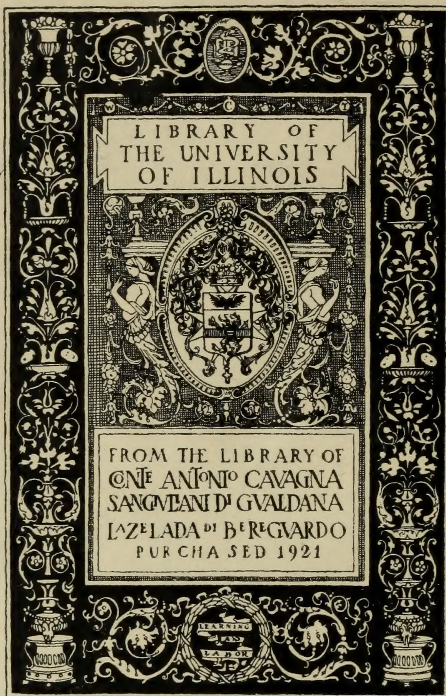

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921
LEARNING
AND
LABOR

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO.

ARCHIVIO STORICO

LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.

ANNO X

MILANO,
FRATELLI DUMOLARD

1883.

BERNARDA FIGLIA NATURALE

DI BERNABÒ VISCONTI

È noto che Bernabò Visconti, Signore di Milano, ebbe diversi figli naturali, alcuni conosciuti, ed altri no. Non esageriamo asserendo che il maggior numero d'essi appartiene agli sconosciuti (1). Se è di poca importanza per la storia lo stabilirne il numero, i nomi e l'origine, sono però meritevoli di essere co-

(1) Appoggiati alle notizie forniteci dal Corio nella sua *Storia di Milano* a pag. 509, presentiamo ai lettori l'albero genealogico della discendenza legittima e naturale di Bernabò aggiungendo altri nomi che non figurano in quell'opera, ma che noi siamo in grado di poter far conoscere in base a documenti che pubblichiamo o che indichiamo.

Figlie e figli legittimi indicati dal Corio: Marco — Lodovico — Carlo — Rodolfo — Mastino — Virida — Tadea — Lucia — Agnese — Anglesia — Valenzia — Caterina — Antonia — Maddalena — Isabella.

Figlie e figli naturali indicati dal Corio: Ambrogio — Ettore — Lancilotto — Galeotto — Sacramoro I — Leonardo I — Sacramoro II — Leonardo II — Pietro — Ricciarda — Donnina-Isolta — N. N. (da Caterina da Cremona) — Valentina.

Figlie naturali dimenticate dal Corio:

Bernarda — Zenevrega — Soprana. { Vedi istrumento 22 Novembre 1402 rogato Antoniolo Bussi esistente nell'Archivio Ospitaliero.

nosciute le notizie che riguardano Bernarda, altra delle sue figlie naturali.

I documenti che ora noi pubblichiamo, non nella loro integrità (1), chè non ci sarebbe acconsentito dallo spazio e annoierebbero troppo, ma nelle loro parti principali, omettendo le formole solite, ci fanno conoscere alcune consuetudini dei tempi e il carattere di Bernabò. Sono dichiarazioni notarili state emesse da persone che lo conobbero e constatanti la morte della Bernarda, in relazione ai tentativi fatti da altre donne per farsi credere la Bernarda stessa.

Alla pubblicazione crediamo utile di premettere un cenno storico, nonchè alcune considerazioni sui fatti, e le circostanze dei fatti che esporremo poi in seguito.

Bernarda era figlia di Giovannola Montebretto, la prediletta fra le amanti di Bernabò, che abitava in Milano, prima in una casa in P. Vercellina, parrocchia di S. Pietro alla Vigna, nella contrada detta della *Torre dei Moriggi* e poi in una casa sul corso di P. Romana, presso la *Crocetta*, nella quale più tardi andò ad abitare Segramoro Visconti, altro figlio naturale di Bernabò. Tuttavia la madre e la figlia stavano frequentemente e preferibilmente nella rocchetta di Bernabò in P. Romana.

La Bernarda ci è descritta dai contemporanei piccola, rotonda, carnosa, audace e animosa e di capelli un po' rossi. Rassomigliava alla madre, colla sola eccezione che questa era superiore in audacia nel parlare e nel gestire, tanto che nessuna altra donna l'avrebbe saputa pareggiare.

Appena la Bernarda ebbe raggiunta l'età opportuna fu data in isposa a Giovanni Suardi Cavaliere, capo di un' illustre famiglia Bergamasca e rappresentante in quella città di parte Ghibellina (2).

(1) Si conservano nell'Archivio Ospitaliero di Milano.

(2) Vedi nei *Rerum Italicarum scriptores,* tomo XVI la cronica di Castello Castelli.

Giovanni Suardi era figlio di Baldino, capitano di alcune valli del territorio Bergamasco, e Miles, ossia cavaliere, grado ed onore il più distinto e qualificato che conferir si potesse in quei tempi (1328-1329) e di cui si pregiavano i più grandi Signori. Baldino ebbe per moglie una egregia donna detta Mirabella . . . . Il di

I documenti che pubblichiamo non ci fanno conoscere l' epoca del matrimonio, ma come accenniamo nella sottoposta nota, sarebbe avvenuto l' anno 1367. Sappiamo però che la Bernarda anche dopo il matrimonio faceva delle visite frequenti a suo padre nella rocchetta di P. Romana e che l' ultima volta, che essa venne a Milano, fu dietro richiamo del genitore. Quali ragioni possano aver consigliato a Bernabò questo provvedimento, noi non possiamo saperlo dai documenti. Quando non si voglia attribuire ad un eccessivo e straordinario amore reciproco e ad una affezione speciale questo andare e venire, vien facile la supposizione che non vi fosse estranea la solita incompatibilità di carattere. La Bernarda, vivace, ardita, deve non aver saputo adattarsi ad abitudini ed a consuetudini meno confacenti alla sua indole ed alla sua educazione.

Che cosa sia avvenuto durante l' ultima permanenza della Bernarda nella rocchetta di P. Romana e come Ella finisse i suoi giorni, noi lo apprenderemo dalle dichiarazioni emesse dai quindici testimonî che furono assunti in constituto e le di cui deposizioni pubblichiamo ora. Da esse noi apprenderemo anche un fatto che riguarda l'Abbadessa del Monastero Maggiore di Milano, Andreola Visconti figlia di Matteo, e però nipote di Bernabò.

I testimonî, chiamati a deporre, furono:

Freganeschi Gabriele di Cremona, figlio di Pietro, abitante in Milano, P. Orientale, parrocchia di S. Pietro all' Orto, famigliare di Bernabò e amico di Giovannola Montebretto.

Lampugnano Bianca, figlia di Francesco, abitante in P. Vercellina, parrocchia di S. Pietro alla Vigna.

lui figlio fu così accetto a Bernabò Visconti che gli diede in isposa Bernarda, la più cara delle sue figlie naturali l' anno 1367, con una dote di settemila zecchini d'oro. Giovanni Suardo fu trascelto da Gian Galeazzo per principale suo consigliere e segretario in considerazione del suo grande valore e per le singolarissime sue virtù. Fu condottiero di 2400 fanti e cavalli in favore della parte ghibellina di Bergamo coi quali fece delle grandi imprese l'anno 1393. Morì nel 1402 mentre era in cammino per onorare le esequie di Gian Galeazzo, in causa d'essere caduto col cavallo dal ponte di Gorgonzola.

Queste notizie ci furono graziosamente favorite dall' ill. sig. conte Alessio Suardo.

Lamairola Andreino, figlio di Giacomo, milanese, domiciliato in P. Romana, parrocchia di S. Stefano in Broglio, d' anni 75, cameriere di Bernabò.

Bossi Sac. Giacomo, d' anni 65, preposto di S. Maria Nuova alle Case rotte, detta della Scala di Porta Nuova.

De Cola Isabella detta di Romano, figlia di Federico, e vedova di Pietro Rodiano, d' anni 73, abitante in P. Nuova di Milano, parrocchia di S. Pietro in Cornaredo.

Oldegardi Antonio, figlio di Beltramolo, che depone in appoggio al racconto fattogli dal suo compare Antonio De-Medici, nipote di Ambrogio Solaro, castellano della rocchetta di P. Nuova.

Visconti Beltramolo, figlio del dottor in legge Giovanni, abitante in P. Romana parrocchia di S. Giovanni Laterano, d'anni 75.

Angera Franzio, figlio di Giuliano, domiciliato in P. Vercellina, parrocchia di S. Pietro alla Vigna, d' anni 77, famigliare di Bernabò.

Limoni Luigi, figlio di Andreolo, detto il Bianco, di Milano, abitante in P. Ticinese, nella parrocchia di S. Giovanni in Conca, e che depose quanto gli riferì il di lui padre.

Bustigalli Donadeo di Servadeo, di Varese, figlio di Nicolino, domiciliato in Milano, in P. Vercellina, parrocchia di S. Maria alla Porta, d' anni 72, famigliare intrinseco di Bernabò.

De Rampazzi Giovanni, di Pavia, detto frate Giovanni dai Cani, del fu Tullio, abitante in Porta Ticinese, parrocchia di S. Sebastiano, d' anni 92.

Del Popolo Ambrogio, figlio di Pellegrino, milanese, della parrocchia di S. Maria alla Porta, d' anni 77, famigliare prima di Carlo Visconti, figlio di Bernabò, poi siscalco o maggiordomo di Regina della Scala, moglie del Visconti.

Montebretto Giovannolo, di Giacomo, d' anni 74, parente della Giovannola.

Maggi Bernabino, figlio di Giovannolo, camerlengo, abitante in Milano, d' anni 50.

Zavattari frate Cassone, dell' ordine dei frati minori di S. Francesco, di Milano, del fu Zeffirino, abitante nelle case della chiesa di S. Francesco, d' anni 72.

Il Freganeschi, primo di quei testimonî, e che mangiava e beveva colla Giovannola, amica della sua madre e che era famigliare di Bernabò, presso il quale stette fino al giorno in cui fu catturato, dichiarò che, trovandosi la Bernarda in Milano, fu côlta da Giovannolo da Vedano, che teneva le chiavi del castello di P. Romana, in *fallo* nella di lei camera da letto e di nottetempo con Antoniolo Zotta, famigliare di Bernabò, il quale fu carcerato dal Vedano e per ordine di Bernabò stesso, fortemente indignato, rimesso al Podestà di Milano che lo condannò alla morte. L'esecuzione avvenne a Vigentino ove fu condotto su di un asino e sospeso per la gola. Giusta gli Statuti di Milano, lo Zotta, che, come vedremo, non aveva costretta la Bernarda a commettere adulterio, doveva essere condannato ad una semplice multa di 100 terzioli (1). Il Freganeschi soggiunse poi che, per rispetto all'onestà, si diceva che egli era stato condannato a morte per avere tentato di estirpare la serratura ad un cassone di Bernabò per involarne i tesori. Questa circostanza, come vedremo, non è ripetuta dagli altri testimonî, ma viene opportuna a spiegare l'enormità della pena inflitta allo Zotta in confronto del delitto commesso. Il reo di ruberia era passibile anche di morte. La Bernarda per ordine del padre fu collocata nella rocchetta di P. Nuova della quale era castellano Ambrogio Solaro, già siscalco della moglie di Bernabò. Quasi contemporaneamente Andreola Visconti figlia di Maffeo o Matteo, ed abbadessa del Monastero Maggiore di Milano, nipote di Bernabò, fu côlta in adulterio col fattore Giberto Perdecreda e collocata colla Bernarda nella stessa rocchetta di P. Nuova, mentre il Perdecreda incontrava la sorte di Antoniolo Zotta. Sia la Bernarda che l'Andreola furono poste a pane ed acqua e per l'eccessiva dieta ne morirono. Questo trattamento non ci

(1) Statuti del 1351. — *De pena rapientis mulierem honestam*, art. 49.
Si quis *per vim* rapuerit mulierem honestam et ipsam adulteraverit seu strupaverit, vel etiam per vim adulteraverit vel strupaverit capite puniatur. Si vero non per vim rapuerit nec per vim adultaverit nec strupaverit. sed alio quovismodo mulierem dum non sit meretrix famosa seu publica strupaverit seu adulteraverit puniatur in libris centum tertiolorum.

sembra conforme agli Statuti di Milano, i quali, nel caso che una donna maritata avesse commesso di sua volontà adulterio, stabilivano (1) che fosse condannata a morte, dietro accusa mossa dal marito, o dal padre di lui, o dal padre della moglie. In ogni caso però l'averle fatte morire di inedia fu eccessiva crudeltà. Forse il Visconti volle risparmiare alle due donne la ignominia della forca, trattandosi di sua figlia e di sua nipote. Non cessò però d'essere troppo rigido. Il Freganeschi tace il luogo della sepoltura e il giorno della morte delle due donne. Dice soltanto che poco tempo dopo la morte della Bernarda pervenne a Bernabò uno scritto che gli partecipava che essa si trovava a Bologna.

La notizia era troppo strana perchè non agitasse l'animo del Visconti, il quale immantinente mandava il Freganeschi ed altri suoi famigliari in compagnia del di lui cancelliere Bernino Venzago a sequestrare l'Ambrogio Solari, castellano, e la di lui famiglia e ad interrogarli, in concorso dei seppellitori e dei sacerdoti, divisi l'uno dall'altro, sulla morte della Bernarda. Le loro dichiarazioni furono unanimi nel constatare l'avvenuta morte, ma Bernabò non deve esserne rimasto soddisfatto, se rimandò Giovanni Casati e Bianco Limoni col Freganeschi a far disumare il cadavere, dopo la quale operazione, che mise maggiormente in evidenza la morte della Bernarda, fu tolto il sequestro al castellano ed alla di lui famiglia (2).

Prima di passare alla disamina delle altre deposizioni, crediamo opportuno di fermare l'attenzione del lettore sul contegno di Bernabò allorchè fu messa in dubbio la morte della Bernarda. Perchè tanta sollecitudine nel volerne constatare la

(1) Statuti di Milano, 1351. — *De pena mulieris habentis maritum committentis strupum seu adulterium*, art. 50.

Si qua mulier habens maritum que non sit meretrix publica vel famosa sponte commiserit strupum seu adulterium capite puniatur, ad cuius criminis accusationem et persecutionem non admittatur nisi infrascriptae personae. Maritus dictae mulieris, mariti pater, mulieris pater, mulieris frater, et mulieris filius, ed in tali casu nullus iusdicens ex officio possit inquirere nec procedere etiam quantumcumque arbitrium reperietur esse concessum.

(2) Vedi documento n. 1.

morte? Perchè non bastava a tranquillizzarlo la notizia che necessariamente deve essergli stata data dal castellano, allorchè si verificò la morte della Bernarda? Confessiamo di non sapere rispondere a queste gravi domande, a meno che non ci si voglia menar buona la supposizione che vi fossero delle ragioni speciali in Bernabò, che lo spingevano a voler riposare tranquillo sulla morte della Bernarda. Ci ha poi fatto stupore la diffidenza ch' egli mostrò ne' suoi addetti e ne' suoi famigliari in quella triste occasione.

La deposizione di Bianca Lampugnani (1) non parla del fatto che cagionò la cattura della Bernarda e dell'Andreola Visconti, ma precisa il giorno e l' anno in cui il fatto avvenne, fissandone l' epoca alla venuta dei Bretoni in Lombardia e quindi all' anno 1376 e precisamente nella notte della festa di S. Antonio al 17 gennaio. Essa narra che trovandosi nella rocchetta di P. Nuova in casa del castellano Ambrogio Solaro, di lei zio, vide arrivare, condotta da Bianco Limoni e Filippo Casati, famigliari di Bernabò, la Bernarda Visconti, la quale fu posta in una camera terrena a mano sinistra, e soggiungeva che vi fu condotta anche Andreola Visconti abbadessa del Monastero Maggiore di Milano e collocata nella stessa camera della Bernarda. Ambedue queste donne furono poste a pane ed acqua per ordine di Bernabò. In una camera precedente, a custodia delle due carcerate, dormivano Bianco Limoni e Filippo Casati, e questa custodia durò fino al mese di maggio o tutt' al più fino a quello di giugno, nei quali mesi appunto calarono le truppe Bretoni in Lombardia.

La Lampugnani, che serviva le carcerate, attribuisce al cattivo alloggio ed alla rigorosa dieta la morte di quelle due donne, e dà la precedenza alla Bernarda, siccome quella che morì la notte di S. Francesco, mentre l'Andreola moriva qualche giorno dopo. Ora la Bernarda sarebbe stata in carcere dal 17 gennaio al 4 ottobre 1376, giorno in cui ricorre la festa di S. Francesco d'Assisi.

(1) Vedi documento n. 2.

Qui per la prima volta nelle deposizioni della Lampugnani troviamo accennato che quelle due donne furono sepolte di notte nella chiesa di S. Giacomo, presso alla rocchetta di P. Nuova (1). La dichiarante si ricorda anche che l'Andreola, finchè visse, continuò a raccomandarle che le fosse posto sul capo alla di lei morte il *marito*, e così fosse sepolta; e che, interrogata la stessa Andreola cosa intendesse per *marito*, le rispondesse essere il *velo di suora.*

La Lampugnani conferma la disumazione dei cadaveri della Bernarda e dell'Andreola in seguito alla diceria che era corsa che la prima fosse ancor viva, ma aggiunge che la loro constatazione riuscì soddisfacentissima per la misura di una tibia dell'Andreola Visconti, la quale era zoppa; e che dietro un colloquio avuto luogo fra lei e la sedicente Bernarda, dovette convincersi che si trattava di una mistificazione.

Notizie più importanti ed interessanti ci vengono fornite dalle deposizioni fatte da Andreino De Lamairola che all' età di trent' anni entrava al servizio di Bernabò, siccome famigliare, rimanendovi fino alla di lui cattura (2).

Il Lamairola *beveva, mangiava e dormiva sempre nella camera di Bernabò, e cavalcava con lui in qualunque luogo egli si fosse diretto.* Di qui è lecito supporre che Bernabò non si fidasse a rimaner solo nella sua camera, e avesse bisogno di una custodia permanente, non esclusa la notte. Diffatti deve aver avuto molte ragioni per diffidare, e ne è una prova la cattura di lui avvenuta nel 1385.

Dalle dichiarazioni del Lamairola rileviamo che Bernabò teneva molte femmine a sua disposizione, fra le quali la Montebretto, dalla quale nacque Bernarda. Sono da lui confermati il matrimonio della Bernarda col Suardi e la facilità colla quale anche dopo il matrimonio, Ella lasciava Bergamo per abitare preferibilmente nella Corte di Milano. Egli narra che un giorno,

(1) È in questa chiesa che Castellino da Castello radunava idiote persone per istruirle.

(2) Vedi documento n. 3.

del quale non serba chiaro ricordo, mentre era assente Bernabò a Desio o a Cusago, Giovannolo de Vedano, che custodiva il castello di P. Romana, scrisse a Bernabò, che aveva sorpreso il cameriere Antonio Zotta nella camera ove dormiva Bernarda e che lo aveva carcerato in pendenza degli ordini di lui. La notizia conturbò assai Bernabò, sia perchè si trattava di una sua figlia, sia perchè lo Zotta era molto amato da lui, come uomo bellissimo, che giostrava molto bene e faceva molto onore alla Corte. Però ad onta di queste considerazioni, Bernabò scrisse al Vedano che desse nelle mani del Podestà di Milano lo Zotta, il quale, *curlato,* esaminato e confesso di adulterio fu sospeso per la gola; e ordinò pure che la Bernarda fosse messa nella rocchetta di P. Nuova, nelle mani di Ambrogio Solari e posta a pane ed acqua, sì che ne dovesse morire.

Il Lamairola conferma quanto abbiamo già riferito sulla esecuzione della Sentenza di morte a carico dello Zotta, sul fatto commesso da Andreola abbadessa del Monastero Maggiore e sul trattamento applicatole in tutto conforme a quello della Bernarda colla quale ebbe poi comune la fine, sulla comparsa di una sedicente Bernarda a Bologna e sulla disumazione dei cadaveri dai sepolcri della Chiesa di San Giacomo presso la rocchetta di Porta Nuova.

Il reverendo sacerdote D. Giacomo Bossi dell'età di 65 anni, prevosto di Santa Maria Nuova alle Case Rotte detta della Scala in Porta Nuova (1), conobbe Bernabò e la *amasia* di lui Giovannola, non che la figlia Bernarda perchè frequentava quo-

(1) Vedi documento N. 4.

(2) È evidente che *amaxia amantia* è, barbaramente, il participio femminile presente del verbo amare. A proposito di questa parola ci permettiamo un osservazione. Nel canto quarto del Paradiso dice il divino poeta:

« O *amanza* del primo amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'inonda,
E scalda sì, che più e più m'avviva, » ecc.
(*Versi* 118-121.)

Ora è sicuro che in questo caso il vocabolo *amanza* ha buon significato; ciò che non è nelle pergamene or pubblicate. Il che dimostra come in cent'anni siasi mutato il valore di una parola.

tidianamente la Corte e mentre conferma che lo Zotta era un bellissimo giovine e che giostrava assai bene, e che fu sospeso per la gola per aver commesso adulterio colla Bernarda non ci fornisce nelle sue deposizioni altro di interessante che la parte che riguarda la sedicente Bernarda di Bologna. Egli narra che Bernabò, tostochè ebbe letta la partecipazione della comparsa di una Bernarda in Bologna, gettò quella lettera sul suo letto e fece chiamare Bianco Limoni, che aveva accompagnato la Bernarda alla rocchetta di Porta Nuova e così gli favellò: Bianco prendi questa lettera e leggila. Il Bianco la lesse, poi disse a Bernabò che non volesse credere quanto eravi annunciato essendochè la Bernarda era morta e seppellita nella Chiesa di S. Giacomo suaccennata.

Isabella de Cola detta di Romano, figlia di Federico e vedova di Pietro Rodiano d'anni 73, fu nutrita ed allevata alla Corte di Bernabò da quando fu accolta dalla nutrice fino alla cattura di Bernabò e dopo la di lui morte stette colla Duchessa Catterina moglie di Giovanni Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano e così continuò fino alla di lei morte avvenuta in Monza. Dice ch'essa conobbe la Bernarda colla quale passò la gioventù famigliarmente. Forse ell' era pure una delle tante figlie naturali di Bernabò. La dichiarante asserisce che la Bernarda fu trovata in *difetto* con Antonio Zotta e che Bernabò fu inesorabile verso la figlia, non che verso Andreola Visconti abbadessa del Monastero Maggiore.

La De Cola ripete che Bernabò al ricevere l'annuncio della comparsa della Bernarda in Bologna si conturbò grandemente e, dubitando di essere stato gabbato riguardo alla morte di lei, fece mettere in ostaggio il Castellano della rocchetta e tutta la sua famiglia intanto che si procedeva alla disumazione dei cadaveri, dalla quale risultò indubitabile la morte della Bernarda. La dichiarante soggiunse che, trovandosi nel Monastero di Santa Radegonda, le fu presentata una femmina che si qualificava per la Bernarda, ma che ella rilevò subito che non era la Bernarda

di Bernabò, perchè questa era piccola, rotonda di faccia e carnosa e quella era maggiore di età, negra e lunga di faccia (1).

Non meno interessanti e curiose sono le dichiarazioni fatte da Antonio De Oldegardi in appoggio al racconto fattogli da Antoniolo De Medici (2) nipote dell'Ambrogio Solaro Castellano della Rocchetta di Porta Nuova (3). Ripete quanto hanno riferito gli altri testimonî in punto alla cattura di Bernarda e dell' Andreola e alla condanna inflitta allo Zotta e al trattamento imposto alle due donne. Anch' egli dichiarò che la Bernarda morì qualche giorno prima dell'Andreola; ma ci dà informazioni ancora più chiare e precise sulla scelta della sepoltura. Avvenuta la morte della Bernarda, Bernabò chiese all'Antoniolo De Medici se eravi qualche chiesa campestre fuori di Porta Nuova, al che il De Medici rispose non essere a sua notizia, ma che avendo soggiunto esistere una piccola chiesa vicino alla Rocchetta di Porta Nuova, Bernabò gli fece quest' ingiunzione: « Ordini ad Ambrogio Solari (Castellano) che la Bernarda sia seppellita di notte e il più segretamente possibile. » Così fu fatto seppellendola nella vicina chiesa di San Giacomo nella quale fu collocata anche Andreola Visconti che venne a morte pochi giorni dopo.

L'ordine dato da Bernabò ad Antoniolo De Medici e da lui ricevuto fece sì che egli provasse un gran timore allorchè pervenne a Bernabò la lettera che gli annunciava esservi in Bologna una donna che si qualificava per la stessa Bernarda e il timore e la paura avevano ragione di essere in lui in quanto che Bernabò lo fece catturare e condurre a sè e quando fu alla di lui presenza gli tenne questo discorso: Tu mi hai detto che Bernarda era morta e che l' avevi fatta seppellire; or dimmi, come è che io ho notizia che essa vive in Bologna? Antoniolo rispose: ditemi chi siano quelli che vogliono farvi credere il contrario di quanto vi ho dichiarato; non mancano testimoni che possono dire la verità e che furono presenti alla morte ed al

(1) Per mancanza di spazio ommettiamo la pubblicazione del documento.
(2) Nell' atto il De Medici è qualificato uomo distinto e sapiente.
(3) Vedi documento N. 5.

seppellimento. Bernabò volle sapere chi morì prima delle due donne e l'Antoniolo rispose essere stata Bernarda. Dopo questo dialogo Bernabò spedì subito molti armati a cavallo ed a piedi e alcuni suoi famigliari fra i quali Antoniolo De Medici, Giovanni Casati e Bianco Limoni alla detta Rocchetta di Porta Nuova per esaminare il Castellano e le sue donne ed il seppellitore. Intanto si procedette alla disumazione del cadavere e si constatò ancora una volta la morte della Bernarda.

Beltramolo Visconti fa dichiarazioni conformi alle già riferite, ma ci fa conoscere il carattere di Giovannola e di Bernarda Visconti. La prima era donna molto audace nel parlare e nel gestire, tanto audace che in quel tempo egli non conosceva nè conobbe altra donna che potesse uguagliarla. La seconda era una giovane piccola, col viso tondo, col naso ricurvo, e in questo rassomigliava alquanto alla madre, ch'ella pure era audace nel parlare e nel gesto, ma non così come quella (1).

Dalle dichiarazioni fatte da Franzio di Angera, famigliare di Bernabò, col quale visse 27 anni, rileviamo oltre i fatti narrati dagli altri alcuni particolari degni d'essere notati. Egli narra che Giovannolo Vedano, che aveva la custodia delle persone dimoranti nel Castello di Porta Romana, sorprese Antonio Zotta, altro famigliare di Bernabò, mentre sortiva dalla porta del Castello di buon mattino e che per questo fatto egli lo tenne in custodia in attesa degli ordini di Bernabò al quale subito scrisse. Sappiamo già che l'ordine del Visconti fu di rimettere lo Zotta al Podestà di Milano, il quale constatato il delitto di adulterio, dallo stesso Zotta confessato, lo condannò alla morte.

Il fatto della comparsa di una donna in Bologna che si qualificava per la Bernarda è confermato dal Franzio colla dichiarazione che quella donna mercanteggiava del suo corpo siccome una meretrice.

Non soltanto questa, ma un' altra donna, che pur si qualificava per la Bernarda, comparve più tardi in Milano e cioè all'epoca che regnava il primo Duca di Milano. Ma il dichiarante

(1) Per mancanza di spazio ommettiamo la pubblicazione del documento.

rilevò subito non essere la figlia di Bernabò, perchè quella donna era lunga e magra, col volto lungo e i capelli neri, mentre la Bernarda era piccola, rotonda, grassa, di colore vivace, e coi capelli inclinati al rosso (1).

Limoni Luigi detto il Bianco (2) informava le sue dichiarazioni a quanto gli narrò Bianco suo padre, il quale era consanguineo della Bernarda, e l' ebbe in custodia durante la di lei detenzione. Confermate le notizie date dagli altri sul fatto che trasse la Bernarda e lo Zotta in carcere e sul trattamento di rigore imposto alle dette due donne, la Bernarda e l' Andreola, egli narra che nella camera nella quale era Bernarda stava accesa una lampada contenente sotto l'olio del vino e che quando si scoprì che la carcerata beveva il vino col mezzo di una paglia e mangiava il pane intinto nell' olio le fu tolto questo sussidio col sostituire le candele alla lampada, e che il Visconti, sdegnato che tanto vivesse, dubitò perfino che altro pane e vino le venisse somministrato. Egli poi aggiunse che la Bernarda, una volta venuta a morire, aveva le labbra marcie e guaste; ed egli pure accenna alla comparsa della Bernarda a Bologna e conferma la mistificazione.

Alle dichiarazioni fatte dal Franzio seguono quelle di Servadeo de Bustigalli di Varese, famigliare intimo del Visconti e confidente (3). Egli dichiara che conobbe Bernabò e la Giovannola *amica concubinaria* di lui e la Bernarda loro figlia naturale e che frequentemente doveva parlare col Visconti in causa dell' incarico, in verità non troppo onorevole, che egli aveva di trattare colle femmine di lui sulla quantità di danaro da sborsare per il turpe mercato.

Il Bustigalli, educato e nutrito nella casa di abitazione di Molle De Litta contigua alla casa di abitazione della Giovannola in Porta Vercellina Parrocchia di *San Pietro dentro la Vigna nella Contrada detta alla Torre de' Moriggi*, vedeva spessis-

(1) Vedi documento N. 6.
(2) » » » 7.
(3) » » » 8.

simo la Giovannola colla quale conversava siccome vicino con vicina. Egli ci narra che Bernabò fece otturare con assi una scala nella detta casa di abitazione di Molle Litta perchè poteva essere veduto da chi vi ascendeva e discendeva, allorchè si recava dalla Giovannola e che più tardi quella donna andò ad abitare sul Corso di Porta Romana nella casa dove dopo la di lei morte abitò Sagramoro Visconti, altro dei figli naturali di Bernabò.

Nulla di nuovo ci fanno conoscere le sue dichiarazioni in quanto alla carcerazione della Bernarda e dello Zotta e alla fine loro toccata. Soltanto egli soggiunse che lo Zotta era un giovane di bell'aspetto, ma *malvagio.* Il Bustigalli non assistette alla morte della Bernarda, ma ne fu esattamente informato dalla madre, o Giovannola, che egli visitava e che trovava sempre lagrimante e gemente per la morte della Bernarda. Anch' egli fissa la morte di quest'ultima alla venuta dei Bretoni in Lombardia e accenna alla comparsa in Milano di una femmina che si qualificava per la Bernarda, ma che egli dopo di averla veduta e di averle parlato riconobbe fatua e insensata e totalmente dissimile dalla Bernarda.

Molto interessanti e nuove sono le notizie che ci vengono narrate nelle dichiarazioni fatte da Giovanni De Rampazzi di Pavia detto Frate Giovanni dai Cani d'anni 92 (1). È questi un famigliare del Visconti e come tale portava per ordine di lui le *ambasciate* alla Giovannola giusta la consuetudine dei Signori (sicut est de consuetudine dominorum). Il Rampazzi si trovava con Bernabò a Cusago o a Desio quando gli fu scritto che Giovannolo de Vedano aveva trovato Antonio Zotta colla Bernarda in una camera del Castello di Porta Romana di Milano. Anche egli dice che quest'annuncio turbò il Visconti, che diede ordine di tenere chiusa la Bernarda fino al di lui ritorno e di consegnare al Podestà di Milano lo Zotta.

Ritornato a Milano, Egli mandò il dichiarante a vedere la Bernarda ed a gettarle dell' acqua sul capo e su tutta la

(1) Vedi documento N. 9.

persona, intendendo con ciò di spegnere il fuoco che la stessa aveva nelle natiche, e ciò avvenne verso la festa di San Antonio nel mese di Gennaio mentre faceva un gran freddo. — Durante questa aspersione la Bernarda andava dicendo al dichiarante di far di lei ciò che si fosse voluto, ma che non morisse il suo Antonio (lo Zotta). Non si può dire che non fosse innamorata. Queste dichiarazioni, che furono riferite a Bernabò dal Rampazzi, valsero alla Bernarda d'essere *scuriata* veementemente, e se non fosse intervenuta la pietà della moglie del Visconti, Regina della Scala, le sarebbe toccato anche peggio.

Il Rampazzi riferisce che mentre si trovava a Firenze dopo la morte di Bernabò gli fu presentata una donna che si qualificava per la Bernarda e che egli riconobbe subito la falsità, dacchè la sedicente Bernarda era una *bestia*, una fatua, e una femmina vile che girava per il mondo vivendo disonestamente.

L'Ambrogio del Popolo ci narra fatti che conosciamo già e che quindi è inutile riportare (1). Così è a dire anche delle deposizioni fatte da Giovannolo de Montebreto, parente della Giovannola (2). Meritano invece di essere conosciute le dichiarazioni fatte da Bernabino Maggi (3), dalla quale apprendiamo che al tempo del primo Duca di Milano e cioè l'anno 1400 o in quel circa venne in Milano una femmina che si faceva domandare Bernarda figlia di Bernabò, e che abitando il padre del dichiarante nella Contrada denominata in *cruce illorum de Marinonibus* situata in Porta Ticinese in Parrocchia di Sant'Ambrogio in Solayrolo fu egli interrogato da parecchi nobili se aveva veduto la femmina che si qualificava per la Bernarda e che egli rispose di non averla veduta, nè curarsi di vederla, perchè sapeva di certo che la Bernarda di Bernabò era stata carcerata nella Rocchetta di Porta Nuova di Milano per mandato del Visconti essendo stata côlta in adulterio con certo Antoniolo Zotta famigliare di Bernabò e che vi era morta. Il padre del dichiarante

(1) Ommettiamo la pubblicazione del documento per mancanza di spazio.
(2) » » » » »
(3) Vedi documento N. 10.

poi andava dicendo che la femmina venuta in Milano era una *trovanta* e non la Bernarda di Bernabò.

L'ultima deposizione ci è data dal Frate Cassone di Zavattari dell' Ordine dei Frati Minori di San Francesco di Milano di anni 72 (1).

Egli conobbe Bernabò Visconti e la di lui figlia naturale Bernarda perchè li vedeva quando si recava alla Corte di lui in comitiva del professore in sacra teologia dell' Ordine di San Francesco *Giacomo De Lapalada*, uomo notabilissimo, scienziato, predicatore distinto, molto onorato e venerato nella Corte di Bernabò, padre spirituale di quasi tutti gli attinenti di lui anche per volere di Bernabò stesso che ne apprezzava le virtù e i buoni costumi.

Il frate Cassone de Zavattari narra che l'anno in cui vennero sul ducato di Milano i Bretoni la Bernarda fu presa e condotta in carcere nella Rocchetta di Porta Nuova di Milano e che Antoniolo Zotta fu incolpato dalla Bernarda e che per un *certo delitto* fu anche imprigionata Andreola Visconti abbadessa del Monastero Maggiore di Milano. Egli ci dice poi che il frate Giacomo Lapalada, chiamato ad udire in punto di morte la confessione di quelle due donne, se ne allontanò colla massima compassione considerando il pessimo luogo in cui erano rinchiuse e vedendole tanto penare.

E qui hanno fine le deposizioni, dalle quali riassumendo in poche parole quanto siamo man mano venuti dicendo, risulta che il delitto dello Zotta e delle Visconti accadde nel 1376, anno in cui i Bretoni vennero in Italia, chiamati da Papa Gregorio XI per assoggettare Bologna; che lo Zotta e il Perdecreda furono appesi alla forca; e che le due donne morirono proprio di fame e furono sepolte nella chiesa di San Giacomo.

Di questo fatto, che ha qualche importanza per la vita di Bernabò Visconti, e che prova quanto già aveva detto il Sacchetti nelle sue Novelle esser egli principe feroce sì, ma spesso anche per eccessivo amor di giustizia, non si trova cenno negli scrit-

(1) Vedi documento N. 11.

rori di storia contemporanea al Visconti, o per esprimerci meglio vi è soltanto accennato, mutando, in modo inesplicabile il nome della Bernarda con quello di Giovannola sua madre. Vedi per citar solo due esempii gli *Annales mediolanenses* dove è tenuto parola del processo incoato da Gian Galeazzo a Bernabò, e il *Chronicon* dell'Azario dove si narra anche un fatto curiosissimo occorso ad un potente Signore che amoreggiava con Giovannola.

Riguardo all'Abbadessa del Monastero Maggiore nè l'uno nè l'altro di quei due scritti può fornirci notizie. E il Giovio nelle sue vite dei dodici Visconti non annovera Andreola fra le figlie di Matteo II Visconti. Le sole citate dal Giovio e dal Corio sono Caterina moglie di Ugolino da Gonzaga ed Orsina moglie di Baldassare Pusterla.

Quindi la pubblicazione di questi documenti non ha solo il pregio di narrare un fatto grave e importante, ma anche quello di correggere in parte ciò che hanno detto l'Azario e gli *Annales Mediolanenses*.

PIETRO CANETTA.
Archivista dell' Ospedale maggiore di Milano.

N. 1.

FREGANESCHI GABRIELE.

In nomine Domini anno a nativitate Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, Indictione secunda die sabbati vigesimo nono mensis Januarii. Dominus Gabriel de Fraganescho de Cremona filius quondam Domini Petri porte horientalis parochiæ Sancti Petri ad ortum mediolani. Ad æternam rei memoriam, et ad declarationem veritatis. ommissis. Quod in veritate ipse dominus Gabriel, dum Magnificus dominus Bernabos Vicecomes olim Mediolani, etc., dominus, et domina Johannola de Montebreto ejus domini Bernabovis Amasia et femina essent in rerum natura, et dum in humanis agerent ipsos multocies et sepissime vidit et cognovit, et cum ipsa

domina Johannola ipse dominus Gabriel comedit et bibit multocies, et in domo ipsius domine Johannolæ, et similiter ipsa domina Johannola fecit in domo ipsius domini Gabrielis, nam inter cæteras dominas ipsa domina Johannola fuit et erat multum domestica matris ipsius domini Gabrielis, quæ etiam vocabatur domina Johannola, quoniam ipse dominus Gabriel fuit et erat familiaris præfati domini Bernabovis et stetit sechum usque ad diem quo captus fuit ipse dominus Bernabos. Et quod similiter morante ipso domino Gabrielle cum ipso domino Bernabove vidit et cognovit Bernardam filiam præfati domini Bernabovis et dictæ dominæ Johannolæ ut publice dicebatur, et publica vox et fama erat, et ipsam Bernardam quam omni die videbat dum morabatur, ut supradixit, aut in domo dictæ dominæ Johannolæ, aut in atrio præfati domini Bernabovis, et quod recordatur de forma et qualitate ipsius dominæ Johannolæ, et etiam Bernardæ prædictæ et sciret specificare, si opporteret, tamquam si essent de præsenti vivæ, et cum ipsis, et ipsarum utraque habuit magnam familiaritatem. Recordaturque etiam quod ipsa Bernarda fuit nupta domino Johanni de Suardis de Pergamo filio domini Baldini, et quod fuit ad maritum ad dictam civitatem Pergami; Quodque ipsa Bernarda Mediolanum redivit juxta requisitionem præfati domini Bernabovis qui ipsam misit acceptam, et denique ipsa permanente in castro portæ Romanæ Mediolani ipsa Bernarda reperta fuit in fallo per Johannolum de Vedano qui tunc temporis tenebat claves dicti Castri, videlicet quod in ejus camera cubiculari fuit repertus tempore noctis quidam Antonolius Zotta qui tunc erat etiam familiaris præfati domini Bernabovis, quem Antoniolum idem Johannolus de Vedano cepit, et eo capto subito notificavit prefato domino Bernabovi qualiter res se habebat, qui iratus valde eum misit ad tunc Potestatem Mediolani. Et ulterius eam examinari fecit, et confesso crimine per eum Antoniolum fecit eum condemnari ad mortem, et poni super uno mullo, vel asino, et duci publice ad Brolletum, et deinde Viglantinum ad Locum justitiæ consuetum, ibique eum suspendi fecit, et recordatur ipse dominus Gabriel quod arengeria fuit dictum quod idem Antoniolus extirpaverat clavaturam uni ex capsonis præfati domini Bernabovis, et voluerat furari texaurum ipsius domini Bernabovis, et dixit idem dominus Gabriel quod id dictum fuerit in Arengeria propter honestatem servandam. Et similiter idem dominus Bernabos capi fecit ipsam Bernardam, eamque sic captam misit in castrum, sive Rochetam portæ novæ in qua seu quo erat Castelanus Ambrosius de Sollario qui antea fuerat Sesthalchus

dominæ reginæ uxoris præfati domini Bernabovis, et prætatus dominus Bernabos ipsum Ambrosium accepit ab ipso offitio Sesthalcariæ et ipsum poxuit pro Castellano in dicta Rocheta; et recordatur etiam idem dominus Gabriel quod eodem tempore domina Andreola de Vicecomitibus filia quondam domini Mafei, quæ erat Abatissa Monasteri majoris Mediolani fuit acuxata præfato domino Bernabovi de adulterio comisso ut dicebatur cum Giberto Perdereda, et quod dictus Gibertus ductus fuit ad Locum Viglantini locum solitum justitiæ, ibique suspensus fuit per gulam, et dicta domina Andreola missa fuit similiter in dicta Rocheta portæ novæ, et ibi ipsa domina Andriola et Bernarda poxitæ fuerunt ad panem et aquam, et ibidem ambe mortuæ sunt, quia sic voluit præfatus dominus Bernabos, et sic recordatur quod Blanchus Limonus, et dominus Johannolus de Caxate, et Filippus de Caxate retulerunt præsente ipso domino Gabrielle præfato domino Bernabovi ipsas ambas vidisse mortuas, qui tunc stabant cum præfato domino Bernabove, sicut et ipse dominus Gabriel, et erant familiares sui, et recordatur quod post aliquod tempus quia fuit scriptum præfato domino Bernabovi, quod Pixis, seu Bononiæ, erat dicta Bernarda viva, et quod non erat mortua. Idem dominus Bernabos misit ipsum dominum Gabriellem, et Francischum de Dexio, et certos alios familiares de domo sua, unacum Bernino de Venzago tunc Canzellario præfati domini Bernabovis ad capiendum ipsum Ambrosium Castellanum et certos de ejus familia, quos ipse dominus Gabriel, et alij superius nominati ceperunt, et separaverunt unum ab alio, et setoritorem, et præsbiterum, et omnes qui debebant interfuisse ad sepelliendum dictam dominam Bernardam, et delato sibi sacramento per dictum Berninum Canzellarium cuilibet ipsorum pro se et accepto eorum attestatu in scriptis praesente ipso domino Gabrielle, omnes juraverunt et affirmaverunt ipsam dominam Bernardam esse mortuam et eam sepelisse, et sepultam fecisse, et modum et formam et locum. Quibus sic scriptis ipse Berninus, et ipse dominus Gabriel redierunt ad præfatum dominum Bernabovem, dimissis alijs ad custodiam prædictorum, et facta rellatione præfato domino Bernabovi, et lectis attestationibus suprascriptorum, non contentus de praedictis misit dominum Johannem de Caxate, et Blanchum Limonum, et suprascriptum dominum Gabriellem ad faciendum extrahere unam capsam de sepultura, et sic factum fuit, et viderunt in ipsa capsa unum corpus, quod erat unius fœminæ, et dicebatur quod erat corpus dictæ Bernardæ. Quibus sic peractis redierunt ad præfatum dominum Bernabovem, et facta relatione de prædictis

contentus remansit, et voluit quod Castellanus et omnes licentiarentur et sic factum fuit; restitutusque fuit dictus Castellanus in suo statu, recordaturque etiam ipse dominus Gabriel quod ipsa fœmina quæ se dicebat esse Bernardam quando venit Mediolanum, tempore bonæ memoriæ illustris domini primi Ducis Mediolani, fuit ad domum ipsius domini Gabrielis, quia erat multum domestica dictæ matris suæ et dominæ Johannolæ de Montebreto, ut antea dixit ipse dominus Gabriel, et locuta fuit cum ipso domino Gabriele. Et quod ipse dominus Gabriel voluit multum et diligenter investigari si ipsa fœmina quæ se dicebat esse Bernardam assimilabat in aliquo dictæ Bernardae. Et quod ipse dominus Gabriel numquam potuit ad aliquod signum personæ, nec ad loquellam comprehendere, quod in aliquo esset illa, nec similis illi. Et dixit ipse dominus Gabriel quod illud idem affirmabat domina Catelina de Carnibaxelias uxor sua quæ similiter erat domestica dictæ Bernardæ, et suprascriptus dominus Gabriel rationibus suprascriptis motus dixit et protestatus fuit, ac juravit et declaravit ipsam Bernardam esse mortuam, et ipsam fœminam quam vidit quæ dicebat se esse Bernardam, non esse Bernardam, nec esse posse. Salvo si miraculoxe resurrexit quod non credit ipse dominus Gabriel. Renuntiando, ommissis, actum in domo habitationis suprascripti domini Gabrielis sita ut supra, præsente. ommissis.

Subscriptus cum signo tabellionatus anteposito:

Ego Leo de Ferraris filius quondam domini Franzoli portæ Ticinencis Mediolani parochiæ Santi Ambrosij in Sollariolo Notarius rogatus tradidi scripsi et subscripsi.

Subscriptus cum signo tabellionatus anteposito:

Ego Antonius de Crivelis Notarius prædictis pronotario interfui ut supra et me subscripsi.

N. 2.

LAMPUGNANI BIANCA.

In nomine Domini anno a nativitate Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, Indictione secunda, die lunæ ultimo mensis Januarij.

Domina Blanca de Lampugnano filia quondam domini Francisci portæ Vercellinæ Mediolani parochiæSancti Petri intus vineam. ommissis. Quod tempore Magnifici domini domini Bernabovis vicecomitis olim

Mediolani etc., et de anno quo Britoni venerunt super Ducatu Mediolani, existente domino Ambrosio de Solario Avunchulo ipsius dominæ Blanchæ Castelano Rochetæ Castri portæ novæ Mediolani pro præfato domino Bernabove, et ipsa domina Blancha stante in dicta Rocheta cum dicto domino Ambrosio in una nocte festi Santi Antonij, cujus Festum est de mense Januarij, Bernarda quæ fuit filia naturalis præfati domini domini Bernabovis, ut publice dicebatur, et publica vox et fama erat in Civitate Mediolani, fuit ducta in dictam Rochetam per Blanchum de Limonibus, et Philipinum de Casate tunc familiares praefati domini domini Bernabovis, et fuit posita in dicta Rocheta in una Camera quae est in terra a manu sinistra dictae Rochetæ; et similiter postea ducta fuit quaedam domina Andriola de Vicecomitibus abbatissa Monasterij Majoris Mediolani, et similiter postea in dicta Camera dictae turris cum dicta Bernarda; Et ibi ambæ positae fuerunt ad panem et aquam de mandato praefati domini domini Bernabovis, et in camera quae est ante cameram praedictam singulis noctibus dormiebant praefati Blanchus Limonus, et Philipinus de Casate pro custodia ipsarum dominarum, quae custodia duravit usque ad mensem Maij vel Junij tunc proxime secuti, quo mensi dicti Britoni venerunt; Ex quo tunc dicti Blanchus, et Philipinus a dicta custodia recesserunt propter multa agenda pro praefato domino Bernabove, quia tunc omnes familiares operabantur et erant in magnis facendis propter dictum adventum Britonorum, et dictæ dominae Andriola et Bernarda tunc remanserunt in custodia tantum dicti domini Ambrosij Castelani, et sine alia custodia.

In quo toto tempore quo steterunt carceratae in dicta Rocheta, ipsa domina Blancha servivit ipsis ambabus dominae Andriolae et Bernarde, quia ipsae erant domine, et ipsa etiam domina, et non fuisset honestum ab homine fieri ipsa servitia ipsis duabus, quae eisdem duabus multimode fieri conveniebant, ad quae servitia ipsa domina Blancha fuit deputata, et dixit quod si opus esset sciret dicere multa acta et gesta per dictas dominas in ipsis carceribus, eo tempore quo steterunt carceratae. Et tandem ipsae ambae dominae sic carceratae propter malum locum in quo erant, et propter dietam panis et aquae. Revera decesserunt, videlicet dicta Bernarda quae prius in nocte Sancti Francisci, et post per aliquos dies dicta domina Andriola una die, de qua certa die non recordatur ad praesens. Quod bene recordatur de certo, quod ipsa Bernarda decessit in nocte festi Sancti Francisci, et dictam mortem seu diem ipsius mortis memoriæ tenuit propter dictum festum Sancti Francisci, de

morte quarum, videlicet primo de dicta Bernarda, et demum de dicta domina Andriola facta notitia praefato domino domino Bernabovi, diversis tamen diebus, praefatus dominus dominus Bernabos voluit quod ambae essent sepultae de nocte, et earum corpora poni debere in Ecclesia Sancti Jacobi prope dictam Rochetam intra Civitatem. Et prædicta dixit suo sacramento scire, quia ipsas vidit mortuas; Et quia mortua ipsa Bernarda, quae primo decessit, ipsa domina Blancha corpus ipsius Bernardæ adjuvit ordinare et ponere ipsum corpus mortuum in una capsa, quæ posmodum cum dicto corpore mortuo portata fuit de nocte ad dictam Ecclesiam Sancti Jacobi ut intelexit, et reposita fuit ipsa capsa cum dicto corpore mortus ipsius Bernardae in una sepultura dictæ Ecclesiæ. Et quod mortua dicta domina Andriola similiter ipsa domina Blancha fecit ed adiuvit ordinare et facere de corpore ipsius dominæ Andriolae, quod etiam corpus positum fuit in una alia capsa, et ut intelexit in eisdem Ecclesia et sepultura cum dicta Bernarda. Et dixit ipsa domina Blancha se recordari, quod ipsa domina Andriola dum vivebat rogavit ipsam dominam Blancham, quod quando ipsa domina Andriola mortua esset, ipsa domina Blancha deberet ponere maritum ipsius dominæ Andriolae in, vel supra capud ipsius dominae Andriolae et eam cum ipso suo marito facere sepelire; Et dixit ipsa domina Blanca, quod ipsa tunc interrogavit ipsam dominam Andriolam, quis esset suus maritus, quae domina Andriola dixit quod erat vellum habitus sui, quod Abatisse portant in capite; Et quod sic fecit ipsa domina Blancha, quia antequam poneretur corpus ipsius dominae Andriolae in capsa, ipsum vellum sibi posuit in vel super capud ipsius dominae Andriolae. Et quod recordatur ipsa domina Blancha, quod quidam presbiter Martinus qui tunc morabatur in porta romana foris fuit ille qui adiuvit portare corpus dictæ Bernardae extra cameram in qua decessit, et ipsum praesbiterum vidit ipsa domina Blancha, et etiam cognovit soteratorem qui vocabatur dominus Ambrosius, et uxorem ipsius soteratoris quae vocabatur domina Malgarita qui soterator soteravit, ut dixit, ipsa cadavera, et quae uxor soteratoris erat una bona domina. Item recordatur, quod quia post praedicta per aliquos annos scriptum fuerat, ut dicebatur, praefato domino Bernabovi, quod ipsa Bernarda erat viva, præfatus dominus Bernabos dubitans de hoc, et volens scire veritatem, misit Berninum de Venzago ejus cancellarium, et certos ejus familiares sechum ad accipiendum, et fecit accipere dictum dicti domini Ambrosij Castelani, et dictum ipsius dominae Blanchae, et aliorum de familia præfati domini Ambrosij Castelani

qui fuerant presentes, et soteratoris, et redigi ipsorum dicta in scriptis, et portari sibi fecit per ordinem quomodo et qualiter mortuae erant ipsæ dominae, et non contentus de praedictis pro majori certitudine veritatis adhuc ut intelexit ipsa domina, ipse dominus Bernabos misit ad sepulturam et desepeliri fecit corpora ipsarum dominarum per Blanchum Limonum, et dominum Joannem de Casate, et certos alios ejus familiares, et fecit mensurari tibiam dictae dominae Andriolae quae erat zoppa, et facere omnes experientias quas potuit pro reperienda veritate, et habita de his notitia, et comperta veritate, et stetit contentus, et nullam aliam fecit novitatem occaxione praedicti, nec aliud unquam postea sentivit ipsa domina Blancha, nisi quod vivente Illustrissimo et excmo domino domino primo duce Mediolani etc., ricordatur ipsa domina Blancha quod Mediolani venit una femina quæ se dicebat esse Bernardam prædictam. Et quod una die in Ecclesia majori Mediolani suprascriptus Blanchus Limonus reperuit ipsam dominam Blancham, et sibi dixit: Tu nescis una fœmina venit quæ se dicit esse Bernardam, ego volebam mitti facere pro te ut testificares, quod non fuit necesse, quia reperta est veritas de ipsa coram uno Officiali prelibati Domini Ducis primi in Mediolano, ita quod tibi sparmiavi hunc laborem, et recordatur quod post paucos dies domina Anneta tunc humiliata Monasterij dominarum Virginum Mediolani misit pro ipsa domina Blancha, et dixit sibi, hic est una, quae dicit se esse Bernardam, volo quod ipsam videas, et tunc fecit illam venire, et ipsa domina humiliata tunc dixit illi fœminæ, cognoscis ne istam, et ipsa respondit non, et tunc ipsa Anneta dixit ista est Blancha tua quæ te custodivit in carceribus, et tunc illa fœmina voluit proicere manus ad collum ipsius dominæ Blanchæ, et ipsa domina Blancha retrojecit cum manibus et dixit, quomodo es tu Bernarda? Resurrexisti ne? et ipsa dixit quod fugerat, et dicebat certa mendacia ad quæ ipsa Blancha respondidit tunc sic, quomodo potes hoc dicere cum veritate, quia Bernarda erat ita atenuata et afflicta propter dicta antequam moriretur, quod si omnia hostia fuissent aperta, et totus mundus fuisset sibi donatus non potuisset ne exire camera, nec se movere, nam quando ipsa domina Blancha faciebat lectum a parte superiori oportebat eam per lectum trahere a parte inferiori, ita erat debilitata, nec poterat descendere de lecto per se. Tunc ipsa fœmina respondit: dicat mihi Blancha quæ primo decessit, an Bernarda, an domina Andriola Abbatissa, et tunc ipsa domina Blancha aprehendit quod volebat se informare de eo quod nesciebat, et tunc dicta domina Blancha respondit, si tu es Ber-

narda tu debes hoc scire, et ipsa tunc dixit, decessit prius domina Andriola, et tunc ipsa Blancha respondit: Responsio tua bene facit te mendacem, et non est verum quod tu sis Bernarda, nam totum est contrarium, et dixit dicta domina Blancha, = Interroga a Blancho Limono, et a domino Johanne de Casate, qui vivunt ambo, et ab alijs qui fuerunt familiares domini domini Bernabovis, et videbis si dixisti verum an ne, et in effectu propter multa verba quæ ibi dixit cognovit ipsa domina Blancha id quod ante sciebat de certo; videlicet quod erat impossibile quod ipsa Bernarda viveret, quoniam id quod viderat et tetigerat et fecerat ipsa domina Blancha proprijs manibus circa corpora ipsarum dominarum Bernardæ et Andriolæ sciebat et scit de præsenti esse verum sicut si hodie omnia facta forent. ommissis.

Actum in domo habitationis domini Antonij de Lampugnano fratris dictæ dominæ Blanchæ. ommissis.

Subscriptus cum signo Tabellionatus anteposito

Ego Ludovichus de Cisero filius quondam domini Magistri Nichole Civitatis Mediolani portæ horientalis parochiæ sancti Simplicianini, Notarius publicus rogatus tradidi scripsi et subscripsi, etc.

N. 3.

DE LAMAYROLA ANDREINO.

In nomine Domini anno a nativitate Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto. Indictione secunda die lunæ vigesimo primo Mensis Februarij. In presentia mei Notarij infrascripti, et testium infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum, et rogatorum. Dominus Andrijnus de Lamayrola filius quondam domini Jacobi Civitatis Mediolani portæ romanæ parochiæ sancti Stefani in brolio qui est ætatis annorum septuaginta quinque et plurium ut ibidem dixit et protestatus fuit, et dicit et protestatur ad æternam rei memoriam, et ad hoc ut veritas semper in aperto apareat et eluceschat et ad exhonerationem animæ suæ; etiam ad instantiam, petitionem interrogationem et requisitionem mei Johanini de Degranis de Vicomercato Notarij infrascripti. Quod revera ipse dominus Andrijnus existens in ætate annorum triginta vel circha fuit ad standum pro familiari et camerario Magnifici domini Ber-

nabovis Vicecomitis, et sechum perseveravit usque ad diem captionis prædicti domini Bernabovis, et adhuc die quo captus fuit sechum erat pro familiare et supra. Et qui ipse comedebat bibebat et dormiebat semper in camera præfati domini Bernabovis, et si ipse ibat extra Mediolanum, sive equitabat alibi, ut pro suis cazjis, seu causa solatis et visitationis terrarum suarum, aut aliter semper equitabat eum es. Et quod ipse dominus Bernabos tenebat plures fœminas, sive Amaxias, quas omnes cognovit, et nominare sciret si expediret, inter quas erat quædam domina Johannola de Mombreto ex qua habuit filiam unam nomine Bernardam, quæ erat parva rotonda carnoxa trahens in pillum rubeum cum meronibus gotharum grossis, multum audax et animoxa, quæ nupta fuit in Pergamo cuidam domino Johanni de Suardis milliti, quam postea quaxi cotidie videbat in Curia preffati domini Bernabovis, et quam bene cognoscebat, et recordatur ipse dominus Andrijnus quod posquam ipsa Bernarda fuit ad maritum Pergamum in qua Civitate nupta erat ut supra per aliquos menses post, preffatus dominus Bernabos mixit eam acceptam et ducta seu sotiata fuit Mediolanum. Et quod una die de qua ad præsens non recordatur, scilicet fuit post prædicta, existente ipso domino Bernabove Dexij vel Cuxagi, quo de certo dictorum locorum non recordatur ad præsens, quidam Johannolus de Vedano qui custodiebat Castrum portæ romanæ Mediolani, scripsit preffato domino Bernabovi, quod ipse reperuerat Antoninum Zotam tunc familiarem similiter, præfati domini Bernabovis in Camera prædictæ Bernarde in qua dormiebat, quæ tunc dormiebat in Castro portæ romanæ prædicto, quem Antoninum Zotam ipse Johannolus detinuerat, et quod scriberet sibi quid facere de eo debebit, de quo præffatus dominus audita litera et ipsius retinentia, multum fuit turbatus propter ipsam Bernardam quæ erat filia sua, et etiam propter dictum Antoninum qui erat familiaris suus, et supra, et multum eum diligebat quia erat pulcerimus homo, et giostrabat multum bene, et fatiebat magnum honorem curiæ præfati Domini, tamen mandavit subito per ejus literas dicto Johannello quod daret dictum Antoninum in manibus Potestatis Mediolani qui eum examinaret ut reperiretur veritas, et sic factum fuit, nam missus fuit in manibus tunc Potestatis Mediolani, et curlatus et examinatus et confessus fuit adulterium per eum commissum cum ipsa Bernarda, et modum et formam quos tenuerat, et quis tenuerat manum, et omnia de quibus ipse dominus Andrijnus bene recordatur, et sciret dicere si opporteret. Quo audito praefatus dominus Bernabos mitti fecit dictam Bernardam in Rochetam portae

Novae Mediolani in manibus Ambrosij de Solario tunc ibidem Castellani, et ordinavit quod ipsa poneretur ad panem et aquam tantum quod ibi moriretur, et sic factum fuit; et quod dominus Antoninus Zota dampnaretur ad mortem, et sic factum fuit, nam positux fuit super uno axino, sive mullo et ductus fuit Veglentinum, et ibi fuit suspensus per gullam. Et recordatur etiam ipse dominus Andrijnus quod in ipsis diebus missa fuit in dicta Rocheta domina Andriolla filia quondam domini Maffeij Vicecomitis Abbatissa Monasterij majoris Mediolani, quae etiam reperta fuit in Adulterio cum quodam Gilberto Pedecrida Factore dicti Monasterij, qui etiam ductus fuit Viglentinum per Antoniollum de la Porta tunc officialem in Mediolano pro prelibato Dominio, et fuit suspensus per gullam de nocte ipsa quia sic ordinavit et voluit prefatus Dominus, et quam dominam Abbatissam fecit poni cum dicta Bernarda ad panem et aquam in dicta Rocheta in qua etiam mortua est eodem modo. Et dixit etiam ipse dominus Andrijnus quod recordatur quod quia post aliquod tempus post praedicta fuit scriptum domino Bernabovi predicto quod Bononiae erat una fœmina quæ se asserebat dictam Bernardam, quae provabat modos inhonestos de corpore suo, preffatus dominus Bernabos multum se turbavit, et mixit captum Castellanum et certos de Familia sua qui custodierant dictam Bernardam in dicto Castro portae novae per certos alios ejus familiares, inter quos recordatur quod fuerant Cabriel de Cremona, dominus Johannes de Caxate milles et Blanchus Luonus, qui omnes tunc erant familiares praefati domini Bernabovis, et supsascriptus dominus Andrijnus familiaris ut supra causa sciendi, et voluit quod scirent veritatem et certitudinem de morte dictae Bernarde, et ulterius fecit desepellire cadavera sive corpora mortuorum quae erant in Ecclesia sancti Jacobi penes dictam Rochetam portae novae intra Civitatem, et in qua Ecclesia fuerat sepulta ipsa Bernarda, et omnem probationem fieri fecit quam facere potuit a dicto Castellano, et ejus familia, et tandem reperta dicta veritate quod dicta Bernarda certe mortua erat contentus fuit et stetit, nec toto tempore vitae suae unquam amplius aliquid dictum fuit, nec factum verbum aliquod preffato Domino, nec in ejus Curia. Scilicet dixit etiam ipse dominus Andrijnus se recordari etiam quod post mortem dicti domini Bernabovis dum ipse transciret per Civitatem Luchae pro certis suis negotijs una die fuit vocatus ab una fœmina, quae tunc erat uxor cujusdam de Anglia qui nominabatur Vilichoch qui erat stipendiatus in Lucha, quae dixit sibi quod erat illa Bernarda, quam etiam post praedicta

quando dominus Mastinus Vicecomes venit Pergamum similiter reperuit in Pergamo, et multotiens fuit locutus cum ea fœmina quia mitebat pro eo domino Andrijno, et volebat per aliquod signum quod dicebat de hys quae tunc fiebant in Curia quod diceret et testificaretur quod esset illa Bernarda, quod non fecisset nec faceret ullo modo, quia per ea quae comprehendidit et etiam per visum et per loquellam suam, et maxime ex persona sua, et ex inspectione personae ipsius feminae, ipsa nullo modo erat illa, nam ista erat major de persona multo plus quam illa Bernarda, et etiam erat majoris etatis quam non fuisset illa si vixisset, et etiam ista erat magra, et illa erat pilli rubeij, nec etiam modi ejus nec loquella corrispondebant sibi in aliquo. — Jgitur ex praedictis quae vidit, et dixit se vidisse ipse dominus Andrijnus, et attentis hjs quae sciebat de morte ejus tempore preffati domini Bernabovis, attentaque probatione et inquixitione quam fieri fecit praefatus dominus Bernabos postea per verba que audiverat et de ista foemina quando erat Bononiae dixit ipsam Bernardam mortuam esse, et istam foeminam non esse, nec esse posse Bernardam sepedictam, nec etiam fuisse aliquo modo, jmo ipsam Bernardam mortuam in dicta Rocheta in qua carcerata fuit prout superius dixit et rationibus superius per eum allegatis. — Et praedicta omnia et singula dixit, et protestatus fuit. ommissis. — Actum in domo habitationis mei Notarij infrascripti sita in porta Romana parochia Sancti Nazarij in Brolio. ommissis.

Subscript. — cum signo tabellionatus anteposito.

Ego Johaninus de Degranis de Vicomercato filius quondam domini Laurentij Civitatis Mediolani portae Romanae Parochiae Sancti Nazarij in Brolio publicus auctoritate imperiali Notarius rogatus tradidi, et subscripsi.

N. 4.

SAC. BOSSI GIACOMO.

In nomine Domini anno a nativitate Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, Indictione secunda die martis ultimo mensis Februarij.

Venerabilis vir dominus Jacobus de Bossijs filius quondam domini Johannis praepositus Ecclesiae Sanctae Mariae novae de Ca-

ruptis dicte de la schala portae novae Mediolani habitans in canonica dictae Ecclesiae. Ad eternam rei memoriam, et ut veritas semper elucescat, ad interogationem instantiam et requixitionem mei Notarij infrascripti. ommissis. Quod in veritate ipse dominus Jacobus qui est, ut ibidem dixit, aetatis annorum sexagintaquinque et plurimum cognovit praefatum dominum Bernabovem Vicecomitem, et dominam Johanolam de Montebreto ejus amaxiam, et quamdam juvenem naturalem praefati domini Bernabovis, videlicet natam ex dicta domina Johanola de Montebreto amaxia praefati domini Bernabovis, ut pallam et publice tunc temporis dicebatur et reputabatur, quas matrem et filiam ipse dominus Jacobus cognovit, tamquam homo qui cottidie, vel quasi erat et conversabatur in Curia praefati domini Bernabovis, et nominabatur ipsa juvenis filia praefati domini domini Bernabovis, et dictae dominae Johannolae Bernarda, quam Bernardam recordatur ipse dominus Jacobus fuisse detentam per quemdam Johannolum de Vedano in Castro portae romanae Mediolani, eo quia ut dicebatur in camera cubiculari ipsius Bernardae repertus fuit quidam familiaris praefati domini Bernabovis qui nominabatur Antonius Zotta, qui erat unus pulcherimus juvenis, et qui multum bene giostrabat. Et quod recordatur et est verum, quod vidit ipsum Antonium Zotam in Broletto novo Comunis Mediolani, ubi et in quo loco ductus fuit super unum asinum, et postea ductus fuit ad viglentinum locum justitiae, ubi et in quo loco justitie ipse Antonius suspensus fuit per gullam, ut intelexit ipse dominus Jacobus. Et hoc eidem Antonio accidit, eo quia ipse Antonius ut dicebatur comiserat adulterium cum dicta Bernarda, propter quod adulterium ipsa Bernarda ducta fuit ex et de dicto Castro portae romanae Mediolani, in Castrum seu rochetam portae novae Mediolani, et ibi posita fuit in carceribus ut ipse dominus Jacobus dici audivit; In quo Castro seu qua rocheta tunc temporis erat Castellanus quidam Ambrosius de Solario; et ibi de mandato ut dicebatur praefati domini Bernabovis posita fuit ad panem et aquam, et in ipsa rocheta, seu ipso Castro ipsa Bernarda diem suum clausit extremum: quia sic voluit et ordinavit, ut dicebatur, praefatus dominus Bernabos. Recordatur etiam, et est verum quod ipso domino Jacobo existente una die de qua non recordatur, ad spiziariam Pizenini de Lacroonia Blancus Limonus ibidem existens, et ibidem ratiocnando dixit et narravit, quod scriptum fuerat de Bononia seu a Civitate Bononiae praefato domino Bernabovi, quod una foemina erat Bononiae quae se dicebat esse Bernardam praefati domini Bernabovis filiam, quam litteram cum legit praefatus do-

minus Bernabos proiecit super lectum suum, et fecit vocare ipsum Blanchum Limonum qui erat praefati domini Bernabovis Camerarius, et incidebat praefato domino Bernabovi in mensa; Et cum ipsi Blanchus fuit ad ipsius praesentiam praefatus dominus Bernabos dixit: Blanche, accipe illam litteram et lege eam, qual ecta per ipsum Blanchum, idem Blanchus dixit praefato domino Bernabovi. Non credatis ista verba, quia non est verum, nec potest esse; nam vidi ipsam Bernardam mortuam, ipsamque sepeliri feci, et est sepulta in Ecclesia Santi Jacobi prope Rochetam praedictam portae novae Mediolani existente intra civitatem. Et quod prout ipse dominus Jacobus post praedicta narrata ut supra, dici audivit, praefatus dominus Bernabos fecit eam Bernardam, seu cadaver ipsius desoterare, et multum diligenter fecit inquirere de morte ipsius Bernardae, et tandem postea nichil in Curia praefati domini Bernabovis dictum fuit de ipsa Bernarda, nec aliqua facta mentio de ea quod audiverit ipse dominus Jacobus, quod per praefatum dominum Bernabovem et omnes de Curia ipsius tenebatur quod ipsa Bernarda esset mortua ut supra et sic habebatur tractabatur et reputabatur, et haberi, tractari, et reputari vidit et erat de praedictis publica vox et fama. ommissis.

Subscript. cum signo Jabellionatus anteposito.

Ego Ludovichus de Cisero filius quondam domini Magistri Nichelae Civitatis Mediolani portae horientalis parochiae Sancti Simplicianini Notarius publicus rogatus tradidi scripsi et subscripsi.

N. 5.

OLDEGARDI ANTONIO.

In nomine Domini anno a nativitate Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, Indictione secunda, die Jovis secundo mensis Martij.

Dominus Antonius de Oldegardis filius domini Beltramoli portae novae Mediolani parochie Sancti Bartholomei intus. Ad eternam rei memoriam, et ut veritas manifesto appareat animo deliberato, nulloque errore ductus. Ad interrogationem etiam instantiam et requisitionem mei Notarij infrascripti. ommissis. Quod ipse dominus An-

tonius, qui ut dixit est etatis annorum sexagintatrium, et plurimum cognovit Magnificum dominum dominum Bernabovem Vicecomitem, et quod recordatur audivisse dici quod Bernarda filia naturalis praefati domini domini Bernabovis, posita fuit in carceribus in Rocheta portae novae Mediolani in qua erat Castelanus dominus Ambrosius de Solario, et fuit ibidem posita de mandato prelibati domini Bernabovis, quia fuerat reperta cum quodam Antoniolo Zota familiare praefati domini Bernabovis, quem recordatur fuisse suspensum per gullam ipsa occaxione, ut publice dicebatur, et erat publica vox et fama, et quod audivit dici quod dicta Bernarda in dicta Rocheta posita fuit ad panem et aquam, et propter ipsam dictam ipsa Bernarda decessit; et etiam una alia domina Abatissa Monasterij Majoris quae nominabatur domina Andriola quam etiam simili occaxione praefatus dominus Bernabos poni fecit in carceribus in dicta Rocheta, et quae in eis similiter decessit, prout decessit dicta Bernarda. Et quod praedicta scit, quia ea audivit ab Antoniolo de Medicis compratre suo, qui erat consanguineus seu nepos dicti domini Ambrosij Castelani et stabat in dicta Rocheta simul cum dicto domino Ambrosio, qui Antoniolus dum cum ipso domino Antonio conferret de praedictis sibi dixit ipsum Antoniolum fuisse praesentem quando dicta Bernarda ducta fuit in dictam Rochetam, et similiter etiam quando dicta domina Abbatissa illuc ducta fuit, et similiter fuisse praesentem quando ipsa Bernarda decessit, quae decessit ante dictam dominam Abbatissam, et qui Antoniolus ut dixit fuit pro parte praefati domini Ambrosij Castelani ad notificandum praefato domino domino Bernabovi mortem dictae Bernardae, qui dominus dominus Bernabos interrogavit ab eo Antoniolo, si erat aliqua Ecclesia Campestra extra dictam portam novam propinqua, qui Antoniolus respondit quod non quam sciret, scilicet quod intus prope dictam Rochetam erat una Ecclesia parva quae erat apta ad hoc, quia modicum conversabat per gentes in ea, et quod tunc praefatus dominus Bernabos dixit ipsi Antoniolo. Dicas Ambrosio, quod faciat eam illic sepelire, scilicet de nocte, et quod faciat fieri magis secrete quam poterit; et sic redijt ipse Antoniolus in dictam Rochetam, et praedicta sibi imposita retulit ipsi domino Ambrosio Castelano. Et quod ipsa nocte ipse Antoniolus de Medicis misit pro Ambrosio de Vicomercato sotterratore, qui ipsam Bernardam fuit acceptum una cum uno famulo et portavit ipsam, seu cadaver ipsius in dictam Rochetam, et ibi sepulta fuit praesente ipso Antoniolo qui dixit ipsi domino Antonio de Oldegardis fuisse praesentem, et ipsam Bernardam fuisse mortuam

in camera in qua erat carcerata, et postea in dicta Ecclesia Sancti Jacobi ubi sepulta fuit, et quod sic in dicta Rocheta eam mortuam viderant ipse dominus Ambrosius Castelanus, et dominae domus dicti domini Ambrosij quae serviebant ipsis Bernardae et domine Abbatissae. Et quod post paucos dies obijt ipsa domina Abbatissa, quae etiam sepulta fuit in dicta Ecclesia prope dictam Bernardam de mandato praefati domini Bernabovis, qui sic ordinavit de ea sicut ordinavit de Bernarda praedicta. Et ulterius dixit ipse Antoniolus de Medicis ipsi domino Antonio de Oldegardis qui habuit majorem timorem occaxione dictae Bernardae quem unquam hábuerit tempore vitae sue, quia post praedicta per aliquos annos, ex eo quod praefatus dominus Bernabos habuerat litteras a Bononia, quod illic erat una foemina quae se dicebat esse ipsam Bernardam. Ipse dominus Bernabos misit captum ipsum Antoniolum, quia fuerat ille qui prefato domino domino Bernabovi mortem dictae Bernardae annuntiaverat, et subito ipse Antoniolus ductus fuit ad eum, et dum ipse Antoniolus salutasset praefatum dominum Bernabovem cum debita reverentia, prout moris est, praefatus dominus Bernabos respondidit, et tu eris male arrivatus, et tunc Incepit mirando dicere. Indixisti michi quod Bernarda erat mortua, et quod feceras eam sepelire, et ego habeo nova, quod est Bononiae; tunc ipse Antoniolus respondit, dicant qui velint dominationi Vestrae, contrarium veritas est prout Vobis dixi; Adsunt tot testes qui sciunt veritatem, et qui fuerunt praesentes, quod dominatio Vestra cito poterit videre veritatem, et adhuc extant corpora si perquiritur locus, et praefatus dominus Bernabos tunc dixit quae prius ipsarum decessit? qui Antoniolus respondit quod prius decesserat Bernarda. Ex quo praefatus dominus Bernabos subito misit multos equites et pedites armatos, et certos familiares suos, inter quos recordatur quod nominavit ipse Antoniolus dicto domino Antonio dominum Johannem de Carate, et Blanchum Limonum ad dictam Rochetam, in quam parte praefati domini intraverunt, et cum sacramento examinaverunt dictum Castellanum, et dominas suas, et famulos, qui stabant sechum, et sotterratorem quem subito miserunt captum ad domum suam, quae erat ibi prope, et omnes qui viderant ipsam Bernardam mortuam, et fuerant praesentes ad ea quae facta fuerant, sicut ipse Antoniolus narravit, ut ipse dominus Antonius supra dixit, et acceptis eorum attestationibus in scriptis fuerunt cum sotterratore ad faciendum dessepeliri corpora, et fecerunt omnem diligentiam quam potuerunt, ut scirent si erat in facto sicut ipse Antoniolus dixerat praefato domino Bernabovi. Et

reperto sic esse in veritate, et facto certo praefato domino Bernabove de morte ipsius Bernardae contentus remansit, et ipse Antoniolus licentiatus redijt ad ipsum dominum Ambrosium. Propter quod consideratis predictis auditis, et sibi narratis per dictum Antoniolum ut supra, qui erat distinctus et sapiens homo, et qui stabat in dicto castro, et qui sciebat ea quae fiebant in eo, et qui loco dicti domini Ambrosij ibat ad praefatum dominum Bernabovem pro similibus negotijs; concludendo ipse dominus Antonius certum et pro certo tenuit et tenet quod sic sit in veritate, nec contrarium crederet. Et sic prout supra dixit habet tenet et reputat. Et quod etiam recordatur ipse dominus Antonius, quod dictus Antoniolus de Medicis dixit vidisse dictam foeminam, quae dicebat se esse Bernardam praedictam quando ipsa venit Mediolanum, quae erat una foemina stulta in aliquo non similis Bernardae filiae prefati domini domini Bernabovis. ommissis.

Actum in Brolleto novo comunis Mediolani. ommissis.

Subscript. Cum signo tabellionatus anteposito.

Ego Ludovichus de Cisero filius quondam domini Magistri Nicholae Civitatis Mediolani portae horientalis parochiae Sancti Simplicianini notarius publicus rogatus tradidi scripsi et subscripsi.

N. 6.

FRANZIO ANGERA.

In nomine Domini anno a nativitate Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto. Indictione secunda die lunae sexto mensis Martij.

Dominus Franzius de Angleria filius quondam domini Julliani portae Vercellinae Mediolani parochiae Sancti Petri intus Vineam aetatis annorum septuaginta septem, et plurimum. Ut ibidem ad infrascriptas interogationes instantiam et requisitionem dixit et protestatus fuit, et dicit et protestatur. Ad eternam rei memoriam, et ut veritas semper appareat et elluceschat. Ad interogationem instantiam et requisitionem mei Notarij infrascripti personae publicae. ommissis. Quod ipsi dominus Franzius qui conversatus fuit annis vigintis septem et ultra cum Magnifico domino domino Bernabove Vicecomite Mediolani et pro ejus familiari cognovit eum dominum

dominum Bernabovem, dum praefatus dominus dominus Bernabos agebat in humanis, et quod etiam cognovit Bernardam ejus domini domini Bernabovis filiam naturalem, videlicet natam ex domina Johannola de Montebreto praefati domini domini Bernabovis Amasia seu femina, et ex prefato domino domino Bernabove, ut publice dicebatur, et quam dominam Johanolam de Montebreto idem dominus Franzius similiter vidit et cognovit, quae domina Johannola tunc temporis habitabat in illa domo quae est super cursu portae Romanae, ubi habitant de praesenti filij quondam domini Sagramori de Vicecomitibus. Et quod recordatur ipse dominus Franzinus, et est verum quod ipsa Bernarda fuit nupta domino Johanni de Suardis da Pergamo militi. Et quod etiam recordatur et est verum quod post quam dicta Bernarda fuerat ad maritum ad Civitatem Pergami, asociata fuit in hanc civitatem Mediolani, et in castrum portae Romanae Mediolani. Et ipsa Bernarda in dicto Castro moram trahente recordatur ipse dominus Franzinus fuisse dictum quod Johannolus de Vedano qui habebat custodiam dominarum prelibati Domini moram trahentem in dicto Castro reperuit quemdam Antonium Zottam similiter tunc familiarem praefati domini domini Bernabovis venientem extra portam dicti Castri Summo mane, de quo mane non recordatur, propter quod ipse Johannolus dictum Antonium Zottam detinuit, et de hoc potissime recordatur ipse dominus Franzinus quia ipse dominus Franzius erat de guardia illo die in Citadella quae erat contigua dicto Castro per quam intrabatur et exibatur de dicto Castro, et credit pro certo fuisse verum per infrascripta quae post modum secuta fuerunt; Nam per eum Johannolum reperto et detento dicto Antoniolo, subito ipse Johannolus avisavit praefatum dominum dominum Bernabovem, qui dominus dominus Bernabos eum Antoniolum mitti fecit ad Potestatem tunc Mediolani, ita quod vidit eum Antoniolum duci ab inde ad Potestatem; qui dominus Potestas, per eum Antonium prius confesso ut dicebatur crimine adulterij comisso per eum Antonium cum dicta Bernarda, ipsum Antoniolum condempnavit ad mortem Et credit ipse dominus Franzius fuisse verum, quod ipse dominus Potestas eum Antoniolum condempnavit ad mortem, quia ipse dominus Franzius vidit ipsum Antoniolum in Brolleto Mediolani super uno mullo seu asino, et ut intelexit ipse dominus Franzius et publica vox et fama erat, ductus fuit ipse Antoniolus super illo mullo seu asino ad viglentinum locum justitiae et ibi suspensus fuit per gullam. Et ipsa Bernarda propter ipsum crimen adulterij ducta fuit in carceribus in Rocheta portae novae in manibus Ambrosij de

Solario tunc Castelani in dicta Rocheta, et posita fuit ad panem et aquam, quia sic voluit et mandavit praefatus dominus dominus Bernabos, ut publica vox et fama erat; in qua Rocheta decessit antequam ab inde exiret, ut de hoc similiter fuit publica vox et fama, et maxime per et inter tunc conversantes eum praefato domino domino Bernabove, et cum domino Ambrosio de Solario Castelano, et notitiam habentes de predictis. In qua Rocheta etiam posita fuit simili delicto quidam domina Andriola Abbatissa Monasterij Majoris Mediolani, que ad similem vitam mandato ut supra posita fuit, et demum ad mortem devenit; ut de his etiam recordatur ipso dominus Franzius fuisse publice dictum, et publicam vocem, et famam ut supra dixit. Quae Bernarda, et domina Andriola non tamen eadem die sepultae fuerunt, ut intelexit ipse dominus Franzius in Ecclesia sancti Jacobi prope dictam Rochetam intra Civitatem Mediolani. Et quod etiam recordatur ipse dominus Franzius et est verum, quod post praedicta per certum tempus intelexit fuisse scriptum praefato domino domino Bernabovi, quod Bononiae erat quaedam mulier, quae dicebat se esse Bernardam praedictam, que strupum et questum de corpore ipsius faciebat tamquam publica meretrix. Quibus auditis per praefatum dominum dominum Bernabovem, idem dominus dominus Bernabos subito misit pro Blancho Limone, et domino Johannolo de Casate hac de causa, et quia ambo affirmabant quod ipsa Bernarda in dicta Rocheta erat mortua, et similiter dicta domina Andriola, misit Berninum de Venzago ejus Cancelarium, et certos alios de quibus non recordatur ad presens, una cum dictis domino Johannolo et Blanco, ad examinandum Ambrosium de Solario suprascriptum, et dominam Blancham de Lampugnano ejus nepotem, Soteratorem, et Praesbiterum, et certos alios qui viderant ipsas mortuas, qui omnes delato ipsis sacramento affirmaverunt ipsam Bernardam esse mortuam in dictis carceribus, et similiter ipsam dominam Andriolam, et ambas fuisse sepultas in dicta Ecclesia Sancti Jacobi, ad quam Ecclesiam opportuit omnes suprascriptos ire de mandato praefati domini domini Bernabovis ad faciendum de sepultoris extrahere cadavera dictarum Bernardae et dominae Andriolae cum capsis si aderant, et ad videndum si dicta cadavera erant in dictis sepulturis. In quibus sepulturis suprascripti omnes videre potuerunt, et viderunt dicta cadavera ipsarum Bernardae et dominae Andriolae, prout dixerunt suprascripti qui fuerunt examinati ipsa cadavera esse in ipsis sepulturis, quae omnia rellata fuerunt praefato domino domino Bernabovi, ut haec proxime intelexit idem dominus Franzinus.

Quibus omnibus rellatis praefato domino domino Bernabovi, et maxime de dictis Cadaveribus visis, et repertis in dictis sepulturis, prout suprascriptus dominus Johannolus, et Blanchus affirmaverant ipsi domino domino Bernabovi. Idem dominus dominus Bernabos contentus remansit nec ultro quesivit, nec ipso domino domino Bernabove vivente aliqua alia novitas de predictis facta fuit quod intelexerit ipse dominus Franzius, imo mors dictarum Bernardae et dominae Andriole publice et palam per et inter praefatum dominum dominum Bernabovem, et ejus familiares, et quasi totam Curiam ipsius erat notoria et manifesta tamquam certa et indubia. Et quod ipse dominus Franzius postea aliquid non sentivit nisi quod tempore bonae memoriae illustrissimi domini domini primi Ducis Mediolani, illo tempore quo dominus Rugerius de Perusio erat officialis in Mediolano, venit Mediolanum quaedam foemina, quae dicebat se esse Bernardam praedictam, quod cum audivit dixit quod non erat possibile, et tandem ostensa fuit ipsi domino Franzio dicta femina ipsamque vidit pluries in diversis locis, quam cum vidit subito cognovit esse mendacem et non esse Bernardam de qua supra dixit. Nam ipsa Bernarda erat una juvenis parva rotonda grasseta, et vivacis coloris, cum meronis genarum seu goltarum grossis trahens in rubeum, et ista femina erat longa, et macra. Et dixit quod in veritate ipsa femina erat major dicta Bernarda toto capite, vel quasi, et iterum dixit ipse dominus Franzius se velle dicere plus; videlicet quod ipsa Bernarda stetisset quasi in corpore istius feminae. Et quod ulterius ista femina habebat vultum longum, et pillum nigrum, et Bernarda ut supra dixit erat rotonda in vultu trahens in rubeum; ita quod nec ista femina erat similis Bernardae, in aliquo, nec etiam potuisset esse Bernarda, quia mortua erat, et istud idem seu per verba equipolentia suprascripta domina Blancha cum qua idem dominus Franzius pluries locutus fuit de his affirmat quae etiam de similibus protestationem fecit, cum ipse dominus Franzius pro teste interfuit, prout ibidem dixit fuisse rogatum Instrumentum per me Notarium infrascriptum de mense Januarij proxime praeterito. Et sic dicendo protestando et jurando, dixit declaravit et juravit puram veritatem per ea quae vidit, et seu intelexit modis et formis superius annotatis. ommissis. Actum in Brolleto novo Comunis Mediolani. ommissis.

Subscript. cum signo Tabellionatus anteposito.

Ego Ludovichus de Cisero filius quondam Magistri Nicholae Civitatis Mediolani portae Orientalis parochiae Sancti Simplicianini Notarius publicus rogatus tradidi scripsi, et subscripsi.

N. 7.

SIMONI LUIGI.

In nomine Domini anno a nativitate Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, Indictione secunda, die lunae octavo Mensis Madij. Dominus Aluysius de Limonibus filius quondam domini Andrejoli dicti Blanchi, Civitatis Mediolani portae Ticinensis parochiae Sancti Johannis ad Concham, et nunc habitans in loco de Sancto Otorino plebis Dayragi Ducatus Mediolani, ad eternam rei memoriam, et ut veritas semper ellucescat, etiam ad interogationem instantiam et requixitionem mei Notarij infrascripti personae publicae. ommissis. Quod ipse Aluijsius recordatur quod predictus dominus Blanchus, cujus Genitor, dum in humanis agebat, sibi pluries et pluries affirmando verum esse narravit et dixit. Quod Magnificus dominus Bernabos habebat filiam unam naturalem nomine Bernardam, quae Bernarda tempore ipsius domini Blanchi ducta fuit de mandato praefati domini Bernabovis, in Rocheta portae novae Mediolani, in qua erat Castelanus dominus Ambrosius de Solario, quae comprehensa fuerat in adulterio cum Antoniolo Zota et ibi posita ad panem et aquam, cum quadam domina Andriola abbatissa tunc Monasterij Majoris Mediolani, obijt in dicta Rocheta, quia sic ordinavit et voluit praefatus dominus Bernabos, quae Bernarda erat consanguinea dicti domini Blanchi patris ipsius Aluysij, et quam Bernardam ipse dominus Blanchus habuit in custodia in dicta Rocheta certo tempore, et quae Bernarda ibidem propter magnam dictam et abstinentiam quam faciebat, et propter mallum locum in quo stabat finaliter decessit; Et inter alia ipse Aluysius dixit recordari, quod dictus dominus Blanchus pater suus narrando sibi premissa, quod in camera sita in dicta Rocheta, in qua camera erat carcerata dicta Bernarda, erat una lampada que in ea camera ardebat, in qua lampada erat vinum subtus oleum, et quod repertum fuit quod ipsa Bernarda bibebat vinum existentem in lampada praedicta subtus oleum cum una palea, quod fuit causa prorogandi sibi vitam aliquo tempore, et similiter comedebat oleum cum pane, ex quo dicta lampada accepta fuit extra dictam cameram, et date, fuerunt candellae pro luminibus ne haberet illud subscidium, quia

praefatus dominus Bernabos dedignabat quod tantum vivebat, et dubitabat quod comederet aliud quam panem et aquam, et etiam dixit dictus dominus Blanchus ipsi Aluysio, quod vidit postea mortuam ipsam Bernardam, et habebat ipsa Bernarda labia oris a parte superiori tota marcida et guasta, et quod eam sepeliri mandavit dictus dominus Bernabos in quadam ecclesia Sancti Jacobi penes dictam Rochetam intra Civitatem; Et recordatur ipse Aluysius quod ipse una vice fuit cum dicto domino Blancho, ipso Aluysio existente puero ad dictam Rochetam, quia praefatus dominus Bernabos dictum dominum Blanchum misit cum pluribus ex famulis suis, inter quos erat dominus Johannes de Casate, ad dictam Rochetam ad examinandum dictum dominum Ambrosium, et certos de familia dicti domini Ambrosij, qui dominus Ambrosius fuerat detentus occaxione certitudinis mortis dictae Bernardae. Et recordatur etiam ipse dominus Aluysius de uxore dicti domini Ambrosij, et de domina Blancha de Lampugnano, quae examinatio facta fuit, quia ut dicebatur scriptum fuerat praefato domino Bernabovi, quod una femina erat Bononiae, que se dicebat esse Bernardam; Et recordatur ipse Aluysius quod missum fuit pro Soteratore, et quod fuit dictus dominus Blanchus pater suus, et dominus Johannes praedictus ad faciendum desoterrare corpus dictae Bernardae, et etiam dictae dominae Andriolae similiter sepultae in dicta Ecclesia, et reperuerunt ad huc in capite dictae dominae Andriolae abbatissae aliquantulum de villo, sive habitus quod portant abbatissae, quod positum fuerat super caput ipsius quando sepulta fuit, et examinatis praedictis, et visis corporibus praedictarum dominarum, et reperta veritate, redierunt praefati domini Blanchus et Johannes, et ipsi alij, de quorum nominibus non recordatur, ad praefatum dominum Bernabovem, et eum contentum stare fecerunt, et eidem ostenderunt, quod illud quod scriptum fuerat de illa femina de Bononia erat mendacium, et sic semper factis dictae femine impositum fuit silentium, nec vivente ipso domino Bernabove aliquid postea dictum fuit. Item dixit ipse Aluysius cum sacramento et ut supra se recordare quod existente domino Rugerio de Perusio officiale in Mediolano; Idem dominus Rugarius misit pro dicto domino Blancho, et dictus dominus Blanchus misit ipsum Aluysium ad videndum quid volebat dictus dominus Rugerius, et cum fuit coram eo presentatus dictus dominus Rugerius dixit, opportet quod pater tuus sit hic, tu non posses excusare ad quod vollo, fac venire eum, et sic fecit ipse Aluysius, et prout postea dixit idem dominus Blanchus dicto Aluysio, causa quare ipse dominus Rugerius miserat pro dicto

domino Blancho fuerat, quia ipse dominus Rugerius habebat detentam ipsam feminam, quae se dicebat Bernardam, et volebat quod eam videret et secum loqueretur, et sic fecit eum ire ad visitandum eam, que se fingebat esse infirmam, et prout ipse dominus Blanchus dixit ipsi Aluysio vidit eam pluries, et quanto plus videbat, tanto plus tenebat esse unam Cruffam, quia impossibile sciebat esse eam esse vivam, maxime quia mortua viderat, et sepultam, nec eam resurexisse credere volebat, et si etiam possibile esset mortuos resurgere, non habebat ipsa femina aliquod signum in persona, nec in vultu simile dictae Bernardae, imo erat in multis dissimilis, nec ad aliquod signum, nec ad aliquam rem respondere sciebat ad propositum, nec dictum dominum Blanchum cognovit quando vidit, quem cognovisset si fuisset ipsa Bernarda propter conversationem magnam et continuam, et etiam affinitatem quam secum habuerat; Et ita dixit et protestatus fuit cum sacramento ut supra, ipsum patrem suum prout supra dixit eidem Aluysio in domo et alibi diversis diebus et locis ac temporibus narrasse et affirmasse, et etiam extra dominium publice et pallam dicebatur. ommissis.

Actum in domo habitationis Gasparini de Sesto sita in porta Ticinensi in parochia Sancti Ambrosij in Solarijolo Mediolani.

Subscript. cum signo Tabellionatus anteposito.

Ego Johaninus de Marliano filius domini Antonij Civitatis Mediolani portae Ticinensis parochiae Sancti Alexandri in Zebedia Notarius rogatus tradidi et subscripsi.

Subscript. cum signo Tabellionatus anteposito.

Ego Johanolus de Molteno filius domini Georgij Civitatis Mediolani portae Vercellinae parochiae Monasterij Notarius jussu suprascripti Notarij scripsi.

N. 8.

BUSTIGALLI SERVADEO.

In nomine Domini anno a nativitate Eiusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto Indictione tertia. die Martis duodecimo Mensis Decembris. In presentia mei Notarij, et notariorum et testium infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum. — Dominus Servadeus de Bustigallis de Varixio filius quondam domini Nicholini

portae Vercellinae parochiae sanctae Marie ad portam Mediolani etatis annorum septuagintaduorum, ut ibidem presentialiter dixit, ad instantiam, interrogationem, et requixitionem mei Notari infrascripti ommissis quod in veritate ipse Servadeus cognoscebat et cognovit Magnificum dominum Bernabovem Vicecomitem olim dominum Mediolani, et dominam Johannolam de Monbreto olim et tunc Amicam concubinariam praefati domini Bernabovis, et dominam Bernardam de Vicecomitibus filiam dictorum domini Bernabovis et domine Johannolae de Monbreto temporibus quibus praefati dominus Bernabos, domina Johannola, et domina Bernarda eorum filia vivebant, tamquam homo qui sepissime videbat et vidit praedictos dominum Bernabovem, et dominam Johannolam, et Bernardam. et sepe loquebatur et locutus fuit cum praefato domino Bernabove, et maxime eo quod ipse Servadeus habuit agere cum aliquibus ex feminabus tunc dicti domini Bernabovis de certis denariorum quantitatibus ob quam necessarium fuit ipsum Servadeum loqui cum eo domino Bernabove, et dictam dominam Johannolam de Monbreto cognoscebat et cognovit tamquam homo domestichus et vicinus ipsius domine Johannolae, et quod esset educatus et nutritus in domo habitationis tunc domini Mollis de Litis, contiguae domi habitationis dictae dominae Johannolae, que ambae domus sunt site in porta Vercellina Mediolani in parochia Sancti Petri intus Vineam in contrata appellata ad turrim de Morigijs, onde sepissime ipsam dominam Johannolam videbat, et cum ea sepe Loquebatur tamquam vicinus cum vicina, et similiter dictam Bernardam sepe videbat; imo dixit quod recordatur quod praefatus dominus Bernabos fecit obstrui, seu stopare de assidibus quamdam scalam sitam in dicta domo tunc habitationis dicti domini Molli Lite, eo quia pereuntes per et super dictas scalas respici et videri poterat in domo suprascripta tunc habitationis dictae dominae Johannole de Monbreto, et dixit similiter recordari, quod ipsa domina Johannola postea fuit ad standum et habitandum super cursu portae Romane Mediolani in ea domo in qua post mortem ipsius dominae Johannole, postea habitavit Sagramor de Vicecomitibus filius naturalis praefati domini Bernabovis; Et similiter dixit quod recordatur quod praefatus dominus Bernabos suprascriptam Bernardam ejus filiam, et filiam dicte dominae Johannolae tenebat tamquam filiam suam, et quod sic publice et palam per omnes dicebatur quod erat filia dicti domini Bernabovis, et ipsam Bernardam tamquam filiam ipse dominus Bernabos maritavit domino Johanni de Suardis militi filij quondam domini Baldini civi Pergami, et quod recordatur quod ipsa Bernarda

fuit ad maritum, et similiter dixit ipse Servadeus quod recordatur quod ipsa Bernarda postquam fuerat ad maritum venit Mediolanum, quae cum Mediolani stetisset per aliquod tempus, capta fuit et detenta mandato praefati domini Bernabovis, et carcerata in tunc Rocheta, sive Castro portae novae Mediolani ubi erat Castelanus Ambrosius de Solario quem ipse Servadeus cognoscebat et cognovit quia erat ejus domesticus, ut dixit, et dixit quod in ipsa Rocheta ipsa Bernarda suum clauserat diem estremum, eo quod ipsa Bernarda reperta fuerat per Johannolum de Vedano in adulterio cum Antonio Zotta tunc familiare praefati domini Bernabovis juveni pulcherimo, et cui dicebatur pulcer malvaxius, ex quo crimine etiam ipse Antonius Zotta mandato praefati domini Bernabovis captus fuit et consignatus in fortiam domini tunc Potestatis Mediolani, qui dominus Potestas fecit ipsum Antonium Zottam poni super uno asino et duci in Brolletum novum Comunis Mediolani subtus Areugera, in quo Brolletto ipse Servadeus, ut dixit, vidit dictum Antonium Zottam super asino subtus Areugeram. et abinde ductus fuit ad Viglentinum locum justitie Mediolani, et ibi suspensus fuit per gullam; morti vero dictae Bernardae dixit non fuisse presens eo quia mors ejus Bernardae fuit secreta, et mortua est secrete. — Scilicet dixit de morte ipsius Bernardae esse certificatum hoc modo quia sepe etiam post mortem dicte Bernardae ipse Servadeus propter amicitiam et conversationem magnam quam habuerat et habebat cum dicta domina Johannola eam vixitabat et dicit quod reperiebat semper ipsam dominam Johannolam conquerentem, lacrimantem, et gementem mortem dictae Bernardae filie sue, et dicentem ipsi Servadeo, observate vere mors istius Bernardae filiae meae erit et est causa mortis meae, et dixit ipse Servadeus quod totiens quotiens vixitabat eam dominam Johannolam reperiebat eam conquerentem et lamentantem de morte dictae Bernardae filiae suae, et dixit similiter quod per id quod poterat vixu comprehendere quod ipsa domina Johannola tantum erat dollorata et contristata, quod erat de persona et figura sua quaxi deformata et quod credit quod ipsa domina Johannola ex melenconia et dolore mortis dictae Bernardae filiae suae, multum abreviaverit vitam suam. Et dixit similiter ipse Servadeus recordari quod tamquam domestichus reperiebat se sepe cum suprascripto Ambrosio de Solario Castelano ut supraratíonando et dicendo de uno et de alio ut moris est inter domestichus, et quod ipse Servadeus postea dicebat dicto Ambrosio quae senserat audiverat et viderat de morte dicte Bernardae; Interrogandum ipsum Ambrosium si sic erat ut senserat

et dixit ipse Servadeus quod dictus Ambrosius dicebat, respondebat et affirmabat esse verum quod ipsa Bernarda erat mortua, et quod fecerat eam sepeliri. et quod prefatus dominus Bernabos eidem Ambrosio multas et maximas minas et timores inferebat, et intulit dum ipsa Bernarda in carceribus viveret et vivebat sic longo tempore et quod unquam fuit ipse Ambrosius sine timore donec mortua fuit ipsa Bernarda, et dixit similiter ipse Servadeus quod in Curia praefati domini Bernabovis, et per totam Civitatem Mediolani publice dicebatur et erat publica vox et fama quod ipsa Bernarda erat mortua , et pro mortua ab omnibus pallam et publice reputabatur, et dixit ipse Servadeus quod de anno quo praedicta Bernarda mortua est non bene recordatur, nixi quod credit fuisse de anno quod Bretoni venerunt super Comitatum, et nunc Ducatum Mediolani, aut anno seguenti. Et dixit dictus Servadeus recordari quod tempore primi Ducis Mediolani, videlicet eo tempore quod erat officialis et Rector dominus Rugerius de Peruxio in Mediolano, quod aparuit quedam femina Mediolani, dicens se esse dictam Bernardam, quam feminam ipse Servadeus, ut dixit, voluit videre et loqui cum ea quia ipse Servadeus cognoscebat Bernardam ut supra, et cum vidit ipsam feminam dictam se esse Bernardam et locutus fuit cum ea cepit ipse Servadeus videre tamquam de una foemina fatua et insensata, quia ut dixit clare cognovit et ad loquellam, et ad aspectum , et ad staturam persone, quod ipsa femina non erat Bernarda, imo dixit quod in totum erat dissimilis ipsi Bernardae in persona et in vulto nec de condictione praedictae domine, Johannolae. de qua ipsam feminam potissime interogavit aliquid sciebat respondere, ex quo dixit ipse Servadeus ipsam feminam non fuisse Bernardam; scilicet fuisse unam feminam non veridicam, nec prudentem, scilicet simulatricem, et fingentem. ommississ.

Cum signo tabellionatus anteposito. Subscript. Ego Ambrosius Donideus de Licurti filius quondam domini Antonij portae Romanae parochiae sancti Nazarij in Brolio Mediolani Notarius rogatus tradidi, et subscripsi.

Cum signo tabellionatus anteposito. Subscriptus. Ego Ludovicus de Ponzo filius domini Albertoli Notarius Civitatis Mediolani portae Romanae parochie sancti Nazarij in Brolio predictis pronotarius interfui ut supra, et me Subscripsi.

Cum signo Tabellionatus anteposito. Subscript. Ego Georgius de Molteno filius quondam domini Gasparri Civitatis Mediolani portae Cumane parochiae sancti Thomae in terra mara Notarius jussu suprascripti Notarij scripsi.

N. 9.

RAMPAZZI GIOVANNI.

In nomine Domini anno a Nativitate Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo quarto, Indictione tertia, die Sabati sextodecimo mensis Dicembris. In presentia mei Notarij et testium infrascriptorum ad haec specialiter vocatorum et rogatorum, dominus Johannes de Rampazijs de Papia dictus frater Johannes a canibus, filius quondam domini Tullij portae Ticinensi Mediolani parochiae Sancti Sebastiani annorum nonaginta duorum. Ut ibidem ad infrascriptas interrogationem, instantiam, et requisitionem. Dixit et protestatus fuit, et dicit et protestatur. Ad aeternam rei memoriam, et ut veritas semper appareat, animo deliberato, nulloque errore ductus. Ad interrogationem etiam instantiam et requixitionem mei notarij infrascripti. ommissis. Quod ipse cognovit Magnificum dominum dominum BernabovemVicecomitem Mediolani et tamquam homo qui fuit familiaris praefati domini domini Bernabovis, et in curia ipsius educatus usque ad diem captionis praefati domini domini Bernabovis, et qui cum praefato domino domino Bernabove cottidie erat, et ad praesentiam personae ipsius temporibus debitis ; salvo quando praefatus dominus dominus Bernabos ipsum mittebat alicubi pro negotijs praefati domini domini Bernabovis extra dominium, ut saepe faciebat. Et quod etiam cognovit dominam Johannolam de Montebreto praefati domini domini Bernabovis feminam, seu concubinam, et unam feminam praefati domini domini Bernabovis et dictae dominae Johannolae nomine Bernardam, quam dominam Johannolam cognovit eo quia cum praefato domino domino Bernabove ibat ipse Frater Johannes ad domum dictae dominae Johannolae, et similiter ibat ad dictam dominam Johannolam ad faciendum eidem ambassiatas pro parte praefati domini Bernabovis, sicut est de consuetudine dominorum. Et dictam Bernardam videbat stare in curia praefati domini domini Bernabovis, et in domo praefatae domine Johannole matris suae et eam tractari, et reputari vidit per praefatum dominum dominum Bernabovem tamquam ejus filiam, et de hoc multa signa quae ipse vidit fieri per praefatum dominum dominum Ber-

nabovem ipsi Bernardae dicere et dare sciret si expediret eo quia erat praesens, et vidit ut supra dixit; Scilicet quia longum esset enarrare, tacebit. Ipsamque Bernardam vidit nuptui tradi domino Johanni de Suardis militi habitatori tunc civitatis Pergami tamquam filiam praefati domini domini Bernabovis. Et recordatur quod existente praefato domino domino Bernabove Cusagi seu Dexij cum quo tunc erat ipse Frater Johannes scriptum fuit praefato domino domino Bernabovi, qualiter Johannolus de Vedano reperuerat quendam Antonium Zottam tunc familiarem praefati domini domini Bernabovis cum dicta Bernarda in una Camera Castri portae Romanae Mediolani, de quo praefatus dominus dominus Bernabos multum turbatus fuit, et scripsit quod dominus Antonius daretur in manibus tunc Potestatis Mediolani; Et quod ipsa Bernarda teneretur inclusa donec ipse veniret, et sic factum fuit. Nam dominus Antonius datus fuit in manibus predicti tunc Potestatis Mediolani; Et curlatus et examinatus confessus fuit crimen, ex quo praefatus dominus dominus Bernabos mandavit quod moriretur, et sic ante adventum praefati domini domini Bernabovis suspensus fuit per gullam, prout fuit et est notorium et manifestum, de cujus morte avisatus fuit subito, praefatus dominus dominus Bernabos, qui redivit Mediolanum, et cum fuit in Mediolano in Castro portae Romanae Mediolani ubi tunc stabat, misit dictum Fratrem Johannem ad videndum dictam Bernardam, et per ipsum Fratrem Johannem fecit projici de acqua super caput et totam personam dictae Bernardae quae erat in ceppo in una Camera, dicendo quod volebat sibi asmorzare ignem quem ipsa habebat in naticis, et hoc fuit circa Festum Sancti Antonij de mense Januarij, et faciebat magnum frigus, quae Bernarda dixit ipsi Fratri Johanni dicas domino Patri meo quod faciat quid quid vult de me, pur quod Antonius meus non moriatur; Quod cum audivit praefatus dominus dominus Bernabos, qui voluit ab ipso Fratre Johanne scire quid sibi dixerat ipsa Bernarda, fecit eam scuriari vehementer, et pejus fecisset, nisi fuisset domina Regina uxor praefati domini domini Bernabovis. Qua Bernarda sic stante, accidit quod Abbatissa Monasterij Majoris Mediolani, quae erat neptis praefati domini domini Bernabovis, videlicet filia quondam domini Mafei Vicecomitis olim Fratris praefati domini domini Bernabovis fuit comprehensa in adulterio cum quodam Giberto Perdecreda Factore dicti Monasterij, quem suspendi fecit Antonius de la Porta tunc Officialis, et executor prefati domini domini Bernabovis mandati ipsius ad Viglentinum. Ex quo prefatus dominus dominus Bernabos adhuc magis iratus, eas Ber-

nardam et Abbatissam poni fecit in carceribus in Rocheta portae novae Mediolani in manibus Ambrosij de Solario tunc ibidem Castellani, et eas mandavit poni ad panem et aquam taliter quod morirentur, et sic factum fuit; Nam post certum tempus ipsae propter dietam panis et aquae mortuae sunt, et sic prefato domino domino Bernabovi relatum fuit, presente ipso fratre Johanne, per dictum Castellanum, seu ejus parte. Recordatur etiam, et est verum quod praefatus dominus dominus Bernabos post praedicta per certum tempus propter certa verba quae sibi relata fuerant de dicta Bernarda, misit certos suos familiares ad perquirendum diligenter si deceptus fuerat, et desepelitis corporibus, et omnibus repertis prout praecesserant, et prout sibi rellatum fuerat, videlicet reperto quod mortuae erant ipsae Bernarda et Abbatissa infallanter, contentus remansit, et amplius verbum non fuit factum ad presentiam praefati domini domini Bernabovis. Recordatur quoque dictus Frater Johannes qui post mortem praefati domini domini Bernabovis venit ad praesentiam illustrissimi et excellentissimi domini domini primi Mediolani Ducis Genitoris illustrissimi et excellentissimi domini Ducis Mediolani etc., quod dum se reperiret in loco Pradisij penes Civitatem Florentiae, et fuisset ad visitandum dominum Johannem Aneut qui tunc ibi erat ad stipendium Florentinorum, cujus domini Johannis Aneut ipse Frater Johannes erat multum domestichus et familiaris, sicut etiam erat omnium Armigerorum Italiae, idem dominus Johannes Aneut sibi dedit prandium, et finito prandio dixit Frater Johannes. Ego volo tibi dicere unum novum ridiculum. Est hic una femina quae se facit Bernardam, quam ista folla Uxor mea habet in domo, volo quod ipsam videas, et sic fecit eam venire ubi erat ipse Frater Johannes, quam cum vidisset, cepit loqui cum ea, et sibi dedit multa signa, et nominavit multos quos cognoscere debebat si fuisset Bernarda. Videlicet Gisletam nutricem suam, et Maritum Nutricis praedictae, Orsinum de Cusano, Ambrosium de Bonamicis, et dominam Agaynam amicam suam, et multos alios quos cognoscere debebat sicut se ipsam, et multa alia quae presente domino Fratre Johanne praefatus dominus dominus Bernabos fecerat cum ipsa Bernarda, que erant signa nota; Et tandem percepit, sicut erat veritas, quod ista femina erat una bestia, quia ad predicta signa in aliquo non respondebat, nec cognoscebat aliquem ex prenominatis, propter quod ipse Frater Johanes dicto domino Johanni Aneut, ac dictae dominae ejus Uxori filiae quondam naturali prefati domini domini Bernabovis dixit veritatem de factis dictae femine. Videlicet quod ipsa femina erat non Ber-

narda, scilicet una fatua, et una Bachata. Ex quo ipse dominus Johannes Aneut traxit eum in partem, et sibi dixit, quod erat sibi magis carum id quod dixerat praesente ejus Uxore, quam melior Curserius quem haberet in Stalla propter illam follam uxoris suae, quae eam feminam tenebat in domo contra ejus voluntatem; Et prout postea audivit dictus Frater Johannes. Ipse dominus Johannes Aneut precibus Uxoris suae, dedit eam quae se dicebat Bernardam cuidam Armigero Anglico Arcerio nomine Vilichoch, quam feminam etiam postea post certos annos vidit in Mediolano, et recordatur quod posita in manibus domini Rugerij de Perusio tunc Officialis in Mediolano, qui reperuit veritatem de factis ipsius feminae, et confessa fuit quae et qualis erat, propter quod dicit et protestatur ejus Sacramento ut supra, quod dicta Bernarda decesserat, et quod decessit prout predixit in dicta Rocheta juxta mandatum praefati domini domini Bernabovis. Et de predictis erat publica vox et fama in Civitate Mediolani, et maxime in Curia praefati domini domini Bernabovis, et quod dicta fœmina quae se dicebat Bernardam erat et fuit una fœmina, et una vilis femina quae ibat per mondum vivendo inhoneste, et non erat Bernarda prefati domini domini Bernabovis filia, quia jam ipsa mortua erat ut predixit. ommissis.

Actum in domo habitationis dicti domini Fratris Johannis sita ut supra.

Cum signo tabellionatus anteposito.

Subscriptus. Ego Ludovicus de Cisero filius quondam domini Magistri Nicholae Civitatis Mediolani porte horientalis parochiae Sancti Simplicianini Notarius publicus rogatus tradidi scripsi, et subscripsi.

N. 10.

MAGGI BERNABINO.

In nomine Domini anno a nativitate Ejusdem Millesimo quadringentesimo vigesimo sexto. Indictione quarta die Iovis quarto decimo mensis Martij.

Bernabinus de Madijs filius quondam domini Johannoli dicti Johannoli Camerlengus Civitatis Mediolani portae ticinensis parochiae Sancti Ambrosij in Solayrolo etatis ut ibidem dixit annorum quinquaginta vel circa. Ed aeternam rei memoriam, et ut veritas semper

appareat. Ad interrogationem etiam instantiam et requixitionem mei Notarij infrascripti. ommissis. Quod tempore bone memorie Illustrissimi et excellentissimi domini domini primi Ducis Mediolani etc. Videlicet anno Domini curso millesimo quadrigentesimo vel circa, venit in Mediolano, ut ipse Bernabinus recordatur, quaedam fœmina quae dicebat se esse Bernardam, et vocari se faciebat pro Bernarda Magnifici quondam domini domini Bernabovis Vicecomitis filia, quem dominum dominum Bernabovem ipse Bernabinus bene cognovit, et eum pluries vidit in aula ipsius. In et ad quam aulam ipse Bernabinus sepissime ibat, existente puero pro visitando dictum patrem suum qui erat camerarius praefati domini domini Bernabovis, de qua quidem faemina dicta et nominata Bernarda multa diebantur tunc temporis in Mediolano tamquam de re nova, quia reputabatur et habebatur ipsa Bernarda praefati domini domini Bernabovis filia pro vere mortua, maxime per eos qui eam dum vivebat cognoverant, et mortua viderant tempore praefati domini domini Bernabovis. Sic quod occaxione istius fœminae advenae multa loquebantur per Civitatem Mediolani, de quibus verbis, et de qua fœmina multa dicta fuerunt dicto anno millesimo quadrigentesimo vel circa dicto quondam domino Johannolo camerlengo patre ipsius Bernabini; Et inter alia recordatur ipse Bernabinus quod una die dicti anni millesimi quadringentesimi vel circa, de qua certa die ad praesens non recordatur, habitante ipso domino Johannolo patre suo in Contrata ubi dicitur in cruce illorum de marinonibus sita in porta Ticinensi in parochia Sancti Ambrosij in Solayrolo. Ipse quoniam dominus Johannolus pater dicti Bernabini in ipsius Bernabini praesentia interrogatus fuit a quampluribus Nobilibus ipsius domini Johannoli cognitoribus, si ipse dominus Johannolus viderat dictam fœminam, quae se dicebat Bernardam quae venerat Mediolanum, quibus ipse dominus Johannolus respondidit quod eam non viderat, nec videre curabat, quia certe sciebat Bernardam praefati domini domini Bernabovis filiam fuisse carceratam in rocheta portae novae Mediolani, mandato praefati domini domini Bernabovis, eo quia reperta fuerat in adulterio cum quodam Antoniolo Zotta tunc praefati domini domini Bernabovis Familiare; Et ipsam Bernardam jamdudum in ipsis carceribus dictae rochetae decessisse, et quod certe eam viderat mortuam in ipsis carceribus tamquam nuntius praefati domini domini Bernabovis qui eum miserant ad videndum eam mortuam, quando mors ipsius Bernardae fuerat nuntiata praefato domino domino Bernabovi. Qui dominus Johannolus pater ipsius Bernabini bene cognoscebat eam, ut tunc et alia pluries dixit, quia ipse dominus Jo-

hannolus conversatus fuerat in curia praefati domini domini Bernabovis usque ab ejus pueritia, tantum quod non credit quod praefatus dominus dominus Bernabos habuerit unquam hominem, ut ipse dominus Johannolus pluries et pluries dixit ipsi Bernabovo, qui ut continue steterit penes personam praefati domini domini Bernabovis sicut ipse dominus Johannolus stabat et stetit. Et quia dicti Nobiles multum instabant cum dicto domino Johannolo quod iret ad videndum dictam fœminam, ipse dominus Johannolus respondit dictis Nobilibus quod ipsam faeminam nolebat ire ad videndum, quia sciebat quod ipsa Bernarda erat mortua ut supra expressit Et valde truffabatur et beffas faciebat de ipsa fœmina tamquam de una trovanta, quam dicebat eam fœminam esse. Et sic pluries et pluries audivit ipse Bernabinus dictum patrem suum dicere et affirmare in dome habitationis suae, et etiam extra domum praesente ipso Bernabino, maxime quando se reperiebat esse in aliquo loco ubi sibi diceretur vel coloquium fieret de ipsa faemina. Et concludendo breviter ipse Bernabinus dixit et protestatus fuit cum sacramento ut supra, quod pro ea quae audivit affirmare maxime a dicto patre suo de praedictis plene ut dicebat informato et per publicam vocem et famam tunc in Mediolano vigentem. Dicta femina quae venerat Mediolanum dicto anno millesimo quadringentesimo vel circa, et quae dicebat se esse dictam Bernardam praefati domini domini Bernabovis filiam, erat et fuit una trovanta, non Bernarda praefati domini domini Bernabovis filia. Et quod ipse dominus Johannolus pater suus dum agebat in humanis, et quotiens de ipsa femina aliquid loqui andiebat multas faciebat baffas ut supra de ea. ommissis.

Subscript. cum signo tabellionatus anteposito.

Ego Ludovichus de Cisero filius quondam domini Magistri Nicholae Civitatis Mediolani portae novae parochiae Sancti Stephanini ad Nuxigiam Notarius publicus rogatus tradidi scripsi et subscripsi.

N. 11.

CASSONI DE ZAVATARII.

In nomine Domini anno a nativitate. Ejusdem millesimo quadringentesimo vigesimo sexto. Indictione quarta die Merchurij vigesimo primo mensis Augusti. Venerabilis vir dominus Frater

Cassonus de Zavatarijs ordinis Fratrum minorum filius quondam domini Zaffarini habitans in domibus ecclesiae Sancti Francisci Mediolani dicti ordinis contiguis ipsi ecclesiae. Voluntarie sponte expresse et ex certa scientia nulloque juris vel facti errore ductus etiam ad interrogationem instantiam et requisitionem mei notarij infrascripti. ommissis.

Quod ipse dominus Frater Cassonus qui ut ibidem dixit est aetatis annorum septuaginta duorum vel circa cognovit Magnificum dominum dominum Bernabovem Vicecomitem Mediolani, ac etiam unam filiam naturalem praefati domini domini Bernabovis nomine Bernardam ut publice dicebatur et tenebatur, maxime inter cognoscentes ipsos, eosque sepissime ipse dominus Frater Cassonus videbat dum in humanis agebant, quoniam ipse dominus Frater Cassonus tunc temporis fuit et erat socius domini Magistri Jacobi de Lapalada tunc sacrae theologiae professoris dicti ordinis minorum; Videlicet quod ibat in comitiva dicti domini Magistri Jacobi hinc et illinc ubi ipse dominus Magister Jacobus ibat. Qui dominus Magister Jacobus erat homo notabilissimus, et maxime scientiae maximus quod praedicator virtuosus et multum honoratus. Cui multum venerebatur in tantum quod in curia praefati domini domini Bernabovis erat pater confessor omnium dominarum seu quasi Curiae praefati domini Bernabovis, quia sic volebat praefatus dominus dominus Bernabos propter ejus domini Magistri Jacobi virtutes et bonos mores, cum quo domino Magistro Jacobo quando ibat in curiam predictam ubi sepissime ibat ipse dominus Frater Cassonus semper seu pro majori parte ibat pro sotio, sic quod ipsa de causa cognoscebat, et cognovit ipse dominus Frater Cassonus homines et dominas conversantes in Curia praefati domini domini Bernabovis. Et etiam dixit et protestatus fuit, et dicit et protestatur se recordari, et verum esse. Quod anno vel circa annum quo Britoni venerunt super ducatu Mediolani dicta Bernarda filia naturalis praefati domini domini Bernabovis fuit capta, et ducta in carceribus in Rochetam portae novae Mediolani, et quod quidam Antoniolus Zota fuit inculpatus de dicta Bernarda. Et quod similiter post seu ante haec per paucum tempus capta fuit quaedam domina Andriola de Vicecomitibus tunc Abbatissa Monasterij majoris Mediolani neptis praefati domini domini Bernabovis quae similiter inculpata fuit de quodam delicto per eam ut dicebatur commisso, et quae etiam posita fuit in carceribus in dictam Rochetam; In qua Rocheta dicta Bernarda et dicta domina Andriola finaliter decesserunt dicto tempore Britonorum, seu circa illud tempus, et sepultae

fuerunt in Ecclesia Sancti Jacobi sita in Civitate Mediolani prope dictam Rochetam ; quae quidem dixit scire hac ratione ; Nam ipsis duabus Bernarda et Andriola infirmantibus in ipsa Rocheta, et in articulo mortis existentibus. Vocatus fuit seu requisitus praedictus dominus Magister Jacobus pro confessione dictarum duarum per ipsum audienda, quae graviter morabantur, et maxime dictae Bernardae valde et graviter infirmantis. Qui magister Jacobus ad locum accessit ubi ipsae erant carceratae in dicta Rocheta, et earum confessiones audivit. Quibus auditis, ipse dominus Magister Jacobus dixit ipsi Fratri Cassono, quod ipse habuerat magnam compassionem de ipsis Bernarda, et domina Andriola, videndo malum locum in quo erant inclusae, et videndo eas sic in extremis laborare. Et post haec per aliquos dies dictus Magister Jacobus dicto Fratri Cassono dixit quod ipsa Bernarda, et domina Andriola quarum confessiones audierat decesserant in dicta Rocheta, et sepultae fuerant in dicta Ecclesia Sancti Jacobi. Quibus sic per eum dominum Fratrem Cassonum auditis a dicto domino Magistro Jacobo, qui erat homo fide dignus, dicit, et concludit, ac affirmat ipsas Bernardam, et dominam Andriolam decessisse, et sepultas fuisse in dicta Ecclesia Sancti Jacobi dicto anno Britonorum, seu circa ipsum annum pro pura veritate. ommissis.

Subscript. cum signo Tabellionatus anteposito.

Ludovichus de Cisero filius quondam domini Magistri Nicholae Civitatis Mediolani portae novae parochiae Sancti Stephanini ad Nuxigiam Notarius publicus rogatus tradidi scripsi, et subscripsi, et gloxavi superius ubi legitur *in domibus*, et alibi ubi legitur *finaliter decesserunt.*

TOMMASO MARINO

MERCANTE GENOVESE.

Del Marino povero ed oscuro mercante di Genova divenuto ricchissimo per traffici, e per pubbliche imprese, gli storici Milanesi danno pochi e non precisi cenni. Il suo nome venne circondato da una tradizione quasi fantastica, la prosperosa sua fortuna, e l' acquisto di immense ricchezze, seguito assai presto da gravi sventure, lo fecero additare nuovo, e memorabile esempio della caducità delle umane grandezze. Fra tante minuziose ricerche storiche, alcune notizie di questo personaggio, il quale ai suoi tempi ebbe pure sì grande importanza, non credo affatto inutili, tanto più che il suo nome è legato alla posterità pel magnifico palazzo da lui eretto in Milano, al presente sede del Municipio.

Tommaso Marino andò a Milano circa nel 1525, e l'impresa lucrosissima del sale da lui assunta lo fece assai presto il più ricco mercante di quei tempi. Aveva relazioni con molti Stati della Penisola, strettissime col Duca di Ferrara, col quale nel 1550 egli firmava a nome del Magnifico Giovanni Angelo Coiro il

contratto delle saline ferraresi (1). Da una lettera di Tommaso Marino ad Alfonso Trotti, ambasciatore Estense a Milano (2), si rileva che egli nel 1554 forniva il sale, che traeva da Venezia, da Evisa e da Alessandria d'Egitto, agli Stati di S. M. Cesarea in Italia, alla Signoria di Genova, ed al Ducato di Ferrara. Effetto naturale dell' enorme patrimonio da lui accumulato fu l'ambizione, desiderò di entrare nel ceto patrizio, e vivere con fasto, e da gran signore. Non vi è scrittore, che parli di costui, il quale non lasci scorgere un sorriso di compassione pel gabelliere, pel mercante, che, insuperbito dall'oro, brama ornare con fregi gentilizi il proprio casato, e dimentica l' antica operosità per darsi al fasto ed alla vita scioperata. Gli avvenimenti che narrerò fecero rapidissimamente precipitare questa famiglia, per cui più che della acquistata grandezza rimase memoria della totale sua ruina. Se invece la famiglia Marini fosse vissuta lungamente con isplendore, il tempo avrebbe legittimato i titoli venali; ed ora, dimenticata l'umile origine, si ricorderebbe la sola nobiltà. Gli adulatori poi saprebbero dai globi del loro sangue conoscere i discendenti di antichi cavalieri, e paladini. Del resto i Litta, i Cusani ed altri erano come il Marino ricchissimi mercanti, e se poterono vantare in seguito grandi e superbi titoli di nobiltà, lo dovettero puramente all' oro, a quella potente chiave che apre ogni porta. Sarebbe puerile il credere che la sola volgare ambizione spingesse quegli uomini astuti ed intraprendenti ad acquistare titoli di nobiltà, egli è che con essi oltre entrare in una casta munita di ampi privilegi, venivano ad avere una quasi sovranità sui feudi caduti in loro dominio. Sotto il governo degli Spagnuoli coll'oro tutto si acquistava; i Governatori, facendo assegnamento sull'umana vanità, bene spesso ponevano a pubblico incanto feudi vacanti, i quali davansi a chi offriva più danaro. Nel 1573 S. E. Antonio Guzman Mar-

(1) Lettera del Marino ai Fattori generali del Duca di Ferrara, 1550. — Archivio di Stato di Modena.

(2) Archivio di Stato di Modena.

chese d'Ayamonte, Governatore di Milano, per ordine ricevuto dalla Maestà Cattolica fece dai Magistrati delle entrate porre all'incanto venti feudi, che davan diritto al titolo di Conte, o di Marchese: l'incanto venne aperto nel Febbraio, e mentre alla camera tutti venti insieme non fruttavano 200 scudi, per due soli si potè averne ben 100,000, *et questo per la concorrenza dei mercanti* (1). Ne furono venduti quattro acquistati dai mercanti reali Cusani, Litta, Feppa, Rasino. Codesti nuovi signori cercavano tosto gareggiare coi vecchi, e seguendo l'esempio di questi circondavansi di bravi e di banditi, coi quali potevano alla lor volta essere prepotenti ed oppressori. Non di rado avveniva che le ricchezze acquistate nei commerci erano insufficienti al grande fasto, dovevano supplire i nuovi sudditi angariati da questi Signori nuovi peggiori degli antichi, perciò il loro governo era così esoso che preferivasi bene spesso quello della Camera reale. Nel 1573 la terra e marchesato di Casino non volle ad alcun patto esser venduta, ed offrì alla Camera quella maggior somma, che avrebbe potuto riscuotere da altri. Il Marino aveva comperato il marchesato di Casalmaggiore, e più tardi dal Governatore Duca di Sessa il Ducato di Terranova, ma su ciò nacque fra loro una questione non ancora terminata nel 1563. Il Governatore pretendeva che il Marino sborsasse altri 60,000 scudi, ma egli, oltre negare che il suo debito giungesse a tanto, rifiutavasi ad ogni pagamento, non avendo il Duca di Sessa costretti ancora quegli abitanti a giurare fedeltà al nuovo Signore. La facenda era assai seria perchè quei vassalli erano ostinatissimi e *non volevano farlo per alcun costo, havendo loro fatto intendere al Signor Duca che non lo faranno mai, et che quando S. E. gli havesse venduti ad un Signore che non fosse da meno di lui che lo accetteriano et fariano quanto si convenisse, ma che havendogli venduti ad un mercante che non lo acconsenteriano già mai, a talchè detto Signor Thomaso ne*

(1) Archivio di Stato di Modena. — Dispaccio di Tommaso Zerbinati, Ambasciatore Estense in Milano — Febbraio 1573.

sta di molta malla voglia (1). Quale esito avesse la lite non so, è certo però che il Zerbinati da questa lettera in poi scrisse sempre il signor Tomaso Marino, e mai il Duca di Terranova, come prima chiamavalo non di rado, qualifica che pure non gli viene data nelle minute di lettere a lui indirizzate, le quali conservansi nell'Archivio di Stato di Modena. Fra le carte senza data di Tommaso Zerbinati vi è la copia di un reclamo anonimo indirizzato al Re di Spagna, nel quale si smascherano i vizi del governo di Milano, e si implora l'autorità del Sovrano perchè vi ponga rimedio. In questo documento si parla pure di Tommaso Marino, il quale nell'ammassare le sue grandi ricchezze non sarebbe stato troppo scrupoloso osservatore delle leggi dell'onestà, perchè di lui così si scrive: *chi ha inrichito il Marino di povero mercante ch' egli era se non l'intelligentia dei ministri di quella corte, li quali subornati d'accordo hanno procurato l'utile particulare con il danno reale?* In poche parole gli ufficiali di Sua Maestà avevano adottato il sistema di lasciar mangiare, purchè essi pure mangiassero. La citata relazione anonima credo bene riportarla in fine come documento, perchè essa ancora una volta ci mostra la voracità di quel governo così pernicioso a quella nobile e ricca regione. L'avarizia fu il vizio predominante degli Spagnuoli in Italia, e grandi e piccoli ne davano continuamente esempi. Quando la dominazione straniera non era ancora assodata in Italia, e Francesi, e Spagnuoli gareggiavano nel farne scempio, i primi si mostrarono sempre donnaiuoli e spenderecci, i secondi *magri, secchi* e *brutti* non pensavano che a rubare ed a saccheggiare. Tutte le persone che andavano a Milano per affari erano sicure di non ottenere nulla senza favori e donativi, mentre con tali mezzi si poteva tutto conseguire per quanto le domande fossero ingiuste. Il buon diritto nulla valeva, e chi sopra di questo poggiavasi, si mostrava ingenuo e sciocco, ed era quasi una formola di prammatica rispondere a costoro *non hay lugar*,

(1) Disp. di Zerbinati, Milano 7 Aprile 1563.

non ha luogo. Contro tali abusi, non avendo ancora la dominazione Spagnuola abbattuto affatto gli animi, udivasi qualche sommessa e timorosa protesta, come quella del reclamo più volte citato, anzi nel 1562 fecesi di più, nel 4 Marzo (1) fu trovato attaccato ai muri del Duomo di Milano uno scritto eccitante la rivolta contro gli Spagnuoli, e la dedizione alla Signoria di Venezia. Il Senato fece subito staccare il cartello sedizioso, ma non voleva andar più oltre, così però non la pensò il Marchese di Pescara, il quale fece pubblicare terribili bandi contro gli sconosciuti autori del fatto.

Tommaso Marino sotto il governo di Ferrante Gonzaga aveva acquistate le rendite dello Stato, ma perciò dovette sborsare grosse somme, e confessarsene debitore. Nel 1561 il suo debito colla Corte ascendeva ad un milione e trecento mila scudi, coll'onere gravosissimo del 12 per cento, benchè allora mal si tollerasse l'usura, considerata propria soltanto degli Ebrei, i paria di quella società. Ciò aveva alquanto dissestato il Marino, le cui spese sempre crescevano per le opere splendide incominciate, e pel fasto principesco col quale viveva. I lavori del famoso palazzo, disegno dell' Alessi Perugino, incominciato nel 1558 (2), dovettero essere sospesi, ed il Marino andò a Madrid colla speranza di ottenere patti meno gravosi. Nella capitale Spagnuola non gli mancarono protettori, l'oro poteva assai anche in mezzo a quei compassati e freddi cortigiani. L' astuto Genovese conseguì il suo scopo, e non solo il Re concedette la riduzione dal 12 al 7 per cento per i capitali di cui era debitore, ma volle ancora che nessuno dei creditori del Marino potesse domandargli un frutto maggiore (3). Così potè respirare, e subito scrisse a Milano ai suoi agenti, *che gagliardamente si fabbrichi nel suo palatio, il quale finito sarà credo il più bello che si*

(1) Dispaccio 4 Marzo 1562, Milano, di Tommaso Zerbinati, Ambasciatore Estense. — Archivio di Stato di Modena.

(2) G. Mongeri. *L'Arte in Milano.* 1872.

(3) Archivio di Stato di Modena. — Dispaccio, Milano, 17 Luglio 1561 di T. Zerbinati.

trovi in cristianità, et costeragli un pozzo d'oro, intendo che sin hora ha d' entratta ordinaria passa 140,000 *scudi, oltre quello che ha guadagnato nel traffico delle mercantie et cambj: figurano che vaglia il suo dui Millioni d'oro* (1). Nel Luglio del medesimo anno Tommaso Marino ritornò con gran seguito in Milano, e venne con grandissima allegrezza accolto dai suoi aderenti, e da tutti i genovesi, avendo esso così bene accomodate le cose sue.

Al ritorno trionfale seguì un periodo di felicità e grandezza: il Marino ed i suoi figli si unirono ben presto cogli altri nobili, e non mancarono di gareggiare con essi in sontuosità e potenza. È noto a tutti quanto allora fosse incerta la giustizia, che troppo spesso doveva arrestarsi davanti a privilegi ed immunità di corporazioni, e di individui. Non vi era famiglia nobile e ricca, la quale non ambisse proteggere col suo nome banditi e facinorosi, i quali d' altronde erano poi strumento di vendetta, e di soprusi. Andrea e Nicolò Marini, figli di Tommaso, erano anch'essi in relazione con simil razza di gente, e parecchi scellerati trovarono presso di loro sicura protezione. Andrea era legato in amicizia stretta col modenese Lanfranco Fontana, famoso bandito, che nel palazzo Marino trovò rifugio contro la giustizia, e le vive ricerche del Duca di Ferrara assai desideroso di avere nelle mani, un uomo così pernicioso e nefando. Il danaro e la prodigalità diedero ben presto lustro a quella famiglia di mercanti, ed i più nobili casati ne ambirono i maritaggi; Nicolò aveva sposato Luisa Maria de Mendozza di nobilissima stirpe Spagnuola, le di lui sorelle Clara e Virginia avevano sposato la prima il Conte Manfredo Torniello, la seconda Ercole Pio Signore di Sassuolo di prosapia antichissima ed illustre. Delle trattative e della conclusione di questo matrimonio l'ambasciatore estense in Milano, grande amico del Pio, dà ampie notizie al Duca di Ferrara, il quale pure era in buona relazione

(1) Archivio di Stato di Modena. — Dispaccio, Milano, 17 Aprile 1561 di T. Zerbinati.

per interessi col signor Tommaso Marino. L' intermediario del nuovo parentado fu il Duca di Savoja protettore ed amico di Ercole Pio, il quale prese tanto interesse alla cosa che volle perfino discendere a pattuire la quantità della dote. Ma prima che si procedesse oltre, il Signore di Sassuolo andò a Milano nel Dicembre del 1561 per ottenere dal Marino il permesso di vedere la giovane. Il futuro suocero acconsentì di buon grado, e siccome la figlia Virginia trovavasi allora in una villa a 18 miglia da Milano insieme al fratello ed alla cognata, si concertò di fargliela vedere alla messa. Ercole Pio a questo fine partì da Milano col Zerbinati, e con un gentiluomo del Duca di Savoja.... *così siamo cavalcati et veduto la signora, la quale può havere circa 20 anni di onesta bellezza, d' assai buona vitta disposta et ben compressa, dui begli occhi et forte allegri, et mostra d' esser accorta et ben creata, credo che potrà stare fra le gentildonne et Signore di Ferrara, altro non ha salvo essere un poco bruna la qual cosa non gli sta malle anzi gli da gratia, di sorte che non solamente si è piaciuta al Signor Ercole, ma credo ne sia rimasto mezzo innamorato* (1). Dopo questo preliminare le trattative proseguirono alacremente, e nel Febbraio 1562 un gentiluomo (forse Cesare Campi Podestà di Sassuolo) con procura del Pio stipulò l' istrumento dello sposalizio, nel quale Tommaso Marino assegnava in dote alla figlia 50,000 scudi in oro da pagarsi entro sei anni, obbligandosi nel fratempo di corrispondere il 6 per cento sopra 40,000, perchè, come egli diceva, gli altri 10,000 scudi erano stati dati fuori della sua intenzione, e solo per compiacere al signor Duca di Savoja. Il Marino fu oltremodo lieto di questo maritaggio che l' univa in parentela con una delle famiglie più nobili di Lombardia, allora legata in grande amicizia coi Signori di Ferrara. E l'allegrezza che provava era espansiva, spesso ne parlava cogli amici, ed al Zerbinati ebbe a dire: *che tra i molti giorni felici che haveva*

(1) Milano, 14 Dicembre 1561 — Dispaccio del Zerbinati — Archivio di Stato di Modena.

havuti reputava che questo habbia passati tutti gli altri (1). E invero fin allora la fortuna aveva versato a piene mani su questo figlio prediletto le sue grazie, ma appunto quando egli credevasi all' apice della felicità, la sventura stava per battere inesorabile alla sua porta. Conclusa ogni cosa, non mancava che lo sposo, e questi allegro e festoso giunse per le poste il 17 Febbraio, e il giorno stesso, benchè da Sassuolo a Milano avesse *corso giorno e notte,* si celebrò il matrimonio. Appena arrivato lo suocero lo aveva per uno dei suoi figli mandato a prendere in cocchio, e come lo vide lo colmò di carezze, e di premure. Cesare Campi Podestà di Sassuolo, che a nome del Pio aveva concluse le nozze, lesse le parole del contratto e li sposò, poi tutti cenarono *allegrissimamente* (2). Il Zerbinati, il quale come amico dello sposo, e rappresentante del Duca di Ferrara, era intervenuto a tutte quelle cerimonie, ebbe campo di ben vedere la novella Signora di Sassuolo, e così la descrive nel dispaccio 18 Febbraio. *La signora spossa, la quale è assai bella, ma molto più accorta et pronta nelle risposte, onde credo che il Signor Hercole se ne habbia molto bene a contentare anzi da inamorarsene, parendomi di comprendere che haveva apresso una gentilissima signora bonissima et molto ben compressa.* Dopo questo dispaccio l'Ambasciatore Estense continuò con assidua cura a mandare particolari al suo Signore, ma sono di una procacità così salace, che non credo lecito il seguirlo. Il Zerbinati lo faceva per espresso desiderio del Duca al quale aveva promesso di *avisarlo di mano in mano come si fosse portato il Sig. Hercole Pij........ con la signora sua sposa.* Le cure dello Stato dovevano tenerlo molto occupato, se tanto interesse prendeva per conoscere tali inezie! Di ciò ho fatto cenno perchè ci dà un' idea dei costumi di quella Corte, e di quel

(1) Archivio di Stato di Modena — Dispaccio del Zerbinati — Milano, 4 Febbraio 1562.

(2) Milano, 18 Febbraio 1562 — Dispaccio di T. Zerbinati — Archivio di Stato di Modena.

secolo corrotto, in cui mancava perfino quell'ombra di pudore, che se non è prova assoluta di minore corruzione, manifesta però maggiore civiltà, e maggiore gentilezza di costumanze. Poco dopo la celebrazione del matrimonio, Ercole Pio dovette partire per Ferrara e per Sassuolo, e non ritornando a Milano, vi mandò il fratello Enea, Guido Bentivoglio e Pio degli Obici a prendere la sposa, e condurla nella nuova casa. Un malore improvviso sopraggiunto ad Ercole affrettò assai la partenza, benchè la signora Virginia fosse già sulla via della maternità; e venne accompagnata anche dai suoi fratelli Nicolò ed Andrea.

La grandezza della casa Marino consolidata da questi matrimoni cospicui era vicina al suo tramonto; causa principale della ruina furono due atroci delitti commessi dai figliuoli di Tommaso. Questi due fratelli erano divisi da un odio profondo e segreto, mancava solamente una scintilla per accendere di furore quei due cuori feroci. L'occasione non tardò a venire: negli ultimi giorni dell'Ottobre 1563 il sangue contaminò quella famiglia, Andrea uccise un servo favorito e confidente di Nicolò, che era *stato cagione di metter fra li dui fratelli grandissima dissensione.* La lettera del Zerbinati, colla quale informava il Duca del delitto, andò perduta, e ci mancano quindi i particolari del fatto. Andrea si era ricoverato presso alcuni amici, ma il maggior pericolo veniva dal fratello, il quale furibondo per la morte di quel suo fido, e dimentico del legame di sangue che univalo all'uccisore, anelava alla vendetta. *Avendo indizii palpabili, levò,* dice il Zerbinati, *Dottori e Procuratori contro il fratello et cerca farlo bandire per il che veggio prepararsi una gran ruina a quella casa, cosa che molto mi dispiace per amor del Signor Hercole* (1). Questi non mancò di andare subito a Milano. Dapprima pensò a porre in salvo il cognato Andrea facendolo fuggire a Sassuolo, perchè non cadesse nelle mani della Corte che lo cercava, poi pose ogni pensiero per pa-

(1) Archivio di Stato di Modena — Dispaccio Zerbinati — Milano, 1 Settembre 1563.

cificare i due fratelli *esendovi pericolo....... non s' ammazzassero insieme* (1), la qual cosa faceva temere assai il misero padre di quei nuovi Caini. In quel tempo la Corte di Madrid faceva vive istanze al Marino perchè sborsasse 100,000 scudi tenuti da lui in deposito, il Marino allora pensò di mandare in Ispagna il figlio Nicolò, perchè dividendo i due fratelli, si sarebbero evitati nuovi e terribili scandali. Nicolò aderì di buon grado, ma prima di partire aveva fatto in modo, che suo fratello sarebbe stato formalmente chiamato davanti alla Corte di Giustizia. Andrea intanto viveva sicuro in Sassuolo, e trattandosi di omicidio di persona volgare tutto potevasi sperare. Ercole Pio, dopo che ebbe avuto formali promesse dal Marchese di Pescara, persuase Andrea Marino a ritornare a Milano, ed a consegnarsi volontariamente alle autorità; ed egli obbedì, e nel 25 Novembre del 1563 si lasciò condurre in carcere dal cognato. Andrea, però vi stette assai poco tempo, ai primi del Dicembre ne uscì, e gli fu assegnato per carcere la propria casa, dietro sicurtà di 25,000 scudi offerta dal generoso Ercole Pio (2). Non avendo per tutto l'anno 1564 trovato notizie sui Marini non so qual fine avesse questa briga, probabilmente Andrea colla protezione del cognato e del marchese di Pescara avrà evitato ogni condanna. Ma non era ancora dimenticata questa scena di sangue, che un nuovo delitto ben più grave contaminò quella sciagurata famiglia; Nicolò l' altro figlio di Tommaso Marino uccise la propria moglie Luisa Maria de Mendozza (3). Anche

(1) Archivio di Stato di Modena — Dispaccio Zerbinati — Milano, 17 Ottobre e 7 Novembre 1563.

(2) Archivio di Stato di Modena — Milano, 8 Dicembre 1563 — Dispaccio di T. Zerbinati.

(3) Il Mongeri nell'*Arte a Milano*, come autore dell' uxoricidio nomina Andrea Marino, ma in tutti i dispacci del Zerbinati si nomina sempre il fratello Nicolò come colpevole, e l' Ambasciatore Estense amico e contemporaneo non poteva in cosa così grave prendere equivoco. Lo stesso autore dice pure che la moglie era Luisa de Lugo, ma anche qui il Zerbinati nomina sempre Luisa Maria de Mendozza, questa differenza potrebbe soltanto essere apparente, e che l' uccisa portasse ambedue i cognomi cosa non rara nelle nobili famiglie Spagnuole. Questo dico per semplice ipotesi, e non per altro.

qui ci manca la lettera del Zerbinati nella quale si narrava al Duca di Ferrara il truce fatto, il primo dispaccio, in cui parlasi di ciò, è quello dell'ultimo di Febbraio 1565. In esso l'ambasciatore scriveva che il Re insieme a tutta la Corte Spagnuola era iratissimo per la morte di *Donna Aloysa Maria de Mendozza.* Sul capo dell'omicida fu posta una taglia di quattro mila scudi, raddoppiata dalla madre di Luisa, e *S. M. scrisse a tutti i Principi e Potestati pregandoli che se capitasse il sopradetto ne suoi dominii a volerglielo dar nelle mani, dipingendo questo caso impiissimo et enormissimo.* All'uccisa sopravviveva una figlia, e temevasi tanto della sorte di essa, che il Governatore mandò ordine categorico a Tommaso Marino di consegnarla, ed avendo questi risposto di averla mandata a Genova, non fu creduto, e la sbirraglia invase e perquisì il suo palazzo. Non fu trovata, gli fu quindi imposto di farla ritornare entro 15 giorni sotto pena di 100,000 scudi, ed a lui sotto egual pena di non uscire di casa. *Il povero vecchio*, esclama l'ambasciatore Estense, *ha tanta procella e venti contrarii che certo è degno di compassione* (1). Ercole Pio anche in questo evento mostrossi assai affezionato alla casa dei suoi nuovi parenti: da Sassuolo corse subito a Milano in soccorso dello suocero. Dapprima potè fargli allungare il termine per la consegna, poi vedendo che il Governatore era inesorabile, e voleva mandare il misero vecchio in carcere, offrì di andarvi egli stesso, e di dare una sicurtà di 100,000 scudi. La proposta fu accettata, ed il 20 Marzo il Pio venne rinchiuso nella Rocchetta di Porta Romana, dove andarono a visitarlo i principali cavalieri della città. Il Marchese di Pescara, e Don Cesare di lui fratello andaronvi essi pure, e per due ore conversarono col prigioniero. Il 25 Marzo egli era ancora rinchiuso, e continuavano a visitarlo alti personaggi, e lo stesso castellano. Venti archibusieri erano posti per guardarlo, e questi pure dovevansi pagare da Tommaso Marino. La condotta di Ercole Pio fu altamente lodata, il *far andar pri-*

(1) Dispaccio 7 Marzo 1565, Milano — Archivio di Stato di Modena.

gione il povero vecchio era un farlo morire in tre giorni, oltre che se esso vi fosse entrato sarebbero andati la maggior parte dei suoi negotii a traverso (1). Finalmente la figlia di Luisa arrivò, e venne consegnata al Governatore Duca di Alburquerque (2), il quale allora soltanto permise al Pio di uscire dalla prigione, assegnandogli però per carcere la casa dello suocero *fino a tanto che i medici dicessero se la figlia era sana di corpo, per dubbio della parte che non fosse stata attosicata.* I medici la dichiararono sana, ed in attesa degli ordini del Re venne affidata al Conte di Gallerate. Il desiderio ardente degli amici e dei parenti della uccisa di vedere punito l'atroce delitto sarebbe giustificabile, se non sorgesse il dubbio che anzichè dall'amore verso la defunta, nascesse dalla avidità del danaro, vizio precipuo degli Spagnuoli. L'ambasciatore estense a questo proposito scrive il 25 Marzo 1565. *La tanta istantia che fanno questi Spagnuoli d'haver nelle mani questa figlia non è per altro se non ch'essi si presumono ch' Ella come primo genita habbia d'eredar il stato del Signor Thomaso, perchè si potrebbero ingannare.* Nicolò Marino era intanto fuggito a Genova, ma anche colà i suoi nemici tentarono sorprenderlo ed ucciderlo. Abitava egli in un palazzo fuori dalla città lungo la marina, nella quale spesso andava a bagnarsi. Da una fregata dovevano sbarcare venti Spagnuoli contro di lui e sorprenderlo, ma avvertito in tempo armò gente, e con essa aspettò e sconfisse i sicari, otto dei quali rimasero prigionieri, e dodici soltanto raggiunsero a stento il naviglio su cui erano venuti. Dopo questa notizia assai poco si parla della famiglia Marino nella corrispondenza del Zerbinati, i disordini dei figli aggravarono terribilmente il padre, l'uccisione della Mendozza gli fece onninamente perdere il fa-

(1) Arch. di Stato di Modena — Dispaccio di T. Zerbinati, Milano, 25 Marzo 1565.

(2) Don Gabriel della Cueva Duca di Alburquerque, Marchese de Cuellar, Conte di Ledesma et Huelma Governatore di Milano, assunse il titolo di Duca di Alburquerque solamente nel 1565, o 1566 perchè prima gli era contestato dal fratello. Non vi è quindi da porre in dubbio che Don Gabriel della Cueva, ed il Duca di Alberquerque siano una sola e medesima persona.

vore della Corte Spagnuola, ed i giorni tristi una volta cominciati non ebbero più termine. Il movente del delitto di Nicolò fu probabilmente la gelosia, e se considerasi l'odio tenace che egli nutriva contro il fratello Andrea si potrebbe dubitare che di questo fosse gelòso. Ma oltrechè nelle notizie date sul delitto mai si fa parola di luì, vi è la quasi certezza che fosse già morto, perchè il Zerbinati nel dispaccio già citato, dice che gli Spagnuoli prendevano tanta cura della figlia di Nicolò sperando avesse da ereditare tutto lo stato del Marino. Ambidue i fratelli poi erano già morti nel 1571, e non so se Nicolò restasse vittima di nuove insidie, o soccombesse a naturale malore. Nel frattempo Tommaso Marino trovavasi in condizioni gravissime, e prevedevasi vicino il suo fallimento: il favore perduto a Madrid avrà fatto sì che gli venisse domandata la restituzione delle grosse somme delle quali era debitore senza alcuna dilazione. Il Zerbinati il 2 Maggio 1568, scrive: *Il Signor Tomaso de Marin è ridotto a termine che sta per fallire credo che le cose sue siano all'estremo, dubito che finirà la vitta (essendo nell'età di ottant'anni et con tanti travagli) et la robba insieme, me ne duole assai per essersi sempre mostro gran servitore di V. Ecc.tia mi duole anche per amor del Signor Hercole Pii il qual Signor ha d'haver ancora le cinquanta millia scudi della sua dotta, delli quali sinhora non cavat' altro che li usi di essa, et havendo egli mandato qui un suo commissario, essendo passato il termine del sborso per ricuperarla, ha esso commissario trovato le cose in tanta disperatione che si è risolto di espedir una staffetta volando al Signor Hercole essortandolo di venir qui quanto prima nante che il fallimento si scuopra per veder d'attaccarsi a qualche cosa, perhò dubito assai che sarà tardi, il che Dio non voglia per amor di quel cavaliero: quando la fortuna comincia a disfavorir una casa non si stracca così per poco.* Ercole Pio non fecesi attendere lungamente, e il 12 Maggio arrivò in Milano. Dal 1568 al 1571 abbiamo un intervallo senza notizie, in questo frattempo erano

scomparsi dalla scena del mondo Ercole Pio (1), il vecchio Tommaso Marino, ed i suoi figli Andrea e Nicolò, quasi tutti i personaggi di questo racconto. Della famiglia Marino sopravvivevano le sole figlie; Virginia nel Novembre del 1571 accompagnata dal cognato Enea Pio andò a Milano per prendere gli accordi opportuni intorno all' eredità del padre. *Milano 7 Novembre* 1571 *Post.ª Il Signor Enea Pij questa sera è giunto havendo fatto compagnia alla Signora Virginia Marini sua cognata, la quale è venuta per la morte dei due fratelli Marini, che non essendo rimasto se non lei et un altra sorella maritata nel conte Tornielli erediteranno elle ogni cosa* (Disp. di T. Zerbinati Arch. di Stato). La Virginia Marini ben presto depose le vedovili gramaglie, e rimaritatasi con Don Martino di Lieva abbandonò Sassuolo, ed il figlio Marco Pio sotto la custodia dello zio Enea. Le nuove sue nozze furono poco felici, nel Novembre del 1576 morì di parto in Milano lasciando *al nuovo marito nominato don Martin de lieva et a una figlia di esso quanto potè, ma per li statuti qui del Milanese non puole haver privato esso Signor Marco il quale resterà erede* (2). La peste che allora facevasi sempre più minacciosa, da far temere anche i più increduli, rendeva difficili le comunicazioni, ed il Zerbinati non dimentico della amicizia che aveva avuto con Ercole Pio, di sua iniziativa fece sequestrare beni mobili e frutti, e provvide a tutto quello che potè *per servigio di quel Signore.* Lo zio di Marco, affezionatissimo al fratello ed al nipote, non ostante la peste aveva fatto pervenire una lettera al Zerbinati..... *Il Signor Enea Pio per mezzo del cognato conte Sforza ha fatto passare una lettera non ostante la peste..... per l'eredità del Signor Marco suo nipote (che non sarà di poca importanza) per causa della morte della Signora Virginia sua matre, che poco fa morse di parto,*

(1) Ercole Pio morì nel 20 Gennaio 1571 essendo con quasi 1000 fanti, e col titolo di colonnello al servizio della Repubblica di Venezia.

(2) Archivio di Stato di Modena — Dispaccio di T. Zerbinati, Milano, 29 Novembre 1576.

si come all' hora scrissi (1). Gli affari di Tommaso Marino non dovevano quindi essere così disperati come credette dapprima il Zerbinati, se egli lasciò ai suoi eredi un patrimonio di *non poca importanza.* La peste frattanto era giunta al colmo, tutti cercavano di evitare ogni comunicazione coll'infelice città, e in tutto l'anno 1577 non vi è un solo dispaccio dell'ambasciatore ducale; la corrispondenza fu ripresa solamente nel 1578, quando chi era scampato dal grave pericolo potè al fine respirare. Enea Pio si portò a Milano nell' Ottobre di quell' anno *per vedere di dar fine a queste liti del Signor suo nipote* (2). Si fermò però pochissimi giorni, e dovette partire frettolosamente, avendo da Sassuolo avuto nuova *che la Signora sua consorte Sforza sta malissimo del suo parto et in grandissimo pericolo.* Egli partiva col proposito di ritornare fra dieci giorni se altro non accadeva, ma forse la morte della moglie gli impedì di abbandonare di nuovo la sua casa. Nelle altre lettere del Zerbinati non vi è più alcuna notizia sui personaggi di questo racconto; ed essendo poi egli morto in Milano (3) nel 1579, ci manca la guida che ci ha condotti fin qui.

Tommaso Marino felicissimo per quasi tutta la vita, fu infelicissimo nella vecchiaia, i figli vide fuggiaschi, e colpevoli di gravissimi delitti, il patrimonio ricchissimo assai diminuito, benchè ne lasciasse uno ancora molto importante, e si esagerasse quindi sulla sua nuova povertà (4). Se egli aveva per l'addietro violate le leggi della equità, e dell'onestà, ne fu terribilmente punito. Maggiori ricerche potevano dare messe più abbondante di notizie, ma le riportate mi sembrano sufficienti

(1) Archivio di Stato di Modena — Dispaccio di T. Zerbinati — Milano 19 Dicembre 1576.

(2) Archivio di Stato di Modena — Dispaccio di T. Zerbinati — Milano 7 Ottobre 1573.

(3) Vedi la nota in fine.

(4) Il Romussi nella *Milano nei suoi Monumenti* così scrive: *La cronaca volle prestare un color romantico a questo gabelliere che fuggì da Milano per fuggire il carcere, poichè la sua dispendiosa amministrazione mandava ogni cosa in malora.*

a togliere gli equivoci creati dalla tradizione formatasi attorno al nome del mercante genovese. In tutta la corrispondenza dell'ambasciatore di Ferrara non vi è cenno della moglie del Marino, doveva quindi allora essere vedovo, e non è credibile che sua donna fosse stata una della famiglia Cornaro di Venezia, perchè quando egli ammogliossi non doveva essere in quella prosperità, che lo innalzò poscia al livello delle famiglie più nobili e ricche. Non è quindi conforme al vero quanto scrive il sig. Romussi. « La cronaca invece vuole che avesse uccisa la moglie « della famiglia Cornaro di Venezia, per gelosia, nella sua Villa « di Gaggiano, e dopo fosse stato costretto a prendere la fuga. Si « vuole anzi che la leggenda milanese *Ara bell'ara — Discesa « Cornara. — Dall'or del fin. — Del Cont Marin....* sia originata « da questo avvenimento. » Il Marino nella sventura trovò costante conforto ed aiuto nel genero Ercole Pio, la di cui generosa condotta riguardo al vecchio suocero abbiamo già narrata. La Virginia Marini fu ben poco grata al marito per l'assistenza prodigata al padre, e non solo si rimaritò pochi anni dopo la sua morte, ma tentò perfino privare il figlio Marco Pio di ciò che per eredità gli spettava, per favorire la prole avuta dal secondo marito. Marco Pio quando gli morì il padre aveva poco più di tre anni; la madre andata a por ferma stanza in Milano voleva presso di sè il figliuolo, ma vi si oppose l'ava Lucrezia Roverello moglie di Marco seniore, la quale trovò appoggio nel Duca di Ferrara, che di mal occhio avrebbe veduto l'erede di un feudo così importante educato a Milano dagli Spagnuoli (1). Marco crebbe insoffrente non solo della debole autorità dell'ava, ma ancora di quella del Duca; nelle vene del giovane più che il sangue del padre scorreva quello degli zii Marini; fu prepotente, sanguinario, omicida. Era odiato dai suoi sudditi che tiranneggiava, e dai suoi pari che sprezzava; lo odiava pure la Corte Estense, perchè più volte aveva tentato sottrarsi alla sua diretta

(1) *Marco Pio di Savoja Signore di Sassuolo* per Giuseppe Campori — Modena, Tip. C. Vincenzi 1871.

sovranità. Fu proditoriamente ucciso in Modena in una sera del Novembre 1599, quando uscendo dal Castello del Duca dirigevasi con molto seguito verso la casa del marchese Tassoni Estense, e di quel omicidio giovossi assai il Duca Cesare, che forse lo aveva ordinato, od almeno non disfavorito.

La corrispondenza del Zerbinati, che ci ha fornite tante notizie per questa memoria, contiene molte altre cose assai importanti, ed io credo far cosa grata al lettore dandone un cenno nella nota che segue, lusingandomi con ciò di potere in qualche modo giovare agli studiosi. Non voglio neppure ommettere l'anonimo reclamo contro il mal governo degli Spagnuoli indirizzato al Re, perchè oltre l'occuparsi direttamente del Marino, ci fa sapere quali erano le lagnanze dei nuovi sudditi di Sua Maestà Cattolica.

Tommaso Sandonnini.

NOTA.

Tommaso Zerbinati morì in Milano nel 9 Maggio 1579, e fu sepolto in Sant'Eustorgio. Visse lungo tempo in quella città rappresentandovi il Duca di Ferrara, ed ebbe occasione di fare numerose ed importanti relazioni. Le lettere che egli mandava a Ferrara al suo sovrano, conservate nell'Archivio Estense, danno molti particolari sui costumi, sulle persone, e sul governo del paese, nel quale risedeva come ambasciatore. E in esse assai spesso ricordo di San Carlo Borromeo, del quale, oltre al narrarsi diffusamente le liti che ebbe coi Governatori Spagnuoli, e coi Magistrati della città, si danno moltissime e curiose notizie L'esame di questa corrispondenza credo indispensabile a chi vuole esporre con precisione storica la vita del glorioso Arcivescovo Milanese.

Le riforme iniziate e condotte a termine da San Carlo trovarono ostacoli gravissimi anche nel clero secolare e regolare,

il quale alcune volte giunse ad assumere un carattere fazioso contro il rigoroso riformatore: frati e preti toccati nei loro mondani interessi reagirono contro di lui con insolita veemenza. I frati zoccolanti possedevano in Milano due Conventi quello della *Pace*, e quello di *Sant' Angelo*, il Cardinale volendo introdurre nella città i gesuiti, pensò unire in un solo convento quei frati, e cedere l'altro alla nuova Compagnia, perchè vi ponesse una delle sue case. Essendosi San Carlo presentato ad un *capitello* dei zoccolanti, questi temendo volesse leggere un breve di soppressione di uno dei loro conventi, tumultuarono, e dopo averlo chiamato *traditore*, e non *protettore*, e minacciato *nella vita con bastoni*, abbandonarono tutti la sala, e l'Arcivescovo rimase solo *tutto smarrito che dicesi che gli cascassero le lagrime dagli occhi.* A por freno ai rivoltosi fu necessario l'intervento del Capitano di Giustizia, in fretta chiamato da un gentiluomo del Cardinale, timoroso per la sua (1) vita (1568). Intorno a questo fatto, qui appena accennato, vi sono lunghi particolari, ma i frati che avevano mandato a Roma un loro rappresentante, o dovettero vincere, oppure non aveva fondamento il sospetto concepito contro il Cardinale, perchè questi nel 7 Luglio 1568 pose *la prima pietra di una nuova chiesa et monastero per i gesuiti di marmo con lettere in essa della memoria del fondatore.* Altra volta ebbe questione coi Canonici di Santa Maria della Scala, i quali, perchè la loro chiesa era di jus patronato regio, si opponevano a San Carlo che voleva visitarla. Gli fu chiusa la porta in faccia, ma egli, benchè la chiesa fosse circondata da molta gente armata amica e protettrice dei canonici, disceso da cavallo, intrepidamente colla croce in mano andò ad attaccare la scomunica alla porta senza che nessuno osasse toccarlo (2). L'avvenimento si giudicò assai grave.

(1) Non trovo nei biografi del Santo cenno di questo episodio della sua vita.

(2) Contradirebbe quindi al Giussani che scrive nella sua *Vita di S. Carlo. Depongono più testimonii gravi nei processi prodotti per la sua cannonizatione, parte de quali si trovarono presenti, che scorse gran pericolo della vita, per i colpi che gli furono tirati da alcuni di quelli armati, essendone stata in guisa offesa la croce che fu di bisogno farla accomodare.*

e così scriveva il Zerbinati nel 31 Agosto 1570......... *il popolo adherisce chi all'una chi all'altra parte, e se non che egli è tutto cattolico, religioso, e devoto sarebbe pericolo di qualche gran scandalo, o scisma, si spera però che la santità del Papa con la prudentia et bontà ovierà a così imminente pericolo.*

Si parla anche diffusamente del frate Umiliato che tirò una archibugiata al suo vescovo, e del processo (1) e supplizio, atroci ambedue secondo portavano quei tempi sciagurati. *Milano 2 agosto* 1570........ *questa mattina hanno fatto di luoro* (dei quattro prevosti umiliati) *giustitia in pubblico....... per tempo tagliarono la testa sopra un catafalco alli dui prevosti di Vercelli et Verona, gli altri dui poco prima dell'hora del desinare, quali possero sopra un carro menandoli interno alla piazza et al Domo et giunti dinanzi alla porta del palazzo dell'Arcivescovado tagliarono la mano dritta a quello che tirò l'archibusata al Cardinale* (il Farina) *gli menorno poi dov'havevano fatto morir gli altri dui che fu sopra la piazza de Santo Stefano luogo nel quale mai più si è fatto giustitia et ivi l'impiccarono et tutti morsero costantissimamente.*

Nessuno può negare avere San Carlo trasceso spesso nei modi, benchè fossero sempre rettissime le sue intenzioni, e così avvenne riguardo al figlio della marchesa di Marignano. Il Cardinale aveva posto nella casa di questa signora un padre gesuita, quale precettore di un giovinetto di 13, o 14 anni, figlio unico della Marchesa. Un mattino maestro e discepolo improvvisamente, e nascostamente fuggirono, senza che potesse sapersi dalla desolata madre in qual luogo si fossero ricoverati. Tutta la città fu commossa da questo fatto, si disse che il figlio era stato trafugato perchè si dedicasse alla carriera religiosa, connivente l'Arcivescovo, e questo sospetto avvalorò lo stesso San Carlo, quando volle egli medesimo andare a consolare la marchesa, e rassicu-

(1) Furono esaminati *et horridamente tormentati.* (Manoscritto antico citato dal Verri nella sua *Storia di Milano*).

rarla che il figliuolo trovavasi in luogo tranquillo e sicuro. Il Cardinale fu male accolto, la Marignano in preda al dolore gli disse *parole molto grandi che lo fecero stupire et arrossire insieme.* Il Governatore ed il Senato presero a cuore la cosa, e siccome alcuni dubitavano più che lo zelo, il desiderio d'arricchire i Teatini avesse consigliato quell'eccesso, fu fatto una provisione colla quale venivano dichiarati nulli tutti gli atti, che avesse potuto fare quel fanciullo. Gran parte della colpa riversavasi sopra i Gesuiti, i Teatini ed i Barnabiti *tre regole differenti di riti e regole*, ma assai benevise da San Carlo, *perchè quasi tutte tirano a un camino, il quale è confessar spesso, et comunicare il popolo.* Ma siccome minacciavasi di scrivere al Papa ed al Re, si dovette cedere; il giovanetto fu restituito, ma il Cardinale, dice il Zerbinati, perdette per questo fatto *assai della devozione che haveva tutta questa nobiltà* (1573). Se l'eccessivo zelo lo faceva cadere qualche volta in esagerazione, lo rendeva però sempre sublime nell'esercizio del suo ministero, nel quale bene spesso dimenticava la fragilità del corpo, quasi lo sostentasse un sovrumano potere. Nel 1574 prima di partire da Roma ordinò una comunione generale: all'alba dell'otto dicembre aveva già detto messa, e comunicati i canonici, i preti, ed i numerosissimi seminaristi, e principiò quindi a comunicare il popolo accorso in gran numero, e senza mai prendere riposo proseguì fino alle 24 (1) ore *senza mai stancarsi anci parea ch' ognor più s' ingagliardisse, che fa stupire ognuno come possa durare tanta fatica.* L'eroica condotta dell'Arcivescovo Borromeo durante il funesto periodo della peste è a tutti nota, e non credo sia per nulla menomata da alcune azioni, che per le cognizioni d'oggi, e non d'allora, si giudicano

(1) Il giorno non calcolavasi, come si fa oggi, dalla mezzanotte, ma dal tramonto, dall'alba, e dal mezzogiorno. Benchè sia più comune il primo sistema, pure nel caso presente devesi credere che il giorno sia calcolato dal mezzodì, perchè non è possibile che senza interruzione si possa comunicare di continuo dal mattino alla sera: poi non è cosa supponibile, che si continui dopo il mezzogiorno la comunione, esigendosi che sia eseguita dai fedeli prima di toccar cibo.

imprudenti, perchè potevano esser causa di una più rapida propagazione del male. Se in quella grande calamità s'intromise nel governo civile, e seppe mantenere l'ordine è da lodarsi, quando il Governatore Antonio Guzman Marchese d'Ayamonte era fuggito in cerca di terra più fortunata. E si noti che il d'Ayamonte fu consigliato dalla sola paura, e non da altre cause, il Zerbinati quando nel 1578 ne annunzia il ritorno al Duca di Ferrara, lo dà come segno manifesto della cessazione totale del morbo, perchè S. E. era persona troppo prudente per esporre sè, e la sua famiglia a simili pericoli. Fin dal 1570 si cominciò a mormorare di peste, e solo nel 1577 scoppiò in tutta la sua veemenza, ora sarebbe ridicolo rimproverare a San Carlo tutte le feste religiose, che furono celebrate in quel lungo lasso di tempo. Nel 1576 quando i sintomi dell'imperversare del contagio erano tali che più non si potevano nè celare, nè dissimulare, l'Arcivescovo, come narra l'ambasciatore estense, ordinò una processione e pubbliche preghiere per implorare l'aiuto divino, ma eguale imprevidenza era comune a tutti, perchè nello stesso giorno, fosse reazione, o l'ultimo sforzo per illudersi, si fece un grande corso mascherato coll'intervento del Governatore e della sua famiglia, di tutta la nobiltà, e di gran numero di curiosi. Nella medesima ora quindi si ebbe in Milano lo strano spettacolo, da una parte di gente che tripudiando mandava scomposte grida di una gioia, forse non sentita, e dall'altra di uomini, di donne e di fanciulli cospersi di polvere, che in lunga fila percorrevano le vie della città salmodiando, e recitando preghiere. Ambedue le feste producendo agglomeramento di persone, furono pericolose, ma chi erano i più stolti, ed i più colpevoli? Il giudicare altri tempi colle idee, e colle cognizioni d'oggi è sistema affatto erroneo, il dire poi che la peste di Milano del 1577 fu detta di San Carlo, non già a ricordo delle sue splendide opere di pietà e carità, ma perchè esso ne favorì la propagazione colle inconsulte sue pratiche religiose, è puerile. Il Zerbinati chiuso in Milano durante la peste, non potè in tutto l'anno 1577 mandare una sol lettera a Ferrara, ma in quell'anno non furono

certamente possibili processioni di qualsivoglia specie, il pericolo dapprima negato, ora si esagerava, e la stessa propria ombra faceva paura. Del Cardinale Borromeo sarebbervi altri particolari, i quali per brevità ommetto; sorvegliò col medesimo rigore tutti gli ordini religiosi, compresi quegli stessi gesuiti, di cui egli sarebbe stata una creatura. Nel 1579 ad un Don Giulio gesuita fece rimproveri ed osservazioni per una predica tenuta in Brera. Il padre Provinciale se ne lamentò come della prima taccia che si dava alla Compagnia, e volle se ne facesse un processo, perchè se il padre avesse errato fosse punito, altrimenti reintegrato nel suo onore. Il processo fu tenuto davanti al Vescovo di Lodi, coll'intervento dell'Inquisitore e dei suoi teologhi, ma il gesuita esaminato trionfalmente si difese, e fu quindi riconosciuto innocente d'ogni colpa.

Oltre le notizie intorno a San Carlo Borromeo, alle quali ho accennato, ve ne sono pure molte altre riguardanti altri personaggi, altri fatti, e molti usi di quel tempo. Così nel 1570 fu dato ordine a tutti gli ufficiali che amministravano giustizia di portar sempre, per essere riconosciuti, a piedi ed a cavallo, una bacchetta bianca in mano lunga dieci palmi, come costumavasi nella Spagna, e da qui forse il noto proverbio. Prima di por fine a questa omai lunga nota, riporto un brano di una lettera del Zerbinati, che narra la caduta dell'antica chiesa di San Lorenzo, e che potrebbe forse dare qualche lume agli eruditi non ancora perfettamente d'accordo nello stabilire se le famose colonne che prospettano quella chiesa siano l'avanzo di un tempio pagano, o delle terme erculee.

5 *Giugno* 1573 *Milano.*

. . . .

Post scripta. In questo punto che sono le 22 *hore è cascato la chiesa di Santo Laurentio (alla quale sono stato questa mattina alla messa) una delle più belle et antiche chiese di*

Milano, fu fatta dai Romani 800 (sic) *anni nanti l'avenimento di Cristo, et era fatta come la rotonda di Roma, ma quest' era assai più grande più bella, et fatta con maggior spesa, et Architettura: nel cadere che ella ha fatto per essere così gran machina com' era, et per essergl' io vicino il tirro di due archibusi ha parso il terremoto, così forte ha tremato la mia casa, all' hora di vespro mentre che li canonici tutti erano in coro et cantavano, cascò una pietra di marmo assai grossa et essi vedut' il pericolo determinarono di levarvi il Santissimo Sacramento (come fecero), non si tosto l' hebbero levato di chiesa et serato le porte ch' essa cascò, che cert' è stato un miracolo, se ciò aveniva in giorno di festa per essere una chiesa grande et molto frequentata passava pericolo d' una grandissima mortalità. Tutta questa città ne piange per esser ruvinata la più bella antichità ch' in essa fosse, et che forse mai più non sarà riffatta.*

DOCUMENTO

S. C. R. M.

La gran benignità di V. M.tà il zelo che io tengo del suo honore, et il debito della servità mia, benchè di nuova incominciata, nella quale io desidero sempre viver et morir, m'ha fatto pensar da ch'io son in questa città di Milano a suoi servici, in che maniera si potesse ovviare a molti disordini, da quali puoca reputatione, et danno espresso ne le rissulta, ch' io ho compreso nella maggior parte de suoi stati, et in particolare di questa corte; la onde considerava io che si a pari suoi gran Principi et Rettori del mondo fosse detto la verità nelle cose importanti, ch' è sì rara cosa, massime quando e sono di buona mente, gli populi viverebbero felicissimi, et li maneggi et amministrationi delle cose si darebbero solo a chi ne fossero degni, et la luor fama sarebbe meno esposta alle querelle de sudditi, et al giudicio degli altri principi, et persone primate: Ma poichè le cose vanno altrimenti, et que soli, a cui per favor, o per offitio è concesso di puotergli accostar all'orechia spesse volte taccino, et dissimulano il vero facendo operationi da questo lontane, al quale effetto gli muove il rispetto de amici. Il dissegno de favori,

et la coditia del guadagno, di che una buona parte di questa corte sonno contaminati. Per tanto ho giudicato essere buon espediente che io faccessi questa opera ancorche io sapessi che se alcuno zeloso del ben pubblico havesse ardito altre volte far pervenire all'orechia di quella simili materie, gli havrebbero morti. Et sì è esteso tanto il riparo della providentia luoro, c'hanno persuaso castigar qualunque havesse animo parlar di essi, procedendo et facendo proceder contra tali, come se commettesero crimine di lesa maestà. Con tutto il detto rispetto non mi rimuoverà da l'impresa niun timore di pergiudicare a chi tocca, essendomi in questo caso con il consiglio di huomini religiosi guidato, li quali non dubito in ogni pericolo puotessi incorrere non mi n'habbino a liberar appresso V. M.tà Et per dar principio alla narratione della mia promessa, esponerò ogni cosa per ordine.

Adunque ha da saper V. M.tà che tutte le cose circa le quali versa il maneggio et governo di questo stato, come degli altri, si riducono a questi tre capi de giustitia, de gratia, et de mercè. Et cominciando dalla prima, gli mostrerò como ella sia redotta ad estremo di calamità in questo stato di Milano per colpa dei Governatori passati, et del senato presente.

Et quanto dei passati parlerò generalmente che lasciarono per heredità una infinità di scelerati esempij, i quali chiaramente m'esibisco giustificar, attento che per li soborni fatti alli principali officiali di questa corte, hanno havuto modo di robbar sotto falso colore et titolo una notabil somma d'importante interesso al servitio et utile di quella corona per mezzo delle provisioni et ordinationi che d'accordo hanno procurato da S. M.tà per il mezzo de regenti, segretarij et altri officiali principali di quello et di questo stato, procurando l'util luor con danno et interesso di quello, como lo verifica le richezze che appareno di lor mal rubbate. Oltre che l'uno comprava le litti importanti per giudicarle. Altri per interessi, et dissegni consentivano l'estratione delli frutti del paese, et altri per terze persone facevano produr partiti pernitiosi nelli bisogni di V. M.tà li quali si facevano accettar come buoni dalli magistrati contaminati, et altri defraudavano li bilanci, tenendoli corda il Governatore. Altri dissimulavano et impedivano le essecutioni della camera et le confiscationi, et Altri prodigavano per vanità, et per gelosia facevano amazar li nobili con dissimular gli assassini. Altri facevano mercantia degli offitij bienali, benefitij, gratie, et altre molte cose. Questa è in sommo la manco vita de passati.

Seguendo hora del senato presente che diria V. M.tà se vedesse et toccasse con mani una simonia temporale tra li senatori, simile a quella che alcune volte si è detto esser avvenuta tra cardinali nel notar il Pontefice. Il quale è notorio, et io esibisco giustificarlo che per favori soborni, et altre sorte di interessi, esso senato cognosca le cause importanti, servendosi della authorità Reale a mal fine, sopra il cui giudicio si confida, le vite, l'honore, et le facoltade de subditi. Et di più se sapesse sotto che titolo malitioso procurano ampliar l'authorità senatoria, significando con apparenti raggioni farlo non per altro effetto, che per conservar la giurisditione Reale, essendo le opere tutte contrarie, poi che si vede chiaramente il fine esser ambitione, interesso del generale et particolare loro per tiranizar, come fanno, l'honor, et bene de poveri subditi.

Et che pareria a V. M.tà si sapesse con quanto puoco secreto, et riputatione se incaminano le cose importanti, et vedesse li soborni, tirranie, negotiationi, et cavillationi, che si commettono ogni giorno per detti senatori, tenéndoli mano tutti gli altri officiali che giudicano per li tribunali del stato, li quali adheriscono obediscono ogni impia ordinatione fattili dal minimo di luoro; tanto è grande il puoter et il rispetto, con il timore che di essi tengono, et tutto questo lo causa l'arbitrio che tengono.

Et quanto so io pareria strano a quella si vedesse uno delli detti senatori accompagnato da una gran comitiva de negotianti, che tutti contribuiscon singolari presenti per tenerlo protettor, et difensore nelle loro occorenze ancor che ingiuste, per le quali operationi si sente la città piena di murmureo, seditione, discordia et ingiustitia, senza niuna sperantia di rimedio, se Iddio et V. M.tà non lo provedi.

Et che diria V. M.tà si sapesse le congiure, l'insidie, et le stratageme si son fatte nelle diaboliche diete d'alcuni ministri. Per donde si è visto la destrutione et persecutione de molti innocenti, et principali servi di quella corona, le quali hanno havuto luoco con V. M.tà per esser stato simile cause fumentate, aiutate et abbracciate, ancor che ingiuste dalla incurabile partialità de capi potenti, e officiali supremi di quella corte, li quali con il credito che tengono appresso V. Mtà fanno che tra luoro l'ambitione, discordia, et adulatione regni et guerreggi. Per donde la fama, et la conscientia di V. M.tà toglie di mezzo con grandissimo interesse de buoni.

Essendosi summariamente trattato de Governatori passati si diria successivamente di quella corte capo della machina de Italia, et de tutto il resto che V. M.tà possiede.

Sono stato molte volte considerando la varietà delle persone, che per diversi negotij capitano costa, i quali tutti nell'espeditioni conformano in opinione di non conseguir niuna cosa, che essi pretendano, che per favor et donativo, le quali presuntioni ho visto chiaramente esser vere perchè operano appresso l' orechie de alcuni ministri, et officiali del consiglio incredibili effetti ingiusti, et senza questo mezzo si risponde non hay lugar.

Evi un altra cosa che troppo importa alla reputatione Reale, et forse più di qualunque altra, perchè alcuni ministri et offitiali della corte sapendo certo che l'espeditione in forma non haveranno effetto con quelli negotianti che a gran numero concorrono, chi per giustitia, chi per credito, chi per servitij, et chi per altro, li quali non sapendo come possano questi maneggi sono espediti con le suddette espeditioni, le quali causano, che come ritornano et si vedono burlati, fanno esclamationi, chiamano ingiusta la corte, fanno credere che V. M.tà che è fonte di giustitia, sia colpevole de cosi iniqua fraude, et questo perchè a ogni modo dalle dette espeditioni ne gli torna utile, non curandosi, di travagliar la M.tà V.ra in le forme che come infruttuose si puotrano escusar, ne di ruinar con spesa, et con fatica inutile gli poveri negotianti, et di occupar con molesti impedimenti, et questi et quelli offitiali fuor di proposito, et il peggio sarà che de molti, che faranno un istessa dimanda, alcuni soli c' haveranno favor per il donativo, saranno ben espediti, et gli altri senza niun frutto con suo gran dolore et fatica si tornaranno. Il quale è pubblico per tutta Italia, che quello chè è di debito, di gratia, et di ragione tutto si compra et vende. Attento che sta in puoter d'un segretario assolutamente con quella più fredda, et calda relatione sporger, dar, consigliar, et levar le gratie, la mercede, et la giustitia.

Summariamente ho discorso gli ordinarij maneggi di quella corte et di questo Stato. Resta che io confermi con qualche esempio particolare quanto si è detto.

Chi ha inrichito il Marino di povero mercante che gliera, se non l'intelligentia de governatori, et corrispondentia de ministri di quella corte, li quali sobornati d'accordo hanno procurato l'utile particolare con il danno real. Oltra v' hanno partecipato nelli partiti fatti per la camera con esso Marino, tanto ingiusti et pernitiosi, la lor parte di guadagno. Et di più per defraudar la ducal camera hanno contaminato, et sobornato li contisti et ragionati di questo stato, con farli falsificare et cavillar secretamente gli libri. Fra li quali m' è adesso un Mamarello che si è offerto notificar molte fraude com-

messe per detti conti, con che V. M.tà gli faccia mercè della quarta parte. Il quale era obbligato come stipendiato per questo effetto, sotto grave pena farlo, senza premio et hora pare che in numero di notificatione lo vogli proporre in conto a V. M.tà et perchè detto Marino, et altri molti Genovesi interessati con questa camera guadagnorno et subornorno detto Mamarello, mi è parso conveniente che V. M.tà lo sappi, acciò vi facci quella provisione che sarà necessaria. Et perchè V. M.tà conoschi la cautella, gli libri sono saldati, et non vi par niun credito, et pur vi è inganno de duecento milia scudi.

Chi ha deliberato, favorito et conservato detto Marino nel Stato, et ne l'esser che al presente si ritrova, et in particolare chi l'ha aiutato nell'arresto fatto ultimamente in corte. Il quale se fosse trattato qui in Milano per giustitia s'havrebbe migliorato V. M.tà di molte migliaia di scudi, tutto si dice l'ha causato il favor de corrispondenti et principali ministri che stanno all'orecchia di quella, li quali sono stati corrotti come esso Marino ha detto da importanti donativi.

Chi ha sublimato Francesco Jvara in tanta opinione di V. M.tà et di tutti gli principi Italiani, con li quali tiene stretta intelligentia, et si fa credere d'esser onnipotente disponitor di quella; se non il credito che per il passato gli è stato dato per haver sindacato, cavillato con apparenti stratageme tutti li governatori passati, sotto l'opra del cui officio con il favor de chi sta all'orecchia: per lui si è fatto lecito robbar la sopra intendentia per farsi tremendo de superbia, ambitione, et malitia. Et gli pare che per lui non vi sarà giustitia che ardischi pensar, non che presumerli contra, como lo fa manifesto le fraude et le illicite protetioni di che si è incaricato, che per favor si sono state admesse. Oltra le vendite delle sacre passate per le sue mani, che a suo luoco et tempo esibisco giustificar, senza scandalo et murmurio se intende per tutta Italia della mercantia che per sua causa si fa delli negotij Reali introdotti da lui. Per donde par maraviglia il secreto de tanti mali come mai non sia pervenuto alle orecchie Reali.

Non senza admiratione saran adunque le mal acquistate richezze, essendosi guadagnati li $\frac{m}{300}$ scudi, che de lui se dicano, nelli diservitij dello M.tà divina, et temporale, essendo notorio che per favori, soborni, passioni et altri illeciti dissegni ha perseguitato et fatto decapitare molti buoni, et inalzati, favoriti, et aiutati molti scelerati havendo procurato con honorata relatione et false infor-

mationi cavar dalle mani di V. M.tà molte gratie et mercede per gli suoi adherenti et benevolenti. Oltra che tanto la superbia la grandezza di questo Jvara c' ha comandato con maggior authorità le congregationi dei senatori che il governatore; non per altro effetto si non per dar calor ottener in favor, et disfavore delle parti le cause che lui s'incaricava et tutto per coditia, soborno, et persecutione, essendo certo che per questo rispetto, et sua causa si sono commesse molte cose ingiuste, facendone professione et di esse mercantia. Il qual è andato tanto cauto in questi maneggi; per esser temuto ed haver faccia di ammassatore che niuno ha havuto ardire scoprirle, essendosi ad arte occupato nell' ufficio de perseguir et malignar gli suoi maggiori havendo procurato d'abbassar l' authorità delli governatori per fuggir l' obbedientia, et per divertire con tanto favor le inquisitioni contro lui.

Oltra di questo gli è un apoggio et cosa franca a tutti quelli che sono convenuti di qualsivoglia delitto, tenerne protetione come avviene al Vigorea, che conducendosi alla forca per homicidio deliberato lo riscosse, et con salva condutto procurato da V. M.tà con honorata relatione, lo tiene apresso di se per restituirlo nel stato, et libertà di prima, acciò che detto Vigorea servi come ha fatto nelle persecutioni del tesoriero Nicolao Cidi.

Et perchè V. M.tà comprendi di quanta admiratione siano le cose che si dicano della Corte, lo puotra giudicar da quello che pubblicamente si è vantato l'Arconato thesorrero coram populi di essersi riscosso dalla pena con $\frac{m}{12}$ scudi, che presento et suburno alli ministri di corte per mezzo di esso Jvara e del cognato.

Et medesimamente l' Arrigone fiscale dice che indotto da Francesco Jvara, et da Molina accusò a S. M.tà il governatore de Milano et suoi uffiziali, et che inanti se partisse instrutto dall'Arconato fece dieta in Sarravalle con Don Cesare d'Avalas, et il conte Broccardo perchè dicesse a V. M.tà che il governatore haveva fatto depintar la guerra de Mori, che permetteva gli naturali pagassero le commedie, et che violentava il Thesoriero con farlo soddisfar contro gli ordini una donna, senza molte altre imputationi, che dice haver date a contemplatione de li nominati. Et perchè par gli fosse promesso, che facendo questo effetto gli sarebbe tornato l'ufficio, che per demerito fu privato, esclama et dice publicamente essere stato sedotto, retrattandosi d'haver il tutto falsamente esposto, V. M.tà col suo real et integro giuditio potrà comprendere l'abominatione di questo fatto, ancor ch'io sappia che circa gli humori, et la natura

di quelli che la servano, sia impossibile non ne sia informata. Dirò ben questo con verità; ancorchè le congiure passate ordite da quella lega del castellano contro Don Ferrante et altre persone, fossero diaboliche, et grandi. Al presente vi sono apparecchi et instrumenti assai maggiori per tali effetti se V. M.tà non vi provede et non tura le orecchie come Ulisse al falace canto delle sirene.

Non di manco inconveniente et admiratione, è a tutto questo stato, il vedere il Molina appresso V. M.tà in tanta reputatione, sendo tenuto il peggior uomo che venisse mai di Spagna como chiaramente lo prova li eccessi fatti in Pavia et Milano, che par impossibile al mondo V. M.tà non lo sappi, poichè lo vedano con tante mercede, honori et aiuti di costa redotto in Italia, et quel che più meraviglia, è, dicono tutte queste gratie mercede et titoli esserli avenute per intercessione d'una Dama, et così esso se n'autoriza, cosa certa al mio parere contra la mente di V. M.tà Cath.ca del qual Molina m'esibisco giustificar como ha procurato, tentato, et fatto che alcuni deponessero contro il Thesauriero Nicolao Cidi, et che certa persona, che testimoniò contra detto thesauriero lo fece, indutto, et sobornato da esso Molina, e questo si è assicurato farlo, essendosi altre volte liberato con li soborni fatti dall'Jvara, et dal Cognato.

Vi è poi Pietro d'Jvara, che per esser fomentato dal fratello et dalli parenti che tiene in corte si è fatto licito di pigliar pugne, di scriver, et parlar senza rispetto, usando malamente del suo officio, facendo agravij particolari, a questo et a quello. Per donde ogni giorno si sente una infinità di querelle di lui, oltra che fa professione di tener in protettione, et appresso di se, una setta d'huomini seditiosi, et di mala vita. Et perchè a questi giorni passati d'ordine del governatore fu preso un assassino domestico, imputato d'haver ammazzato per mandato di persone importanti una dozena d'homicidi si fugite per causa del detto Pietro, che sollicito farlo mettere in carcere mal sicura, et dappoi fugito ha procurato con inganno defraudare il fisco per far che'l detto assasino ch'era uomo d'arme recuperasse le paghe et li cavalli, con indur testimonij, et consentir ingannose polizze contro la camera di V. M.tà, et il peggio è, che si pretende, esso assasino habbi commesso ad istanza di questo Jvara alcun delitto importante. Il quale quando fosse saputo, per ragione sariano stati puniti. Per tanto si conobbe nella fractura della carcere, et nelli misteri ed instrumenti, che si trovorno in essa, che il brazzo et favor che per tal effetto si diede, fu de persona importante. E ben vero una sola discolpa se le potria consentir la quale è notoria.

Oltra di questo si sente gran querelle del Thesoriero di quella corte, et dicono che dilata li pagamenti delle libranze, quanto a lui pare ancor c'habbi il danaro pronto per traficarlo su li cambij, et per componere, como fa, per terza mano dei suoi offitiali questo et quello, il tutto confida farlo per il favor che tiene con cui si dice, riparte l'utile. Oltra che molte volte paga de triste monete procacciate a tal effetto. Si dice ancora chel detto Thesorrero tiene parte nelli partiti che il Grimaldo tratta con V. M.^{tà} sopra li quali negotii hanno fatto il triunvirato, mettendovi l'un l'ufficio, l'altro la provision, ed il terzo l'autorità, delli quali partiti mi riservo dar conto particolare.

Il simile ed assai peggio fa l'Arconato, assicurato dal favore di chi l'ha liberato, et da quello delli m.^{ri} delle Intrate, li quali chiudono gli occhij et consentono per il commodo che ricevono d'esser pagati un, o doi anni anticipatamente. Per oltra si dice che il Thesoriero per interposite persone compone et facci contro li ordini, gli pagamenti, et il peggio è che molte volte si trova delle monete false nelli desborsi. Il che tutto esibisco giustificare.

Il summario di tutto questo trattato si è che del tempo dell'Imperatore felice memoria padre di V. M. tutti li governatori secretarij et alcuni ministri del consiglio, et officiali di quella corte si sono accordati l'un l'altro di rubar et tenersi mano nelli maneggi, et prattiche, che gli sono occorse, et s'hanno servito della authorità di V. M.^{tà} con mirabil secreto. Per la qual causa si sono fatti ricchi, et non vi è stato che per timor habbi ardito di scoprir cosa alcuna. Et che questo sia vero V. M.^{tà} commetti si facci una Inquisitione generale sopra li officiali di quella corte, et di questi stati d'Italia da quindici anni, in questa parte, con che si vedi quello che in detto tempo possedevano, et il partito che tiravano. Et all'opposito la spesa c'hanno potuto far et quel ch'al presente si ritrovano, conoscera di la et di qua il manifesto arobo, come si vedrà per li superbi palazzi, possessioni, somma de contanti, gioie, ori, argenti et altre cose pretiose, che possedono. Oltra li parentati grandi grandi, et la fama che di luoro si sente, che io prometto spinto da vero zelo christiano, quanto tengo narrato provar per testimonij, contratti, lettere, et registri autentichi per servir V. M.^{tà} Cattolica. Intendendosi però che la visita si facci deponendo li ufficiali delli carichi che tengono, perchè stando nelli uffici niun per timor ardirà dirle contra.

Resta a ricordar a V. M.^{tà} che in tutte le elettioni, nomine, provissioni, partiti comprede, vendite, trate, impossitioni, assi-

gnationi, componi, accordi, dignitadi, crediti, aiuti di costa, mercede, pretensioni, et molte altre cose che V. M.tà dispensa importanti tutte possono per soborni che si comprano, et vennono come di sopra ho detto.

Stando le cose in questi termini V. M.tà potrà provedere alli inconvenienti di qua perchè ha modo et apparecchi di persone savie et giuste, come potrà far il medesimo in quelli stati d'Italia essendovi sufficenti mezzi per tutto. Et con questo faccio fine pregando sempre per la felicità, prosperità, stato, et vita di V. M.tà che Iddio per essaltatione di nostra santa fe' catholica prosperi et conservi (1).

---

(1) Questo documento essendo fra le carte dello Zerbinati non può essere anteriore al 1554, perchè allora egli non era ancora ambasciatore a Milano. Dalle allusioni fatte intorno al Marino si può arguire fosse scritto circa nel 1563 essendo Governatore Don Gonzalo Cordova Duca di Sessa, il quale appunto ebbe accuse, e vide posta a sindacato la sua amministrazione, sindacato non avvenuto per causa della sua morte. Egli fu buon governatore, ma avendo cercato di introdurre l'Inquisizione Spagnuola, fu assai maleviso. Secondo il suddetto documento autori delle accuse sarebbero stati l'Jvara, l'Arrigone, l'Arconato, Don Cesare d'Avalos, e il conte Broccardo.

ALTRE NOTIZIE SU DON CELSO MAFFEI DA VERONA

Nel fascicolo III, anno VI di questo periodico, abbiamo veduto in qual modo Lodovico il Moro si scagionasse di alcune severe riprensioni e ammonizioni mossegli da don Celso Maffei da Verona. Nel documento ivi riportato sono menzionate altre lettere mandate da don Celso al Moro, e sebbene non siansi trovate in Archivio, possiamo cionulladimeno farci un sicuro giudizio delle cordiali e benevoli relazioni fra quei due personaggi, producendo tre nuovi documenti, l'ultimo dei quali contiene altre giustificazioni, che a noi sembrano non meno curiose e interessanti delle già note:

Illustrissimo et excellentissimo signore mio observandissimo. Il venerabile don Celso da Verona del ordine deli Canonici regulari mi è venuto ad visitare et se è dimonstrato molto memore dela signoria vostra, alla quale è molto affectionato et ha singulare amore et honore, desiderando poterli fare cosa che sij grata. Et havendo facto certo opusculo ne manda una copia alla excellentia vostra, per signo del studio suo verso quella, alla quale molto se racommanda. Venetijs die 21 Maij 1496.

Excellentie vestre servitor
Guido Antonius Archiepiscopus (1).

(1) Guido Antonio Arcimboldi Arcivescovo di Milano e ambasciatore a Venezia.

A tergo. — Illustrissimo principe et excellentissimo domino domino meo observandissimo domino duci Mediolani etc.

Domino Celso Veronensi canonico regulari in Verona.

Havemo inteso quanto ne havete scripto per una vostra. Noi non ve faremo altra risposta per hora, se non che havemo havuto a piacere legere la vostra littera (1), et ne serrà grata là venuta vostra quì, per potere parlare cum voi.

Mediolani 23 Novembris 1497. Domino Celso Veronensi canonico regulari.

Havemo recevuto la lettera vostra quale ne scrivete sopra questo Arcivescovato de Milano, declarandone che haveremo da rendere rasone a Dio havendo commisso la cura de tanto grege a nostro cognato (2) quia qui causam damni, dat damnum dedisse videtur, et resolvendovi in fine che monstriamo la lettera vostra al patre maestro Vincentio aciò vi responda a Verona dovi sareti la festa de Santa Caterina futura. Non contenendo el scrivere vostro rasone alcuna teologale nè philosofica nè caso de conscientia, responderemo noi naturalmente per levar la fatica a maestro Vincentio, nè essendo per voi specificata rasone alcuna per la quale se comprenda che questa archiepiscopale dignità sii mal collocata, tocaremo noi le parte quale ce hano mosti a promoverli nostro cognato aciò sia in tale espressione declarato che in questa electione el zello del culto divino principalmente et poi l'honore del mondo ce ha fatto inclinare. Dicemo adunche che per satisfare al culto divino ce pare non poteriamo havere misso la mane in meliore loco, havendo facto electione d'uno Cardinale como de Collegio et Congregatione, de la quale se ne sono veduti infiniti de sancta et aprobatissima vita quali hanno dato lume de costume et norma de virtuoso vivere, et essendo nostro cognato giovane di grandissima expettazione religiosissimo et morigerato parne che dovendo provedere a questo archiepiscopato de pastore catolico, la electione facta per noi non meriti reprobatione; acede a questo che dovendosi et essendo debito considerare a chi dare tanto governo, officio nostro è stato de ad-

(1) Nel carteggio ducale dell'Aprile 1497, dal quale abbiamo tolto la presente missiva, non si è trovato la nominata lettera. Ciò fa dubitare possa essere di altr'anno e mese e la lettera stessa e la risposta.

(2) Ad Ippolito d'Este cognato di Lodovico il Moro, in età di soli 19 anni, fu conferito l'Arcivescovato di Milano, invece del Vescovato di Ferrara dato ad un nipote di Papa Alessandro VI. Non ci consta che don Celso abbia mosso pari rimproveri anche al Papa, complice di tale conferimento.

vertirli et promoverli persona honorata et per questo havendolo deputato a chi nasciuto de signore et signore, de li quali se dice che nostro Signore Dio tene special conto, non se deve mal iudicare, nè credere quando personalmente non potesse attendere alla cura del suo grege che habia mancarli de ministri aprobatissimi, quali pienamente satisfaciano et a Dio et al mondo, et essendo questa la intentione nostra, alla quale non mancaremo de omne diligentia, estimamo che Dio aiuterà questo nostro sancto proposito. Queste sono state le rasone quale ce hano mosti ad la electione che habiamo facta, per la quale credemo de reportarne laude al mundo et merito apresso Dio. Così non volendo verso voi manchare del officio de vera carità havendo Petro del Vescovo (1) in presentia de magistro Vincentio apertamente confessato l'homicidio chel commisse, declarato le blandicie li forno facte per vestirlo da frate, per torli le facultate et privarne el fixco nostro al quale spectavano, con tenere occulto el delicto suo et vetare la justitia, non vedendo che in questo lì possa essere stato zelo alcuno de Dio, ma' cupidità de beni temporali alieni da professione religiosa, si como voi ce havete amorevolmente recordato che haveremo da rendere rasone a Dio, così recordamo a voi quale ci havete parlato in recommandatione de questa cosa, a non parlarne più per non torvi carico et peso a l'anima vostra; et aciò non vi escisca de mente questo ricordo, havendone voi più volte dicto che per li beneficii temporali retenuti da li illustrissimi nostri patre et matre havete registrate le lettere sue, ve recordamo che in questa occurrentia voliate etiam registrare queste nostre apresso alle altre, aciò havendo loro tenuto conto del corpo, cognoscati per experientia che noi l'habiamo tenuto et teneremo de l'anima nostra.

Non tutti i principi però si degnarono di rispondergli sempre in termini più o meno cortesi, e tanto meno di giustificarsi. — Ventisei anni prima aveva egli, forse non ancora ammaestrato dagli anni e dall'esperienza, indirizzato a Galeazzo Maria Sforza una lettera abbastanza strana, che getta una nuova luce sul carattere di don Celso, eccola:

Illustrissime et excellentissime princeps. Benchè za gran tempo corporalmente non habi visitado vostra excellentia, pur spiritual-

(1) Non si è potuto verificare chi fosse costui, che pare sia stato arrestato per ordine del duca, a dispetto delle immunità ecclesiastiche, delle quali il clero era tanto geloso.

mente cum oratione et obsecratione spesso quella ho visitado pregando el segnor Idio et havendo facto istantissimamente pregare che esso se degne illuminare e drizzare vostra illustrissima signoria nel governo de tanto imperio, per modo che a quella ogni cosa quasi divinitus li succeda cum summa prosperitade sì della presente vita come della futura e ancora in qualunche logo me sono trovado in questi passati anni sono stato uno precone e una tuba non mai stanca in commendar vostra celsitudine, si de la celeritade et acutezza de inzegno come de la eloquentia e commodo responder e satisfare a chiunque quella rechiede, e maxime de lo singolar favore ha dato e da continue vostra excellentia a li servi et serve de Dio sono sotto l' ombra de la sua signoria, sì in farli exempti, come in darli elemosine e prestarli tuti li altri onesti favori rechiedono da vostra excellentia. Unde illustrissime princeps, io prego quanto io so e posso vostra celsitudine, che quello gloriosamente ha principiato non volgia abbandonare per non perdere cossi degna corona e laude come za ha acquistato sopra li altri principi de Italia; maxime aspettando lo eternal premio de la futura vita dove sempre habiamo a stare e goder quello che de quà ce haveremo preparato. Ecco, humanissimo principe, come la bona memoria del signor vostro padre e madonna vostra madre sono di là, li quali l'altro heri erano de quà cum nui, e mo godeno e goderano sempre cum quella povertade e richezza che de quà se hano procurati. De lo duca nostro primo de Ferrara segnor Borso lo quale per sua gratia è tuto mio e spesso me visitava cum varii presentuzi e lettere fò dicto in questi zorni che era andato ad patrem omnium, el quale segnor come pochi zorni avanti li scripsi voria aver facto tutti li beni de questo mondo e voria più presto essere stato uno sancto e abiecto poverelo che uno gran richo segnor involupato in tanti travasi de li quali al ponto dela morte haveva a combater e disputare cum li angeli maligni, i quali ce rinproperano in sina a una minima parola otiosa non che le pernitiose e le opere iniuste e torte se haverà commesso etc. etc. Or me poteria dire vostra excellentia, a che fine ciò me scrivi. Dicam breviter. Al presente è levato una fama che vostra celsitudine vole dar favore a uno prete chiamato domno Juliano Pisano da Parma che habia uno nostro monasterio, chiamato Sancto Sepulcro e priorado de Sancta Felicula zà mo 13 anni passati reformato sotto lombra de la bona memoria del signor vostro padre per l'ordine de li nostri canonici da Casoreto da Milano, la qual cossa non ho voluto creder, ne me ho potuto persuader esser vera, perchè quando cossì fosse me ne rincressaria assai, si per rispecto de la diminutione de la gloriosa fama

de vostra excellentia, sì che pareria le nostre commendatione, hinc inde predicate, essere state false. Deinde perchè certo io non voria tanto bene principiato se anichilasse e andasse in ruinam et dissipationem cum inchargo non picolo de vostra illustrissima signoria. Tra le altre singular laude e commendatione de vostra excellentia che io ho predicato si è stato questa che io ho dicto e affermado che ne lo paese de vostra illustrissima signoria non se vende più alguno beneficio e che niuno segnor dela casa de i Vesconti è stato che mai se servasse le mane cossi munde da li beni ecclesiastici come ha facto vostra celsitudine, e che mo za quattro ani me promesse liberrime vostra ill.ma signoria de observare, e cossi madonna vostra madre quando ne parlai per nome de la sanctità de Nostro Signore e che vostra illustrissima signoria animosamente vole chel sia facto raxone et iustitia a chiunque la possede e non guarda più al volto del potente che del povero perchè in questo vostra excellentia tuti li mena eguali. La qualcossa non è piccola laude e commendatione de vostra celsitudine. Prego adoncha quanto so e posso vostra celsitudine che questo voglia super omnia inviolabiliter observare, azochè non manche nè se sminuissa la insignissima vostra gloria e commendatione e che io insieme cum li altri nostri affectionadi possiamo cum clarissima veritade perseverare arditi et non mai stanchi commendatori e preconi de vostra illustrissima signoria. Onde io certamente credo che cum la lingua mia abbia dato più nome in varie parte de Italia dove sono stato a vostra excellentia che non hanno facto 50 squadre de zente d'arme bene electe, e questo è stato perchè a li par nostri communiter fi dato fede, e ale lor prediche e commendatione ecc. ecc. Aricomando . . . . magna istantia la reformatione facta nel monastero de Sancto Sepulcro a Parma che non sia guasta sotto l'ombra de vostra excellentia. Aricomandove la consueta e antiqua vostra iustitia. Aricomandove la predicata gloria e fama de vostra celsitudine che non sia per suggestione de cativi maculata. Aricomandove la corona e premio vostro eternale lo quale aspectadi da messer Jesu Cristo per le reformatione che farà e darà occasione che sia facte vostra illustrissima signoria a le sue sancte chiese e monasteri. Aricomandove anche l'ordine de li vostri devotissimi canonici regulari da Casoreto e infine omnium aricomandove io xervo de tuti li soprascripti canonici don Celso de Verona poverello deditissimo sempre a vostra illustrissima signoria, la quale Idio sua pietate adaugeat et faustissime conservet, hic et in futuro, amen. Ex Padua die XIV Julii 1471.

Vestre illustrissime dominationis servus et orator don Celsus

Veronensis canonicorum regularium ordinis monasterii Casoreti generalis licet indignus et glorie vestre celsitudine summus zelator.

A tergo. — Jesus: Illustrissimo et excellentissimo principi et domino domino Galeaz Marie Duci Mediolanensi etc. etc.

Galeazzo Maria Sforza, altiero e intollerante di ogni freno, non era solito soffrire in pace le querimonie de' suoi soggetti, e meno poi quelle degli estranei, quand'anche giuste. Sentendosi quindi altamente offeso dei rimproveri fattigli, e non potendo fare altra dimostrazione ostile, in causa dei privilegi e immunità ecclesiastiche, ordinava al suo Consiglio Secreto quanto si raccoglie dalla seguente missiva:

Illustrissime princeps et excellentissime domine noster singularissime, post humiles commendationes. Veduto quanto vostra signoria novamente ne scrive, provedessemo opportunamente che don Celso quale se fa generale deli canonici regulari de Sancto Augustino non possa intrare nè stare nel dominio vostro, subito havimo scripto efficacemente in nome de vostra excellentia a tutti quelli officiali nè parso expediente, et similiter a bocha et in scripto commisso a Jacomino Recalcato che ordini a tutti li porti. Et a vostra sublimitate continue se recommandiamo.

Datum Mediolani die XII Augusti MCCCCLXXI (1).

Ejusdem vostre celsitudinis

fidelissimi servi de Consilio Suo Secreto

Vincentius.

A tergo — Illustrissimo principi et excellentissimo domino nostro singularissimo domino Galeaz Marie Sfortie Vicecomiti duci Mediolani etc. Papie Anglerieque Comiti ac Janue et Cremone domino. — Cito — Cito.

(1) Nel mese di Aprile del medesimo anno, il duca aveva proibito di predicare ad un altro famoso predicatore, cioè al beato Michele da Carcano. L'ordine fu comunicato al Carcano mentre predicava nella chiesa di S. Angelo, allora fuori delle mura di Milano.

Dalla pag. 209 della « *Scorsa di un lombardo* (Cesare Cantù) *negli Archivi di Venezia* » si raccoglie che ne' Pregadi, al 17 Giugno 1674, si trova una missiva ai rettori di Brescia, in cui si dà lode al vescovo di aver obbedito ai pub-

Non contento di ciò, scriveva pure ai suoi ambasciatori a Bologna e a Firenze quanto segue:

Dux Mediolani etc.

Gerardo. Essendo nui ad Gonzaga, uno certo generale aut rectore de canonici regulari del ordine de Sancto Agustino chiamato don Celso, ha facto alcune cose contra la persona nostra. Et però nui lo havimo declinato dal nostro dominio, et dato ordine che non sia riceptato in alchuno loco del stato nostro. Per questa casone haveressemo carissimo anchora che esso don Celso non se potesse ridure in el territorio bolognese. Voglite adonque riceuta questa trovare con el magnifico messer Johanni (1) et referirgli quanto te scrivemo per questa, vedendo con qualche honesto et bon modo se' l se potesse dare ordine et provedere che esso don Celso non potesse pratichare nè venire in alchuno loco nè religione dela iurisdicione bolognese; che oltra che sarà acto amichevole et benivolo, serà etiam ad noi gratissimo. Et tu ne avisarai quanto in questa materia haverai exequito. Datum Guastalle die VIIII. Augusti 1471.

Cichus.

A tergo — Nobili viro Gerardo Cerruto familiari nostro dilectissimo.

Bononie — cito.

SAGRAMORO DE ARIMINO (2).

Essendo noi ad Gonzaga in darse piacere con lo illustrissimo Sig. marchese de Mantua un certo don Celso generale aut rectore de canonici regulari del ordine di Sancto Augustino ha agitato alchune cose contro la nostra persona etiam chel sia homo religioso

blici ordini « col disponere e comandare la partenza del padre Segneri gesuita. » Nemmeno le repubbliche risparmiavano i troppo zelanti predicatori!

A proposito della venuta e dimora in Milano di don Celso riportiamo quanto si legge al foglio 205 del Registro ducale N. 100, « Mediolani die XXVIII Aprilis 1461. Concesse fuerunt littere passus domno Celsio Veronensi, predicatori et ordinis sancti Augustini canonico regulari, eundi ad diversas mundi partes cum sociis duabus, valiture per duos annos duos. — Johannes Petrus-Johannes. »

(1) Giovanni Bentivoglio Signore di Bologna.

(2) Sacramoro da Rimini, Secretario Ducale e Ambasciatore dello Sforza a Firenze.

como è. Per questa casone avemo dato ordine che non possa praticare nè passare per questo nostro dominio nè venire in alcuna religione del stato nostro, cusì ne saria carissimo che non potesse ancora venire nè praticare in loco ad noi benivolo, maxime in la jurisditione di quella excelsa signoria di Firenze; per il che volemo che recevuta questa te ritrovi con el magnifico Lorenzo (1) et con chi te parirà et li referischi quanto te scrivemo di questo don Celso, vedendo con qualche honesto et bono modo, como meglio saperai sel se potesse dare ordine et provederse che questo nostro desiderio habbia effecto, videlicet che in niuno loco ne religione de quella eccelsa Signoria dicto Don Celso possa nè venire nè praticare, che così facendo se farà ad noi cosa gratissima et tu ne avisaray quanto haray exequito. Datum Guastalle die IX Augusti 1471.

Per Fabricium

Cichus.

(Reg.º Miss. 108, f. 34, t.).

Le risposte furono conformi ai desiderii di Galeazzo, eccole:

Illustrissimo signore. Con questa serano lettere de più persone et con copie de le quali non facio mentione perchè vostra excellentia parendogli le potrà vedere. De novo nulla ec . . . . .

Quel don Celso non è qui, mà ha ben scripto al priore quì del suo ordine che andare vole a Verona et ad Padua, et poi verrà quì. Col priore che è nostro milanese non mi so dimostro in cosa alcuna. Et questo ho facto perchè el magnifico messer Zohanne me ha risposto che lasciamo andare lo cacci da qui sel ce viene, ma lo farà anche fichare in un pè di torre se volimo. Io non credo che questa sia vostra intentione, pur me parso essere debitore di dirvelo . . . .

Omissis . . . .

Bononie, 12 Augusti 1471.

servulus Gerardus.

A tergo — Illustrissimo principi et excellentissimo domino duci Mediolani etc. domino meo.

(1) Lorenzo de' Medici.

Illustrissimo principe etc. — Omissis.

Farassi quanto vostra celsitudine ordina nel fatto de don Celso, che così me ha promesso Laurentio.

omissis.

Ex Florentia XIIII Augusti 1471.

servulus
Sacramorus.

A tergo — Illustrissimo et excellentissimo domino domino duci Mediolani.

Spaventati di tanto rigore, temendo di trovarsi coinvolti nella disgrazia del loro superiore, o di vedersi forse tolte o diminuite le annuali elemosine che il principe soleva dispensare ai monasteri e chiese dello Stato, i canonici regolari del monastero di Casoreto presso Milano tentarono di placare lo sdegno del duca, e di giustificare il loro generale e l'intero ordine in tal modo:

Non dici facile posset a nobis optime atque illustrissime princeps quanto dolore affecti fuerimus cum intellexissemus dominum Celsum litteris quibusdam suis excellentiam tuam inturbasse. Cum enim nullus sit intra fauces italie princeps cui universus ordo noster maiore benivolentia et devotione afficiatur quam tibi princeps clarissime pro tuis et felicissime memorie utriusque parentis tui optimis meritis non possumus non vehementer dolere et excruciari quotiens quicquam accidere sentimus quod felicitati et honestissimis votis tuis detrahere vel in minimo officere possit. Enim vero nos non latet quanta pace et quiete omnia nostra monasteria in tuo principatu posita per te fruantur, quantisque muneribus, quantis immunitatibus et privilegiis nos pro tua pietate donaveris, quibus quidem ita protegimur et in sancta et ecclesiastica libertate servamur ut, nihil sit quod melius aut optabilius vel nos desiderare vel a quoquam nobis elargiri posse videatur. Non exciderunt preterea nec aliquando e memoria decident, preclara de nobis parentis utriusque tui atque optima merita amplissime eorum elemosine, loca quamplura suo favore et gratia a sede nobis apostolica indulta et innumera pene alia que e cordibus nostris nulla unquam delebit oblivio, quibusquidem benefitiis ita tibi devincti et affecti sumus ut extreme vindicte nos reos esse arbitraremur si non dicere modo aut facere sed vel cogitare quicquam auderemus quod non tua laude et gloria

dignissimum esset. Que cum ita se habeant illustrissime princeps tibi persuadeas nos et universum ordinem nostrum excellentie tue deditissimum ac devotissimum esse. Denique nihil esse quod magis cupiamus et votis omnibus desideremus quam potentissimi status tui felicitatem et gloriam atque o utinam omnia loca nostra sub tuo constituta essent dominio, quipe maiore pace et quiete maximo Deo famularemur nec nos tam rabido morsu venetorum extortiones lacerarent talibus itaque ac tantis tuis benefitiis affecti merito indoluimus ac dolemus prefatum patrem Celsum comotionis et indignationis causam excellentie tue prebuisse quem ignorantia potius quam malitia deliquisse non dubitamus. Eum enim tui semper cupidissimum et laudum tuarum fidelissimum praecomem cognovimus, cuius tu clementissime princeps errori huic suo pro tua pietate veniam dabis atque universum ordinem nostrum tibi semper deditissimum non dubitabis, cui et iubere et pro arbitrio imperare tua semper excellentia poterit quam felicissimam diutissime servare dignetur omnipotens. Ex monasterio Casoreti prope Mediolanum 25 Aug. 1471. — E. ill.me dominationis oratores devotissimi visitatores et priores canonicorum regularium de Observantia provintie Lombardie.

Intanto altri personaggi avevano perorato in favore di don Celso, onde il duca volendo usare qualche riguardo alle loro preghiere e raccomandazioni, modificava così le precedenti rigorose disposizioni:

GERARDO CERRUTO.

Ad prechiere et contemplatione dalchuni nostri havemo rimesso ad don Celso da Verona rectore presente de canonici regulari de Sancto Augustino ogni displicentia et amaritudine qual havevamo conceputa de lui per certe cose chel haveva scripto de nui, per il che siamo contenti et volemo che non obstante quello che scripsemo ad li di passati de non lassare venire ni stare in quella magnifica cità et jurisdictione sua lo dicto don Celso, non ne faci altra opera ne istantia et in quanto alcuna cosa fosse facta sia rivocata per modo chel possa stare et andare et abitare fora del dominio nostro

ad modo usato, ma nel dominio nostro non volemo chel venghi. Datum Cremone die 24 augusti 1471.

Per Fabricium.

Cichus.

In simili forma mutatis
mutandis Sagramoro de Arimino.
(Reg. Miss. 108, f. 44).

Fra gli intercessori a favore di don Celso, è probabile vi fossero i fratelli Cicco e Giovanni Simonetta, che pare corrispondessero amichevolmente col predicatore, argomentando ciò dai seguenti due documenti:

(Estratto dà una nota dei libri che Cicco Simonetta lasciava nella sua casa in Pavia nel giorno 24 Agosto 1476).

« Item scrutatorium breve . . . . editum per dominum Celsum de Mafeis Veronensem . . . . regularis. »

« Item uno breve scrutatorio circa la confessione de peccati, compilata da don Celso di Mafei Veronese canonico regulare scritto in carta in vulgare ligato et vestito de cendalle morello. »

Jesus

Magnifice domine Johannes. Commendo vestre magnificentie inclusas litteras quia magni sunt momenti, nec non Celsum vestrum qui vestram spectabilem observavit magnificentiam, ad cuius vota me deditissimum offerro. Ex Urbe 8 februarij 1477.

Vestre magnificentie

Dedilissimus d. Celsus Veronensis
canonicorum regularium generalis
licet indignus.

A tergo — Jesus: Magnifico ae integerrimo viro domino Johanni Cicho (1) illustrissimi ducis Mediolani secretario plurimum michi observando. — Mediolani in manibus proprijs.

(1) Cicho fu messo forse inavvertentemente, invece di Simonetta. Don Celso ha creduto di scrivere Johanni Simonette.

La benevolenza dei Simonetta non valse però a liberarlo dal bando inflittogli, e, finchè visse Galeazzo Maria, fu costretto a starsene lontano. Spento il duca (26 dicembre 1476), don Celso si affrettava a far chiedere licenza di ritornare, come si raccoglie dalla seguente supplica:

Illustrissimi signori (1). — La felice memoria dell'illustrissimo signore vostro consorte et padre havendo prexo certa ombreza contra don Celso da Verona canonico regulare di Sancto Augustino, perchè gli scrisse una lettera ricordandoli la morte etc., lo confinò fora del dominio suo, et se inflammò tunc temporis contra de lui como è notorio, et lo dicto don Celso fece li dicti ricordi a bon fine et per zelo de l'anima soa como faceva ad la bona memoria de la illustrissima madonna duchessa Blanca Maria etc. Et perchè da poi in quà lo dicto don Celso non ha havuto ardire de venire in lo dominio vostro, nè li venerebe senza licentia de le illustrissime signorie vostre, supplica tutta la religione de canonici regulari, supplica ancora l'hospitale grande de questa inclita città vostra de Milano per un gran bisogno che hanno de lui in subsidio di poveri che se degneno le signorie vostre de concedere bona licentia al dicto don Celso de potere venire nel dominio vostro non obstante alchuna inhibitione etc.

A tergo — Pro don Celso de Verona canonico regulari Sancti Augustini.

Ritornato, rientrava presto nella grazia del nuovo principe, e ne otteneva raccomandazioni presso l'ambasciatore ducale a Roma; eccone la prova:

Cardinali Novariensi

Venit ad urbem venerabilis donus Celsus Veronensis generalis rector ordinis canonicorum regularium ut pro stabilimento agat quorumdam bonorum quae his temporibus adiudicata hospitali magno huius inclite urbis nostre, dicuntur quorumdam iniuria in concertationem

(1) Bona di Savoja e il suo figlio primogenito Gio. Galeazzo Maria Sforza ancor minorenne.

deduci. In quo quamvis persuasum haberemus non defuturum patrocinium reverendissime dominationis vestre ut in ea causa que equitatis ac justitiae locupletissima est cum pauperum et hospitalitatis in ea rationes agantur, tamen nosquoque in eius commendationem scribendum duximus, ut eodem facto reverendissima dominatio vestra se et pauperum rem curaturam et nobis gratificaturam cognoscat. Datum Mediolani decimo Februarij 1480.

Per Ghilinum

(Reg. Missive N. 148, f. 91 t.).

Bartholameus Chalcus.

Dopo di allora pare non abbia patito altra molestia, onde potè assistere alla catastrofe del Moro, ch' egli aveva preveduto e inutilmente tentato di scongiurare.

P. Ghinzoni.

I.

GIUNTE AGLI ARTISTI LOMBARDI IN ROMA.

È noto come io abbia pubblicato due grossi volumi sotto il titolo di *Artisti Lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII studî e ricerche negli Archivi Romani*, Milano, Hoepli 1881. Ognuno può verificare quanti artisti io sia riuscito a trarre da ingiusto obblio con lunghissime ricerche negli Archivi di Roma. Credo di aver aggiunto una fronda d'alloro alle benemerenze della Lombardia, con l'aver provato l'abbondantissimo contingente, dato all'alma città in fatto di belle arti e d'industria. L'aver dovuto abbandonar Roma prima che fosse stampata interamente detta opera non mi permise di comprendere in essa varie notizie e documenti, che non aveva avuto tempo di trascrivere interamente, o quelle altre le quale dovevano esser soggette a lungo esame e a molti confronti prima di esser deliberate alla stampa.

Dopo un anno da quella pubblicazione ho potuto, non importa il come al lettore, accertare e completar quanto mi restò inedito e qui l'offro ai cultori degli studiî storico-artistici, certo che l'apprezzeranno, tenuto conto dell'importanza.

Sono pagliuzze, ma di purissimo oro, che possono esser fuse con molta utilità nello stragrande crogiuolo della storia degli

artisti e dell'arte lombarda, specialmente per quel periodo, ove le belle arti più erano in fiore.

E poi anche la pagliola aurea, quando trova il valente orefice che sa ben incastonarla, brilla da sè artisticamente. Sono infatti talvolta semplici nomi di artisti, ma vissuti ben lontani dalle lande lombarde e in una città, ove lavoravano Raffaello, Michelangiolo, Benvenuto ed altre grandi maestri di fama mondiale. Potevano esser mediocri con tale concorrenza? E se prestarono la loro opera ai grandi artisti, non devono aver anche eglino un po' di gloria?

Io non spendo maggior parola in un preambolo, che sarebbe inutile pei lettori dell'*Archivio Storico Lombardo* e per i cultori degli studî storico-artistico, conoscendo eglino le mie fonti e il mio metodo nel giovarmi de' loro prodotti. Con la stessa disposizione dei materiali precedenti io produrrò qui queste giunte sull'architettura, pittura, scultura oreficeria, incisione in legno, ottone e ferro, sul ricamo e su qualche industria, sôrta per invenzione di lombardi in Roma.

II.

ARCHITETTI.

Per chi si pone a consultare fonti storico-artistiche in Roma, non tarda a meravigliarsi per l'abbondanza di architetti, intraprenditori di lavori edilizi e di scultori lombardi, che dal secolo XV al XVII si accrescono sempre più.

Quanti ne abbia io messi in luce si può vedere; e pure eccone degli altri, oltre cose nuove sui già prodotti.

Ne' miei *Artisti Lombardi* portai Paolo di mastro Antonio de Campagnano, che ebbe molte imprese, qual architetto, carpentario e bombardiere, di lui trovai anche l'atto di matrimonio

(29 Novembre 1468) con *Jenulescha Verardo*. Egli abitava nel nel Rione Colonna *(Not. M. Scalibastro* 1460-9 *f.* 483*)*.

Il Müntz *(Les architectes de Saint-Pierre de Rome)* trovò nominato fra i *magistri architecti* per la ricostruzione della Basilica di San Pietro nel 1506 un Giorgio di Francesco comasco. Io credo che sia il Giorgio *de castro coltre*, diocesi di Como; poichè vidi del 17 Giugno 1512 l'atto notarile pel quale vendeva al *provedo viro magistro Antonio de Bartolomei de San Gallo de Firenze carpentario* una casa. (Not. Stefano Ammani 1506-13 f. 632).

Io accennai un maestro Pietro *Furgatis* da Romano Bergamasco carpentario nel 1516; ma in altro rogito del tempo trovai Nicolao *Fingati de Romano bergomensis diocesis architector in urbe*, il quale a dì 6 maggio prometteva di far una casa. (*Notai Incogniti* N. 191 f. 49). Resta a cercarsi sul luogo nativo quale sia il più esatto cognome; intanto abbiamo un architetto da aggiugnere.

Un maestro Gio. Fermo *de Mozzis* da Caravaggio capomastro muratore faceva a dì 17 Aprile 1515 testamento nel Rione di Campo Marzio, ed era presente l'architetto Perino *de Jenariis* architetto, che io resi ben noto.

Produssi il nome di maestro Fermo da Caravaggio architetto; ma non potei allora conoscere il casato, avendo poi rinvenuto il suo testamento dell'ultimo Aprile 1517, in questo sta scritto così:

M.r Firmus condam Francisci de Martellis de Caravaggio diocesis cremonensis architector.

Egli desiderava esser sepolto nella Chiesa dei SS. Apostoli in Roma e faceva erede la propria madre *(Not. T. Gualderono* 1517-21, f. 114-8*)*.

Nei lavori che i Religiosi di Santa Maria in Via promossero a dì 29 Gennaio 1518 trovo impresari i maestri Lorenzo da Caravaggio e Lorenzo de Meijaro *(Libretto di fabbrica* 1516 20 *Monasteri S. Maria in Via)*.

E sempre di Caravaggio noto *M.r Franciscus condam Firmi*

de Frigazolis de Caravaggio architectus, accennato in un rogito del 12 Novembre 1519. *(Not. Stefano Amanni* 1519-27, f. 192*)*.

Risulta a dì 14 Agosto 1525 che il *providus vir Cecchinus quondam Baptisto de Mediolano architector* aveva in fitto dei terreni dalla Chiesa di Sant'Agostino. *(Archivio del Monastero di Sant'Agostino* — Rogito f. 29*)*.

È ben noto quanto i Solaro lombardi sieno stati benemeriti, all'architettura e scultura; ma per esser stati diversi, nello studio biografico degli stessi vi è della confusione, che credo poter essere diminuita da un processo, che ebbe luogo a Roma per l'eredità di Pietro Cristoforo e Andrea Solaro. I litiganti erano due donne Caterina e Laura contro Michelangiolo Solaro e piativano in civile a Roma nel Giugno 1541.

Si faceva risultare che i tre suddetti fratelli tenevano in comune i beni, che avevano a Roma e a Milano. Il Pietro fece testamento il 14 Novembre 1524, lasciando erede i fratelli, che presero possesso dell'eredità, ma nello stesso anno moriva a Milano Cristoforo lasciando, un figlio per nome Paolo. Morì poco dopo anche l'Andrea, padre di Michelangiolo, il quale sosteneva la lite per sè e per la nipote Camilla figlia del Paolo. In Roma degli stabili acquistati nel 1518 da Pietro Solaro vi erano tre case contigue in Via de' Mattei. La Caterina madre di Laura pretendeva di esser stata moglie in prime nozze del Pietro Solaro e da lui aver avuto la Laura, e per ciò di aver preso legittimo possesso delle case in Roma. Come abbia finito la lite non risulta; ma fra i testimoni che dovevano esser esaminati si nominarono M.° Francesco Marzolato falegname, M.° Tobia orefice da Camerino, Lucio *de* Foppa e Valerio Onorio *(Archivio del Senatore di Roma)*.

Nel mio lavoro *Artisti Lombardi a Roma* non tenni molto conto di Giacomo Dalla Porta architetto perchè dato per romano dal Baglione suo contemporaneo e da altri.

Se non nativo, certamente originario di Lombardia egli era; così al già pubblicato aggiungo quanto segue inedito. Trovo

che un mastro Martino *de Albinis de castro S. Petri, comensis diocesis* fa constare a dì 5 Maggio 1583 che sua moglie *Mabiglia de Preneste* era stata dotata da mastro Jacobo Della Porta. *(Not. Curzio Saccoccia,* 1583, f. 8*)*.

L'esposto ci mostra un'indiretta relazione con un forse suo compaesano e il seguente ci indicherà una parentela:

Ill.° et R.mo Monsignor Governatore.

Saranno nove o dieci mesi che essendo stato preso una sera in tempo del precessor di V. S. Ill.a un Ottavio della Porta con altri giovani per cosa di poco momento secondo potrà sapere da M. Jacomo Scala et messo preggione dellà a' 20 giorni fu rilassato senza pagar altra pene solamente con sicurtà *de se representando toties quoties sub pena 200* et M.° Jacomo della Porta suo zio le fece detta sicurtà. Et perchè detto M.° Jacomo per esser vecchio desidera esser levata la sicurtà sudetta et li sia cassata poichè il nepote dal tempo che fu rilassata in qua ha uisso sempre questa mente senza scandali et senza far male alcuno supplico V. S. R.a a farli gratia consolarlo in questo che sia levato da detto obligo et sicurtà dechiarando che sia cassa che ne le restarà un perpetuo........ obbligato e pregarà il signor a conservarla felicemente ecc.

Per Giacomo della Porta.

Dietro a questo memoriale sta scritto: « 9 maggio 1590 *Cassetur.* »

E basta per farci conoscere che il nostro architetto fu appagato.

Non trovai altro per riguardo alle sue relazioni di famiglia; e per quanto a suoi lavori, oltre quelli già accennati ed altri notissimi, di cui è inutile occuparsi, fo seguire i seguenti:

Due Ottobre 1570 *numeres D. Jacomo della Porta architecto scutos* 40 *pro expensis per eum faciendis in itinere ab urbe ad civitatem Ancone quo de mandato eiusdem* S. S. *D. N.* per ordinare quanto fosse necessario per il mantenimento di detta strada, cioè da Roma ad Ancona. (R.° *Mandati* 1568-72, f. 285).

« Monsignor Giustiniano nostro Thesoriere Generale ordinarete che paghino a Giacomo Della Porta scudi 17 baj. 26 di

monete che tanto ne spese in far scoprire la guglia di S. Pietro, ecc. Da Monte Cavallo li...... di 7bre 1585. »

(R.° *Chirografo* 1585-6, f. 25).

« Molto magnifici Signori Gio. Eringues de Herrera e Ottavio Costa vi piacerà pagare a mastro Jacomo della Porta architetto scudi 500 moneta gli sono per la composizione fatta da noi per la camera apostolicà de' Cavalierati Lauretani che aspettano a essa R. Camera per tutto il mese di febbrajo p.p. che del tutto se n'è stipulato instrumento per gli atti di Lutio Calderino notaio di Camera, il qual M.° Jacomo li deve spendere per servitio delle fabbriche conforme all' ordine di nostro signore et con sua ricevuta saranno ben pagati. Da Casa questo dì 6 marzo 1595.

B. Cesi Thesoriere. »

(*R.° Chirografi* 1596-1609, f. 38).

Vidi del 22 Marzo 1595 una Convenzione tra i Conservatori del Popolo romano per spianare un' altura in Campo Vaccino, secondo il disegno di M.° Jacomo Della Porta e M.° Flaminio. (*Not. Nicolao Pirotto*, f. 27. 8).

La contabilità pontificia per riguardo al Giacomo Della Porta finisce al 1596 con un conto generale di scudi 7,288. 10 a suo credito.

Si nominano fra gli altri lavori eseguiti, secondo i suoi ordini, l'aver nettato i Rioni della Pigna e di Sant'Angelo per l'inondazione del Tevere, la ristaurazione della condotta dell' acqua Felice nella Piazza di S. Silvestro a Monte Cavallo, l'opera delli condotti di una fontana a Castelnuovo, lavori alle fabbriche del Vaticano e di Monte Cavallo e poi la seguente partita:

« Per diverse fatiche fatte in ordinar et far fare i lavori di tutta l'opera che si è fatto per far il monastero del Refugio a Monte Cavallo scudi 100. » (*Conti diversi per fabbriche*).

In quanto al Maderno di nuovo noto quanto risulta da un rogito del 15 Gennaio 1605, cioè che il Magnifico Carlo Maderno

de capite laghi comensis diocesis maritum ed heredem q. Domine Elisabetta Mariottina. (Not. Livio Prata 1605, f. 10*).* Si avrebbe così il nome della moglie, se si tratta veramente di lui.

Del Michelangiolo Venusti « matematico » trovai che a dì 1° Aprile 1609 abitava in Via Sant'Ambrogio ed era testimonio in una rissa avvenuta tra Angelo Loncobardi e Ottaviano Gabrielli librai alla Piazza Navona. Egli sottoscriveva il suo esame così:

« Io Michelangiolo Venusti ho detto per la verità quanto di sopra. »

Feci conoscere Allegrante Fontana architetto lombardo; da un atto notarile del 23 Aprile 1624, egli risulta *de Cademario Comensis diocesis. (Not. Ottavio Rotta* 1616-22, f. 524*).*

Del cav. Francesco Fontana, famoso architetto aggiungo soltanto che nel 1704 « presiedeva all'escavazione ed elevazione, abbassamento e trasporto della colonna Antonina ritrovata alle radici del Monte citatorio. » *(Conti diversi).*

III.

PITTORI.

Per quanto riguarda alla pittura devo far giunte al Gerolamo Muziano. In un suo costituto dell'8 Giugno 1561 fa conoscere che egli è pittore del cardinale di Ferrara e che udì dire da un suo lavorante Andrea da Rozzo e Jacomo Romano che videro molte « opere fatte dal Moraga per il Duca di Paliano e tra le altre un quadro della Madonna molto bella et per quanto ho inteso della buona mano de esso Moraga io giudico, secondo dell'arte nostra che possa meritare a ragione di 15 scudi il mese per il tempo che pò haver servito a detto Duca. » Seppe

dai mastri G. B. scultore e da altri che il Moraga stette col Duca di Paliano. *(Liber Testium* 1561, f. 79*)*. L'esame aveva luogo, perchè essendo stati confiscati i beni al Duca di Paliano gli artisti, che avevano lavorato per conto di lui, pretendevano di esser pagati dal Tribunale del Governatore.

Il Muziano faceva promessa di sposare a dì 28 Luglio 1565 Ortensia figlia di Lovinio Orso pescivendolo, da cui doveva aver in dote scudi 650 somma ragguardevole per allora da farci capire che si trattava di un forte negoziante di pescagione. Le promesse erano fatte nella casa dell'Orso vicino all'Arco de' Cenci, presenti Ercole Lumento da Castiglione, diocesi di Milano e Giovanni fu Francino de Francini novarese. *(Not. Bernardo De Spaldis*, 1562-1573, f. 45*)*.

Il Muziano la sposò e per assicurare la dote a dì 1° Maggio 1575 comperava una casa nella regione della Pigna. *(Id.* 1575, fol. 100).

Da un rogito del 29 Giugno 1580 risulta che i coniugi Muziano da gran tempo avevano una serva che era morta creditrice di scudi 32, i quali pagavano allora agli eredi della stessa, presente fra gli altri Flaminio di Francesco Gibellini pittore romano *(Id.* 1556-85, f. 217*)*.

Quando si ha la fortuna di trovar il notaro di una famiglia, allora le notizie scaturiscono copiose; poichè si segue come in una miniera un filone, che passa anche di montagna in montagna, cioè da un notaio ad un altro successore.

Il Muziano fece a dì 15 Gennaio 1583 il suo testamento. Era infermo. Prescriveva la sepoltura nella Chiesa della B. Maria alla Vallicella.

Lasciava alla venerabile Università o Società dei pittori « tutte le pitture o quadri ch' esso testatore se retrovan in casa tanto finiti quanta non finiti eccetto però li quatro fatti e da farsi a posta per altri et quelli che stanno attaccati per ornamento della casa. Item tutti disegni e robe spettanti all' arte della pittura. »

A sua figlia Vittoria avuta da Ortensia Orsi lega i luoghi di monti ascendenti a scudi 1000.

Ad Angela altra figlia « detta ora Cecilia » luoghi di monte a scudi 600.

A Marta altra figlia id. scudi 500.

E dovevano esser per loro dote.

La loro madre usufruttuaria di tutto ed erede universale il maschio Giulio con la casa nel Rione della Pigna. *(Not. Curzio Saccoccia de Sanctis,* 1574-86, f. 261-3*)*.

Deve aver fatto altro testamento, poichè egli morì il 27 Aprile 1592, come scorgesi dalla lapide in Santa Maria Maggiore.

Da una lite del Maggio 1617 risulta che il Muziano aveva imposto un censo di scudi 5 sopra una sua casa in Borgo Sant' Agata, venduta per scudi 75 a Costanza Soldi vedova di Pini muratore milanese. *(Not. Ferragati,* 5 *Dicembre* 1590).

Non avendo poi essa pagato il censo all'Università de' Pittori, cui era stato legato nacque la lite. *(Not. Giustiniani*, 1603 e *Not. Floridio*, 1617, f. 225*)*.

Dopo la morte del pittore Marcello Venusti fu fatto l'inventario a dì 28 Ottobre 1579, dal quale estraggo:

« Un quadro del detto M.° Marcello, sua moglie e famiglia — Un quadretto in tela del Cardinale di Augusta — Altro non finito del Mignanello — Altro di madonna Camilla (la moglie del Venusti) — Deposizione della Croce — Quando nostro Signore volse esser messo al monumento — La Madonna — L'Annunziata non finita — La prima moglie di esso Marcello (Venusti) — La Madonna col figlio in braccio — Olimpia Cupis — Giulia Gonzaga — Michelangiolo Bonarota — Michelangiolo Venusti quando putto. (Era questi figlioccio del Buonarroti) — Un quadro grande de Christo in piede in forma de hortolano con la Maddalena disegnato et sbozzato con il retratto del signor Antonio Macarono, quale è stato dato al R.° D. Francesco Petrarca, quale fu mezzano a farlo fare al detto M.° Marcello. »

Elenco molto importante per farci conoscere soggetti nuovi, trattati dal nostro pittore comasco e non mantovano.

Pochi giorni dopo la vedova nominava a suo procuratore il proprio fratello Tarquinio Nunzio. E questo pagava subito scudi 20

a Giovanni Venusti pittore uno dei sei figli del defunto Contino Venusti, lasciatigli dal Marcello Venusti. (*Not. Curzio Saccoccia* 1579, fol. 323-5 *e* 463 *a* 469).

E a dì 15 Febbraio 1580 Michelangiolo Venusti dichiarava di aver ricevuto *omnia designia et res spectantes ad exeratium picturae* lasciategli da suo padre (*Id.* 1580, f. 110).

IV.

SCULTORI.

Trovo che a dì 25 Luglio 1472 Isaia marmoraro pisano e M.° Andrea marmoraro di Milano *alias Eleam* erano arbitri in questioni tra Antonio *de Brescia* marmoraro e Giov. Stefano orefice per certe tavole di marmo del primo. Erano presenti Pietro di Milano e Bruno *de Petro de Fernesi marmorari.* (*Not. G. B. Scutis*, 1439-1506, f. 71). L'Isaia pisano fu un'eccellente scultore compagno di Paolo di Mariano scultore romano valentissimo, come dimostrai in un particolare studio su questo pubblicato a Stugarda e a Roma.

Sul Daniele Dalla Porta comasco da me nominato nel 1524 posso aggiungere che egli a dì 14 Aprile dell'anno seguente faceva divisione in Roma con suo fratello Davit, pure scalpellino, presenti all'atto Cristofaro di mastro Antonio *De li Velli da Breza* scalpellino e M.° Pacifico da Todi vasellaro. (*Not. Griffone*, 1525-7, f. 5).

È bene tener conto di tutti i lavoratori in pietra, sieno nominati scultori, marmorari, scalpellini, lapicidi, intagliatori; poichè nei

rogiti si dava non molta importanza alla qualifica delle arti e poi perchè anche i grandi scultori non sdegnavano assumere lavori di semplice intaglio. Ne sarà di prova una Convenzione del 22 Agosto 1541 per la quale lo scultore Guglielmo Dalla Porta e lo scalpellino M.° Andrea Longhi della diocesi di Milano fanno Società *ad artem scorbellinorum de quatro et de intaglio*. L'Andrea Longhi metteva a disposizione la propria bottega con lastroni, balaustri una colonna di palmi 11, cinque carrettate di peperini, una colonna di marmo nero, un pilo marmoreo, una lapide, ecc., e il Guglielmo per sua parte offriva di pagar un mastro capace di lavorare. Oltre questi doveva lavorare un garzone, pagato a metà per ambi le parti la Società doveva durare a beneplacito dei contraenti ed il guadagno dividersi fra loro. *(Not. A. Tedallini*, 1538-45, f. 141*)*.

Nominai appena un M.° Gian Antonio da Bergamo marmoraro a Roma nel 1528, altro documento me ne mostra ora l'importanza, che poteva avere fra i collegli. È una congrega dell'Università dei marmorari la quale ebbe luogo nel Reffetorio di Santa Maria sopra la Minerva per venire all'elezione di nuovi Consoli, a dì 9 Luglio 1536.

Formavano la stessa tanto gli scultori quanto gli scalpellini, e la maggior parte erano toscani, principali fra essi vi è Gian Antonio di Bergamo poi Gian Francesco e Francesco di Santo Gallo. Erano eletti in nuovi Consoli i M.[i] Domenico Roselli e Giov. de' Marchesi *de Saltrio. (Not. F. De Palicis*, 1530-9, f. 48 e 140*)*.

Misi bene in luce lo scultore Majno Mastorghi milanese; ma della nuova gliene verrà da questo sunto di Convenzione del 4 Maggio 1565:

« Per la presente sia notto e manifesto come M.[ro] Majno Mastorge milanese scultore e M.° Lorenzo da Stanzano muratore convengono insieme cioè el detto M.° Lorenzo promette fabricare una casa a detto M.° Majno quale è posta in sulla piazza de la Trinità . . . . . quale promette farla di manifatura sicondo

li prezzi qui sotti scritti . . . . . . e per tutto dì 25 del presente mese di maggio 1565. »

Erano presenti M.° Alberto de Giberto falegname di Mantova e mastro Bernardo Lazero fiorentino ed altri.

A dì 19 Maggio suddetto, il Lorenzo riceveva scudi 6 bajocchi 45 a bon conto. *(Not. Remigio Peregrino*, f. 92*)*.

Feci conoscere che non è esistito lo scultore Tommaso Cosignola, ma soltanto il Giacomo, e a maggior notizia di questo porto che a dì 15 Giugno 1576 *Isabetta filia quondam Antonii de Ferreriis brexellensis ad presens uxor Jacobi Castagnole mediolanensis sculptoris semi egrota* faceva testamento.

Desiderava di esser seppellita nella Chiesa della SS. Trinità al Monte Pincio e lasciava erede universale suo marito, annullando altro testamento del 26 Agosto 1575. Era fatto in casa dei congiugi nella regione di Campo Marzio. *(Not. Curzio Saccoccia*, 1574-1586, f. 7*)*.

Accennai vagamente alli Ottavio e Francesco Scardua scultori lombardi, del primo rinvenni una querela data contro M.° Domenico Lambecco scalpellino carrarese a dì 21 Gennaio 1591.

Lo Scardua aveva comperato per scudi 18 un sasso che stava in Campo Vaccino da Jacomo del Meslo o Melzo milanese e suo fratello Francesco Scardua fece il segno di proprietà sul sasso, cioè le sigle F. S. Il Lambecco imbrattò il segno con sterco di cavallo, ponendo il suo e così si appropriava il sasso Questa cosa essendo stata attestata da scalpellini, quali testimoni, il Lambecco fu carcerato. *(Archivio del Senatore di Roma — Liber Investig*, 1591, f. 80*)*.

E forse questo Lambecco non è altro che Domenico Calamecca lunigianese, di cui discorsi negli *Artisti Modenesi, Parmensi e della Lunigiana*, Modena, 1882.

Diedi varie notizie di Gian Battista Bianchi scultore da Saltri ed ora posso aggiungere la lapide funeraria, raccolta dal Galletti, presso l' altare maggiore di Santa Maria dell' Orazione e

della Morte, ove nel testamento aveva prescritto la propria tomba.

D · O · M ·
JO. BAPTISTAE BLANCO
SCVLPTORI EXIMIO
OCTOGENARIO QUI
OBIIT PRID. ID. DECEMBR
M · D · C ·
ET CAMILLAE CONIUGI
CASTISSIMAE
TVTIA F. PARENTIBUS
OPTIMIS · P.
ANNO JUBILEI.

Allo scultore comasco Alessandro Rondone devo far seguire Francesco Rondone pure scultore e forse figlio del suddetto. Questo Francesco a dì 3 Maggio 1626 abitava vicino a Santa Maria Costantinopolitana ed aveva avuto una sassata nel piede sinistro, secondo visita del chirurgo. (*Liber Barberiorum*, 1626, f. 114).

V.

OREFICI.

Dimostrai che fin dal secolo XV l'oreficeria lombarda era fiorentissima e come a Roma siasi mantenuta per secoli in fiore. Aggiungo a maggior lustro per riguardo al secolo XVI, in cui l'oreficeria era spesso il primo passo alla scultura, vari soggetti.

Erano nel 1520 Consoli dell'Università degli orefici G. B. *De Amicis*, Gio: Pietro Crivello, Gasparo Gallo, i quali sappiamo lombardi. Cedevano, a dì 5 Luglio del detto, anno a Paolo *De Arsago de mediolano* orefice un terreno a nome dell' Università per fabbricarvi. (*Not. Nicolao Straballato*, 1517-21, f. 169).

Il Paolo d'Orsago milanese, accennato dal Cellini qual suo maestro di bottega, faceva testamento a dì 15 Ottobre 1522.

Era allora infermo nella propria casa al Pellegrino. Desiderava esser sepolto nella Chiesa di San Lorenzo in Damaso. Lasciava usufruttuario dei *bona et stabilia* la moglie Elisabetta *de Vinciis*; a Cecchino proprio figlio spurio scudi 300 in oro dopo la morte della Elisabetta. Ordinava di pagare a M.º Battista de Nigroli armaiolo milanese al Pellegrino scudi 68.

Dichiarava aver avuto da Gaspare Gallo gioielliere un diamante per esser venduto scudi 62. Erede universale dovevano essere i suoi nipoti figli di Girolamo suo fratello dopo la morte dell' usufruttuaria.

Ad esecutori delle sue ultime volontà chiamava Fabrizio Sfonderato da Cremona, Gio. Agostino Pelagallo, M.º Lodovico Pagani milanese orefici. Eran presenti M.º Paolino *de Boxis* fonditore romano ed il suo garzone Tommaso fu Giov. Dolzoni da Cremona garzone, Lorenzo Galli orefice al Pellegrino, il Negroli suddetto, M.º Rainero di Giovanni orefice spagnolo al Pellegrino Gabriele *de Pistorio* da Varese muratore. (*Not. Straballato*, 1510-39, f. 252).

Da un rogito del 24 Aprile 1523 risulta morto e la vedova entrar in possesso quall'usufruttuaria. (*Id.* 1523-38, *f.* 341).

Ho potuto dimostrar per il primo che il nome di battesimo del Caradosso era Cristoforo, quantunque egli non usasse firmare con tale nome.

Rinvenni dopo altro rogito, in cui vedremo anche il nome di suo padre, oltre altre notizie di sua famiglia.

8 9*bris* 1524.

Spectabilis vir d. Caradossius de Foppa filius condam domini Johannis Maphei civis mediolanensis sed iam diu

in urbe degens . . . . donauit in titulo donationis inter vivos et inviolabiter dedit et cessit . . . . . . discreto juveni domini Lucio Caradossio de Foppa filio domini Nicolai germani fratris ipsius domini Caradossii . . . . . . unam domum ipsius domini Caradossi terrinea in parocchia S.[ti] Blasii della Pagnota . . . . Item certus alias domus in eodem loco . . . . Item unam vineam . . . . ob multa honesta et grata obsequia et benefitia a dicto suo nepote habita . . . .

« Io Caradosso sopradetto per cautella de la cosa sopradeta et per reservatione de li statuti de Roma ho soscrita la presente mia mano pp.[ia] »

(Not. Ales. Peregrinus, 1490-1528, f. 509*).*

Altra relazione del Benvenuto Cellini si è il Pompeo gioielliere, di cui io il primo scoprii il casato *De Capitaneis.* È noto come egli sia stato trucidato per gelosia dal Cellini. Pare quasi che prevedesse la precoce fine, poichè a dì 12 Novembre 1530 fece il suo testamento, quantunque sano di corpo. Il notaro lo qualifica *de mediolano civis romanus bancherius in via peregrini rionis parionis.*

Desiderava esser seppellito alla Trinità *in Pincis.* Lasciava doti a figlie povere e faceva legato alla Società di Sant'Ambrogio de' Lombardi.

Alla moglie Lucrezia destinava metà della casa e dei mobili, oltre scudi 100; ed a Claudia unica loro figlia scudi 600. Pare che chiamasse per erede il proprio fratello e figli di lui. *(Not. Latino Cecio*, 1526-9*)*, non avendo avuto tempo di trascriver tutto il testamento quando in Roma.

Da un costituto presso il Tribunale del Governatore di Roma in data 19 Febbraio 1543 risulta che a Bartolomeo Crispi della diocesi di Lodi orefice in Borgo era fuggita la moglie. *(Lib. Costitut,* 1543, f. 114*).*

Da altro esame del 18 Novembre 1557 si viene a conoscere che Gregorio di Francesco Fracasso orefice depone una donna esser venuta nella bottega di suo padre per vender un anello e che non accordatasi lo portò a Gian Pietro orefice milanese,

vicino di bottega e che ritornata nella prima bottega si lagnò di esser stata frodata nel peso. *(Liber Investig*, 1557-8, f. 36*)*.

Erano forse gelosie di mestiere; ma intanto noi abbiamo cognizione di un orefice milanese.

Del secolo seguente poco aggiungo.

Lessi il testamento in data 7 Agosto 1614 di Gian Paolo fu Orazio Del Pozzo da Coldrè orefice, il quale lasciava usufruttuaria la moglie Maddalena.

Non vi è altro d'interessante; era ancor vivo nel 1619 al Pellegrino. *(Not. Emilio Romolini*, 1614-17, f. 103 e *Id.* 1618-20, fol. 368*)*.

Sono pure note le mie scoperte su Gaspare Mola incisore. Di inedito mi resta il seguente chirografo papale:

Monsig. — Durazzo nostro Thes.re Generale ordinarete a Marcello Sacchetti nostro Depositario generale, che paghi a Ranier Bruch scudi 4,000 moneta quali li facciamo pagare per il prezzo di Reliquario d'argento guarnito con num. 18 cristalli, et un cassettino per mettervelo dentro dato d'esso così di accordo per nostro servitio et a Gasparo Mola scudi 200 mo.ta per il prezzo d'una corona di Lapislazzaro Legato in oro, anzi guarnita con bottonecini d'oro, una crocetta di Lapislazzaro, Legato in oro medaglia parimente del detto Lapis con oro il tutto dato da asso parimenti così d'accordo per nostro servitio quali così pagati vogliamo, che il detto Marcello siano accettati et fatti buoni a suoi conti. Dato su dal Palazzo di Montecavallo li 16 9bre 1630.

Urbanus papa VIII.

(R° Chirografi, 1629-1631, *f.* 267-8*)*.

VI.

EBANISTI, TORNITORI, OTTONARI, SPADARI, ARMAIOLI.

M.° Antonio Bilia *de mediolano* armarolo aveva bottega (3 Aprile 1515) nel Rione Parione. (*Not. Luca Sanctis*, 1503-17, fol. 61).

M.° Galeazzo del defunto Agostino Della Croce milanese *carpentarius in rione Arenulo* dichiarava (1519) di aver ricevuto scudi 400 in oro da Ippolita Corsa sua moglie (*Not. Straballato*, 1510-39, f. 117).

M.° Benedetto del defunto Luca Tempi *d'Antignano* cremonese falegname faceva testamento a dì 13 Agosto 1547. (*Not. C. Saccoccia*, *Testamenta producta*, f. 271).

Sono tutti nomi da esaminarsi per chi vuole studiare attentamente la storia dell' intaglio, stata trascurata fin ora dagli scrittori dell'arte.

Bergamo primeggiò nello spedire a Roma dei tornitori e intagliatori in legno; ai molti prodotti unisco Bartolomeo del defunto Andrea Rebbi tornitore bergamasco accennato in rogiti dal 1552 al 1573. (*Not. Speldis*, f. 48).

Feci conoscere che i Beltramelli comaschi furono per molti anni, di padre in figlio, ottonari in Roma, servendo anche la Corte papale; trovo ora più precisa provenienza in un rogito del 4 Giugno 1603 che principia *Constitutus Franciscus Beltramellus de Ronco Ascone comensis diocesis.* (*Not. Sconino Gottardo* 1602-3, f. 70). Il notaio era pure di Como e aveva ufficio in Roma.

Feci conoscere un Boroffio Alessandro spadaro lombardo; ma devo ora dar posto ad un lavoro, che prova la sua valentia.

23 Maggio 1642 ad Alessandro *Boruffi* spadaro per indoratura di tutti li ferri di una sedia pel papa. *(R.º Mandati* 1640-5, fol. 374*)*.

Ecco un autografo di un ebanista, il quale quantunque conti soltanto un secolo di antichità pure merita posto in questo lavoro, potendo servire a chi poi credesse occuparsi a seguir la mia raccolta che termina col 1700.

A. S.ª Eccellenza Rev.ma Monsignor
Governatore.

Antonio Gariboldi Ebanista Milanese Oratore umilissimo dell'E. V. R.ma ossequiosamente espone ritrovarsi presso di sè già ultimata un'operata lavorata in Legno rappresentante il magnifico Tempio della Metropolitana di Milano, intorno alla quale ho consumato il tempo di 20: e più Anni, e desideroso di poterla prima di mandarla al suo destino, mettere al Pubblico: supplica quindi l'E. V. R.ma a degnarsi di accordargliene la necessaria Licenza.

Che della Grazia.

Retro:

Spedito la licenza li 11 Gennajo 1785.

Lontano dalla patria non aveva dimenticato, da buon ambrosiano, il Duomo. Se vi aveva impiegato 20 anni doveva certamente esser una opera lavorata finamente, degna di esser veduta a pagamento dal pubblico romano.

Finisco con un industriale, che importò in Roma una sua invenzione, pella quale ebbe privativa, riportando gli originali stessi della Convenzione col Governo Pontificio.

Arte di fabbricare l'argento ed oro double, tirato in lamine, e di dargli li diversi colori dal 1783, al 1790.

Avendo il Sig. Fran.co Cerruti Milanese proposto d'insegnare la maniera più adattata per fabbricare l'Argento double in conformità della Mostra, o sia Campione consegnato, et depositato nell'Uffizio del . . . . Segretario della R.ª Camera Apostolica Monsignor Tesoriere Generale coll'approvazione avutane dalla Santità di N. S. nell'Udienza del dì 11 Luglio corrente, n'ha accettato il Progetto colle seguenti condizioni, cioè:

Primo Che il Sig. Cerruti sia tenuto, ed obbligato d'insegnare a due Giovani da presentarglisi l'arte sudd.ª di comporre l'Argento doublé, tirarlo in Lamine e di dargli li diversi colori, e dentro il termine di tre Mesi ridurre li medesimi Giovani alla totale perfezzione dell'arte sud.ª e che dovranno intendersi perfettamente istrutti allora solamente, quando essi avranno dimostrato nell'esperimento, che dovranno fare alla presenza di Persone da deputarsi da Mons.re Tesoriere Generale di sapere da per loro stessi senza veruna direzione, ajuto, o assistenza del Sig. Cerruti, ne di altri incominciare, e totalmente finire il lavoro sud.º riducendolo a quella perfezzione, che si promette, si in quanto alla composizione e del Metallo, si in quanto al tirare le Lamine e qualunque sottigliezza, o sia finezza secondo la mostra, si finalmente in quanto al colorirle, e per tutt'altro, che occorrerà, ed allora la R. C. A. e per essa Monsignore Tesoriere Generale darà al sudd.º Cerruti la somma di Duecento Zecchini contanti perchè così et non altrimenti.

2.º Che il detto Sig. Cerruti debba insegnare l'arte suddetta agli due giovani da destinarsi concessa, e questi perfezzionare nella medesima nel termine di tre Mesi da incominciare dal giorno in cui gli saranno consegnati li suddetti due Giovani, durante il qual Tempo Monsignore Tesoriere gli farà pagare Baj. 90 ogni giorno cioè P. 50: al medesimo Sig. Cerruti, e P. 40 all'Uomo, che il d.º Sig. Cerruti dovrà far venire in Roma come si dirà in appresso.

3.° Sia obbligato il suddetto Cerruti di far venire un Uomo abile e capace dell' Arte sudd.ª ed invitando Lui di far venire ancora tutti gli Ordegni, Stigli, ed Utensili necessari, ed opportuni all'arte medesima per il viaggio, o trasporto rispettivamente de quali da qualunque parte provengono, ed allorchè saranno giunti in Roma. Monsignor Tesoriere Generale gli farà pagare Zecchini Quindici mila perchè così è e non altrimenti.

4.° Allora quando li sudetti Ordegni, Stigli, ed utensili saranno riconosiuti alle prove da farsi commessa dalli sudd.ⁱ due Allievi che diano il lavoro andantemente buono quelli si acquisteranno da Monsignore Tesoriere Generale per il prezzo di Zecchini Cento mila e non altrimenti.

5.° Che nel caso non riescisse il Sig. Cerruti di perfezzionare dentro li suddetti tre prefissi Mesi gli anzidetti due Allievi, debba cessare passato tal tempo l'assegnamento sudd.° di L. 30 al giorno e ciò non ostante sarà tenuto il Sig. Cerruti di perfezzionare essi due allievi nell'arte sudd.ª a tutte e singole di lui spese, altrimenti di R. C. Apostolica e per essa Mons.re Tesoriere Generale non sarà tenuto a veruna delle sudd.e promesse le quali dovranno soltanto effettuarsi ad opera perfezzionata, e compita comessa e non altrimenti.

6.° Finalmente il rid.° Signor Cerruti nel termine sudetto di tre Mesi s'impegna, ed obbliga di dare, e dirigere una Calandra, o sia Cilindro della miglior perfetta costruzione, e per questo titolo sarà riconosciuto ad arbitrio di Monsignore Tesoriere Generale in una congrua maniera. In fede Roma.

15 Luglio 1789.

Io Fran.co Cerruti affermo e prometto.
Approvasi: F. Russo Tesoriere Generale.

Tenore dell' inserto Avviso.

Avviso.

Alli Signori Mercanti e Persone intraprendenti di Manifatture.

Trovandosi in questa Città Francesco Cerruti nativo di Milano il quale possiede diverse Arti molto utili nel Commercio, e vantaggiose ad uno Stato, stima per tanto avvertire qualunque Persona

desiderasse imparare qualcuna delle qui sotto notate arti potranno indirizzarsi al Caffè, che viene da lui frequentato, che da quello Le verrà indicata la di Lui abitazione, acciò abboccandosi con il medesimo passeranno d'intelligenza, come vorranno restar serviti.

D'istruire chi volesse mettere una Fabbrica di Veli Regini, imbiancarli, ed aprestarli, o sia darsi la salda all'uso di Bologna.

D'imbiancare, ed apretare le Garze fatte di seta gialla.

D'imbiancare la seta per far Garze senza adoperare zolfo.

Di apretare, e dare il lustro a Nastri rasati e formare La Calandra.

In oltre Lo stesso imbianca, e colorisce le Penne di Struzzo, e Le lavora all'ultima moda all'uso di Francia.

Egli mise su bottega in Piazza di S. Ignazio ed abitava vicino alla Piazza di S. Giovanni della Pigna. Pare che poi trovasse miglior convenienza di portarsi altrove o non so per qual altra cagione, abbandonò Roma e la sua privativa fu accordata dal Governo papale nel 1790 a due francesi per lo spazio di dieci anni. *(Archivio del Commissario della Camera Apostolica).*

VII.

RICAMATORI.

La Lombardia diede anche non pochi ricamatori alla Corte Papale e alla nobiltà romana nei secoli andati, ove la moda comandava molti ricami nel vestiario, e perdurò poi sempre negli arredi delle Chiese.

Dei non nominati mi resta un M.° Lodovico De Poste ricamatore milanese, il quale da un rogito del 1543 risulta possedere fra gli altri stabili una vigna con caseggiato fuori Porta San Pancrazio. *(Not. Puccio*, 1520-55, f. 280*).*

VIII.

LIBRAI.

Dimostrai quanto in fatto di Tipografia la Lombardia desse anche il suo contingente a Roma. E in quella sezione compresi anche i librai, perchè essi erano quasi sempre legatori da libri; ed è noto con quall'arte si dessero le copertine ai libri, legature oggidì ricercatissime.

Ecco tre nuovi librai in Roma:

M.r Jacobus Mazochus de Bergamo libraio nel Rione Ponte prendeva in fitto una bottega a dì 30 Gennaio 1525. *(Not. Griffoni*, 1525-7, f. 28*)*.

Francesco Cammezoli libraio pure bergamasco trovo testimonio in un testamento del 1° Dicembre 1554. *(Not. Curzio Saccoccia*, f. 302*)*.

Giov. Angelo Ruffinelli milanese libraio al Pasquino, all'insegna dell'Ancora, a dì 21 Gennaio 1612, prendeva Guido Zambrinetti orfano romano con sè, promettendo d'insegnargli l'arte in tre anni. *(Not. Ant. Sertorius*, 1611-2, f. 255*)*.

Mancando un Dizionario dei legatori da libri io crederei che, raccogliendo tutti i librai antichi, si potrebbe giungere a farne uno, il quale certamente non sarebbe inutile oggidì.

IX.

Si sono schierati innanti dei grandi architetti, pittori, scultori, orefici e altri mediocri, oltre alcuni, che possono ora sperare con nuove ricerche di aver il loro vero posto nella storia dell'arte.

Ponendo fine e per sempre a questo tema mi rimpiange l' animo di non aver potuto finir di consultare un migliaio di protocolli notarili dell'Archivio Capitolino, poichè, tenuto conto dei cinquecento e più esaminati, credo che avrei potuto trarre ancora dall'obblio più centinaia di artisti lombardi.

Mi quieta un poco il vedere che altre nazioni, pregiando meglio gli studi storico-artistici, delegano studiosi a bella posta per compulsare i nostri Archivi. Possa uno di questi fare quanto io avrei fatto; e sarò allora ben contento ch' egli prepari una nuova giunta al mio lavoro sugli *Artisti Lombardi in Roma,* valendosi della fonte, che qui gli ho indicato.

Mantova, primo del 1883.

A. Bertolotti.

Crema, non ultima delle illustri città lombarde, ebbe parecchi scrittori delle sue Memorie, la maggior parte rimaste tuttora inedite. Diligentissimo raccoglitore di notizie cremasche fu Giuseppe Racchetti, nato nella seconda metà del secolo scorso, quando Crema era una delle Provincie di terraferma soggette alla Repubblica di Venezia. Il Racchetti, con acconcie ed erudite annotazioni, arricchì la Storia di Crema di Messer Alemanio Fino ristampatasi nell'anno 1844, e lasciò inedito un paziente lavoro in cui tolse ad illustrare di notizie storiche le genealogie di tutte le nobili famiglie cremasche (1). Non osò pubblicarlo temendo di offendere vanità patrizie. La parte migliore e più interessante di questo lavoro è il discorso di prefazione che riportiamo, ove tratteggiò largamente le condizioni politiche, morali, ed amministrative della sua città natale, non che gli usi ed i costumi de' suoi concittadini durante il dominio Veneto, in un' epoca ove il Racchetti trascorse gli anni della sua giovinezza. Non sistematicamente avverso nè ciecamente ammiratore della troppo lodata e troppo censurata Repubblica di S. Marco, egli ne toccò i meriti e le magagne narrando la condotta dei Podestà e dei Provveditori, come venissero amministrate la giustizia, le finanze e la Provincia, come si contenessero i nobili, il clero

(1) Un esemplare di quest'opera di Giuseppe Racchetti trovasi nella civica biblioteca di Crema.

ed il popolo. È un quadro storico che ci offre il Racchetti, politico sociale, avendovi raffigurati nei loro procedimenti così i governanti come i governati, e ti rivela con efficacia il carattere di una città lombarda nel secolo scorso, signoreggiata da oltre trecento anni da una oligarchia aristocratica ma nazionale: è un quadro insomma che ci aiuta a sciogliere il seguente quesito, come vivevasi nelle città lombarde quando vi dominò il leone di S. Marco? quesito storico importante, complesso, che non risolvono abbastanza con ampiezza di notizie, gli scrittori che versarono sull' ordinamento politico e sulle vicende della Repubblica di Venezia.

F. Sforza Benvenuti.

CREMA SOTTO IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

DISCORSO STORICO INEDITO DI

GIUSEPPE RACCHETTI.

Nella presente età del progresso, succeduta al secolo illuminato le Venete Costituzioni furono oggetto dell' universale curiosità (1), pei dispotici modi tenuti da quei oligarchici signori, e per le tenebre con cui si copriva ogni loro operare. Com' è natura degli uomini ignoranti d' amar sempre i misteriosi racconti, così è natura dei furbi il pascere quest' amore a proprio profitto; e appunto in tal modo avvenne intorno al governo di quella, una volta possente Repubblica, per cui la presente generazione di tutta l' Europa, e di porzione ancor dell'America, si divise in due parti, cioè di creduli ascoltatori gli uni, e di astuti favoloni gli altri. Perciò Commedie, Tragedie, Drammi per musica, Romanzi ed insino Storie, dove quel governo viene non già travisato, ma sovvertito e ricostrutto a piacere della più sfacciata impostura, il poco vero in una farragine d' invenzioni, affollando, e con frequenti contraddizioni, con fatti contrarî alle leggi ed ai costumi, cavando materia

(1) Sono oltre cinquant' anni che il Racchetti scriveva queste pagine.

da trastullare gli oziosi. Spirato appena quel vecchio Leone, che già da un pezzo ogni vigore aveva perduto, tutti gli furono addosso a misurargli le unghie, e secondo le misure dei vari scrittori, furono trovate sì differenti, che rispetto a queste concordano assai più quelle, che riferivano i viaggiatori delle piramidi di Egitto. Ma ciò sta a dovere, poichè a' tempi nostri in cui le Storie Storiche sono spacciate per favole, e solo si crede alle Storie monumentali, dai monumenti appunto tali cognizioni si trassero; imperciocchè, visitando i forastieri Venezia, interrogarono i barcaiuoli e i facchini intorno all' uso delle fabbriche pubbliche, e talvolta interrogarono le fabbriche stesse (poichè anche questo usano i nostri sapienti) e sulle loro risposte fondarono storia. Tutti sanno parlar dei Dogi Falier e Dandolo, penetrando sin nell' intimo del loro cuore per cavarne i più ascosi pensieri o virtuosi od empî, come ad essi piace. Tutti conoscono i Piombi, il Ponte dei Sospiri, il Canale degli Orfani, e di là vanno cavando i delitti, preziosi quanto i tesori, e maggiormente che sieno esagerati e improbabili, maggiormente preziosi. Io non mi farò però a difendere quel governo vizioso in più modi, e in più altri migliori de' nostri presenti, chè non è questo mio assunto, nè tampoco parlerò della città di Venezia assai lontana da noi, e dalla quale ne venivano allora i comandi così rari e stentati, come se ne giugnessero dal Giappone; bensì del governo della nostra città, nella quale stavano tutti i poteri, eccettuati i soli sulla vita e sulle sostanze dei sudditi, intorno a che si giudicava colà; o almeno la facoltà di giudicarne da colà — soltanto in certi speciali casi, e a tempo — veniva trasmessa.

Era Crema governata da un Podestà, a cui la Repubblica, come a qualunque altro Podestà di Terraferma, affidava tutti i poteri amministrativi e giudiziarî. Gli si davano come ministri due aggiunti; cioè in quanto all' amministrativo avea l' uno il titolo di Camerlingo, in quanto al giudiziale l' altro il titolo di Giudice. Queste tre persone formavano l' *alta* Corte Pretoria, poichè altri agenti, secretarî, spioni, il Podestà conducea seco, i quali uniti a' servitori formavano poi la *bassa*. Nella sola nostra città, perchè piccola, al Podestà era conferita anche la carica di Capitano, la quale mettea altresì sotto i suoi ordini le milizie di guarnigione, e ciò a differenza delle altre grandi, nelle quali questi due poteri erano affidati a due diverse persone. Il Podestà necessariamente dovea essere nobile veneto, cioè tale d' aver il diritto di far precedere sempre al suo nome le lettere *N. H.* vale a dire Nobile Homo; e le lettere N. H. non potevano usare che gli ascritti al

libro d'oro, esprimenti l'unico titolo che la Repubblica accordava alla sua nobiltà; e il predicato di Eccellenza non fu che un'aggiunta adulatoria, posta in uso verso la metà del secolo XVII. Gli altri aggettivi poi di magnifico, illustrissimo, eccellentissimo, che talvolta precedevano anche l'N. H., erano titoli per lo più attenenti alla carica, anzichè alla persona, e s'accoppiavano talvolta altresì al nome di persone plebee. Ma questa nobiltà veneta, se bene tutta eguale nel titolo, non l'era poi parimenti nella sostanza, dividendosi in due grandi parti, e la seconda di queste in più altri suddividendosi. La prima dunque si era quella della vera nobiltà veneta, non sola ascritta al libro d'oro, ma discendente da quelle famiglie dimoranti in Venezia, le quali per lunga consuetudine erano sempre state al governo dello Stato. La seconda dei nobili forastieri, dividevasi primieramente in sudditi e non sudditi; e in quanto a questi ultimi consisteva in alcuni pochi de' più gran personaggi, e talvolta sovrani, come per esempio tutti i Re di Francia, cominciando da Enrico II sino a Luigi XVIII, che, profugo, volle esserne cancellato; e ciò facevasi ad onore sì di chi conferiva, come di chi accettava sì fatto lustro. Tale classe di nobili era incapace di coprire magistrature nello Stato. I sudditi poi suddividevansi ancora in altre due classi, cioè nei N. H. di Terraferma, famiglie ricchissime, ascritte al libro d'oro dopo l'ultima guerra contro i Turchi, poichè quelle già state prima, avevano i Veneti ammesse a tutti i loro diritti; e finalmente l'altra chiamata dei Barnabotti, cioè dei profughi della Grecia, nei tre regni di Cipro, Candia e Morea, i quali, perduta ogni loro sostanza nel perdere che avea fatto la Repubblica quelle provincie, poveri in canna, vivevano dell'elemosina dei ricchi e de' più bassi impieghi riserbati alla nobiltà, ma pur superbi e arroganti pel loro titolo.

La Podestaria dunque di Crema, come di alcune altre minori città dello Stato, non già per diritto, ma a sostentamento de' più meritevoli, a costoro veniva accordata, soltanto una qualche rara volta, a cui destinavasi un nobile di Terraferma. È però d'avvertire che non sempre così camminarono le cose, e che anticamente, quando Crema era gelosa fortezza a confine, ebbe a Podestà molti illustri gentiluomini, fra i quali alcuni di Ducale famiglia, ed uno di questi che fu poi Doge.

I due ministri del Podestà, quantunque quasi sempre essi pur Barnabotti, pure non essendo per instituto necessario ad essi il privilegio del N. H., avveniva talvolta che fossero nobili di provincia, cioè nobili creati dai municipî, ai quali la Repubblica ac-

cordava il privilegio di conferir nobiltà; e talvolta ancora, benchè assai di rado, illustri plebei.

Il Podestà dunque col suo Camerlingo presiedeva a tutti gli affari amministrativi, sia che riguardassero il pubblico come il privato interesse, e chi non avesse voluto assoggettarsi alle sue decisioni, poteva appellare a Venezia, caso che avveniva assai rade volte. Aveva cura inoltre dell' erario, delle costruzioni pubbliche e dell' annona. In ciò gli erano dati a consiglieri e custodi de' diritti municipali tre nobili cremaschi, chiamati provveditori, con altri più ufficî per riscuotere, pagare, censire, tassare, e simili altri incarichi.

Il Podestà col Giudice presiedeva all' amministrazione della giustizia nelle cause civili e criminali, avendo a ministri il Collegio dei Notai, volgarmente detti i mangiacarta, spartito per questo in due sezioni, la seconda delle quali, cioè quella che al criminale attendeva chiamavasi del *maleficio*. Circa alle cause civili, nelle quali il tribunale del Podestà non formava che la prima istanza, la sua influenza ne' giudizî era sì poca, che quasi sempre la parte citata si lasciava giudicare in contumacia per minorare le spese, appellandosi poscia alle Quarantie di Venezia. E qui si è dove quella Repubblica si mostrò superiore a quanti governi furono e sono, nel giudicare della proprietà e dei diritti di ciascheduno imparzialmente, tra i ricchi e i poveri, tra i nobili e i plebei, tra il pubblico e i privati, tra lo Stato e i sudditi. Ne' suoi tribunali non valeva la corruzione, non il dispotismo, non la sopraffazione, non la volontà dello stesso sovrano. Ma perchè tutti i buoni instituti sentono dell' imperfezione della natura umana, così in quel governo i feudi, i maggioraschi entravano sovente a turbare il corso della giustizia, e più ancora il timore dei deboli di cadere in private vendette, dopo aver ottenuto vittoria, poichè allora cambiando natura la causa, e di civile diventando criminale, tutt' altro andamento prendeva, e i dappiù sempre trionfavano sugli inferiori, per cui molti non approfittavano dei proprî diritti.

Le cause criminali (se si eccettua la fellonia, o come chiamavasi il delitto di Stato, nome esteso anche a leggiere colpe talvolta, come sarebbe insino di piccioli furti di cose che allo Stato spettavano), erano qui giudicate, e la sola condanna di morte avea bisogno di revisione. Dalle altre pene non poteva il reo appellare, ma se rimaneva tempo bastante tra la sentenza e l' esecuzione di questa, potevasi ottenere da un Avogadore di Venezia (magistrati che si assomigliavano ai Tribuni della Plebe in Roma, avendo facoltà in tutto d' interporre il loro *Veto*), una sospensione, e ciò

producea il rinnovamento del processo. Ma se gli Avogadori sospendeano le punizioni, non nella maniera medesima interponevansi, allorchè i rei venivano troppo leggermente puniti, o anche non puniti per nulla; onde ne seguitava che, se il Podestà non potea sempre violar le leggi nel condannare, perchè altri gli mettea freno, potea poi e violarle e conculcarle e prescinderne anche affatto nell'assolvere, cosa non meno dannosa al pubblico bene. Delle minori colpe poi non qualificate dai giuristi quali delitti, e che i nostri moderni Codici chiamano trasgressioni di polizia, fossero leggiere o gravi, n'era egli arbitro non che censore, e facevane sommaria giustizia e inappellabile, quando l'appello non venisse portato al tribunale di lui medesimo con nuove ragioni o circostanze, che gli rischiarassero l'intelletto. Ora s'imagini il lettore quali uomini dovessero essere questi tre magistrati, e quali i fini che si proponessero nell'amministrazione della giustizia. Giugneano affamati e mendici, sapendo aver breve tempo a dimorarvi, e in questo, non solo volean satollarsi, ma accumulare pei bisogni futuri, tanto almeno che bastasse a quell'ozio, che dopo la reggenza erano certi di dover passare in Venezia, poichè la Serenissima Repubblica usava così seco loro, cioè lasciarli un tratto ben bene impinguare, affinchè negli anni che s'andavan poscia struggendo dessero luogo ad altri di fare lo stesso.

Dirò alcune cose de' loro portamenti, tanto per saggio a chi legge, scegliendo fra l'ultime avvenute, parecchie delle quali a mia ricordanza, benchè allora fossi tuttavia fanciullo, e queste poche contenenti il midollo della politica di que' cervelli, la quale, se bene si sviluppasse in infinite forme o apparenze, pure sempre batteva un sol chiodo. Al loro giungere adunque trovavano tutti (e chi avrebbe potuto dire il contrario!) sì gravi e sì universali i disordini, da farneli pentire d'aver accettato sì gravoso incarico, qual si era quello di governare una città tanto corrotta e viziosa. Tosto bisognava che il Podestà desse mano a regolare le grasce il cui commercio avea l'antecessore lasciato cadere nel monopolio, quindi ritornar equi e modici i prezzi delle tariffe dei pistori, pizzicagnoli, beccai, le quali tariffe chiamavansi da noi calmieri, così trasandate per accordar vantaggio ai venditori; e in tal corruzione sempre il nuovo prezzo era minore del valor della merce. Poi dopo pochi dì andava fuori a visitar le botteghe. In tal congiuntura manifestavasi l'indole, la capacità e il coraggio suo. Anche prima ch'egli giugnesse alla sua residenza era già stato tentato da parecchi sollecitatori pei componimenti d'uso co' bottegai, ed avveniva qualche fiata che all'arrivo suo avesse già ottenuta la spor-

tula. Se ciò non s' avea potuto impetrare a Venezia, tosto tentavasi in Crema, e quando egli fosse appena appena corrivo, o sì meschino d' abbisognare anzi tratto di quei quattrini, tale visita facevasi per apparenza, ed egli tutto trovava a dovere; ma se egli sapea tenersi in contegno e rifiutare l' offerta per averne miglior mercato, la visita diventava un subbisso. Pesi, misure, pane, carni, companatici sequestrati; e fuori la gente a ridere e gongolare, sclamando: così va fatto; disertare i ladri che si pascono del nostro sangue! Viva la giustizia, viva chi la sa amministrare, viva il Podestà! E non sapevano i gocciolonі che pochi giorni dopo il pane e l' altre grasce sarebbero rincarati due o quattro marchetti la libbra, onde riparar quello sperpero, il quale indubitatamente toccava ad essi pagare. Le cose confiscate venivano portate nel palazzo pretorio, e coloro che n' aveano perdute più, erano condannati a multa maggiore. Dopo quel dì l' accordo seguiva immediatamente, e dopo che avessero i bottegai pagata la multa e la sportula diventavano galantuomini, nè più nelle visite consecutive trovavansi in frode, purchè seguitassero puntuali nel soddisfacimento delle convenute rate.

Ma intanto che al vitto badavasi, non erano dimenticate l' altre sorgenti di lucro, e le taverne davano a pensare al nuovo Rettore. Il predecessore per incuria o per malizia, avea permesso o tollerato che queste stessero aperte in ora eccessivamente tarda, con gran pregiudizio della pubblica quiete, e perciò veniva esposto un nuovo proclama che ne vietava l' abuso, ordinando chiuderle in prima notte al suono della campana, sotto gravissime ammende. Se avveniva poi che il Podestà fosse giovine e coraggioso, non mancava di prendere parte in alcune piacevoli commedie, per le quali il popolo andava pazzo, recandosi egli incognito, appena dopo il suono della campana, alla visita delle osterie; ed entrando in quelle che trovava aperte, con la scorta però del bargello, che avea lasciato sull' uscio, intromettevasi ne' discorsi de' bevitori che vuotavano la tazza del congedo, e provavasi per trattenerli onde mettere a repentaglio l' ubbidienza dell' ostiere. Quasi sempre però questo riusciva assai male, perchè fra i circostanti alcuni ve n'era che l'avea già veduto, oppure quella faccia e quel linguaggio forastiero dava sospetto, e perciò tutti con la coda fra le gambe se ne svignavano, e il taverniere con assai garbo lo congedava per non mancare, com' egli diceva, al dover suo. Ma se per avventura qualche volta riusciva a passare sconosciuto, oppure che fingessero i presenti non ravvisarlo per dargli gusto, godeva eccitarli a parlar male di lui, per mostrare al volgo che non se ne offendeva,

quando trattavasi del bene de' suoi soggetti. E pel bene medesimo poi, che tanto gli stava a cuore, caricava di grosse ammende gli osti che trasgredissero il suo bando. In tali commedie riuscivano talvolta a far ridere la gente, ma non così gustosamente come in veder disertare le botteghe de' venditori di grasce, perchè gli scioperati, tolte lor l'osterie, non sapevano dove passare le sere; se nonchè i più se ne davano pace, sicuri che dopo una settimana o due le cose sarebbero ritornate allo stato primiero; nè s'ingannavano, poichè ciò avveniva in effetto, e talvolta più presto che non aveano sperato.

Era allora, e per la condizione de' tempi, e perchè le contrade trovavansi perfettamente oscure, assai pericoloso il passeggiarle la notte. Dunque acciocchè i galantuomini ne' loro bisogni — chè per passatempo non usavano andare che gli scavezzacollo — potessero trovarvici con sicurezza, veniva ordinato che ciascheduno portasse un moccolo acceso o in mano, o rinchiuso in una lanterna. Questa ordinanza, richiamata sempre da ogni nuovo podestà, durava per più o men tempo, siccome una rete tesa per côrre uccelli; e allorchè più nessuno vi dava dentro, lasciavasi cadere in oblio, mandando ad arte chi camminasse all'oscuro, senza che la famiglia del bargello vi desse retta, ed indi in qualche bisogno del podestà, tornava improvvisamente in vigore, ed una sola notte gli fruttava talvolta parecchie centinaia di lire ed anche migliaia.

Ma la più ricca entrata de' podestà, lor derivava dalla licenza dell'armi, e potea proprio chiamarsi entrata, poichè consisteva in determinati stipendî, che gli erano pagati non solo dai cittadini, ma da molti e molti facinorosi villani e dai signori altresì che volevano francare qualche loro cagnotto. Tali stipendî si contrattavano ad uno ad uno, non mai nei primi giorni del reggimento, perchè in allora usciva un rigorosissimo bando, che tutte l'armi proibiva portare, insino talora la spada, nobile ed innocuo ornamento a quei dì che usavano portare insino i facchini. Guai a chi non desse retta a quel bando, e incappasse nella giustizia. Strepitosi erano gli esempi. I facoltosi tanto venivano astretti spendere per cavarsene, da sentirne il disagio dopo ancora anni ed anni, i trafficanti e artigiani ne restavan deserti, ed i poveri poi dovean pagar con la pelle. Alle prime due condizioni era facile ottener pronta la libertà, presentando malleveria; ma i meschini, che non poteano, eran costretti andarne prigioni. Prima di tutto costoro, venendo quasi sempre côlti la notte, erano messi a custodire in una stanza nel corpo di guardia, la quale chiamavasi camerotto o camerino; e se il prigioniero trovava compagni che l'avessero pre-

ceduto, toccava a lui ultimo riscattarsi dalla ciabatta col pagare abbondante beveraggio agli anziani, e se non avea quattrini, era astretto sopportare per mano dei compagni medesimi venti o trenta colpi sulle natiche nude appiccati con una scarpa, ciò che diceasi dar la ciabatta, e con tanta forza soleasi menarli, che le grida dei pazienti destavano la vicinanza. All' udienza che dava poi il podestà la mattina sì gagliarde erano le bravate, tanti gli spauracchi che al pover uomo imputato cascava il cuore, e si dava per ispacciato. Non però troppo in fretta davasi la sentenza, per lasciar tempo ai parenti di riparare; e se presentavansi i padri, le madri, le mogli de' rei a pregar ginocchioni, venivano inumanamente sgridati, come se di loro fosse la colpa, e discacciati col ricordo di non aspettarsi a casa il marito o figliolo se non con le braccia slogate, acciocchè in sua vita mai più potesse fare il bravaccio. E se non correvano tosto con quanti quattrini fosse lor dato mettere insieme da un qualche mezzano, chè molti il podestà ne teneva per tale effetto, onde acconciar la magagna, alle minaccie seguivano i fatti. E questo timore, questo sconcio di pochi assestava benissimo i fatti del podestà, perchè gli altri tutti gli pagavan tributo, onde potere impunemente portare l' armi.

Dal portare poi l' armi all' adoperarle o in rissa o in delitti premeditati passava notabile differenza; anzi tutt' altro abaco veniva usato nel tassare queste due criminose circostanze. Imperciocchè se i poveri per le ristrettezze loro erano costretti andar disarmati e le adoperavano poi allorchè doveano non averle, alla prima trasgressione, quella cioè d' averle portate senza licenza, non si dava aggravio, ma bensì alla seconda, dalla quale conveniva redimersi col dare tutto ciò che potevano. I ricchi invece, i quali avevano pagato per la facoltà di portarle, erano assoggettati, usandole, a grossissime ammende, torto o ragion che s' avessero; e n' era motivo che a permettere l' armi volevasi pattuire prima d' alcun criminoso fatto, e non potendosi in eguale maniera effettuar ciò nel consumare i delitti, bastava dopo cavarne il maggiore profitto possibile. Da tale depravazione ne seguitava che i poveri con pochi ducati poteano ferir di coltello, ed anche uccidere uomini poveri parimenti, chè guai a loro se avessero messo mano nel sangue nobile, poichè n' andavano allora irremissibilmente alle forche; e i ricchi invece, nonchè i loro pari, ma neanche gl' infimi fra i plebei non poteano con arma ferire, senza pagarne costoso lo scotto. Ma perchè agli uni e agli altri increscea alleggerire la borsa, trovavano i delinquenti rifugio o negli asili o nelle terre dell'Abazia di Cereto o nello Stato piacentino, e di là trattavano il loro accordo;

per cui il podestà che non li avea in suo potere, prevedendo perdere ogni provento col cessare di sua reggenza, specialmente se questa vicina a spirare, contentavasi di quanto gli veniva offerto e li assolveva. È a mia memoria il fatto d'un nipote che uccise lo zio sulla pubblica via, solo perchè temeva perdere l'eredità, volendosi egli ammogliare; e dopo pochi mesi ritornato immune da Piacenza dov'erasi rifuggito, l'eredità medesima ottenne senza contrasto. E perchè quanto più il reggimento s'accostava alla scadenza, le concessioni cadevano a vile, non avendo i successori riguardo alcuno ai privilegi già in corso, così ogni podestà sul principio del suo governo trovava conveniente il pattuire per tutto il corso di quello, accettando poi anche d'essere pagato in rate prefisse. Da questa facilità ad ottenere la licenza dell'armi, e dell'altra facilità più viziosa di scontare con pochi quattrini la pena d'un delitto ne seguitava che frequentissimi erano i ferimenti e le uccisioni, sì che lo storico Canobio, commenda il podestà Francesco Cappello, perchè il carnevale del 1661 passò senza uccisioni e risse per merito suo, tanto era strano un tal fatto.

Quella che a' nostri dì si suol chiamar Polizia, cioè vigilanza sui costumi di ciascheduno (in quanto ai costumi morali, chè non intenda per avventura il lettore da polito o pulito derivar polizia, mentre a quanti sono sudici nello Stato il governo non pensa) era compresa nelle giurisdizioni del podestà, ma da ciò poco utile gliene derivava, poichè non era costume a que' dì far tante carte, licenze, precetti od altro, e tener dietro alle peste de' galantuomini, sì che tutto il mondo ne sia disturbato, senza poter mai a sì sofistiche e noiose discipline assoggettare i malvagi, i quali se ne *stoppano* (sic) del loro rigore.

Infinite poi altre erano le fonti di guadagno pel podestà, perchè, la sua autorità ingerivasi in ogni faccenda, nè si era l'ultima quella di fabbricare o rifabbricare, e di non fabbricare o distruggere; imperciocchè essendo egli il promotore e revisore delle pubbliche costruzioni, sì dello Stato che del Comune, trovava sempre qualche bisogno a cui dar mano, e facilmente incomodo ai cittadini sì da cavarne maggior vantaggio col desistere spontaneamente che non avrebbe ritratto coll'intraprenderlo. Oltre ciò le sportule de' gabellieri, poichè in allora i dazi erano sempre accordati per appalto al maggior offerente; quelle de' privilegiati per la vendita del tabacco, sale, polvere, nitro e acquavite, chè di tali prodotti lo Stato s'avea per sè solo riservato il commercio; l'altra degli esattori, cassieri e ministri delle pubbliche entrate per poter mercanteggiare sul numerario, o almeno per esser lasciati vivere in

pace. Più fruttavano a lui le licenze pel trasporto delle derrate in estero Stato, quelle per la introduzione delle merci straniere, essendo il nostro paese a' confini. Nè si potrebbero numerare tutti i mezzi che usava per far quattrini, essendo infiniti quelli che gli si offrivano dal caso, senza che prima vi avesse posto la mira.

Ciò in quanto al podestà. Ma qui non s' arresta la taccia apposta al governo veneto d' essere stato barbaro e misterioso. Come i Romani, in tempi di pubbliche calamità, creavano i Veneti il Dittatore, non già poi come quello a cui fosse soggetto tutto lo Stato, ma destinandogliene una parte soltanto, sì che potevano essere più in una volta, e chiamavansi gl' inquisitori di Terraferma. Essi per verità non dimettean la carica finito il bisogno, ma conservandola per tutto quel tempo che alla Signoria piacesse, rimanevano inerti, sebbene spaventosi sempre per la fama di loro potere. Nei luoghi prefissi ad essi per residenza nulla poteano, chè il podestà ogni faccenda spacciava indipendentemente da loro, ma solo invigilavano per trovar mende a correggere, per fare la spia, acciocchè alcun provento potessero essi pure toccare, ed avveniva infatti che tratto tratto fossero mandati a visitar le provincie, tre insieme, l' uno maggiore dell' altro, ed in allora senza togliere al podestà nessuna delle sue attribuzioni, aveano però facoltà di fare ciò che volessero, ed egli medesimo, il Podestà, veniva sottomesso a sindacato, ascoltando essi le querele contro di lui e rivedendogli ben bene il pelo. Tali congiunture, le quali non capitavano per sorpresa, ma sapevansi più giorni o settimane prima, erano lo spavento non già del popolo ma de' magistrati, e se fossero state più frequenti i sudditi n' avrebbero cavato maggiore allievamento. Tutte le concussioni, rapine, sopraffazioni che erano in corso conveniva troncare, e ciò non bastava, che doveano proprio gli oppressori ricomporsi con gli oppressi, acciocchè non movessero questi querela contro di loro. Lo stesso dicasi delle altre vessazioni già perpetrate tanto dai magistrati governativi, che dagli altri municipali. Così accadeva che venissero fatte restituzioni, compensati danni, chiesti perdoni. Ai libri delle imposizioni era necessario dar ordine, rifare numeri, mascherar ladronecci e sperar rifugio nella supposta ignoranza altrui, poichè il volgo le più volte viene gabbato, nesciente egli stesso. Provveduto quindi che avessero così alla meglio alla sicurezza propria, attendevasi a ricettare con grande apparato di fasto e di sommissione que' sì cospicui signori.

Oltre queste visite straordinarie degl' Inquisitori, soleva il Senato talvolta mandarne uno solo con commissioni speciali in que'

luoghi dove il bisogno lo richiedesse, e ciò per lo più facevasi in caso di popolari tumulti. Il suo mandato in allora non s' estendeva che a provvedere a un tal fatto con tutta la pienezza dell' autorità, lasciando tutto il resto a cura del podestà; ma in ciò egli era reso arbitro *de vita et nece* su tutta la popolazione, sottometendo a' suoi ordini anche la persona del boia, ministro unico in quel governo. Più volte occorse vedere in Crema lo spettacolo de' giudizî degli Inquisitori, ma fra questi due soli finirono col capestro. Fu il primo l' anno 1611, nella Storia del Canobio riferito assai succintamente in tal modo: « Alli due maggio di detto anno nacque l' infelice sollevazione d' alcuni del popolo contro Provveditori della Città per causa di porzione, onde per li troppo liberi trasgressi di quelli commise il Principe la giustizia, eseguita in tre di loro sospesi ed altri condannati alla galera. Il secondo avvenne nel 1751 assai minutamente raccontato dall' inedito storico nostro P. Nicola Zucchi agostiniano, e in questo pure furono tre giustiziati, cioè: Fermo Ponzoni d' anni 73 calzolaio, Gio. Battista Rossi ciabattino, che aveva già passato i sessanta, e Giuseppe Martinetti legnaiuolo, non compiti ancora i 34. »

Dell' ordine militare di tutto lo Stato, io non parlerò, essendo questa materia d' una Storia della Repubblica. Per raccontar dunque soltanto del Presidio di Crema, dirò che per lo più tre sorta di milizie aveano qui stanza, e d' ordinario fra tutti non giugneano a duecento uomini. La più distinta si era quella di Cappelletti, soldati a cavallo, riccamente vestiti e scelti di bella apparenza, valorosi in guerra al bisogno, in pace sempre insolenti, qualità tutte che faceano voltare il cervello alle femmine. E perchè essi sapeano approfittare benissimo di tali vantaggi, erano venuti in odio a tutta la gioventù maschia del paese; sì che spesso nasceano risse con ferite e uccisioni. Nelle storie vengono chiamati Stradiotti. Qui in numero non oltrepassavano la ventina, e qualche volta ch' erano più, i Provveditori, a cui non aggradivano, faceano preghiere al Principe per esserne sollevati, protestando che il territorio non produceva fieno bastante pei loro cavalli. Eranvi inoltre soldati Italiani d' infanteria, corpo chiamato delle Cernite, perchè composto di contadini *scelti*, come dicevasi allora, o coscritti, come adesso diremmo. Il loro nome ordinario presso la popolazione si era quello di *pidocchini*, il quale pidocchiosi significava. E infatti erano sì zotici e neghittosi tali soldati che moveano compassione a vederli. Essi formavano il maggior nerbo della guernigione. Altro corpo d' infanteria stanziava qui composto di soldati Schiavoni, sucidi, imbecilli, ignoranti, i quali non intendendo sillaba d' italiano, diventavano il zim-

bello di tutti i burloni. Manteneasi poi anche di piè fermo un corpo d' Artiglieri, che da noi Bombardieri chiamavansi, quali aveano scuola di tirar bombarde, falconetti ed altre simili armi, e questo veniva composto sol di Cremaschi, non pagati che nei dì d' esercizio, per cui poteano seguitare nell' arte loro. Sempre un tal corpo fu composto di plebe, ma negli ultimi tempi parea fosse diventato esclusivo, e non potessero entrarvi che i soli fornai. E perchè ai più valenti tiratori era premio il bersaglio medesimo che aveano colpito, con la facoltà di appenderselo sulla porta, ai premiati, così avveniva che girando per la città, a tutti i fornai, come per insegna se ne scontrassero sino a tre o quattro. Un Maggiore, o Governatore dell' armi, come chiamavasi, comandava tutte le milizie, soggette però agli ordini del Podestà, con altri sei o sette ufficiali minori. Anche costoro mettevano sovente scompiglio, perchè volessero o no, era necessario ai nobili sopportarli come loro pari, ai plebei come lor superiori, facendosi esso largo non già con la chiarezza del sangue, ma con le smargiasserie e le sopraffazioni.

Le pubbliche gravezze in istato di pace non erano a quei tempi eccessive, come divennero in seguito sotto i governi che succedettero alla Repubblica Veneta. Carta bollata non ve n' avea, i dazi pagavansi modici (per esempio quello di macina pel frumento, verso la metà del secolo scorso, tre soldi e mezzo di moneta veneta allo staio); le imposizioni sopra gli stabili forse due terzi meno che non le ordinarie de' nostri dì, i poveri esenti da ogni gabella. Ma i dazi affittati ai pubblicani guastavano una sì bella modicità, chè avidi ed inesorabili, costoro usavano con inganni a danno del popolo, e di più, adoprandosi con arte a far cader altri in frode, colti che li avessero, li disertavano. Durante la guerra poi usava ogni sforzo la Signoria per fare quattrini. In quella di Candia contro i Turchi, fece mercato di titoli, di cariche, di privilegi; chiese per elemosina, e rapì per forza.

I soldati, com'è detto sopra, sceglievansi ne' contadini, e le città erano immuni. Al comando della marina stavano i gentiluomini Veneti, degli eserciti di terra per lo più i capitani forastieri. Tutti gli ufficiali inferiori del pari accettavansi e sudditi ed esteri sì in terra che in mare.

Con ciò si sono fatti conoscere gli ordini di magistrati che a noi erano mandati da Venezia, se si eccettua qualche Provveditore di Terraferma o Generale, che venisse alla visita della città; ma le incumbenze di questi nulla aveano a che fare col pubblico, per cui partivano quasi sempre, senza che si sapesse la cagione che li avea fatti venire. Da tali cognizioni dunque si può cavare che il governo

della Repubblica Veneta, esclusi i delitti di Stato, ai quali nessuno pure de' nostri umani governi presenti dà assoluzione con l'acqua benedetta, in tutto il resto, se male si reggeva, non era già per difetto di costituzione, ma per colpa di corrotti ministri che la svisavano, i quali diedero motivo agl'ignoranti stranieri di calunniarla senza conoscerla. E circa i delitti di Stato altresì è bene fare una qualche parola, acciocchè i volgari errori anche su questo vengano dissipati. Noi abbiamo veduto che gli ammutinamenti non accadevano per nulla sotto il terribile Consiglio dei Dieci, od alla Presidenza di questo composta dei tre Inquisitori di Stato, i quali durante la loro carica non potevano uscir da Venezia. Quel Tribunale, terrore dei nobili, e instituito appunto per freno di essi e non della Plebe, sotto giudizio del quale sarebbe caduto lo stesso Principe, ove mancato fosse, non che tutti i più insigni magistrati, riservava a sè l'esame e la punizione di tutti coloro che tendessero con fatti od anche solo con detti a sovvertire la Costituzione, contro la quale non volevasi sopportare neppure poche parole di biasimo. Raccontasi che anticamente, con eccesso, fosse barbaro e sanguinoso, e, più che averne certezza, si arguisce dalle prigioni ristrette e malsane ch'erano nel palazzo Ducale, e dal divieto di pescare nel canale degli orfani a queste vicino. Ma se ciò è vero, non però sempre durò, poichè nè i nostri Storici, nè i nostri maggiori a loro memoria raccontarono mai di persona perduta della quale non se ne sapesse la fine. Non più a lungo di quanto facciano tutti gli altri governi erano tenuti i rei innanzi ai giudizî prigioni, e pronunciata la loro condanna, quasi tutti mandavansi a Cattaro per iscontarla, che colà avevansi le prigioni di Stato. Però, rimessi nel fatto, non si usò mai togliere le apparenze, le quali durarono sempre come nell'istituzione loro. L'istesso mistero si conservò e tanto profondo che i rei medesimi ignoravano talvolta perchè fossero tenuti prigioni, e sempre poi ignoravano per quanto tempo dovessero rimanervi; e ciò ignoravano tutti, toltine i giudici soli che aveano sentenziato. Era costume del Consiglio dei Dieci far coprire con un cappotto i rei che venivano presi per ordine suo, e questa maniera di cattura chiamavasi incappottare, cioè imbacuccare. Uno di questi arrestamenti spaventava l'intera popolazione, tanto erano radi e disusati. Infatti qui in Crema, a ricordanza de' miei maggiori, uno solo ne avvenne, e non passò gran tempo che il reo tornò libero, perchè il suo delitto in altro non consisteva che nell'aver rubato alquanti mattoni diroccati dalle mura della Città.

Oltre le cariche Regie, tutti i Municipî avevano altresì i loro Magistrati, poichè la Signoria non ogni ramo d'amministrazione

traeva a sè, come s'usa oggidì; ma lasciava godere a ciascheduna provincia tutte le immunità e i privilegi antichi, permettendo anche che nell'interno si governassero a norma dei loro peculiari statuti. I superiori di questi in Crema si erano i tre Provveditori, nobili sempre e che duravano in carica per breve tempo. Questi presiedevano al Consiglio dei nobili, e da essi moveva ogni loro ordinamento, siccome pure sostenevansi quelli già in corso. Mantenevano un agente a Venezia per trattare presso la Signoria e i Tribunali le loro faccende, essendo che spesso assumevano controversie e col Podestà e col Clero e col Popolo. Ne' loro puntigli erano spaventevoli, imperciocchè e direttamente e indirettamente perseguitavano caninamente i loro avversari, sino a ridurli alla disperazione. Ma se ripieni di sè stessi per la sublimità della carica, volgevano frequentemente in male fare il loro potere onde sostenerne il decoro, o per meglio dire se facevano male tutte le volte che il loro amor proprio veniva offeso, ove poi questo amor proprio voltava scopo, e traeva pascolo nel fare il bene, parimente vi si adoperavano a tutta lena. All'autorità loro noi siamo debitori di tutti i privilegi mantenuti per lungo corso di secoli alla Città, cioè per tutto il tempo che i Provveditori durarono, come pure di quante sono benefiche istituzioni in questa patria, che, a dir vero, molte e ricche ne durano ancora, quantunque le calamità degli ultimi tempi v'abbiano apportato infinitissimi guasti. Zelanti promotori e osservatori del culto, sempre attesero a procacciar mezzi perchè le Chiese venissero arricchite ed ornate, e i loro ministri avessero onorato sostentamento. Eressero il Vescovado, ai Regolari diedero fondi e quattrini onde fabbricare monasteri, e finalmente affidarono ad essi anche l'educazione degli Ospitali e del Monte di pietà; procacciarono soccorsi e protessero gl'instituti degli esposti, degli orfani, delle povere zitelle e delle femmine ravvedute. Costrussero fabbriche, abbellirono la Città, e la resero forte. Anche della sussistenza e dei comodi del minuto popolo si davano pensiero, proteggendo il commercio, promovendo i lavori, e facendo in modo che ne' mercati il grano abbondasse. Ma guai se il popolo volesse lor contrastare, o non si mostrasse contento di quant'essi facevano; che in allora non era eccesso che non facessero per disertarlo, e s'offendevano inoltre se taluno non soddisfatto del poco, faceasi scorgere non apprezzare i loro favori, o col rifiutarli, o soltanto col non cercarli. Oltre a tutto questo convenivano nella massima de' governatori della metropoli, che il popolo, acciocchè non senta il peso della sua catena, si deve tener sollazzato; e per questo anche de' pubblici spettacoli e delle feste si davano cura.

Degli ecclesiastici poco dirò, imperocchè essendo questa l'unica classe di persone la quale, non cambia mai instituto, in quanto a corpo morale sono quasi sempre gli stessi, nè io voglio tessere la storia degli individui. Ebbimo a Vescovi parecchi gentiluomini veneti, quantunque ciò nella nostra Diocesi non accadesse per necessità, come in parecchie altre maggiori dello Stato; gli altri non tali furono però sempre almeno nobili di provincia. Il Capitolo componevasi delle più distinte famiglie cremasche, e talvolta ancora v'erano ammessi plebei, se in essi eminentemente risplendeva ingegno e pietà. I Preti erano numerosi, perchè la Diocesi offriva ricche prebende e beneficî, e per soprappiù parecchi Sacerdoti Côrsi venivano a passar qui la loro vita, ritrovando Cappellanie ed altre elemosine bastanti a mantenerli comodamente. I Regolari poi formicolavano, essendone di quasi tutti gli Ordini, e furono in ciascheduno de'nostri Conventi alquanti fra i più distinti dottori. Anche di donne avevamo sette monasteri, due per le dame, l'uno più sublime dell'altro, e cinque che ricettavano indistintamente quelle di civili e povere famiglie. Le contadine desiose della vita claustrale con dotazione proporzionata alla qualità del convento venivano in tutti accettate converse. Com'è da immaginarsi, sì gran numero di gente destinato a servire la Chiesa non tutta era esemplare, nè tutta concorde. I preti non amavansi coi Frati e le Monache parteggiavano o per gli uni o per gli altri, conforme a cui erano soggette; e in questo avvennero tante discordie che fu mestieri tutte affidare le Monache alla custodia dell'Ordinario. Anche discordie avvennero tra un ordine e un altro di frati; e i preti tal fiata si fieramente disputarono fra di loro, che fu necessaria l'autorità del Pontefice a calmarli, come avvenne nella contesa del prete Guerreri reputato Teologo e Predicatore col Vescovo Calini, la quale con sua Enciclica sedò Benedetto XIV verso la metà del secolo scorso, e resela così celebre per tutto il mondo Cattolico.

Ai Domenicani era affidata l'Inquisizione qui introdotta soltanto l'anno 1614; poichè prima eravamo soggetti a quella di Piacenza. Nella Repubblica Veneta questo tribunale non ebbe mai gran potere, inceppato sempre dai politici magistrati, e da noi non poteva l'Inquisitore venirne alla cattura o alla condanna d'alcun inquisito, senza che il Podestà glielo concedesse. Parecchi consiglieri usava l'Inquisitore nominare ne' vari ordini degli altri frati, per levarsi in parte l'odiosità non mai disgiunta dal suo ministero. La segretezza e il misterioso contegno che usavansi nei processi, i giuramenti che si richiedevano da testimoni, aveano anche qui reso spaventoso tal tribunale sì che una sua chiamata faceva gelare il

sangue a tutti i plebei e specialmente poveri, poichè da tutti sapevasi che in S. Domenico v' erano prigioni dove si supponeva venissero condannati a marcire, o ad essere strozzati gli eretici e i bestemmiatori; da tutti dicevasi che negli appartamenti dell' Inquisitore il diavolo compariva sovente al battere d' una bacchetta nera che stava a lato del suo sedile; e molti raccontavano storie ad essi avvenute. Ma lo stesso spavento non provavano già i nobili e gli ordini superiori della plebe, perchè sapevano che per ammansare l' Inquisitore bisognava comperare a contanti la protezione del Podestà.

Restaci ora a conoscere come vivessero i privati divisi nei diversi ordini della società, e quali rapporti li tenessero fra loro congiunti. Già ognuno sa come abbisognino i ricchi de' poveri e i poveri dei ricchi, e come nelle strette relazioni dal bisogno prodotte, sovente fra gli uni e fra gli altri non che riconoscenza, ma anche affetto ne nasca. Ciò avviene sovente fra i padroni ed i servi, a tale che alcuna fiata par quasi aver cambiato fra loro di condizione; sì che le genti se ne meravigliano, e volgono in biasimo o scherno tali accidenti. Ma perchè questi altro appunto che accidenti non sono, e sta in natura dell' uomo che i poveri sentano invidia de' ricchi, e i ricchi disprezzino i poveri, così avviene che fra queste due classi di persone non sia altro legame fuor quello della reciproca necessità. Tolto ciò, non possono divenir questi rispetto a quelli che accaniti nemici, ed oltre i molti esempi che ne somministrano le storie antiche, noi ne fummo testimoni oculari nelle turbolenze state alla fine del secolo scorso. Ma questo legame (?) forse oltremodo, e che sì di rado avviene che si disciolga, trae tutta la sua fortezza dalla potenza morale, la quale in ciò soverchia la fisica. Il titolo di proprietà non sarebbe che una chimera se chi ha la forza di spropriare ricusasse di riconoscerlo. La Provvidenza perciò ha disposto che a tali estremi ben di rado si giunga, e che anche gli uomini più rozzi conoscano essere rimedio assai peggiore del male; chè guai al mondo se tutti gli uomini fossero poveri, e guai maggiormente se fossero ricchi! Il temperamento dunque dalla Provvidenza assegnato e che si mantiene costante ne' popoli civilizzati in tempi tranquilli si è che pochi sieno i ricchi, moltissimi i poveri. Il di mezzo fra questi due stati si è una potenza neutra, che dee guardarsi dalle offese dell'uno e dell'altro. Or se la natura ha così disposto, non ne deriva per sua legge nè per necessaria conseguenza che sempre ognuno si mantenga in quella condizione in che a caso si trova, e tale e quale la trasmetta a' suoi figliuoli. Questo fecero gli uomini e gli uomini ricchi, a cui importava mantenersi sempre

al di sopra, i quali per impedire che altri potessero sopraffarli, inventarono la nobiltà, e per impedire che i lor discendenti divenissero poveri e fossero da quella cassati, instituirono fedecomessi e quanti altri titoli seppero, acciocchè le sostanze non si disperdessero. Ecco in tal modo alterato l'ordine della natura, cambiando la sua disposizione di ricco e povero in quella di nobile e plebeo, quale, se non in tutto in parte almeno, ne fe' le veci. Fu conseguenza inoltre di questa nuova disposizione che la classe più elevata della società divenisse men numerosa di quella lo sarebbe stato per ordine naturale, perchè non ammettendo in sè nobili poveri, n'esclude poi tutti i ricchi plebei. V'hà ai nostri tempi chi, beffandosi di tutte queste massime, vuol dar nuovo ordine alla società, rimovendo ogni disparità fra gli uomini; e sono costoro i Comunisti e i Socialisti, nuovissime sette. Che il Ciel ne preservi dalla loro vantata egualianza!

Propriamente in tutto il rigore di questa artificiale divisione si mantenevano i nobili cremaschi, e n'eran sì gonfi, che, se fosse stato in loro potere, si sarebbero per essi creata un'altr'aria più pura da respirare, acciocchè le esalazioni plebee non avessero a entrare nei loro polmoni. Spartati infatti da tutti coloro che mancavano di titoli ed arme gentilizie, mantenevano per sè soli ridotti, bottega da caffè; e insino in Chiesa se ne stavano a pregar Dio spartati dagli altri. Verso la plebe anzichè odio, disprezzo nutrivano; ma e disprezzo ed odio assai più dimostravano a coloro che in qualche modo ingegnavansi a sopraffarli col fasto trovandosi, sebbene plebei, aver maggiormente ch'essi, ricchezze. Non parlerò dei scienziati ed uomini di lettere, che la plebe ne avea ben pochi, perchè negli studi avrebbe gettato il tempo, essendo che ai nobili spettavano tutti gli officî di toga; costume però negli ultimi tempi assai mitigato; ma se accadeva che alcuno sapesse qualcosa più che leggere e scrivere, veniva da lor messo in favola, acciò a tutti cadesse in dispregio. È bensì vero che in essi non mancò mai dottrina, e molti de' nobili di tutte le età attesero con profitto agli studi; ma per essi pure non fu mai quella la via di montare alle magistrature e di sovrastar nella patria; ma giovava soltanto in occasione straordinaria, nelle quali fosse da perorare innanzi al Principe o nelle pubbliche adunanze.

Formando così una famiglia piuttosto che un corpo morale con gelosa cura badavano che i loro figli non bruttassero la nobiltà nei matrimoni, onde avveniva che non trovandosi numerosissimi, e sempre fra di loro congiungendosi, fossero anche per la maggior parte parenti; per cui chi uno di loro offendesse, oltre il risenti-

mento universale del corpo, l'altro ancora aggiugnevasi quasi universale del parentado. Anche in essi però erano classi, ed oltre la suprema divisione artificiale del sangue più o meno puro, più o meno antico, la naturale vi si ficcava delle maggiori o minori ricchezze, poichè la natura, al dire d'Orazio, è così importuna è sfacciata donnicciuola da ritornarti innanzi più franca che mai, quando ancor col forcone l'hai discacciata. Conforme dunque queste misure i da più facevano pesare la loro supremazia sugl'inferiori, e quanto maggiormente gli emuli si avvicinavano ad essi, tanto più n'eran gelosi, sì che discendendo grado per grado, quelli che sopratutti divenivano superbi e infesti alla plebe si erano gli infimi, paurosi che le genti non li rispettassero siccome pretendevano di meritare. Queste differenze poi, che li tenevano disuguali fra loro, non apparivano in pubblico, ma bensì nelle private adunanze, e ne' corteggi che essi facevano ai magistrati mandati dalla Signoria.

Il Podestà, governatore a nome del Principe, per quanto fosse Barnabotto e meschino, pure da tutti era tenuto qual superiore, e se avea moglie e figli, in ogni incontro la sua famiglia precedeva quella dei nobili di primo ordine. Le donne specialmente venivano corteggiate e servite quali principesse, e sovente accadeva, che, se dama alcuna non si mostrasse ad esse pienamente sommessa, per quella gelosia naturale in tutte le femmine, venisse umiliata con pungenti motti e talora ripresa anche in pubblico. Tolta quella apparenza di supremazia, che guai se fosse mancata, in tutto il resto poi sì i Podestà che le loro famiglie mostravansi assai cortesi e degnevoli, non ricusando mai pranzi o cene e colazioni in campagna e rinfreschi d'ogni maniera; e non avrebbero ricusato anche di dare le loro figliuole ai nostri gentiluomini, se questi le avessero volute; ma ciò a mia cognizione mai non accadde. In quanto poi agli altri due ministri del Podestà, cioè il Giudice e il Camerlengo era ben diversa faccenda; poichè d'essi scrutinavasi il sangue, e, se non reggeva alle prove, eccettuato in casa del Podestà, dove conveniva sopportarli tali e quali ei li voleva, in ogni altro luogo venivano esclusi, o se no, trascurati e derisi.

Nè il caso di discordia tra i nobili e il Podestà era strana avventura, che l'orgoglio dell'uno e degli altri facilmente ne promoveva cagione. Talora anche tali discordie movevano da interesse o pubblico o privato, e in tali casi la plebe guadagnava sempre la protezione dell'uno o degli altri, essendo che sempre nella loro concordia, essa da ambedue i poteri veniva oppressa. Tali quistioni si mandavano a giudicare a Venezia, e colà imparzialmente erano giudicate, sì che la ragione davasi a chi parea meritarla; ma qua-

lunque dei due poteri restasse soccombente, mai più in tutto il corso di quel governo al trionfante la perdonava. Allorchè giugnea il successore, ed egli era obbligato partire per dar conto in Venezia di sua amministrazione, s' egli avea parteggiato coi nobili ed oppressa la plebe, o paresse almeno così aver fatto, venía corteggiato da tutta la nobiltà e accompagnato con le carrozze sin oltre al ponte Serio; ma il popolo per suo antico diritto di consuetudine, l'accompagnava con fischi e contumelie sin che lo vedeva scortato, e più oltre non di rado a sassate; che, se invece erasi dichiarato sostenitore dei poveri, lasciavalo la nobiltà partir solo, e venía accompagnato per lunga via dalle benedizioni della moltitudine. Ma queste erano inezie per lui, perchè giunto a Venezia se avea offeso la plebe, nessuno compariva in giudizio a dargliene carico, e se i nobili in vece, avea bene a sudare per poter trarsi d'impaccio.

Tale si era la vita pubblica de' nobili Cremaschi, che in quanto alla privata ben diversamente camminavano le cose. In essi come in ogni altra classe di persone n' erano di buoni e di tristi, conforme all'indole, all'età e ai religiosi principî loro. Alle magistrature con quanta aveano di potere ed ingegno agognavano tutti, tristi o buoni che fossero, e non potendole ottenere, si contentavano d'essere destinati a corteggiare i magnati dello Stato che per loro incombenze qui capitassero, o principi o principesse condotti dal caso a passare per questa nostra città; e in tali incontri avveniva talvolta che spendessero gran parte di loro patrimonio. Parecchi entravano nelle milizie Venete o nelle straniere, che a ciò facilmente dalla Signoria ottenevano licenza, e sì in questi che in quelli si distinsero valorosissimi capitani. La Religione di Malta ne raccettava anch' essa una parte, e dopo il conte Gabriel Tadini, quegli che tanto si distinse nel difendere Rodi dai Turchi, sempre fra noi furono Commendatori, Baglivi e insino Gran Priori dell' Ordine. Non mancavano inoltre quelli che s' incamminassero nella carriera ecclesiastica, sì che bastavano i secolari a coprir tutti i ricchi benefizî ch' erano in patria, e più altri si ritiravano ne' chiostri dei Monaci, luoghi assai rispettati e immediatamente protetti dal Principe, dove quasi tutti si ritrovavano nobili; nè mancavano esempî d'illustri cavalieri che andarono a rifuggirsi fra i Mendicanti. Erano però questi quasi tutti cadetti, poichè toccando al primogenito l' intera sostanza della famiglia, sarebbero essi rimasti meschini e costretti a sostener senza quattrini l'onor del casato, poichè per diritto non poteano pretendere che gli alimenti. Le femmine che non si maritavano o che parea ai genitori loro non dover maritarsi per qualche deformità o per mala salute, oppure che numerose

nella famiglia avrebbero troppo assottigliato le rendite nel provvederle di dote, con artificî mandavansi monache, ancorchè ne abborrissero, e queste, per asserzione de' genitori medesimi e d'altre pie persone, erano le più fortunate, trovandosi senza fatica sulla strada del Paradiso; nè alla lor professione mancavano sonetti e pompe aì pari che nè matrimonî. D'esse pure parecchie morirono in odore di santità. Pochissime rimanevano nubili in casa, e se questo ad alcune avveniva, abbandonate e neglette da tutti, aveano nella lor condizione ben più occasioni d'acquistar meriti innanzi a Dio, che non le Monache. I primogeniti così restavano d'ogni avere padroni, e più per ozio talora, che non per prave disposizioni d'animo, abbandonavansi ai vizî, passando tutta scioperosa la vita.

I sopraffatori nelle generazioni a noi vicine, non erano più sì bestiali come gli antichi; e dai bravi avea impreso la signoria a purgare lo Stato fino dall'anno 1604, come racconta il Canobio, tempo in cui di costoro era infestata eccessivamente la nostra patria. Nondimeno cavillosi e arroganti in ogni contrasto con gl'inferiori voleano spuntarla, nè badavano a precipitare un'onesta famiglia per soddisfare un capriccio. Le cause civili per proprietà e diritti non ardiano intraprendere, se non aveano sode ragioni per sostenerle; ma solevano invece turbar possessi, trasportare termini sgravar sè medesimi od aggravare altri di servitù, rintuzzando i danneggiati colle minaccie; sì che un nobile vicino era pericolosissima vicinanza, e specialmente se di quelle famiglie il di cui nome faceva paura. Anche i creditori di costoro si trovavano a triste partito, poichè il farsi pagare non era facile impresa, nè scevra di gravi pericoli.

Le donne plebee, se bene per la viltà loro sdegnasse la nobiltà, per belle ricche, adorne e civili che fossero, ammettere nelle loro adunanze, e le dame le abborrissero con tutte le potenze dell'anima, desiderose sempre di mettersele sotto i piedi e sfracellarle, pure non tanto odiate erano dai cavalieri, anche incivili e cenciose, quando apparissero fresche e vaghe. Nè si vergognavano di trattenerle nelle pubbliche vie, e discorrere con esse, visitarle in casa, e talora sfacciatamente tenersele presso di loro quali guattere o cameriere o qualcosa più, ma rarissime volte per mogli. Se avveniva che i parenti loro non volessero sopportare tali tresche, essi avevano varî argomenti da svolgerli, imperciocchè le femmine, dame o non dame, poco scapitavano nell'onore abbandonandosi ad un cavaliere, per l'uso dei tempi le ricche, pe' guadagni le povere. Ma se non volevano cedere, co' raggiri e colla violenza sempre ne venivano a capo, e ai dissenzienti, piacesse o no, conveniva ingozzarla. Nè

quelle dame medesime che per onestà ricusavano i loro favori lasciavan tranquille anche ne' tempi a noi vicini, quando non si usavano più i ratti violenti, assediandole per ogni parte, che col rifiuto crescea l'appetito, e vi fu insino chi non potendo riuscirvi in altro modo, con inganno le colse, come fece uno, il quale vestendo il suo castaldo, da prete, devotamente ammogliossi con una bella fanciulla nella sua privata cappella in campagna, e tenutala poi seco una notte a consumare il matrimonio, la mattina appresso, come se fosse stata una prezzolata bagascia, la discacciò.

Le dame invece non lasciavano mai avvicinarsi la plebe se non per bisogno di servitù. La superbia in esse non aveva confine, e se bene si dicesse alle fiate che la tale o tal'altra vivea innamorata di un cameriere o di un guattero, pure questi intrighi si tenean sì nascosti che il far motto per parte del favorito poteva costargli la vita; e non s'introdusse mai in esse la sfacciataggine delle dame della metropoli negli ultimi tempi della Repubblica. Alla moda dei cavalieri serventi eransi però facilmente avvezzate, ma dovevano essere cavalieri da vero. Con questi andavano agli spettacoli, al passeggio, al teatro; ma usando di sì gran fasto e decoro, che pareano dee sopra gli altari ad aspettare i timiami. Questo loro orgoglio e superbia conservarono le dame ancora dopo spenta e sepolta l'aristocrazia, a tale da meritare la derisione di quanti le conoscevano.

Ma se tali pravi costumi deturpavano la nobiltà e specialmente i giovani nobili, non per questo mancavano in quell'ordine pie e morigerate persone, le quali con le virtù loro i vizî altrui compensavano. Elemosinieri la maggior parte, perchè questo consideravano obbligo del loro stato; e se all'obbligo s'accoppiava il desiderio di soccorrere gl'indigenti, la maggior parte delle loro entrate donavano. Avversi, come parea per costume, alla plebe, non mai cessavano dal beneficarla, procacciandole ricovero o nei pubblici instituti o nelle private famiglie anche a lor costo, se le perverse stagioni o gli eserciti devastavano le campagne, e rincarava il vitto, essi pensavano alla sussistenza de' lor dipendenti non solo, ma dei bottegai inoltre e giornalieri che ad essi servivano. Alla porta tutti usavano far elemosina e per le strade a qualunque lor la chiedesse e nelle Chiese altresì. Oltre ciò abiti, coperte, biancherie, letti, pensioni mensili donavano; e per la liberalità loro e per quella dei ricchi Regolari, che molti ve n'erano, gl'indigenti difficilmente pativano. Furono la maggior parte nobili tutti quelli che instituirono ed accrebbero tanti pii ricoveri pei miserabili e dotazioni per le zitelle che durano tuttavia e da cui sì gran soccorso ne trae il popolo.

Nè coi soli indigenti erano i cavalieri benefici, ma parecchi fra i concittadini avevano in istima, e giovandosi dell'opera loro, generosamente li compensavano, e se li tenevano cari come fratelli, giugnendo in sino a rispettarne alcuni come padri, se mai avveniva che fossero cresciuti sotto i loro consigli, di modo che la prerogativa loro non estendevano a tutto, riconoscendo anche negli inferiori quelle doti che ad essi mancavano. Erano poi desiosi oltremodo d'accordar protezioni, e ciò sì i buoni che i tristi, poichè in questo trovavano pascolo all'ambizione, ostentando altrui quanto fossero e cosa potessero.

Guai poi se alcuno mostrato avesse non apprezzare, perchè in allora avvenivagli certo essere perseguitato tanto dai buoni quanto dai tristi.

I loro figli maschi o facevano allevare ne' collegi de' nobili, oppure se in casa, li affidavano a qualche buon prete, il quale esercitasse nel tempo medesimo l'officio d'aio e di precettore; le femmine ne' monasteri. Tutti i Religiosi secolari per massima ammettevano indistintamente alle lor mense, in pratica poi i nobili, i maestri, i cappellani e i buffoni. In quanto ai Regolari la massima veniva pienamente eseguita. Anche i medici e gli avvocati avean pari onore, come coloro ch'eran colleghi di parecchi fra essi, perchè tali professioni non isporcavano il sangue. Soltanto poi negli ultimi tempi e in alcune poche famiglie furono ammessi anche coloro cui affidavano la cura delle sostanze.

Dopo la nobiltà seguitava il popolo, uno solo innanzi al Principe, riconosciuto per corpo, con suoi rappresentanti ch'erano i Sindaci, eletti a pluralità di voti indistintamente fra tutte le condizioni, ma spartito in sè in quattro classi distinte, cioè: de' benestanti, dei commercianti, degli artigiani e dei giornalieri e mendici. Ciascheduna di queste classi aveva interessi particolari che la teneva vincolata alla nobiltà, e questi particolari che la teneva vincolata ma odiosa alle altre, poichè i nobili si consideravano come i nemici naturali di tutte. Così i benestanti dovevano mostrarsi ligi ai magistrati, per ottenere gli uffizî minori che avevano stipendio, i quali, quantunque la maggior parte usasse la Repubblica vendere a caro prezzo, pure venivano ambiti e sovente ancor contrastati. In tali incontri la protezione de' più onorevoli cavalieri era cercata, si può dire, a ginocchia piegate, nè conveniva dimenticare uno solo di coloro che davano il voto nel Consiglio dei nobili, quando si trattasse d'impiego che dava il Comune, se non volevasi sicuramente avere il contrario; barbaro costume trasmesso d'allora sino a' dì nostri. I commercianti doveano far di berretta alla nobiltà,

poichè in essa trovavano i loro avventori; gli artigiani per entrare a servirla, che il pane guadagnato con la livrea era a quei tempi assai dolce; e di più perchè a loro venissero imposti lavori; i poveri finalmente per ottenere limosina. Questa dipendenza di cose diverse che tutti erano costretti sopportare partoriva poi astio fra loro; imperciocchè tutti cercando i comodi proprî, non volevano parteggiare con gli altri in evenienza di contrasti che danneggiassero i particolari interessi. Ma del pari tutte e quattro le classi nutrivano secreti rancori contro la medesima nobiltà, i quali alle volte scoppiavano in accanite contese, le prime due pel disprezzo col quale venivano trattate, quantunque in queste non mancassero ricchezze da soverchiare i rivali; l'altre due povere, perchè sempre la cagione di loro miserie credeano vedere nel monopolio de' grani che i nobili usavano.

Non si creda però che queste quattro classi convenissero in ogni cosa fra loro, come convenivano nell'odiare la nobiltà. Maggiori riserve, maggiori schifiltà, maggiori disprezzi solevano usare l'una con l'altra e talor con sè stesse, e avveniva che alcuno in una classe fosse pervenuto di nuovo, e se non avesse ancora tutte quelle condizioni che si richiedevano. Se un commerciante, per dovizioso che fosse, chiedeva in isposa una figlia di benestanti, il rifiuto era dato per la ragione che della famiglia di lei non erano mai stati parenti con negozio aperto; e se per conseguirla avesse l'aspirante chiuso negozio, divenendo così benestante egli pure, rispondevasi che non per lui, ma in grazia dei parenti che aveva nel commercio, del pari non volevano accordarla. E così dicasi di tutti gli altri, che con tali puntigli di condizione, sopraffacevano in buffe la nobiltà.

Un altro corpo morale esisteva altresì nella popolazione, e questo si era quello di contadini, rappresentato in Crema da certi deputati, i quali uniti chiamavansi il territorio; ma i componenti questo corpo, cioè i contadini nulla valevano, e nulla potevano, sì che in tempo di carestia, i cremaschi non considerandoli quasi siccome prossimo, li discacciavano dalla città, e chiudevano le porte, acciocchè non venissero a mangiare il loro pane. È bensì vero però che qualche volta si raccattarono, impedendo con violenza nelle lor ville di trasportar il grano alla città.

Ora che tutti questi ordini abbiamo passati disgiunti, restaci ancora a vedere come vivessero in società, e quale vita fosse la loro. Di tanti guai, di tanti rancori narrati, pochissimi erano quelli che alterassero la pubblica quiete, poichè tolti i tempi di turbolenza, nelle altre cose i soli privati ne risentivano il danno, e perciò dall'universale per lo più venivano non che compianti, beffati come

coloro che con le smargiasserie n'erano andati in traccia. Se accadeva, per esempio, che un tale in istrada fosse battuto od ucciso, colpa sua, dicevasi; ch'ei sapea bene con chi avesse preso a cozzare; se un altro era messo in camerotto, e dovea per uscirne lasciarvi la penna maestra, parimenti colpa sua, dicevasi, che col Podestà non si scherza; e se un plebeo veniva insultato da un nobile, era sua parimenti la colpa, perchè quell'insulto avrebbe dovuto prevedere e schivare. Così s'era avvezzato il popolo indifferente al mal d'altri, e ognuno badava a sè stesso senza pensare più in là.

Le Chiese in allora erano numerosissime e assai frequentate, ma i loro ministri non troppo insieme si amavano per le reciproche gelosie, che ognora insorgevano di giurisdizione e di decime. I Frati vigili sempre per acquistar clientele, frequentavano tutte le case de' facoltosi ed accettavano per la Chiesa, e disponevano gli animi di chi dava retta a porre in essi ogni lor confidenza; quindi in tal modo dopo aver amministrati ad essi i Sacramenti con grande zelo per tutta la vita, li disponevano altresì a lasciare scritto nel testamento, voler essere nelle lor Chiese o ne' loro chiostri sepolti, anzi la maggior parte de' nobili facevano scavare colà un sepolcro destinato a contenere tutti i cadaveri della famiglia. Ciò fieramente scottava ai Parrochi, che i proventi del mortorio perdevano, restando ad essi soltanto una piccola porzione di cera. E il livore tra i Frati e i Preti era tanto cresciuto in questi ultimi tempi da non poter più frenarsi in certe occasioni, sì che l'anno 1720 facendosi le esequie del Parroco di S. Giacomo, Giovanni Battista Dornetti, appena fuori della Chiesa, in processione, ebbero briga i Frati coi Prebendarî, e si menarono pugna, e infransero l'aste delle Croci. Nè questa fu l'unica di tali brighe, poichè, senza venirne però a sì gravi eccessi, più volte in causa di mortorî ne derivarono scandali.

I Parrochi, tolta la rivalità dei Frati, contro i quali non la poteano vincere, in tutto il resto teneano man forte su' lor popolani. Guai in allora chi non avesse fatta la Comunione Pasquale nella Parrocchia, poichè diffamato presso ciascuno. S'arbitravano essi a censurare i costumi nelle private famiglie e correggevano pubblicamente, e facevano a loro posta discacciar serve od altre donne ch'essi chiamavano sospette, e finalmente a chi avesse errato imponeano far pubbliche dimostrazioni d'emenda, da propalarne gli errori anche ignorati, e questo per riparazione allo scandalo dato; onde sovente accadeva che, tornando alla Chiesa dopo essere stati ad amministrare il Viatico ad un infermo, pubblicavano la sua confessione per edificazione dei fedeli. Onde poter i Parrochi

esercitare i loro pretesi diritti, spesso rivolgevansi ai magistrati contro chi fosse restìo, e quasi sempre otteneano vittoria, perchè scandagliavano in prima quali avversari valessero ad affrontare, che se li credeano sì forti da resistere loro, si restrigneano a negare le fedi di buoni costumi, tanto necessarie in allora per ogni minima cosa; ma ove poi gli ostinati fossero tali da non averne bisogno, convenia bene che si tacessero, e ciò faceano in effetto.

Le Confraternite o Scuole, o Consorzî, nomi non tutti perfettamente sinonimi, perchè nell'esercizio aveano una qualche differenza, significavano però un'unione di laici, i quali tutti insieme concorrevano a promuovere il culto di Dio e della Vergine Maria e d'alcun altro Santo. Molte di queste adunanze contava la nostra Città, fra le quali due principali, l'una della Madonna, l'altra del SS. Sacramento in Duomo. Erano chiamate Consorzî, e il primo era composto di 400 Confratelli, l'altro di 150; ma perchè in essi erano misti parecchi ordini di persone, così si mantenevano sempre in discordia; e nell'anno 1737 per insorti litigi fu portata querela a Venezia, dove furono composti, prescrivendo il numero delle cariche che passar doveano dai nobili ai plebei, e da questi a quelli, sì che tutti avessero a vicenda e a governare e ad ubbidire. Questi confratelli non aveano insegne che li facessero distinguere dagli altri cittadini, e nelle processioni andavano vestiti con gli abiti lor consueti. Le altre Confraternite che vestivano sacco, o per dir meglio una guarnaccia di tela con largo collare, a foggia di quello usato dai pellegrini, e cappuccio da poter mettere in testa e coprire la faccia, il quale avea due buchi innanzi agli occhi onde lasciar libera la vista, con una cintura di corda, erano tutte composte di uomini plebei, ma spartiti fra loro per condizione, sì che in alcune non entravano che benestanti e merciai, in altre artigiani divisi per mestieri, non con eccessivo rigore però, che nelle superiori alquanti sempre entravano di più umile stato, i quali per loro meriti particolari venivano ammessi.

Tutti questi confratelli, ne' quali entrava quasi intera la popolazione, esclusa la poveraglia, si chiamavano con voce di vernacolo Disciplini, nome ad essi rimasto sino dalla instituzione loro, quando soleano battersi con discipline, e perciò dai Toscani chiamati battuti; costume dismesso già da gran tempo. Eranvi oltre questi i fratelli del Terz' Ordine, specie di laici Francescani, che s'ascrivevano al corpo senza voti di sorta, ma obbligati a certe particolari divozioni e limosine, i quali usavano, quand'ei stavano per morire, vestirsi dell'abito dei Frati Minori per essere così portat

alla sepoltura, e questi ammettevano anche le donne. Di più aggiungansi alcuni Oratori, ove persone ascritte all'instituto andavano le feste in ore prefisse a recitare l'ufficio, e i nobili ne avevano uno per essi soli nel collegio dei Barnabiti. Oltre tutte queste corporazioni, anche le compagnie dei mestieri da noi dette Fraglie, le quali tutte formavano un corpo per ciascheduna riconosciuto dalla Signoria, con Priore, Sindaci ed altri uffici stabiliti in forza d'approvati capitoli, in qualche Chiesa manteneano a loro spese un Altare, al quale, correndo la festa del Santo protettore che s'aveano eletto, faceano celebrare i divini uffizi; onde annoverando le solennità prescritte in tutto il mondo cattolico e l'altre particolari instituite dai Preti e dai Frati, e quelle che celebravano i Disciplini, gli artigiani e alcuni particolari divoti, ne derivava che quasi tutti i giorni dell'anno o nell'una o nell'altra delle Chiese alcuna ne fosse, e talora anche in due o più.

Venivano le Chiese ufficiate con decoro, anzi dirò fasto per l'abbondanza dei cerei accesi, e per la dovizia e preziosità di tutti gli arredi sacri. Processioni, Panegirici, Musiche accadevano frequentemente, e non risparmiavasi spesa per avere distinti oratori ed abili musici. Anche le prediche dell'Avvento e della Quaresima venivano affidate a' più celebri forastieri, Preti o Frati che fossero, quantunque i cremaschi, ne sapessero o no, assai presumessero di sè stessi. Ma fra tutte le Orazioni recitate sul Pergamo, quelle che più importavano si erano le Missioni, frequenti un tempo, ma poscia divenute più rade, e recitate con indicibile apparato di penitenza. Per queste abbisognava l'assenso del Senato, e furono forse le più celebri quelle descritte dallo storico Zucchi all'anno 1740. Coloro che furono testimoni di queste e di parecchie altre che a queste successero, raccontavano aver sempre veduti sorprendenti effetti, cioè conversioni istantanee di peccatori già per lunga età indurati, e riparazioni di fama e restituzioni di quattrini, e uomini e donne che abbandonato il mondo andarono a rinchiudersi ne'chiostri o per fuggire i pericoli, o per far penitenza; ma nel tempo stesso altri che perdettero il senno, specialmente donne deboli di cervello, o che spogliarono i figli per far elemosina e donare alle Chiese, o che ancora per disperazione si uccisero. E questo era effetto del grande orrore inspirato in quelle rigidissime prediche dette con apparati d'idee e di cose straordinarie, descrivendo il tutto con cupi e foschi colori, e avvalorando le descrizioni con ampi cartelli di contraffatte sembianze umane e di capricciosi mostri che il demonio rappresentavano; nè tutti gli ascoltatori sapeano fermarsi a

quel punto al quale soltanto e non più oltre voleano i Predicatori condurli. Oltre a ciò essendo tali prediche spartite in più ore della giornata, l'ultima della sera, a cui divietavasi alle femmine d'intervenire, versava sempre sui peccati più gravi e sconci, sì che parea essere scuola più di malizia che di morale, specialmente ai fanciulli. Tutte le sere, dopo l'ultima predica, la quale recitavasi nella Chiesa, anche quando le missioni si faceano in piazza, a porte chiuse, ed all'oscuro, perchè tutti i lumi venivano spenti, eseguivasi la disciplina e quest'era con funi flagellarsi da per sè stessi, e qui tuttavia, per tradizioni di testimonî oculari, si era dove gli scioperati e burloni si sbizzarrivano, poichè parecchi ve n'erano che, poco o nulla dei sermoni approfittato avendo, percuotevano indiscretamente gli altri o per lo meno i banchi e certi tappeti che ravvolti stavano in terra. Allora le voci del popolo rinchiuso andavano al cielo, e s'udivano insieme senza distinguersi le grida di chi sopportava per amor di Dio, e di chi solo per malignità del prossimo, e di chi menava a man salva, ch'erano le più rumorose.

La pubblica istruzione in allora camminava ben diversamente che non adesso, ed io osserverò con brevità le differenze, per dimostrare come a quei tempi s'imparassero le lettere e le scienze, anche con metodi così disparati, e come i più vivessero senza dottrina, meno incomodi in società di quelli che, poca avendone, assai di sè stessi presumono. I primi elementi del sapere cioè il leggere e lo scrivere; non fu mai pei nostri maggiori considerata così importante la scuola da meritare la vigilanza sovrana. Nel luogo dove i fanciulli imparavano a parlare (ed io prevedo che presto ai parenti verrà tolta anche la libertà d'insegnare ai loro figli come si sciolga la lingua), cioè in certi ridotti chiamati scuole nei quali per lo più un'ignorante donna stava a custodia di bambini, a maestra de' grandicelli, instruivansi e maschi e femmine, queste anche nei donneschi lavori, e tutti poi a compitar su d'un codice ne' nostri paesi universalmente usato col titolo d'abbecedario, ma che in vernacolo chiamavasi Madonna di Santa Croce. Egli è vero che molti non apprendevano sillaba, e pochi a sillabare (voce usata nella sublime scienza dell'abbicì) scorrettamente giugneano, nondimeno uscivano da quella scuola o sapendo raccozzare il suono di varie lettere per profferirne parole, o conoscendo almeno ad una ad una le lettere stesse col loro nome. Se a' nostri giorni uno imparasse a leggere in tal modo sarebbe un uomo perduto per tutta la vita, poichè affermasi essere questa la base d'ogni sapere, la quale se non è messa a livello, quanto maggiormente la colonna s'innalza,

tanto più s'allontana dal perpendicolo, sino a che, uscendo dal centro di gravità, forza gli è traboccare. Per questo è principio in oggi che il mestiere d'insegnare ai fanciulli leggere l'abbicì è necessario affidare ad uomini dotti e valenti, destinandovi per esempio Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso od altri di pari fama, bastando poi qualsiasi scalzagatto ad istruire gli adulti nelle belle lettere e nelle scienze, non avendo questi altro a fare che murare sodo su que' fondamenti perfetti. E sì costoro, che cianciano con tanta sfacciataggine, si scordano aver essi appreso in tal modo, e se fossero dotti davvero, che per lo più non lo sono, mostrerebbero la falsità delle loro asserzioni. O pedanti de' tempi antichi tanto tenuti a vile nel mondo, perchè non aspettar a nascere nell' età nostra, che verreste tenuti più in pregio de' Galilei, de' Parini, de' Monti, stati non altro che meschini maestri di scuola! Ma tale si è la condizion nostra. I fanciulli hanno per essi soli tante novelle, tante massime, tante sentenze, tante storie, tante poesie scritte da' loro amici, da' loro maestri, dai lor genitori, che propriamente trascinano gli uomini a bamboleggiare per amor loro. Ma con tutto ciò chiaro apparisce che molti sono a questo mondo cervelli puerili, senza che diventino nulla di più i fanciulli di quando supplivano a tutti questi libri, libretti, libracci, fandonie delle nutrici e delle serve. E che ciò sia vero ne lo dimostrano gli scrittori da gazzette, quegli stessi che tali fanfaluche lodano a cielo, affermando maturare il senno de' nostri fanciulli oggidì, almeno dieci anni prima che non soleva una volta, e non restarne pur uno in cui l'ignoranza possa nascondersi; ma che al primo apparire poi in istampa un qualche frutto di loro precoce sapere, tutti gli sono addosso, caricandolo di quanti sanno improperi. Ora vorrei che mi rispondessero a che giovarono tanti faticosi nonnulla, se a far apparar dottrina ai bambini o disapparare agli adulti? E se non sapessero essi a che giovarono, io a nome loro risponderei: a truffare gli sciocchi ed empire la borsa.

I nostri maggiori dunque, assai diversamente da noi pensando, lasciavano la cura de' primi insegnamenti alle donne, e tutt'al più i gran signori, i quali non voleano che i loro figliuoli s'accomunassero con la plebe, e perciò non li affidavano a quelle prezzolate maestre delle scuole, se avean cameriera capace, od altra donna qualunque in casa, od anche la madre destinavasi a quest' ufficio, oppure mandavansi in qualche casa d'onesta gente, dove venissero custoditi ed istrutti; rarissimi poi erano quelli che a un Prete affidassero sì bassa incombenza. Iniziati nella lettura così rozzamente,

entravano in una scuola, che molte private ve n'erano dove ordinariamente un Sacerdote era maestro, e questi, cominciando dal dar loro la penna in mano, li guidava, ove bramato avessero, per tutti i gradi del saper letterario; ma più frequentemente accadeva che giunti i fanciulli all'età di otto o dieci anni, i signori venissero ai collegi mandati, gli altri in comodo stato alle scuole pubbliche, i poveri al lavoro nelle botteghe.

Sino dall'anno 1452, cioè tre anni dopo che Crema era passata sotto il dominio veneto, trovasi memoria essere stato condotto un maestro a beneficio del pubblico con assai generoso stipendio, perchè la scienza in allora era tuttavia merce preziosa. Dopo di quello per un pezzo non si ha più menzione d'alcun altro maestro, ma è probabile si seguitasse sul piede medesimo, essendo che nel 1565 raccontasi essere qui venuto un francese maestro di lettere greche e latine con istrabocchevole onorario di lire cento imperiali ogni tre mesi. A questo successe Francesco Zava cremonese, elegante scrittore di versi latini, colui ch'ebbe gran briga con lo storico nostro Alemanio Fino nel 1578. Anche i nobili vogliosi d'apprendere le matematiche a loro spese nel 1638 chiamarono un maestro di quelle. Finalmente nel 1653 venne vinto il partito d'instituire scuole di Grammatica, d'Umanità e di Rettorica, che tutto comprendessero il corso di belle lettere, e s'aprirono nel 1655 pagate dal Monte di Pietà; e nel 1674 si affidarono ai Barnabiti, i quali le ritennero per tutto il tempo che durò la Repubblica Veneta.

I dotti cremaschi per non parere da meno di quelli delle altre città, vollero nel 1613 instituire anch'essi la loro Accademia, la quale si chiamò de' *Sospinti* e prese per insegna la trebbia col motto: *expellit pondere pulsus.* Essendo corrottissimo il gusto di quel tempo, gli Accademici nostri lo seguitarono con gran fervore e ciò rilevasi dagli argomenti che trattavansi sì in versi che in prosa e dalle poche poesie sino a noi tramandate. L'Accademia soggiacque a lunghe vicende, dormì lungamente, si risvegliò, e morì come i cigni nel 1715, mandando l'ultimo sospiro melodioso accompagnato dai violini celebratissimi di Tartini e di Viscontini. E perchè nella sua durata non mancasse agli Accademici mezzo di pubblicare i loro parti, venne aperta una stamperia, la quale se si eccettua una breve interruzione, durò poi sempre.

Per proprio sollazzo usavano anticamente i nobili celebrare magnifici spettacoli, e questi, acciocchè anche il popolo potesse goderne, si davano in piazza. Parecchi, raccontati ne sono dal Terni e dal Canobio, quali si esposero in occasione di feste straordinarie.

Festa popolare invece, specialmente nei villaggi, si era quella di piantare il Majo, l' ultima sera d'Aprile, ma e perchè l' albero che si richiedeva era scelto fra i più belli che si trovassero nel territorio, ed era dai contadini estirpato a violenza, senza abbadare a cui appartenesse; e nel durar della festa accadevano gravi disordini, perciò nel 1636 si pensò a riparare a un tal disordine, e così venne tale trastullo severamente vietato.

Progredendo gli anni, cambiarono i passatempi, e non si usò più dare in piazza spettacoli, ma invece i nobili preferivano nelle loro case recitare commedie e tragedie, o far balli figurati, i quali eseguivansi dai giovinetti. Anche di tali feste ne restano descrizioni, e fra l' altre produzioni di quell' età fu pure recitato il Pastor Fido del Guarini nell' anno 1595, per cui Lodovico Zurla nella cui casa s' avea eseguita la recita, ebbe una lettera di ringraziamento mandatagli dall' autore. Ma tali recite cessarono interamente allorchè commedianti di professione cominciarono qui a prodursi in iscena. La Città non avea teatro, e nel 1646 essendo voglioso il Podestà d' avere una compagnia comica fece venire il celebre Orazio del Sole, chiamato protocomico dal Canobio, il quale era direttore d' una di queste, e convertì in teatro la Sala degli Accademici Sospinti, accordata ad essi senza pigione nel pubblico palazzo. A far ciò dovette superare molte difficoltà, perchè anche gli Accademici avevano i loro protettori, ma nondimeno vi riuscì, lasciandone ad essi l' uso per tutto quel tempo, che i commedianti non fossero in Crema. Ma perchè l' Accademia trovavasi già in disordine, specialmente per colpa del podestà medesimo, poco delle lettere amante il quale non lasciavale godere certi proventi già accordati dai predecessori, con cui sosteneansi le spese, aggiuntovi quest' ultimo crollo, due anni dopo venne totalmente dismessa, e per tutta quella generazione altro non se ne fece. Non passò guari che alle commedie successero le opere in musica, e ne fu il primo esempio nel 1659. Per più di mezzo secolo quella sala durò come teatro; ma finalmente trovandosi qui podestessa una dama cremasca, per favorire i suoi compatriotti, ottenne dal marito che coll' assenso della Signoria assegnasse un fondo pubblico per fabbricarvi sopra il teatro, donando inoltre tutti i materiali ricavati dalla demolizione d' un vecchio quartiere. Infatti nel 1716 andò ella a mettere la prima pietra in quel luogo medesimo dove anche in oggi ritrovasi; e la sala dov' era prima destinossi al Consiglio della città, essendo già a quell' epoca l'Accademia disciolta. Ma nel 1785 cambiata la moda nelle fabbriche de' teatri, i Cremaschi vollero anche il loro ricostruire nella foggia che sussiste tuttora.

La stagione più festevole di tutto l'anno, si era in Crema la Fiera, la quale cominciava tre ore prima di sera del 24 settembre, durando per otto giorni. Quest' era d' instituzione antichissima, nè si trova in quale età cominciasse; ma n' è fatto memoria ne' capitoli della dedizione di Crema, sotto il dominio della Repubblica Veneta l' anno 1449; dalla quale Repubblica poscia venne nel 1450 rilasciato il seguente privilegio, ch' io trascrivo per prova della liberalità dei governi di quei tempi.

« Qualunque persona non ribelle nè bandita può intervenire liberamente e senza alcun timore a detta Fiera, e tolto ogni impedimento reale e personale, ed a quella condurre, portare e far sì che si conducano e si portino, e da quella ancora portar fuori, ricondurre e riportare quali si sieno mercanzie, senza pagamento d' alcun Dazio o Gabella per otto giorni continui, cioè quattro giorni avanti e quattro giorni dopo il giorno di S. Michele Arcangelo. »

Ignoro se questa Fiera si facesse anticamente in città o fuori; ma nel 1764 certo Pio Boccaccio si assunse l' incarico di costruirla in tante botteghe di mattoni con disegno uniforme appena al di là del ponte di Serio, nel campo rinchiuso tra le vie di S. Bernardino e di Ripalta Vecchia, le quali botteghe dovea poi egli a norma del suo contratto vendere od affittare. Colà anche prima le costruivano, di legno però, a loro spese i mercanti dove due volte per fortuito incendio vennero distrutte, cioè nel 1647 e 1697; e forse nel luogo medesimo era stata messa nella sua instituzione, perchè quel terreno apparteneva e tuttavia appartiene alla Parrocchia di S. Benedetto in città e non a quella di S. Bernardino fuori, come parrebbe dovesse essere. In più altre volte, ottennero i mercanti vari privilegi, prima di proseguirla per otto gioni di più con esenzione d' una sola metà del dazio, indi di poter tenere aperte le botteghe della Fiera, sebbene senza esenzione alcuna per tutto l' ottobre. In quel luogo nel durare dell' esenzione, il podestà non avea dominio alcuno, perchè spettava al Giudice aprir tribunale, cioè aprire anch' egli bottega di merce preziosa come appunto si è la giustizia; ma incomoda bottega oltremodo a tutti i suoi avventori, perchè la merce vendevasi a prezzo eccessivo e per forza. Guai a colui che si fosse lasciato cogliere con qualunque piccolissimo coltello, anche chiuso in manico, bastando che avesse punta, o con bastone che non passasse entro un anello dato a misura. Queste trasgressioni erano multate conforme la condizione di chi le avea commesse; poi modificate allorchè il reo, o per volontà o per impotenza si rifiutasse pagarle; poichè cessato il tempo privi-

legiato, riprendeva il Podestà i suoi diritti, amministrava egli giustizia anche su quelli stati presi sul terreno della Fiera. In una qualche bottega non affittata aprivasi il tribunale del Giudice, consistente in addobbi di stoffa di damasco che copriva le pareti, un tavolino con grande tappeto, e sopra carta e calamaio, parecchie sedie collocate rincontro alla strada, le imposte levate per cui sempre rimanea aperto, un campanello fuori pendente dal muro, per avvisare il popolo quando il Giudice teneva udienza, e due sentinelle alla soglia. Al tribunale poi era sempre vicino un luogo per ritirarsi, e la prigione altra bottega chiusa nella quale venivano prima murati alcuni grossi anelli di ferro, messi per incatenarvi i colpevoli.

Ognuno può immaginarsi quanto nella Fiera fosse concorso di foresteri, e principalmente del vicino Stato di Milano, allettati dal comprar merci che non avevano pagato dazio, e a buon mercato, per conseguenza dall' esser il braccio più lungo del milanese, e la lira minor della loro un buon terzo; e ciò anche a loro rischio facevano, poichè, trasportando queste merci al di là de' confini, era necessario frodar la gabella, e molti ne incappavano male. Oltre il guadagno che ne derivava ai mercanti per tante vendite, l' altro aggiugneasi degli osti, dei sarti, de' vetturali, e in generale di quasi tutti gli artigiani e i venditori di commestibili. Ma i compratori non facevano che menar folla, e diventavano oggetto eglino stessi, o pretesto almeno della curiosità de' signori che da tante parti accorrevano. Onde in sulla sera specialmente era bello il vedere tanti cavalieri e dame, tutti radunati ad una bottega di caffè sulla piazza, o passeggiare in carrozza sulle larghe vie coperte di tende, od anche a pie' entrar nelle botteghe a comprare, poichè il tutto abbondava colà dai più ruvidi e grossolani panni sino alle finissime e costosissime stoffe ed inoltre ori, argenti, gioie, porcellane, il tutto e fino e falso, e ornamenti da femmine e balocchi da fanciulli, e mille altre bellissime curiosità che i venditori esponevano appese o rinchiuse in terse eleganti bacheche e scarabattole. Non passava quasi mai giorno che il podestà non vi facesse la sua comparsa, conducendovi la propria famiglia, se l' avea, seguitato da numeroso corteggio; e discendendo dalla carrozza in piazza, entrava nel padiglione costrutto innanzi la bottega di caffè, dove quanti si ritrovavano gli si facevano incontro per festeggiarlo, portandosi tosto gran varietà di rinfreschi. Era questo lo spettacolo maggiore della Fiera, poichè la plebe s' affollava all' intorno, e in tanto numero, e con sì gran desiderio di soddisfare la curio-

sità che non potendosi contenere a starne lontana, era necessario sovente chiamare i soldati a rintuzzarla con le pugna e con le percosse dell' armi che portavano in mano. E come di loro davano que' magnati spettacolo al pubblico, così godeano nel tempo medesimo dello spettacolo di veder gl' inferiori sbalestrati e battuti, poichè quest' è in natura, chè vogliono i superbi intorno ad essi gran folla di popolo testimonio di lor grandezza, e s' offenderebbero se mancasse; ma la vogliono pel piacere di conculcarla.

Del lusso in tutte le popolazioni tessere si potrebbe una storia, come si potrebbe d' ogni altra costumanza viziosa, poichè sempre ebbe bisogno di leggi e riforme. A' tempi nostri può aver dimostrato l' esperienza che lo sciogliere il freno a questa passione forse è più utile che il contenerla, poichè liberi gli uomini di far ciò che vogliono, non si vergognano tanto del non fare quanto si vergognano di non toccare gli estremi confini delle cose permesse a misura. Di ciò sarà giudice il tempo, se le costumanze si manterranno a lungo nello stato presente; ma egli è indubitato però che nello sciôrre il freno di qualsiasi passione, questa impetuosamente trabocca, e si conviene che gli uomini con l' esperienza ne conoscano i danni, prima che da sè stessi la restringano nei limiti del dovere. Perciò soffrirà il lettore che per disgressione in succinto io racconti questa parte dei costumi della mia patria.

Allorchè le continue guerre facevano d' ogni uomo un soldato, in assai poche cose restringevasi il lusso; e dalla sua fondazione sino al tempo che Crema passò sotto il dominio della Repubblica veneta, sempre in tale condizione trovossi. L' ambizione allora disfogavasi nelle valorose imprese, e ad ogni uomo sovra ogni altra cosa aggradiva un onorato posto nelle milizie. Quindi in armi, in cavalli si profondeva, e non in altro. Ciò in quanto ai privati, perchè l' ambizione pubblica anzi dominava eccessivamente, volendo ogni popolo in ostentazione di valore e di ricchezza soverchiar i vicini. Fu quello il tempo perciò che tante belle fabbriche, specialmente di chiese venner costrutte, moli che mai più dopo i posteri, in migliore fortuna, seppero adeguare. Nondimeno tratto tratto il lusso metteva superficiali radici, massime se qualche breve tregua lasciava la guerra, consistente per lo più nel volere gl' ignobili non mostrarsi da meno dei nobili negli ornamenti. Questa superbia credettero bene i legislatori dover soffocare nel suo principio, e su ciò versano le prime leggi che s' incontrarono sopra il lusso, cioè nel tener distinti fra loro, anche nella materia e nella forma degli abiti i vari ordini della popolazione. Ma dopo che in pochi e po

tenti signori si restrinse il dominio de' nostri paesi, cessati gli astii dei confinanti, cessato il parteggiare delle fazioni, nell' ozio della pace crebbero le ricchezze, e risorsero quel lusso e quella mollezza che al decadere dell' Impero Romano tanto era in voga. In prova di ciò, chi fosse curioso di vederne un esempio in Crema, legga la Nota (4) da me posta all'ottavo libro dell' *Istoria di Crema,* d'Alemanio Fino, edizione 1844.

Soverchiamente essendo in seguito cresciuto il lusso e le pompe, credettero necessario i legislatori moderare questo fasto dei gran signori, i quali a poco a poco tendevano a superare gli stessi principi; e la Repubblica Veneta, per mezzo del *Magistrato de' Signori alla regolazione delle pompe,* tratto tratto richiamava i sudditi alla moderazione. Nondimeno per lunga età vissero i nobili con gran pompa bensì, ma contegnosi negli abiti e negli arredi, che le mode essendo eccessivamente costose, poichè in tutto appariva grandezza, duravano molti e molti anni. E le donne con que' loro vestiti nuziali di broccati, rilucenti tutti per oro ed argento, e que' medesimi vezzi, collane, orecchini, smaniglie di perle e di gioie ereditate dalle madri e dalle avole, comparivano nelle più fastose solennità per tutto il tempo di loro vita. Ma al raccontare del Canobio, essendo nel 1649 per Crema passata la Principessa Anna Maria d'Austria, la quale andava moglie di Filippo IV Re di Spagna, accompagnato dal fratello Ferdinando IV Re d'Ungheria e da numerosa corte di cavalieri e di dame; ed indi a poco, cioè nel 1652, essendo pure passata Adelaide Principessa di Savoja, figlia di Carlo Emanuele, la quale andava sposa pur essa al Duca di Baviera, con la corte tutta in gramaglie per esserle morto il padre, le dame cremasche colsero l'occasione di lasciare l'antico costume greve di vestire ed accogliere le mode di Francia, il che (sono le parole medesime dello storico testimonio di vista) vaglia il vero, riesce con discapito della lor gravità, poichè prima sembravano matrone, ed ora paiono Petrucelle.

Nel 1661 fu pubblicato un bando del Podestà, che proibiva le mute a sei, riservandole a lui solo ed al Vescovo, essendo invalso l'uso che ogni cavaliere non volesse più passeggiare in carrozza, se non era tirato da sei cavalli. E nel 1683 s'espose un proclama che prescriveva minutamente i limiti entro cui doveano contenersi le persone di tutte le condizioni sì in casa che fuori, pervenuto dal Magistrato di Venezia a ciò deputato.

Per un mezzo secolo prima che la Repubblica giugnesse al suo termine, tali riforme specialmente nelle provincie, vennero affatto

poste in dimenticanza, e a loro capriccio i Podestà le regolavano sol per quel tanto che non venissero eglino stessi eclissati; e perciò nel tempo di Fiera, stagione in cui tanti gran personaggi accorrevano, anche i Cremaschi si sforzavano gareggiare con essi. Ogni carrozza fosse a due, a quattro, e a sei cavalli era preceduta dal suo lacchè in abito bianco succinto, e con un lungo bastone in mano sormontato da una grossa massa d'argento, e coperto quasi tutto da larghi nastri intrecciati. Il Podestà e gli altri grandi ne usavano due. Bellissimi i cavalli, di razza e colore alla moda, sì che cambiando questa sovente, diventavano aggravio notabile. Le carrozze magnifiche, moli a que' tempi più il doppio che non le nostre, tutte con l'arme della famiglia ammontavano a prezzi esorbitanti per le magnifiche dorature, pe' vaghi dipinti de' quali eran coperte e per le fine stoffe di cui foderavansi. Entro quelle poi le dame risplendenti di gioie davano al tutto risalto se belle e giovani, e se altrimenti, dal tutto ne ricevevano; poichè insino le vecchie grinze riuscivano in sì grandioso corredo a farsi guardare; e gli occhi del volgo accompagnando quei magnifici treni parea le gonfiassero, incapaci ad indovinare cosa si dicessero le lingue.

Oltre tali comparse, null'altro di dilettevole prestava la Fiera alla nobiltà; perchè questa non prendea parte a passatempi che alla plebe colà si offrivano, come sarebbe de' ballerini sulla fune tesa, di figure di cera, di bagatellieri, od altri simili ciurmadori: e solo talvolta a' cantori prestavano orecchio, che era costume a que' dì mettere costoro un palco, sopra il quale accompagnati dal suono di più strumenti, canzoni ed ariette cantavano, avvalorate per lo più dal leggiadro volto di qualche gentil cantatrice, la quale rovinava sovente il cervello e la borsa a parecchi nobili cavalieri. Alla sera poi diventava la fiera un deserto, perchè cessando tutti gli spassi, molti degli stessi mercanti passavano in città per sollazzarsi al teatro.

I principali divertimenti poi della città in tempo di fiera si erano le conversazioni, i conviti, la musica in Chiesa, l'Opera e il giuoco nel ridotto, quale era pure annesso al teatro.

In quanto alle conversazioni e ai conviti, non apparteneva che ai signori goderne, anzi in istretto senso, ai nobili soli. D'essi i congiunti e gli amici fra i confinanti venivano qui a passare alcune giornate, ed essendo sempre di cospicue famiglie solevansi presentare agli amici e congiunti di qui, i quali o invitavano o erano invitati a pranzo per fare o render corteggio. Del pari molti forastieri che non avevano parenti ed albergavano nelle locande, pel

grado loro d'ufficio o di nobiltà, che molti ne venivano ammessi a ridotto; e potea dirsi che in que' dì tutte le patrizie famiglie tenessero corte bandita.

La musica in Crema ebbesi ognora in gran pregio, ed anche in remota età ascoltavasi con gran trasporto. S' hanno memorie che sino nel 1564 eravi in Duomo Cappella, e la Città vi manteneva il Maestro con cinque Musici. In seguito si distinsero in tal disciplina parecchi cremaschi da rendersi celebri in lontane contrade, ma d'essi è inutile narrar cosa alcuna, per essere questa un'arte che a' suoi coltivatori non permette conservar lunga fama, specialmente se la perizia loro non consiste che nell'esprimere o col canto o col suono i suoi concerti; mentre insieme con la vita, perduto anche il mezzo di tramandarne memoria alcuna, non bastano le asserzioni de' contemporanei o degli storici a provarlo, e per lo più avviene che, se alcuno ascoltando la Malibrand, vuol paragonare il suo canto con quello della Silva o della Mari, riesce facilmente a farsi beffare da chi l'ascolta; perciò bastami il dire che nel gusto di quell'età non furono secondi ad alcuni. Oltre questi insigni sempre se ne trovarono degli ordinari; e perchè non bastavano o in numero o in merito, parecchi de' forastieri n'erano stipendiati; ma con tutto ciò non avveniva solennità in Chiesa che non fossero chiamati i maggiori valenti di questi contorni, e talvolta anche da' paesi lontani con costosissimi onorarî; e tant'oltre questa passione spingeasi, che in quasi tutti i giorni dell' anno nell' una chiesa o nell' altra si celebravano gli ufficî in musica. E l'Accademia inoltre dei Sospinti valevasene nelle sue radunate, e in casa del Podestà e d'altri splendidi cavalieri tratto tratto usavasi tener concerto. Ma in occasione di Fiera superavasi la magnificenza di ogni altra stagione, e si cantava in Duomo le Litanie e la Salve Regina, dal qual nome vennero chiamate le Salve tali solennità per otto giorni di seguito, e acciocchè tutti potessero goderne i reduci dalla fiera, incominciavansi sull' imbrunire con sì grande illuminazione di cerei che pareva trovarsi in una sala da ballo, piuttosto che in una Chiesa. E concorrevano a mostrar quest'aspetto le orchestre messe sopra la porta maggiore, che erano quelle del Consorzio della Madonna, e il grande sfarzo degli ascoltanti, le donne in ispecie senza velo od altro che indicasse venerazione, e il parlar forte di tutti, e per meglio goder della musica il volger le spalle al Santuario, donde levavasi il Sacramento e venía trasportato nella sotterranea chiesuola.

All' Opera in Teatro si dava principio finita la Salve, ed era si

magnifica che reggeva al confronto di quelle che si cantavano nelle principali città d'Italia. Non venivano allora le voci umane comprate a sì alto prezzo, come si usa oggidì, quantunque molti per conserversele tali quali piacevano, rinunciassero se non al mondo e al demonio, almeno alla carne. Con tutto ciò il dispendio diventava gravoso quando trattavasi di condurre le migliori che fossero, e noi ebbimo quelle di Piaccerotti, di Babini e della Mari. Le poesie sceglievansi frequentemente tra quelle di Metastasio, ch' erano allor la gran moda e con ragione, perchè il sommo fra quanti scrissero a quest' oggetto, e molto più perchè i Cremaschi anche nel maggior fiore della loro Accademia non abbondarono mai di buoni poeti. Ma i Drammi di Metastasio non eseguivansi già con musica sentita altrove, e s' accordava uno de' più valenti maestri di cappella a rinnovargliela, e in una di queste stagioni scrisse anche il Taraghi. Nè il ballo veniva negletto, e nella piccola quantità che usavasi allora di ballerini, almeno una coppia entrava de' più rinomati, se bene anche tutti gli altri fossero assai valenti. In somma questo spettacolo attirava tutti i curiosi della Lombardia, e fu alcun anno che sino le corti vicine vennero privatamente a goderne. Racconta il Tintore che nell'anno 1749 costò l'opera quaranta mila lire, somma rilevante a que' tempi in cui, e non fu che la differenza di un anno solo, il popolo si ammutinava per essere montato il frumento all' enorme prezzo di tre lire allo staio. E tanto più ciò sorprende perchè i soli compadroni del Teatro ne sostenevano il carico, non accordando nè il Governo nè la Città sussidio veruno. Tanto in tempo dello spettacolo che dopo sino a mattina inoltrata era aperto il ridotto, sì che i più arrischiati giuocatori passavano colà tutta la notte. Le sale che lo formavano erano fuori, in istrada, costrutte di tavole, nelle quali dall' interno del teatro entravasi. In questo ridotto giuocavano disperatamente i nobili, per cui alcune famiglie ebbero in que' tempi ad impoverire.

In occasione dell' Opera e del ballo le donne, che al teatro appartenevano, facilmente eran tali, come correva la moda, d'apprezzare anche i proventi che gliene fossero per derivare dalla loro finissima civetteria. Nè di guadagni si contentavano; ma volevano anche comparire in pubblico col cavalier protettore, entrare nella sua carrozza ond'essere da tutti vedute al passeggio, e tenerselo anche vicino in teatro dietro le scene, acciocchè la minima turba in grazia sua avesse a portar loro rispetto. Di queste n' erano parecchie ogni anno, sì che le dame per rabbia si maceravano, ma con tuttociò convenia sopportare. E se avveniva poi che qualche

gran signore forastiere le accompagnasse, lo che non era strano accadere, nelle case loro si faceano conviti sontuosi e feste, ai quali tutta la nobiltà maschia accorreva, lasciando le mogli e le dame servite in pienissima libertà. Un tale trionfo ottenne sopra qualunque altra la ballerina Zerbi, quale negli ultimi anni della Repubblica, giugnendo accompagnata dal N. H. Manin, figlio del Doge regnante, fu proprio mestieri alle dame sopportarla sovente ne'loro ridotti, perchè egli medesimo ve la conducea. Rimase poi in Crema di lei perenne memoria, poichè e il vestir suo e il fasto col quale sedeva al fianco di quell' illustre e giovine cavaliere, nella carrozza medesima di lui trascorrendo le vie, non abbagliavano meno gli occhi della moltitudine, di quando succinta e coperta sol per metà, facea bella mostra in teatro delle sue vaghe membra, danzando in modo che attoniti rimanevano gli spettatori. E a dir vero non usava anche fuori a troppo coprirsi, vestita per lo più di finissime lingerie, di merli, di veli, sì che non apparia nuda, vedevasi come rinchiusa in una diafana custodia; e quantunque piccola e mingherlina, non bella nel volto e di brune carni, pure, fosse natura od arte, sembrava altrui sì leggiadra, che gli uomini n'andavano pazzi. Cosa di lei si dicessero poi le donne, senza ch'io lo racconti, ognuno può immaginarselo; e tali notizie da una donna appunto io raccolsi. Cessato il dominio Veneto se la prese il Cavalier protettore in isposa, ma seco lei non convisse per lungo tempo, presto essendo entrati gli sposi in discordia.

Non ultimo sollazzo in tempo di fiera teneasi quello delle maschere, una volta permesso solo nel carnevale, e che incominciato soltanto nella prima metà del secolo XVIII non seguitò che per venti o trent'anni.

Le maschere poi del carnevale, quasi l'unico divertimento che fosse in Crema a quella stagione, poichè ordinariamente il teatro era chiuso, venivano più che mai gradite in tutte le città del dominio Veneto, poichè in tali occasioni ogni convenienza sociale cessava. Per esse vi erano leggi di consuetudine che nessuno ardiva trasgredire per non acquistar taccia d'incivile e villano; e i pubblici magistrati le proteggevano se alcun le insultasse, purchè esse altresì si assoggettassero alle discipline stabilite. Le proteggevano cioè nel modo che la giustizia d'allora usava con tutti; e ciò dico affinchè non creda alcuno ch'esse fossero immuni dalle soperchierie de' grandi, quando, scoperto il volto, si trovassero genti plebee. Qui in Crema nel giorno che succedeva all'Epifania, soleva la famiglia dei birri per ordine del Podestà uscire in carrozza accompagnata

dal suono di tamburro e di piffero, e quest'era il segnale che permettea a ciascheduno mascherarsi. Da noi non usavasi far ciò tutto il giorno, ma prima del tramonto del sole innumerevoli ne passeggiavano per le strade, che tutte poi la sera si riducevano nelle botteghe di caffè piene zeppe di gente per raccontar fanfaluche agli oziosi. Da ciò nasceano parecchi diletti i quali basterà accennare, poichè in quanto alla loro essenza nessuno l'ignora. Tutti coloro che potessero avere un abito ricco, si faceano credere da più che non erano. Agl'innamorati riusciva parlarsi liberamente. Chi cercava nuova corrispondenza d'amore, sotto quelle finte spoglie aprivasi con cui non avrebbe potuto altrimenti; ma quello che maggiormente allettava le femmine si era il potere almeno alcune volte in un anno, quantunque brutte o vecchie, far la loro comparsa, ed essere corteggiate dai vagheggini. Questa libertà però sovente apportava disordini; poichè i signori, che quasi sempre da qualche segnale conoscevano o credeano conoscere la condizione delle mascherate, con le volgari prendeansi sì fatte libertà, da amareggiar loro quello spasso che ne speravano; ed avvenia tal fiata che male incappando quei libertini ne nascessero risse, che finivano poi in duelli o in coltellate.

Importante divertimento a que' tempi si era anche quello dei fuochi artificiali, che frequentemente davasi in occasioni di feste. I bombardieri, cui per la lor professione pareva spettasse saperli preparare, usavano talora offrire tali spettacoli al pubblico, ed è singolare quello descritto dal Canobio nell'anno 1628 in cui fu abbruciata in piazza da quelli la statua del Gran Turco; giunto questi a saperlo, ne chiese soddisfazioni alla Repubblica, la quale per calmarlo finse aver condannato a morte i rei. Nelle solennità delle Chiese tali fuochi accendevansi assai spesse volte, e talora con tal profusione che costavano tanto o più di quanto in tutto il resto spendevasi.

Per esercitarsi i nobili nella ginnastica usavasi il giuoco del pallone, il quale si tenea in piazza, innanzi alla facciata principale del Duomo, e per grazia speciale di alcuni de' più cospicui cittadini erano ammessi a giocare quelli che più a tale esercizio si mostrassero atti.

Passatempo poi ordinario di tutto l'anno si erano le bettole, e queste frequentavano tutti, insino i nobili, quantunque se ne stessero in stanze appartate divisi dalla plebe. Ma perchè in que' luoghi dove facilmente si confondono le idee nel cervello, avviene altresì che gli uomini si rimettano d'ogni lor contegnoso sussiego, abbandonandosi a quella gioia che infonde il vino, permettevan che lor

bazzicasser tra piedi parecchi plebei, e non già quelli stessi che tolleravano insieme al giuoco del pallone, gravi e cerimoniosi, ma gente invece rozza ed ignorante dedita alla crapula ed altri vizî, sempre però d'umore allegro e faceto, e tali che fuor di quel luogo non mostrassero mai d'avere favellato con essi insieme. Da costoro apprendevano tutte le notizie che più appetivano in materia di femmine, ed erano indirizzati nelle imprese amorose; ma più di tutto amavano in essi quella vena di buffoneria e di satira, la quale intromettevano in tutti i loro discorsi. Mille gioconde storielle di burle vere o inventate che fossero, di bugiarde ed ingiuriose e di spauracchi fatti ad alcuno gl'incitavano a ridere sgangheratamente, o almeno a discacciar la mattana, e perciò ognora li provocavano a nuovi racconti, facendo portar nuovo vino a lor costo. Nè di rado avveniva che, essendo costoro burloni per indole e per abitudine siccome lo erano i Fiorentini ai tempi descritti dai novellieri, si immischiassero con essi loro per fare altrui qualche notabile beffa. E d'una fra l'altre racconterò che, andando una notte in pattuglia i soldati Schiavoni onde arrestare coloro che ritrovassero senza lume, grevi e zotici, come si erano, faceano co' piedi e con l'armi tanto rumore d'avvertire anche i sordi ch'essi giugneano. Raccontando dunque un di que' furbi come si fosse sollazzato una notte a farseli correr dietro bestemmiando in lor lingua, perchè mai non lo poteano raggiungere, fe' nascere desiderio in alcuni nobili ch'erano presenti, di farla loro più bella; onde usciti tosto dall'osteria si fermarono nel lungo vicolo che chiamasi canton di Venezia, forse perchè finisce e piega lunghesso una fossa che passa per la città, il qual argine in qualche modo s'assomiglia a quelle vie che i Veneziani chiamano fondamenta, e allorchè sentirono gli Schiavoni finsero attaccar briga, gridando forte quanto n'aveano in gola. I gonzi corsero con quanta lena dava lor la natura, e allorchè erano vicini e credeano agguantarli, gli altri svignarono voltando lesti sull'argine, ma i poveri moccioconi mal pratici del paese vie più affrettarono il passo e andarono a precipitar nella fossa che stava rimpetto, perchè in allora non v'erano i parapetti come al dì d'oggi. Mentre così impacciati nel fango ed impediti dall'acqua s'affaticavano per montare la riva, quei burloni si erano recati sul vicino ponte a dar loro la baia. Di tali faceti uomini n'erano allora in tutte le condizioni, ma più ne' poveri e bettolieri.

Le taverne, luoghi pericolosi in ogni età, molto più in quel tempo lo erano, imperciocchè, sebbene colà sempre sia perenne sorgente di brighe, pure a' nostri dì perchè un uomo percuota, ferisca od

uccida un altro uomo, conviene che il vino e la collera gli abbia cancellato dalla mente tutte le inevitabili conseguenze a cui corre incontro, le quali talvolta mettono insino a repentaglio la vita; quando allora invece bastava computare una notabile diminuzione di facoltà perchè la pelle degl' ignobili pagavasi a moneta corrente. Ma se tanto era pericoloso il frequentar le taverne, molto poi più pericoloso diveniva l' entrare in quelle che anche il lupanare avean per aggiunta. Molte di tal sorte n' erano anticamente; ma, conosciuto dai Rettori il grave disordine che ne derivava, furono per Sovrano volere vietate tutte, lasciandone una sola a cui fu assegnata una pubblica fabbrica nelle fortificazioni delle mura, e molte tragiche storie erano raccontate dai nostri vecchi accadute in quel luogo. Ma come avviene in simili riforme nelle quali s' incontrano sempre vantaggi e danni, dopo certo periodo di tempo, per maggior sicurezza degli uomini, senza chiudere quella pubblica casa, fu tollerato che altresì altrove se ne aprissero di nuove, per cui al cadere della Repubblica n' era più numero che non ne fosse mai stato.

VARIETÀ

Dal Comitato esecutivo pel monumento a P. Virgilio Marone in Mantova *fu spedita alla Direzione dell'Archivio Lombardo la seguente lettera, che di buon grado pubblichiamo in queste pagine; lieti che la città di Mantova col concorso di tutta Italia, anzi del mondo civile, si accinga ad innalzare un degno monumento al Poeta nazionale dell'antica Roma e al Maestro dell'Alighieri.*

Alla Onorevole Direzione dell' ARCHIVIO STORICO LOMBARDO
in Milano.

Mantova, patria di Virgilio, superba d'aver dato i natali al Genio sovrano, al Vate di tutti i tempi e di tutti i popoli civili, invita il mondo studioso e tutti quelli che onorano la classica letteratura a porgere offerte per la erezione di un grandioso Monumento nella sua città nativa.

Nell' atto che si accompagna il Manifesto di riverente ricordo dei Mantovani al loro Poeta cittadino, si interessa codesta onorevole Direzione a compiacentemente curarne la pubblicazione nel proprio Giornale ed a diffonderne la conoscenza presso i propri Associati.

Qualora poi, come sperasi, il divisamento del Comitato mantovano trovasse fautori ed oblatori fra gli abitanti di questa illustre Città, si prega e si autorizza codesta onorevole Direzione a raccogliere le offerte pel Monumento a Virgilio in Mantova ed a trasmetterle allo scrivente Comitato giusta le norme appiedi trascritte.

Per l' invocato favore in nome del Comitato anticipa sinceri ringraziamenti

IL PRESIDENTE

MARCHESE G. DI BAGNO, SENATORE DEL REGNO.

NORME PER LA SOTTOSCRIZIONE:

1. Le sottoscrizioni possono essere segnate in qualunque somma tanto individualmente quanto collettivamente.
2. Le offerte si pagano all' atto della sottoscrizione presso le Direzioni dei Giornali a tal uopo officiati.
3. Le offerte, detratte le spese per vaglia postale o per assegno sulle Banche, saranno spedite al Cassiere officioso del Comitato — Ditta G. Bonoris — in Mantova, che ne darà ricevuta.

N. B. Sarà gratissimo il Comitato se potrà ricevere dalla cortesia di questa Direzione il numero o la dispensa del Giornale in cui verrà pubblicato il Manifesto pel Monumento a Virgilio in Mantova.

PATRONO S. M. IL RE

Presidenza

Porro Lambertenghi conte senatore Giulio, presidente effettivo.
Cantù commendatore Cesare, presidente onorario.
Calvi nob. cav. Felice — Vignati prof. cav. Cesare, vice-presidenti.

Consiglieri

Benvenuti conte commendatore Matteo — Galantino conte Francesco — Mongeri cav. prof. Giuseppe — Formentini ragioniere cav. Marco.

Prina prof. cav. Benedetto, Segretario — Seletti avv. cav. Emilio, vice-segretario.

Consiglio di Redazione

Butti cav. prof. Angelo — Mariani cav. colonn. Carlo — Garovaglio. dott. Alfonso — Foucault Daugnon conte Francesco.

Sangiorgio dott. prof. Gaetano, Bibliotecario.

Elenco dei Socii *

Ancona dott. Amilcare.
Annoni conte senatore Aldo.
Arnaboldi Gazzaniga comm. Bernardo.

* I segnati con asterisco sono soci fondatori.

Arrigoni Luigi.
Ascoli prof. comm. I. Graziadio.
Bagatti Valsecchi nob. Fausto.
Bagatti Valsecchi nob. Giuseppe.
* Barbiano di Belgiojoso conte Emilio.
Barbiano di Belgiojoso conte Giorgio.
Basile (prefetto di Milano) avv. comm. Achille.
Bazzero dott. avv. Carlo.
* Belinzaghi conte senatore Giulio.
Bellocchio avv. Alessandro.
Beltrami architetto Luca.
* Benvenuti conte comm. Matteo.
Bernardoni Filippo.
Bertini prof. comm. Giuseppe.
Bertolini prof. cav. Francesco.
Besozzi dott. Paolo.
Bettoni conte cav. Francesco.
Bianchetti Enrico.
Bianchi nob. cav. Giulio.
* Biondelli prof. cav. Bernardino.
Bonfadini comm. Romualdo.
Borghi dott. Carlo.
Borromeo conte Carlo.
Borromeo Arese contessa Elisa.
* Borromeo Arese conte Gilberto.
Bortolotti Lodovico.
Braghirolli canonico Guglielmo.
Brambilla nob. cav. Camillo.
Brambilla cav. Pietro.
Brasca avv. Alessandro.
Brioschi avv. Ciuseppe.
Butti prof. cav. Angelo.
Butturini Mattia.
Caffi dott. cav. Michele.
Cagnola nob. senatore Carlo.

Cagnola nob. Giambattista.
* Calvi nob. cav. Felice.
Camozzi de' conti Vertova nob. senatore Giambattista.
Campeggi nob. Camillo.
Campori marchese Giuseppe.
Canetta Carlo.
Canetta Pietro.
* Cantù comm. Cesare.
Casati conte Alfonso.
Casati conte Gabrio.
Casati nob. avv. Luigi.
Casati nob. Rinaldo.
Castelbarco conte Alessandro.
Castelbarco Albani principe Cesare.
Castelli avv. Pompeo.
Cavallotti avv. Giovanni.
Cavriani nob. Ippolito.
Cesa-Bianchi ing. architetto Paolo.
Cicogna conte Giampietro.
Colla architetto comm. Angelo.
Conti Emilio.
Corinaldi conte Augusto.
Corio dott. prof. Lodovico.
Corradi prof. comm. Alfonso.
Correnti comm. Cesare.
Crivelli marchese Ariberto.
Crivelli nob. cav. Luigi.
Crivelli Serbelloni conte cav. Giuseppe Francesco.
Czoernig barone Carlo.
* D'Adda nob. senatore Carlo.
D'Adda nob. Giovanni.
Da Ponte Pietro.
Dal Pozzo marchese Claudio.
Dario avv. Enrico.
De Angeli dott. prof. Felice.

De Castro prof. Giovanni.
De Mojana nob. Alberto.
Delfinoni avv. cav. Gottardo.
Del Giudice prof. cav. Pasquale.
Del Majno marchese Norberto.
Del Majno conte Francesco Annibale.
Di Rosa nob. cav. Clemente.
Fano cav. Enrico.
Faustini parroco Giambattista.
Fè d' Ostiani nob. mons. Francesco Luigi.
Ferrari prof. comm. Paolo.
Ferrario prof. Giovanni.
Folli dott. prof. Riccardo.
Fontana avv. Leone.
Formentini cav. Marco.
Fortis Ernesto.
Fortis dott. cav. Leone.
* Foucard cav. Cesare.
Foucault Daugnon conte Francesco.
* Frasconi prof. cav. Giuseppe.
Frizzi dott. cav. Lazzaro.
Gabba avv. Bassano.
Galantino conte Francesco.
Gallia prof. Giuseppe
Galliani cav. Attilio.
Garovaglio dott. Alfonso.
Gentile prof. Iginio.
Ghinzoni cav. Pietro.
Ghiron cav. Isaia.
Giachi architetto Giovanni.
Giacobbe Porro-Lambertenghi nob. Maria.
Giampietro Daniele.
Gianandrea prof. Antonio.
* Giovio conte Giovanni.
Giulini nob. cav. Giorgio.

Gnecchi Ercole.
Gnecchi Francesco.
Govi prof. cav. Gilberto.
* Greppi nob. Alessandro.
Greppi nob. Emanuele.
* Greppi nob. comm. Giuseppe.
Greppi nob. Lorenzo.
Guastalla cav. colonnello Enrico.
Guerrieri Gonzaga marchese Carlo.
Hortis Attilio.
Intra prof. Giambattista.
* Jacini conte senatore Stefano.
* Labus dott. cav. Stefano.
Landriani dott. Carlo.
Lanzani dott. Francesco.
Leone notajo Camillo.
Linati ing. Eugenio.
Lochis conte Ottavio.
Lodrini sacerdote Antonio.
Longhi cav. Achille.
Loria dott. cav. Cesare.
Lossetti-Mandelli nob. cav. Gabrio.
Macciacchini architetto cav. Carlo.
Magenta prof. Carlo.
Maggi nob. avv. Giovanni.
Magistretti prof. Pietro.
Mariani cav. tenente colonn. Carlo.
* Massarani senatore Tullo.
Melilupi di Soragna marchese Raimondo.
Melzi nob. Alessandro.
Melzi nob. Lodovico.
Melzi d' Eril nob. Francesco.
Melzi d' Eril nob. Giovanni.
Melzi d' Eril duca Lodovico.
Minonzio dott. Giovanni.

Molina cav. Luigi.
Mongeri prof. cav. Giuseppe.
Motta Emilio.
* Muoni cav. Damiano.
Mussi dott. Giuseppe.
Nazzari Andrea.
Negri dott. cav. Gaetano.
Negroni avv. Carlo.
Negroni-Prato Morosini nob. Giuseppina.
Nizzoli dott. Alessandro.
Novati prof. Francesco.
Odorici cav. Federico.
Oddone avv. comm. Giovanni.
Olginati nob. cav. Luigi.
Ottino cav. Giuseppe.
Pallastrelli conte Lodovico.
Parravicini conte Carlo.
Pasolini conte Pietro Desiderio.
Passalacqua-Lucini conte Giovanni.
Peluso dott. cav. Francesco.
Penci prof. Emilio.
Pini nob. cav. Innocenzo.
Piolti De Bianchi dott. cav. Giuseppe.
Ponti cav. Andrea.
* Ponti Ettore.
* Porro-Lambertenghi marchese Angelo.
* Porro Lambertenghi conte senatore Giulio.
Portioli prof. cav. Attilio.
* Pozzuolo prof. Lorenzo.
Prina prof. cav. Benedetto.
* Prinetti senatore Carlo.
Priora Alberto.
* Pullè conte cav. Leopoldo.
Ramazzini dott. Amilcare.
Rambotti dott. cav. Giovanni.

Ravasio prof. cav. Pietro.
Regazzoni Cesare.
Regazzoni prof. cav. Innocenzo.
Restelli comm. Francesco.
Robecchi cav. Giuseppe.
Robolotti dott. cav. Francesco.
Rognoni avv. Camillo.
Rolando dott. prof. Antonio.
Ronchetti prof. Antonio.
Rossi ing. cav. Antonio.
Rossi abate Enrico.
Rossi sacerdote Vitaliano.
Rotta sacerdote Paolo.
Rusconi avv. Antonio.
S. M. il Re d' Italia Umberto I.
S. M. la Regina d' Italia Margherita di Savoja.
Sacchi prof. comm. Giuseppe.
Sada ing. cav. Luigi.
* Sala nob. Gerolamo.
Salina conte Luigi.
Salvadego nob. Giuseppe.
Sangiorgio dott. prof. Gaetano.
Salvio prof. cav. Enrico.
Savoja monsig. abate Carlo.
Scaccabarozzi d' Adda nob. Laura.
Seletti avv. cav. Emilio.
Servolini comm. Carlo.
* Sola conte Andrea.
Sola Spech cont. Amalia.
Sommi de' Marchesi Picenardi comm. Guido.
Sormani Andreani conte Lorenzo.
Sormani Andreani Verri cont. Carolina.
Spinelli nob. Agostino Giuseppe.
Spinelli Simplicio.
Stampa Soncino Morosini marchesa Cristina.

* Taverna conte tenente colonn. Rinaldo.
Tononi arciprete Gaetano.
Torelli conte senatore Luigi.
Tiraboschi prof. Antonio.
* Trivulzio marchese Giangiacomo.
* Trotti-Bentivoglio marchese Lodovico.
Turati conte Vittorio.
Vallardi rag. Cecilio.
Vegezzi dott. Angelo.
Verga comm. senatore Carlo.
Vignati cav. prof. Cesare.
Vigoni nob. Giulio.
Vigoni nob. ing. Pippo.
Villa-Pernice dott. comm. Angelo.
Vimercati Sozzi conte Paolo.
Visconti conte Alfonso Maria.
* Visconti-Ermes marchese Carlo.
* Visconti-Venosta nob. cav. Giovanni.
Visconti-Venosta marchese Emilio.
Vismara Antonio.
Volta nob. Zanino.
Weill-Schott Leone.
Zanardelli avv. comm. Giuseppe.
Zendrini avv. Carlo.
Zucchini Solimei conte Giuseppe.

Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. **Giovanni Brigola**, *responsabile.*

LA PIAZZA DI SORDELLO IN MANTOVA.

Quella eminenza pantanosa, intorno alla quale impaludavano le tarde acque di una fiumana, che non aveva facile sfogo al mare, dall' epoca favolosa che vi approdò, cercandovi rifugio e sede, la divina Manto, fino al dì che vi giunse desiderato e acclamato Umberto I° re d' Italia, vide tante e sì memorande cose, che la istoria sua è la istoria civile, religiosa e artistica del popolo Mantovano. I Lucumoni etruschi e i Seviri romani, i Rettori del Comune e i Vescovi, il palazzo di Sordello e la Cattedrale, Guelfi e Ghibellini, Bonaccolsi e Gonzaga, Imperatori e Pontefici, battaglie e maritaggi, processioni e danze oscene, concilii e tornei, palchi trionfali e patiboli, Lanzichenecchi e soldati giacobini, Gesuiti e Tribuni, prediche e comizii, croci e alberi di libertà, si avvicendarono su questa altura divenuta mano mano una piazza grandiosa, sospingendosi gli uni le altre, uomini e dottrine, per lasciare da ultimo il posto incontrastato ai Martiri di Belfiore, che ora riposano all' ombra del loro monumento. La torre del Comune e quella della Cattedrale, il palazzo dei Bonaccolsi e la reggia dei Gonzaga, l' episcopio e la

prefettura, tutti s' inchinano davanti a questo monumento, che modesto assai in linea d' arte, chiude dietro a sè l' êra delle vecchie idee, ed apre a due battenti le porte di un nuovo avvenire. Una rapida corsa attraverso a questi avvenimenti susciterà in noi un cumulo di memorie, che non saranno senza insegnamento.

L' altura pantanosa assodata e divenuta il nucleo di una città, è subito fatta sacra dal sepolcro di Ocno Bianore:

Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

La città si popola di varie genti; *dives avis, sed non genus omnibus unum;* s' ingrandisce e diventa capitale di una regione; *ipsa caput populis; tusco de sanguine vires;* intorno al sepolcro di Bianore, ara e tribunale, rimane però il centro della vita religiosa e politica, e vi si disegna già la futura piazza.

Al lituo etrusco subentra l' asta romana; al Lucumone e al collegio ieratico si sostituisce il soldato e i Seviri; accanto al sepolcro etrusco si eleva una torre romana, quella che tuttora si vede, convertita poscia a campanile; allora era uno strumento di guerra; la piazza riceve e mantiene le impronte e i monumenti dei popoli e delle idee, che vi si succedono.

Al tempo di Costantino vi si costruisce la prima Chiesa, quella che in seguito divenne la cattedrale di s. Pietro, da cui la piazza prenderà il nome; tra il mausoleo etrusco e la torre romana s' innalza la croce, simbolo di nuovi tempi, di nuove dottrine; si allarga la cerchia della città, si aggiungono sobborghi industriosi e ricchi; ma il centro non si sposta; la piazza, come fu la culla, così rimane sempre il focolare della vita e del movimento cittadino. Verso l' anno 811 cominciano i primi Vescovi di Mantova, capi religiosi e capi politici del paese; la loro sede, l' episcopio, non poteva stabilirsi fuori di questo sacro recinto, il nostro pomerio, la sintesi della nostra istoria, il faro del nostro avvenire.

Ma contro l' elemento ieratico insorge e incalza ben presto

l' elemento laicale; ai Vescovi mancipii quasi tutti e quasi sempre degli Imperatori, che li sceglievano fra i sudditi loro più devoti, si sostituisce un' Autorità cittadina, locale, autonoma; le leghe di Pontida e di Mosio, le battaglie di Legnano e di Cortenova fanno sorgere e prosperare le repubbliche italiane. Alla nuova Autorità occorreva propria e degna sede, e questa doveva essere sulla piazza storica, vicina al Duomo e all' Episcopio, per sorvegliarli, per contenerli; così surse il primo palazzo del Comune, *palatium vetus;* esiste tuttora, ed è oggi proprietà di famiglia privata; era la sede dell' Autorità civile; ma come a quell' epoca tutto era guerra e battaglie, e la forza primeggiava sul diritto, il palazzo ebbe un aspetto militare e una militare importanza; fu incoronato di merli; nel mezzo sorge un' alta, munita torre, quella della *gabbia;* e ai vicini palagi fu messo in comunicazione con archi, affine di potervi sostenere un assalto, un assedio. Nel palazzo del Comune era l' amministrazione politica, era l' autorità militare, era la magistratura giudiziaria; e la gabbia di ferro affissa alla torre in vista di tutta la città accennava quale sarebbe stata la sorte di coloro, che a questa cittadina autorità si fossero ribellati; l' età etrusca, la romana, la cristiana, la municipale si guardano in faccia coi loro monumenti.

In questa epoca la piazza vide grandiosi spettacoli di vita e di prosperità cittadina. Sordello Visconti, rettore del Comune, intrepido guerriero, gentile poeta, difende la città da Ezzelino da Romano, la cinge di mura, di fosse e di un serraglio; vincitore, vestito di ferro, a cavallo, colla spada in mano e seguìto dal Carroccio, fa il suo ingresso trionfale sulla piazza; suona la campana del Comune, squillano le trombe, sfilano le milizie, le fanciulle applaudono dai balconi, dalle finestre, e gettano ghirlande di fiori; il fortunato guerriero, idolo del popolo mantovano, che ora a tanta distanza di tempi e di sentimenti appare più leggenda, che storia, è acclamato festosamente; si fa l' apoteosi del libero Comune; e Sordello sulla piazza, testimone del trionfo della patria e suo, innalza il proprio palagio

e lo munisce d' una torre; dopo sei secoli la piazza si chiamerà dal suo nome; la patria è memore e grata.

Ma nel palazzo del Comune si annida già l' ambizioso, che lo ucciderà; quel palazzo, la sede dei liberi cittadini, diverrà ben presto la reggia di un Principe; la sede del Comune si porterà in altro luogo, perchè anche materialmente ne scapiti l' autorità sua; si erige per esso un nuovo palazzo, quello della *Ragione,* sulla piazzetta del Broletto; e il *palatium vetus,* nel 1274, rimane a Pinamonte Bonaccolsi; resta sempre un tormento di guerra, chè la guerra è ancora la nota dominante dell' epoca; ma si abbellisce pure di affreschi all' interno, di decorazioni al di fuori. Però ciò che bastava a un Comune modesto, sobrio, frugale, non basta più a un Principe ambizioso, potente, tirannico, che vuole abbagliare il popolo collo splendore, atterrirlo colla forza; al *palatium vetus,* Guido Bonaccolsi, erede dei concetti di Pinamonte, aggiunge un altro palazzo, il medesimo, che oggi è proprietà dei marchesi Castiglioni; questo è più vasto, più bello, più ricco del primo; sulle due porte, che mettono nella piazza, campeggiano gli stemmi bonaccolsiani e i loro colori, il bianco e il rosso; i grandi finestroni con graziosa ornamentazione accennano già all' arte, che si diffonde e si ingentilisce; non mancano però i merli e la bella torre, perchè l' elemento militare prepondera ancora nelle costruzioni di coloro che volevano far propria una città già libera.

La nuova Signoria surta sulla piazza tradizionale, vi si manteneva e vi si rafforzava; il Comune ne era già stato allontanato; restava la Cattedrale e l'Episcopio, che rappresentavano l' elemento Guelfo; restava il palazzo e la torre di Sordello, ricordanti le glorie repubblicane; erano elementi ostili, memorie pericolose. Il Bonaccolsi non si ferma a mezza via; colla forza atterra e distrugge la casa e la torre di Sordello; e non potendo fare altrettanto della Cattedrale e dell' Episcopio, di fronte a' suoi due palagi già formidabili e ricchi ne innalza un terzo più vasto, più bello, più munito; e così si appresta ad umiliare il partito guelfo, e fors' anco a soffocarlo nella cerchia, di cui

lo avvince. La piazza di s. Pietro — a questa epoca, 1303, è già denominata così — pare un campo di battaglia ; stanno di di fronte Guelfi e Ghibellini, che si guatano, si sfidano, si minacciano.

I Bonaccolsi si veggono già padroni della città, hanno alleati nelle Romagne e in Toscana e l' aiuto degli imperatori; Rinaldo, detto *Passerino,* non procede più con cautela; ha una forza organizzata di 12,000 uomini, non teme alcun rivale, provoca gli avversarî, e poi non sta sulle guardie; il Pontefice lo scomunica, gli alleati vacillano, e la città fremente si raggruppa attorno ai Signori umiliati e desiderosi di vendetta. Luigi Gonzaga, benedetto dai Legati pontificii, spalleggiato da' suoi dipendenti, seguìto dai cittadini, la mattina del 16 agosto 1328 irrompe sulla piazza di s. Pietro; tardi della insurrezione si accorge l' infelice Passerino; balza dal letto, si arma, sale a cavallo, e più coraggioso che savio esce sulla piazza; la sua presenza rincorando i Bonaccolsiani, che da ogni parte si raccolgono, determina una vera battaglia; i soldati, i fedeli, i domestici del Capitano nella piazza, alle finestre, alle feritoie, ai merli, dalle torri, i Gonzagheschi da tutti gli sbocchi della piazza, prendono parte alla cittadina tenzone; si innalza un grido confuso, assordante; le campane suonano a stormo, sventola la bandiera del Comune innalzata dagli insorti, cozzano i brandi, gli elmi, gli scudi, e il sangne comincia a scorrere; la presenza di Passerino, che grida e combatte fra i primi, sta per decidere la vittoria in favore de' Bonaccolsiani; i Gonzagheschi, che veggono il pericolo, chiamano a raccolta; arrivano sul campo di battaglia i rivoltosi, che avevano già vinto a ponte Arlotto, al ponte di s. Giacomo e a porta Mulina; la piazza è invasa da ogni parte; Alberto da Saviola, il più audace degli insorti, si scaglia contro Passerino; il Capitano più intento ad offendere che a ripararsi, è percosso da un colpo di lancia nel petto; l' infelice perde i sensi e abbandona le briglie del cavallo; questo non sentendosi più governato, atterrito dalle grida, dal cozzo delle armi, volta indietro, e corre impetuosamente verso il pa-

lazzo grande; e non infilando diritto la porta, urta contro la colonna di marmo a destra; per codesta scossa il Bonaccolsi, che già vacillava da ogni parte, cade a terra, pronuncia qualche parola e muore.

La morte del Capitano veduta da' suoi è il segnale della rotta; tutti gettano le armi, fuggono o si arrendono; gli insorti padroni della piazza, invadono i palagi, fanno prigioni la moglie, i figli, i nipoti di Passerino, ne disarmano i partigiani, trascinano sulla piazza le suppellettili, le deturpano, le infrangono, abbattono gli stemmi, lacerano le bandiere; al grido della vittoria tutta la città si riversa nel gran ricinto; le campane che suonavano a stormo, suonano a festa: i Bonaccolsiani abbandonano tutti i posti, sgombrano le torri, gli archi; prima del mezzogiorno la signoria de' Bonaccolsi è sparita; la piazza presenta un campo di morti, di feriti, di prigioni, in mezzo ai quali i vincitori esultano, si vendicano, si atteggiano da padroni.

Dieci giorni dopo, il 26 agosto, la piazza già campo di battaglia, è teatro di un grandioso, festivo spettacolo. Mantova non ha ricuperato la libertà, ha solo cambiato padrone; Luigi Gonzaga raccoglie lo scettro caduto di mano a Passerino, e tiranno senza volere parerlo, desidera al suo potere la sanzione popolare. Il primo plebiscito mantovano ha luogo sulla piazza di s. Pietro, fonte, sede e simbolo di ogni potestà, culla e tomba di ogni signoria; quivi si ragunano in lieta pompa il Clero, le Milizie, i Paratici, e molta folla di popolo; suona a distesa la campana del Comune, sventolano bandiere, gonfaloni, pennoni; la bella piazza è parata a festa; solo è muta la reggia dei Bonaccolsi; allo squillare delle trombe si avanza sopra un cavallo bianco Luigi Gonzaga, circondato dai figli, dai parenti, dagli amici, dagli alleati; al suo apparire scoppia un clamoroso applauso, echeggiato da tutta la piazza; muovono ad incontrarlo il Vescovo, il Capitolo, il Massaro, gli Anziani, i Procuratori; smontando da cavallo il nuovo Signore sale sopra un ricco trono, e quivi tenendo a destra il libro degli Evangelii, e nella

mano sinistra la verga del potere, riceve il giuramento di fedeltà dal popolo mantovano. Compiuta la cerimonia civile, comincia la religiosa; alla sanzione popolare si aggiunge la ecclesiastica; e mentre nel tempio echeggia l'inno ambrosiano, sulla piazza continuano le acclamazioni a Luigi Gonzaga.

I Bonaccolsi intanto erano morti di fame nella rocca di Castellaro, dove essi pochi anni prima avevano lasciato morire di ame i Pico della Mirandola; orrenda tragedia, a fronte della quale impallidisce quella resa immortale dai versi di Dante.

La nuova Signoria deve rafforzarsi di parentele con illustri famiglie, e abbagliare il popolo colla grandiosità e colla magnificenza; il Gonzaga pensa quindi a connubii, a feste, ad alleanze. Il giorno 8 febbraio del 1340 Luigi conclude nella sua famiglia tre maritaggi coi Beccaria, coi Malaspina, coi Della Scala; nella piazza di s. Pietro entrano simultaneamente i corteggi delle tre spose; vengono nel gran recinto imbandite mense al popolo; fontane numerose gettano vino; ai menestrelli, che cantano le principesche nozze, si distribuiscono in dono vesti, bacini, catene d'oro, cavalli; 400 suonatori danno fiato ai loro strumenti, quando sulla piazza il popolo si abbandona a tumultuarie danze. All'indomani, dove si era danzato, hanno luogo giostre e tornei; vi si provano i migliori campioni d'Italia, Lucchino Visconti, Mastino Della Scala, Jacopo Carrara, il Cavalcabò di Cremona, il Landi di Piacenza, Alberto d'Este, Azzo Malaspina, Uberto Pallavicino, Albertino Canossa, il Polenta da Rimini, il Beccaria da Pavia, i signori di Correggio; giammai si videro tornei più spettacolosi, più rinomati guerrieri gli uni contro gli altri a tenzone. In tale festività il Visconti, lo Scaligero e l'Estense crearono cavalieri i più strenui campioni Mantovani; e questo fu il primo ciclo del nostro patriziato, il quale surto insieme ai Gonzaga e per opera loro, si schierò attorno a questa famiglia, e divenne il più valido, e il più naturale sostegno del suo trono.

Uno spettacolo ancora più grande e di importanza politica assai più significante vide la piazza nel 1433. I Gonzaga ave-

vano già stabilito per cinque successioni il supremo potere nella loro famiglia, potere che emanava solo dal popolo, e da questo era ad ogni nuovo Capitano regolarmente confermato. Ma il diritto romano, che allora rinasceva, che aveva cattedre e professori illustri a Bologna, che gli Imperatori a Roncaglia e in altre Diete mostravano di voler sostenere anche colla spada, non riconosceva altra autorità politica se non quella, che emanava dai Diplomi imperiali, dagli Imperatori, che si ritenevano i successori degli antichi Cesari. I Gonzaga erano surti col plebiscito popolare, e si chiamavano Capitani del popolo; volevano ora, seguendo le idee del tempo, la sanzione imperiale; e per ottenerla non badarono a maneggi, a spese, a proteste di devozione. L'Imperatore Sigismondo, che aveva bisogno dei Signorotti italiani per rafforzare la sua autorità, che il solo diritto romano non bastava a guarentirgli, accondiscese ai desiderî dei Gonzaga, ed egli stesso venne a Mantova per conferire loro la dignità e i diritti di MARCHESE.

La grandiosa cerimonia si compì il 22 settembre del 1433; sulla piazza di s. Pietro era stato eretto il trono imperiale, e attorno vi erano numerosi palchi per i Principi dell'impero, per i Signori d'Italia, per i Prelati della Chiesa, per i Magistrati; il ricinto era pavesato di bandiere, di stemmi, di emblemi, e irto di uomini di arme. Gianfrancesco Gonzaga accompagnato da due principi dell'impero, si avanza verso il trono; Sigismondo dopo averlo abbracciato gli presenta le insegne di Marchese, gli dà il manto e l'anello, nella destra gli pone lo stocco, nella sinistra le quattro aquile colle ali aperte d'aggiungere al suo stemma; indi chiamato Lodovico primogenito di Gianfrancesco gli annunzia, che gli è destinata in isposa Barbara figlia del marchese di Brandeburgo. Allora suonano le trombe, si alzano tutte le bandiere, si sguainano le spade in segno di conferma del grande atto, e il popolo erompe in grida d'applausi, di giubilo; il popolo applaudiva ai funerali della sua autorità; i Gonzaga diventavano creature degli Imperatori, Mantova un feudo dell'impero; e tutti erano soddisfatti!

In questa occasione avendo Sigismondo creati cavalieri molti cittadini mantovani, si costituì il secondo ciclo del nostro Patriziato, il quale si stringeva sempre più numeroso e più fido attorno al trono, mano mano che questo si elevava, e scomparivano le popolari franchigie.

Un altro avvenimento d'altra natura, ma non meno spettacoloso, ebbe luogo in questo recinto nel 1459. Il Pontefice Pio II aveva scelto Mantova per celebrarvi il Concilio, onde persuadere ai Principi cristiani la guerra contro il Turco, che padrone di Costantinopoli minacciava l'Italia, la croce, la civiltà. Il Pontefice fece il suo ingresso trionfale in Mantova il 27 maggio del 1459; era seguito da 30 Cardinali, tra cui due il Barbo e il Borgia cinsero più tardi la tiara col nome di Paolo II e Alessandro VI, il Bessarione e il Torrecremata; tra i principi vi era Francesco Sforza, che aveva seco il Filelfo, il primo latinista dell'epoca; la lunga e solenne processione sfilò sulla piazza; non erano più cavalieri, nè gentildonne; erano Teologi, Auditori, Prelati, Dignitari della Chiesa; non sfavillavano più elmi nè scudi ma infule e pastorali. Il Concilio aperto in Duomo, venne poi proseguito nella gran sala del maggiore palazzo Bonaccolsi, e le sessioni si tenevano il lunedì, il mercoledì e il venerdì di ogni settimana; per un momento Mantova fu la capitale della Cristianità; tutti gli affari politici e religiosi del mondo erano quivi discussi e decisi. Il Pontefice spesse volte sulla porta della Cattedrale impartì la sua benedizione alla moltitudine, che si accalcava sulla piazza di s. Pietro; il Papa era subentrato all'Imperatore, la chiesa al campo, le benedizioni alle armi, le processioni ai tornei, le indulgenze alle baldorie, i chierici ai menestrelli: e il popolo, che prima si avvinazzava, ora adempiva ai digiuni e si batteva il petto: e pur sempre applaudiva; era una festa anche questa, e non delle meno spettacolose; e a chi ha mai ricusato i suoi applausi il volgo?

Gli spettacoli si seguono, mutando i destini della città, e il teatro ne è sempre la piazza di s. Pietro. Carlo V nel 1530 muovendo verso la Germania per domarvi la rivolta politica e

religiosa, passa per Mantova, traendo seco un codazzo di Principi e di Generali e milizie in gran numero: e tutto il corteggio si ferma tra noi. In mezzo a feste, che ebbero luogo nel castello, sui laghi e a Marmirolo, feste che empirono di meraviglia gli stessi Spagnuoli tanto abituati alle cose spettacolose, l' imperatore manda ad effetto il suo disegno di sollevare Federico Gonzaga, fido vassallo, alla dignità di Duca. Il giorno 8 aprile Carlo V, dopo aver fatto alcune preghiere nella Cattedrale, esce sulla porta del tempio, e annunzia al popolo mantovano, che i Gonzaga cingeranno la corona ducale; e per circondare il nuovo duca di splendore e di devoti ministri, crea nel seguito di lui moltissimi Cavalieri, costituendo così il terzo ciclo del patriziato mantovano. E il popolo applaudiva; erano le ultime reliquie della autorità sua, che scompariva per sempre.

Ormai la piazza è ridotta quale oggi ancora la vediamo; l'antichissimo palazzo del Comune passato in podestà dei Gonzaga fu da questi per benemerenze concesso alla famiglia Guerrieri; quello dei Bonaccolsi è dato agli Amorotti, dai quali passerà in seguito nei Castiglioni; i Gonzaga allargono la suntuosa reggia, allacciando al secondo palazzo Bonaccolsi e al Castello altri appartamenti, quelli di *Troia,* della *Mostra,* del *Paradiso*, la *Cavallerizza.* La piazza misura 110 metri in lunghezza sopra 42 di larghezza.

I tempi dello splendore e della grandezza declinano; decadono i Gonzaga; il popolo era già da un secolo decaduto; lo storico recinto è riserbato a scene dolorose, a spettacoli strazianti, a tristezze, ad atti pazzi, brutali, stomachevoli.

Il giorno 7 agosto del 1602 la piazza sembra mutata in una gran chiesa; si veggono ovunque crocifissi e immagini di Santi; sulla porta del Duomo si è eretto un pulpito; popolo numeroso riempie tutto il vasto paralellogrammo; la gente, che non vi può capire, si arrampica sulle finestre delle case, sui balconi, sui tetti, sulle torri. Che avviene? Un frate francescano, Bartolomeo Cambi da Solutivo, preceduto da fama di santità, autore di asseriti miracoli, ascende il pulpito; è presente il Duca, sono pre-

senti i figli suoi, le principesse, i ministri, i dignitari dello Stato. Lo Zoccolante sparso il capo di cenere, con una corda al collo, il gesto, la voce da inspirato declama contro i vizî della corte, la corruzione del popolo, il malcostume di tutti; e novello Giona alla impenitente Ninive minaccia sventure di ogni genere, guerre, pestilenze, assedî, saccheggi; a quella voce, a que' vaticinî terribili si commuove il popolo, grida domandando perdono, e piange spaventato le sue colpe. All' indomani con apparato ancora più lugubre si ripete la predica; e il frate nel furore del suo fanatismo impreca contro gli Ebrei, ai quali scaglia ogni sorta di contumelie, e intima alla Corte, che li vegli, li freni, li chiuda, li umilii, se pur vuole scansare le vendette del cielo. Il popolo, alle cui ree passioni si faceva così ardente appello, si agita, insorge e assume un contegno minaccioso; si temono guai, rivolte, saccheggi, incendi; quando a porre il colmo alla agitazione si viene a sapere, che alcuni Ebrei nella Sinagoga contraffacendo nelle parole e negli abiti il frate, avevano messo in derisione la sua persona e le dottrine sue con scherni e oscenità. Vera o falsa o amplificata che fosse l' accusa, il popolo non si contiene più; vuole vendicare sè e il deriso frate a lui tanto caro, e si appresta ad invadere il Ghetto, a darvi il fuoco, a sterminare la detestata gente; si chiamano le milizie, si chiudono in gran fretta i portoni del Ghetto; parlano parole di pace, di conciliazione il Vescovo, i Magistrati; nulla si ottiene; nessuna persona, per quanto autorevole, è ascoltata; si vuole una vendetta, si vuole del sangue. Il duca non sa resistere; il frate soffia nelle ire della inferocita moltitudine; sette miseri Israeliti sono presi quali autori degli scherni al frate; e processati in mezzo ad un tumulto indescrivibile, vengono condannati alla morte. Tutta la città ha un aspetto sinistro; numerose e grosse pattuglie la percorrono quinci e quindi, e nelle vicinanze del Ghetto stanzia continuamente una poderosa coorte di truppe. Il 19 agosto sulla piazza di s. Pietro si erigono sette patiboli: gli sventurati Ebrei vestiti di giallo e di nero, incalzati dall'ebbra moltitudine, che impreca, sono condotti sulla piazza; quivi fra i fischi, le strida,

le bestemmie di un volgo imbestialito, quelli infelici sono tratti presso all'albero ferale, e per colmo di ignominia vengono impiccati colla testa arrovesciata. Il turpe spettacolo è accolto da un urlo di gioia feroce, e la piazza è contaminata e disonorata sotto gli occhi di quel Crocifisso, a cui forse si intendeva con sì empia esecuzione di rendere omaggio.

La pubblica cosa va ogni giorno più decadendo; i Principi sono inetti e ignobili, il popolo ignorante e corrotto. Nel 1630 Mantova è stretta d'assedio dagli Alemanni; 24,000 uomini, di quelli che il Waldstein aveva rotto agli incendii, ai saccheggi, alle devastazioni nel Palatinato e nella Boemia, la stringono da ogni parte; le palle nemiche piovono nella città, dove infuria la peste, e difettano i viveri; la piazza di s. Pietro è ingombra di soldati senza disciplina, di contadini sfuggiti all'ira nemica; dormono sulla paglia quivi distesa, e accanto a loro stanno legati alle finestre de' palagi gli animali degli agricoltori, i cavalli delle milizie, promiscua turba di uomini e di bestie, malati e affamati gli uni e le altre; mancando ospedali, caserme, stalle, la piazza di s. Pietro è divenuta ospedale, caserma, stalla; e il carrettone dei morti in mezzo ad immondizie di ogni genere vi passa e vi ripassa per raccogliere i cadaveri, che si succedono ai cadaveri. Ma questo non è tutto; è imminente qualche cosa di più misero, di più nauseante; la notte del 18 Luglio la città è tradita da un sergente svizzero; gli Alemanni, superate le porte, entrano in furia, e occupata la piazza di s. Pietro, ricevono licenza di saccheggiare la città per tre giorni di seguito. Sappiamo, come ricca fosse Mantova, e rapaci i Lanzichenecchi; i cittadini rifuggitisi nelle chiese, pur di avere salva la vita, abbandonano indifese le case, gli uffici, i negozii alla soldataglia; a questa fa degna compagnia una mandra di prostitute, appendice dell'esercito, che alle oscenità accoppiavano la rapina; tutto si ruba, si devasta, si infrange, si insulta; indi si vede uno spettacolo stomachevole. I lanzichenecchi e le drude loro traggono sulla piazza di s. Pietro il meglio delle cose rubate; le Megere denudandosi dei luridi loro cenci, si vestono gli abiti delle

matrone, le cappe delle monache, che avevano tolto dai palagi, dai monasteri; i soldati, gettata l'abbominevole divisa, si mettono addosso alla rinfusa indumenti ecclesiastici, pianete, stole, piviali, dalmatiche; e avvinazzati cantando le sconcie canzoni de' loro sconci dialetti, si abbandonano a danze scomposte, rivoltanti, e continuano tutta la notte, rischiarando la piazza divenuta un fetido lupanare, con torcie fumose, che danno a quel tumulto l'aspetto di una ridda infernale; finchè esausti tutti dal bere, dalle grida, dalle danze, cadono rotoloni gli uni addosso alle altre, eruttando bestemmie e brutture.

Oh Sordello! cittadino, guerriero, poeta, ché non sorgi a fugare questa infame genìa, che insozza la bella piazza testimone dei trionfi della patria e tuoi!

Tutto è finito; ancora pochi anni di agonia, e i Gonzaga messi al bando dell'Impero finiranno nell'esiglio e nel disonore; il popolo abbrutito e derelitto accetterà plaudendo il dominio straniero; un drappo mortuario si stende su Mantova morta della morte politica e morale; deserta e muta è la piazza di s. Pietro, vedovata la reggia; e i pochi abitanti, che alla città ancora rimangono, vi si aggirano per le squallide vie, come spettri brancolanti fra le tenebre.

E dura per tre generazioni tanta miseria; sulla fine del secolo XVIII si manifesta nella vita pubblica un certo risveglio, e il primo segnale lo vediamo sulla piazza di s. Pietro, non più Panteôn, ma Museo delle memorie mantovane. I Marchesi Bianchi vi innalzano un maestoso palagio incoronato di attico, adorno di statue, che diverrà in seguito la residenza dei Vescovi; il vescovo Antonio Di Bagno rinnova la facciata della cattedrale, con gusto non del tutto corretto, ma con molta ricchezza di marmi, di statue, di medaglie e una grande loggia nel mezzo ad imitazione delle basiliche romane; Paolo Pozzo in continuazione della Reggia Gonzaga costruisce il palazzo detto del *Plenipotenziario*, sede della Autorità Governativa; la piazza così riabbellita e di una elegante euritmia si rianima a nuova vita in occasione di una fiera annuale, che si tiene ne' suoi pressi; era la sola vita economica, che consentissero i tempi.

Intanto si ode d'oltralpe un rumore, che scuote le genti, e le chiama a nuovi destini; il rumore giunge anche sul Mincio, e in breve vi giungono pure le Legioni, che propagano colla spada le idee predicate dai filosofi sui libri; i nostri baluardi, inutilmente formidabili, non le trattengono; prorompono in città il 2 Febbraio del 1797. Sulla piazza di s. Pietro si innalza l'albero della libertà; il popolo vi crede, vi accorrono gli uomini, vi accorrono le fanciulle; si canta, si danza; tutti si abbracciano, si chiamano fratelli; è una gioia, un delirio universale; guerra al passato, anche alle memorie; abbasso Bonaccolsi e Gonzaga, abbasso Vescovi e Prelati, abbasso Nobili e Privilegiati; si graffiano gli stemmi, si abbruciano le pergamene, si gettano nel fango i titoli, le commende; la statua d'argento di s. Anselmo è convertita in tante monete, le campane in cannoni; si sciolgono i conventi; i chiostri sono convertiti in caserme, i frati diventano soldati e tribuni, le monache vanno a marito; e i maritaggi si celebrano davanti ai nuovi altari, l'albero della libertà; siamo in carnevale; la piazza di s. Pietro è un teatro, dove il popolo del nuovo dramma, che vi si rappresenta, è attore, e spettatore ad un tempo. Ma il carnevale finì; i bei sogni furono dissipati da una cruda realtà; nelle guerre napoleoniche, che si succedettero senza tregua, la città fu esposta a varii assedii, dei quali patì orribilmente, mentre già da prima era stata derubata dei più insigni capolavori d'arte, che ancora possedeva; la piazza di s. Pietro vide fredde solennità ufficiali per avvenimenti non nostri, la incoronazione di Napoleone nel 1805 e la nascita del Re di Roma nel 1811.

La pienezza dei tempi è vicina; le lucubrazioni dei pensatori, gli ideali dei poeti, suggellati dalle confische, dagli esigli, dai patiboli stanno per divenire una realtà; i plebisciti del 1860, del 1866, del 1870 hanno compiuto il fatto più memorando della storia moderna; e Mantova, che pe' suoi dolori spartanamente durati, vi ebbe degna parte, deve eternarlo nella sua piazza monumentale; questa, lasciato il nome di *s. Pietro*, che le veniva dal titolare della Cattedrale, assume quello di SORDELLO, nome

eminentemente mantovano, e che ricorda le pagine più gloriose della nostra istoria. Il 7 Dicembre 1872 sulla piazza fregiata del nuovo nome si inaugura, alla presenza di tutta la città, e plaudente l'Italia, il monumento ai Martiri di Belfiore; e fu posto nel mezzo a significare, che esso nella tranquilla sua maestà come domina sulla Cattedrale e sul palazzo del Comune, sul palazzo Bonaccolsi e sulla Reggia Gonzaga, sull'Episcopio e sulla sede del Governo, chiude l'êra delle discordie, della ignoranza, delle tirannie, per aprire, quella dell'amore, della scienza, del diritto, di cui il monumento è simbolo ed ara.

G. B. Intra.

GLI ANTIGNATI ORGANARI INSIGNI

COLLA SERIE DEI

MAESTRI DI CAPPELLA

DEL

DUOMO DI MILANO

Pro aris et focis.

L' Organo — questo singolare strumento, il quale, anche da solo, vale un' intera orchestra colla simultanea molteplicità de' suoni — questo mirabile strumento, a cui, mediante appositi meccanismi, si è già impartita la *facoltà d'improvvisare, sopra dati temi, variazioni sempre nuove e corrette* (1) — questo sovrano, prodigioso strumento, a cui più non manca che una maggiore flessibilità e gradazione di voci per divenire sempre più espressivo e parlante — non poteva che accendere il desiderio di dottissimi archeologi e appassionati musicisti per scrutarne le origini ed ogni suo progressivo sviluppo; ma pur troppo le tenebre ne avvolgono gli inizii, e perfino il nome suo cooperò a trarre parecchi in supposizioni ed errori; perocchè la voce organo (*organum*, ὄργανον) serviva a designare, parimenti

(1) Si volle denominare *Componium* questa specie di organi, la quale farebbe all' orecchio l' effetto che all' occhio produce il *Caleidoscopio* immaginato da Davide Brewster nel 1817 (Hamel, *Nouveau Manuel complet du Facteur d'orgues,* Paris, 1849, tom. I, pag. LXV).

in antico, oggetti d'ogni fatta e natura, ma specialmente armoniche associazioni di voci e tutti gli strumenti ad aria o a fiato, noti coi nomi di *buccina, concha, tuba, lituus, cornu, tibia, ligula, fistula, calamus*, ecc., alla stessa guisa che *cithara* (κιθάρα, κίθαρις) adoperavasi per accennare tutti gli strumenti a corda appellati: *fides, testudo, chelys, lyra, stamen, plectrum, psalterium, pulsabulum, harpa, sambuca, tetrachordon, pandura*, ecc. (1).

Furonvi strumenti antichissimi, in cui taluni credettero intravvedere i progenitori degli organi odierni; ma essi differenziano talmente da questi per la loro struttura, le loro risorse, i loro effetti, da non potere assolutamente confondere gli uni cogli altri. Indarno vorremmo cercare soddisfacenti nozioni — ricorrendo all'autorità di Svetonio, il quale parla di un organo apparso sotto Nerone, l'imperatore musicista e tiranno, che concorse ai Giuochi Olimpici e riportò più volte il premio — interpretando le descrizioni di Cicerone, di Plinio, di Tertulliano, di Claudiano e persino di Vitruvio (2) — analizzando le pitture de' primi tempi cristiani, in cui veggonsi rappresentati strumenti a tastiere e a canne lignee e metalliche; giacchè niuno ha potuto finora spiegarci in qual maniera, con motori idraulici (*hydraulus*, ὕδραυλος-ις), venissero animati meccanismi producenti sì meravigliosamente i suoni.

Sembra adunque stabilito che la barbarie del medio evo abbia, a simiglianza di tante altre acquisizioni della scienza o dell'arte, resa irreconoscibile la composizione degli organi *idraulici*, pre-

(1) Sebbene i Greci tenessero in gran pregio la musica, non conoscevano la nostra armonia, e la loro storia non rammenta altro genio musicale che Timoteo, il quale inventò una *notazione* complicatissima, ed estese ad undici le corde della cetra, o *lyra* (λύρα), strumento, che, dall'*eptacordo* di Terpandro, venne, in processo, aumentato ad otto corde, ai tempi di Pindaro, a nove da Frinide, a dieci da Melanippede (Plutarco, *De Musica*, Boezio, *De Musica*, ed altri).

(2) Cicero, *Tusc.*, 18 — Plinius, *Historia Mundi*, IX, 9 — Tertullianus, *De Anima* — Claudianus, *Paneg. Theod.* — Vitruvius, *De Architectura*, cap. 13, lib. X *(De hydraulicis machinis, quibus organa proficiuntur)* — Barbaro Daniele, *Commentarium in Vitruvium*, Venetia, 1577 — Kircher Atanasius, *Magica Phonocamptica*.

decessori a quelli *pneumatici* (1). Niuno può formarsi oggi una idea netta e sicura degli organi portentosi, che diconsi avuti in dono o fatti eseguire da Pipino, da Carlo Magno, da Luigi il Buono e da altri nell' VIII e nel IX secolo, ed anche più tardi, fino a quello XII (2).

Come che sia, vogliono i più che i Carolingi fossero i primi a introdurre in varie nazioni organi congeneri, sotto alcuni aspetti almeno, a quelli attualmente usati; e noi non osiamo positivamente negarlo, e perchè il buio mantiensi fitto anche ne' tempi a cui essi rimontano, e perchè estranei, come siamo, anzi profani alla divina arte della musica, non vogliamo smarrirci ad ogni passo, esplorando tecnicamente quelle gare, quelle fatiche per condurre all'ultima perfezione, vuoi nel nostro, vuoi in altri paesi, uno strumento, scelto da tutti i culti cristiani, quale più acconcio ad esprimere, colle armonie, le glorie de' cieli (3).

(1) Distinzione comunemente, ma impropriamente adoperata; giacchè tanto le canne degli organi *idraulici,* quanto quelle degli organi *pneumatici,* non possono altrimenti essere intuonate che dall' aria introdottavi dai mantici, sia mercè la forza dell' acqua, sia mercè quella degli uomini o di qualunque altra macchina e congegno, o a manubrio, o a pompa, o a pressione.

(2) Si asserisce che l' imperatore greco Costantino Copronimo facesse omaggio d' un organo al gallico re Pipino nel 757: Carlo Magno aggradivane un altro dal califo Aronn-al-Raschid. Costruttore dell' organo *idraulico,* che Luigi il Buono collocava nel suo palazzo ad Aquisgrana, fu un prete veneziano, chiamato Gregorio (Éginhard, *De gestis Ludovici Pii imperatoris, ad annum 826).* Alla buon' ora che, anche in quest' arte, veggasi, tra i primi apparsi, far capolino un italiano. Tuttavia le descrizioni tramandateci sugli organi di Magdeburgo e di Winchester, costrutti il primo nel nono, il secondo nel decimo secolo (951), ci rendono talmente persuasi della farraginosa loro imperfezione da lasciarci in gran dubbio sulle meraviglie attribuite dai contemporanei agli altri analoghi strumenti che li precedettero. Chi non stenterebbe a credere agli effetti dell' organo di Carlo Magno, imitante a una volta il rombar del tuono, lo scrosciar de' fulmini, il soave accordo del cembalo colla lira?

(3) L' organo non fu ammesso nelle chiese che allo scorcio del secolo VIII, o all' entrare del successivo. Autori francesi pretendono che la prima ad usarne fu quella di Compiègne, il 10 aprile 757, cioè più di mille anni sono. Il che influì moltissimo nel progresso dell' arte. Due stili formaronsi col tempo nella musica sacra — quello chiamato *severo* od *antico,* che, promosso da Palestrina e da Monteverde, e basato sul canto piano, accompagnato dall' organo, impiega accordi perfetti ed evita ogni superfluità. —

Non comportandoci diversamente da quanto adottammo in altri studì, il nostro còmpito è qui pure limitato a quello modestissimo del cronista, e non riflette, come annunciammo nel titolo di queste pagine, che i conati di una famiglia lombarda, di quella degli *Antegnati* o degli *Antignati.*

Mancheremmo poi ad un debito, ove non avessimo a soggiungere che, prescindendo da particolari indagini archivistiche, il nostro lavoro venisse qua e là agevolato da alcune comunicazioni de' nostri amici e colleghi, Michele Caffi, Emilio Motta, Tomaso Cossali, Agostino Baruffaldi, e da quanto pubblicarono direttamente o indirettamente il Serassi, il Lancetti, il Fenaroli, il Fétis, il Bédos, il Pérault, il Gavaert, l'Hamel e, sopratutti, i compilatori degli *Annali del Duomo di Milano.*

Il che premesso, entriamo subito in materia.

Antichissima in Lombardia è la famiglia degli *Antignati;* ma come, ma quando attinse essa questo nome?

Vari *Antignati*, abitanti a Cremona, o per meglio dire, il Cremonese, lasciarono, giusta l'Arisi, la patria, onde professare diritto a Parma, a Bologna e in altri luoghi (1). Era probabilmente in questo numero quel *dominus Joannolus de Antignate,* eletto, alli 12 luglio 1388, in Milano, quale uno dei 900 decurioni sotto Porta Nuova, nella parrocchia di Sant'Andrea alla Pusterla Nuova. Abbiamo notizia di un altro *Giovanni Antignati,* giureconsulto di Brescia, forse l'omonimo di colui, il quale, essendo già cittadino e ascritto al Collegio de' giurisperiti di Cremona, figurava ancora in quella città verso il 1400. Unitamente a Lorenzo che, supponiamo fratello suo, *Giovanni* conseguì la cittadinanza, come solevasi a que' dì, anche in Brescia, mediante la consigliare deliberazione 14 febbraio 1431. Se occorse tale atto di naturalità, ragion vuole che *Giovanni*

quello chiamato *libero* o *moderno,* che ammette armonie più variate, mezzi più numerosi, l'accompagnamento d'orchestra, le risorse infine dello stile *drammatico*, più *moderno* d'ogni altro: rivoluzione codesta principalmente dovuta a Mozart, ad Hadyn, a Beethoven, a Sarti, Iomelli, Piccini, Guglielmi, Paisiello, Cimarosa e a Cherubini.

(1) Arisi Francesco, *Cremona literata, seu in Cremonenses doctrina et literariis dignitatibus eminentiores, chronologicae adnotationes,* Cremona, 1705, tomo I, pag. 162.

e *Lorenzo Antignati* non fossero certamente bresciani, ma di altro paese.

L'arte *organaria,* ci si passi la parola, cominciava allora a fiorire in Italia, e molti ne erano i cultori diffusi in Lombardia; ma chi superò ogni altro e apparve, tra noi, il vero capo scuola fu *Bartolomeo Antignati,* cittadino egli pure bresciano, e figlio, secondo che narra il pronipote di lui, *Costanzo,* al sunnominato giureconsulto *Giovanni* (1).

È noto come Antignate sia un grosso villaggio, il quale, a que'tempi, apparteneva, tanto nel temporale che nell'ecclesiastico, alla provincia cremonese, donde, vedemmo, erano originarî i diversi *Antignati,* e donde uscirono altri celebri autori di strumenti musicali, come sarebbero gli Amati, gli Stradivari, i Guarneri, i Bergonzi, gli Storioni, i Guadagnini, i Ceruti, conosciuti in tutta Europa per la fabbrica dei loro liuti, dei loro violini. Ora il nome di *Antegnati* era proprio il nome di casato di quelli che allora lo portavano, ovvero quello da essi nuovamente acquistato per fatto loro o per vezzo altrui? È ciò che sapremo in seguito. Giusta il Serassi, altro celebre organaro e musicista, debbonsi a *Bartolomeo Antignati* gli organi delle cattedrali di Mantova, Como, Bergamo, Brescia e Cremona (circa l'anno 1486) (2), non computando quelli di parecchie borgate e villaggi, fra cui quello di Castelleone nel territorio cremonese (3).

Senza addurre documenti, scrissero altri, ch'egli abbia costrutto eziandio l'organo del Duomo di Milano; ma essendo stati

(1) Antegnati Costanzo, L'*Arte Organica* — Serassi Giuseppe, *Sugli Organi, Lettere,* Bergamo, Stamperia Natali, 1816, pag. 20.

(2) Il succitato Serassi, parlando dell'organo posto da Bartolomeo nel Duomo di Cremona, così si esprime: *omettendo di notare ch'esso ha in prospetto l'efaut di 24 piedi, cioè tre canne più grandi di quelle del Duomo di Milano, la sua rarità si è, che la tastiera ha quarti di voce in tutte le ottave con li tasti detti scavezzi, per formare un'accordatura quasi giusta, invano desiderata col temperamento antico e moderno, col quale vengon accordati gli organi ed i cembali, per cui trovansi discordi li matematici con gli armonisti; giacchè, non potendosi divider l'ottava giustamente in 12 mezzi tuoni, non si può arrivare ad eguagliare le terze, quarte e quinte, ecc.; ma per essere il maneggio della tastiera più complicato, questo sistema ha avuto finora più seguaci in teorica che in pratica.*

(3) Flammeno C., *Castillionea,* o Storia di Castelleone, Cremona, 1636-49

due e non uno gli *Antignati*, i quali, in anni diversi, attesero ad un' opera simile, non è difficile che, scambiando nomi ed epoche, abbiano essi confuso l' uno coll' altro dei due fabbricatori.

Siaci quindi lecita una breve digressione per chiarire la cosa, ritessendo per così dire la storia degli organi, che, nella nostra cattedrale, precedettero gli splendidi saggi di *Bartolomeo Antignati.*

Come ogni buon ambrosiano sa benissimo, la fabbrica del Duomo di Milano cominciò nel 1386. Non erano scorsi molti anni, quando Martino de' Stremidi da Concorrezzo, frate professo della casa degli Umiliati di S. Calimero, veniva chiamato, il 25 luglio 1395, a comporre il primo organo pel tempio che stavasi erigendo. Ultimata e valutata l'opera nel 1397, l'artefice milanese conseguì, a totale rimunerazione, fiorini 600. Quest'organo, mutato e rimutato di posto nel 1419 e nel 1449, lasciavane desiderare uno migliore (1), per cui, alli 13 aprile 1448, *ordinavasi la costruzione di uno dei più stupendi;* ma l'ordine rimase lettera morta, finchè i camerieri ducali, Giovanni Visconti e Guido Antonio Arcimboldi, si fecero, il 4 dicembre 1463, a proporre, in nome del duca Francesco I Sforza, si avesse a dotare la Metropolitana di uno strumento degno di essa, lasciando subodorare il patrocinio del principe per un'opera a lui graditissima, come già avevanlo ottenuto, per lo stesso titolo, le chiese di Sant'Ambrogio e di San Nazaro. Aggiungevano essi che, ascoltato il consiglio, *sarebbesi assunto il duca di far venire a Milano un egregio maestro in detta arte, il quale, dicevasi, trovarsi allora in Brescia.* A que' giorni non segnalavasi in questa città, come organaro, che il *Bartolomeo Antegnati*, di cui tenemmo parola. Se non che, avendo i deputati della Fabbrica del Duomo pienamente annuito al desiderio del loro signore, questi, in luogo di chiamare l'*Antegnati*, come aveva promesso, fece venire a Milano un

(1) Fino dal 1407, vale a dire dieci anni dopo la sua esecuzione, sentivasi la necessità d' introdurre nello strumento un nuovo ordigno pei mantici, a fine di adoperare un solo uomo, invece di due, per far girare la ruota e ovviare al grande rumore che antecedentemente producevasi a grave scapito della sonorità.

altro costruttore d'organi, appellato Bernardo D'Allemagna, che sospettiamo essere il Bernhard, oriondo tedesco, il quale, essendo organista di S. Marco in Venezia, trovasi notato nei registri di quella chiesa col cognome di Mured e viene riputato da alcuni inventore nel 1470, o nel 1471, dei pedáli già comparsi fino dal secolo XII (1).

Il Bernardo, presentata una lista delle spese occorribili, (29 dicembre 1463), fu incaricato del lavoro per un organo di mille canne, la più grande delle quali doveva essere lunga 8 braccia, pel prezzo di 320 ducati d'oro, oltre 6 *carri* di vino, una camera mobiliata per lui ed altri locali per l'officina (8 gennaio 1464).

Lo strumento, allestito pel 12 maggio 1466, fu sottoposto, quattro mesi appresso (20 settembre), al collaudo dei commissarî, fra Giovanni da Mercatello e Costantino da Modena, maestri essi pure o fabbricanti d'organi; ma anche questo nuovo apparecchio musicale disgustò subito, provocò le più acerbe censure e proteste, come raccogliesi dalla lettera, che gli amministratori della cattedrale milanese indirizzavano, il 13 ottobre, alla reggente Bianca Maria Visconti e al duca, figliuol suo, Galeazzo Maria Sforza, che testualmente noi riproduciamo a pie' di pagina, per mostrare come, pur troppo e di frequente, gli Italiani s'ingannino sul loro conto, e si facciano torto, preferendo ai proprî, gli artefici stranieri (2).

(1) Verso la fine del secolo XVII, nella chiesa di S. Nicola a Utrecht, scoprivasi la data 1120 sul *somiere* di quell'organo, provveduto di tre ottave e un terzo, di tre registri fissi nella tastiera superiore, di due mobili nell'inferiore e di un pedale per una sola tromba. Narra Prætorius che uno dei più antichi costruttori d'organi, Nicola Faber, nel 1359 o nel 1361, ne facesse uno contenente quattro tastami, o tastiere, per le mani, e un'altra tastiera o pedaliera pei piedi, ed anche pei pugni. Il Fétis propenderebbe invece a credere inventore della pedaliera il fiammingo, Luigi Van Valbeke, vissuto dal 1294 al 1312, di cui parla una cronaca scritta dal 1318 al 1350 da Nicola De Clerck.

(2) « *Ill.mi et Ex.mi Domini, D. nostri singularissimi. Inteso quanto scrive a S.e V.e Leo de Molino potesta et capitano Creme in favore de Maestro* Bernardo *da organi, dicando et pregando Ex.tie Vostre fazano che li Deputati a la Fabrica satisfano dicto M.ro de ducati CXL d'oro, per il resto de la manufactura de lorgano novamente fatto: et dice chello non saperia servire, non ma bene et laudabilmente etc. Adciò S.e V.e intendano*

Fu sì miserrimo il risultato che, per sopperire al servizio dei divini offici, riattavasi prontamente, nello stesso anno, l'organo vecchio eseguito dallo Stremidi, rinnovato più tardi, quasi per intero, unitamente all' altro incomportabile del Bernardo, secondo le nostre congetture, in forza dell' ordinazione 30 agosto 1487, da Antonio Dilmano, il quale abbisognò di apposito salvacondotto per recarsi alla metropoli lombarda. — Il permesso veniva accordato ad *Antonio Dilmano, organorum compositor qui habet onus perficiendi organa ecclesiae majoris Mediolani et ea redendi de antico ad modernum).*

A rivedere l' opera del Dilmano venne questa volta effettiva-

quanto iniquamente ello se lamenta, et prima le cosse, como sono tra la Fabrica ed il dicto M.[ro]*, brevemente servando, deno* (debbono) *sapere S.*[a] *V.*[e] *che M.*[ro] *Bernardo se* (si è) *convenuto con questo vostro luoco a fare un organo, il quale fosse grande, bono, grosso, bene proportionato, bene ordinato de numero de canne et perfetto, como meritamente de* (deve) *havere questa degna Chiesa metropolitana et questa vostra inclyta Città di Milano, a laudatione de quatro Magistri, nel exercitio experti, duoi per la dicta Fabrica et duoi per lui, da essere electi etc., como pare, per instromento de pati, communamente fatti. Et sel dicto organo non fosse collaudato essere bono et perfecto*, COMO È DICTO, *che non solo il resto de li denari non gli siano dati, imo sia tenuto restituire tanto ala prefata Fabrica, como dirano quei arbitri. Sicche li dicti arbitri electi per la Fabrica,* LI QUALI SI NEL FABRICARE, COMO NEL SONARE ORGANI SONO DUOI EX OPTIMIS MAGISTRIS, LI QUALI SIANO NEL ITALIA; *visto dicto organo hano sigillatim declarato chello ha molti et molti defecti, como se contiene in uno instrumento de declaratione dessi Magistri, per li quali defecti la dicta Fabrica viene essere grandemente per lui restaurata del danno illato,* CHELLO DEBBA AVERE SI MALE TRACTATO IL TEMPLO DE LA NOSTRA DONNA A FARGLI SUO ORGANO SI TRISTO ET DE TANTI MANCHAMENTI.

Il desiderio et l' affectione grande dignissime memorie felicissime sempre, consorte et patre vostro, duca Francisco, il quale sommamente DESIDERAVA CHESSO TEMPLO HAVESSE UNO BONO ORGANO ET DIGNO PRETESTO FUOSSE IL MEGLIORE DE TUTA LITALIA: *et luy molte volte il promise farlo il megliore d Italia; ma che, lassando de meglioritá,* È IL PIÙ TRISTO DE MILANO. *Credono firmamente per la grandissima affectione del prelibato Signore passato, si in humanis esset, talmente provederia contra liniquita et malignita di costui, che mai non saria tempo senza la lui memoria, che quando ludisse* (l' udisse) *nominare sempre tremaria. Li suoi arbitri non dicono nienti, perche cecus non judicat de colore. Elli, como pare nel proprio loro instrumento de declaratione, ex propria eorum protestatione, non sano fabricare organi; a gran pena sonare; non justa-*

mente richiesto, per una ventina di giorni, nell' agosto 1488, il *Bartolomeo Antignati,* il quale aveva, nell' intervallo, sempre più giustificata la favorevolissima opinione, che il primo degli Sforzeschi aveva concepita, sino dal 1463, su di lui. In tale occasione egli è appellato ora *Bertholino*, come usasi tuttodì nel Bergamasco e nel Bresciano, ora *Bartolomeo de Antignadis*, cittadino de *Brissia.* È certo che il giudizio da lui espresso riportò la piena soddisfazione de' suoi committenti, come pure è fuori di dubbio che, malgrado le riparazioni, ambi gli organi della cattedrale milanese fossero in deplorabile stato; perciocchè due anni soltanto dipoi, richiamato l' *Antegnati*, fu invitato a

*mente puono indicare de quello non intendono. Semo stati, et i nostri, et i suoi, et noi, et lui, tuti insiema dal Mag.*co *vostro ducale Consilio Secreto, el quale ha inteso fin allora ogni cossa, et la controversia di arbitri, et in fine glie hano dato repulsa, perche non ha facto electione idonea. A noi specta il presente procedere per viam juris contra di lui, et già haveriamo incomenzato, ma lo volevamo fare con deliberatione de tuto il Consilio de questo vostro luocho, il quale, per la occupatione famigliare de caduno, se non nui, non se* (si è) *puotuto fare: nel quale se* (si è) *deliberato de questo fatto, volere informare S.*e *V.*e *adciò puossano a qualunqui interceda per lui respondere et rescribere al dicto Leo — Creme — che noi siamo et sempre fuomo pareggiati fare quanto havemo promisso, servando le promissione communamente facte, et che la ragione vole, non solo non gli pagiamo il suo resto, ma chello restaura la Fabrica, como e dicto de sopra. Avisando demum S.*e *V.*e *chavemo noi diligentissima informatione* CHE A REMENDARE DICTI DEFECTI NON BASTARIANO DUCENTO CINQUANTA DUCATI DORO ET PIU. *Siche in ogni cossa sempre se ricomandomo a S.*e *V.*e, *quale sempre sono affectuosissime de la Nostra Donna. Ex Campo Sancto Mediolani, die XIII octobris MCCCCLX sexto*

*Ejusdem Ill.*me *D. D. Vestræ*

Servitores deditissimi Deputati et Magistri Venerabilis Fabricae majoris Ecclesiae SS. Mariae ejusdem inclytae urbis vestrae Mediolani etc.

(A tergo)

*Ill.*mis *et Excell.*mis *Dominis, Dominis Blancae Mariae ducissae Mediolani, Cremonaeque dominae, et Galeaz Mariae Sfortiae Vicecomitibus ducibus Mediolani etc. Angleriaeque comitibus, ac Januae Dominis Dominis suis singularissimis etc.*

c struire egli stesso due nuovi organi, se pure, per questo numero, non siasi inteso, nei relativi documenti, un organo solo, ma doppio, a cui egli ottenne di poter aggiungere altri due *organetti morti* (30 dicembre 1490). L' opera di *Bartolomeo* venne, sopra sua domanda (28 luglio 1491), collaudata, alli 20 ottobre 1491, dal prete, Bernardino da Premenugo, e dai maestri, Benedetto da Borsano e Giorgio De Ulma. Le ante a difesa, dipinte da Filippo Cittadini (7 luglio 1491), rappresentavano l'Annunziazione di Maria Vergine e i ritratti del minorenne duca, Gio. Galeazzo, e del tutore suo, Lodovico Maria Sforza; il salario poi convenuto collo stesso organaro per l' accordatura fu di lire sei imperiali, col vitto di pane e vino, finchè egli avrebbe atteso alla bisogna (14 aprile 1496). — Non era al certo un pasto luculliano!

In queste trattative *Bartolomeo* acquista un prenome ed un casato, che sbucciano forse per la prima volta, colla pubblicazione, ancora in corso di stampa, degli *Annali della Fabbrica del Duomo;* perocchè egli viene chiaramente e ripetutamente designato, coll' appellativo di *magister Maurus Bartholomeus de Lumesanis,* cittadino bresciano. Ed ecco uno sprazzo di luce, onde giungerebbesi a comprendere, come osservammo dianzi, che gli *Antignati,* costruttori d' organi a Brescia, abbiano deposto il proprio cognome di *Lumesani,* per appiccarsi quello di *Antegnati,* a fine, non dubitiamo, di contrassegnare e mantenere viva la memoria del luogo di loro origine, e alla stessa guisa di altri artefici, chiamati poi per antonomasia il Fossano, il Caravaggio, il Correggio, il Romanino, ecc. (1).

(1) Per lo stesso motivo per cui si reputano bresciani gli *Antegnati,* si volle considerare romano e bresciano anche il celebre dipintore, Gerolamo Romanino, per avere lungamente stanziato a Roma e a Brescia, dove acquistò beni e morì nel 1566, quantunque più verisimilmente nato a Romano di Lombardia, su quel di Bergamo, come apparirebbe dalla firma, *Hieronimo de Rumà,* ch' egli appose nel dialetto nativo al contratto, con cui obbligavasi, nel 1513, a dipingere una tavola ai RR. padri di S. Giustino in Padova. Nè valga l' opporre che la tavola da lui dipinta a Padova porti altra firma, in cui egli direbbesi bresciano, o, per dir meglio, cittadino bresciano; giacchè le due firme non inducono contradizione; ma in ogni maniera si dovrà sempre accogliere per più attendibile quella apposta al con-

Ciò non toglie che, sebbene gli Antignati lavorassero in più e più luoghi; tuttavia, dimorando e fiorendo, più che altrove, a Brescia, vi avessero acquistato il diritto a quella cittadinanza, come chiunque l'acquisterebbe anche di presente in Italia pel semplice decennale domicilio. È bensì vero che, per una singolare combinazione, anche *Lumesani* potrebbe essere l'appropriazione nella stessa famiglia di un altro nome di luogo, esistente nel Bresciano; ma, mentre questo fatto non avrebbe alcuna prova, rimane invece esuberantemente constatato, che, dal Cremonese muovessero più individui d'una stessa famiglia, i quali, comunque si chiamassero prima, accolto una volta l'appellativo *Antignati,* più nol dimettessero e lo tramandassero di padre in figlio a tutti i loro successori, e, quel che più importa, colle varianti *Antegnano*, *Antignago*, *Antignato*, ora al singolare, ora al plurale, colle varie particelle di attinenza e derivazione *da*, *de*, *di*, colle stesse, stessissime modificazioni a cui andò soggetto, secondo i tempi, il nome del villaggio chiamato appunto così (1).

tratto richiedente maggiore responsabilità e sicurezza d'identità personale. Ammettiamo che il valentissimo artista, esponendo il proprio *casato,* potesse adoperare, come spesso incontrasi, la formola colla particella al genitivo *dei Romani,* o *dei Romanini*, ma non sapremmo persuaderci a scambiare, con questa, una pura e semplice citazione di *provvenienza,* come quella suaccennata *de Rumà* o *da Romano:* ci sembra, in quella vece, scusabile, anzi accettabilissimo e lecitissimo che un uomo, salito in gran fama fuori di patria, preferisca talora qualificarsi col titolo di *cittadinanza* onorevolmente acquistato in una città più nota e importante del villaggio in cui nacque.

(1) Quale recentissima prova delle modificazioni, a cui andò soggetto il nome del villaggio di *Antignate*, nel Cremonese, accenniamo come il solerte archivista, Antonio Bertolotti, nel suo lavoro intorno agli *Artisti Lombardi in Roma,* nota, fra gli ebanisti e tornitori, M.° Benedetto, del defunto Luca Tempi d'*Antignago,* cremonese, falegname, il quale faceva testamento colà, a dì 13 agosto 1547 (Not. C. Saccoccia, *Testamenta producta,* f. 271) — *Archivio Storico Lombardo,* Anno X, fasc. I, pag. 114).

Trassero pure il nome dal comune di *Antignate* i seguenti individui: — *Melchisio,* ascritto, fino dal 1275, al collegio de' notaj in Cremona — *Alberto,* creduto fratello al precedente e che molto contribuì al ristauro di quella chiesa votiva a S. Lorenzo — *Gasapino*, supposto figlio di *Melchisio*, autore di varie opere, giudice nel 1308 a Parma, dottore collegiato nel 1330 a Cremona, giudice criminale nel 1338 a Bologna — *Giovanni*, figlio di *Gasapino*, governatore e capitano della Valtellina, nel 1344 — *Tomaso,*

Ritocchi parzialmente, nel 1508 e nel 1514, i due organi, ovvero l'organo doppio, di Bartolomeo, a seconda delle interpretazioni diverse, a cui prestansi le carte dell'epoca, furono più ampiamente risarciti, nel 1567, da Giovanni Stagnoli, veronese, detto il Cacciadiavoli, figlio del fu Santo, nome rimasto ignoto al Fétis, quantunque lo Stagnoli abbia avuto più allievi, fra cui Pietro Antonio di Pallanza, autore di varî organi a Milano a Pavia, nel Novarese, nel Comasco e nel Lecchese, senza contar quello di Santa Maria delle Grazie in Soncino e più e più altri.

Torna superfluo il ripetere come i migliori organari succeduti a *Bartolomeo Antegnati* in Lombardia (1), lo riconoscano tutti

professore di diritto canonico a Bologna dal 1490 al 1492 — In vari comparti dell'Archivio di Stato in Milano figurano altresì — *Porollo* di *Antegnate,* figlio di *Alberto,* notajo rogante in *Antignate,* patria sua, nel 1344 — *Guzzone* e *Giovanni de Antegnate*, l'uno annunziato pel primo fra i 34 membri del Consiglio di Stato istituito da Cabrino Fondulo a Castelleone, nel 1420, l'altro console nello stesso comune durante il 1431 — *Martino* di *Antignate*, famigliare di Bianca Maria Visconti, moglie di Francesco I Sforza nel 1461 — e, per troncare la lista che omai allungasi di troppo — *Alberto de Antegnado,* notajo imperiale, che, addì 4 marzo 1220, redigeva l'istromento per investitura enfiteutica di una pezza di terra con casa, fatta dal preposto di S. Giovanni *de Foris* in Brescia a favore di Cestaro *de Curadis.* (Nel corpo dell'atto si legge — *cum notitia et interrogatione mei Alberti de Antegnado, notarii ac missi domini Othonis quarti imperatoris, cui ab ipso imperatore Othone, invictissimo Romanorum imperatore, prestita est auctoritas et licentia ac libera potestas interrogandi mulieres lege Longobardorum viventes absque earum propinquis et ejus interrogatione.)*

(1) Fra i migliori organari appartenenti alla scuola lombarda, capitanata da *Bartolomeo Antignati* e da Cristoforo Valvasori, nomineremo, oltre i gloriosi omonimi e diretti discendenti del primo — i milanesi Fontana, Picinardi, Carrara, Amati, Piantanida — i bergamaschi Cadei, Parolini, Serassi, Bossi, Pagani, Locatelli — i bresciani Bolognini, Bonati, Alghisi — i pavesi Lingiardi — il valtellinese Prata — i Prestinari di Magenta — i Biroldi e Bernasconi di Varese — i modenesi Carioli e Trajer — i parmigiani Poncini, Peroni, Lanzi e Buzzj, ecc. Parlando degli *Antignati,* non era giusto tacere questi principali loro imitatori e continuatori nella nobilissima arte fra noi; ma crediamo astenerci affatto dal memorare altri non meno insigni artefici spettanti ad altre provincie italiane, comecchè estranei al nostro argomento e perchè già ampiamente contraddistinti da competentissimi autori, anche moderni, quali sarebbero Cesare Guasti, Gaetano Milanesi, Luigi Picchianti, Fabio Pucci per la sola Toscana. L'amico nostro,

pel più autorevole de' loro maestri; ma, ciò che maggiormente interessa, è il considerare, com'egli abbia lasciato una posterità, in cui, mano mano, riscontransi altri soggetti, non meno valenti nell'arte da lui sì mirabilmente professata.

Fatta astrazione da *Giovanni Pietro* e da *Giovanni Francesco,* dipintore, il primo, e fabbricante, il secondo, di monocordi e di clavicembali, egli lasciò in *Giovanni Giacomo* e *Giovanni Battista,* altri due figli che ricalcarono valorosamente le sue orme.

Giovanni Giacomo Antignati nacque nel primo anno del secolo XVI, e, quantunque siasi dato anche all'intaglio in legno, i suoi allori li colse nell'arte insegnatagli dal padre. Potrebbesi arguire che, dall'accoglienza fatta a questi in Milano, venisse egli pure indotto a cercarvi l'indirizzo più favorevole a' suoi intendimenti. Aveva appena dotata la chiesa maggiore di Santa Maria delle Grazie in Brescia d'un organo uscito dalle sue mani (1533), quando recossi nella capitale lombarda per compierne uno nella chiesa di S. Maurizio o del Monastero Maggiore, tanto illustrata dai capolavori del Dolcebono e del Luino, uguale in larghezza ed altezza a quello di S. Simpliciano, coi registri e capitoli di quello della chiesa maggiore di Vigevano (1).

l'illustre musicografo belga, Edmondo Vander Straeten, incaricato dal Ministro dell'Interno a Bruxelles d'una missione in Italia per studiarvi e scoprirvi cose interessanti l'arte musicale fiamminga, corrispose al cómpito suo con un Rapporto allo stesso Ministro, stampato nel 1875, dove, raccontando, a pag. 9, i fasti musicali della sua nazione a Roma, preso da subíta ammirazione, così si esprime intorno a Guglielmo Herman, creduto egli pure da taluni, seguace o imitatore degli *Antignati:* — *On n'imagine pas, à Rome, une branche de l'art ou de la science musicale, ou quelque belge ne se soit distingué. N'a-t-on point comparé les orgues de l'habile facteur flamand, Guillaume Herman, aux plus fameux instruments de ce genre sortis des ateliers des Antegnati ?*

(1) Giova notare che il monastero di S. Maurizio giunse, come accenna il Mongeri, a dar forma e corpo a tanta sontuosità artistica, specialmente per la munificenza di Alessandro Bentivoglio, terzo figlio di quel Giovanni II, già signore di Bologna, e feudatario dei castelli di Covo e *Antignate,* in Lombardia, per concessione degli Sforzeschi (1480), col privilegio, ottenuto dall'imperatore Massimiliano I, di battere moneta, *come fece,* colla propria effigie e in ogni sorta di metallo, oro, argento e rame, *nei luoghi di sua giurisdizione.* (MAXIMILIANI IMPERATORIS MVNVS MCCCCLXXXXIIII.)

Secondo l'annalista Bugati, che non si perita a chiamare *Gian Giacomo Antignati, magistro raro* de' suoi tempi, veniva, nel 1540, eccitato dalla fabbriceria della chiesa di S. Eustorgio, non meno ragguardevole per importanza storica ed artistica, a fornire un altro organo, che fu reputato forse il migliore della città. Non è quindi a meravigliare se, dopo tali successi, anche la Metropolitana di Milano, scorgendo, come uno de' suoi organi fosse alquanto deteriorato, si risolvesse, mediante scrittura 13 agosto 1540, a sostituirlo con un altro da affidarsi alla perizia di *Gian Giacomo.* In tale deliberazione, confermata, alli 4 aprile 1543, riconfermata, alli 26 gennaio 1552, l'organaro veniva così designato: *Joannes Jacobus de Antignate* (e non *de Antignadis), filius quondam Bartholomei, Portae Ticinensis*, *parochiae S. Alexandri in Zebedia, Mediolani.* A rendere paga la giusta curiosità degli intelligenti e degli studiosi produciamo in nota alcune delle principali condizioni stabilite per l'opera, la quale, vivamente encomiata da Lodovico Bebulco, deputato e vice-rettore della Fabbrica del tempio, rimuneravasi col prezzo convenuto di 550 scudi d'oro (1).

(1) « . . . . *che detto organo sia de piedi 24, cioè br. 12 da legnamo. La principale canna, senza il pede, qual se domanderà corista magior, sì per el canto fermo, come anchora per el canto figurato, et de registri 12 et de attasti 50, et detti registri saranno questi: el registro magior si domanda li contrabassi; il 2° sarà la principale; il 3° sarà l'ottava; il 4° sarà la duodecima; il 5° sarà la quintadecima; il 6° la decimanona; il 7° la vigesima seconda; l'8° sarà la vigesimasesta; il 9° sarà la vigesimanona; il 10° sarà la trigesimaterza; l'11° sarà la trigesima sesta; il 12° sarà il flauto in ottava de la principale. Il somero principale, dove reposerà tutto il pieno, sarà fatto a una nova inventione de vento e sarà cosa bellissima. Haverà mantici 9, sette sarano al servitio del somero grande, li altri dui sarano al servitio de li contrabassi, che sarano dretto al muro. La testatura sarà registrata et coperta di haolio; l'organo sarà acordato tutto tondo, cioè le canne non sarano tagliate, nè macate in zima, et tute sarano di stagno fino, tanto di dentro come di fora. Il resto de le cosse necessarie, che si pertengono al servitio et bisogno del ditto organo, qual saria longo scrivere, come saria la maestra delli condutti de li contrabassi et altri al bisogno de la principale, la redutione de li cadenazi, tutti questi arteficij se intende che siano fatti in tutta excellentia — (Annali della fabbrica del Duomo di Milano,* op. cit.).

Giusta le carte pubblicate dagli amministratori di quest' ultima, il nuovo strumento non fu collocato, che nella primavera del 1577, in un fianco della tribuna, fra un pilone e l' altro, alla destra dell' altare maggiore, cioè dal lato del Vangelo, mentre disponevasi per la edificazione della facciata al di sotto dei piedestalli (1579-1580). Al pari di quello commesso più tardi (1585) a Cristoforo Valvasori, altro celebre organaro, la sua lunghezza è di dodici braccia, l' altezza di quaranta, coi balaustri, colle mensole e cogli altri ornamenti. I parapetti e le dorature furono eseguite nel 1588.

Ognuno dei due organi è doppio, cioè con una fronte dalla parte interiore verso l' altare e coll' altra fronte dalla parte esteriore verso la nave che gira intorno al coro. Per la dipintura delle imposte levossi gara fra il cremonese, Bernardino Campi, ed altri artisti milanesi; ma, in seguito alla relazione fatta, il 20 dicembre 1565, dal venerando Giov. Francesco Melzo, il discepolo amatissimo di Leonardo da Vinci, s' incominciò ad allogarne taluna a Giuseppe Meda, pittore ragionevole ed ingegnere del naviglio di Pavia; poscia, nel 1590 e 1592, ad assegnarne altre al fecondissimo Camillo Procaccino e a Gio. Ambrogio Figino, felice imitatore dei più grandi maestri dell' arte — *In quelle dell' organo dalla parte del Vangelo* (adoperiamo le parole del Lattuada) *il Meda colorì, al di dentro, la Nascita di Maria Vergine e la di lei Assunzione al cielo, ed al di fuori il re Davide festeggiante innanzi all' Arca. Nelle altre dell' organo, dalla parte dell' Epistola, Ambrogio Figino* (che riscosse lire 9000) *espresse al di dentro la Nascita di Gesù Cristo e la di lui Ascensione, e, al di fuori, il Passaggio degli Ebrei per il Mar Rosso. In quelle poi verso la nave, dietro al coro, Camillo Procaccino figurò,* con grande accuratezza, *diverse azioni del santo re e profeta Davidde* (1).

(1) Tali imposte furono, alcuni anni sono, levate dagli organi e ritirate in un solajo sovrapposto alla sacristia contenente il Tesoro, non sappiamo con quale vantaggio estetico e materiale degli strumenti ch' esse proteggevano. L' ignobile tela, che ora li ricopre, rotolandosi e dispiegandosi di frequente, non può che sviluppar polvere, la quale, infiltrandosi nei fori delle canne e in altri meati, tende incessantemente a guastare tutto il meccanismo; mentre le ante summentovate serravansi e disserravansi colla massima facilità e

Nel 1553, anno in cui principiava a lavorare pel Duomo di Milano, *Gio. Giacomo d'Antignago,* fabbricatore d'organi, dichiarava alla magistratura in questa città di avere avuto due mogli, la prima defunta, Barbara Brunelli, la seconda vivente, Elisabetta Galli, e chiedeva l'esenzione dalle tasse per avere avuti da esse 12 figli tutti viventi, cioè: Raffaele, Pazienza, maritata con Lodovico Vimercati, Jolante, maritata a Lorenzo Manillo, Benedetto, Michelangelo, Camilla, Alessandro, Cesare, Cornelio, Ersilia, Barbara, Angela. — Se egli rivolgevasi al Governo Ducale di Milano per tale esenzione significa che già da tempo, trasferitovisi da Brescia, erasi sottratto al governo della Repubblica di S. Marco. Altri atti, esistenti nei nostri Archivî Governativi e Municipali, addimostrano come la sua discendenza abbia continuato a mantenere in Milano il legale suo domicilio, formandovi così un ramo staccato da quello di Brescia (1).

Gio. Battista Antignati, altro figlio di *Bartolomeo* e fratello di *Gio. Giacomo*, stando a Brescia, perfezionava fino dal 1530, coll'ingegno e colla pratica, l'industria abbracciata dalla famiglia. Nel 1544 *aggiungeva* 54 *canne et li flauti all' organo dell' Incoronata in Lodi*, e l'anno appresso acconciavasi coi

senza inconvenienti; connesse, com'erano, alle colonne laterali di legno giranti sopra sè stesse, mediante un perno piantato alle loro estremità. Ignoriamo se gli organi attuali siano ancora quelli eseguiti dall'*Antegnati* e dal Valvasori, sappiamo però che furono di recente restaurati da Giuseppe Bernasconi di Varese, autore di quello del nostro Conservatorio Musicale.

(1) Dal 1596 al 1607 Benedetto Antignati, figliuolo di *Gian Giacomo*, acquistò vari beni, nel territorio di Meda, da Gio. Battista Bernareggi e dagli eredi di Emanuele Avogadro: aveva a procuratore il figliuolo Gio. Giacomo, notaio, al quale, morendo, lasciò la legittima e l'usufrutto di tutto il suo, chiamando eredi universali i figli di esso (Arch. Municip. Storico di Milano) — Con testamento 19 dicembre 1608, rogato Bernardino Anginello, lo stesso Benedetto lasciò una messa quotidiana, da celebrarsi nella chiesa di S. Alessandro in Zebedia: *ita quod si Benedictus, fil. Jo. Ant.tt, senioris mei, et Annae, jugalium, efficiatur presbyter secularis, dicta missa celebretur per ipsum.* — Giovanni Battista e la sorella Costanza, figli di Gio. Giacomo giuniore ed eredi di Benedetto, abitanti nella parrocchia di S. Tomaso in terra amara, si liberarono dall'onere di tale messa, sborsando un capitale di lire 4000 ai religiosi di S. Alessandro, con istromento 4 aprile 1643, rogato da Pietro Paolo Besozzi, notaio di Milano (Arch. di Stato in Milano).

rettori della stessa chiesa; impegnandosi *di sonar in tutte le feste di precetto et consuetudine et in nel sabato;* per cui ebbe, nel 1546, un assegno di lire 200. Confermato in officio pel 1550 e pel 1551, *coll' obbligo di insegnare ad allievi a sonar et fabricar gli organi,* rifà in parte, nel primo degli anzidetti anni, lo strumento, già da lui accomodato, che, sottoposto, nel 1553, all' esame dell' organista, Claudio Vegio di Piacenza, è riconosciuto esatto e lodato. Questo organo, scrivevaci, nel 1872, il Caffi, esiste ancora.

Ai due figli di *Bartolomeo,* mentovati finora, avvi chi aggiunge un terzo, chiamato *Gaudenzio,* non inferiore di merito ai fratelli; ma duolci che, per mancanza di positive notizie, non possiamo parlare nè di lui, nè di un altro *Antignati,* il cui nome, se la memoria non ci tradisce, parci aver letto sull' organo del maestoso, artistico tempio di S. Sigismondo, che sorge nel suburbio di Cremona e che potrebbesi, a buon diritto, chiamare la Certosa di quella città.

Trasvoliamo adunque su tali incertezze, e veniamo a *Graziadio Antignati,* il quale avvanzò di molto il genitore *Giambattista,* se non anche gli zii. Fra le molte ed encomiate opere sue, ci limiteremo ad accennare: — l' organo della chiesa primaria di Chiari, sostituito ad altro di Leonardo Lauber (1), quello del Duomo Vecchio di Brescia, che *Costanzo,* figlio e successore allo stesso *Graziadio,* giunge, in uno slancio di naturale e scusabile entusiasmo, a qualificare *senza pari al mondo* — quelli delle chiese di S. Agostino e di S. Spirito a Bergamo, l' ultimo de' quali di 12 piedi, costato 250 scudi d' oro, trovasi descritto nella carta 27 maggio 1566: — *Pacta constitutionis novi organi S. Spiritus in X^{to} P. D. D. Io. Chrysostomus Zanchus sacrarum litterarum Magister, Abbas S. Spiritus, et D. Magister Gratiadeus, f. qm. Joan. Babt. de Antignato (In actis Joseph Gritti, archivio Civitatis, tom. C., pag.* 135). Oltre questi ed altri organi posti in varî luoghi, *Graziadio* ne fabbricò pure a Bergamo due stupendi, che ammiravansi nella chiesa di Santa Maria Maggiore e che scomparvero di là per

(1) Rota Gio. Battista, *Il Comune di Chiari, Memorie storiche e Documenti,* Brescia, Gio. Bersi e Comp., 1880, in-8.

non essere stati riparati, quando era necessario il farlo, e un altro di 12 registri ne somministrò per la chiesa ducale di S. Barnaba in Mantova, valutato seicento ducati dall'organista Gerolamo d'Urbino, il quale, scrivendone, il 3 luglio 1565, al duca Guglielmo Gonzaga, riferiva, non mancarvi che i *diesis scavezzi,* non riusciti, come intendeva l'*Antignato;* ma che questi prometteva rifarli e metterli in opera nel prossimo settembre. Più tardi, nel 1570, *Graziadio*, essendo ammalato, mandava, giusta lettera datata, il 29 novembre, da Brescia, il figliuolo *Costanzo,* per dare una nuova riveduta all'apparecchio, e diceva *non si guardasse all'età giovanile di lui, rendendosi mallevadore egli che ne sarebbero rimasti soddisfatti.*

Un *Amadio Antignati,* il cui nome si è certamente scambiato con quello di *Graziadio,* trascrivendolo in una cronachetta locale (1), dotava anche Antignate, antica culla della sua famiglia, di un organo di otto piedi, il quale, dopo aver resistito, forse un paio di secoli, alla tempestosa abilità dei suonatori, fu già a quest'ora surrogato da altri due organi, parimenti di 8 piedi, l'uno del bergamasco, Giuseppe Serassi, posto in opera, coll'aggiunta di più strumenti, da Pietro Giuseppe Pandolfi, organaro di Ghisalba, il 14 agosto 1788, l'altro dei fratelli Urbano e Deodato Bossi, pure di Bergamo, piantato in un baraccone informe e senza ombra di stile nel 1855 (2).

(1) Bonetti Giovanni Battista Gaetano, *Continuazione alle Memorie di Antignate* del Besozzi, pag. 149. (Ms. Biblioteca Muoni) — Muoni Damiano, *L'Antico Stato di Romano di Lombardia,* ecc., Milano, tipografia Lombarda, 1871 — *Memorie storiche di Antignate, rifuse ed accresciute,* pag. 14, Milano, Giuseppe Bernardoni, 1875.

(2) Al pari degli Antignati, loro predecessori, anche i Sarassi, a datare dal 1694, vantano quattro generazioni di eccellenti costruttori d'organi. Il Giuseppe, secondo di questo nome nella famiglia, nacque a Bergamo il 16 novembre 1750, e, ultimati gli studi letterari, scientifici e musicali, diedesi indefessamente alla preferita fabbricazione, in cui introdusse molti miglioramenti, fra i quali i banconi o *somieri,* da lui detti *a borsini.* I primi suoi lavori furono i due organi di S. Alessandro in Colonna a Bergamo, i quali, posti l'uno rimpetto all'altro e comunicantisi fra loro, per mezzo di un meccanismo sotterraneo, alla distanza di 50 metri, contano 3854 canne, tre tastiere, 84 registri, cioè 30 di strumenti e 54 di ripieno, e si possono suonare colla massima facilità ed esattezza da una sola persona. Gli organi più apprezzati, che Giuseppe Serassi abbia eseguito di poi, sono: — quello della

Giuseppe Serassi, che non ci stanchiamo dal citare per la grande sua perizia in materia, proclama *Graziadio Antignati*, il *più esatto e perfetto in quest'arte fra i molti dell'illustre sua famiglia*, e rammenta come, insignito esso di un ordine cavalleresco, venisse onorevolmente appellato il *Cavaliere dell' Organo.*

Costanzo Antegnati chiude la serie dei membri dell'omonima famiglia, i quali sì gloriosamente attesero alla fabbricazione degli organi. Quale costruttore, egli emulò i suoi predecessori per dottrina e maestria; quale suonatore, meritò di essere, per molti anni, organista del Duomo di Brescia, usando dello strumento stesso fabbricatovi dal notissimo suo genitore *Graziadio*. Infinitamente stimato per tali doti in tutta Lombardia, fu più volte chiamato a rendere conto delle opere altrui, ed anco delle più insigni, come quando, alli 3 settembre 1610, riscontrò varie imperfezioni, riferendo sul risultato della sua visita allo strumento, che il non meno celebre *maestro di orghani*, Cristoforo Valvasori, del fu Bassiano, aveva predisposto per collocarlo a mezzodì dell' altare primario, ossia dalla parte dell' epistola, nel

ducale chiesa di Colorno, con 3144 canne di stagno fino, 84 registri, cioè 44 di strumenti e 44 di ripieno (1792); quello del santuario del Crocefisso a Como, con tre tastiere, 86 registri e 3120 canne (1808); quelli di S. Eustorgio (1811) e di S. Tomaso a Milano (1813); quelli del Duomo di Parma e di S. Lazzaro a Piacenza e, per essere brevi, quelli finalmente eseguiti nel Bergamasco, ad Antignate, a Treviglio, a Calcinate e a Urgnano, dove lasciò un colossale strumento con 70 registri e 2820 canne.

I tre figli di Giuseppe lo avvicinarono in celebrità, massime Carlo, il primogenito, a cui debbonsi gli organi del Gesù, a Roma, di S. Filippo, a Torino, dei Gesuiti, a Piacenza, di S. Caterina, a Bologna, della cattedrale di Pisa, di Santa Maria del Carmine, a Venezia, di Santa Maria Maggiore, a Trento.

Allievi dei Serassi furono il defunto Locatelli, che fece l'organo di S. Lorenzo a Firenze, e i fratelli, Adeodato e Urbano Bossi, autori del celebratissimo organo di S. Colombano, nel Lodigiano, che novera 107 registri e 4463 canne.

A tutti questi organi è superiore, per estensione di mezzi, quello fabbricato, nel 1750, da Gabler nell' abazia di Weingarten, con 4 tastiere, 66 registri e 6773 canne. Non citiamo altri fabbricanti e strumenti più moderni all' estero per insufficienza di dati.

Duomo di Milano, rimpetto all' altro costruttovi, come narrammo, nel 1577, da *Gian Giacomo Antignati* (1).

Oltre parecchie opere musicali stampate a Venezia per il Gardana, come canzoni, messe, motteti, cori, litanie, sinfonie, *Costanzo Antignati* dettò anche alcune pagine per la storia della sua professione, cioè l' *Arte Organica*, più volte da noi mentovata, e l' *Antegnatica Intavolatura dell' Organo*, libri divenuti entrambi tanto rari, almeno in Milano, da rendere vana ogni nostra ricerca, sia presso i meglio provveduti libraj, sia presso le principali biblioteche della città, come la Braidense e l'Ambrosiana. Sul frontespizio del primo di questi libri inserì anche il suo ritratto, colla leggenda intorno: *Constantius Antegnatus Gratiadei filius*, uscì di vita nel 1619, e fu sepolto nella chiesa di S. Giuseppe in Brescia, con una iscrizione semplicissima, ma più eloquente delle lunghe: *Tumulum Constantii Antegnati*, e collo stemma dell' organo, che, stimato gentilizio dagli iconoclasti della rivoluzione, venne spietatamente distrutto, all' inaugurarsi della Repubblica Cisalpina nei dominî della Repubblica di S. Marco, per effetto forse di omogeneità fraterna.

Precedendo di un secolo e mezzo il lavoro del francese benedettino, Francesco Bédos de Celles (2), l'*Antignati*, non solo accenna, nell'*Arte Organica*, alle opere compiute da lui e dalla sua famiglia, cioè a ben 140 organi, di cui 21 nella sola provincia di Bergamo; ma suggerisce alcuni ottimi precetti agli organisti; biasimando, fra le altre cose — quelli, che, ad ogni tratto, si mettono a toccare l' organo, come se avessero nelle dita i grilli, non senza grave scapito del coro e dei cantori; *quelli, i quali, muovendo i registri, lo fanno con tanto strepito che sembrano le calcole de' tessitori; e quelli finalmente che sì volentieri*

(1) Quest' opera venne affidata, sopra cauzione, al Valvasori, abitante in Porta Orientale, nella parrocchia di S. Vito al Pasquirolo, mediante deliberazione 4 febbraio 1585, confermata il 2 luglio 1587, per la somma di mille scudi d' oro, riscossa in più rate. Il pagamento finale fu di lire 33,000, computandovisi il valore dell' organo vecchio, che già era stato ceduto all' artefice del nuovo.

(2) Bédos de Celles Francesco, *L'Art du facteur d' orgues*, 1766 e 1768, 4 vol. in fol.

s' affacciano al poggetto dove si trovano — esorta *a mutare di volta in volta i registri per non venire a noja,* dicendo che *pel variare, il mondo è bello, e che non vi è cosa, per quanto cara, la quale,* continuando, non venga a fastidio — loda per ciò il cambiar di stile, suonando or grave, con legatura, or presto, or con diminuzioni, imitando, sempre che si può, la musica e il canto fermo, rispondendo in tuono ai leviti che celebrano, accompagnando e rendendo più maestosa e solenne l'azione dei sacri riti.

E per chiudere con qualche cosa di nostro, siaci lecito l'aggiungere che, non essendovi certamente penuria di musica sacra, composta da eccellenti maestri, sarebbe desiderabile, che, nella scelta dei pezzi da eseguirsi coll'organo, sotto le vôlte di un tempio e durante il presumibile raccoglimento religioso, facciasi a meno di scompigliare lo spirito dei devoti con motivi rubacchiati ad opere teatrali, drammatiche e spesso anche immorali, o attinti da canzonacce popolari, o da ballabili per scena. È bensì vero che le stesse note musicali potrebbero rivestire un concetto, come un altro; ma è pure altrettanto vero, che i sensi, abituati a ricevere un'impressione da questo, anzichè da quel motivo, tentano indarno sottrarsi, fino dalle prime battute, a certe associazioni di idee ben diverse da quelle a cui dovrebbe inspirarsi chi, prostrato, volge preghiera al Supremo Fattore.

MAESTRI DI CAPPELLA DEL DUOMO DI MILANO.

Il cronista Beroldo e lo storico Landolfo, il vecchio, narrano come, sino dai tempi dell' arcivescovo Eriberto da Intimiano, che governò la diocesi milanese dal 1018 al 1045, quattro sacerdoti, stipendiati da lui, insegnassero musica da chiesa a' fanciulli, i quali, venendo pure istruiti nelle arti liberali, nella grammatica e nella filosofia, servivano a recitare, nelle primarie solennità, i responsorî, di cui serbasi ancora memoria nel Breviario Ambrosiano (1).

Mediante ordinazione 10 giugno 1395, ripetuta, alli 25 febbraio 1396, la musica sacra strumentale cominciò a figurare nel massimo tempio di Milano, essendosi convenuto, che, unitamente ad un compagno, si accordasse l' organista, Antonio Monti da Prato, per suonare nelle vigilie e nelle feste dei giorni di domenica, in quella degli apostoli Pietro e Paolo, ed in qualunque altra solennità dell' anno, piacesse ai Deputati della Fabbrica. Il salario con lui pattuito, il 25 dicembre 1395, fu di fiorini 30, del valore di lire 48 imperiali, per un anno, colla decorrenza dal giorno 10 agosto, e fu accresciuto, alli 29 agosto 1396, fino ad annui fiorini 50. Probabilmente il Monti avrà fatto uso, in quei primordî, di uno strumento qualunque, portatile; giacchè, simultaneamente, ponevasi mano alla costruzione di uno stabile e meglio proporzionato alla monumentale grandiosità della chiesa (18 lu-

(1) La istituzione di queste scuole, dice il Lattuada, viene attribuita a S. Simpliciano, se devesi prestar fede a quanto lasciò scritto monsignor Francesco Castelli e viene confermato da Antonio Confalonieri, nella vita di questo arcivescovo colle seguenti parole: *Hic addidit magistros cum octo pueris Ecclesiae Mediolanensi.*

glio 1395) (1). Sebbene alquanto limitatamente, iniziavasi più tardi, alli 3 settembre 1402, anche una scuola, che potè chiamarsi musicale (2); ed ecco quali ne furono i docenti, o dirigenti, i quali, da principio denominati semplicemente *cantores*, vennero, coll'estendersi dell'insegnamento, appellati maestri di cappella (3).

1402. — MATTEO da PERUGIA, musico, eletto, il 3 settembre 1402, in qualità di cantore, collo stipendio di annui fiorini 48, a condizione che, unitamente ai signori ordinarii, debba, ogni festa solenne, assistere, in càmice, alle messe ed ai vespri, in Duomo, e cantarvi, *onorandone il coro con dolci melodie* — che debba insegnare la musica a tutti quelli che la vogliono imparare, vietatogli però tener scuola altrove in città — che debba insegnare gratuitamente l'arte musicale a tre fanciulli idonei, prescelti dai Deputati. — Nel 1407, alli 21 agosto, si nominarono altri due cantori sacerdoti, *perchè la voce di uno è la voce di nessuno,* coll'obbligo del sopraccennato insegnamento. Trovasi poi che, nel 1414 (8 maggio), lo stesso Matteo di Perugia venisse designato o, per meglio dire, confermato maestro per cantare nella celebrazione dei divini uffici.

(1) Fra gli organisti, che succedettero al Monti da Prato, ne citiamo solo alcuni, giacchè troppo arduo sarebbe il rintracciarli tutti: — Petrazzino da Pioltello fu delegato, nel 1416, a suonare l'organo in surrogazione del Monti. Seguono poscia in ordine di tempo: — Giacomo da Arsago — Donato de' Ferrari, nel 1450 — Gio. Andrea da Lomazzo (17 ottobre 1462) — Stefano Pogliano (1466) — Benedetto da Borsano (1488) — Bernardino da Premenugo (1491) — Giovanni Stefano da Pozzobonello (1513-1546) — Giambattista da Massaglia (1563) — Giambattista de Peratti e Giovanni Francesco Zuccone (1570) — Alessandro de Palazzo (1571) — Giuseppe Caimo (1580) — Gaspare Costa (1588) — Gio. Battista Morsellino (1590) — Cesare Borghi (1590) — Giacomo Filippo Biumi (1632) — Michel Angelo Grancini (1635-1650) — Teodoro Casati (1667) ecc., ecc.

(2) *Notizie antiche dell'Introduzione d'organi e musici nella Metropolitana* (Stampato presso l'Archivio Storico Municipale di Milano) — *Annali della Fabbrica del Duomo di Milano,* opera tante volte citata.

(3) Dobbiamo alla gentilezza del nobile avvocato, Giuseppe Casanova, uno de' più solerti amministratori odierni della Fabbrica della Metropolitana, l'indicazione degli anni, in cui i Maestri di Cappella si succedettero gli uni agli altri; osservando che, malgrado qualche dubbio, abbiamo creduto attenerci alla medesima, come all'indirizzo più attendibile.

1418-.... — Ambrogio da Pessano, maestro di canto nella Cappella del Duomo, con salario di fiorini 3, ossia di lire 4 e soldi 16 imperiali. Addì 4 gennaio 1442, accennasi a 3 fanciulli che cantano nella chiesa, cioè Nicola de' Conti, Donato da Lugano e Musino da Besana, col salario mensile per ciascuno di un fiorino, *con che facciano il loro dovere.*

1449-.... — Andrea, figlio di Cristoforo de' Conti, prete, e Santino, figlio di Pietro de' Taverna, subìti lodevolmente gli esami, vengono dichiarati, nel 1449, cantori soprani. Non guari poscia, alli 17 agosto 1457, ponevasi un *tribunale* nel coro per collocarvi i *cantores ordinatos et deputatos ad canendum in solemniis missarum et vesperarum celebrationibus, ut decentius cantatores ibi existant ac melius et clarius per astantes in ecclesia audiantur* etc. (*Annali* ecc. t. II, pag. 174).

1461-.... — Santino de' Taverna, prete, suddetto, viene, nel 1461, creato priore de' *biscantori,* onde, colla sua erudizione, diriga il canto, come conviene, ne' divini uffici. Addì 15 aprile 1464, è incombenzato di curare le riforme della Cappella; aggiungendo tenori, soprani ed altre voci di mezzo, come esso crederà meglio.

1480-1483. — Giovanni De Mollis, *magister biscantandi* (canendi) *et deputatus ad edocendum pueros in arte biscantandi in ecclesia majori Mediolani,* col salario di fiorini 4 ogni mese.

1484-1522. — Franchino Gafori, o Gafurio, *presbyter,* eletto, il 27 aprile 1484, *magister biscantandi et docendi biscantare pueros in Campo Sancto* (1), *cum mensuali salario flor.* 5 — Vuolsi che, nello stesso tempo, egli fosse anche maestro della cappella ducale di Lodovico il Moro, quantunque il prelodato amico nostro, Edmondo Vander Straeten, scriva che in questo torno, cioè nel 1498, il maestro della cappella ducale fosse il fiammingo Gaspard Van Weerbeke (*Rapport a M. le Ministre de l' Interieur,* op. cit. pag. 3). Forse è di costui il *Motetto a* 4 *voci,* attribuito a un *Gaspar* e posseduto dalla

(1) Per Campo Santo intendasi la piazzetta posta dietro il Duomo, dove sorge un vasto caseggiato, non ha molto sontuosamente ricostrutto, e spettante alla Fabbrica della stessa chiesa. In uno di quei locali apprendevano i fanciulli a cantare pei sacri offici.

Cappella del Duomo (1). Franchino Gafurio dettò pel primo teoria musicale in lingua volgare, come fu pure il primo, fra gli Italiani, a pubblicare colle stampe trattati di musica — *Theoria Musicae*, Napoli, Francesco Dino, 1480, e Milano, 1492 — *Practica Musicae*, codice membranaceo, Milano, 1496, e Brescia, 1502 — *Angelicum ac divinum opus Musicae*, codice stampato a Milano in lingua italiana nel 1508 — *De Armonia musicorum instrumentorum opus quadripartitum, Mediolani per Gotardum Pontanum,* 1508. In fine di quest'ultimo volume trovasi la biografia del Gafurio *ex scriptis Pantaleonis Meleguli laudensis.* Sul frontespizio rimarcasi una stampa in legno, rappresentante il Gafurio, come professore di musica, sulla cattedra, cogli uditori seduti in circolo. Dalla sua bocca escono le parole: *Harmonia est discordia concors,* e l'iscrizione intorno alla stampa dice: *Franch. Gafurius Laudens tria de Musicis volumina Theoricam ac Practicam et Harmoniam istrumentorum accuratissime conscripsit.* Questa medesima stampa vedesi pure sul verso del secondo foglio di un prezioso codice, esistente nella Biblioteca di Belle Arti a Lione, scritto in caratteri nitidi e corretti, pieno di abbreviazioni, ornato di lettere capitali, di titoli e di figure armoniche tracciate coll'inchiostro rosso; ma questo manoscritto offre altresì due miniature interessantissime, in una delle quali si scorge l'autore, Franchino Gafurio, porgente la sua composizione a Jafred Charles, presidente del Delfinato pel Cri-

(1) Nel Carteggio Ducale dell'Archivio di Stato in Milano trovansi due lettere di Lodovico il Moro concernenti il Weerbeke — l'una, in data 29 aprile 1472, colla quale significa al tesoriere generale, Antonio Anguissola, essere contento ch'egli paghi ad Acerito Portinari ducati 300 d'oro per altrettanti da questi sborsati in lettera di cambio a Burges, per Gaspare Veerbeke di Fiandra, *nostro cantore, mandato da noy in quella parte ad condurne certi altri cantori per la nostra cappella* — l'altra, in data 25 marzo, e diretta all'ambasciatore ducale a Roma, con cui lo stesso Lodovico Sforza lo incarica, *perchè ottenga la vacante prepositura di Ogiate Comasco a favore di Gaspar Verbeck, clerico tomacense, nostro cantore* — E l'ottenne, ci scrive il dotto signor Enrico Motta, da cui abbiamo avuta la copia delle riportate due lettere; poichè, alli 16 aprile dello stesso anno (1474), il duca permette al cantore Gaspare de Weerbeke di cedere l'acquisita prepositura di Olgiate Comasco, mediante certa pensione annua, al prete Agostino de' Boldoni di Bellano.

stianesimo Re di Francia e vicecancelliere del ducato di Milano, a cui è dedicata l'opera e le cui armi gentilizie sono dipinte nel terzo foglio.

Tutti ammirarono l'altro superbo codice: *De Armonia instrumentali,* col ritratto dell'autore Gafurio, miniato sul frontespizio, che il Municipio di Lodi espose, nel 1881, alla Mostra Internazionale Musicale in Milano; ma anche il Duomo di questa città possiede, fra le tante cose, di lui: — un manoscritto con firma e dichiarazione autografa, in data 23 giugno 1490, contenente: *Magnificat* a 3 e 4 voci, *Antifona* a 4 e 5 voci, *Litanie* a 4 voci, uno *Stabat Mater* a 4 voci, *Motetti* a 4 e 5 voci — altro manoscritto del 1507, comprendente: *Ingressa, Messe* a 4 voci, *Motetti* id., *Inni* id., *Magnificat* id., *Antifona* id., — altro manoscritto, contenente: *Messe* a 4 voci, *Motetti* a 4 e 5 voci, *Sanctus* a 4 voci (1).

Ragionandosi di personaggio tanto ragguardevole per la storia dell'arte musicale, ogni nonnulla può interessare; quindi aggiungeremo come, nelle Effemeridi del nostro Duomo, trovansi registrate alcune variazioni avvenute nella Cappella durante la sua dirigenza. Nel 1507, alli 11 marzo, anzichè pagare una maggior mercede al maestro di grammatica pei fanciulli, addetti alla medesima cappella, i Deputati della Fabbrica della Chiesa deliberarono diminuirne il numero di maniera che non sarebbero mai più di dodici — alli 20 marzo, nominavansi a cantanti Gio. Stefano Pozzobonello ed Innocenzo Mantovano — addì 28 agosto 1516, aumentavasi il salario al tenore, Francesco da Marliano — nel 1522, assumevasi a cantare il prete, Benedetto da Biumo.

A dimostrare poi la fiducia che il duca Sforzesco riponeva nell'insigne musicista, basterà l'accennare come, nel 1490, venisse questi inviato, alli 19 aprile, nella città di Mantova, per accompagnare a Milano l'architetto Luca Paperio, fiorentino, uno dei periti interrogati sulla costruzione del tiburio della Metropolitana (tamburo ottagonale della cupola), allogato di poi al celebratissimo scultore e architetto, Giovanni Antonio Amadeo.

(1) Nella privata nostra Collezione di Autografi possediamo, noi pure, un quaderno stampato, sincrono, ma d'altro autore, colla seguente annotazione di pugno del celebre maestro: *Franchini Gafury Ecclesiae Mediolani phonasci liber.*

Gafurio coprì anche la carica di retore della chiesa di S. Marcellino; ma, ciò che maggiormente l' onora, è di essere stato il fondatore della scuola musicale lombarda, segnalata per energia e colorito. Bergamasco di origine, nacque ad Ospitaletto, nel Lodigiano, il 14 gennaio 1451, e morì a Milano, il 24 giugno 1522.

1523-. . . . — Armanno Verecore, detto Maestro Matthias, fiammingo, che il Fétis, limitasi a chiamare con questo nomignolo, e che altri appellano anche De Meistre, viene eletto, col salario di mensili lire 12. — Alli 5 gennaio 1523 è incaricato di provvedere libri per la Cappella; ma, sciolta questa e licenziati i cantanti, procedevasi, addì 9 dicembre 1534, ad una nuova, definitiva sistemazione della medesima. Spettano forse a questi tempi, o a quelli di Gaforio, i pezzi di musica esistenti nell'archivio del Duomo e attribuiti ai fiamminghi: Giovanni Tinctor o Tinctoris (1), Enrico Isaach, Giacomo Obreth, Gio. Maria Maboucherit, Leonardo Villaert, o piuttosto Adriano Willaert, i di cui *Vespri* e *Salmi* erano ricercatissimi.

Debbonsi al Verecore opere musicali in ogni genere, fra cui alcuni *Motetti, Magnificat, Ufficj, Canzoni* in latino e tedesco, non che la *Battaglia Tagliana composta da Matthias, fiammengo, maestro di cappella del Duomo di Milano.* Vogliono taluni ch' egli rimanesse tra noi fino al 1552, indi passasse a Dresda, appo la Corte di Maurizio di Sassonia, e che vivesse ancora nel 1577 (2).

. . . . -1558. — Simone Beulier, o Boyleau, autore di *Motetti* e *Madrigali,* licenziato dal servizio nel 1558.

. . . . -1563. — Bartolomeo Torresani, prete, detto l' oste.

(1) Tinctoris nacque a Nivelles, nel Brabante meridionale, studiò legge, poi, fattosi religioso, visitò l' Italia a fine di perfezionarsi nella musica. Ammesso fra i musici di Ferdinando d'Aragona, re di Sicilia, gli dedicò i suoi trattati musicali, raccolti di poi fra i manoscritti della biblioteca S. Salvatore a Bologna. Egli parve non meno abile nella teoria che nella pratica. Tra le sue opere, tutte in latino, sono lodatissimi, un trattato dell' *Origine della Musica*, un altro dell' *Arte del Contrappunto*, uno del *Valore delle Note.*

(2) Omettemmo, perchè dubbiosi, sotto l' anno 1556, un altro maestro di cappella citato da qualche scrittore, cioè Martino Agricola, già cantore a Magdeburgo, e autore dell' opera intitolata: *Musica instrumentale germanica.*

1563-1573. — Vincenzo Russi, probabilmente nato a Milano, sostituisce, addì 23 agosto 1563, il dispensato, sacerdote Bartolomeo Torresani, quale maestro di cappella, col mensile salario di lire 20. Fu lodato da Galileo, scrisse molte opere di vario genere, nello stesso tempo che il creatore della musica ecclesiastica moderna, l' immortale Gio. Pier Luigi De Palestrina, dettava egli pure degli spartiti pel nostro Duomo, giusta le memorie che ne rimangono.

1573-1577. — Simone Boyleau, suddetto, richiamato, addì 25 giugno 1573, poi nuovamente dimesso, dopo un anno, per farsi un' altra volta riammettere, il 29 novembre 1574.

1574. — Fioramonte Marchesi, proclamato maestro, il 26 agosto 1574, scade, alli 29 del successivo mese di novembre, dichiarato coadiutore al Boyleau, o maestro in secondo.

1577-.... — Giovanni Pietro Ponzio, assunto coll' annuo salario di 125 scudi d' oro. Nacque il 25 marzo 1532 a Parma, fu maestro di cappella a Bergamo, verso il 1570. Il Fétis narra come, nel 1581, figurasse, nella stessa qualità, alla chiesa di S. Ambrogio in Milano, indi alla cappella della Beata Vergine della Steccata, in patria, dove mancò ai vivi, il 27 dicembre 1596.

1582-1611. — Giulio Cesare Gabuzzi, unitamente a Vincenzo Pellegrini, pubblicò un' opera intitolata: *Vespri Pontificali all'Ambrosiana*, edita a Milano da Giorgio Rolla, l'anno 1619, in 4 grandi volumi, nell' ultimo de' quali sonvi di lui: *Lucernari* a 5 e 6 voci, *Inni* a 4 voci, *Paternoster* a 5 e 6 voci, *Symphonia ad tonos* a 4 voci.

1611-1631. — Vincenzo Pellegrini da Pisa, o come vuole il Fétis, da Pesaro, dove ottenne un canonicato; pubblicò nell' opera compilata col Gabuzzi, suo predecessore: *Lucernari* a 5 voci, *Inni* a 4 voci, *Post Inni* a 5 voci, *Salmi* a 8 voci, *Paternoster* a 5 e 9 voci, *Antifone*, *Completorium*, *Symphonia ad tonos* a 4 voci.

1631-1638. — Ignazio Donati, nato a Casalmaggiore, pubblicò: *Messe, Motetti, Salmi boscarecci, Concerti religiosi,* ecc.

1638-1642. — Giambattista Crivelli.

1642-1650. — Antonio Maria Turati, sacerdote, funzionava da musico soprano in Duomo, quando, per concessione dell'arcivescovo, Federico Borromeo, passava alla Corte del Duca di Savoia,

che, in testimonianza della particolare sua soddisfazione, donavagli una catena con appesavi medaglia d' oro. Organista e maestro di cappella, a 23 anni, nella chiesa di S. Maria presso S. Celso, venne poscia promosso, sopra concorso, nel 1642, a quella del Duomo di Milano, dove fu assai amato e stimato dall' arcivescovo, Cesare Monti. Valentissimo anche nel suonare, lasciò scritto varî lavori, tra cui una *Muta di Motetti* a 2, 3 e 4 voci. Spento nel 1650, a soli 42 anni.

1650-1669. — Michel Angelo Grancini esordì a 17 anni, quale organista nella chiesa del Paradiso, e seppe farsi tanto onore, anche per le sue composizioni musicali, che, malgrado il decreto di S. Carlo, escludente gli ammogliati dal servizio della Cappella del Duomo, vi fu nominato maestro, dopo esserne stato l' organista per 15 anni (1635-1650), e continuò a salire in fama, pubblicando: *Messe, Salmi, Motetti, Madrigali, Canzonette, ecc.*, in tutto 23 opere (Picinelli Filippo, *Ateneo de' Letterati Milanesi*).

1669-1684. — Gio. Antonio Grossi, sacerdote, fu trascelto, nel 1669, sopra concorso, in cui, producendo un'*Antifona* a 8 voci, riportò la palma contro parecchi aspiranti, cioè i maestri Francesco Bagatti, Carlo Cesare Cabiati, Gio. Antonio Celidone, Simone Pietro Agostini ed altri. Nello stesso anno scrisse pure una *Messa* pel Duomo.

1684-1693. — Carlo Consonio, sacerdote, nato in un paesello del lago di Como, ebbe anch' egli a lottare contro altri quattro concorrenti; ed, eletto, fu di bel nuovo messo in discussione dal Capitolo, il quale, pretendendo che la nomina del maestro non fosse devoluta che a sè, diedesi a sostenere, dal 1685 al 1691, una controversia col cardinale arcivescovo, Federico Visconti, che venne poi risolta coll' intromissione del cardinale, Savo Mellini.

1693-1714. — Gian Maria Appiano, aspirante al posto sino dal 1684, arricchì egli pure l'archivio della Cappella Musicale di qualche sua produzione.

1714-1747. — Carlo Baliani compose per la Cappella, fra le altre cose: *Concerto* a 6 voci, *Concerto* ad 8 voci, *Ecce nunc* a 6 voci concertato, *Domine quis abitabit* ad 8 voci, concertato in *Mi*. Lasciò altresì un volume manoscritto, contenente N. 8 *Messe* a 4 voci.

1747-1778. — Gio. Andrea Fioroni, nacque a Pavia, studiò a Napoli, sotto la direzione di quel Leonardo Leo, il quale, di conserva a Colonna ed a Scarlatti, rese la musica religiosa più penetrante, più appassionata, e l'avvicinò insensibilmente allo stile *drammatico*. Quando egli prese la direzione della Cappella del Duomo, nel 1747, scriveva un *Gloria* concertato a 8 voci per essa, che possiede inoltre di lui: *Lucernari, Inni,* e *Post Inni, Salmi, Magnificat, Antifone* e un *Pater Noster*, compresi nel primo dei due volumi manoscritti col titolo: *Vespri Pontificali all'Ambrosiana di Andrea Fioroni.*

1779-1787. — Giuseppe Sarti, discepolo di Martini, maestro di Cherubini, autore di tre cantate e di 39 opere drammatiche, fra cui: *Idalide, Achille in Sciro, Giulio Sabino, Demofoonte, Mitridate, Semiramide riconosciuta, La Clemenza di Tito, Il Re pastore, Armida e Rinaldo, Le gelosie villane, Fra due litiganti il terzo gode,* ecc. — Oltre un manoscritto del Sarti intitolato: *Pensées sur la Poesie concernant le Rytme,* il professore Luigi Mussini da Siena espose, nel 1881, alla Mostra Internazionale Musicale di Milano, anche la *Nota,* parimenti manoscritta, *delle composizioni* fatte dal celebre maestro *per la cattedrale di Milano dal* 1780 *al* 1784, in cui saranno certamente state comprese le quattro *Messe* a 4 voci e orchestra, commessegli, nel 1781, dal duca Gabrio Serbelloni. — Tuttavia il Sarti non fu molto sollecito nel servizio di questa chiesa, chiamato, com'era, frequentemente qua e là presso Corti e teatri nazionali e stranieri; motivo per cui veniva, nel 1787, licenziato per non essersi restituito al suo posto, dopo essere tornato da Pietroburgo, dove, con speciale deferenza, eragli stato concesso di rimanere per tre anni, e dove erasi accaparrata grandissima stima dall'imperatrice Caterina II e dal di lei favorito, il principe Gregorio Alessandro Potemkin. Abilissimo contrappuntista e inspirato a melodie piene di dolcezze e di soavità, Sarti si occupò anche dell'acustica, e inventò uno strumento per determinare il numero delle vibrazioni che un suono qualunque produce ogni secondo. Ricordasi, come singolare bizzarria, l'effetto ch'egli cavò dal tuonare di varî cannoni appuntati in un cortile, quali parte integrante dell'orchestra, in un *Te Deum,* composto per la vittoria di Okzakow. Pel grande successo da lui riportato col

dramma lirico l'*Armida,* fu ascritto alla nobiltà russa e all'Accademia delle scienze in Pietroburgo. Nella sua giovinezza aveva soggiornato 9 anni a Copenaghen, era stato maestro di cappella del re di Danimarca e professore del figlio di lui, principe ereditario. Unitamente a Jomelli ed a Piccini introdusse nelle opere teatrali i pezzi d' assieme ed i finali, che divennero importantissimi, e cooperò, con Guglielmi, Paisiello e Cimarosa, nel portare al massimo grado queste modificazioni dello stile *drammatico.* Le biblioteche dei conservatorî di Napoli e di Parigi posseggono varî suoi autografi. Nacque a Faenza, il 28 dicembre 1729, spirò a Berlino, il 28 luglio 1802, mentre viaggiava per rimpatriare in cerca di salute.

1787 . . . .— CARLO MONZA, cavaliere, scolaro del Fioroni, fu uno dei più dotti maestri, autore di moltissima musica sacra e teatrale. Nel novero dei migliori melodrammi da lui composti citeremo: *Erifile, Nitteti, Caio Mario, Ifigenia in Tauride,* ecc. Nato in Milano nel 1744, ed ivi decesso, nell' agosto del 1801.

. . . .-1802. — NICOLA ZINGARELLI, fecondissimo scrittore di melodrammi, rappresentati nei principali teatri di Europa. Contentiamoci di ricordare: *Alzinda, Telemaco, Pirro, Antigone, Ines De Castro, La morte di Giulio Cesare,* la migliore forse delle opere sue, e *Giulietta* e *Romeo,* di cui il grandioso Stabilimento Musicale Ricordi in Milano conserva la partitura autografa, unitamente ad altre 450 e più di non meno rinomati autori (1). In seguito al vivo desiderio ch'egli aveva manifestato ed all'encomiatissimo saggio della *Messa* da lui appositamente scritta, Zingarelli veniva prenotato, con speciale affidazione, nel 1795, quale maestro di cappella del nostro Duomo (in attesa che il posto si rendesse vacante, e mentre egli stava dirigendo la Cappella della Santa Casa di Loreto); ma, tollerata a lungo la sua assenza, ed invitato, nel 1802, a lasciar la Casa di Lo-

(1) Lo Stabilimento Ricordi gode di una fama universale. Dal 1808, anno di sua fondazione, a tutto l' anno 1881 aveva pubblicato 47,000 opere musicali d' ogni genere, scritte da 2500 autori d' ogni paese — Amatori, come siamo, e collettori di Autografi d' ogni celebrità scientifica, letteraria, artistica e politica, abbiamo dovuto ammirare, noi pure, una Raccolta veramente insigne posseduta dal medesimo Stabilimento e suddivisa in due volumi, contenenti 400 autografi dei più reputati Artisti e Maestri di Musica.

reto per assumere definitivamente il cómpito riserbatogli a Milano, dispensavasene con lettera indirizzata, il 10 febbraio, all'Amministrazione della Metropolitana, adducendo molti ostacoli in causa di malevoli ed invidiosi. Egli non figurò pertanto che nominalmente fra i nostri maestri. — Dalla Casa di Loreto passò alla cattedrale di Roma, dove surrogò Pietro Carlo Guglielmi (1804), poi a quella di Napoli, dove succedette a Giovanni Paisiello (1816), componendo in questo periodo, oltre molti altri melodrammi, un' immensa collezione di musica chiesastica pel servizio di tutto l' anno, conosciuto in Italia sotto il nome di *Annuale di Zingarelli.* Meritò di figurare allato di Pergolesi e di Cimarosa, e fu maestro a Vincenzo Bellini, a Saverio Mercadante, a Carlo Conti, a Francesco Morlacchi, ai fratelli Luigi e Federico Ricci. Quantunque Zingarelli sia stato ascritto all'Istituto di Parigi, il Fétis, trovandolo poco versato nella musica ultramontana, massime in quella francese, pronuncia sopra di lui un giudizio alquanto severo, dichiarando la sua fama infinitamente superiore al merito (1). Nacque, il 4 aprile 1752, a Torre del Greco, presso Napoli, dove esalò l' ultimo respiro, il 5 maggio 1837.

1802-1822. — Agostino Quaglia, altro allievo del Fioroni, riuscì vittorioso, non sappiamo, se, e con quale vantaggio della Cappella del Duomo, nel concorso, in cui aspirava anche il celebre Valentino Fioravanti, che venne poscia destinato, nella stessa qualità, alla Cappella Sestina del Vaticano in Roma, per rimpiazzare Zingarelli, passato alla cattedrale di Napoli (1816).

1823-1841. — Benedetto Neri da Rimini, già maestro di cappella nel Duomo di Novara, indi professore di pianoforte nel R. Conservatorio di Milano fino al 1824. Produsse al teatro della Scala, nell' autunno del 1806, con poesia di Angelo Anelli, il dramma giocoso: *I saccenti alla moda,* e, nominato maestro di cappella nel nostro Duomo, compose per essa moltissimi pezzi di

(1) *Ce fut un événement funeste,* prosegue il Fétis, *pour l'école renaissante de Naples que le choix de Zingarelli pour la diriger* — ma il cav. Francesco Florimo, archivista musicale napoletano, ribatte queste dure parole colle seguenti: — *vorremmo non le avesse mai dette* (Florimo Francesco, *Cenno storico sulla Scuola Musicale di Napoli*, Napoli, Lorenzo Rocco, 1869, pag. 484.

musica sacra, che vengono di sovente riprodotti. Furono assai lodati un *Gloria a 4 voci in Sol* e un *Coro* per la chiesa di S. Fedele, eseguito da 16 giovinetti, nel 1835. Il Neri cessò di vivere nel 1841.

1847-1876. — Raimondo Boucheron, maestro di cappella a Vigevano, indi, per 28 anni, nella cattedrale di Milano, in servizio della quale, dettò innumerevoli produzioni; si occupò anche della teorica e della didattica musicale coi seguenti trattati, usciti in parte dallo stabilimento tipografico Ricordi e in parte da quello Lucca in Milano, cioè: *Filosofia della Musica o Estetica applicata a quest'Arte — La scienza dell'Armonia spiegata dai rapporti dell'Arte coll'umana natura* (1856) — *Corso completo di Lettura musicale — Esercizi d'Armonia, in 42 partimenti numerati, preceduti da un breve Insegnamento teorico, e seguiti da una Chiave, o Traduzione dei numeri in note.* Fu membro dell'Accademia di S. Cecilia a Roma e di quelle di Bologna e di Firenze. Questo sapiente e coscienzioso musicista nacque a Torino, il 15 marzo 1800, e morì a Milano, il 28 febbraio 1876.

1880-1881. — Guglielmo Quarenghi, nacque nel 1821, e ammesso, il 1° luglio 1839, come allievo della scuola di violoncello, nel R. Conservatorio Musicale di Milano, vi ultimò la propria istruzione, il 6 settembre 1842, per esservi poi eletto, nel novembre 1851, professore del predetto strumento, pel quale scrisse un apposito *Metodo* — Oltre il melodramma intitolato: *Un Episodio del giorno di S. Michele,* compose parecchi pezzi di musica da camera e alcuni altri per chiesa nel breve lasso di tempo decorso dalla sua nomina, avvenuta, il 7 aprile 1880, fino alla rinuncia da lui data, il 27 gennaio 1881, al posto di maestro di cappella in Duomo. Spirò il giorno 3 febbraio 1882.

1881. — Pietro Platania, nacque nel 1828 a Catania, patria di Bellini, di Coppola, di Pacini, e, al par di loro, si sentì attratto ai voli dell'arte; lasciò quindi gli studî giuridici, a cui avevalo iniziato il genitore, per consacrarsi interamente alla musica, ed ebbe a docenti prima l'Abatelli, poi il Raimondi, il quale presto lo congedò, preconizzando lo splendido avvenire di lui. Tentò il teatro coi *Misteri di Parigi,* colla *Matilde Bentivoglio,* colla *Piccarda Donati,* colla *Vendetta*

Slava, e scrisse molti altri pezzi musicali, come *Sinfonie, Concerti, Quartetti,* ecc., riportando tali successi che, nel 1862, a soli 36 anni, fu scelto a surrogare il defunto suo maestro, Pietro Raimondi, quale direttore e professore di contrappunto nel Conservatorio di Musica a Palermo. Ne seguì l'indirizzo, ampliandolo coi progressi voluti dalle nuove esigenze e,

« seguendo il genio che per man lo prese »

lasciò momentaneamente in disparte la musica lirica, per volgersi alla sacra col *Salmo CXII*, con quello *Exurgat Deus*, con un *Corso di Canoni e Fughe*, colla *Messa da Requiem* per la morte del rimpianto re d'Italia, Vittorio Emanuele II, e colse altri meritati allori, anche in questo genere sovrano, massime poi nel primo saggio, che diede, un anno dopo essere stato, con decreto 23 agosto 1881, nominato direttore della Cappella della Metropolitana milanese (8 settembre 1882), offrendo, come fece, anche in seguito, colla bellissima *Messa*, celebrata nel giorno Pasquale di quest'anno (25 marzo 1883), la più sicura caparra di saper emulare i migliori maestri che lo precedettero nel nuovo officio e di poterne efficacemente continuare la gloriosa serie.

Onorato dagli intelligenti e dagli Istituti Accademici, conseguì varî distintivi cavallereschi, fra cui la commenda della Corona d'Italia. Coi tipi dello Stabilimento musicale Lucca ha testè messo in luce un *Trattato d'Armonia*, di cui dicesi ogni bene, ed ora, sopra versi del chiaro poeta e pubblicista, Antonio Ghislanzoni, sta lavorando intorno ad un nuovo melodramma, intitolato dall'immortale *Spartaco,* che osò spezzare i ferri impostigli dall'onnipotenza romana.

Milano, il 29 marzo 1883.

DAMIANO MUONI.

INVENTARIO

DELLE

CARTE DELL'ARCHIVIO SFORZESCO CONTENUTE NEI CODD. ITAL.

1583-1593

DELLA

BIBLIOTECA NAZIONALE DI PARIGI

I documenti relativi ai Duchi di Milano dal 1433 al 1500, e di quelli risguardanti gli ambasciatori ducali alla Corte di Francia dal 1463 al 1466, dei quali ora pubblico l'Inventario, sono contenuti nei Codd. 1583-1593 della Biblioteca Nazionale di Parigi (Mss.ital.). Degli altri Codd. 1594-1595 che contengono i registri originali delle lettere di Filippo Maria e di Francesco Sforza dal 1442 al 1476, e del Cod. 1596 in cui sono raccolti i frammenti membranacei delle lettere di quest' ultimo dal 1446 al 1464, farò, in seguito, l'inventario, al quale aggiungerò varî documenti inediti, tratti dalla collezione dei primi undici Mss. (1583-1593). A questi quattordici volumi s'accompagnano altri diecinove Codd., che, tutt' insieme, formano la raccolta conosciuta sotto il nome di « Archivio Sforzesco » e posseduta, fra gli ultimi, dal marchese Costa di Beauregard. I Mss. 1597-1611 constano di copie moderne di documenti, relativi agli stessi Duchi, dal 1439 al 1500: gli altri 1612-1613 contengono le analisi in francese delle lettere originali raccolte nei Codd. 1583-1593, fatte dal

P. Custodi, con l'aggiunta di alcune altre del marchese Costa: finalmente gli ultimi due Mss., 1614-1615, sono formati da un ampio numero di estratti da cronache e storie, e di documenti ch'esistono nell'Archivio di Milano. Tutti questi materiali, che particolarmente riguardano la vita e i tempi di Francesco Sforza, furono raccolti dal Custodi, all'opera del quale il marchese Costa aggiunse la citazione di altre fonti storiche (1).

Per quanto la presente collezione dei documenti sforzeschi sia imperfetta, e di questo fatto noi potremo ben renderci ragione pensando alle strane e sinistre vicende alle quali è andata incontro, pure è preziosissima per le lettere originali di tanti ambasciatori dei Duchi, e per quelle dei Re di Aragona e di Francia, e di quasi tutti i membri della famiglia ducale: così, per esempio, noi troveremo in questi undici Mss. le lettere, per la maggior parte indirizzate ai varî Duchi, ed altre a Cicco Simonetta, di Filippo Maria, Fr. Sforza, Galeazzo Maria, Bianca Maria, Bona di Savoja, Bartolomeo vescovo di Novara, Agnese viscontessa, Polidoro Sforza, Bosio Sforza, Sforza Maria, Lodovico il Moro, Ippolita, moglie al Re d'Aragona, Ascanio vescovo di Pavia e Cremona, poi Cardinale, Lucia Attendolo, contessa di Cotignola, Borso d'Este, Alfonso e Ferdinando d'Aragona, Renato d'Anjou, Nicolò Guarna, Foschino e Marchetto Attendolo, Boccaccino Alamanni, Agostino da Narni,

(1) Cito, fra gli altri, gli estratti dai « Rer. ital. scriptores » del Muratori; dalle « Famiglie illustri italiane » del Litta; dagli Statuta Civitatis Cremonae » (Cremona, 1578); dalle « Memorie storiche di Monza » del canonico Anton Francesco Frisi (Milano, 1794); dalle « Vite de' Duchi di Venezia » di Marin Sanudo (« Rer. ital. Scr. », T. XXII, pag. 946 e segg.); dalle Storie del Costanzo (Aquila, 1581, lib. XIX, anno 1463); dai Decreti ducali, esistenti nell'Archivio del Comune di Milano, dal 1385 al 1504; dal libro « Donati Bossi causidici...... gestorum dictorumque mirabilium..... », dedic. a Fr. Galeazzo (Milano, Zarotto, 1492); dalla « Historia del Piemonte » di L. della Chiesa (Torino, 1608); dalla « Histoire généalogique de la Royale maison de Savoie » del Guichenon (Torino, 1778, T. II), ecc., ecc. Ricordo altresì la copia di certi frammenti di due Cronache Venete, relative al tempo di Fr. Sforza (1418-1471).

Marcolino Barbavara (1), G. P. Cagnola, Candido da Perugia, Candido Decembrio, Giovanni Caimi (2), Leodrisio Crivelli, Andrea e Lampugnino Birago (3), Nicodemo Tranchedini da Pontremoli, Benedetto Reguardati, Cicco, Angelo e Giovanni Simonetta, Giovanni Ulessi, Guiniforte de' Bargigi (4), Sigi-

(1) Nella biblioteca Ponzoni di Cremona esiste un codicetto della fine del secolo XV (Miscell. 27), che contiene l'elenco di tutte le persone che avevano officì alla Corte di Giovan Galeazzo, nepote di Lodovico il Moro. Questo registro appartenne forse a Stefano Gusperti, cremonese, cancelliere ducale. Fra i consiglieri di giustizia vi è registrato un « D[ominus] Scipio Barbavara ».

(2) Era forse suo figlio quello che, senza indicazione di nome, è così ricordato nel cit. Registro fra gli « Aulici ducales », « Filius Johannis Baptiste Caymi ».

(3) Il Duca investì Andrea del feudo di Ottoliano in quel di Pavia nel 1434, e di Frascarolo nel 1441. Nel' 50 fu testimone all'atto di rinunzia su Alessandria di Guglielmo, marchese di Monferrato; nel' 52, duce di tremila cavalli, tenne ferma Alessandria, ribelle al Duca: nel' 54, già consigliere ducale, fu al Congresso di Lodi per la pace fra i Veneti e lo Sforza. Morì nel 1455. Lampugnino tradusse in latino le opere di Senofonte, che dedicò a Borso d'Este, il I lib. di Dionigi d'Alicarnasso, e la vita di Artaserse di Plutarco. Scrisse lo « Strategicon adversos turcos ». Morì nel' 72. Il Litta (T. VIII) ricorda una sua protesta del' 41 (4 settembre) circa alcune terre del Cremonese. Fu procuratore di Filippo Maria.

(4) Un esemplare del suo comento alla Divina Comedia fu da Giacomo Minuzio offerto a Francesco I: conservasi fra i Codd. ital. della Naz. di Parigi (n.° 1469). Nel primo f.° leggonsi questi tre distici di dedica:

« Ad regem christianissimum
Ja[cobus] Minutius
Tres dantes. Tu clara mihi, rex, munera prestas.
Atque aliquem ex nihilo me facis esse virum.
Ipse sed Ethruscum cum claro interprete Dantem
Adlatum ex italis in tua iura fero.
Sic quoque munificus fueris, nam sumere partem,
A quo debentur omnia dona, dare est.
1519 ».

Fu già del Duca di Lauraguais, di Gaignat, e del La Vallière. Nel rec del primo f.° è disegnato l'arme di Francia, con le salamandre e gli F. sc montati dalla corona (Cfr. Delisle L., « Le cabinet des Mss.... » (Parigi 1881-8 Vol. III, pag. 350). Al Bargigi fu affidata dalla Duchessa l'educazione (figlio Galeazzo. Piacemi di riportare quattro sue lettere, dirette alla n

smondo Pandolfo Malatesta, Jacopo Piccinino, Alberico Maletta, Tommaso Tebaldo da Bologna, Amedeo Palenzona, Bartolomeo

desima, che ho copiato sugli originali contenuti nei Codd. de' quali do l'inventario.

Lettera 1.ª (Cod. 1587, f.º 180).

« Illustrissima princeps et excellen[tissi]ma d[omi]na d[omi]na metuen[dissi].ma

Ho cu[m] deuotione bene considerata la l[ette]ra che dignata se e scriuerme la celsitudine uostra. circa la quale non ho che yo debia dire altro se non de attendere cu[m] fede amore et studio a quello sia de vostro talento, circa la buona institutione de vita e doctrina de quelle cose che deueno essere in figlio primogenito de tali padre e madre. alli quali da dio in gyu ho dedicato la persona e lo spirito cum ogni mio pensamento. Io in pura uerità dico che me credo fare molto pyu fructo passandomene legiermente in cose che col tempo se uegnirano a conzare. et attendendo cu[m] destrezza a quelle che non se haueriano possude cominzare tropo per tempo, cha se yo uolesse fare altramente. Spero in dio che V[ostra] S[ignoria] lo cognoscera. Del genochio suo non scriuo altro. Dilige[n]tibus deum omnia cooperantur in bonu[m]. Ad V[ostr]a ex[cellenza] me recomendo. Ex mediolano die XXIIIJ maij Mcccclvij.

Ill[ustrissi]me Ducalis celsitudinis V[estr]e.

Seruus hu[m]illimus
Guinifortus barzizi.

(Di fuori) Illustrissime Principi et ex[cellentissimae]
d[omi]ne ducisse M[edio]l[an]i etc.
Papie Anglerieque comitisse
et Cre[m]one d[omi]ne sue colen[dissi]me ».

2.ª (ivi, f.º 219).

« Ill[ustrissi]ma et excell[entissi]ma d[omi]na d[omi]na mea metuendissima.

Ho receputo cu[m] su[m]ma reuerentia una l[ette]ra de la ex[cellenza] v[ost]ra subscripta Mediolani die VIIJ augusti. Per executione de la quale non bastando quello de que haueua gia aparechiato auisare la prefata Ex[cellenza] v[ost]ra in la lettera ligata cu[m] questa retornai anche a fare noui penseri. et ne parlai col magnifico missere Lancelloto el quale molto voria anche luy uedere che legessemo et diuerse uolte ne ha facto recordo al Conte Galeazo quando gli e parso el tempo. Ma pur al presente anche luy concorre in la conclusione che ho scripta in la ditta l[ette]ra ligata cum questa et maxime essendo passato el tempo che e et como e passato, et essendo anche per passare lo restante como se puo comprendere cum interruptione assai. Ancora cu[m] magistro xp̄ofano ne ho comunicato et maxime per che le vltime due uolte che yo feci studio vide el Conte Galeazo molto

Coleone, Jacopo Calcaterra, Francesco Gentili, Blasio Gradi, Antonio Guidobono, Matteo Giordani, Pietro Cotta, Gabriele da

mutarse in colore. la qual cosa gli suole p[ro]cedere como sa la Ex[cellenza] vostra da interiore offensione et alteratione de animo. et dicto magistro xp̄ofano anche luy fa una medesima conclusione chel Conte legga per suo piacere et de quello che pyu gli piace, et non sia angariato et dice questo essere stato in effectu anche il parere de questo Ill[ustrissi]^mo Signore hauendogline anche luy parlato questi di passati. Del qual parere se dice luy hauerne scripto alla Ex[cellenza] V[ost]ra. Non dubite la excelsa prudentia vostra chel se pigliara, et fin qui non e manchato da mi che quando gli e stato el tempo, quello megliore modo possibile et quello pyu fructo me sapia industriare. Supplico non ne piglie la Ex[cellenza] V[ostra] pyu affanno como fa mestiero pigliare de cosa alla quale se fa quanto reparro se puo. Et anche voglia considerare la sapientia Vostra questo non essere da imputare a grande colpa a vostro figlio con cio sia in tali luochi et tempi non seria da merauigliare se lo simigliante accadesse anche ad altri de pyu salda etade. Spero non de meno che de bona voglia luy se lasciara condure et sua p[ro]pria voluntade se mutara, come ha gia fatto, a legere qualche cosa quando se pora. Et ad altro bene de di in di se fara pyu prompto. Ad vostra Clementia humilmente me recomendo. Ex Hostelato die XV Augusti Mccccl vij.

Deuotissimus Seruus
Guinifortus Barzizi ».

(Fuori, come sopra).

3.ª (Cod. 1558, f.º 55).

« Illustrissima et excell[entissi]^ma d[omi]na d[omi]na mea metuendissima.

Hormai essendo cominzado uegnire lo desiderado et aspettado tempo de podere scriuere alla excellentia vostra qualche cosa pertenente al officio mio, la quale sia de gracioso nuncio et de accrescimento de bona speranza rumpero mio silencio nel qual son perseuerado per alchuni respetti fin a questa hora. El vostro figliolo Illustre Conte receuudo in questa cita cu[m] grande leticia tanto me ha contentado in specialitade in du parlamenti che cu[m] luy hano facto alchuni doctori et notabili citadini per parte de la sua comunita che yo non so se de qual altra cosa yo hauesse possudo pigliare altretanto conforto de suo ingegnio. Conciosia che considerato el modo de recogliere cum industriosa distinctione sotto breuita cum grande chiarezza et bella maniera el parlare de loro longho et assay inuolupado et etiam attente le discrete resposte vegho reuscire fructo de la doctrina che dio per mi gli ha sporto. Et como in questo caso la ho cognosciuta pyu che luy fin qui non se ne e curado de mostrarla cussi ho speranza in dio che per lo hauegnire pyu se delectara de mettere in experiencia quello de que me son studiato de dargli industria et scientia. Alla illustre Madona vostra madre ho scripto larghamente como sono passadi li ditti parlamenti. Non l

Narni, Giovanni, Lancilotto e Giorgio del Maino (1), Lancilotto e Antonio Figino (2), Pietro di Lunate (3), Sceva di Corte (4), Ottino (?) Marliani (5), Giovanni Stavoli (6), F. Castiglioni (7),

replicaro ora alla ex[cellenza] vostra per non essere tropo longho in scriuere. Spero in dio che per lo hauegnire hauero spesso cagione di scriuere cose iocunde alla celsitudine vostra delectandosse luy de fare como ha cominzado. Non altro per questa..... Parme nono aprilis Mccccluiij.

Seruus humillim[us]
Guinifort Be[r]gigi ».

(Fuori, come sopra).

4.ª (ivi, f.° 153).

« Illustrissima et excell[entissi]ᵐᵃ d]omi]na mea metuendissima. Hormai possendosse alquanto comprendere qual sia per essere il studio del vostro I[llustrissimo] figlio nel tempo che qui demoraremo sento essere de mio debito farne auisata per mie lettere la celsitudine vostra in la qual cosa tanto piu sero breue quanto da piu parte credo concorrano littere de li facti soi. Dico adonque Ill.ᵐᵃ madona che auendo noi una sola matina in Cassano atteso al studio hauemo in questa citade cominciato nel giorno presente fare i studij nostri cussi nel mezzo di, como la matina mettendogli el tempo usato et hauendogli luy lanimo per modo che si la cosa non hauera altra interruptione, como credo, non gli sera grande differentia a giorno per giorno dal tempo che qui staremo fermi ad quello da Milano. Del fare spesse mutatione non parlo. De gli altri soi deportamenti et de la prosperita de sua persona de la quale dio sia laudato non mi extendo in scriuere. Me remetto al dire daltri. A la vostra Clementia devotamente me recomendo. Ex laudensi urbe die XVIIJ septembr. Mccccluiij.

humillimus s[er]uus
Guinifort ba[r]zizi ».

(Fuori, come sopra).

(1) Nel cit. Registro sono ricordati un « Antonius Maynus » fra gli « aulici ducales », un « Gaspar » ed un « Ioannes Antonius Maynus Domini Joannis ».

(2) Ivi, fra gli « Aulici ducales » « Antonius Figinus ».

(3) Ivi, « Leo de Lonate aulicus, » « D[ominus] Bernardinus de Lonate aulicus extra Mediolanum ».

(4) Ivi, fra i membri del Consiglio segreto, « Matheus de Curte », morto 18 settembre 1484, e « Angelus de Curte Magister intratarum extraordinar. ».

(5) Ivi, « Antonius de Marliano, Ioannes Franciscus, Corradinus, Aloysius, Giorgius aulici Ducales ».

(6) V. Arisi, « Cremona literata » T. I, pag. 247.

(7) V. Litta « Famiglie nobili italiane » (Milano 1819), Vol. I.

Pier Maria Rossi (1), P. della Pusterla (2), ecc. Molti di questi nomi occorrono fra i « Nobiles familiares et officiales de curia nostri Illustrissimi principis... » (3), fra i «..... nobiles et officiales commorantes in Curia.... ducisse Mediolani.... » (4) e nel catalogo dei conti creati da Fr. Sforza nel prender possesso del Ducato (5). Delle lettere ducali conservansi in questa raccolta le minute, spesso con le correzioni e le aggiunte del Simonetta.

Tali documenti, dopo che la Biblioteca nazionale di Parigi li acquistò nel 1867, furono ordinati cronologicamente e attaccati a fogli bianchi, che con quelli sono progressivamente numerati: ecco perchè, non avendo io tenuto conto della numerazione di ciascun foglio bianco, quella dei documenti non è sempre regolare.

M' è grato di testimoniare vivissima gratitudine al Senatore Conte G. Porro, Presidente della Società Storica Lombarda, che m' ha procacciato il mezzo di pubblicar quest' inventario; al Dott F. Novati che con gentilezza squisita d'amico m' ha comunicato alcuni estratti del Cod. Ponzoni; a L. Delisle e G. Raynaud che con benevolenza particolare mi furono sempre larghi di aiuti efficaci.

Parigi, marzo dell' 83.

GIUSEPPE MAZZATINTI.

(1) V. Litta, « Famiglie nobili italiane » Vol. II.
(2) V. Litta, ivi, Vol. IV.
(3) V. F. Calvi, « Il patriziato milanese » (Milano 1876), pag. 455 e segg.
(4) Ivi, pag. 459 e segg.
(5) Ivi, pag. 461 e segg.

(Cod. 1583).

1433.

f. 2-3. Decreto ducale « quod possessio defuncti continueretur in heredem. » (8 gennaio).

1435.

f. 4. Lettera del duca Filippo Maria all' imperatore Sigismondo (Milano 1 marzo).

1439.

f. 5-12. Copia del trattato di lega fra Venezia, Firenze, Francesco Sforza ed il Papa (19 febbraio). Membranaceo.

1441.

14. Contratto di matrimonio di Fr. Sforza con Bianca Maria (« Actum apud ecclesiam et in abbatia sancti Sigismondi extra et prope Cremonam », 25 ottobre). Membran.

1442.

17-18. « Capitula inita et firmata inter....... Camerarium ap[ostoli]cum nomine et pro parte s[anctitatis] d[omini] n[ostri] Eugenij... quarti, et Cosimum de Medicis nomine et pro parte illustris[simi] d[omini] comitis Fran[cisci] Sfortie vicecomitis » (13 aprile).

20-21. « Capitoli... conclusi fra lo M[agnific]o Messer Indico de Guiuara maiordomo... et procuratore generale de la M[aes]tà del ser.^{mo} Don Alfonso Re di Aragona... et lo Ill[ustrissimo]... Signore Francesco Sforza... » (26 luglio).

1443.

23. Istruzione del Duca a Giovan Pietro Cagnola, inviato al Duca di Savoia (8 luglio).

24. Lettera del Duca a Niccolò Piccinino (Milano 29 agosto).

26-32. « Copia pacis cum Rege Tuniçis » (19 ottobre).

1444.

34. Lettera di Niccolò Arcemboldi ad Iacopo Beccheti, segretario ducale (« Ex domo » 2 gennaio).

35. » del medesimo al Duca (Firenze 16 febbraio).

36. » di Bianca Maria a Sigismondo Malatesta (Fermo 1° giugno).

37-44. Patti ed accordi circa la lega (30 ottobre).

46. Lettera di Sigismondo Malatesta a Franc. Sforza (Rimini 4 decembre).

f. 48-49. « Capitoli... initi... infra lo illustre... s[ignor] Francesco Sforza... et Federico de Montefeltro de Urbino et de Durante Conte procuratore et commissario... per lo magnifico... s[ignor] Galeaç di Malatesti... » (Fossombrone 11 decembre).

1445.

f. 51. Istruzione del Duca ad Ottino (1) Marliani inviato al Re d' Aragona (9 novembre).

f. 52. Lettera di Bianca Maria a Fr. Sforza (Pesaro 20 novembre).

1446.

f. 53. Frammento d' istruzione ducale ad un inviato a Fr. Sforza (s. d.)

f. 55. Gioie [che] porto Ludouico di Messer Iohanni in Ancona per tracambiare in li uestiti et argenti [che] erano stati impegnati l'anno 1442 per duc[ati 2000...» (s. d.)

f. 56. Lettera di Fr. Sforza (?) ad Antonio Trivulzio (Firenze 15 gennaio).

f. 58. Lettera di Angelo Simonetta a Franc. Sforza (Venezia 12 febbraio).

f. 59. » di Fr. Sforza a Candido da Perugia, al Simonetta, ecc. (Firenze 15 febbraio).

f. 61. Atto fra Fr. Sforza e Cosimo de' Medici (Pesaro 8 aprile).

f. 62. Lettera di Giovanni Stavoli a Fr. Sforza (Venezia 10 aprile).

f. 63. » del medesimo al medesimo (Venezia 12 aprile).

f. 64. » di Foschino degli Attendolo al medesimo (Cremona 30 aprile).

f. 65. Relazione di un Bresciano, reduce da Milano (s. d.)

f. 67. Lettera di Foschino degli Attendolo a Giovanni Caimo (Ancona 3 maggio).

f. 68. Risposta a quanto ha riferito Zorzo Maino (4 maggio). In cifre.

f. 70. Lettera di Vincenzo Amidani a Fr. Sforza (Milano 4 maggio). In cifre.

f. 72. » di Foschino degli Attendolo al medesimo (Cremona 7 maggio).

f. 73. » di Giovanni Caimo al medesimo (Cremona 19 maggio).

f. 75. » di Fr. Sforza a Giovanni Stavoli (« In campo prope Frontonum » 5 luglio).

(1) Per « Ottorino ?»

f. 76. Istruzione di Fr. Sforza a Niccolò Guarna (« In campo apud Forum Sempronij » 18 luglio).

f. 77. Lettera di Vincenzo Amidani a Fr. Sforza (Pesaro 18 luglio).

f. 80. » di G. Stavoli al medesimo (Venezia 1° agosto).

f. 81. Istruzione di Fr. Sforza a Boccaccino degli Alamanni (Dal campo presso Urbino 1° agosto).

f. 82. Lettera di Gherardo Dandolo a Fr. Sforza (Venezia 15 agosto).

f. 84. » di Agostino da Narni, Matteo Giordani e G. Stavoli al medesimo (Venezia 1° settembre).

f. 85. Copia di Lettera de' Priori delle arti, ecc. di Firenze ai « Deputatis Presidentibus negocijs civitatis Cremone » (Firenze 3 settembre).

f. 86. Lettera di Fr. Sforza ad Angelo Simonetta (« Ex castris apud Serramo Codogni » 24 settembre).

f. 87. » di Foschino degli Attendolo al medesimo (Cremona 9 settembre)

f. 88. » di Iacopo Antonio Marcello al medesimo (28 settembre).

f. 89-90. » di Angelo Simonetta ad Iacopo Ant. Marcello (Venezia 30 novembre). In cifre.

f. 93. » di Fr. Sforza ad Angelo Simonetta (12 ottobre).

95. » del medesimo a Michele degli Attendolo (12 ottobre).

96. Istruzione del Duca a Tommaso da Bologna, inviato al Re di Francia (17 ottobre).

97-99. Capitoli della lega tra il Re di Francia e il Duca di Milano (20 decembre).

100. « Responsiones Ill[ustrissi]mi domini nostri ad capitula missa per Thomam Bononiensem » (8 gennaio 1447).

101. Istruzione del Duca a Tommaso da Bologna, inviato la seconda volta al Re di Francia (15 gennaio 1447).

103. Lettera di Giovanni Stavoli, Matteo Giordani, Vincenzo Amidani, Augustino e Battista a Fr. Sforza. (Venezia 21 ottobre).

104. » di Boccaccino Alamanni e di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 22 ottobre).

105. Copia di lettera di Fr. Sforza alla Signoria di Venezia (« Ex castris contra Gradariam » 23 ottobre).

106. Lettera di G. Stavoli, M. Giordani, V. Amidani, ecc. a F. Sforza (Venezia 25 ottobre).

110. » di Filippo Maria a Fr. Sforza (Milano 1° novembre). In cifre: membr.

f. 112. Lettera del medesimo al medesimo (Milano 7 novembre).
f. 113. » del medesimo al medesimo (Milano 8 novembre) Membran.
f. 114. » di G. Stavoli, Agostino e Matteo Giordani al Duca (Venezia 8 novembre).
f. 115. » di Pietro Pusterla, ambasciatore ducale a Ferrara, a Bianca Maria (Ferrara 10 novembre).
f. 116-119. Copia di un editto di Filippo Maria (Milano 10 novembre).
f. 121. Lettera del medesimo a Fr. Sforza (Milano 10 novembre).
f. 123. » di Agostino da Narni, Matteo Giordani, G. Stavoli a Fr. Sforza (Venezia 16 novembre).
f. 124. » di Iacopo Antonio Marcello al medesimo (« Ex exercitu in Cassano mediolanensi » 17 novembre).
f. 125. » d' anonimo al medesimo (« In campo contra Gradariam » 19 novembre).
f. 126. » di Boccaccino Alamanni, Nicodemo da Pontremoli e Contucio al medesimo (Firenze 29 novembre).
f. 130. » di Filippo Maria al medesimo (Milano 25 novembre). In cifre: membr.
f. 131. Traduzione della lettera precedente.
f. 132. Poscritto di Nicodemo alla lettera seg.
f. 133. Lettera di N. da Pontremoli a F. Sforza (Firenze 25 novembre). In cifre.
f. 134. » del medesimo al medesimo (Firenze 27 novembre). In cifre.
f. 135. » del medesimo al medesimo (Firenze 28 novembre). In cifre.
f. 136. » di Filippo Maria al medesimo (Milano 29 novembre). In cifre: membr.
f. 139. » di Boccaccino Alamanni e Nicodemo al medesimo (Firenze 29 novembre). In cifre.
f. 142. » di Nicodemo al medesimo (Firenze 30 novembre).
f. 145. » di Filippo Maria al medesimo (Milano 1° decembre). In cifre: membr.
f. 146. » di Francesco Sforza a Nicodemo (« Ex ualle Fagnani territorij Pisauri » 3 decembre).
f. 147. » del medesimo a Boccaccino e Nicodemo (« In campo in ualle Fagnani » 3 decembre).
f. 148. » di Contucio a Fr. Sforza (Venezia 7 decembre). In cifre.

f. 149. Lettera di Fr. Sforza a Boccaccino e Nicodemo (Pesaro 7 decembre).
f. 150. » del medesimo ai medesimi (Pesaro 7 decembre).
f. 151. » di Giovanni Stavoli, M. Giordani, V. Amidani, Agostino, Contucio a F. Sforza (Venezia 7 decembre).
f. 154. » di Filippo Maria al medesimo (Milano 12 decembre). In cifre: membr.
f. 155. » di G. Stavoli, Agostino, Contucio, M. Giordani, ecc. al medesimo (Venezia 14 decembre).
f. 156. » di Fr. Sforza a Boccaccino Alamanni e Nicodemo da Pontremoli, a Firenze (Pesaro 19 decembre).
f. 158. » di Filippo Maria a Fr. Sforza (Cusago 31 decembre). In cifre: membr.
f. 162. » del medesimo al medesimo (Cusago 3 gennaio 1447).

Cod. 1584.

1447.

f. 2. Lettera di Federico, conte d'Urbino, a Francesco Sforza (Urbino 3 gennaio). In cifre.
f. 3. » del Duca al medesimo (?) (Cusago 5 gennaio).
f. 4. Frammento di lettera di Fr. Sforza al Duca (Pesaro 6 gennaio).
f. 5. Lettera del Duca al medesimo (Abiate 10 gennaio). In cifre: membran.
f. 6. Traduzione della lettera precedente.
f. 8. Lettera del medesimo al medesimo (Abiate 11 gennaio). In cifre: membran.
f. 9. Traduzione della lettera precedente.
f. 11. Lettera di Giovanni Stavoli, M. Giordani, V. Amidani, ecc. a Franc. Sforza (Venezia 12 gennaio).
f. 12. » di Giovanni del Maino al medesimo (Milano 17 gennaio).
f. 13. » di Pietro Pusterla al medesimo (Gualdo 21 gennaio). In cifre.
f. 15. » del Duca al medesimo (Cusago 23 gennaio). In cifre: membran.
f. 18. Istruzione del Duca agli ambasciatori presso il Re d'Aragona (?) (s. d.).

f. 20. Dichiarazione di Pietro Pusterla, procuratore ducale, d' aver « concluso et sigellato li capitoli » con Fr. Sforza (1º febbraio).
f. 21. Lettera di Fr. Sforza al Duca (Pesaro 2 febbraio).
f. 22. » del medesimo al medesimo (Pesaro 2 febbraio).
f. 23. » del Duca al medesimo (Milano 5 febbraio). In cifre: membran.
f. 24. » del medesimo al medesimo (Milano 5 febbraio). In cifre: membran.
f. 25. » del medesimo al medesimo (Milano 5 febbraio).
f. 27. » di Pietro Pusterla al medesimo (Ferrara 6 febbraio). In cifre.
f. 30-31. Due lettere del Duca a Fr. Sforza (Milano 9 febbraio). In cifre: membran.
f. 32. Lettera di P. Pusterla al medesimo (Ferrara 10 febbraio). In cifre.
f. 34. » di Fr. Sforza a Marcolino Barbavara, segretario ducale (Pesaro 11 febbraio)
f. 36-37. Due lettere del Duca a Fr. Sforza (Milano 12 febbraio). In cifre: membran.
f. 40. Lettera di Marcolino a Fr. Sforza (Rimini 13 febbraio). In cifre.
f. 42. » di Pietro Pusterla al medesimo (Milano 16 febbraio). In cifre.
f. 43. Traduzione della lettera precedente.
f. 44. Lettera di Fr. Sforza al Duca (Pesaro 20 febbraio).
f. 45. » del medesimo al medesimo (Pesaro 20 febraio).
f. 46. Istruzione di Fr. Sforza ad un ambasciatore relativamente alla lega (Pesaro 13 febbraio).
. 47. Lettera di P. Pusterla al medesimo (Reggio 24 febraio).
f. 49. » di Marcolino Barbavara al medesimo (Roma 27 febraio). In cifre: membr.
f. 50 Traduzione della lettera precedente.
f. 51. Copia di lettera di Fr. Sforza al Duca (Pesaro. (?) 28 febraio).
f. 53. Lettera del medesimo a Giovanni Stavoli e Matteo Giordani (Pesaro 2 marzo).
f. 56. » di Marcolino Barbavara a Fr. Sforza (Roma 3 marzo). In cifre.
f. 59. » di Alfonso d' Aragona al medesimo (Tivoli 4 marzo).
f. 60. Lettera del medesimo al medesimo (Tivoli 4 marzo).
f. 62. » di Marcolino al medesimo (Roma 4 marzo). In cifre: membr.

f. 64-65. Due lettere del Duca al medesimo (6 marzo). In cifre: membr.
f. 67. Lettera di Pietro Pusterla al medesimo (Ferrara 6 marzo). In cifre.
f. 69. » di Marcolino al medesimo (Roma 6 marzo).
f. 71. » di P. Pusterla al medesimo (Ferrara 7 marzo). In cifre.
f. 72. » del Duca al medesimo (Milano 7 marzo). In cifre: membr.
f. 75. » di Marcolino Barbavara al medesimo (Roma 8 marzo). In cifre.
f. 77. » di P. Pusterla al medesimo (Ferrara 8 marzo). In cifre.
f. 78. » di Iacopo, notaro ducale al medesimo (Milano 9 marzo). In cifre.
f. 79. Traduzione della lettera precedente.
f. 81. Lettera di P. Pusterla al medesimo (Ferrara 10 marzo). In cifre.
f. 83. » del Duca di Milano al medesimo (Milano 11 marzo). In cifre: membr.
f. 86. » di Fr. Sforza a P. Pusterla (Pesaro 13 marzo).
f. 88. » del Pusterla a Fr. Sforza (Ferrara 15 marzo).
f. 90. » del medesimo al medesimo (Ferrara 15 marzo).
f. 91. Istruzione a Giovanni d' Amelia inviato da F. Sforza a Venezia (Pesaro 16 marzo).
f. 92. Lettera del Duca a Fr. Sforza (Milano 18 marzo). Copia moderna: manca l' originale.
f. 94. » del medesimo al medesimo (Milano 18 marzo). In cifre: membran.
f. 96. » di Fr. Sforza a Marcolino (Pesaro 19 marzo).
f. 97. » del medesimo al Duca di Milano (Pesaro 18 marzo.
f. 98. » del medesimo ad Alessandro sua fratello (Pesaro 19 marzo).
f. 99. » del medesimo alla signoria di Venezia (Pesaro 20 marzo).
f. 100. « del medesimo ad Alessandro Sforza (Pesaro 21 marzo).
f. 101. » del medesimo al Duca di Milano (Pesaro 22 marzo).
f. 102. » del Duca al medesimo (Milano 23 marzo). In cifre: membran.
f. 105. » di Alessandro Sforza al medesimo (Roma 27 marzo).
f. 107. » del Duca al medesimo (Milano 29 marzo).
f. 108. » di Alessandro Sforza al medesimo (Roma l' ultimo di marzo).

f. 110. Lettera del medesimo al medesimo (Roma 4 aprile).
f. 111. » del medesimo al medesimo (Roma 5 aprile).
f. 112. » di Marcolino Barbavara al medesimo (Roma 6 aprile).
f. 113. » di Alessandro Sforza al medesimo (Roma 7 aprile).
f. 114. » di Marcolino al medesimo (Roma 9 aprile).
f. 115. » di Niccolò Guarna al medesimo (Cremona 9 aprile).
f. 116. » di Francesco Sforza ad Alessandro suo fratello (Pesaro 10 aprile).
f. 117. » del medesimo a N. Guarna (Pesaro 10 aprile).
f. 118. » del medesimo al Re d' Aragona (Pesaro 11 aprile).
f. 119. » di Alessandro Sforza al fratello Francesco (Roma 12 aprile).
f. 120. » di Fr. Sforza a Marcolino Barbavara (Pesaro 12 aprile).
f. 121. » del medesimo ad Alessandro Sforza (Pesaro 12 aprile).
f. 122. » del Duca adAlessandro Sforza (Milano 15 aprile).
f. 123. » di Fr. Sforza a Niccolò Guarna (Pesaro 17 aprile).
f. 125. » di Pietro di Monferrato, « miles ac ducalis orator et regius conductor » a Fr. Sforza (Tivoli 19 aprile). In cifre.
f. 126. » del medesimo e di Bartolomeo Visconte, Vescovo di Novara, al medesimo (Tivoli 20 aprile).
f. 127. » di Alessandro Sforza al medesimo (Roma 21 aprile).
f. 128. » di Niccolò Guarna al medesimo (Milano 23 aprile).
f. 130. » di Fr. Sforza al Duca di Milano (Pesaro 24 aprile).
f. 131 » del medesimo a N. Guarna (Pesaro 24 aprile).
f. 132. » del medesimo al medesimo (Pesaro 26 aprile).
f. 133. » di Francesco Amerigo, Bernabò, ecc. da San Severino a F. Sforza (Milano 28 aprile).
f. 134. » del Duca di Milano a Marcolino Barbavara (Milano 29 aprile).
f. 135. » di Marcolino a Fr. Sforza (s. d.). In cifre.
f. 136. » del medesimo al medesimo (Roma l' ultimo d' aprile).
f. 138. » di Pietro di Monferrato al medesimo (Tivoli l' ultimo d' aprile).
f. 140-1. Atto di confederazione tra Fr. Sforza e Sigismondo Malatesta (1 maggio).

f. 143. Lettera di Marcolino Barbavara a Fr. Sforza (Roma 4 maggio). In cifre.
f. 144-5. » di Fr. Sforza a Niccolò Guarna (Pesaro 8 maggio).
f. 146. » di Marcolino a Fr. Sforza (Roma 14 maggio).
f. 148. » di Vincenzo Amidani al medesimo (s. d.). In cifre.
f. 149. » di Fr. Sforza a N. Guarna (Pesaro 17 maggio).
f. 150. » del medesimo al medesimo (Pesaro 17 maggio).
f. 151. » del Duca all'Ardicio, inviato al Re di Francia (Milano 20 maggio).
f. 152-4. » di N. Guarna a Fr. Sforza (Milano 21 maggio).
f. 157. » del Re d'Aragona al medesimo (Tivoli 25 maggio).
f. 158. » di Fr. Sforza a N. Guarna (Pesaro 25 maggio).
f. 159-60. » del medesimo al medesimo (Pesaro 25 maggio).
f. 163-64. » di N. Guarna al medesimo (Milano 27 maggio). In cifre.
f. 166. » di Fr. Sforza a N. Guarna (Pesaro 27 maggio).
f. 167-8. » del medesimo al medesimo (Pesaro 28 maggio).
f. 169. » del medesimo al medesimo (Pesaro 28 maggio).
f. 170. » del medesimo al medesimo (Pesaro 28 maggio).
f. 172. » di N. Guarna a Fr. Sforza (Milano 28 maggio).
f. 175. » del medesimo al medesimo (Milano 1 giugno).
f. 176. » del Duca al medesimo (Milano 2 giugno).
f. 177. Istruzione di N. Guarna all'inviato a Fr. Sforza (Milano 8 giugno).
f. 178. Lettera di N. Guarna a Fr. Sforza (Milano 10 giugno).
f. 179. » di Fr. Sforza a N. Guarna (Pesaro 2 giugno).
f. 181. » del medesimo a Raffaele Pugnelli (Pesaro 11 giugno).
f. 182. » del Duca a Fr. Sforza (Milano 12 giugno).
f. 183-4. » di Fr. Sforza a N. Guarna (Pesaro 15 giugno).
f. 185-6. Istruzione a Marchetto degli Attendolo, inviato al Papa ed al Re d'Aragona (Pesaro 17 giugno).
f. 187. Lettera del Duca a Foschino degli Attendolo (Milano 18 giugno).
f. 188. » del medesimo a Niccolò Macro (Cusago 21 giugno).
f. 189. » di N. Guarna a Fr. Sforza (Parma 23 giugno).
f. 190. » di V. Amidani al medesimo (Milano 23 giugno).
f. 191. « Instructio pro Iohanne de Mayno aulico ducali » (28 giugno).
f. 192. Lettera del Duca all'Ardicio (Abiate 26 giugno).
f. 193. » di Vincenzo Amidani a Fr. Sforza (Milano 28 giugno).

f. 195. Lettera del medesimo al medesimo (Milano 1 luglio).
f. 196. » di Raffaele Pugnelli al medesimo (Ferrara 3 luglio).
f. 197. » di Vincenzo al medesimo (Milano 8 luglio).
f. 198. » di R. Pugnelli al medesimo (Ferrara 9 luglio). In cifre.
f. 199. » di Marco degli Attendolo al medesimo (Tivoli 8 luglio).
f. 201. » di R. Pugnelli al medesimo (Ferrara 9 luglio).
f. 204. » di Fr. Sforza al medesimo (Pesaro 11 luglio).
f. 206. » di V. Amidani a Fr. Sforza (s. d.). In cifre.
f. 207. » del medesimo al medesimo (Milano 15 luglio).
f. 208. » di Fr. Sforza al Duca (Pesaro 16 luglio)
f. 210. » di Marco degli Attendolo a Fr. Sforza (Roma 17 luglio).
f. 211. » del Duca all' inviato a Fr. Sforza (Milano 17 luglio).
f. 212. » di P. Pusterla a Fr. Sforza (Ferrara 22 luglio).
f. 213. » di Fr. Sforza al Duca (Pesaro 22 luglio).
f. 214. » di V. Amidani a Fr. Sforza (Milano 23 luglio)
f. 215. » di Fr. Sforza al Duca (Pesaro 23 luglio).
f. 216-7. Convenzione tra il Re d' Aragona e Marchetto degl Attendolo a nome di Fr. Sforza (23 luglio). I doppia copia.
f. 218. Lettera di P. Pusterla a Fr. Sforza (Ferrara 2 luglio.
f. 219. » di Alfonso d' Aragona al medesimo (Tivol 29 luglio).
f. 220. » di V. Amidani al medesimo (Milano 30 luglio
f. 223. » del medesimo al medesimo (Milano 3 agosto
f. 224. » di Fr. Sforza al Duca (4 agosto).
f. 225. Nota di spese e di somme ricevute dal Duca (Pesar 5 agosto).
f. 226. Lettera del Re di Francia al Duca (7 agosto).
f. 227. » di V. Amidani a Fr. Sforza (Milano 10 agosto
f. 229. » del medesimo al medesimo (Milano 10 agosto In cifre.
f. 232. » di N. Guarna al medesimo (Milano 11 agosto In cifre.
f. 235. » del medesimo al medesimo (Milano 13 agosto In cifre: membran.
f. 238. » del medesimo al medesimo (Milano 13 agosto In cifre: membran.
f. 239. » del medesimo al medesimo (Milano 14 agosto
f. 241. » del medesimo a Foschino degli Attendolo, Cotignola (Milano 14 agosto).

f. 242. Lettera di Foschino al medesimo (Cotignola 15 agosto).
f. 243. » di N. Guarna a Fr. Sforza (Milano 17 agosto). Copia moderna: manca l' originale.
f. 245. » del medesimo al medesimo (Milano 19 agosto). In cifre.
f. 246. » del medesimo al medesimo (Milano 19 agosto).
f. 248. » del medesimo al medesimo (Milano 19 agosto).
f. 250. » del medesimo al medesimo (Milano 20 agosto).
f. 251. » del medesimo al medesimo (Milano 21 agosto).
f. 252. Mandato dei Capitani e Difensori della libertà di Milano a favore di Luigi Bossi e Pietro Cotta (Milano 21 agosto). Membran.
f. 254. Lettera del Re d'Aragona a F. Sforza (21 agosto).
f. 256. » di Nicolò Guarna al medesimo (Milano 22 agosto).
f. 259. » del medesimo al medesimo (Milano 22 agosto). In cifre: membran.
f. 261. » del medesimo e di Benedetto Reguardati al medesimo (Milano 23 agosto).
f. 263. » di N. Guarna al medesimo (Milano 23 agosto). In cifre: membr.
f. 266. » dei « Capitanei et defensores libertatis Mediolani » al medesimo (Milano 23 agosto).
f. 267. « Petitiones Ill[ustrissimi] d[omini] Comitis Franc. Sfortie ad oratores mediolanenses » (Cremona 25. agosto).
f. 268. Lettera di N. Guarna a Fr. Sforza (Milano 25 agosto) In cifre: membran.
f. 269. » del medesimo al medesimo (Milano 25 agosto).
f. 272. » del medesimo al medesimo (Milano 26 agosto). In cifre: membran.
f. 273. » del medesimo al medesimo (Milano 27 agosto).
f. 274. » dei Capitani ecc. di Milano al medesimo (Milano 27 agosto).
f. 276. » di Marco al medesimo (Arezzo 29 agosto).
f. 279. » del medesimo al medesimo (Milano l' ultimo d' agosto).
f. 280. Capitoli proposti dagl' inviati milanesi al medesimo, coll' aggiunta delle emendazioni (s. d.).
f. 281-2. Inventario degli oggetti « de grande valore » che conservansi in un castello di Milano (s. d.).
f. 284. Nomina di Fr. Sforza a Capitano generale (Milano 1° settembre). Membr.
f. 286. Lettera di N. Guarna a Fr. Sforza (Milano 1° settembre). In cifre.
f. 288. » del medesimo al medesimo (Milano 1° settembre).

f. 289. Lettera dei Capitani di Milano al medesimo (Milano 1° settembre).
f. 290. » dei medesimi al medesimo (Milano 3 settembre).
f. 292. » di N. Guarna al medesimo (Milano 4 settembre).
f. 295. » di Antonio (Guidobono?) al medesimo (Ferrara 5 settembre). In cifre.
f. 296. » di N. Guarna al medesimo (Milano 6 settembre). In cifre.
f. 299. » di Antonio (Guidobono?) al medesimo (Ferrara (?) 8 settembre). In cifre: membran.
f. 300. » di N. Guarna al medesimo (Milano 8 settembre).
f. 301. » del medesimo al medesimo (Milano 8 settembre).
f. 302. Relazione di Amadeo Palenzona, cancelliere di Fr Sforza (10 settembre).
f. 303. Lettera di N. Guarna a Fr. Sforza (Milano 12 set tembre).
f. 304. » di V. Amidani al medesimo (Milano 12 set tembre).
f. 306. » di Antonio (Guidobono?) al medesimo (Fer rara (?) 12 settembre). In cifre: membran.
f. 307. » di N. Guarna al medesimo (Milano 12 set tembre).
f. 308. » del medesimo al medesimo (Poscritto all lettera precedente).
f. 309. » del medesimo al medesimo (Milano 13 set tembre).
f. 310. » del medesimo al medesimo (Milano 14 se tembre).
f. 311. » del medesimo al medesimo (Milano 14 se tembre).
f. 312. » della Comunità di Milano al medesimo (Mi lano 15 settembre).
f. 313. » della medesima al medesimo (Milano 15 se tembre).
f. 315. » di N. Guarna al medesimo (Milano 15 se tembre).
f. 316. » del medesimo al medesimo (Milano 16 se tembre).
f. 317. » della Comunità di Milano a Guidaccio Ma fredi a Faenza (16 settembre).
f. 318-25. « Capitula que supplicant cives Papie sibi concedi. per... Fr. Sforciam » (18 settembre).

327. Lettera della Comunità di Milano a Fr. Sforza (Milano 21 settembre).

328. » di Fr. Sforza a N. Guarna (22 settembre).

330. » di Andrea Birago a Fr. Sforza (Milano 22 settembre).

331. » di N. Guarna al medesimo (Milano 25 settembre).

333. » del medesimo al medesimo (Milano 26 settembre).

334. » della Viscontessa Agnese al medesimo. (Dal castello di Pavia 26 settembre).

335. » della Comunità di Milano al medesimo (Milano 27 settembre) Copia moderna: manca l' originale.

336. » dei medesimi al medesimo (Milano 28 settembre).

337. » di N. Guarna al medesimo (Milano 28 settembre).

338. » della Comunità di Milano al medesimo (Milano 30 settembre).

339. » della medesima al medesimo (Milano 30 settembre).

340. » di Niccolo Guarna al medesimo (Milano 30 settembre).

342. » di Bianca Maria al medesimo (Cremona 2 ottobre).

343. » della Comunità di Milano al medesimo (Milano 3 ottobre).

344. » di Agnese Viscontessa al medesimo. (Dal castello di Pavia 3 ottobre).

346. » di N. Guarna al medesimo (Milano 3 ottobre).

347-8. » della Comunità di Milano al medesimo (Milano 6 ottobre). Copia moderna: manca l' originale.

349. » di Luigi Bossi e Pietro Cotta al medesimo (Stradella 9 ottobre).

350. » di Vincenzo Amidani al medesimo (Milano 11 ottobre).

351. » della Comunità di Milano a Benedetto Reguardati (Milano 12 ottobre). Copia moderna: manca l' originale.

353. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 14 ottobre). In cifre.

355. » della Comunità di Milano al medesimo (Milano 18 ottobre).

f. 356. Lettera di Vincenzo Amidani al medesimo (Milano 22 ottobre).
f. 358. » del medesimo al medesimo (Milano 23 ottobre). In cifre.
f. 359. » di N. Guarna al medesimo (Milano 26 ottobre).
f. 360. » del medesimo al medesimo (PS. alla lettera precedente).
f. 361. » di V. Amidani al medesimo (Milano 28 ottobre).
f. 363. » di Bolognino da Bologna al medesimo (Cast. Mag. 3 ottobre).
f. 366. » di V. Amidani al medesimo (s. d.). In cifre.
f. 367. » del medesimo al medesimo (s. d.). In cifre.
f. 369. » del medesimo al medesimo (s. d.). In cifre.
f. 371. » del medesimo al medesimo (s. d.). In cifre.
f. 373. » di N. Guarna al medesimo (2 novembre).
f. 375. » del medesimo al medesimo (2 novembre). In cifre.
f. 377. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (?) (Firenze 3 e 4 novembre).
f. 378. » di N. Guarna al medesimo (Milano 4 novembre).
f. 380. » del medesimo al medesimo (Milano 5 novembre).
f. 381. » del medesimo al medesimo (Milano 7 novembre).
f. 382. » dei Capitani ecc. di Milano al medesimo (Milano 7 novembre).
f. 383. » dei medesimi al medesimo (Milano 8 novembre).
f. 384. » di Niccolò Guarna al medesimo (Milano 9 novembre).
f. 386. » del medesimo al medesimo (Milano 10 novembre).
f. 387. » del medesimo al medesimo (Milano 10 novembre). In cifre.
f. 390. » del medesimo al medesimo (Milano 12 novembre).
f. 391. » del medesimo al medesimo (Milano 12 novembre). In cifre.
f. 393. « Memoriale » (« In castris coram Placentiam » 1[illegible] novembre).
f. 394. Lettera di N. Guarna a Fr. Sforza (Milano 14 novembre).
f. 396. » del medesimo al medesimo (s. d.). In cifre.

f. 397. Lettera del medesimo al medesimo (Milano 15 novembre).
f. 398. » del medesimo al medesimo (Milano 19 novembre).
f. 399. » dei Capitani ecc. di Milano al medesimo (Milano 24 novembre).
f. 402. » di Lancilotto Figino al medesimo (..... 3 decembre). In cifre.
f. 406. » di Vincenzo Amidani al medesimo (Milano 3 decembre).
f. 407. » dei Capitani ecc. di Milano al medesimo (Milano 15 decembre).
f. 408. » dei medesimi al medesimo (Milano 15 decembre).
f. 409. » di Pietro Cotta al medesimo (Milano 18 decembre).
f. 410. » dei Capitani ecc. di Milano al medesimo (s. d.).
f. 412. » dei medesimi al medesimo (Milano 23 decembre). Copia moderna: manca l'originale.
f. 413. » del Duca a N. Guarna e Andrea Birago (Piacenza 31 decembre).

Cod. 1585.

1448.

f. 2-5. « Requirenda Illustri et ex[cellentissi]mo Comiti F. Sfortia.... nomine Mediolani » (s. d.).
f. 7. Istruzione del Re Renato ad Onorato Berra, inviato in Italia (s. d.).
f. 8. Lettera di M. Giordani e V. Amidani a Fr. Sforza (Milano 1° gennaio).
f. 9. » di N. Guarna al medesimo (Milano 6 gennaio).
f. 11. » del medesimo al medesimo (Milano 11 gennaio).
f. 14-15. Due lettere del medesimo al medesimo (s. d.). In cifre.
f. 16. Lettera del medesimo al medesimo (s. d.).
f. 17. » di Fr. Sforza ai Capitani e Difensori della libertà di Milano (Cremona 18 gennaio).
f. 18. » di Vincenzo Amidani a Fr. Sforza (Milano 19 gennaio).
f. 20. » del medesimo al medesimo (Milano 19 gennaio). Copia moderna: manca l' originale.
f. 21. » del medesimo al medesimo (Milano 23 gennaio).

f. 24. Lettera di Raffaele Pugnelli al medesimo (Milano 3 febbraio).
f. 26. » del medesimo al medesimo (Milano 4 febbraio). In cifre.
f. 28. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 19 febbraio). In cifre.
f. 30. » del medesimo al medesimo (Firenze 22 febbraio). In cifre.
f. 32. » di Andrea Birago al medesimo (Pavia 28 febbraio).
f. 33. » del medesimo al medesimo (Pavia 28 febbraio). In cifre.
f. 35. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 29 febbraio). In cifre.
f. 39. » di Angelo Simonetta e Nicodemo al medesimo (Firenze 24 giugno).
f. 45-8. Capitoli di pace tra la repubblica veneta e Fr. Sforza (12 ottobre).
f. 49. Lettera di Blasio Gradi a Fr. Sforza (Pavia 28 decembre).
f. 51-2. « Conventione fate intra il conte Aluyse del Verme a nome de lo ex[cellentissi]mo F. Sforzia e la comunitade de gaglia.... » (« Ex castris nostris in villa Legnani » 6 decembre).
f. 53-4. Articoli circa la gabella di Pavia (6 decembre).
f. 55. Lettera dei Capitani e Difensori della libertà di Milano a Fr. Sforza (Milano 30 decembre).

1449.

f. 57. Frammento di lettera d' anonimo a Fr. Sforza (s. d.).
f. 58. Copia d' un salvacondotto per Pietro Palenzona da Milano (« Ex castris in Landriano » 8 gennaio).
f. 59. Frammento di risposta di Fr. Sforza ai capitoli e alle domande de' Milanesi (26 gennaio).
f. 61. Risposta del medesimo ad Onorato di Berra, ambasciatore del Re Renato (Dal campo presso Milano 24 febbraio).
f. 64. Lettera di Pietro di Lunate e Battista da Montevecchio a Fr. Sforza (Cremona 4 maggio).
f. 65. » di Fr. Sforza a Bianca Maria (Milano 15 maggio).
f. 67. » del medesimo ai Capitani ecc. di Milano (Dal campo 2 giugno).
f. 71. » di Nicodemo da Pontremoli a Fr. Sforza (Firenze 18 giugno). In cifre.
f. 75. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Ferrara 3 luglio).

f. 77. Lettera di Fr. Sforza al « Refferendario Papie » (« Ex uilla bollate » 4 luglio).
f. 79. » patente del Duca ai cittadini di Vigevano (Dal campo presso S. Vito 5 agosto).
f. 82. » di Antonio da Trezzo a Fr. Sforza (Ferrara 15 agosto).
f. 85. Copia delle domande degli oratori milanesi al Duca di Savoia (... settembre).
f. 87-8. Capitoli conclusi fra Fr. Sforza e Carlo Gonzaga (23 settembre). Originale e copia.
f. 88.bis Lettera di Bolognino degli Attendolo a Fr. Sforza (Dal castello di Pavia 10 settembre).
f. 89. » di Fr. Sforza a Bartolomeo Ricardi (Milano 10 settembre).
f. 91-5. Istruzione di Fr. Sforza all'inviato alla Corte di Firenze.
f. 97. Risposte degli oratori milanesi alle domande degli oratori veneti (... ottobre).
f. 98. Copia delle domande degli oratori veneti al Duca di Savoja (.... ottobre).
f. 99. Lettera di Nicodemo da Pontremoli a F. Sforza (Firenze 15 novembre).
f. 102. » di Francesco Butigella al medesimo (Firenze 7 decembre).
f. 103. » di Ugolino Crivelli al medesimo (Saliate 10 decembre).
f. 104. Capitoli approvati tra Antonio e Fermo da Landriano (Presso Trezzo 14 decembre).
f. 105. Lettera di Giovanni d'Amelia a Fr. Sforza (Venezia 16 decembre).
f. 106. » di Cicco Simonetta al medesimo (Lodi 18 decembre).
f. 107. » di Roberto da Sanseverino al medesimo (20 decembre).
f. 109. » di Bianca Maria al medesimo (Dal castel di Pavia 20 decembre).
f. 110. » di anonimo al medesimo (21 decembre).
f. 112-4. Capitoli di Pace fra Venezia e Milano (24 decembre).
f. 117-20. « Instructione circa el Governo del nostro Ill.mo Signore et de la famiglia de casa soa, data per m[esser] Franchino Cayme » (1).
f. 121. « Adicione et moderatione facta ad la s[opra]sc[ritt]a instructione per m[esser] Palauicino. »
f. 122-3. « Moderatione facte ad la instruction de m[esser] Franchino per maestro Chrystoforo da Soncino ducale phisico. »

(1) Questo titolo ed i seguenti sono scritti da Francesco Simonetta.

f. 124. « Capitolo lo quale per bona cason non ha locho. »
f. 125-9. « Maestro Christophoro da Soncino dedit exemplum. »
« Ordine da seruar la vita del conte Galeazo. »

1450.

f. 132. Capitoli conclusi fra Fr. Sforza e Jacopo Piccinino (Vimercato 15 febbraio) (1).
f. 134-5. « Effectus capitulorum conclusorum cum mediolanensibus... » (... febbraio).
f. 136-47. Capitoli tra F. Sforza e la Comunità di Milano (26 febbraio). Copia moderna.
f. 148. Nota dei « Deputati ad insignia principis » (s. d.)
f. 149. Nota dei cittadini cacciati da Milano (s. d.).
f. 152-3. Capitoli presentati dai cittadini di Monza a Fr. Sforza (... marzo).
f. 154. Lettera patente del medesimo (20 marzo).
f. 156. » patente del medesimo (7 aprile).
f. 157. » dell' imperatore Federico al medesimo (12 aprile).
f. 159-60. Privilegio ducale a favore di Andrea, Cicco e Giovanni Simonetta (Milano 15 maggio).
f. 161. Lettera di Jacopo di Dugnano al medesimo (Milano 19 maggio).
f. 162. » del Duca a Giovanni Francesco Mangano (Lodi 27 maggio).
f. 163. » del medesimo a Galeotto Ratti (Lodi 27 maggio).
f. 165. » del potestà di Monza al Duca (Monza 29 giugno).
f. 166. » del Duca al medesimo e ad Andrea Simonetta (Lodi 30 giugno).
f. 168. » patente del Duca (Milano 29 ottobre).
f. 170-3. Mandato a favore di Sceva di Corte, ambasciatore ducale a Federico imperatore (Milano 5 decembre).
f. 175. Lettera di Bianca Maria al Duca (Abiate 21 decembre).
f. 176. » di Vincenzo Amidani a Cicco Simonetta (Roma 29 decembre).

1451.

f. 178. Supplica di Antonio Lombardi al Duca (s. d.).
f. 180-4. Lettera di Sceva di Corte, inviato all' imperatore, al medesimo.
f. 186-7. Mandato a favore del medesimo, nuovamente ambasciatore presso l' imperatore (Milano 13 marzo).
f. 188-90. Lettera del Duca a Sceva (Milano 30 marzo).
f. 192-3. Capitoli conclusi fra Enea Piccolomini, a nome del

(1) Tutto il foglio è scritto da Francesco Sforza.

l' imperatore, e Sceva di Corte, a nome del Duca di Milano (10 aprile.)

f. 195. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Roma 3 giugno).

f. 197. » di Pietro « de Nobilibus de Noxeto » ad Angelo, o, in sua assenza, a Cicco Simonetta (Roma, dal palazzo apostolico, 21 luglio).

f. 198-9. Nota dei « uestiti et arzenti del nostro Ill.mo S[ignore] il quali erano impegnati in Anchona in le mani de Solam de Bonsignori et Beniamin de Moyse hebrey et leonardo de Bonarelli, tutti habitatori della cita de Anchona.... » (s. d.).

f. 200-8. Istruzione a Jacopo Trivulzio, ambasciatore ducale al Papa (Cremona 21 luglio).

ivi. Domande del medesimo al Papa. Risposte degli oratori veneti. Risposte degli oratori milanesi. Lettera dei medesimi al Duca (Roma 22 ottobre). Copie della stessa mano.

f. 211-14. Capitoli di alleanza fra il Duca di Milano e Firenze (Cremona, 30 luglio).

f. 218. Lettera del Duca alla Duchessa (13 agosto).

f. 219. » di Bianca Maria a Jacopo Piccinino (Vigevano 14 agosto).

f. 222. » di Boleslao, duca di Russia, al Duca di Milano (« Dat. in Zacroczim feria secunda post [festum] Sancti Egidij »). Membran.

f. 223-4. » di anonimo al medesimo (Milano 12 settembre).

f. 225. » di Innocenzo Cotta A... ? (« Ex castris Sancti Marci » 14 settembre).

f. 227. » di Bartolomeo Caimi al Duca (Da Santo Apollonio, presso Brescia, 17 ottobre).

f. 229. » del Cardinale d'Angers, legato in Francia, al medesimo (Chaumont, presso Lyon, 1 decembre).

f. 230. » dei « fidelissimi serui de consilio.... secreto » al medesimo (Milano 11 decembre).

f. 231. » dei medesimi al medesimo (Milano 15 decembre.)

f. 232. » del Duca ad Alessandro Sforza (Gambara 17 decembre).

f. 233. » di Adalrico « Cilie Comes » al Duca (« Cilie » (Cilly ?) 19 decembre).

f. 234. » di Angelo Acciaoli al medesimo (Tours 21 decembre).

f. 236. » del medesimo al medesimo (Tours 21 decembre).

f. 237. Lettera di Benedetto Reguardati « miles et physicus » a Cicco Simonetta (Parma 23 decembre).
f. 238. » del Card. d'Angers, legato in Francia, al Duca (Lyon 27 decembre).

Cod. 1586.

1452.

f. 2. Nota dei servi, sonatori, ecc. alla Corte del Duca Fr. Sforza (s. d.).
f. 3. « Carta.... contra veneno et ogni tradimento... » (s. d.).
f. 4. Lettera di Giovanni Angelelli da Bologna al Duca (Milano 2 gennaio).
f. 5-6. » di Tommaso da Rieti (?) al medesimo (6 gennaio).
f. 7. Istruzione del Duca ad un inviato al figlio Galeazzo, che da Piacenza recavasi a Bologna, e di qui a Ferrara (Lodi 10 gennaio).
f. 8. Lettera di Giovanni « de Thollen » (o da Tolentino) al Duca (Cremona 11 gennaio).
f. 10-12. Istruzione del Duca a Tommaso da Rieti (Lodi 11 gennaio).
f. 12. Istruzione del medesimo a Troiolo Dojono (Lodi 11 gennaio).
f. 13. Lettera di Sceva di Corte al Duca (Bologna 13 gennaio).
f. 14. » di Tommaso da Rieti (?) al medesimo (13 gennaio).
f. 15. » di P. Candido Decembrio a Cicco Simonetta (Napoli 13 gennaio).
f. 17. » di Scaramuccia Balbo alla Duchessa (Stellata 15 gennaio).
f. 18. » di Leodrisio Crivelli al Duca (Milano 15 gen naio).
f. 19. » di Tommaso da Rieti (?) al medesimo (1[illegible] gennaio).
f. 21. » di Sceva di Corte al medesimo (Firenze 1[illegible] gennaio).
f. 22. » di Sante Bentivoglio al medesimo (Bologn[illegible] 16 gennaio).
f. 23. » di Alessandro Sforza a Cicco Simonetta « (E[illegible] Turricellis » 18 gennaio).
f. 24. » di Giovanni da Tolentino al Duca (Cremon[illegible] 20 gennaio).
f. 25. » di Tommaso da Rieti (?) al medesimo (Pia[illegible] dena 20 gennaio).

f. 26. Lettera di Giorgio « de Madys » potestà di « Platina » a Giovanni da Tolentino (« Platina » (Piadena) 20 gennaio).
f. 27. » di Bianca Maria al Duca (Dal castello di Pavia 23 gennaio).
f. 28. » di Lancilotto e Giorgio del Maino, Gabriele della Croce, Giovanni Ulessi al medesimo (Ferrara 24 gennaio).
f. 29. » di Gabriele da Narni al medesimo (Ferrara 24 gennaio).
f. 30-1. » di Alessandro Sforza al medesimo (Ferrara 25 gennaio).
f. 33. » di Bianca Maria al medesimo (Dal castello di Pavia 2 febbraio).
f. 34. » di Giovanni Ulessi al medesimo (Casalmaggiore 2 febbraio).
f. 35. » di Sceva di Corte al medesimo (Firenze 4 febbraio).
f. 36. » di Niccolò Arcemboldi, Sceva, Jacopo Trivulzio al medesimo (Firenze 4 febbraio).
f. 37. » di Lancilotto e Giorgio del Maino, Scaramuccia Balbo, Giovanni Ulessi al medesimo (Cremona 4 febbraio).
38. » di « Clemens Cicer Januensis » al medesimo (« Tumete » 5 febbraio).
39. » di Galeazzo Maria al medesimo (Dal castello di Pavia 6 febbraio).
40. » della viscontessa Agnese al medesimo (Dal castello di Pavia 6 febbraio).
41. » di Sceva di Corte al medesimo (Firenze 7 febbraio).
42. » di Tommaso da Rieti (?) al medesimo (Piadena 27 febbraio).
45-6. » di N. Arcemboldi, Tommaso da Rieti, Sceva, Jacopo Trivulzio, Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Roma 7 marzo).
47-8. » dei medesimi al medesimo (Roma 11 marzo).
49. » di Malatesta Novello de' Malatesta al medesimo (Cesena 15 marzo).
50-52. Discorso degli ambasciatori ducali al Papa (16 marzo) Copia moderna.
53-5. Lettera di N. Arcemboldi, Sceva, Tommaso da Rieti, Jacopo Trivulzio, Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Roma 16 marzo).
56. » dei medesimi al medesimo (Roma 17 marzo).
57. » di Galeazzo Maria al medesimo (Dal castello di Pavia 19 marzo).

f. 58. Lettera di Tommaso da Rieti (?) al medesimo (Piacenza 20 marzo).

f. 60. » di Borso, duca di Modena, al medesimo (Fossadalbaro 20 marzo).

f. 61-2. » di Nicolò Arcemboldi, Sceva, Nicodemo da Pontremoli, Jacopo Trivulzio al medesimo (Roma 26 marzo).

f. 63-4. » dei medesimi al medesimo (Roma 29 marzo).

f. 65. » dei medesimi al medesimo (Roma 27 marzo).

f. 67. » dei medesimi al medesimo (Roma 3 aprile).

f. 68. » di Malatesta Novello al medesimo (Cesena 3 aprile).

f. 69-73. Capitoli della lega fra il Duca di Milano, Firenze, e il Re di Francia (3 aprile). Copia moderna.

f. 74. Accordo di Guglielmo, marchese di Monferrato, co l' ambasciatore del Re Renato (« In castris apuc Trignanum » 3 luglio). Copia moderna.

f. 75. Mandato a favore di Francesco Gentili (Milano 1° feb-braio). Copia moderna.

f. 76-7. Patti e capitoli proposti da Sigismondo Malatesta (Ri-mini 13 aprile). Copia moderna.

f. 78. Lettera del Duca a Francesco Gentili (Milano 20 aprile) Copia moderna.

ivi. Due lettere del medesimo a Sigismondo Malatesta (Mi-lano 24, 26 aprile). Copia moderna.

f. 79. Lettera di Angelo Acciaioli al Duca (Saluzzo 21 aprile Copia moderna.

f. 80-1. Capitoli conclusi fra il Duca e il Re Renato (Tour 11 aprile). Copia moderna.

f. 81-2. Atto di tregua fra il Duca Pietro di Campofregoso Giov. Filippo Fieschi (14 luglio). Copia moderna

f. 82[b] Mandato del Duca a favore di Oldrado Lampugnani Simone da Spoleto (s. d.) Copia moderna.

f. 84. Lettera di Corrado « de Foliano » al Duca (Cerdo 5 aprile).

f. 85. » di « Grazino de Piscarolo » al medesimo (P via 6 aprile).

f. 86. » di Agnese Viscontessa al medesimo (Pavia aprile).

f. 87-8. » di Nicolò Arcemboldi e Nicodemo da Pont moli al medesimo (Roma 10 aprile).

f. 89. » dei medesimi al medesimo (Roma 10 april

f. 90. » di Filippo Borromeo al medesimo (Aronc aprile).

f. 91. » di Giovanni Fredrici al medesimo (Cugn 16 aprile).

f. 92. Lettera di Jacopo (?) al medesimo (Firenze 17 aprile).
f. 93. » di Sceva di Corte al medesimo (18 aprile).
f. 94-5. » di Niccolò Arcemboldi e Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Roma 18 aprile).
f. 97. » di Sigismondo Malatesta al medesimo (Mondavio 19 aprile).
f. 98. » di Guarnerio da Castiglione al medesimo (Milano 20 aprile).
f. 99-100. » Del Duca a N. Arcemboldi e Nicodemo da Pontremoli (Milano 20 aprile).
f. 101. » di Bartolomeo Coleone al Duca (Piacenza 20 aprile).
f. 102. » di Angelo da Viterbo al medesimo (Parma 21 aprile).
f. 103. » di Francesco Butigella al medesimo (« Ex Casellis » 24 aprile).
f. 104-5. » di N. Arcemboldi e Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Roma 24 aprile).
f. 106. » dei medesimi al medesimo (Roma 25 aprile).
f. 107-8. Privilegio ducale a favore di Cicco, Andrea e Giovanni Simonetta (Dal castello di Pavia 25 aprile).
f. 109. Lettera di Sigismondo Malatesta al medesimo (Rimini 27 aprile).
f. 111-12. » di Nicolò Arcemboldi al medesimo (Firenze 6 maggio).
f. 113. » del medesimo al medesimo (Firenze 7 maggio).
f. 115. » del medesimo al medesimo (Ferrara 13 maggio).
f. 116. » del medesimo al medesimo (Ferrara 14 maggio).
f. 117. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Ferrara 14 maggio).
f. 118. » di N. Arcemboldi al medesimo (Ferrara 18 maggio).
f. 119-20. » del medesimo al medesimo (Ferrara 19 maggio).
f. 121. » del duca ai membri del Consiglio segreto (Lodi 21 maggio).
f. 122. » di N. Arcemboldi al Duca (Terra San Felice 22 maggio).
f. 123. » di Jacopo da Cortona al medesimo (Milano « ex castro porte Louis » 9 maggio).
f. 125. » di Pietro Cotta al medesimo (Milano 1° giugno).
f. 126. » di Filippo Borromeo al medesimo (Arone 1° giugno).
f. 127. Copia di lettera del Re d'Aragona ai Fiorentini (Napoli 2 giugno).
f. 127-8. Copia della risposta de' Fiorentini al medesimo (Firenze 12 giugno).

f. 129. Lettera di Benedetto di Corte al Duca (Piacenza 7 giugno).
f. 130. Copia di lettera di Alfonso d'Aragona al « Consilio Antianorum comunitatis Janue « (Napoli 11 giugno).
f. 131. Lettera di Antonio da Trezzo al Duca (Ferrara 1: giugno).
f. 132. » di Agnese Viscontessa al medesimo (Milano 16 giugno).
f. 133. » di Giov. Battista degli Artizagani da Cremona segretario del Card. d'Angers, a Cicco Simonetta (Bourges 16 giugno).
f. 134. » del Duca al Re Renato (18 giugno).
f. 135. » di Michele degli Attendolo al Duca (« In burg sancti Marci ciuitatis Pisarum » 24 giugno
f. 136. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Ferrar 16 giugno).
f. 137. » di Bianca Maria al medesimo (Milano 27 giugno
f. 138. » della medesima al medesimo (Milano 29 giugno
f. 139. » della figlia Sveva al medesimo (Pesaro 2 giugno).
f. 141. » di Bianca Maria al medesimo (Milano 1° luglio
f. 142. » dell' ambasciatore al Re di Francia al medesimo (Asti 1° luglio).
f. 143. » d' anonimo al medesimo (s. d.).
f. 144. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Ferrara luglio).
f. 145. » di Tommaso Tebaldo da Bologna al medesim (Cuneo 4 luglio).
f. 146. » di Antonio da Trezzo a Giovanni da Pesa (Ferrara 6 luglio).
f. 147. Istruzione del Duca ad Antonio da Trezzo (« Apud T grianum » 6 luglio).
f. 148. Lettera di Borso, Duca di Modena ad Antonio Trezzo (Corboli 7 luglio).
f. 149. » del Nardini, referendario apostolico, al Du di Milano (Nuremberg 11 luglio).
f. 150. » di Giovanna contessa di Santa Fiora al medesimo (Santa Fiora 12 luglio).
f. 151. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Ferrara luglio).
f. 152. » di Sigismondo Malatesta a Matteo Giordani Firenze (Conigliano 20 luglio).
f. 153. » di Giorgio Annono alla Dnchessa (Vigeva 20 luglio).
f. 154. » di Antonio da Trezzo al Duca (Ferrara 22 lugli
f. 155. » di Manfredo da Forlì al medesimo (Pontevi 23 luglio).

f. 156. Lettera di Agnese Viscontessa al medesimo (Abiate Grasso 24 luglio).
f. 157. » di Matteo Giordani a Sigismondo Malatesta (Firenze 25 luglio).
158. » di Pier Maria Rosso al Duca di Milano (Lodi 29 luglio).
159. » di Giovanni della Noce al medesimo (Dal castellaccio 29 luglio).
160. » di anonimo al medesimo (Taurino 31 luglio).
162. » di Giovanni della Noce a Corrado « de Foliano » (Incisa 10 agosto).
163. » di Alessandro Sforza al Duca (Lodi 16 agosto).
165. » dei « Regolatores et magistri intratarum » del Duca al medesimo (Milano 5 settembre).
166. » di Bianca Maria al medesimo (Milano 7 settembre).
167. » di Giovanni della Noce ad Angelo Simonetta (Incisa 11 settembre).
169. » di Antonio da Trezzo al Duca (Ferrara 13 settembre).
170. » di Pier Maria Rosso al medesimo (Milano 13 settembre).
171. » di « Iob de palatio » al medesimo (Milano 15 settembre).
172. » dei « fidelissimi serui de Consilio secreto » al medesimo (Milano 15 settembre).
173. » dei medesimi al medesimo (Milano 16 settembre).
174. » dei « Magistri intratarum ducalium » al medesimo (Milano 19 settembre).
175. » di Vincenzo Amidani al medesimo (Milano 20 settembre).
176. » di Pier Maria Rosso al medesimo (Lodi 24 settembre).
177. » dei « Regolatores et magistri intratarum » al medesimo (Milano 25 settembre).
178. » di Marco Coiro al medesimo (Podenzano 29 settembre).
180. » di Antonio architetto a Cicco Simonetta (Milano 4 ottobre).
181. » di « Baxianus de Puteo » al Duca (Milano 7 ottobre).
182. » di Francesco Gentili al medesimo (Dal campo presso Poggibonzi 11 ottobre).
183. » di Bianca Maria al medesimo (Milano 19 ottobre).

f. 184. Lettera di Sigismondo Malatesta al medesimo (Firenze 18 novembre).
f. 187. » de' Priori delle arti di Firenze ai Priori di Piacenza (Firenze 13 dicembre).
f. 188-90. « Conditiones et pacta cum quibus eligendus est potestas ciuitatis Florentie.... » (s. d.).

1453.

f. 192-3. Lettera di Pietro Cotta al Duca (Firenze 21 marzo).
f. 194. » di Lodovico, marchese di Mantova, al medesimo (Mantova 21 marzo).
f. 195. PS. alla lettera precedente.
f. 196. Lettera di Gasparo di Vicomercato al medesimo (Milano 23 marzo).
f. 197. » del Duca a Lodovico, marchese di Mantov (Cremona 23 marzo).
f. 198. » di Giovanni Bono a Cicco Simonetta ( ).
f. 200-1. Nota dell' entrata e uscita della tesoreria pontific (s. d.).
f. 202. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firen 2 maggio).
f. 203. » del medesimo al medesimo (Firenze 3 maggio
f. 204. » del medesimo al medesimo (Firenze 8 maggio
f. 205. » di Antonio « de Camera » al medesimo (Ron 12 maggio).
f. 206. » del Re Renato al medesimo (Dat. in itine nostro in Sancto Porceno » 16 maggio).
f. 207. » di Girolamo da Monza a Lancilotto del Mai (Roma 16 maggio).
f. 208. » di Antonio da Trezzo al Duca (Ferrara maggio).
f. 209. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Fi renze 26 maggio).
f. 210. » di Jacopo Piccinino al medesimo (Dal cam presso Pontevico 30 maggio).
f. 212. » di Lodovico Duca di Savoja a Guglielmo I resta, ecc. (Cévennes 16 giugno).
f. 213. » di Blasio Gradi al Duca di Milano (Serrava (?) 16 giugno).
f. 214. » della contessa Sforza al medesimo (Pesaro giugno).
f. 216. » di frate Gerolamo da Milano al medesi (Costantinopoli 4 luglio).
f. 217. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Reggi luglio).

f. 218. Lettera di frate Gabriele Licio al medesimo (Piacenza 6 luglio).
f. 219. » di Bartolomeo Coleone a Sceva di Curte (Pozzuoli 24 luglio).
f. 220. » di Sceva al medesimo (Piacenza 26 luglio).
f. 221. » di Troilo Dojono al medesimo (Sanige (?) 28 luglio).
f. 223-4. Istruzione del Duca ad un messo al Re di Francia (s. d.).
f. 224.b Copia di lettera di Pietro Cotta al Duca (Genova 11 agosto).
f. 226. Lettera di Boccaccino Alamanni e Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 5 settembre).
f. 227. » di Bartolomeo Coleone al Duca (7 settembre).
f. 228. » di P. Candido Decembrio al medesimo (Roma 17 settembre).
f. 229. » di Boccaccino degli Alamanni, Nicodemo da Pontremoli, ecc. al medesimo (Firenze 20 settembre).
f. 230. » di Matteo Giordani al medesimo (Milano 24 settembre).
f. 232-233. Istruzione ducale a Sceva di Corte e Jacopo Trivulzio, inviati alla Corte di Firenze (Cremona 21 ottobre).
f. 235. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 6 novembre).

1454.

f. 237. Frammento di lettera d'anonimo al duca (s. d.).
f. 238-9. Istruzione del Duca a Tommaso da Rieti inviato al Re Renato, ad Alfonso d'Aragona e al Re di Francia (« Ex castris apud Marchariam » 8 gennaio).
f. 240-2. Istruzione a Nicodemo da Pontremoli, inviato a Roma (« Ex castris apud Marchariam » 24 gennaio).
f. 244. Lettera di Cicco Simonetta a Sceva di Corte (Lodi 5 febbraio).
f. 246. » di Jacopo Trivulzio al Duca (Firenze 23 marzo).
f. 248. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Ferrara 1° aprile).
f. 249. » di Pietro Cotta al medesimo (Genova 8 aprile).
f. 251-8. Atto di pace conclusa a Lodi fra Venezia e il Duca Fr. Sforza (9 aprile). Membran.
f. 259-66. Altro esemplare dello stesso atto.
f. 268-70. « Instrumentum secretum » per la cessione che il Duca di Savoja deve fare al Duca di Milano di « tutte quelle terre e lochi.... et cose immobile

quale dito duca quo[modo]cumque ha acquistati et tolti.... da poi la morte del quondam Duca Filippo » (9 aprile). Membran.

f. 271-3. Altro esemplare dello stesso instrumento.
f. 275. Lettera del Duca al potestà di Castello Arquà (Lodi 11 aprile).
f. 277. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 6 maggio).
f. 278. » di Fr. Foscari, doge Veneto al medesimo (Dal palazzo ducale 25 maggio). Membran.
f. 280. Istruzione ducale a Jacopo Calcaterra, inviato al Duca di Savoja (4 giugno).
f. 281. Altra istruzione segreta al medesimo (4 giugno).
f. 282-9. Copia moderna delle due precedenti istruzioni.
f. 291. Lettera di Sigismondo Malatesta al Duca (Mondavio 15 luglio).
f. 293-4. Istruzione segreta al Vescovo di Novara e ad Alberico Maletta (24 settembre).
f. 296-7. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 3 ottobre).
f. 298-9. » del Visconte Vescovo di Novara e del Maletta al medesimo (Firenze 16 ottobre).
f. 301. » di Andrea da Foligno al medesimo (Milano 1 novembre).
f. 303-5. » del Vescovo di Novara e del Maletta al medesimo (Gaeta 23 novembre).
f. 306-7. » dei medesimi al medesimo (Gaeta 27 novembre).
f. 309. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 3 decembre).
f. 310. » del Vescovo di Novara e del Maletta al medesimo (Napoli 12 decembre).
f. 312-3. » del Duca ai medesimi (Milano 17 decembre
f. 314-5. » del medesimo ai medesimi (Milano 18 decembre).
f. 316. » del medesimo a Nicodemo da Pontremoli (Milano 18 decembre).
f. 317. » del medesimo al Vescovo di Novara (Milano 18 decembre).
f. 319-20. » del medesimo al Duca (Napoli 28 decembre).
f. 321. PS. alla lettera precedente (Napoli 30 decembre).
f. 322. Proposte di pace fra il Re d'Aragona, il Duca di Milano e di Firenze — (s. d.) (Questo foglio dovette forse essere unito alla lettera precedente del Vescovo di Novara al Duca (Napoli 28 decembre)

Cod. 1587.

1455.

f. 2-3. Lettera del Duca circa la conclusione della lega al Vescovo di Novara (... gennaio).

f. 4. « Lista colligatorum confederatorum et adherentium... » alla lega (... gennaio).

f. 5. Copia di una lettera del Re d'Aragona al Papa (Napoli....)

f. 6. Lettera al Vescovo di Novara e di Alberico Maletta al Duca (Napoli 3 gennaio).

f. 8-10. » dei medesimi al medesimo (Napoli 15 gennaio).

f. 11-12. » dei medesimi al medesimo (Napoli 25 gennaio).

f. 13. « Contractus pro satisfactione d[omi]norum de Corrigio, Gerardo de Gambacorta et d[omini] Antonij de Pisauro » (Questo foglio è annesso alla lettera precedente).

f. 14-15. Lettera del Vescovo di Novara e A. Maletta al Duca (Napoli 25 gennaio).

f. 16. » dei medesimi al medesimo (Napoli 26 gennaio).

f. 17. » dei medesimi al medesimo (Napoli 26 gennaio).

f. 18-51. Partecipazione d'Alfonso di Aragona alla lega fra Venezia, Firenze e il Duca di Milano, stipulata a Venezia il 30 agosto 1454. (Copia moderna, e copia di lettere d'ambasciatori alla Repubblica veneta, del Duca di Milano, del Comune di Firenze, del Papa, del 2 gennaio 1455, fatta sugli originali membran. che conservansi nell'Archivio milanese (1)).

f. 53. Lettera della Duchessa di Milano al marchese Malaspina (Milano 2 febbraio).

f. 54. » dei membri del Consiglio segreto al Duca (Milano 14 febbraio).

f. 55. » dei « deputati et presidentes negocijs ciuitatis Cremone » al medesimo (Cremona 16 febbraio).

f. 57. » del marchese Malaspina al medesimo (Verruchio 8 marzo).

f. 58. » di Boccaccino Alamanni al medesimo (Firenze 17 marzo).

(1) Così una nota di seconda mano, probabilmente del P. Custodi.

f. 59. Lettera di Lucia degli Attendolo, contessa di Cotignola, al medesimo (Cotignola 25 aprile).

f. 62. » di frate Simonetto de Camerino al medesimo (Firenze 10 maggio).

f. 63-4. Istruzione a Roberto da San Severino (Monza 12 maggio).

f. 65. Copia di lettera ducale al Podestà di Piacenza (Milano 19 maggio) ed alle monache « Corporis Chrysti » a Mantova (Milano 19 maggio).

f. 66. Lettera di Lucia degli Attendolo al Duca (Cotignola 26 maggio).

f. 68. » di Giovan Filippo Fieschi al medesimo (6 luglio) In cifre: copia moderna.

f. 69. » del Duca al Re di Francia (Milano 23 luglio).

f. 71. » di Giov. Filippo Fieschi al Duca (13 agosto). In cifre: copia moderna.

f. 72. » di Alfonso Re d'Aragona al medesimo (Napoli 22 agosto). Membran.

f. 73. » di Jacopo [Trivulzio?] al medesimo (Roma 1° settembre).

f. 74. » di frate Simonetto da Camerino al medesimo (Da S. Cristoforo della Pace 20 settembre).

f. 76. » di Cicco Simonetta a frate Jacopo da Pesaro, a Napoli (Milano 2 ottobre).

f. 77. Copia di lettera del Re d'Aragona alla comunità di Firenze (Napoli 4 ottobre).

ivi. Copia di lettera del medesimo al papa (Napoli 4 ottobre).

f. 77.b « Infrascritti sono li signori et le signorie a chi scriue la M[aes]tà del Re [d'Aragona] » (s. d.)

f. 78. Lettera di « Matrognanus de Carate » al Duca (Milano 12 ottobre).

f. 79. Istruzione del Duca ad Alberico Maletta, ambasciatore presso il Re d'Aragona (Lodi 14 ottobre).

f. 80. Lettera di « Ioannes Giapanus » al Duca (Milano 1[illegible] ottobre).

f. 81. » del Re d' Aragona al medesimo (Napoli 1[illegible] ottobre). Membran.

f. 82. » di Alberico Maletta al medesimo (Napoli 21 ottobre).

f. 83. » di Jacopo Piccinino al Papa (Orbetello 23 ottobre).

f. 85. » di A. Maletta al Duca (Napoli 7 novembre).

f. 86. » di Guarnerio da Castiglione, Lancilotto de Maino, P. Pusterla, Scaramuccia Balbo e Pietro di Galarate al medesimo (15 novembre).

f. 87. Lettera dei medesimi al medesimo (Venezia 17 novembre).
f. 88. » dei medesimi al medesimo (Venezia 18 novembre).
f. 89. » di Jacopo [Trivulzio?] a Cicco Simonetta (Roma 20 novembre).
f. 90. » di Guarnerio, Lancilotto, P. Pusterla, Antonio Guidobono, Pietro di Galarate, ecc. al Duca (Venezia 22 novembre).
f. 91. » dei medesimi al medesimo (Venezia 23 novembre).
f. 92. » di frate Simonetto da Camerino al medesimo (Da S. Cristoforo della Pace 26 novembre).
f. 93. » di Guarnerio, Lancilotto, P. Pusterla, A. Guidobono, P. di Galarate, ecc. al medesimo (Venezia 26 novembre).
f. 94-96. Istruzione ad Antonio da Trezzo, inviato dal Duca al Re d' Aragona (28 novembre).
98. Lettera di Troiolo e di Orfeo al medesimo (Napoli 6 decembre).
99. Istruzione del Duca ad Emanuele di Jacopo, inviato al Re di Francia (s. d.).
101. Lettera di Emanuele di Jacopo al Duca (« Aprissono » 19 decembre).
103. Supplica di maestro Cristoforo Moreti da Cremona, pittore al medesimo (s. d.).

1456.

104. Lettera del Duca a Candido Decembrio (Milano 20 gennaio).
105. » di Jacopo Antonio Latuzzi, vescovo di Modena, a Bianca Maria (Napoli 29 gennaio).
107. Copia di lettera pontificia a Federico imperatore (s. d.).
109. Relazione di Cicco Simonetta ai membri del Consiglio segreto, intorno agli ambasciatori inviati dal Re di Francia (Milano 4 marzo).
111. Lettera di Fr. Sforza al Re di Francia (Milano 8 marzo).
112. Frammento d'istruzione del Duca ad Antonio da Trezzo a Napoli (Napoli 12 marzo).
114. Traduzione della lettera seguente in cifre.
115. Lettera d'Antonio da Trezzo al Duca (Napoli 2 aprile).
116. » del medesimo al medesimo (Napoli 7 aprile).
118. Istruzione del Duca al medesimo (Milano 1° maggio).
120. Lettera di Antonio al Duca (Napoli 29 aprile).
121. PS. alla lettera precedente.

f. 124. Lettera del medesimo al medesimo (Napoli 1° giugno).
f. 125. » del medesimo al medesimo (Napoli 5 giugno).
f. 126. » di Niccolò Scipiono e Giovanni Zucchi al medesimo (Soncino 14 giugno).
f. 127. » del Duca ad Jacopo Calcaterra (Milano 20 giugno).
f. 128-9. » del medesimo ad Antonio da Trezzo a Napoli (Milano 20 giugno).
f. 131. » di Jacopo Calcaterra al Duca (« Ex castro Jubileo » 17 agosto).
f. 133. » del Vescovo di Pavia al medesimo (Città nova 29 agosto).
f. 134. » di Bianca Maria al medesimo (Milano 31 agosto).
f. 136. » del Duca a Bianca Maria (Lodi 1° settembre).
f. 137. » del medesimo alla medesima (Lodi 3 settembre).
f. 138. » del Vescovo di Pavia al Duca (Città nova 29 settembre).
f. 140. » del medesimo al medesimo (Città nova 12 ottobre).
f. 141. Istruzione a Giovanni Ulessi inviato al Vescovo d Pavia, legato ducale presso l' Imperatore (12 ottobre).
f. 144. Lettera di papa Pio II al Duca di Sassonia (Rom Calende di novembre).
f. 145. » di Giovan Luca Stampa alla Duchessa di Milano (Pavia 3 novembre).
f. 146. » del medesimo alla medesima (Pavia 5 novembre).
f. 147. » del Duca al Generale de' frati minori di Sa Francesco [di Milano ?] (Milano 29 novembre).
f. 149. » di P. Candido Decembrio al Duca (Roma decembre).
f. 150. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Napoli decembre): nota dei luoghi danneggiati d un terremoto di cui parlasi nella letter (f. 150[6]).
f. 151. Copia di lettera di Ercole d' Este al Duca di Moden (7 decembre).
f. 151-2. » di lettera dell' ambasciatore senese, resident a Napoli, alla Comunità di Siena (Napo 7 decembre).
f. 153. Lettera del Conte Giovanni, Vescovo di Pavia, a Gio vanni Ulessi (Città nova 18 decembre).

f. 154-5. Copia di bolla papale contro gli ebrei (Roma 28 decembre).

1457.

f. 157. Lettera del Duca al Conte Giovanni, Cardinal di Pavia (Milano 11 gennaio).
f. 159. Ordini ducali circa i postriboli di Cremona (20 febbraio).
f. 162. Lettera di Galeazzo da Castiglione al Duca (Cremona 13 marzo).
f. 163. « Inquisition ... per lu spettabile homo Ludouico de Vinci da Fermo hon[orevole] potesta de la cipta de pis[auro] » (24 marzo).
f. 165. Lettera del Duca a Violante de' Malatesta a Cesena (Milano 6 aprile).
f. 166-75. Istruzione a Prospero Camulio, ambasciatore ducale a Bernardo di Villamarina, capitano delle galere del Re d' Aragona, a Giovan Filippo Fieschi, a Nicodemo da Pontremoli, a Firenze od a Siena, e presso altri a Roma ed a Napoli (Milano 21 aprile).
177. Lettera a Sigismondo Malatesta di Alessandro Sforza (Pesaro 13 maggio).
178. » di Gasparo da Pesaro al Duca e alla Duchessa (Milano 22 maggio).
179. » di Alessandro Sforza ad Antonio da Trezzo (Pesaro 13 maggio).
180. » di Guiniforte Bargigi al Duca ed alla Duchessa (Milano 22 maggio).
182-6. » di Orfeo al Duca (Pesaro 24 maggio).
188. » della figlia Sveva al medesimo (Pesaro « in monasterio corporis xp̄i » 26 maggio).
189. » di Orfeo al medesimo (Pesaro 27 maggio).
191. » di Alessandro Sforza al medesimo (Pesaro 27 maggio).
192. » di Violante de' Malatesta al medesimo (Reversano 29 giugno).
197-8. » di Orfeo al medesimo (Pesaro 4 luglio).
199. » della figlia Sveva al medesimo (Pesaro 5 luglio).
200-1. Istruzione a Giovanni Caimo inviato al Papa (12 luglio).
202. Lettera di Orfeo al Duca (Pesaro 18 luglio).
203. » del medesimo al medesimo (Pesaro 21 luglio).
204. » del medesimo al medesimo (Pesaro 21 luglio).
206. » di Niccolò da Parma al medesimo (Belfiore 24 luglio).
207. » del Duca ad Orfeo (Milano 29 luglio).
208. Istruzione del Duca ad Antonio da Trezzo a Napoli (Milano 30 luglio).

f. 209. Lettera del Duca a Lancilotto Maino, P. di Gallarate, G. Bargigi e Ottone Visconte (Milano 30 luglio).
f. 210. » di Niccolò Carissimi da Parma al Duca (Belfiore 30 luglio).
f. 213. » del medesimo al medesimo (Belriguardo 1° agosto).
f. 214. » di Orfeo al medesimo (4 agosto).
f. 215. » di Lancilotto, Guiniforte, P. di Gallarate, Ottone Visconte, ecc. al medesimo (Belriguardo 5 agosto).
f. 216. » di Orfeo al medesimo (Pesaro 5 agosto).
f. 217. » del medesimo al medesimo (Pesaro 13 agosto).
f. 218. » di Niccolò Carissimi da Parma al medesimo (Stellata 14 agosto).
f. 219. » di Guiniforte Bargigi al medesimo e alla Duchessa (Stellata 15 agosto).
f. 220. » del Duca ad Orfeo (Milano 16 agosto).
f. 221. » di Lantelmina di Vicomercato alla Duchessa (Milano 18 agosto).
f. 222. » di Andreotto del Maino e Antonio Brevadigio al Duca (Mantova 22 agosto).
f. 223. » di Gentile Simonetta al medesimo (Verona 28 agosto).
f. 225. » di Guiniforte Bargigi al medesimo e alla Duchessa (Fossadalbaro 2 settembre).
f. 226. » di Lancilotto del Maino, Pietro di Gallarate, Guiniforte Bargigi e Ottone Visconte al medesimo ed alla Duchessa (Fossadalbaro 5 settembre).
f. 227. » di Orfeo al Duca (Pesaro 7 settembre).
f. 228. » di Agnese Viscontessa a Bianca Maria (Milano 13 settembre).
f. 229. » della medesima alla medesima (Milano 16 settembre).
f. 230. » di Ottone del Carretto a Cicco Simonetta (Roma 16 settembre).
f. 231. » del Duca alla consorte Bianca Maria (Milano 24 settembre).
f. 232. » di Angelo Acciaioli alla medesima (Milano 28 settembre).
f. 234. » di Lucia degli Attendolo, Contessa di Cotignola, alla medesima e al Duca (Milano 22 ottobre).
f. 236. » di Giovanni di Castronovate al Duca (Milano 16 novembre).
f. 238. » del Re di Danimarca al medesimo (18 novembre). Membran.

f. 239. Lettera di Bonaventura da Montesicardo (?) al medesimo (Bosco 29 novembre).
f. 241. » di « Persanctes filius » a Cicco Simonetta (Pesaro 6 decembre).

Cod. 1588.

1458.

f. 2. Supplica di Riccardo tintore al Duca (s. d.).
f. 3-5. Istruzione del Duca all'inviato al Re di Francia (s. d).
f. 6-9. » del medesimo ad Jacopo Calcaterra, inviato al papa ed all'imperatore (s. d.). Doppia copia.
f. 10. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 9 gennaio).
f. 11. » del medesimo al medesimo (Firenze 10 gennaio).
f. 12. Frammento di lettera ducale (Milano 20 gennaio).
f. 13. Lettera del Duca a Giovanni Ulessi, ambasciatore presso l'imperatore (Milano 22 gennaio).
f. 15. » del medesimo a Francesco Copino, commissario apostolico (Milano 17 febbraio).
f. 16. » di Giovanni Ulessi al Duca (Città nova 18 febbraio).
f. 17. » del medesimo al medesimo (Città nova 18 febbraio).
f. 18-19. » del medesimo al medesimo (Città nova 18 febbraio).
f. 20. » del « Magister intratarum ducalium » a Cicco Simonetta (« Ex Camera officij nostri » 24 febbraio).
f. 21. » di Giovanni Ulessi al Duca (Città nova 25 febbraio).
f. 22. Domanda dell'ambasciatore milanese all'Imperatore « ut dignaretur concedere privilegia ducatum Mediolani et Lombardie et comitatuum Papie et Anglerie..... » (s. d.)
f. 23. P. S. alla lettera precedente (25 febbraio).
f. 24. Altro PS. alla lettera precedente.
f. 25. Lettera di Giovanni Ulessi al Duca (s. d.).
f. 26. » del medesimo al medesimo (s. d.).
f. 28. » del medesimo al medesimo (s. d.).
f. 31. » del Duca al medesimo (s. d.).
f. 33-38. Testamento di Maria di Savoja, duchessa di Milano (9 marzo). Copia moderna.
f. 39. Lettera di G. Ulessi al Duca (Città nova 12 marzo).
f. 40-4. « Capituli patti et conventione recheste dal Illmo Si-

gnore Duca de Milano et illustre comunità di Firenze per lo illustre Conte Jacomo Pic[cinin]o capitaneo d'arme... Et le resposte et moderatione facte a li dicti capituli per lo prefato Illmo S.^{re} Duca de Milano » (15 marzo).

f. 46. Lettera del Re di Francia al Duca (Razilly 23 marzo). Membran.

f. 48. » del Duca ad Ottone del Carretto (Milano 28 marzo).

f. 50. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 4 aprile).

f. 51. » del Duca a Giovanni Ulessi (Milano 5 aprile).

f. 52. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 5 aprile).

f. 53. » del Duca « ad imperialem consiliarium » (Milano 9 aprile).

f. 54. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 9 aprile).

f. 55. » di Guiniforte Bargigi alla Duchessa (Parma 9 aprile).

f. 57. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 6 maggio).

f. 58. » di Giovanni Ulessi al medesimo (Città nova 6 maggio).

f. 59. » del medesimo al med. (Città nova 8 maggio).

f. 61-2. » del medesimo al med. (Città nova 8 maggio).

f. 63-4. » del medesimo al med. (Città nova 8 maggio).

f. 65. » di Roberto da San Severino al Duca (Venezia 11 maggio).

f. 67-70 Istruzione a « Job de palatio », ambasciatore ducale a Re Renato (15 maggio).

f. 71. Lettera di Teodorico arcivescovo di Magonza al Duca (Altavilla 22 maggio).

f. 72. Dichiarazione di Battista Fredrici da Valcamonica 2 maggio).

f. 74. Lettera di Nicodemo al Duca (Firenze 24 maggio).

f. 75. » di Alessandro Sforza ad Antonio da Trezzo (Pesaro 26 maggio).

f. 76-7. » del Duca a G. Ulessi ambasciatore presso l'imperatore (Milano 30 maggio).

f. 79. » di Re Renato al Duca (8 giugno).

f. 80. » di Roberto da S. Severino al medesimo (Ro 11 giugno).

f. 82. » di Alberto, Arciduca d'Austria al medesimo (Vienna 12 giugno).

f. 83. » del medesimo alla Duchessa (Vienna 12 giugno

f. 84. Lettera di Sigismondo Pandolfo Malatesta al Duca (18 giugno).
f. 85-6. » di Giovanni Ulessi al medesimo (Città nova 23 giugno).
f. 87. » del medesimo al medesimo (ivi 23 giugno).
f. 88. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Napoli 27 giugno).
f. 89. » del medesimo al medesmo (ivi 27 giugno).
f. 90. » di Matteo Butigella al medesimo (« Ex monasterio montis Syon sancte civitatis Jerusalem » 30 giugno).
f. 92. » di Sigismondo Pandolfo Malatesta al medesimo (Mondavio 2 luglio).
f. 93. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 11 luglio).
f. 94. » del medesimo al medesimo (Firenze 15 luglio).
f. 95. » del Re d' Aragona al medesimo (« In castro lapidum civitatis Capue » 20 luglio). Copia moderna: l' originale è negli Archivi di Milano.
f. 96. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 24 luglio).
f. 97-8. » di Giovanni Ulessi al medesimo (Città nova 25 luglio).
f. 99. » del Duca a Boccaccino e Nicodemo a Firenze (Milano 25 luglio).
f. 101. » di Giovanni Ulessi al Duca (Città nova 25 luglio).
f. 102. » del Duca al « Consiliario ac Reuisori generali Regulatorique et magistris intratarum » (Milano 27 luglio).
f. 103. » di Boccaccino e Nicodemo al Duca (Firenze 29 luglio).
f. 104. » del Duca a Giovanni Ulessi (Milano 30 luglio).
f. 105. Frammento di lettera del medesimo al medesimo (Milano 30 luglio).
f. 106. Lettera di Antonio da Trezzo al medesimo (Capua 31 luglio).
f. 107. » del medesimo di Orfeo e di Giovanni Caimi al medesimo (Capua 31 luglio).
f. 109. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 1° agosto).
f. 110. » di Federico, Duca di Sassonia, al medesimo (2 agosto).
f. 111. » di Nicodemo al medesimo (Firenze 3 agosto).
f. 113. » di Cicco Simonetta ad Ottone del Carretto,

ambasciatore ducale presso il Papa (Milano 3 aprile).
f. 114. Lettera di Nicodemo al Duca (Firenze 5 agosto).
f. 115. » del Duca al medesimo ed a Boccaccino Alamanni a Firenze (Milano 6 agosto).
f. 116. » di Nicodemo al Duca (Firenze 8 agosto).
f. 117. » del medesimo e Boccaccino al medesimo (Firenze 11 agosto).
f. 118. » del Duca a Nicodemo (Milano 11 agosto).
f. 119. » di Giov. Balbiano, potestà di Firenze, ad Angelo da Rieti (Firenze 13 agosto).
f. 120-3. » di Giovanni Ulessi al Duca (Città nova 14 agosto). In cifre.
f. 124. Traduzione della lettera precedente.
f. 125-6. Lettera del medesimo al medesimo (Città nova 14 agosto).
f. 128. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 16 agosto).
f. 129. Nota dei « confinati fiorentini 17 augusti. »
f. 130. Lettera di Nicodemo al Duca (Firenze 18 agosto).
f. 131. » di Ottone del Carretto al medesimo (Roma 20 agosto).
f. 132-4. » di Giovanni Ulessi al medesimo (Città nova 22 agosto).
f. 135. Frammento d'istruzione ducale a Nicodemo da Pontremoli (Milano 24 agosto).
f. 137-8. Copia di lettera di Carlo, Re di Francia, al Duca (3 settembre).
f. 139. Lettera di Nicodemo al medesimo (Firenze 3 settembre.
f. 140. Istruzione del Duca a Nicodemo (Milano 4 settembre).
f. 141. Lettera di Nicodemo al Duca (Firenze 8 settembre).
f. 143. » di Lodovico, Duca di Baviera, al medesimo (Nuremberg 10 settembre).
f. 144-5. » del Duca a Nicodemo (Milano 12 settembre
f. 146. » del medesimo a Cicco Simonetta (« Ex vil Collonie » 14 settembre).
f. 147-8. » del medesimo a Giovanni Ulessi (Milano 14 settembre).
f. 149-50. » del medesimo al medesimo (Milano 14 settembre.
f. 151. » del medesimo al medesimo (Milano 14 settembre).
f. 152. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 15 settembre).
f. 153. » di Guiniforte Bargigi alla Duchessa (Lodi settembre).

f. 154. Istruzione del Duca ad Jacopo Malombra, inviato al Duca di Savoia (22 settembre).
f. 156. Lettera di Antonio da Trezzo al Duca (Venafro 22 settembre).
f. 157. » di Guiniforte Bargigi al medesimo e alla Duchessa (Lodi 23 settembre).
f. 158. » di Giovanni da Ferrara al Duca (« In ierusalem in monte syon » 24 settembre).
f. 159. » di Antonio di Mugnano, generale de' frati, alla Duchessa (Dal Convento del Monte Sion 24 settembre).
f. 160. » del Duca alla Duchessa (Lodi 24 settembre).
f. 161. Istruzione a Facino Gallerani, messo ducale ad Jacopo Piccinino (Lodi 25 settembre).
f. 162. » a Nicodemo da Pontremoli (Milano 26 settembre).
f. 164. Lettera di Pio II al Duca (2 ottobre). Membran.
f. 165. Frammento d'istruzione ducale a Sante Bentivoglio (Milano 2 ottobre).
f. 166. Lettera di Nicodemo a Francesco Sforza (Firenze 6 ottobre).
f. 167. » di Andreotto del Maino al medesimo (Castelleone 6 ottobre).
f. 168. Istruzione a Nicodemo da Pontremoli (Milano 13 ottobre).
f. 169. Lettera di Alberto, Arciduca d'Austria, al Duca (Vienna 13 ottobre).
f. 170-2. Istruzione ad Agostino Rosso, ambasciatore ducale presso il Re d'Aragona (Milano 14 ottobre).
f. 173. Lettera di Nicodemo al Duca (Firenze 16 ottobre).
f. 174. » del medesimo al medesimo (Firenze 17 ottobre).
f. 175. » del medesimo al medesimo (Firenze 18 ottobre).
f. 176. » del medesimo al medesimo (Firenze 20 ottobre).
f. 177. » del Duca alla Duchessa (Milano 23 ottobre).
f. 178. » di Nicodemo al Duca (Firenze 26 ottobre).
f. 179. Relazione di Facino Gallerani tornato dall'ambasciata presso Jacopo Piccinino (s. d.).
f. 180. Lettera di Gasparo da Pesaro alla Duchessa (Milano 28 ottobre).
f. 182. » del Duca a Giovani Ulessi (Milano 1° novembre).
f. 183. » di Ottone del Carretto ad Angelo da Rieti (Roma 5 novembre).

f. 184. Lettera del Duca al conte Galeazzo Maria (Milano 13 novembre).

f. 185. » di Pio II al Duca (Roma 13 novembre). Membran.

f. 186-7. Copie di varie lettere di Pio II al Duca, e di risposte del Duca stesso (14, 15, 24 novembre).

f. 188. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 14 novembre).

f. 189. » di Agnese Viscontessa al medesimo (Cremona 20 novembre).

f. 190. » di Sigismondo Pandolfo Malatesta al medesimo (Rimini 20 novembre).

f. 191. » di G. Ulessi al medesimo (22 novembre): seguita a f. 195 erroneamente trasposto.

f. 192. Copia di lettera del Duca al Vice-cancelliere imperiale (Milano 14 settembre).

f. 193. » di lettera del Duca al maestro di Camera dell'imperatore (15 settembre).

f. 194. Poscritto alla lettera precedente del 22 novembre (23 novembre).

f. 197. Lettera di Lancilotto del Maino al Duca (Cremona 26 novembre).

f. 198. Copia di lettera del Duca al Malatesta (Milano 29 novembre).

f. 200. Lettera del Duca a Giovanni Ulessi (Milano 2 decembre).

f. 201. » del Potestà di Pavia al Duca (Pavia 4 decembre).

f. 202. Copia di lettera del Duca a frate Roberto, teologo (Milano 5 decembre).

f. 203. Lettera di Lucia Attendolo, contessa di Cotignola, alla Duchessa (Milano 7 decembre).

f. 204. » di Antonio da Pesaro al Papa (Fossombrone 18 decembre).

f. 206-11. » di Giovanni Ulessi al Duca («Gratia» (Gratz? 19 decembre).

f. 212-3. » di Tommaso Tebaldo da Bologna al medesimo (Fossombrone 22 decembre).

1459.

f. 215-7. Istruzione ducale a Brunoro [della Scala ?] inviato al Re d'Aragona (s. d.).

f. 218. Copia di lettera al Doge di Venezia di « Gorgora duc de Charceche in Zorzania » (s. d.).

f. 219. Lettera di Leodrisio Crivelli al Duca (Mantova gennaio).

f. 220. Lettera di Sigismondo Malatesta al medesimo (Rimini 12 gennaio).

f. 221. » del Re Ferdinando al medesimo (« In castello terre nostre Baroli » 13 gennaio). Membran.

f. 223. » di Nicodemo da Pontremoli a Cicco Simonetta (Firenze 19 febbraio).

f. 224. » del Vescovo di Modena, di Lancilotto del Maino, di Filippo Maria Visconte, di Pietro Pusterla e P. di Gallarate al Duca (Modena 11 aprile).

f. 225. » di Galeazzo Maria al medesimo (Firenze 19 aprile).

f. 226. » del medesimo al medesimo (Firenze 23 aprile).

f. 227. » di Ottone del Carretto e Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 27 aprile).

f. 228. » del Vescovo di Modena, di Lancilotto, del Pusterla, di P. di Gallarate, ecc. al medesimo (Firenze 27 aprile).

229. » di Galeazzo Maria al medesimo e alla Duchessa (Firenze 27 aprile).

230. » di Filippo Maria Visconte, di P. di Gallarate, di P. Pusterla, di Lancilotto del Maino, ecc. al medesimo (Firenze 28 aprile).

232. » del Duca a Galeazzo (Milano 1° maggio).

233. » di Galeazzo al Duca (Firenze 3 maggio).

234. Istruzione del Duca ad Ottone del Carretto (Milano 5 maggio).

235. Lettera di Galeazzo Maria al Duca (San Prospero 16 maggio).

236. » del medesimo al medesimo (Mantova 28 maggio).

237. » di Bianca Maria al medesimo (Mantova 29 maggio).

239-40. » di Galeazzo Maria al medesimo e alla Duchessa (Venezia 4 giugno).

241-2. » del medesimo ai medesimi (Corbola 8 giugno).

243. » del medesimo ai medesimi (Corbola 8 giugno).

244. » del Re d'Aragona ad Alfonso d'Avalos (« Ex felicibus castris apud Aufidum fluuium » 10 giugno).

245. » del d'Avalos al « Regio Vicegerenti Justiciario ducatus Calabrie. »

246. » di Lancilotto del Maino, di P. Pusterla, di P. di Gallarate, di Franchino Caimi, ecc. al Duca (Mantova 12 giugno).

247-8. Istruzione del Duca a Tommaso da Rieti, inviato al Re Ferdinando (Milano 18 giugno).

f. 249. Lettera del Cardinale di Pavia alla Duchessa (Fabriano 30 giugno).

f. 251. » di Jacopo Piccinino al Duca (Fossombrone 29 luglio).

f. 253. Istruzione del Duca a Lancilotto « de Figino, » inviato al Papa, a Federico conte di Urbino ed a Jacopo Piccinino (Milano 8 agosto).

f. 254. Lettera del Duca ad Jacopo Piccinino (Milano 13 agosto)

f. 255. » di J. Piccinino al Duca (« Ex castris regijs contra sanctam Agatam » 15 agosto).

f. 256. » di Galeazzo Maria al medesimo (Pavia 3 agosto).

f. 258. « Lo serenissimo s[igno]re Re Ferdinando de dare all Ill.mo S[igno]re duca de Milano le infrascripte quantitate de dinari quali gli ha prestati per la impres di Zenoa » (s. d.).

f. 259. Lettera di Bianca Maria al Duca (Pavia 5 settembre

f. 260. » di Agnese Viscontessa al medesimo (Milan 15 settembre).

f. 261. » del Duca a Franchino Caimi (Mantova 19 settembre).

f. 262. » di Agnese Visçontessa a Bianca Maria (Milano 21 settembre).

f. 264. » del Duca al marchese di Varesio (Manto 3 ottobre).

f. 265. » del medesimo a Giovanni Caimi (Milano ottobre).

f. 268-70. » di Giovanni Caimi al Duca (Urbino 7 novembre). In cifre.

f. 272-5. Traduzione della lettera precedente.

f. 276. Lettera di Ottone del Carretto a Cicco Simonetta (Mantova 10 novembre).

f. 277. » di Galeazzo Maria al Duca (Cremona 11 novembre).

f. 279. » di Alessandro Sforza al medesimo (Rimini novembre).

f. 280. » del medesimo al medesimo (Cesena 15 novembre).

f. 281. » del Duca ad A. Sforza (Milano 26 novemb

f. 282. » del medesimo al medesimo (Milano 27 novembre).

f. 285-6. » del medesimo al medesimo (Milano 28 novembre).

1460.

f. 288. Lettera di Federico Imperatore ai Governatori di F (Vienna 21 gennaio).

f. 289. Copia di lettera del Papa al medesimo (Roma 9 febbraio).
f. 290. Lettera del Re d'Aragona al Duca (Napoli 10 febbraio). Membran.
f. 294. » del Duca a Fr. Simonetto da Camerino (Milano 22 aprile).
f. 296. » di Jacopo Piccinino al Cardinale d'Avignone (presso Pescara 11 maggio).
f. 297. » di Federico Imperatore ai Governatori di Milano (Vienna 25 maggio).
f. 298. » del medesimo ai Governatori di Pavia (Vienna 25 maggio).
f. 299. » di Antonio da Trezzo al Duca (31 maggio).
f. 301-3. » di Giovanni Ulessi al medesimo (Città nuova 11 giugno).
f. 305-6. » del Duca al medesimo (Milano 2 luglio).
f. 308. » del medesimo ad Antonio Guidobono a Venezia (Milano 12 luglio).
f. 309-10. » di Giovanni Ulessi al Duca (Vienna 14 luglio).
f. 311. » del medesimo alla Duchessa (Vienna 14 luglio).
f. 312. » della contessa Lucia Attendolo a Bianca Maria (Milano 22 luglio).
f. 313. » del Re Ferdinando a Bartolomeo Ribera, suo tesoriere (Napoli 21 luglio).
f. 314. » di Alessandro Sforza e di Federico Conte di Urbino al Duca («Datum in felicibus castris regijs apud sanctum Fabianum » 23 luglio).
f. 315. » dei « Comes Marchiarum, Comes Wauricij, Comes Sarisberiensis et dominus de Fauconbrige » al medesimo (Londra 31 luglio).
f. 317. » del Duca a Bianca Maria (Milano 18 agosto).
f. 318-9. Istruzione del Duca a Prospero Camuli, inviato al Delfino di Vienna (Milano 27 agosto).
f. 320-21. Lettera di Giovanni Ulessi al Duca (Vienna 30 agosto).
f. 323. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 10 settembre).
f. 324-5. » del Duca a Giovanni Ulessi (Milano 18 settembre).
f. 326-7. » di Giovanni Ulessi al Duca (Vienna 22 settembre).
f. 328-9. « Capituli fatti e firmati fra li nobili Simone de Bellprato comissario de la thezaureria della M.[tà] del Serenissimo Signore Don Ferrando de Aragonia...... hauendo plena potestà a le cose subscripte como a procuratore substituito per lo Ill.[mo] duca di Milano

procuratore de la dita M.[tà] de una parte et Matheo Gondj mercadante florentino per se et in nome de Juliano Gondj mercadante florentino de laltra parte » (Milano 30 settembre).

f. 331. Lettera di Lorenzo da Pesaro al Duca (Parma 5 ottobre).

f. 332. Istruzione del Re Ferdinando a don Garzia, inviato all'Imperatore (Napoli 8 ottobre).

f. 334. Lettera di Alessandro Sforza e di Federico Conte di Urbino al Duca (« Ex felicibus castris regijs contra castrum podij donadej » 27 ottobre).

f. 336. » di Andrea Lando al Duca (Venezia 4 novembre).

f. 337. » di Donato da Milano al medesimo (» Ex castris regijs » 11 novembre).

f. 338. » di Lodovico da Bologna, comissario apostolico al medesimo (Venezia 11 novembre).

f. 339. » del Duca a Giovanni Ulessi (Milano 12 novembre).

f. 340. » del Cardinal legato presso l'Imperat. al Duca (Vienna 23 novembre).

f. 341. » degli « Antiani presidentes reipublice parmensis » al medesimo (Parma 26 novembre).

f. 343-6. » patente del Duca (Milano 6 decembre).

f. 347. » del Duca ad Ottone del Carretto (Milano 7 decembre). Copia moderna: manca l'originale.

f. 348. » di Riccardo Neville, conte di Warwick al Duca (Londra 10 decembre).

f. 349. » del Re di Francia al medesimo (Lyon 15 decembre). Membran.

f. 350. « Descriptione de le Zoye [che] sono in la corona de la M.[ta] del Re Ferrando cum la extimatione de carati... facta per Zorzo de Nichollo Zoyellero de Ve-n[ezia] » (Venezia 22 decembre).

Cod. 1589.

1461.

f. 3-4. « Informatione pertinente ad facti del Marchexe d Varexe » (s. d.).

f. 5. Lettera del Duca ad Antonio Guidobono (Milano 1 gennaio).

f. 6. » del medesimo ad Ottone del Carretto (Milan 9 febbraio).

f. 7. » del medesimo al medes. (Milano 24 febbraio

8. Lettera di Nicodemo da Pontremoli alla Duchessa (Firenze 27 febbraio).
10. » di Ottone del Carretto al Duca (Roma 13 marzo).
12-5. » di Galeazzo Maria al medesimo (« Data in la camera de la torre de sopra » 3 luglio).
16. » di Giovan Pietro Cagnola al medesimo (Calais 5 luglio).
17. » del Duca ad Ottone del Carretto (Milano 17 agosto.
18. » di Edoardo Re d' Inghilterra al Duca (« Ex villa nostra Sandewici » 17 agosto).
21-4. « Copia lige facte inter Ill.mum Dominum D. Delphinum futurum Regem Francorum cum Ill.mo D. Francisco Duce Mediolani » (6 ottobre).
25. Lettera di Federico conte di Urbino al Duca (9 ottobre).
27. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Milano 9 novembre).
28-35. Risposte del Duca ad « Iohanne de Croy » ambasciatore del Re di Francia (Milano 12 novembre). Doppio esemplare.
36-7. Lettera ducale per la nomina degli ambasciatori al Duca di Borgogna (Milano 14 novembre). Copia mod.: manca l'originale.
38-9. » ducale per l'elezione degli ambasciatori al Re di Francia (Milano 14 novembre). Come sopra.
40. Istruzione del Re Ferdinando all'ambasciatore al Duca di Milano (« In nostris felicibus castris prope Morram » 20 novembre).
42-3. Lettera ducale per la riferma di Tiberto Brandolino, capitano al soldo del Duca (s. d.).

1462.

45. Lettera del Duca al Duca di Modena (Milano 6 gennaio).
46. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 26 gennaio).
48. » del Duca a Nicodemo (Milano 19 febbraio).
50. » di Lucia, contessa di Cotignola, al Duca (Cotignola 6 marzo).
51. » di Nicodemo al Duca (Firenze 16 marzo).
52. » del medesimo al medesimo (Firenze 18 marzo).
53. » del medesimo al medesimo (Firenze 24 marzo).
55. » del medesimo al medesimo (Firenze 4 aprile).
56. » del medesimo al medesimo (Firenze 5 aprile).

f. 57. Copie di lettere ducali a Sante Bentivoglio e al Cardinale legato di Bologna (Milano 22 aprile).
f. 59. Lettera del Duca a Nicodemo (Milano 4 maggio).
f. 61. » di Nicodemo al Duca (Firenze 13 giugno).
f. 62-75. « Confessione facta per uolonta de mi Zohanbaptista da Narni Cancellario del M[agnifi]co Messer Thiberto Brandollino de tucte quelle cose chio uiste intese praticate facte et imaginate contra de uoy Ill.mo Sig.re Duca de Milano et stato uostro dai d chio uenni a stare con si fino alultimo che sonn anni otto passati » (22 giugno).
f. 76. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenz 27 giugno).
f. 77. » del medesimo al medesimo (Firenze 27 giugno)
f. 79. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano luglio).
f. 80. » di Giovanni Caimi alla Duchessa (Milano « e Curia » 6 luglio).
f. 81. » di Abramo Ardicio al Duca (Alessandria 2 luglio).
f. 83. » di Galeazzo Maria al medesimo (« in la r chetta de porta romana » 19 agosto).
f. 84. » di Melchiorre « de Corsicho » al medesin (Venezia 25 agosto).
f. 85. » di Aless. Sforza al medesimo (« Ex victricib castris regijs contra Luceriam » 26 agost
f. 87. « Capitoli ordinati in adiuto de la sanctissima Crucia secondo la dechiaratione del R.mo Cardinale Nice legato a latere a Venexia » (s. d.).
f. 88. Lettera di Gherardo Ceruto al Duca (Venezia 10 se tembre).
f 89. Nota di spese del tesoriere ducale (s. d.).
f. 91. Minute di lettere ducali a Brandolino e a Nicode da Pontremoli (Milano 15 settembre).
f. 92. Lettera di Nicodemo al Duca (Firenze 19 settembr
f. 93. » del medesimo al medesimo (Firenze 20 s tembre).
f. 95. » del medesimo al medesimo (Firenze 2 tobre).
f. 96. » di Federico, conte d' Urbino, al medesi (« Ex felicibus castris . . . apud Montem rem » 22 ottobre).
f. 98. » del Duca a Fr. Simonetto da Camerino (lano 30 decembre).

1463.

f. 100. Supplica di Maestro Pietro Marchesi e Maestro Jacobino Vismala, pittori, alla Duchessa (s. d.).

f. 101. Notizia d'anonimo relativa all' arrivo in Inghilterra di Re Enrico e della Regina, a dì 26 luglio 1462 (s. d.).

f. 102. Lettera del Duca al Marchese di Mantova (s. d.).

f. 103. » di Cristoforo Panigarola e Blasio Gradi al Duca (Genova 1° gennaio).

f. 104. » di Frate Agostino Vassalli da Vercelli al Duca (Da Santa Maria 3 gennaio). In margine è la risposta scritta dal Simonetta (Milano 8 gennaio).

f. 105. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 10 gennaio).

f. 106. » del Duca al proprio tesoriere (Milano 13 gennaio).

f. 107. » di Cristoforo Panigarola e Blasio Gradi al medesimo (Genova 17 gennaio).

f. 108 » del Re Ferdinando al medesimo (Aversa 19 gennaio).

f. 109. » di A. Sforza al medesimo (Napoli 21 gennaio).

f. 110. « Forma data per condure laqua del Crostolo in forma et modo che non dia damno al paiese et che se possa scolare el terreno de li Rexani che non afonda ne le (*sic*) luna parte ne laltra cioe de Rexani et parmexani » (25 gennaio).

f. 111. Lettera di Cristoforo Panigarola e Blasio Gradi al Duca (Genova 29 gennaio).

f. 112. » di Lorenzo [Terenzi] da Pesaro al medesimo (Parma 30 gennaio).

f. 113. » dei « Protectores comperarum Sancti Georgi Januensis » al medesimo (Genova 31 gennaio).

f. 114. » di Pio II a frate Paolo, Arcivescovo di Genova (Roma 31 gennaio).

f. 115. » degli Anziani del comune di Parma al Duca (Parma 31 gennaio).

f. 117. » dei « Protectores comperarum Sancti georgij comunis Janue » al medesimo (Genova 1° febbraio).

f. 118. Istruzione di Martino di Campofregoso a Blasio Gradi (Genova 3 febbraio).

f. 119. Lettera di Corrado de' Fogliani e Ottone del Carretto al Duca (Roma 23 febbraio).
f. 121. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 5 marzo).
f. 122. » di Filippo Duca di Borgogna al medesimo (9 marzo).
f. 123. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 10 marzo).
f. 124. » del medesimo al medesimo (Firenze 10 marzo).
f. 126. » del Duca a Facino Gallerani (... aprile).
f. 127.bis » di Aristotele Fioravanti da Bologna a Cicco Simonetta (Legnano (?) 16 aprile).
f. 128. Copia di un frammento di lettera circa i fatti d'Inghilterra (18 aprile).
f. 129. Lettera del Duca a Cristoforo Panigarola ed a Blasio Gradi (Milano 22 aprile).
f. 130. » di Boccaccino degli Alamanni al Duca (Firenze 22 aprile).
f. 131. » del Duca a Fr. Girolamo da Foligno (Milano 30 aprile).
f. 133. » del medesimo ad Alessandro Sforza (Milano 4 maggio).
f. 134. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 5 maggio).
f. 135. « Memoria a vuy Monsignore (1) lo bastardo per me biancha Maria duchessa di Milano »(Milano 5 maggio).
f. 136. Lettera di Sigismondo Malatesta a Lorenzo [Terenzi] da Pesaro (Reggio 9 maggio).
f. 137. » di Lorenzo da Civitavecchia al Duca (Lodi 10 maggio).
f. 138. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 11 maggio).
f. 139. Copia di una lettera di Paolo di Campofregoso « Archiepiscopus et dux Januensium » (Genova 1[illegible] maggio).
f. 140. Lettera del Duca a Benedetto da Norcia (Milano 1[illegible] maggio).
f. 141. » di « Jacobus Pellicer » al Duca (Genova 2[illegible] maggio).
f. 142. » patente del Duca circa la confisca dei ben[i] di Giovanni della Noce (Milano 24 maggio)
f. 143-4. Istruzione ducale ad Emanuele di Jacopo, inviato a Re di Francia (Milano 27 maggio).
f. 145. Lettera di Antonio de' Nobili di Noceto al Duca (Vienn[a] 27 maggio).

(1) Antonio, figlio del Duca di Borgogna.

f. 146. Lettera di Nicodemo alla Duchessa Bianca Maria (Firenze 28 maggio).
f. 148. » di Galeazzo Maria alla medesima e al Duca (Mantova 4 giugno).
f. 149. » del medesimo ai medesimi (Mantova 6 giugno).
f. 150. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 6 giugno).
f. 151. » di « Ziliolus Oldoynus » al medesimo (« Giambariaco » (Chambéry) 7 giugno).
f. 152. » di Nicodemo al medesimo (Firenze 8 giugno).
f. 153. » di Antonio de' Nobili di Noceto al medesimo (Vienna 11 giugno).
154. » del Duca alla Duchessa (Milano 12 giugno).
155. » del Re d'Aragona al Duca (« In ciuitate Tutele » 12 giugno).
156. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 13 giugno).
157. » del Duca Borso alla Duchessa Bianca Maria (Copparo 13 giugno).
158. » di Galeazzo Maria alla medesima (Mantova 15 giugno).
159. » di Lodovico Sforza alla medesima (Milano 15 giugno).
160. » di Sigismondo Malatesta ad Alvise de' Terzaghi, segretario di Jacopo Piccinino (Rimini 17 giugno).
161. » di Agnese Viscontessa a Bianca Maria (Milano 17 giugno). Copia moderna.
162-3. » di « Ziliolus de Oldoinis » al Duca (« Gyambariacho » (Chambéry) 17 giugno).
164. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 18 giugno).
165. » di Jacopo Piccinino ad Alvise de' Terzaghi, suo segretario (« Ex castris regijs 19 giugno).
166. » di Sigismondo Malatesta al Duca (Rimini 20 giugno). Copia moderna.
f. 167-8. » di « Ziliolus Oldoinus » al medesimo (« Giambariacho » (Chambéry) 28 giugno).
f. 169. » del medesimo al medesimo (ivi 30 giugno).
f. 171. » del medesimo al medesimo (Cévennes 10 luglio).
f. 172. » di Giovanni di Gallarate al medesimo (Cassano 11 luglio).
f. 173. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 12 luglio).
f. 174-5. » del medesimo ad Alessandro Sforza (Milano 12 luglio).

f. 176. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 21 luglio).
f. 177-8. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 26 luglio).
f. 180. » di « Ziliolus Oldoynus » al Duca (Cévennes 3 agosto).
f. 181. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 3 agosto).
f. 182. » del Duca a Nicodemo (Milano 5 agosto).
f. 183. » del medesimo a Filippo Duca di Borgogna (Milano 5 agosto).
f. 184. Altro esemplare in latino della lettera precedente).
f. 185. Frammento di lettera latina del medesimo al medesimo (Milano 5 agosto).
f. 186. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 8 agosto).
f. 187. » del Duca a Pietro Maria Rossi, conte di Berceto (Milano 10 agosto).
f. 188. » di Antonio da Trezzo al Duca (« Ex castris regijs contra turrim Francolisij » 15 agosto).
f. 189. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 15 agosto).
f. 190. » del medesimo al medesimo (Firenze 17 agosto).
f. 191. » del Duca ad Agostino Rosso (Milano 18 agosto).
f. 192. » di Giovanni della Guardia al Duca (« Viquerie » (Vicherey) 21 agosto).
f. 193. » di Antonio da Trezzo al medesimo (« Ex castris regijs » 23 agosto). In cifre.
f. 194. Traduzione della lettera precedente.
f. 196. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 25 agosto).
f. 197. » del Duca a Nicodemo (Milano 27 agosto).
f. 198. » di Giorgio Annone e Antonio da Trezzo a Duca (« Ex castris regijs prope fontem populi » 28 agosto).
f. 199. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 30 agosto). Copia mod.: manca l'originale.
f. 201. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 1º settembre).
f. 202. » del medesimo al medesimo (Firenze 2 settembre).
f. 203. » del medesimo al medesimo (Firenze 6 settembre).
f. 204. » di Emanuele di Jacopo al medesimo (« Pontese (Pontoise ?) 9 settembre).
f. 205. » del Duca a Roberto da San Severino (Milano 10 settembre).

f. 206. Lettera di Antonio « de Besana » al Duca (Lucera 12 settembre) : alla lettera è unita la « Copia cedule date dominis compehederatis » (12 settembre).

f. 208. Relazione dell'ambasceria di Pietro Courtuay, inviato da Odoardo d'Inghilterra al Duca di Milano (13 settembre).

f. 209. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 13 settembre).

f. 210. » di Bartolomeo Pusterla al medesimo (Pesaro 17 settembre).

f. 211. Nota delle « squadre del S.re Conte d'Urbino... » (s. d.).

f. 213. Lettera di Alessandro Sforza al Duca (« Ex castris regijs prope Moschufum » 18 settembre).

f. 214. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 22 settembre)

f. 215. Istruzione del Duca....? a Cristoforo Mauro inviato alla Corte di Milano (Dal Palazzo ducale 23 settembre).

f. 216. Lettera di Galeazzo Maria al Duca (Abiate 25 settembre).

f. 217-8. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 25 settembre).

f. 219. » del medesimo al medesimo (Firenze 25 settembre).

f. 220. » del medesimo al medesimo (Firenze 27 settembre).

f. 221-2. Nota delle « Vesti de la Ex[cellen]tia del nostro Signore che se retrouano nella guardaroba » (27 settembre).

f. 223. Lettera di Pietro di Campofregoso al Duca (Genova 29 settembre).

f. 224. » di Polidoro Sforza al medesimo (Parma 30 settembre).

f. 226-7. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 1° ottobre).

f. 228. » del medesimo al medesimo (Firenze 1° ottobre).

f. 229-31. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Itri 2 ottobre).

f. 232. » di Virgilio Malvezzi al medesimo (Bologna 2 ottobre).

f. 233. » di Bianca Maria al medesimo (Melegnano 3 ottobre).

f. 234. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 4 ottobre).

f. 235. » di Bartolomeo Pusterla al medesimo (Senigaglia 5 ottobre).

f. 236. Nota di coloro che « forono in conseglio in p[resen]tia del Ill.ᵐ' S[ignore] quando fu lecta la epi[sto]la del papa » (Milano 6 ottobre).
f. 237. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 7 ottobre).
f. 238-9. « Descriptione facta de le robe de la M[agnifi]ca M[adonna] Drusiana in Melegnano a di VIIJ de octobre. »
f. 240-1. « Questo e lordine facto per la Illust[rissi]ma Madona a di VIIJ de octobre 1463 per fornire la Mag[nifi]ca Madona Druxiana Sforza Veschonte.... »
f. 242. Lettera di Sigismondo Malatesta a...... ? (Rimini 3 ottobre).
f. 243. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 9 ottobre).
f. 244. » di Ottone del Carretto ed Agostino Rossi al medesimo (Roma 10 ottobre).
f. 245. » di Antonio da Trezzo al medesimo (« Ex castris regijs apud Trifiscum » 11 ottobre). In cifre.
f. 246. Traduzione della lettera precedente.
f. 249. Lettera di Ippolita al Duca, suo padre (Melegnano 11 ottobre).
f. 251. » del Duca al Doge di Venezia (Melegnano 12 ottobre).
f. 252-3. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 12 ottobre).
f. 254 » del medesimo al medesimo (Firenze 16 ottobre).
f. 255-6. » del medesimo al medesimo (Firenze 17 ottobre).
f. 257. » del medesimo al medesimo (Firenze 19 ottobre).
f. 258. » del Duca a Nicodemo (Milano 21 ottobre).
f. 259. Traduzione della lettera seguente.
f. 260. Copia di lettera di Federico d'Urbino al Duca (« Ex castris sanctissimi d. n. apud Gradariam » 21 ottobre). In cifre.
f. 261. Lettera del Duca a Nicodemo (Milano 24 ottobre).
f. 262. Copia di lettera del Re di Francia (Abbeville 24 ottobre) e di Filippo Duca di Borgogna. (Dal castello di Hesdin 18 ottobre) al Duca.
f. 263. Lettera del Duca a Bartolomeo Pusterla (Milano 24 ottobre).
f. 264. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 24 ottobre).
f. 265. » di Simone della Pace al medesimo (Venezia 27 ottobre).

267. Lettera di Re Enrico di Castiglia al medesimo (Barcellona 30 ottobre).
268. » di Benedetto da Norcia al medesimo (Firenze 30 ottobre).
269-70. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 31 ottobre).
271. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 31 ottobre).
273. » del Duca a Nicodemo (Milano 4 novembre).
274. » di Nicodemo al Duca (Firenze 4 novembre).
275. » del Duca al medesimo (Milano 8 novembre).
276. » di Antonio da Trezzo al medesimo (« Barolo » 9 novembre).
277. » del Re Ferdinando al Fregoso a Genova (« Barolo » 9 novembre).
278. » di Filippo Maria Visconte al Duca suo padre (Melegnano 12 novembre).
279-80. Istruzione del Duca a Gherardo « de Collis, » inviato al marchese di Mantova (Milano 16 novembre).
282. Lettera del Re Ferdinando al Duca (« In nostris....... castris apud pontem Sipontinum prope Manfredoniam » 16 novembre).
283. » di Antonio da Trezzo al Duca (« Ex castris regijs contra Arcem Manfredonie » 16 novembre).
284. Poscritto alla lettera precedente.
285. Lettera di Frate Agostino da Crema a Bianca Maria (Crema, dal convento di S. Agostino, 17 novembre).
285.bis Copia di lettera di Jacopo Piccinino a Broccardo Conte di Persico (21 novembre).
286. Copia di lettera del Duca di Milano al Re di Francia (Milano 21 novembre).
286.bis Traduzione in latino della lettera precedente.
287. Lettera di Alessandro Sforza al Duca (« Ex castris regijs prope Moschufum » 22 novembre).
288. » di Antonio da Trezzo ad Aless. Sforza (s. d.). In cifre.
289. Traduzione della lettera precedente.
290. Lettera di Alessandro Sforza al Duca (« Ex castris regijs prope Moschufum » 22 novembre).
291. » del Duca al Re di Francia (Milano 23 novembre).
292. » di Gherardo « de Collis » e Ambrogio Cavalieri al Duca (
293. » del Duca a Filippo Duca di Borgogna (Milano 23 novembre).

f. 294. Lettera del medesimo a « Ziliolo Oldoyno » (Milano 24 novembre).
f. 295. » di Antonio da Trezzo al Duca (« Ex victoriosissimis castris regijs in nemore Sancte Marie de quarantana » 28 novembre).
f. 296. » di Galeazzo Maria al Duca (Vigevano 28 novembre).
f. 297. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 28 novembre).
f. 298. » del medesimo ad Alessandro Sforza (Milano 30 novembre).
f. 300-1. Risposta di Lodovico Marchese di Mantova alle domande di Gherardo « de Collis » da Vigevano, inviato del Duca di Milano (3 decembre).
f. 302. « Requisitio et protestacio » di Gherardo « de Collis » a nome del Duca a Lodovico, marchese di Mantova, relativamente alla figlia Dorotea (...... decembre).
f. 303. « Responsio et protestatio » del Marchese di Mantova all' inviato ducale (..... decembre).
f. 304. Lettera del Duca a Cristoforo Panigarola e Blasio Gradi a Genova (Milano 2 decembre).
f. 305. » di Lodovico marchese di Mantova al Duca di Milano (Dosolo 2 decembre).
f. 306. » di Giovanni Bentivoglio al medesimo (Bologna 2 decembre).
f. 307. » di Cristoforo Panigarola al medesimo (Genova 5 decembre).
f. 308. PS. alla lettera seguente.
f. 309. « L[itte]ra ultima d[omino]rum mag[istro]rum Benedic de Nursia Antonij de B[er]nadigio ducalium phisicorum, nec non d[omini] Gerardi de Collis et Ambrosij de Caualerijs de gestis per eos in facto sposalitiorum Ill[ustrissimae] d[ominae] Dorothee..... al Duca (Borgoforte 5 decembre).
f. 310. Lettera del Cardinale legato di Bologna al medesimo (Bologna 6 decembre).
f. 311-2. » di « Ziliolus Oldoynus » al medesimo (« Ex oppido gaij iuxta gebennas » 7 decembre).
f. 313. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 8 decembre).
f. 314. » dei « Deputati officio prouisionum Comunitatis Cumarum » al medesimo (Cuma 8 decembre).
f. 315-6. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 10 decembre).
f. 317. » del Duca a Prospero Camulio (Milano 13 decembre).

f. 318. Lettera di Nicodemo al Duca (Firenze 17 decembre)
f. 318.bis » del Duca a Nicodemo (Milano 20 decembre).
f. 319. » del medesimo al Panigarola a Genova (Milano 21 decembre).
f. 320-9. « Confirmatio lige alias contracte inter.... Regem Francorum tunc Delfinum Vienen[sem] et futurum regem ex una parte et Ill.um Ducem Mediolani.... » (22 decembre).
f. 331. Copia di lettera patente del Re di Francia agli Anziani e cittadini di Genova (Abbeville 24 decembre).
f. 331.bis Copia di lettera del medesimo al Doge di Genova (Abbeville 24 decembre).
f. 332-3. Copie di lettere del medesimo ai cittadini di Genova « ut prestent iuramentum fedelitatis d[omi]no duci M[ediolani] » (Abbeville 22 decembre); alla Repubblica Veneta (22 decembre); al Comune di Firenze (Abbeville 24 decembre); al Marchese di Monferrato (Abbeville 24 decembre); al Duca e alla Duchessa di Milano (Abbeville 22 decembre).
f. 335. Lettera di Ottone del Carretto al Duca di Milano (Roma 24 decembre).
f. 336. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 25 decembre).
f. 336.bis » di Ottone del Carretto al medesimo (Roma 28 decembre).
f. 337. » di Alessandro Sforza al medesimo (« Taremi » *(sic)* (Teramo) 30 decembre).

Cod. 1590.

1464.

f. 2. Istruzione del Duca a « Donato de Comite » (s. d.).
f. 3. « Le cose infr[ascritt]e sono quelle che io Thomaxino da çamof[regoso] et li mei haueano tassate in Corsica » (s. d.).
f. 4. Lettera di Lodovico Maria Sforza al Duca (s. d.).
f. 5-6. Atto di lega fra Odoardo d'Inghilterra e Ferdinando d'Aragona (s. d.).
f. 7. Lettera di « Antonio de Besana » al Duca (Lucerna 7 gennaio). In cifre.
f. 8. Traduzione della lettera precedente.
f. 10. Lettera del principe di Rossano al Duca, suo padre (Suessa 10 gennaio).
f. 11. » del medesimo a Cicco Simonetta (Suessa 11 gennaio).

f. 13-16. « Extimatione fatta dele cosse de la Mag[nifi]ca d[omina] Druxiana per Steffanino da Nova fuxaro, Gabriele patero et Matrognano sertore » (13 gennaio).

f. 19-20. Istruzione del Duca a Cristoforo Panigarola e Blasio Gradi a Genova (Milano 16 gennaio).

f. 21-22. » a Giorgio Annone del medesimo, inviato al Doge di Genova (Milano 19 gennaio).

f. 24-5. Lettera del Panigarola e di Blasio al Duca (Genova 22 gennaio).

f. 26. Copia di lettera del Duca di Borgogna al medesimo (Bruxelles 24 gennaio).

f. 27. » di lettera del Duca Borso al medesimo (28 gennaio).

f. 27.bis-8. » della risposta del Duca a Borso (Milano 8 febbraio).

f. 29. Lettera del Duca di Milano al Re di Francia (Milano 29 gennaio).

f. 30. » di Giorgio Annone al Duca (Genova 30 gennaio).

f. 32. Copia di lettera del Duca a Lodovico di Campofregoso (Milano 1° febbraio).

f. 33. Lettera di Giorgio Annone al Duca (Genova 2 febbraio).

f. 34. » del medesimo al medesimo (Serravalle 5 febbraio).

f. 35. » degli « Ambasiatores totius lige confederatorum in Lucerna consiliariter accersiti » al Duca (Lucerna 6 febbraio).

f. 36. » del D'Avalos, conte di Monte Odorisio al medesimo (Roma 7 febbraio).

f. 37. » del Duca a Corrado Fogliani (Milano 10 febbraio).

f. 38. » del medesimo al medesimo (Milano 11 febbraio).

f. 39-47. » del medesimo agli Anziani di Genova (Milano 12 febbraio). Doppia copia.

f. 42. Copia di lettera di Giovanni Caimi al Duca (« ex studiolo » 25 febbraio).

f. 44. Lettera di Corrado Fogliani al medesimo (Savona 1[illegible] febbraio).

f. 45. » del medesimo al medesimo (Savona 16 febbraio).

f. 46. » di Prospero Adorno al medesimo (Nauli 16 febbraio).

f. 47. » del Panigarola al medesimo (Savona 18 febbraio).

f. 48. » del Duca ad Alessandro Sforza (Milano 1[illegible] febbraio).

f. 49. Lettera di Corrado Fogliani al Duca (Savona 19 febbraio).
f. 50. » di « Antonio de Cardano » al medesimo (Savona 19 febbraio).
f. 51-2. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 21 febbraio).
f. 53. » di Corrado Fogliani al medesimo (Savona 21 febbraio).
f. 54. » di Leodrisio Crivelli al medesimo (Siena 22 febbraio).
f. 55. » di Raffaele Caimi al medesimo (« Castro nouo Saone » 25 febbraio).
f. 56. » di Ottone del Carretto al medesimo (Napoli 27 febbraio).
f. 58. » di Alessandro Sforza al medesimo (Pesaro 1° marzo).
f. 59-62. » del Duca ad Alberico Maletta (Milano 3 marzo).
f. 63. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 3 marzo).
64-6. « Domande del R.^{mo} Mon.^{re} Arciuescouo de Zenoa dicte ad bocha al Illmo S.^{re} Duca de Milano per Corradino Girardengho de Noui.... » (5 marzo).
67. Lettera del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 7 marzo).
68. Frammento di lettera di Gherardo « de Collis » al Duca (.... marzo).
69. Lettera di Jacopo da Mantova a Pietro Aquasparta (« Ex villa Urbani » 7 marzo).
70. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 9 marzo).
71. Traduzione della lettera seguente.
72. Lettera di Alessandro Sforza al Duca (Pesaro 13 marzo).
73. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 14 marzo).
74-5. « Requisitiones magni[fi]ci d[omi]ni p[ro]sp[er]i adurni p[rese]ntate die XVI marcij 1464 et reducte per epso M[agnifi]co d[omi]no prosp[er]o die XVIIJ oct[obris] dicti anni. »
76. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 17 marzo).
77. » di Donato da Milano al medesimo (Savona 18 marzo).
78. » del Duca a Gherardo « de Collis » (Milano 20 marzo).
79. » del medesimo al Commissario di Pontremoli (Milano 20 marzo).

f. 80. Lettera del Re d'Aragona al Duca (20 marzo).
f. 81-2. » di Gherardo « de Collis » al medesimo (Venezia 24 marzo).
f. 84. » di Alberto d'Austria al medesimo (« Ex oppido nostro Lynntz » (Lintz) 25 marzo).
f. 85. » di Giorgio Castrioto al medesimo (Napoli 24 marzo).
f. 86. » di Donato da Milano al medesimo (Savona 25 marzo).
f. 87. » di « Hybletus de Flisco » al medesimo (Recco 25 marzo).
f. 88. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 25 marzo).
f. 89. » di Braccio Baglioni da Perugia al medesimo (Perugia 25 marzo).
f. 90. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 26 marzo).
f. 91. » di Corrado Fogliani al medesimo (Savona 2(marzo).
f. 92. » di « Hybletus de Flisco » al medesimo (Genova 26 marzo).
f. 94-5. « Resposta a le domande del Reveren.° Mon.re de Zenoa..... » (Milano 28 marzo).
f. 96. Domande del Doge di Genova al Duca di Milano (s. d.)
f. 97-8. Istruzione del Duca a Corrado Fogliani (Milano 2(marzo).
f. 100. Lettera di Giovanni Caimi al Duca (« Ex Paieto » 5 aprile).
f. 101. Frammento di lettera ducale al Conte Gasparo da Vicomercato (Milano 5 aprile).
f. 102. Lettera di Blasio Gradi al Duca (Cornegliano 1 aprile).
f. 103. » di Gasparo da Vicomercato al medesimo (Genova 12 aprile).
f. 104. » di Cristoforo Panigarola al medesimo (Genov 13 aprile).
f. 105-6. » di Gasparo da Vicomercato al medesimo (Genova 16 aprile).
f. 107. » di Giovanni Caimi al medesimo (Napoli 1 aprile).
f. 107. » del Conte Gasparo al medesimo (Genova 1 aprile).
f. 109. » del Duca al Re d'Aragona (Milano 17 aprile
f. 110. » di Donato da Milano al Duca (Genova 17 aprile
f. 111. Privilegio ducale ad Angelo « de Porris » da Milan (Milano 17 aprile).

112. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 17 aprile).

113. Relazione di un' adunanza degli anziani di Genova, deliberanti su ciò che a nome del Duca ha riferito il Conte Gasparo, suo ambasciatore (Genova 29 aprile).

114. Lettera del Conte Gasparo al Duca (Genova 19 aprile).

115. » del Duca al medesimo (Milano 20 aprile).

116. » di Frate Simonetto da Camerino al Duca (Venezia 20 aprile).

117. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 20 aprile).

118. » di Giovanni Caimi al Duca (Napoli 21 aprile).

119. « Copia de li capituli de la treugua fata tra li S[erenissi]mi Re di Francia et de Ingliterra » (Londra 22 aprile).

120. Copia di lettera di Paolo di Campofregoso alla madre (Piombino (22 aprile).

121. Copia di lettera di Cosimo de' Medici al signor di Piombino (Firenze 25 aprile).

122. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca di Milano (Firenze 25 aprile).

123. » del Conte Gasparo da Vicomercato al medesimo (Genova 26 aprile).

124. « Nomina XXIIIJ or[um] elector[um] » (s. d.).

125. Lettera di Gasparo da Vicomercato al Duca (Genova 26 aprile).

126-7. » del medesimo al medesimo (Genova 27 aprile).

128-9. » di Torello di Santo Alosio al medesimo (Santo Alosio 28 aprile).

130. » del Conte Gasparo al medesimo (Genova 29 aprile).

131. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 29 aprile).

132. » del medesimo al Conte Gasparo da Vicomercato (Milano 30 aprile).

134-6. » del medesimo ad Alberico Maletta (Milano 1° maggio).

137-8. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 1° maggio).

139. » del Duca a Ferdinando d'Aragona (Milano 1° maggio).

140. » di Stefano « de Serponte » a Bartolomeo di Campofregoso (Piombino 1° maggio).

141. » del Conte Gasparo al Duca (Genova 2 maggio).

142. » del medesimo al medesimo (Genova 3 maggio).

f. 143. Lettera di Lancilotto Bossi, referendario di Pavia, al medesimo (Pavia 3 maggio).
f. 144. » di Roberto da San Severino e Antonio da Trezzo al medesimo (Bologna 3 maggio).
f. 145. » del Duca al Conte Gasparo da Vicomercato (Milano 3 maggio).
f. 146. » di Virgilio Malvezzi al Duca (Bologna 3 maggio).
f. 147. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 4 maggio).
f. 148. PS. alla lettera precedente.
f. 149. Lettera di Carlotta, regina di Cipro, al Duca (Rodi 4 maggio). Copia moderna: manca l'originale.
f. 150. » del Duca al Conte Gasparo (Milano 5 maggio).
f. 151. » del medesimo a P. Portinari da Firenze (Milano 5 maggio).
f. 152. » del medesimo al Re d'Aragona (Milano 6 maggio).
f. 153. » del medesimo a Nicodemo da Pontremoli (Milano 7 maggio).
f. 154. » di Bianca Maria al Duca (« Dat. super ripam nauilij noui apud Concham » 9 maggio).
f. 155. » di P. de' Portinari al medesimo (Careggi 9 maggio).
f. 156. » del Conte Gasparo da Vicomercato al medesimo (Genova 10 maggio).
f. 157. » di Galeazzo Maria al medesimo (Cusago 10 maggio).
f. 158. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 10 maggio).
f. 159. » del medesimo a Ferdinando di Aragona (Milano 11 maggio).
f. 160. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 11 maggio).
f. 161. » di Giovanni Caimi al medesimo (Capua 12 maggio).
f. 162. » di Antonio da Trezzo al medesimo (.... 12 maggio).
f. 163-4. » del Duca a Bartolomeo da Recanati (Milano 13 maggio).
f. 165. » del « Ducalis Sabaudie Cisalpini Senatus presidens » al Duca (Torino 14 maggio).
f. 166. » del Duca al Conte Gasparo a Genova (Milano 14 maggio).
f. 167. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 14 maggio).

168. Lettera dei membri « de utroque consilio secreto Justicie « al medesimo (15 maggio).
169. » del Duca al Conte Gasparo di Vicomercato (Milano 16 maggio).
170. » del medesimo al medesimo (Milano 17 maggio).
171. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 18 maggio).
172. » di Ferdinando d'Aragona al medesimo (« In castris prope turrim Sclauorum » 18 maggio).
173. » del marchese Malaspina al medesimo (Cremolino 19 maggio).
174. » del Consiglio degli anziani di Genova al medesimo (Genova 22 maggio).
175. » del Duca al Conte Gasparo a Genova (Milano 22 maggio).
176. » del medesimo al medesimo (Milano 23 maggio).
177. » del Conte Gasparo al Duca (Genova 23 maggio).
178. » di Lorenzo da Pesaro al Duca (Parma 23 maggio).
179. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 24 maggio).
180. » di Donato da Milano al Duca (Genova 24 maggio).
181. » di Odoardo d'Inghilterra al medesimo (« Ex urbe nostra Ebori » 26 maggio).
182. » di Leodrisio Crivelli al medesimo (Roma 24 maggio).
184. » di Bartolomeo da Compofregoso al medesimo (Genova 26 maggio).
185. » di Alessandro da Foligno al medesimo (Genova 25 maggio).
186. » di Gasparo da Vicomercato al medesimo (Genova 25 maggio).
187. » del medesimo al medesimo (Genova 26 maggio).
188. » di Giovan Pietro [Panigarola] al medesimo (Genova 27 maggio).
189. » di Lancilotto Bossi al medesimo (Pavia 27 maggio).
190. » del Duca al Conte Gasparo (Milano 28 maggio).
191. » di Donato da Milano al Duca (Genova 28 maggio).
192. » del Duca a Gherardo « de Collis » (Milano 29 maggio).
193. » di Antonio da Trezzo al Duca (Capua 28 maggio). In cifre.
194. Traduzione della lettera precedente.

f. 196. Lettera di Alessandro da Foligno al medesimo (Genova 28 maggio).
f. 197. » di Giovanni Simonetta a Gherardo « de Collis » (Milano 29 maggio).
f. 199. » di Donato da Milano al Duca (Genova 29 maggio).
f. 200. » del Duca a Sigismondo Pandolfo Malatesta (Milano 29 maggio).
f. 201-2. » del medesimo al Conte Gasparo a Genova (Milano 30 maggio).
f. 203. » di Gabriele « de uacuer » al Duca (Cremona 30 maggio).
f. 205. » del Duca a Gherardo « de Collis » (Milano 1 giugno).
f. 206. » di Gasparo da Vicomercato a Giorgio Annon (Genova 2 giugno).
f. 207. » del Duca al Conte Gasparo (Milano 2 giugno).
f. 208. » di Donato da Milano al Duca (Genova giugno).
f. 209. Copia di lettera del Duca a Bartolomeo di Campofregoso (Milano 2 giugno).
f. 210. » di lettera del medesimo al Re di Francia (Milano 2 giugno).
f. 211. Lettera degli « Octo prouisores Co[munitat]is Janue » al Duca (Genova 3 giugno).
f. 212. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 3 giugno).
f. 213. » di Giovanni Caimi al medesimo (Sulmona giugno).
f. 214. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 7 giugno).
f. 215. » del Duca al Conte Gasparo a Genova (Milano 7 giugno).
f. 216. » del medesimo a Nicodemo da Pontremoli (Milano 7 giugno).
f. 217. » di Antonio da Trezzo al Duca (« Ex felicib castris regijs prope flumen Sahoni » 8 giugno
f. 218. « Ricordi facti per li ambassatori de Jenua » 8 giugno
f. 219. Lettera del Re d'Aragona al Duca (« Ex felicibus c stris apud Sahonum flumen » 8 giugno).
f. 220. Copia di lettera del Conte Broccardo al Re d'Arago (Sulmona 11 giugno).
f. 221. Lettera di Antonio da Trezzo al Duca (« Ex castris apud flumen Sahonem » 10 giugno).
f. 222. » di Angelo, vescovo di Fano, ecc., ad Jaco Piccinino (Fano 10 giugno). In cifre.

223. Traduzione della lettera precedente.
224. Lettera di Tommaso Tebaldo da Bologna al Duca (Sulmona 11 giugno).
225. Poscritto alla lettera precedente.
226. Lettera del medesimo al medesimo (Sulmona 12 giugno).
227. » del Duca ai Governatori di Ragusa (Milano 12 giugno).
228. » del Conte Gasparo al Duca (Genova 12 giugno).
229. » del Duca al Re Ferdinando (Milano 13 giugno).
230. » del medesimo ad Antonio da Trezzo (Milano 13 giugno).
231. » di Ottone del Carretto al Duca (Roma 13 giugno).
232. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 14 giugno).
233. » della Regina d'Aragona al Duca (Somma 14 giugno).
234. » di Antonio da Trezzo al medesimo (« Ex castris apud flumen Saonum » 14 giugno).
236. » di Frate Simonetto da Camerino al medesimo (Venezia 14 giugno).
237. » di Tommaso da Bologna al medesimo (Sulmona 15 giugno).
238. » di Jacopo Piccinino al medesimo (Paglieta 15 giugno).
239. » del Duca a Tommaso Fregoso (Milano 16 giugno).
240. » di Polidoro Sforza al Duca (Parma 17 giugno).
241. » del Duca a Jacopo Piccinino (Milano 17 giugno).
242. » del medesimo ad Antonio da Trezzo (Milano 18 giugno).
243. » di Tommaso da Bologna al Duca (Sulmona 18 giugno).
244. » del Duca a Leodrisio Crivelli (Milano 19 giugno).
245. » di Tommaso da Bologna ad Antonio da Trezzo (Sulmona 21 giugno).
246. » di Giovanni Caimi al Duca (Grottamare 23 giugno).
247. Estratti di due lettere di Blasio Gradi (24 giugno) e Gasparo da Vicomercato (Genova 23 giugno). Scrittura moderna.
248. Lettera di Tommaso da Bologna al Duca (Sulmona 24 giugno).
249. » di Galeazzo Maria al Duca (Abiate 25 giugno).

f. 250. Lettera del Duca a Jacopo Piccinino (Milano 25 giugno).
f. 251. » del medesimo ad Antonio da Trezzo (Milano 26 giugno).
f. 252. » di Giovanni Caimi al Duca (Sulmona 27 giugno).
f. 253. » del Duca ad Ottone del Carretto (Milano 27 giugno).
f. 254. » di Tommaso da Bologna al Duca (Sulmona 28 giugno).
f. 255. » di Benedetto Zaboli, podestà di Cremona, al medesimo (Cremona 28 giugno).
f. 256. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 28 giugno).
f. 257. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 28 giugno)
f. 258. » di Antonio da Trezzo al Duca (« Ex castris regijs prope Stafulas prope Agnonum » 30 giugno).
f. 259. » di Jacopo Piccinino al medesimo (Sulmona 30 giugno).
f. 262. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 2 luglio).
f. 263. » di Tommaso da Bologna a Cicco Simonetta (Sulmona 4 luglio).
f. 264. Copia di lettera del Re d'Aragona ad Jacopo Piccinino (« Ex castris » 4 luglio).
f. 265. Lettera del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 5 luglio). Copia moderna: manca l'originale.
f. 266-7. Istruzione del Duca all'ambasciatore presso il Marchese di Monferrato e il Malaspina (Milano 5 luglio)
f. 268. Lettera di Leodrisio Crivelli al Duca (Roma 5 luglio)
f. 269. » di Antonio da Trezzo al medesimo (« Ex castris regijs apud Sanctum Johannem de Archiano » 7 luglio).
f. 270^{b}-1. » del medesimo al medesimo (ivi 7 luglio).
f. 272. » di Giovanni Caimi al medesimo (Perugia [illegible] luglio).
f. 273. » di Fr. Simonetto da Camerino al medesimo (Venezia 8 luglio).
f. 274. » di Giovanni Caimi al medesimo (Perugia 1[illegible] luglio)
f. 275. » di Antonio « Siccus » al medesimo (Caravaggio 12 luglio).
f. 276. » di Lorenzo da Pesaro al medesimo (Parma 1[illegible] luglio).
f. 277. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 13 luglio).

278. Lettera patente del Duca (Milano 14 luglio).
279. » di Antonio da Trezzo al medesimo (« Ex castris regijs apud Logipsum » 15 luglio).
280. » di Giovan Pietro Cagnola, ecc. al medesimo (Genova 16 luglio).
281-2. Traduzione della lettera seguente.
283-4. Lettera di Antonio da Trezzo al Duca (« Ex castris regijs prope Pennam » 16 luglio). In cifre.
285. » del medesimo a Cicco Simonetta (s. d.). In cifre.
286. » del medesimo al Duca (« Ex castris prope Pennam » 17 luglio).
287. » di Giorgio « de Paxellis, » podestà ducale di Genova, al medesimo (Genova 17 giugno).
288. » di Nicodemo da Pontremoli e Giov. Caimi al medesimo (Careggi, presso Firenze, 18 luglio).
289. » di Antonio « Siccus » al medesimo (Caravaggio 19 luglio).
290. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 19 luglio).
291. » del medesimo al medesimo (Careggi 20 luglio).
292. » del Duca Borso a Cicco Simonetta (Ferrara 21 luglio).
293. » del Duca di Milano a Nicodemo da Pontremoli (Milano 24 luglio).
294. » di Marco Marliani al Duca (Castel di Trezzo 24 luglio).
295. » di Aloisio Aliprandi al medesimo (Vaprio 25 luglio).
296. » del Duca ai figli Tristano e Sforza Secondo, ed a Giovanni Caimi (Milano 25 luglio).
297. » dei Rettori di Bergamo al Duca (Bergamo 26 luglio).
298-9. » del Re d'Aragona al medesimo (« Ex castris apud Pesculum Constantium » 26 luglio).
300. » di Aloisio Aliprandi al medesimo (Cassano 28 luglio).
301-4. » del Re Ferdinando al medesimo (« Ex castris prope Pesculum Constantij » 28 luglio).
305. » di Borso Duca di Modena al medesimo (Ferrara 27 luglio).
306. » di Antonio da Trezzo al medesimo (28 luglio).
307. » di Giov. Caimi al medesimo (Modena 29 luglio).
308. » di Giov. Pietro Cagnola da Lodi al medesimo (Genova 29 luglio).
309. » di Giov. Caimi al medesimo (Reggio 30 luglio).

f. 310-11. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 30 luglio).
f. 312. » di Giov. Caimi al medesimo (Reggio 30 luglio).
f. 314. » del Duca a Giov. Caimi (Milano 1° agosto).
f. 315. » del medesimo al Duca di Modena (Milano 1° agosto).
f. 316. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 1° agosto).
f. 317. » di Jacopo Piccinino al medesimo (Parma 1° agosto).
f. 318. » del Conte Gasparo da Vicomercato al medesimo (Genova 1° agosto).
f. 319. » di Giov. Caimi al medesimo (Parma 2 agosto).
f. 320. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 2 agosto).
f. 321. Copia di lettera di Battista Spinola al Luogotenente d Genova (Savona 3 agosto).
f. 322. Lettera di Giov. Caimi al Duca (Borgo San Donnin 3 agosto).
f. 323. » di Tommaso Tebaldo da Bologna al medesim (Sulmona 4 agosto).
f. 324. Nota dei capitani e delle squadre ducali (4 agosto).
f. 325. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenz 4 agosto).
f. 326. » del Duca a Nicodemo (Milano 5 agosto).
f. 327. Copia di lettera del signor di Piombino all'Arcivescov di Milano (Ancona 5 agosto).
f. 328. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenz 6 agosto).
f. 329. » del Duca a P. Pusterla, Giov. Caimi, ecc (Milano 6 agosto).
f. 330. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenz 7 agosto).
f. 331. » di P. Pusterla, G. Caimi, ecc. al medesim (Castel S. Giovanni 7 agosto).
f. 332. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Mo tughi, presso Firenze, 7 agosto).
f. 333. » di Leonardo « de Seratico » alla Duches (Genova 8 agosto).
f. 334-5. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano agosto).
f. 336. » di Tommaso da Bologna al Duca (Sulmona agosto).
f. 337. » del Cardinale di Pavia al Duca, suo pad (Ancona 10 agosto).
f. 338. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano agosto).

339. Lettera del Duca al Re d'Aragona (Milano 10 agosto).

340. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Montughi, presso Firenze, 10 agosto).

341. » del Conte Gasparo da Vicomercato al medesimo (Genova 11 agosto).

342. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 11 agosto).

343-4. « Istruzione di Gasparo da Vicomercato all' ambasciatore « ad magnificum Carolum de entorellas (?) apud portum pisanum » (Genova 11 agosto).

346. Lettera di Paolo Fregoso a Cicco Simonetta (Piombino 13 agosto).

347. Copia di lettere ducali a Cosimo de' Medici e Nicodemo da Pontremoli (Milano 14 agosto).

348. Lettera del Duca a Virgilio Malvezzi (Milano 15 agosto).

349. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 16 agosto).

350. » di Sigismondo Pandolfo Malatesta al medesimo (« In campo contra arcem Mixistrati » 16 agosto).

351. » del Duca a Tommaso Tebaldo da Bologna (Milano 17 agosto).

352-3. » del medesimo al Re d'Aragona (Milano 18 agosto).

354-5. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 21 agosto).

356-7. » di Leodrisio Crivelli a Cicco Simonetta (Piacenza 21 agosto).

358. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 21 agosto).

359. » del medesimo ad Antonio da Trezzo (Milano 23 agosto).

361. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 23 agosto).

362. » del medesimo a Cicco Simonetta (Firenze 23 agosto).

363-4. Istruzione ducale a Marco Coiro, inviato al Re d'Aragona (Milano 25 agosto).

365. Lettera di Re Ferdinando al Duca (« Ex castris... contra Vastum Aymonis » 25 agosto).

366. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 26 agosto)

367. » del Duca a Nicodemo (Milano 27 agosto).

368. » di Gherardo « de Collis » a Cicco Simonetta (Borgonovo 27 agosto).

f. 369. Lettera di Leonardo..... al Simonetta (Genova 28 agosto).
f. 370. » di Lorenzo da Pesaro al Duca (Parma 30 agosto).
f. 371. » di Antonio da Trezzo al medesimo (« Ex castris regijs prope Vastum Amonis » 30 agosto).
f. 372. » di Gaspare Garimberto a Cicco Simonetta (Abiate 31 agosto).
f. 373. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (31 agosto).
f. 374. » del medesimo al medesimo (Careggi 31 agosto).
f. 375. » del medesimo al medesimo (Careggi 31 agosto)
f. 376. » di Giovanni Bentivoglio al medesimo (Bologna 31 agosto).
f. 377. » di Leodrisio Crivelli al medesimo (31 agosto)
f. 378. » di Guglielmo, marchese di Monferrato, al medesimo (Casale 31 agosto).
f. 380. Copia di lettera dell' ambasciatore veneto presso il R d' Ungheria, alla Signoria di Venezia (« Ex castri regijs » 1° settembre).
f. 381. Lettera del Re Ferdinando al Duca (« Ex castris prop Vastum Aymonis » 1° settembre).
f. 382. » dei Rettori di Jadra (?) a Cristoforo Mauro doge di Venezia (Jadra (?) 1° settembre).
f. 383. » del Re d'Aragona al Duca (« Ex castris prop Vastum Aymonis » 2 settembre).
f. 384. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milar 3 settembre).
f. 385. » del medesimo al medesimo (Milano 3 se tembre).
f. 386. » di « Hibletus de Flisco » protonotario aposto lico, a Cicco Simonetta (Genova 4 se tembre).
f. 387. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milan 4 settembre).
f. 388. » del medesimo al medesimo (Milano 5 se tembre).
f. 389. » di Andrea Carnazano a Lorenzo da Pesa (Reggio 5 settembre).
f. 390. » di Leodrisio Crivelli al Duca (Piacenza 5 s tembre).
f. 391. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (renze 7 settembre).
f. 392. » di Antonio da Trezzo al medesimo (8 sette bre). In cifre.
f. 393. » del medesimo al medesimo (« Ex castris a Vastum Amonis » 8 settembre).

394. Lettera di Gasparo da Vicomercato al medesimo (Genova 8 settembre).

395. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 9 settembre).

396. » del medesimo a Cicco Simonetta (Firenze 10 settembre).

397. » del medesimo al Duca (Firenze 10 settembre).

398. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 13 settembre).

400. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 13 settembre).

401. » di Ottone del Carretto a Cicco Simonetta (Roma 13 settembre).

402. » del medesimo al medesimo (Roma 13 settembre).

403-4. » di Francesco Maletta al Duca (« Dat. in terra Bigulis » 13 settembre).

405. » di Marco Coiro al medesimo (« Ex castris regijs » 14 settembre).

406. » di Nicodemo da Pontremoli a Cicco Simonetta (Montughi 15 settembre).

407. » di Franchino Caimi al Duca (Abbiategrasso 15 settembre).

408-9. » di Blasio Gradi a Cicco Simonetta (Genova 15 settembre).

410. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Montughi 16 settembre).

411. » di Gabriele da Treviso al medesimo (« Ex castris apud Valicardam » 16 settembre).

412. » del Re Ferdinando al medesimo (Dal campo presso il Sangro 17 settembre).

413. » dei Rettori di Ragusa al medesimo (Ragusa 17 settembre).

414. » di Tommaso Tebaldo da Bologna al medesimo (Paglieta 19 settembre).

415. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 22 settembre).

416. » del Duca agli Anziani di Cremona (Milano 22 settembre).

417. » di Guglielmo, Marchese di Monferrato, al Duca (Casale 23 settembre).

418. » di Francesco Maletta al medesimo (« Biguglie » 24 settembre).

419. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 25 settembre).

421. » del Duca a Nicodemo (Milano 25 settembre).

f. 422-3. Lettera di Roberto da S. Severino al Duca (« Ex castris regijs iuxta flumen Sanguinis » 25 settembre). Copia mod.: manca l'originale.
f. 424. » del Duca a Jacopo [Piccinino ?] (Milano 26 settembre).
f. 425. » del Conte Gasparo da Vicomercato al Duca (Buzalla 26 settembre).
f. 426. » del Duca al Re d'Aragona (Milano 27 settembre).
f. 427. Copia di lettera del Re Ferdinando a Matteo da Capua (Paglieta 27 settembre).
f. 427. Dichiarazione di Antonio da Trezzo, ambasciatore ducale presso il Re d'Aragona, a favore di Matteo da Capua (Lanciano 29 settembre).
f. 428. Lettera di Pietro Maria Rosso al Duca (Roccabianca 27 settembre).
f. 429. » del Duca a Bartolomeo Sfondrati da Cremona segretario del Comune di Ragusa (Milano 2[illegible] settembre).
f. 430. » del medesimo al Duca Borso (Milano 29 settembre).
f. 432. » del medesimo a Beatrice Sforza (Milano 2[illegible] settembre).
f. 433-4. » di Lorenzo da Pesaro a Cicco Simonetta (Parma 29 settembre), con la nota dei membri della famiglia di Polidoro Sforza.
f. 435. » di Braccio Baglioni da Perugia al Duca (Rom[illegible] 30 settembre).
f. 437. » patente del Duca a favore di frate « Gabrie[illegible] de Litro » (Milano 1° ottobre).
f. 438. » di Antonio da Trezzo al Duca (Chieti 3 o[illegible]tobre).
f. 439. » di Leodrisio Crivelli al medesimo (Roma [illegible] ottobre).
f. 440. » del Duca a Messer Lodovico, consigliere d[illegible] Re d'Aragona (Milano 4 ottobre).
f. 441. » del medesimo al Re di Francia (Milano 4 o[illegible]tobre).
f. 442. » del medesimo al Re d'Aragona (Milano 4 o[illegible]tobre).
f. 443. » di Leodrisio Crivelli al Duca (Roma 5 ottobr[illegible]
f. 444. » del Duca a Galeazzo Maria (Milano 6 o[illegible]tobre).
f. 445. » del medesimo alla Duchessa (Milano 6 ottobr[illegible]
f. 446. » di Galeazzo Maria al Duca (Pavia 6 ottobr[illegible]
f. 447. » di Alessandro Sforza al medesimo (Chieti [illegible] ottobre).

448. Lettera di Jacopo Piccinino a Messer Silvestro (Dal castel di Pavia 12 ottobre).

449. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 14 ottobre).

450. » di Fr. Simonetto da Camerino al Duca (Padova 15 ottobre). Copia mod.: manca l'originale.

451. » di Antonio da Trezzo al Duca (Chieti 17 ottobre).

452. » di Ottone del Carretto al medesimo (Roma 22 ottobre).

453. Estratti di due lettere di Gherardo « de Collis » al medesimo (26 ottobre, 7 novembre). Copia mod.

454. Lettera di Francesco Accolti d'Arezzo al medesimo (Roma 27 ottobre).

455. » del Duca a Fr. Simonetto da Camerino (Milano 30 ottobre).

457. » di Aristotele... al Duca (s. d.).

458. » di Bosio Sforza al medesimo (Ancarano 1° novembre).

459. » di Corrado Fogliani al medesimo (Genova 3 novembre).

460. » del Duca a Roberto da San Severino (Milano 5 nevembre).

461. » di Antonio [Amidani ?], Blasio [Gradi] e Cristoforo [Panigarola ?] a Sigismondo Brandolino (.... 7 novembre).

462. Copia di lettera del Re d'Aragona ai Fiorentini (Aversa 9 novembre).

463. Lettera del Duca al Potestà del Comune di Calvo (Milano 9 novembre).

464. » del medesimo a Corrado Fogliani (Milano 10 novembre).

465. » di Antonio da Trezzo al Duca (Aversa 10 novembre).

466. » del medesimo al medesimo (Aversa 10 novembre).

467. » di Corrado Fogliani al medesimo (Genova 13 novembre).

468. » del Duca ad Ottone del Carretto (Milano 14 novembre).

469. » di Antonio da Trezzo al Duca (« Ancise » 16 novembre).

470-1. Capitoli mandati dal Duca al Re d'Aragona per Bartolomeo da Recanati, relativi alla cessione delle Rocche del Vasto e di Cività Reparella (Milano 17 novembre).

f. 472. Lettera del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 17 novembre).
f. 473. » del medesimo al medesimo (Milano 18 novembre).
f. 474-5. « Rasone de le zoye de la Ser[enissi]ma M.tà del S[ignore] Re Ferrando, primo per la corona impegnata in Venetia ».... « per altre zoye impegnate in Venetia » e « per altre zoye impegnate in Fiorenza » (s. d.).
f. 476. Lettera del Duca ad Alessandro Sforza (Milano 22 novembre).
f. 477-8. Istruzione del Duca ad Antonio Cicinello, inviato al Re d'Aragona (Milano 22 novembre).
f. 479. Altra istruzione del medesimo al medesimo (Milanc 22 novembre).
f. 480. Lettera di Franchino Caimi al Duca (Abiate 23 novembre).
f. 481. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 2: novembre).
f. 482. » del medesimo al medesimo (Milano 24 no vembre).
f. 483. » del medesimo a Ferdinando d'Aragona (Mi lano 24 novembre).
f. 484-5. » di Benedetto.... (1) al Duca (Roma 26 nc vembre).
f. 486-9. Istruzione del Duca a Giorgio d'Anzio, inviato al R d'Aragona (Milano 27 novembre).
f. 490. Lettera del Duca al Card. di Siena (Milano 28 n vembre).
f. 491-2. » del medesimo a Ottone del Carretto (Milano : novembre).
f. 494-8. » di Antonio da Trezzo al Duca (Troia 30 n vembre).
f. 500. » del Duca a Corrado Fogliani (Milano 1° d cembre).
f. 501. » di Antonio Cicinello al Duca (Reggio 1° d cembre).
f. 502. » di Benedetto.... al medesimo (Roma 1° d cembre).
f. 504. » di Pietro de' Medici a Nicodemo da Ponti moli (Careggi 1° decembre).
f. 505. » di Antonio da Trezzo al Duca (Troia 2 c cembre).
f. 506. » dei Marchesi Giovanni e Pallavicino Pallacino al medesimo (Busseto 2 decembre).

(1) Benedetto Reguardati? o Benedetto da Norcia?

f. 507. Lettera del Duca ad Alessandro Sforza (Milano 3 decembre).
f. 509. » di Guiniforte Maletta al Duca (Parma 4 decembre).
f. 510. » della famiglia Spinola al medesimo (Genova 5 decembre).
f. 511. » di Manfredo Lando da Venezia al medesimo (Compiano 5 decembre).
f. 512. » del Duca ad Antonio Cicinello (Milano 6 decembre).
f. 513-5. » di Benedetto.... al Duca (Roma 7 decembre).
f. 517. » di Franchino Rusca al medesimo (Locarno 8 decembre).
f. 518. » del Duca a Ottone del Carretto e a Benedetto... a Roma (Milano 10 decembre).
f. 520. » del Re d'Aragona al Duca (« Ex ciuitate Terraconensi » 17 decembre).
f. 521. » di Virgilio Malvezzi al medesimo (Bologna 13 decembre).
f. 522. » dei Rettori di Ragusa al medesimo (Ragusa 13 decembre).
f. 523-5. » di Bartolomeo Sfondrati da Cremona al medesimo (Ragusa 14 decembre).
f. 527-8. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 14 decembre).
529. » del medesimo a Nicodemo da Pontremoli (Milano 15 decembre).
530. » di Nicodemo al Duca (Firenze 15 decembre).
531. » del Duca a Corrado Fogliani (Milano 18 decembre).
532. » del Duca agli Anziani della città di Savona (Milano 18 decembre).
533. » di Giov. Antonio Figino al Duca (Tarragona 18 decembre).
534-5. » dell'Arcivescovo di Milano al medesimo (Roma 20 decembre).
536-7. » di Benedetto..... al medesimo (Roma 21 decembre).
538. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 21 decembre).
539. » del Duca ad Antonio Cicinello (Milano 21 decembre).
540. » del medesimo al Re Ferdinando (Milano 21 decembre).
541. » di Alessandro Sforza al Duca (Teramo 21 decembre).

f. 542-3. Lettera di « Ziliolus Oldoinus » al medesimo (Cévennes 28 decembre).

f. 544-5. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 29 decembre).

f. 546. » di Broccardo, conte di Persico al Duca (Roma 30 decembre).

f. 547. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Taranto 31 decembre).

Cod. 1591.

1465.

f. 3-4. « Ricordo facto al M[agnifi]co d[omino] Antonio Cincinello de le cose ha da riferire e la M.^{ta} del Se[erenissi]mo Re Ferrando per parte de li Ill.^{mi} S[i]gnore Duca de Milano et Madonna Duchessa per le cose pertinenti a le nozze de la Illma Madonna Hippolyta Principessa et per lo uenire et retornare di quelli hanno ad uenire per essa » (s. d.).

f. 5. « Questo e lordine dela famiglia.... quale se ha a[d] dare ala Illma Madonna Principessa » (s. d.).

f. 6. « Copia de capitoli facti in el primo ricordo se doueu[a] dare al M[agnifi]co missere Antonio Cincinello [l]i quali sono cassati gioso in lo suo ricordo per rispecto che luy sa » (s. d.).

f. 7. Lettera dell'Arcivescovo di Milano al Duca (Roma 1 gennaio).

f. 8. « Copia capituli testamenti bone me[moriae] d[omin]i othonis » (s. d.).

f. 10. Lettera dei « Sedecim reformatores status libertat[is] Bononie » al Duca (Bologna 14 gennaio).

f. 11. « Resposta che estata fatta per il Re a messer Zor[zi] Dannoy suso quello che ha dicto al Re da par[te] de suo Bel Barba Duca de Millano et di suo B[el] fratello lo conte Galeazio » (20 gennaio).

f. 12. Lettera di L. Scarampi, Vescovo di Como, al Du[ca] (Como 21 gennaio).

f. 14. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Mila[no] 28 gennaio).

f. 15. » di Nicodemo al Duca (Firenze 3 febbraio).

f. 16. » del medesimo al medesimo (Firenze 4 fe[b]braio).

f. 16. » dei membri del Consiglio segreto a Cicco S[i]monetta (« Ex audientia Consilij secret[i] » 6 febbraio).

f. 18. » del Duca alla Duchessa (Milano 13 febbrai[o]

19. Lettera del medesimo alla medesima (Milano 14 febbraio).
20. » di Giorgio Annone e Antonio da Trezzo al Duca (Napoli 20 febbraio).
21. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Napoli 21 febbraio).
22. » del medesimo al medesimo (Napoli 22 febbraio).
23-5. » del medesimo, di Antonio Cicinello, Giorgio Annone, Broccardo di Persico al medesimo (Napoli 21 febbraio).
26. » di Giorgio Annone al medesimo (Napoli 28 febbraio).
27-8. Istruzione ducale a Cristoforo da Rimini, eletto Tesoriere nell'isola di Corsica (Milano 7 marzo).
31. Lettera di Antonio da Trezzo al Duca (Napoli 11 aprile).
32. » del Duca al medesimo (Milano 22 aprile).
34. » di Giorgio « de Paxellis » podestà ducale di Genova, al medesimo (Genova 28 aprile).
35. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 29 aprile).
36. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 3 maggio).
37. » del Re Ferdinando al medesimo (Nola 3 maggio).
38. » del Duca al Re Ferdinando (Milano 15 maggio).
40. » del medesimo agli Anziani di Savona (Milano 18 maggio).
41-4. » di Agostino Rosso al Duca (Tours 23 maggio).
45. » di Carlo VIII al Duca (Tours 23 maggio).
46. » di Pietro della Pusterla al medesimo (Francheville 24 maggio).
47. » del Duca ad Antonio Guidobono (Milano 30 maggio).
49. » del Guidobono al Duca (Genova 2 giugno).
50. » di P. della Pusterla al medesimo (Napoli 4 giugno).
51. » di Broccardo di Persico ad Antonio Cicinello a Milano (Napoli 5 giugno).
53. » di P. della Pusterla al Duca (Napoli 6 giugno).
54. » di Jacopo Piccinino al medesimo (Napoli 7 giugno).
55-62. « Istruzione de tuti li modi et ordini se hano a seruare per queli che vano nel reame in compagnia de la Illma Hippolyta maria duchessa de Calabria nostra inclyta figliola » (Pavia 10 giugno).

f. 63. Lettera del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 14 giugno).
f. 64. » di P. della Pusterla al Duca (Napoli 15 giugno).
f. 65. » del medesimo al medesimo (Napoli 16 giugno).
f. 66. » del Duca ad Jacopo Piccinino (Milano 21 giugno).
f. 67. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 24 giugno).
f. 69-70. » del Duca a Corrado Fogliani e Antonio Guidobono (Milano 25 giugno).
f. 71-2. Due mandati a favore di Giov. Antonio Figino per i negozi della tregua col Re d'Aragona (Milano 26 giugno).
f. 73-4. Copia di due lettere patenti del Re di Francia (Aiguëperse 27 giugno).
f. 75-6. Lettera di Agostino Rosso al Duca (Roma 29 giugno).
f. 78. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 2 luglio).
f. 79-80. » del medesimo al medesimo e a P. Pusterla (Milano 5 luglio).
f. 81. » di Antonio da Trezzo al Duca (Napoli 5 luglio).
f. 82. » del medesimo al medesimo (Napoli 5 luglio).
f. 83. » del Re Ferdinando al medesimo (Napoli 8 luglio).
f 84-85. « Memoriale al M[agnifi]co D[omino] Tristano [Sforza] » (Milano 8 luglio).
f. 86. Lettera del Duca ad Antonio Cicinello (Milano 11 luglio).
f. 87. » del medesimo ad Antonio da Trezzo (Milano 12 luglio).
f. 88. » di Antonio Guidobono al Duca (Genova 1[illegible] luglio).
f. 89. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Napoli 11 luglio).
f. 90. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 1[illegible] luglio).
f. 91-2. » di Antonio Cicinello al Duca (Napoli 20 luglio).
f. 93-4. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 20 luglio).
f. 95. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Napoli 22 luglio).
f. 97-8. » di Antonio da Trezzo al medesimo (Napoli 22 luglio).
f. 98^b-102. Copia di lettera del Re d'Aragona al medesimo (Napoli 22 luglio)

f. 104-8. Altra copia delle due lettere precedenti.
f. 109.bis Lettera di Antonio da Trezzo al Duca (Napoli 23 luglio).
f. 110. » del Re Ferdinando al medesimo (Napoli 23 luglio).
f. 111. » del Duca a Tristano Sforza (Milano 24 luglio).
f. 113. » del medesimo a Fabrizio Caraffa e Virgilio Malvezzi (Milano 1° agosto).
f. 114. » di Tristano Sforza al Duca (Napoli 2 agosto).
f. 115. » del medesimo al medesimo (Napoli 2 agosto).
f. 116. » di Antonio Reclusi « Taurini rhetorice lector » al medesimo (Torino 5 agosto).
f. 117. » del Re Ferdinando al medesimo (Napoli 3 agosto).
f. 118-9. Copia di lettera del medesimo al medesimo (Napoli 7 agosto).
f. 120.bis Lettera del Duca al Re Ferdinando (Milano 8 agosto).
f. 121-5. « Instructio Magnifico D[omino] Tristano Sfortie Vicecomiti filio Ill.mi D[omini] Ducis Mediolani... de ijs que sunt dicto D[omino] Duci M[aiesta]tis [Ferdinandi Aragonae] nomine referenda » (Napoli 11 agosto).
f. 126. Lettera di Galeazzo Maria al Duca (« Ex logiamento apud flumen sturie » 12 agosto).
f. 127. » del Duca ad Antonio Cicinello (Milano 14 agosto).
f. 128. » di Galeazzo Maria al Duca (Villania (?) 15 agosto).
f. 130. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 17 agosto).
f. 131-3. Spiegazioni delle cifre per le lettere « cum quodam amico » (s. d.).
f. 134-5. Spiegazione delle cifre per le lettere a Cristoforo Sagramoro (s. d.) ed a Nicolò de Statis » regio segretario (s. d.).
f. 136-7. Lettera del Duca a Galeazzo Maria (Milano 22 agosto).
f. 138. » del Re Ferdinando al Duca (« presso lo Saone » 30 agosto).
f. 140. » del Duca a Galeazzo Maria (Milano 2 settembre).
f. 141. » del medesimo a Zannone Coiro e « Ziliolus Oldoinus » (Milano 2 settembre).
f. 142. » del medesimo ad Antonio da Trezzo (Milano 3 settembre).
f. 143. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 3 settembre).

f. 144. Lettera del Duca al « Marescallo Francie Arminiaco et senescallo Aquitanie » (Milano 5 settembre).
f. 145. » del medesimo a Galeazzo Maria (Milano 11 settembre).
f. 146. Capitoli presentati al Duca dagli ebrei di Milano (Milano 13 settembre).
f. 147-9. Lettera del Duca a Galeazzo Maria (Milano 13 settembre).
f. 150. » del med.° al med.° (Milano 14 settembre).
f. 151. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 15 settembre).
f. 152-3. » di Agostino Rossi al med.° (Napoli 16 settembre).
f. 154. » di Antonio da Trezzo al med.° (Napoli 16 settembre).
f. 155. » di Franchino Caimi al med.° (Napoli 17 settembre).
f. 156. Catalogo di « quilli che hanno prestato dinari allo Ill.mo C[onte] Galeazomaria dal mese de Jullio prox.° passato persin a di 20 de setembre per landata soa in Franza » (Milano 20 settembre).
f. 158-61. Lettera del Duca a Galeazo Maria (Milano 22 settembre).
f. 162. » del med.° a Gasparo da Vicomercato (Milano 21 settembre).
f. 163. » del med.° a Nicodemo da Pontremoli (Milano 22 settembre).
f. 164. » del med.° al med.° (Milano 22 settembre).
f. 165. Copia di lettera di Bonifazio Aliprandi al Duca (Napoli 22 settembre).
f. 166. Lettera del Duca a Zannone Coiro (Milano 23 settembre).
f. 167-8. » del med.° al Conte Galeazzo (Milano 23 settembre).
f. 169. Nota di spese per cavalli « et gente darme ducale » (26 settembre).
f. 170. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 28 settembre).
f. 171. » del Duca a Galeazzo Maria (Milano 29 settembre).
f. 172. » del med.° a Gasparo da Vicomercato (Milano 27 settembre).
f. 173. » del med.° a Giovanni Bianco, cancelliere ducale (Milano 30 settembre).
f. 174. » di Giovanni Bianco al Duca (« Ex castro regijs apud Rivarolum » 30 settembre).
f. 176. » del Duca a Galeazzo Maria (Milano 2 ottobre
f. 177-8. » del med.° a Giov. Bianco (Milano 2 ottobre

f. 179-80. Lettera di Galeazzo Maria al Duca (« Ex castris regijs in Reveriaco » 3 ottobre).
f. 181. » di . . . . . (?) al med.° (Napoli 3 ottobre).
f. 182. » di G. Bianco al med.° (Lyon 5 ottobre).
f. 183. » del Duca a Donato da Milano (Milano 6 ottobre).
f. 184. » del med.° a Giov. Bianco (Milano 6 ottobre).
f. 185-6. » di Giov. Bianco al Duca (Lyon 7 ottobre).
f. 187-9. » del Duca a Galeazzo Maria (Milano 8 ottobre).
f. 190. » di Corrado Fogliani e Ant.° Guidobono al Duca (Genova 8 ottobre).
f. 191. » del Duca a Giov. Bianco (Milano 8 ottobre).
f. 192. » di G. Bianco al med.° (« Ex castris apud Rivarolum » 9 ottobre).
f. 193. » del Duca a Gasparo da Vicomercato (Milano 11 ottobre).
f. 194. » di Galeazzo Maria al Duca (« Ex castris regijs in Reveriaco » 13 ottobre).
f. 196. » di Zannone Coiro al med.° (Lyon 14 ottobre).
f. 197. » di Galeazzo Maria al med.° (« Ex castris regijs in Reueriaco » 14 ottobre).
f. 198. » di Gasparo da Vicomercato al med.° (ivi 15 ottobre).
f. 199. » di Giovanni Bianco al med.° (Lyon 16 ottobre).
f. 200. » del Duca a Giov. Bianco (Milano 18 ottobre).
f. 201. » del med.° a Galeazzo Maria (Milano 19 ottobre).
f. 202-3. » del med.° al med.° (Milano 21 ottobre).
f. 204. » del med.° al med.° (Milano 23 ottobre).
f. 205. » di Galeazzo Maria al Duca (« Ex belloripario » (Belrepaire) 26 ottobre).
f. 206. » di Giovanni Bianco al med.° (ivi 26 ottobre).
f. 207-8. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 28 ottobre.
f. 209. » del med.° a Gasparo da Vicomercato (Milano 28 ottobre).
f. 210. » del med.° a Giovanni Bianco (Milano 28 ottobre).
f. 211. » di G. Bianco al Duca (« Bella ripperia » (Belrepaire) 30 ottobre).
f. 213. » del Duca ad Antonio da Trezzo (Milano 1° novembre).
f. 214. » di Galeazzo Maria al Duca (« Bella ripperia » 6 novembre).
f. 215-6. » del Duca ad Agostino Rosso (Milano 20 novembre).
f. 218-9. » del med.° ad Antonio da Trezzo (Milano 3 decembre).
f. 220. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 9 decembre).

f. 221. Lettera di Giov. Bentivoglio al medesimo (Bologna 13 decembre).
f. 222. » dei « Reformatores status libertatis.... Bononie » al medesimo (Bologna 16 decembre).
f. 223. » di Nicodemo da Pontremoli al medesimo (Firenze 16 decembre).
f. 224-5. » del Duca al Duca di Modena (Milano 28 decembre).
f. 226. » di Antonio da Trezzo al Duca (Foggia 20 decembre).
f. 227. » del Duca ai « Reformatores libertatis.... Bononie » (Milano 22 decembre).
f. 228. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca (Firenze 29 decembre).
f. 229. » di Gabriele Marchioni da Genova al medesimo (31 decembre).
f. 230. « Articuli declaradi per il Consilio segreto supra la condi[zi]one del nauilio Vegio » (s. d.).

1466.

f. 232. « Memoria contra certa secta de malodeti ceretani » (s. d.).
f. 233. Istanza del Capitolo di s. Giovanni Battista di Monza al Duca (s. d.).
f. 234. Istanza dei sindaci dello Spedale di santa Maria della Pietà in Cremona al medesimo (s. d.). Doppio esemplare.
f. 236. Risposta del Duca ai medesimi (s. d.).
f. 237. Copia di due lettere dei medesimi a Cicco Simonetta (s. d.).
f. 238. Copia di tre lettere dei medesimi alla Duchessa, a Sillano da Reggio, auditor ducale, ed a Francesco Gravelli (s. d.).
f. 239. Istanza dei sindaci dello stess' ospedale al Duca (s. d.).
f. 240. Lettera del Duca a Galeazzo Maria (Milano 4 gennaio).
f. 241. » di Agostino Rosso a Cicco Simonetta (Roma 11 gennaio).
f. 242. » di Giovanna d' Aragona al Duca (Napoli 13 gennaio).
f. 243. » di Ippolita Maria d' Aragona alla Duchessa, sua madre (Castel Capuano 13 gennaio).
f. 244-5. » del Duca a Corrado Fogliani ed Antonio Guidobono a Genova (Milano 14 gennaio).
f. 246. » di Blasio Gradi al Duca (Genova 18 gennaio).

247. Lettera del Duca al Re d'Inghilterra (Milano 19 gennaio).
248. » di Galeazzo Maria al Duca (Belrepaire 19 gennaio).
249. » del medesimo alla Duchessa (ivi 22 gennaio).
250. » del medesimo al Duca (ivi 22 gennaio).
251. » di Marco Coiro al medesimo (
252. » di Paolo e Lazzaro « de Auria » al medesimo (Genova 23 gennaio).
253. » del Duca a Galeazzo (Milano 23 gennaio).
254. » di Zannone Coiro alla Duchessa Lyon 24 gennaio).
255-6. » del Duca a Galeazzo Maria (Milano 28 gennaio).
257-8. » del medesimo a Gasparo da Vicomercato (Milano 28 gennaio).
260. » del medesimo a Galeazzo Maria (Milano 3 febbraio).
261. » del medesimo a Pietro Rosso (Milano 5 febbraio).
262. » del medesimo a Gherardo « de Collis » (Milano 11 febbraio).
263. » di Giorgio Annone alla Duchessa (Lyon 12 febbraio).
264-5. » del medesimo al Duca (Lyon 12 febbraio).
266. » del Duca a Lorenzo da Pesaro, orator ducale presso il papa (15 febbraio).
267. » del medesimo a Galeazzo Maria (Milano 19 febbraio).
268. » del medesimo al medesimo (Milano 23 febbraio).
269. » del medesimo al medesimo (Milano 26 febbraio).
270. » del medesimo al medesimo (Milano 28 febbraio).
271. « Instructio Antonij de Besana ituri ad M[agnifi]cos de liga confederatorum » (1° marzo).
273. Nota delle « lettere credentiales » consegnate al medesimo Antonio (s. d.).
274-7. Istruzione ducale a Galeazzo Maria, inviato al Re di Francia (Milano 2 marzo).
278. Lettera del Duca a Galeazzo (Milano 3 marzo).
279. » del medesimo al medesimo (Milano 7 marzo).
280. » di Blasio Gradi al Duca (Genova 10 marzo).
281. » di Cristoforo « de Bollate » alla Duchessa (« a la farrera (in Savoia) nel mezo de la montagna » 11 marzo).

f. 282. Lettera del vescovo d' Ascoli al Re di Francia (Venezia 11 marzo).
f. 283. » di Giov. Bianco al Marchese Pallavicino (Lyon 14 marzo).
f. 284-5. » di Antonio da Trezzo al Duca di Milano (Capua 15 marzo).
f. 286 « Inventario de li argenti et altre cose lassate a noy Fran[cesco] sassetti e compagni de lione Janone Coiro et Zohanne bianco per sicurta de duc[ati] dua milia octocentocinquanta... » (15 marzo).
f. 287. Lettera di Galeazzo Maria alla Duchessa (Santo Nazaro 16 marzo).
f. 288. » di Cristoforo « de Bollate » al Duca (Chambery 16 marzo).
f. 289. » di « Ziliolus Oldoynus » a Galeazzo Maria (Chambery 16 marzo).
f. 290. » di Galeazzo Maria a Bianca Maria (Novara 17 marzo).
f. 291. » del Duca a Gherardo « de Collis » (Milano 17 marzo.
f. 292. » di Gherardo alla Duchessa (Venezia 17 marzo).
f. 293-4. » di Agostino Rosso alla medesima (Roma 18 marzo).
f. 295. » del Re di Francia a Galeazzo (Orléans 18 marzo).
f. 296. » di Antonio da Trezzo alla Duchessa (Napoli 18 marzo).
f. 297. » del Re d' Aragona ai cittadini di Milano (Napoli 19 marzo).
f. 298. » del medesimo a Bianca Maria (Napoli 19 marzo).
f. 300. » di Antonio da Trezzo alla medesima (Napoli 20 marzo).
f. 301. » di Galeazzo Maria al Re di Francia (Milano 20 marzo).
. 302-3. » di Giovanni Bianco al Duca (Belrepaire 20 marzo).
f. 304. » del Duca a Fr. Simonetto da Camerino (Milano 21 marzo).
f. 305-6. » del medesimo a Pier Francesco Visconte e Giovanni Scipiono (Milano 21 marzo).
f. 307. Copia di lettera del Re d' Aragona al Duca Galeazzo (Napoli 22 marzo).
f. 308. Lettera del Re di Francia ai cittadini di Milano (Orléans 23 marzo). Membr.
f. 309. » del medesimo alla Duchessa (Orléans 23 marzo).

f. 310. Lettera del medesimo al Duca (Orléans 24 marzo).
f. 311. Traduzione italiana delle due lettere preced.
f. 312-3. Lettera del Re d'Aragona al Vescovo d'Ascoli, suo ambasciatore presso la Signoria Veneta (Napoli 25 marzo).
f. 314. » del Re di Francia alla Duchessa (Orléans 27 marzo).
f. 315. Istruzione del medesimo a Gastone di Lyon e Giovan Filippo, suoi ambasciatori presso il Duca e la Duchessa di Milano (27 marzo).
f. 317-18. Lettera di Tommaso da Rieti e Agostino Rosso alla Duchessa (Roma 28 marzo).
f. 319. » del Duca al Duca di Modena (Milano 31 marzo).
f. 320. » del medesimo ad Agostino Rosso (Milano 31 marzo).
f. 322. Frammento di lettera d'anonimo al Duca relativa ad Antonio Romagnani (s. d.).
f. 323-4. « M[emoria]le pro d[omino] Antonio ex Marchionibus Romagnanis » (s. d.).
325. Lettera di Bianca Maria a Cicco Simonetta (s. d.).
326. Copie di lettere di condoglianza del Re di Francia ai Marchesi di Ferrara, di Mantova e di Monferrato, per la morte del Duca di Milano (s. d.).
327. Copia di lettera del medesimo alla Comunità di Firenze sullo stesso argomento (s. d.).
328. Lettera di Bianca Maria al Re di Francia (s. d.).
330. » di « Ziliolus Oldoinus » al Duca Galeazzo (Chambéry 1° aprile).
331. » del Duca Borso al medesimo e a Bianca Maria (Ferrara 4 aprile).
332. » del Duca a Fr. Simonetto da Camerino (Milano 6 aprile).
333. » del medesimo al medesimo (Milano 7 aprile).
334. » del medesimo al Re di Francia (Milano 13 aprile).
335-6. » di Agostino Rosso alla Duchessa (Roma 13 aprile).
337. Copia di lettera del Re di Francia alla sorella, duchessa di Savoia (Orléans 17 aprile).
338. Lettera del Duca al Re di Francia (Milano 28 aprile).
340. Copia di lettera della Signoria di Venezia al Re di Francia (3 maggio).
341. Lettera di Agostino Rosso al Duca (Roma 4 maggio).
342. » di Guglielmo Marchese di Monferrato al Duca (23 maggio).
343-4. » del Duca a Gherardo « de Collis » (Milano 27 maggio).

f. 345. Copie di lettere del Doge di Venezia e di Papa Paolo II al Re di Francia (6 giugno, 27 giugno).
f. 348. Lettera di Giovanni Bianco al Duca (Lyon 6 giugno). In cifre.
f. 349. » di Fermo da Landriano al medesimo (« Ex Turrettis Titij » 11 giugno).
f. 351. » di Marco Filelfo al medesimo (Aqui 13 giugno).
f. 352. Copia di lettera del Re di Francia al Doge di Venezia (15 giugno).
f. 353. Lettera del Re d'Aragona a Bianca Maria (Napoli 21 giugno).
f. 354. » del Re di Francia al Duca (s. d.).
f. 356. » del Duca ad Agostino Rosso (Milano 4 luglio).
f. 357. » del medesimo alla Duchessa (Vigevano 15 luglio).
f. 358. » di Agostino Rosso al Duca e alla Duchessa (Roma 20 luglio).
f. 359. » di Antonio da Trezzo a Bianca Maria (Napoli 27 luglio).
f. 360. » del Re di Francia alla Duchessa e al Duca (La Motte 30 Luglio). Copia mod.: manca l'originale.
f. 362-3. » di Agostino Rosso e Giovan Giacomo Ricci (« Ricij ») al Duca e alla Duchessa (Roma 4 agosto).
f. 364. Copia di lettere di Orfeo « de Ricano » e Filippo Sacramore (Firenzuola 1° settembre), e di Pietro Cosimo de' Medici ai medesimi (Firenze 31 agosto).
f. 366. Lettera di Lodovico Maria Sforza al Duca (Cremona 1° settembre).
f. 367. » del Duca e della Duchessa a Nicodemo da Pontremoli (Milano 4 settembre).
f. 368. » dei medesimi ad Orfeo, al Sacramore e ad Ant. da Pesaro (Milano 4 settembre).
f. 369. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca e alla Duchessa (Firenze 5 settembre).
f. 370. Copia di lettera del medesimo ai medesimi (Firenze 7 settembre).
f. 371. Lettera del medesimo ai medesimi (Firenze 10 settembre).
f. 372-3. » di Pietro da Landriano ai medesimi (Firenze 13 settembre).
f. 374. » del Duca a Nicodemo da Pontremoli (Milano 13 settembre).
f. 375. » del medesimo ai « Reformatores status libertatis Bononie » (Milano 13 settembre).

f. 376. Lettera di Nicodemo da Pontremoli al Duca e alla Duchessa (Firenze 15 settembre).
f. 377. » del medesimo alla Duchessa (Firenze 20 settembre).
f. 379. » di Filippo di Savoia al Duca (Melun sur Loire 14 ottobre).
f. 380-1. Copia di lettere di Bianca Maria al Podestà di Cremona (Milano 20 settembre), e del medesimo alla medesima circa l'ospedale di S.ª Maria di Cremona.
f. 382. Lettera del Re di Francia al Duca di Milano (Orléans 21 ottobre).
f. 383-4. » di Nicodemo da Pontremoli al Duca e alla Duchessa (Firenze 23 ottobre).
f. 385-6. Copia di tre lettere di Agostino Rosso ad Aless. Sforza (Roma 2 novembre), di Costanzo Sforza al medesimo (Anghiari 27 ottobre), e d'Agostino Rosso a Leonardo Botta (Roma 2 novembre).
f. 388. Lettera del Duca e della Duchessa a P. Portinari (Milano 18 novembre).
f. 389. Istruzione dei medesimi a Bartolomeo Calco (Milano 28 novembre).
f. 390. Lettera del Duca a.... ? (Milano 30 novembre).
f. 392. » del medesimo al Referendario di Pavia (Milano 8 decembre).
f. 393. » del medesimo al Podestà di Milano (Milano 11 decembre).
f. 394. » di Lorenzo da Pesaro e Agostino Rosso al Duca (Roma 13 decembre).
f. 396. » del Duca e della Duchessa agli amministratori delle entrate ducali (Milano 30 decembre).

Cod. 1592.

1467.

2. Copia d'una bolla di Paolo II (1° marzo).
3. Lettera di Galeazzo Maria alla Duchessa (presso Solarolo 8 giugno).
4. » del medesimo alla medesima (« Ex castris.... lige » 2 luglio).
5. » del medesimo alla medesima (« Ex castris apud Sanctum Prosperum » 16 luglio).
6. » del medesimo alla medesima (« Ex castris apud Casalinum nouariensem » 22 settembre).
7-8. » di.... ? al Duca (Milano 24 settembre).
9. » di Galeazzo Maria alla Duchessa (presso Casalino 25 settembre).

f. 10. Lettera di... ? al Duca (Milano 27 settembre).
f. 11. » di Lodovico Sforza alla Duchessa (Genova 26 decembre).
f. 12. » del medesimo al Duca (dal Castel di Pavia 30 decembre).

1468.

f. 14-5. « Copia cuiusdam debiti et crediti Regis Ferdinandi » (s. d.).
f. 16. Lettera di Benedetto Reguardati al Duca (Cremona 24 maggio).
f. 18. » di Andreotto del Maino, Benedetto Reguardati, Guido, Cristoforo e Dionisio, medici, al Duca (Melegnano 7 ottobre).
f. 19. » patente del podestà di Pavia (Pavia 22 decembre).

1469.

f. 22. « Infrascripti domini.... fuerunt assumpti primo anno ducatus Illustrissimi D[omini] Francisci Sfortie Vicecomitis ad eius consilium secretum » (s. d.).
f. 23. « Lettera del Duca a... ? Milano 4 aprile).
f. 24. « Zente darme da cauallo et da pie ordinate per lo Illmo S.^{re} Duca de Milano de mandare doue bisognasse per la rata che e obbligata soa Cel[situdin]e in fauore de la s[antissi]ma liga.... » (Abbiate 12 maggio).
f. 25. Lettera di Bartolomeo da Cremona al Duca (Milano 22 giugno).

1470.

f. 27. Alfabeto per leggere le lettere in cifre (s. d.).
f. 29-49. Istruzione del Duca Galeazzo ad Alessandro Spinola, suo ambasciatore al Re di Francia (Milano 2 marzo). Copia moderna.
f. 50. Lettera del Duca a Giovanni da Verona (Pavia 13 giugno).

1471.

f. 52-3. « Lista de landata de Franza refacta in Milano a IIIJ° de Zenaro 1471. »
54. Lista et ordine de gente darme ducale da mandare bisognando in Romagna » (Cassine 29 aprile).
57. Lettera di Angelo Simonetta a Cicco, suo fratello (Monza 16 ottobre).

1472.

58. Lettera del Duca (?) a....? (... gennaio).
59. « Memoriale » e lettera del Duca ai governatori delle sue entrate (Monza 13 ottobre).

1474.

62. Lettera di Giovanni Simonetta al Duca (Milano 13 luglio).
63. » del medesimo a Cicco, suo fratello (Milano 22 luglio). Copia moderna.

1475.

65. Lettera di Francesco Filelfo a Giovanni Simonetta (Milano 30 luglio).
66. » di Leonardo Botta al Duca Galeazzo (Venezia 13 novembre).
67. » del medesimo al medesimo (Venezia 17 novembre).

1476.

69. Supplica di Innocenzo da Fermo al Duca (s. d.)
70. Lettera di Leonardo Botta alla Duchessa Bona (Venezia 6 gennaio).
72. » di Uguccione Bisaccia al Duca e alla medesima (« Piglione » 12 gennaio).
73. » del Vescovo di Parma al Duca (Roma 9 marzo).
74-5. » di Filippo Sacramore al medesimo (Firenze 4 maggio).
76. » del medesimo al medesimo (Firenze 5 maggio).
77. » del Duca al Vescovo di Parma (Pavia 13 maggio).
78. » di Andrea Lampugnano al Duca (Milano 27 maggio).
82-6. « Istruzione a Paolo Alciati da Vercelli, inviato al Duca di Milano dei tre Stati della Savoia Cismontana (Milano 24 febbraio). Copia moderna.
87. Lettera di Bartolomeo da Cremona al Duca (Milano 7 ottobre).
88. » della Duchessa a Leonardo Botta a Venezia (Milano 26 decembre).
89. » di Bona Maria a Galeazzo al Doge di Venezia, Andrea Vendramino (Milano 26 decembre).
90. » dei medesimi a Guglielmo, marchese di Monferrato (Milano 26 decembre).

f. 91. Lettera dei medesimi a Ferdinando d'Aragona (Milano 26 decembre).

1477.

f. 93. Supplica al Duca di Bartolomeo Lampugnano (s. d.).
f. 95-6. Lettera della Duchessa a Don Celso Maffei de' Regolari di S. Agostino della Congregazione lateranense (s. d.).
f. 97. « Casus disputatus per varios et sapientissimos doctores theologos et canonistas » (s. d.).
f. 99. Lettera della Duchessa a Leonardo Botta (Milano 1° gennaio).
f. 100. » di Giovanni Angelelli alla medesima (Milano 1° gennaio).
f. 101. » di Nicodemo da Pontremoli alla medesima (Alessandria 17 gennaio).
f. 102. » dei « Magistri intratarum ducalium » a Bartolomeo Calco, segretario ducale (Milano 18 gennaio).
f. 103. » di Leonardo Botta al Duca e alla Duchessa (Venezia 20 gennaio).
f. 105. » di Nicodemo da Pontremoli ai medesimi (Alessandria 24 gennaio).
f. 106. » del Vicario generale a Cicco Simonetta (Milano 27 gennaio).
f. 107. » di Jacopo Griffo al Duca (Cremona 4 febbraio).
f. 108. Supplica di Anselmo da Venezia al Capitano di giustizia (Milano 26 febbraio).
f. 109. Lettera del Duca a Prenzivalle Lampugnano (Milano 8 marzo).
f. 110-11. » degli « aulici et consotis » della Duchessa Caterina alla Duchessa di Milano (Imola maggio).
f. 112. » del Duca al Vescovo di Parma a Roma (Milano 5 maggio).
f. 113. Supplica al Papa, annessa alla lettera precedente.
f. 114. Supplica di Pietro Pellizoni alla Duchessa e al Duca (Milano 11 maggio).
f. 115. Lettera di Girolamo Bernerio al Duca (Milano giugno).
f. 116-7. » di Filippo Sacramore al medesimo (Firenze giugno).
f. 118. » di P. Candido Decembrio a Cicco Simonetta (Milano 27 giugno).
f. 119. » del Duca a Leonardo Botta (Milano 13 luglio

120. Lettera di Sforza Maria a Cicco Simonetta (Bari 14 luglio).
121. » di Leonardo Botta al Duca e alla Duchessa (Venezia 15 luglio).
123. » di Filippo Sacramore ai medesimi (Firenze 19 luglio).
124. » dei governatori delle entrate ducali ai medesimi (Milano 4 agosto).
126. » di Girolamo Bernerio ai medesimi (Milano 22 agosto).
127. » di Filippo Sacramore ai medesimi (Firenze 31 agosto).
128. » del medesimo ai medesimi (Firenze 8 novembre).
129. » del medesimo ai medesimi (Firenze 12 novembre).
130. » del medesimo ai medesimi (Firenze 20 novembre).
131. » del medesimo ai medesimi (Firenze 23 novembre).
132. » del medesimo ai medesimi (Firenze 23 novembre).
133. » del medesimo ai medesimi (Firenze 23 novembre).
134. » di Leonardo Botta ai medesimi (Venezia 10 decembre).
135. » di Ascanio Maria Sforza alla Duchessa (Pavia 31 decembre).

1478.

138. Lettera di Lodovico Sforza alla Duchessa (presso Pisa 10 marzo).

1479.

140. Lettera del cardinal di Novara alla medesima (Roma 28 gennaio).
142-3. « Renouatio et confirmatio lige et omnium federum et obligationum hactenus factarum cum rège francie, eius ma[iestat]is domino Philippo de Comines oratore » (s. d.).
145. Lettera patente di Galeazzo Maria e Lodovico Sforza ai « gloriosy populy et subdity del dominio et stato de Milano » (s. d.).
146. » di Gerolamo Stanga al Duca e alla Duchessa, comunicante la morte del Duca di Bari (« Ex

castris suis apud Burgum vallis Tarri » 28 luglio).

f. 147. Lettera di Jacopo Trivulzio a Cicco Simonetta (« Ex castris ducalibus apud Burgum vallis Tari » 4 agosto).

f. 148. » del Duca a Giovan Giacomo Trivulzio (Milano 6 agosto).

f. 149. » del medesimo a Filippo Sacramore a Firenze (Milano 8 settembre).

f. 150. » di Jacopo Alifer al Duca di Milano (« In castris apud Passignana » 10 settembre).

f. 151. » di Traiano Scolari da Pavia al medesimo.

f. 152. » del Duca a Filippo Sacramore (Milano 10 settembre).

f. 153. » di Giovanni Calzavacca al Duca (Pavia 11 settembre).

f. 154. » del Duca a Leonardo Botta (Milano 11 settembre).

f. 155. » di Francesco « de Casate » al Duca (Bologna 13 settembre).

f. 156. » del Duca al Capitano di Monza (Milano 1- settembre).

f. 157. » di Giov. Calzavacca al Duca (Pavia 16 settembre).

f. 158. « Protestatio fatta per Julianum de Regio » (Reggio (19 ottobre).

f. 159-62. Istruzione ducale ad Antonio da Busseto, inviato Roma (Milano 9 novembre).

f. 163-4. Lettera della Duchessa al medesimo (Milano 23 novembre).

1482.

f. 166. Lettera di Federico, marchese di Mantova alla Duchessa (Mantova 20 giugno).

f. 167. » di Francesco Arigoni al Duca (Napoli 25 febbraio).

f. 168. Ventidue epigrammi latini, proposti per « celebra[r] la statua equestre » di Francesco Sforza — (ques[to] f.° è annesso alla lettera precedente).

f. 169. Lettera di Filippo Maria Sacramore al Duca (Firen[ze] 6 marzo).

f. 170-1. » di Antonio Trivulzio e del Sacramore al medesimo (Firenze 23 decembre).

f. 173. » dei medesimi al medesimo (Firenze 24 decembre).

f. 176-80. Atto di consegna d' una croce, ornata di pietre pr

ziose, a Filippo d' Eustachio, « arcis porte Jonis castri mediolani. . . . castellanus », per portarla a Carlo di Savoia (19 decembre). Copia moderna.

1487.

183. Lettera di Stefano Taberna al Duca (Firenze 3 maggio).
184-5. » del medesimo al medesimo (Spedaletto presso Volterra, 2 giugno).
186. » del medesimo al medesimo (Firenze 9 giugno).
187-9. » del medesimo al medesimo (Serzanella 16 giugno).
190. » del medesimo al medesimo (Serzanella 16 giugno).
191-2. » del medesimo al medesimo (Firenze 26 giugno).
193. » del medesimo al medesimo (Firenze 28 giugno).
195. » del medesimo al medesimo (Firenze 28 giugno).
196-7. » del medesimo al medesimo (Firenze 7 luglio).
199. » del medesimo al medesimo (Firenze 9 luglio).
200. » del medesimo al medesimo (Firenze 11 luglio).
201. » del medesimo al medesimo (Firenze 17 luglio).
202. » del medesimo al medesimo (Firenze 27 luglio).
203. » del medesimo al medesimo (Firenze 27 luglio).
204. » del medesimo al medesimo (Firenze 2 settembre).
205-6. » del medesimo al medesimo (Firenze 7 ottobre).
207-7.bis » del medesimo al medesimo (Firenze 19 decembre).

1489.

182. Lettera di Giorgio Merula a Jacopo Trotto (Milano 20 febbraio).
209-18. « Descriptione de lordine et feste celebrate in le nozze de lo Ill.mo Zoanne Galeaz Duca de Milano » (s. d.).
219. Lettera di Giorgio Merula a Lodovico il Moro (Milano 26 febbraio).
220-1. » di Jacopo Botta al medesimo (Roma 14 marzo).
222. » del medesimo al medesimo (Roma 14 marzo).
223. » di Tristano Calco a Bartolomeo Calco, segretario ducale (Ticino 9 settembre).
224. » di Branda[no] ? da Castiglione a B. Calco (Firenze 12 novembre).
225. » di Tristano Calco al medesimo (Vigevano? 19 novembre).

1490.

226-7. Lettera di Stefano Taberna al Duca (Roma 18 marzo).

1493.

f. 228-9. Lettera della Duchessa al Duca (Venezia 27 maggio).
f. 230-1. » del Duca alla Duchessa (s. d.).

1494.

f. 233. Lettera di comunicazione della morte di Galeazzo ai Senesi (s. d.).
f. 234. Copia di lettera ducale ai vari individui al servigio di Galeazzo, sullo stesso argomento (Milano 22 ottobre).
f. 235-6. Lettera di Galeazzo Visconte al Duca Lodovico (Piacenza 23 ottobre).
f. 237. » del Re d'Aragona al Duca (« In castris prope Molam » 11 novembre). Membran.
f. 238. » del Duca al « Vicario prouisionum » per la celebrazione del trigesimo giorno dalla morte di Galeazzo (Milano 13 novembre).
f. 239. Copia di due lettere di Cosimo de' Medici a Bernardo de' Medici e Nerone Diotisalvi (Firenze 6 decembre, 23 decembre).
f. 240-1. Lettera di Erasmo Brasca al Duca (Anversa 13 decembre).
f. 242. » del medesimo al medesimo (Anversa 14 decembre).

1495.

f. 243. Lettera di Tristano Calco a Bartolomeo Calco (Firenze 18 gennaio).

1497.

f. 248. Lettera di Caterina Sforza al Duca (Forlì 29 maggio)

1499.

f. 250. Lettera di Ascanio Cardinale Visconte al medesimo (Roma 2 aprile).
f. 252-3. » del medesimo al medesimo (Roma 1° maggio
f. 254. » del medesimo al medesimo (Roma 4 maggio
f. 256. » del medesimo al medesimo (Roma 5 maggio
f. 257. » di Filiberto Naturel (?) a Sua Cesarea Maes (Roma 16 maggio).
f. 258-61. » di Cesare Guasco al Duca (Roma 21 maggio
f. 262. » di Ascanio Card. Visconte al medesimo (Roma 25 maggio).
f. 263. » del medesimo al medesimo (Roma 31 maggio
f. 264. » di Cesare Guasco al medesimo (Roma 3 giugno
f. 266. » del Card. Ascanio al medesimo (Roma giugno).

f. 268. Lettera di Salicet[o]? al medesimo (Roma 22 giugno).
f. 269-70. » di Cesare Guasco al medesimo (Roma 23 giugno).
f. 271-5. » del medesimo al medesimo (Roma 15 luglio).

1500.

f. 278. Lettera del Duca al Card. Ascanio (... marzo).
f. 279. » del medesimo al Potestà di Leuci (Novara 6 aprile).
f. 280.bis » di Bosio Sforza a Cicco Simonetta (S. Colombano 10 settembre).

Cod. 1593.

(Documenti relativi agli ambasciatori ducali in Francia dal 1463 al 1466).

1463.

2-3. Istruzione del Duca ad Alberico Maletta, inviato al Re di Francia (26 agosto).
4. Lettera del Maletta al Duca (Abbeville 23 novembre). In cifre.
5. » del medesimo al medesimo (Abbeville 4 decembre). In cifre.
6-7. Traduzione delle cifre delle lettere precedenti.
8. Lettera del medesimo al medesimo (Abbeville 20 decembre).
9. » del medesimo al medesimo (Abbeville 21 decembre). In cifre.
10. Traduzione della lettera precedente.
11-2. « Confirmatio lige aliax contracte per d[ominum] Regem Francarum cum Duce M[edio]l[an]i in qua continetur protectio status sabaudie » (22 novembre).
13-5. Copia dell'atto precedente.
16-9. Lettera di Alberico Maletta al Duca (Abbeville 25 decembre).
20-1. » del medesimo al medesimo (Abbeville 25 decembre).

1464.

22-4. Lettera del Duca al Maletta (Milano 29 gennaio).
25-6. » di Alberico Maletta al Duca (Arras 30 gennaio).
27. » del Duca al Maletta (Milano 5 marzo).
28-9. » del Maletta al Duca (Parigi 11 marzo).
30-1. » del medesimo al medesimo (« Ex Carnoto » (Chartres) 15 aprile).

f. 32. Lettera del medesimo al medesimo (Chartres 15 aprile).
f. 33. » del Duca al Maletta (Milano 17 aprile).
f. 34-7. » del Maletta al Duca (Chartres 18 aprile).
f. 38. » del medesimo al medesimo (Chartres 27 aprile).
f. 39-42. » del medesimo al medesimo (Chartres 27 aprile).
f. 44. » di Giovan Filippo a Cicco Simonetta (Chartres 29 aprile).
f. 45. Traduzione della lettera seguente.
f. 46. Lettera del Maletta al Duca (Chartres 29 aprile).
f. 47-8. » del medesimo al medesimo (Chartres 10 maggio).
f. 50-2. » del medesimo al medesimo (Parigi 26 maggio). In cifre.
f. 53. » di « Filippus Casenus » al Maletta (Blois 14 maggio).
f. 54-57. Traduzione della lettera del Maletta al Duca (Parigi 26 maggio).
f. 58. Lettera del Maletta al Duca (Parigi 31 maggio).
f. 59-61. » del medesimo al medesimo (Parigi 31 maggio). In cifre.
f. 62-4. Traduzione della lettera precedente (Parigi 31 maggio).
f. 65-6. Lettera del Duca al Maletta (Milano 2 giugno).
f. 67. » del Maletta al Duca (Amiens 12 giugno).
f. 68. » del medesimo al medesimo (Abbeville 30 giugno).
f. 69. » di Giovan Filippo a Cicco Simonetta (Abbeville 12 luglio).
f. 70-1. » del Maletta al Duca (Abbeville 11 luglio).
f. 72-3. » del medesimo al medesimo (Abbeville 11 luglio).
f. 74. » del medesimo a Cicco Simonetta (Abbeville 12 luglio).
f. 75-6. » del Duca al Maletta (Milano 25 luglio).
f. 78-80. » del Duca al medesimo (Milano 6 agosto).
f. 81-2. » del medesimo al medesimo (Milano 10 agosto)
f. 83-4. Risposta del Duca all'ambasciatore del Re di Francia (Milano 7 agosto).
f. 85-9. Lettera del Duca al Maletta (Milano 10 agosto).
f. 90. » del Maletta al Duca (Abbeville 5 settembre)
f. 91-2. » del medesimo al medesimo (Abbeville 5 settembre). In cifre.
f. 93-5. Traduzione della lettera precedente.
f. 96-7. Lettera del medesimo al medesimo (Abbeville 5 ottobre). In cifre.
f. 98-9. Traduzione della lettera precedente.
f. 100-1. Lettera del Maletta al Duca (Abbeville 8 ottobre. In cifre.

f. 102-3. Traduzione della lettera precedente.
f. 105-6. Lettera del medesimo al medesimo (Abbeville 12 ottobre). In cifre.
f. 107-9. Traduzione della lettera precedente.
f. 110-11. Lettera del medesimo al medesimo (« Rothomagi » (Rouen) 24 ottobre). In cifre.
f. 112-5. Traduzione della lettera precedente.
f. 117-9. Lettera del medesimo al medesimo (Rouen 24 ottobre).
f. 120-1. » del medesimo al medesimo (Chartres 21 novembre).
f. 122-3. » del medesimo al medesimo (Chartres 23 novembre).
f. 125-8. » del Duca al Maletta (Milano 24 novembre).
f. 129. » del Maletta al Duca (Tours 15 decembre).
f. 130-1. » del medesimo al medesimo (Tours 18 decembre).
f. 132. » del Duca al Maletta (Milano 19 decembre).

1465.

f. 133. » del Maletta al Duca (« Dat. a Torsa » (Tours ?) 8 gennaio).
f. 134. » del medesimo al medesimo (C[hartres] 4 febbraio).
f. 135-6. » del medesimo al medesimo (« Ex Laxeto » 6 febbraio).
f. 137-8. » del medesimo al medesimo (Poitiers 21 febbraio). In cifre.
f. 139-40. Traduzione della lettera precedente.
f. 142-44. Lettera del Maletta al Duca (Poitiers 21 febbraio).
f. 145. » del medesimo al medesimo (Poitiers 22 febbraio).
f. 148-9. » del Duca al Maletta (Milano 11 marzo).
f. 150. » del medesimo al medesimo (Milano 12 marzo).
f. 151-2. » di Giov. Pietro Panigarola al Duca (Semur 12 aprile). In cifre.
f. 153-7. Traduzione della lettera precedente.
f. 159-61ᵇ. Copia di lettera del medesimo al medesimo (Monlison 13 maggio).
f. 161ᵇ-163. Copia di lettera del medesimo al medesimo (Monlison 23 maggio).
f. 164-5. Copia di lettera del medesimo al medesimo (s. d.).
f. 166-7. Lettera del Duca al Panigarola (Milano 14 giugno).
f. 168-9. » di G. P. Panigarola al Duca (Parigi 18 luglio).
f. 170-1. Copia di lettera del medesimo al medesimo (Parigi 8 agosto).

f. 172. Copia del medesimo al medesimo (Parigi 8 agosto).
f. 173. Lettera del Duca al medesimo (Milano 9 agosto).
f. 174-5. » del Panigarola al Duca (Parigi 10 agosto).
f. 176-7. » del medesimo al medesimo (Rouen 15 agost
f. 178-9. » del medesimo al medesimo (Rouen 15 agost
In cifre.
f. 180. » del medesimo al medesimo (Rouen 16 agost
f. 183-4. » del medesimo al medesimo (Rouen 16 agost
In cifre.
f. 186. Copia di lettera del medesimo al medesimo (Parig
settembre).
f. 186b-188. » di lettera del medesimo al medesimo (Parig
settembre).
f. 189. Lettera del Panigarola al medesimo (Parigi 9 sett
bre) con P. S. (10 settembre). In cifre.
f. 190-2. Traduzione della lettera precedente.
f. 193. Lettera del medesimo al medesimo (Parigi 15
tembre).
f. 194-5. » del medesimo al medesimo (Parigi, 22,
settembre). In cifre.
f. 196. Traduzione della lettera precedente.
f. 197-8. Copia di lettera del medesimo al medesimo (Parig
settembre).
f. 199-200. » di lettera del medesimo al medesimo (Parigi
settembre).
f. 201. » di lettera del medesimo a Galeazzo Maria (
rigi 28 settembre).
f. 202-3. Lettera del Duca al Panigarola (Milano 7 ottobre
f. 204. » del Panigarola a Gasparo da Vicomercato
rigi 9 ottobre).
f. 205. Estratto di lettera in cifre del Panigarola al
(Parigi 2 ottobre).
f. 206-7. Lettera del medesimo al medesimo (Parigi 14 otto
f. 208-9. » del medesimo al medesimo (Parigi 15, 1
ottobre). In cifre.
f. 210-11. Traduzione della lettera precedente.
f. 212. Lettera del Duca al Panigarola (Milano 28 ottob
f. 213-4. » del Panigarola al Duca (Parigi 29 ottobre
cifre.
f. 215. Copia della lettera precedente.
f. 216-17. Traduzione della lettera precedente.
f. 218-9. Lettera del medesimo al medesimo (Parigi 31 otto
In cifre.
f. 220. Traduzione della lettera precedente.
f. 221. Copia di lettera del medesimo al medesimo (« Plu
(Pluviers ?) a dieci leghe da Orélans, 17 noven

1466.

f. 222. Lettera del Panigarola al medesimo (Rouen 25 gennaio).
f. 223. » del medesimo al medesimo (« Rouen 26 gennaio).
f. 224. » del medesimo al medesimo (« Ad Pontio de mare » 3 febbraio).
f. 225. » del medesimo al medesimo (« Pontio de mare » a 12 leghe da Rouen 4 febbraio).
f. 226. » del medesimo al medesimo (« Pontio de mare » 5 febbraio).
f. 146. » del Duca al Re di Francia (Milano 3 marzo).
f. 147. « Cosse che sonno da dire per Emanuele a la Maestà del Re de Franza » (Milano 3 marzo).
227-8. Lettera del Panigarola al Duca (Orléans 11 marzo).
229. Frammento di lettera del medesimo al medesimo (s. d.).
230. Lettera del medesimo al medesimo (11 marzo).
231-2. » del medesimo al medesimo (Orléans 25 marzo).
233. » del medesimo al medesimo (Orléans 24 marzo).
234. » del medesimo al medesimo (Orléans 24 marzo).
235. Copia di lettera di Emanuel di Jacopo e G. P. Panigarola al medesimo (Orléans 25 marzo).
236. Lettera dei medesimi al medesimo (Orléans 25 marzo).
237. » dei medesimi al medesimo (Orléans 31 marzo). In cifre.
238. Traduzione della lettera precedente.
240-1. Lettera del Duca al Panigarola (Milano 31 marzo).
242. PS. alla lettera precedente.
243. Lettera di Emanuele di Jacopo al Duca (Orléans 10 aprile).
244. » di Cristoforo « de Bollate » al medesimo (Grénoble 11 aprile).
245-6. » del medesimo al medesimo (Grénoble 18 aprile).
247. Traduzione della lettera seguente.
248. Lettera del medesimo al medesimo (Orléans 2 maggio). In cifre.
250. » del medesimo al medesimo (« Hamum sur lera » (Amions sur Loire ?) 12 maggio).
251-6. Istruzione ducale a Pietro di Gallarate, inviato al Re di Francia (Milano 1° giugno).
261-2. « Memoriale a te petro [di Gallarate] separato de la instructione da exequire etiandio cum la M.tà del Re » (Milano 1° giugno).
263-4. Lettera del Panigarola alla Duchessa (Orléans 4 giugno). In cifre.

f. 265. Traduzione della lettera precedente.
f. 266-7. Lettera del Panigarola al Duca (Montargis 23 giugno). In cifre.
f. 268-9. Traduzione della lettera precedente.
f. 270-1. Lettera del Panigarola alla Duchessa (Montargis 25 giugno). In cifre.
f. 272. Traduzione della lettera precedente.
f. 273. Lettera di Pietro di Gallarate al Duca (Sully 9 luglio).
f. 275-7. » del Panigarola al Duca (Sully 13 luglio).
f. 278-9. Copia di lettera di P. di Gallarate e del Panigarola al medesimo (Sully 13 luglio).
f. 280-1. Lettera dei medesimi al medesimo (Montargis 30 luglio). In cifre.
f. 282. Traduzione della lettera precedente.
f. 283. « Reponse faicte par le Roy a pierre de Gallera son compere Ambaxadeur des duchesse et duc de Millan, touchant le mariage du duc de Millan et de ma damoiselle bonne de sauoie » (s. d.).
f. 284-6. Istruzione ducale ad Emanuele di Jacopo, inviato in Francia (Milano 28 agosto).
f. 287. Lettera del Panigarola e d' Emanuele alla Duchessa (Orléans 7 ottobre).
f. 288. PS. alla lettera precedente.
f. 290-1. Lettera dei medesimi al Duca (Orléans 8 ottobre).
f. 292-3. » dei medesimi al medesimo (« Hamum sur lera » (Amions sur Loire?) 15 ottobre). In cifre.
f. 294-5. Traduzione della lettera precedente.
f. 297-9. Lettera dei medesimi al Duca e alla Duchessa (Orléans 17 ottobre). In cifre.
f. 300-1. Traduzione della lettera precedente.
f. 302. Lettera dei medesimi al Duca e alla Duchessa (Orléans 19 ottobre).
f. 303-4. » dei medesimi ai medesimi (Orléans 26 ottobre).
f. 305. » del Panigarola ai medesimi (Orléans 22 novembre).
f. 306-7. » del medesimo ai medesimi (Orléans 25 novembre).
f. 308. « Copia de li capituli messi in le instructione di Venesia da parte di questo S[ignore] Re per el Re Renato et Duca Johane, tracta di franzoso in italiano » (s. d.).

VICENDE EDILIZIE DEL CASTELLO DI MILANO

SOTTO IL DOMINIO SFORZESCO.

I documenti, che noi pubblichiamo intorno al Castello mila-
iese, non valgono a ricostruire la storia delle sue vicende edi-
izie, storia che fu scritta dal dott. Carlo Casati sono ormai
ei anni. Queste notizie possono soltanto chiarire quel che l'e-
regio Casati ha appena accennato, ed ampliare quelle notizie,
he nel suo lavoro, fatto allorchè non s'erano scoperti altri im-
ortanti documenti, non possono naturalmente trovarsi che ac-
ennate. Là sono esposte le linee massime, qui i più minuti
articolari, sicchè a ragione può ritenersi che l'una pubblica-
ione serve di complemento all'altra. Ciò premesso, riassume-
mo rapidamente i nuovi documenti. L'ordine loro, come è
aturale, è cronologico.

Le prime carte appartengono al 1452. In esse il duca Fran-
sco Sforza, volendo provvedere alla fabbrica del castello, in-
rica il suo segretario, Giovanni Landriani, di riscuotere da
cuni daziarii delle notevoli somme di danaro. Queste, come
sulta dai documenti, erano le « *assignationes,* » o, come dicon
gi, gli *stanziamenti*, che si erano fatti su ciascun ramo di
trata del bilancio ducale per il Castello.

Per dare un' idea di quel che rendevano le più importanti industrie, accenneremo ai « daziarii del vino al minuto, » i quali nella sola città di Milano, eran tenuti a dare in due mesi (giugno e luglio) 4000 lire; ed i daziarii della macina, anch' ess di Milano, davano per quegli stessi mesi 3314 lire e soldi 6. E i daziarii delle porte di Milano in cinque mesi dovevano pagar più che 20,000 lire. Anche le altre città del Ducato contribuivano a questa fabbrica coll' imposta del *Carreggio*. Per ta modo il Duca riuscì ad avere in una volta sola dai Maestri dell' entrate lire 53,120 imperiali. Di queste, il 21 di aprile 1452 diede 36,500 a Francesco Pandolfo, tesoriere deputato ai paga menti del lavorerio del Castello.

Ma allorchè il Duca si gettò a capofitto nella guerra contr i Veneziani, la fabbrica del Castello entrò in un periodo di lent progressione; e quelle somme, che sul bilancio erano assegnat per quest' impresa, erano volte di tratto in tratto a ben altr scopo. V' erano bombardieri, militi ed architetti senza stipendio e piuttosto che lasciarli in libertà, in quel brutto frangente, Duca assegnò a loro i redditi per il Castello. Questo stato cose durò fino a tutto il 1453 e per i primi mesi del 145 Assicuratosi colla pace di Lodi da ogni offesa, sia dei Ven ziani che dei loro amici, il Duca potè rivolgere la propria a tenzione alla difesa interna, ed essendosi accorto che la dir zione dei lavori, affidata a più architetti, tra i quali il Fil rete, non imprimeva un moto veloce e concorde al lavoreri il Duca, con suo decreto diciannove novembre 1454 » eles « Commissarium suum omnium laboreriorum dicti castri, Bartol meo Gadio da Cremona, « confidentes ad plenum de (eius) s lertissima ad res nostras devotione. » Questo documento, c accennò il Campi nella sua storia di Cremona, fu già ogget di particolari ricerche per parte del dott. Carlo Casati, ma lui non riuscì fatto di rinvenirlo.

Nel 1455 si diè mano a tre diversi lavori: nel giugno a *v tare* le cantine, nel luglio a *voltare* le torri, e nell' ottobre fondare il revellino e i contrafforti. Da una lettera del Duc

scritta il 13 luglio 1458, risulta che vi erano delle comunità, tra le quali anche Piacenza, le quali erano tenute a fornire un certo numero di *Bevolci* ed operai per il castello, e che il mantenimento loro spettava alla comunità da cui venivano mandati. Nel 1459 si lavorava ancora al Revellino, e il Duca, scrivendo a Pietro da Cernusco, diceva: « a nuy pare chel sia facto pocho lavore in tanto tempo quanto è da poy che se partissemo, » e lo sollecitava a cavar la fossa del revellino, « dandoli il suo pendente per dare corso all' acqua, et così mettere ogni.... solicitudine in fare che quelle casse del Revellino siano prestissimo fornite de Impire de giara et calcina. »

Il rimprovero che il Duca avea fatto a Pietro da Cernusco deve averlo offeso, imperocchè con lettera dell' 8 ottobre se ne scusava apertamente e lo avvisava che « dietim Bartolomeo da Cremona era informato del lavorerio. » I documenti dal 1461 al 1465 riguardano gli appalti per le somministrazioni di pietre e ferramenti. Altro non trovammo intorno all' opere intraprese in quel periodo di tempo. Dalla lettera, che Bartolomeo Gadio indirizzò al Duca il 2 di maggio 1463, apprendiamo che si stava lavorando agli appartamenti da costruirsi nella Rocca, ed in quegli altri, incominciati già dall'anno precedente, pel Duca e la Duchessa. In quest' opere si continuò per tutto il 1468, ordinandosi continuamente delle riforme e dei cambiamenti; si compirono anche le stalle per la Duchessa, e riuscirono sì grandi da contenere 90 e più cavalli. Per alloggiare i balestrieri mentre il Duca, tornato a Milano, stette in castello, si costruirono dei casamenti nei revellini.

Nel 1469 si attendeva a dipingere la saletta e la sala grande del Castello; nel 1470 si fe' uno *zocho* per mettere nella Cappella, presso alla sala verde, e si costruì un uscio tutto in *sarizzo*, che dalla camera del duca metteva in quella del Tesoro. Un' altra opera, progettata nel luglio del 1471, ma di cui non si ha poi altra notizia, riguardava il cortile dov' erano le stalle. Questo cortile veniva ad essere lungo centoventi braccia e largo sedici; ossia « quasi el quarto più del Mantuano. » Intorno al

cortile si dovevano costruire delle mura alte trentacinque braccia e fondate in modo che non vi fosse bisogno a sostenerle di contrafforti o barbacani. A tutte quest'opere, e alla cucina fattasi nella corte della Rocca l'anno 1472, non accennò il Casati nella sua *Memoria.*

Nel 1473 si incominciò a costruire la cappella in capo alla sala verde, e per quest'opera il Duca assegnò mille ducati d'oro, come risulta dal documento 23 gennaio 1473. Questi mille ducati non si dovevano spendere se non in quel lavoro, poichè ben altro occorreva a costruire « la salla era ordinata farse nel muro della Rocha.... ed a conzare la cancellaria di Cicco Simonetta. »

Nella cappella, secondo il disegno lasciato al Gadio da maestro Benedetto da Firenze, si dovea dipingere la risurrezione di Gesù Cristo; ma la lunetta, nella quale dovea esser compresa tutta quella composizione, era sì piccola che l' affresco non si saría potuto veder bene. E perciò il Gadio propose al Duca di farvi dipingere quella composizione, ma nella vôlta maggiore, affinchè ad opera finita non avesse a lamentarsi, ma a lodarsi di lui. Nè la risurrezione era il solo dipinto che ornasse quella cappella: v' erano inoltre tutti i devoti della casa Sforzesca, ritratti col loro nome in fondo giallo o d' oro.

Nel 1473 si fecero anche le seguenti opere: primo, si coprì d' assi una camera della Torre, poi si fortificò la vôlta del Tesoro, quindi si fecero diverse riparazioni alle finestre degli appartamenti ducali e di cancelleria. Nel 1474 si incominciò ad ornare la sala verde; in essa si dovevano porre sette chiavi di ferro, affinchè sicuramente vi si potesse ballare, giuocare od altro. Ma non appena le furon poste in opera, una di queste chiavi si spezzò, e allora, radunatisi gl' ingegneri, stabilirono di sostituire alle chiavi di ferro quelle di legno coi loro *strictori* di ferro. Il Gadio però, prima di porre in opera quest' altre chiavi, ne sostituì un' altra di ferro a quella che si era spezzata. Volendo il Duca che si dipingessero tutte le pareti della sala verde, senza tenerne parola al Gadio, chiamò a sè alcuni

pittori. Ma lo spazio di tempo entro il quale dovevano essere compiute quelle pitture era tanto breve, che nessuno degli artisti chiamati volle assumersi l'impresa. Allora Galeazzo Sforza ne avvertì il Gadio, chiedendogli che gli indicasse i più bravi artisti, che potevano assumersi quell'incarico. E il Gadio gli rispose che non conoscendo quali avesse chiamati, nè quali fossero le sue idee, non poteva assolutamente fargli delle buone proposte; ma di lì a non molti giorni gli mandò tre maestri, Gioan Pietro, Gottardo e Stefano.

Recatisi dal Duca e udito quel ch'ei pensava di fare, dissero che a voler dipingere nella sala verde in modo che l'umidità non guastasse l'affresco, era necessario staccare il muro della pittura dal muro parietale. Il Duca, non sapendo come decidere la questione, li rimandò al Gadio ed agli altri ingegneri; questi proposero, discussero e non conchiusero nulla. Secondo i più si sarebbe potuto costruire a ridosso del muro parietale un tavolato tutto di sarizzo; ma dovendolo alzare vent'otto braccia e più, e prolungarlo per cento e quattro braccia, temevano che non avesse a ruinare. Notiamo anche che nella sala verde v'erano dieci balconi e due porte d'ingresso. — Non ci è mai riuscito di sapere che cosa siasi fatto.

Un'altra opera compiutasi nel 1474 fu il riadattamento della cancellaria ducale, nella quale si conservavano tutte le scritture diplomatiche poste in tanti scaffali.

Da un documento del 1476 apprendiamo che sul Revellino si erano collocati in apposite nicchie alcuni animali imbalsamati, fra gli altri un cervo e un orso grosso. Quando il Duca di Bari andò ad abitare là nel Castello, si dovettero fare naturalmente delle nuove camere e delle nuove sale. Pertanto, in una carta del 1480, ove sono segnate tutte le opere che si avevano a fare in quell'anno, troviamo in preventivo 500 lire per acconciare il giardino di Lodovico il Moro e per *voltare* la sala aperta verso lo stesso giardino, e lire 800 per cintare tutto il giardino della sua consorte, affinchè non fosse veduta. Chi poi volesse farsi un concetto della vastità e del modo con che era coltivato

questo giardino ducale, sappia che da un documento, che è all' Archivio di Stato, risulta che esso ha prodotto in un sol anno più che mille lire in frumento, più che mille lire in miglio e più che cento lire in fave. Insomma la rendita del giardino superava le quattromila lire, e non è poco per quei tempi.

L' ultimo documento, che noi pubblichiamo, è del 1495, ed è una lista di alcuni « caxamenti quali se hano ad reservare ad Cassino (1) per ruynare al bisogno della fabbrica del muro va facto al zardineto del Castello de Milano. »

E così termina il nostro Appendice alla pubblicazione del dottor Carlo Casati, la quale resterà sempre un abbozzo di una parte di un bellissimo studio che si potrebbe intitolare: « Storia del Castello di Milano. » Noi, accontentandoci di aver chiarito maggiormente il periodo più operoso della sua costruzione, facciam voti perchè qualch' altro si occupi delle sue vicende politico-militari.

Marzo 1883.

CARLO CANETTA.

DOCUMENTI INEDITI.

(Archivio di Stato. Missive, R.° N. 15, foglio 86 tergo).

« Nobilibus viris et datiariis datii vini de minuto urbis nostrae Mediolani dilectis nostris. Perchè nelle assignatione facte al Castello de porta zobia li Magistrati delle Intrate nostre ne assignano vuy per debitori del datio del vino da minuto nelli mesi de Zugno et Luglio de libre 2000 per cadauno de dicti mesi. volimo et ve commitemo che de dicti denari non rendiati ad alchuna persona excepto che ad Zohanne de Landriano nostro dilecto perchè luy ne haverà a disponere quello gli sarà per noy ordinato et commisso Intendendo che dicti denari siano numerat

(1) Il Cassino fu donato da Galeazzo Maria Sforza a Bona di Savoia con istromento 1° dicembre 1470 (Vedi Archivio di Stato. Piazze forti. Milano 1.°)

al dicto zohanne alli termini debiti zoe a cinque di et a XX como è usanza delli primi denari delle Intrate de li dicti mesi senza exceptione alchuna, denanzi ad ogni altra assignatione fosse facta su le Intrate de dicti mesi. Et perchè Intendiati questa essere nostra Intentione havimo sottoscritta la presente de nostra propria mano. Datum Mediolani XXIIIJ Martii 1452.

Johannes de Landriano.

Francischusfortia vicecomes manu propria subscripsit.

Johannes.

In simili forma scriptum fuit datiariis macine Mediolani pro mensibus Junii et Juliis pro libris 1657 solidis 3 singulo mense. Item datiariis datii magni portarum et addicionis quinque mensium Mediolani de libris 4657 ac solidis 3 singulo mense.
Item datiariis Addicionis datii magni portarum primorum septem mensium Mediolani de libris 1000 pro mensibus Aprilis, Madij, Junii et Julii singulo mense. »

(Ibidem, foglio 79).

« Regulatori et Magistris Intratarum.

Della Assignatione che haveti facta al nostro Castello de porta Jobia havemo ordinato et commesso ad Johanne de Landriano citadino de Milano nostro dilecto che ne debia tore et percipere per nuy ducati 20462 et soldi 33 cioè ducati ventimilia quatrocento sexantadoi et soldi trentatre ad rasone de soldi sexanta quatro per caduno ducato; pertanto volimo che li faciati fare ogni scriptura oportuna sichè de dicti dinari non se ne habia [ad Impazare veruna altra persona se non dicto Johanne, deli qualli esso Johanne ne haverá ad disponere et fare secondo per nuy gli será ordinato et comandato. Mediolani VIII Martii 1452.

Zaninus. Johannes. »

(Ibidem, foglio 92, a tergo).

« Egregiis et Nobilibus viris dilectis nostris Regulatori et Magistris Intratarum nostrarum. Poichè havimo novamente deliberato che zohanne da Landriano nostro dilecto habia a recepere et to-

gliere nele soe mane tutti li denari dellassignatione facta al Ca
stello de porta zobia de questo anno; Et de quelli ne habia adai
al Castello quella parte gli havemo ordinato et commesso: volin
et cossi ve commettimo che faciati fare tutte le scripture oppo
tune et necessarie per le quale el dicto Johanne et non alti
veruna persona possa havere libre cinquantatremillia centovin
zoè libre 53120 de Imperiali senza exceptione alcuna et, sen
retentione de capsoldo, le retenerà et ne renderà bona raxo
Mediolani XX Aprilis 1452.

Antonius de Landriano.

Francischusfortia Vicecomes Manupropria subscripsit.

Johannes. »

(Ibidem, eodemque folio).

« Nobili dilecto nostro Johanni de Landriano . . . . civi nost
Mediolanensi.

Volimo et te comettimo che delli denari hay a recipere
togliere per le assignatione facte al Castello de porta Zobia
questo anno ne rendi et daghi a Francesco Pandolfo thexaura
deputato sopra li paghamenti del lavorerio del dicto Castello lil
trentaseymillia cinquecento zoè libre 36500 de Imperiali in tu
questo anno, compensandoli a questo modo, zoè: nelli primi
mesi, infina a Calendi aprile, subsequendo ogni mese, che sc
mesi novi, libre 3200 de Imperiali per cadauno de dicti mesi se
retentione de Capsoldo, Et perchè tu Intendi questa essere nos
Intentione havimo sottoscritta la presente de nostra propria ma
Mediolany XXJ Aprilis 1452.

Antonius de Landriano.

Francischusfortia Vicecomes manupropria subscripsit.

Johannes. »

(Ibidem, foglio 93, tergo).

« Egregio et nobilibus viris Commissario potestati et Refer
dario nostris Cumarum.

Deliberando la nostra Comunità de Como satisfare ad qu
ce debe dare per casone del carezo de questo nostro Castello

Milano et non havendo el modo de provederli per altra via, ha deliberato de aiutarse de limbotate delli mesi de Septembre, doctobre, novembre et decembre de lanno presente. Elche nè molto piazuto. pertanto volimo provedati che per alchuni crediti quali habiano alchuni cum quella Comunità non se possino Impazare le dicte Imbotate Immo se garantissano in satisfactione de quello dovemo avere per casone del dicto carrezo, non obstante alchune cose scripte o che scrivessimo in contrario. Et delli denari desse Imbotate volimo ne siano date libre Millequaranta a Iacomo d'Arquà como ve scriverà Filippo d'ancona. Exequeti adoncha questa nostra Intentione senza difficultà alchuna et quando vuy non lo volesti fare avvisatine perchè gli mandarimo altri che lo farano. Mediolani XXII Aprilis 1452. Iri. Cichus. »

(Ibidem. foglio 96).

« Nobilibus dilectis nostris datiariis datii Merchantie Civitatis nostre Mediolani. Perche nele assignatione facte al Castello nostro de porta zobia li Magistri delle Intrate nostre ne assignano vuy per debitori del datio della Mercantia di questo anno de libre dedeocto millia zoe libre 18000 soldi — nelli mesi de Aprile, mazo, zugno, luy, agosto, septembre, octobre, novembre e decembre di questo anno, compensandoli in questo modo, zoè libre 2000 per cadauno de dicti mesi, Volimo et cossi ve committiamo che de dicti denari non rendiati ad alchuna persona excepto che a zohane da landriano nostro dilecto perche luy ne haverà a disponere quello gli sarà per nuy ordinato et commesso, Intendando che dicti denari siano numerati al dicto zohanne et non ad altra persona ali termini debiti como è usanza denanzi ad ogni altra assignatione fusse facta su le Intrate de dicti mesi senza exceptione alchuna, avisandovi chel dicto zohanne vi farà fare le vostre intrate dal Thexaurario ogni volta che gli dareti denari et perchè intendiati questa essere nostra Intentione havimo sottoscritta la presente de nostra propria mano. Mediolani XXVIJ Aprilis 1452. Antonius de Landriano. Francischusfortia manupropria subscripsit Johannes. In simili forma scriptum fuit datiariis addicionis Mercantie Civitatis Mediolani pro supracriptis mensibus, videlicit de libris 10800 compensando omni mense libras 1200. Data suprascripta, et signata utsupra. »

(Ibidem, foglio 100, a tergo).

« Datiariis Macine Mediolani Anni domini MCCCCLIJ.

Quisti di passati ve scrissemo che ne le assignatione facte al castelo de porta zobia li Maistri de Le intrate nostre ne assignavano voy per debitori del datio de la Macina di questo anno Ne li mexi de zugno e Luglio de libre 1657 soldi 30 per achaduno de ditti Mexi et hora per boni rispeti ne assignano voy per debitori del ditto datio ne li ditti mixi ultra le ditte libre 1657 soldi 30 de libre 400 per achaduno de ditti mixi e poy ne li mexi de avosto septembre octobre Novembre e decembre de libre quatrocento zoe libre 400 per achaduno de ditti mixi et pertanto volimo et ve commettimo che ne ditti danari respondiati a zohanne de Landriano nostro dilletto senza exceptione alchuna et non ad alchuna altra persona ali termini debiti como Lè usanza etc. *(come nell' altre lettere)*. Mediolanj die XIJ Maij MCCCCLIJ. Francisusfortia manu propria subscripsit. Iohannes. »

(Ibidem, foglio 104).

« Regulatori et Magistris Intratarum.

Havemo deputato per Castellano nostro del Castello de porta zobia de quella Cita el spectabile Foschino de attendoli nostro affine cum trenta provixionati a soldo et stipendio de fiorini cinque el mese per cadauno de loro Incommenzando in Kalende de zugno proximo futuro et perchè habia caxone poderse mantenere lui cum laltra sua famiglia, gli havimo statuito et ordinato la soa provixione mensuale de fiorini cinquanta a raxone de soldi XXXII per fiorino in Kalende de zenaro proximo passato Incommenzando como vedereti in la patente che gli havimo concessa. Il perchè volimo che, tucta volta gli sia facta la debita descriptione del dicti provixionati per li collaterali della nostra bancha segond li ordini dessa bancha, gli rendati del soldo delli dicti 30 provixionati ad la raxone predicta in li tempi debiti et congrui e cossi della dicta provixione in la forma che havimo dicto de sopra si che se ne possa valere in li suoi bisogni. Et perchè Sforza nostro figliolo, como sapeti, havia la soa provixione de ducati 6 el mese, Volimo che questi ducati 60 gli assignati al dicto Fo

schino per lo soldo delli dicti trenta provixionati, suplendo poy ad quello resto che gli manchasse in modo chegli venga havere utti Integramente como è la Intentione nostra, tanto quelli del soldo de li provixionati, quanto quelli della suoa provixione. Ultra iò perchè ne consta el dicto Foschino havere tenuto in lo dicto Castello per lo mese de Aprile proximo passato et per lo presente nese de mazo trenta paghe como Intendereti, volimo che per uello modo et via che ve parera meglio provedati che luy habia l soldo delle dicte trenta paghe per li dicti duy mesi cioè Aprile t Mazo, ad raxone de fiorini tre per cadauna pagha el mese, erchè non ne pare ne Iusto ne raxonevole, che, havendole luy enute, ne debia recevere danno alchuno. Et li denari de queste renta paghe, volimo che li ponati per spexa consumata. Datum n exercitu nostro in Villa Acquenigre, die XXVIIIJ° Maij 1452. Franciscusfortia manu propria subscripsit. Cichus. »

(Ibidem, foglio 112).

« Iohanni de Landriano. Mediolani.

Volimo che de quelli dinari del castello che tu hay, tu ne ghi ducento, cioè 200 ducati a soldi 54 per ducato, al Magnifo petromaria rosso od a qualuncha suo messo presente porore. Item volimo che ne daghi sexanta cioè 60 alla raxone prascripta ad Astorello Corsico, o a suo messo, Et spazali presto subito che non habiano a perdere tempo li. Ex castris apud lignan.... VIIIJ° Iulii 1452. Iacob.

Franciscusfortia Vicecomes Manu propria subscripsit. Cichus. »

(Ibidem, foglio 125 a tergo).

« Angelo Symonete.

Siamo contenti, te commettimo et volimo che ali provixionati castello subito hauuta questa debij dare uno ducato per pagha ondo la lista inclusa, quale monta in tutto ducati 104 delli tri et li spaza subito che habiano da vivere. Ex campo apud um die XXV Septembris 1452. Zanettus. Cichus. Franciscusia Vicecomes manu propria subscripsit.

Infrascripti sonno li provixionati del Castello de Milano.

Domenichino de petrasancta	pa. 8	Paulo de zarra	pa. 3
Francisco da Sena	» . 8	Stefano de zarra	» . 3
Michel forlano	» . 8	Schiaueto piccolo	» . 3
passamonte	» . 4	Antonello da Sanquirico	» . 4
Senese	» . 4	Colangelo	» . 4
Ambroso da Cilento	» . 4	Andrea da bolla	» . 4
Mafeo da Cillento	» . 4	Fachino da caravagio	» . 3
Francesco da Segna	» . 3	Fachino da Vayla	» . 4
percazo	» . 4	Barbero da Crema	» . 4
Marsilio da bologna	» . 4	Zuffalone	» . 4
Symon da pisa	» . 3	Iohanne da Bergamo	» . 4
Matheo da tusignano	» . 5	Paulo da Serbia	» . 3
Grigorio de sagabia	» . 3	Iohanne da durazo	» . 3

Summa paghe 104. »

(Registro ducale XVII, foglio 57).

« Francischus Forcia Vicecomes Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque comes ac Cremone dominus. Cupientes et omnin intendentes quod ad fabricationem et perfectionem Laboreriorum Castri porte Iovis huius inclite urbis nostre omni studio cura so licitudine et diligentia Incumbatur, Quodque ordines per nos ap positi superinde fideliter et ad unguem observentur, deliberavimu ad eam unum deputare qui ferventissimus exequutor sit mentis a dispositionis nostre. Confidentes ergo ad plenum de solertissim ad res nostras devotione Providi et discreti viri Bartolamei d gadio de Cremona Familiaris nostri dilecti, Ipsum Instrucsimu de dictis Laboreriis et qualiter quove ordine et modo ea perfi et fabricare velimus ac eundem constituimus et deputavimus a per presentes deputamus et facimus Commissarium nostrum on nium Laboreriorum dicti Castri et in collegam prudentium viro rum Filippi de Scottiolis de Ancona et Iacobi de Cortona quo Iampridem super iis deputavimus. Concedentes eidem Bartolame plenam et omnimodam auctoritatem arbitrium et baliam viden et Curandi et solicitandi Laboreria predicta, Et providendi quo ordines per nos superinde appositi observentur ac exequutio mandentur, Et quod pecunie quas ad eiusmodi Laboreria deputa

ontinget non nisi utiliter et in beneficium nostrum expendantur mnesque rationes dictarum pecuniarum tam expenditarum quam xpendendarum decetero videndi et revidendi, Et una cum preictis Filippo et Iacobo Interessendi omnibus mercatis tam Calciarum Laterum Lignamentorum et Feramentorum quam Magitrorum operariorum Laboratorum et aliorum quorumcumque xpedientium et necessariorum perfectioni et opere Castri memorati; em cassandi quascumque expensas superfluas ac Magistros et aboratores minus utiles, Et alios magis utiles subrogandi eligendi deputandi Et quoscumque ordinibus eorum Inobedientibus reogrados vel remissos mulctandi puniendi et condemnandi prout scretioni sue videbitur, Et alia omnia et singula agendi ordiandi faciendi et exequendi in premissis que sibi necessaria et bis utilia videbuntur et prout nos ipsi facere possemus, mandantes prenominatis Filippo et Iacobo ac quibuscumque superstibus hesaurariis Rationatoribus Scriptoribus Contrascriptoribus officiabus Ingeniariis magistris laboratoribus et Ceteris ad quos pernet et pertinebit quatenus eundem Bartolameum admittant et cipiant ad Commissariam et Curam omnium laboreriorum precetorum et nihil prorsus agant et fatiant in predictis nisi cum rticipatione et consensu Bartolamei predicti sibique de mente stra Informato in omnibus hanc materiam concernentibus firssime Credant et dispositionem nostram totaliter observent et servari fatiant pro quanto nostram Caripendunt gratiam; in orum testimonium presentes fieri Iussimus et registrari nostrique gilli munimine roborari Et propria manu nostra subscripsimus. tum Mediolani die XVIIIJ° Novembris 1454. Franciscusfortia Vicomes manu propria subscripsit. Signata Cichus.

Que quidem littere sigillate fuerunt sigillo magno ducali. »

(Sezione Storica. Classe Architetti).

Dalla lettera 9 Giugno 1455 indirizzata dal Gadio a Francesco rza:

« Ill.e princeps et excellentissime domine domine mi singularisne (Omissis). Ceterum, essendo la S. V. a pavia me disse in nto tempo sarebe facto la volta grande de la Caneva del Calo, respose non lo sapeva, ma quanto più presto sarebe a

Milano ne Avisarebe quela: sono stato cum Maestro Petro Il quale me ha dicto et certato che per tuto questo mese se fornirà de voltare la dicta Canepa cum li sorditi suy perche fino in questo di nè fornito de voltare il terzo senza li sorditi et così se lavora continuamente, se altro acadera ne Avisarò la S. V. ala quale sempre me ricomando, Mediolani die VIIIJ° Iunii 1455. »

(Missive, R.° N. 25, foglio 189).

« Magistro petro de Cisnusculo Ingeniario.

havimo ricevuto le toe littere continente più cose circha li lavorerij de quello nostro Castello alequale perchè siamo per essere li in brevi te respondemo brevemente che siamo contenti che tu fatii quella pontata che tu ne scrive cioè de quello muro basso che è fra quelle doe Caneve de verso li Carmini che non sono voltate, perche Intendemo che se proceda a voltare le dicte Caneve. Et cossi che se attenda a fornire la volta della Torre como te havimo scripto non alzando niente el muro sopra quella volta perche li volimo essere amonstrarte quelle guardaroba como le vorimo facte. Ben ne rencresse chel saricio et petre non siino state menate per andare dreto al Batiponte. Siamo etiamdio contenti, chel se proceda a mettere suso la torre Rotonda el ducato (1) como tu ne scrivi, Et fa che quello ligname sia Imponte per coprire la torre rotonda, como te monstrassimo. Datum Cremone die III Julii 1455.

Jacob. Cichus. »

(Ibidem, foglio 257).

« Magistro Petro de Cinusculo ducali Ingeniario Mediolani.

Bartolameo da Cremona questa mane e giunto qua da nuy et ne ha dicto como heri fo principiato de fondare el Revellino et come tu hay principiato et fondato el contraforte luntani luno da laltro quatro braza et grossi braza doi per cadauno, delche ne havimo havuto piacere quantunche nuy havissimo ordinato che fossero tenuti dicti Contraforti luntani luno da laltro cinque braza

(1) Il *Ducato* era lo stemma dello Sforza: e ne abbiamo il disegno quale fu fatto dall' ingegnere in una lettera di Pietro da Cernusco. Credo ch' esso rimanga ancora ad ornamento d' uno de' Torrazzi.

et ne restiamo contenti che lhabij principiati in questo modo. Insuper a ciò che non remagni preplesso nella mente toa circha quelo se ha a seguire, dicimo che debij prosequire a fare lavorare secondo che questa mane ce ha ordinato el dicto Bartolameo cioè In continuare dicti contraforti e seguitarli nel modo che tu lhay principiati Et per niente non faray suso la giara tra luno contraforte et laltro alcuno altro contraforte Ma seguitaray como hay principiato. Preterea seguitaray in fare lavorare sioè voltare la porta del Barbacane et fare fundare tutto il resto del Revellino, Et etiam in fare cavare la fossa denanti ala porta del barbacano predicto, como te havimo ordinato non perdendoli tempo alcuno Et se sopra ciò te avanza tempo siamo contenti faci poy fare la fossa al dicto Rivellino. Sopra al tutto attenti ad fare Lavorare per modo che ala retornata nostra troviamo non habii dormito. Datum Laude die XII Octobris 1455. »

(Missive, R.° 37, foglio 286).

« Potestati Placentie.

Secundo nha dicto Bartholomeo da Cremona nostro commissario sopra li lavorerij li Bevolci sonno qui per quella comunità se lamentano et dicano volerse partire da questo nostro Lavorerio del castello per non esserli facto il loro debito del tempo hanno servito Et perchè dicto Bartholomeo dice haverne scripto più littere che volesti commandare ad Stefano da Cardazo quale per quella Comunità è obligato ad satisfare per dicti Bevolci et che non lhaij facto maravigliamose gli non habii exequito quanto per esso Bartolameo te stato scripto in questa materia però che nostra Intentione è che le littere del prefato Bartolomeo continente nel facto di lavoreri siano exequite et mandate ad effecto, Sichè ricevuta questa vogli havere da ti dicto Stefano cardazo et farali commandamento che subito vegna qui ad Milano con modo chel possa satisfare ad dicti bevolci ad ciò non habiano casone de partirse perchè ne receveriamo incommodo et danno commandandoli chel facia capo ad esso Bartolomeo quale gli dirà quanto haverà ad fare. Apresso comandaray ad Antonio dal porto che subito sia qui et se presente nante el predicto Bartolomeo togliendo segurtà

da esso de presentarse et questo è per la differenzia di Bevolchi delanno passato. Mediolani XIIJ° Julij 1458.

Michael. »

(Missive, R. 48 pag. 67, a tergo).

« Magistro Petro de Cernuschio Ingeniario et Johanni paulo da palavicino superstiti laboreriis.

havemo inteso per le vostre littere quale nha riferite Bartholomeo da Cremona il lavorerio che è facto al muro de la fossa del Revellino et cosi a la bancha. a nuy pare chel sia facto pocho lavore In tanto tempo quanto è da poy che se partissemo, Siche volimo che togliate de quello terreno che se cava fora dela fossa et anche delaltro et lo mettiati appozato al muro dela bancha che è deverso porta Cumana, cioè de fora via, et faciate andare tanto alto il muro et gli date il suo pendente tanto quanto bisogna si chel staghi bene, como sapete che ve ordinassemo. Similiter vogliamo che faciate spianare il terreno dentro del Revellino per modo chel sia piano quanto uno dado, dandoli el suo pendente per dare corso alaqua, secundo ve ordinassemo Et cosi mettere ogni vostra solicitudine in fare che quelle casse del Revellino siano prestissimo fornite de Impire de giara et calcina et avisaretene In quanti di credeti che serano fornite de Impire dicte casse et similemente fornito el muro del fosso del Revellino con la bancha, facendo che per ogni modo sia fornita de netare et spazare la fossa del Revellino et cosi che sia fornite laltre cose dicte de sopra per tuta la septimana che vene, cioè del dicto Revellino. Sichè le troviamo fornite ala nostra venuta che sarà da domane ad octo dì che serà a XXI del presente. Et in questo non manchate de solicitudine, Sichè se manda ad executione questa nostra voluntate. Datum Cremone die XIII Octobris 1459.

Filippus. »

(Sezione Storica, Militare, Piazze forti, Milano, 1°).

« Ill.ᵉ princeps et excellentis.ᵉ domine domine mi singularissime, Cum subiecta recomandatione Avixo la Ill.ª Signoria Vostra che eri recevè una littera per parte dela prelibata V.ª S.ª in la quale gli contene che son negligente et che non fo con solicitudine li facti de la Ill.ª S.ª V.ª in quili lavorerii del castello et

che de questo nè stato Informato da persona digna de fede, bene digo questa tale persona pero essere da bene quando avixa la Ill.ª S.ª V.ª de la Buxia et per meterme in desgratia dela prelibata V.ª S.ª ma quando la S.ª V.ª Ill.ª sarà informata del vero vedarà la Ill.ª S.ª V.ª ala retornata quello sarà facto con efecto in pochi di lavorativi et con pocha spexa et etiam ho speranza in dio omnipotente et la benignitade dela Excell.ª V.ª me cognosariti mi per valente homo et quela tale persona per Maldicente. ala parte deli lavorerii del Castello dietim ne avixamo messer Bartolameo da Cremona da chi la Ill.ª S.ª V.ª ne de' essere pienamente informata; a la quale humilmente sempre me recomando che dio la conserva in felice stato. Ex castro porte Jovis Mediolani die VIII Octobris 1459 hora XV.ª

Servitor Magister Petrus de cisnusculo con subiecta recomendatione. »

(Ibidem, Missive, R.º N. 47, foglio 260).

« Thome Marcholeonis de nogarolo.

Subito recevuta questa volemo faci mesurare li quanto e la façada dela nostra camera de dentro commenzando ala pilastrada del usso che va dala guarda Camera in la dicta camera Mesurandola fin al canto sotto el camino reservando fora netto el dicto usso, deinde volemo fatii mesurare laltra façada commençando al dicto Canton sotto el Camin et andando fin ala pilastrada del usso che va al destro et ale altre camere reservando pure el dicto usso, Mandandome ancora le messure dessi duy ussi quanto sonno Larghi zaschaduno da per se. Le quale tutte mesure mandarai in mano de Bartholomeo da Cremona cum una tua lettera in modo che particularmente se possa intendere dicte mesure, Mandandole per lo presente nostro cavallaro. Datum Mediolani XXVIII Septembris 1460.

Michel. Johanne. »

(Archivio Panigarola, Registro DD, foglio 552).

« Die martij octavo decembris. Retulit Beltramus de burgo publicus preco comunis Mediolani se dicto die ad scallas pallatii novi communis Mediolani cridasse cridam tenoris huiusmodi, videlicet.

Mccccclxi die martis VIII mensis decembris fiat proclamatio Justa solitum et in locis consuetis in effectu quod quelibet persona quevissit que velit supra se sumere onnus fulciendi laboreria castri porte Jovis Mediolani et Curie Arenghi mediolani feramentorum Diversarum Maneriorum, Compareat in dicto castro quia dicta cottidie remittuntur ad incantus et deliberantur die ultimo presentis mensis Decembris Cui domino meliorem fatiet Conditionem, avisando quod sibi fiet realis et debita solutio. Bartolomeus da Cremona super laboreriis ducalibus generalis Commissarius etc. »

(Ibidem, foglio 557).

« Die sabbati XXX Januarii. Retulit etc......; Mccccclxii, die mercuri tertio mensis februarij Fiat proclamatio Justa solitum et in Locis consuetis In effectu quod quelibet persona quevissit que velit supra se sumere onnus fulciendi laboreria ducalia in Mediolano et in corporibus sanctis Mediolani ferramentorum etc., Compareat in castro porte Jovis Mediolani quie dicta cottidie remittuntur ad Incantus et deliberabuntur die mercurii tertio mensis Februarii proxime futuri cui meliorem faciet condictionem. »

(Ibidem. foglio 600, tergo).

« Die Veneris quinto Novembris. Retulit etc...; Fiat proclamatio Iusta solitum in locis consuetis in effectu quod quelibet persona quevixsit que velit supra se sumere onus fulciendi laboreria ducalia Castri porte Iovis mediolani sabuli per annum unum ve perannos duos proxime futuros Compareat etc...; et deliberabuntu die lune quartodecimo Instantis mensis novembris cui melioren faciet condictionem. Ex castro predicto die V^a^ mensis novembris 146[illegible] Baptista de castenate, de mandato spectabilis domini Bartolame de Cremona ducalis commissarii super laboreriis predicti castri subscripsit. »

(Ibidem. foglio 653, tergo).

« Die veneris XIIII° octobris. Retulit...; Mccccclxiii die xiiii° oc tobris, Fiat proclamatio etc...., quod quelibet persona quevixsit q velit supra se sumere onus fulciendi laboreria Castri porte Io mediolani sabuli per annum unum sive per annos duos proxin

futuros compareat etc..., et deliberabuntur die ultimo instantis mensis octobris cui meliorem faciet condictionem. Ex castro predicto die XIIII° Octobris 1463. Bartolomeus da Cremona super laboreriis ducalibus generalis commissarius. »

(Ibidem. foglio 655, tergo).

« Die lune XXXI Octobris. Retulit etc...; Mccccl xiii die lune XXXI Octobris fiat proclamatio etc... quod quelibet persona quevixsit que velit super se sumere honus (sic) fulciendi laboreria Castri porte Iovis Mediolani sabuli per annum unum sive per annos duos proxime futuros compareat etc...., et deliberabuntur die XIII mensis novembris proxime futuri cui meliorem faciet condictionem. Item fiat proclamatio utsupra quod quelibet persona quevixsit que velit super se sumere honus fulciendi predicta laboreria Curie Arenghi mediolani per annum unum sive per annos duos proxime futuros feramentorum diversarum Magnerorum, Compareat in castro predicto quia cottidie remittuntur ad Incantus et deliberabuntur die ult.° mensis Decembris proxime futuri Cui meliorem faciet condictionem. Ex castro predicto die ult.° octobris 1463. Bartolomeus da Cremona super laboreriis ducalibus generalis commissarius. »

(Ibidem, foglio 659).

« Die Iovis XXIJ mensis Decembris. Retulit etc....; Mccccl xiii die Iovis XXII mensis decembris. Perche più di passati fue facto crida per parte del spectabile Misere Bartolomeo da Cremona Generale commissario sopra li laborerii ducale si fosse persona sive più persone le quale voleseno pigliare Il caricho et la Impresa de dare et fare condure Milioni IIII° sive Milioni quatro de pietre forte et Albaxe per li laborerii del castello de Milano dovesse andare al dicto Castello ad Intendere li capituli annotati quali sono apreso del Rationato del dicto Castello et in el dicto Castello perche serano deliberate a chi farà Meliore conditione; al presente se fa notitia come le dicte pietre sono abochate per persone le quale prometeno dare li predicti Milioni IIII° de pietre cioè le pietre forte ad computo de libre IIII (?) soldi XIIII el Miliaro e le pietre albaxe ad computo de libre III soldi XIIII el

Miliaro et Avisando ancora achaduna persona la quale volesse pigliare la Impresa de dare li dicti Milioni IIII° de petre et secundo li dicti Capituli annotati et che volese detrare de dicti pretii vada al dicto Castello ad fare annotare perchè ogni dì sono misse ad Incanto et serano deliberate adi secundo del mese de Zenaro proxime avenire a chi fara meliore condictione Avisando gli sera facto bono et reale pagamento.

Item se faza crida se gli fose alcuna persona la quale volesse pigliare la Impresa de dare li ferramenti lavorati per li lavoreri del Castello et de la corte de Milano per anno uno aut anni duy perchè sono missi ad Incanto al dicto Castello et sono abochati et serano deliberati adi secundo del mexe di zenaro suprascripto a chi farà meliore conditione. Bartolomeus de Cremona ducalis commissarius etc. »

(Ibidem, foglio 660).

« Die martis tertio januarii; Retulit etc....; Mcccclxiiii° die martis tertio Januarii fiat proclamatio Justa solitum et in locis consuetis che se gli fosse alcuna persona la quale volesse pigliare la Impresa delo fornimento de la giodarija de acadinia (sic) Mayneria per li lavorerij duchali del castello e dela corte de Milano per anni duy proximi a venire venga al dicto castello perchè dicta giodaria he missa ad Incanto et serà deliberata adi XV del presente mexe a chi ne farà meliore condicione. Bartolomeus de cremona super laboreriis duchallibus commissarius generalis etc. »

(Ibidem, foglio 702, tergo).

« Die mercurii XII decembris, Retulit Franciscus de lactarella etc....; Mcccclxiiii°, die XII mensis decembris Mandato spectabilis viri domini Bartolomei de Cremona super laboreriis ducalibus generalis commissarii fiant proclamationes etc...; quod quelibet persona sive plures que velit seu velint dare et conducere vel conduci facere ad sustram Castri porte Jovis Mediolani Miliona tria cum dimidio laterum fortarum et albaxum Infra annum unum proxime futurum Incipiendo ad Kalendas mensis ma

anni proximi futuri.... 1465 perseverando de mense in mensem et ad ratam pro rata usque ad Calendas alterius mensis Maii anni 1466 cum pactis et capitulis alias anotatis, compareat vel compareant in dicto castro quia cottidie remittuntur ad Incantus et deliberabuntur die secundo mensis Januarii proxime futuri cui meliorem faciet condictionem. »

(Ibidem, folio 703, tergo).

« Die lune XXXI decembris; Retulit etc....; Mcccclxiiii die XXVIIIJ° mensis decembris Mandato spectabilis viri domini Bartolomei de Cremona generalis Commissarii super laboreriis ducalibus etc.; fiant proclamationes Justa solitum et in locis consuetis in effectu quod quelibet persona sive plures que velit seu velint dare et conducere vel conduci facere ad sustram castri porte Jovis Mediolani Miliona tria cum dimidio laterum fortarum et albaxarum Infra annum unum proxime futurum, Incipiendo ad Calendas mensis Maii... proxime futuri Mcccclxv perseverando de mense in mensem et ad ratam pro rata usque ad calendas alterius mensis Maii anni Mcccclxvi cum pactis et capitulis alias anotatis, compareat vel compareant in dicto castro quia cottidie remittuntur ad Incantus et deliberabuntur die mercurii secundo mensis Januarii proxime futuri hora XXII, Cui meliorem fatiet condictionem. Item fiat proclamatio quod quelibet persona que vis sit que velit super se sumere onus fulciendi laboreria castri porte Jovis mediolani sabuli per annum unum sive per annos duos proxime futuros Incipiendo die tertio mensis Januarii proximi futuri compareat in dicto castro quia remittuntur ad Incantus cottidie et deliberabuntur die mensis secundo mensis Januarii predicti cui etc. »

(Ibidem, foglio 704).

« Die sabati quinto Januarii. Retulit etc....; Mcccclxv die V mensis Januarii Mandato spectabilis viri domini Bartolomei de Cremona generalis comissarii super laboreriis ducalibus etc. fiat proclamatio Justa solitum et in locis consuetis quod quelibet persona quevis sit que velit dare et conducere ad sustram castri

porte Jovis mediolani Bechadelos Mille saritii et brachia sexentum saritii laborati a tertia Infra menses sex proxime futuros Incipiendo die XV[a] presentis mensis de mense in mensem et ad ratam pro rata, compareat in dicto castro quia predicta remittuntur cottidie ad Incantus et deliberabuntur die XV mensis suprascripti Cui meliorem faciet condictionem. »

(Ibidem, foglio 744).

« Die sabati XVI mensis novembris. Retulit etc...; Mcccclxv die XVI mensis novembris mandato etcet..... Fiat proclamatio Justa solitum et in locis consuetis quod quelibet persona seu plures que velit seu vellint super se sumere onus fulciendi laboreria ducalia castri porte Jovis et curie Arenghi mediolani ferramentorum, diversarum, manierorum, clavorum cuiuslibet manierei per annum unum seu per annos duos Compareat vel comipareant in castro predicto quia dicta cottidie remittuntur ad Incantus et deliberabuntur die secundo mensis Januarii anni proximi futuri cui meliorem faciet condictionem avixando quod eis fiet bona et realis solutio.

Item fiat proclamatio ut supra quod quelibet persona que velit super se sumere onus fulciendi laboreria Castri predicti per annum unum sive per annos duos proxime futuros sabuli, compareat utsupra quia deliberabuntur die suprascripto cui meliorem faciet condictionem. Bartolameus de Cremona ducalis generalis Commissarius super laboreriis ducalibus. »

(Ibidem. folio 797).

« Die Jovis XI mensis decembris. Retulit etc....; Mcccclxv die Jovis XI mensis decembris; Mandato etc..... Fiat proclamatio Juxta solitum et in locis consuetis In effectu quod quelibet persona que vixsit et que velit supra se sumere onus fulciendi laboreria castri porte Jovis Mediolani sabuli per annum unum proxime futurum compareat etc.... et deliberabuntur cui meliorem faciet condictionem.... debita et realis solutio. Baptista.... laboreriorum castri predicti subscripsit mandato prefati domini Bartolomei.

(Sezione Storica. Classe Architetti.) Lettera del Gadio a Galeaz Maria Sforza.

« Ill. Signor mio. per adimplire quanto me ha scripto la S. V. hogi ho facto mettere quelle lectere ne le Camere del Arcivescho-vato per allogiare quelli provisionati che deno venire astare qui. Et cosi fo fare una frotta de Tavole et banche per dare a dicti provisionati da manzare suso. Anchora ho facto spaxare quelo fenile dove se gubernava il feno de li bovi de V.ª Excell.ª et lho consignato al spagnolo per metterli dentro il feno deli cavalli de V.ª Sig.ª secondo che quella me scripse. Ceterum perchè dionisio che guarda li Columbi de la prefata vostra Excellentia me disse haveva Columbi assai che non sapeva dove tenirli ho facto fare due Columbare ultra le altre due, in li dui balchoni che guardano verso la piaza del Castello, cioè in quelli che sono per mezo la corte de la S. V. et sono quatro Columbare, mo cioè due che sono nel muro che guarda verso la chiexa de Carmeni, et due che guardano verso la soprascripta piaza. Anchora aviso la prefata V. S. che non si perde tempo alchuno a Lavorare calchatamente in li casamenti che si fano in Rocha di presente Et cosi anchora se lavora ad andare dreto fornindo li casamenti de la Excell.ª V.ª in castello che foreno principiati lanno passato. Siche me sforzaro de mandare ad executione quanto ho in commissione dala prefata Signoria vostra Et se a quella piacesse che faciesse levare via dali balchoni de la Sala grande de Corte le stramigne, prego quela me ne voglia avisare perchè ad me pareria ben facto ad reponerle fin a unaltro anno. Me recomando continue ala prefata S. V. Data Mediolani die secundo Maii 1468. Ejusdem Excellentiae vestre fidelissimus servitor Bartholomeus de Cremona.

(Ibidem.) Lettera di Bartolomeo Gadio al Duca.

« Illustriss.º S.ʳ mio. Intendo che V.ª S.ª vora allogiare qui in Castello ne le case principiate lanno passato. Io me sforzaro de fare che dicte cose siano fornite più presto che sia possibile perchè se gli possa allogiare. Ma pur se forniriano più presto se Io potesse fargli Lavorare come ho facto per il passato Et al presente no Lavora in dicte case se non quelli pochi che sono stati contenti de stare a manzare bevere et dormire in dicto Ca-

stello perche non voglio che quelli che Lavorano qui, vadano per la Cità se non almancho che si può. Et volendo V.ª S.ª alogiare in quelo casamento dicto disopra bisognaria che si facesseno altri casamenti per allogiare li Balestreri che stano in dicte case de V.ª Sig.ª Siche piacendo a quella Io faria fare sei camere apogiate al muro del Barbachane apresso alla chiexa de Carmeni per alogiare dicti Balestreri Et ame pare che dicte Camere stano meglio li che in altro locho del dicto Barbachane perchè questa matina sono stato a vedere. Si che prego la prefata V.ª Sig.ª che me avisa de quanto ho a fare sopra questo facto. Ceterum aviso vostra Excellentia che quando quela si parti de qui, pedrino de birago me disse per parte sua che volesse fare conzare certi lochi de falchoni Siche per ubedire quanto luy me disse mandaro ad executione ogni cosa. Ancora quando le prefata V.ª Excell.ª se parti de qui me comando che me volesse retrovare con domino Cristoforo pagnano et vedere quelo mancasse o Lectere o altre cose de Ligname per la venuta de la Ill.ª Madonna vostra consorte. Et tutto heri stette con luy et con li altri deputati a questa Impresa et deliberorono de venire hogi qui in Castello a vedere le cose sono in casa de V.ª Excell.ª ed quelle che gli manchano Et che poi me diriano quello havesje ad fare Siche volendo la V.ª S.ª che facia fare tutte quelle cose me dirano che manchano, prego quella che mene avisa che lo farò fare de bona voglia. (omissis.) Datum Mediolani die 20 Maii 1468.

Ejusdem Eccell.ᵉ vestre fidelissimus servitor Bartholomeus da Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.ᵉ princeps et domine mi singularissime cum omnia debita ricomandatione etc. avixo la S.ª V.ª sicomo in questa matina sonno stato a vedere le stalle per aconzare li cavali per la nostra Ill.ª madona et consorte vostra et trovo che In le dicte stalle gli starano cavalli circha a LXXXXª per infine in LXXXXII et fazendole forte sicome stano quele de la V.ª S.ª dale Intremezature in forra perchè in le dicte stalle se gli metarano le stanghe per le Intermediature siche le mangiatore restellere et stanghe la quale gli andarano costarano circha aduchati LX senza mezanelli et altre cosse quale bixognase. per tanto prego vostra signoria piaza fare scrivere ad Antonio da Placentia che voglia exsbursar

alo thexaurario del Castello gli dicti duchati LX per fare la dicta spexa la quale farò fare di presente. Insuper aviso la S.ª V.ª sicomo ho dicto ad Ambrosino da Longhagnana tuto quello me comando la S.ª V.ª, et cosi in questo di faro principiare una caxeta in lo revelino da verso porta Comasina per potere alogiare una parte de li balestreri de la V.ª S.ª et ancora se alogiarano in li altri revelini per modo se aconzarano como ha ordinato la V.ª S.ª et cusi faro aconzare le camere de la Signoria V.ª et acaduna altra cosa sicomo me ha Comandato et ordinato la Signoria vostra ala quale sempre me ricomando. mediolani die XXXI Maii 1468.

Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera di Bartolomeo Gadio al Duca.

« Ill.º Signor mio. heri circa hore 23 ½ recevette una lettera le V.ª Sig.ª ne la quale si contene che facia fare una Camera le asse simile alaltra che ha V.ª Excell.ª, che sia bella et habia ben chiuse le schiapature. Et cossi che facia fare in la camera le Jacomo alfero uno scriptore et una fenestra magiore che quella he glie. Et anchora che facia acconciare quello loghetto de aluiio de petrasancta che è apresso ala dispensa per scrivere. Ala uale respondendo dico che farò quanto me sara possibille ad re per exequire quanto mi comanda V.ª Excell.ª Et ho manato per Maestro Bartholomeo di Stramiti quale ha in casa le sse de axero per fare dicta Camera et gli ho dicto che vada reto lavorando in dicta Camera de asse più che sia possibille erche se fornischa presto, et chel la facia et ben chiusa, come e scrive V.ª S.ª Et luy me ha risposto che andara dreto lavondo et facendogli lavorare et chel la fornira più presto si potra et che la fara permodo che piacera a V.ª Excell.ª poy que-a nocte a hore 7 hebbe unaltra lettera de V.ª S.ª La quale me manda che subito recevuta quella mandi li magistro Johanne odesco et chel porti con luy quello horilogio è in la camera la torre, cioè quello che altre volte porta dreto. Si che questa ttina ho trovato dicto magistro Johanne et gli ho comandato anto me scrive V.ª Excell.ª, il quale me ha risposto che dicto rilogio ha dentro certi ferretti che sono frusti per lo continuo lare, li quali bisogna refare dovendolo operare et dice che gli

va tri o quatro di ad conciarlo, et che più presto non si può fare, Et che volendo V.ª S.ª chel lo porti lì cossi come sta che gliel portarà di bona voglia, siche prego quella me avisa se debio mandarlo lì con dicto horilogio cossi male in ordine che gliel mandarò incontinente, overo se V.ª S.ª è contenta chel lassa acconciare et poy mandarlo li, Alla quale continuamente me ricomando. Datum Mediolani die 27 Novembris 1468.

Eiusdem Excell.ᵉ V.ᵉ fidelissimus servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem. Missive R.º N.º 91. foglio 75).

« Filippo de Eustachio Castellano porte Jovis Mediolani.

Perchè havimo *(caro?)* che siano depincte quella Saleta et salla grande del Castello inante la festa de Natale, et bisognarà lavorargli per fornirle de dì et de nocte volimo et semo contenti che ordini et faci che li depinctori che veneranno ad lavorare possino la nocte uscire fora per la piancheta et intrargli ancora bisognando, ma non portino seco altra arma che li loro instrumenti havranno adoperare per dipingerle. Datum 4 Decembris 1469.

Galeaz Maria Sfortia Vicecomes manu propria subscripsit. Cichus. »

(Ibidem; Sezione Storica, Architetti). Lettera del Gadic al Duca.

« Illustrissimo Signor mio. hogi ho recevuto una littera de vostra signoria in la quale se contene che ad Cassino dietro dov stano li columbi facia fare quatro camere cioè due disotto et du disopra acconcie con le sue lectere, et questo facia più prest che sia possibile, sequitando lalteza deli altri casamenti. Et su bito recevuta chebbe dicta lectera anday a Cassino per vedere i forma se havevano a fare dicte Camere, Et trovay che de dietr la Camera dove stano dicti columbi, cioè in terra gliè la canep Et sopra dicta canepa gliè una camera longa braza 15 et largh bracia 8 col suo camino, Et sopra la Camera dove stano dic columbi gliè una camera longa bracia 15 et largha bracia 6 do è una scala per andare disotto in la camera delli columbi. I in la suprascripta Camera, che è sopra la canepa gliè una sch

letta alta circa braza 2 con uno uscio per andare in la camera de la Ill.ª Madona consorte de V.ª Sig.ª perchè dicte camere cioè quella deli columbi et quella è sopra la canepa sono più basse che le altre de vostra Ill.ª Sig.ª circa bracia 2. Siche dicte quatro camere, cioè due disotto et due disopra, non se poteriano fare in quelo locho che scrive V.ª Excell.ª, Ma io penso che quella voglia dire che dicte quatro Camere se faciano commenzando al pede di la scala dove stasevano le galline et andare verso la sala aperta chè facta perche quel locho è voydo et ho mexurato dicto Locho nel quale trovo se gli poteriano fare due camere che sariano longhe braccia 10 overo 11 Luna et larghe circa bracia 9 sequitando dreto al muro delaltro casamento. Et cossi se gli poterà fare disopra due altre camere de simile grandeza et sequitare lalteza delaltro casamento. Si che volendo vostra Signoria che facia fare dicte quatro camere nel soprascripto locho, prego quella che presto mene voglia avisare perchè possa fare aparechiare le prede Calcina Sabione ligname et altre cose gli andarano, Et cossi me avisa ancora se luscio dele Camere desotto se haverà a fare verso il cortile overo verso la camera dali columbi, perchè uno uscio bastara a dicte due camere perchè se puotera andare da luna in laltra. Et cossi se quella vole che luscio dele Camere disopra habia ad rispondere in la camera sopra la canepa o in la camera sopra li columbi et cossi prego V.ª Ill.ª Sig.ª me voglia avisare se il sollaro de dicte camere se haverà a fare equale a quello dela camera sopra la canepa et a quello de la camera sopra li columbi perchè sono più bassi cha li altri circa bracia 2, comè dicto desopra, overo se si haverà a fare equale alaltro casamento cioè ale camere de V.ª Excell.ª Et questo dico per non fallire, Et tutto quello che la prefata V.ª Sig.ª me scriverà mandarò ad executione, La quale avisarò poy dela spesa andarà a fare dicto casamento et altre cose che quella me ha commisso. Ala quale continue me ricomando. Datum Mediolani, diè primo octubris 1470.

Excell.ª V.ª fidelissimus servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera di Filippo Coiro al Duca.

« Ill.º Sig.º mio. Bartolomeo de Cremona, ritrovandosse agravato de gran male de gota Insieme con la febra, mando per me,

essendo con luy al lecto Jacomo oliaro, dal quale recevette una littera de V.ª Ill.ª Sig.ª, che fa mentione del Lavore che vole V.ª Excell.ª se debia fare qui nel Cortile dele sue stale, che sono suzo la piaza del Castello, El quale Bartolomeo non atrovandosse in essere de potere exercitare la persona circa lexequire quanto comanda vostra Ill.ª Sig.ª lhabia a fare circa dicto lavore, subito mandò per me et me commisse, che Io Insieme con el dicto Jacomo andasse suso el loco dove se ha a fare dicto lavore. Gionti che fussimo li, manday per M.º Mafeo de como Ingignero de V.ª Ill.ª Sig.ª et per alcuni magistri da Muro et fatogli Intendere quanto vole V.ª Excellentia fo deliberato che per fare la cosa ben sicura se deve fare ambedue le fazade dele mure tute de novo, zittando le vechie per terra per cazare li fondamenti più gioso et fare li fondamenti assay più grossi per rispecto de lalteza dele mure che vano alte secundo la mesura portata per lo dicto Jacomo braza 35 milanese et ancho perche vano facti la più parte senza alcuno apogio et facendosse in quela grosseza è dicto non gli bisognara fare altri barbacani ne altri contraforti. El dicto Cortile vene ad essere longo cioe da la porta grande fine al muro del fenile bracia 120 et largo bracia 16 tuti milanesi quale è quasi el quarto più del mantuano; La spesa afare dicte mure grosse come è ordinato et alte le dicte braze 35 et a fare molte altre cose spectante a dicta opera . . . . . . calculata ben la ditta spesa per me Insieme con Maestro Benedecto et lo dicto Maestro Mafeo circa libre 7000 videlicet libre VIJ.ᵐ· dimperiali. La dicta opera, Ill.º Sig.ʳ mio, non si poterà fare cussi presto come dice dicto Jacomo che vorria V.ª Ill.ª Sig.ª per rispetto de le pietre, che non se atrovano de presente dele quale glinè va Migliara 700 videlizet 700 dele quale al presente non se ne atrova altre che circa Milliara 100 et per Lavenire secundo la Informatione havuta da alcuni Mercadanti da pietre, non se haverà il resto che per tuto Septembre proxime che vene havendone la ratta ogni 15 dì che saria Milliara 150. La V.ª Ill.ª Sign. havendo Inteso cioche si può fare ha adeliberare quelo che gli piace che si facia et subito de quelo darne aviso qui che in niente se mancarà de quanto V.ª Ill.ª S.ª commandarà alla qual sempre me ricomando. Mediolani die 27 Julii 1471.

Excell.ᵉ Dominationis Vestre servitor devotissimus Filippo Coyrus. »

(Ibidem). Lettera del Gadio a Giacomo Alfieri, cancelliere ducale.

« Magnifice Major honorandissime. Fin laltro di come sa V.ª Mag.ª ricevete una littera del nostro Ill.º signata de man de quella, La quale me cometiva che facesse fare uno zocho et che lo facesse metere ne la camera dela capella quale è presso ala Salla verde da quello canto ove alogia sua Sig.ª Io scripse ad V. Mag.ª che non essendome scripto altro in Contrario Mandaria li Magistri la septima prossima che è questa ad fare fare dicto zocho. (omissis). Ceterum heri meser Antonio da Piasenza me mostrò una littera del nostro Ill.º Sig.ᵉ la quale conteniva chê luy fosse Insieme con mi et che vedesemo de fare fare uno uscio che andasse da la Camera de sua Signoria, cioè da quella che fata de novo suxo L'altra dele asse, in la Camera dal Tesoro, qual uscio se facesse de sarizo in modo chello fosse forte. Siche subito Insieme con esso domino Antonio montay ad Cavallo et anday con li Ingegneri ad vedere dove staria bene esso uscio et domane commentiarò ad fare rompere el Muro et torò tanti spezapreda che rompano dicto Muro et ordinarano li sarizi vano ad fare dicto uscio In modo che spero che ad Natale sara satisfato una gran parte el nostro Ill.º Sig.ᵉ de quanto Sua Sig.ª desidera circha questo. Credo che il dicto meser Antonio ne debia havere scripto al prelibato nostro Sig.ᵉ de tuto quanto è ordinato. Me ricomando ad V.ª Magnif.ª La quale prego chella me ricomanda al prelibato N.º Sig.ᵉ Datum Mediolani die XV decembris 1471.

Eiusdem Magnificentie vestre Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem. Missive. Fogli staccati. 1472. foglio 362).

« Bartholomeo de Cremona Commissario Generali super laboreriis.

Respondendo ad quanto ne hai scripto del coprimento de Asse facto ali Lochi che de presente se fanno per mezo la Salla verde in quello nostro Castello Dicemo che tu li debii fare descoprire et remettere nel essere suo primo facendo procedere al Lavorerio. Datum papie die XI Junii 1472. per cominum. Cichus. »

(Ibidem; Sezione Storica. Architetti). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° Signore mio. hogi hò ricevuto una littera della vostra Ill.ª Signoria continente faza fare una Cuxina nella Corte della Rocha qui nel modo intendariti da zohanne Chiappano per executione della quale me sono ritrovato con esso zohanne et ho Inteso in che modo vole la V.ª Excell.ª sia facta dicta Cuxina Si che per exequire La mente sua in ciò darò ordine di farla fare nel dicto modo, Et me sforzarò de fare fornire più presto sia possibile li Casamenti alli quali va suxo il zardino della nostra Ill.ª Madona et le altre cose me commisse la V.ª Excell.ª quando se parti de qui, che sono certo quando quella li vedara che ogni cosa gli piacerà, Me ricomando alla V.ª Ill.ª Sig.ª Datum Mediolani die V° Novembris 1472.

Excell.ᵉ V.ᵉ Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Duca a Antonio Anguissola, tesorier generale.

« Dux Mediolani etc.

Antonio, Siamo contenti et volemo che ad Bartholomeo de Cremona commissario generale sopra li nostri Lavorerii depresenti faci assignatione de ducati mille d'oro pigliando de quilli decemillia sonno scritti nela spesa delanno proximo Mccccl xxiiii° ad Gottardo panigarola. Et questa tale assignatione de mille ducati la facemo ad cio chel dicto Bartholomeo possi far la capella in quello nostro Castello de porta zobia segondo gli dirà magistro Benedetto nostro Ingeniere mandato ad luy per questo. Datum papie XXIII Januarii 1473. (subscripsit.) Galeaz. Gabriel. »

(Ibidem). Lettera del Gadio a Cico Simonetta.

« Magnifice et prestantissime Miles mayor honorandissime. heri sera gionse qui Maestro Benedetto de fiorenza Ingigniero quale in executione duna relatione ad mi facta per parte del nostro Ill.° Sig.ᵉ per Ambrosino del Longagnana quando S.ª Sig.ⁱᵃ se parti de qui havea mandato dreto quella con le provixione della spexa andava ad fare le cose me diedi in scripto S.ª Excell.ª

prima se partisse et me ha presentato una littera del prefato nostro Ill.° Signore signata Gabriel per la quale sua Ill.ª Signoria me scrive che scrive ad Antonio Anguissola Thesorero generale assigna de presenti mille ducati nel anno avenire per far fare una Cappella et certi altri Lavori in questo castello sicondo me direbe dicto M.° Benedetto, quale me ha dicto che non faza spendere dinari alcuni se no in queste cose ha ordinato Sua Signoria nelle quale non è nè la Salla era ordinata farse nel muro della Rocha con le cose gli andaveno, nec etiam le camere nel conzare dela Cancellaria della V.ª Magnif.ª, che montano Insieme con queste altre case sicondo la provixione facta circha VII millia et C ducati Si che per mio debito mè parso avisare la V.ª Magnif.ª che dicte camere non gli si puono fare nec etiam si può conzare dicta Cancellaria nè fare la dicta Salla nel muro della Rocha sicondo era ordinato Ma bisogna che con dicti Mille ducati che si deno assignare de presenti et riceverse nel anno a venire faza fare quanto me ha refferto dicto M.° Benedetto per parte de sua Excell.ª et non spenderli in altro et cosi Io me sforzaro de fare quanto quella me ha mandato a dire per il dicto M.° Benedetto. Me ricomando continuamente alla prefata V.ª Mag.ª Datum Mediolani die XXV° Januarii 1473.

Ejusdem Magnif.ᵉ vestre Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° Sig.ª mio. Laltro di ricevette una lettera della V.ª Ill.ª Sig.ª contenente che alla fenestra del Loco dove era la Cappella, cioè dove se havea ad fare la camera per la guardarobba della V.ª Excell.ª facesse fare una ferrata sicondo me direbbe Galasso. Et doppoy ne ho havuto unaltra disponente che nella casa dove sta il Magn.° M.ʳ Antonio Cicinello faza fare una fenestra sicondo me dirà Johanne Chiappano, le quali cose per exequire la mente della V.ª S.ª farò fare. Preterea, sicondo il dessigno della Cappella se ha ad fare in questo vostro castello in cappo della Salla verde Lassato qui per M.° Benedetto se gli ha a depingere christo in ressurrectione Et perchè il Monimento con li Yudey sicondo esso dessigno et sicondo me ha scripto il dicto M.° Benedetto essere de mente della V.ª Sig.ª se hano ad fare in una Lunetta

sive voltayola Aviso quella che sicondo il parire mio et sicondo quello d'altri dicti Monimento et Yudey non si vedaranno may bene in dicta Lunetta sive voltayola perchè non è larga più che braccia 4 Et quello christo parirebe poy in acto de resurrectione Ma vorebeno dicti Monimento et Yudey essere nella volta chè assay magiore per modo se vedesseno bene. Siche perchè non vorebe may che quando lopera fusse facta la V.ª S.ª me Impu-tasse per non havergli dato questo aviso gli ho voluto scrivere questa Avisandola che non scrivendome quella altro circha questo farò fare lopera sicondo il dicto dessigno et sicondo me ha scripto il dicto M.º Benedetto. Le altre cose che me ha dicto esso M.º Benedetto per parte della V.ª Excell.ª le farò sequitare per modo che spero de exequire la mente della V.ª Sig.ª alla quale conti-nuamente me ricomando. Datum Mediolani die XIIIIª Februarii 1473.

Ejusdem Excellentie Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.º et excell.º Sig.ᵉ mio. Perchè li depinctori che depingeno la Cappella della V.ª Ill.ª Sig.ª qui nel vostro Castello me hano dicto di volere fare Larcho con la Neula de relevo che andara metture doro Intorno alle Lunette che sara dicto Archo bracia circha CXX et costerà circa ad ducati LXX sicondo dicono dicti depinctori; per non fallire mè parso di non fare la dicta spexa de dicto Archo et Neula senza saputa della V.ª Excell.ª Siche vene dalla V.ª Ill.ª Sig.ª M.º Bonifatio de Cremona depinctore portatore presente con una mostra del dicto Archo et neula perla quale la V.ª Excell.ª potrà vedere in che modo se farà delibe-rando quella di far fare dicta spexa, Et così esso Maestro Bo-nifatio porta il dessigno et nome delli devoti de V.ª Sig.ª anda-rano in dicta cappella il quale dessigno mostrò alla V.ª Excell.ª M.º Benedetto, perche dicti depinctori dicono che la V.ª S.ª è con-tenta che li campi gialdi del dicto dessigno se mettano doro come anche melio poterà parendo alla V.ª Ill.ª Sig.ª Intendere da dicto M.º Bonifatio al quale ho Imposto dica ad bocha di quanto se ha ad fare in dicta cappella et quanto sè facto in fin al pre-sente Et ad ciò non habia ad fallire prego la V.ª Ill.ª S.ª se digna avisarme ciò che quella deliberarà di far fare circha l

spexe del dicto Archo et Neula et delli dicti Campi gialdi, perchè tuto quello che la prefata V.ª Ill.ª S.ª me commendarà quello exequirò, alla quale continuamente me ricomando. Datum Mediolani die XX Martii 1473.

Ejusdem Ill.ᵉ Domin.ⁱˢ V.ᵉ Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Tesoriere generale.

« MccccIxxiii die 11 Aprilis.

Magnif.ᵉ dom.ᵉ Antoni de Anguissolis ducalis Camerarie et Thexaurarie generalis.

Pregove voliate dare o far dare ad Francesco Pandolfo Thexorero sopra li Lavori ducali del castello de Milano sive per luy ad Antonino dadda banchero presente portatore libre sexcento sive 600 dimperiali, per spendere in far fare la Cappella quale va depincta qui nel castello de Milano et far foderare dasse la Camera della Torre et altri Lavori in esso Castello sicondo Lordine della Commissione ad mi facta per lexcellentia del nostro Ill.º Sig.ᵉ Le quale libre sexcento sono il compimento delli ducati trecento haveati ad exborsare per parte delli Milli ducati assignati per li dicti lavori nel anno proximo che vene.

Bartholomeus de Cremona subscripsit. »

(Ibidem. Missive, fascicolo staccato. Vedi Classe: belle arti).

« Maestro Petro di Marchexi pintore pregha la V.ª S.ª gli piacia darghe limpresa de depingere la Capella che è sopra la sale verde nel castello de porta zobia. (25 Giugno 1473). »

(Ibidem. Sezione Storica. Architetti). Lettera del cancellier ducale al Gadio.

« Galiate quinto Septembris 1473.

Bartholomeo de Cremona.

Volemo che tu faci in una cusina quel Loco unde soleva exercire la Cancelleria in Castello Jacomo Alfero nostro Secretario, facendola ordinare cum asse et legname opportuno nel modo te dirà Johanne Chiappano commenzando dal dicto Loco de la Cancellaria et venendo verso la Rocha. Ricordandoti pero che partito che sera il Cardinale Intendiamo tu faci reconzare essa Cancelaria, nel modo che l'hè de presente. »

(Ibidem). Da una lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° S.° mio. (Omissis). Ceterum Altrevolte la V.ª Ill.ª S.ª me Impose facesse solare et fodrare dasse tuta la camera della Torre è in questo vostro Castello cosi le Lunette sive voltayole come lo cele quale è in volta Et restandogli solum a fodrare lo cele come po habere veduto V. S.ª, andando in dictocele circha ducendo busi sicondo dice Maestro Bartholomeo Stramito nel modo Intendara da luy per metere li Calastrini per Inchiodare le Asse a dicto celo, ho dicto al dicto Maestro Bartholomeo non dia principio ad fare dicti busi per dicta volta per volerne prima avisare V.ª Excell.ª sichè se quella vole mo se fodra il dicto cele, però dirlo aut farlo al dicto Maestro Bartholomeo overo avisarmene mi che exequirò quanto per la V.ª Ill.ª S.ª me sarà scripto alla quale continue me ricomando. Datum Mediolani, die XXI Septembris 1473.

Ejusdem Excell.ᵉ V.ᵉ Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° Sig.ª mio. Aviso V.ª Ill.ª Sig.ª che alle fenestre della salla delli Scayoni, a quelle delle camere della V. Excell.ª a quelle della torre et a quelle delle camere della nostra Ill.ª Madona facio fare de novo tute le stamegnie Et perche Intendo che quelle delli Balchoni della Salla verde che son 7 parte son stracciate et parte negre in modo che così non stariano bene, prego V.ª Sig.ª che me volia avisare se ho anche ad fare refare queste. Ceterum spero che questa presente sethimana debia essere fornita de fodrare tuta la camera della torre et sicondo che mi è refferto da quelli che lhano veduta è una bella cosa et piacerà a V.ª S.ª Io per la disgratia mia della febre et delle gotte che non me hano anche abandonato non lho anchora potuta vedere. Delle ferrate che vano ali Balchoni delle camere de sotto et de sopra dove alogia V.ª S.ª et la nostra Ill.ª Madona ne mancha due grandi verso li Carmeneti et certe pichole le quale son però tute facte et cossi spero che per tuta la sethimana futura sarano tute misse in opera in modo che niente gli mancara. Le altre cosse che me bisognano fare mettere a ordine per la solempnità della festa

secondo il consueto le farò mettere a poncto in modo che cosa alcuna non gli manchara. Me ricomando continuamente alla V.ª Ill.ª Signoria. Datum Mediolani 7 Decembris 1473.

Ejusdem Ill.ª Domin.is V.e Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). (Sezione Storica Architetti, Matteo da Como).

« Mcccclxxiii die XXVIIII° Septembris.

Lista dela spexa facta per magistro mafeo da como Inginiero delo nostro Ill.° Sig.e

Prima per fare fare soto la volta delo texoro per fortifichare dicta volta.

Prima dicta volta per pilastri IIII° in li dicti cantoni alti Braxia VI per caduno con li soi fundamenti largi brazia III et grossi brazia uno et onze IIII.°, Item intra migliara VII de prete in li dicti pilastri et le volte de li fianchi che siano arche IIII.° intra anchora migliara VII de prete che sumno grossi brazia uno et mezo et lungi Brazia XXV ad computum de libre X per migliara summa libras.	CXXV.
Item per uno pillastro che va in mezo dela dicta volta chè alta braci XI con li soi fundamenti et si è grosso supra ogni quadro bracia IJ et intra migliaria IIJ et meza de preta Summa libras	XXXV.
Item per archi IIII.° che vano alo dicto pilastro de mezo zoe da cantuno a cantuno intra miglia VII de prete ad computum de libre X per caschaduno migliario et grossi li dicti archi brazia uno et mezo et Intrano migliaria . . . . in li dicti archi, Summa libras	CV. —. —.
Item per la spexa de li centini che vano ale dicte volte forniti et restarano in dicta monicione li dicti centini forniti summa libras.	4. —. —.
In summa libras	CCCXV. —. —. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

Ill.° Sig.e mio. Volendo io farfare certo sabiono in questo vostro zardino per fare il camino vole V.a Excell.a se facia sopra la salla verde et per altri Lavori accadeno farse in questo vostro castello ho Inteso che Juliano Guaschono ha dicto non volere se gli facia per habere lui comandamento da V.a Sig.a de non lassargline fare se quella non gli ne scrive, per il che pregho vostra Excell.a volia piacendogli scrivere al dicto Julliano che lassa fare il dicto Sabiono nel dicto Zardino Lassandolo fare verso quella porta desso zardino chè verso porta vercelina perchè li farà mancho danno al zardino et Io farò poy delle pietre se cavarano et della giara impire la foppa se fara. et se bisognara gli farò menare della terra et spianare: aliter, aviso V.a Sig.a che il sabion gli costarà doy volte tanto come gli è costato per il passato non facendosse nel dicto zardino et al mio parire non sarà danno alcuno al dicto zardino facendo spianare la fossa facto el sabiono, Sichè prego V.a Sig.a volia scrivere al dicto Julliano che lassa fare dicto sabiono et avisarmene anche mi adciò sapia quello habbia ad fare. Me Ricomando continuamente alla V.a Sig.a Datum Mediolani die 8 Januarii 1474.

Ejusdem Excellentie Vestre Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° Sig.e mio. Questa matina ho ricevuto una littera della V.a Ill.a Sig.a contenente: usa diligentia studio et Industria in reconzare la Salla verde de questo vostro castello et che facia in modo che la possa sostenire caduno caricho ad cio che parendo alla V.a Excell.a fargli ballare o giocare ad Balla od altra cosa de peso non gli possa intervenire acto alcuno periculoso ne de timore etc. Et Rispondendo ad questo dico volere fare mettere alla dicta Salla septe chiave de ferro in cima della volta che non se vedarano, le quale vegnirano adessere sopra le altre. Benchè heri non fusse dicto a V.a S.a presente Maestro Guyniforte et il Bertolla de mettergliene se no tre o quatro quali il Laudarono et confirmarono essere optima provixione et disseno che dicta Salla saria fortissima facendo questo. Benchè sopra la cima

della volta gli sono tre o quatro chiave de ligno che pigliano il muro castellano et ambiduy quelli de dicta Salla che è una gran forteza. Le quale septe chiave sarano tanto grosse et de cosi bon ferro che fermamente credo non se romparano perchè sarano anche più spesse che non sono quelle sono misse nel vostro castello de pavia le quale sono longe Luna da laltra bracia 16 et queste non sarano longe più che bracia 9. o. 10. Luna da laltra. Et ultra farò conzare quelle due chiave de ferro sono rette de sotto Et per più sicureza farò anche mettere le chiave de ferro ale capriate che sostenghano il techiame de dicta salla cioè una per cappo a quelle che non le hano. Et adciò che la dicta Salla meglio se fortificha farò che li dicti maestro Guyniforte et Bertolla et anche altri vedarano et farano prova delle chiave se mettarano in opera per Vedere se sarano ben forte et ben sicure. Sichè Signore mio io sono certo che dicta Salla al presente sia forte sicondo il mio parire et anche sicondo quello de questi altri sarà facendogli questa provixione fortissima. Io gli metterò .... (*omne?*) Industria per fare che la stia forte et bene. Me ricomando .... alla V.ª Sig.ª Datum Mediolani die 8 Januarii 1474.

Ejusdem Excell.ᵉ Dominat.ⁱˢ Vestre Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° et excell.° Signore mio. Come sa la V.ª Sig.ª essendo zobia passata intervenuto quello acto de timore per essere rotta quella chiave nella Salla verde de questo vostro Castello quella me disse et doppoy me scripse dovesse usare onia Industria et diligentia in fare conzare dicta Salla in modo che sostenesse onia gran peso etc. Et cosi faro sicondo che anche gli rispose et non me fidarò solamente deL mio sapere che anche farò vedere a duy o atri Inteligenti et experti in simile cosa quello bisognarà, che se farà. Et perche voria assicurare non solum la dicta salla, benche tengha non gli sia periculo, sed etiam li altri hedifitii dove ho suspecto, ho facto che Maestro Mapheo de como ingignero de V.ª Sig.ª ha veduto examinato et apiombato le mure della Salla è in questa vostra Rocha in sollaro, Et havendola

alquanto trovata mossa a una banda et esser il muro da quella parte un pocho venuto infora che verso il cortile, Intendando io esser molto caricha de grano et de farina si verso il cortile dove è il periculo perche non ha ale teste li obstaculi delli hedifitii ordinali, come anche nel mezo et nelli altri loci, ho mandato il mio Cancellero Insieme con uno delli Maestri che ha ayutato apiombare le dicte mure da Gabriolo della croce a fargli Intendere come sta la dicta salla et a pregharlo volia rimovere certo frumento et farina gli è sopra cioè verso il cortile et etiam a dirgli non la volia carichare dal muro de mezo de sotto della Salla aperta verso il cortile inza Benche altrevolte gli habia anche dicto et facto dire non la caricasse da quella parte. quale Gabriolo ha risposto fara movere dicti furmento et farina et metterli in altro locho Siche adcio che esso Gabriolo in questo non mancasse pregho V.ª Sig.ª che gli ne voglia scrivere qualche cosa Imponendogli nongli metta sopra caricho alcuno cioè dal muro de mezo de la Salla aperta in qua verso il cortile, Avisando però V.ª Excell.ª che ho ordinato fare appontilare quella faciata et fare mettere sopra li cappitelli delle colonne uno pongiale per uno sicondo che V.ª Sig.ª Intenderà daL dicto Maestro Mapheo presente portatore quale del tuto è apleno Informato. Mè parso de questo avisarne la V.ª Sig.ª adciò Intenda questa cosa Alla quale continuamente me ricomando. Datum Mediolani die X Januarii 1474.

Ejusdem Ill.^e^ Dominat.^is^ vestre Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° et excell.° Sig.^e^ mio. Mò heri Laltro essendosse rotto due volte uno delli stanghoni de ferro havea facto fare per mettere nella Salla verde de questo vostro castello, videlizet nel loco de una delle chiave rotte, scripsi a V.ª Excell.ª non fidarme de simili stanghoni, exortandola rimanesse contenta facesse fare sopra la volta de dicta Salla quello celo de ligname gli havea scripto. Mo essendo venuto Maestro Guyniforti de Sollaro Ingignero è andato a vedere certi sordeti de dicta volta quali ho facti scoprire per melio vedere come sta la dicta volta. Unde havendo luy veduta essa volta molto più caricha de terra et essergli più alta che non gli era dicto et che Io non credea, me ha refferto

che mettendo sopra dicta volta videlizet per mezo le chiave de ferro, altre chiave de ligname con li strinctori grandi et Longhi de ferro, che la dicta Salla sarà tanto forte che chi gli tagliasse lè mure al pede staria ferma maxime perche quelle chiave de ferro, che gli sono, sono forte et dice haverle vedute et facte tochare et cosi dice non essere bisogno facia fare quello Sollaro de ligname havea scripto a V.ª Sig.ª parirme de farfare sopra la dicta volta, Siche perche il Bertolla disse anchora luy de fare chiave de legno, essendo possibile, con li strinctori però boni, et grandi de ferro, Benchè la V.ª Sig.ª me habia mandato adire per Filippo coyro facia fare dicto cele, tamen soprasedarò de farlo fin che habia risposta da V.ª Excell.ª de lintentione sua, Avisandola che mettendosse dicte chiave de ligno gli mettarò li strinctori tanto grandi che con quelli che mettarò anche ale capriate de sopra se consumarà il ferro andaxeva ad fare le chiave erano ordinate fare a dicta salla. Non restarò già per questo a farfare una buona chiave de ferro per mettere nel Locho de Lultima rotta. ho voluto hogi fare vedere il tuto al dicto Maestro Guyniforte et consigliarme con quelli che sano per intendere il loro parere per avisarne poxo V.ª Sig.ª Sichè questo è quanto mè refferto. non è dubio in le chiave de ligno che non siano ben salde, come è in quelle de ferro però se tene che quelle de ligno siano più sicure havendo li soy strinctori de ferro grandi boni et missi per ordine, come saria che queste haveriano deliberato da V.ª S.ª se facessono. Siche la pregho me avisi de quello ho a fare circha questo. Me ricomando continuamente alla V.ª Ill.ª S.ª, Mediolani die 18 Januarii 1474.

Excell.ᵉ Vestre Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Duca al Gadio.

« 1474. papie quinto Februarii. Bartholomeo de cremona. Bartholomeo, per la pictura de la sala quale se ha ad fare el nostro castello de porta zobia havemo facto venire qui quatro pictori como devi havere inteso; Ma loro non voleno pigliare el carico se non de una parte nel termine che gli ordinamo. perhò volemo recevute queste, vedi chi è bon pictore in Milano oltra quilli Quattro, et ne mandi alcuni deli megliori che siano apti ad

fare cose in perfectione et ad pigliare una grande ed degna Impresa como è questa.

(Ibidem). Risposta del Gadio.

« Ill.° S.r mio. In questa hora ho ricevuto una littera della V.a Ill.a S.a in la quale se contene che per la pinctura della salla che se ha ad fare in questo Castello la S.a V.a ha facto venire li quatro depinctori, como debio habere Inteso, li quali non voleno pigliare il carico se non de una parte nel termine che V.a Exc.a gli ha ordinato, Et che per questo debia vedere chi sono boni pinctori in questa terra ultra quelli quatro et mandare La V.a S.a alcuni delli meliori che siano apti ad fare cosa in perfectione et pigliare una digna et grande Impresa come è questa. Rispondendo a V.a S.a dico non sapere niente della depinctura de dicta Salla ne sapere quello gli volia fare pingere entro la V.a Ex.a, ne anche so quali siano quelli quatro depinctori che sono venuti li per questa opera. Et sia chi se volia che habia questa Impresa se de' esser guardato da mi, perche may non me ha dicto ne facto dire quello volia V.a S.a sia depincto in dicta Salla, ne chi siano li depinctori che lhabiano a depingere? È ben vero che stando Io in caxa come sto per le gotte et per la febre et li dolori de cappo, ho Inteso essere venuto li Maestro Constantino depinctore et certi altri; non so mo se siano venuti più per questa casone come per altra, perchè ne per esso Costantino ne per altri mè stato dicto cosa veruna della depinctura de dicta Salla et se me fosse stato dicto haveria dicto il parire mio. Quanto al mandare delli depinctori, Manderò per quelli che me pareno più suffitienti et apti a tale imprexa et gli comandaro che venghano dalla V.a Exc.a utsupra, quale gli potrà dire quello habiano a fare che come ho dicto Io non so quello che voglia V.a S.a fare depingere in dicta Salla. Et quando Intenda circha questo la mente de V.a S.a me sforzarò de exequire quanto quella me comanderà come ho facto per il passato. Me ricommando continuamente alla V.a Ill.a S.a Datum Mediolani die 5 februarii 1475 ad horam 4. Exc.e vestre servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° S.e mio. Questa nocte passata hebbe lettere della V.a

Ill.ª S.ª alla quale fece risposta. Et perchè V.ª Excell.ª per quelle me comandava gli dovesse mandare per lopera della Salla che se ha a depingere in questo vostro castello alcuni delli pictori de Milano che fosseno suffitienti a simile Impresa et a fare cosa perfecta, per exequire (?), questa Matina ho mandato per Maestro Gottardo, per Maestro Iohanne petro et per Maestro Stephano exhibitori presenti, li quali me hano dimandato lopera vole farfare V. S.ª unde gli ho risposto non saperlo. Ma ben sapere che vole fare depingere la dicta Salla, et cossi gli ho comandato che venghano dalla V. Ex.ª che quella gli dirà quello harano ad fare. Alla quale continuamente me recomando. Datum Mediolani die 6 Februarii 1474.

Ejusdem Ill.ᵉ Dominⁱˢ V.ᵉ Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.º Sig.ᵉ mio. Non heri laltro hebbe una littera della V.ª S.ª... conteniva che li primi depinctori mandati da V.ª Exc.ª... per tore limprexa de depingere la Salla quale de presenti se.... in questo Castello, richexeno chel muro se facesse in modo che la humidità de quello non potesse dampnificare la pinctura offerendosi a dare il modo senza preiuditio della forteza. Et che per questo la V.ª S.ª volea havesse da mi li dicti depinctori et Intendere la richiesta faceano sopra ciò et consultarla con li ingegneri etc. Et per satisfare alla mente de V.ª Excell.ª in questo ho havuto da mi tuti li dicti depinctori excepto Maestro Zanetto quale mè ditto essere da V.ª S.ª Et Inteso la loro richiesta; quale è questa che se facia uno Tavolato Inchiavato de pietre dalla parte de dentro del dicto muro separato da esso muro, ho mandato per il Bertolla da Novà, per Maestro Mapheo Ingignero de V.ª S.ª, per Boniforte, per Iohanne de Sollaro, et etiam per prandino Ingigneri et gli ho facto Intendere la richesta de dicti depinctori. Unde tuti concorreno de sententia dicendo non se fidariano fare il dicto tavolado tanto alto quanto andaria che saria bracia 28 et Longho bracia 104 che fosse forto. Il simile dico anchora mi Ricordando a V.ª Exc.ª che facendo anche el dicto muro come se debbe, cioè pleno come son li altri perche va tanto alto et non se gli pò mettere chiave et gli vano dentro relassi X de

balchoni et due porte, bisognarà usarli una gran diligentia et solicitudine che lo sia ben lavorato et adaxio et che continuamente stia gente Inteligente in simile cose a vedere Lavorare li Maestri. Altramente Io non me obligaria farlo forte, anzi sempre dubitaria chel non ruynasse, che saria il contrario de quello che V.ª S.ª scrive cioè che se facia forte et ha una gran raxone. Et perchè Maestro Constantino depinctore me ha facto Intendere che Maestro Boniforte havea dicto poterse fare tre teste del dicto muro con le pietre siutte cioè senza bagnarle, che sono quarte che saria il terzo del dicto muro quale va grosso in fondo quarte 9 et che saria forte, ho ragionato de questo con esso Maestro Boniforte. Unde dice non habere laudato che questo se facia, Ma ben habere dicto saria più forte che il dicto tavolado. pure luy non conseiliaria se facesse ne luno ne laltro. Et quando per questo se facesse, Io aviso la V.ª S.ª che le pietre tirariano a se lacqua fosse nella molta per modo che la molta veniria come cenere et non se potria apizare con le pietre et cosi lopera de questo muro rimaneria Imperfecta et periculosa sicondo che anche dicono li suprascripti Ingigneri. Le principali cose che se fano a fare uno muro forte sono luna a bagnare ben le pietre et il muro e l'altra a recalzarlo bene, Sichè tollendogli queste cose principale la V.ª Excell.ᵗ pò pensare saria spexa gittatavia. Li suprascripti Ingigneri et principalmente il Bertolla hano dicto non consigliariano V.ª S.ª se facesse el dicto muro in alcuno de dicti duy modi perche non saria forte anzi se chiamaria refesso et non se fidariano et maxime andando tanto alto et havendogli a lassare li dicti relassi et chiavi sopra le capriate. Li pinctori dicono non volere sapere niente se non del depingere.... Si che Sig.ᵉ mio, Io farò fra questo mezo... sarano dirrupati et extirpati li fundamenti che credo sarà... quadragesima apparechiare quanto bisogna per fare il dicto muro come se debbe.... continuamente alla prefata V.ª Ill.ª S.ª, Datum Mediolani die XVIJ februarii 1474.

Ejusdem Ill.ᵉ Domin.ⁱˢ vestre Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Duca al Gadio.

« 1474. Viglevani XXIIIJ⁰ februarii. Bartholomeo de Cremona... super laboreriis.

Alli di passati quando mandassemo per alcuni pictori per dargli limpresa de depinzere la Salla che si edificava de presenti nel Castello de porta zobia, li primi mandati per Gotardo panigarola richiedesino chel muro se facesse in modo che la humidità di quello non potesse dampnificare la pictura offerendossi ad dare el modo senza preiudicio dela forteza, pertanto volemo habii ad ti li dicti pictori et Intendi La richesta chessi facevano sopra ciò deinde La consulti con li Ingegneri, Et comprehendendo chel dicto muro se possi fare como loro pictori voriano senza preiudicare ala forteza di quella, Siamo contenti Lo faci, adcio che parendone poy farlo pinzere niente ce obsti, Ma habij advertentia ad farlo forte. »

(Ibidem). Lettera del Gadio al Duca.

« Ill.° Sig.ᵉ mio. heri intese che il fiolo de Maestro pietro da Lonà vene qui in castello a mesurare le Colonne et cappitelli della Salla ruynata, dicendo che esso Maestro pietro suo padre gli lo mandava, Benchel non mene havesse scripto cosa alcuna ne mandato a dire dal dicto suo fiolo ne anche da altri. Et perchè so che il dicto Maestro Pietro senza qualche casone non haria mandato atore le dicte mesure, per mio debito ricordo a V.ª S.ª che volendo quella farfare in questa Rocha li casamenti foreno ordinati alintroyo da man mancha gli bisognarano le dicte colomne et cappitelli che sarano obstaculo con li casamenti alla Salla dal formento quale è appontilata et cosi se asicurarà, Altramente non sarà may sicura. Et quando le dicte Colomne et cappitelli non gli fosseno bisognaria se facesseno fare dovendosse fare dicti casamenti quali bisognano. Ma son ben maraviliato che il dicto maestro pietro non me ne habbia mandato a dire ne scripto alcuna cosa che sela V.ª Sig.ª da mi vole una cosa più che unaltra in questo Castello se digna pure de scrivermene. Me Ricomando continuamente alla V.ª Ill.ª S. Datum Mediolani die xxxj Martij 1474.

Excell.ᵉ V.ᵉ Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio a Cicco Simonetta.

« Magn.° Messere. Adcio che la dicta V.ª Magn.ª Intenda che

ho alcore il Lavorerio se fa in questa vostra cancellaria de Castello, Avisola che questa Matina son stato a vederlo et con faticha son smontato da cavallo et andato in la Cancelleria dove ho veduto essere misso in opera tri someri, Avisandola etiandio che è stato necessario buttargiuso circha bracia 3 di quello muro sopral quale V.ª Magn.ª disse sene dovesse fare de novo bracia 2 perche era marcio quale circunda bracia 45, Siche gli venirà poy ad essere facto in alteza bracia 5 o circha de novo. La camera dove se exerce loffitio delli Cavallari è conza, et me pare stia molto bene. Le due Camare che se fano per V.ª Magn.ª sopra la cappella sono atechiate et ho ordinato con li Maestri che li Lavoreno debiano apparechiare li Travelli et le asse bisognano a fare li celi, Siche non si perdara tempo ad exequire quanto ha ordinato V.ª Magn.ª alla quale continuamente me ricomando.

(Omissis) Mediolani die 8 Iunii 1474.

Ejusdem V.ᵉ Magnif.ᵉ Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Ibidem). Lettera del Gadio allo stesso.

« Magnif.ᵉ Miles major honor.ᵉ Questa matina son stato in Castello et al melior modo ho possuto son smontato da cavallo et con il Bastone in man son Intrato nella cancelleria la quale è coperta, il cele della quale se fa como quelli delle camere de sopra et ho veduto il Balchono chè presso al studiolo de Thomaso de hesio quale se reporta più verso la dispensa et cosi Luschio dessa Cancellaria che se riporta nel cantono desso Studiolo delli quali Balchono et uschio è facto circhal quarto Et perochè facendosse esso Balchono più verso la Dispensa como dico essere principiato venirà talmente contiguo al camino che se ha ad fare in la Cancellaria che quando non sarà stemenia sopra esso Balchona il vento venirà a sbattere nel foco se farà sotto esso camino ita che portarà il fumo per la Cancellaria; chi non fa alla parte del camino che sarà verso esso Balchono una gambetta Largha uno brazzo; però non per voler contradire a lordine de V.ª Magnif.ª, Ma sollo per volerla avisare di quello accadarà, ho facto soprasedere de Lavorare ad esso Balchono per la dicta casone et a luschio per avisarla che....... nel dicto Locho non se potrà per quello quando piova Intrare nella cancellaria senza......

lacqua chi non gli fa uno techio, pertanto ad mi pariria che li dicti Balchono et uschio se ritornasseno alli Loci suoy, Nondimeno farò quanto vostra Magnif.ª me scrivarà la quale pregho che subito me volia avvisare del modo ho atenire circha questo. La quale non prenda admiratione che sia stato fin mo a dargli questo aviso perchè benche lhabia Inteso per la provixione che quella me mandoe per Filippo coyro tamen non potea vedere come dovesse reusire como ho veduto mo che la cosa è principiata.

Alle Camere che se fano sopra la Cappella son facti li celi et se apparechia li Matoni da solarle. Li balchoni son facti, Ma non gli nè se non uno che sia polito, laltro se polisse Et spero che per tutta la futura settimana pocho mancharà ad essere fornito sì il soprascripto lavoro como questo, salvo che ad questi duy Balchoni non saranno missele ferrate perchè come per altre mie ho scripto a V.ª Magnif.ª non se gli pono mettere finche non siano tirati suxo li Armarii delle scripture li quali bisogna trargli per essi Balchoni. La schalla della glorietta per la quale se va alle suprascripte camare lho facta recoprire et mettergli delle asse et tirare la gronda equale aLaltra che ne aviso V.ª Magnif.ª alla quale de continuo me ricomando. Datum Mediolani die xxij Iunii 1474. Eiusdem V.ᵉ Magnif.ᵉ Servitor Bartholomeus de Cremona.

Post scriptum. Messer mio Ad mi pare che la dicta Cancellaria starà molto bene nel modo ha ordinato V.ª Magnif.ª, Ma la pregho me volia avisare de quanto ho ad fare circha li dicti Balchono et Uschio. Datum ut in litteris.

Idem Bartholomeus. »

(Ibidem). Lettera del Gadio allo stesso.

« Magn.º Messere. Rispondendo a quanto V.ª Magnif.ª me scrive per la soa data heri a pavia et havuta questa sera dico che al parire mio e anche de uno Maestro che ha lavorato in questa Vostra cancellaria per il quale ho mandato, se pò sicuramente portare le scripture et li Armarii in queste camare novamente facte et mettere essi armarii presso alle mure Le quale se fossero state de glatie sariano siutte però che già è circha tre Sethimane

che le dicte camare son coperte sicondo avisay V.ª Magnif.ª et sempre son state aperte le fenestre et uschii quale son fornite de ante et de quello gli bisogna, salvo che le fenestre con ferrate, le quale se farano. Nondimeno per rimovere onia dubio che le scripture non se potessero guastare, se potriano Lassare Li Armarii Longe dalle mure una onza o due. Le camare che son sopra la cancellaria cioè La cusina et quella dove mangia la vostra famiglia per tutto mercori o zobia proxime serano fornite donia cosa et così li altri lavori aut per tutta la Sethimana futura; secondo ho scripto a V.ª Magnif.ª La cancellaria sè spazata se polisse in modo che son certo piacerà con le altre cose alla V.ª Magnificentia alla quale de continuo me ricomando. La littera che dico habere scripta a V.ª Magn.ª circhal fornimento de lopera della cancelleria lhavea data ad uno delli Maestri che hano a depingere la Truina de quella Cappella (1), chiamato Maestro Stephano di Fideli quale havea a venire li, il quale mo pare labbia suspeso landata et me ha ritornato la littera et la mando ad questa alligata, Si che li dessigni che per quella richiedo pregho V.ª Magn.ª me li volia mandare per altri che per il dicto Maestro Stephano, alla quale iterum me ricomando. Datum Mediolani ij (?) Iullij 1474.

Ejusdem V.ᵉ Magnif.ᵉ Servitor Bartholomeus de Cremona. »

(1) In un articolo sugli affreschi di Monza stampato a Roma nel secondo fascicolo della *Cultura* si riportava questa iscrizione, posta nel primo scompartimento di quegli affreschi a destra.

1444

Suspice qui transis ut vivos corpore vultus
Peneque spirantes et signa simillima verbis
De Zavatariis hanc ornavere capellam
Praeter in excelso *convexae* picta *truinae*.

Si proponeva poi di sostituire, ciò che è giustissimo, *convexae* al *convexae*, e di interpretare, anzi di mutare il *truinae* in *tribunae*, quantunque, avvertivasi in quell' articolo, la parola non sia propria e zoppichi la prosodia.

Orbene, è proprio inutile far questa sostituzione: poichè, come risulta anche da questo documento, *truina* è un vero termine tecnico; termine che indica, al mio parere, il sommo della vôlta, il cielo.

(Archivio di stato. Piazze forti. Milano 1°.) Dalla lettera 27 Novembre 1476 del Gadio al Duca.

« (Omissis). Ceterum avixo la V.ª Ill.ª Sig.ª como questa sira è posto suso il revelino daman drita del Cervo Lorso grosso mandato ultimamente Lò facto Implire de ligname como li altri et facto mettere da la dicta Mandrita del Cervo como Fidele disse ad uno di mey Maestri che V.ª Excell.ª cossi voleva, benche como per altre mie ho scripto a quella non ebbe altra littera da V.ª Subl.ª Gliò ancora facto fare il suo coperto disopra et innante sia messso suso dicto Revelino me lho facto portare a caxa et ame è parso più grosso che quando lera pieno de paglia. Me ricomando continuamente alla prefata V.ª Excell.ª Datum Mediolani xxvij novembris 1476.

Ill. dominis vestre fidelissimus servitor Bartholomeus de Cremona. »

(Missive. fascicolo staccato, anno 1477).

« Bartholomeo Cremonensi Comissario super laborerii.

Ne è facto intender che ancora restano debitori dela spesa altre volte facta nel ornamento de la Capella de Sancto Donato che è in questo nostro castello. Unde volemo non essendo estimata, la faci estimare et poij pagare come faij le altre spese de nostri lavorerij. Ex arce nostra porte Jovis Mediolani die 27 Febbruarii 1477.

Bartholomeus Calchus. »

(Archivio di Stato. Sezione Storica. Militare. Piazzeforti. Milano, 1.ª).

« *(A tergo)*. Prudenti viro Magistro Boniforto de Sollario Architecto nostro dilecto. Duces Mediolani etc.

Dilecte noster. Ritrovamo che per lo Ill.° quondam Signore Duca Francisco nostro socero et avo Colendissimo te furono date livre mille ducento vinticinque imperiali per fare matoni 11^{milia}cccc°l.ª di marmore per salegare una sala deliberatta fare Sua Sig.ª che non hebe luocho per lintervento di sua morte et hora facendo

Noi fare una sala in questo nostro Castello quale voluntiera quando havesti tu tali mattoni facti saligaressimo dessi, Siche havendoli tuti o parte volemo ne li dij subito consignandoli dove te ordinarà Bartholomeo da Cremona Commissario generali de nostri lavorerii et munitione et quando non gli havesti nè tuti nè parte facti, restitueray senza veruna exceptione tuti li dinari dicti ad Ambrosio ferrario Thesaurario de nostri lavorerii et munitione et se parte nhavesti facto restitueray solamente el sopra più haveray, per modo dessi se ne possiamo valere in altre nostre facende. Datum Mediolani VIIII° octobris 1479.

B. Calchus. »

(Ibidem).

« Mccccl xxx die XXVII Junii.

Infrascripti sonno li lavorerii exordinarii facti et che se hanno ad fare de Commissione ducale nel Castello de porta Zobia et fuora desso Castello in diversi luoci ducali lanno presente, per il quali non è facta alchuna provixione de dinari ne de assignationi, ut infra videlicet.

Primo per fare la caxa dove habita Christoforo de Montechio atachata al Muro castellano verso la piaza contigua alla guardia della porta denanze che monta computata ogni spexa in summa.	Libre	350.	s.ⁱ —	d.ⁱ —.
Item per fare uno destro nella Ligniera per uxo della caxa del Ill.° Signore Lodovicho in summa	»	70.	—.	—.
Item per fornire la habitatione de domino Christoforo de cambiago et de domino Bartholameo de Chalco per separare luno dalaltro in summa . . .	»	200.	—.	—.
Item per voltare la Sala aperta verso el zardino del Ill.° Sig.ᵉ Lodovicho et conzare esso zardino in summa, omnibus computatis circha	»	500.	—.	—.
Item per uno Camerino facto nella Camera de d.° Aluysio de terzago in summa circha	»	20.	—.	—.

Item per una ferrata quale va facta alla fenestra della Camera in Castello sopra landito della pianchetta per la quale se va in ghirlanda contigua alla dispensa del Signore, per fare che li dinari quali si tengono in dicta Camera per Aluysio de petrasancta sieno securi, in summa circha . . . . » 20. —. —.

Item per conzare la Cuxina della Excell.ª de Madonna, La dispensa et serrare el zardino per modo che non sia veduta da chi non gli sia dentro in summa circha . . . . » 800. —. —.

Item per buttare la Camera de domino Christoforo de soncino et riconzarne una più bassa per esso domino Christoforo et per farne una altra per li Credenzeri del Signore Marchese contigua alla terraza . . . . Libre 200. —. —.

Item per fare uno logiamento de asse nella Sala dela balla per lo logiamento de compagni per levarli fuora delle Camere dove sonno facte la Cuxina et Speziarie ducali in summa. . . . . » 80. —. —.

Item per fare la Cuxina, la dicta Speziaria et adaptare il logiamento del Capitanio Marchyno in summa computata la spexa del pozo facto nel cortile circha . . . . » 400. —. —.

Item per diversi lavori facti nella sala e scarlioni per diverse feste facte, *maxime per la representatione de Abraam in summa* . . . . » 100. —. —.

Item per conzadura de ponti, pianchette, ricoperture de techiami et ante de porte in summa computata la ferratura de dicti ponti quali si hanno ad ferrare de presente circha . . . . . » 900. —. —.

Item per reconzare li Luoci dove sonno misse le Munitione de Victualie in Rocha in summa circha	»	100.	—.	—.
Item per diversi Lavori facti nella Caxa che se teneva per la Contessa di torelli quali non se nominano perchè saria troppo longho in summa . . .	»	500.	—.	—.
Item per diverse spexe facte in Castello in diversi luoci et per lectere, banche, scagni et altre diverse cose in summa circha	»	600.	—.	—.
Item per li lavori facti et che se hanno ad fare in le caxe donate al poetono (?) et a donato credenzero in summa circha	»	400.	—.	—.
Item per diversi lavori facti nella corte del Aringho, alla Rocheta de porta vercelina et ad altre porte de Milano in summa circha	Libre	100.	—.	—.
Summa Summarum	Libre	4340.	s.[i] —	d.[i] —. »

(Ibidem).

« Die 20 Martij 1495.

Infrascritti sonno li Caxamenti quali se hano ad reservare a cassino per ruynare al bisogno della Fabrica del muro va fact al zardineto del castello de Milano, videlicet:

Primo la hostaria con la capella.

La parte della caxa de Tencono, cioè dove al presnte sta Pi tigiano.

La caxa che tene Fantaguzo balestrero.

La casa de Jemolo.

La parte della Columbara se atrova in pede di presente nel quale staseva Giorgio balestrero.

La caxa che se habitava per Gianno et Girardo verso la M dalena con la Cassina et uno pezo del muro del zardino.

Le columbara per contro alla caxa suprascripta.

Li caxamenti per contra alla Capella.

La caxa di Domenico de rippa.
La caxa contigua alla Columbara verso Milano.
La cassina contigua alla Columbara suprascripta. »

DOCUMENTI SENZA DATA.

(Ibidem).

« Dux Mediolani etc.

Instructio Egregi viri Jacobi A.... Thesauri reconditi in Arce porte Jovis.

Jacomo, Pensando ad persona non solo fidele como pare necessariamente doversi recercare in homo... vogliamo al servitio nostro; ma anche de Ingenio et uso tale che m.... mente li possiamo commettere la cura del Thesoro nostro quale havimo reposto ne la Rocha del Castello nostro de porta zobia de Milano como recercamo de presente La memoria dela longa et fidele servitù tua in casa nostra; Maxime essendo allevato cum lo Ill.° S.e nostro patre, cum opinione che prudentia non sii mai manchata in te ad cosa la quale la Exc.a S.a te volesse usare la che a noi non pare dovere preponere alcuno a te In questa impresa. E però confidandone che quello che a te resta del vivere habia a correspondere alla fede et prudentia passata; Te deputamo alla Custodia del Thesoro nostro, Del quale per li Deputati nostri te sarà facta particularmente la consignatione; cossi deli Dinari como deli Argenti, zoie et altre cose preciose. Dele quale sarà officio tuo tenerne bon cuncto et esserne fidele custode. Al quale officio perche possi meglio attendere essendo el Thesoro conservato nela Torre Castellana de epsa Rocha et nel camerino contiguo; te dasemo la Camera fodrata de asse contigua alla Torre; La quale ha lo adito in epsa cum obligo che la nocte mai te trovi fora dela Rocha passata la prima hora de nocte: ne adormire altrovi cha in epsa camera; sotto pena dela disgratia nostra, Lassando in arbitrio tuo de uscire per el Di et andare per la Cità al tuo piacere; et anche fora dela Cità pur che alla dicta hora tu te ritrovi in Rocha.

B. Chalcus. »

(Ibidem).

« Duces Mediolani etc.

Bartholomeo. Perche Intendiamo se fano in questo nostro Castello molti laborerij per commissione de altri che de nuy; ti comandiamo per quanto hay cara la gratia nostra tu non faci fare laborerii in dicto castello da qui in ante senza commissione nostra, Signata per Bartholomeo calcho nostro secretario. (a tergo). Egregio viro Bartholomeo cremonensi commissario etc. »

(Ibidem).

« Memoria sia ad vuy messer Cicho dele Infrascritte cose de dire al nostro Ill.° Signore.

Prima de scrivere una littera per parte del N.° Ill.° Sig.^e alli Magistri dele Intrate qui che Io possa assignare a chi dè havere dinari per el Lavorerio del Castello suso la Assignatione facta al dicto Castello suso lanno 1468 . . . . . de le libre XXIIIJ^milia et fare scrivere una littera ad esso bartolomeo perche la possi monstrare.

Item de dire al nostro Ill.° Sig.^e che da mezo il mese de Aprile presente Indreto è debitore il Castello de libre 20822 soldi 18 denari 10 et questo è perche lassignatione del dicto Castello non è corsa in tutto per li tempi passati prima mancha che non se sono possute riscodere a piasenza dell'anno 1467 libre 10600.

Item mancha de la dicta assignatione facta al dicto Castello delanno 1466 libre 19000 che non se sono possuti riscodere e quali dinari sono commenzi a spendere al lavorerio del ponte e altre cose secondo me ha dicto Antonio da borgo et messe Zohanne botto, et che de questi dinari non se ne po fare pi stima nessuna.

Item mancha dela assignatione del dicto Castello del anno 1461 1462. 1463 et 1464 libre circa 29000 come se po vedere per libri del Rasonatto et anche del Thexaurario del dicto Castell li quali non se sono possuti rescodere et perche Io dica che Castello non ha debito se non libre XX^m. dCCCXXIJ° soldi XVI denari X, perchè la bona memoria del quondam nostro Ill.° S ha facto pagare de altri denari perchè dicta assignatione e cativa.

Item de recordare al pref.° N.° S.e de quelle libre 1200 che vi ha dicto la N.ª Ill.ª Madona per la repparatione che mancha de presente ale forteze che sono dreto adda.

Item de dire che io farò Lavorare al Casamento principiato in Castello come sua Signoria me ha commisso ma faceti voy che dicta littera sia mandata più presto che sia possibile ali Maistri dele Intrate che Io possa assignare de dicti dinari dela assignatione del dicto Castello del anno 1468 a chi de' avere dinari suso il Lavoro del dicto Castello come ho dicto de sopra. »

NOTA.

Io credo che l' aver pubblicato tanti documenti senza preporvi un' introduzione ampia ed erudita sopra il Castello di Milano possa sembrare ad alcuni opera inutile.

Ma chi pensi allo scopo che io mi sono proposto, dando alla luce tante notizie e tanti documenti, non potrà fare a meno di confessare che non rimanevami altra via, nella quale io potessi entrare colla certezza di giungere prestamente alla méta, ch' io mi era prefissa, all' infuori di quella ch' io ho seguíta.

Duplice è lo scopo della mia raccolta. Primo è quello che ho annunciato nella prefazione: *idest* di aggiungere altre notizie a quelle che ha già messe insieme il Dott. Carlo Casati. Secondo scopo, non meno importante del primo, è quello di presentare in un certo ordine delle notizie sicurissime e preziose su una dell'opere più ragguardevoli che l' architettura militare del secolo XV abbia creato: e nel medesimo tempo io ho voluto raccogliere, vagliare e preparare tutto che è necessario a scrivere una vita od un accenno all'opere di Bartolomeo Gadio da Cremona.

Il primo scopo non richiedeva certamente un'ampia prefazione; poichè, quando io avessi accennato all'opere principali intraprese nel periodo di tempo, che io ho studiato, ed a quei fatti che il Dott. Carlo Casati non ha potuto raccogliere, il mio cómpito era finito. Compendiare la Storia del Castello era impossibile, poichè, dovendo consultare qualche opera su questo stesso argomento, non si presentava che quella del Dott. Casati, la quale, già per stessa simile a un compendio, non mi permetteva di esporre

ai miei lettori un quadro breve, ma chiaro e esatto delle vicende edilizie del nostro Castello.

Nè il secondo scopo mi imponeva lunghe digressioni sull' architettó e sull'edifizio ch'egli ha costrutto, o almeno di cui egli ha diretto la costruzione. Volendo raccogliere dei materiali per uno studio, non bisogna esser troppo negligente e compendiarli. Compendiandoli, si può passar sopra ad alcune particolarità che poi nel seguito dei nostri studi potrebbero tornarci utili.

Queste, in poche parole, son le ragioni che mi hanno suggerito di non premettere al mio lavoro un'ampia introduzione. Voglio sperare che i lettori approveranno questo mio modo di pensare, e che, ispirandosi a quegli stessi scopi, ch' io mi sono proposto, vorranno trovare non affatto inutile la pubblicazione di questi documenti.

CARLO CANETTA.

MEMORIE E CIMELII INEDITI

DI PIEVE DEL CAIRO LOMELLINA

CIRCA LA LIBERAZIONE DEL CARDINALE DE' MEDICI

DALLA PRIGIONIA DEI FRANCESI

Interessantissimo episodio della vita di Leone X è il fatto della sua liberazione, nel 1512, dalle mani de' Francesi, quando, ancora Cardinale Giovanni De' Medici e Legato di Giulio II presso l'esercito della Lega Santa, fatto prigione alla battaglia di Ravenna, veniva condotto in Francia dall'esercito in ritirata per la morte di Gastone di Foix.

Citano questo fatto vari storici, non però tutti concordi circa il luogo e il modo della liberazione. Il Muratori dice essere stato il Cardinale De' Medici liberato al passo del Po alla Stella presso Pavia; il Bembo asserisce invece che fuggì da Milano per opera di Biagio Crivelli amico suo, e l'Anonimo Padovano, ne' fatti della Lega Santa, dice essere stato autore della fuga il Marchese Malaspina; il Panvinio, continuatore delle Vite de' Pontefici del Platina, accenna appena che « per cammino fuggendo si liberò. » Ma il Guicciardini indica luogo della liberazione il passo del Po tra Pieve del Cairo e Bassignana; e concordano col nostro massimo storico il Sismondi nella Storia delle Repubbliche, il Ghilini annalista di Alessandria, lo spagnuolo Gonzalo De Illescas nella Vita di Leon X, Anton Maria Spelta nella Storia episcopale di Pavia, e lo Storico Anonimo della Lomel-

lina (1), che narra diffusamente il fatto, accettandone anche i particolari senza esame critico, e il Giovio, narratore più ampio e poderoso, nella Vita di Leon X (2). Vero è che il Vescovo di Nocera non gode riputazione di storico sempre veritiero, anzi de' Medici è tenuto encomiatore immoderato; ma il Guicciardini, pure contemporaneo e della famiglia Medicea perfetto conoscitore, e non mai parziale, e tanto meno quando scriveva la sua splendida storia nella solitudine di Arcetri, col suo acume straordinario era uomo da saper bene sceverare i fatti e apprezzarli od escluderli, se veri non fossero. Ecco come si esprime nel libro decimo: « Il Cardinale dei Medici.... essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Po, che è di contro a Bassignana, levato il rumore da certi paesani della villa, che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu capo Rinaldo Zallo, con cui alcuni famigliari del Cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti, fu tolto di mano ai soldati francesi, che lo guardavano; che spaventati e timorosi d'ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire che a resistere. » Il Vasari, che dipinse questo fatto nel volto di un ottagono del Palazzo Vecchio di Firenze, lo descrive poi in un *Ragionamento* (3) sulla propria pittura, traendone di pianta la narrazione dal Giovio di cui era amico; e sebbene egli abbia scritto che Pieve del Cairo è nel Padovano, è evidente che questa indicazione non è che uno svarione, in cui egli cadde, forse per ignoranza della corografia de' luoghi in discorso, poichè accenna tuttavia a Bassignana, situata nella opposta sponda piemontese del Po, cui corrisponde il territorio di Pieve del Cairo.

Ma la narrazione del fatto è pure confortata da memorie e cimelii che tuttora conservansi nel borgo di Pieve e nel propinquo villaggio di Cairo, e da una bolla dello stesso Pontefice Leone X, i quali appunto è scopo del presente scritto di met-

(1) Sebbene abbia tenuto l'anonimo, è noto sotto il nome di Padre Portalupi gesuita.

(2) Pauli Jovii illustrium virorum vitae. — Leonis X, liber secundus.

(3) Opere minori di Giorgio Vasari, Giornata seconda, Ragionamento terzo sopra le invenzioni da lui dipinte.

tere in luce, siccome quelli che porgono prova irrefragabile, che lo scampo di Giovanni De' Medici (assunto l'anno dopo al Pontificato) avvenne ivi, e fu opera degli abitanti di Pieve del Cairo (1).

La battaglia di Ravenna, avvenuta l'undici di aprile 1512, gloriosa per le armi di Francia, pareva dovesse avere per conseguenza la confermazione del possesso del Ducato Milanese nelle mani di Luigi XII. Le perdite dell'esercito della Lega Santa furono gravissime, ed erano caduti prigioni parecchi capitani italiani e spagnuoli, e fra gli altri Fabrizio Colonna, il Marchese di Bitonto, il Principe di Bisignano, il Marchese di Pescara, quello della Palude, Bernardo Cavrial, Pietro Navarra, e, più importante presa, il Legato del Pontefice, Cardinale Giovanni De' Medici, alla cui obbedienza erano sottoposti tanti condottieri. Ma l'eroico ardore del prode duce de' Francesi Gastone di Foix, che volendo stravincere, nell'inseguire i nemici fuggenti, cadde ucciso, fu causa che, non solo rimanesse senza frutto la vittoria, ma si convertisse in una precipitosa ritirata. Il La Palice, successore del Foix, battuto sul Mincio e sull'Adda, si era raccolto a Pavia. Ma i collegati marciarono con gran fretta su questa città per non lasciare pigliar fiato ai nemici. Onde il La Palice, meglio consigliato dal maresciallo Gian Jacopo Trivulzio (che, lasciato allora il governo di Milano, attendeva alla ritirata dell'esercito), e persuaso che non era più possibile sostenersi, e scorgendo le popolazioni di Lombardia mosse a sedizione, e « piene d'odio per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente dai soldati » (2), rimessa in ordinanza la sua gente colle artiglierie e i bagagli, passò il Ticino, attraversò la Lomellina dirigendosi al Po, per ridursi ad Asti, soggetta allora al re Luigi XII, e indi in Francia. Procedevano coi Francesi alquanti cardinali ribelli a Papa Giulio II, i quali avevano, durante quei procellosi avvenimenti, tenuto Concilio scismatico in Pisa e indi in Milano,

(1) Deggio dichiarare, che fui messo sulle traccie degli accennati documenti dal mio egregio amico dott. cav. Giuseppe Garberi di Pieve del Cairo.

(2) Guicciardini, lib. X, cap. 5.

e ora per l'avversa fortuna delle armi francesi, invisi alle popolazioni, trasferivanlo a Lione.

Il Medici prigioniero, che, affidato alla custodia del Cardinale Sanseverino, deputato del Concilio pisano, era stato alquanti giorni trattenuto in Milano, e con rispetto trattato, veniva esso pure, per comando espresso del re, tradotto in Francia. Col corpo de' Francesi, da cui era condotto, giungeva il tre di giugno verso sera a Pieve del Cairo, al confine del Ducato di Milano per ivi passare il Po. È questa terra situata nella bassa Lomellina, in fertilissima pianura, in vicinanza del Po, sulla strada, che da Pavia, Groppello, Dorno e Lomello, per essa Pieve e il vicinissimo Cairo mette al di là dal fiume a Bassignana nell'Alessandrino. Pare che tale già fosse a que' tempi la via, e se anche ciò da tante altre prove non risultasse, questo stesso fatto ne farebbe fede.

Quivi dunque giunti, il Legato, che coll'animo costernato movea sotto diligentissima scorta verso Francia, essendogli sopraggiunta, o forse simulandola egli, una leggiera infermità, ottenne da' guardiani suoi di potere quella notte riposare in Pieve del Cairo; mentre gli altri cardinali col loro numeroso seguito, impazienti di proseguire, passavano il fiume sui navigli colla maggior parte dell'esercito. E volgendo egli in animo di trarre profitto di questa fermata per tentare di fuggire, commise al suo famigliare abbate Buongallo, che lo seguiva (1), d'investigare se mai in quella terra fosse alcuno, cui potesse raccomandare la sua salvezza. Il Buongallo s'intese con un gentiluomo feudatario del luogo, Gentile Beccaria, nella cui casa era alloggiato il Cardinale colla sua scorta, e quindi con Rinaldo Zatti (2), vecchio uomo d'armi, cittadino pavese e possidente in quel territorio con parecchi villici a sua dipendenza. Pregollo il fedele abbate, che volesse adoperarsi alla liberazione di un prigioniero, cardinale nobilissimo e di grandi

(1) L'abbate Buongallo venne poi fatto vescovo di Nepi.

(2) *Zallo* scrive il Guicciardini, *Zaffi* altri degli accennati autori, *Zazzi* il Ghilini; ma il Giovio scrisse *Zactius*, e in tale forma trovasi questo nome nella bolla pontificia. Per ciò qui è chiamato Zatti.

speranze, caduto in tanta sventura nelle mani de' barbari (1). Fecegli presente come senza dubbio esso era trascinato in Francia a perpetua cattività, e come non fosse difficile il liberarlo in quella occasione, poichè i Francesi, o ebbri giravano attorno per il paese, o oppressi dal sonno, facevano la guardia negligentemente. Nè aversi a temere il grosso dell'esercito, che fuggiva in furia, perseguitato dai collegati e in uggia alle popolazioni. Rinaldo, che aveva militato sotto Francia e sotto Spagna, e covava odio contro ai Francesi, e per la memoria del grande Lorenzo, padre del Cardinale, sentivasi favorevolmente inclinato, aderì di buon grado al disegno di liberare il prigioniero. Trovava però necessario, per poter sicuramente riuscire, associarsi all'impresa il suo conterraneo, pure gentiluomo pavese, Ottaviano Isimbardo, come colui, che, facoltoso e autorevole, teneva a' suoi ordini gran quantità di contadini in Pieve e in Cairo (2). Sapeva essere l'Isimbardo della fazione contraria, non però nemico dei Medici. Sarebbesi recato subito a conferire con esso, e, ottenutone assenso, avrebbe mandato in quella stessa sera al Buongallo un famiglio, che gli facesse intendere, se la cosa era combinata. Pieno di speranza si recò l'abbate ad informarne il Cardinale e stette in attendimento. Ottaviano, sebbene non senza esitazione, consentì alle preghiere dello Zatti, e bentosto fu mandato un giovane contadino coll'aspettata risposta. Ma qui la capricciosa fortuna pare abbia voluto fare l'arcigno viso al futuro pontefice, e mandare a rovina un disegno accortamente ordito. Al messaggero, entrato nell'alloggiamento a cercare fra tanta gente del Buongallo, venne additato, in vece di questo, un abbate francese, destinato appunto a guardia del prigioniero, cui l'incauto giovane fece intendere che ogni cosa

(1) *Fuori i barbari!* fu il famoso grido di Giulio II contro i Francesi, che voleva cacciare dall'Italia.

(2) Ancora oggidì la vasta tenuta di Cairo è posseduta dal marchese Emanuele d'Adda, Deputato al Parlamento del primo Collegio di Pavia, figlio di una Isimbardi: la linea femminile degli Isimbardi è spenta, mentre il ramo maschile degli Isimbardi, è rappresentato dall'attuale Marchese Luigi, a cui appartengono tuttora altre possessioni nella stessa Lomellina e nel territorio pavese dov'ebbe in ogni tempo autorità di gradi questa vetusta famiglia d'origine longobarda.

era disposta. Se non che incautamente rispondendo il francese in sua lingua e con volto impaziente e dispettoso, non avere egli comandato s'apparecchiasse cosa alcuna, il servo s' accorse dell'error suo, e, trovata certa scusa, gli si tolse dinanzi. Ma tanto bastò che il prete rimanesse tuttavia in forte sospetto, rimembrando le parole e il volto del giovine. Onde, dopo breve indugio, comandò si disponesse la partenza più presto che non era stato stabilito. Faceva giorno appena, che già l' intera ordinanza era avviata al Po. Il Medici, confidando tuttavia nella promessa dello Zatti, volle trovare pretesti a nuove dimore; ma dovette partire.

Era giunto il convoglio in riva al fiume, e il Legato con forte ansia il soccorso ancora sospirando, finse, per guadagnare tempo, di essere assalito da colica e necessitato a calare dalla mula. Ma non isbrigandosi egli mai, venne in fine costretto suo malgrado a risalire l' odievole cavalcatura. Non erano rimasti addietro più di seicento uomini, dei quali parte senz'alcun sospetto transitavano, e i restanti col prigioniero erano pronti a passare pel porto natante e sopra altri legni lì fermi apparecchiati o tornanti dall'altra riva. E già la mula del Cardinale aveva messe le zampe anteriori sopra il navile, quando, udendo egli immani grida, che da un vicino bosco uscivano, e scorgendo sbucarne una turba di villici, che s' eran tenuti in agguato, e più non dubitando che quello fosse il sospirato soccorso, trae indietro la mula. E que' contadini, parte armati di moschetto e parte di agresti arnesi, guidati meravigliosamente da Rinaldo, piombano a tutta foga e con feroce ardire sopra i Francesi, e con una terribile scarica, uccisine parecchi, costringono gli altri, dopo breve resistenza, a rifuggirsi sui navigli, abbandonando il prigione (1). Essi non erano forse più di quattrocento, ma l' improvviso impeto loro, il panico che già invadeva i Francesi pei tumulti del Ducato, il timore d'una generale sollevazione e l' impazienza di passare il confine, die-

(1) Lo Spelta narra diversamente i particolari di questo fatto: La liberazione sarebbe avvenuta nel tragitto, sul porto in mezzo al fiume. Io mi sono tenuto a scrittori che mi parvero più autorevoli, ed anche ai dipinti, de' quali si fa parola in fine di questo scritto.

dero all' impresa prospero evento. Lo Zatti un così ardito fatto con tale destrezza e rapidità condusse, che niuno de' suoi fu morto, e a pena qualcuno rimase, e non gravemente, ferito. Perchè poi non venisse talento ai fuggitivi di tornare alla sinistra sponda, venne tagliata la fune del porto, che fu trascinata giù dalla corrente. Avevano presa parte all'azione anche Gentile Beccaria, Bernardino Zatti, fratello di Rinaldo e Ottaviano Isimbardo. Questi fece smontare il liberato prigione, e per meglio sottrarlo alla troppo apparente vista, svestitagli la porpora e messagli indosso una militare casacca, lo trasse in luogo sicuro, e nella seguente notte, trasferendolo su di un piccolo battello al di là dal Po, il condusse egli stesso a un castello del Genovesato sull'Appennino come in luogo sicuro.

Ma ancora quivi nuova traversia attendeva il Medici. Era quel castello di Bernabò Malaspina, parente dell'Isimbardo, il quale, essendo di parte francese, per non si mettere in pericolo col partecipare alla fuga di un nemico di quella qualità, malgrado che Ottaviano smaniasse e protestasse, pensò bene di riferire l'avventura e chiedere consiglio al Trivulzio. Qui il Cardinale, rinchiuso in una colombaia (1) e custodito da' servi del castello, si perdette d'animo e lagnandosi acerbamente della crudele fortuna, già disperava della libertà. Senonchè il Magno Trivulzio, *ravis et vere italus imperator,* come sclama il Giovio, fece rispondere a Bernabò, che le cose volgevano sì alla peggio per e armi di Francia, che il Re Cristianissimo bene ad altro aveva a por mente che al Legato, scampato per benefizio di fortuna. nde la custodia della piccionaia fu trascurata (per malafede, sserì il Malaspina, o per venalità de' suoi servi), e il Medici, alato con una fune dal castello, fuggì. E trovato un cavallo ià dal Buongallo apparecchiato, si portò a Voghera; e siccome ra ancora pericolo di ricadere nelle mani de' Francesi, passnti allora appunto per codesti luoghi, provveduto di più veloci estrieri, viaggiando una intera notte per recondite vie, si ri-

(1) « Legatus in peristerio foede custoditus » Giovio.

dusse a Piacenza, dove fu sicuro, per essersi allora i Piacentini dati a Papa Giulio. Da indi recossi a Bologna.

È noto come lo stesso anno ei fosse dagli Spagnuoli, dopo il crudele sacco di Prato, rimesso in Firenze col fratello Giuliano, esuli da diciotto anni, e come l'anno seguente (1513), alli 11 di marzo, divenisse Papa Leone X.

Il quarto anno del suo pontificato (1516) Leone X, memore del fortunato avvenimento di Pieve del Cairo, e grato del ricevuto benefizio, conferì a Rinaldo Zatti il feudo della Genga (1), chiamò Ottaviano Isimbardo capitano delle sue guardie (2), assunse Marco Antonio di lui figlio a suo intimo Camerlengo, il quale, giovane ancora, sarebbe salito certo ad alto grado nella prelatura, se la brevità del pontificato di Leone X non lo avesse indi determinato a tornare in patria; e ai Pievesi concedette uno di quei doni, che a que' tempi solevano i Papi largheggiare, e che erano tenuti in apprezzamento, due annui Giubilei, l'uno per la prima domenica di giugno, anniversario della sua ricuperata libertà, l'altro per la festa della natività della Madonna (8 settembre), cui è dedicata la chiesa parrocchiale di Pieve, come risulta dalla Bolla di Leone X, cominciante per *Etsi cunctae orbis Ecclesiae,* data il 17 agosto del detto anno 1516.

Ricorrono a monumento ogni anno pel Giubileo suddetto, nei giorni indicati dalla Bolla, due feste o sagre in Pieve (3); le funzioni della Chiesa commemorano la papale concessione, e la tradizione rimasta in paese afferma che il Giubileo fu dato *da un papa che, prigioniero di guerra, era stato liberato dai Pievesi al Porto di Bassignana.*

Altre memorie materiali ricordano il fatto. Nell'Archivio comunale di Pieve esiste una vecchia memoria scritta (però senza

(1) Castello del Maceratese sul monte Giugone.

(2) Vedi nell'opera pubblicata dall'editore Dott. Vallardi: *Famiglie notevoli milanesi.* Isimbardi per F. Calvi.

(3) La festa dell'8 settembre è seguita da una fiera concessa per decreto da Carlo V, la quale oggimai, seguendo la sorte di tante altre, va svanendo.

indicazione di data), dove con altre cose memorabili del luogo, è notato il fatto della liberazione del Cardinale De' Medici.

Nella Sagrestia parrocchiale scorgesi un quadro in tela di ignoto autore, ma di buon pennello, che credesi dono di Leone X, discretamente conservato, dove è effigiato questo Pontefice in persona intera e grandezza naturale, seduto, con in mano la Bolla del Giubileo, su cui si legge distintamente il titolo in questi termini: « *Jubileum perpetuum pro prima dominica mensis Junii et Nativitate B. M. V. Plebis Cairi.* » A piè del dipinto leggesi questa scritta: « *Leo X Pontifex Max. hanc Collegiatam et Parochialem Ecclesiam S. M. Plebis Cairi, spiritualibus donis gratus ac privilegiis, motu proprio, gratitudine signo perpetuo decoravit anno Dm. MDXVI tertio decimo Kal. 7bris. Confirmatum anno MDXVII, die 4 junii.* »

In Cairo, nel palazzo Isimbardi, ora D'Adda, in un salone al piano superiore, sono varie pitture di fatti illustri e di ritratti di quell'antichissima famiglia, le quali, sebbene del secolo XVII, sono tuttavia non senza pregio, e anche bene conservate. Tra i quattro dipinti maggiori, occupanti quasi un'intera parete ciascuno, uno rappresenta il fatto della liberazione di Giovanni De' Medici cui prese parte Ottaviano. Campeggiano sul davanti in grandezza naturale il porporato prigioniero su di un cavallo bianco (che dovrebbe però essere una mula) (1); rimpetto al Cardinale l'Isimbardo che lo invita a smontare, e tre altri cavalieri armati d'elmo e lorica, i due fratelli Zatti e il Beccaria; in lontananza il Po col porto natante e varie barche cariche di francesi fuggenti; oltre il fiume, in fondo all'orizzonte, il Castello di Bassignana. È però nel medesimo quadro rappresentato anche il preceduto conflitto, in un angolo, in piccole figure con soldati e cavalli feriti e morti, e il Legato a cavallo che fugge (2).

(1) « Anterioribus mulae pedibus navigii attigerat. » E altrove: « . . . . . mulam avertit » Giovio. Tale poi dev' essere la cavalcatura d' un prelato.

(2) Trent' anni fa, nella Chiesa di Pieve, scorgevasi appeso a una parete un grande quadro rappresentante la stessa scena, copiata indubbiamente dall'affresco di Cairo; ma rimosso dal luogo per lavori di ristauro ai muri, s'infranse la vec-

A piè del dipinto leggesi questa enfatica iscrizione: « *Tibi vero, Octaviane Isimbarde, Florentia Medicem, Roma purpuratum, Italia heroem, Orbis Leonem X debent, quem scilicet apud Ravennam profligatis foederatorum exercitus Legatum et captivum ad Bassinianam fugatis, subsidio Plebis Cairi, Gallicis turmis, dexteram ecclesiae futuram aliquando caput, patriae patrem, solio solamen reddidisti.* » *(Ex Hist. Pauli Jovii et Georgi Vasari).*

L'affresco di Firenze in Palazzo Vecchio, dipinto dal Vasari, del quale è cenno nel principio di questo scritto, rappresenta principalmente il conflitto, coi personaggi maggiori, i paesani che assaltano la guardia francese e il Legato che fugge; fatto che dopo averlo rappresentato col pennello, narra e descrive il valente Vasari nelle sue opere scritte, come è detto sopra. Però la pittura di Palazzo Vecchio, e il *Ragionamento* sulla medesima, provano che nel fatto ebbe gran parte Ottaviano Isimbardo, e che dai Medici tennesi sempre questo avvenimento in grande conto, tanto che il Granduca Francesco, con cui ragiona il Vasari, sclama *essere stato quello lo stabilimento della potenza e grandezza di sua casa.*

Anche il Bollada, scrittore pavese, nel dettare una iscrizione pel ritratto di Ottaviano Isimbardo, usa questi termini: « *Octavianus Isimbardus Joannem Cardinalem Medicum Legatum de latere in foederatorum apud Ravennam clade captum, dum in Galliam trahitur, fugatis apud Bassinianam turmis, libertati restituit, imo Ecclesiae cujus ille mox caput Leo X nomine tanto viro tantam ex magna parte fortunam debet.* »

Leone X nella sua Bolla più volte citata dichiara che stabilisce il Giubileo in Pieve del Cairo di moto proprio, di sua liberalità, senza averne ricevuta istanza e in segno di gratitudine, per essere stato liberato da quegli abitanti dalle mani dei nemici della romana Chiesa, mentr'era Legato Apostolico.

chia cornice, la logora tela cadde, e non ebbe più l'onore di essere ricollocata al suo posto. Conservasi tuttavia arrotolata in un luogo riposto, aspettando di essere comecchessia racconciata e rimessa in vista.

Questo documento, di cui trovasi copia autentica in quell'Archivio parrocchiale, essendo la prova più certa e sicura del fatto, e rimanendo tuttavia, a quanto è a nostra notizia, inedito, si riporta qui sotto integralmente.

Pietro Ravasio.

In nomine Domini, Amen.

Hoc est exemplum authenticum quarundam Litterarum Apostolicarum Leonis PP. X tenoris sequentis, videlicet:

Leo Episcopus servus servorum Dei ad perpetuam rei memoriam.

Etsi cunctae orbis Ecclesiae sub gloriosae Dei Genitricis Virginis Mariae invocatione fundatae, sint per Romanum Pontificem privilegiis et gratiis decorandae, et ut a Christifidelibus congruis frequententur honoribus efficaces operae adhibendae, illas tamen specialibus favoribus et immunitalibus decorari celebrarique memoria venerari convenit in quibus ipsius Genitricis intercessionibus liberationis ejusdem Pontificis ab hostium manibus initia et fundamenta Altissimus injecit, Christifideles ipsos ad earum reparationem conservationem et augumentum indulgentiis et remissionibus invitando, ut intercedente eadem Genitrice, fide, spe et charitate muniti, Caelestis Regni proemia consequi mereantur. Cupientes igitur ut Ecclesia Ejusdem Sanctae Mariae Terrae Plebis Carii Papiensis Dioecesis in qua, cum in minoribus constituti legationis officio Apostolicae Sedis fungeremur, et ab his, qui bellum adversus Romanam Ecclesiam gerebant capti, captivi duceremur, dilectissimus filius Raynaldus Zazius Civis Papiensis inspiratione Divina et nonnulli alii fideles vobis compatientes animo conceperunt nos ab illorum manibus liberare et ut id facilius effecere posset pro liberatione nostra huiusmodi insimul convenerunt, et deinde eadem Genitrice fovente nos a captivitate liberarunt, et dicta Ecclesia a Christifidelibus praefatis congruis frequentetur, honoribus ac exemtionibus, et praerogativis ornetur, et muniatur, nec non ipsius Ecclesia, ad quam specialem gerimus devotionis affectum opportunitalibus provideatur, ac fideles ipsi ad visitandam

et venerandam dictam Ecclesiam libentius, devotionis causa, confluant et pro fabricae ipsius Ecclesiae reparatione, constructione conservatione, et augmento manus promptius adjutrices porrigant, quo ex hoc ibidem dono caelestis gratiae, uberius conspexeriut se refectos de Omnipotentis Dei misericordia, et Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius auctoritate confisi, motu proprio, non ad alicuius nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de mera nostra liberalitate, et ex certa scientia ac de apostolicae potestatis plenitudine, auctoritate apostolica tenore praesentium perpetuo statuimus, et ordinamus quod omnes et singuli utriusque sexus Christi-fidelis vere poenitentes et confessi, qui die Dominica prima mensis Junii, in qua ab ipsis hostibus liberati fuimus, nec non in festo Nativitatis ejusdem B. M. V., a primis vesperis Dominicae et festi predictorum usque ad occasum solis Sequentis diei, devote visitaverint, et ad reparationem, conservationem et augmentum hujusmodi manus adiutrices porrexerint, et si senes, infirmi ne debiles fuerint, ut eandem Ecclesiam personaliter visitare nequiverint, ac pias oblationes pro suarum facultatum viribus erogaverint, plenarium omnium peccatorum suorum remissionem et indulgentiam consequantur. Ac quod pecuniae res et bona quae a fidelibus praefatis pro consequenda indulgentia hujusmodi erogabantur per dilectum filium Jacobum Antonium de Laborantibus et pro tempore existentem dictae Ecclesiae Praepositum, ac praefatum Raynaldum, nec non dilectum filium Bernardinum etiam de Laborantibus similiter Civem Papiensem eorundemque Raynaldi et Bernardini haeredes et successores, et unum alium a dilectis filiis Universitatis et Communitatis dictae terrae deputandum in fabricae praedictae usus, et utilitatem dumtaxat convertendum et convertenda recipiantur et exponantur. Et ut fideles ipsi ad eandem Ecclesiam dictis diebus confluentes indulgentiam ac peccatorum remissionem hujus modi facilius Deo propitio consequi possint, praefato Jacobo Antonio, et pro tempore existenti dictae Ecclesiae Praeposito aliquos Presbyteros Saeculares, et cujusvis etiam Mendicantium ordinis regularis idoneos, de quibus sibi videbitur usque ad sufficientiam in praedicta Ecclesia in confessores per tres dies ante Dominicam et festam hujusmodi assumendi ipsisque assumtis confessiones eorundem fidelium audiendi, et illis diligenter auditis pro commissis per eos criminibus et peccatis

etiamsi talia forent, propter quae Sedes Apostolica merito esset consulenda, exceptis tamen casibus in bulla in die *Cenae Domini* legi consueta, debitam eis absolutionem impendendi, et poenitentiam salutarem injungendi, nec non vota quaecumque per eos emissa Religionis Ultramarino S.[ti] Jacobi Compostellae, et Visitationis Liminum Apostolorum prædictorum votis dumtaxat exceptis in alia pictatis opera prout eorum saluti viderint expedire commutandi, plenam et liberam auctoritate et tenore praedictis facultatem concedimus.

Et insuper, nostra scientia et potestatis plenitudine prædictis præfatum Jacobum Antonium Præpositum, quoad vixerit, et eandem Præposituriam obtinuerit dumtaxat cum omnibus et singulis suis bonis mobilibus et immobilibus ac pro semoventibus ubicumque consistentibus, quae possidet, et in posterum possidebit, ab omni jurisdictione, dominio et potestate, auctoritate, et subiectione, correctione et superioritate dilecti filii nostri Antonii tituli S. Praxedis Presbyteri Cardinalis, qui etiam Ecclesiae Papiensi ex concessione et dispensatione Apostolica præesse dignoscitur, et pro tempore existentis Episcopi Papiensis, ac illorum Vicariorum, Judicum et Officialium quorum cumque Ecclesiasticorum et Sæcularium pro tempore existentium ita quod Antonius Cardinalis et pro tempore existens Episcopus, Vicarii, Judices et Officiales præfati, etiam ratione criminis, delicti contractus, aut rei de qua agetur ubicumque committatur delictum, iniatur contractus aut res ipsa consistat, nullam in Praepositum ac bona prædicta potestatem, jurisdictionem, auctoritatem, dominium ac superioritatem exercere possint; sed coram Nobis et Successoribus nostris Romanis Pontificibus canonicae intrantibus, aut sedis prædictae Legatis, seu subdelegatis teneantur de justitia respondere auctoritate et tenore supradictis (cum ad hoc præfati Antonii Cardinalis expressus accedat assensus) eximimus, et totaliter liberamus, ac Præpositum et bona hujusmodi sub nostra, et eorundem Beatorum Petri et Pauli Apostolorum, ac dictae Sedis protectione suscepinus, omnesque et singulos processus ac excomunicationes, suspentionis et interdicti, aliasqua sententias censuras et poenas ac multas, quos et quas contra præsentium tenorem fieri et promulgari contigerit irritos et irritas pariter et inanes nulliusque existere firmitatis, ac etiam exnunc irritum et inane quidquid senes super

his a quoquam quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari decernimus et declaramus.

Quocirca dilectis filiis, Præposito Papiensi et Archipresbytero S.ti Joannis Castri, S.ti Joannis Placentinae Diœcesis Ecclesiarum ac Vicario Venerabilis Fratris Nostri Episcopi Casalensis in spiritualibus generali per Apostolica scripta motu simili mandamus, quatenus ipsi vel duo, aut unus eorum, per se vel per aliam seu alias præsentes litteras et in eis contenta quaecumque, ubi et quando opus fuerit, ac quoties pro parte Jacobi Antonii Præpositi et Raynaldi ac Bernardini, nec non hæredum et successorum ac Universitatis seu ab eis deputandorum prædictorum, aut alicuius eorum desuper fuerint requisiti solemniter publicantes eiusque in præmissis efficacis defensionis præsidio assistentes faciant auctoritate nostra statutam ordinationem, exemtionem, liberationem, susceptionem, decretum et declarationem prædicta firmiter observari, ac singulos quos præsentes litterae concernunt illis pacifice gaudere non permittentes eos desuper per Antonium Cardinalem seu pro tempore existentem Episcopum aut Vicarios, Officiales vel Judices præfatos seu quoscumque alios contra præsentium tenorem quo modo libet indebite molestari. Contradictores auctoritate nostra Apostolica appellatione postposita compescendo, non obstantibus felicis recordationis Innocentii Papae IIII prædecessoris nostri contra exemtos, quae incipit « *Volentes* » et quibusvis Apostolicis ac in provincialibus et Sinodalibus Conciliis editis generalibus vel specialibus constitutionibus et ordinationibus, nec non dictae Ecclesiae S.ta Mariae juramento, Confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis et consuetudinibus privilegiis quoque indultis et litteris apostolicis illis concessis, confirmatis et innovatis, quibus tenorem illorum præsentibus pro sufficienter expressis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice dumtaxat specialiter, et expresse derogamus. Aut si Antonio Cardinali et pro tempore existenti Episcopo, Vicariis, Officialibus et Judicibus præfatis, vel quibusvis aliis communiter vel divisim et ab eadem sit sede indultum quod interdici, suspendi vel excomunicari non possit per Litteras Apostolicas non facientes plenam et expressum ac de verbo ad verbum de indulti hijusmodi eiusque toto tenore ac eorum personis, et nominibus mentionem. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostri statuti

ordinationis, concessionis, exemptionis, liberationis, susceptionis, decreti, declarationis, mandati et derogationis, infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare præsumserit, indignationem Omnipotentis Dei ac Beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud S. Petrum, Anno Incarnationis Dominicae millesimo quingentesimo sexto decimo, tertio decimo Kalendas 7bris, Pontificatus Nostri Anno quarto.

Sign. Visa F. Guerrerius.

A. Prora.

Colat. Evangelista.

Descriptum et recognitum ex Regesto Litterarum Apostolicarum Leonis PP. X, quod adservatur in Archivio Secreto Apostolico Vaticano. Tom. 3 Diversorum fol: 6, cumquo collatum concordat. In quorum fidem hic me subscripsi, et solito sigillo signavi.

Dabam ex Archivio praefato Idibus Aprilis anno a Nativitate Domini 1765. Indictione 13. Pontificatus SS. in Xst Patris et Domini Nostri Clementis divina providentia SS. XIII anno VII.

Ita est. Josephus. Con. Garampius

Archivii praedict Praefectus.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

ERCOLE RICOTTI. — *Commemorazione pronunziata alla Società filotecnica di Torino, il 4 marzo 1883, dal professore* C. RINAUDO. — Torino, Baglione, 1883.

Veramente illustre patriota ed illustre storico fu Ercole Ricotti. Giuseppe Ferrari, pur tanto diverso da esso e tanto opposto, usava ammirarlo e salutarlo *scrittore politico per eccellenza.* Della fama del Vogherese era da un pezzo piena l'Italia, noi giovani avevamo quasi tutti imparata la storia nazionale sui libri di lui, e i critici lo collocavano affettuosi e riverenti al fianco dei maggiori contemporanei cioè dell'Amari e del De Leva, del Villari e del Bianchi del Cantù e del Vannucci. E il settembre del 1880 i membri de secondo Congresso Storico Italiano qui in Milano si tennero ben onorati della presenza e della parola sempre desiderata e plaudita del senatore Ercole Ricotti.

Rinaudo ha dunque fatto atto splendido di civismo commemorand così degnamente e con tanto amore lo storico delle *Compagnie d Ventura*, della *Monarchia Piemontese*, della *Costituzione Ingles* e della *Rivoluzione Protestante*, il biografo di Cesare Balbo, c

Carlo Baudi di Vesme, di Federico Sclopis, di Vittorio Emanuele II, di Giovanni Cavalli e di Carlo Boncompagni, e il cattedratico modello che avrebbe ben meritato d'essere Ministro della Pubblica Istruzione. E sovratutto ha reso un gran servizio ai giovani additando ad essi nel Ricotti, il cittadino esemplare e leale, che lavorò costante molti anni a narrar loro da patriota le opere e le virtù dell'Italia, e che, valga tutto il vero, « trovò gloria (così Macaulay) perchè la gloria sta solo nel piano sentiero del dovere. »

Il valoroso Torinese ha poi molto abilmente cresciuto pregio ed efficacia al discorso ricordando, succinto e giusto, le condizioni intellettuali e morali del Piemonte allora che Ricotti si schierò soldato del pensiero. « La filosofia e le lettere v'erano rappresentate dal Gioberti, da Massimo e da Roberto d'Azeglio, dal Pellico, dal Marenco, dal Nota, dal Romani, dal Bertolotti, dal Boucheron, dai Vallauri; le scienze fisiche e matematiche erano illustrate dal Plana, dal Bidone, dal Giulio, dall'Avogadro, dal Moris, da Alberto della Marmora, dal Genè, dal Sismonda; Amedeo Peyron stampava il dizionario copto, l'Arri preparava la traduzione dell'Ibukaldoun, che morte immatura gli interruppe, e il Gorresio dava mano alla pubblicazione del Ramajana. Intanto Lorenzo Valerio diffondeva l'istruzione col giornaletto delle lettere popolari, e Angelo Brofferio nel *Messaggiere* accoppiava la letteratura alla politica. La storia pareva rinata: il Balbo stampava la Vita di Dante, il sommario della Storia d'Italia, le Speranze e le Meditazioni storiche, il Manno aggiungeva due volumi alla storia della Sardegna, lo Sclopis pubblicava la Storia della legislazione italiana, il Sauli quella della colonia di Galata, il Cibrario illustrava l'economia politica del medio evo e la Storia della monarchia di Savoia, il Provana le avventure del re Arduino, Carlo Promis le antichità di Alba, Alessandro Saluzzo la Storia militare del Piemonte, Carlo di Vesme e Spirito Fossati narravano le vicende della proprietà in Italia dalla caduta dell'impero allo stabilimento dei feudi, il San Quintino discuteva le origini favolose degli Aleramidi, e il Boncompagni esponeva la vita di Severino Boezio. Era in tutti una gara, un vigore quasi giovanile. Si comunicavano le proprie scoperte, le ricerche, gli intendimenti; i più anziani proteggevano i più giovani, li animavano, confortavano nell'aspro cammino: regnava fra tanta dottrina cor-

dialità e semplicità, che il Ricotti ultimo sopravvissuto a tanta schiera ricordava sempre con lagrime di desiderio. »

Chiaro, preciso e ordinato, come un Cattaneo; severo, vibrato, e quasi imperativo come un Tommaseo; Ricotti, oratore e scrittore, fu d'altra parte alto maestro e solenne di virile concisione e di sintesi robusta; e il Rinaudo lo ha anche per questo lato egregiamente inteso e dipinto. Il Vogherese, che in ognuna di queste ventuna pagine è vivo e parlante, certo non poteva desiderarsi un biografo più competente e più devoto; e diffatto i plausi coi quali i soci della Filotecnica e il pubblico numerosissimo accolsero il caldo discorso del Rinaudo hanno dimostrato all'evidenza che essi tutti, nessuno eccettuato, avevano afferrato ed apprezzato il concetto fondamentale e dominante della Commemorazione: educare coll'esempio! L'arme più invitta che al mondo sia, è l'idea e l'affetto; nè per nulla il Sybel disse che: « Un popolo non saprà mai dove va finchè non sa donde viene. »

G. Sangiorgio.

Saggi Critici di Storia Italiana. — Scritti da Francesco Bertolini. — Milano, Hoepli, 1883.

Importante Raccolta è questa del Bertolini. « Quando un uomo di lettere che non è vissuto colle mani in mano, e ha lavorato per un quarto di secolo, si volta indietro per fare una rassegna dei suoi lavori di grande e piccola mole, è quasi impossibile che fra questi ultimi non ne trovi qualcuno che gli venga la voglia di levare dall'oblio cui lo condanna, se non altro, la sua condizione solitaria, e di ricondurlo a nuova vita. — Io pure (scrive da Napoli l'illustre Autore) che sto a cavaliere fra i 40 e i 50, e veggio il tramonto non lontano, ho fatto la mia rassegna retrospettiva, e in mezzo alla farraggine dei nonnulla che ho disseminati in molte specie di periodici, mi è avvenuto di trovar qualche lavoro a cui ho dovuto attribuire qualche valore, perchè il farlo mi è costato non lieve fatica, e mi è nata la voglia di ripubblicarlo. — Da ciò l'idea che ha dato vita al presente libro. Il quale però, non contiene sol lavori già editi, ne ha anche di originali, scritti apposta per dar maggiore ragione del comparir suo, e alla freschezza artificiale ch

può essere conferita dalla rifusione o da una mutazione qualsiasi di lavoro vecchio, aggiugnere la naturale della novità. E perchè lavori vecchi e lavori nuovi trattano tutti di storia italiana, e son tutti condotti con metodo critico, così ho compreso gli uni e gli altri nel titolo di *Saggi critici di Storia Italiana.* — Di questi saggi alcuni riguardano la storia romana antica, altri la storia moderna. Dei primi, sono originali quelli compresi nei numeri 2, 3, e 4 (1); rifuso è quello segnato col numero 1 (2), e fu tratto dalla *Nuova Antologia* (anno 1872). Dei secondi, nessuno è originale, ma tutti furono riveduti; e qualcuno fu anche rifuso. Quello segnato col numero 5 (3), fu tratto dagli *Atti del R. Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti* (anno 1874); il numero 6 (4), dall'*Archivio Storico Italiano* (anno 1863), e vi è aggiunta una lunga nota riguardante la genealogia del re Ardoino: il numero 7 (5), dalla *Nuova Antologia* (anno 1875), ed è preceduto da una lunga risposta al senatore Ricotti, ed è in più luoghi emendato. I numeri 8 (6) e 9 (7) contengono due Memorie cavate dall'*Archivio Storico Italiano* (anni 1862 e 1863): finalmente, il saggio segnato col numero 10 (8), fu cavato dalla *Nuova Antologia* (1872-73). — Come si vede, è un mazzetto di fiori al quale ciascuno darà il nome che vorrà, purchè gli risparmi quello di fiori della speranza, trovandomi io ormai alla quarta delle virtù cardinali. „

Ingegno tutto moderno, il Bertolini è naturalmente più e meglio storico di cose non antiche, e campione abile e schietto della nuova critica. E però i migliori de' presenti studî sono appunto quelli che risguardano il Medievo e l'Evo Moderno. Nelle pagine, anzi, sulla Signoria Erula, in quelle arditissime e vivacemente pugnaci sulla Battaglia di Legnano, e nell'altre assai acute e pensate sulla *Roma* del Gregorovius « Macchiavelli della Germania „ (9), egli — gravis

(1) *Il tribunato della plebe e le elezioni tribunizie prima del plebiscito Publilio. Di Spurio Cassio Vecellino e della sua legge agraria. Dei fini del decemvirato.*

(2) *Lo stabilimento del governo consolare.*

(3) *La signoria di Odoacre e la origine del medio evo.*

(4) *Esposizione critica delle spedizioni di Arrigo II in Italia.*

(5) *Della importanza storica della battaglia di Legnano.*

(6) *La conquista di Milano dietro i documenti raccolti da T. Sickel nell'Archivio di San Fedele in Milano.*

(7) *La Repubblica Ambrosiana e la Casa di Savoja.*

(8) *Roma nel medio evo secondo gli studî di Ferdinando Gregorovius.*

(9) Vedi la mia Conferenza *I Latini in Europa*, Milano, Tipografia Bellini, 1883, pagina 13.

animus non dubiam habet sententiam — si è rivelato storico e filosofo dei migliori; competente analizzatore e riassuntore felice, esso ha dovunque e in ogni opera afferrato l'importante e vagliato il buono; e certo non da Francesco Bertolini alcuna opinione e qualche asserto potevano sperare plauso e difesa.

Libero giudice ed imparziale censore è infatti nella Critica della *Storia della Città di Roma nel Medio Evo* (dal secolo 5° al 16°) dell'onorando Gregorovius, e davvero rimpiango che il Bertolini non abbia pensato, ora che gli era capitato il destro di ripubblicare la recensione dei tre primi volumi, di estender l'esame anco agli altri e di offrire ai giovani lettori un saggio finito di Recensione completa di questa lunga e brillante Storia che dopo tutto è una vasta e reale Storia del Medio Evo, perocchè per quanti sforzi l'Autore abbia fatti per non uscir *dal recinto di Aureliano* gli è pur stato indispensabile *trattare anche delle relazioni universali della città*. Nè soltanto è censore e giudice imparziale e libero, egli stavolta, e qui più che altrove, è anche esso stesso acuto e profondo investigatore dei tempi presi in esame dal suo autore. Il Gregorovius, infatti, il cui *ingegno vivace e sintetico concorda più assai col genio italiano che con quello della germanica nazione*, si è alcune volte, costà e colà, lasciato un po' fuorviare dall'ammirazione d'archeologo e d'artista; *in quella che tratta di Roma monumentale raggiunge* (è vero) *un grado di eccellenza alla quale ben poche opere storiche della moderna età seppero sollevarsi*, ma appunto tanta perfezione tutta speciale par pesi a svantaggio dell'insieme generale; e senza dubbio non affatto spassionati sono i giudizî su Teoderico, sulla Iconoclastia, su Astolfo; e però il Bertolini dimostra assai bene d'essere vagliatore competentissimo e valoroso censurando bravamente e senza ambagi tutto il censurabile, lamentando che l'illustre Gregorovius abbia poco attinto al Troya, al Romanin e al Dahn, e deplorando che *per ispirito di parte* Carlomagno sia chiamato *addirittura* « il Mosè del medio evo, che trasse felicemente l'umanità fuori dal deserto della barbarie, e le diede un nuovo codice di costituzioni politiche, chiesastiche e civili. » Non per nulla Gaetano Trezza ha meditato con gagliarda e poliedra pertinacia su *La Critica Moderna*, e non per nulla questo suo libro stupendo (degno davvero della dedica a Pasquale Villari esso pure critico superlativo) è corso per tutta Italia e fuori; il Bertolini, che se lo è certo e riletto e studiato, fatto intero suo pro di tutta cotal filosofia, e fortificate le sue colle persuasioni del Veronese, ha ora applicate alla vecchia *Roma* del Gregorovius i principî rigidi e irrefutabili della critica nuova, e realmente dalla prova audace è uscito vinci-

tore. « La critica sola (afferma appunto il Trezza) ci può dare la rinascita piena; e guidandoci quasi per mano nella conoscenza scientifica della natura e della storia, caccerà via le menzogne dal tempio adulterato della ragione, edificandovi le verità redentrici. »

Bisogna edificar le verità che redimono, e ben dice Bertolini che appunto « a guida dell'educazione nazionale deve essere dato il culto del vero. » E però sulla fine del 1875 ha letto nell'Università di Bologna ed all'Accademia Virgiliana di Mantova sua patria, e nel 76 ha dato alla stampa il famoso Studio *Della importanza storica della battaglia di Legnano*, Studio che suscitò i « rumori assordanti » della folla inconscia e le risposte erudite e gagliarde di Ercole Ricotti, di Cesare Vignati, di Pietro Rotondi, tutti concordi nel classico concetto che « non è nobile, non è patriottico, portare la falce della critica nel tempio dell'idealismo nazionale. » Certamente pochi opuscoli hanno avuto tanto e così vivo successo di multiforme polemica, e d'altra parte ben pochi hanno avuto come il Bertolini l'ingegno e la lealtà di fare pubblico e schietto tesoro delle giuste accuse e delle valide correzioni. Ma appena le valide e le giuste, perocchè egli, conscio di aver molto e bene studiato l'arduo tema, non ha receduto d'un passo là dove crede aver ragione: « abbiamo un fardello già troppo grosso di superstizioni da dover sopportare a nostro malgrado, perchè lo dobbiamo ingrossare noi stessi con aggiunte eterogenee; e noi pensiamo che sia degno di commiserazione quel popolo che ha bisogno di attingere da leggende o da finzioni storiche l'inspirazione del suo ideale politico e civile »!... Del resto non si potrà mai negare che la battaglia di Legnano sia stata non solamente una lotta di Italiani contro stranieri, ma anche di italiani contro italiani; — « inetta per sè sola a risolvere la grande contesa fra i Comuni e il Barbarossa, essa acquistò importanza pel solo fatto che a quella contesa avea parte la Curia romana, la quale ne profittò per sè sola », — e ad ogni modo è ormai irrefutabile che « i Lombardi vinsero, *e i frutti della vittoria furon tutti della Chiesa.* » Stà benanco che il trattato del 1175 era ai Lombardi più favorevole di quello del 1183; e pur noi osiamo accettare il concetto, che, cioè, la battaglia gloriosa sull'Olona non abbia essa sola prodotti in una volta, e la riconciliazione dell'Imperatore col Papa e con Alessandria, e la cessazione degli sforzi militari di Barbarossa in Italia, e il riconoscimento dell'indipendenza dei Comuni, ma che parecchi altri fattori a lei estranei affatto abbiano concorso a creare tutti questi fortunati eventi politici. — I quali fattori per il Bertolini sarebbero: « 1° le scissure po-

litiche della Germania; 2° la stanchezza generata nei vassalli da una lotta che durava da 22 anni, e che aveva costato enormi sacrifizî senza portare loro alcun compenso; 3° la inquietudine che la lunga durata dello scisma papale generava nelle coscienze timorate, e sopratutto nei principi ecclesiastici di Germania; 4° la prospettiva da parte dell'imperatore di acquistare pacificamente alla sua casa per via di un matrimonio il possesso del reame delle Due Sicilie; 5° l'influenza morale prodotta dalla battaglia, sia per sè stessa, sia come minaccia di danni peggiori se la guerra fosse durata ». Bertolini, nondimeno, avrebbe potuto essere qua e là un po' meno risentito coi contradditori, e specialmente verso Ercole Ricotti, e forse al suo assunto sarebbe riuscita più efficace una più abbondante e migliore invocazione delle fonti.

Nè nelle pagine sulla Signoria Erula egli è meno pugnace, anzi è in queste che si vale ampiamente di una logica molto stringente e quasi indisputabile. Per esso Odoacre, uomo di modesto disegno e di spirito mediocre, è piuttosto il *ristoratore dell'ordine antico* che l'inauguratore di un novello ordine di cose, e a dar ascolto al Bertolini, il figlio di Edicone, non soltanto non merita punto il titolo fastoso e reboante di *Maometto II del medio evo*, ma neppure può essere considerato come duce vero e pensante di una vera e feconda occupazione barbarica. Innalzato da una semplice rivolta e non gran fatto superiore ad Oreste e Ricimero, Odoacre nulla poteva compiere e nulla ha compiuto di sostanzialmente radicale; certo non è da lui che fu inaugurata l'età di mezzo; e pertanto « è officio della critica di rivendicare alla lezione genuina dei contemporanei l'autorità usurpata dalla soggettiva versione degli storici posteriori; e di trasferire alla invasione italica dei Longobardi il cominciamento dell'età medioevale, che erroneamente si è fatto risalire alla conquista di Odoacre. È però vero che ancora c'è la moda di negare l'importanza e la virtù dei Longobardi, che stati in Italia duecentotrentadue anni « di già (dice il grandissimo Macchiavelli) non ritenevano di forestieri altro che il nome » !...

Gli altri studî del professor Bertolini hanno ognuno un'importanza speciale. Quelli, in ispecie, su la Repubblica Ambrosiana (bentchè ci dolga che col Sickel egli, ripubblicandolo, non abbia mai trovato modo di citare Bianchi-Giovini e Peluso, e di alludere al noto lavoro inedito del De Capitani), e su la Conquista di Milano compiuta dallo Sforza, sono preziosi per gli studiosi della Storia Lombarda. Anche l'altro intorno alle calate di Arrigo II ha gran valore critico, e le diciotto pagine dedicate alla disamina della Legge

Agraria di Spurio Cassio Vecellino sono davvero degne della meditazione degli storici giuristi.

Questa Raccolta è insomma un volume riuscito, ed una buona prova del progresso della scienza nostra. Ed agli eterni malcontenti, a coloro cioè che volessero nello storico censurare lo scrittore, rispondasi ancora una volta con Gasparo Gozzi che « ogni materia ha i proprî suoi stili. »

G. Sangiorgio.

Les Arts a la cour des Papes, pendant le XV et le XVI siècle; recueil des documents inédits, tirès des archives et des bibliothèques romaines, par M. Eugène Müntz, ancien membre de l'école francaise de Rome, conservateur de la bibliothèque, etc. à l'École nationale des beaux-arts. Troisième Partie : première section. Sixte IV (1471-1484). — Paris, Thorin editeur, 1882.

Con questa terza parte della sua impresa letteraria il Müntz si innoltra ancor più nella luminosa regione del Rinascimento dell'arte italiana; anzi, ad avviso d'alcuni, per le arti come per le lettere, questo ne sarebbe il momento più sano e più vigoroso. Il dormiveglia medioevale aveva fatto luogo al convincimento delle nuove idee; l'umanismo trionfava: si credeva di poter essere cristiani e pagani nel medesimo tempo, chè verso questa parte l'amore degli studî volgeva quasi esclusivamente.

Gli scrittori, infatti pullulavano: latinisti, ellenisti, poliglotti, come Pico della Mirandola; scrittori di storie e di cronache, come il Biondo e Poggio Bracciolini; la poesia s'invigoriva col Pulci e col Poliziano, e sulla stessa sedia pontificale si trovò assiso uno scrittore, altrettanto elegante quanto dotto e arguto, come il Piccolomini che si era abbeverato alla coltura del secolo. Quanto alle arti del disegno, se l'Italia superiore vedeva i primi albori della scuola veneta colla famiglia dei Bellini, donde staccavasi libero e indipendente il Mantegna, quella centrale estasiavasi davanti alla plejade luminosa degli artisti toscani ed umbri che venivano a raggrupparsi intorno al pontefice, mentre Leonardo maturavasi nel suo segreto, e Michelangelo, appena nato, precedeva di pochi anni, Raffaello da Urbino.

Il Müntz ci ha preparato a cotesto spettacolo, nei due primi vo-

lumi (1). Sei papi, per lui, ci sono passati davanti, da Martino V a Paolo II; in questo è ancora un'altra figura maestosa che ci mostra attraversare grave e solenne, se non più pomposa delle altre, le sale vaticane col lungo codazzo di cardinali, di prelati, di cortigiani, di armati: è il figlio d'un pescatore savonese, un Francesco della Rovere, che sul trono di Pietro si fa chiamare Sisto IV (1471-1484).

Egli vi portava se non un nome di guerra, un nome (robur) di resistenza a oltranza; e tenne a giustificarlo. Pronto e risoluto negli atti non andava immune del vizio che si appiglia in coda a coteste virtù, l'irrascibilità: nato per comandare aveva trascorso i più decisivi anni sul carattere personale in mezzo ad una congregazione di cenobiti umili e ancor più, simulanti l'abbiezione e l'ignoranza per vivere al livello e dominare il fondo delle classi popolari; pertanto, sul seggio papale non poteva portare, malgrado l'ingegno naturale, le maniere di corte, o quel freno a sè stesso che è una potenza per la effettuazione delle grandi cose.

La storia è muta, di solito, sulle piccole cause: chi sa che ad una siffatta non si debba l'infelice riuscita del tentativo di crociata da lui mossa contro l'invadente tracotanza ottomana che era giunta a mettere un piede sulla terra d'Italia, a Otranto (1480)! Forse i suoi messi, ad alcuno de' quali doveva la tiara, operarono per intenti diversi, o forse era troppo trasparente il fine del Papa di sciogliere il destro per raccogliere intorno a sè quanti principi erano nell'Europa potenti in armi, onde farsene sgabello sotto il pretesto di una guerra contro gl'infedeli; certo è che mancò al primo dovere di principe della Cristianità: locchè fa dire al Müntz, che nessun alto principio politico sembra averlo guidato nelle sue azioni di guerra.

Nè il fiero risentirsi che, talvolta, è sintomo di indipendenza, lo salvò dalla vergogna dall'aver stese le grandi ali del papato sulla famiglia sua, sui Rovere, sui Riario, sui Basso, affogandoli di onori e di ricchezze, principio di quel nepotismo impudente e di drammi ben peggiori per l'avvenire, che si mutarono in arma potente nelle mani del protestantesimo insorgente, e che, oggi ancora, rimangono macchia che i secoli non sono riusciti a lavare.

Quanto alle arti, il Müntz non manca di chiamar l'attenzione del lettore sulla contraddizione che si presenta tra il rigido teologo, l'asceta convinto ed entusiasta, che si avventura colle sue disqui-

(1) V. *Archivio storico lombardo.* — Anno VI, fasc. III, 30 settembre 1879.

sizioni nelle regioni inesplorabili *De Sanguine Christi*, e l'uomo mondano, e più che mondano infetto, di paganesimo che si compiace, come sarà del suo nipote, d'arrampicarsi, vecchio com'era già, poco lungi dal 70° anno d'età, sul palco degli artisti che per lui venivano decorando di storie religiose le pareti di quella sua cappella interna del palazzo, vasta chiesa più che altro, – che doveva eternarne il nome. Il Müntz, se non giustifica, spiega cotesto indirizzo del nuovo pontefice, mosso dal culto che allora dominava tra i principi italiani per le cose dell'ingegno nella persuasione che questo fosse un mezzo di dominio. È una dimostrazione che non costa fatica al Müntz, così abile a penetrare nel senso di cose ben più recondite. A ciò ben si potrebbe aggiungere il desiderio di calmare le apprensioni destate intorno a lui, nel ceto degli artisti, al vedere un povero frate francescano, a cinquantasette anni d'età, prendere quel posto, donde, sopra letterati ed artisti, per mano particolarmente di Nicola V (1447-1455) e di Pio II (1458-1464), piovvero onori e commissioni lautamente rimunerate. E pur anco, quando questo non fosse intervenuto, davanti alle multitudini la necessità s'imponeva, di tale uno splendore di Corte, che doveva vincere del doppio quello degli altri potentati dell' Italia, come che, per lui, duplice era il dominio, simbolo le chiavi che l'umile servo dei servi si stringeva in pugno; nè era da temere d'altronde che l'energia del suo febbrile imperare se ne sentisse per ciò fiaccata, tanto era il travagliarsi nella inquieta sua natura di portulano ligure.

Di qui, quelle doti che il Müntz gli riconosce, e che, mercè la materia che signoreggia con tanta competenza, gli è dato confermare, vogliamo dire quelle dell' ottimo amministratore. Forse noi non arriviamo fino a ravvisare in lui anche il diplomatico consumato, e nemmeno l'animo compreso d'un amore profondo e illuminato per le arti. L'Infessura, citato dal Müntz, non mette altro movente in lui che la vanagloria; a noi sembra piuttosto l'uomo predominato da un alto senso dell'ordine per via di calcolo; il fondo suo non era l'ambizione del grandeggiare personale, nè le opere dell'arte che vi tengono così grande parte gli erano in grazia se non pel lustro di cui doveva circondare il seggio da lui occupato.

Se proibisce l'esportazione della statuaria antica, e tuttavia, se cede a Lorenzo de' Medici molti di que' tesori che sono ancora a Firenze l'onore della Galleria degli Uffici, non è, al certo, per insania di dispersione; come potrebbe, d'altra parte, parere, attesa la facile concessione di approfittare delle antiche rovine quale materiale di nuove costruzioni: in tutto ciò, se mal non vediamo, si manifesta an-

zichè l'artista, l'amministratore che interviene per ragioni di ordine e di economia.

Rimanendo nei termini dell'arte, l'egregio autore ce lo rivela specialmente ancor tale, quando ci accenna che l'edilizia civile e la viatoria lo interessavano quanto le costruzioni murarie; è vero che bastano alcuni nomi di fabbriche e di artisti da lui presi a patrocinare per equilibrare cotesta parità d'intendimenti e vincerne fors' anche la preponderanza verso il più nobile di essi.

Si ricordi soltanto la Sistina e la biblioteca Vaticana, senza aggiungere in conto quattro o cinque chiese, alcune fortezze e altre costruzioni minori dove l'arte fa pieno atto di presenza, per troncare ogni dubbiezza a questo riguardo. Così si può credere che, nella scelta o nella chiamata degli artefici, meglio del senso estetico, debbasi riconoscere in lui il pratico ordinatore delle cose; il quale, nei fatti, suole condurre ad analoghi effetti, quelli di non dubbî risultamenti. Si può ben credere che Roma al tempo suo non doveva in sè trovar penuria d'artisti d'ogni genere; tuttavia, è alla Toscana, è all'Umbria che il pontefice vuole siano rivolte le sue richieste, come che erasi informato che, quivi, l'arte gittava maggiori segni di vitalità e di elevazione: ond'è che nell'architettura, vediamo a parte il vantato Baccio Pontelli fiorentino, emergeva fra tutti il Meo del Caprino di Settignano, il Giovanni Ricomani di Pietrasanta, e prima ancora di loro, il Giovanni Dolci di Firenze, esumazione artistica questa per intero dovuta alle diligenti indagini del Müntz. E quello che appare nella sfera dell'architettura non sussiste meno rispetto a quella della pittura. Quando noi entriamo nella Sistina che rimane ancora una delle attrazioni della Roma italiana, girando lo sguardo a quelle pitture laterali, ora limitate al numero di dieci, opera cominciata, pare, circa il 1475, per ordine di Sisto, al quart'anno del suo pontificato, non incontriamo che nomi di fiorentini o di umbri nei loro autori, e quali nomi! Domenico del Ghirlandaio, Sandro Botticelli, Cosimo Rosselli, forse fra Diamante e Bartolomeo della Gatta, e certo per gli umbri, Pietro Perugino e Bernardino Pinturicchio, e se usciamo dalla cappella, pochi passi soltanto, con costoro il nobile Melozzo da Forlì.

Dallo studio del Müntz ci sono fatti conoscere pure gl'incisori di medaglie, che si occuparono del papa, come allora era costume quale una delle onoranze maggiori che i principi e i grandi personaggi si decretassero, o loro fosser decretati e offerti. Con queste in ordine minore, stanno pure le descrizioni dei lavori di oreficeria di tessuto e di trapunto: e qui, una serie non piccola di artisti ch

si vorrebbero dire di grado inferiore, se non fosse che alcuni ci sono conosciuti già per più alta levatura, e non pochi lo dovevano essere, poichè il tempo cui ci riferiamo non ammetteva quelle distinzioni d'importanza graduale di merito che la divisione del lavoro, al tempo nostro, ha consacrato.

In mezzo a così grande abbondanza di notizie, una ne abbiamo cercata invano, quella del nome dello scultore cui devesi la magnifica sepoltura che, in un'apposita cappella presso il Duomo di Savona, Sisto fece scolpire in marmo di Carrara ai proprî genitori. Essa non potè essere che comando diretto del pontefice: tiene molto dei principali monumenti funerarî che veggonsi in S. Maria del Popolo a Roma, e non si sarebbe lontano dal crederla opera d'artefice fiorentino o almeno toscano. Su questo argomento il volume è muto, come è parco assai circa gli scultori della cui opera il papa si valse negli stessi pochi lavori romani di siffatta specie.

Ciò non è da intendere come una nota di lacuna che, pur troppo, di queste se ne hanno infinite nello immenso spettacolo del lavoro artistico accumulato dai secoli. Quello che meglio importa notare è il pregio singolare dell'opera in discorso, ed amiamo, in particolare constatare quello del volume che ci sta sotto mano. Il Müntz delle sue ricerche d'archivio non ha fatto una gelida infilatura di scritture e di notizie: egli, non che sviscerarvi l'argomento, vi ha portato quello spirito caldo dello studioso che sente palpitare sotto le linee dell'amanuense la vita degli uomini e del tempo, e si adoperò insieme per guisa che questa commozione dell'animo suo fosse divisa dal lettore. Così è che, se la pubblicazione non fosse già per sè un raro e prezioso tributo recato alla storia dell'arte italiana, le rimarrebbe, al certo, il raro privilegio di una lettura per sè stessa severa, ed amena ad un tempo.

G. M.

CARLO BORGHI

Lo scorso 6 aprile la Società Storica Lombarda ha perduto un altro egregio e simpatico amico nel trentunenne dott. Carlo Borghi. E queste poche parole sono proprio il saluto estremo che mestissimi tutti noi inviamo al troppo modesto collega ed al valoroso artista.

Davvero Carlo Borghi crebbe e visse sinceramente artista. *Desio m'arde d'un posto in guerra,* e però ogni cosa sua, fosse verso o fosse prosa, fu sempre una bella e calda battaglia alla rettorica, all'orpello ed al falso. Al viso gentile insieme e virile corrispose in lui ogni dì e s' uguagliò l' animo nobile e colto; nessun artificio gli allignò mai nel pensiero e nei tratti, e a parecchi parve scettico appunto perchè sentì assai, abborrì la feroce forza che il mondo possiede e fa nomarsi dritto, ed ebbe viva la fede nel progresso turbine che al ver sempre procede con alte spire.

Soldato del pensiero, egli fece dunque ed invitto le sue prime armi nella *Palestra Letteraria* rivista che inspirata dal Rovani sostenne ardita per alcuni anni e non senza fortuna le care e oneste tradizioni della buona critica lombarda, e fu in quella che si rivelò attico idealista del verismo e diè saggi gagliar

di sano umorismo e di giudizio indipendente. Avverso ad ogni nebbia Borghi sin da allora non sofferse *al cor grucce nè guanti,* disse lealmente e senza amarezza mai tutto che provò e pensò, e si fosse dato alla storia certo egli così osservatore ed acuto sarebbe riuscito un imparziale e giusto narratore di uomini e tempi.

Nel 76 tuttavia a Carlo Borghi sembrò giunto il momento di far completamente da sè, ed ecco la *Vita Nuova.* Giornale elegante di letteratura e filosofia spigliata ma non scapigliata, che durò tre anni, ebbe numerosi le lettrici ed i lettori, e finì con rammarico nella *Rivista Repubblicana* del Ghisleri e del Gabriele Rosa. Ivi collaborò infatti alcun tempo anche l'amico nostro, ma presto se ne ritirò, ed impressioni argute dell' Esposizione Artistica di Torino furono allora nel 79 quegli efficaci scritti di critica che volle intitolati: *La Prima Vittoria.* Senza lubbio quelle opinioni estetiche nè tutte resistono al saggio della ogica nè son tutte da accettarsi, il Borghi anzi agitato dalla ebbre del nuovo e non sempre contento di ciò che vedeva o entiva qui e là ha peccato di passione e di predilezioni; ma un fatto dopo tutto che in quel volume egli ha sostenute e fidate le più alte e difficili tesi del bello e che da quella priavera di fiori era lecito divinare un autunno ricco di messi. vesse proseguito su per quell'unica via della critica d'arte!...

Volle invece essere anche sacerdote dell'*antica dea delle canoni,* e l'80 diè alla luce le fantasie *In Cammino.* Furono queste sono uno scelto e genial serto di poesie tutte pensate, inni e ville di un cuore e di una mente educati da anni a rifrugare misteri dell' intelletto e a salire dal sorriso puro e beato delinnocenza ai dubbi angosciosi di Amleto ed alla fede solenne Darwin; e Ferdinando Fontana mostrò d' essere lui pure

squisito artista recitando e compiendo là, sulla bara del povero amico, quella splendida *Vere Novo* che basta essa sola a far piangere la perdita immatura e irreparabile del potente Poeta! Il quale, e nel Preludio, e nelle Prime Fantasie, e nei Quadri, e nei Mundus-Patria, si rivelò sempre fisiologo esperto e finissimo osservatore; in ogni cosa e dovunque egli trovò lagrime e sorrisi; e « non m'allegra il mio riso! » spesso dalla realtà triste e dalla logica rude gli vennero apprestate ed acuite le frecce dell' ironia e del sarcasmo. La Madonna del Trecento e la Melancholia del Dürer, la Colonna Vendôme e la Tomba d'Alfredo di Musset, la Cattedrale di Colonia e la Bisca di Monte-Carlo, Pompei e il Mabille, Londra e Airolo, la Leda di Michelangelo e l'asino a pascolo tra i ruderi del bagno greco di Siracusa, il sepolcro di Dante e la tomba di un suicida, l' ossario di campagna e Zoe la « dolce sirena-proteiforme assidua meraviglia, » voluttà e disinganni, tutto fu oggetto e fonte di meditazioni pe Borghi « a cui la visione — era vita e la vita — visione infinita; » e non invano, vivaddio, e non con voce fessa e roca l' amico nostro s' adoprò di recare alla Musa un saluto ed un fiore!

Venne l'81, e Carlo dal Lario sulle cui poetiche sponde avev passato l' anno fantasticando bozzetti e ripetendo con Zimmermann di non esservi mai solo perch'eravi solo, ridiscese in citt per l'Esposizione Nazionale e scrisse per il *Milano* di Ottino u lungo e dotto studio sui *Palazzi* e i *Monumenti.* Fu appunt in queste cinquantaquattro pagine che il dott. Borghi dimostı d'aver parecchie delle doti necessarie allo storico, la storia de l'arte avrebbe certo potuto essere il felice campo degli studi dei lavori di lui, ed il nostro amico che tra le memorie gran e dolorose della povera Venezia s'era sentito commosso ed ave

quasi dubitato della giustizia della storia (1) senza dubbio sarebbe risorto a fede ardente in Clio dea della verità.

Mantenne nondimeno, e vivissima, la fede nell'arte novatrice, l'anno passato fu in Brera passionato e battagliero Relatore del Premio Umberto, e nello scorso inverno andò a Roma Segretario del Comitato per l'Esposizione Universale di Belle Arti. Certe *Impressioni*, anzi, e certi *Profili* da lui pubblicati nell'*Illustrazione Italiana*, ci riconvinsero che in Carlo si maturava l'artista nel senso più lato, e che pur iroso a chi *rimiagola pensionato* egli realista sentiva ancora profonda la reverenza e la gratitudine alla immortale classicità. Nè i *Racconti* che or stampa *L'Italia*, e i cimelii che l'affetto della madre e del fratello verranno concedendo alla nostra aspettazione, sono e saranno inferiori al troppo poco che la penna levigata e la mente acuta del Borghi aveva presentato ai colleghi ed al pubblico.

Chi gli avesse detto otto mesi or sono che appunto *L'Italia* doveva essere la sua ultima arena!.... Povero Carlo!... Avvezzo infatti, e da anni, alla lotta dei giornali, Borghi, affidato il *Guerrin Meschino* ad altri più faceti di lui, s'era in questo inverno tutto accinto a dirigere *L'Italia*, periodico politico di molte promesse. Fra tanto dissidio d'ideali e d'indirizzi, e nella presente ressa di pretensioni e superbie, un giornale sinceramente indipendente e proprio onesto doveva senza dubbio essere ed augurato e gradito; e però, il foglio di Carlo Borghi, spigliato e non piazzaiuolo, franco e non villano, dignitoso e non pesante, rispose subito alle speranze della gran maggioranza e piacque. Sicuramente alla simpatica *Italia* sorriderebbe ognor più lieto avvenire se l'ingegno e il carattere del suo massimo

(1) *Tramonto in laguna*, a pag. 9 e 10 delle *In Cammino*, Torino, Loescher, 1880

amico potessero ancora inspirarla e sospingerla a resistere a sperare ed a vincere!... *Non est honestarum ulla rerum satietas!....*

Carlo Borghi da un mese non è più, ma la sua geniale memoria noi l'abbiamo in cuore e ve la serberemo commossi per un gran pezzo. Non tanto facilmente, infatti, si dimenticano le virtù modeste ed i pregi reali, nè così alla lesta e senza rimorsi si può far divorzio dai nobili esempi e dagli eccitamenti generosi. Carlo Borghi fu davvero un modello di bontà e fermezza, e « le mie parole nascon di dolore, che veramente l'anima mi parte; e tratte son dal profondo del core » sincera e non cancellabile angoscia è questa degli studiosi, cui « dal core intimo gemo! » morte crudelissima ha rapito un commilitone e un prode. Povero Borghi!

Milano, 6 maggio 1883.

GAETANO SANGIORGIO.

Per l'abbondanza della materia, chi scrive queste linee è obbligato e rimandare al prossimo Fascicolo la Commemorazione del Conte Paolo Vimercati Sozzi, che la Società Storica Lombarda si onorava di avere tra i suoi membri e che la città di Bergamo rimpiange, come uno dei più benemeriti cittadini e de' più operosi cultori delle scienze storiche e archeologiche.

B. PRINA.

La Società ha perduto anche il suo Consigliere cav. Marco Formentini cultore scrupoloso della storia milanese. Nel venturo fascicolo dirà di questo esimio il prof. cav. R. Butti.

Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. Giovanni Brigola, *responsabile.*

CAVALIERI LOMBARDI

IN

PIEMONTE

NELLE GUERRE DEL 1229-1230.

Della parte presa dai Milanesi alle guerre di Piemonte nel secondo periodo della Lega lombarda, negli anni 1229 e 1230 s'incontra qualche menzione, sparsa nelle cronache e nei nostri storici, ma all'infuori dei successi capitali di quelle fazioni, le vittorie e le sconfitte e la morte del capitano milanese Uberto la Ozino, mancano affatto notizie di fatti particolari. Fra questi ne vedo omesso da tutti uno del quale fornisce sicura notizia un inedito documento capitatomi alle mani, che mi sembra meritevole di essere ricordato. Ed è che ai primi di luglio dell'anno 1229 una squadra di settanta cavalieri, quasi tutti milanesi, venne a porsi al soldo del Comune di Alba. Il fatto in sè non è forse di grande importanza per la storia, ma può non essere affatto privo d'interesse il conoscere i nomi di quei cavalieri lombardi che furono delle schiere della Lega e le condizioni alle quali si posero al servizio del Comune piemontese. Mi pare perciò

degno di essere raccolto nelle memorie della grande città lombarda, il documento che ci fornisce tali notizie.

Prima però di venire ad esso giova che ci rifacciamo alquanto indietro per vedere le ragioni di quel fatto ed in mezzo a quali circostanze esso avvenne.

Il dì 11 di luglio del 1226 l'imperatore Federico aveva poste al bando le città della Lega lombarda, le quali prima in S. Zenone di Masio presso Mantova avevano ai 2 di marzo rinnovati gli antichi patti e poi ai 5 di giugno li avevano in Mantova solennemente giurati, il perchè si posero i collegati a fare apparecchi di guerra per resistere. Ma quei timori si dileguarono fra alcuni mesi e Federico, desideroso di togliere ogni impedimento alla sua impresa di Terrasanta, con un decreto da Catania, al 1° di febbraio del 1227 diede la pace ai popoli di Lombardia. Allora i rettori della Lega volsero l'animo a quietare le dissensioni che con danno delle forze comuni infierivano tra alcune città e tra alcuni signori italiani.

Fin del 1225 stavano tra loro in guerra i comuni di Asti e di Alessandria, sostenuto il primo dall'alleanza dei Genovesi. Delle vicende di quella guerra sappiamo solo dal cronista Ogerio Alfieri che circa la metà di giugno gli Astigiani toccarono una gran rotta presso Quatordio in cui cento di essi rimasero prigionieri e che essendosi gli altri ricoverati in quel castello e dati cinquanta ostaggi agli ambasciatori milanesi che colà si trovavano, furono da essi consegnati in mano degli Alessandrini (1).

Narra ancora l'Alfieri che gli Astigiani restarono sconfitti una seconda volta a Calamandrana ai 7 di settembre di quello stesso anno con perdita di ottocento prigionieri ed un danno di oltre 200,000 lire (2)

Tutti questi prigionieri, al dir del cronista, stettero nelle carceri di Alessandria per due anni e mezzo dal che è lecito arguire, benchè null'altro si sappia su questa guerra, ch'essa si sia protratta fino al 1227.

(1) Ogerii Alpherii, *Chronicon*, cap. 11.

(2) Ibid, cap. 12.

Fu in quest'anno che si frapposero gli ambasciatori della Lega lombarda (figurano quei di Milano e di Piacenza) per indurre i due comuni a pacificarsi ed ottennero infatti che i contendenti deferissero il giudizio delle loro differenze nel Comune di Milano nel quale essi fecero compromesso. La sentenza arbitrale fu pronunziata in Milano ai 9 di novembre di quel medesimo anno; con essa furono decise le questioni prima tra Alessandria e Genova e quindi tra Alessandria ed Asti (1).

Da questo arbitrato risulta che nella guerra contro Asti, Alessandria aveva alleati i comuni di Tortona, Alba e Torino. Stando a quanto è raccontato dal cronista Alfieri i prigionieri di guerra furono posti in libertà appena pronunziata la sentenza, secondo che in quella si stabiliva, ma pare però ch'essa non abbia avuta virtù di ristabilire la pace in modo duraturo.

Riferiscono gli storici che quell'arbitrato uscì con poca soddisfazione dei Genovesi e degli Astigiani i quali non l'accettarono (2) tenendosene lesi. E non è improbabile che la sentenza dei Milanesi peccasse di parzialità verso gli Alessandrini, giacchè questa città era della Lega mentre Asti apparteneva al partito imperiale. Ma checchè fosse sappiamo dell'annalista Schiavina (3) che nel 1228 i rettori della Lega con lettere dirette al podestà ed il consiglio di Alessandria notificavano essere gli Astigiani incorsi nella pena di duemila marche d'argento, minacciata nella sentenza del 9 novembre 1227, e messi al bando perchè nel prescritto tempo non avevano, colle altre città, aderito alla confederazione. Nello stesso tempo le contese tra gli Alessandrini ed i Genovesi si riaccendevano. In breve l'antica lega tra Genovesi ed Astigiani si ricostituiva contro Alessandria, aggiungendosi ai primi come confederati il marchese di Monferrato che erasi staccato dalla Lega lombarda ed il marchese Enrico del Carretto. Per contro furono cogli Alessandrini i Milanesi in forza della clausula dell'arbitrato in cui era detto che Milano pre-

(1) Molina, *Storia d'Asti*, II, p. 177.
(2) Muratori, *Annali* — Molina, *loc. cit.*, p. 181.
(3) Schiavina, *Annali alessandr.* ad ann.

sterebbe il suo aiuto alla parte che lo avrebbe osservato contro l'altra che non lo accettasse.

Sulle fazioni della guerra del 1228 riferiscono gli storici l'assedio posto dal marchese del Carretto al Castello di Fine in su quello d'Alba e il guasto dato ad Oviglio dal marchese di Monferrato. Intanto il comune di Asti attendeva a rinforzarsi procacciandosi nuovi alleati e gli storici astesi ed i documenti registrano in quest'anno le aderenze fatte ad Asti dei signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone con atti delli 12, 23, 27, 29 e 30 settembre e 14 dicembre e dei potenti marchesi del Vasto con trattato del 25 novembre, nelle quali convenzioni si stipulava appunto di far guerra unitamente ad Asti contro Alessandria ed Alba (1).

Preparate così le armi dall'una parte e dall'altra, gli Alessandrini unitamente ai Milanesi mossero l'oste ed incontrati gli Astigiani ed il marchese di Monferrato presso Vignale ai 6 di maggio del seguente anno 1229 diedero loro una teribile sconfitta (2), quindi accampatisi tra le rovine di Capriata con spesse scorrerie si diedero ad infestare i dominî dei Genovesi al di qua degli Appennini (3).

È in questo punto che i Cavalieri milanesi stipulavano con Enrico di Landriano podestà di Alba la convenzione per cui si obbligavano di servire quel comune nelle sue guerre per un mese con due cavalli ciascuno.

Secondo le notizie lasciateci dai cronisti, dopo la battaglia di Vignale le operazioni di guerra si sarebbero portate verso i dominî dei Genovesi dove le ostilità si sarebbero localizzate, ma il fatto di avere il comune di Alba assoldato la squadra dei Cavalieri milanesi viene invece a dimostrare che anche da quella parte non doveva aver cessato il rumoreggiare delle armi. I Ca-

(1) Molina, *loc. cit.*, pag. 183 e seg. — Sella, *Codex Astensis*; Documenti N. 261, 663, 669 e 986.

(2) Astesano, lib. III, cap. 6 — Schiavina, *Annali alessandr.* ad an. — Molina, *loc. cit.*, pag. 192.

(3) Schiavina, *loc. cit.* — Caffaro, *Annali genov.*

valieri milanesi dovevano trovarsi ad Alessandria, è detto nella convenzione, ai 13 di luglio, il che lascierebbe supporre ch' essi fossero destinati da Alba come suo contributo alle forze riunite dei collegati, secondo il disposto della lega offensiva e difensiva stipulata con Alessandria il 3 settembre 1203 (1). Però Alba attorniata da confederati degli Astigiani suoi nemici doveva prima di tutto pensare alla propria difesa.

La convenzione coi Cavalieri lombardi contemplava pure il caso nel quale essi fossero chiamati dal comune di Milano per servire nell' esercito dei collegati a favore di Milano, di Alessandria e di Alba nel qual caso dovevano cessare i loro impegni assunti cogli Albesi.

Questa eventualità non tardò ad avverarsi. Dopo la battaglia di Vignale i vinti Astigiani sentendosi per sè impari a resistere alle forze nemiche, sollecitarono, per mezzo del marchese di Monferrato e del conte Tommaso di Savoja l' imperator Federico a muovere contro Milano ond' egli, libero d' altre preoccupazioni perchè pacificatosi allora col Papa, levato il campo dalle Puglie si diresse sulla Lombardia nel seguente anno 1230. Rissaputisi i maneggi degli Astigiani e la mossa di Federico, i Milanesi arsero d'ira e convocati gli aiuti di tutta la Lega sotto il comando di Uberto da Ozino con un esercito di quattromila fanti e settecento uomini d' arme entrarono nel Monferrato, posero l' assedio a Mombaruzzo e l' espugnarono, sicchè il marchese di Monferrato fu costretto a posare le armi ed a rinunziare alla lega degli Astesi (2).

L' esercito alleato si volse quindi sull'Astigiano, ove, al dir dell' Alfieri (3), tra la festa di S. Giovanni e di S. Pietro di giugno i Milanesi colle forze di ventitrè altre città collegate diedero il guasto al territorio di Asti, mettendo tutto in fiamme per tre giorni fin presso le mura della città, gittatisi in seguito sul Pie-

(1) *Mon. Hist. Pat. Chartarum*, II col. 1228.

(2) Galvano Fiamma, *Manip. flor*, c. 263 — Caffaro, *Annal. gen.*, loc. cit. — Cron. Ast. ecc.

(3) Cron. cit. cap. XIV.

monte dopo di essersi in breve impadroniti di Cuneo, Savigliano e Borgo S. Dalmazzo, incontrate le forze del conte di Savoja sulle rive del Po, le schiere della Lega furono completamente sbaragliate perdendo il capitano Uberto da Ozino che rimase ucciso, e sbandate dovettero ritirarsi a Milano (1).

Davanti a questi fatti così importanti nei quali l'onore e le sorti dei Milanesi erano così altamente impegnati, non è affidarsi a troppo arrischiate congetture il pensare che i Cavalieri lombardi condotti al soldo del Comune di Alba si fossero riuniti all' esercito milanese, comandato da Uberto da Ozino, ed abbiano avuto con quello comune l'avversa sorte delle armi.

Dopo di avere così esposte le circostanze in mezzo alle quali quei Cavalieri lombardi vennero in Piemonte e le ragioni per cui furono assoldati, vale a dire dopo di aver messo al suo posto il documento al quale da principio ho accennato, non mi resta che presentarne il testo che trascrivo dall' originale.

1229, 8 luglio, Alberto de Sollario del luogo di Sollario presso Castel Seprio promette di servir in guerra il Comune di Alba, al soldo ed alle condizioni ivi pattuite (2).

(Archivi piemontesi di Stato. — Monferrato Feudi: Alba M°. 2 N°. 13)

In nomine domini. Anno dominice incarnationis millesimo ducenteximo vigeximo nono die dominico, octavo die iulii, Indictione

(1) Corio, *Storia di Milano ad ann.* — Schiavina, *Annali cit.* — Molina, Istor. cit. ed altri.

(2) Questo documento fu citato da G. B. Adriani: Documenti Cherascheschesi, pag. 31, N. 99.

secunda, promisit et guadiam dedit obligando omnia sua bona pignori albertus de sollario de loco sollario prope castrum seprium, domino Anrico de landriano civitatis mediolani, Ita quod ipse albertus serviet comuni albe ad voluntatem illius domini anrici cuius comunis sive civitatis ipse anricus est potestas et rector cum duobus equis, scilicet uno destrario vel destraria et uno roncino et bonis armaturis ferreis convenientibus militibus ad guerram faciendam per mensem unum continuum, conputatis in mense tribus diebus que dantur eis pro reversione in quo mense ipsi debent facere guerram inimicis albe ad voluntatem illius anrici potestatis albe sive comunis albe pro quo mense serviendo, ut supra dictum est, confessus fuit et est recepisse libras novem tertiolorum. Et renuntiavit exceptioni non numerate peccunie, quod si non iret et observaret, ut supra dictum est vel infra dicetur, promisit et convenit eidem domino Anrico stipulanti dare et reddere ipsas libras novem tertiolorum, et tantundem pro pena, pena soluta rato manente pacto. Renuntiando omni exceptioni et omni juri quo se tueri posset. Ita quod in hoc generali verbo et speciale contineatur et specialiter legibus dicentibus pacta vel conventiones que contra leges vel contra bonos mores fuerint vel inita sunt, cassa et inutilia sunt seu esse et pro infectis habenda et ea omnia que sequntur exciet obit (sic) cum omnibus expensis et usuris que fient pro predictis libris novem tertiolorum et pena solvenda ut supra dictum est. Item erit in civitate allexandrie cum dictis equis et armis, ut supra dictum est, die veneris proximo tertiodecimo die iulii, omni occassione remota et omni interdicto, habente soldos per dies duos computato die illo veneris et ab illo die in antea per unum mensem, que omnia adtendenda et observanda in quolibet capitulo in omnibus et per omnia iuravit ad sancta dei evvangelia corporaliter tacta adtendere et observare promisit obligando omnia sua bona pignori. Et si dictus miles erit electus pro comuni Mediolani ire in servicio comunis mediolani, allexandrie et albe cum aliis militibus non habeat dictos soldos eo tempore quo steterit predictus miles ad soldos mediolani et postquam partus fuerit ab illis soldis mediolani incipiet habere soldos comunis albe usque ad illum mensem et debent esse equi et arma in electione potestatis et possit anricus et valeat convenire eum ubi invenerit nec possit opponere exceptiones fori vel aliam exce-

ptionem et possit et debeat ille anricus sua auctoritate occupare bona eius et in possessionem eius intrare sine auctoritate et licentia potestatis vel consulum illius loci in quo eum et bona eius inveniret tam pro sorte quam pro pena et expensis et dampnis et interesse. Et pro his omnibus adtendendis et adimplendis , ut supra legitur, in quolibet capitulo posuit fideiussorem et princi-pallem debitorem ut conveniri possit obligando omnia sua bona pignori Rogerium de anricis de loco gorla maiore, dicto anrico. Actum in domo de pavaris civitatis Mediolani, presente iohanne beçeçio notario illius civitatis.

Interfuerunt testes, anselmottus et lafrancus fratres filii quondam anselmotti pavari et filippus filius illius lafranci illius civitatis.

Ego passaguadus filius quondam prevedi cocchi de contrata de petrasancta civitatis mediolani notarius domini henrici imperatoris tradidi et scripsi.

Con altre 66 uguali scritture si posero al soldo del Comune d'Alba gli infranominati 69 cavalieri. Gli stromenti furono rogati l'8, 9, 10 e 11 luglio.

Amizo de lixono cui dicitur bisacca.

Henricus de pairana et Ubertus Villanus, civ. med.

Otto cendatarius civit. mediol.

Micherius de sancto raphaelle, civ. mediol.

Beverellus de laude et Coppa de paradino et bernardus de ultra addua civ. laude.

Sallinbene de fodro civit. allexandrie.
Anricus dalmaxius civit. mediol.
Dalfinus menestra civ. mediol.
Riboldus marcellinus.
Chunrradus de fagniano civ. mediol.
Guillelmus de cunilliano civ. mediol.
Anricus dianus civ. mediol.
Ugo de corbetta civ. mediol.
Vavasor guascus porte vercelline.
Cannavixius cagatossicus.
Monechus caniollus.
Catellanus gambarus civ. mediol.
Rainerius grassus civ. mediol.
Oldratus bruxacapa civ. mediol.
Amiço collionus civ. mediol.
Beltramus de pocollo porte ticinensis.
Ubertus de gerençano.
Bulla de carrubio de burgo roxate.
Bellottus de Fagniano civ. mediol.
Arroldus cagatossicus de loco parabiago.
Arroldus marssus.
Robertus Marama civ. mediol.
Guidottus de corbetta civ. mediol.
Bonaventus de bonaventis de porta vercellina.
Guido de rama civ. mediol.
Redulfus traversi de porta horientalli.
Guilelmus caniollus qui habitat in loco inguarda.
Vincentius paganus de porta cumacina.
Marchixius filius iacobi de valle civ. mediol.
Guido de sancto calocero civ. mediol.
Iacobus de castello de porta horientalli.
Locterius beccarius de porta Nova civ. mediol.
Buniponus baccielarius civ. mediol.
Bertramus scantius civ. mediol.
Ugo de buixio qui habitat in loco manciago civ. mediol.
Duniottus martini de pescaria civ. mediol.
Beltramus cagatosicus.
Iohannes bellus de orona de loco septimo.

Iohannes de ferno de porta vercellina civ. mediol.
Adobatus selencha de borgo lixono.
Oprandus filius Jacobi panesachi de burgo carit.
Ambroxius donadus.
Mainfredus de cassate de porta horientalli.
Caciaguerra gambarus civit. mediol.
Tomaxius de carreziate civit. mediol.
Petrus crivellus qui habitat in loco parabiago.
Bonacurssus peratus civit. mediol.
Petrus de verderio porte romane.
Scottus de fossato de burgo lixono.
Girardus caccialupus civit. mediol.
Comes dalmaxius civit. mediol.
Astexanus medius civit. mediol.
Romerius scatarius civit. mediol.
Ricchus de castello de burgo dexio.
Ottobellus de mageçate.
Iohannes de pontirollo civit. mediol.
Guilelmus de cumis de valle cuni de oreno.
Ubertus filius quondam anrici confanonerii civit. mediol.
Albertus dalmaxius qui habitat in loco gorla maiore civit. mediol.
Zuccha Mantellus civit. mediol.
Gualterius de gisulpis.

P. VAYRA.

IL FEUDO DI CAIRATE

La maggiore difficoltà nel tessere la storia d'un paese, che non ebbe una vita autonoma molto spiccata, è quella di non addentrarsi troppo nella storia generale della provincia o della regione, alla quale quel paese appartiene.

E per fare questo si richiede finissima penetrazione, massime quando filosoficamente si volessero spiegare le origini, il fiorire, il decadere della popolazione.

Lo storico trova in questo caso le stesse gravissime difficoltà che incontrerebbe il naturalista, il quale volesse rendere ragione di un pezzo di cristallo di rocca trovato in mezzo ad una mole ingente di conglomerati.

Rimasto per secoli e secoli inavvertito, acquista pregio solo quando viene a mano di un cristallografo, che, o lo mette in evidenza e lo illustra, o lo vende a chi mostra desiderio di averlo.

È questo il caso per l'appunto di certi piccoli Comuni della nostra Lombardia, che hanno vissuto la vita d'un giorno e poi sono ripiombati nell'oscurità, d'onde per quel giorno erano usciti.

Una volta i cronisti e gli storici d'un piccolo paesello nello scriverne la storia si rifacevano da Adamo o almeno almeno dalla

venuta di Enea in Italia, metodo non breve, ma non per questo molto vantaggioso agli studiosi e soprattutto a chi ama la verità scientifica.

Oggi l'indirizzo degli studi è mutato; non v'è storia senza monumenti o documenti, e si fanno rivivere soltanto quei periodi o frammenti storici, che si possono rimettere insieme attingendo a fonti autentiche e attendibili.

È un rigorismo giustificatissimo; perchè distingue la storia ossia ciò che è, dal romanzo ossia creazione fantastica dello scrittore.

Noi abbiamo un giorno richiamata l'attenzione del pubblico dotto sopra il Monastero di Cairate (1).

È Cairate un comune di forse 2000 abitanti e trovasi nella nostra Lombardia a otto chilometri a greco di Gallarate.

Il villaggio è in amenissima posizione e da oriente prospetta la dilettosa valle dell'Olona dalle rive ornate di pioppi e quasi diremmo smaltate di paeselli.

Nella storia della Lombardia esso non ha avuto mai una grande importanza. Alcuni storici, con un *tour de force* degno di maggiore causa, hanno voluto rintracciarne le origini nei tempi della dominazione romana, appoggiando le loro induzioni alle iscrizioni trovate in questo paesello e che ricordano gli Albuziani, i Celii, i Secondi.

Il nome stesso di Cairate (che nelle pergamene e nelle cronache trovasi scritto *Carrate* o *Cairate*) secondo le indagini di Giovanni Flecchia, risponderebbe ad una legge etimologica stabilita da questo dotto linguista e fin qui non contraddetta dagli altri glottologi.

Secondo il Flecchia, non sarà inutile rammentarlo, le desinenze dei nomi di paese in *ate* e *ato* accennano a condizione di luogo, sicchè il nome di *Cairate,* potrebbe derivare da *Quadrato,* come *carrobbio* risalirebbe a *quadruvium,* quadrivio. A riprova di questa asserzione si potrebbero citare le parole *carré, carrément* dei Francesi.

(1) Vedi *Archivio Storico Lombardo.* Anno IX, fasc. I, 31 marzo 1882.

Affrettiamoci ad uscire dal ginepraio dell' etimologia per dire che Cairate è a tre chilometri dal luogo ove esistette Castelseprio e che esso per l'appunto apparteneva alla contea del Seprio ed alla Pieve di Olgiate Olona.

Cairate adunque corse la ventura di tutti i paesi dipendenti dalla contea del Seprio e solamente il Bonaventura Castiglioni (1) e Tristano Calco (2) ricordano che s'accamparono in questo luogo i Comaschi nell' agosto del 1257 per soccorrere i nobili contro il popolo milanese, ritiratosi da Castel Seprio a Nerviano.

Il Monastero di Cairate chiamò sopra di sè più volte l' attenzione del Vescovo di Pavia, da cui dipendeva, delle autorità centrali residenti in Milano e degli storici, ma del Comune *nec verbum quidem.*

Oggi Cairate s'avvia a diventare un Comune importante dal punto di vista industriale. Tintorie, cartiere, opifici industriali di altro genere, si moltiplicano, avvantaggiandosi della preziosa forza motrice che l'acque dell'Olona forniscono.

Tutto ciò prende il posto dei pochi molini e di qualche torchio per spremere olio di linosa, uniche industrie che davano indizio non essere Cairate morto affatto all'operosità.

Se non che dopo essere stato travolto quale masso nelle onde della turbolenta politica del medio evo, dopo essere stato sbattuto dagli eventi tra le ambiziose lotte torriane e viscontee e sforzesche, dopo aver cambiato più e più volte di padrone senza punto immegliare la propria condizione servile, Cairate porge allo studioso di storia l'occasione di occuparsi dei fatti suoi, e l'Archivio di Stato ce ne offre i documenti per farlo.

Non c'è però nulla di straordinario, nulla di glorioso nel periodo che richiama la nostra attenzione.

È anzi il periodo forse più deplorevole della storia della nostra Lombardia chè regna Filippo IV e per esso la sua miseria, la sua grettezza, la sua cupidigia di denaro, le quali tengono consulta colla

(1) Vedi *Gallorum insubrum antiquæ sedes,* di Bonaventura Castiglioni
(2) Vedi *Historiæ patriæ,* lib. IV, pag. 94, di Tristano Calco.

spietata e irragionevole prepotenza di governatori, che si chiamano Don Luigi de Benavides, marchese di Caracena (1648), Principe Teodoro Trivulzio cardinale (1656), Don Alfonso Perez de Vivero, conte di Fuensaldaña (1656), Don Gaetano Duca di Sermoneta (1660), Don Luigi de Guzman, Ponze de Leon (1662), Don Paolo Spinola Doria, marchese de Los Balbases (1668), Don Francesco de Orozco, marchese di Olias e Mortara (1668).

Era questo un quarto d'ora triste per gli oppressi, ma poco lieto per vero dire anche per gli oppressori.

Per la Spagna fu proprio un brutto momento. Mentre gl' Inglesi s' impadronivano della Giamaica e bruciavano i galeoni di Cadice, mentre era scoppiata la rivoluzione del Portogallo, condotta assai abilmente da Pinto Ribeira, che doveva finire colla battaglia di Villaviciosa e mettere capo al trattato di Lisbona, che emancipò il Portogallo dalla Spagna, la città di Dunkerque, la chiave delle Fiandre, fu assediata per terra e per mare. E Dunkerque fu presa dalla Francia e consegnata agli Inglesi come volevano i patti precedentemente conclusi coll'Inghilterra.

Il Governo di Madrid non aveva più esercito, epperò dovette chiedere la pace.

Le trattative iniziate a Parigi dagli ambasciatori, furono concluse tra i due ministri, il Mazarino e Don Luigi di Haro, nell'isola della Conferenza, sulla Bidassoa, alle falde della catena di monti, che separano i due paesi.

Il trattato di pace fu quello per l'appunto che venne chiamato dei Pirenei.

Esso fu firmato il 7 novembre 1659.

E malgrado tutti questi rovesci la Spagna ebbe ancora tanta disinvoltura e tanto fiato da festeggiare le nozze tra Luigi XIV e Maria Teresa figlia di Filippo IV di Spagna, e la boria di dare in dote a questa 500,000 scudi d'oro, a patto però che essa rinunciasse ad ogni pretesa sul retaggio paterno.

Era l'imprevidenza eretta a sistema di Governo, era la prodigalità spensierata di chi non conosceva il valore della ricchezza, perchè non conosceva la fatica del produrla, era infine quella

smania di rovinare e di rovinarsi, per la quale i malvagi adunati sulla riva d'Acheronte pronti sono al trapassar del rio ,

Sì che la tema si volge in desio.

E infatti dispendiosissime feste s' erano celebrate anche sul finire del maggio e sul principiare del giugno del 1649, quando l' arciduchessa Marianna d' Austria si fece sposa a Filippo IV. Essa faceva nel giorno 30 maggio di quell' anno il suo solenne ingresso in Milano per la Porta Romana, e la città nostra, quantunque immiserita, ebbe l'obbligo di mostrarsi lieta e di celare i guai della propria miseria sotto i clamori artifiziati delle feste ufficiali.

Ma non vogliamo costringere i lettori a credere alle nostre arole , epperò vogliamo additare loro l' efficacissima pittura che, on poche pennellate magistrali , ha fatto di quei tristi tempi lo torico Cesare Balbo.

« A Filippo II , il Tiberio della monarchia Spagnuola , erano ucceduti Filippo III (1598) e Filippo IV (1621), che ne furono oco più che i Claudi o i Vitelli.

« Governaron per essi un duca di Lerma , un d' Uzeda e un onte duca d' Olivarez , via via più assoluti a Madrid , al centro i quel grande imperio. S' immagini ognuno come governassero i cerè e governatori lontani.

« Depredavansi le entrate ordinarie, supplivasi con istraordinarie ; ndevansi, ripigliavansi i feudi, s' alzavano , s' esageravano gli aplti , non si badava ai popoli ma all' erario , o piuttosto questo sso non era se non un pretesto , una via per cui passavano ricchezze, cioè, senza metafora, il sangue dei popoli. »

Vendevansi , ripigliavansi i feudi , ecco una affermazione del lbo, verissima nella sua tacitiana breviloquenza.

E i documenti che di Cairate ne vennero alle mani risguarno proprio questo doloroso periodo della nostra storia.

Sullo scorcio dell' anno 1653 e precisamente ai 18 di nonbre un Giacomo Legnano , aspirava al titolo di Conte e si

offriva di comperare la terra di Agrate in Pieve di Vimercato al prezzo di L. 40 per ciascun fuoco.

Ma a quanto pare non ne deve aver fatto nulla, perchè nell'anno seguente il Legnano ci si presenta quale acquirente del feudo di Cairate in Pieve di Olgiate Olona e questa volta col titolo di Conte, risultando per le informazioni assunte essere il feudo di Cairate capace per l'appoggio di detto titolo.

L'acquisto viene fatto dal conte Giacomo Legnano per sè, suoi figli e discendenti maschi legittimi con ordini di primogenitura.

Il prezzo fu stipulato in L. 42 per ogni focolare, in base di L. 100 di capitale per ogni L. 3 d'annua rendita feudale.

La cronaca della vendita di questo feudo si potrebbe così riassumere.

Alla mattina del giorno di giovedì 12 febbraio dell'anno 1654 Carl'Antonio Rosso, pubblico trombetto, bandisce l'incanto del feudo di Cairate. Si presenta quale acquirente Giacomo Legnano, il quale sembra che in tale acquisto non trovasse competitori. Per il che essendo i focolari in numero di sessantuno (quantunque non appaiono che cinquantotto dalla lista del cancelliere Bulgaroni) comprese le due cascine una detta del Gitto e l'altra di Antonio Boffino coi quattro mulini sul fiume Olona, e non v essendo regalie feudali, il prezzo di delibera è stato di L. 1362

Di questo prezzo fu pagato tosto in acconto L. 1200, e il residuo della somma fu soddisfatta nel giorno 20 giugno di quel l'anno stesso.

Nel giorno 13 del successivo agosto il conte Giacomo Legnano presta il giuramento quale feudatario di Cairate e tre giorni appresso prende possesso del suo feudo, e gli uomini di Cairate dai quattordici anni in su senza eccezione alla loro volta giurarono fedeltà al nuovo feudatario.

Abbiamo detto che giurarono senza eccezione, ma i massari e i pigionanti delle Benedettine di Cairate e il loro confessore Marc'Antonio Morano prestarono giuramento, protestando però farlo senza pregiudizio delle Monache loro padrone.

E nel giorno 16 agosto nella casa del signor Francesco Ca

caterra per lume del nuovo feudatario vengono assunte le informazioni sulla quantità dei fuochi della Comunità e sui diritti feudali ad essa inerenti.

Era stato delegato a fare tale inchiesta Francesco Arnolfo, questore provinciale. Rammentiamo che cosa fosse un questore nei tempi dei quali parliamo.

Il questore era un magistrato, che, per autorità e decoro, veniva immediatamente dopo il Senato ch'era la principale magistratura dello Stato. Il questore era ciò che si chiamerebbe oggi un intendente di finanza. Egli aveva infatti l'obbligo di rivedere una volta al mese le ragioni col tesoriere generale, due volte all'anno con quelli della provincia e in caso di diffalta il questore rispondeva del proprio.

Ai questori poi straordinari, e a questo numero sembra doversi ascrivere anche il Francesco Arnolfo, incaricato dell'inchiesta sull'entità del feudo di Cairate, era devoluta l'ingerenza sui beni patrimoniali della Corona e dello Stato, sui prodotti delle acque derivate dai fiumi e inoltre l'amministrazione delle facoltà incamerate al fisco.

E l'Arnolfo assume informazioni dal console Carlo Francesco Riganti, dal cancelliere Giambattista Bulgaroni, dall'oste Carlo Comino, dall'oliaro Battista de' Gatti e da Carlo Fontana altro dei sindaci di Cairate.

Da tali informazioni noi possiamo trarre notizie pregevoli, le quali ci mettono in grado di conoscere che cosa fosse amministrativamente Cairate di quei tempi.

Carlo Francesco De Riganti, che nell'agosto del 1654 era *console* da ventidue mesi, ci insegna in che consistesse il suo ufficio di console e cioè in attendere ai negozi della comunità e portare le denunzie de' casi che occorrono, insomma una specie di messo comunale.

Quale fosse l'ufficio dei Sindici lo si può desumere dalla risposta di Carlo Fontana. Consisteva tale ufficio nel fare il riparto degli alloggi militari, allorchè v'erano truppe di passaggio e nel cooperare alla ripartizione delle gravezze.

Il cancelliere poi del Comune era anche allora ciò che è di presente il segretario comunale.

Al servizio del Comune in quel tempo v'era anche un portiere, un certo Morone.

Ed ora vediamo quale fosse la condizione economica di Cairate.

Quel Comune aveva diciottomila lire di debiti, somma enorme per quei tempi.

Non era abitato che da agricoltori, nè alcuna industria vi si esercitava.

Non v'era che un fabbro-ferraio, probabilmente per racconciare i sacri arnesi

Che pria ritrovâr Cerere e Pale,

del resto non un prestinaio, non un macellaio, non un calzolaio, non un sarto, non un cappellaio; qualche torchiatore di olio di noce e di linosa, sei pescatori che tendevano le loro reti ai pesci dell'Olona, un rivendugliolo o *postaro* che dir si voglia, limitantesi però a rivendere l'olio e il sale, e finalmente un oste.

Un oste! Sicuro. Mancava il necessario, ma v'era il superfluo. Sappiamo veramente che faceva pessimi affari, perchè le persone erano diventate povere, il che vuol dire che v'erano bensì stati tempi migliori, ma che in quei giorni le cose andavano alla peggio.

Ed è naturale fosse così. Aveva infierito il contagio nel 1630 e anche Cairate non ne sarà andato immune; v'erano state lunghissime e disastrose guerre: aggiungasi a ciò la smania che avevano i Consigli reali di Madrid di alternare i capi dell'Amministrazione lombarda, misura dannosissima suggerita da una stolta gelosia, e inoltre la rilassatezza della disciplina militare e si vedrà facilmente in quali miserrime condizioni si saranno dovuto trovare i comuni piccoli e quindi anche questo disgraziatissimo di Cairate.

Non valevano freni contro le accozzaglie di forestieri e di gente venduta, e quel che è peggio, il Governatore stesso aveva stanziato che i capitani delle truppe potessero levare di proprio capo dalle terre ducali, checchè bisognasse pel loro mantenimento e stipendio.

Non è a cercare, se così adoperando, le ragioni della giustizia e quelle della umanità andassero violate.

Il Governatore ch'ebbe un pensiero tanto infelice fu il Toledo.

Ma ai Comuni del Contado del Seprio era toccato di peggio. Durante l'amministrazione del Marchese del Vasto parecchie bande di Spagnuoli, come fu terminata la guerra del Piemonte, licenziate dagli stipendi dell'Imperatore, si ritirarono nell'agro *del Seprio* e *a Gallarate*, dove campeggiando vivevano di rapine e di manomissioni. Milano visse lunghi giorni nella più angosciosa costernazione, essendo riusciti infruttuosi tutti gli sforzi a vincerne la resistenza. Da ultimo si dovette porre una taglia di centomila scudi alla città di Milano, e con questo mezzo si rabbonirono, consentendo di essere incorporate ne' presidi imperiali.

Della povertà degli uomini del Comune di Cairate fanno fede le deposizioni del figlio dell'Oste. « All'estate (ei dice), si consumaranno due brente di vino al mese, et all'inverno una brenta, et per rispetto del frumento, cominciando dal novello per tre mesi se ne consumarà un sacco la settimana, perchè fuori di questi tre mesi non se ne consumarà altre tanto nel remanente dell'anno. »

Nel 1654 da sei anni non s'era ammazzato a detta del Riganti, nè un bue, nè un vitello, nè si può supporre che i contadini mangiassero polli. Le monache mangiavano carne, ma, o facevano ammazzare in casa, oppure mandavano a far le provviste a Gallarate. Che bel profitto davano esse a Cairate! Abbiamo quindi troppe notizie per farci un'idea della miseria in che versava questo Comune. Sul quale poi pesavano non poche gravezze. Il bollino e la macina, per conto della Camera delle regie e ducali entrate; l'imbottato che si doveva al conte Francesco Taverna (non Carlo come per errore ha deposto il cancelliere Bulgaroni); e per soprassello il molestissimo obbligo degli alloggi per le truppe di passaggio.

Il Comune non pagava nulla al Vicario del Seprio, ma ognuno sa che dopo il 1575, per gli ordini dati nuovamente da S. M. Cattolica all'Eccellentissimo Senato di Milano, i capitani della Mar-

tesana e del Seprio non esercitavano giurisdizione di sorta sopra alcune terre di parecchi distretti, tra i quali quelli di Vimercate, Gorgonzola e Carnago. Quest'ultimo era appunto nel Contado del Seprio.

Il De Magri nota questo fatto ed aggiunge:

« Ho cercato indarno di conoscere i motivi di codesta eccezione, la quale sicuramente doveva essere incomoda agli abitanti distratti dalla naturale giurisdizione ed obbligati all' esperimento pei loro diritti presso un foro lontano. E sì che i capitani della *Martesana e del Seprio* avevano un' autorità molto estesa, e nelle cause criminali sentenziavano anche nel capo. Sembra nondimeno potersi ragionevolmente supporre che la *moltiplicità delle giurisdizioni feudali* disseminate in quella parte di territorio consigliasse un intervento più diretto della potestà suprema a tutela delle ragioni maiestatiche e sovrane. »

Se i Comuni non potevano nulla attendersi dal Vicario, è chiaro che nulla quindi dovessero a lui.

In quel tratto però della valle dell' Olona, pertinente al Comune di Cairate, v'erano pure quattro Molini, ma questi appartenevano alle Monache, e le Monache costituivano un corpo privilegiato, epperò quei Molini erano esenti da ogni tributo.

Ma a conforto dei buoni contadini di Cairate v' erano cinque tra Chiese e Chiesuole.

È tempo ora che porgiamo al cortese lettore i documenti da noi trovati sopra quest' argomento nell' Archivio di Stato di Milano, e ciò a riprova delle nostre asserzioni.

Ecco i verbali informativi:

1654, die dominico decimosexto mensis Augusti — In loco Cairati, Plebis Olgiati Olonæ et in domo habitationis Domini Francisci Calcaterræ ac coram Ill.mo D. D.no Francisco Arnulpho et quæstore Provinciali delegato.

Informationes assumptæ super quantitate fumantium existentium in dicta Terra et territorio Cairati nec non supra quibuscumque regaliis quatenus etc. occasione infeudationis ejusdem terræ Cairati factæ in D.m Co. Jacobum Legnanum prout in actis et coram ut supra.

Assumptus fuit Carolus Franciscus de Rigantis f. q.^m^ Jo. Baptistæ habitans in dicto loco Cairati ac consul eiusdem, cui delatum fuit juramentum veritatis dicendæ, prout juravit, tactis....

Interrogatus. — Se è nativo di questo loco di Cairate.

Respondit. — Signor sì, et sempre ho habitato quivi.

Interrogatus. — Quanto tempo è che è console.

Respondit. — Saranno ventidoi mesi.

Interrogatus. — Se in questa terra vi è sindico e cancelliero.

Respondit. — Signor sì che vi sono sindici, et sono quattro, cioè Giovan Gallo detto il Ferrero, Carlo Fontana detto Giandrino, Giovanni Fontana detto Boffi et l'altro Carlo Fontana detto Appiano, et il Cancelliero che si chiama Giovanni Battista Bulgaro.

Interrogatus. — In che consiste il suo carrico di console.

Respondit. — In attendere alli negotii che occorrono in questa comunità, portar le denontie de Casi che occorrono et altri negotii attinenti alla Comunità.

Interrogatus. — Chi riparte le gravezze et che stillo si tiene in ripartirle.

Respondit. — Le riparte il console, sindici, Cancelliero et tutti gli huomini della Comunità et il stillo è che quella gravezza, che ocorre se è da repartirsi sopra le boche, si riparte, e se è da repartir sopra li beni l'istesso.

Interrogatus. — Chi dell'anno 1647 fosse console di questa terra.

Respondit. — Signor no, che non lo so.

Interrogatus. — Se sa che dell'anno 1647 in esecutione della Chrida di Sua Ecc.^a^ fosse fatta la notificatione delli focholari avanti l'Illustrissimo Magistrato Straordinario.

Respondit. — Signor no che non lo so.

Interrogatus. — Se in questa terra vi sequi sequi (*sic*) Contaggio l'anno 1630.

Respondit. — Io non me ne ricordo.

Interrogatus. — Se sotto questa terra vi sono delle Cassine et Molini.

Respondit. — Vi sono solamente due Cassine cioè una chiamata la Cassina del Gitto et l'altra di Antonio Boffino et quattro Molini, che tutti quattro sono nella Valle di Orona, et sono tutti quattro del Monastero delle Monache di questa terra.

Interrogatus. — Se questa comunità ha entrata d'alcuna sorte.

Respondit. — Non ha niuna entrata che io sappia.

Interrogatus. — Se in detta terra vi siano datii di pane, vino, carne et imbotato.

Respondit. — Qua non vi è Datii d' alcuna sorte, forichè del Bollino, che paga l'hoste, che non so a chi, et il pane lo va a pigliare a Fagnano, poichè qua non si fa prestino nè beccheria et l'imbotato è del signor Conte Francesco Taverna.

Interrogatus. — Come si chiama l'hoste di questa Terra.

Respondit. — Si chiama Carlo Canino.

Interrogatus. — Se la comunità paga alcuna cosa al Vicario del Seprio o alli suoi fanti.

Respondit. — Signor no.

Interrogatus. — Se sa quanti focolari faci questa terra et suo territorio comprese le dette cassine et molini et compresi li civili, rurali, Ecclesiastici, et done vidove.

Respondit. — Io non so precisamente quante siano, ma mi rimetto alla lista che habbiamo fatta hoggi scritta di mano del Cancelliero.

Interrogatus. — Se in questa terra vi sono Gentilhuomini, et se habitano qui del continovo.

Respondit. — Vi è se non il signor Pietro Antonio Pusterla qual sta qui continovamente. Il signor Franco Calcaterra patrone di questa casa et il signor Francesco Maria suo figliolo.

Interrogatus. — Che diligenze hano fatto in far detta lista delli focholari.

Respondit. — Siamo andati in volta io, doi sindici, cioè Giovanni Gallo et Carlo Fontana detto il Giandrino, et il Cancelliero et li habbiamo notati tutti a uno per uno et la lista è questa che presento a Vostra Signoria.

Et exhibuit schedulam omnium fumantium exsistentium in dicta terra signat, etc.

Et eidem lecta dicta schedula.

Et *interrogatus* che dica se sono notati tutti li fuochi della sua terra e suo territorio, et se vi sono quelli delle due cassine et quattro molini.

Respondit. — Signor si che vi sono tutti e Vostra Signoria vedrà in ultimo che vi sono tutti quattro li molinari uno apresso

all' altro, et vi sono ancora le R.de R.de Monache per un focho, ma non vi habbiamo posto il Padre suo confessore, perchè mangia il pane et vino delle monache et sta nelle sue case annesse al Monastero proprio, al quale non so il nome, ma è di Pavia, et sarano circa doi anni, che sta qua.

Interrogatus. — Se prima di detto Prete vi era confessore et se il solito è di tenerlo.

Respondit. — Signor si, che vi era et il solito è di tenerlo.

Et dicto che pensi bene se sono notati tutti li fuochi in ditta lista, o se se ne possino esser smenticati alcuni, perchè la lista doveva esser riconosciuta a casa per casa.

Respondit. — Vostra Signoria vadi pure a riconoscerla che la troverà giusta.

Quo facto fuit licenciatus et est aetatis annorum 24.

Successive in et coram ut supra.

Assumptus Jo. Bapta Bulgaronus filius Andreae habitator suprascriptae Terrae.

Cui delatum fuit juramentum veritatis dicendae prout juravit, tactis, etc.

Interrogatus. — A che esercitio attende.

Respondit. — Facio un poco di traffico d' oglio di noce, et linosa, et anco conduco qualche soma di grano alli mercati di Varese, et sono cancelliere di questa comunità.

Interrogatus. — Quanto tempo è che è cancelliero di questa terra et se è pratico della Comunità soddetta.

Respondit. — Sarà un anno e mezo che son Cancelliere di questa terra, et sono otto anni che habito qui, et stimo d' esser pratico delle cose della Comunità.

Interrogatus. — Se sa che la Regia Camera habbia alcuna entrata in questa terra, come saria de Datii di Pane, Vino, et Carne o Censi Imbotati e simili.

Respondit. — La Regia Camera non vi ha altro Datio, nè entrata forchè il Bolino, et la Maccina, poichè li Datii del Pane,

Vino et Carne per rispetto della Scanadura sono del signor Conte Giovanni Visconte di Fagnano o suoi heredi quali sogliono affittarli unitamente con la casa et un poco di terreno appresso altrevolte in somma di lire seicento e adesso se non trecento a Carlo Comino, et l'imbotato è del signor Carlo Taverna.

Interrogatus. — Se sa che cosa cavi la Regia Camera del bolino et Macina.

Respondit. — Non lo saprei dire a Vostra Signoria, facilmente lo saprà il detto hoste.

Interrogatus. — Quanti fuochi fa questa terra.

Respondit. — Sarano sessanta incirca.

Ei, dicto, che li nomini a uno per uno incominciando da una parte della terra et vadi, seguitando a contrada per contrada con le cassine et molini.

Respondit. — p.ª Giovanni Castello
Geronimo Musso
Antonio Boretto
Gasper Arigono
Giovanni Battista Arigante
Ambrosio Pentino
Batt. Arigante
Signor Pietro Antonio Pusterla
Biello de Innocenti
Antonio Mazuchello
Andrea Oldrino
Carlo Schian
Bernardino Boretto
Carlo Arigono
Bernardino Arigono
Pietro Fara
Battista Fontana
Bernardino Pentino
Carlo Bosetto detto Scandrolio
Gaspar Mascarone detto Vanetto
Battistino Scandrolio detto Pevero
Il Reverendo signor Franco Pusterla
Giovanni Gallo
Giovanni Battista Bulgarone

Il signor Francesco Calcaterra
Giovanni Pietro Bollino
Steffano Tradate
Pietro Masono
Christofforo Taglioretti
Giovanni Jacomo Bianco
Pavolo Basciala
Giovanni Boretto
Carlo Comino
Carlo Scandrolio detto Bagolino
Batta Scoriè
Franco Bertola
Hieromino Bosetto
Martino Basciala
Battista Gatto
Carlo Fontana
Carlo Arigono
Giovanni Fontana
Il Reverendo signor Curato
Il signor Carlo Francesco Arigante
Pavolo Premazzo
Battista Bianco rettore
Pietro Scandroi Pevero
Pietro Jacomo Comino
Bernardo Canevese
Francesco Fontana Molinaro
Giovanni Taglioretto Molinaro
Geronimo Sperone molinaro
Francesco Scandroi molinaro
Bartolomeo Madio
Antonio Fontana detto Boffino
le Reverende Monache
Franco Arigante detto Violone
Antonio Bagiolo
Cattarina Gorlina Vidova.
Fabiano Cerro.

Interrogatus. — Se vi sono alcuni altri fuochi o capi di famiglia.

Respondit. — Signor no, fuori che una povera dona vidova orba et stropiata chiamata la Gnotta che vive de elemosine datale dalle Monache, non ha alcuna habitatione, vi è anco il Prete Confessore delle dette Monache, ma vive di quello che li vien dato dalle Monache senza far fuocho.

Interrogatus. — Che dica quante chiese vi sono in questa Terra.

Respondit. — Ve ne sono cinque tra Chiese et Chiesioli cioè la Parochiale con tre Campane, la chiesa delle RR.de Monache con altre tre Campane, le altre tre Chiese picole non hano Campane.

Interrogatus. — Se in questa Terra vi sono artefici d' alcuna sorte.

Respondit. — Il magior mestiere di questa Comunità è il far olio di noce e linosa, vi è un ferraro, et un postaro d' olio e sale et da cinque o sei Pescatori del fiume Orona.

Interrogatus. — Se la Comunità ha alcuna entrata.

Respondit. Non ha cosa alcuna.

Interrogatus. — Se ha debiti.

Respondit. — Ha di debito da circa dieciotto mille lire incirca a diversi particolari.

Quo facto fuit licentiatus et est aetatis annorum 42.

Die lunæ decimo septimo mensis Augusti suprascripti.

In et coram ut supra.

Assumptus, prius vocatus per ostiarium Moronum, Carolus Comnus filius Baldessaris habitans in dicto loco Cairati qui juratus etc.

Interrogatus. — Se detto suo padre attende ad alcun essercitio in questa terra di Cairate.

Respondit. — Adesso si ritrova in Campagna per soldato della Millitia et io attendo a fare un poco d' hostaria in questa terra in cambio di mio padre, perchè quando è a casa vi attende lui.

Interrogatus. — Di chi è l' hostaria, cioè la casa dove si fa l' hostaria

Respondit. — È del Signor Gasparo Visconte di Fagnano havendola affittata a mio padre il signor Conte Giovanni padre di detto signor Conte Gasparo, che è poi morto l'anno del 1651 et per nove anni.

Interrogatus. — Di chi è il Datio di detta hostaria.

Respondit. — È proprio di detto signor Conte Gasparo, ma si paga il Datio del Bolino, et della Macina all' Impresarii della Camera, ma io non so che sii che mio padre paga lui.

Interrogatus. — Quanto paga di fitto di detta hostaria et per a ragione di detto datio.

Respondit. — L' Investitura dice di pagare ducento ottanta lire, ompreso trenta pertiche di terra, et con obligatione al detto si-nor Conte di pagare lui la Macina, et Bolino ad estintione di etto fitto, se ben poi lo paga mio padre, qual l' incontra sopra etto fitto.

Interrogatus. — Chi prima di suo padre eserciva tal hostaria.

Respondit. — L' eserciva uno chiamato Baldassarino credo el cognome di Moneta del loco di Tradate.

Interrogatus. — Se sa che cosa pagasse di fitto detto Baldesrino.

Respondit. — Non lo saprei dire a Vostra Signoria. So bene ne nell' affitto vi era compreso le trenta pertiche di terra che ra ho io.

Interrogatus. — Che cosa pagarebbe di fitto di detta hostaria n ragione di fare detta hostaria et Prestino senza le dette trenta rtiche di terra.

Respondit. — Li darei trentasei lire sino in quaranta.

Interrogatus. — Quante brente di vino et quante moggia di mento consumano l' anno.

Respondit. — All' estate si consumaranno due brente di vino mese et all' Inverno una brenta, et per rispetto del frumento, minciando dal novello per tre mesi se ne consumarà un sacco settimana, perchè fuori di questi tre mesi non se ne consumarà e tanto nel remanente dell' anno, et vado a Fagnano a pirne hor in trenta, hor in quaranta soldi la settimana.

Quæ scire SPR salvo ut supra non tamen et est ætatis anum 26 etc.

Et antequam etc.

Interrogatus. — Se l'investitura che tiene con detto signor Conte Gasparo, è per instromento publico, o come.

Respondit. — È per un' investitura semplice fatta per mano del Curato di questa terra, della quale ne teniamo copia ancora noi, che la tiene mio padre.

Successive in et coram ut supra.

Assumptus prius vocatus et offitio et ex ordine ut supra Baptista de Gattis, filius quondam Pompei, habitans in dicto loco Cairati.

Cui delatum fuit Juramentum veritatis dicendæ prout iuravit, etc.

Interrogatus. — Se lui è nativo di questo loco.

Respondit. — Signor sì.

Interrogatus. — A che esercitio lui attende.

Respondit. — Facio l' olearo in Busto, dove la magior part dell' anno io habito, tenendo però casa in questa terra, nella qual habitano li miei figlioli, esercendo però il torchio dell' olio.

Interrogatus. — Se lui ha pratica delli habitanti di quest terra, et cognitione loro.

Respondit. — Signor sì che ne ho cognitione.

Interrogatus. — Se in questa terra si fa hostaria.

Respondit. — È del signor Conte Gasparo Fagnano per r spetto del sito, et dell' esercire, e far esercire detta hostaria, m per rispetto delli datii, bollino e macina, credo ne sia patro la Regia Camera.

Interrogatus. — Se sa che cosa paga di fitto detta hostar et Datii, l' hoste che di presente l' esercisse.

Respondit. — Non saprei dire a Vostra Signoria; so bene cl prima che detto hoste chiamato Baldassar Comolo pigliasse affitto detta hostaria, andava vota e così ha calatto il fitto ass di quello in che s' affittava prima, perchè non si fano facend et le persone sono divenute povere.

Interrogatus. — Se sa che cosa s' affittasse detta Hostaria Datii prima d' esser stata affittata al detto Baldassar.

Respondit. — La teneva in affitto Agostino Martignone, et Battista Bulgarone, che è il Cancelliere di questa Terra, perchè detto Martignone era suo suocero, et così facilmente detto Cancelliere saprà dire che cosa pagava di fitto.

Interrogatus. — Se in questa terra si fa Becharia.

Respondit. — Detto signor Conte Gasparo ha la ragione di far fare anco la Becharia per quello che dicono, ma non si amazza, et amazzandosi qualche vitello si paga il Datio del Sissino, et la dovana all'Impresario, ma sono più anni che non se ne amazza.

Interrogatus. — Se sa quanti focolari faci questa Terra compreso li civili, ecclesiastici rurali, et done vidove.

Respondit. — Essendomi imbatuto come huomo del Comune in occasione de reparti, che si fano delle gravezze, ho sentito a dire che sarano da circa sessanta fuochi tra buoni e cativi.

Interrogatus. — Che cosa s' intende con quella parola, che li focolari siano sessanta tra buoni e cativi.

Respondit. — M' intendo tra poveri e richi, e preti.

Interrogatus. — Se sa che in questa Terra vi siano donne vidove.

Interrogatus. — So che vi è una Catterina Gorlina, et un'Angela Negra che sono done vidove e che fano il suo fuoco da per loro, del resto credo che non ve ne siano d' altri.

Interrogatus. — Se saprebbe nominare distintamente li nomi e cognomi de quelli che habitano in questa terra, et che come capi di famiglia facino il loro fuocho.

Respondit. — Il nominarli tutti a me è cosa difficilissima ma ne saprò ben nominare qualcheduno.

Qui il Battista De Gatti ne dice molti, che già figurano nella lista di quelli nominati dal Cancelliere. È quindi inutile riportarli. Del resto, continua il De Gatti, hora non mi sovengono altri, ma il Cancelliero non fallava di sicuro a darli fora tutti, perchè oltra l' haverli in notta, ne è più pratico di me con l' occasione del trattar con loro per le casherme et per altri accidenti....

Successive et coram ut supra, assumptus prius vocatus Carolus Fontana, filius quondam Johannis Petri, ex sindicis dictæ Terræ Cairati ut supra nominatus.

Interrogatus. — Se lui è nativo di questa Terra.

Respondit. — Non son nativo formale di questa Terra, ma ben son nato in un molino sotto però al territorio di questa Terra, e sarano da circa dieci anni che del continovo habito in questa Terra, attendendo all' esercitio di vender olio, et far mercantia di grano, et sarà circa un anno che sono uno dei sindici di questa Terra.

Interrogatus. — In che cosa consiste il carrico di Sindico di questa Terra.

Respondit. — Consiste nell' assistere con li altri Sindici il Cancelliere, Console et gli altri uomini della Terra a far li reparti delle Casherme per li soldati, per li mensuali et per altre cose che ocorrano alla Comunità.

Alla domanda quanti siano i fuochi risponde che i fuocolai sono 59, nè sa aggiungere altro.

Successive in et coram ut supra, assumptus iterum fuit suprascriptus Johannes Baptista De Bulgaris, Cancellarius ut supra cui delatum fuit juramentum veritatis dicendæ prout juravit etc.

Interrogatus. — Se lui ha mai esercito l' hostaria in questa Terra.

Respondit. — Signor sì al tempo di mio socero chiamato Agostino Martignone, et sarano circa sette anni che è morto.

Alla domanda quale fosse il canone d' affitto per l' osteria:

Respondit. — Pagavano di fitto quattrocento cinquanta lire al signor Conte Gio. Visconte di Fagnano, compreso però la casa dove si fa l' hostaria et la ragione di Pane, Vino et Carne et circa trenta pertiche di terra parte a campo, parte a vigna, con un poco di boschetto.

Parimenti per quanto risguardava i tributi daziarii.

Respondit. — Il Datio del Bollino, et Macina lo pagavano

noi, in soma de lire circa 180 alli Impresarii della Regia Camera.

Aggiunge inoltre:

Adesso non so che cosa paghi per il bollino et la macina Baldassar Comino, che esercisse detta hostaria, con detti Datii, credo però che pagarà pocco in riguardo delle poche facende che si fano, avendo anco il patrone dell'hostaria calato il fitto, perchè non si trovava persona che la volese esercire.

Interrogatus. — Se sa chi sia di presente l'Impresario della Regia Camera scodendo il Datio del Bollino et Macina.

Respondit. — Non lo saprei dire a Vostra Signoria, et se fosse a casa detto Baldessare hoste facilmente lo saprebbe dire.

Interrogatus. — Se in questa Terra si amazino Carne.

Respondit. — Se l'hoste vol amazzare lo può fare, perchè è compreso nell'affitto, e ragioni datteli dal Patrone, pagando però il Datio del Sissino alla Regia Camera et se un altro vol amazzare è obbligato a pagare la scanatura al detto hoste in ragione di 5 parpagliole se è un vittello, ma se è un manzo deve essere più, che non lo so, oltre il Datio del Sissino che si paga alla Regia Camera et sarano più di sei anni che non ho visto ad amazzare un manzo, nè vittello perchè quivi non vi è l'esito di venderla.

Abbiamo veduto come ai 13 di agosto del 1654 il conte Giacomo Legnano abbia prestato il giuramento di fedeltà come feudatario. Or bene ai 18 di dicembre del 1666 troviamo lo stesso signore che rigiura la sua fedeltà di feudatario. E perchè?

Ai 17 settembre dell'anno 1665 era morto Filippo IV e a lui era successo Carlo II di Spagna.

Dopo i primi atti più urgenti per iniziare il suo governo, Carlo II pensò anche a far rinnovare il giuramento dei feudatarî.

E nel 2 decembre del 1666 inerendo ad una grida del 31 del mese di maggio di quell'anno, emanata dall'Eccellentissimo signor Don Luigi di Guzman, Ponce de Leon, Governatore e Capitano generale dello Stato di Milano per il re di Spagna Don Carlo II, dovettero i feudatarî presentare i loro titoli e privilegi al Gran Cancelliere e rinnovare il giuramento.

Nell'anno appresso muore anche il conte Giacomo Legnano e siccome non lascia figli nè belli nè brutti di genere mascolino, così in fretta e furia nel giorno 28 novembre del 1667 la Camera delle regie e ducali entrate fa l'apprensione del feudo, incaricando il Vicario del Seprio, perchè faccia affiggere pubblicamente il decreto d'apprensione e rimettere all'incanto il feudo.

Ma dalla pubblicazione del decreto all'effettiva rivendita del feudo di Cairate trascorsero parecchi mesi.

A' 16 di luglio dell'anno 1668 si presentò a fare un'offerta per l'acquisto del feudo il Dottore Giovanni Della Scala « cittadino della città di Lodi, » e questi era disposto a pagare « L. 50 imperiali per ogni fuoco con alcune condictioni » e fra l'altre che, morendo senza figli maschi, potesse succedergli la primogenita e così passasse in seguito nei figli maschi di questa tanto legittimi che *naturali* (bel concetto che aveva il Della Scala dell'onestà di sua figlia!) in ragione di primogenitura.

Il Tribunale voleva invece che egli pagasse L. 72 per le condizioni appunto ch'egli imponeva.

La questione si fece un po' lunghetta e molto intricata.

Alle seconde cedole comparve con un memoriale Pietro Antonio Rossi per offrire L. 80 per fuoco in nome e per una persona da dichiararsi, e a costui fu aggiudicato il feudo.

Non si ebbe alcun riguardo pel Della Scala, quantunque fosse bene raccomandato alla Regia Camera.

A questa premevano troppo i quattrini per badare ai titoli, e l'offerta fatta dal Rossi per la persona da nominarsi era troppo ghiotta per lasciarsela sfuggire. E poi questo nuovo aspirante non imponeva condizioni nel fare tale acquisto, epperò, morendo senza figli maschi, il feudo ricadeva in proprietà del Fisco, che poteva così passare ad una nuova vendita e ritrarne altri denari.

Era una sudicia *exploitation* della vanità dei rimpannucciati fatta per conto di Sua Maestà Cattolica.

Tra coloro che avevano spese di buone parole a favore del dottor Giovanni Della Scala vi era stato il conte Vailati.

Questi agli 11 di aprile del 1668 aveva da Lodi mandate in

formazioni molto lusinghiere sulla nobiltà della famiglia Della Scala.

Il nonno un Giovanni Della Scala era stato fatto nel 1570 cittadino di Lodi, e vi aveva comperato una casa e dei poderi.

Il di lui figlio Annibale aveva servito in diversi uffici biennali il re Filippo III e il re Filippo IV. Costui aveva anche casa in Milano e quivi aveva sposato una gentildonna milanese certa Bianca Sirtori, che gli aveva portato in dote la somma cospicua di quattromila scudi.

E figli di Annibale erano Lorenzo e il dottor Giovanni; questo ultimo aspirante all'acquisto del feudo di Cairate.

Ma pur troppo il dottor Giovanni Della Scala dovette per questa volta rimanersene col desiderio in corpo.

Chè la Regia Camera deliberò al Rossi il feudo, e questi dichiarò averlo acquistato per Ippolito Turconi « per sè, suoi figli e discendenti maschi per linea mascolina fino in infinito per ordine di primogenitura alla forma delle Nuove Costituzioni ed ordini di S. M. col permesso di appoggiarvi il titolo di *conte.* »

E intanto pagava L. 4,000 in acconto del prezzo totale di delibera, in ragione di L. 80 per ciascun fuoco. Tale somma fu pagata il 30 giugno di quell'anno al ricevitore Francesco Bettaglia.

E ai 13 del successivo settembre (era un giovedì), Ippolito Turcone di Como figlio del fu Aloisio, un insigne giureconsulto, presta il giuramento di fedeltà.

A' 16 di settembre l'Ippolito Turcone prende possesso del feudo acquistato, e, due giorni dopo, (era un martedì) in Milano nella casa del marchese Giovanni Carlo Visconti altro de' Questori del Magistrato dei redditi straordinari, in una sala a piano terreno in *San Nazaro in broglio*, egli sente le informazioni che del Comune di Cairate gli forniscono e il nuovo Console Bernardo Canevesi e il nuovo sindaco Lodovico Mascarone, e tra queste informazioni v'è quella che il feudatario non ha rendita dal Comune.

Terminate queste formalità, a' 22 del successivo novembre, l'Ip-

polito Turcone compie il pagamento del feudo e poi non si parla più di Cairate fino al 25 giugno del 1675, quando si citano dalla Regia Camera le sorelle contessa Clara e marchesa Elena Legnani, figli ed eredi del fu conte Giacomo Legnano, morto l'anno 1667, senza discendenti maschi, affinchè paghino milanesi L. 302, soldi 10, denari 6 entro il termine di tre giorni per canone feudale sopra Cairate.

S' immagini ognuno se le due dame strillassero. E per loro fortuna riuscirono a sottrarsi a tale ingiunzione dimostrando come alla morte del conte Giacomo Legnano loro padre, la R. Camera avesse fatta l' apprensione del feudo di Cairate e l' aveva poi rivenduto a Pietro Antonio Rossi procuratore del signor Ippolito Turcone.

Anche questi dovette a suo tempo pagare l'estremo tributo alla natura e abbandonare in perpetuo i diritti feudali a tanto prezzo acquistati.

Infatti nel 24 settembre 1701 vediamo il figlio suo conte Alfonso Maria Turcone, che, nella sua qualità di feudatario di Cairate, giura d' essere fedele a Don Filippo V e ai legittimi successori di questo.

Dopo quest'ultimo fatto non troviamo più documenti risguardanti la Storia particolare del Comune di Cairate, quindi buio pesto: segno evidente che Cairate ha perduta la sua miserabile personalità feudale, la quale tanto gli costava di abbietta servitù ed era esso diventato molecola di questo ingente conglomerato amministrativo lombardo, di cui ha poi sempre divise le sorti sì prospere che dolorose.

Dott. Lodovico Corio.

LA CHIESA E LA MADONNA DELLA VITTORIA

DI A. MANTEGNA IN MANTOVA.

Lungo la via di S. Simone ha il suo fianco sinistro un lungo d alto edificio, il quale si intende chiaramente essere stato, un ɘmpo, una chiesa. La sua fronte principia il viottolo già San imone, detto ora della Vittoria, per prolungazione di nome, e uarda la piazzetta della chiesa di S. Simone.

È un modesto edificio senza alcuna caratteristica architet- nica.

Il cornicione che orna il fianco è fatto di un fregio in terra tta di stile acuto, quale si adoperò in Mantova nei secoli IV e XV.

Allorchè il genio militare lo ridusse, nel 1877, a magazzeno, videndo l'interno in due piani, apparirono le due finestre che, questo lato, davano luce alla chiesa, e la porticina, sussi- ria alla maggiore, e questa e quelle ornate con fregi di terra ta della stessa maniera del fregio del cornicione. Di più, nella nmità interna alla porticina si rinvenne, fatto a buon fresco, S. Girolamo, a mezzo busto.

La facciata è oltremodo semplice. Il fregio del fianco le gira

anche sull' alto. Ha una porta nel centro, che nelle addattazioni del 1877 essendo stata allargata, perdette il suo originale carattere architettonico, una finestra rotonda con modonature in terra cotta, e due pilieri laterali. Tra la porta e la finestra, in un grande riquadro, vi sono ancora le tracce di una grandiosa arma Gonzaga della fine del secolo XVI.

Questo umile edificio ha una storia grande, e nelle sue povere forme è il monumento più grandiosamente storico che possegga la nostra città. E chi lo sa? e chi ne sa il suo nome? Ora non ne ha nessuno nè si ricorda quello che, gloriosamente per Mantova e per l' Italia, portò durante tre secoli interi. Pochi anni ora sono, il popolino la chiamava la chiesa dei protestanti, quasi che cotesta denominazione l' avesse avuta anche in passato, e non ne avesse avuto un' altra, che non si avrebbe mai dovuto dimenticare.

Si chiamava la *Chiesa della Vittoria.*

Aveva poi anche la fortuna di accogliere nel suo interno un dipinto dei più belli, dei più compiti, che siano usciti dal pennello divino di Andrea Mantegna, e che rappresentava una Madonna col bambino e diversi personaggi, ed era detto la *Madonna della Vittoria.*

Ma anche la Madonna ha una sua storia che si collega con quella della chiesa: e sono queste due storie che ora mi sono proposto di narrare.

La storia della Madonna è parte della storia della città di Mantova, quella della chiesa, della storia d'Italia.

Il 10 settembre del 1494 giungeva in Asti il re di Francia Carlo VIII, e discendendo rapidamente, visitato a Pavia il morente Galeazzo Sforza, duca di Milano, con fortuna non ricordata, meravigliando o terrorizzando le menti degli italiani, passate Firenze, Roma, giunto a Napoli, in brevissimo tempo, occupava tutto quel regno.

Le stragi di Rapallo, i fatti di Sarzana e Pisa, il saccheggio fatto dallo stesso re, della casa Medici in Firenze, convinsero viemeglio gli italiani, di tutta la gravità dell' avventura nell

quale erano stati cacciati dalla stolta e disonesta politica di Lodovico il Moro.

Alla meraviglia ed al terrore subentrarono la riflessione ed il consiglio, e Venezia, la quale allora era cresciuta di tanto nei possessi di terra ferma, da esercitare una preponderante influenza in Italia, si fece iniziatrice e centro di trattative tra i principi italiani per indurli in una lega contro il re francese.

Venezia, alla quale si doveva il merito della iniziativa, fu anche la sede dei negoziati.

Aderirono il papa, il duca di Urbino, il marchese di Mantova, poi anche il Moro per paura di Massimiliano re dei Romani, lo stesso Massimiliano, per le sue pretese sul Milanese, quale marito di Bianca Sforza, Ferdinando il Cattolico, re di Spagna, perchè parente dello spodestato re di Napoli.

Restarono da una parte, il duca di Ferrara, perchè propenso alla Francia e legato di parentela colla Casa reale, e la repubblica fiorentina a cagione dei moltissimi e grandi affari commerciali e finanziari che aveva in Francia.

Le trattative dovevano essere segrete, e siccome a Venezia dimorava un ambasciatore francese, onde egli non si avesse a mettere in sospetto per la riunione di tanti rappresentanti di potentati, si fece correre la voce che si negoziava una lega contro il gran Turco, nel mentre che l'ambasciatore ottomano, consapevole del segreto, se ne passeggiava tranquillo sotto le vecchie procuratorie di S. Marco.

Nel gennaio del 1495 tutti gli ambasciatori erano al loro posto; ma l'accordo non fu facile nè pronto, perchè non si concluse che tre mesi dopo.

Si convenne che il re di Spagna avrebbe mandato un rinforzo di milizie in Sicilia, che era ancora del re di Napoli; che Massimiliano avrebbe spediti altri soldati all'esercito della Lega; ma non lo fece perchè privo del danaro, col quale metterli insieme; cosicchè tutto il peso della guerra rimase sulle spalle degli italiani, ma più specialmente, e quasi esclusivamente, su Venezia.

Convenne scegliere anche il capitano generale, e fra i diversi candidati, fu preferito il Marchese di Mantova, Francesco II.

Ma siccome in ultimo era pure di mestieri gettare la maschera, così, stabilita la lega, essa con pompa straordinaria, con sceniche rappresentazioni, fu celebrata il 12 aprile del 1495, su la piazza di S. Marco.

Frattanto i guerreschi apprestamenti si erano condotti con molta energia.

Venezia aveva radunato un grosso esercito, atto a campeggiare il francese, che il Marchese di Mantova, come gliene correva l'obbligo, rinforzò con quelle schiere che egli si era assunto di radunare.

Si capiva che la guerra doveva essere grossa e seria.

Il re Carlo VIII, quando seppe e della Lega fattasi contro di lui, e dell' esercito che si stava raccogliendo, conobbe che per provvedere alla sua salvezza, doveva abbandonare l' impresa del regno più presto che gli era possibile, rifare i suoi passi, portarsi sulla destra del Ticino onde ricuperare la via di ritirata in Francia, nel caso di avversa fortuna.

Era il solo partito che gli rimaneva di prendere, e la riuscita sua dipendeva dalla celerità, con cui sarebbe stato eseguito.

E gli alleati, di conseguenza, dovevano, una volta inteso il progetto del francese, fare ogni sforzo per mandarlo a vuoto, prendendo, anzi tutto, una tale posizione, che sbarrasse la strada al nemico.

Fu per questo che Francesco Gonzaga, da saggio capitano, portò il suo esercito dalla sinistra alla destra del Po, e si collocò a Fornovo nel parmigiano; stimando, con ragione, che il re tenendo, nella sua ritirata, la via della Toscana, avrebbe dovuto passare per colà.

Dopo la battaglia di Legnano era la prima volta che un esercito italiano si era raccolto per combattere un esercito straniero.

L'aspettazione e l'ansietà degli italiani erano quindi proporzionate alle sorti che erano messe in giuoco.

Ma in mezzo all'affannoso tramestio dell'armi e degl'armati, presso la fine del mese di maggio, alla vigilia della festa dell'Assunzione, accadeva in Mantova un fatto grave e deplorabile nel tempo stesso.

Nel luogo, ove fu poi eretta la chiesa sorgeva una casa, la quale era proprietà, e dimora di un Daniele Norsa, venuto a Mantova da Villafranca.

Egli l'aveva comperata, sino dal 1493, da Laura Rossi, moglie di Cristoforo Calzoni di Salò, al prezzo di 200 zecchini di Venezia e nel nostro archivio notarile, havvi il relativo strumento, del quale riporto, la parte principale, quella che interessa il racconto:

« Marius f. q. Cristoforis da Calzonibus, habitator Salodii, procurator, et procuratorio nomine dominae Laurae ejus uxoris f. q. Mci. Cristoforis de Rubeis . . . . . dedit vendidit et tradidit, jure proprio, et in perpetuo, pro libero et expedito alodio Danieli f. q. Leonis de Norsia . . . pro se et ejus heredibus unam petiam terrae casamentivam cum domo supra murata, cuata et solerata, positam in civitate Mantuae, in contrata Leoardi, penes viam comunis a duobus lateribus, Baptistam et Ugolottum de Scaldamatiis fratres a tertio et a quarto salvis . . . . ad habendun tenendum, possidendum. »

La casa, come quasi tutte le altre, in quei tempi, recava su sè l'immagine della Madonna col bambino.

Considerando egli per tanto che la presenza della sacra immagine sulla sua casa poteva essergli cagione di noie e di guai, ricorse alla curia del vescovo, onde ottenere la facoltà di levarla. E così avvenne. Egli si ebbe l'invocato permesso, per il quale tolse via la Madonna.

Ma, siccome avviene che le cose di questo mondo, anche le più semplici e le più naturali, siano spesso male giudicate, o che siano tolte a pretesto di accuse da parte di coloro che per naturale inclinazione di animo sono proclivi ad occuparsi dei fatti altrui con non retti intendimenti, falsandone il carattere

od il valore morale, così accadde che il fatto del Norsa, tanto innocuo in sè, e che nelle condizioni sociali d' allora, si doveva reputare perfettamente regolare, fu preso di mira, non so bene se per ignoranza o per malizia, ma forse per l'una e per l'altra, e reputato arbitrario ed offensivo alla sacra immagine ed al culto cristiano.

Sì strana accusa non poteva, in quel tempo, che aizzare ardentemente le popolari passioni e produrre effetti tristissimi.

Correva appunto la stagione primaverile, e precisamente quel periodo che sta tra la Pasqua e la Assunzione.

Nei tre giorni precedenti cotesta ultima festa si fanno le processioni delle Rogazioni. Pertanto il mercoledì avanti l' Ascensione, la lunga fila della processione doveva passare avanti la casa del Norsa, sulla quale, alla mattina, prima di giorno, e nella assenza del Norsa, erano state messe su figure di santi e scritture atte a provocargli contro il fanatismo popolare religioso.

Incominciarono i primi a fermarsi onde esaminare il nuovo spettacolo, e con essi tutti quelli che venivano di seguito, per cui ben presto, nella via abbastanza angusta, si restrinse una grande massa di individui.

Alcuni presero la cosa in ridere, ma altri, e furono i più, non furono dello stesso avviso; dalle disapprovazioni espresse a bassa voce, trascorsero a grida e minaccie forsennate.

E come accade nelle concitazioni delle passioni popolari, i più ardimentosi incominciarono a trarre i sassi dalla via ed a lanciarli contro le finestre della casa, mentre altri si procuravano degli ordigni per sfondarne la porta, onde entrarvi e fare scempio delle persone e delle cose.

Il momento era grave, e se non fosse intervenuta l' autorità di un personaggio della corte, quel giorno non sarebbe stato dei più lieti che avesse a registrare la storia della nostra città.

Questi fu maestro Jacopo di Capua, rinomato fabbricatore d' armi, il quale fece togliere tosto e le figure ed i versi, ed impedì che i tumultuanti facessero peggio.

Il Norsa pertanto come conobbe in quale pericolo era caduto

senza ragione, onde prevenire qualunque men retta interpretazione del fatto per parte del principe, pensò bene di esporglielo lui stesso e lo fece, colla seguente lettera del 29 maggio: « Illmo signor mio. Volendo io vivere et morire sotto l'ombra di Vra Ex.tia, da Villafranca venni ad abitare a Mantova, dove gli tolsi una casa da S.to Simone, suso la quale erano figure de sancti. Et dubitando . . . . . le dette figure fossero guaste da altre persone me . . . . havesse la colpa, tolse licentia dal Rev.do Dno Vicario del Vescovo de far tor zoso esse figure, et pagai tutto quello che me comise esso domino Vicario. La vigilia della Ascenzione, prossima passata, essendo io absente da Mantova, furono messe certe figure de sancti cum versi suso essa casa, che passando ultra la processione, ognuno guardava, et molte persone gridavano, et trasevano sassi in casa, et credo se non fosse stato dno M.ro Jacopo da Capua, che per gratia sua fece tor zoso esse figure, me havrebbero metuto a sacho. Et aciò che per lo advenire non occorra tale et maggior excesso, et non sia più vituperato, prego la prefata V. Sig.ria quella si degni fargli tale prevision circa ciò che io possa vivere sicuramente in questa soa inclita citade. »

« Mant. XXviiij may 1495. »

« Daniel de Norsa hebreus. »

Il Norsa chiedeva cose ragionevoli e che erano di suo diritto che gli venissero concesse. Ma ora mai ogni pericolo, che si innovassero tali eccessi, era rimosso, dall'altra parte il Gonzaga non aveva molto tempo da consacrare agli affari della sua città.

Ogni sua attività e preoccupazione erano rivolte ad organizzare l'esercito della Lega, ed era urgente il farlo, poichè egli intendeva che il cozzo delle armi come sarebbe stato terribile e di suprema importanza, così non poteva essere lontano. Si trattava delle sorti di Italia tutta; non tanto dell'onore e del vanto delle armi italiane, quanto dell'onore e della salvezza della patria.

Si trattava o di rintuzzare le ambizioni straniere per modo che più non avessero a rivolgersi verso la patria nostra, oppure che ne restassero loro aperte le porte e divenisse loro preda e ludibrio, come infatti avvenne.

L' esercito adunque della Lega si era portato a Fornovo presso il torrente Taro, poco distante dal punto ove vi sbocca l' altro torrente il Cena, e si era collocato in maniera da sbarrare il varco all'esercito nemico e togliergli ogni lusinga di facile passaggio. Intento del capitano generale della Lega era di sbaragliare completamente l' esercito francese, o di ridurlo in tali condizioni da non essere più in grado di combattere, mentre invece il re Carlo, non solo doveva fare in modo di non restare vinto, ma di riescire ancora ad aprirsi un passo in mezzo alle schiere nemiche, ed in istato da non essere molestato nel camino di ritirata.

Se da un lato v' erano l' ordine, il coraggio, il valore, dall' altro vi erano il valore e la disperazione. Più grosso era l' esercito italiano, minore il francese.

Il 15 giugno il re trovavasi a Siena col grosso dell' esercito, e lasciata da un canto Firenze, muove su Pontremoli e di là passa la sommità dell'Appennino, entra nel Parmigiano, e a gran passi si avvia al Taro onde affrontare gli italiani ed aprirsi la via in mezzo a loro.

Un paese montuoso circonda attorno attorno la non vasta pianura di Fornovo, per la quale, come dissi, scorre il Taro. Qui si incontrarono i due eserciti nemici, la mattina del 6 luglio.

Le condizioni dei francesi non erano buone e non potevano essere mutate se non mediante un colpo audace, e che solo la disperazione avrebbe suggerito.

E infatti, disposte le schiere, il re Carlo fa avanzare le sue meravigliose artigliere e dà principio ad un furioso assalto.

La lotta non fu lunga, durò due ore soltanto, ma accanita, terribile. Si combattè con grande valore da una parte e dall'altra; i capi supremi, il re ed il Gonzaga furono costretti ad

avvicendare, a più riprese, l'ufficio del capitano e quello del semplice gregario, combattendo colle loro spade, a corpo a corpo, coi nemici.

La vittoria inclinava già a favore degli italiani, allorchè ai francesi riesce di sfondare il centro della battaglia, e di passare: sanguinosi ben sì, ma passano, e così raggiungono l'intento loro.

Le cagioni di questo successo, contrario e funesto a tanta spettazione, si vuole che siano state massimamente due, cioè li Stradiotti, i quali ritenendo la vittoria sicura, cessarono dal ombattere onde saccheggiare le salmerie francesi, e parecchie hiere italiane che non vollero prendere parte alla battaglia.

Comunque sia, il malcontento fu generale, grandissimo quello i Veneziani, i quali raccoglievano così scarsi frutti da sì enormi crifizî, e i giudizî, com'è sempre per le cose avverse, furono rî, e molti anche non benevoli al Gonzaga, il quale messo sospetto presso i Veneziani, fu costretto di recarsi a Venezia scolparsi presso quel senato. E fu allora che egli assunse mpresa gentilizia delle verghe d'oro nel fuoco, col motto: *mine probasti me et cognovisti,* che vediamo raffigurata sulle daglie, sulle monete, sulle pitture, sulle sculture gonzaghe-e.

La strage fu grande, maggiore però quella degli italiani, e la a Gonzaga, e la nostra Mantova vi lasciarono nobili vittime esempi di valore.

Molti furono gli episodî della battaglia, che il tema non per-te di narrare; dirò solo che tra i molti mantovani che asciarono la vita, si annovera Rodolfo Gonzaga, zio al mar-se e stipite dei signori di Castiglione, e che il marchese so vi fece prigioniero il bastardo di Borbone, che fu tenuto castello di Mantova, e le sue armi furono dal marchese, ap-nel tempio della Madonna delle Grazie, presso Mantova.

i fu un momento della battaglia nel quale il Gonzaga si ò talmente serrato dai nemici, che perdette ogni speranza vere salva la vita. Il cavallo che montava era già stato , ed egli stesso a stento si difendeva colla propria spada,

per cui, in quel supremo momento egli invocò l'aiuto celeste della Madonna, facendo voto che qualora fosse uscito incolume da tanto pericolo, le avrebbe eretta una chiesa nella città.

Il pericolo fu superato, ed egli, sì tosto che il potè, cercò di adempiere la fatta promessa.

Ma coll' affare del voto venne di nuovo in campo anche quello della Madonna del Norsa, e questa volta con modi ed intendimenti diversi e chi lo tenne desto e lo fece giugnere ad un determinato fine, fu un frate eremitano, Girolamo Redini, di Castelgoffredo.

È chiaro che il Norsa, nel malaugurato incidente della Madonna, non aveva nulla da rimproverarsi per le leggi civili ed ecclesiastiche del tempo e del luogo, avendo egli fatto quanto esse prescrivevano, e che se vi erano colpevoli da ricercare e da punire erano gli autori del turbolento moto. Ogni buon governo, qualunque governo regolare, avrebbe procurato di scoprirli e di infliggere ad essi la meritata pena.

Ma sebbene il governo dei Gonzaga sia stato sempre giusto ed umano, ed all' occasione anche forte, e ne diede esempi, però quelli non erano i tempi di simili procedimenti.

Lo sdegno popolare, che vedeva la cosa a modo suo, voleva una soddisfazione, ed il Gonzaga non era in grado di opporvis e così senza ritenere che il Norsa avesse commesso un att arbitrario, tanto meno poi sprezzante la religione, per quell' arbitrio che allora il principe aveva sulle leggi, sulle persone sulle cose, stabilì che dovesse pagare un'ammenda in danaro.

Ma poi cosa fare di cotesto danaro? Il Redini molto sagacemente suggerì, che con esso si dovesse far dipingere dal Man tegna un' altra immagine della Madonna, in riparazione dell'of fesa che le si era fatta distruggendo la prima.

Ma la singolare coincidenza della dipintura della Madonna della costruzione della Chiesa votiva, fa nascere nella ment del Redini l' idea di unire insieme i due fatti e di converger ad un unico scopo, chiamando il Norsa, o dirò meglio, obbl gandolo ad un sacrificio ben maggiore di quello che gli si im poneva coll' ammenda in danaro.

Fa credere al Gonzaga che la casa del Norsa sorga sopra un'area, sulla quale già s'ergeva una Chiesa dedicata alla Madonna; gli inculca che sarebbe bene di togliere al Norsa la casa, demolirla, per fabbricarvi la Chiesa votiva, ed in questa allogare anche la pittura.

Troviamo tutti questi particolari nella seguente lettera, che il Redini stesso scrisse al Gonzaga l'otto agosto.

« Ill.mo ed Ex.me Signor mio. = Non ho potuto scrivere anchora, ne posso a Vostra Sig.ria delle fabbriche et pitture vostre da Gonzaga et questo perchè non gli sono ancora agionto (1).

«Ho sollecitato fino a questo dì far quella benedetta immagine della nostra Donna, che fu fatta disfar per li Zudei. A spese sue se rifarà bella ed ornatissima et quanto più nobile et divota si può per placar il suo dolcissimo Figliuolo Christo Jesu, el quale troppo grandemente lo haria tanto per male. Signor mio caro, credete che questi non sono sogni, Dio ne ha mostrati gran segni, li quali anchora voi intenderete poi. Ma fra gli altri aviso che, giunto che fui a casa, subito due veri amici di Dio mi vennero a trovare, non sapendo l'un dell'altro, ed io non gli parlai, nè più gli conoscea, e qui me dissero due mirabili vi-ioni di essa benedetta immagine. Tutta la città ne ha gran onsolatione che si faccia. Il nostro Padre don Marco Antonio a Porto, dice che per certo Vostra Signoria gli ha a fare in uella casa una gesia, che si chiamerà S. Maria dela Victoria, lias fu et casa di nostra Donna, come poi faremo intendere a . Sig.ria In questo mezo Mess. Andrea Mantegna, a gran pre-

(1) A Gonzaga i Signori di Mantova possedevano un castello ed un pa-zzo, ed il marchese Francesco vi si recava spesso. Avvenne che un giorno valcando un focoso cavallo, questo si impaurì e cadendo poco mancò che n schiacciasse anche il marchese. Uscitone salvo volle erigere nel luogo sso del corso pericolo, una chiesa votiva alla Madonna, che intitolò la iesa della Madonna dei Miracoli, dentro la quale fece appendere il ferro cavallo, che, cadendo, gli si era staccato.

Secondo quanto scrive il Redini, il Gonzaga fece ornare il luogo con pit-e, mentre da altri documenti s'intende che fece, per esso, lavorare he dei marmi in Venezia, dai Lombardi.

ghiere del Revmo Mons.r fratello vostro, farà il quadro, d'essa immagine, e voi armato capitano vittorioso, sareti coi vostri fratelli sotto el Manto da un canto, dall' altro la Ill.ma Consorte vostra, che sarà un' opera nobilissima . . . .

« Mantuae 8 augusti 1495.

« Dom. Hieronimus Heremi (1). »

Che la via di S. Simone, fosse per la città luogo *admodum celebris*, che dove era la casa del Norsa, esistesse già una chiesa, non ho mai trovato traccia di prova. Ad ogni modo, coteste asserzioni erano atte ad esercitare sull' animo del principe una forte influenza, e quand' anche in cuor suo potesse sospettare della loro veracità, poichè gli si veniva a dire, che con ciò non si faceva altro che restituire al culto della Madonna un luogo che lo era stato da tempo immemorabile, non era da mettersi in dubbio che avesse a negare quanto gli si chiedeva.

Il Redini poi, sulla fine della sua lettera, suggerisce senza ambagi il titolo che avrebbe dovuto portare la nuova chiesa, quello di *S. Maria della Vittoria*, e nel medesimo tempo fornisce un primo concetto del nuovo dipinto, cioè che attorno all'immagine sacra fosse lui, i fratelli suoi e la consorte, che era la celebre marchesana Isabella d' Este.

La influenza che cotesto uomo esercitava sull'animo di Francesco Gonzaga, era molta, e non soltanto per motivi religiosi bensì ancora per il suo talento ed abilità.

Egli era stato laico e cortigiano fin alla età matura, poi si era fatto frate eremitano, ma non per questo il Gonzaga cessò di adoperarlo in ambascierie delicatissime a Roma ed a Venezia.

Ora dunque tutte le sue proposte furono accettate.

L' ammenda, di cui fu gravato il Norsa, fu destinata a pagare il nuovo dipinto.

Il lavoro fu allogato ad Andrea Mantegna.

(1) Il Redini è nativo di Castelgoffredo, nel mantovano. Il Gonzaga lo adoperò in parecchie missioni d' importanza.

Il Norsa dovette cedere la propria casa.

Questa fu atterrata, sull'area della quale in parte, ed in parte su area che le si aggiunse, si decretò di costruire la chiesa votiva.

Si stabilì anche che la nuova chiesa, ed il dipinto che dovevasi in essa collocare prendessero la denominazione dal fatto memorando del Taro, di Chiesa e Madonna della Vittoria.

Prescindendo da quella parte di storia del dipinto, che nessun animo civile può approvare, è però un fatto, che per tante circostanze straordinarie si veniva ad innalzare nella nostra città un singolare monumento, il quale aveva diritto di essere ammirato con giusto orgoglio, non solo dalla generazione che lo vedeva sorgere, ma anche da quelle che sarebbero venute dopo.

Era una gloria di principe, di popolo, e di arte, stretti insieme da vincoli religiosi.

Ricordava il valore del principe e del popolo, splendidamente ddimostrati in un fatto d'arme dei più memorandi che la storia ioderna registri, nel quale e l'uno e l'altro avevano versato ırgo tributo di sangue, e che riuniti in un pio sentimento, nel ıcrario religioso, il magico pennello del sommo maestro veniva d ornare ed allietare.

Si aveva diritto di pretendere che un sì fatto monumento, ıe era tutta cosa nostra, non ci fosse mai tolto; ma le avvenre dei tempi ed una nostra ingenita trascuranza di tutto ciò ıe meglio ci circonda, ce ne privarono!

Ci conviene proseguire la storia e vedere come coteste cose ırono eseguite.

Dalla lettera del Redini s'intende come il principe Gonzaga esse commesso l'ammenda al Norsa prima ancora dell'otto osto.

Egli ne aveva incaricato Sigismondo Gonzaga, di lui fratello, ora protonotario apostolico e poi cardinale, indicando anche somma da pagarsi.

Il protonotario Sigismondo fece quanto voleva il fratello e gliene diede questa prima relazione:

« Quello zorno che io ebbe la lettera di V. Et.ia, quale me comandava tutto quello haveva a fare circa la causa del Judeo, che aveva fatto removere la effigie dela gloriosa Vergine giuso dal muro dela casa ch'el haveva comprato. Mandai subito per esso Judeo notificandoli tutto quello era de mente de V. Et.ia .... Esso Judeo, quello medemo zorno, me esibette la somma del danaro che dichiarava nela lettera sua V. Et.ia Se attenderà mò ad ultimare la mente de V. Et.ia in questo caso col mezzo de M.r Andrea Mantegna, sicchè la non haverà a fare altra demostrazione contra esso Judeo per l'errore suo. Mantova, 26 agosto 1495.

« Sigismondo Gonzaga, Prot. Ap.co »

Maggiori notizie gli diede coll' altra lettera del 30, nella quale dice:

« A ciò la S. V. Ill.ma sappia quanto ho operato circa far fare qualle immagine dela Nostra Madonna Vergine gloriosa, susc quella casa deli Judei, gli significo, come fin hora li Judei hann exbursato cento e dieci ducati, de li quali ne ha hauto part Mess. Andrea Mantinea, che la vuole far in *Excelsis*. Il rest deli ditti danari io ho nele mani et darollo al prefato M.s Andre *cumprimum* sia principiata, come la Ex.ta V. intenderà per un de D.n Jeronimo, al scriver del quale me rimetto in tutto. Mantova 30 agosto 1495.

« Sigismondo Gonzaga, Prot. Ap.co »

Da ciò si arguiscono tre cose, che l'ammenda, alla fine agosto, era stata pagata, che essa fu di 110 ducati, o zecchi di Venezia, e che al Mantegna, era di già, stata affidata l'esecuzione della Madonna.

Restavano queste altre: l'espropriazione della casa, la c struzione della chiesa, stabilire definitivamente la composizio del quadro, eseguirne la dipintura.

In quanto alla espropriazione della casa non ho trovato n

tizie che ci dicano come e quando sia accaduta. Però si è fatti certi che essa fu fatta in realtà, che sulla sua area, venne costrutta la chiesa.

Dalla lettera del Redini del 29 agosto che riporto, si apprende che l'affare della espropriazione era trattato dallo stesso protonotario Sigismondo, e che alla fine di agosto era avviato ma non finito.

È sempre il Redini che si dimostra fervente sopra tutti per condurre a buon fine l'impresa e della chiesa e del quadro, la quale si può dire che era anche, almeno per la massima parte, tutta sua.

Ora egli torna ad eccitare il Marchese a fare in modo che sia sollecitamente e definitivamente stabilita la composizione della scena, onde il Mantegna possa darvi mano.

E gli espone anche come il protonotario avesse proposto al Mantegna di fare attorno alla Madonna due santi, S. Giorgio e S. Michele, in attitudine di tenere i lembi del manto della Vergine, sotto del quale deve essere il marchese stesso armato, come lo era alla battaglia.

Questa è la lettera:

« Ill.me princeps et d.ne, d.ne mi observandissime. Dallo R.mo M.r Vostro fratello ho inteso la risposta fatta per V. Signoria all'ebreo che dee far dipingere la benedetta immagine della gloriosissima Vergine Maria, per lui già deleta. Et ho veduto con gran mio contento quello che Sua Signoria Rev ma, in executione de le lettere di V. Ex. caldamente ha operato. Spero che in breve sarà fatta detta santissima immagine, la quale a da essere a V. S. et tutta la vostra città in grandissima consolatione. Scrissi ali dì passati, et per nome del mio padre don Marc'Antonio, che di quella casa anchor si ha da far un giesia, che sarà Santa Maria dela Victoria. Questo medesimo è stato confirmato per lo prefato Monsignor Vostro fratello. A questo modo sua Sig.ia Rev.ma ordina, presente el consilio vostro che M.r Andrea Mantegna, gli faccia dui sancti, uno per lato ala Madonna, che tengano el Manto suo, sotto el quale ha da esser

V. S. armato, cioè S. Zorzo e S. Michele, che molto a tutti piacque, ma maxim a me, per le parole, che summamente, e credo inspirato da Dio, lui sottogiunse, dicendo che questi dui sancti erano victoriosi, l' uno per lo corpo et l' altro per l' anima et quelli cum la Santissima Madre de Cristo, devotissima Avvocata Vostra e speranza unica, dariano victoria a V. S. Ill.ma, et disse finalmente che sperava una bella devotione in quello loco. Et ognuno così judica et spera di vederlo. Già sua S. Rev.ma gli ha facto un vodo et hami comiso che lo scriva a V. Ex. che lo primo pallio haverà il vostro cavallo ammalato el quale io vidi che sua Sig.ria cum gran diligentia lui stesso faceva medicare, prometto per nome de V. S. che di essa devotione di S. Maria dela Victoria detto palio sia.

« Mantuae 29 augusti 1495.

« Dom. Hieronimus Heremita. »

E così le cose eran giunte ad un punto che ben presto sarebbe stato loro concesso di avviarsi al loro finale compimento. E il Norsa, come non aveva messo nessun ostacolo al pagamento dell' ammenda, per quanto lo si voglia reputare ingiusto, non era possibile che si rifiutasse alla cessione della casa, e non vi si rifiutò.

Tutto doveva essere pronto entro un anno, per il primo anniversario della battaglia, nel qual giorno e chiesa e dipinto dovevano essere inaugurati con pompa straordinaria.

La costruzione della chiesa fu affidata a Bernardino Ghisolfi architetto marchionale, che in allora sopraintendeva a tutte le fabbriche pubbliche e principesche, e tanto si lavorò, da una parte e dall' altra, che all' epoca prefissa, ognuno, il pittore e l' architetto, aveva compiuta l' opera propria.

La chiesa fu arredata sontuosameute ed ornata di pitture che secondo gli avanzi, che ebbi a vedere alcuni anni sono, conviene credere che siano state designate dal Mantegna stesso ed eseguite sotto la di lui direzione.

Per il dipinto si eseguì il concetto e la scena, che ci so-

indicati nell' ultima lettera del Redini, e il Mantegna, più che dal lucro, stimolato dalle cagioni straordinarie che gli facevano fare il lavoro, vi attese con cura maggiore del consueto, cosicchè riescì a darci uno dei più belli, dei più perfetti suoi dipinti, nel quale il concetto è espresso con tanto decoro, con tanta convenienza di parti, di accessorî ed armonia del tutto, che meglio non si può desiderare.

La decorazione è ricca, ma non sovrabbondante; vi è quella misura che il sommo maestro non oltrepassava mai. Di questa ricchezza poi vi è una ragione speciale.

Egli ha messo un tavolato che finisce ad arco a tutto sesto, per fondo della scena. Contro di esso collocò il trono della Vergine, sul quale siede leggiera, graziosa, in atto di semi-ritta.

Il bambino le sta ritto, sulla coscia sinistra, e lo assicura contro di sè col braccio e colla mano. Sul prospetto della base del trono, vi è la scena biblica di Adamo ed Eva e del Serpente nel Paradiso terrestre.

A destra di chi guarda, si vedono le estremità di un angelo che vola; dalla parte opposta vi è una figura ritta di donna di stile romano.

A destra della Vergine, havvi S. Michele che nella destra regge, volta al basso, una lunga spada, e colla sinistra tiene sollevato il manto della Madonna.

Sotto vi è un guerriero ginocchioni su di un gradino del trono, colle mani giunte; è il marchese Francesco Gonzaga.

Alla parte opposta solleva il manto S. Giorgio, che ha ornato il capo di una lunga piuma. Alla sua destra si vede il troncone spezzato di una lancia, e sotto, ritta in piedi, havvi una donna matura, col capo ed il mento velati. È S. Elisabetta.

Tra S. Giorgio e la Madonna si scorge la testa barbata, coperta da elmo, di un guerriero; è Rodolfo Gonzaga, lo zio di Francesco, lo stipite della linea dei principi di Castiglione, e che restò ucciso nella battaglia.

Presso S. Elisabetta e sul massiccio del trono si erge un

putto nimbato, con piccolo stendardo nella sinistra, forse il piccolo S. Giovanni Battista.

Dall' altra parte si presenta una figura che non si riconosce.

Sopra la testa della Vergine vi è un ornato a cerchio, simile a quelli che il Mantegna dipinse nella sala del Castello, sulla parete che sta di contro a quella del camino.

Attorno all' arco gira un fregio di gigli, con intreccio di frondi e frutte.

Dal centro dell' arco poi, pende, attaccato a corda ornata di grossi grani di perle, un portentoso gruppo di preziosissimo corallo, mentre altre due file di perle vanno a finire dove termina l' arco.

Sopra la testa dei santi e frammezzo ad esse e dal trono s' innalzano festoni intrecciati di foglie e di frutte, di quelli che sapeva fare così bene il Mantegna, e dei quali si hanno altri esempî nella pittura del Castello.

In mezzo ai festoni si veggono uccelli del paradiso, nidi di colombi coi pulcini bene sviluppati, ad uno dei quali la madre reca il cibo desiato.

È una scena mirabile, stupenda, di festa, di gloria, di gioia, di grazia, d' innocenza.

Tra i rigogliosi frutti della vegetazione, i puri affetti degli animali, simboli della semplicità, si rappresenta la scena grande dei fatti umani, nella più forte sua espressione, che all' idea religiosa si sottomette.

È un intreccio così perfetto, così concorde delle varie manifestazioni degli uomini, degli animali, della natura, che incanta e rapisce.

Il concetto del Mantegna era che la religiosa scena apparisse ornata di tutti gli splendori e gli apparati della festa, perchè ricordava un fatto d' arme glorioso per il Gonzaga, che vi fu supremo capitano, e per ciò le ghirlande, i fiori, le foglie, le frutta

Solamente io non so capire come nella donna attempata che sta di contro al Gonzaga, nella quale avrebbe dovuto darci il ritratto della Marchesana Isabella, ci dia invece quello della Santa omonima. La nostra Marchesana allora era giovane e bella.

Il Mantegna ha tenuto, in questo suo lavoro, quella maniera, tutta sua, addimostrando che vi aveva raggiunto quel grado di eccellenza, oltre il quale non era possibile andare. Il carattere religioso del dipinto è serbato intero nell'insieme e negli accessorî. Si è assai lontani dall'aureo candore di Giotto, ma si è egualmente lontani da quel profumo umano che Raffaello sparse sui dipinti religiosi degli ultimi suoi anni. La ricchezza dei paludamenti, la frequenza delle pieghe non danno alcun indizio di affettazioni di artificio. È la maniera del tempo e del Maestro.

Ammirabili sono i putti. Anche qui, come da per tutto, li fece così belli e così graziosi, così piacevoli e maestosi di forme.

Nel suo quadro, che è una apoteosi di una battaglia, egli che era stato a Roma, non introdusse nulla che anche solo ricordasse le reminiscenze pagane. Tutti e i più minuti particolari sono cristiani, come lo dovevano essere.

La composizione però, spogliata di tutto il lusso di arte e di decorazione non esce dalle forme consuete dei quadri votivi, ma è questo lusso che la rende sublime.

I ritratti sono perfetti, le pose, le movenze dignitose, tutto ciò che Mantegna vi mise di suo è grande.

In questo dipinto ha poi anche, se non vinta del tutto, di certa superata quella rigida aria statuaria, che tanto spicca nei suoi lavori giovanili di Padova e di Mantova, non esclusi quelli della grande sala del Castello.

Non vi è vivacità, ma vi è moto e vita.

Ma le esigenze del racconto mi distolgono dal campo delle riflessioni estetiche, onde mi è di mestieri l'abbandonarlo.

Il 6 luglio del 1496 tutto doveva essere pronto per la festa, e infatti lo era.

Non mancava nulla, ad eccezione del protagonista, il marchese Gonzaga, il quale trovavasi colle forze italiane al campo sotto Novara.

Del resto la chiesa era compita, completi i suoi arredamenti, il dipinto del pari finito.

Non si aspettava che il giorno desiderato. E questo giorno venne.

La chiesa fu addobbata con grande sfarzo di arredi, ghirlande di verdura di dentro e di fuori. La via di S. Simone e le adiacenti erano del pari ornate con addobbi alle case e tutte coperte.

Venne gran gente dal contado, e questa coi cittadini, era tutta per le vie.

La festa era di due parti. La prima consisteva nel trasporto solenne del dipinto dalla casa del Mantegna, alla chiesa nuova, nella quale doveva prendere posto. La seconda comprendeva i riti religiosi, che si sarebbero celebrati in chiesa.

Mantegna, nel 1495, abitava la casa di sua proprietà, posta rimpetto S. Sebastiano sull'ala destra dell'Istituto tecnico, all'angolo della quale vi è ancora il pilastro di marmo che porta una iscrizione, che ricorda il dono di area che il marchese Lodovico faceva al Mantegna, onde la rendesse più comoda.

Da questo punto il dipinto doveva essere portato per via Pusterla, via Larga, ora Poma, Borgofreddo, Pradella, ora Vittorio Emanuele, Concole, S. Simone.

La via era lunga, ma non ha sgomentato alcuno.

La marchesana Isabella, che avrebbe desiderato di seguire a piedi la processione, per ragione di salute, si mise sulla porta della casa di Giovanni Gonzaga, in Pradella, la quale casa sorgeva dove ora è la caserma Novellara.

Il trasporto fu oltremodo imponente. Il clero, le fraterie della città, e un popolo infinito, di ogni età, sesso e condizione, facevano una interminabile processione.

Dal 1459, quando era in Mantova il Papa Pio II, a quel giorno, nè poi, forse, non si vide mai nella città tanta gente.

Non era soltanto il sentimento religioso, o la fama del pittore che moveva una sì grande massa di persone, ma assai più la fibra patriottica.

Tutti, e grandi e piccoli, nobili e plebei erano animati da un ben giusto sentimento d'orgoglio per un fatto nel quale i Man-

tovani avevano avuta una gran parte, e vi avevano lasciate tante vittime.

Recato il dipinto nella chiesa, si celebrarono i divini ufficî, a mezzo dei quali, un frate, Pietro da Caneto, recitò analogo discorso.

La marchesana Isabella così ne scrisse al marito: « La figura di nostra Donna che ha facto Andrea Mantinea, fu levata Mercori passato, a li 6 del presente, da casa sua et portata, cum la processione, a la nova capella intitolata Sancta Maria dela Victoria, in commemorazione del facto d'arme...... dove concorse più gente che vedesse mai ad alcuna processione in questa terra. A mezzo della messa grande fece una bella oratione frate Pietro mio confessore, molto ad proposito de questa sollenità, supplicando quella gloriosa vergine Maria che conservi incolume V. Ex. et ritorni presto victorioso a casa. Io per essere nel termine che sono, non possetti andare alla processione a pede, ma andai sul borgo a vederla passare, et ritornai in castello passando davanti ad essa nova Capella, quale era ben ornata, et la via coperta et molto copiosa de gente.....

« Mantuae 10 Jullii 1476.

« Consors Isabella cum Rec.ae »

Ma una più particolareggiata descrizione la dà l'Antimaco nella seguente lettera:

« Ill.mo Sig. mio. Non mi occorrendo altro che scrivere alla Ex. V. de presente mi pare significarvi como, heri mattina, in memoria del conflicto, per la predetta S. V. cum il re de Franza, al giorno che compite lo anno, si fece una devotissima processione, cominciando a S.to Sebastiano, et venendo per Borgofreddo, reto al Borgo, poi seguendo fino alla nova chiesuola, construita presso S.to Simone, et portandosi solennissimamente la immagine dela gloriosa Vergine Maria, de recenti picta per M. Andrea Mantegna, opera excellentissima, accompagnata da tutti li religiosi di questa città, et dal Rev.mo Mons. Protonotario, insieme cum tutto il popolo, jubilante ognuno, et tanto numero li fu de

persone, che io mai in alcun altra processione di questa terra non ne vidi.......... La mia Ill.ma Madona se ne stette, alla penestre, su la porta del Ill.mo sig. M. Johane, a vedere passare ultra lo spettacolo, che singulare fu. Giunto al loco deputato, ove le strate da ogni banda erano coperte, li fu recitato, per frate Petro da Caneto, uno degno sermone volgare, conveniente al proposito della solennità, che fu a mezza messa, quale de poi se finite cum la benedizione episcopale. Et meravigliosa cosa era il numeroso popolo che rimase fino all'ultimo, sebbene l'hora fusse assai tarda, tanto desiderio et tanta satisfactione teneva ognuno. El concorso che era a quello loco, de hora in hora, non lo dico, che è cosa mirabile a vedere, le brigate non si potevano saziare a vedere così degna opera, in specie, ultra l'immagine virginale, quella de V. Ill.ma S. La quale commove ognuno a tenerezza. Et già seli comincia porgere le mani adjutrici et offerire cera et immagini de resanati, cum deli ochi d'argento, in modo che, al principio che gli è, si può judicare che, fra pochi mesi, il loco serà privilegiato de grandissima et frequentissima devotione. Ne seli mancherà de ogni conveniente ornamento et buon governo, per quanto intendo, et già comprendo sino adesso.

« De fora, per tutto el contado, si è facto processione cum rengratiare nostro S. Dio che in tal giorno ne conservasse la persona de V. Ex.

« Mantuae VII Jullii 1496.

« Servus Antimacus. »

Secondo quanto dice l'Antimaco tutto il Mantovano prese parte alla festa della città. Da una lettera poi di Benedetto Capilupi al Marchese, del 3 agosto, si conosce che il fervore religioso continuò anche nei giorni successivi, perchè così egli scrisse: *La Capella de S.ta Maria de la Victoria ha gran concorso de devotione. Molte messe se gli dicono ogni giorno et già gli sono portati molti voti de cera.*

Ma passata la festa, e sbolliti gli entusiasmi, convenne pen-

sare ad uno stabile assetto della nuova chiesa, affinchè avesse il suo regolare e continuato servizio religioso.

Al marchese Gonzaga parve che il capo più opportuno fosse lo stesso Redini, il quale vi aveva avuta una sì grande parte. E difatti con decreto del 9 marzo del 1498 ve lo nominò.

Cotesto decreto, di forma amplissima, e con tutti i requisiti delle solenni spedizioni curiali, firmato da tutti i segretarî marchionali, contiene la storia della chiesa, il motivo della sua costruzione, per cui qualora a testimoniarcela non si avesse altro documento storico, questo solo ci basterebbe.

Premesso l'accenno della costruzione dell'altra chiesa votiva, della Madonna dei Miracoli in Gonzaga, per l'accidente che era occorso al principe cavalcando, viene a dire: « Post hoc vero, cum ad Tarum Parmae torrentem, Italiae totius imperator exercitus contra Gallos bellicosissimos et Carolum eorum regem invictum, ac quasi fatalem pugnam iniissem, de magna hostium manu victor cum spoliis etiam opimis exivi, petito prius et implorato omnipotentis Mariae praesidio. Unde cum per idem tempus, forte fortuna Simon quidam, ut erat judaica superstitione et perfidia constrictus, vetustam praefatae Virginis immaginem, pariete ac de vestibuli domus, in qua morabatur, parte superiori abrasisset, in urbe Mantuae tabulam pictam et immaginem longe pretiosorem, eidem auxiliari Matri restituimus, ac aerario posito, totam domum divino cultui vacare jussimus, a victoria Victoriam denominatam, cujus etiam, te pater optime, perpetuum constituimus rectorem et locum ipsum dono dedimus...»

Le spoglie opime, alle quali alludono le parole del decreto sono quelle del Gran Bastardo.

Tutto questo poi non bastò. Pochi anni dopo, sulla parete esterna della chiesa si fece fare, a buon fresco, un'altra Madonna, che vi stette sino a trenta anni sono, la quale ora trovasi nel Museo Comunale. Una iscrizione che vi è apposta ci dice che fu fatta, e dirò meglio compiuta, nel marzo del 1514.

Posa la Madonna col bambino su di una grandiosa seggiola, appoggiata contro di un spalliera sui di cui stipiti si legge: « A

di ultimo de Marcio MCCCCCXIIII. » Al disopra della spalliera si vede un esteso paesaggio di basse colline.

A destra della Vergine stanno un uomo, con beretta nelle mani, ed una donna; i devoti che fecero fare il dipinto, e al basso della seggiola, due persone che guardano in alto, delle quali non si vedono che la testa e le spalle: In mezzo ad esse v'è lo stemma delle palle medicee.

Rappresentano probabilmente gli autori del dipinto, i quali secondo anche l'opinione del D'Arco (1), sarebbero Giovanni Luigi, e suo figlio Costantino de Medici, che furono pittori in Mantova, dalla fine del secolo XV verso la metà del seguente.

Parimenti allusivo al fatto del Norsa fu fatto fare un altro dipinto su tavola, ma posteriormente al fresco, e fu collocato nel refettorio dei frati che ufficiavano la chiesa.

Rappresenta la Madonna seduta col bambino, sotto della quale vi sono parecchie figure di ebrei che guardano sdegnosi la Vergine. Portava questa iscrizione: *Ad debellandum judeorum perfidiam.*

Questa iscrizione ed il ricordo confuso delle vicende del Norsa fece fare agli scrittori mantovani che si occuparono della Madonna e della chiesa della Vittoria un bizzarro racconto pieno di errori e di circostanze non vere, facendo protagonisti dei loro racconti questi due dipinti.

Non parmi che vi sia bisogno di farne apposita confutazione, perchè d'altronde viene ad essere implicitamente fatta dal mio racconto e dai documenti che lo suffragano.

La tavola del refettorio, fu alla soppressione della chiesa della Vittoria, portata in S. Andrea, ed ora trovasi nella cappellina che viene subito la grande cappella di S. Antonio, a destra entrando in chiesa.

Non si conosce l'autore del dipinto, il merito del quale è mediocre.

Se non che il Redini era giunto ad una età nella quale, si ha

(1) Delle Arti e degli Artefici di Mantova. Vol. I, pag. 62.

un solo desiderio, un bisogno, di un vivere quieto. L'affluenza di tanta gente alla nuova chiesa lo teneva soverchiamente occupato, per cui chiese al marchese Francesco di essere liberato della cura della Madonna della Vittoria, e di avere quella del romitaggio di Gonzaga, colla chiesa votiva, che come dissi in nota alle pagine precedenti, il Gonzaga aveva fatto costruire una chiesa votiva col titolo di Madonna dei Miracoli.

Fu anche accontentato, ed in sua vece vennero alla chiesa della Vittoria i frati eremitani di S. Girolamo della Congregazione di Fiesole; e ciò accadde alla fine del 1499, per cui il Redini non stette alla Vittoria più di 20 mesi.

Di questa installazione dei frati girolimiti nel luogo del Redini, vi è un decreto del marchese Gonzaga del 1° dicembre del 1499, il quale nel suo tenore conferma in tutto questo racconto, e che perciò è utile che sia letto.

Riproduco quella parte soltanto che direttamente interessa l'argomento.

« Franciscus marchio Mantuae etc. Dum exactorum temporum acta nostra recolimus, continuo nobis occurrit atrox illud bellum quod apud Tarsum, in agro parmensi, adversos gallos gessimus, in quo cum inter consertissimos hostes, ancipiti periculo, dimicaremus, nec locus evadendi videretur, ad tutissimum intemeratae Dei genitricis Mariae praesidium, tota mente, confugimus; quo implorato statim animus erectus, viresque suffectae sunt, indeque hostes, veluti divinitus territi, catervatim, infesta hasta ac stricto mucrone, nobis insequentibus fugere contenderunt, adeo ut illos e vestigio profligaverimus. Cujus tanti beneficii haud immemor, domum reversi, in vico civitatis nostrae ad modum celebri (1) et ut ex tempore tulit occasio, inter conjunctas incolarum aedes Xenodocchium sub honore ipsius Virginis ereximus, atque ex se feliciter gesta, a victoria nuper

(1) Allude qui alla asserzione del Redini che la casa del Norsa fosse costruita sull'area di una chiesa, intitolata già alla Madonna.

parta, victoriam jussimus nuncupari, cui Hieronimum Redini sacerdotem heremitamque praefecimus, qui in ea sacra inieraret, psallerit caeterasque laudes.. .. persolverit.

« Verum cum locus ipse in dies celebrior fieret, seque Hieronimum . . . . . .jam senescere cerneret, is nobis significavit cupere se ad aliquid oratorium a vicorum coetu semotum, aud ad solitudinem quampiam migrare....... Nos, ejus piae voluntatis minime adversantes, studuimus fratres aliquot ordinis observantiae mendicantium sancti Hieronimi congregationis Fesularum eo traducere..... Proinde fratrem Mansuetum, ab eodem heremita nobis praepositum, virum sane integritate vitae, ac morum elegantia conspicuum, cum aliquot dictae congregationis professis accessuimus.

Atque ideo...... ipsum fratrem Mansuetum alios secum vectos, caetorosque dictae congregationis fratres in loco ipso *De la Victoria,* eidem Hieronimo heremitae sufficimus, idque locum ipsi religioni dicavimus. Datum Mantuae p.mo Decembris 1499.

« Antimachus. »

Il frate Mansueto, che ora sappiamo che fu il primo rettore della chiesa, curò la costruzione, sul fianco destro della stessa chiesa, di un piccolo chiostro, adatto alla famiglia religiosa (1)

Col progresso di tempo la nuova chiesa si venne ornando d depositi mortuarî di cospicue famiglie della città, come quell dei Palazzi, dei Cattaneo, dei Tarabuzzi, degli Ardizzoni, de Mascoppi, degli Arrigoni, dei Casali, ecc., i quali depositi po colla soppressione della chiesa andarono tutti perduti.

Intanto le condizioni della chiesa durano normali per tre se coli, finchè, al cadere del secolo scorso, la bufera rivoluzio naria di Francia rovesciandosi sull'Italia, le armi della grand repubblica si portarono, guidate dal generale Bonaparte, sott Mantova, e l'assediavano, ed il 2 febbraio del 1797 l'ebbe per fame.

(1) Nel Chiostro, che ancora esiste, trovasi ora l'Asilo infantile Stroz La proprietà però dello stabile è del Genio militare.

I francesi, che si fecero banditori dei principî di libertà, e che in fatto cooperarono al rinvigorimento del sentimento nazionale, ci recarono anche il sopruso e la spogliazione. Tutte le città italiane dovettero pagare un inestimabile tributo, in oggetti di belle arti, di storia, di letteratura, che quali trofei della vittoria, andarono ad arricchire i Musei di Parigi.

Anche Mantova fu obbligata di concorrere coi suoi codici, coi suoi capilavori a compiere la somma del tributo, fra gli ultimi si annovera la Madonna della Vittoria.

Nel medesimo tempo, per le leggi di soppressione, i frati Gerolimiti che ufficiavano la chiesa, furono tolti dall'ufficio e dal posto, e la chiesa fu profanata.

Per tal maniera, per una di quelle bizzarrie della sorte, che, non infrequente si incontrano nella storia delle vicende umane, quel monumento che era stato eretto contro i francesi, per un memorando fatto d'arme, trecento ed un anno, dopo che esisteva, i francesi stessi, ignari del fatto, ed inconscî dell'opera loro, vengono nella nostra città, lo distruggono, e si appropriano il suo più bello e principale ornamento, la Madonna del Mantegna.

Quando cadde Napoleone, e si trattò della restituzione all'Italia dei suoi tesori d'arte, le città minori furono quelle che ne ebbero meno di ritorno.

A Mantova restituirono un manoscritto dell'Eneide, di nessun valore, un busto di Vergilio, che non è di Vergilio, ma non la Madonna della Vittoria, la quale ora è al Louvre.

Ce ne fu lasciato un lucido il quale non compensa, nemmeno in minima parte, la perdita del dipinto, e la chiesa restò profanata anche poi, ma intatta, sino al 1877, allorchè il genio militare la ridusse a magazzino, dividendola in due piani.

E siccome ciò che è fatto, non ha più alcun rimedio, così, per quanto sia deplorabile questo sperpero di monumenti, non ci rimane che di augurare che Mantova per in avvenire sia assai più fortunata per ciò che ancora le rimane.

Attilio Portioli.

CARLO EMANUELE III E IL MILANESE
(1733-1738)

—

Episodio della storia lombarda
studiato sui documenti

I.

Quando una nave fa acqua si alleggerisce il carico, e il pe
sante galeone spagnuolo era proprio a tali estremi: per cui, piu
tosto nolente che volente, si ridusse a ciò: e fu meglio ancl
per esso: la Spagna si fa più pronta e spedita appunto dopo
trattato di Utrecht; si raccoglie, per così dire, in sè e megl
provvede ai propri destini. Se non che non seppe a bella prin
adattarsi ad una perdita, che apparentemente era grandissima;
salitovi primo ministro il piacentino Alberoni, irritò la vanità n
zionale e il repetio delle tolte provincie, fomentando la voglia
recuperarle. A tale intento usò una politica arrischiata e subdo
ma non venne a capo di niente. A Milano la cosa non si pig
tampoco sul serio; e intorno la fallita spedizione borbonica, c

avea lo scopo di sorprendere la Sicilia, circolò il seguente sonetto:

Qual cardinale Giulio Mazzarini
Volea farsi nomar Giulio Alberoni,
E ministro maggior degli Angiovini,
Faccia da capitan taglia cantoni.
Contro Sicilia cento e cento pini
Portan fanti, cavalli, armi e cannoni;
Signora flotta dove t'incammini?
Vosignoria si fermi e mi perdoni.
Verrà l'armata inglese e il dì fatale
Che fracassata dalla sua potenza
N'andrai fuggendo e volerai senz'ale.
E quella tua strambissima eminenza
Senza cappello e senza pastorale
Farà ritorno agli orti di Piacenza (1).

Messo alla porta, per le note cagioni, l'inquieto cardinale Alberoni, il governo spagnuolo non cessava di mestare per vantaggiarsi in Italia; e la moglie di Filippo V, Elisabetta Farnese, teneva d'occhio la penisola per intronizzarvi i figliuoli. Due case per l'appunto agonizzavano, i Farnesi e i Medici; sicchè l'opportunità si presentava favorevole a quelle materne ambizioni. I troni di Parma e di Firenze doveano toccare al dilettissimo infante don Carlos. Francia e Inghilterra approvavano queste tenerezze farnesiane: ed anche il papa, Clemente XII, zelava gli interessi spagnuoli; e, per contentare quella superba, investiva il suo terzogenito ancor bambino del pingue vescovado di Siviglia e di Toledo, le cui entrate sommavano a più di trecentomila scudi!

Fu fatalità di questo secolo, e segno di nostra miseria, e dell'impotenza de' dodici Staterelli, in cui andava spartita o piuttosto sminuzzata la nostra patria, questo imperio femminile, tenuto dapprima dalla scaltra Elisabetta di Spagna, poscia dalla non meno scaltra Maria Teresa d'Austria: entrambe usarono intrighi e infingimenti d'ogni maniera, e per via di successioni e di maritaggi ridussero al proprio beneplacito gran parte dell'Italia.

(1) *Miscellanea* spettante al cardinale Alberoni, all'Ambrosiana, segnata 173, par. sup.

Se non che Carlo VI voleva per sè, quali feudi imperiali, la Toscana e lo Stato Parmense:

La regina parmegiana,
Nel mancar del gran Gastone,
Si comprò della Toscana
La presunta successione;
Onde venne il primo infante
Ad imprimer le piante (1).

L' imperatore fece, anche questa volta, il bravaccio e si armò fino ai denti: schierò l'esercito sul Po, da Ostiglia a Pavia; la *diaria,* per la difesa dello Stato, fu aumentata, senza parlare dei sussidi straordinari, degli alloggi, delle requisizioni: e quella pace armata, dal 1730 al 1733, ci danneggiò quasi come la guerra medesima. Almeno quegli apparecchi avessero servito a prevenire la guerra, ma a nulla giovarono; e a capo di tre anni di costosi armamenti s'ebbe una nuova lotta europea, alla quale non doveva rimanere estraneo il nostro disgraziatissimo paese:

Semm pur anch desgraziae num Milanes!
E meritemm da tutt la compassion!
Angharj d'ogni part e ai noster spes
I re fan guerra e vinse tanci birbon.
Tutt affagg va in mallora el nost paes,
Nol occor pianz, sgarì, fa di orazion (2).

(1) *Dialogo fra Pasquino e Marforio*, manoscritto, nella Coll. dell'Ambrosiana segnata P. 146, par. sup. Ivi si tira giù a campane doppie contro «il papa di Fiorenza;» e si leggono parecchi scritti, che riguardano la Corte pontificia di quel tempo. Un poemetto manoscritto, di cui ci sono due can... col titolo *Cornamusa*, vuol mostrare

Quanto mal fece Clemente
Nel decennio del papato.

Un'altra scrittura satirica è intitolata: *Divertimento tra li signori cardinali Coscia e Corsini nel gioco de scacchi.* È noto che il primo atto di Clemente XII, di famiglia Lorenzo Corsini, fu quello di punire il cardinale Coscia e gli altri ministri, che aveano abusato della semplicità di Benedetto XIII. — C'è pure una lunga lettera in versi, che dà notizie particolareggiate.

(2) Sonetto col titolo: *Meneghin inmagonà,* manoscritto nella Coll. dell'Ambrosiana, segnata P. 146, par. sup.

II.

L'Austria se ne viveva quieta e sicura rispetto al Piemonte: benchè le giungessero contrari avvisi d'ogni parte. E però nulla fece per tenere in fede Carlo Emanuele. Il marchese Broglio, ministro del re a Vienna, fu trattato con freddezza. Gli si diede « poco orecchio e di mal garbo. » Si vide « negletto nelle cose del suo ministero, esercitato, alla perfine, da un principe munito di forze non ispregevoli, e di preziose opportunità per chi lo avesse compagno in una guerra d'Italia: dove lo stabilimento fattovi di nuovi domini e l'animo ardito della regina di Spagna rendevano la quiete molto dubbiosa » (1). Nel 1731 lasciò Vienna molto amareggiato, e, di ritorno a Torino, fu tra i più caldi fautori dell'alleanza colla Francia. La quale, del resto, appariva conforme agli interessi del Piemonte, « secondo il destino proprio e famigliare dei duchi di Savoja, i quali di continuo versando fra somiglianti vaticini di rovina imminente, crebbero però sempre in grandezza e riputazione » (2).

Nel luglio del 1733 vari possessori di feudi imperiali nel Monferrato vennero citati a prestare in Torino il giuramento ligio. La cosa parve di molto momento e da Milano si prescriveva all'inviato conte Guicciardi il modo di condursi in proposito: « ... sarà più che preciso che i feudatari citati ricorrano al Trono augustissimo per accertare coll'oracolo supremo nei comandi augustissimi di S. M. C. C. » (3). Saggio di quello stile burocratico!

Alla prima notizia della capitolazione, tra Luigi XV e Carlo Emanuele III, per la guerra d'Italia, la confusione fu indescri-

(1) Foscarini, *Storia arcana*, lib. II, pag. 145; nel vol. V dell'*Archivio Storico Italiano*. — Oltre i documenti citati via via; Carutti, *St. del regno di Carlo Emanuele III*, Torino, 1859; Casati, *Milano e i principi di Savoia*, Torino, 1859; Cusani, *St. di Milano*, Milano, 1863, vol. II; Muratori, *Annali*, ecc.; Botta, *St. d'Italia*, ecc.

(2) Foscarini, op. cit. pag. 186.

(3) Archivio di Stato di Milano: *Documenti diplomatici, 1720-1740.*

vibile. Il re di Piemonte anche all'ultimo lasciava credere di essere astretto a quell'alleanza; faceva sapere al governatore Daun la venuta dei Francesi in Piemonte, dicendo di non poterli trattenere. Il governatore spediva a Torino un suo aiutante offrendo il soccorso di dodicimila uomini! L'offerta non era forse che un mezzo per scoprire terreno, giacchè il Milanese era sprovvisto di truppe.

Ad ogni modo, appena uscito dall'inganno, il governatore « contro il parere di tutto il militare e del pubblico, determina di difendere tutte le piazze » (1). A Milano si prevedeva, quindi, un assedio bello e buono: soggetto appunto di un foglio volante intitolato: *Assedio di Milano del 1733:*

Gallia superba che d'armata gente
Scesa dall'Alpi minacciosa e fiera
Inondi quasi rapido torrente
La bella Insubria ove il gran Carlo impera.

Che fai? chiede il poeta. Pensa che questa è la tomba de' tuoi figli, con altre volgarità, che non mette conto di riferire (2). La milizia urbana fu messa a custodire le porte; ma della resistenza non ci fu poi nemmeno l'ombra.

Le partenze dei « residenti, » i bruschi congedi, le affrettate deliberazioni diedero lunga materia di discorsi. Il generale Daun, dopo quella bravata di volersi difendere anche in Milano, gli cascarono le braccia, e pensò di ritirarsi a Cremona. La governatrice ricevette, il 22 ottobre, tutte le dame, « congedandosi da loro con infinite lagrime. » Videsi piangere anche il governatore (3).

(1) VERRI, *Memorie sugli avvenimenti del 1733*. Gabriele Verri, padre di Pietro, dettò queste memorie in forma di diario, e il figlio le raccolse, per servirsene per la sua storia: desiderio che poi non soddisfece, non essendo giunto a quel punto col suo racconto. Il Cusani si giovò di questo diario nella sua *St. di Mil.*, II, 216 e segg., e lo pubblicò per intero nell'*Archivio St. Lombardo*, VI, 644. Però l'autore di queste pagine s'è giovato qui largamente di quell'importante diario, come di altri documenti sincroni e delle vive testimonianze popolari.

(2) Coll. dell'Ambrosiana, segnata P. 146, par. sup.

(3) VERRI, *Mem.* cit.

Questi flemmatici austriaci ci pigliavano gusto a spassarsela fra noi. Da Cremona, Daun corse a Mantova e poi a Roveredo. Anche il principe Ferdinando di Wittembergh, comandante delle truppe, lasciò Milano, nominando, prima di partire, una giunta di governo. Tridui e processioni per raccomandarsi, in tanto frangente, al Cielo. I pochi Tedeschi rimasti vanno a chiudersi nel castello, nelle cui vicinanze si demoliscono delle case affinchè non servano di ricovero ai nemici. L'orgasmo della popolazione era al colmo. Il « bando » di Carlo Emanuele contro l'imperatore diceva, tra l'altro, che l'Austria aveva sempre voluto la rovina della sua Casa, perchè era il più sicuro e fermo sostegno della libertà d'Italia.

La Giunta, eletta da Daun prima di partire, si tenne poi in carteggio con lui, fino al sopravvenire dei Gallo-Sardi, informandolo di tutto e colle più calde proteste di devozione, e Daun assicurava alla Giunta che avrebbe informato Carlo VI di quelle prove singolari d'affetto: « ... E lo farò con esagerazioni tali che spero produrranno nel suo reale animo la più tenera compassione, e le serviranno di profonda memoria per far godere a suo tempo (piacendo a Dio) tutti gli effetti più benigni della sua cesarea clemenza a codesti fedelissimi e amorosissimi popoli » (1).

III.

I due delegati di Milano, il conte Monti ed il marchese Arconati, andarono ad incontrare Carlo Emanuele III, che si avvicinava al Ticino. Ricevettero dal re, presso Abbiategrasso, il 2 novembre « finissime accoglienze; pongono il cappello in testa; sono trattenuti due ore in piedi a vedere le truppe a passare; ed assicurati degli ordini rinnovati al militare di non molestare alcuno (2). » Ma un ricevimento in forma più solenne avvenne, il 4, a Pavia. Il re « se ne stava in piedi col capello sotto il bra-

(1) Arch. di Stato, *Classe militare*.
(2) VERRI, *Mem.* cit.

chio in una stanza, ove era un picciol letto, e rimanendo il re e tutti li sopradetti signori delegati in piedi, espose il sig. vicario al re, che siccome le armi della stessa Maestà sua hanno altre volte felicitata la città di Milano e suo ducato, così anche oggi sperano di poter conseguire una tal sorte, assicurando la M. S. della umilissima rassegnazione, supplicando di ordinare la più estesa disciplina a favore della città metropoli e sua provincia, e di confermare li privileggi, leggi, consuetudini, usi e costumi della medesima, sperando nel paterno amore della M. S., ecc. Rispose il re che era stato bensi necessitato a far la guerra, ma che non doveva dubitare la città di Milano della sua protezione, e che sarebbero stati nella medesima confermati li suoi privilegi e consuetudini, e che avrebbe sempre avuto la brama che la nostra città vivesse in pace e tranquillità. E genuflessi col ginocchio sinistro ad uno ad uno li suddetti delegati, baciarono la mano a S. M. e partirono, rimanendo il re nello stesso sito in cui li ricevette » (1).

L'onorevole ambascieria volle pure riverire il marchese d'Ormea, primo ministro, per averlo propizio, specie nella conservazione del così detto « rimplazzo, » provvedimento che scemava i danni degli acquartieramenti militari. -- Barbara voce per esprimere barbari bisogni; e significava *sostituzione*. Il governatore Ponze Guzman de Leon aveva sostituito un appalto generale agli alloggi e alle somministrazioni militari che dovevano dare i singoli comuni. Il « rimplazzo » cessò al principio del secolo XVIII quando in Lombardia al dominio spagnuolo sottentrò l'austriaco, avendo il conte Carlo Borromeo ottenuto che le contribuzioni di guerra si riducessero per tutto lo Stato a lire ventidue mila al giorno: contributo che fu detto *Diaria*. Ma ora appariva minor male il ristabilimento temporaneo del Rimplazzo piuttosto che le disordinate ruberie delle soldatesche. — Venne steso subito un « papele » o ricorso, per spiegare il piano del « rimplazzo, » i suoi buoni effetti e la convenienza di osservarlo: ma i ministri

(1) Archivio Civico.

del re vi trovarono molto da ridire; ciò che mise di mal animo i delegati milanesi.

Nello stesso giorno erano entrati in Milano alquanti Piemontesi e Francesi: quest' ultimi assai divoti, ma un pochetto ladri, per non dir molto: « Mentre pigliavano il loro riposo si posero sotto le armi per comandamento di Sua Eccellenza il sig. generale di Coigny, al passaggio di tutte le compagnie della Santa Croce, che andavano in processione, secondo il costume, a visitare la tomba di San Carlo, di cui correva in tal giorno la festa solenne » (1). La cavalleria rimase accampata per molte ore sulla piazza del Duomo; poi si provvidero gli alloggi, e cominciarono « i gran disordini; si occupano i quartieri a discrezione, entrando con violenza nelle case, e tutto si scompiglia » (2). Il re ne fu immediatamente informato, e mandò a dire al marchese De-l'Isle e al conte di Cumiana, i due comandanti delle truppe acquartierate in Milano, « che si osservi una esatta disciplina. » Quei soldatacci lasciavano dovunque il segno: « Le truppe piemontesi sono disciplinate, non così le francesi, le quali non obbediscono agli ordini del re, benchè generalissimo dell'armata. » Delle guarnigioni austriache erano rimaste anche in Novara e Tortona, ove vennero bloccate. Già in quei primi giorni la penuria dei viveri era estrema: « essendo l' annata scarsissima, sopra ogni memoria, di vino e di grani, massime minuti, sommamente penuriosa, essendovi abbondanza solo di fieni » (3); ma anche i foraggi vennero miseramente sperperati.

All'ingresso dei Savojardi era presente Carlo Goldoni. « Il mio servitore — scrive nelle sue *Memorie* — entra una mattina di buonissima ora nella mia camera, e nel tirar le cortine, vedendomi risvegliato: ah! signore, disse egli, ho da darvi una gran novella: quindicimila Savojardi, parte a piedi e parte a cavallo, sonosi ora impossessati della città e si veggono schierati sulla piazza della cattedrale. — Sbigottito da questa novità inaspettata,

(1) Archivio Civico.
(2) Verri, *Mem.* cit.
(3) Verri, *Mem.* cit.

feci cento domande al mio staffiere che niente più ne sapeva. Mi vesto in fretta, esco di casa e vado al caffè. Colà dieci persone mi parlano tutte ad un tempo, volendo ciascuna essere la prima ad istruirmene » (1).

IV.

Dopo i manifesti della guerra, pubblicati anche fra noi, il primo atto del re fu la conferma del Senato, del Collegio Fiscale e degli altri magistrati (2), e la nomina a gran cancelliere del marchese Giorgio Olivazzi, vice presidente del Senato medesimo (3).

Da Pavia il re passò direttamente a Cremona, e andò ad assalire il borgo di Gera e la fortezza di Pizzighettone. Il borgo si trova sulla destra dell'Adda, ed è congiunto mercè un ponte alla fortezza, che dagli Austriaci era stata molto munita, e provveduta di cento cannoni di bronzo. Contemporaneamente i Francesi tempestavano sul Reno, la Spagna dalla Toscana e dal Parmense avviava truppe alla conquista di Napoli: assordante rumore di guerra coi suoi effetti più perniciosi. Il re fu raggiunto a Maleo, borgo fra Codogno e Cremona, dal vecchio maresciallo Villars. Il 18 novembre si cominciano i lavori d'approccio, e il 19, Carlo Emanuele « essendo usato a vedere alcune operazioni militari, corse pericolo di restare colpito da una palla di cannone caduta solamente tre braccia distante da lui » (4). Villars procurò rattenerlo dall' esporre sì facilmente la vita, ma egli rispose: — Maresciallo, i pari miei non fuggono davanti al pericolo.

La molta siccità favoriva i lavori; ma nuoceva ai campi: e in Milano « si fece una processione per impetrare la pioggia » (5).

(1) Cap. XXX.

(2) *L'atto di ossequio* del Senato per tale conferma può leggersi in Casati, Op. cit., pag. 368.

(3) Archivio di Stato. — *Intrusione gallo-sarda — Reali dispacci di Carlo Emanuele, re di Sardegna, dal 27 novembre 1733 a tutto il 1734.*

(4) Verri, *Mem.* cit.

(5) Verri, *Mem.* cit.

La diserzione scemava l'esercito franco-sardo, e per frenarla il re dichiarava punibili quelli che la favorivano quanto i disertori medesimi, e così quelli che compravano oggetti dei medesimi, « sotto pena corporale arbitraria all'auditore generale della nostra armata, a cui commettiamo la cognizione di questi casi, da farseli subire sul campo, e colla sola sommaria verificazione del fatto » (1). Poco stante venne comminata la multa di 200 scudi per ogni volta da pagarsi dagli amministratori e ufficiali di giustizia che avessero lasciati passare i disertori senza arrestarli; e si offerse un premio di lire 90 a chiunque avesse arrestato un disertore (2).

Cremona, benchè bersagliata dalle truppe e inorridita dalla guerra, mostravasi molto propensa alla nuova signoria: e la sua nobiltà gareggiava nel gradire a Carlo Emanuele, mentre molti magnati milanesi lo avevano a dispetto. Nessun nobile o ricco cremonese si allontanò dalla città in quei giorni in cui era richiesta la cooperazione di tutti. Solevano i presidi della città regalare, a nome del pubblico, i generali e ministri, che passavano per Cremona, o vi stanziavano (il solo d'Ormea rifiutò), candele di cera veneta, zuccaro, cioccolate, ed una formaggia lodigiana, ovvero torrone e mostarda, burro, salami, storioni. Desideravano con ciò guadagnarsi l'animo loro, renderli benevoli verso la città, che era meritevole di compassione se per la sua povertà non poteva in tutto sovvenire ai bisogni del re e dell'esercito. I cronisti cremonesi lodano i soldati piemontesi, la loro disciplina ed istruzione, la loro vita tranquilla e ordinata. Ricorrono i lamenti contro i francesi « nuovi barbari e vandali dell'Africa; » mariuoli usciti di galera, e di non pochi era vero; e si riferisce che il duca Carlo di Lorena se ne tornò in Francia, perchè vergognava trovarsi in mezzo a ladroni. Nelle campagne si suonavano le campane a stormo, e i contadini sapevano anche tenerli a dovere o castigare di santa ragione quei « perfidi e violenti, » che tagliavano gli alberi, rubavano i buoi, e ne fa-

(1) Rescritto 27 novembre 1733. — Archivio di Stato.
(2) Archivio di Stato.

cevano d'ogni sorta: nemmeno rattenuti dalla voce de' superiori (1).

V.

Mentre si affaticava sotto Pizzighettone, Carlo Emanuele avea occhio anche alle cose civili. Giusta le erronee opinioni di quella età, approvava « di fare una grida colla quale si prescriva una consegna di grani d'ogni genere, e si rinnovi la proibizione dell'estrazione sotto quelle pene, che da voi si saranno giudicate più opportune » (2). E piace il vedere che le occupazioni guerresche nol distraessero dagli uffici, dei quali meglio s'onora il principato; vo' dire la tutela del pubblico costume; e però, in data 29 novembre: « L'affettuosa propensione colla quale rimiriamo i popoli di questo ducato richiedendo da noi ogni maggiore sollecitudine per rinvenire i mezzi, co' quali possano loro assicurarsi que' maggiori vantaggi, che li bramiamo, ci ha anche mossi ad accorrere a que' pregiudizi, che pur troppo ne soffrirebbero quando s'introducesse la licenza d'ogni sorta di giuochi tanto perniciosa alle famiglie e conseguentemente al pubblico bene. Ci siamo pertanto determinati di esterpare quelli che diconsi di Zara, Faraone, Bassetta, Biribisso, Giuoco d'Inghilterra, Trenta e Quaranta, Sansinetto, ecc. Chi sarà trovato a giuocare, paghi scudi duecento in oro per ogni volta, e la relegazione di anni tre e maggiore anche corporale arbitraria secondo la qualità delle persone e dei casi, con dichiarazione che li mariti siano tenuti per le loro mogli quando esse non abbiano effetti estradotali ecc. Seguono dei provvedimenti per favorire la denuncia dei giuocatori, ecc. (3).

L'assedio di Gera e Pizzighettone prosegui con grande impegno, e gli artiglieri piemontesi facevano del loro meglio: « massimamente venendo S. M. in persona a visitarli, ed accrescendo colla

(1) Robolotti, *I confederati francesi e piemontesi in Cremona nel triennio 1733-1736*, in *Arch. St. Lomb., VIII,* 21 e segg.

(2) Archivio di Stato.

(3) Archivio di Stato.

reale sua presenza l'ardire e il coraggio dei soldati, che andavano a gara per essere de' primi ad avanzarsi, senza timore di alcun pericolo. » Molto si travagliò per divertire l'acqua dell'Adda nella Muzza, e renderne prive le fosse del castello; di che i difensori avevano grande spavento. L'« inespugnabile » Pizzighettone fu ridotta in pochi giorni all'estremo. Il 28 i Tedeschi inalberarono bandiera bianca; e si convenne l'uscita della guarnigione (non di più di duemila uomini) dalla fortezza entro otto giorni, con tamburo battente, sei cannoni, altrettanti carriaggi coperti e cinque uomini mascherati. Gli assediati aveano perduto tremila uomini (1).

VI.

Subito dopo si pensò all'assedio del castello di Milano, destinandovi ventiquattromila uomini. Che bazza per la nostra città! Le case vicine furono vuotate o demolite; le monache dei troppi conventi, tolte alle vaste loro prigioni e ammucchiate chi sa dove. Il popolo strillava e tremava. Giovò a svagarlo l'ingresso del re. Ne giunse avviso alla Giunta Urbana il 10 dicembre, colle raccomandazioni del re che « se li usino tutte le attenzioni possibili, praticando tutto il di più che può farsi. » E la giunta determinò « che tutta la milizia si schieri in due ale dal dazio di Porta Romana sin alla corte, e il re venisse complimentato alla porta, asserendo essere questo il fattibile ed il fatto del 1702 » (2), quando venne ricevuto Filippo V.

Verso le ore 19 del giorno dopo « arrivò da Lodi a cavallo S. M. scortata dalle sue guardie del corpo, e in vicinanza di Porta Romana gli furono presentate le sei chiavi indorate delle sei porte, sostenute con bacile dal sig. conte Antonio Resta, giovinetto dotato di vivacissimi spiriti. Le dette chiavi furono da

(1) *Relazione dell'assedio e della resa di Gera e del forte di Pizzighettone*, Milano, Malatesta, 1733, nell'Archivio Civico.
(2) Archivio Civico.

S. M. ricevute e riconsegnate con gli attestati della sua Reale propensione e clemenza verso di questa metropoli. Si recò in Duomo, adorò il santissimo sacramento, calò nello scurolo, e si recò a Palazzo » (1). Il re « non viene punto acclamato coi soliti viva del popolo » (2).

Nei giorni seguenti, il re va a visitare le trincee poste alle imboccature delle vie, che conducono al castello, e si reca alla sera in casa Simonetta, « dove si ritrova una fioritissima comitiva di dame e di cavalieri ; va girando intorno alle stanze riconoscendo le dame, indi postosi a sedere senza giuocare, osserva un giuoco d' ombre del maresciallo Villars, che nell' età d'anni 83 conserva un brio mirabile, con la principessa Triulzi e la contessa Simonetta (3). » Il conte d'Ormea si teneva in disparte e silenzioso ; stette tre giorni a Chiaravalle, forse per divozione ; e rifiutò di ricevere qualsiasi visita di complimento.

Milano pareva non li potesse capire tanti soldati ; duemila ufficiali alloggiavano nelle famiglie « restando però preservata nelle proprie case la nobiltà patrizia : » la qual cosa al Verri, che ce ne informa, sembra la cosa più naturale e più giusta di questo mondo.

Ed anche nel pagare le imposte straordinarie, molti erano i privilegiati ed immuni, il clero secolare e regolare, e i genitori di dodici figli : questi ultimi, per dire il vero, con buon motivo. Tra gli ufficiali, non mancavano di quelli d' alto grado, col loro seguito, ed anche, aggiunge il Verri « dei duchi e cavalieri dell'ordine dello Spirito Santo. »

Il castello era difeso da un perfetto gentiluomo, dal marchese Visconti. L' assedio durò venti giorni, con grandissimo affanno delle truppe gallo-sarde, e con spavento e danno di Milano, che ebbe molto a soffrire dai cannoni francesi : « nel battere il castello, mandavano gran parte delle palle in città, essendo rimaste

(1) Archivio Civico.
(2) Verri, *Mem.* cit.
(3) Verri, *Mem.* cit.

ferite e morte alcune persone » (1). Il borgo degli Ortolani rimase quasi distrutto. Molte famiglie fuggirono in campagna; le vie erano deserte; il freddo incrudeliva, e una folta nebbia giovava gli assalitori. I Tedeschi facevano il debito loro; e tra gli artiglieri si distinse un Pratino milanese. I lavori di approccio si conducevano con mirabile rapidità, formando « altrettanti labirinti, ne' quali entrando si perdeva il filo della uscita » (2). Feriti e morti cadevano intorno: argomento pei buoni Milanesi di grande pietà.

Aperta la breccia, il Visconti si arrese. Usciva il prode difensore, con l'animo straziato, da quello splendido castello, ove per tanti anni avea condotto vita principesca, quando si affacciò allo sportello del calesse lo stesso Carlo Emanuele; e con modi squisitamente graziosi lo lodò per la bella sua resistenza, per la bravura mostrata nel difendere sì vasta fortezza con un pugno di soldati (3). Non più di ottocento, « essendone disertati moltissimi, massime dei granatieri, in tempo dell'assedio, e molti dopo e la stessa mattina della loro uscita » (4). S'avviarono a Mantova dalla strada fuori di Porta Romana, rimpianti dai più affezionati e salutati dai curiosi. « Si trova un gran popolo sulla strada della Gambaloita, fuori di Porta Romana, con gran numero di carrozze » (5). Il municipio fa istanza per riavere le barricate, gabbioni e fascinoni forniti per l'assedio: potevano, forse, servire per un'altra volta, e il nostro municipio era previdente! I Francesi non vollero restituire niente, « dicendo che tutto ciò è bisognevole per il castello » (6). La tanta rovina cagionata dalle artiglierie, richiese un pronto e costoso restauro, e vi attese il celebre Bertola coll'aiuto di molti ingegneri e di migliaia d'operai,

(1) Verri, *Mem.* cit. — *Relazione compendiosa dell'assedio del castello di Milano*, in *Arch. St. Lomb.*, VI, 680 e segg.
(2) Minola, *Diarj.*
(3) Calvi, *Il patriz. mil.*, appendice, pag. XXIX.
(4) Verri, *Mem.* cit.
(5) Verri, l. c.
(6) Verri, l. c.

sicchè l'opera riuscisse « per una valida difesa, e per ornamento e bellezza » (1).

VII.

Il re, massime nei primi tempi, parlava e agiva, come se il Milanese non dovesse più essergli tolto; e i nuovi sudditi gli manifestavano, alla buona, i loro voti:

Sior Carlo Emanuell che de Miran
Fee la figura e l'att de ver patron,
A vorì regnà nel coeur di buseccon
Osservèe i bon consej d'on artesan.
Calè i gravezz, fè fà pù gross el pan,
Fè riformà la razza di mangion,
Abbiè l'oeugg che avai drizz i Pelandon,
Nè fè cont nè marches i scalzacan.
De cangelè e scriciatt, gent de banchin,
Impresarj, esattor, che tang ghe n'è
Fè levà on regiment per l'agozin.
Respetè sora el tutt Domenedè
Le Giesa, abbiè pietè de Meneghin,
E inscì sbragierem tugg eviva el re (2).

Voti come si vede di buon governo, e che fosse frenata la cupidigia de' rivenditori e appaltatori, e che si usasse buona giustizia, e, primissima fra tutte le domande, l'alleggerimento dell[e] gravezze: ma Carlo Emanuele, quantunque animato dalle migliori intenzioni del mondo, non potè che accontentare in part[e] queste domande; e rispetto alle finanze, con quella necessità d[i] mantenere lautamente le truppe, si andò proprio di male in peggio

Fu ottimo consiglio quello di chiedere ad un espertissimo am[-] ministratore, Martino Colla, che avea fatto parte della Giunta d[i]

(1) Minola, *Diarj*.

(2) Nella Coll. dell'Ambrosiana, segnata P. 225, par. sup. Lo stampò Cherubini nella *Coll. di poesie mil.*, vol. IX, col titolo: *Consej a on ma[-] giorengh:* forse la Censura austriaca non permise che venisse nominato Carl[o] Emanuele III.

Governo istituita dal Daun, un parere sui provvedimenti che meglio potevano contentare i nuovi sudditi; e il Colla suggerì i più convenienti. Il Colla stese due memorie, proponendo si abolisse la carica di governatore, nome e ufficio divenuti odiosi per gli abusi e gli scialacqui d'ogni sorta dei governatori spagnuoli; e si affidasse invece l'amministrazione ad una giunta, quel che appunto si fece. Rispetto ai tribunali ed altre magistrature, il Colla avvertiva: « Un principe nuovo, il quale studia conservarsi l'amore dei popoli, deve procurare di non far mutazioni rispetto ai tribunali ed altre magistrature, perchè essi popoli sono tenacissimi dei loro pristini istituti. » Pregava il re di alternare la sua dimora fra Torino e Milano, sicchè quest'ultima città ripigliasse l'antico splendore (1).

La guerra languì negli assedi. Capitolò Novara, indi Arona, Lecco, Trezzo, Fuentes aprirono le porte, si strinse più che mai Tortona, e si progettava l'assedio di Mantova. Le sottili guarnigioni mestamente sfilavano e si riducevano a Mantova. L'invernata fu freddissima, sì da ricordare quella del 1709. Il 10 gennaio si cantò un solenne *Te Deum* nel Duomo per la resa dei astelli. In quell'occasione « si tiene pubblica conversazione in asa del conte Biglia, aprendo per la prima volta un magnifico ppartamento. Vi concorre moltissima nobiltà milanese e quasi utti gli ufficiali. V'interviene il signor maresciallo Villars. Il oppo lusso dell'appartamento Biglia eccita critiche, e si disap-ova la risoluzione d'averlo aperto al pubblico in tempi tanto lamitosi » (2).

Quella vivissima ufficialità francese voleva scialarla a nostre ese, e per « il quartiere d'inverno » chiedeva somministraoni d'ogni genere. Il marchese di Millebois, fra gli altri, non soddisfatto di nulla: « il medesimo ci ha fatto rappresentare esso non fa in questo che ciò che si pratica da tutti gli ri luogotenenti generali (3). » E il Verri: « Si pretendono

(1) Memorie del fiscale Colla al re e all'Ormea. — Arch. di Stato. *Classe: ci politici e camerali.*
(2) VERRI, *Mem.* cit.
(3) Archivio di Stato.

materassi dai soldati alloggiati nelle ville; e dai comandanti si esige per il quieto vivere, e per la mensa, buona somma di danaro. » Il municipio non sapeva a qual santo votarsi, e quindi « ricorre al re rappresentando l'impotenza ed il disobbligo, essendo la città nella prerogativa e nel possesso di non alloggiare. »

Il re ci soffriva; ma non ci poteva nulla. Badava però a comparire, a guadagnarsi l'affetto dei grandi e dei piccoli, a rendere piacevole e dolce il suo governo. Quelle nove magnificenze seducevano le dame; e Carlo Emanuele non tascurò di ingraziarsele con ricevimenti e balli. Il 17 gennaio si diede « una pubblica festa nella sala solita della Ringhiera, con bellissimo apparato e magnifica illuminazione, disposto il tutto dal celebre architetto D. Filippo Sonatta, piemontese, con rinfreschi copiosi, e gran concorso di dame, tutte invitate dai soliti bastoni delle feste coll'avviso da farsi tal festa e da dovervi andare in manto, essendo state ammesse tutte quelle che erano solite d'andare a simili funzioni. Il re danzò con varie dame nei minuetti ed anche nelle contraddanze, restando senza baldacchino e senza verun distintivo reale. » E all'opera « entrava in varî palchetti, singolarmente in quello della contessa Resta. » Piacevolezze che andavano proprio al cuore: e molte famiglie n'erano innamorate.

Furono altresì approvate delle nomine e delle promozioni ad alte cariche « per la qualità dei soggetti e per non essersi avuto altro riguardo che quello del merito senz'interesse, nè raccomandazione veruna. » Il conte Antonio Petitti, intendente di guerra, fu il solo piemontese allogato in Milano presso la Giunta per le relazioni fra il nuovo governo e l'esercito. Insomma le cose erano assai bene avviate; e « il pubblico comincia ad affezionarsi al presente governo » (1). Al quale, però, non cessarono mai di dare qualche molestia i nemici occulti; gli austriacanti più infervorati non si lasciarono piegare ed anche fra gli alti impiegati ce n'erano di quelli che simulavano devozione e sott'acqua favorivano solo propri interessi o quelli dei nemici. Si dovette, fra gli altri, destituire e confinare a Nizza Marittima il marchese Antonio Litta, che era

(1) Verri, *Mem.* cit.

commissario generale (1). Dei nobili erano andati od erano rimasti fuori di Stato piuttosto che servire Carlo Emanuele III; contro i quali si mandò bando che ricomparissero entro due mesi; se no, confisca e dichiarati ribelli. Avendo l'imperatore cacciato da' suoi domini i sudditi piemontesi e sequestrate le loro sostanze, un editto regio vietò ogni relazione coll'Austria. Fra coloro che d'indipendenza e di patria non sapevano un ette (di che non faremo ad essi gran colpa, giacchè certe idee, allora, non cadevano proprio in mente che a pochissimi), non mancava il dispetto di dipendere da un re nostrale e di piccolo Stato: si preferiva empirsi la bocca con quelle parolone d'impero e d'Austria! Ed anche, fra la gente minuta, cera molle per qualsiasi suggello, non erano estinte le invidiuzze e le gelosie verso i *vicini* Piemontesi, delle quali si incontrano frequenti segni nelle poesie vernacole e popolari. Delle inclinazioni nobilesche rende conto anche il Foscarini: « L'avarizia medesima della Corte (Austriaca) e la tarda maniera del suo procedere, faceva che i nobili delle provincie lontane si arrogassero autorità incompetente nelle signorie loro, quelle governando a guisa di sovrani. Nè i governatori bastavano a frenare l'immoderata licenza; perchè ad ognuno era lecito di richiamare all'imperatore e a Vienna; e portandosi munito di raccomandazioni e di regali, ritornava poi alla sua casa per lo meno assoluto, se non anco fregiato di qualche grazia. E questi tali vedevano benissimo sovrastar loro sorte diversa, giungendo mai ad avere un signore proprio che da vicino li risguardasse. »

Sapevano che Carlo Emanuele era uso a ridurre sotto il freno delle leggi ogni qualità di sudditi. E in vero dal campo di San Fiorano manda al Senato di decidere con la maggiore brevità possibile la causa del marchese Gaspare Stanga, « essendo stata nostra precisa intenzione che s'amministri a tutti indistintamente ed in ogni riscontro la più pronta giustizia » (2).

(1) Carutti, op. cit., I, 71; Casati, op. cit., pag. 164.
(2) Archivio di Stato. — Rescritto 24 agosto 1735.

VIII.

Il re tornò a Torino il 27 gennaio 1734. Prima di lasciarci formò una Giunta di Governo (1): « Dovendo Noi restituirsi per ora alla città di Torino; e considerando d'altronde quanto espediente e necessario sia al mio reale serviggio, alla retta amministrazione di giustizia, al buon governo e alla quiete e sicurezza dei popoli di questo Stato, che tanto ci stanno a cuore per il paterno amore, che a tutti portiamo, che vi sii chi durante la mia assenza da questa città di Milano abbia provvisionalmente con quella podestà che si richiede la generale direzione del governo politico ed economico. » L'editto svolge i principi di governo, a cui la Giunta dovea attenersi; e il documento ci sembra di tale importanza che ne trascriviamo alcuni brani:

« Ci persuadiamo, che interamente adempirete la nostra real mente, la quale è, e sempre sarà che dai tribunali e giudici si osservino le leggi, e le costituzioni provinciali; che venga amministrata con tutta rettitudine, e colla possibile celerità la giustizia a questi popoli; che si mantenga a' medesimi la quiete e l'abbondanza; si evitino le prepotenze e le oppressioni ai poveri; si proteggano le vedove ed i pupilli; si puniscano colla severità d'esse leggi e costituzioni li delitti sommamente enormi, e si perseguitino ed esterminino dalla provincia gli uomini oziosi, viziosi, inquieti e facinorosi, e che siano ben curate le regalie ed il patrimonio pubblico da cui in gran parte dipende il principato ed il sollievo de' sudditi. Di tutti i ricorsi ed affari, e delle provvidenze che su di essi saransi date, dovrete in cadauna settimana trasmetterne esatta relazione al marchese d'Ormea, nostro ministro e primo segretario di Stato....

(1) Composta del gran cancelliere Olivazzi, del presidente del Senato Carlo Castiglioni, del presidente del magistrato ordinario delle finanze conte G. B. Trotti, del presidente del magistrato straordinario delle finanze conte Stefano Gaetano Crivelli, del senatore Rosales, del nuovo senatore Colla e del fiscale Cavalli.

« Ma siccome nel governo e buon reggimento delli Stati non si ponno dare certe, precise e limitate istruzioni a chi deve in nome del sovrano amministrarli, perchè non possono prevedersi tutti li casi ed accidenti, che ben sovente contro l'umana aspettativa succedono, e per conseguenza nemmeno si può per applicarvi il conveniente rimedio o prescriversi dallo stesso sovrano una regola certa, così non dubitiamo, che voi procedendo in una incumbenza di tanto rilievo, e di sì gran peso con quella prudenza e attenzione, che è vostra propria, non dobbiate regolare le cose in modo che meritar possano il nostro reale aggradimento, in parte disponendo, in parte consultando secondo che giudicherete più espediente al nostro real servigio, al buon governo, al bene pubblico, ed alla indennità dei privati, essendo tutto ciò l'unico fine per cui ci siamo determinati a stabilire la Giunta » (1).

Questi modi di governo, e la scelta degli impiegati, ottennero lode a Carlo Emanuele III anche dagli avversari: « Abbiamo inteso laudarsi dai nazionali medesimi che erano in Vienna il nuovo dominio, perchè avesse purgati i tribunali da gente malvagia, e quelli poscia riempiti d'uomini d'egregia fama » (2). Si aggiunga che la nuova amministrazione era assai ordinata, precisa e spedita: « Volendo noi che le provvidenze, che da noi emanano, siano chiare e stiano da loro medesime senza altre relazioni » (3).

Le sollecitudini del re non vennero meno durante la sua assenza. Volle che il paese s'armasse, novità ingrata ma salutare; cioè ordinò la formazione di un primo reggimento milanese, intitolandolo di Lombardia. Faceva disporre magazzeni e ospitali militari; e le città formavano corpi di guardie urbane. Ma la sua maggior fatica era quella di mitigare i danni della guerra e di frenare l'ingordigia dei soldati; e accoglieva con viva com-

(1) Arch. di Stato. — Rescritto del 25 gennaio 1734. — CASATI, op. cit., pag. 361 e segg.

(2) FOSCARINI, *Storia arcana*.

(3) Archivio di Stato. — Rescritto 6 marzo 1734.

miserazione i lamenti, che gli giungevano d'ogni parte, sia per la penuria delle farine, sia per il caro dei viveri, sia per le sopverchie richieste dei generali e delle truppe francesi. I primi andavano escogitando i modi più ingegnosi per cavar danaro, e tra gli altri delle contribuzioni dette *del quieto vivere,* pagate le quali si otteneva promessa di non essere ulteriormente molestati dalle soldatesche: promessa che non veniva poi mantenuta. Però queste inquietudini affannavano maggiormente il nostro municipio; e la lettura degli atti municipali di quel tempo tolgono proprio il fiato. Il 9 febbraio del 1734 i « pristinai e fàrinai » protestavano « di non voler più continuare la somministrazione del pane venale e delle farine al popolo sul motivo che non essendosi ragguagliato il prezzo del pane con quello dei grani, si ritrovino creditori d' egregia somma verso la città, e d' aver essi consunti i loro capitali » (1).

La Giunta di Governo proponeva di metter in uso un' altra specie di pane con farina e mistura di semola; e il re in data 20 febbraio 1734 approvava questo divisamento: « Abbiamo rimirata con sentimento di paterno compatimento l' infelice situazione, in cui trovasi cotesta metropoli per la mancanza di vettovaglie, onde non può non esserci sommamente grata quella lodevole premura, ecc. Intanto per accorrere in qualche modo alla bisogna presente, daremo gli ordini perchè d' or in avvenire sieno le nostre truppe mantenute con grani forastieri » (2).

Il municipio, fra quegli imbarazzi, mostrava mente e cuore e provvedeva come fa un padre di famiglia, aiutato con spontanea gara dalla cittadinanza; e mostrava anche di saper accogliere, per quanto i tempi consentivano, i suggerimenti della scienza economica, pur troppo, allora, bambina e non intesa o fraintesa: « La città di Milano fa la compera in Genova di diecimila moggia di grano, non per appalto, ma per economia, valendosi del danaro sovvenuto dal Luogo Pio di Loreto, dalle Camere dei mercanti, da varì facoltosi cittadini e patrizi, senza verun inte-

(1) Archivio di Stato.
(2) Archivio di Stato.

resse.... Non vuole la città che si venga a fissazione di prezzo, nè coattiva di grani » (1).

IX.

Il maresciallo Villars, avvolto in tardivi amorazzi, poco si curava della disciplina, e Carlo Emanuele non poteva ottenere che una parziale obbedienza; e però in data 6 marzo 1734 si lamenta dei « disordini che alcuni comandanti delle truppe del re cristianissimo commettono non solo in aggravio dei popoli, ma ancora in pregiudizio della nostra autorità » (2). Toccava a parecchi Francesi il castigo quando meno se l'aspettavano e quando l'impunita loro insolenza non conosceva più alcun limite: « Seguono vari omicidi di Francesi nei luoghi ove alloggiano, abborriti estremamente pei loro eccessi! È pure mal veduto il governo del re di Sardegna, finora pieno di dolcezza e che studia di guadagnarsi il cuore del paese. » Ed era mal veduto « solo pei grandi danni cagionati dalle truppe francesi » (3). I molti partigiani dell'Austria accrescevano in tutte guise il malcontento: « Dopo tanti aggravi, scrive il Verri, imposti dal governo alemanno è incredibile l'affetto che a lui si conserva quasi da tutti. » E poco dopo: « Ritornano alcuni Milanesi, ma i principali rimangono al servizio dell'imperatore con pericolo della confisca, laonde le principali famiglie di Milano si vedono depresse e in pericolo di ruina. » Se non che le confische procedevano a rilento ad onta delle sollecitazioni che venivano da Torino: « Quando per altro voi sapete che in queste materie si deve procedere sommariamente e senza tante formalità.... Fra venti giorni sentiamo questo affare interamente determinato colle effettive confiscazioni » (4).

(1) Verri, *Mem.* cit.

(2) Archivio di Stato.

(3) Verri, *Mem.* cit.

(4) Archivio di Stato. — Rescritto del 4 agosto 1734 dal campo di San Benedetto.

A motivo delle accennate vendette popolari i comandanti francesi ordinarono la consegna delle armi. Ci volevano del tutto inermi per meglio derubarci e maltrattarci! La Giunta si richiamò a Carlo Emanuele, che deve avere scritto in proposito alle autorità francesi e che ci rispose in data 13 marzo « non si passerà più oltre di questa comminazione. »

Spesseggiavano i delitti, come avviene fra queste turbazioni politiche e militari, e si pubblicavano promesse d' impunità e di premio per il *chiarimento* dei misfatti. Ma Carlo Emanuele non permetteva ad alcuno di dubitare della sua parola; e « sebbene altre volte possa essersi praticato di depositare in mani terze tali premi, noi però non possiamo uniformarci a un tale stile, il quale indicherebbe una diffidenza alle nostre promesse, sulle quali non puote dubitarsi senza farci ingiuria, così ne risulterebbe un aperto ed insoffribile pregiudizio del nostro decoro » (1).

Truppe di malviventi e bande di zingari scorrevano le campagne e il governo eccitava « anche col dar campana a martello a perseguitarli e ad arrestarli » (2).

Però l' anno dopo, avendo il Senato proposto per estirpare il brigantaggio la campana a stormo e l'armamento dei contadini, il re non trovava da approvare in tutto tali proposte, forse a motivo della guerra, e del non sentirsi interamente sicuro fra i nuovi sudditi.

Riguardo il suono della campana a martello « sebbene in altri tempi sia un mezzo opportuno e frequentemente praticato, però nelle presenti circostanze abbiamo motivi particolari per non volere che si metta in uso. Rispetto alla licenza del porto d' armi alli abitanti delle provincie di Lodi e Novara, e quantunque sia da voi proposta interinale e per la sola occasione di inseguire li sudetti malviventi, tuttavia considerando l'abuso che facilmente se ne puole fare, stimiamo che convenga di aggiunger a questo capo qualche efficace cautella per evitarlo ed assicurarsi con qualche

(1) Archivio di Stato.
(2) Archivio di Stato. — Rescritto 23 marzo 1734.

mezzo sicuro dalli disordini, che potessero succedere, quando li particolari si armassero per il fine sudetto » (1).

X.

Ci fosse stato almeno benigno il cielo! « Perdura la siccità ostinata, per cui la metà dei fieni maggenghi è perduta; le messi sono in pericol di mancar tutte; i fiumi son disseccati con le sorgenti e perfino i pozzi. Nella Valtellina si passa a guado l'Adda e manca l'acqua alle macine, a tal segno che la gente muore di fame in varî luoghi, singolarmente nel Lodigiano: disastri tutti senz'esempio..... A Milano si fa una nuova processione al l'Ospitale Maggiore per impetrare la pioggia..... Essendosi mandata a prendere l'acqua di S. Miro, e ritrovatasi inaridita la fonte si portò soltanto un poco di quel fango..... Fra tante disgrazie si passa un carnevale allegrissimo con numeroso concorso all'opera e al ballo » (2).

Le provincie di Lodi e di Cremona mandavano richiami circa la loro impotenza di provvedere le « comandategli fassine, pichett legna e fieno per le fortificazioni e provvisioni necessarie nelle fortezze di Gera e Pizzeghetone. » E il re faceva rispondere il 16 febbraio: « la mente nostra non fu mai di caricare lo Stato di quelle spese che sono necessarie per le fortificazioni e provvisioni delle stesse fortezze » (3). Come vedete avea tutta la buona volontà di alleggerire i nostri aggravî. Gli stessi richiami veni-

(1) Archivio di Stato. — Rescritto 11 agosto 1735.

(2) Verri, *Mem.* cit. — Nè si viveva meglio in Piemonte. Molte famiglie vivevano di sole erbe bollite senza sale e senza condimento, ovvero di ghiande e grani di vinaccie. Si sono ritrovate persone morte con la bocca piena di erbe crude in mezzo ai prati. La siccità durò mesi dodici cominciando da settembre senza piovere. Il 10 aprile 1734 si fece in Torino un digiuno universale di pane ed acqua ed una processione per intercedere la pioggia. Carutti, op. cit., I, 125.

(3) Archivio di Stato.

vano da Vigevano: « circa la sua impotenza di continuare le somministrazioni alla truppa colà acquartierata » (1). Il 9 marzo 1734 si spediva con buon frutto il conte questore togato Melzi « per dare le provvidenze necessarie a impedire li temuti pregiudizî per le scarsezze dei grani nella città di Lodi » (2).

All' aprirsi della primavera si ripigliò la guerra, che era stata sospesa durante la crudelissima vernata. Non accade qui esporne gli andamenti, e nemmanco ricordare quanto vi si segnalasse Carlo Emanuele.

In data 7 luglio ci annunziava: « È stata ben fortunata per le nostre armi e le a noi collegate del re cristianissimo la giornata de' 29 del cadente giugno sull'armata tedesca dopo una ben longa ed ostinata battaglia » (3).

Si accenna alla battaglia di Parma, a cui il re non avea potuto prender parte (4), essendo da Torino tornato al campo all'alba del giorno dopo.

XI.

Il trattato di Torino fra Carlo Emanuele III e Luigi XV stabiliva, fra l' altro, che tutte le rendite ordinarie e straordinarie del Milanese sarebbero state spartite per metà fra Sardegna e Francia (5). Tali rendite ammontavano a tredici milioni di lire, due terzi dei quali provenienti dalla Diaria. Però gli intendenti militari francesi pretesero un aumento della Diaria; il re dovette acconsentire. Da lire 22,000 al giorno fu a poco a poco elevata a circa il doppio! La Francia pretendeva che si aumentasse ancora.

(1) Archivio di Stato

(2) Archivio di Stato.

(3) Archivio di Stato. — Rescritto 7 luglio 1734.

(4) Il Goldoni nelle sue *Memorie* racconta la battaglia di Parma da lui veduta dalle mura della città, e descrive con vivi colori l' ansietà dei cittadini, che vedevano le loro sorti decidersi in quel conflitto.

(5) Il Casati trae dalle carte dell' Archivio di Stato di Torino un quadro riassuntivo dei redditi pubblici del Milanese nel 1733, op. cit., pag. 371.

Il re scrisse al cardinale Fleury mostrandogli la misera condizione del Milanese, e che quegli aggravi eccedevano le nostre forze. Non avendo ottenuto effetto la sua lettera, fece a vantaggio nostro una generosa rinunzia: « M' aspettavo che la vostra corte, informata della verità dei fatti, avrebbe al pari di me avuta pietà di un paese prossimo all'estrema ruina. Dalle recenti proposte di V. E. veggo con rincrescimento il contrario. Sono pertanto disposto di cedere alla vostra Corte, per quest'anno, le due mila lire al giorno che mi sarebbero dovute a mente del trattato aumentando la Diaria di quattro mila lire al giorno. Dopo ciò la vostra Corte sarà persuasa e della veracità delle cose esposte e del mio buon volere » (1).

Il pagamento della Diaria riuscì per modo gravoso, che gli arretrati, nell' aprile del 1734, sommavano già a tre milioni di lire. Carlo Emanuele « ripugnando all' animo suo di usare mezzi coattivi » pubblicò un editto in cui invitava i cittadini a colmare quel debito mediante uno spontaneo prestito, termine otto giorni per presentare le offerte.

Pochissimi si presentarono. La Giunta compilò allora un elenco di 180 persone tassabili (2), e dal vedere escluse molte famiglie ed anche dalla differenza delle somme indicate, si può ritenere che venissero colpite le famiglie notoriamente austriacanti. Insomma il prestito spontaneo si convertì in una tassa sulle opinioni: brutto esempio che non andò perduto! (3).

La Congregazione di Stato, assordata dallo strillare dei tassati e quello che è più impensierita del generale malcontento, stabilì di ricorrere direttamente al re di Francia per ottenere si sospendesse o alleggerisse quell' enorme imposta, che non si sarebbe potuta esigere che con sequestri ed altri mezzi violenti e odiosi. Il 31 luglio 1734 concesse il Re « la benigna permissione di fare una deputazione a Pariggi affine di rappresentare a quella

(1) Lettera 4 aprile 1734, in Carutti, op. cit.
(2) Può vedersi in *Arch. St. Lomb.*, VI, 673 e segg.
(3) Vedi il mio studio, *Milano e la Repubblica Cisalpina*, ecc., pag. 331 e segg.

corte le occorrenze dello Stato contro gli ordini ricevuti per l'imposizione e pagamento della diaria, oltre le somministrazioni fatte alle truppe aleate per tutto il passato aprile, purchè la stessa deputazione siegua senza pubblicità e con sollecitudine e che intanto non sia ritardato il pagamento della suddetta diaria » (1). Ai primi d'agosto si raccolse la Congregazione, e ciascun consigliere propose due deputati, che doveano compire questa difficile missione; e riuscirono eletti il conte Giuseppe Arconati e il marchese Olevano. Il « re ha accordato il permesso, anzi con espresso speditoci ha sollecitata questa partenza, temendo di qualche impedimento che potesse sopravvenir da Parigi, qualora si ritardasse » (2). Partirono il 15 agosto e in data 18 dello stesso mese il re scriveva alla Giunta: « Abbiamo inteso con soddisfazione dalla vostra de'16 del cadente, che siano partiti alla volta di Pariggi li deputati di codesto stato, nè ci sarà poi discaro di sentire che ottengano l'intento a cui tende la loro destinazione » (3).

Le istruzioni, che si diedero ai due deputati, contengono una vivissima pittura dello stato del paese. « Vedesi con pubblica compassione errare per le strade gran parte della plebe famelica senza impiego. All'impotenza non v'è rimedio bastante; le miserie sono universali; non si trovano sovventori; le imposte non servono a rinvenire quel che manca; alcune provincie sono già in parte abbandonate dalli agricoltori, altre non sanno come sussistere per l'avvenire. Se a forza militare si tentasse l'esperimento della pubblica impotenza la confermerebbe il fatto colla totale desolazione del paese » (4). I deputati furono pure forniti di tutti quei documenti (5) che valevano a provare come lo Stato di Milano non avesse mai pagato tanto, e come in molti casi i paga-

(1) Archivio Civico.
(2) Verri, *Mem.* cit.
(3) Archivio di Stato.
(4) Archivio Civico.
(5) E fra gli altri una *Consulta magistrale del 14 ottobre 1706*, che contiene la storia cronologica dei carichi dai tempi dei duchi fino al 1707, nel qual anno s'introdusse la Diaria; ma questo documento non dovea presentarsi se non in caso di necessità.

menti fossero stati ridotti, o protratti ed anche condonati, e doveano mettere in opera ogni mezzo per intenerire il re cristianissimo « in cui ammira l'universo la più generosa clemenza. »

Nel viaggio, i due deputati impiegarono undici giorni, benchè non omettessero ogni possibile diligenza. Furono amorevolmente accolti dal comendatore Solari, ministro sardo presso quella corte, che avea ricevuto ordine « di assisterli e di produrli alla corte con tutto il suo favore. » Però ebbero subito da lui cattive notizie.

I quattro documenti inediti, che qui trascriviamo, informano ampiamente intorno l'esito infelice di quella importante missione (1).

1734. — Compendio di quanto il signor conte Arconati ha rifferito esserli avvenuto nella Corte di Francia.

Doppo undici giorni di viaggio partiti il gño 15 giunsero il giorno 26. La mattina seguente parlarono al Sig Com. Solari che dal Re di Sardegna aveva ordine di riceverli ed assisterli.

Intesero da lui che dubbitava molto sarebbero stati malaccolti perchè già haueva la Corte di Francia sù le notizie della loro deputazione ed assenso del Re di Sardegna spiegato disgusto che senza sua partecipazione ciò fosse seguito, ed haueva fatto scrivere al suo Ambasciatore che spiegasse al Re di Sardegna il dissenso della Corte di Francia affinchè o non permettesse la partenza dei Cav. Delegati se era in tempo, o li richiamasse subito con spedizione di un Corriere con protesta che altrimenti non sarebbero sentiti.

Che preso dal Sig.r Solari l'assonto di parlare al Sig.r Cardinale di Flori per acccordar l'accesso delli Cauaglieri delegati, col parere dello stesso Sig.r Solari scrisse al Sig.r conte Arconati una lettera al sodetto Sig.r Cardinale spiegandoli che il motiuo del ritardo suo a portarsi ad inchinarlo procedeua dal douer attendere il permesso suo per il Canale del sodetto Signor Solari.

Che il sig. Solari si portò a Versalies fece tutti gli sforzi per

(1) Si trovano nell' Archivio Civico, Sezione Dicasteri: *Ambasciatori*, 1734.

indurre il sig. Cardinale a sentire li sigg. Delegati ma indarno hauendo risposto detto sig. Cardinale che nel giorno precedente cioè Domenica si era in Consiglio determinato di non sentirli, che si stupiua auere il Re di Sardegna fatta accelerare la loro partenza quando erano diuersi li sentimenti della Francia. Che l'affare per cui erano stati spediti è affare già terminato con l'ordine 18 maggio abbassato dal Rè di Sardegna; Che a lui doueua toccare il farlo eseguire mentre sull' idea della di lui esecuzione la Francia haueua prese le misure delle rimesse da farsi per il mantenimento dell'esercito, Che per altro lo Stato in altri tempi ha soccombuto a molto più e può presentemente pagare quanto se li incarica, che è solito ad esclamare. Ma anche la Corte di Vienna doppo sentite le esclamazioni faceua a suo modo. Che la Francia anch'essa, ed il Piemonte per sostenere la guerra soggiacciono a nove imposizioni, che perciò deuono li Cauaglieri Delegati non deferrire il loro ritorno, onde non restino ritardate più oltre le Prouidenze per il quartiere d'inuerno e per altri pagamenti che alla fine se si somministrano generi per le truppe, le restanti si aumentano di prezzo, a segno di compensarne abondantemente il danno, anzi la Francia è formalizata, siansi a danno delle di lei truppe alterati troppo i prezzi dei viveri e che lo Stato di Milano dalla guerra riceve altro vantaggio, ed è quello di difondersi in lui il danaro che si rimette continuamente dalla Francia in grosse partite.

Lunedì mattina il sig. Solari portò questi riscontri alli Cauaglieri delegati quali stimorono di renderlo informato delle opportune risposte acciò riparlando al sig. Cardinale lo potesse persuadere e dissero

Che circa l'essere questo affare già terminato col dispaccio 18 agosto; lo Stato di Milano non era stato sentito quando in materia di carico è sempre eccitato a dire le sue occorrenze prima si determini come seguì anche nel 1707 in occasione della nov errezione della Diaria. Che circa hauer lo Stato altre uolte pagato di più le giustificazioni che essi haueuano presso di sè mostrauano il contrario.

Che per altro dalli tempi passati alli presentanei vi era un troppo grande differenza, perche allora lo Stato non era smembrato come lo è oggi quasi in una duodecima parte: era più affluen

di danaro per molte rimesse venute da altri Regni quando presentemente soffre già da più anni l'estrazione del poco suo contante. In altri tempi si facevano le compense, si pagauano le straordinarie somministrazioni col R.° Errario, o con fondi Camerali; si riposaua nel quartiere d'estate, ed oggi si pretende tutto il rovescio; La Diaria finalmente non si pagaua prima del 1707 onde il uolerla oggi oltre le somministrazioni de generi porta una manifesta dupplicazione del Carico, essendo ella comprensivva ancora di tutte le straordinarie fazzioni.

Quanto poi a che lo Stato oggi possa soccombere dissero che almeno sperauano la Giustizia di spedire Ministro Imparziale che s'informi sul luogo della verità.

Si tenne dal sig. Solari col sudetto sig. Cardinale noua conferenza ma questi stette nelle prime risposte facendo premura di subito ritorno delli Caualieri delegati.

Si tentarono dalli Cauaglieri altre strade per poter essere sentiti almeno stragiudizialmente ma indarno onde auendo istruzzioni di operare secondo i consigli del sig. Solari asserendo questi che potrebbe formarsi sospetto della sua persona se i Cauaglieri si trattenessero più oltre in Francia hanno stimato di ritornarsene col spiacere d' essere stata infruttuosa la loro incombenza. Compatiti bensì da tutta la Francia che mal uolontieri ha odito la persistenza della Corte in non uolerli ascoltare.

1734. 8 settembre. Letto in Congregazione di Stato.

1734. 30 agosto.

Lettera delli Sig. Conti Arconati Visconti, e Marchese Olevano, con cui danno la notizia alla Congregazione dell' esito infelice della loro spedizione, e delle suppliche dello Stato.

Ecc.^ma^ *Congregazione.*

Dalla nostra scritta sotto il giorno 28 Spirante sarà stata intesa l'Ecc.^ma^ Congregazione dello Stato del nostro arrivo in Parigi, dei primi passi, e disposizioni da noi date per incominciare l'esecuzione della Incaricataci Incombenza. Il sig. Comendatore Solari, che dal Re era stato incaricato di assisterci, e produrci alla Corte Cristianissima con tutto il suo amparo (*sic*), e fauore,

si portò Jeri espressamente a Versailles per farne apertura col Sig. Cardinale de Fleury, e Guardasigilli, ed essendo venuto a favorirci questa mattina, e portarcene il riscontro ci ha chiaramente detto essere stati inutili tutti li sforzi e diligenze da Esso usati per indurli almeno a uolerci sentire, giacchè non era altro l'intenzione dello Stato, che di umilmente rassegnare a questa Corte Cristianissima le sue circostanze di ragione, e di fatto per subordinarsi a quelle determinazioni di Giustizia, e Clemenza, che sogliono partire dall' Augusto Trono di S. Maestà Cristanissima. La risposta è stata: essere già questo affare finito, e sopra di cui assolutamente non si voleva admettere, ne pure discorso, poichè sendo affare già risoluto, ed ordinato col dispaccio di S. M. Sarda del 18 maggio 1734, non resta ora, che di farci dare una pronta, e piena esecuzione, che anzi siccome aueuano riscontro, che costì restauano in sospeso le disposizioni per il Quartier d'Inverno, e li altri pagamenti, de quali aueuano tutta la premura, e bisogno; Così che il sig. Comendatore Solari aurebbe fatto il piacere a questa Corte nel procurare, che il nostro ritorno alla Patria non fosse molto diferito, onde uenisse a togliersi ogni ritardo alle necessarie disposizioni, che ueniuano in tanto costì sospese. Chiuse il sig. Comendatore Solari per ultim la sua risposta, coll'assicurarci, che non solo questi ministri son risoluti di non uolerci sentire, ma che le hanno anche protestat di non uolerlo nemeno più sentir lui stesso nel particolare d quest' Istanza.

Con sentimenti di ben vivo dolore, rasegniamo all' Ecc.ma Congregazione dello Stato l'esito infelice della nostra Commission terminata pria di cominciare, e nella quale non abbiamo avut altra sorte che di poter manifestare all' Ecc.ma Congregazion la nostra prontezza, e zelo nel desiderio di ubbidirla. Il tenor stesso della risposta, ci precisa a non poter qui aspettare i ri scontri, e gli ordini dell' Ecc.ma Congregazione per non esporci a una secconda insinuazione, che riescirebbe a noi troppo doloros per il molto interesse, che viene ad averci la convenienza del Stato, al quale al par di noi sarà bastantemente sensibile, ques primo sventurato incontro. Procureremo per tanto d'intraprende fra pochi giorni la nostra partenza, lasciando qui le opportu disposizioni perchè non vadino in sinistro quelle lettere, o scr

ture, che prima di giungere costì questo riscontro, fossero state spedite, e mentre speriamo in breve d'aver la sorte di rinouare in persona all'Ecc.ma Congregazione le riproteste della nostra rassegnazione, col maggiore ossequio ci dichiariamo

Dell'Ecc.ma Congregazione dello Stato.

Parigi 30 Agosto 1734.

Divotis.mi, ed Obblig.mi Servi.

Firmati: Conte ARCONATI VISCONTI.

GEROLAMO OLEVANO.

1734. — 10 Settembre. — Dello Stato di Milano a Illustriss. conte Arconati e Marchese Oleuano, Pariggi, in risposta alla dei medesimi circa l'enunciato infelice esito della loro Delegazione e missione.

Illustrissimi Signori.

Doppia pena ci arreca l'inaspettato ultimo riscontro resoci dalle Signorie loro Illustrissme. col Gentilissimo foglio de 30 agosto, 'una è il uedere che in questa Real Corte sia toccata fin ora ılle nostre suppliche l'infelice sorte di nemmen essere sentite; 'altra è per auer noi così inutilmente apportato alle Signorie oro Illustriss.me un sommo incom̃odo, quando non possa esserui altro campo; La Giustizia evidente però che ci assiste, e la destrezza nissima delle Signorie loro Illustrissime, a cui siamo appoggiati, on ci lascia ancora deporre del tutto le Speranze che possa ırsi apertura di esporre con frutto il lagrimevole sistema di ıesto Paese, e tentare miglior sorte; onde ci sembra sarebbe rse opportuna la dimora delle Signorie loro Illustriss.me per ıalche giorni, se così stima anche la somma loro prudenza, e nettendoci noi pienamente alla savijssima loro condotta a cui deuono tutte le lodi e grazie della nostra ben distinta Obblizione ci riprotestiamo con particolare ossequio.

Delle Signorie loro Illustriss.me Milano 10 Settembre 1734.

Obbligatis.mi Servi

Il vicario di Provisione della Città di Milano, Oratori delle altre Città, Sindaci Generali del Ducato, Provincie, e Contadi dello Stato,

Eccelsa Reale Giunta.

20 Settembre 1734.

Destinò la Congregazione dello Stato il Conte Don Giuseppe Arconati Visconti, ed il Marchese Don Girolamo Olevano per la Corte di Francia, tosto che dall'Eccelsa Reale Giunta le fu comunicato il veneratissimo Decreto, in cui partecipavasi il Clementissimo permesso accordato da sua Maestà, perchè si mandassero due Cavalieri a Parigi affine di rappresentare le occorrenze dello Stato contro gli ordini emanati nel Dispaccio delli 18 Maggio prossimo scorso.

Con sollecitudine ben corrispondente all'affare, partirono all'istante li Cavalieri, e giunti in Parigi, ove non ommisero punto di quanto poteva adequare la giusta aspettazione che di loro avevane il Pubblico, favoriti dal sig. Comendatore Solari, e tentati tutti li possibili mezzi per porsi a Piedi di Sua Maestà Cristianissima, ed ottenere udienza dai suoi supremi Ministri convenne partissero con celerità pari all'andata, senza neppure conseguire l'intento d'essere sentiti e di dare in questo modo principio alla loro incombenza.

Con sommo sentimento intese la Congregazione dello Stato pria dalle Lettere, indi dalla viva voce dei Cavalieri medesimi l'esito della missione, in cui tanto di fiducia riposto aveva lo Stato; Le di cui ragioni non potevano, che apportare risoluzioni consentanee al sistema, ed alle forze di questi esaustissimi Pubblici, quando avessero avuto la sorte d'essere state sentite dalla Clemenza, e Giustizia del Rè Cristianissimo, e di lui Ministero.

In mezzo però ad un sì infelice riscontro, non manca la speranza, perchè gode di tutta pienamente riporsi nel gran Cuore magnanimo, nella somma giustizia, e nella incomparabile Clemenza di sua Maestà, unico, ma valevole riffugio del medesimo stato.

Onde ritenendo il di già esposto nelli antecedenti Raccorsi tutta fiducia la Congregazione dello Stato ossequiosa rassegna all'Eccelsa Real Giunta le più umili suppliche perchè la stessa Eccelsa Real Giunta si degni benignamente amparare presso il Real

Trono di Sua Maestà questo povero Stato per conseguire a favore del medesimo gli effetti della Sourana providenza e Clemenza, come

Umilmente supplica e spera.

A tergo: Eccelsa Real Giunta
dello
Stato di Milano

XII.

Dopo ciò, non restava altro partito che pagare; ma non si potè raccogliere che una parte della somma; si dovettero usare le buone ed anche le brusche; e furono assai pochi, quelli che animati da affetto verso la patria, offrissero delle somme e le argenterie. Si limitarono il più possibile le spese e in Cremona si abolì la *Cattedra* o *Lettura dell' Istituta,* ultimo ricordo del già florido ginnasio di quella città (1).

Per sopperire alle spese della guerra Carlo Emanuele già avea contratto un debito di nove milioni e ne avea imposti sette al Piemonte. Ed ora, per saziare i Francesi, dovea aggravare la mano anche sui Lombardi, quantunque impedisse quelle maggiori angherie, che avrebbero potuto ridurre il paese al fondo della rovina: « Non possiamo trattenerci dal replicarvi le nostre premure che si metta tutto in opera per la più abbondante riscossione del suddetto tributo (diaria), e di non risparmiare le esecuzioni effettive verso de' maggiori renitenti, se le minaccie non operano li dovuti effetti, come nuovamente ve ne incarichiamo » (2).

I « pecuniosi » tardavano a pagare la tassa, che era stata loro inflitta, e il re ne li rimproverava, e confortava la Giunta ad agire verso di essi « come si era praticato nel 1712. » Ai primi

(1) Robolotti, lav. cit. in *Arch. St. Lomb., VIII, 26.*
(2) Archivio di Stato. — Rescritto da Bordolano, 3 ottobre 1735.

di ottobre del 1735 venne ristabilito il *Rimplazzo;* e il Vicario di Provvisione ne rende vive grazie al re. Ma proposto e riproposto il generale appalto delle somministrazioni da farsi alle truppe non si presentò alcuno (1). Il 20 dicembre il re « ordina che non si ammettino scuse o repliche alcune dai debitori per la diaria, accordando che la città di Milano possa aumentare di un quinto per diciotto anni il dazio sul vino (2). » Ad ogni modo verso la fine dell'occupazione gallo-sardo gli arretrati dalla Diaria salivano ancora ad una somma considerevole; e il 17 giugno del 1736 la Congregazione di Stato dimostrava in proposito al maresciallo Noailles: « non solo il disobbligo dello Stato, ma anche la di lui fisica impotenza » (3).

Alla speranza che animò il re nei primi tempi del suo governo, di poter conservare il Milanese, sottentrarono dubbi, che gli impedirono di operare, di riformare, come avrebbe desiderato. Le ambagi diplomatiche gli fecero prevedere che l'acquisto era precario; e la sua amministrazione si risente di questa sfiducia. È stato notato che in nessun atto assunse il titolo di Duca di Milano; e non fece battere moneta in guisa da attestare meglio il suo buon diritto; quantunque la Giunta non mancasse di sollecitarlo in proposito (4).

XIII.

Dopo la battaglia di Parma, la guerra seguitò favorevole ai collegati, giacchè Carlo Emanuele III seppe correggere gli effetti della leggerezza e imperizia francese. Partito Villars gli successero nel comando i due marescialli Coigny e Broglio. Invece di affrontare i nemici, stettero due mesi e mezzo oziosi lungo la Secchia: della quale inazione Carlo Emanuele III avea, da

(1) Archivio di Stato.
(2) Archivio di Stato.
(3) Archivio di Stato. *Classe diplomatica.*
(4) Casati, op. cit., pag. 162.

canto suo, valevolissimi motivi, che qui non è il luogo di esporre, ma che sono largamente dichiarati dal Carutti. Il Broglio neppur faceva debitamente guardare i propri alloggiamenti, benchè il re ne lo avesse ammonito. I Tedeschi penetrarono due volte nel campo di Quistello traendo seco molti prigionieri. Alla terza sorpresa, Broglio fugge in camicia, abbandonando al nemico i suoi bagagli. Accorre Carlo Emanuele, rannoda li sbandati, si ritira verso Guastalla, e il 19 settembre comanda e vince in tre riprese la battaglia, che prese nome da quella città, dandocene privato avviso: « La giustizia della nostra causa viene sempre più confermata dalli felici progressi delle nostre armi protette in modo singolare dall'onnipotente mano di Dio. Volle l'inimico attaccarmi nelle vicinanze di Guastala con tutta la sua armata il giorno 19 del cad. durò la zuffa per ben sei ore continue con un vigore ed un impegno mai più veduto, ma tale è stato il valore delle nostre truppe collegate con quelle del re cristianissimo, che n'abbiamo riportato una compita vittoria col guadagno non solamente del campo di battaglia, ma ancora di cinque pezzi di artiglieria, diversi stendardi e timbale, ecc. » (1).

Il breve orgoglio di questo trionfo fu turbato dalla morte di Marianna d'Austria (13 gennaio 1735). Volle il re che le rendessimo le maggiori onoranze « disponendo che da tutti si facciano dimostrazioni funebri; le esequie, le commemorazioni, le preghiere, che servano al suffragio di quella bell'anima, e facendo che in tali funzioni di chiesa, in lutti ed altre funebri dimostrazioni si pratichi puntualmente ed esattamente tutto ciò che si è praticato in altre simili occorenze ne' governi passati senza permettere in questa parte la menoma novità od alterazione. »

La Giunta ordinò solenni esequie e per tre sere uno scampanio da morto in tutto lo Stato. Inoltre « incarica alla nobiltà dell'uno e l'altro sesso tanto di questa come di tutte le altre città dello Stato, di vestire in lutto di panni o sia drappo di lana li soli padroni e padrone, escludendo fino a nuovo ordine

(1) Archivio di Stato.

qualunque drappo di seta, e prescrivendo alle dame, che usino della scuffia di velo nero per i primi quaranta giorni, dopo dei quali potranno usare delle scuffie di seta soglia senza merletti, con frangia, o senza, e con nastro nero fino a che durerà il lutto di lana » (1).

Frequentissime, da noi come altrove, le gare di precedenza. In non so quale cerimonia, venne data la precedenza al Petitti, generale delle finanze. Il Senato di Milano presentò un Lamento al re, che rispose: « Vogliamo che il Petitti abbia posto su di voi nella Giunta di governo dopo li Presidenti e prima dei Senatori. » Ai funerali della regina i segretari della Cancelleria secreta volevano succedere al Magistrato straordinario « e ciò in grave disdoro dell' antichissimo possesso del tribunale di provvisione, che sempre succedette ad esso magistrato straordinario. » Mercè « molte diligenze » si potè impedire questo scandalo, questo eccesso, questa stravaganza; ma i segretari si astennero dall' assistere alla cerimonia!

XIV.

Nel 1734 finirono le operazioni militari, illanguidite fra discordi consigli di generali e minute fazioni. In tutto il 1735 e in una parte del 1736 la guerra fu più che altro apparente, ma reali e crescenti e insopportabili le afflizioni dei popoli (2): mentre Carlo Emanuele III prevedeva la vanità di tanti sforzi e sacrifici, e si sapeva malamente giuocato da Elisabetta Borbone, e indegnamente ingannato dal cardinale Fleury. Il « brutale d' Italia, » come lo chiamava l' intrigante e superba Elisabetta, avea cuore ne' perigli, pietà verso i sudditi e si sdegnava di quegli inganni diplomatici, che mettevano a dura prova la sua pazienza e che

(1) Archivio Civico.
(2) *Pronostegh de Meneghin che cœur fà d'induvin sora la guerra ch in Milan fra i Gallo-Sard coi Aleman,* mss. all'Ambrosiana.

gli facevano sentire tutta la vergogna e il danno della mala compagnia nella quale s'è messo.

Delle ragioni a tenersi la Lombardia ce ne avea d'avanzo (1), oltre il recente trattato e la recente conquista. Eppure gliela levarono di mano, lasciandogli solo un lembo, il Novarese e il Tortonese: e così il Milanese rimase, da quella parte, mozzato, e privo di provincie d'antico sue: motivo per i danneggiati di querele e pei « milanesoni » di guardare di mal occhio Casa Savoia, che avea loro portato via quel boccone: giacchè non s'intendeva, allora come ciò potesse essere avviamento alla futura patriottica fusione.

Nel 1736, dimenticate le pubbliche e private calamità, si celebrarono, dicono i cronisti cremonesi, i Baccanali, ossia il carnevale, « con molta letizia e maggiore che ne' passati anni di pace. » Il Calvi, uno di tali cronisti, aggiunge: « La causa di queste stoltezze fu perchè il popolo avea facilmente guadagnato molti quattrini dai soldati, e coll'eguale facilità non dubitava disperderli nei giuochi, nei balli, negli amorazzi. Che Dio storni i mali che sono imminenti! Verranno presto i Tedeschi che vivono e lascian vivere quieti, ma essi sono troppo poveri, e così nella pace avremo un'altra guerra » (2).

Sul finire dell'agosto del 1736, i Gallo-Sardi lasciarono la Lombardia; e Carlo Emanuele prendeva commiato dalla Giunta on affettuose parole: « Il zelo per una ben retta amministraione della giustizia, ed il particolare interessamento che tutti e adauno di voi ha fatto conoscere non meno per il sollievo di odesti popoli che nel sostenimento de' loro giusti diritti e preogative, avendo secondato le nostre mire, siccome eccitò in noi uei sentimenti, così ci lascia pure una grata rimembranza di

(1) Vedi il manoscritto del 1796. *Dimostrazione patente ed oculare della agione che compete a S. M. sullo Stato di Milano dal giorno della morte el re di Spagna Carlo II alla mente del diploma del 1549*, nell'Archivio Stato di Torino, *Milanese e Ducati*, pacco IV, n. 1; e l'opuscolo: *agionamento nel quale si espongono i diritti della R. Casa di Savoia pra lo Stato di Milano*, Torino, 1741. — CASATI, op. cit., pag. 375.

(2) ROBOLOTTI, lav. cit. in *Arch. St. Lom.*, VIII, 31.

tutte quelle plausibili cure e sollecitudini che ad un tale oggetto avete impiegato. Di tanto noi stessi abbiamo voluto accertarvi, pregando di più il Signore che vi conservi e vi colmi delle sue benedizioni. » E la Giunta rispose con affetto e riconoscenza (1).

XV.

La pace di Vienna fu anche da noi celebrata in versi e in prosa; si brindò alla gloria « non oscurata » dell' Austria, si esaltò « quel ritorno al paterno regime » ponendo piena confidenza nella « mente divina » di Carlo VI. Beati di quella pace e lieti di quella restaurazione, non era proprio quello il momento di volgere le oziose armi verso i Turchi « quella seta de baboin »? Voto che ricorre ad ogni tratto ne' nostri versolaj, un po' per reminiscenze medievali e fanatismo religioso, un po' per figurarsi una guerra molto lontana dagli sperperati nostri campi. Dacchè il turbine ricorreva spesso, e quasi a data fissa, almanco andasse a rovesciarsi laggiù, in quell' estremo lembo d'Europa e contro i nemici della fede; e fra noi altri, buoni cristiani, oppressori ed oppressi, si poteva vivere d' amore e d'accordo. La nova crociata è intimata:

Alza il capo il gran Milan,
De Lombardia sei il sovran,
Parma, Modena e Savoja,
Et ancor i Fiorentin
Anderan de bona voja
Per disfar quei can mastin (2).

Se non che quella restaurazione fu, come poteva prevedersi, « una reazione » Carlo VI, non disarmato dalle smaccate nostre

(1) Cusani, *Storia di Milano*, II, 262.

(2) *Relazione sopra la pace di Vienna con l' invito ai principi christiani contro il Turco*, Milano, Scionico, nel vicolo del Filo. — Nella cit. *Racc. di poesie mil. e delle camp.* dell'Ambrosiana.

lodi, imperversò contro gl' impiegati e le famiglie che aveano aderito a Carlo Emanuele III; e ordinò la consegna di tutti gli editti e diplomi reali per distruggerli, cioè per cancellare anche la memoria del « governo intruso » Non vennero poi distrutti, ma furono con molta cura sottratti a tutti gli sguardi. Le persecuzioni durarono per molto tempo, preludendo così l' Austria a quei modi di governo, che la resero sì temuta e odiata nei tempi nostri. Carlo Emanuele III, all' incontro, s' applicò a governare i novelli dominî in modo da farne oggetto d' invidia alle altre parti del Milanese (3). Chi ben guardi, la storia di questo Triennio anticipa, in parte, gli avvenimenti, che, colla felice desideratissima unione della Lombardia al Piemonte nel 1859 inaugurarono la redenzione politica dell' Italia.

GIOVANNI DE CASTRO.

(3) FOSCARINI, *Storia Arcana.*

IL BANCO DI S. AMBROGIO



È forse raro il trovare una istituzione che tanto esattamente ritragga nelle proprie trasformazioni lo spirito e le vicende dei tempi nei quali ebbe a sussistere, quanto questa del Banco di S. Ambrogio.

Esso sorse come uno dei prodotti più perfetti di un' epoca di maturo svolgimento economico, ma sorse troppo tardi, quando allo sviluppo della dottrina e della esperienza nuocevano già troppo le deteriorate condizioni politiche e sociali, che finalmente lo corrompevano e lo piegavano sino al proprio livello.

In un secondo risorgimento di indole affatto diversa vediamo il Banco modificarsi di nuovo e perdere i vizi contratti nell' epoca

precedente, senza ritornare ai propri principi, ma estinguersi gradatamente, assorbito dal prepotente organismo dello stato, il quale però si dilatava meno per forza arbitraria che per la maggior perfezione dei propri ordinamenti.

Finalmente, sebbene il Banco poco più fosse che un nome, fu chiamato a dar ragione di sè avanti il legislatore rivoluzionario, il quale con sommario processo di tutti i complicati interessi di un passato millenario « giudica e manda secondo che avvinghia. »

La sua distruzione è allora irrevocabile e la vecchia istituzione scompare mutilata e fusa nel nuovo Monte.

La sua creazione dovevasi alla convinzione, alla energia, alla persistenza di un solo, che in tempi già difficili lo concepì, lo rese accetto, lo organizzò e così giunse a dotare la sua città di un' ottima istituzione, gratissima al pubblico ed atta a riunire ingenti capitali.

Quest' uomo era Gio. Antonio Zerbi milanese, commerciante colto ed esperto, rotto ai viaggi e agli affari, sagace ad un tempo nella osservazione dei fatti e nella generalizzazione dei principi, al quale il Banco deve non soltanto la vita, ma altresì la parte migliore della sua letteratura.

L' ultimo suo soggiorno fuori patria era stato Madrid, ove aveva invano tentato istituire quel Banco che gli riuscì poscia a Milano. Rincasato nel 1592, si diede attorno per fare aggradire il modo da lui proposto di alleviare il carico degli interessi passivi della città, pur recando un commodo sensibilissimo ai commercianti e ai privati.

Questo modo non aveva nulla di essenzialmente peregrino trattandosi unicamente di costituire un Banco intermedio tra la città e i suoi sovventori, il quale, colla puntualità nei pagamenti e col credito di una amministrazione ben ordinata, allettasse i privati a prestar denaro alla città sotto condizioni meno gravose dei grossi capitalisti; ma il merito dell' inventore consiste in certe particolari forme di operazioni che verremo poscia esponendo.

Il corpo decurionale di Milano approvava la istituzione il 13 maggio 1593, e il governatore confermava la deliberazione

e accordava il 14 settembre successivo la formale Patente di erezione. Le proposte dello Zerbi erano però da principio accolte soltanto in parte, concedendosi nel 1593 l'attuazione di una sola delle operazioni da lui ideate e cioè del Cartulario, mentre le altre due dei Luoghi e dei Moltiplici erano consentite soltanto con Patente 14 marzo 1597. Nel 1601 se ne pubblicavano gli Statuti, modificati poi nel 1698 a cagione delle condizioni sue radicalmente mutate.

Lo Zerbi frattanto ne diffondeva la cognizione per mezzo della stampa pubblicando tre opuscoli ad illustrazione e difesa della istituzione.

Il primo è in forma di dialogo tra lo stesso Zerbi e un signor Alessandro, che suppone un buon borghese, bastantemente intelligente, ma poco esperto delle cose mercantili e alquanto diffidente delle novità. Lo Zerbi in esso figura convincerlo della utilità del Banco e dei suoi ordinamenti.

Il secondo è un breve trattato teorico in due libri, importante specialmente per la parte polemica, dove minutamente risponde a molteplici obbiezioni.

Il terzo finalmente è un nuovo dialogo più dotto e profondo tra lo Zerbi ed il suocero Francesco Negri genovese, distribuito in quattro giornate. Nella prima si tratta del Cartulario, nella seconda dei luoghi e dei moltiplici, nella terza delle legittimità delle operazioni cambiarie fra la città ed il Banco, nella quarta dei rapporti fra le monete d'oro e d'argento e della efficacia del Banco a mantenere intatti i rapporti legali fra queste monete (1).

(1) Ecco i titoli esatti dei tre opuscoli dello Zerbi:

1.° Dialogo del Banco de Santo Ambrosio de Gio. Antonio Zerbi. — Milano per Gratiadio Ferioli, 1593.

2.° Del Banco di S. Ambrosio. Proposto all' inclita città di Milano da Gio. Antonio Zerbi milanese. Libri due. In Milano per Pandolfo Malatesta. Con dedica di Gio. Antonio Zerbi al Vicario di Provvisione e ai sessanta Decurioni in data 14 giugno 1597.

3.° Discorso in forma di dialogo intorno al Banco S. Ambrosio della città di Milano. Di Gio. Antonio Zerbi ragionato generale di detto Banco. Diviso in quattro giornate. — Milano per Pandolfo Malatesta, 1599. Con dedica a Juan Fernandez de Velasco Governatore di Milano.

Agli opuscoli dello Zerbi la letteratura del Banco può aggiungere anche gli scritti seguenti:

1.° *Alexandri Raudensis* (Rho) I. C. Protectoris collegii. I. C. mediol. = De legitima erectione Banchi Divi Ambrosii. Epitome in quo agitur de lucris propter pecunias. Ad pleniorem instructionem in facto et in jure juris consultorum Collegii a quo requiritur responsum de contractuum hujus Banchi justitia. — Mediolani ex officina Regia Pandulphi Malatesta, 1603.
2.° Digressio resolutoria in contractus usitatos a Banco S. Ambrosii civitatis Mediolani per fratrem Jacobum Ferrarium Rhodiginum in conventu Sanctæ Mariæ Gratiarum Mediolani, ordinis prædicatorum lectorem primum. — Mediolani apud Pandulphum Malatestam, 1623.
3.° Pro insigni Banco Sancti Ambrosii inclitæ civitatis. Mediolani, P. Cantoni, 1625.
4.° De origine, forma, modo, necessitate, utilitate et justitia Banchi S. Ambrosii. — Mediolani, 1627, di Fabio Francesco Dugnani Vicario di Provvisione.
5.° Informatio juris et facti in causa Banchi Sancti Ambrosii. Mediolani, Alexandri Raudensis I. C., 1633.
5.° Io. Baptiste Vicecomitis = Resolutio difficultatum quæ adversus contractus Banchi S. Ambrosii Civitatis Mediolanensis excitatæ fuerunt. — Senza data.
7.° Discorso sopra il Banco di S. Ambrogio. — Senza data. =
8.° De justitia Banchi S. Ambrosii. — Senza data.

Tutti questi teologhi e giureconsulti hanno esclusivamente lo scopo di giustificare i contratti del Banco colla città e coi privati della taccia di usura, ma il soggetto stesso richiede che analizzino le sue operazioni e ne dimostrino l'utilità.

Frammezzo ai molti argomenti esclusivamente legali e spesso anche sofistici, coi quali studiavano di difendere il Banco contro la legislazione positiva, civile ed ecclesiastica, proibitrice dell'usura, che in fondo, a fil di logica, lo avrebbe condannato, è notevole l'ardore col quale il Rho, per ultima e suprema ragione, proclamava che le leggi non potevano colpir l'usura, se non quando derivasse da immoderata cupidigia di guadagno o fosse pregiudizievole alla società, cessando la ragione quando fosse combinata in modo da concorrere invece alla pubblica felicità, sollevando il pubblico erario con vantaggio privato. È molto opportunamente e coraggiosamente faceva il raffronto coll'altra legge ecclesiastica contro la simonia.

È pur proibito, diceva, dai canoni il dare o il ricever qualcosa a motivo di professioni ecclesiastiche o monacali e tuttavia vediamo costituirsi doti alle monache, farsi dai novizi donazioni ai conventi, usarsi vistose offerte nella occasione della investitura di qualche dignità ecclesiastica. Ciò si permette perchè in queste larghezze non vi è l'intenzione del mercimonio dell'ordine o della dignità, ma si vuole soltanto o portare un giusto contributo per il proprio mantenimento, o festeggiare in modo pietoso una fausta solennità. Analogamente dunque si condanni quella usura che ha un intento malefico, non quella che si volge a beneficio comune.

Del resto la Chiesa non impedì mai le operazioni del Banco o tutto al più lo costringeva a qualche dissimulazione nelle forme. Il Banco invece ebbe nel suo primo triennio una vita meschina, perchè ancora poco inteso dal pubblico, e perchè tuttora difettoso di una parte dei propri ordinamenti; cosicchè lo Zerbi doveva lottare coi Decurioni affichè consentissero a prolungare l'esperimento. Appena invece al Cartulario si aggiunsero i luoghi e i moltiplici e ne fu meglio ordinata l'amministrazione, prese subito uno slancio prodigioso cosicchè il Rho scriveva: « ut omnes fateantur non fuisse aliud inventum tanti commodi. »

La costituzione sua, definitivamente compiuta, come si è detto, nel 1601, era questa:

Il Banco era una cassa della città, però con rappresentanza propria ed autonoma. La componevano il Vicario di Provvisione e il R. Luogotenente, membri di diritto, due dei SS. XII del Tribunale di Provisione, due dei SS. Conservatori del Patrimonio della città, due dei SS. sessanta del Consiglio generale, un Dottor Collegiato e un intelligente di scritture e di conti. I primi quattro erano eletti dai rispettivi loro tribunali, e duravano in carica finchè a quelli appartenessero; gli altri quattro invece erano eletti dal Consiglio Generale sopra turno dei governatori del Banco, duravano quattro anni e non potevano essere rieletti nel periodo immediatamente successivo. Il Dottor Collegiato era Pro-Vicario del Banco, suppliva cioè il Vicario nella presidenza della ammi-

nistrazione e doveva riunire tutti i sabati a Consiglio i colleghi. Ciascun governatore poi, per turno di settimana, doveva assistere ai negozi del Banco, sorvegliare la disciplina degl' impiegati e la regolare tenuta delle scritture, sottoscrivere il giornale, provocare di urgenza le deliberazioni del Collegio e i provvedimenti del Pro-Vicario relativi alla quantità di denaro che si teneva disponibile, a debito del cassiere, pei bisogni correnti.

I principali impiegati poi erano:

Il Ragionato generale preposto a tutta l'amministrazione colle facoltà di un direttore e l'obbligo di compilare i bilanci trimestrali.

Il Sindaco, eletto dai governatori a voti segreti fra i Causidici del Collegio, coll'ufficio di avvocato e consulente del Banco e coll'obbligo di una continua assistenza per la risoluzione di qualsiasi questione potesse sorgervi nel disimpegno degli affari.

Il Cassiere, incaricato di tutti i pagamenti e custode dell'erario; questo però non si poteva aprire, se non col concorso suo e di tre governatori eletti a sorte, a ciascun dei quali era affidata una diversa chiave della cassa.

Il Controscrittore che doveva scrivere in giornata ogni partita concernente il Banco.

Il Quaderniere che notava a mastro tutte le partite dei debitori e dei creditori, nell'atto istesso che dal Controscrittore si notavano in giornale.

Il Banco doveva esclusivamente limitarsi a raccogliere denaro dai privati e sovvenirli alla città di Milano, ma aveva due forme per accettarne, due per impiegarne. Le prime due forme erano: di semplice deposito e di società; le seconde di cambio e di riscatto delle pubbliche imposte.

Il contratto di semplice deposito facevasi per mezzo del Cartulario, che era un «ufficio di custodire denari e restituire i medesimi, od altrettanti dello stesso valore a chi li dà in custodia, o pagarli ad altri di sua commissione, in una o più volte a beneplacito suo.» (Capo II degli Statuti).

Pel deposito in Cartulario non c'era bisogno di alcuna forma-

lità, bastando presentarsi nelle ore di ufficio col denaro al Cassiere, « il quale ha obbligo di riceverlo e di notare la qualità e « quantità loro alla presenza del Controscrittore dello stesso « Banco e non altrimenti, facendone anch'egli l'opportuna scrit- « tura al suo libro, e l'uno e l'altro prontamente e *gratis.* » (Capo III, id.).

Questi ministri avevano anche l'obbligo di darne a richiesta gratuita ricevuta « ancorchè ciascuna persona possa acquietarsi « delle note e scritture che sono state fatte ai libri loro, per es- « sere atto pubblico. »

I denari potevansi ripigliare dal Cartulario in due modi: o col cederli e farli girare in altri dal Quaderniere secondo le occasioni, o col farseli contar dal Cassiere (Capo IV, id.). La restituzione in contanti ottenevasi mediante la presentazione e sottoscrizione di module già predisposte a stampa del seguente tenore:

« Signori Governatori — Mi darete debito in Cartulario a mio conto di moneta M (mercantile) di Lire (cifra) per altrettante contemi dal vostro Cassiere, e NS. le conservi.

« In Milano (data). Sottoscritto (Nome e cognome). Lire (cifra) Moneta M. »

I denari poi si ripigliavano dal Cartulario per girata, allorchè non si cercavano al Banco i contanti, ma delegavasi al proprio creditore un assegno sul Cartulario. Se poi questi, presentando l'assegno, non esigeva i contanti, gli stessi impiegati, senza bisogno di alcuna richiesta, annotavano in Cartulario il trasporto della partita al credito dell'esibente. La formola della Delegazione era di questa sorta:

« Signori Governatori del Banco di S. Ambrogio — Gli piacerà far pagare a N. Lire mille che gli devo per una di cambio datami da Bonvisi di Venezia di Scudi 170, S. 19 d'oro, dandomene debito in Cartulario al mio conto di moneta corrente. NS. le conservi (Data e firma).

Il Capo V poi degli Statuti faceva obbligatoria l'accettazione dei pagamenti per cedole di Banco, con queste norme però:

« Non sia lecito ad alcuno, per qualsivoglia pretesto, recusar « le cedole per Cartulario in pagamento, per l'importanza delle « partite *che sono state tenute ed avute in credenza*, sotto pena « di scudi cento. Non si intende però che il Banco o suo Car- « tulario sia accettato *pro soluto*, ma solo *pro solvendo;* cioè « che non resti liberato il debitore fintantochè il Banco non abbi « pagato la detta cedola, o postale in credito a quello a cui an- « dava fatto il pagamento, quando egli così se ne contenti. E, « per evitar le fraudi, se alcuno riceverà cedola diretta al Car- « tulario che non fosse buona per mancamento di credito di chi « l'avesse ceduta, sia tenuto ogni giudice competente di questa « città, senza mandar altro avviso, concedere l'esecuzione reale e « personale contro detti cedenti, e, se così parerà al giudice che « il caso richieda, procedere anche criminalmente condannando « il reo di pena pecuniaria o corporale ad arbitrio suo; in modo « che la pena pecuniaria non sia minore della duplicata somma « contenuta nella cedola.... e in ogni caso non possa detto reo « essere udito fuori delle carceri. — Ed a provar che la cedola « non sia buona, cioè che il cedente non sia creditore in Cartu- « lario, basta la fede sottoscritta del Quaderniere, autenticata dal « Ragionato generale e sigillata del sigillo del Banco, i quali sono « tenuti a farlo nella cedola medesima e *gratis* e vaglia come « prova provata e fatta per pubblico istrumento. »

Lo Zerbi commentando queste disposizioni aggiunge:

« L'intelligenza è questa: che, se Giovanni vi avrà avuto cre- « denza per alcun tempo di qualche partita che voi gli siete per « pagare, non potrà ricusare di pigliar la cedola in pagamento, ma « se egli non vi avrà creduto o non vi voglia credere cotal par- « tita, non potrà essere costretto a prender questo pagamento di « cedola, non essendo conveniente che Giovanni, non vi cono- « scendo o non volendovi fidare il prezzo di alcuna cosa che da « lui aveste comprata, sia forzato accettar questa cedola, potendo « con ragione dubitare che non sia buona, nè accettata dal Banco.... « Fu ammesso anche che la cedola sopra il Banco si consideri « *pro solvendo* e non *pro soluto*, altrimenti vi sarebbe libera- « zione anche quando non vi fosse reale deposito. »

Con queste savie cautele la disposizione che ordinava l' accettazione delle cedole in pagamento, nulla più aveva che offendesse la libertà dei contratti, inquantochè trattavasi unicamente di una brevissima dilazione al pagamento effettivo, già precedentemente consentito a scadenza, e il creditore era garantito, contro i danni della inesistenza di fondi, dalla intrinseca nullità del pagamento, dalla maggior forza e rapidità del titolo che gli si concedeva e infine dalle sanzioni penali contro lo sleale debitore.

Gli Statuti stessi e lo Zerbi andavano poi enumerando i vantaggi del Cartulario.

Il Capo VII degli Statuti in proposito così si esprime:

« Il primo è la sicurezza dei suoi denari, che non può esser « maggiore, essendo governato e custodito per prontamente re- « stituirli e pagarli sotto l'obbligo generale dei beni della città.

« Secondo: la comodità di potersene servire, come se fossero « nelle borse proprie, per mezzo dei ministri del Cartulario che « li servono in questo caso come fattori. Quali utilità consistono « principalmente in pagare e riscuoter denari per mano d' altri, « nello schivar le difficoltà che ne arrecano, nei numerati che si « fanno, la varietà delle monete e i pericoli delle falsità di quelle.

« Terzo: la fede che hanno in giudizio e fuori le fedi dei pa- « gamenti passati per Cartulario, sottoscritti e autenticati nel « modo sopra espresso; e ultimamente il facile e presto modo « di ben negoziare e contrattare, col mezzo di questo Cartulario, « con ogni persona. »

Lo Zerbi, specialmente nel primo suo dialogo, sviluppa questi concetti con riflessioni che ben starebbero in bocca ad un negoziante inglese dei nostri tempi. Alla obbiezione dell' interlocutore, che egli non farebbe mai che il denaro non stesse meglio in casa sua che in casa altrui, risponde:

« Signor Alessandro, mi perdonerete se io parlo tant' oltre. « Voi siete uno di quelli uomini che vorreste tener li vostri de- « nari nel centro del core, per paura che non vi siano rubati, « ed anco siete uno di quelli che, per quantità grande che ne « abbiate, non ne vedete mai le partite grosse, se non al S. Mar-

« tino o al San Michele, ma li negozianti, che ogni giorno ri-
« scuotono e pagano partite grosse di denaro con grandissimo
« disturbo e pericolo di errore, o nel contare o nel ricever monete
« false o di minor peso e bontà, saranno quelli che si serviranno
« del Banco.... Faranno ben conto li mercanti, come sogliono,
« del tempo che perdono, il quale, perduto, non si riacquista mai. »

Finalmente accenna ad un altro perfezionamento che seguirebbe in Milano, come già in altre città, alla istituzione del Banco.

« Quanto al debitore che abbia da andare dal debitore per il
« mandato e poi dal Banco per il denaro, lo concedo, ma l'uno
« o l'altro s'ha da fare con miglior modo di quel che l'oppo-
« nente pensa, poichè nelle altre città, e dove si fanno Banchi,
« sogliono (e il medesimo potrebbe farsi in questa) li mercanti
« trovarsi in piazza alle ore debite, ed ivi l'un l'altro si danno
« i mandati, i quali poi nel medesimo tempo si presentano al
« Banco, il quale è costituito sulla medesima piazza, e subito a
« ciascuno se ne commoda la scrittura, o in debito o in credito,
« secondo l'ordine o il bisogno. Nè alcuno di loro viene giam-
« mai ad effettuare le numerazioni del denaro, essendo superfluo,
« salvo se di cotal denaro, essi talora ne hanno bisogno per spen-
« dere a minuto, o per portar fuori della città, o per simil altro
« effetto; nè si suol giammai contar denaro dal Banco ai credi-
« tori suoi. Resta però in obbligo di pagar ciascuno subito in
« denari contanti, e realmente li paga e pagherà di continuo.
« Quindi si vede quanto il riscuotere e il pagar per Banco sia
« più breve, perchè in una sola mattina può uno riscuotere e
« pagare cento cedole ancorchè fossero di un milione d'oro, il
« che non farà con l'odierno uso in quindici giorni e con l'aiuto
« di mezza dozzina d'uomini. »

Il Cartulario dunque dava al privato il vantaggio di una maggiore prontezza e facilità dei pagamenti; ma il Banco si rifaceva liberantemente delle spese, impiegando a frutto quei capitali che gli erano affidati senza interesse; poichè i suoi statuti gli permettevano, o piuttosto gli imponevano, d'investire in modo fruttifero anche i fondi del Cartulario, accordandogli, nel caso d'im-

provvisi richiami, la facoltà di prendere a cambio per soddisfare immediatamente ai suoi impegni. È questa la più importante particolarità delle leggi del Banco, poichè è noto come nei secoli scorsi ripugnasse l'impiegare quel denaro che dovevasi restituire a vista, parendo che si violasse la promessa dell'immediato rimborso, esponendosi volontariamente all'impossibilità di eseguirlo. Se nonchè lo Zerbi conosceva perfettamente quel principio che è l'anima della Banca moderna e cioè che il richiamo dei depositi, a grandi numeri, non segue norme arbitrarie, ma leggi determinate facilmente prevedibili; cosicchè si può mantenere la promessa del rimborso, pur serbando in cassa soltanto una piccola parte dei capitali che potrebbero essere immediatamente richiamati.

Questo principio è nettamente esposto da lui:

« Siccome voi pagate il vostro debitore Roma non in denaro,
« ma in una cedola di Banco, così questo stesso Roma non cu-
« rerà di riscuoterla in contanti, ma se ne farà dar credito a lui
« medesimo e con una cedola li spenderà come faceste voi. Quindi
« nasce che, dal voltar delle partite dall'uno nell'altro, delli
« cento scudi che entreranno in Banco non ne usciranno dieci, e
« questi dieci, per l'esperienza che ho ed hanno molti altri esperti
« di simili negozi, escono solamente per spendere a minuto in
« quelle cose che non portano seco bisogno di cedola. »

Lo Zerbi poi, sebbene solo di volo e in modo imperfetto, adopera anche la statistica quale elemento di previsione del futuro sviluppo del Cartulario. Gli si obbiettava infatti che nelle altre città il negozio era fondato sul giro del denaro, in Milano invece sopra le industrie, le quali, spendendo al minuto e cioè come fondo dei salari, non possono pagar per Banco. Ma egli, basandosi sui calcoli del suo stesso opponente che pare fossero generalmente accettati, rispondeva: poichè l'arte della lana porta in spesa minuta la metà del valore, l'arte della seta due quinti, un quinto quella dell'oro filato, e poichè si producono annualmente centomila scudi di panni, duecentomila di stoffe di seta, un milione e mezzo di manifatture d'oro filato; ne seguirà che il re-

siduo valore di queste manifatture potrà girare per Cartulario, sino a raggiungere la somma di scudi 50,000, 120,000, 1,125,000 rispettivamente.

Le surriferite citazioni basteranno a dimostrare che la scienza italiana era giunta ad ideare ed applicare l'organizzazione bancaria con quella perfezione, che a noi testé ancora pareva invenzione moderna e straniera. Il pagamento dei debiti per mezzo di cedola sul Cartulario è il vero *check*, che il Vidari appunto distingue dalla girata di Banco, quando, in luogo dell'assenso personale alla girata prestato dal debitore e dal creditore contemporaneamente presenti, si sostituisce l'assegno scritto del debitore presentato al Banco dal solo creditore (1).

Le stesse disposizioni allora adottate per garantire la verità e l'efficacia delle cedule, son quelle che bastano ancor oggi per accreditarle in un paese sano e vigoroso: titolo esecutivo, arresto, sanzioni penali, misure fortemente repressive invece degli impacci di preventive precauzioni. Nello stesso tempo il fine criterio giuridico degli italiani sapeva distinguere i casi e i modi coi quali potevansi obbligare i creditori a ricevere cedole invece di denaro, da quelli in cui tale obbligo sarebbe stato perturbatore ed ingiusto.

Ma dal *check* questi nostri antenati erano già passati anche

(1) Anche l'avv. Luigi Gallavresi nel distintissimo suo studio teorico-pratico intorno all'assegno bancario, riporta in nota a pag. 9 la formola di delegazione di una cedola di cartulario del Banco di S. Ambrogio, che dice documento interessantissimo e vi accenna come ad uno dei modi coi quali anticamente si facevano le operazioni che oggi si compiono mediante il check. Sembrami però che si possa andare più innanzi ed asserire che le cedole di S. Ambrogio erano checks veri e proprî, a differenza degli altri titoli analoghi da lui citati, i quali erano fedi emesse dal banco depositario e non al depositante. Questa diversità rendeva impossibile al nostro banco di creare fedi allo scoperto, senza cioè il deposito corrispondente, come avveniva assai spesso negli altri istituti di credito: e difatti sebbene, come vedremo, anch'esso abbia soggiaciuto ad una specie di fallimento, tuttavia non accadde mai il minimo abuso nella circolazione delle cedole di cartulario. Parmi dunque che le discipline milanesi del secolo decimosesto, per altro non si distinguessero dalle attuali, se non in quanto era allora privilegio del banco, ciò che oggi è di diritto comune.

all' altro più perfetto istituto della *clearing house* o camera di compensazione. Veramente le consuetudini italiane appariscono meno perfette delle inglesi, ma lo erano più e meno ad un tempo delle livornesi moderne, estese per recente disposizione a tutta l' Italia. La relativa loro imperfezione stava in questo, che lo scambio degli assegni non era facilitato da apposite discipline, eseguivasi in piazza a cielo aperto, senza un corpo intermedio di commercianti più noti, i quali avvicinassero le parti ed affrettassero lo scambio dei titoli: ma riusciva più perfetto ad un tempo perchè imperniavasi sopra un unico istituto, ove ciascun mercante avea credito, cosicchè tutte le operazioni si liquidavano in assegni senza giro di denaro.

Il Banco aveva poi domandato vari privilegi al Senato, dei quali alcuni furono accordati, altri negati; e in complesso ci pare che il Senato abbia sempre saggiamente risposto.

Gli concesse dunque: 1.° La fede pubblica ai libri di Banco e alle cedole emesse regolarmente. Con tal sistema potevasi supplire, con mezzi rapidi, gratuiti e più sicuri da falsificazione, al ministero del notaio anche in atti civili. Volendosi, per esempio, pagare una dote o il prezzo di uno stabile, il debitore rilasciava una cedola pel Cartulario colla indicazione della causa del pagamento, e senz' altro impaccio aveva nella corrispondente scrittura di Banco autentica e perpetua ricevuta.

2.° Il corso forzoso, o per meglio dire il corso legale, delle cedole colle norme che riferimmo più sopra.

3.° L' efficacia delle girate di Banco per le offerte reali. A questo proposito leggesi nel Capo VII degli Statuti:

« Inoltre è concesso al detto Cartulario dall' Ecc.^{mo} Senato con
« lettere patenti date sotto il 30 aprile 1601, le quali sono nel-
« l' Archivio del Banco, che sia lecito a ognuno che abbi denaro
« in quello, ognivolta che gli parerà fare alcuna reale offerta
« eseguirlo mediante un mandato ai Governatori per quella ta[le]
« somma di denaro, il quale (mandato) contenga la causa de[l]
« pagamento o deposito e sia sottoscritto dal Cassiere e Contro-
« scrittore dello stesso Banco. E, denunziato che sia il detto man[dato]

« dato d'ordine del giudice competente, tale denunzia avrà forza « ed effetto di legittima oblazione e deposito ancora giudiziale, « fatta con i denari presenti il medesimo giorno che si troverà « intimata essa denunzia. »

Si confronti questa semplicissima disposizione con quanto è richiesto dalle nostre leggi, che obbligano il debitore a provare il rifiuto del creditore all'accettazione del pagamento, gl'impongono di fare l'offerta reale col ministero di notaio, o di usciere e di testimoni, e di provocare giudizialmente la conferma delle offerte, ottenuta la quale deve finalmente effettuare il deposito presso la Cassa Depositi e Prestiti. Tutto ciò poi è irto di nullità e regolato da una incerta giurisprudenza, i cui soli opposti enunciati empiono molte pagine di commentatori. Si rifletta altresì che ogni impaccio genera una spesa, ogni spesa una lite, perchè le quistioni nascono principalmente dal dubbio a chi spettino le spese di offerta e deposito, mentre la gratuità del servizio del Banco toglieva ogni simile contrasto.

Tra i privilegi invece che vediamo ricercati in una istanza del Vicario di Provisione, ma che non ci risultano concessi, abbiamo:

1.° Che i depositi giudiziali o simili si abbiano da far tutti in Cartulario.

2.° Che i capitali delle persone prive della libera amministrazione dei loro beni si abbiano da versar tutti nel Banco.

3.° Che tutti i pagamenti delle lettere di cambio abbiano a passare per Cartulario e cioè che non si potessero pagar le cambiali in denaro, ma unicamente in cedole di Cartulario.

Sul primo capo però la consuetudine sembra aver supplito al privilegio, poichè di fatto questi depositi entravano in Banco fruendo la metà del fruttto dei luoghi liberi.

Il secondo non par concesso ed invero sarebbe stato ingiusto impedire ai pupilli e ad altri la scelta dell'impiego più conveniente. D'altronde il Banco non avrebbe sempre potuto riceverli a frutto, poichè, come si vedrà, il debito fruttifero non era illimitato. Giova però rammentare una ingegnosa proposta dello

Zerbi: Voleva egli che tutte le entrate dei pupilli e tutte le loro spese girassero in Banco per mezzo di assegni che indicassero la causa della esazione o del pagamento. Questi assegni, trascritti in modo autentico nelle annotazioni del Banco, avrebbero tenuto luogo di rendiconto dell'amministrazione pupillare, mantenendone in continua evidenza l'esatto e lo speso.

Il terzo finalmente era tratto da una consimile disposizione emanata in Venezia nel 1593 dal Consiglio dei Pregadi, e riprodotta a Genova nel 1675, allo scopo anche di restringere il corso abusivo o vietato delle monete. È chiaro però esser meglio, senza un grave motivo, evitare qualsiasi vincolo alla libera contrattazione fra privati.

A tutto questo ordinamento del Cartulario erano mosse varie obbiezioni, che in parte riferiremo ponendo esse in miglior luce le opinioni e le consuetudini bancarie del tempo.

Dicevasi dunque: « che chi tratterà col Cartulario non ne caverà utile, perchè gli ordini dispongono che non si passi scrittura a debito di alcuno, se prima non avrà credito bastante, e che altrove nei Banchi pubblici godono li mercanti d'onore del credito del Banco, passando in esso la scrittura totale dei loro negozi. » Contro questo, che sarebbe stato il nostro Conto Corrente, rispondeva lo Zerbi; non constargli il facesse alcun pubblico Banco, e spesso aver rovinato quei privati, che, per allargar la clientela, largheggiavano nel credito col rischio di perdite ingenti. Dicevasi anche che, come usavasi in altre città, si dovea permettere il pagamento in assenza del creditore, sborsando al Banco la somma dovuta e riportandone, in luogo di quitanza, la ricevuta del Cassiere e la corrispondente annotazione nei registri. Rispondevasi:

« Questo potersi fare quando il pagamento fosse senza causa, « ma perchè giammai senza di essa si fa pagamento alcuno, bisogna che il riscotitore presenzialmente accetti il pagamento, o « per sua sommessa persona, e, se altrimenti si facesse, potrebbe « un debitore di scudi cento ingannare il creditore con pagarne « in sua assenza solamente dieci e far notare in Banco che fossero per saldo delli detti cento scudi. »

Con tal risposta parmi che lo Zerbi troppo assolutamente affermasse non concepirsi pagamento senza causa, o meglio senza causa determinata, perchè un simile pagamento potrebbe pur sempre opporsi in compensazione, ciò bastando perchè sia utile in certi casi. Ad ogni modo questa controversia prova la cura che si poneva nel facilitare la liberazione del debitore, che è invece una delle cose peggio ordinate dalla nostra legislazione.

Si biasimava finalmente che non fosse stato permesso, secondo l'uso di Venezia, di passar verbalmente i contratti avanti agli scrittori del Banco, a che lo Zerbi rispondeva essere troppo facili gli errori nelle registrazioni, che dovevano invece tenersi esattissimi per meritarsi il privilegio della fede pubblica.

Questa prima forma di contratto fra il Banco e i privati non fruttava interesse, ma soltanto il comodo della gratuita amministrazione qual corrispettivo dell'uso del denaro. Al contrario i luoghi e i moltiplici fruttavano spesso in larga misura.

I luoghi erano capitali di cento lire che si ponevano in Società col Banco e divenivano partecipi dei suoi guadagni. Chi voleva procurarsene uno o più presentava al Governatore di settimana una istanza in questa forma:

« Signori Governatori — Dimanda alla S. V.... N. N., figlio di
« N., parrocchia di.... di essere ammesso alla partecipazione di
« N.... luoghi. »

Il Governatore avea facoltà di accettare le istanze, ma non sopra le diecimila lire, ossia cento luoghi dalla stessa persona, esigendosi per maggiori oblazioni una deliberazione del Consiglio.

La Società durava un trimestre, poteva essere disdetta da entrambi le parti con un preavviso di trenta giorni, e terminava alle scadenze trimestrali di febbraio, maggio, agosto e novembre; ma nel silenzio continuava pel periodo successivo. Tuttavia il Banco non usò poi del diritto di restituire i luoghi, e d'altra parte l'affluenza dei capitali gli permetteva di rimborsarli anche prima della scadenza con un semplice preavviso di quindici giorni, nel qual caso lucrava i frutti del trimestre corrente.

Questi frutti consistevano nella metà dei profitti che il Banco

ritraeva dalle sovvenzioni fatte al Municipio, mentre degli altri due quarti, uno cedeva direttamente a beneficio del Comune, l' altro era destinato a coprir le spese del Banco, ma l'avanzo profittava ugualmente al Comune che usò poi lasciare questo secondo beneficio in Banco a multiplico, come fondo di ammortizzazione e così nel trentennio 1594-1624 aveva accumulato un risparmio di L. 3,704,000.

Gl' impiegati del Banco percepivano integralmente i loro stipendi quando il quarto degli utili bastasse soddisfarli, ma, se fosse stato insufficiente, dovevano aspettare un anno migliore per esserne redintegrati. Questa combinazione, in massima poco opportuna, mentre è preferibile l' attuale sistema di compartecipazione, e cioè di accordare un salario minimo aumentabile in proporzione degli ulili, giustificavasi colla paura che la città aveva avuto d' incontrare inutilmente una spesa; ma è tuttavia notevole che lo Zerbi intendesse perfettamente l' efficacia della compartecipazione, poichè, al dubbio mossogli intorno allo zelo degl' impiegati, rispondeva essersi appunto mirato a sollecitarlo coll' interessarli alla prosperità del Banco.

I moltiplici poi in questo soltanto differivano dai luoghi, che la Società durava cinque anni e non disdetta continuava per un eguale periodo e che gli utili si accumulavano al capitale dando frutto a lor volta, mentre quelli dei luoghi si ponevano in Cartulario alle rispettive scadenze.

Non saprei poi accertare se fin dalla origine luoghi e moltiplici si concedessero al portatore; ma parrebbe il contrario, inquantochè il nono articolo degli Statuti ordinava senza restrizioni che: « perdendo alcuno dei luogatari il ricapito, non s' intenda « perduto, ma se ne debba dare il duplicato, » mentre invece nelle riforme del 1698 fu aggiunto « che per le cartelle che « avranno la condizione di pagarsi utili e capitali al presentatore, « non si darà duplicato. » Il primo accenno a titoli al portatore trovasi in un provvedimento del 1675, relativo ad una causa nella quale disputavasi della sequestrabilità di certi luoghi, ai quali era stato concessa l' intestazione al portatore con decreto 12 novembre di quell' anno.

Tuttavia, scorrendo il registro dei Luoghi che conservasi all'Archivio di Stato, se ne trovano anche in epoca molto precedente colla condizione che fossero pagabili al presentatore del ricapito; e sembra che appunto tale condizione abbia servito di passaggio insensibile fra il titolo nominativo e quello al portatore inquantochè, ammessa la facoltà di girare il luogo al portatore invece che a una determinata persona, si venne poi a intestarlo direttamente a una ditta imaginaria, caso comunissimo negli ultimi tempi (1).

Alla fine di ciascun trimestre facevasi il bilancio ed affiggevasi alla porta dell'ufficio insieme al computo di quanto spettava a ciascun luogo, affinchè ogni possessore sapesse quanto gli era dovuto. Nel trimestre febbraio-maggio 1599 il frutto era stato di soldi 51. 10 per luogo e in proporzione l'anno avrebbe fruttato più di 10 lire ossia più del 10 %, ma tale grosso beneficio proveniva dalla disposizione degli Statuti che i luoghi godessero la metà di tutti i frutti del Banco e per conseguenza partecipassero anche all'interesse del denaro deposto in Cartulario, mentre senza tale disposizione un luogo avrebbe fruttato soltanto soldi 16. 8 per un trimestre, ossia in proporzione il 3 $^1/_3$ % all'anno. Da questo poi si deduce che il Comune in media pagava tra il 6 $^1/_2$ e il 7 % di interesse, salvo a riprenderne una buon parte sotto forma di partecipazione degli utili e che il Cartulario stava ai Luoghi come 318 a 100; ma la proporzione poteva variare moltissimo e d'altronde, trattandosi di un tempo in cui il Banco era appena

(1) All'Archivio di Stato si conserva anche una speciale serie di registri, detti delle Condizioni, in cui sono trascritti quei luoghi, quei moltiplici o quei depositi a Cartulario che erano vincolati a condizioni speciali; le quali ordinariamente riflettevano una limitazione o una estensione delle norme ordinarie pel ritiro dei capitali, quali i vincoli fedecomissarî, le condizioni sospensive e risolutive, e così via. Sembra che i Governatori avessero facoltà di accordare qualsiasi condizione che non fosse dannosa al Banco, e in questo modo pare siasi insinuata anche quella del pagamento al portatore, che effettivamente nell'epoca più antica è trascritta sempre nel registro delle condizioni; mentre successivamente cessò di essere una condizione per divenire un modo diverso di intestazione delle stesse cartelle.

iniziato, non può servire nemmeno di norma approssimativa per gli anni successivi.

Mi sarebbe interessato di conoscere meglio lo sviluppo del Cartulario, ma nella mancanza dei relativi registri e dei bilanci trimestrali del Banco non mi riuscì di raccogliere maggiori indizi. Sarebbe stato invece possibile di determinare l'annuale quantità degli investimenti in luoghi, sussistendo i libri ove sono trascritti, ma la fatica dello spoglio di quei molti volumi era forse maggiore dell'utile corrispondente, mancando un altro elemento essenziale per la statistica e cioè il registro dei luoghi che si restituivano.

Mi fermai quindi in tali indagini al primo anno ricavandone, che dal 16 marzo 1598, epoca, pare, della prima oblazione, alla fine del 1599, furono creati oltre a 14,000 Luoghi in base a 348 domande: delle quali 26 di cento o più luoghi e la massima di 418.

Complessivamente poi da una memoria del Cassiere generale del Banco si ricava che il quarto degli utili sarebbe stato nel trentennio 1594-1624 di L. 5,110,979; e pertanto la metà spettante ai luogatari il doppio di questa cifra, ma è inutile il cavarne una media trattandosi di una progressione estremamente irregolare.

La connessione fra il frutto del Cartulario e l'utile dei Luoghi spiega poi quanto lo Zerbi diceva nel 1597, che cioè l'istituzione non poteva prosperare, se non quando fosse interamente costituita; perchè, quando eravi grande ricerca di Luoghi, avevano ordinariamente la preferenza coloro che già da tempo tenevano in Cartulario i loro capitali, e così l'abile congegno rendeva ad un tempo più proficui i luoghi e più abbondante il Cartulario.

Le somme così raccolte impiegavansi, come si è detto, in sovvenzioni alla città di Milano e posteriormente, in via di eccezione, anche in prestiti ad altre comunità dello Stato. Prima della sua istituzione il Comune usava prender danaro dai privati, o con lettere di cambio o contro cessione di redditi. I cambi si traevano sopra Piacenza ai prezzi determinati dai consoli di quel mercato,

che per l'Italia aveva sostituito le antiche fiere privilegiate di Lione e di Besanzone. La cessione dei redditi poi era più fittizia che reale, inquantochè non si vendeva, come più tardi, un determinato cespite di imposta a tutto rischio o vantaggio del compratore, ma cedevasi soltanto un annuo reddito fisso sopra un dazio municipale, con perpetua ed immediata facoltà di riscatto, ottenendosi così gli effetti di un mutuo, ma garantito da pegno speciale e immune dalle censure contro l'usura.

L'istituzione del Banco non modificò essenzialmente queste consuetudini, sostituì soltanto colle stesse norme il Banco ai cambisti e trasferì in esso il diritto di riscatto dei redditi precedentemente alienati. Pel cambio la città ed il Banco mandavano ciascun anno in tempo di fiera un proprio procuratore a Piacenza, ove simulavano, checchè ne dicano gli apologisti, il pagamento delle vecchie cambiali e l'emissione di nuove, estinguendo regolarmente tutte quelle tratte da Milano sopra Piacenza con altrettante da Piacenza sopra Milano. Questa forma di contrattazione era complessa ed incommoda e faceva desiderare la trasformazione del debito comunale in una specie di conto-corrente a saggio fisso, che avrebbe poi anche determinato stabilmente l'interesse dai luoghi, ma vi ostavano le consuetudini, le leggi contro l'usura e le regole stesse fondamentali del Banco che facevano dipendere il frutto dei luoghi anche della quantità variabile del denaro in Cartulario.

Pertanto lo scritto anonimo da noi indicato col N. 7 e che pare dati dal 1636, per evitare appunto ogni sospetto di usura, proponeva che il Comune unificasse il suo debito cedendo in blocco tanti redditi, quanti bastassero a dare un ragionevole interesse ai luogatari.

Questo avvenne infatti poco dopo, ma, piuttostochè da un perfezionamento amministrativo, ebbe origine da un principio di insolvenza del Comune che terminò poi più tardi in un vero fallimento.

L'ufficio del Banco aveva degenerato, perchè non si trattava più di provvedere in special modo, come era pensiero dello Zerbi,

al debito fluttuante della città, bensì a un debito permanente ed in continuo aumento. Mentre dunque lo Zerbi aveva data estrema mobilità ai luoghi, ritenendoli soltanto una forma provvisoria di impiego, come provvisori il più delle volte esser dovevano i bisogni della città, queste regole non potevano poi convenire alla gestione di un debito che avea invece l' indole del nostro consolidato.

Tuttavia il Banco, coi lauti frutti e colla saggia amministrazione, erasi procacciata tanta fiducia che per lungo tempo fu esente da angustie e nuovi luogatari accorrevano prontamente ad ogni suo invito. Così dunque poteva sopportare la sospensione degli interessi dovuti dalla città che dopo la fame del 1628 e la peste del 1630 era divenuta molto irregolare nei pagamenti. Il disordine però andavasi aggravando in modo da scuotere il credito e nel 1639 il Banco chiedeva a sua garanzia la proprietà e la libera amministrazione di tanti redditi comunali quanti corrispondessero agli interessi correnti. Resisteva il Comune e nel 1641 acconsentiva soltanto ad una generale unificazione del debito mediante un assegno di L. 1,400,000 sui propri redditi con ogni più ampia assicurazione, ma senza trasferire al Banco l' amministrazione o la proprietà di alcuna imposta. Le calamità dei tempi impedirono tuttavia che anche questa convenzione fosse osservata e nel 1643 il Comune riduceva provvisoriamente l'annualità a L. 824,343, e neppure questa esattamente pagata. In questo modo il debito, che pareva già grave nel 1642, consistendo in L. 22,253,844 di cambi e L. 6,768,827 di reddito, era andato crescendo di altri 14 milioni ed ammontava nel 1658 a L. 43,866,367. 10.

Il Banco a sua volta doveva più di 38 milioni ai luogatari e ai moltiplici, 171,000 lire ai depositanti giudiziali, L. 88,000 al libero Cartulario e complessivamente L. 42,465,009, somma inferiore al suo attivo, ma inesigibile per la insolvenza del debitor principale.

Una qualsiasi forma di fallimento era divenuta necessaria e non solo era impossibile qualsiasi rimborso, ma altresì l' esatto

pagamento degli interessi, che in quegli anni era stato determinato nel 4 $^1/_2$ $^0/_0$ fisso.

Fu in questa occasione che Francesco Beccaria ragioniere generale del Banco dettò una memoria che conservasi manoscritta alla Ambrosiana, allo scopo di persuadere il Comune a mantenere almeno l'assegno promesso nel 1641, che, distribuito fra gli interessati, avrebbe dato loro l'annuo frutto di L. 3 $^1/_8$ $^0/_0$.

A dimostrare poi come non vi fosse assoluta impossibilità di corrispondere questo assegno, scende ad una minuta analisi dei modi di ristorar le finanze cittadine e noi brevemente lo seguiremo trattandosi di un documento che ci fa conoscere quali fossero le principali cagioni dei disordini economici di quel tempo e quali rimedi si proponessero.

Secondo dunque la coraggiosa memoria del Beccaria il Comune poteva risarcirsi:

1.° Coll' obbligare gli impresari al pagamento delle rate insolute dell' affitto delle gabelle troppo facilmente abbonate o sospese non ostante il rigor dei contratti.

2.° Obbligare i debitori morosi al pagamento degli interessi sulle imposte insolute o ritardate, tanto più che questo benefizio era goduto solamente dai più potenti, molti dei quali erano tutt'altro che incapaci a soddisfarle anzi avevano grosse somme a cambio sul Banco.

3.° Esigere il rimborso dei maggiori interessi indebitamente percepiti da alcuni dopo la riduzione dei censi e debiti pubblici nel 1636.

4.° Redimere colla alienazione di qualche imposta i censi venduti dal duca di Sessa al saggio enorme del 12 $^0/_0$.

5.° Ridurre i censi vitalizi dal 10 al 4.

6.° Rivedere i privilegi e le esenzioni ed esigere il rimborso di quanto per tal titolo fosse stato illegalmente sottratto.

7.° Esigere per l'avvenire dagli impresari la rigorosa osservanza dei patti, ma dar loro ad un tempo man forte contro quei primati che pretendevano vantaggi e parzialità « poichè così si « affitteranno un quarto di più che per il passato e si ristabilirà

« la distributiva sepolta in un cumulo di abusi, che riflettono « miseramente il pregiudizio di tanti poveri. »

8.° Levare il privilegio di un minor dazio in ottobre sul vino « poichè si sa che il benefizio cede solo a vantaggio degli « ufficiali che stanno alle porte. »

9.° Perequare la tassa sulle case in modo che ciascuno paghi proporzionalmente al reddito che ne ricava o ne ricaverebbe se le affittasse.

10.° Estenderla alle case dei Corpi Santi.

11.° Istituire il giuoco del lotto.

12.° Vendere gli uffici municipali in numero di 140 « dai « quali si riceverebbero 100,000 scudi, che altrimenti si perderanno cedendo il tutto a gratificare gli aderenti e creature « degli amministratori della città. »

13.° Abilitare per una volta tanto alcun numero di persone agli onori e posti della città, con che verrebbero a contribuire come milanesi alla imposta del 4 % sui propri redditi.

14.° Accrescere la provvisione contro chi non paga in tempo le imposte.

Sventuratamente la repressione degli abusi, se è l'opera più giusta, è spesso altresì la più disperata, e poco frutto ebbero gli ammonimenti del Beccaria, cosicchè la città rimase nella sua impotenza e anche il Banco ridusse l'interesse al 2 %.

Il fallimento fu definitivamente sancito con Istromento 18 luglio 1662, pel quale, annullandosi le partite proprie del Banco o del Comune, il debito risultava di L. 40,717,984, con un assegno corrispondente di L. 814,359. 13. 7.; ma, per garantire efficacemente almeno questo misero residuo, il Comune concedeva finalmente quanto aveva negato nel 1642; e cioè consentiva che i redditi attribuiti al Banco passassero in piena sua proprietà ed amministrazione, con facoltà di erogarne l'avanzo nelle ammortizzazioni del debito. Il Banco ebbe così in proprio: la tassa ordinaria sulle case, il dazio della macina e uniti nella città e nei Corpi Santi, il dazio di 25 soldi per ogni brenta di vino condotta per terra e di 30 se condotta per acqua, e il dazio di un soldo per ogni libbra di carne.

Il provvedimento fu efficace poichè da quel tempo i suoi redditi furono rispettati e i suoi impegni esattamente soddisfatti, ma distrusse i giusti confini fra le attribuzioni del Comune e del Banco. Questo perdeva ogni attività propria e i suoi sapienti Statuti nelle successive edizioni portavano delle aggiunte o annotazioni, che li riducevano a lettera morta.

« Il Cartulario e i moltiplici non funzionano più. Il Banco non « riceve più denaro in partecipazione tanto dai luoghi che dai « moltiplici. Dei suddetti contratti oggi si pratica solo quello dei « luogatari ed, essendo compíto il numero di essi, tutta la nego- « ziazione versa nel trapassare i luoghi che sono assentati da « una testa all'altra. » Nel 1669 veniva ristabilito il deposito, ma limitato nel senso strettamente giuridico, accordandosi cioè solo la facoltà ai privati di deporre in Banco il proprio denaro entro casse serrate a doppia chiave, conservata l'una dal depositante, l'altra da un amministratore del Banco.

Il Comune al contrario perdeva quanto è attributo essenziale dei soli corpi politici, e cioè la libera amministrazione delle imposte, che è suo vanto aver conservato il più lungo tempo possibile ed ebbesi così a Milano, come a Genova, uno Stato nello Stato, una corporazione con proprie guardie e propri regolamenti fiscali.

Da questa parte i poteri del Banco andarono sempre allargandosi, poichè a lui ricorreva il Comune ad ogni nuovo bisogno e ne otteneva denaro colla cessione di qualche nuova imposta.

Gli trasmise così: La tassa straordinaria sulle case nel 1667; il dazio sulle croppe e pelli secche nel 1705, l'impresa della acquavita nello stesso anno, i tredici prestini di Milano nel 1705 e 1706; l'acquavita di Lodi nel 1707; l'addizione di 20 soldi (ai 40 già imposti) sopra ogni carro di fieno nel 1710; il palazzo del Broletto e i bastioni nel 1711, l'addizione di sei denari ogni libbra di carne nel 1733 e 1735; l'addizione di un quinto sul dazio del vino nel 1747, un nuovo reddito sopra le case nel 1748; il dazio del pane venale di Cremona nel 1762.

Per queste nuove sovvenzioni il Banco non creava più luoghi, ma contraeva prestiti a varia scadenza che nel 1765 lo aggravavano di un annuo interesse di circa L. 340,000 mentre invece l'assegno ai luoghi era disceso, per effetto di una lenta e intermittente ammortizzazione, a L. 770,000 con un risparmio di annue L. 45,000 circa (1).

Le condizioni del Banco erano frattanto sensibilmente migliorate, cosicchè le entrate nel 1765 ammontavano a L. 1,498,000 e l' uscita a L. 1,385,686 ; ma questa stessa prosperità era sorgente di vizi e di abusi. Gli avanzi non erano propriamente vincolati a nessuno ; mancava quindi l' eccitamento ad accrescerli e s'era insinuata l' abitudine di goderseli in famiglia per mezzo di larghezze agli amministratori ed agli impiegati e di tolleranze verso gli appaltatori. Quest'ultimo abuso motivò anzi un Decreto Sovrano del 1751 che proibiva si accordassero sgravi senza approvazione del Governo ; e lo stesso bilancio del 1765 (dopo cioè che si era introdotto dell' ordine nella amministrazione mercè la vigilanza di uno speciale R. Luogotenente), espone varie partite poco giustificate sotto la forma di gratificazioni natalizie, di esenzioni, di capitaletti gratuiti. Nel 1763 poi era stato scoperto un grosso ammanco di cassa nel quale era involto anche un distinto Patrizio Provicario del Banco.

In una memoria, che deve essere appunto di quegli anni, troviamo riassunti gli appunti teorici e pratici contro il sistema vigente.

Ivi : « sotto il Regno di Filippo II fu concesso alla Città di
« Milano, per rimettere in piedi il commercio decaduto di quello
« Stato, di potere erigere un Banco sul modello di quello di
« Genova, come in effetto seguì con l'erezione del Banco S. Am-
« brogio, di cui ne fu data alla istessa città la totale e libera
« amministrazione. Ma, come d'ordinario suol seguire nelle cose

(1) Sino dal 1669 era stata creata una cassa di ammortizzazione coll' assegno di annue L. 64,000 per estinguere i debiti del Cartulario e riscattare i Luoghi al 40 % del valor nominale, ma non sembra che abbia sempre rispettato esattamente le regole della sua istituzione.

« anche più sacrosante e meglio concertate, che con l'andar del
« tempo si introducono degli abusi, che insensibilmente si fanno
« poi maggiori e alle volte rendono l'istessa istituzione nociva in
« luogo di esser giovevole, appena fu fondato il Banco che co-
« minciò a deviare da quei fini istessi per i quali era stato por-
« tato alla regia approvazione.

« In effetto esso ha attirato a sè tutti i capitali del pubblico e
« dei particolari, che, girati in commercio attivo dei suoi prodotti
« e nelle manifatture, avrebbero arricchito il paese e mantenute
« le manifatture, che, per mancanza di fondi, sono passate presso
« li stranieri, ai quali in sequela è obbligato di vendere i suoi
« stessi prodotti, che sarebbero il materiale della medesima, e poi
« ricomprarli messi in opera.

« Ma quello che è tutto affatto sorprendente si è che questo
« Banco si è ridotto poi ad essere tutto affatto straordinario e di
« nuova invenzione e che in tutto il mondo non si crede esservi
« il simile.

« Ogni economia in qualsivoglia Stato, o sia monarchico, o sia
« repubblicano, ha la sua dipendenza e subordinazione secondo
« la diversa qualità dei Governi ove è situata. Inoltre i profitti e
« gli avanzi di questa tale Economia ad uno devono necessaria-
« mente appartenere.

« Nel caso in quistione i profitti di questo Banco dovevano,
« naturalmente parlando, appartenere o agli interessati, o alla città,
« o al Principe. Agli interessati perchè di loro erano i capitali
« e loro erano gli azionari, come la Banca di Londra, la Com-
« pagnia delle Indie, ecc. Potevano appartenere alla città perchè
« ad essa era riservata l'amministrazione come la Banca di Am-
« sterdam. Potevano appartenere al Principe per ragione di do-
« minio e di quella sopraintendenza con la quale è tenuto a invigi-
« lare alle pubbliche economie, ed in molti casi alle private. Ma
« noi si trova che non appartengono a nessuno dei tre sovraccennati.
« Non agli interessati, perchè, esclusi affatto dalla amministra-
« zione, non ritirano essi che il semplice fisso interesse dei loro
« capitali, contro tutte le regole dei Banchi. Non alla città, per-

« chè con tutto l' apparente dominio, ridotto ad una passeggiera « autorità dei nobili di pura formalità, sostanzialmente poi il Banco « ha tirate a sè tutte le regalie della città, amministrate ancor « esse dai suoi ministri e, lasciatala spogliata dalle medesime, « l' ha obbligata, per rimediare ai suoi sbilanci, ad aggiungere « nuove addizioni di imposte al popolo, che esso poi ha pure « assorbito. Non appartengono al Principe, perchè esso non ha « saputo mai cosa sia questo Banco e qual sia la sua natura, « quali i suoi debiti, quali i suoi redditi e in che cosa impieghi « i medesimi, e dove vadano a colare gli avanzi; e tutte le volte « che ne ha cercato, come ultimamente nel 1748, si è procurato « di mantenerlo nella istessa oscurità col timore di rovinarne il « credito.

« Per far vedere più chiaramente l' assurdo, bisogna riflettere « che, essendo le principali sue rendite i dazi sopra i commestibili, « questi hanno fatto un aumento a proporzione del maggior con- « sumo e della maggior popolazione e dell'aumento che ha fatto « il denaro, di modo che è innegabile che un Principe che aveva « allora un milione di entrata, adesso ne ha tre e un terzo. Que- « ste gabelle pertanto sono state suscettibili sempre di aumento « invece che di diminuzione.

« All' incontro gli interessi che paga il Banco e le spese dei « ministri sono le medesime e fisse, e, se ha fatte delle nuove « sovvenzioni, ha sempre acquistato nuovi redditi per più di « quello che ha dato....

« Nel presente sistema del Banco o bisogna accordare un' im- « possibilità, che questo Banco si sia tenuto ogni anno in perfetto « equilibrio d'entrata e uscita, o che debba aver fatto grandi avanzi, « o che nella sua amministrazione o governo vi sia qualche re- « condito mistero, cognito soltanto a pochi ed ignoto al pubblico. « Il primo non può ammettersi da chicchessia perchè è moral- « mente e naturalmente impossibile. Al secondo, quando fosse, « deve porsi onninamente rimedio per tutte le ragioni della poli- « tica, per non lasciare innalzare in uno Stato monarchico una « terza economia indipendente, con danno degli interessati, del

« pubblico e del Principe. Il terzo caso poi sembra molto più « naturale . . . .

« Non è dunque meglio tagliare il corso e la radice al male « con entrare a districare questo nodo gordiano ed esaminare « fondatamente l' intrinseco di questo Banco, nuovo nel suo si- « stema, nuovo nel suo governo e regolamento e dal quale di- « pende unicamente la gran confusione della economia milanese « e la rovina della economia pubblica e camerale ? » (1).

Le conclusioni erano: la nomina di uno speciale commissario regio che vigilasse l'amministrazione del Banco e proponesse le successive riforme; e in seguito l'avocazione allo Stato delle regalie mediante la corresponsione del pattuito interesse ai creditori e la cessione dell' avanzo al Comune, o il suo impiego in altro scopo di pubblica utilità. Senonchè in quel tempo la maggior parte delle pubbliche gabelle era affittata alla Ferma generale e l'unificazione delle imposte non si sarebbe potuta raggiungere che per mezzo suo, il che avrebbe aumentata la gelosia contro la sua già strapotente influenza. Convenne pertanto indugiare, accogliendo soltanto la proposta della nomina d'un R. Luogotenente, ma, cessate appena le Ferme nel 1771, comparve un Decreto del 14 marzo che richiamava allo Stato tutte le regalie del Banco, ordinando però gliene venissero integralmente corrisposti i redditi, e l'amministrazione governativa in breve riusciva a crescer l'avanzo dalle cento alle trecentomila lire.

Successivamente per Decreto 22 marzo 1781 il Banco scambiava il reddito incerto dei dazi con un assegno fisso di lire

(1) Mi preme però di avvertire che se lo scrittore di questa memoria poteva aver ragione nel chiedere una riforma della amministrazione e la pubblicità dei bilanci, era assolutamente fuori di strada colle altre accuse. Non avverte che se gli Stati avevano triplicato i redditi, ciò dipendeva dall'aver essi aumentata la misura delle imposte e rimprovera al Banco di avere accresciuto il debito della città, quasichè la responsabilità del debito non sia di chi non sa tenersi in bilancio, ma di chi in qualche modo lo aiuta a cavarsi d'impaccio. Sembra proprio di leggere qualche nostro giornale popolare a un soldo.

1,028,000, ragguagliato sul medio prodotto degli anni precedenti, che si aggiungeva all' altro reddito fisso di L. 472,000 ottenuto al tempo della attivazione del censo in luogo della abolita tassa speciale sulle case. Lo stesso Decreto ordinava che rimanessero a carico del Banco soltanto gli interessi dei vecchi Luoghi, mentre tutte le nuove classi esigibili a scadenze scalari, si caricavano al Monte di S. Teresa che tratteneva 300,000 lire annue sui fondi di S. Ambrogio per provvedere alla loro amministrazione. In relazione poi alla progressiva diminuzione degli interessi si dovevano fare proporzionate riduzioni nei dazi.

Per tali disposizioni l' amministrazione del Banco divenne eccessivamente semplice, limitandosi ad esigere una annualità dallo Stato ed a pagar gli interessi dei Luoghi, cosicchè veniva soppressa per Decreto 13 agosto 1786 col trasporto del debito di S. Ambrogio in una separata classe sul Monte di S. Teresa.

L' istromento 28 luglio 1788 regolava definitivamente questa liquidazione, assegnando al Monte S. Teresa una dotazione di annue L. 1,160,000, che per L. 842,000 doveva servire al pagamento degli interessi, per L. 18,000 alle spese d'amministrazione e per L. 300,000 in continuazione del fondo d' ammortizzazione. Tale dotazione era costituita per L. 1,001,841 dall'assegno governativo ridotto di 27,000 lire per l'abolizione del dazio della polleria, primo effetto delle promesse del 1781, e pel rimanente dall' assegno di L. 472,000 dovuto dal Comune, in sostituzione, come abbiam detto, della tassa sulle case. Col resto di questo assegno, detratte L. 90,000 per le esenzioni dei padri di dodici figli, caricate al Banco con una special convenzione, l' amministrazione comunale doveva riscattare gradatamente i vecchi Luoghi; ma i due fondi di ammortizzazione furono invece confusi ed impiegati quasi esclusivamente nell'acquisto dei Luoghi a un saggio contrattuale che variò fra le 52 e le 54 lire per ciascun luogo. Se ne comprarono in questo modo dal 1786 al 1792 per L. 3,394,765 con un risparmio di 115,000 lire di interessi, che nel 1792 furono convertite in diminuzione dei dazi sulla carne e sul vino, riducendosi a L. 886,965 il canone governativo.

In poco più di venti anni dunque l'avanzo del Banco era cresciuto dalle centomila lire al mezzo milione, riducendo di 250,000 lire gli interessi e sgravando i contribuenti di 150,000 lire di gabelle, nè la totale estinzione sembrava molto lontana.

Senonchè nel 1792 appunto aveva principio la tremenda guerra di Francia, e gli avanzi successivi erano convertiti in sovvenzioni al governo per più di un milione e mezzo sino alla invasione francese.

Già eran questi alle porte, quando la Giunta provvisoria di governo credette assicurar le sorti del Banco facendolo rivivere con amministrazione autonoma nella propria sede e restituendogli la diretta riscossione delle antiche gabelle. Questo mezzuccio fu vano e avrebbe anche potuto esser dannoso. La cassa del Banco fu spogliata come ogni altra del pubblico, le gabelle gli furono tosto ritolte, sospese le rendite o pagate soltanto interrottamente a mezzo di acconti.

Abbiamo soggiunto che l'effimera ricostituzione poteva essere dannosa, e, per spiegarlo, dobbiamo accennare ad una elegante quistione, più volte adombrata, ma non risolta nei trattati e nelle disposizioni riferentesi al Banco.

Nell' idea dello Zerbi e secondo lo spirito degli Statuti, il Banco non pare propriamente una persona giuridica, ma piuttosto una *universitas juris* che lo Zerbi stesso chiamava sottomessa persona lella città. Il Comune cioè prendeva denaro dai cittadini per mezzo di una sua amministrazione separata, dipendente da norme e da governatori suoi propri. Alcuni dei trattatisti posteriori consentivano in questa opinione e a sostegno del commercio cambiario fra la città e il Banco adducevano non trattarsi di vero e proprio contratto, ma piuttosto di una finzione contabile somigliante alle scritture che si tengono fra vari stabilimenti di uno stesso negoziante; altri invece (per es. il Visconti nell' opuscolo da noi segnato col N. 6) propendevano già a ritenerla un ente distinto.

Il Banco infatti assumeva tanta indipendenza di fronte al Comune, da celare agli occhi del pubblico la sua intima connessione

con lui e da renderla anche giuridicamente molto discutibile. Il suo credito poi esigeva una più recisa separazione dal Comune e un Decreto del Re di Spagna 8 novembre 1617 ordinava che non si ponesse mano alle rendite del Banco, come effetto dei privati e non del pubblico, e che non si avesse a considerarlo nè come Banco pubblico, nè come patrimonio della città. Ma tale Decreto prova soltanto la leggerezza e l' ignoranza dei consiglieri di Madrid, poichè di fatto era impossibile ritenerlo una semplice associazione privata.

Gli atti del 1641 e del 1662 rafforzarono invece sempre più il concetto della assoluta sua indipendenza, tantochè è detto espressamente, in quella memoria di cui abbiamo dato sopra il riassunto, che il Banco costituisce una istituzione (una economia) sui generis, che non è nè degli interessati, nè del Principe, nè del Comune, per quanto questo vi abbia una specie di nominale supremazia.

Emanarono poi gli ordini del 1781, 1786 e 1788 e la quistione si fece sempre più complicata. Il Banco infatti aveva perduto la propria rappresentanza e in apparenza la propria autonomia, ma non poteva dirsi estinto, inquantochè questa dichiarazione veniva studiosamente evitata, anzi gli si conservava nome e classe separata fra i debiti pubblici con tutti i privilegi e le garanzie precedentemente concesse. D' altronde, supposta la sua dissoluzione, chi ne era il successore? Lo Stato che, essendosi caricato di tutti i debiti, adempiva allo scopo del patrimonio; o il Comune che amministrava le residue attività mobili ed immobili, e doveva curare il riscatto dei Luoghi? Inoltre il Comune fondatore del Banco era scomparso per la fusione della città col territorio in seguito alle leggi censuarie, ma in quella occasione non si erano accomunati i diritti sul Banco.

Le stesse eque disposizioni date dal Sovrano circa l'erogazione degli avanzi, mostravano le sue dubbiezze e il suo proposito di nulla formalmente decidere. Gli avanzi, abbiam visto, si impiegavano nella ammortizzazione, con riduzione dei dazi corrispondente alla progressiva diminuzione degli interessi. Questi avanzi dunque

non profittavano direttamente nè al Comune, nè al Principe, ma ai contribuenti considerati come una astrazione indipendente da quelli.

Finalmente nel periodo della guerra francese il Banco assunse nuovamente più spiccata apparenza di autonomia, poichè lo Stato e lo stesso Comune gli si professavano debitori delle sovvenzioni, e la ricostituzione nel 1796 ebbe la forma di un semplice cambiamento nella amministrazione; ma questa ricostituzione, a sua volta, non venne riconosciuta come opera effimera di effimero governo.

Tali erano le condizioni del Banco allo stabilimento del governo repubblicano e quali fossero le prime intenzioni di questo relativamente al debito pubblico, risulta da una relazione sottoscritta Alemagna, Isimbardi e Ressi, che merita di essere riassunta per la singolarità di certe idee preliminari e l'influenza che alcune sue proposte ebbero anche sulle posteriori deliberazioni legislative. In principio dunque dicevasi che:

« Per effetto della rivoluzione il popolo è tornato nella pienezza « dei suoi diritti, cioè nella potenza di collocarsi in istato primi- « tivo di natura. Egli è perciò che i vincoli sociali sono sciolti, « cessano le azioni pubbliche e private, tutto ritorna nella massa « generale e l'uomo non è più l'uomo sociale, ma l'uomo natu- « rale .... Senonchè questo popolo in mezzo alla maestosa sua « marcia retrograda, spoglio ancora di quella sublime energia che « fa l'uomo veramente libero, si arresta alla metà del suo cam- « mino, si dona una costituzione per la quale richiama veramente « a sè l'usurpato possesso ed esercizio della sua inalienabile so- « vranità, ma lascia i cittadini nello stato in cui si trovano, e « nei civili e nei sociali loro rapporti, quando sanziona il così « detto diritto di proprietà e di perfettibilità ..... Non possiamo « quindi prender per norma il diritto di natura, ma il diritto co- « stituzionale che ha pronunciato solennemente il suo giudizio « garantendo la proprietà in genere .... Non ne risulta però la « conseguenza che tutti i creditori dello Stato debbano essere « garantiti. La costituzione non ha pronunciato che una massima

« fondamentale, la quale non deve urtare agli altri principi che « essa ha posti per base del proprio diritto civile e politico. »

Da queste premesse si deduceva che, annullato l'ordine politico precedente, gli atti del Sovrano (del tiranno dicevasi) cessavano di avere efficacia e valevano soltanto quando alla causa politica fossero annessi una causa ed un oggetto civile di obbligazione, e si fissavano i seguenti canoni di diritto:

1.° Repudiarsi i debiti contratti dal Sovrano od anche dalle comunità per un interesse politico, ammettendosi solo quelli che avevano una causa civile, come p. es. il bisogno di sottrarsi a una pubblica calamità.

2.° Annullarsi senza compenso tutte le vendite o concessioni di cose formanti parte della pubblica Sovranità, poichè « i con« tratti fra il tiranno e il privato, dei quali fu oggetto una parte « della pubblica Sovranità, sono fuori del diritto politico perchè « l'amministratore non poteva vendere e del diritto civile perchè « l'amministratore non esiste più. »

3.° Ridursi ad un equo saggio civile ogni interesse maggiore, non potendo più avere efficacia l'atto Sovrano che vi derogava.

A queste massime si conformò infatti in gran parte la legge 5 Pratile anno 6° che richiamò alla nazione tutti i diritti di esazione e di esenzione da qualsiasi dazio od imposta e qualsiasi altra sorta di monopolii e di privilegi, salvo indennizzo nel solo caso che fosse data rigorosa prova dell' acquisto del diritto da chi potesse legittimamente alienarlo e con sborso effettivo di denaro contante, nonchè dell' impiego di questo denaro per causa di carestia, di peste, di epidemia, di pericolo imminente per saccheggio od incursione di nemico in paese, ovvero per oggetto di pubblica permanente utilità tuttora esistente. La legge 21 marzo 1804 sul Debito pubblico adottava poi la terza massima della relazione prescrivendo non doversi aver riguardo alla misura dell' interesse dei vecchi debiti, in quanto fosse superiore al 3 $^1/_2$ per cento.

Se però quest' ultima disposizione non poteva danneggiare il Banco che corrispondeva soltanto l' interesse del 2 per cento

gli riusciva molto pericolosa l'altra sopra accennata, poichè, se come imprudentemente ostinavansi a chiedere i suoi procuratori, fosse stata riconosciuta la sua autonomia e tuttavia sussistente, a suo favore, il diritto di esazione dei dazî civici, il governo avrebbe ricusato di assumerne il debito, a termini della costituzione di Lione, perchè non sussistente a carico di una antica provincia. E, cessando i suoi redditi per effetto della legge di Pratile, difficilmente sarebbe stato riconosciuto il concorso di tutte le condizioni che questa legge esigeva perchè fosse accordata una indennità. Se poi il debito fosse stato ritenuto della città avrebbe forse continuato ad essere soddisfatto, ma sarebbe rimasto a speciale aggravio dei cittadini invece che di tutto lo Stato. Fortunatamente prevalse il parere del direttore della commissione di liquidazione consiglier Maestri: che cioè il debito di S. Ambrogio era divenuto governativo, in forza principalmente dell'istrumento del 1788, e doveva essere soddisfatto in quella misura uniforme che sarebbe poi determinata. I creditori del banco ricevettero dunque, in base alla legge 21 marzo 1804, il pagamento metà in iscrizioni e metà in rescrizioni, e cioè un titolo di rendita per la metà dell'annualità originaria, aumentata dell'interesse degli arretrati e, per l'altra metà degli arretrati e della rendita capitalizzata al 5 per cento, una cedola infruttifera detta rescrizione che accettavasi al valor nominale in conto prezzo di beni nazionali.

Un notevole danno ebbero invece dalla Legge 12 dicembre 1803, che, non ostante precedenti dispense sottopose all'obbligo della individuale insinuazione ciascun creditore dei Monti e Banchi pubblici non tenendo più valide le insinuazioni collettive fatte dai loro rappresentanti. Ne seguirono molti disturbi e perenzioni di titoli, prodotte dalla negligenza di alcuni e dalla impotenza di altri a riunire i documenti prescritti per la prova del possesso libero ed esclusivo del credito. Altre cartelle invece furono annullate perchè proprietà di corporazioni religiose i cui beni erano stati incamerati dallo Stato; cosicchè la direzione generale di liquidazione riconobbe soltanto un capitale di L. 25,1301,93,

portato a 27,367,915 del cumulo degli arretrati, facendo iscrivere una rendita corrispondente all'uno per cento di detta somma. Tale annualità rappresentò circa il ventesimo del debito consolidato sul Monte Napoleone e passò sul Monte Lombardo-Veneto, per riversarsi poi sul Gran Libro nazionale. Questa goccia non è ancora interamente perduta nel gran mare del nostro debito; poichè accade tuttavia di ritrovare iscrizioni di rendita portanti vincoli, a chiarire i quali bisogna risalire fino ai registri del vecchio Banco.

E. Greppi.

SPEDIZIONI MILITARI IN PIEMONTE
SCONOSCIUTE O POCO NOTE
DI
GALEAZZO MARIA SFORZA
DUCA DI MILANO

I.

Taluni non danno molta importanza agli archivî di piccoli centri, immaginando la poca importanza dei documenti, in essi contenuti. Chi, come me, ha avuto la pazienza di visitarne molti, comunali e parrocchiali, non avrà tardato di persuadersi del contrario; poichè in essi soventi si trova in miniatura quanto esiste negli archivî di un regno.

Negli archivî municipali ben conservati si trovano gli statuti o leggi con cui reggevasi il comune, il carteggio con le terre confinanti, le nomine dei rispettivi oratori ed ambasciadori, le decisioni, le provvidenze dei padri coscritti o reggitori del comune, le spese per scorrerie, fatte o ricevute, per feste e sventure, innalzamento o demolimento di edifizî pubblici e via via dicendo: storia, corografia, biografia, tutto sta in essi radunato.

E non privi d'importanza sono quelli parrocchiali specialmente per gli studî biografici e genealogici statistici e degli usi popo-

lari e per le ricerche sulle malattie e in particolar modo su quelle contagiose. La vita monotona nei piccoli centri era molto scossa da avvenimenti insoliti, così incitava i titolari delle parrocchie a notarli in perpetua memoria nei loro registri. Per tal modo si vengono a scoprire occupazioni militari, arrivi di alti personaggi, caccie, ritrovi regali, duelli, senza contare gli sconvolgimenti atmosferici.

La topografia locale vetusta si può cercare nelle carte beneficiarie e dei lasciti alle chiese.

Se certuni non danno importanza ai suddetti archivi, pare che il governo finora loro dia piena ragione, per nulla avendo provvisto alla loro conservazione.

E questo mio preludio ed il lavoro che segue vorrei che fossero d'incitamento a provvedere in proposito. Infatto io trovai e già pubblicai documenti preziosissimi, trovati in archivi di municipi e di parrocchie, salvandoli da certa consumazione o spersione, giacendo per lo più alla rinfusa fra cartacce, giudicate inutili.

E questo stesso mio lavoro ebbe origine da un documento, trovato in un archivio comunale, essendo stato come la scintilla, che svolse grande luce.

Allorchè io preparava le mie *Passeggiate nel Canavese,* percorsi ad uno ad uno tutti i Comuni di quella regione, raccogliendo negli archivi dei Comuni e delle parrocchie l'opportuno materiale.

Nell' esaminare l'archivio municipale di Feletto, villaggio di 1700 abitanti, tutto al più, distante una trentina di chilometri da Torino, mi capitò sotto gli occhi una pergamena del 1477, che attrasse tutta la mia attenzione per queste linee: *cum exercitus.... ducis mediolani obsideret locum Fletti sub conducta magnifici domini Donati de Comitte ducalis mediolanensis capitanei et ipse locus parcus et impotens ad resistendum,* e segue a dire che dovette comporsi pagando 500 ducati, come si può vedere nel documento qui annesso (Vedi Doc. I).

Conosceva assai bene gli storici moderni del Piemonte; ed era

certo che nessuno aveva fatto cenno di una spedizione del Duca di Milano nel Canavese, e tanto meno in luogo così vicino a Torino.

Allora mi mancavano il tempo ed i mezzi di poter allargare le mie ricerche fuori degli archivi piemontesi, così ne parlai alla meglio nella mia suddetta opera sul Canavese. In posizione, ora dopo quindici anni, di veder ben altri archivi, raccolsi tanto in essi da poter offrir qui un lavoro affatto inedito ed importante.

Infatto si tratta primieramente di una spedizione guerresca, che ben posso dire sconosciuta: poichè nè gli storici piemontesi, nè quelli lombardi ne fanno cenno.

Bernardino Corio *(L'Historia di Milano)*, quantunque contemporaneo ai fatti, non fa parola dell'entrata delle schiere dello Sforza nel Canavese, accenna confusamente che il Vescovo di Ginevra, in lega con certi ribelli genovesi, mosse contro Filiberto duca di Savoja e che allora egli ricorse per aiuto al Duca di Milano. Questo, secondo il Corio, mandò contro il Vescovo « Donato, valoroso capitano, che con aspra battaglia prese molti castelli ed anche in quel paese con ferro et fuoco diede grave danno. » Difficilmente si potrebbe capire ove fossero detti castelli e vedremo altra essere la cagione della collera del Duca col Vescovo.

Non trovando nulla negli storici, rivolsi le mie investigazioni alle cronache ed in due sole riscontrai cenni più o meno vaghi. In una parlandosi del Duca di Milano si nota:

Nam ipse dux magna cum tirrania in suos furriebat et eos graviter opprimebat, odio gravi concepto contra Joannem Ludovicum de Sabaudia prothonotarium. Ex satis levi causa monasterium Sancti Benigni Fructuariensis in Canapicio Thaurinensis diocesis quod dictus Joannes de Sabaudia obtinebat funditus diruit ei igne cremavit: similiter etiam certa alia oppida dicti monasterii (Cronica latina Sabaudiæ, pubblicata nel T. I. *Scriptores Monumentorum historiæ patriæ).*

Altro cronachista, pure anonimo, lasciò scritto: *MCCCCLXXVI Galeaz Dux Mediolani cum exercitu suo perrexit in Pedemon-*

tium ubi Sanctum Blengium devastavit Sanctum Germanum coegit componere ad ducatus 12 m. et sic oppidum ipsum liberatum est. (Moriundo — Monumenta aquensia).

Altri io non trovai che facessero cenno della spedizione alla Badia di Fruttuaria. Forse non parve tale notizia verace, tanto più non notandosi che il Gian Luigi di Savoja, vescovo di Ginevra, fosse pure abate di San Benigno di Fruttuaria e poi il Della Chiesa, che diede l' elenco degli abati e il Tenivelli che lo corresse, portano detto abate non oltre il 1475. O forse si confuse la spedizione dello Sforza contro Vercelli con quella del Canavese, attribuendo tutto al più a qualche scorreria repentina, fatta in quest' ultima regione. Infatti quasi tutti gli storici accennano, che il Duca di Milano per difendere gli Stati del Duca Sabaudo venisse a Vercelli; vari però confondono tale mossa con altra del 1468, allorchè lo Sforza pretendeva Vercelli qual dote di sua moglie, datagli da Luigi XI, e che non ebbe per difesa dai Veneziani, alleati di Amedeo IX.

Come siano passate le cose, farò io vedere con documenti inediti, da me raccolti negli archivi piemontesi, lombardi e mantovani, e sarà resa evidente l' importanza di conoscere questa spedizione sforzesca, seguita da altra pure sconosciuta, cioè contro Masserano, prenuncia poi di quella nota ai nostri storici a tutela degli Stati Sabaudi.

II.

Chi oggidì da Torino vuole entrare nel Canavese, non tarda, dopo una ventina di chilometri, ad incontrarsi nel borgo di San Benigno. La grandiosa chiesa, il vetusto ed altissimo campanile, qualche torre e ruina di vecchi edifizi parlano ancora dell' antica grandezza del luogo.

Nel secolo XI, San Guglielmo di Volpiano, abate dei Benedettini a Digione di Francia, ritornando a veder i parenti in Volpiano, pensò di fondare poco lungi da detto luogo un monastero.

Esisteva colà una grande selva, detta Gerulfia, nel cui mezzo, quasi oasi, uno spianato era meno sterile, perciò qualificato *Fruttuario.* Egli fondò in esso il cenobio, e, parente del Re Ardoino, ebbe ogni maggior facilità. A render sempre più famoso quel convento s' aggiunse l' esser stato pochi anni dopo l' estremo asilo del Re Ardoino stesso, allorchè abbandonato dai nobili, scomunicato dal Papa, dovè vestir la cocolla e morirsene ivi, qual monaco nel 1015.

Infinite donazioni, privilegi, presto arricchirono il monastero in modo d' averne poi altri sotto di sè e molte chiese non soltanto nel Piemonte, ma in lontane provincie, come nel Veneto, nella Corsica e nella Francia.

Oltre le chiese, ebbe signoria temporale su tre terre vicine, che tutto dì sono nominate: Montanaro, Feletto e Lombardore, la quale fu mantenuta fino alla prima metà del secolo scorso.

Questa badía, detta di San Benigno in Fruttuaria, manca di vera storia, benchè abbia avuto una grande importanza storica. Basti il conoscere che in essa si batteva moneta e che l' abate era indipendente dai vescovi e dal Duca di Savoja. Le terre erano amministrate con particolari statuti e godevano buone franchigie. Se queste leggi non facevano dei terrazzani buoni soldati, erano loro di molta utilità materiale. Poche tasse, non servizio militare, coltivazione del tabacco, sale a bassissimo prezzo, speciali magistrati. Questo piccolo Stato papalino, in mezzo di quello sabaudo, dava non poco fastidio al Duca; ma guai se le armi di lui fossero entrate nelle quattro terre, fosse stato anche per riprendere qualche evaso dalle carceri! Da ciò ne avveniva che talvolta i delinquenti cercassero rifugio nella badía, ove regolandosi bene potevano, dopo qualche tempo, diventar sudditi dell' abate.

Un dì Vittorio Amedeo II perdè la pazienza ed invase la badía e dopo molti lustri di occupazione militare e di contese diplomatiche fra Torino e Roma, nel 1742 Carlo Emanuele III ebbe le terre. Benedetto XIV si accontentò che il Re di Sardegna riconoscesse il dominio delle quattro terre dalla Santa Sede, presentando annualmente un calice d' oro.

E ciò si fece fino al 1848, e dopo tal anno scomparve pure l'abate commendatario, ed ora la badía è amministrata dall'Economato dei benefizi vacanti.

Ed ecco che fu ed è la Badía di S. Benigno in Fruttuaria, che dev' essere il precipuo campo di questo lavoro.

III.

Quali fossero allora lo Stato del Piemonte e la politica sua e dei dominanti limitrofi, è bene esporre per sommi capi prima di entrare nel soggetto, che qui dev' essere escogitato.

Amedeo IX, duca sabaudo, era nel 1465 succeduto a suo padre Lodovico, ma essendo inetto al governo e travagliato dal malore comiziale, fin dal 1467 fu necessario venir alla nomina di una Reggenza. Sua moglie Iolanda, sorella di Luigi XI di Francia, fu scelta a governare gli Stati. Di lei così lasciò scritto un contemporaneo: *La Duchesse valait bien que l'on fist d'elle une grande extime car elle était fille de Roi une tres-grande et puissante Duchesse et avecques ce l'une de plus belles dames de tout le monde.* Ma la grande ingerenza del re francese negli Stati sabaudi scosse molti signori savoiardi e piemontesi, essendovi allora i Consigli dei tre Stati, che prendevano parte al Governo. Filippo di Bressa, il Conte di Romont e Gian Luigi, vescovo di Ginevra, fratelli, pretesero d' essere partecipi nella reggenza con la cognata, duchessa di Savoja. Si valsero del malcontento suddetto e, ricorrendo alle armi, diedero la caccia all' infermo Duca ed alla Duchessa, originando la guerra civile.

Governava la Borgogna il famoso Carlo il *Temerario*, ed era favorevole ai cognati; ma Luigi XI con suo esercito costrinse i suddetti a cedere, riponendo la Duchessa alla reggenza. Intanto moriva nel 1472 Amedeo IX, ed ella si trovò sempre più vessata dai cognati, dal fratello re di Francia e dal Duca di Borgogna, tutti volendo dominar per mezzo di lei gli Stati sabaudi. I cognati di bel nuovo la cacciarono da Chambery e le

presero il Duchino; ma nuovamente il Re di Francia la rimetteva al potere, dandole però in compagno Gian Luigi, vescovo di Ginevra.

Allora gli altri due cognati si unirono sempre più al Duca di Borgogna, e questi da parte sua tentava adescare la Duchessa di Savoja ad entrare in lega con lui. Oltre il Re di Francia ed il Duca di Borgogna, vi era il Duca di Milano, che mirava pure ad impadronirsi degli Stati del Duchino Sabaudo. Questi era Galeazzo Maria Sforza, succeduto a suo padre Francesco, sposo a Bona di Savoja, sorella di Amedeo IX. Vedremo come si offerisse volenteroso a proteggere la Duchessa di Savoja e suo figlio; ma vi aveva un secondo fine: l'ingrandimento del proprio Stato.

Nelle sue mire aveva aiutante il marchese monferrino, Guglielmo VIII, venuto al dominio nel 1469 che, come i suoi antenati, temeva di veder i proprî Stati finir in quelli di Savoja, come fu poi più tardi, mentre poteva coll'aiuto dello Sforza ampliarli.

Dall'esposto ognuno può facilmente farsi un'idea precisa della critica posizione della reggente Duchessa di Savoja e del pericolo gravissimo in cui trovavansi i suoi Stati. È un periodo storico molto intricato e serviranno a svolgerlo i documenti, che ora vengono in luce.

IV.

Il Duca di Milano pensò di approfittare dei contendenti: — Luigi di Francia, Carlo il Temerario, i cognati della Reggente e questa medesima — per mettere il zampino nei dominî dell'ultima.

È vero che il Gian Luigi, vescovo di Ginevra, era rotto ai disordini, e i proventi dei molti e ricchi benefizî che aveva, fomentavano gli stessi; ma, come nota il Cronista, *satis leui causa* a quella per cui il Duca di Milano gli si volse contra. E per altra parte il Duca non gl'invase i possessi in Savoja od in Ginevra, bensì quelli della abbazia di Fruttuaria, ove forse, come abate, non mai era venuto a risiedere.

Doveva premere al Duca di Milano di entrar in Piemonte e lasciando che la Francia, con cui era in segreta lega, s' impossasse della Savoja egli avrebbe occupato il Piemonte. Preparò con molta segretezza ogni cosa, mirando per primo colpo di occupare Montanaro, prima terra dell' abbazia, che avrebbe incontrato sulla via, partendo da Novara. Scelse a capitano generale dell' impresa Donato del Conte, il quale vedremo, che si portò assai bene nel disimpegno della spedizione affidatagli.

Credo, a maggior evidenza di quanto esporrò, d' intrecciar al mio dettato tutti i principali documenti italiani, che fanno pel soggetto, evitando anche in tal modo ripetizioni.

Comincierò con le genuine istruzioni, che il Duca diede al scelto Capitano generale. Avverto che di tutti i documenti de' quali non noterò la fonte, devono intendersi come esistenti nell' Archivio di Stato Milanese. Delle seguenti istruzioni vi è anche copia nell' Archivio di Stato in Torino.

Instructio spectabilis Donati de Comite peditum Capitaneij generalis ad expeditionem montanarij

Papie die X Junii 1476.

« Donato volemo che con li docento famegli de coraza et quella quantità de prouisionati che te hauemo ordinati vadi a Montanaro loco che è del uescovo de Genevra presso Vulpiano che e del Signor Marchese de Monferrato. Et quiui gionto li serai, con la compagnia menera con ti volimo toglii ogni cosa che li trouerai excepto le cose sacre et de chiesia quale per condicione del mondo non lassarai tocchare Anzi le seruerai con *omne tua diligentia* illese et indene. Et li te dimorarai tanto con dicta compagnia per fin che hauerai magnato, consumato e tolto cio che gli serà. *Deinde exequito* questo et che non li trouarai più da magnare ne aduiserai perchè te scriueremo quanta hauerai ad fare conservando *epse uictualie* et più sia possibile azio habij a dimorarli con la compagnia più tempo che potrai.

« La tua via in andare al dicto loco volimo che faci per le terre et paiese de Madama de Savoya facendo tanto logiamenti in epso quanti saranno opportuni et secondo procederai de logiamento in logiamento advertirai li homini del paese che non prendono alcuno dubio ne suspetto de dicta tua andata: perchè vai per exequire certa nostra facenda. Ma che tu voli te facino le spese per quello logiamento farai li cosi che te apparechino per le dicte spese opportunamente ne li adviserai. Volemo ancora che ne advisi del dì determinato che estimi posserte partire perchè te manderemo una frotta de balistreri ad cavallo. Advisandone però in tale tempo che commodamente li possiamo mandare.

« Ultra de questo, gionto che tu sarai a Montanaro et exequito hauerai quanto de sopra se contene advisarane el Conseglio de Thorino con scriverli che non prendano umbra ne suspetto alcuno del tuo stare lì perche tu non li sei ad altro effecto che per castigare missere el vescovo de Genevra per conservatione del honore et reputatione nostra che senza alcuno respecto non ha fatto mille manchamenti ha robati et assassinato li nostri subditi et tolte le nostre cose proprie et ritenuti li nostri messi et cavallari con minazarli de farli amazare et buttare ne la riuera ultra quelli ch' ello ha facto amazare. Et che de lì non te debere partire finchè tu non lo habij facto readuiduto de lo errore suo. Et che hai commissione da noi de portarte verso le cose del Stato et la Ill.ma Madama de Savoia nostra amantissima sorella como verso le cose nostre si che stiano de bono uoglia.

« *Postremo* perchè ti possi meglio valere de dicti famegli uolemo meni con ti ser Domenico nostro cancellero acciò con honore possi exequire diligentemente questa nostra intentione.

« Volemo *etiam* che tu advisi Francesco da petra santa nostro secretaro del tuo etc. ad Montanaro et la casone scrivendoli in quello medesmo modo et con quella medesma substantia che scriverai al Consiglio de Thorino facendoli una *post scripta* con aduertirlo ad stare attenti et intendere quanto se ranerà et fara in quella città e circumstantia te ne aduissi de

punto in punto et *maxime* sel se amassasse gente acciò tu possi aduisarne noi che te ne manderemo un tale numero che non potrai receuere ne danno ne vergogna.

« *Et etiam* fortificarai in modo quella terra che se ne uerra voglia li possi stare parecchi mesi saluo et securo. Et se per questo te bisognarà ingegnere ne altro aduisarne, quando serai in suso et loco che subito procederemo che non ti manche cosa alcuna.

« Et de quanto farai punto in punto ne darai aduiso per la via de Monferrato. Menarai con ti doi de li nostri trombetti quelli te parranno più sufficienti. Et tutto te sforzerai fare li a Milano più secretamente et con mancho demostratione sii possibile in modo che anima uiua non possa comprender quello voglio fare. Et a Zohanni Biancho quale mandiamo li darai la cura di scrivere in tuo nome doue bisognarà monstrandoli questa instructione aziò non habia casone in lo scriuere preterirla et farte mancamento. Et cosi ti guardarati ben inanzi ad non trasgredire de una jota epsa nostra instruction per quanto hai cara la nostra gratia facendo simile comandamento per nostra parte al predicto Zohanni Biancho. Et perchè ne possi ad usare *de omne occurentia* puncto per punto te diamo in lui compagnia doi cauallari de li nostri.

« Io Gà. »

Segue la nota delle provvigioni militari :

« Lista de quello bisogno per questa expeditione

« 1.° Muli quattro da carragii con 4 spingarde fornite de suoi cannoni : ballotte de piombo et poluere et suoi fornimen opportuni.

« *Scribatur Bartholomeo de Cremona quod provideat et addat munitionibus illis quas misit vigleuanum usque ad supplementum infrascriptum videlicet,*

« Casse Vj de verettoni de carauana

« Lanze ccc.to da fanti a piede

« Lanze C.to da cauallo

« Barile de poluere quattro

« Ballotte per schiopetti. »

Da una lettera del Duca in data dell' 11 giugno si conosce che il Donato doveva trovare in Biandrate a' suoi ordini 200 guastatori, cioè cento del novarese e 100 della Lomellina, e ogni compagnia essere di 50 uomini con due capi.

Il Duca di Milano l' aveva munito di due lettere, una pel marchese Monferrino e l' altra per i conti di Valperga, signori di Mazzè, per le cui terre doveva il Del Conte passare.

Eccole :

D. Marchioni Montisferrati

« Mandamo el spectabile Donato del Conte nostro generale capitaneo de fanteria per certi nostre faccende. Pregamo V. S. che provveda ad San Iugia possa *libere* et expeditamente passare con tutta sua compagnia con celerità et senza essere tenute in contra tempo, che ne sarà gratissimo et singolarmente accepto. »

« *Nobilibus de Valperga in loco Macej*

« Mandamo el spectabile Donato del Conte nostro generale Capitano de fanteria per certa nostra faccenda. Vi confortiamo et caricamo ad darli libero et expedito passo in modo senza perdimento possa exequire quanto da noi ha in commessione che ne sarà gratissimo et acceptissimo. »

Portavono queste commendatizie la data del 13 giugno ; ma il Duca con lettera del giorno precedente avvertiva il Del Conte di presentar le stesse, quando fosse già passato pelle terre affinchè non avesse impedimento. L' avvertiva pure che l' avrebbe munito di altra commendatizia per avere , occorrendo, i viveri a modico prezzo dal Marchese.

V.

Con la scorta stessa delle lettere del condottiere e risposte del Duca e di altri noi seguiremo a passo a passo le mosse della squadra lombarda nel Canavese.

Egli a dì 13 faceva conoscere al Duca di esser giunto a Vespolate, ove da informazione prese gli risultava che il passo della Sesia e Dora era di cattivo guado. Sull' ultima due erano i passi: uno a Saluggia, l' altro a Mazzè; il primo del Monferrato, il secondo della Duchessa di Savoja. Non aveva ancora decisa la scelta, attendendo gli esploratori. Sospettava resistenza nel passare pelle terre ducali, essendovi carestia. Credeva miglior partito che il Duca provvedesse a Novara vettovaglie per uso della spedizione. Faceva conoscere che attorno a Montanaro vi erano altre terre pure soggette all' abate di San Benigno ed attendeva istruzioni in proposito delle stesse.

Dal che si capisce sempre più che il progetto primitivo si era di occupare soltanto Montanaro.

Il Duca non tardò a rispondergli:

« Volemo et te commandiamo le debia similmente metterle a saccomano » acciò potesse durare più a lungo l' occupazione.

Lo provvedeva di 1,000 fiorini, raccomandogli economia e di sollecitare la venuta a Montanaro, passando prima nelle terre del Valperga e poi quando avesse eseguito presentasse la nota lettera affinchè restasse impossibile la negativa. Lo consigliava a passar per Saluggia e, se occorrerà, per le terre sabaude, usando dolcezza; ma se questa non valesse, usi la forza e vadi sempre avanti.

Il Del Conte al 14 da Casal Beltramo prometteva al Duca di fare del suo meglio, ed il giorno dopo erasi avanzato fino a Biandrate. Il Duca rinnovava la sollecitudine e gli mandava una bombardella *ferlina* con l' occorrente per trarre 60 palle.

Il 17 scriveva da Casanova che per la grande pioggia della notte furono molto incomodati. Trovarono la Sesia molto in piena. Spedì messaggi a Vercelli per aver il passo; ma in fine per evitar indugi si decisero al guado; l' acqua era a mezza sella, ma tutti passarono sani salvi.

Il 18 da Casanova venne a Cigliano, donde scrisse aver preso il porto di Mazzè e progredire. Il Duca (19) gli mandava due trombetti per intimar la resa a Montanaro, e questo il giorno dopo era preso.

Scriveva subito Domenico Guiscardo al Principe: « Hozi se acordato questa terra salve le persone et la roba a sacomano.... la terra è bella et ben edificata.... Se ancho hauuto la rocha che non ha se non le mura et e deffornita d'ogni cosa. »

Il Duca raccomandava al Del Conte di tener bene gli occhi aperti, mandandogli 50 balestrieri comandati da Berlingerio Caldara e da Marchino d'Abiate.

Ed ecco ora la relazione officiale del Capitano generale:

« *Jesus Maria:*

« Ill.mo et Ecc.mo Signor mio. Hieri matina partendone da Cigliano passassemo al porto de Maceo et per la demora faceuemo at passare non giongessimo qua ad Montanaro prima che circa XVIJ o XVIIJ hore et *statim* veduta la terra de torno in torno logiai ognuno per queste cassine et perchè la terra epur murata et ha torrioni fora de le mura che batteno dreto alle mure presi deliberatione de piantar prima la bombarda ad una de tre porte e spingarde che metterme cossi subito ad darli la battaglia: perchè quantunque creda che per la virtù de questa gente darme in poche ore se fosse vincta per forza: nientedemeno considerato che li poria esser stato morto tale valentuomo de questi vostri soldati che vale assai, cercai volentieri ogni via per hauerli ad nostra discretione senza colpo de spada et cosi loro vedendosi sin hieri ad estremo partito comenzarono ad praticare: et io tuttavia solicitaua la expeditione de expugnarli. *Et tandem* hauendome questa matina essi homini richiesto termine tre hore per poter andar ad parlare con li monaci della abbatia de Sancto Benigno, sotto la cui jurisdictione sono et hauendoglilo io concesso con farne dare dece homini de la terra per hostagi questa hora me hano dato la terra et rocha ad discretione, et le persone degiono esser salue; et perchè intendo che gli è poca vittaglia de la vecchia reteninò homini ad uiuere con noi et farò che raccoglierano li grani che sono per le campagne e tutti retirano in la terra, ad ciò habiamo da uiuer li per parecchi di (*omissis*).

« I fochi di questa terra sono CXLJ.... alli signori del Consiglio di Torino ho scripto.... li quali signori de Conseglio fino ieri sera mandarono qua da uno de li soy con litere credentiale il quale havendome exposto che ditti signori de Consiglio se maravigliauano e doleuano che io fosse venuto qui senza licentia et saputo de madama ne de loro. *Item* che volevano sapere se io era venuto come amico o come inimico. *Item* se dolevano ch'erano stati presi certi homini e boui de la terra de Chivasso. *Item* volevano sapere que intentione era la mia de fare. Gli risposi bone parole et come li boui et homini erano stati relassati (*omissis.*)

« *Postremo* perchè cognosceva che lo spartire le case de questa terra per squadra alla discretione de questi soldati *juxta* l' accordo fatto con li homini *ut supra* la differentia che conuenia.... e da le persone e facoltà de l' una cosa a quelle de l'altra me haueria parturito alle spalle ogni hodî, stridi et affanni da quelli che diriano tu hai meglio tractato quella squadra che la nostra et similia ho facto come fece altre volte la felice memoria del signor Vostro padre in la Marcha, cioè ho admonito ognuno che se a paricchij ad entrare senz' arme et poi gli ho facto aprire una porta: et dicto che ognuno vadi ad guadagnare et in questa forma è stata saccheggiata la terra, et li homini ho saluato come gli promisi e anche V. E. me lo concise che lo dovessi fare.... Pochissima robba se gli è trouata perchè hauanti la nostra uenuta l' haueuano fugita . . . .

« *Ex Montanario die XX junij 1476 hora XX.*

« Servitor Donatus
« de Comite. »

In altra lettera al Duca spedita il giorno dopo scriveva che il marchese Monferrino si era portato bene e avrebbe continuato, mandando a Volpiano una bombarda. Raccomandava i propri soldati avendo avuto ben poco nel sacco; poichè conosciutosi dai terrazzani l' arrivo dei *lombardi*, avevano subito sgombrato tutto. « Li homini » segue a scrivere « de questa terra per la furia

del saccomanno de heri se sono absentati quasi tutti: vederò de farli retornare per farli fare el raccolto de le biade per lo uiuere loro e nostro: et da l'altro canto adoptarò questa terra al proposito nostro più che sarà possibile perchè me delibero per l'impresa del loco de l'abbatia et de li altri doi soy loci che sono de la dall'Orcho. La rocha de questa terra è assai più forte che la lunga non demonstraua. Non se glie trouato munitione alcuna dentro. Credo che et la terra et la roccha sapeuano che non erano per tenirle et perciò haueuano sgombrato ogni cosa. In la roccha metterò per castellano Nizardo Crivello da Macenta, quale è venuto dreto ad solazo e gli darò alcuni compagni.

« *Die XXI Junii 1476 hora XXJ servitor*

« Donatus de Comite. »

Ed ecco come il Duca aveva ricevuto l'annunzio della presa di Montanaro, secondo sua lettera stessa (21 Junii):

« Con grandissimo piacere per le tue del dì de hieri restiamo aduisati de lo acquisto de Montanaro quale se può dire felice per essere facto senza danno ne manchamento alcuno deli nostri del che rengratiamo Dio. Et comandiamo summamente el prudente et bono ordine per te seruito in che ne hai singularmente satisfatto et ne trovamo tanto contento de ti quanto dire se possa *(omissis)*.

« Tu con la solita prudentia et maturità procederai virilmente alo acquisto de quelle altre terre de el vescovo de Genevra et hauute le harai brusarale tutte facendo però prima torre tutte le robe se se li trouaranno et condurle ad Montanaro » *(omissis)*.

Gli mandava intanto 50 balestrieri a cavallo comandati da messer Antonio Carrazzolo e 4 spingarde e 2 organetti con tutti suoi fornimenti. L'avvertiva che pel 29 il conte Borella si sarebbe trovato a Mortara col supplimento di 300 famigli di corazza 900 provvisionati.

Raccomanda la solita prudenza di trattar bene i capi squadri

ed in modo particolare il Carrazolo ed il conte Borella, non allontanandosi però dalla disciplina.

Il Del Conte intanto aveva mandato qua e là spie per conoscere se l' abate pensasse a sorprenderlo e faceva di più conoscere al Duca (22 giugno) che aveva fortificato Montanaro. Gli era giunto a cognizione che a Chivasso e dintorni si armavano; ma se per caso minacciassero di sopraffarlo si sarebbe riparato a Volpiano, terra ben fortificata del marchese di Monferrino. In caso contrario sarebbe passato all' impresa di San Benigno.

Prima di seguire il nostro duce sarà bene dire due parole su Montanaro e Volpiano, scopo il primo della spedizione, l' altro quasi salvaguardia in caso di mala riuscita.

Montanaro, oggidì capo mandamento nel circondario di Torino, da cui dista 28 chilometri, pare che in origine si chiamasse Villalunga. Prima memoria col nome di Montanaro si è in una donazione del 1039 fatta alla badía di Fruttuaria. Sembra che d'allora in poi gli abati continuassero ad accrescere i loro possessi in Montanaro, ove pure ne avevano i conti Canavesani e sovratutto i De Manzano d' Orio.

Questi nel 1250 finirono di alienare Montanaro col castello all'abate di San Benigno. Il marchese Monferrino, cui fin dal 1164 Federigo Barbarossa aveva donato Montanaro, vi mantenne l'alta padronanza; ma questa nel 1476 era già tutta in mano all'abate di San Benigno. Gli abitanti nella prima metà del secolo XV vessati da signorotti viciniori, deliberarono di munirsi di mura, di torri e di opportuni fossati. Sostennero gravissime spese, e perciò domandarono all'abate di esser meno gravati d' imposte, il che ottennero nel 1443 con la riduzione delle decime in vigesime.

Era il luogo più fortificato dell'Abbazia.

Volpiano, oggidì pure capo mandamento nello stesso circondario a 18 chilometri da Torino, vicinissimo a San Benigno, sorgeva prima del secolo XI in una selva detta Volpia. Un Roberto di Svevia, sposo di una sorella del re Arduino, vi comperò il castello e fu padre del famoso San Guglielmo fondatore della badía di Fruttuaria. Volpiano fu lasciato alla stessa dalla famiglia di detto

Roberto; ma nel 1339 il marchese Monferrino se ne impadroni con un stratagemma molto curioso, secondo narra l'Azario *(De Bello Canapiciano)*. Vi moriva il marchese e l'abate lo riebbe, corrompendo il castellano; ma Amedeo di Savoja, il *Conte Verde*, cui il marchese aveva raccomandato la prole, costrinse con assedio la resa di Volpiano. Il castello fu sempre più fortificato; così che nella prima metà del secolo XVI ebbe poi un assedio molto famoso. Vi nasceva allora Giorgio Basta capitano e scrittore militare di molta rinoméa, poichè suo padre stava a servizio del Re Cattolico con una compagnia di lancie.

Si può vedere il Boyoin (*Memoires*, ecc.) pell'assedio e presa di Volpiano in detto secolo.

VI.

Ripigliamo il nostro principal filo.

Il Duca di Milano, impaziente che si seguisse a conquistare terre, giá al 24 manifestava la speranza che le altre ville dell'Abbazia fossero state saccheggiate e raccolte le vittovaglie a Montanaro. Gli ordinava così di lasciare in Montanaro Gasparo da Sessa ed egli ritornar a Gattinara. A lato del Gaspare ponesse Bernardino de Monteacuto qual segretario e due capaci di operare con le spingarde e bombardelle. Doveva far un inventario di tutto e rimetterlo al Gaspare. Confermava la nomina del castellano in Montanaro di Rizzardo Crivello. Doveva far divulgare che abbandonava il Piemonte, scrivendone sopratutto al Consiglio che « hora può ben credere che tu non eri andato ad altro effecto che ad castigare el vescovo de Zenevra » e non per offendere Madama la Duchessa. Anche il Gaspare da Sessa, dovendo partire da Montanaro, scrivesse allo stesso modo al Consiglio suddetto.

Prima di seguir il Donato in altre imprese ritorniamo un momento indietro per constatare l'effetto della mossa del Duca di Milano nel Piemonte.

Francesco Pietro Santa ambasciatore del Duca di Milano a Torino, non avvertito direttamente dal Duca dell'entrata del Donato nel Piemonte, si era in certo modo lamentato o per lo meno ne fece le meraviglie col Duca, da cui ebbe le seguenti ragioni:

« *Francisco Petrasanta*

« Francesco *(omissis)*

« hauemoti resposto non hauere uoluto notificare li ne altrove la dicta adunatione de zente et andata de Donato per finche non habia passato con le dicte gente la Sesia perchè palexandola non fosse stata casone mettere disturbo alo exequire quanto da noi ha in commissione che e questo che veduto la tolerantia et humanità usata per noi al vescovo de Zenevra era da lui attribuito ad uiltà et continuamente deuentaua più insolente uerso de noi ateso che ha facto de grandissimi danni a nostri mercadanti facto menazar et amazare nostri cauallari, assassinati et rubati certi nostri soldati che tornauano da Borgogna et così anco nostro cauallaro che menaua certi caualli et titoli denari et mandatoli uia in camisia satiatosi prima de tenerlo in prisone, hauemo deliberato farlone adueduto de li errori suoi et così li mandiamo ad torre uno castello che ha dela quale non intenderemo restituire finchè non siamo restorati et satisfacti integralmente deli danni receuuti da lui. El quale Donato ha iui Commissione da noi » *(omissis)*.

E poi il Duca scriveva a mezzo del suo segretario il famoso Cicco da Simoneta ad Antonio di Apiano consigliere aulico e suo ambasciadore ordinario in Savoja:

« *Dux Mediolani*

« Antonio, La tolerantia et humanità nostra verso li continui mali et sinistri deportamenti de quello Sauio (sic) homo del vescovo di Zenevra lo ha facto più insolente et bestiale verso le cose nostre *ad eo* che ne lo attribuiua ad uiltà et perseuerando lui del continuo in molestare noi et le cose nostre. *Ita* che non

pare hauesse altro exercitio che de robare hora nostri mercadanti hora de menazar et fare amazare nostri cauallari. Et nouamente Sforza de Cremona, Plexino ed Antonio da Robio che retornavano da noi dal canto de lá. Et cosi el Cencone nostro cavalcatore che ne menaua et coi caualli li ha fatto robbare et torli robbe et denari. Et satiatosi prima de tenerli in prisone li ha lassati venire in camisa. Et che veduto che la tolerantia nostra el faciua ogni di prorompere ad majore inconveniente. Hauemo deliberato non comportarlo. Et se la Ill.ª madama nostra sorella se retrouasse interuenire da reprimere queste bestialitate del Vescouo et farne resarcire li nostri danni et de nostri subditi l'haueressimo amoreuolmente richiesta ad farlo. Ma ueduto ch'Ella non haueua la habilitá nelo modo azio de presente: hauemo mandato Donato del Conte nostro Generale Capitaneo de fantaria con parte dele nostre zente d'arme ad torli uno castello che ha in piemonte quale prendendo non gli lo restituiremo per fino che non hauera integralmente satisfatto di danni nostri ed de nostri subditi: Volemo ne doni adviso ala signora prefata madama dicendoli che Donato ha commissione da noi secondo hauemo monstrato ad Balochino quale e stato qui da noi de reguardare le cose de sua s.ria como le nostre proprie Et farli ogni ben li sarà possibile sichè sua S.ria ne stia de bona uoglia.

« Ex Papie Die xviij Junii 1476.

« Io. Cichus.

« Antonio de Asciani
« Consilier aulico nostro
« Gebennarum. »

Ed ecco le risposte dell'ambasciadore ducale milanese in Torino al suo Signore:

« Ill.mo Et Ex.mo Sig.r mio subito che costoro hanno hauuto notitia che le genti di V. E. sono auiati a passare in vercellese con incredibile spauento fatto grandissimi consigli tra loro uno con Monsignore di Chiateguion (1) *et tandem* hauendo inteso che

(1) Ugo de Charlon-Arlay signore di Chateau Guyon era a servizio di Carlo il Temerario.

la furia vene adosso alli beni di Monsignor di Geneura anchora che alquanto questo gli habia aleuiato l'affanno in hoggi al tarde hanno spazato D. Petro loro aduocato et consigliero che se ne uenghi volando da V. S. et prima faci l'ambasciata sua secondo la forma dela lettera ch' io scrissi a V. S. *deînde* si lamenti che quando bene quelli non volesse fare oltragio altrove che come e dicto nel ad altro ella non lo douessi fare così *ex rupto* senza participatione et consentimento di madama etc. com'ella intenderà *latius* et *ulterius* hanno mandato Misser Michele de Piemonte ad Vercelli per far quelle prouision potra et gli pareranno necessarie et così hanno mandato sin qui che in la secondo l' expediente *(omissis)*.

« Taurini xviij Junij 1476.

« Francesco Pietra Santa. »

Al 21 seguiva a scrivere per riguardo al Vescovò di Ginevra, abate di San Benigno in Fruttuaria :

« Ogni di vengono gente de verso Ginevra quali sono stati rubati et sentendo questi movimenti qua benedicono et mandano in cielo la S. V. la quale si per rendere la quale si po rendere certissimo che hor may la fama sera sparsa qui per tutto ultra monti et sera anche magiore che l'effetto. »

E poi (24). « Tanta e la infamia del gran sceleragine che comise il detto Monsignore *maxime* in questa cità in sforzare femmine saccomanare case de notte rubare monasteri, torre denaro robbe alli mercanti per forza, assassinare homini, piantare e trarre bombardelle et spiegarle per le contrate di questa terra et infinite altre pazie crudeltate et sceleragine sino a sacchegiar il vescovato che ogni homo trema pure udirlo nominare. »

Nel giorno 23 aveva dato le seguenti notizie sul ritorno del Cara, stato mandato dal Consiglio di Torino al Duca di Milano.

« hiersera a notte giunse qua misser Petro Cara per lo quale *statim* ragunato il Consiglio et exposto quant V. S. gli ha comisso conforme alla lettera mi ha scritto tutti costoro rimasero

assai sbasiti et con grandissimo affanno et rimaricamento parendoli che la risposta sia stata assay brusca dicendo che se loro daranno soccorso a quelli de monsignore di Geneura, che Donato del Conte non hauera risguardo a voltarsi adosso a quello stato, non che loro habiano animo *aliquo modo* di adiutarlo, anzi la più parte sono contenti d'ogni male chel hauesse esso vescovo pur chel fosse per altra via, et lasciarano pur andare l'acqua alla valle ma stan a spauento dubiosi che V. S. habi animo proceder più oltre » (*omissis*).

Come scorgesi se il Consiglio di Torino e l'opinione pubblica non vedevano male che il Vescovo di Ginevra fosse punito, perchè conosciuto per un vero scellerato, si aveva però il sospetto che il Duca di Milano approfittasse dell'occasione per conquistar gli Stati della Duchessa. Se si fosse trattato di altre terre, non tanto vicine a Torino, non se ne avrebbe fatto molto caso. La minaccia di ben guardarsi di aiutare i sudditi dell'abate non poteva a meno di render il Consiglio sempre più timoroso sulle conseguenze di quella spedizione lombarda nel Piemonte.

E non male si apponeva il Consiglio di Torino; poichè anche ambasciadori residenti alla Corte Ducale di Milano vedevano un recondito scopo nella determinazione di Galeazzo Maria Sforza di castigar il Vescovo di Ginevra.

Ecco ad esempio una lettera di Zaccaria Saggio ambasciatore in Milano pel Duca di Mantova al suo Signore:

« 15 Giugno 1476 da Milano. . . . .

. . . .

« hauendo il vescovo de Ginevra fatto rubare e li cavallari di questo signore et altri anchora di quelli de' S. S.^mi che sono stati mandati de là per sua commissione e sparlato de S. Ex.ª publicamente senza alcun ritegno e molto vituperosamente. Quella ha deliberato di vendicarsi et ha auiato Donato da Milano, cioè Donato del Conte con 200 famigli d'armi con balestrari e fanti in al numero forse di 3,000 persone che vadde a Biandra dove fermi fin tanto che siano tuti insieme e poy vaddi a vedere di

rubare, certo castello et una abadia del prefato vescovo volendosi vendicare de l'ingiurie per questa via pure credo ch' el bastera hauerlo auiato fino a biandrà senza far altro e questo e anchora de parere d' altri che intendono meglio de me. Io ho parlato con qnesti magnifici Consiglieri tornati da Pavia nuovamente, de le quali ho inteso tuto quel pocho che gliè. Chi intende bene è de oppinione che el Signore facci questa vista del mandare Donati con queste gente uerso Piemonte a fine di incitare il Re a rompere in Savoja contro la Duchessa uolendo mostrare S. S.ria de hauere incominciato a rompere de qua in Piemonte e tuto si fa a fine per intendere se fra il Re e il Duca e buona intelligenza. El re diede licentia a Johan Bianco secondo che io scrisse e disse ch' el tornasse al signore e li dicesse che non mandasse più là alchuno altro che non intendeva star continuamente in pratiche e parole e cosi si sta a uedere che seguirà fra il Re e il Duca . . . .
. . . . »

Al rinvio dell' ambasciadore del Duca di Milano si riferiscono le ultime linee.

E a dì 26 seguiva a scrivere che parecchi del Consiglio di Torino erano venuti a Pavia ad abboccarsi col Duca di Milano. Erano a quattro occhi, meno il Segretario Ducale, e dopo non fu loro permesso di parlare con alcuno. Seppe dal Duca stesso che gli ambasciadori savoini reclamavano le terre, occupate della Badía di San Benigno, ma il Duca pretendeva 40,000 ducati per danni spese e compensi di rapressaglia fatta ai mercanti milanesi in Milano. Poi aggiungeva. « Credesi che el Signor (Duca di Milano) farà tornare quella gente indirieto e che gli basterà de hauere fato questa dimostratione al Re di Franza de hauere rotto in Piemonte e che S. Maesta rompesse in Savoja per meterlo ale mano col Duca de Borgogna . . . .
Sua Signoria manda 3,000 fanti a Gaspare da Sessa per guardia de quelle terre che ha tolte...... » (1).

(1) *Archivio dei Gonzaga a Mantova.* — Carteggio.

E Giovanni Pietro Panigarola ambasciadore del Duca di Milano, presso Carlo il *Temerario*, scriveva da Salins a dì 3 luglio che il Duca suddetto gli aveva detto « piacendoli molto la nouità che la Signoria vostra ha facto in Piemonte contro quel castello del Vescovo che ha facto bene et deve perseverare et meglio farà se saperà torsi el Piemonte per sè et quelli paesi tutti et assecurare tanto che e el tempo et le gente sue sonno se può dire suso el facto. »

Questo dispaccio pubblicato anche dal barone De Gingins La Sarra *(Dépêches des ambassadeurs milanais sur les campagnes de Charles-Le-Hardi)*, fu commentato erroneamente dal chiarissimo editore, appoggiandosi fuori luogo alla Cronaca di Giovenale d'Acquino. In fatto riporta che il Duca di Milano, udita la prigionia della Duchessa di Savoja, sotto pretesto di tutelare gli Stati del giovane duca Filiberto, suo genero, contro l'invasione oltramontana, aveva fatto entrare un esercito in Piemonte e preso Santhià e ordinata la resa di Vercelli. Il Gingins La Sarra anche in altri luoghi della sua pubblicazione fece confusione, mostrando di non aver conosciuto affatto i documenti da me pubblicati ora.

Vedremo noi in questo lavoro documenti, che distinguono affatto queste due spedizioni, di cui quella a Santhià fu dopo cioè in novembre.

VII.

Seguiamo ora il carteggio del duce Lombardo, giunto nei dintorni di San Benigno.

Jesus Maria.

« Junii xxiiij 1476. Ill.mo et Ecell.mo Signor mio heri como in *tinere scripsi* ad V. E. venessemo ad campo ad questa terra la uale hauemo trouata assai forta et gagliarda et logiati che fosimo in queste cassine intorno alla terra feci piantare la bom-

barda ed ad tale hora fo piantata che circa le xxiij hore facessimo trarre vij colpi poi questa mattina hauendo continuato ad trare un ora dopo desinare per inaduertentia de questi che attendeuano ad trarre de spingarda saltò il fuoco in uno barile de polvere et talmente se appizò el foco in certe cassine, che tutte sono coperte di paglia benche altramente siano murate che brusò forse un quinto di nostri logiamenti e pur per dicto foco non pericolo ne homo ne robba ne cauallo perchè ognuno hebe tempo de saluarse. Da poi hauendo la bombarda battuto una parte dele deffese in quello come doue l' era piantata per uoler intendere con che cosa questa de la terra, quali sono state e stano muti se volevano difendere: gli feci ponere una scala alle mura e gli mandai alcuni a dicto che doi de li. Mazoc Zentilino e lo fiolo de Montecchio montarono suso ma per respecto chel reparo de dentro era più alto che el muro et anche perchè le brigate non poteano seguitare per non gli essere allora se non una scala retornarono gioso, perchè el fuoco haueva brusato le altre scale. Da poi immediatamente mandai ad Volpiano per scale et haure le feci tentare de leue battaglia in due parti et niente de manco non gli ho possuto fare altro se non che per questo ho meglio inteso le loco e modo donda le debbo expugnare; et così spero domane... reportarne la victoria: Hano però morto uno prouisionate de nostri che uolse andar desarmato sotto le mura et ferito alcuni altri: et anche de loro de dentro ne sono morti et se defendono con una spingarda che hanno con balestre et sassi et con arm. hastate, altra munitione d'arme fin qui non hanno » (*omissis*).

Segue a domandar armi, uomini pratici di spingarde e un medico, accusando la ricevuta di 1333 fiorini.

Data la lettera così: *Ex castris contra terram San Benigni.*

Ed ecco altre sue lettere, sempre sullo stesso soggetto.

« *Jesus Maria.*

« Illmo et Excell.^{mo} Signor mio. Hauendo considerato supra el sito et importantia di questo loco de la abbatia de Sancto benigno,

che è se po dire una bastia ad Thurino non perchè io non sia prompto e paricchiato ad obedire ad V. Ex.ª in spianarla et brusarla insieme con le altre due, quando le hauerò haute: anzi exequirò *ad unguem* et comandamento da V. E. Niente de meno essendo como è de qua dal Orcho et poria col tempo essere ad qualche vostro bon proposito: sarei de parere quando così paresse ad V. Ex.ª et non altrimenti che la conservassi et facessi guardare. Et per respecto alla spesa che gli andaria ad guardarla: se alcuno respetto non gli fosse troppo concludente el contrario che meglio lo sa V. E. che non posso sapere io darla in guardia all' Ill.mo Sig. Marchese de Monferrato con commeterli che come vostro soldato vela guardasse. Intendo etiamdio che quelle altre terre che sono da pigliare sono forte et gagliarde *maxime* feleto; nella quale terra se dice sono intrate cento coracine che sono superiori alli uomini. Et per questo replico et supplico ad V. E. che volendo ce manda bona quantità de polvere e veretoni per la bombarda e spingarde (*omissis*).

« Intendo che Monsignor lo Vescovo di Genevra è passato da qua da li monti et che oltra sexcento cavalli, che se dice ha assoldati de qua de li monti farà adunanza d'altra gente per fare contro noy tutto quello che porra. Haueuamo ben bisogno de una più gagliarda bombarda che non è questa et credeva poter la hauere dall' Ill.mo Sig. Marchese ma me ha facto fare tale resposta che io cognosco non se cura de discoprire in tutto contra questi de Savoja. Niente de meno forse se V. E. gli scrivesse lo faria più prontamente: la quale gli poteremo fare quella prouisione che meglio gli parerà (*omissis*).

« *Ex castris apud terram S. Benigni die XXV Junii 1476 hora XV.*

« Servitor Donatus
« de Comite. »

« *Jesus Maria.*

« Ill.mo et excell.mo Sig. mio Essendo per partirsi el cavallaro con l' alligata litera de hieri li homini di questa terra me man-

darono ad richiedere securezza de uenirne at parlare: et hauendoli assicurati, ne vennero tre da me: et tanto sono andati inanti et indreto che questa hora xvij hauemo concluso l'accordo in queste forme *videlicet:* hanno hauto tempo xxiiij hore comenzando ad hore xvij de mandare uno religioso et uno mondano al Consiglio de Turino: e me dano dece homini per hostagii de li principali et se fra queste xxiiij ore hano soccorso che me caza de qui, li hostagii degono essere franchi: et se non, degono consignarme la terra con salvezza de persone loro et tanta roba quanta possono portare in spalla: et l'altra sia de li soldati. De li forestieri sono salue le persone: ma le arme e robba loro debe esser nostra: li homini degono remanere in le loro franchigie e bone consuetudine usate: Li religiosi et robbe loro sacre et de la chiesa degono esser salue. Ne so debe fare de loro hostagii per mandarli in Lombardia. Questo e lo summario dell'accordo: del che ho voluto auuisare V.ª Ex.ia alla quale me raccomando.

« Ex castris apud terram Sancti Benigni die XXV junii 1476 hora xvij

« Servitor Donatus
« de Comite. »

Al Duca non piacque il progetto di risparmiar le terre abazial darle in guardia al Monferrato e (26 Giugno) ordinò il saccheggi di tutte, portando i legnami delle case e le vettovaglie in Montanaro. Gli raccomandò, compiuta l'impresa di prepararsi ad un seconda « per la expeditione et felice victoria de la quale hauem mandato ad Novara doi bombarde ferline con li suoi forniment

« Mandiamoti Magistro Juliano medico da Marliano per medicar li feriti.

« Non perdonar cosa alcuna *excepto* chiesia monasterio e cose sacre. »

A sua volta il Del Conte promise (26) di far l'entrata nell stesso giorno in San Benigno e portar tutte le vettovaglie nell rocca di Montanaro. Farà tagliar le biade di Montanaro, fortif candolo sempre più e poi aspetterà Gasparo da Sessa, che dev restarvi.

Per l' assalto delle due altre terre mando « certo Albertino de Albiano vostro provisionato che fa hostaria ad Borgaro che è informatissimo delle due terre e delle loro condizioni. » Attende gli ordini per la seconda impresa.

Il Duca (27) gli ingiunge di non partire se non ha compiuto l' opera ed intanto gli partecipa la rotta del Duca di Borgogna.

Ed ecco la risposta del Conte :

« *Jesus Maria*

« (28 Junij) Ill.° et exll.^mo^ Signor mio, hauendo questa mattina già facto saccheggiare et mettere foco in questa terra per esserli pochissima roba et anche dato principio al spianare, questa hora me è soprauenuta la vostra lettera del dì d' heri de hore XXIJ per la quale scriuendome che non me essendo partito alla riceuuta dessa non me debia partire per conditione del mondo, ma procedere virilmente alla ultimatione de questa impresa de le terre del Vescovo de Zeneura, secondo che ho da V. E. per instructione dico che non me partirò da questa impresa finchè non l' hauerò in tutto ultimata secondo le vostre commissione. Ben me pare che hora senza demora me mandate le munitione e prouisione per altre mie richieste et *ulterius* che ce faciate venire quelli sexcento fanti che V. E. scrive hauer mandate verso la Sesia, et questo più presto meglio però che non siamo tanta gente che volendo questi del Consiglio de Thurino fare contra non potessero qualche volta adunando gente como poriano fare, farce se non danno al mancho paura et però piacia ad Vostra E.^tia^ senza perditione de tempo mandarci le prouisioni predicte *maxime* perchè ad questi tempi del grano li soldati non se possono tenere in campo che ogni dì non vadano ad battere » *(omissis).*

In quanto alla rotta del Duca di Borgogna rammentava al suo signore che aveva perduto la scommessa fatta con lui ; e perciò essergli debitore di un « Zuppone de brochato d' argento contro uno Sparviero scommesso, » avendo il Duca tenuto per la vittoria.

Ed ora due parole intorno al nuovo acquisto, cioè la terra di San Benigno. Abbiamo già fatto conoscere la fondazione del monastero di San Benigno in Fruttuaria, ora noteremo che esso fu il nucleo del futuro villaggio, ora capo mandamento nel Circondario di Torino. Le limosine distribuite dai monaci, il dissodamento della selva attorno al convento, il bisogno di protezione trasse molta gente attorno al Monastero; così col progresso le tende si mutarono in capanne e queste poi in case e palazzi. Fu il luogo ove risiedeva l' abate e difendeva i suoi possessi a mezzo di protettori o di assoldati condottieri. Il principe Filippo d' Acaja era tale nel 1324. L' Azario (*De bello Canapiciano*) discorrendo di San Benigno, nella metà del secolo XIV, notava:

Deinde iverunt Sanctum Balegnum et ibi: quia caret fortalicio intraverunt qui locus est domini abbatis copiosus in tantum victualibus quod nusquam potuit victualibus vacuari et in quo CCCC homines habitabant in infinitum copiose.

Come vedesi mancava di fortificazione ed era munita di ogni ben di Dio. Nel 1374 l' abate aveva a sua salvaguardia Corrado Witinguer, condottiere di ventura. Checchè ne scrivesse il Del Conte al Duca di Milano, San Benigno non era nemmen allora molto fortificato, e come non risulta in appresso, cioè nel 1551, quando i Francesi scalarono di notte San Benigno, in cui stavano i Spagnuoli.

VIII.

Intanto il Del Conte seguiva la marcia alle altre terre abbaziali, secondo le seguenti lettere:

« Ill.° Principe, Et Ex. d d.mi singulariss.° Hieri se partissemo da l'abbadia lassandola a saccomanata e bruxata et vegnissemo ad alozare qua in li cassinali de Feleto, quale loco non ha le mura tanto alte ne tanto gaglarde come quelle da labbadia ma de fosse *cum* l' aqua dentro e molto più forte. E per fin heri

sera li homini fureno a parlamento *cum* el capitanio *cum* el quale credo sarano d' ocordio come V.^{ra} E.^{ia} sarà auuisata a la quale continuamente mi raccomando.

« *Ex loco feleti die ultima Junii*

« Servitor Dominus Guiscardus. »

« *Jesus Maria*

« Illmo et Excell.^{mo} Sig.^{re} mio a di XXVIIJ del passato mese scripsi del sacchegiare e brusar havea fatto fin alhora de la terra de Sancto Benigno et anche del principio dato al spianare: et perchè per esser dicta terra de assai bon circuito et de alte e forte mure e torrioni murata; et le mure de le case assai alte considerando che con mile guastatori non l' haueria perciò spianata in X o XII di et non hauendo possuto hauere dal Commisario del sig. Marchese che sta ad Vulpiano alcuno guastatore per tale cosa me parso de non perder più tempo per alhora li, ia uenire et cossi venni a di XXVIIIJ qua ad campo ad licto loco assai forte de mure torrioni e fosse piene d' aqua. Et sera facendo preparare le cose da piantare la bombarda e far astioni essi homini comenzarono ad richiedere parlamento. Et considerando el pericolo che poteua occorrere d' esser morti ialche valenthuomini de questi vostri soldati per esserli dentro pr la informatione che io haueva parichie bombardelle e spinrde e balestre: *Item* considerando che per il sacchegiar li nosi soldati stauano al periculo de tagliarse ad peze l'uno l'altro r la discordia che già era nata fra loro in lo sachegiare la lta terra de S. Benigno, la quale discordia fo casone che de attro o sei hore prima che non era mia intentione gli facesse iere el foco: *proterea* sapendo che qua e pochi et quasi nulla ba, me è parso attendere al accordio: et tanto sono andati nti e indreto li praticanti che hozi hauemo concluso l'accordio questa forma: che domatina me consignano la terra e una e grossa che gli è in forteza et loro medesimi spianano una dra del muro de la terra et pagano fra sei di cinquecento ati: et mandano sei homini in hostagio ad Vulpiano finchè

siano pagati dicti denari: et io non gli debo far altro male et hogli promisso che se la V. Ill. Sig. restituirà la abbatia de Sancto Benigno al Vescovo de Genevra che questa terra se intenda in tale restitutione. Lo simile accordio per li medesimi respetti e rasone ho facto con li homini de Lombardore, quali similmente domattina me consignano la terra e certa rochetta che hano et spianano una quadra del muro de la terra et pagano fra sey di cinquecento ducati e dano li hostagii finchè siano pagati con le altre conditione predicte più oltra, per adesso non me e parso procedere finchè da V. Ex.ª non habia altro auiso de sua volunta per tutti li predicti respecti e molti altri che seria lungo scrivere e *maxime* che col tempo questi lochi possano essere ad qualche vostro bon proposito et *etiam* quando bene lo vescovo de Zenevra li venesse ad occupare non se staria per questo da conseruare Montanaro per esserli discosti da septe ad otto miglia et poi el fiume del orcho è in mezo, *et demum* perchè ad spianare integralmente queste doe terre mile guastatori non le spianano in XV dì: siche expectarò resposta da V. E prima ch' io faccia altro: et domatina, forniti che serano quest dui lochi, doue lasserò però poca gente, retornarò col campo in li logiamenti da S. Benigno: et li temporegiaro fin che V. E. me comandara altro, et andaro una volta al giorno ad montanaro a fare et exequire quanto V. E.ⁱᵃ me ha comisso (*omissis*).

« *Ex castris vestris apud felectum die primo Julij 1476 hor IIIJ nocte.*

« Servitor
« Donatus de Comite.

« *Ill.ᵐⁱ Principi et Exell.ᵐ*
« *D.ⁿᵉ D.ⁿᵒ meo Singul.ᵐᵒ Dno*
« *Duci Milani etc.*
« *In manibus D. Jo. Jac. Symoneta*
per postas cito cito sine mora
« *Consignato Cabalario die 2 Julii*
hora XVJ. »

Come abbia potuto pagare il comune di Feletto ci dimostrerà il documento N. 1, che riguarda il pagamento fatto nelle mani di Clemente Ferruffini, nipote del Donato Del Conte.

A sua volta Domenico Guiscardo, che accompagnava il Del Conte, scriveva (2 luglio) al Duca da San Benigno: « Hozi siamo partiti de Felecto et tornato ad alozare a l'abbadia hauendo lassato fornito dicto loco de Felecto *etiam* el loco de Lombardor et facto li accordi *cum* loro. »

Ed in lettera precedente faceva conoscere che i fanti per lo più avevano fatto imprestito dei cavalli e che dovevano restituirli.

Il Duca si mostrava oltre modo soddisfatto della buona riuscita e così scriveva all' ingegnere militare, a dì 3 luglio da Pavia:

« *Magistro Francisco Bombarderio.*

« Maestro Francesco per esser mi state gratissimi li toi diportamenti et diligentia usata in seruirne in quella impresa te hauemo donato una condempnatione de circa 300 in 400 ducati facta nuovamente in Milano contro uno Andrea da Terzago hauendolo facto volontera et de bona uoglia et quanto megliore cosa fosse stato tanto più uolontiera e l' hauessimo facto.

« Resta hora che con la tua solita industria e fede attendi a fare dabene in meglio perchè te faremo intendere esserne accepto et gratissimo el tuo bene servire. »

Facciamo ora conoscenza di Feletto e di Lombardore due villaggi, che oggidì mostrano ancora torri e residui di antiche fortificazioni; e il primo dista da Torino 27 chilometri, il secondo 20.

Prima notizia di Feletto l'abbiamo con Ghisberto di Feletto che nell' 827 era avvocato del Monastero di Novalesa. Sta Feletto notato nel 1019 fra le terre donate da Ottone Guglielmo al Monastero di San Benigno di Fruttuaria.

Vi ebbero però possessi feudali i conti Canavesani fino al secolo XVI.

I Felettesi nel 1425 erano ricorsi al papa Martino V, facendogli conoscere quali sudditi di abbazia, dipendente dalla Santa

Sede, che per non esser la terra munita di mura aveva sofferti gravissimi danni nelle guerre passate e si mostravano volenterosi di munire la loro terra di mura in dodici anni di tempo, purchè fosse la loro terra liberata in perpetuo da un certo canone, che dovevano pagare all'abate di San Benigno. Ottennero il loro scopo e le mura furono costrutte. Esiste tuttodì il torrione, di cui fa cenno il Del Conte quantunque nel secolo XVI avesse avuto Feletto altre prese nelle guerre tra Cesariani e Francesi.

In quanto a Lombardore è probabile che in origine si chiamasse Fiscano o meglio Monte Fiscano dal torrentello, che gli lambe i piedi, ricostrutto o fortificato dai Longobardi nelle loro guerre prese il nome *Castra Longobardorum,* e col tempo il *Longobardorum* si convertì in Lombardore.

Scoperte di antichità longobardiche, nomi di varie regioni attestano il dominio dei Longobardi, mentre sulla probabilità del nome Fiscano altro non si ha in appoggio che cronache abbaziali.

L'ebbero i marchesi d' Ivrea e per la sua posizione di confine fra la marca eporediese e taurina, serviva a dominare il passo del torrente Mallone. Ottone Guglielmo ultimo discendente dei marchesi d' Ivrea nel 1019 lo donò alla nascente abbazia di Fruttuaria, e si trova sempre in seguito nelle conferme imperiali di possessione all'abbazia.

Nel 1377 risulta Lombardore espugnato da Ottone duca di Brunswich, tutore del giovane duca di Monferrato, e per sentenza del conte Sabaudo era egli costretto a restituirlo all'abate.

I conti Canavesani, specialmente quei di Castellamonte, avevano ancora dei diritti feudali in Lombardore sul finir del secolo XIV, risultando che nel 1382 vari Lombardoresi furono raccolti dai suddetti conti per saccheggiare Front e Barbania terre vicine.

Ecco che si conosce di storia per riguardo a questa terra prima del 1476, di cui ora ci occupiamo. Si permetta ancora di aggiungere all' autore di questo scritto che fin dal secolo precedente risulta la sua famiglia già esistente in Lombardore, o per lo meno il cognome Bertolotti.

Oltre il documento I ci fa conoscere pure come Feletto e Lom-

bardore pagassero i cinquecento ducati, di cui furono tassati nella composizione, questa lettera posteriore del Donato:

« Magnifice . . . . Vedrete quanto scriuo al nostro Illmo Signore circa al facto degli denari de questi soldati et si la sua Ex.^{ia} forse facesse pensiero sopra quelli mille ducati che doueuano pagare li homini de Feletto e Lombardori ve ricordo che non bisogna fare quello pensiero perchè me stato necessario tuorre una gran parte in panno e bestiame et quelli dinari ho receuuto li ho distribuiti ad questi provvisionati per comprarse del pane come poterete far intendere a sua Ex.^{cia} me ricomando a voi pregandoue me ricomandate all' Exmo Domini Cico vostro et mio patre.

« En castris ducalibus in burgo Masserani die 13 Jullii 1476.

« V. Donatus de
« Comite. »

(Continua).

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

BRIXIA. — Brescia, Tipografia Apolonio, 1882.

Raccogliere a mezzo di eruditi concittadini dotte monografie che manifestino quanto di buono, di bello, di grande esiste in città illustre; compilarne volume interessante con tipi lodevolissimi pure cittadini, curando l'eleganza e senza lesineria; offrire in dono il libro a tutti che dietro invito cordiale intervennero ad onorare patriottica commemorazione, è opera per fermo sotto ogni rapporto commendevole e gentile.

Brescia, ricorrendo l'inaugurazione del monumento di Arnaldo, offrì ai suoi ospiti il volume sopra accennato col semplice frontispizio *Brixia*, e ciò bastava a denotarne la reale importanza. Sì bastava perchè la nostra consorella città lombarda, per antichità di origine per monumenti insigni, per gesta gloriose de' suoi figli, per sagrific magnanimi, per coltura in arti ed in scienze, ha ed ebbe prevalenz fra le città italiche.

L'importante volume per estese monografie contiene appunto notizi di non comune interesse, ove spicca il patriottismo di chi le scriss sia nei rapporti generali coll'Italia, sia verso la città natale. I tem svolti sono diecianove, più il discorso inaugurale di G. Rosa.

V. Gennaro fornisce appunti sulla storia di Brescia; V. Tamburini, della Beneficenza; F. Bettoni, della Nobiltà Bresciana; G. Rosa precitato dà la storia del Monastero di S. Giulia e del Broletto. Episodî della Decade Bresciana dell'anno 1849, sono narrati da A. Tosoni; B. Peroni parla delle Fontane di Brescia; A. Cassa illustra il tempio di S. Francesco, S. M. dei Miracoli, la Loggia, il Cimitero. Delle Armi bresciane parla G. Quirtini; F. Garbelli, della Biblioteca Queriniana; G. Gallia, dell'Ateneo; L. Monti, del Ricreatorio festivo; B. Benedini, delle Industrie e Commerci; T. Bonizzardi ci presenta Brescia ospitaliera, dice dei bagni e delle docce. Dell' istruzione pubblica e lettere, ragiona T. Pertusati. Del vitto carneo, parla D. Sbardolini. Dice dei dintorni di Brescia, O. Comin. Illustra il Duomo vecchio o Rotonda, L. Arcioni. Chiude il libro G. A. Folcieri, con Poesia ad Arnaldo. Ce n'è pel gusto di tutti che valga a renderci sempre più omogenea la città delle Fonti. Noi ci limiteremo a parlare di quegli scritti che maggiormente per indole alla storia appartengono.

Opportuno è il discorso inaugurale ove lampeggiano l'erudizione ed i criterî istorici dell' autore Gabriele Rosa. Tutti però non potranno convenire seco lui negli apprezzamenti pronunciati sui principî che fecero Arnaldo un illustre martire della civiltà.

Gli appunti sulla storia di Brescia di Vitaliano Gennaro, sono di essa uno spigliato e succoso compendio dalla leggendaria origine della città alle gloriose dieci giornate dell'anno 1849. Non di soli fatti l'autore si contenta, ma fermasi a scandagliare da quali fonti scaturiscono. Ragiona dell' *Historiola* di Rodolfo Notaro, alla quale sorgente bebbero alla cieca parecchi storici bresciani, e molti altri furono trepidanti ed incerti nel riconoscere la limpidezza di quel fonte. Il Gennaro, come ben naturale, ragiona delle gesta e dei principî di Arnaldo. Osserva, e noi crediamo a ragione, errare chi presume essersi Arnaldo scostato dal dogma, e come tale eretico. Il monaco Arnaldo nulla tolse nè volle torre al Pontefice di quanto gli spettava al governo delle cose spirituali; richiamavalo soltanto come capo della Chiesa, al cómpito di pastore delle anime. Arnaldo austero per costumi, venerato qual santo dal popolo, è naturale fosse aiutato al trionfo della sua idea. Cosa voleva Arnaldo alla fine? Lo compendia il Gennaro: *la risurrezione della società civile nei propri diritti, e quella della Chiesa nella gloriosa modestia dei propri doveri.*

Della Nobiltà Bresciana parla Francesco Bettoni.

Non è da porsi in dubbio che nei tempi andati le memorie di quella classe di cittadini che alla nobiltà apparteneva, compendiavano le vittorie e le disfatte, i vizî e le virtù di un intero popolo. Così doveva essere per Brescia ove molti, facoltosi e potenti furono i nobili ed i patrizi.

Ci fa conoscere il Bettoni e ci piace crederlo, che la nobiltà bresciana non proviene dai residui di quelle schiatte che rovesciato il romano impero predominarono sui vinti; bensì a differenza di altre città d' Italia e straniere, tutta o quasi tutta la nobiltà bresciana è di origine cittadina. Ad estrincicare la sua preponderanza cominciò all' epoca in cui l' autorità imperiale venuta meno in Italia sopraffatta dal nascere del Comune. Fu appunto allora forse la prima fra le città della penisola, che Brescia si resse a repubblica ed ebbe fama di forte ed ardimentosa. Fu da quelli ordinamenti ch'ebbe origine la divisione delle classi in nobili e pleblei, impossessandosi i primi delle cariche maggiori quali erano il consolato, il comando in guerra, l'amministrazione della giustizia, che trasmesse ai discendenti fondossi una aristocrasia ereditaria.

Deplorevoli cause pur troppo aizzarono il popolo contro la nobiltà. Il patriziato si divise in fazioni che suscitarono ire funeste e fratricide. Ma gli odî e le ire mai sempre in Brescia svamparono allora quando era mestieri difendere la patria dalle invasioni, e per patria a quei tempi non si poteva altro intendere che la terra natale.

Benchè dalle discordie dilaniata, la nobiltà bresciana per volere e per senno era dalle altre città e comuni tenuta in grande onoranza. Il Bettoni ricorda un Filippo Ugoni da Brescia podestà e condottiero dei Bolognesi quando nell'anno 1249 vinsero e fecero prigioniero il re Enso. A noi teneri a quanto spetta alla storia lombarda cui abbiamo vôlti gli studî, piace richiamare alla memoria Aliprando Faba da Brescia podestà di Milano nel 1228. Questi fece sgombrare dal centro della città le vergini dette di Lentaso; assegnato ad esse altra dimora fuori di Porta Romana, e sull'area del chiostro ed altre case contermimanti eresse il Broletto Nuovo pel comodo dei tribunali e delle magistrature, ond'è che anche al presente il luogo chiamasi Piazza dei Tribunali, e più comunemente Piazza dei Mercanti. Ci sovviene altresì avere assunta la dignità senatoria di Roma nell' anno 1266 essendo Pontefice Clemente IV, il bresciano Emanuele Maggi. Nessun caso riscontrasi nella storia bresciana di qualche nobile levatosi a tiranno della città, come avvenne in molte altre.

Il Bettoni esaurita la storia del patriziato cittadino nel medio evo, entra nell'evo moderno coll'aggregazione di Brescia alla repubblica di Venezia nell'anno 1426.

Espone l' ingerenza crescente della nobiltà nei pubblici uffizî, la trasformazione coll' unificazione dell' antico al nuovo patriziato; le gesta memorande nel difendere la patria contro le invasioni nemiche, massime straniere; accenna a smisurate ricchezze, al lusso, al fasto, alle pompe esorbitanti, alle prepotenze, da cui derivarono l'ozio infingardo, l' inerzia boriosa, il depauperamento. Parla per ultimo delle defezioni a Venezia di parte della nobiltà bresciana al muggito dell' oragano della grande rivoluzione francese, l'anno 1797.

Ma l' insurrezione di un gruppo di patriziato che adottò i principî della rivoluzione francese, od almeno mostrava aderirvi, animavasi da generoso disinteresse? Ci si permetta dubitarne.

La nobiltà avvezza a dominare su vasta clientela, per coltura e per fortune preponderante, non potrebbe essersi mossa dall' opportunità a peculiare vantaggio, se non altro colla speranza di non perdere prevalenza nel nuovo ordinamento? Tanto le nuove idee, quanto la reazione coalizzata, ci vennero da oltr'alpe. Se l'audacia nell' insorgere a parecchi nobili veneti valse carceri ed esilî, ad altri molti produsse onori e vantaggi nel primo regno d' Italia alla Francia vassallo, e valenti uomini di toga e di spada furono aggregati ed accarezzati nelle magistrature e nell'esercito dal 1814 in poi. Chi ha vissuto dopo quel-'epoca, ebbe a scorgere nobili veneti e tra questi bresciani che furono ırdenti innovatori, fregiati al petto dell' *italica* corona di ferro, del ;ingillo *francese* della legion d'onore, ed a tergo dell'aurea chiave di Camberlano dell' *Imperatore Austriaco*. È questa una triste indiscutiile verità che la storia medesima ci presenta, sulla quale l' ottimo uore dell'erudito Bettoni non resse a fermarsi. Sia lode sconfinata a uei prodi e valenti ardimentosi che guidati dal disinteresse con saifici d' ogni specie, d' ogni ricompensa sdegnosi, si fecero iniziatori ll' indipendenza della patria Bresciani o di qualsiasi altra città della nisola. Ma non confondiamoli cogli incoerenti ed *opportunisti*.

Nella relativamente breve ma ben nutrita monografia sulla nobiltà esciana, colla sobrietà degli apprezzamenti, rivelasi la dovizia di ıdizione dell'egregio autore.

Oltre alle ora annunciate, le monografie che più vicino alla storia partengono sono quelle che illustrano i cospicui edifizî dei quali la

città può andarsene superba. Il Monastero di S. Giulia, il Broletto, S. Francesco, Santa Maria dei Miracoli, la Loggia, il Cimitero, il Duomo Vecchio o Rotonda.

In questi pregiati lavori campeggia la archeologia e vi si manifesta la storia dell'arte nei suoi primordi, nell'avvicendarsi del progresso colla decadenza ed il rinascimento, dai più remoti tempi fino ai giorni nostri.

Brescia, città antica, nelle trasformazioni del suolo, pel succedersi degli edifizî, può considerarsi come un complicato palinsesto. Ovunque trovansi impronte di ciò che nello stesso luogo ha già esistito. Da ruderi dissepolti e ridestati dall'obblio, si ponno dedurre le effemeridi più salienti della storia bresciana. Lo provano le monografie che abbiamo sottocchio.

Gabriele Rosa parlando del monastero di Santa Giulia eretto nella seconda metà del secolo VIII, lo dice sorto sopra lo spazio di tre chiese preesistenti ove in età ancora più vetusta, in quei pressi esistevano il Sacrario del Sole, il Teatro, il tempio dedicato a Vespasiano.

Di questo monumento profanato nell'anno 1797 e coll'annessa chiesa destinato ad usi diversi ed ora caserma, il Rosa ne dà la storia particolareggiata basandosi a documenti preziosissimi ch'ebbe ad esaminare.

Del pari pregevole è la monografia del Broletto dello stesso Rosa. La prima menzione del Broletto risale all'anno 1146, ma non fu costrutto con solidità e grandezza se non nell'anno 1222.

Il lato che guarda il fianco del Duomo e la torre del Popolo (del Pegol), conserva anche oggidì molto dell'aspetto primitivo. Nell'anno 1233 vi si stabilirono i tribunali. Dal verone o poggio sostenuto da rozze figure simboliche, vi si pubblicavano le sentenze. Cinque erano gli accessi; nell'interno per tre lati giravano solidissimi portici a sesto acuto sostenuti da pilastri. Il cortile chiamavasi *della Ragione*. Il vescovo Berardo Maggi nel 1302 lo ampliò. Pandolfo Malatesta divenuto signore di Brescia, comandò s'adornasse la cappella.

Durante la dominazione di Venezia, i Rettori spediti dalla repubblica a governare, per lo più risiedettero nel Broletto. Vi stanziarono i giudici del *malifizio* (criminali); *della ragione* (civili).

Nei suoi dotti cenni il Rosa ci fa note le molteplici vicende di [...] cospicuo monumento che col volgersi delle età soggiacque ad infini[...] rifacimenti, aggiunte e mutilazioni, per il che genuine ed uniche par[...]

storiche non rimangono che la torre toltane la merlatura, e la parte meridionale verso la piazza del Duomo.

Il Broletto, conchiude il Rosa, è come cronaca nella quale l'arte edilizia registrò le vicende del governo della città e della provincia dal secolo XII ai tempi nostri.

L'Arcioni esordisce con pagine splendidissime alla illustrazione del Duomo Vecchio o Rotonda.

Ci pone con evidenza sottocchio Brescia romana colla breve cerchia poggiante a settentrione alle radici del colle Citneo ove estollevasi il campidoglio bresciano. In quella cerchia ergevansi il Foro, l'Erario, la Curia, il tempio di Vespasiano ed altre minori fabbriche che avevano l'impronta di uno stile grandioso, esuberante, espressivo. Prova è questa incontestata, che a quell'epoca era già Brescia città monumentale nella quale Roma conquistatrice del mondo conosciuto, riverberava la sua grandezza e la sua magnificenza. L'area compresa nella prima cinta con evidenza delineata dall'erudito Arcioni, giova a farci conoscere di leggeri l'ingrandimento della città entro le mura medioevali fatte costrurre dal Vescovo Berardo Maggi. Il Duomo Vecchio o Rotonda sorse nella Brescia antica sulle reliquie di sepolti monumenti della grandezza romana.

Questo monumento longobardo del secolo VI, vuolsi appunto che si alzasse sulle rovine di un tempio di Diana. Per riconoscere il va-ore artistico ed archeologico di questo insigne tempio, vorremmo che gli studiosi ricorressero all'erudita e piacevole monografia del dotto Arcioni.

Andrea Cassa, incomincia con molto brio, forse troppo, a darci de-li appunti intorno alla chiesa di S. Francesco. Ne accenna l'origine ell'anno 1254; precede nelle effemeridi di questo tempio narrando nche aneddoti che ne causarono lo sviluppo ed il compimento, aned-oti che giovano a renderci istrutti degli usi e delle costumanze dei ostri antichi padri.

Descritti con erudita esattezza il tempio ed il chiostro, ed avendo teso che il Demanio non li tiene in conto *di monumento di primo dine,* il Cassa lascia S. Francesco negli artigli del Fisco, e va a e le sue devozioni nella chiesa della B. V. dei Miracoli.

Di questo tempio sorto alla fine del secolo XV a forza di devote urgizioni, nel quale agglomerano a profusione le bellezze artistiche, Cassa ce ne fa dono della storia. Tutto descrive minutamente sì dal

lato architettonico che pittorico; accenna agli artefici che vi cooperarono; tiene calcolo degli introiti, delle spese; tutto documenta con allegazioni di atti e documenti pubblici ed asserzioni di storici bresciani, in modo da farci invidiare la di lui asserita *fenomenale incapacità nel ricordare le ciffre e fissare le epoche*. Mentre il suo lavoro è pregevolissimo per esattezza paziente, l'esposizione a noi pare troppo sbrigliata ed umoristica, benchè sempre esilerante. Ce ne rallegriamo con lui del costante buon umore.

Abbandonate le chiese, il bravo Cassa ci trattiene coll'edilizia profana. Ci conduce alla Loggia, l'attuale residenza del Municipio. E bene sta, poichè a parer nostro, nell'alta Italia la sola basilica Paladiana di Vicenza fra le sedi dei Sindaci odierni, potrebbe competere nei rapporti d'arte colla Loggia di Brescia.

Anche di questo monumento il Cassa ne dà la storia; narra vicende, aneddoti che vi si riferiscono; lo descrive nelle fasi diverse dall'inizio fino ai giorni nostri.

Il brillante scrittore dopo averci accompagnati nelle chiese e nel palazzo di città, compie l'opera sua cortese guidandoci al Cimitero Già si sa colla certezza di non lasciarci per ora sepolti.

Il Cassa ci spiega com'ebbe principio la necropoli di Brescia. Encomia, ed ha ragione, l'architetto Rodolfo Vantini che ne diede il disegno. Enumera i larghi sussidî derivati dalla religione dei sepolcri della cittadinanza bresciana.

Credo che il geniale Cassa non se l'avrà a male se osiamo dirgl che la digressione intorno alla cremazione c'è sembrata nulla affatto opportuna e ci si presentò come pleonasmo occasionale in omaggio a argomento palpitante di attualità.

Si abbarbica ed appartiene alla storia la monografia che Virginio Tamborini, intitola: La Beneficenza in Brescia.

Lo scritto più che corsa veloce, è lento viaggio di osservazione.

L'Autore s'è prefisso dimostrare la secolare liberalità di Brescia a vantaggio delle multiformi umane sofferenze, collegando fra di loro l condizioni sociali ed economiche delle diverse età, ed i sentimenti politici e religiosi che la beneficenza promossero. Se colle idee in ogg prevalenti potrassi d'alcuno conchiudere che beneficenze parecchi vennero inspirate da ciò ch'ora suolsi giudicare superstizione e pregiudizio, non potrà all'incontro nessuno negare, che da tali fondazioni se ne ritraggono ancora utili e patriottici benefizî. Infine, il ricordo

tradizionale beneficenza cittadina oltr'essere debito di riconoscenza ai generosi trapassati, può giovare di stimolo ai contemporanei per seguirne l'esempio.

Le memorande dieci giornate di Brescia del 1849, sfortunate bensì ma non meno gloriose delle cinque giornate di Milano del 1848, volle ricordare il dott. Attilio Tosoni. Sono episodî inediti da lui raccolti ed ordinati formanti un brano di storia contemporanea che stringe il cuore, fa piangere anche chi non è facile al pianto. Quanto coraggio, quanta generosa abnegazione, quale eruente vulcano di patrio amore condussero al martirio illustri vittime degni di *Brescia sdegnosa di ogni vil pensiero,* di Brescia degna di loro! Se lo spazio di questa nostra periodica pubblicazione ce lo concedesse, noi vorremmo ben volontieri trascrivere alcuni atti e fatti meritevoli di eterna ricordanza nè con ciò crederemmo deviare dallo scopo nostro poichè, anche quando la storia è forzata a rivangare in un passato doloroso, non cessa di essere scuola e maestra per l'avvenire.

E qui facciamo punto rallegrandoci cogli Autori tutti che cooperarono a comporre il volume che *Brixia* s'intitola, del quale ne desideriamo la diffusione, nella certezza che quanti avranno a leggerlo e meditarlo, non potranno a meno di ritrarne istruzione e diletto.

MATTEO BENVENUTI.

Le Guerre dell'Indipendenza Italiana, dal 1848 al 1870. Storia politica e militare del L. Colonnello CARLO MARIANI. — Volumi I, II, III. Torino, Roux e Favale, 1882.

Agli studiosi di storia è noto il L. Colonnello Carlo Mariani. Delle [glo]rie vere della sua patria amantissimo, non sono molti anni, con [giu]sta e prespicace scelta, ci diede una serie di monografie di perso[na]ggi illustri, e ne intitolò l'opera: *Il Plutarco Italiano.* Sperto nelle [sci]enze esatte, nell'armi educato e cresciuto, pubblicò altro lavoro: *L'Esercito Italiano nel passato e nell'avvenire.* Più tardi *la Conti[nu]azione della Storia delle Guerre di Germania dell'anno 1866*, del

Colonnello De La Barre Duparq, e *La Vita e le imprese* del generale Eusebio Bava.

Queste opere di non lieve fatica e raccoglimento non bastarono a soddisfare l'instancabile operosità del Mariani. Coll'anno decorso incominciò la pubblicazione della *Storia delle Guerre dell' Indipendenza Italiana* che dall'anno 1848 deve arrivare all'anno 1870; storia politica e militare, che meglio vorremmo chiamare: *Le imprese militari del Risorgimento Italiano.*

Abbiamo letto con crescente interessamento i tre primi volumi che ci conducono alla tregua di Villafranca. Provammo un'emozione profonda all'esposizione ordinata degli avvenimenti che fra timori e speranze, fra ansie inesplicabili di desiderio e d'illusioni, dalla matura nostra giovinezza al declinare dell'età, ci condussero alla redenzione della patria comune.

Per quanto concerne la politica ci asteniamo discutere. Ognuno può vedere a suo modo le cause e le fonti delle quali i fatti compiuti ne furono la conseguenza. È però incontrastata verità, che all'inizio delle agitazioni, ancora prima dell'anno 1848, per quanto disparate potevano essere le remote aspirazioni in più o meno lontano avvenire, tutte in quei giorni colimarono in un solo scopo, quello di rendere l'Italia indipendente dallo straniero e libera.

Questo generale intendimento ad emancipazione e libertà, risulta egregiamente nell'introduzione del Mariani alla sua storia.

Caduto il primo Napoleone nell'anno 1814, l'Italia assorbite le ide nuove della rivoluzione francese, sguinzagliata a libertà, fra impres guerresche fortunose e generose passata a vita gagliarda, partecipe d civili istituzioni, sentivasi chiamata nella famiglia delle nazioni ad alt destini. Ma ecclissata la stella di *Quel Grande* che fu quanto despot altrettanto splendido ed affascinante, la nostra penisola abbandonata e affranta rimase preda di quell'alleanza potente e straniera, che s chiamò *Santa Alleanza.*

Sbocconcellata l'Italia dall'Alpi al Capo Passero; aggregata la Lombardia ed il Veneto all'impero d'Austria; insediati principi Lorenes Estensi, Borboni nelle regioni centrali e nel reame; il Piemonte e g Stati Pontifici soltanto avevano il povero conforto d'essere governa da principi italiani che per le condizioni generali del paese, di fatt altro non erano che vassalli dell'Austria predominante. Così sotto giogo delle violenze sancite da trattati internazionali, l'Italia gemett inquieta e turbolenta dall'anno 1814 all'anno 1848.

Il prencipe Metternich, il gran cancelliere dell'impero Austriaco, il manipolatore principale di quella politica nefanda, beffardamente diceva: l'*Italia altro non è che un'espressione geografica.*

Ma se fu dato alla coalisazione di monarchi stranieri dividere e schiacciare il nostro paese, non fu loro concesso pietrificare il pensiero de' suoi abitatori. Negli italiani non potevasi spegnere l'ardenza delle aspirazioni generose pel riacquisto dell'indipendenza e della libertà. Se ne avvidero i potenti, e mal poterono cogli ergastoli e coi patiboli scemare il lavorío della Carboneria, nè per quanto tentassero prevenire, impedire la promulgazione delle opere di scrittori italiani propugnatori della indipendenza italiana, dei quali il Mariani fa cenno nell'introduzione. Di materia combustibile cosperso il suolo d'Italia, una sola scintilla bastava a produrne l'incendio. La scintilla spiccò quando al soglio Pontificio salì un Papa riformatore nel giugno dell'anno 1846.

Da questo punto l'Autore ci dà la storia degli avvenimenti preliminari delle imprese bellicose fino al 18 marzo 1848, giorno nel quale colla sollevazione di Milano, di Venezia ed altre città e terre di Lombardia, ebbero incominciamento i cozzi per l'indipendenza italiana.

Le sollevazioni precitate assai più che guerre regolari, furono audaci e magnanimi lotte di popolo contro esercito disciplinato e forze al paragone oltremodo esorbitanti.

Il nostro egregio Autore raccoglie il già detto e pubblicato per quanto riguarda le gloriose Cinque giornate di Milano e la liberazione di Venezia.

Ordina lo sviluppo dei fatti speciali con vivezza di tinte, di queste ce ne conferma la serietà e ce li presenta quali noi stessi in parte ne fummo testimoni. Forse per analogia di principî, l'Autore s'attiene nei giudizi esclusivamente a fonti ed autorità che a lui tornano più omogenee, le quali benchè validissime e pregevoli, non tolgono che altre sorgenti valsero a dar moto a quell'epopea patriotica generosa. Un solo fu lo scopo che promosse quella lotta di giganti. A proporzione dei mezzi, tutti vi cooperarono. Se merita giusto encomio l'ardimento ed il senno di coloro che liberi si gettarono a tutt'uomo nella mischia, non sono meno meritevoli quei molti che vincolati a gestire la cosa pubblica, seppero vincere la grave responsabilità loro sovrastante ove prospera non avesse arriso la fortuna. Qualora il maresciallo Radetzki vincesse, ai primi destinavasi il piombo, ai secondi il capestro.

Il L. Colonnello Mariani muove più sicuro il passo nella sua storia al Capitolo V, del I Volume. L' Italia levasi a guerra regolare coll'Austria. Carlo Alberto valicato il Ticino col suo esercito ingrossato dai sussidî Pontifici, dai Toscani, dai Ducati, da animosi volontari (Corpi Franchi) e dai pochi che non obbedirono al richiamo del Re di Napoli, fronteggia il vecchio maresciallo Radetzki appiattato nel formidabile Quadrilatero.

Qui il L. Colonnello Mariani trovasi nel suo elemento. Soldato per scienza e valore, descrive mirabilmente la sede della guerra. Espone gli ordinamenti e le istituzioni militari della Sardegna e dell'Austria e fra di loro li raffronta. Indica le linee di operazione e quelle di difesa. Con quest' ordine inappuntabile prosegue la storia militare dal primo attacco fino alla tregua di Villafranca, per condurci nel successivo volume alla breccia di Porta Pia che diede Roma all' Italia e con Roma l' unità della patria.

Alla storia militare connette, intarsia la storia politica. Espone le tregue, gli sconfortanti intervalli di aspettazione, le sconfitte, i lutti, le sommosse, le reazioni intestine ed all'estero, gli accorti provvedimenti, aneddoti ed episodî e quanto serve a dimostrare le cause più o meno remote, che ai fatti d'armi diedero origine e le conseguenze che ne derivarono.

La brevità che c' è imposta, non ci permette come vorremmo, trascrivere alcuni brani che ci parvero i più salienti sì nella storia politica che militare, ci limitiamo consigliare gli studiosi di ricorrere all'opera del Mariani.

E qui lo ripetiamo. Sulla parte politica di quest'opera non ci piace fermarsi. La narrazione in genere non è priva d' interesse. Gli apprezzamenti ed i giudizî sui fatti e sulle persone che di frequente s' incontrano, sono della maggiore coerenza nell'ottimo Autore che attinse a fonti, potremo errare, non sempre troppo diafane. Non neghiamo fede alla validità dei documenti diplomatici ed ufficiali che abbondano in calce quali note e nel testo; ma non possiamo accomodarci con diari o storie parziali pubblicati da egregie persone, ai quali il Mariani con predilezione si appoggia. In questi accenni e memorie divulgati colla stampa, scorgesi pur troppo, scomparire quell' unità generale di scopo che appariva al primo esagitarsi del paese. Anzi apertamente si manifestano i pagliati intenti, gli scopi remoti che tendono più in là della indipendenza e libertà della patria. E questi scopi, e questi

intenti per quanto provenghino da onesto convincimento, inducono non di rado torcere i fatti, a seminare discordie e recriminazioni a scapito anche della verità.

Oltre a ciò noi ravvisiamo assai malagevole cómpito pronunciare giudizî politici sopra una storia politica contemporanea. Tanto l'Autore dell'opera quanto il critico, non ponno svincolarsi da passioni ancor troppo vive. Sbollite col tempo le divergenze partigiane, sarà facile ai posteri una critica più calma e più giusta, alla quale teniamo pegno, potrà nella sua compagine resistere l'opera dell'egregio Mariani.

Noi ammirammo il modo col quale furono narrate le gesta militari sì per l'evidenza colla quale vengono presentate, come per la competenza nel giudicarle. Le fonti dalle quali scaturiscono, ci persuasero assai più della bontà loro in confronto a quelle alle quali l'Autore bebbe nella storia politica. Troviamo citati documenti fino ad ora sconosciuti, quali sono ordini del giorno della parte nemica belligerante. Nei rapporti militari l'Autore non conosce partiti, gîudica indipendente guidato dalla sua scienza ed esperienza.

Ci piace segnalare la descrizione delle gesta dei volontari guidati dal generale Garibaldi nel Capitolo IV del III Volume; gesta che furono coronate coi fatti d'armi di Varese e San Fermo colla rotta del tenente maresciallo austriaco Urban. Solo chi è pratico di scienza militare può esporre con eguale chiarezza gli accorgimenti, le mosse veloci quasi guizzanti del generale Garibaldi coi suoi comandanti e volontari sulle vette e negli avvallamenti che stanno fra il Verbano ed il Lario. Il lettore segue quelle mosse trepidante. Benchè fidente nel duce, negli slanci animosi di Bixio, di Medici, di Cosens, di De Cristoferis pure lo sconfortano i mezzi preponderanti ed il numero maggiore dei combattenti nemici. Nei reiterati attacchi, cadano da prodi Ernesto Cairoli e De Cristoferis. Ma prevalgono il valore e l'ardire inspirati dall'amore di patria. Garibaldi entra in Como festeggiato, mentre il nemico malconcio si allontana. E di descrizioni congeneri, parecchie se ne danno nel decorso della storia. L'esporre le mosse campali in modo che sembra di assistervi, è pregio particolare del L. Colonnello Mariani.

I giudizî del Mariani riguardanti la tattica militare e le persone che pronuncia nel non breve intervallo delle guerre dell'indipendenza italiana, sono severi ma non iracondi, imparziali sempre a segno di prodigare lode alla parte nemica quando ne riconosca il merito. Ciò proviene da indipendenza di carattere e dal convincimento.

Lo si osserva nel Capitolo I del III Volume nel modo col quale l'Autore si pronuncia con severa fierezza sulla responsabilità del generalissimo dell'esercito sardo Chrzanowski e del luogotenente generale Ramorino dopo il disastro dell'infausta giornata di Novara. Il Mariani deplora il supplizio estremo di quest'ultimo e riporta quanto di lui scrisse Vincenzo Gioberti nel Rinnovamento civile d'Italia: « Dell'infelice Ramorino fu dichiarata l'innubidienza, non già il tradimento, e tuttavia non fu graziato; dove che di altri simili falli — e forse maggiori — che cooperarono alla rotta di Novara, non si fece parola in giustizia. »

Tale la giustizia umana! esclama il nostro Autore.

Non meno franche sono le considerazioni tattiche sulla guerra di Crimea colle quali si chiude il Capitolo III del III Volume.

La franchezza indipendente di giudizio sulle persone non è certo minore. Basti il dimostrarlo come egli si pronuncia sopra il Re Carlo Alberto nel Capitolo I del Volume III.

« Carlo Alberto molti errori commise; molte colpe pesavano su lui. Sebbene nimicissimo all'Austria perchè sapevala nimicissima dell'Italia, nonpertanto qualche volta le si accostò e quasi parve s'appoggiasse ad essa. Il matrimonio del figliuol suo Vittorio Emanuele, l'erede al trono colla figlia di un arciduca austriaco, invero non fu atto di *italiana politica;* il quale atto allontanogli l'animo di quanti in Carlo Alberto, non ostante il niegato aiuto alla sollevazione nazionale del 1821, vedevano però sempre un amico della indipendenza patria. Ma tali errori e tali colpe — non ultime poi le sevizie compiute, lui annuente, nei primi anni di sua signoria — largamente espiò con volontario esilio in terra straniera. Il popolo suo soprannomollo *Magnanimo;* e la storia il pose tra i martiri più illustri e più grandi della indipendenza italiana. »

Anche in ciò l'Autore nostro si accorda con Vincenzo Gioberti che nel Rinnovamento civile d'Italia, scriveva: « Pochi Principi furono vivi così lacerati e morti così esaltati dai medesimi uomini, come il re Carlo Alberto. »

E qui deploriamo nuovamente, che la compagine dell'opera e la natura di queste nostre riviste bibliografiche non ci accordino di estenderci di più nell'esame del pregevole lavoro del Mariani. Sarebbero prezzo dell'opera gli accenni di acutissime considerazioni di tattica militare che vi abbondano; non che la trascrizione di alcuni fatti magi-

stralmente narrati e descritti, quali sono fra i molti, le eroiche difese e resistenze di Venezia e di Roma.

Il L. Colonnello Mariani nei suoi scritti in generale ed in quest'opera in particolare, senza avvedersene nè volerlo, si manifesta qual è come uomo sociale, politico e soldato.

Come uomo sociale onesto sempre, credente, perfino religioso. E stà bene. All'erudito, al patriota sincero e provato, non fa mestieri ostentare scetticismo e miscredenza per pompeggiare d'animo forte e farsi scala nel LIBERALISMO.

Uomo politico e liberale, non cammina per troppa prudenza colla tardità della testuggine. Impaziente aspira al progresso; ma il *progressismo* del L. Colonnello Mariani non è sconfinato, si capisce ove mira ed ove intende ragionevolmente fermarsi.

Come soldato predilige quella scienza e quell'arte cui dedicò da valoroso gran parte della sua vita, ed ora deposta la spada onorata, consacra instancabilmente la penna.

Considerata l'opera del Mariani dal lato letterario, certo troverà plauso per quanto riguarda l'ordine corretto quasi militarmente disciplinato nel connettere i fatti bellicosi e politici.

Forse la critica potrà essergli severa per lo stile e l'infarcimento di vocaboli antiquati che inciampano nel narrare e nel descrivere la scorrevolezza e sono quasi anacronismo in una storia contemporanea.

Siamo certi che i Volumi che aspettiamo con desiderio impaziente, gareggeranno in merito coi già pubblicati. L'Italia nostra che può a ragione vantarsi d'avere la migliore storia delle Guerre di Spagna scritta dal nostro illustre concittadino il generale Camillo Vacani, potrà andar lieta di possedere la storia delle Guerre dell'Indipendenza italiana del L. Colonnello Carlo Mariani.

MATTEO BENVENUTI.

Le Fonti della Storia d'Italia dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente all'invasione dei Longobardi (476-568). — Saggio di Critica Storica, del prof. C. Rinaudo. — Torino, Botta, 1883.

« La scienza non s'innalza alla Sintesi, se non dopo avere lungamente e profondamente analizzato » (1). E analizzatore preparato è da anni il prof. Rinaudo, il quale anzi già dal 78 insegna nella illustre Università di Torino *Sulle Fonti della Storia* con pazienza efficace e con tutta quella precisione e cautela di metodo che son necessarie per ottenere risultati manifesti e sicuri. Nè lo è soltanto come docente, perocchè anco nel Saggio su *Paolo Diacono* (dedicato al *conte Giulio Porro Lambertenghi assiduo cultore degli studî longobardi*), in quello sulle *Origini dei Parlamenti in Inghilterra, in Francia e in Castiglia* (2), nelle *Prolusioni* (3), nella *Commemorazione di Ricotti* (4), nel lavoro sulle *Leggi Visigote* (5), e nella Lettura *Delle Fonti della Storia d'Italia* (6) fatta alla Società nostra il 12 giugno 1881, esso si è schierato tra i campioni delle ricerche acute e sottili. Dallo studio del passato dei popoli, che in fondo non è altro che lo studio di quelle disposizioni e preparazioni su le quali deve innestarsi il futuro, uscirà per Rinaudo e la scuola ch' egli e noi si segue quella che Romagnosi diceva la gestazione della forma nuova.

(1) Giuseppe De Leonardis: *L'Arte e la Vita dello Spirito*, Genova, Tipografia Sordomuti, 1883, Parte Seconda. Quest'Opera del valoroso e caldo Poeta della *Nuova Sion* (Firenze, Barbèra, 1873), che sarà davvero apprezzata soltanto allora che verrà completata col suo Terzo Volume, ben merita la dantesca epigrafe....... *a te fia bello, averti fatta parte per te stesso.* Il De Leonardis vi si presenta abilmente estetico, filosofo e storico.

(2) Vedine la mia Becensione nel Fasc. XV di questo *Archivio Storico Lombardo.*

(3) Ne dissi nella Bibliografia del Fasc. XXX, *Archivio Storico Lombardo.*

(4) Ne ho tenuto parola in questo *Archivio,* Fasc. XXXVIII, p. p.

(5) Leggine un mio Esame nel Vol. 1°, Dispensa 1ª (Ancona, 1879) dell'*Archivio Storico Marchigiano.*

(6) Siffatto buon Discorso dell'amico Rinaudo venne inserto in questo *Giornale* nel Fasc. XXXI.

Questo nuovo lavoro di Critica è ora la riprova dell'indole e dell'indirizzo del Torinese. Che appunto perchè da parecchi anni elabora intorno alle fonti della Storia d'Italia nel Medio-Evo, e si prepara a farne lo spoglio sistematico così come volle consigliato e insegnato pensatissimo l'onorando nostro Graziadio Ascoli (1), ha qual Saggio cerziorata in sole ottantadue pagine e sottoposta al gran vaglio dell'esame la letteratura storica dei tempi che corsero dalla fortuna del figlio d'Edicone alla vittoria dello sposo di Rosmunda....... Un' Opera d'investigazione razionale e riassuntiva delle Fonti, almeno delle più positive e complete, è oggimai un bisogno confessato e sentito da tutti; e persino il Pontefice Leone XIII, benchè senza dubbio con tutt'altri intendimenti dei nostri, l'ha testè augurata all'Italia e alla scienza. « Abbonda di libri il mondo, e n'abbonda anche di troppo » disse Muratori già nel 1780 (2), ma non sempre abbondanza è ricchezza, e questo è libro assolutamente necessario.

Tale Opera vorrà non di meno utilizzar molto e tenere in istretto conto tutti i tentativi fatti nel passato e la immensa mole dei materiali raccolti dagli avi. « L'Italia, specialmente in questi due ultimi secoli, sebbene preoccupata da gravi cure politiche, non ha mancato al debito suo. Il rinascimento aveva distolto gl'Italiani del secolo XVI dallo studio del medio-evo, essendo l'umanismo tutto informato all'ammirazione esclusiva dell'antichità greco-romana e al culto della forma, due tendenze contrarie allo spirito del medio-evo. L'oppressione spagnuola e gesuitica, che seguì il trattato di Castelcambresis e il Concilio di Trento, aveva tentato di schiacciare ogni audacia speculativa e ogni progresso scientifico, aveva impigrito le menti degli

(1) *Relazione Ascoli*, Seduta Generale 6 Settembre 1880. (Presidenza Michele Amari), negli *Atti del Secondo Congresso delle Deputazioni e Società Italiane di Storia Patria*. Milano, Tip. Rebeschini, 1881. In essi veansi anche le *Discussioni* in merito, Sedute 3, 5 e 6 del settembre stesso (Presidenza Ercole Ricotti).

(2) Miei *Primi Scritti*, Milano, Tip. Editrice Lombarda, 1879, a pag. 557, ella Monografia *Settembrini* e *Perrens*. Di storico, o quasi, in questo Volume, trovansi uno Studio su *Pietro Della Vigna*, un Profilo critico di *Ugo Foscolo*, una Ricerca intorno a *Pietro Custodi*, una Revindica di *Pietro Giannone*, un Necrologio di *Giuseppe Ferrari*, una Notizia di *Gasparo Gozzi*, una Illustrazione di *Venezia nel 1797*, e la Biografia di *Abbondio Sangiorgio*.

Italiani come ne avviliva gli animi; di modo che neppure l'erudizione in apparenza innocua trovò nel XVII grandi cultori, tranne nel campo puramente ecclesiastico. Ma col tramonto della dominazione spagnuola e della preminenza gesuitica si risvegliò il sentimento politico, rinacque il movimento scientifico, si riformò il gusto letterario, si rinnovò il carattere, ritornò l'attività; il XVIII fu un gran secolo come preparazione degli elementi necessarî alla ricostruzione critica della storia italiana. Lodovico Muratori non è un nome isolato, ma l'espressione sintetica di tutto un periodo di attive indagini e preziose pubblicazioni di fonti storiche. Di vero, le collezioni di Documenti e le erudite pubblicazioni storiche dell'Assemani, del Roncalli, del Canciani, del Tartini, del Mittarelli, dell'Ughelli, del Lami, dell'Argelati, del Tiraboschi, del Lupi, del De Rubeis, di Cornelio Flaminio, del Manni, del Cenni, del Lanci, del Giordano, di Gregorio Rosario, del Caruso, del Mongitore, del Di Giovanni, del Pirro, del Mattei, del Mombrizzi, del Reggio e d'altri benemeriti cultori delle storie o regionali, o municipali, o ecclesiastiche, o di singole abbazie e istituzioni medio-evali attestano ad evidenza l'importanza del XVIII nella preparazione delle fonti. — Il movimento è stato anche maggiore nel secolo presente, sì per opera di privati, come per intelligente concorso di associazioni. Sono conosciute le raccolte di cronache, carte, diplomi, papiri del Marini, del Fantuzzi, del Fumagalli, di Carlo Troya, del Brunetti, dell'Orlando, dell'Osio, dell'Odorici, del Theiner, del Trinchera, di Del Re, di Tommaso Gar, del Duboin, di Del Giudice, del Minieri Riccio, del Volpicella, di Vincenzo Di Giovanni, del Capasso, del Bonaini, di Giuseppe Müller, di Michele Amari ed altri innumerevoli, che dagli Archivi pubblici e privati di quasi tutte le provincie d'Italia estrassero con rara pazienza e diligente critica nuovi elementi della nostra vita medio-evale. A tanta impresa sarebbe venuta meno l'opera dei singoli: le Società Storiche, raccolti i cultori più attivi della storia, impressero un moto più regolare alle indagini e coordinarono meglio il lavoro, mentre o da largizioni dei Governi o da oblazioni dei privati raccoglievano i mezzi pecuniari per reggere alla grave spesa. Le R. Deputazioni di Storia Patria del Piemonte, dell'Emilia e della Toscana hanno omai pubblicato numerosi e preziosissimi volumi di Monumenti, e con Miscellanee o Archivi Storici fornito alla critica molta luce e alla indagine ricca messe di fatti. Gareggiano con le Deputazioni le Società Storiche della Venezia, della Lombardia, della Liguria, di Roma, delle

Provincie napoletane, della Sicilia, con pubblicazioni di Monumenti, con Archivî e con Giornali. Conferiscono pure all'impresa gli Atti e le Memorie della Società Storica della Mirandola, i Monumenti editi dall'Accademia di Lucca, la pubblicazione del ricco tabulario della Badia di Montecassino, la preziosa edizione del Codice Diplomatico del monastero della Cava, l'Archivio storico, artistico, archeologico e letterario della città e provincia di Roma, coi documenti degli antichi conventi di Farfa Subiaco e altre medio-evali istituzioni della Provincia romana. Può affermarsi senza tema di esagerare, che al risorgimento della coscienza nazionale andò di pari passo il culto delle vecchie nostre memorie, il desiderio intenso di rifare su più larghe sicure basi la storia della vita italiana in tutte le sue manifestazioni dopo la caduta dell' Impero Romano d' Occidente...... »

La materia della Storia (notò diciotto anni fa il Rosa), è divenuta ormai sì copiosa da parere labirinto inestricabile, impervadibile, se non si coordina, si riassume, si riduce a categorie. E però il dott. Rinaudo, data appunto la giusta importanza alla partizione, ha diviso il saggio in due parti, l' una destinata alla ricerca degli scrittori Latini e Bizantini, e l'altra allo studio dei Documenti cioè delle Leggi romane barbariche, e dei Diplomi e Bolle. Questa evidente abilità e questa piccata sagacia distributiva e di proporzioni sono (lo confessai le altre volte) il merito maggiore del Torinese, e la testimonianza più reale ella attitudine sua a ritrar dalle fonti la storia, perocchè lo spoglio resuppone la conoscenza, e l'ordine dei risultati conseguesi colla diiplina delle indagini. Qui poi, in questa e moltiplicità e incertezza materiali che bisogna restaurare ad ogni modo onde poter dai parolari poggiare al generale e dai varî salire all' uno, in tanta copia contraddizione di critica che troppo spesso o vede troppo o s' apssiona o nasconde col velo della imparzialità il difetto dei principî delle ragioni, tra le agitazioni e i dubbî della filosofia della storia della scienza degli Stati, la sicurezza rigorosa e quasi starei per e la geometria del metodo è la base e lo spirito del lavoro. « La ostruzione del passato (così Nicola Marselli) è tanto più difficile unto più elevato è il mondo che si vuole ricomporre. »

Non completa mi sembra tuttavia la letteratura delle fonti della ria Italiana della seconda metà del V e della prima metà del VI olo. Nè qui e là direi sufficientemente ragionati i giudizî sugli Au- e sulle Opere. E sì che il Rinaudo nella sua Monografia su *Dia-*

cono ha, appena due anni sono, provato nelle pagine intorno a Second da Trento e a Gregorio di Tours di saper vagliare con occhio lince e con meditata equità cimelii e pergamene!.... Qual valore conceder ad Eugippio se costui ebbe l'animo « tutto disposto ad accogliere i sovrannaturale senza discussione ?.... » Perchè a proposito di Eunodi (milanese ?) « uno dei più colti e illustri personaggi che vissero a tempi di Odoacre e di Teoderico » e della sua Vita d'Epifanio giovars tanto poco dello studio del Talini ?.... Di Cassiodoro legislatore no poteva Rinaudo dir qualche altra parola ?... Giordane « solo scrittor d'origine barbarica » ma « educato sotto l'influenza della civiltà ro mana » e l'illirico Marcellino, possono esattamente vantare l'autorit che qui loro si largheggia ?.... E del lavoro esimio di Pasquale D Giudice intorno a Paolo Diacono, a lui ignoto allora che l'80-81 in serì nella *Cronaca* del Liceo Gioberti lo Studio testè encomiato, per chè non approfittar davvero ora che glien'era venuto il destro ?.... M permetta poi l'egregio amico di non accettare le soverchie lodi ch'eg concede ai Bizantini, mostratisi invece per mille lunghi anni insana bilmente corrotti e vili e stolti, al confronto de' loro vecchi padri Maratona. Pochissimi sottoscriverebbero a cuor leggiero e senza ecce zioni il periodo che segue : « Mentre la barbarie distruggeva a poc a poco la coltura romana nell'Europa occidentale, l'Oriente *continuac la grande tradizione letteraria, artistica e scientifica della Grecia an tica.* Sebbene il gusto si corrompa, scemi la vigoría, e scarsa si rive la potenza creativa, perdura tuttavia sul Bosforo l'amore dell'arte l'ammirazione della dottrina; sentimenti, che, se non bastano a nuov grandi produzioni, valgono a conservare e trasmettere l'opera del passate generazioni. Ai crociati di Occidente e al fanatismo musu mano la civiltà deve chieder conto della massima parte delle oper distrutte, non già all'Impero Bizantino ! »

È nondimeno con questi sforzi diligenti e continui, e unicamen con questi, che si addiverrà in modo concreto e risolutivo allo *spogl sistematico delle fonti edite di Storia Italiana dalla caduta dell'Im pero romano in sino a' giorni nostri.* E soltanto battendo le vie a ditate dall'illustre Ascoli, e seguite con tanto scrupolo dal Rinaud approderemo a risultati degni delle dottrine e a sintesi tali che co l'alito vivo della scienza ricostituiscano e riedifichino ; l'esposizione cr tica, colei che rinnova e non dirocca, accerterà una buona volta, essa sola, i giudizî, i pensieri e i sentimenti degli scrittori ; e la Stor della Storiografia Italiana sarà definitivamente possibile.

Naturale e logico corollario del presente teorema è dunque la questione della Storia della Storiografia Italiana. Italiana, perocchè « più che altrove la storia delle storie è necessaria in Italia. Ivi, per l' indole delle cose e per ragione dei tempi l' istoriografia ebbe sempre in sè qualche cosa di militante, i dotti restaurando con paziente lavoro i particolari del passato e facendo proprie le patriottiche passioni dell' età trascorse, accentuavano con coraggiosa vivacità l' innegabile conflitto delle istituzioni antiche colle nuove idee e rivelavano a lei medesima la patria calunniata, e dal cozzo delle teoriche colla realtà era per essi risuscitata la speranza sacra dell' Italia

Una d'armi, di lingua, d'altare,
Di memorie, di sangue, di cor! » (1).

Ora, a questo stupendo lavoro, ch' è esso stesso un meraviglioso atto storico, urge succeda e si surroghi una Storiografia critica che si e sappia, commentatrice imparziale e solenne dei passati a pro' dei futuri, dissipare coi presenti le postume leggende sôrte intorno al fatto della Lega Lombarda o alla congiura del Rütli (perdonino Schiller e Berchet!) e rinverdire insieme il serto di mirto sacro a Pallade Atena sotto il quale (m' aiuti Heine!) Aristogitone ed Armodio nascosero i pugnali liberatori. Nè le dolga di risfatare la cara Cronaca di Dino Compagni, o di riconstatare che l' opera magnanima e grandiosa di Pericle (Michelangelo della politica greca) fu facilmente rovinata da Eucrate mercante di stoppe e dal formaggiaio Cleofonte; la verità deve essere il di lei unico scopo e il di lei mezzo unico, e la verità rivelatrice è scienza. Lo storico lombardo dei *Feudi e Comuni* già la

(1) Vedi la mia Bibliografia sulla *Istoriografia Italiana nel secolo XIX* del Lanzani, a pag. 367-69 del Fasc. XVIII (giugno 1878) di questo *Archivio*. Della necessità di una buona e completa Storia delle Storie d' Italia discorsi o toccai anche nella 16ª mia pubblica Conferenza di *Storia Patria* (luglio 1877) tenuta qui in Milano al Circolo della Lega Italiana d' Insegnamento, nella 12ª Conferenza di *Storia Commerciale* (23 giugno 1878) pure al Circolo suindicato, e nel Discorso su *Le Colonie Italiane in Africa* letto il 5 dicembre 1880 davanti a quella Società d' Esplorazione Commerciale alla quale parlai anche nel 1882 su *I Lombardi Viaggiatori* e nel recente 83 su *I Latini in Europa*.

tentò, ma la volle generale, e nel soverchio si smarrì; pensolla Lanzani; ne scrissero anche altri; ma il campo, dopo tutto, è ancora indissodato. Vi si consacri, il Rinaudo e vi prosegua, con intera quella calma e quella pertinacia che lo distinguono, e vedrà che dal lungo cimento uscirà vincitore. Intanto questo Saggio sulle *Fonti,* la Relazione dell'insegnamento su esse Fonti, e gli Opuscoli relativi, sono evidentissimamente il mattino della promessa..... *Quidquid futurum egregium est, sero absolvitur.*

Dott. G. Sangiorgio.

S. Stefano (Quinta basilica). Cenni storici ed illustrativi per cura di Paolo Rotta, prete milanese. — Milano, Tipografia del Riformatorio Patronato, 1883.

Chi s'avvia a questa chiesa della città all'ingresso, si vede davanti una fronte in cui domina il gusto d'un seicentismo architettonico assai moderato effetto di un ristauro compito un dodici o quindici anni sono: dippiù, a destra di chi guarda, mira un alto campanile di ottime proporzioni e ben articolato nei diversi piani pure del tempo medesimo, cioè della seconda metà del secolo XVII. Non occorrerebbe altro per immaginarne l'interno. E, diffatti, al primo momento egli si troverebbe confermato in quest'idea. Ma considerandone l'ampiezza, la severa grandiosità degli archi, gl sfondi esedrati delle navi, o almeno quelle minori che ne reclamano la forma, gli sorgerebbe il sospetto di una chiesa più importante e più antica sotto quell'intonaco seicentistico.

Effettivamente è così: secondo certi atti ecclesiastici la fondazione risalirebbe all'anno 417: poi, l'appellattivo di *brolio* la collocherebbe in mezzo ad un orto alberato, invece delle case che tutt'intorno ora le si addossano: infine, anche prima d'entrare nella chiesa, a destra, infisso ad un pilastro verso la piazza s'incontra un capitello dagli intrecci di animali e di steli palmati, il quale

accenna a quelli analoghi del cortile di S. Ambrogio, che è come dire del IX secolo.

Se non fosse bastato il titolo di basilica che ancora per tradizione antica porta questa chiesa, le memorie e i segni notati sarebbero stati sufficienti per chiamarvi l'attenzione e lo studio del prete Rotta allo intento di aggiungerla alla collana delle basiliche cittadine da lui valorosamente iniziata.

In quest'annuncio sarebbe fuor di luogo entrare nella sostanza dello scritto: esso è di quelli che non si lasciano condensare, siffattamente la materia ne è piena, origine, scienza, riti, arti, epigrafia, ecc. Se pur vuolsi una conchiusione non puossi che prenderla dall'autore istesso, dove afferma che: « ad onta delle « trasformazioni subíte, è basilica a niuna seconda per vicende « storiche, glorie artistiche, fatti gloriosi e molteplici che risal« gono alla più remota antichità e presenta pure qualche interesse « per essere oggetto di studio. »

Bozzolo e i suoi dominî. Illustrazione storica per cura del sac. D. Luigi Zucchini. Cremona, Tip. Montaldi, 1883.

Il nome del sac. Zucchini e l'amore di lui alle antiche memorie locali dell'alto Cremonese non sono nuovi ai lettori del nostro periodico. Ora, egli ci torna davanti con un altro lavoro che li conferma: questa volta pure si arresta poco lungi dal defluire dell'Oglio nel Po e dal suo Romprezzagno, e prende a tema la grossa e ricca borgata, per non dir, oggi, città, di Bozzolo; e come suole, chi da cogli inerti elementi delle memorie ricomporre un tutto organico e vitale, così egli circonda cotesta terra di tutte quelle notizie d'essa che trovansi disperse negli scritti editi ed inediti per ricomporne l'esistenza che le spetta nel consorzio delle sorelle illustri d'Italia.

Non ci sarebbe, invero, da maravigliare che Bozzolo non abbia

una storia a sè, posta, come si trova, in quello scacchiere circumpadanó, e specialmente sulla sponda sinistra del fiume, dove alle invasioni umbre ed etrusche e al riurto di quelle celtiche colle romane successe, fino a mezzo del secolo che corre, il lungo contrasto tra le razze germaniche e le galliche pel dominio della nostra penisola, oggi fortunatamente fattasi indipendente dalle due parti. Ma cotesto interesse generale non è il solo che tragga l'attenzione dello storico sulla nobile borgata in discorso; essa ha delle pagine sue particolari che non possono andar dimenticate; sicchè è su queste cui propriamente il parroco di Romprezzagno chiama l'attenzione dello studioso.

Si potrebbe, a riprova dell'accenno, rimandare il lettore al volume, se non credessimo opportuno ad invogliarnelo, di ricordare alcuno de' suoi punti principali, emergenti dalla faraggine di casi e dalla oscurità molta in cui sono avvolti. La storia non vi si chiarisce che dopo il mille. Feudo imperiale, com'è ormai ritenuto, passa da una mano all'altra, sotto titoli diversi, e per modi diversi, finchè, nel XIV secolo, il possesso trovasi contrastato tra i Cavalcabò e i Gonzaga, con un intermezzo di dominio, quello del Fondulo, che lo tiene dal 1405 al 1407.

La signoria dei Gonzaga, per Bozzolo, non comincia in forma assoluta che nel 1415, con un Gian Francesco e con un Gian Francesco finisce effettivamente, nel 1701, spossessato a violenza dagli eserciti d'Austria, condotti dal Principe Eugenio di Savoja, e virtualmente due anni dopo, collo estinguersi della linea nel principe medesimo. La è, adunque, una dominazione, con interruzioni insignificanti, che tocca i tre secoli, e si connette principalmente alle sorti del ramo centrale dei Gonzaga di Mantova, cosparse, com'è ben noto, di luce e di ombre, ma ancor più di queste, e soprattutto, di sventure. Di qui, le non poche incertezze circa il dividersi e il suddividersi delle successioni, e il tramutarsi delle parti, onde l'autore si vede costretto, qua e là, a spezzare l'ordine cronologico dei fatti, o ad intramezzarli di circostanze subordinate e secondarie; per lo che la semplicità e la chiarezza non sono quelle che ne guadagnano, e ne va scemato il

prestigio della tela storica, come ebbe a venir meno anche per scritture di uomini ben più provetti in quest'arte dello Zucchini.

Comunque sia, sarebbe ingiusto disconoscere la ricchezza dei materiali adunati, le notizie e i documenti trascelti parte de' quali inediti, e la buona volontà dell'autore per portar lume e giusta impronta alle sincerità dei fatti: Bozzolo non può che essergliene sommamente grata.

Il lettore, è vero, oltre al desiderare qualche annodamento diverso del racconto potrebbe anche richiedere più elevata la parte illustrativa dell'arte; la quale è, in oggi, riguardata come elemento integrante di cotesta specie di lavori, e così pure una miglior lezione tipografica. Ma egli è credibile che ciò si riscontrerà meglio nel secondo volume, o quando avvenga che se ne richieda una seconda edizione.

COMMEMORAZIONI

IL CONTE PAOLO VIMERCATI SOZZI.

L' illustre patrizio, che nella pienezza degli anni, non meno che delle forze intellettuali, cessava di vivere in Bergamo, il 22 marzo di quest' anno, può dirsi uno degli ultimi superstiti di quella generazione, che nei giorni della straniera signoria, consacrò al culto degli studî e d' ogni più utile disciplina quella forte operosità, che la animava e che non poteva esplicarsi nella vita politica. La nobiltà del casato e la ricchezza del censo, che può essere tentazione di vanità e di ozî ingloriosi, fu invece al conte Sozzi uno stimolo a consacrarsi a quegli studî archeologici, che richiedono, oltre all' acume dell' ingegno e alla dottrina, quella larghezza di mezzi, senza i quali riescono talvolta impossibili le ricerche dell' erudito. Se al Sozzi fu benigna la fortuna, la lode che gli si dà è pur sempre giustamente meritata.

Il conte Paolo Vimercati Sozzi discendeva da antica e illustre famiglia Milanese, che verso il 1480 si era tramutata su quel di Bergamo, allor soggetta al dominio della Veneta Repubblica. Nato il 26 marzo 1801 in Milano, il conte Sozzi, come la più parte dei giovani patrizî, era stato avviato agli studî legali. Ma più che allo studio dei codici e delle pandette, il Sozzi fin dalla giovinezza sentì una particolare inclinazione alle discipline archeologiche e numismatiche, che a quei tempi aveano nella nostra Italia insigni cultori. L'amore a questi studî andò sempre crescendo cogli anni e divenne in lui così vivo, così potente da assorbire, direi quasi, tutti i suoi pensieri e da formare la occupazione e il conforto di tutta la vita.

Nel 1830 condusse in moglie la nobile donna Caterina Sonzogno, che fu da lui amata di tenero affetto e che lo precedette di parecchi anni nel sepolcro. La dolorosa vedovanza, sostenuta con virile rassegnazione, gli fu però consolata delle cure affettuosissime di una figlia rimasta con lui. Nell'occasione delle sue nozze il Sozzi si trasferì nella sua diletta Bergamo, ove fece acquisto della casa, che fu, sebbene per poco tempo, abitata dall' immortale Cantore della Gerusalemme.

E la storica casa del Tasso diventò in breve, mercè le cure sapienti e instancabili del Sozzi, uno dei più ricchi Musei, di cui potesse vantarsi qualunque famiglia patrizia non pur di Bergamo, ma di tutta Italia. Nè il Museo del Sozzi era soltanto un Museo Archeologico e Numismatico, ma una ricca e svariata collezione di quanto avesse relazione alle scienze fisiche e naturali, alla storia, alle arti belle e alle discipline letterarie. Dai cimeli dell' età preistorica alle opere più squisite dell' arte greca, etrusca e romana; dagli scarabei egizi ai camei dell'età imperiale e ai dittici bizantini; dagli oggetti più rari del regno minerale ai più meravigliosi trovati dall' arte moderna; dagli incunabuli della stampa alle più splendide edizioni bodoniane; dalle cronache più rare, e spesso inedite, dell' età medievale alle più preziose opere storiche e archeologiche; nelle splendide sale del Museo Sozzi, ornate di arazzi e di pitture, tutto era disposto con quell' ordine e con quella eleganza, che rivelano ad un tempo la pazienza del raccoglitore, la dottrina dell' erudito e il buon gusto del patrizio.

Di questi tesori, raccolti con tante fatiche e con tanto dispendio, il conte Sozzi volle che la sua dilettissima patria avesse, lui vivente ancora, tutti quei cimeli, che ne risguardano la storia antica e moderna. Nel 1868 con quella generosità che è tanto più lodevole, quanto più spontanea (e non una triste necessità della morte) fe' dono di quegli oggetti al Municipio, il quale li collocò nelle sale della Civica Biblioteca, e volle che il donatore avesse un solenne attestato della pubblica riconoscenza.

Fra le raccolte più interessanti del Museo Sozzi vuolsi ricordare la collezione completa di tutti i nummi cartacei italiani, che durante il corso forzoso vennero emessi dal Governo, dai Municipi, dalle Banche e dai varî Sodalizî, e li illustrò con una dotta e accurata dissertazione. Codesta collezione, di cui credo non sia in Italia altro esempio, se ora ha un' importanza storica, acquisterà in tempo forse non lontano un valore inestimabile, quando di molti fra quei nummi diverrà quasi impossibile rinvenire un solo esemplare.

Nè il Sozzi si appagò del modesto ufficio di raccoglitore di monete e di antichità; ma di mano in mano che le veniva diligentemente ordinando, le illustrava con memorie e dissertazioni, che o venivan lette nel patrio Ateneo o pubblicate in effemeridi italiane e straniere. Le numerose monografie del Sozzi, se lasciano alquanto a desiderare per la limpidezza del dettato e la eleganza dello stile, e se talvolta la critica vi è più ingegnosa che acuta, nè sempre attinta alle fonti più sicure, mostrano una erudizione varia ed estesa ed un' attività veramente prodigiosa. Fin agli ultimi anni, quand' era travagliato dai fieri dolori della podagra, scriveva ancora con lucidità e con freschezza giovanile

di pensiero. Un catalogo di tutte le sue pubblicazioni, mentre or sarebbe difficile a farsi, non avrebbe grande utilità per gli studiosi, i quali possono consultarle nella Civica Biblioteca di Bergamo. Dirò soltanto, che le migliori sue Memorie e alle quali si potrà sempre attingere con profitto, son quelle *Sulla moneta di Bergamo* (1842), lo *Spicilegio Archeologico* (tuttora manoscritto in Biblioteca), la *Figulina Iconografica* (1877), la *Memoria sui Nummi Cartacei* (1879) e quella inserita nel giornale *L'Investigateur* (Parigi 1866), col titolo: « *Opinion sur une urne sépulchrale.* »

Come archeologo e come erudito, il conte Sozzi fu giustamente stimato non solo nella sua città natía, ma in tutta Italia e all'estero. Più di quaranta Accademie e Società scientifiche lo ascrissero nell'albo dei Soci onorari e corrispondenti (1); e i più illustri archeologi sì nazionali che stranieri, fra cui il Mommsen, ebbero con lui frequente corrispondenza e gli diedero in più occasioni sinceri attestati di stima. Questo commercio letterario, mentre gli procurava le più nobili compiacenze, diè modo al conte Sozzi di allargare ognor più il campo de' suoi studi e delle sue indagini e di appurare non poche notizie, che altrimenti sarebbero rimaste incerte ed oscure.

Alieno per indole non meno che per le sue abitudini casalinghe dalla vita politica, il Sozzi fu però ottimo cittadino, amantissimo della città natía, non meno che della patria italiana. Egli tenne con assai lode parecchi uffici, e fu per molti anni Presidente del patrio Ateneo, ch' egli diresse con sapiente amore, e che prescelse come palestra de' suoi lavori scientifici.

Ai meriti dello scienziato e al patriottismo del cittadino accoppiava il Sozzi le più belle virtù morali. L' integrità del carattere, la dirittura della mente, la generosità del cuore, erano rese più amabili dalla cortesia signorile dei modi e dalla gioconda affabilità che dimostrava con tutti. Negli intimi rapporti, ch' io ebbi per molti anni col conte Sozzi come Presidente dell'Ateneo di Bergamo, quand' io n' era Segretario, ebbi frequenti occasioni di conoscere davvicino e di apprezzare le doti egregie della sua mente e del suo cuore. E però m' è caro assai di potergli rendere pubblica testimonianza di stima e di affetto e di sciogliere in qualche modo il debito della gratitudine ch' io gli debbo per l' affettuosa amicizia di cui mi ha onorato.

Altri potrà superare il Sozzi nella vastità della dottrina, nell' acutezza della critica e nella novità delle indagini; ben pochi potranno vincerlo nella operosità veramente meravigliosa della

(1) Fu membro della Società Storica Lombarda fino dai primi anni di sua fondazione.

sua vita. Più che ottantenne il Sozzi lavorava ancora colla energia, anzi colla febbrile attività di un giovane.

La vita del conte Sozzi è davvero imitabile esempio, e il ricordarla alla gioventù italiana non sarà certamente senza frutto. Se può essere un rimprovero per molti, è però uno stimolo e un conforto per tutti.

BENEDETTO PRINA.

IL CAV. MARCO FORMENTINI.

In Bosco Valtravaglia (provincia di Como), nacque Marco Formentini, il 17 giugno 1811, da modestissimi genitori. La geniale vispezza e il pronto ingegno procacciarono a lui adolescente indirizzo ed aiuti onde potersi applicare a studi professionali. Frutto di questi fu la patente di Ragioniere, della quale si valse per aspirare a pubblici impieghi. — Giovanissimo fu addetto al Commissariato governativo in Sondrio, e di là trasferitosi a Milano nel 1834 venne, nello stesso anno, ammesso fra Computisti nella I. R. Contabilità di Stato.

Nel 1836 conduceva in moglie la signora Francesca Monti, la quale morì dopo due anni. Durò nel lutto nove anni, ma poi, bisognoso di domestici affetti, passò nel 1845 a seconde nozze, impalmando la gentilissima signora Amalia Varischi, che due volte il rese lieto di sentirsi padre e che desolata alle figlie e a lui sopravvive.

Nell' insurrezione del 1848 il Formentini fu ascritto al Battaglione Lombardo e venne mandato a Venezia per incarico del Governo Provvisorio.

Dopo l' infausta catastrofe di quell'anno, ritornò agli uffici della Contabilità, ma nel 1852 se ne distolse per tener Studio privato di Ragioneria e per attendere di pieno proposito al disimpegno di amministrazioni affidategli dai Tribunali, che ne apprezzavano il carattere e la non comune abilità. Tuttavia non durò a lungo in questo esercizio, chè, accontentandosi della acquistata agiatezza, volle lasciar libero campo alle proprie inclinazioni e darsi tutto agli studi economici e alle indagini storiche. Senonchè il

nobile proposito dovette spesso essere rintuzzato dal succedersi di cure intense ed opere solerti pel disimpegno di alcuni onorevoli e delicati offici.

Infatti, cessato appena il dominio straniero, fu dal voto cittadino portato al Consiglio Provinciale di Como, e nel 1863 venne eletto Consigliere provinciale di Milano e sempre onorato dell' incarico di Revisore dei conti. Istituitasi nella nostra città l'Accademia de' Ragionieri, il Formentini, nel 1872, ne fu acclamato Presidente; e dal 1877 in poi ebbe parte nei Consigli del Monte di Pietà in Milano e della Società Storica Lombarda. — Anche due private ma grandiose Associazioni industriali, il Lanificio Ross e il Cotonificio Cantoni, lo vollero e confermarono Revisore delle rispettive aziende.

Ad uomo insigne per tante prove di fiducia e benemerito per studi ed operosità, era ben naturale che anche il Governo rendesse pubblica testimonianza di considerazione, onorandolo, come fece, prima della Croce, poi del grado d'Ufficiale della Corona d'Italia.

Nella famiglia egli seppe crearsi una ricca sorgente di gioie non fallaci e di farmachi sicuri contr'ogni dolore: accrebbe con prudente amministrazione il proprio censo; procurò copiosa e sana istruzione e felicissimo collocamento alla figlia, unica rimastagli disposandola all'avv. Enrico Dario. All'ottima seconda moglie poi fu sempre prodigo di cure squisite, ma principalmente allora che, rimpiangendo essi la figlia perduta, egli sforzavasi di vincer sè stesso, per allenir di conforti il materno dolore.

Larga eredità d'affetti lasciò pertanto ne' congiunti il cav. Formentini; nè mai sarà per iscemare il desiderio di lui nell'animo dei colleghi, degli amici e dei conoscenti.

La rinomanza però dell'uomo, che ci onoriamo di commemorare, varca i limiti delle famigliari relazioni e dei civili uffic dappoichè il Formentini va noverato fra i benemeriti scrittori storie patrie.

Accintosi in età senile alla pubblicazione di lunghi suoi stud provocò lodi parsimoniose ma giuste ed anche obbiezioni nc sempre misurate, nè in buona fede. Fu detto che al libro suo dovranno attingere necessariamente i futuri storici delle cose nostre che importanti e nuovi sono gli aspetti sotto cui presenta il ristaurarsi dell'aristocrazia e gli ultimi aneliti dell'indipendenza che per franchezza e liberalità ne son commendevoli i giudi Non è qui luogo a discutere le obbiezioni, ma crediamo c'i comba di testimoniare la rettitudine dei sentimenti di lui, ch religioso per convincimento profondo, spaziava in ideali di gr tratto lontani dalle realtà appassionatamente volute o desidera da alcuni: pretensioni o brame deplorabili in sè stesse e semp funeste nelle conseguenze loro. Del resto negli scritti del Forme

tini anche là dove trovi aspra la parola e severo il giudizio contro alcuna persona, o qualche istituzione, sempre però vi scorgi balenar schietto l'amore del vero e senti palpitare ardentissimo il desiderio del bene.

Inspirato da siffatti sentimenti cominciava egli fin dalla florida giovinezza a leggere storie e cercar documenti, sui quali insisteva pazientissimo. Quando poi persuadevasi d'aver trovato notizie ai precedenti scrittori sfuggite, o ch'essi per motivi personali avessero dissimulate, facevane tesoro e, in base a prove da lui giudicate irrefragabli, le venne poi manifestando ne' suoi scritti: *Il Ducato di Milano e La Dominazione Spagnuola in Lombardia.*

Nel difficile e coraggioso cómpito di correggere, compire e sincerare il racconto dei fasti paesani s'indugiò principalmente nel porre in evidenza dapprima le gloriose istituzioni ch'erano frutto spontaneo del senno e della virtù dei lontani antenati, e dappoi le cause *vere* dei successivi decadimenti, sforzandosi di scagionarne i *tormentati* cittadini. Parlando degli errori d'uomini di santa fama, parve ad alcuni non abbastanza riguardoso; ma niente asserì che non abbia riscontro nei Documenti prodotti.

Sia venia pertanto a chi, caldo d'amor di patria e in cospetto i pericoli ancora minacciosi, lasciò sfuggirsi forse troppo ricise e espressioni; ma in pari tempo sia resa giustizia al generoso copo di *giungere al vero*, son sue parole, *per libera e franca iscussione.* Ben vorremmo poterci augurare che trovassero capaci nitatori e quella sua fermezza nella ricerca della verità e quel uo coraggio di manifestarla senza curarsi se a molti, e a quali, osse per tornare sgradita.

Lottando contro fisiche sofferenze perseverò nel lavoro fino agli stremi giorni della preziosa vita, spentasi nel giugno u. s.: e ià aveva ammannito per la stampa l'Introduzione ed otto Capitoli el Vol. II, sulla *Dominazione Spagnuola.* Attenendosi in questi rettamente al metodo seguito nel Vol. I, prende le mosse con descrizione dei funerali di S. Carlo; fa onorevole ricordo dell'episcopato di Gasparo Visconti, per via di raffronto ne piglia ccasione di effondersi in parole di riverente affetto verso Mongnor L. di Calabiana, l'amato Reggitore della nostra arcidiocisi; attiensi poi alquanto a parlare della giovinezza di Federico orromeo, cui tributa debiti elogi; accenna ai Documenti che mostrano le cause del rapido decadimento civile e morale degli itanti del Ducato; molto s'indugia a dire delle lotte giurisdionali, dipingendo a foschi colori il carattere del Vicario Seneca il sistema da lui propugnato; fa ritratto dei successivi gornatori e deplora il mal contegno dei nobili. Non procede il cconto oltre alla morte del Fuentes, e, con evidente lacuna, guono alcune generali considerazioni, preordinate forse per nclusione del libro.

E qui ci parrebbe di mal corrispondere alla cortesia di chi permetteva vedessimo il manoscritto, e mancare quasi di giustizia verso l'amico defunto, se non manifestassimo che, nell' Introduzione alla seconda parte, il Formentini bellamente si difende dagli appunti inconsulti e cerca attenuare i benevoli giudizi dati da alcuni al primo Volume. Citando brani delle Storie di F. Guicciardini e P. Litta Biumi vi trova conferma de' suoi apprezzamenti sulla rivendicazione dell'indipendenza del Ducato. Ha parole di plauso per la nobiltà lombarda de' nostri tempi, la quale seppe far luminosa ammenda delle colpe degli avi. Professa inoltre di non aver mai dubitato della buona disposizione di S. Carlo a favorire i poveri anche laici e ne cita a prova il Testamento. Passando poi a ciò che più da vicino riguarda l'Autore, schiettamente dichiara essere stato suo solo scopo, quello — *di disporre il materiale greggio per coloro che in avvenire crederanno scrivere una Storia ordinata e completa del Ducato di Milano.* E concludendo soggiunge: *Quanto alla dicitura siamo troppo vecchi per saperne sostituire altra migliore; perciò conoscendo la nostra insufficienza non aspettiamo molto dal giudizio del pubblico: pensiamo però che almeno non ci sarà tolto il merito dell' amanuense al quale soltanto aspiriamo.*

Nobili intenti e modeste parole, le quali, per la mesta riverenza che il tumulo inspira, ci commovono facendoci sentire più vivo il rammarico dell'amico perduto. Nutriamo però lusinga che potrà tornarci di lenimento lo avere anche in seguito motivo perenne di ricordarne il nome e le benemerenze, poichè dal cav. avv. Enrico Dario, padre dell' Erede e con assenso della Suocera, ci vien dato grazioso affidamento chè saranno lasciati in deposito presso il Consiglio della nostra Società Storica i volumi preziosi dei Documenti con incessante cura raccolti e studiati dall'ottimo cittadino, ch' essi e noi rimpiangiamo.

P. A. Butti.

Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. Giovanni Brigola, *responsabile*



SPEDIZIONI MILITARI IN PIEMONTE

SCONOSCIUTE O POCO NOTE

DI

GALEAZZO MARIA SFORZA

DUCA DI MILANO

(Continuazione e fine, vedi Fascicolo III, pag. 549.)

IX.

Se fin dal principio della spedizione delle squadre lombarde, il Consiglio di Torino fu scosso, ben ognuno può supporre l'agitazione dopo la conquista delle terre abbaziali. Il Pietrasanta fino al 29 giugno scriveva da Torino al Duca di Milano: « E se non che alla verità siamo in grandissimo tremore che V. S. voglia proseguire a guerregiare questo paese. Che se non vide may tanta furia quanto e el sgombrare robba per tutto il territorio che si conduce in questa terra. » E poi nel giorno dopo: « per le cose ha fatto e fa Donato Del Conte tutthora pare che tutto el mondo debba ruinare.... Me ha detto (D. Ugo da S. Severino (1)) che quelli de Ivrea hanno tanto bene forniti la terra et fatto tanta prouisione per paura dela Signoria V. et che hanno tanto bella e tanto numero de artiglieria che l'e una meraviglia. » Il Duca nello stesso giorno delegava Giovanni Bianco di por-

(1) Era ambasciadore milanese, residente a Vercelli.

tarsi subito a Torino per rimpiazzare il Pietra Santa, destinato ambasciadore in Francia.

Il Bianco Cremonese era stato già inviato secreto presso Luigi XI.

Dell' 8 luglio 1476 vi sono le istruzioni date dai tre Stati della Savoja e di qua dai monti a Paolo Alciati per recarsi dal duca Galeazzo Maria Sforza a ringraziarlo delle premure dimostrate per la liberazione della duchessa Violante di Savoja, ritenuta dal Re di Francia e per operare che al duca Filiberto fossero restituiti i suoi Stati (Vedi Doc. 11).

Ma ecco il Duca richiamare il Donato del Conte in fretta:

« *Donato de Comite*

« Donato Volemo che non obstante altre lettere che te habiamo scripte subito lassato quello ordine et modo per guardia de Montanaro che per altro te hauemo scripto et te pare essere expediente perche ne stiamo securi per el tempo che tu sai Te ne venghi senza alcuna dimora ala expeditione de la seconda impresa secondo da noi hai instructione et commissione et te sforzarai expedirla con omne possibile celerità dicendo ad Innocent[illegible] che noi uolemo fare fornire per securezza del nostro stato tutt[illegible] quelle sue fortezze come per altre te hauemo scripto et che for[illegible] nite che tu le hauerai lui potrà mandare qui de noi quelle Re[illegible] nuersa suo cancelliero con pieno mandato per farne la adherenti[illegible] Et non lo mandi prima perchè non lo ascolteressemo *et exeguit* quanto hai in commissione sforzarate adunque expedire quest[illegible] impresa con tutta la prestezza et celerità possibile quale poss[illegible] dendola presto expedire te ne tornaste subito la doue sei de pr[illegible] sente non perdere molto tempo ad venire volando alla secon[illegible] impresa auuanti il cancellero de Epso messer Innocente quale partite heri de giorno con commissione de ritornare fra octo possa essere receuuto da noy per fare la conclusione » *(omissi[illegible]*

Si trattava di Innocente del Fiesco signor di Masserano, [illegible] riparleremo meglio a suo luogo di questa seconda impresa.

Non aveva appena scritto la suddetta che, conosciuta la cattura della Duchessa di Savoja per opera del Duca di Borgogna, scriveva prontamente al Del Conte (5 detto):

« Donato queste cose ultra montane ultra che sua natura sonno sempre uarie et mutabili, per questo caso de madama de Savoja sono deventate talemente instabili che si è forza insieme con la sua varietà da un hora in un altra mutare proposito. E perciò non obstante lettere che questa mattina te habiamo scripte del partire tuo de li pervenire a la seconda impresa per questo te dicemo non debii per modo alcuno partirte; ma stare li et fortificare bene Montanaro Lombardore et Feletto per che facimo pensero mandar dele nostre zente d'arme. »

Ecco come narra il fatto della cattura della Duchessa di Savoja il Zaccaria Saggio pisano, ambasciadore in Milano del Marchese di Mantova, cui scriveva a dì 3 luglio da Milano: « che hauendo il Duca di Borgogna fatto grandissima instantia con madama la Duchessa di Sauoja che la uolesse andare con luy in Borgogna e menar tutti li figlioli seco, la non uolse per alcun modo assentire a questo anci mostroe essergli necessario di ritornare di qua dai monti per conseruatione del stato suo: pare ch'el duca gli assentisse e così presero licentia l'un da l'altro: Lui dirizandosi uerso Borgogna e ley montò in carretta con tutti li figlioli et li auioe uerso Ginevra accompagnata da suoy Gentilhuomini e da certe scorte di sue gente darme e così cavalcando la notte la sopragionse Troylo mandato dal Duca con circa 600 caualli e gionti furono ale mano insieme et in modo che da una parte e de l'altra ne furono tra morti e feriti assai e la cosa andò in modo che la carretta oue era la duchessa fu e rotta e zittata per terra e ley rimase presa e menata uia con duy figliuoli maschi minori et una femina l'altri duy majori che il Duca et el Prothonotario furono trafugati da certo sauoyno nel cascare dela caretta e sonno stati saluati e condotti a Ginevra; questo è il frutto che ne ha riportato madama de l'amicitia del Duca di Borgogna el quale non gli puote hauer fatto questo senza suo grandissimo caricho e manchamento: e così generalmente da

ognuno ne vien biasimato: et e uerosimile assay che tutto il stato di Savoja di la e di qua de monti trabuchi subito nele mano del Re .... »

La cattura era avvenuta il 27 giugno per mezzo di Olivier de La Marche ad ordine di Carlo il Temerario. Il Troylo qui nominato era figlio di un vecchio Capitano, Gio. Francesco Troylo da Rossano. Il principe ereditario di Savoja sfuggì dalle mani di chi lo teneva e pare che un piemontese a servizio di Carlo duca di Borgogna gli facilitasse l'evasione stando a queste parole di un ambasciatore milanese: « Alouise Tagliante gentilhuomo de Inurea che era conductiero del Duca de Borgogna et che fu uno de quelli che adjutò ad scampare al Duca de Savoja. »

Allora il Re di Francia mise al governo della Savoja Gian Luigi vescovo di Ginevra e Filippo conte di Bressa a quello del Piemonte; e come ciò spiacesse ai Piemontesi vedremo a suo luogo.

Intanto il Del Conte, ben contento dell'accettazione de' suoi progetti di non spianare i luoghi conquistati, rispondeva al Duca: « Ill.° et Ex.° Sig. mio ozi circha hore 18 ho riceuuto le lettere de V. Signoria de dì 3 del presente per le quale resto auisato dela contentezza e satisfactione de V. E. del mio hauere tolto Feletto et Lombardore per accordo per el pagamento de ducati 500 per caduna de dicte due terre del che per ogni degno respecto et caso puotesse interuenire debia tuore ali homini de l'uno e l'altra terre tuta l'artigliaria et arme che hanno da offendere e da deffendere: dico che in ogni diligentia et bono modo togliero ogni artigliaria et arme trouaro in dicte terre e le qual farò redurre in due forteze che sonno in dicte terre le quali ho fornito et le tegniaro per mia cautione persino me accadra sta qua: et puossia farò seruare dicte artigliarie et armi in Montanaro o altroue doue uorà V. E.ª Hauendo ad deffornire dette du fortezze. Del spianare o no spianare dicte due terre che V. E. l cometto ad me purchè per quelle sia sicuro de non essere offes dico che tenendo la rochetta che ha lombardore la quale he a say forte: et cossi una torre in fortezza ad Felletto: le quale h

fornito come ho dicto non dubito che da niuna de dicte parte sia offeso et deliberando poy V. E. che ala partita mia lassa fornite dicte rochette et torre de lombardore et de Felletto ovvero le dixfornisca farò como V. E. disponera *(omissis).*

« Ho ancora fatto intendere a M.r Francesco bombardiere del degnio dono et presente V. E. l' ha facto, el quale se retrouato tanto alegro et contento che non se uede mezo, per mille uolte regratia V. E., la quale in uero pelle virtute sua fede solicitudine et diligentia che l' ha usato in li servitii di V. E. meritamente quella li ha ricognosciuto.

« A la parte me scriue V. E. che per hauere facto prendere Monsignore de Borgognia la Ill.a Madama de Savoya *cum* tute le sue figlie et tanto Monsignore et menatoli in Borgogna che a me he stato grauissimo dispiacere me comanda non me deza partire da qui non obstante altre lettere in gratie per conseruatione del Stato dell' Ill. Duca Filiberto vostro genero et fiolo et ordinando che niuno de questi soldati non diano alcuna molestia ali homini et sudditi d' esso Duca Filiberto ni ale cuosse sue chiò che exequirò quanto V. E. me scriue et cossi in quest hora ho facto fare il bando . . . . *Ex castris apud S. Benignum die 5 Jullij hora prima nocte 1476.*

« Servitor Donatus de Comite. »

Gli venne altro ordine di portarsi alla seconda impresa, cioè di occupare Masserano e fortezza facendo conoscere a Innocente del Fiesco « che noi volemo far fornire per securezza del nostro Stato tutte quelle sue fortezze. »

Ed egli da S. Benigno rispondeva che se non riceveva con-r'ordini alla dimani sarebbe a Cigliano e martedi a Masserano; ma ecco giungergli la seguente:

« *Donato de Comite*

« Donato volemo che subito significhi per tue lettere al Manific Consilio de Thourino como tu hai expresso commanda-

mento da noi de caualcare et andare con tutta la compagnia et fare in tucto quanto per loro te sera ordinato et imposto. *Item* che debbano repurtarti essere loro soldato et per çonseruare quello stato in bona deuotione et obedientia de lo Ill.mo Duca Philiberto nostro fiolo et genero et intranquillitate et quiete per nostro comandamento tu non li mançherai ad fare quanto per lo Stato nostro proprio essendo da loro rechiesto. Et così farai con effecto lassando però fornito opportunamente Montanaro secondo che da noy hai in commissione.

« Se loro te rechiedessino che tu fornissi li passi come seria Suxa et li altri acciocchè ultramontani non possano passare in Piemonte ad turbar quello Stato de Piemonte tranfferissitili subito con quelle gente et fornissili per modo che ne possano stare bene securi. Et se per questo bisogno fossero necessarie più gente aduisare subito che te le manderemo. Quando te sera facta questa rechiesta de fornire li passi predicti monstrarai de farlo male volentero et che commissioni haueui da noi de fare prima ogni altra cosa de fornire passi pure fingendo farti pregare un poco andarali subito che non mutassero proposito et fornerali per modo che possiamo essere ben securi de epsi non li manchando de cosa te para expediente. »

E per coprire sempre più le sue mire di occupazione faceva pubblicare quanto segue:

« *Dux Mediolani etc.*

« Benchè più uolte habiamo scripto allo nostro ambasciadore che sta ad Turino et dicto ali ambasciadori del Consiglio de Turin quali più uolte sonno venuti da noi la casone de l' andata la d Donato del Conte et de quelle nostre gentidarme el facto li chia ramente intender chel stato delo Ill.mo Duca Philiberto nostro ge nero et fiolo ne ha ad star senza uno uicino sospetto et ambrez non demeno hauemo anchora uoluti per questa nostra paten sottoscripta de nostra mano fare chiaro ognuno et leuarli og suspecto che hauessero. Dicemo adunche che perfino che quel stato de Piemonte sera del prefato Duca Filiberto nostro gene

e fiolo et sotto bona obedientia et gouerno de sua signoria et de madama: et dal canto suo staghano et uiuano in bona amicitia con noi et che consequentemente per questo ne possano essere e siano obseruate le obbligatione de la legha habiamo con lo prefato Duca Philiberto et madama. Loro non hanno se non ad sperare de hauer da noi amoreuoli et cordiabilissimi deportamenti et essere ajutati secondo le obligationi de la predicta nostra lega et che finchè così starà quello Stato come dicto non che lo uogliamo offendere ma per conseruarlo al dicto nostro fiolo gli exponeremo el stato le gente et ogni nostra facultà non altramente che faressimo pel nostro Stato proprio.

« Accertando ognuno che Donato et quella zente sono al presente la faranno questo medesimo effecto Et questo ne hanno ad uivere con l' animo securo et quieto. In caso però che ad esse nostre zente non sii dato impazo ne facto offessa alcuna.

« Azi che dal canto suo se uiva amorevolmente et amichevolmente.

« Galeaz.

« *Datum Pavie die VJ Julij 1476.* »

A di 8 luglio il Duca scrisse nuovamente al Del Conte di passar alla seconda impresa di Massarano, lasciando 500 o 600 fanti a Gasparo di Suessa.

E questa volta parti da vero.

X.

Lasciamo un momento il Del Conte alla seconda impresa per occuparci delle quattro terre canavesane.

Fin dal 5 luglio Anselmucio Del Savio, delegato alla custodia di Montanaro, ricordava al Duca di aver nove bocche a Montanaro, cui doveva pensare.

E il castellano di Lombardore scriveva:

« Ill.° et Ex Signor mio sono posto qua a la guardia de que-

sta fortezza de Lombardore in caneuexe con dodece compagnie cinque prouisionati quatro balestreri et trey sciopeteri con pochi dinari et pocha monitione perchè in questa rocha non he bombarde ne monitione alcuna ne altre arme se non quelli de li compagni, ni forno ni molini ni aqua. Et za piu dì passati volendosi partire questi compagni li ho confortati stagano forti che li sera fata tale prouisione non li manchera et che servano a la Ex.ma V.ra quale non li mancharà e se voleuano partire. Del che prego la E.ma V.ra se degna hauermi per ricomandati tuti auisando quella che per fine adesso non hauemo però hauuti tanti dinari che ze bastano per le scarpe. Di questo me parso darne aviso a la Ex.ma V.ra per la quale me offerisco come fidele subdito o servitore *ad omnia possibilia* et a la quale mi ricomando.

« *Ex rocha Lombardorij XIIJ Julij 1476.*

subditus

« *Bartolomeus de Orta prouixionatus et Lombardorij castellanus manu propria eiusdem Ill.mi D. seruitor et* subditus. »

« *Ill.mo et Excell.o dom. Dom.*
Duci Milani papie etc.
« *Domino meo*
domino obseruandissimo et metuend.mo
Papie uel ubi sit cito. »

Il Duca gli rispose bruscamente che doveva bastargli di stare a discrezione degli abitanti senza dover domandar denaro, del resto se la intendesse con Gaspare de Sessa e avvertisse i soggetti che chi lasciava il servizio sarebbe stato impiccato.

Al 22 il Castellano di Lombardore scriveva nuovamente al Duca che alle sue parole i compagni risposero: « che più tosto starebeno a sententia d' essere apichati che stare qua per la spexa e lassare morire li suoi fioleti a casa loro de fame. » Fin' allora era stato a discrezione degli abitanti, ma da essi, eccetto pane e vino, altro non aveva trovato, così dovevano per il re-

stante vivere a proprie spese. Finiva col pregare per pronto provvedimento, poichè due erano già partiti senza licenza.

Gaspare de Sessa era successo al Del Conte nel comando generale; egli col giorno 12 fece conoscere al Duca che il Del Conte era già a Buronzo che alla « badia non sta persona perchè brusò » cioè a San Benigno che era stato distrutto. E nel giorno appresso riferiva che stava in Montanaro con 500 a 600 fanti, fortificandosi sempre più e che non avrebbe ceduto quel posto senza ordine ducale.

Sempre da Montanaro (15) accusava ricevuta dell' ordine di non fortificar più le altre terre e perciò ne aveva dato avviso ai castellani di Lombardore e di Feletto: « Questo disse che il Donato auia dito che facesse leuare il muro e che era butato zuso dali vilani et che se li vilani volessero fortificare che li teneria in tempo con bone parole.

« De la Badia non bisogna parlare perchè il focho li a provisto. Il prefato Donato eri mi scrisse et comando per parte di V. S. che subito ricevuto la presente cazasse fora tuti li vilani et che facesse la descrizione di tutte le biaue, cosi batute como da batere et che la mandasse a V. S. si che questa mattina lo fato. »

Ed ecco come si provvedeva dal Duca pel mantenimento delle sue schiere; ma intanto dopo la partenza del Del Conte la disciplina andava sfasciandosi.

Al 17 Bernardino, castellano di Montanaro, scriveva al Duca: « Mai non fui in magior afanno come sono al presente. Io non riposo ne di nè nocte per provedere a li disordini. » E questi consistevano nei continui furti dei soldati mal provveduti. Dopo raccolte le biade avevano cacciato gli abitanti, facendo battere le stesse dai soldati, i quali di notte vendevano le stesse per proprio conto, cosi che il Bernardino rimpiangeva l' aver cacciato gli abitanti, i quali avrebbero servito meglio all' uopo.

Intanto i terrazzani di San Benigno, la cui terra era andata in fiamme, raminghi e poveri, erano ricorsi al Consiglio di Torino per aver qualche riparo, come risulta dalla seguente lettera del

Giovan Blanco da Cremona, ambasciadore del Duca di Milano in Torino, al suo signore in data 16 luglio:

« *Jesus Maria*

« Ill. et Ex. Signor mio. Questo magnifico Presidente et Consiglieri me hanno dicto como li homini de la terra de San Benigno li hanno pregati che vogliono impetrare da V. E. che loro possano andare ad abitare et cultivare le loro case et possessione et per questo me hanno richiesto che oltre quelle loro serveno *etiandio* io ne voglia scrivere qualche cosa ad V. E....... Io non ho saputo negare el scrivere perchè e *opus pium* ad pregare per li afflicti.... »

Come vedesi egli stesso era commosso della triste condizione di quei poveri tapini. Infatto finiva per consigliar il Duca a favorirli, avendo eglino promesso che non fortificherebbero il loro paese sotto pena di 2 mila ducati.

Il Duca forse, vedendo che dopo la cattura della Duchessa ben poteva aver miglior pretesto per occupar gli Stati piemontesi finalmente, il 19 luglio, scrisse al Bianco per la restituzione di tutte le terre al Presidente del Consiglio di Savoja in nome della Duchessa.

Ecco la lettera stessa del Duca di Milano al M.° Consiglio di Savoja residente in Torino:

« *Magnifficiis amicis nostris carissimis Presidenti ac ducal Sabaudie Consilio thaurini residenti.*

« Magniffici Amici nostri Carissimi. Inteso quanto Johan bian cho ce ha scripto per parte de vostre magnificencie pregando cordialmente vogliano permettere et essere contenti che li homi de Sancto Beligno possano retornare ad rehabitare il loco et l case loro et atendersi ad godere et fare ciaschuno li fati suo: Respondemo che azio posseno V. M. chiaramente comprender et manifestamente cognoscere che quello hauemo facto non hauemo facto per insignorirni ne usurpare quelle terre nè quel

daltri, per che nostro segnore Dio ce ha permesso godere cosi digno et opulento stato che ne ha lassato la bona memoria de lo Illustrissimo segnore nostro padre che meritamente ne remanemo contento et pocho ne curamo de quello daltri. Ma quello hauemo facto in questo caso e solo proceduto per conservatione del honore nostro et ancho per li inconuenienti modi servatone verso de noy et de li nostri per il vescovo de genevra non condecenti a la dignità soa et meno a la coniunctione ha *cum* noy che ne è cognato che ne suto forza farlo ce adueduto et recognoscere chel non habia fatto bene et chel non ne sia pace et questo assay ce basta ad noy: Siamo adunche contenti ad contemplacione de le V. Magnificencie che non solo li homini de Sancto beligno vadeno ad rehabitare le case loro et usufructuare el suo como prima et attendere ogni homo ad fare li facti suoy. Ma siamo ancora contentissimi de bono core remettere et restituire in mano de V. Ma.^cie^ Montanaro Sancto benigno fileto et lombardoro con le loro fortezze a nome de la Illustrissima madama de Savoya nostra amantissima sorella et de lo Illustrissimo duca philiberto nostro genero et fiolo: Siche mandando quelle ad nome de sua ex.^cia^ ad torle havimo scripto oppornamente ad gasparo de sessa et ad quelli altri castellani nostri et capi de scadra de prouisionati gli debiano liberamente et senza exceptione alcuna consignare ogni cosa: Ad noy ce basta assay como e sopra ditto per honore nostro havere facto quanto havemo facto et che monseygnore de Zeneura cognosca non essere deportato se cum noi como el douia et chello ha facto male et quello non e pare offerendone prompti per conservatione de quello stato in vera obedientia et subiectione deli Illustrissimi Segnori madama nostra amatissima sorella et del Duca philiberto nostro fiolo et genero ad fare quanto per il nostro proprio. *Datum papie die decimanona jullij millesimo quatercentesimo septuagesimo sexto.*

« *Galeaz Maria Sforzia vice comes dux Mediolani et papie anglerieque comes ac Janue et cremone dominus.*

« Io Jacobus. »

Il Consiglio mandò tosto a Gaspardo da Sessa, Pietro Dal Ponte, dottore in leggi e primo collaterale, per ricevere i suddetti luoghi a nome della Duchessa e del Duca con lettera di commissione (22 luglio 1476) che gli conferiva a tale effetto tutta la facoltà necessaria.

Il Del Ponte recossi perciò in luogo di Montanaro e quivi trovato Gaspardo da Sessa e, presentategli le lettere del signor Duca di Milano e quelle del Consiglio, lo richiese che volesse rimettergli le terre indicate, secondo il tenor di quelle.

Il che udito il signor Gaspardo si mostrò pronto d'obbedire ed in esecuzione di esse « *aperiri fecit castrum Montanari* » e lo diede e rimise nelle mani del detto Pietro Del Ponte, mettendolo in possesso di quello e dei suoi diritti « *eidem tradendo claues tam ipsius castri quam portarum ipsius loci montanarij et portas ipsas per eundem Dominum petrum claudi et aperiri faciendo,* » essendo presenti il nobile Matteo di Provana dei signori di Leyni, Bartolomeo Tarrelli di Montanaro, Giovanni de Biate provvisionario del M.se di Monferrato, Pietro Gastaudi di Montanaro, Pietro de *Monticellis* de Bobio ed Angelo de la Villa.

Quindi Gaspardo da Sessa col Del Ponte si portarono al luogo di S. Benigno e similmente fu rimesso, « *eundem dominum petrum per locum ipsum conducendo in signum remissionis vice possessionis.* » Erano presenti Pietro Segleri, Martino Cagnon ed Antonio Mazola del detto luogo di S. Benigno, come pure Battista Testa di Novara e Giacomo Parabo di Agubiano di Lomellina. Inoltre si recarono « *ad locum et castrum Lombardorij* » che il Sessa rimise e consegnò del pari a Del Ponte « *cum expedicione clauium Ipsius castri et ipsum dominum petrum in possessionem eiusdem castri ac dicti loci lombardorii ac pertinenciarum eorundem posuit et induxit faciendo per eum claud et aperiri portas eiusdem castri.* » Erano presenti Raffaele de Comitte de Fortunago, Antonio de Agucio de papia, Clauerin de Sestri et il nobile Federico Buzio de *Cassinis.*

Si trasferirono in seguito in Feletto, che fu del pari rimesso a Del Ponte « *cum quadam turri seu forcia in eodem loco existente*

mettendolo in possesso di detto luogo e della sua torre, col condurlo per esso e dandogli le chiavi in presenza di Giovanni De Omate, del nobile Antonio di Rivarolo, di Girardo di Montechiaro, del nobile Matteo di Provana, dei signori di Leini e del prete Domenico di Manculo rettore della Chiesa di Feletto e di Enrico Fiori di Chivasso.

I luoghi di S. Benigno, Montanaro e Lombardore furono rimessi dal Del Ponte a Matteo Provana dei signori di Leyni ed il luogo di Feletto « *cum ejus fortalicio* » nelle mani del nobile Antonio di Rivarolo dei Castellazi, perchè li tenessero e governassero a nome dei detti Duca e Duchessa di Savoja. Il Provana ed Antonio di Rivarolo li accettarono, giurando di così tenerli e d'amministrarvi giustizia ad ognuno, e furono al primo consegnate le chiavi di Montanaro e di Lombardore ed al secondo quelle di Feletto, ciò che Pietro Del Ponte fece di nuovo proclamare ad alta voce dai nunzi dei detti luoghi, affinchè niuno dovesse obbedire ad altri che ai detti Duca e Duchessa ed ai detti signori loro rappresentanti.

Procedettero finalmente all' inventario degli oggetti, che trovavansi in Montanaro, e nel castello si rinvennero varie botte, tini, ecc., e fra gli altri oggetti « *unam bancham pro tendendo balistras* » delle quali cose fecero constare con atto rogato dal notaio Leonardo Drua di Fossano *(Archivio di Stato Piemontese).*

XI.

Veniamo ora alla seconda impresa, di cui nessun storico fece cenno.

È conosciuto come nel 1465 Genova si fosse data al Duca di Milano, cui tentò dopo ribellarsi e che i Fieschi fossero talvolta capi dei sollevamenti popolari.

Il seguente estratto di un dispaccio dell'ambasciadore del Marchese di Mantova in Milano, Saggio Zaccaria, ci fa conoscere uno di tali movimenti:

7 giugno 1476. « Hier sera d. Johanne Symonetta mi disse esser auisato come un Batista Doria e un altro hieronimo Zentile con un altro lazaro da Xere haueueno preso una porta di Zenova, che si noma la porta de le vacche fornite di certe Polceveraschi e gridiuano uiua San Zorzo e la libertà. Questi tre sonno zentilhomini ma di mala vita e sviati et altre uolte stati suspetti per esser scandalosi pur sonno stati tollerati da l'exellentia del signore più per sua clementia che per suoi meriti. Per questo movimento non se mosso alcuna persona per far contra lo stato di questo Illmo Signor anzi tutti li zentilhomini di quella cità se sonno dimostrati affectionati e parciali del stato di SS.^{mi} et hanno operato in modo per conservarlo che non e stato homo del populo che habbi preso arme e che se sia mosso anzi contro la uolonta deli predicti zentilhomini hanno rehavuto le porte e cazati fora quelli che li haueuano fornite. » Segue a dire che il Duca di Milano ordinò a Donato Del Conte che andasse verso Genova con alcuni balestrieri, ma che poi dispose di lui altrimente per allora *(Archivio dei Duchi Gonzaga in Mantova).*

I Fieschi conti di Lavagna fra gli altri molti feudi avevano avuto Masserano nel Biellese da membri di loro famiglia, che erano stati vescovi di Vercelli nel secolo XIV.

Pensò il Duca di Milano di togliere all' Innocente Fiesco detta terra, che a lui molto conveniva; ed ecco quanto scriveva al vescovo di Parma, affinchè il Papa non avesse ad allarmarsi per certi diritti della Santa Sede su Masserano:

D. Ill.° Ep.. Parmensi.

Papie die 18 Junij 1476. — « Messer el vescovo La Santità del Papa hauerà inteso per la lettera che haueuamo mandato quello ne e sutto significato, come S. S.^{tà} in questa nouità de Zenoa li ha prestato consenso et se ne e inteso con li malfattori onde che hauendo noi con diligenza uolute intendere el principio donde naxe questo aduiso trouamo con uerità causare da uno de Fiescho in casa di chi sono praticate et ordite queste machinatione bestialità, seguite questi di a Genoa. Al quale pare gli sia

licito ogni cosa et si debia essere comportare perchè fa certa ricognitione a la sede Apostolica ogni anno de alcune cose minime et de niuno ualore. Pregate S. S. uoglia essere contenta per honore suo et per ben nostro lo castigamo et che quella medesima recognitione li fa lui gli faremo noi et così li promettete da nostra parte Dicendoli che in questa non uolemo altra licentia *inscriptis* ne basta assai la sua parola a bocha tosto pregandoli che andandoli l'honore suo et lo interesse del stato nostro non ne uoglia dire de no, facendoui promettere *super pectus suum* non parlare de questa cosa et respondoti ne uolendo.

« Io. Ga. »

Avendo conosciuto ora i pretesi motivi del Duca di Milano, passeremo alle lettere del suo condottiere.

Il Duca a dì 12 Luglio sollecitava il Del Conte a compiere la presa di Masserano, facendogli conoscere che Innocenzo Dal Fiesco gli aveva mandato due suoi messi, che egli non aveva voluto ricevere.

Il Domenico Guiscardo, che accompagnava il Del Conte, nel giorno dopo scriveva al Duca: « hozi ad hore 12 siamo uenuti et alozati qui nella terra de Masserano La rocha se tene. Quelli che gli sono dentro sono stati a Parlamento con lo Capitano pare che uogliano esser d'accordio. »

E a sua volta il Del Conte scrivevagli che sperava di far le cose con onore e notificava che il Castellano si mostrava disposto di far aderenza al Duca, purchè trovasse modo di salvare l'onore suo col Papa, non volendo però cedere la fortezza, aveva stabilito di prenderla d'assalto.

Faceva di più conoscere che dei cinquanta schioppi che aveva condotto nella prima impresa 21 aveva lasciati a Montanaro e cinque tra Feletto e Lombardore, e dei 20 restati due erano scoppiati; e per ciò lo pregava di provvedere.

Diamo posto alla seguente per intiero:

« Ill.mo et Ex.mo Signore mio. In questa hora sonno zonto cum

lo campo qua ad Messerano et inanzi che zonzesse mandai Antonio de Pozobonello famiglio darme de V. E. et Balzarrino de Lode affine de D. Innocente ad parlare cum esso D. Innocente et farge la ambasciata per parte de V. E. secondo el tenore de la Instructione ho da quella et hauendo dicto Antonio e Balzarrino facta dicta ambassata ad dicto d. Innocente secondo al tenor de dicta Instructione la quale molto bene haueuano intesa et anche zonto che fu yo lo aseguray et lui mi et venne ad parlamento *cum* my replicandoli dicta ambassata de *verbo ad verbum* secondo ho in commissione da V. E. et in effecto mi ha risposto che my he contento de fare adherentia a V. E. purche el puossa saluar l' honor suo *cum* la St. del Papa; anzi che in grado niuno non vole dare le forteze in mane mie a nome de V. E. Io li ho dicto che de duy partiti prendo l' uno o darme il stato suo in mano o andare ad sacomanno et remanere disfacto: et cossi non venendo my *cum* le concluxioni et effecto de darme dicte forteze del Stato suo in mane ad nome de V. E. io procederò a la Impresa secondo la commissione ho da quella senza perdictione de tempo (*omissis*).

« *Ex castra in burgo Masserani Die 13 Junij hora 13 1476.* »

Il Duca gli mandava nello stesso giorno 1000 ducati e sostituiva a Giovanni Bianco Cristofaro de Bollato e nel giorno appresso dava istruzioni particolari a Giovanni de Novate che portatosi al Del Conte in Masserano gli facesse conoscere di licenziar 100 famigli d' arme e poi con lettera al Del Conte gli ingiungeva di non badare ad Innocente del Fiesco « ma animosamente et hostilmente procedi all' impresa e che Innocenzo mai non possa scampare, preso lui lo stato suo si avrebbe senza colpo ferire: deliberamo toglierli el stato e ciò che ha nel mondo. »

Gli manda la bissona e la lione bombarda.

Impaziente il Duca, nel giorno dopo di bel nuovo gli raccomandava di non lasciarsi sfuggire il Fiesco. Conosciuto poi che ad insaputa del Del Conte alcuni soldati avevano saccheggiato

rubato in terra del Duca di Savoja ordinava ai potestà di Novara di cogliergli, se possibile, e farli impiccare ad esempio altrui.

Ed ecco ora il risultato dell'impresa su Masserano nelle lettere del Del Conte e del Guiscardo:

« Illmo e E.^{mo} Signor mio: eri circha hore xviiij andando yo *cum* cinque persone *cum* me a cerco ad questo castello ad prouederlo trovay uno portello contiguo al recepto apresso al dicto castello et fece entrare uno de quelli haueua *cum* mi per più facilmente intendere alcuna cossa et in summa fu preso fiorentino da Cremona capo de squadri de prouisionati de V. E. il quale era intrato et vedendo yo questi subito manday per Johanne da Verona: et tuti li altri balistreri de V. E.^{cum} alcuni fanti *cum* le coracine et quelli pochi schioppi che ho qua in campo e subito piesimo dicto recepto et fussemo a le mura de la rocha: nel qual recepto misi dentro uno capo de squadra *cum* parecchi fanti et quella nocte passata ho miso ala guardia del castello perche D. Innocente non scapasse: Johanne da Verona et altri cappi et prouisionati: questa matina dicto D. Innocente me fece dire per dicto Johanne de Verona volermi parlare et cossi sonno stato al parlamento cum luy che l' he contento de darme tute le sue forteze in mano ad nome de V. E. et mette in mano de quella la propria vitta mugliera figlioli e l anima et stare ala discretione sua: et che non uole mandare ne renursa ne altro ad fare adherentia ad V. E. se non venire luy da quella in là che quello ha facto non lha facto per repugnare contro V. E. *imo* per excusatione del honore suo contro la Sta del Papa e d' ogni altra persona *cum* farli intendere che quello ha facto non l'abia facto *fictiue imo* l'habia facto forzatamente. Quello che l' ha rechesto per saluatione de le loro persone et subditi suoy che seranno de V. E. et de le loro robe V. E.^{tia} lo vedrà per la notta (Vedi Documento III) in questo descripta, forniro *chircha* dicte forteze como ho in comissione de V. E. et luy venira da quella il quale quanto posso gelo racomando (*omissis*).

« *Ex felicibus castris in burgo Messerani die 15 Jullij ora 10 1476.*

« Servitor Donatus de Comitte. »

« *Ill.*[mo] *Princepi et Ex. D. D. meo Singul.*[mo]

« Del accordio de questa impresa quale e facto hogi ad hore 12 non me extendo più ultra scrivendo el Capitano particularmente el tutto a V.[a] Celsetudine. Questo è uno paese forte *etiam* le fortezze in mano de V.[ro] Ex.[o] serano fortezie et sono ben poste a metter le muraglie a chi uolesse trare de calzi et non mancho al proposito de V.[a] Cel.[ne] in questa parte che li altri quatro loghi da quella prima impresa nella parte della Doyra. Dio ha prestato gratia aquesta compagnia de hauer spazato queste due imprese senz' altro socorso e bene che V.[a] Ex.[a] li habia facto debita provvisione et questo e proceduto per l'optime dispositione de questa famiglia *etiam* del resto che hanno in douere satisfare a la mente di quella non perdonando a fatiche ne de sconzo alcuno *etiam* per lo bono gouerno et animositate del Capitano quale in uero secondo lo mio vedere non è manchato de mente per far reusire le cose a bon fine como e facto a V.[a] Ex. *continue* me recomando.

« *Ex castris Ex.*[ie] *vestræ in Messerano die 15 Julij 1476.*

« Servitor Dominicus Guiscardus. »

Soddisfatto il Duca della buona riuscita, scriveva al Del Conte di partirsi da Masserano; e questi a dì 17 da Masserano accusava ricevuta dell' ordine ed intanto faceva conoscere quanto segue:

« Sono zonto de sera Cripstofaro de Bolla et dato fine a la adherentia *cum* d. Innocente et informato serà del sito case e conditione de questa terra per alozar la zente d'armi, como V. E. me scriue.

« L' artegliaria li he dentro che he assai e bella he tuta de D. Innocente et douendo yo attendere quello li ho promisso como me pare honesto sera necessario pagarla. Si che yo le farò extimare et per far la lista et descriptione: la quale porterò a V. E. che quello lo faza prouisione del pagamento. »

Ma al Duca pare che piacesse poco questo mantenere le pro

messe, e perciò allontanava il Del Conte e all' Innocente Fieschi, che avevagli domandato un colloquio ducale, rispondeva :

« *Innocentio de Flisco*

« Habiamo inteso quanto seria el desyderio vostro de venire qui da noy per visitarci. Dicemo che retrovandosi al presente molto occupato in cose de grande importantia non ne pare che per adesso togliati fatigha de venire da noy : ma ve confortiamo andare ad Rannuso : et stare li fino che saremo alegiriti alquanto de queste occupatione : che non ne lassano exequire quello che seria il vostro desiderio che poy ne avisaremo quando ne parerà che debiate venire. In questo mezo vi confortiamo ad stare de bona voglia et attendere a uiuere poichè le cose vostre haueranno ad passare bene. *Papie die* xxvij *Julij 1476.* »

Dovè aspettare lungamente, come ci proverà quest' altra lettera ducale :

« *Innocentio de Flisco comiti*
Lauanie

« Da Antonio del Rosso nostro meso et per vostre lettere hauemo inteso del desiderio che hauete uenire qua at vederne e respondemo como siamo contenti che veniate liberamente del vostro piacere et tornati como ve sara grato.

« *Datum Mediolani die* xxvij *decembris 1476.* »

Il Del Conte al 19 luglio era ancora a Masserano, scrivendo al Duca che aveva fatto restituire ai sudditi del Duca di Savoja quanto era stato rubato e che aveva fatto impiccare i ladri, anzi *ammazatone cum le mie mani.* E pare che lasciasse in Masserano un suo parente, cioè Giovanni Del Conte ; poichè questi a 25 scriveva da Masserano al Duca di aver ricevuto l' ordine di portarsi a Bolgaro con la sua compagnia.

E dall'intestazione della seguente lettera ducale conosciamo che nella presa di Masserano erano anche comprese terre vicine, le quali costituivano il feudo del Fiesco :

« *Andrea de Opreno Commissario Crepacoris et Messerani.*

« Per una toa de quattro del presente restiamo auisati de quanto ne scriui del loco de la villa non accada per hora scriuere altro de Helisabella dal fiesco, la quale tu scriue essere agrauàta fortemente de febre etc. et hauere desiderio di venire ad stare lì per farsi liberare dicemo che siamo contenti gli venghi non uolemo però per questo che tu la inuiti advenire ma facendoti instantia piu de voler lì venire, como dice haverti fatto, siamo contenti che la lasci venire liberamente etc. gli faci careze et tutte quelle bone demonstratione che saperai commendare de non hauerla acceptata senza nostra saputa et habij advertentia de non farli saluacondotti ne lettere ne altre promesse *nisi per verba generalia.*

« *In Galiate* die vj novembri 1476. »

XII.

Abbiamo veduto sempre la stessa arte subdola; ma finalmente era venuto il tempo di poter agire più liberamente per riguardo all'occupazione del Piemonte. La prigionia della Duchessa eragli propizia, e sulla pretesa di tutelare gli Stati del Duchino si approstava ad entrare in Piemonte, come si vedrà dalla seguente dell' ambasciatore mantovano Zaccaria Saggio al suo Signore, in data 7 agosto da Pavia:

« Filippo Monsignor (Filippo di Savoja) s'intende esser venuto a Borgo imbressa a casa sua con intentione di venire a pigliare il governo di Piemonte e poi qui a parlare a questo Ill.° Signore pur mostrano questi Piemontesi di hauer mandato ambassator al Re per fargli intendere che loro non possono acceptare di rasone altro gouerno che quello de Madama per hauergli zurato ne le mano e che quando acceptassero quello de Filippo serian periuri e fariano contro le promesse loro. Et ancora no si contentariano ponto del gouerno desso Filippo. Di qua etiandio gli

dato caldo assay accio che stiano in questo proposto: et si tengono queste gente allogiate su la Sesia e ale confine solo per questa casone; qui pero si fa prouisione di honorare Filippo sel venisse . . . . . »

Ed ecco ora il Duca rivolgersi a Vercelli; ma indarno perchè non gli aprì le porte:

« *Gubernatori et Comunitati Vercellarum.*

« Havete inteso como noi siamo in camino per venire in là et passare Sexia mo ui auisiamo come Zobia proxima haueremo passato Sexia et seremo lì et pero vi confortiamo ad fare prouixione che nuy et tutte le nostre zente darme possiamo havere dele victualie per li nostri denari perche senza, no potremo stare et per questa casone mandamo lo presente nostro seschalco quali vi dirà liberamente l'animo nostro et il bisogno.

« *Mortaria Die* xxvij *Augusti 1476.* »

Ed ecco ciò che accadeva in Piemonte pell' arrivo di Filippo conte di Bressa, cognato della Duchessa di Savoja, secondo i dispacci dell'oratore mantovano nel Monferrato, Scarampi, che riferiva al suo Signore:

Da Broni a dì 3 settembre. « V.ª Signoria pò sapere come Filipo monsignore e a Turino et alintrata chel fece non li fu facto resistencia saluo el Chastelano che ne fece un poco *nihil ominus* ogni cosa se a daptà presto, dicto filipo fece fare consilio et li feci zurare la fedelitate a duy ambasadori del re et a lui per gouernare del ducha de Sauoja da poy fece piare lo vesco et duy zentilihomini principali dè la tera l'uno se domanda Zorzo da Piosasco chapo de parte gebelina l'altro a nome Manfredo da Strambino et fece piare uno secretario de madama lo quale aueua octo milia fiorini de Sauoja in chasa et li tolsi et ne uole chel le paga 10. m. altri e tuti costoro sono in presone. Piemontensi hano deliberato de unirse et domandano loro li tre stati zoe gentilihomini chieresia e populo de che son uso de nouare qualche cossa quando fano questo sia como se uolia *dominus prouidebit.*

Lo Signor Ducha se retroua a Uerceli con queli che huomini darmi che tocharno denari . . . .

. . . .

(*Archivio dei Gonzaga a Mantova).*

Come scorgesi questi fatti sarebbero accaduti prima del ritorno della Duchessa di Savoja, riuscita a fuggire dalle mani del Duca di Borgogna; e per ciò sarebbe purgata alquanto dall' accusa di aver chiamato liberamente l' intervento straniero per liberarla dal cognato Filippo de Bressa, secondo afferma il Cibrario *(Delle Istituzioni della Monarchia di Savoja).*

Esiste nell'Archivio di Stato Piemontese il trattato di alleanza difensiva tra Luigi re di Francia con la Duchessa di Savoja e proibizione a questa di far alleanza contro di lui in data 2 novembre 1476 (Nicomede Bianchi, — *Le materie politiche relative all'estero,* ecc.). In altro dispaccio del suddetto ambasciadore Scarampi, in data 2 novembre, si narra la fuga della Duchessa di Savoja dalla Borgogna, aggiungendo che il Duca di Milano cercò allora il Marchese di Monferrino a suo servizio per cinque mesi sapendosi che il Duca intendeva « de volere tuto lo pemonte et per lo primo Ast . . . . . »

Nella seguente lettera del 15 dello stesso mese lo Scarampi ci dà altre mosse sconosciute del Duca di Milano:

« La zente d' arme de questo Signor Ducha caualchano tuti salvo queli de le fiandre (?) de li frateli, li quali ano abuto comandamento de retrouarsi a Pauia, per quelo che se pò preuedere vano a tore denari, questo signor a facto spianare tuti le fossi de lomelina ouero la mazore parte e tuta via ingrosa le artiarie a Palestro a Casalono a borgore ed alcune altre tere li circostanti, le quale tere lo signor li a facto vodare de homini e così de bestiame et li fa menare gran quantità de fieno . . . . per alzare la zente d'arme la quale . . . . . . se adrizano tuti al signor Roberto secondo lo comandamento . . . .

. . . .

Ed in altra lettera seguiva a far conoscere la marcia del Duca di Milano a dispetto delle terre del Duchino di Savoja, che protestavano non voler riconoscere altri che lui:

« Illmo Signor mio a dì 22 del presente (settembre ?) zonse qui Bernardino Tosabezo et fe la sua scusa essere tardato tante per lo caualo, siendo così propinquo come sono a questo campo me pareria manchamento a non auisare qualche nouela ben che può essere che Uostra exelencia ne ha per altro via auiso V. S. che dopo se parti lo fratelo de Jacomo Francesco lo S. Ducha (di Milano) a butato a sacomano una tera la quale se domanda Santià per modo che non li è restato nesuno e poca faticha se le durò perchè lera debile de forteze poy e andato a champo a una altra tera che se domanda San Zerman la quale tera era fortissima et se liera reducto dentro la roba de quatro altre terre et l' era dentro Michele de Piemonte con duy soi fioli et doi milia homini de fanti et ano aspetato la bataia due volte et cinque dì l'ano a bombardado . . . . . Lo Signor Roberto fu a parlamento con Michele dichiarando se si uoleua dare lui li risposi che fuse fidele al suo signore como sarà lui al suo per fin qui se contenuti lo Signor ducha aueua mandato per brichole et per altre bombarde et molte altre artiarie per modo che questi vilani se sono temoriti et se sono dati la roba a discretione et li homini salui se non Michele et li fioli li quali dicto Signor ducha dice volercelo apichare et li fioli taiare la testa . . . .

« Antonio Scarampi. »

« *Ill.° principi ac Exmo domino*
« *Ludovico de Gonzagha*
« *Marchioni Mantue* » ecc.

E Lorenzo de Montegambaro da Rieti nuovo ambasciatore mantovano scriveva da Novara al suo Signore in data 14 novembre :

« . . . . . . Questa matina a hore XV lo Illmo Signore Duca de Milano se leuato da qui cum il suo squadrone et prouisionati per meterse in sieme *cum* il Sig.^r Roberto et Johanne Conte et l'altra gente quale altre uolte erano in campo, quale tuta uia el seguissero per remouere in tuto de la impresa Monsignor Filippo. Et questo *cum* bona intelligentia quale lo prelibato Ill.° Sig. Duca ha *cum* la maiestate del Re de Franza et de Madama. Il come

se crede presto et facilmente se dara spazamento ad questi facti *cum* pocho contrasto per che Monsignor Filippo non ha gente *cum* che lo castello de Turino ancora se tene ad petitione de lo prefata madama. Et in la dicta partita lo prefato Signore Duca fece rellasare lo ambasciadore del prefato Monsignor Filipo . . . .
. . . . »

E Orfeo de Ricamo, altro ambasciadore mantovano, scriveva a dì 27 novembre da Santhià, poichè seguiva il Duca di Milano nella spedizione:

« . . . . . Altro non ho che dirui: se non che *alio non apparente* ne leuaremo da qui domane et se andarà più nanzi, la corte a Moncrivello, et le zente d' arme neli lochi circumstanti *cum intentione* per quello se è rasonato fin qui de passar la Dora, secondo si trouarà che li sia el modo dela: pure de quello seguirà alla giornata hauerete auiso in certo. Per quello se ha de Franza Madama era già gionta a *Borbonexe* venendo in qua. »

Infatto lessi lettere del Duca di Milano, in data dell'ultimo di novembre, scritte da Montecrivello, di cui per brevità darò qui soltanto l'oggetto.

Scriveva a Giovanetto dei Conti di Valperga, protonotaro apostolico, forse signor Mazzè. Raccomandava al Potestà d'Ivrea che facilitasse la compra di biada pei cavalli (Vedi Documento IV). Confortava Antonio di Rivarolo Capitano e Castellano di Chivasso a tener fedele il castello fino al ritorno di madama la duchessa Jolanda.

A dì 4 dicembre lasciava Moncrivello per ritornar a Santhià, ove restava fino al 7, ripassava il giorno dopo la Sesia, lasciando di là alcuni condottieri, pranzò a Greggio ed alla sera alloggiava all'abbazia di S. Nazzaro. Dal 9 al 15 si trovava a Novara, poi a Villanova, al 16 in Abbiategrasso, il 17 a Cusago e finalmente al 21 a Milano. E questo itinerario risulta dal *Registro Missive* N. 125.

E qui devo chiudere questo lavoro poichè il protagonista, recatosi a Milano per celebrare il Natale, fu barbaramente trucidato da cospiratori nel tempio di Santo Stefano e nel giorno stesso della festa di detto Santo (26 dicembre).

Ecco come seguì la sua morte, narrata da un testimonio oculare, che stava proprio al lato del Duca di Milano, quando fu ucciso, voglio dire l'ambasciadore di Mantova, che subito scriveva la seguente al suo signore:

« *Illmo Signor mio*

« Questa matina scrissi a V. Ex. per Antonio Cauallaro del terribile e doloroso caso seguito ne la persona de la buona memoria del Duca Galeazo del quale quanto più penso tanto più me ne stupisco perchè non credo che mai in alcuna etate ne fosse fatto una simile, considerato da chi a cui et in che locho el sia seguito quello ch'el ha commesso e stato Zohanne Andrea da Lampugnano fratello di Princiuallo e minor de tempo di luy, il quale haueua certa differentia col R.^{do} d. Vescovo da Como, e parendo a luy d'essere tortizato in questa cosa era malissimo disposto verso il Signore come se uisto per effetto ha tenuti de modi di Catilina per tirarse qualche disuiati e malcontenti al suo proposito. Costui ha continuato un bon pezzo di dar cena la sera a molto disuiati giouani come ho detto et in casa sua, oltre le cene si faceuano molte altre dissolutione conueniente al suo proposito: e quando da suoi amici e parenti lera ripreso di modi chel teneva, e de la spesa superchia chel faceua: Lui respondeva che de la robba sua non faceua caso perche deliberaua di spenderla a suo modo. Pare che hier matina el si comunicasse con questo si bon proposto di fare quello chel ha fatto e cossi luy fu quello che diede la prima ferita al segnore nel corpo al quale diei de la mano nel petto non lo conoscendo e credendo chel fosse un pazzo. Lui replicò un altra botta pure nel petto et allhora conobbi chel haueua ferrito el predecto signore a morte: il quale non cridoe ne parloe altra parola se non che mi guardoe e disse: Io sonno morto. E in questo si scopersero circha sey altri giovani con le cortelle in mano, li quali tutti ad un tratto gli furono adosso e lo fornirono da mazare e morto de cinque ferrite l'una nel corpo l'altra nel petto, una ne la gola, l'altra in una tempia et un altra ne le mascelle. Morette molto subito

cossi comel fu fornito di ferrire cossi forni di morire, pochi prouisonati gli furono al suo soccorso tragli solamente il Rossi che è cape de la guardia sua il quale fece quello chel puote ma già la cosa era spazata, fue ferito ne la gola ma non di pericolo gli moritte uno Prouisionuto che si chiamaua Bertholomeo de Riua che fu pur morto anchora da quello Zohandrea poi facendo luy grauissima diffesa se ne andaua tutta uia venne a cadere che fu la morte sua: gli altri tutti fugirono: un suo famiglio fue preso el è stato examinato e confesso che quando el se parti da casa haueua sei compagni e non più. Fin qui non si fa altra cercha di pigliar questi perche s' attende solamente a pigliare ferma di stabilire questo stato. Il corpo di Zohan Andrea è stato strasinato dai putti di questa terra et impicato dinansi a casa sua la quale è andata a Sacomanno: e cossi questa sera n sonno andate a Sacomanno due altre case de suoi nepoti pur de Lampugnano, messe da certa poueraglia di questo populo Altra nouità non è seguita anchora fin qui ne anche se ne ued altro segno che ne habbi a seguire. In castello et in Rocha questa Illma Madonna con tutti li figliuoli Messer Cicho: el signo Ottauiano et Castellano uscito e in Rocha et Ambrosino con prouisionati a la guardia del Castello. El signor filippo è di fora: e stato tutto hoggi in consiglio con gli altri per fare le prouisioni oportune per la conservatione di questo stato in nome di Madonna e de li figliuoli: Io gli sonno anchora interuenuto per esser sta richiesto e cossi se sonno fatte hoggi queste prouisione che in tendera qui la V. S. Prima si fu scriuere a tutte le potent d' Italia per parte di questa Illma Madonna del caso seguito: la tranquilità del stato e de la buona dispositione de tutti li subd per conseruatione di quello pregando le predicte potentie a conseruatione de leghe e del stato et cossi ancho sera scrito la V. S. Al Signor Roberto e a quelle gente d' arme che son in Piemonte se scritto che subito se ne uenghino di qua oue serano assignate le stantie......... (*Seguono altre disposizioni p la conservazione del Ducato*).

« Milano 26 decembre 1476.

« Zacharias. »

E nel giorno dopo aggiungeva:

27 detto « .... El corpo del quondam Duca Galeazzo la notte seguente del zobia dì nel quale el fu morto circha le vij hore fue portato in duomo senza altra pompa: et e stato posto ne la cassa medesima del signor suo patre ne la quale havera a rimanere per non fare altra dimostratione oue el sesia et anche in *posterum* non se possi mostrare a dito. Li e posto el Duca Galeazo: el quale fur morto ecc. Damiano di Bazzo che si trouo a lauare quel corpo mi ha detto che se gli trovorno xiiij ferite le quale secondo, che dicono li medici che le hanno viste tutte, erano quasi tutte mortali. Io so che gli le vidi dar tutte, ma perche io scrissi che se gli trouauano solamente cinque ferite me ne merauigliaua io stesso perchè so che da poi le prime che gli furono date gli uidi almeno otto cortelle ad un tratto adosso tra la testa el petto. Ma essendo uestito non parevano se non queste cinque......... »

Per tale morte furono subito richiamate le schiere, oltre la Sesia.

E dei personaggi, che più comparirono in queste pagine, la sorte non fu migliore. Il Donato Del Conte, morto Galeazzo, prese parte ad una congiura dei cognati contro la Reggente vedova; e perciò fu carcerato e processato. Riconosciuto reo confesso, attendeva l'esito della sentenza nelle prigioni di Monza, quando tentò fuggire, calandosi con le lenzuola, ma, rottesi queste, precipitò nella fossa della rocca e battendo il capo sopra sassi se lo sfracellò e ne morì (1477).

Il Rosmini (*Storia di Milano*) fa conoscere che il suo vero casato non era Del Conte, bensì Burri, famiglia antica di Milano. Allevato fin dai primi anni al mestiere delle armi dal conte Francesco Sforza riuscì valentissimo. Fu così caro al conte che sempre gli era al fianco; così poco per volta fu detto Donato del Conte e tale onorevole denominazione fu mantenuta in seguito.

E pure morte tragica ebbe Cicco Simonetta, il cancelliere del Duca e capo della politica sua. Seguì a servir la vedova del suo

Signore, Reggente gli Stati, ma avendo i cognati ottenuto di rimpatriare dalla Duchessa, non ostante consiglio contrario del Simonetta, eglino seppero metterlo talmente male con lo Reggente che finì di farlo imprigionare e dopo processo in età di 70 anni per false e sleali accuse fu decapitato addì 30 ottobre 1480.

Pochi giorni dopo l'assassinio del Duca di Milano cadeva miserabilmente, vinto alla battaglia di Nancy, Carlo il *Temerario;* e nell'anno dopo, 29 agosto, la Duchessa Jolanda moriva a Moncrivello, che abbiamo veduto ultimo quartiere del Duca di Milano nell'ultima sua entrata in Piemonte.

Ed ora avendo sotterrato tutti i principali personaggi di questo episodio, ci sia permesso di manifestare la speranza che il presente lavoro possa concorrere a facilitare quello studio, di cui il conte Giulio Porro (*Lettere di Galeazzo Maria Sforza Duca di Milano*) manifestava il desiderio con queste parole:

« Ma io penso che uno studio serio sopra Galeazzo Maria e sulla politica del suo governo ch' ebbe a capo Cicco Simonetta, uomo assai distinto, sarebbe utile alla storia e forse non riuscirebbe in tutto sfavorevole a quel principe » (1).

Mantova il primo luglio 1883.

A. Bertolotti.

(1) Ringrazio con piacere il comm. Cesare Cantù, che a mezzo del cav. Pietr[o] Ghinzoni mi facilitò assai la raccolta dei documenti nell'Archivio di Stat[o] Milanese, e poi il mio buon fratello per copie collazione e correzione [di] stampe.

DOCUMENTI

I.

Imprestito del comune di Feletto per redimersi dal saccheggio delle schiere lombarde.

yhs.

In nomine domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo quatercentesimo septuagesimi septem indictione nona die undecima mensis julij Actum in Clauaxio sub porticu domus nostræ notarii ynfrascripti ad in alcantonum presentibus Bartholomeo de Insula dominico Morato et Franceschino de Morano burgensibus Clauaxii testibus ad infrascripta vocatis notis et rogatis. In quorum et mei notarii ynfrascripta presentia. Cum exercitus I. d. ducis mediolani obsideret locum Fletti sub conducta magnifici domini Donati de Comitte ducalis mediolanensis capitanei et ipse locus paruus et impotens ad reisitendum tantis hostibus composuerit cum ipso Domino donato ad docatos quinquecentum pro euitando eorum impetum et oppressionem agentibus singularibus personis pro comunitate dicti loci Fletti hinc est quod D. Clemens Ferruffinus nepos ipsius domini Donati de Comitte sponte confessus fiuit habuisse et recepisse nomine ipsius domini Donati pro quo promisit quod omnia in presenti instrumento contenta proprio rata grata et firma habebit et tenebit ac ea ratifficabit et approbabit quando fuerit requisitus sub obligatione bonorum suorum mobilium et immobilium presentium et futurorum a dicta comunitate et hominibus Fletti per manus D. Johannis de Vercelinis de Ripparolio burgensis Clauascii et pro complemento solucionis dictorum quinquecentum ducatorum videlicet ducatos centum et sexaginta unum in tanto panno per ipsum Johannem de mandato ynfrascriptorum agensium pro dicto communi dato ipsi domino Clementi De quibus quinquecentum ducat. dictus Clemens nomine premissi eidem comunitati licet absenti stipulantibus acceptantibus et recepientibus Antonio de Turinetis, Antonio Auina Tadeo de

Francino, dominico de Benedicto, Bartolomeo Auina et Jacobo de Auri omnibus de Fletto ac me notario ynfrascripto tamquam publica persona officio pubblico fongenti nomine dicti comunis fecit plenam liberam et amplam quittasionem absolutionem liberationem ac pactum quod dictus dominus donatus nec aliqua persona, pro eo eos ulterius non petet nec de ipsis molestiam ipsi comunitati nec eorum securitatibus nec singularibus personis pro ea dabit quauis modo in toto nec in parte. Renunciando expecioni ipsorum quinquecentum ducatorum non habitorum et non receptorum a dicta comunitate semperque future habicionis et receptionis promittens ipse D. Clemens nomine predicti et pro suis heredibus dictis de Fletto ac mihi notario ynfrascripto stipulantibus et recipientibus nomine et vice dicte comunis Fletti presentem confessionem et quittacionem ac omnia et singula in presente instrumento contenta proprio rata grata et firma habebit et tenebit et nulli mode contrafaciet dicet veniet vel opponet. Sub refectione et restitutione omnium et singulorum dampnorum interesse et expensarum litis et etiam obligacione bonorum suorum mobilium et immobilium presencium et futurorum. De quibus omnibus preceptum fuit per me notarium infrascriptum fieri publicum Instrumentum.

Ego Antonius de Carmagnolia natus Roffinati de Clauaxio publicus Imperiali auctoritate notarius premissis omnibus vocatus presens fui rogatus dictum instrumentum recepi traddidi scripsi et me subscripsi cum appositione soliti signi mei tabelionatus in testimoniorum veritate omnium premissorum (Archivio comunale del Municipio di Feletto. — *Pergamene).*

Addì 9 gennaio 1478 il Vercellino fece ricevuta alla comunità di Feletto di ducati 161 a mezzo dello stesso notaro *(Ibidem).*

II.

Instructiones datæ nobili Paulo de Alciati ciui Vercellarum super dicendis Illmo *Domino Duci mediolani parte trium Statuum Patriæ Ducalis Sabaudiæ Cismontane.*

Recomittet in primis totum Congregationem trium Statuum suæ Ill.^mæ^ Dominationi et presentatis eidem litteris credentialibus cum debita recommendatione.

Exponet Celsitudini suæ quemadmodum Congregatio sua pre-
licta agit eidem gratias immortales de dolore et compassione, quibus ipsa Ex.^{tia} sua mota est usque ad lacrimas propter inhumanitatem casus qui accidit tam Ill.^{mæ} Dn̄e Ducissæ quam Illmo Domino nostro Duci et ceteris inclitissimis liberis suis qui dolor et quae compassio sunt signa manifesti amoris et beneuolentie eiusdem Domini Ducis mediolani in prælibatum Ill.^{m} Dominam nostram Ducissam, ac prefatos liberos suos et præsertim in Ill.^{m} D. Ducem nostrum prefatum nepotem filium et Generum ipsius Ex.^{mi} Dn̄i Ducis mediolani.

Item eaisdem gratias dicet ipsi Illmo Duci Mediolani propter quod Ex.tia sua cupit et uult statum prælibati D.ni Ducis nostri extra montes teneri et consignari ipsi Illmo D.^{no} nostro in pace et quiete offerendo armatos et alias fauores opportunas ad resistendum contra quoscumque turbatores et maxime ad custodiendos passus ne Vltramontani eius protexta guberny uel alias, habeant transire montes in armis.

Item ulterius regratiabitur sue Ill.^{me} Dominationi quod dignetur animare et uelle fouere dominos magnificos de Consilio, et totam patriam prædictam Cismontanam ad non patiendum, quod ulla fiet iniuria præfatæ Ill.^{mæ} D.n̄e in regimine tutela, gubernis et administratione sepe facti Ill.^{mi} Dn̄i et subditorum suorum.

Et ut Ex.^{ia} ipsius Dn̄i Ducis mediolani intelligit quantum dicta patria Ducalis Sabaudiæ Cismontaneæ afficiatur prelibate Ill.^{me} Dnæ nostre et Ill. D.^{no} nostro Duci et etiam uotis et sanis consiliis ipsius Dn̄i Ducis Mediolani explicabit eidem conclusiones factas in congregatione prædicta quæ sunt hæc in effectu.

Quod pro custodia, munitione et deffensione passuum et ultra custodiam ordinem mittuntur et continuo residebunt mille boni pedites, quibus presidebunt nobiles Dominicus de Prouanis, Georgius de Putheo, Matheus de Laimeo, Guillielmus Cambiani, Thomas Crotti et Obertinus Troge cum omni moda potestate ordinarii et precipiendi alia necessaria in præmissis.

Item quod pro dando succursum et subueniendo aliis agendis et opportunitatibus dictæ Patriæ, leuantur et tenentur in hora et momentum parati xj^{m} peditum ultra nobiles dictæ patriæ qui omnes se parant ad arma pro custodia dictorum passuum et repulsione uolentium attentare contrarium.

Item quod parte dictæ Patriæ profiscitur solemnis ambasciata ad Christianissimum regem Francorum cuius legationis summa hæc est uidelicet, quod serenitas suæ dignetur restitui facere in libertatem suam et Patriam ducalem Sabaudiæ Ill.mam D.nam nostram prelibatam sub eius regimine gubernis et administratione et non alterius patria ipsa intendit permanere et non pati quod alius se immisceat. Item quod eadem serenitas dignetur tenere manum quod eadem Ill.ma Domna nostra et prefatus Ill.mus Dominus noster Dux quamprimum ueniant in dictam patriam in eorum solito statu sine armigeris et super hoc faciant omnes instantias et diligentias possibiles uidetur enim dictæ patriæ quod ab isto reditu Ill.mæ Dne nostræ et Ill.mo D.ni nostri Ducis dependet salus et quies huius status sabaudiæ considerato maxime fauore et sincera deuotione prælibati Dni Ducis mediolani in Ex. Sabaudiæ domum. Item quod placeat eidem Serenitati prohibere et denegare ne sub nomine ope et auxilio maiestatis suæ Ultramontani attemptens transalpinare sub colore guberni uel alias in armis in quantum diligit præfatum Ill.m Dominum nostrum eius nepotem et ut tollatur causa toti Italiæ respicienti ad dictos passus inuadendi et penitus distruendi patriam pedumentanam quæ difficulter recuperaretur si (quod Deus aduertat) ueniret ad manus potentatuum dictæ Italiæ. Item quod eadem Serenitas sua dignetur dare litteras ad præfatum Ill.mum D.m Ducem mediolani quibus illum hortetur ut perseueret in ea bona dispositione et uoluntate quam his tribulationibus ostendit erga præfatam Ill.man D.nam nostram et Ill.mun D.num nostrum ac eorum statum pro ut intelligi ab oratoribus Patriæ predictæ, qui transituri sunt et tractatur cum Ill.mo D.no nostro p.to ut cum festim redeat in hanc patriam

Postremo dicet Excellentie ipsius Domini Ducis Mediolani, quemadmodum hæc patria intendit quic quid accadat custodire dicto passus non subici alterius guberni, quam Ill.mæ Dominæ nostræ nec habere Ducem nec dominum quam Ill.mun D.num Philibertum pro ut etiam sciunt fore mentis ipsius Domini Ducis Mediolani in cujus celsitudinis magnopere confidit ipsa Patria, et spem firmissimam habet eam deprecando, ut dignetur continuo notificare magnificis dominis de Consilio Taurini residente occurentias et beneplacito omnia pro voluntate Ex. Ducalis Sabaudiæ et totius Patriæ, predictæ quod iterum atque iterum Celsitudini suæ deuotissime commendabit.

Expeditæ sunt suprascriptæ instructiones N. Paulo Alciatis Patriæ trium Statuum sub die octaua Julii 1476.

Subscrip. Dermenlijs.

(Archivio di Stato Torinese).

III.

Promissio facta D.no Innocentio de Flisco.

Primo promitto ego Donatus de Comite de Mediolano Illustrissimi principis et excellentissimi domini domini Galeaz Marie Sfortie Vicecomitis ducis Mediolani etc. peditum Capitaneus generalis, Magnifico domino Innocentio de Flisco, quod omnes sue gentes tam subdite quam non subdite tam masculini generis quam feminini erunt salve et secure ubicumque reperiantur detentis vero per stipendiarios exercitus ducalis, dumtaxat exceptis, et similiter omnia bona sua tam mobilia quam immobilia existentia in dictis fortilicis et terris dicti domini Innocentii nec non omnia alia bona per ipsos reposita in quibuscumque aliis terris circumstantibus bonis vero per stipendiarios ut supra adquisitis dumtaxat exceptis item omnia ipsius domini Innocentii bona tam mobilia quam immobilia ubicumque reperiantur bonis vero per dictos stipendiarios adquisitis ut supra dumtaxat exceptis et in signum veritatis has scribi feci et sigillo nostro sigillari atque manu propria subscripsi.

Dat in loco Masserani die 15 Jullij 1476.

(Archivio di Stato milanese).

IV.

Ultime lettere del Duca di Milano, datate nel territorio Piemontese.

« *Domino Janneto ex Comitibus Valperge apostolico protonotario.*

« Inteso quanto per la vostra del di de heri ne scriveti in iustificatione de le opere vostre in questa absentia de la Illustrissima madama de Savoja et stantia de monsignore de Brexa

in questo paese, respondemo che lo amore havemo sempre portato ad casa vostra, per la devotione havemo cognosciuto havere verso la predicta Madama et lo Illustrissimo duca Philiperto nostro genero et figliolo, facilmente ne persuademo che vostra paternità et per non degenerare da quello et per sua naturale bontà habia facto et sia per fare del continuo el simile et cosi la confortiamo con certificarla che noi haveremo et epso et tucta casa soa perseverando in tale suo constume nel numero de li nostri boni amici et de questo stati con lanimo quieto et reposato studiandovi sempre attendere *cum omne* vostra industria al bene grandeza et stato de predicti Signori Duchessa et Duca de Savoja como è vostro debito. *Ex Monte Caprello 30 Novembri 1476.*

« *Per Ricium. — Cichus.* »

(Archivio di Stato Milanese. — R.° Missive, pag. 322).

« Potestate Iporegie

« Fara capo ad voi Johanne Antonio presente portatore spenditore della nostra stala per comprare biava per uso de li nostri cavalli. Il perchè vi confortiamo el dicemo ad non volirli mancare de adrizo et favore a ciò possa trovare ad comprare dicta biava et per consueto pretio come ne persuadimo che farete et noi l' haveremo ad grato.

« *Ex Monte Crapello die ultime Novembris 1476.*

« *Per Thomam.* »

(Archivio di Stato Milanese. — Registro Missive, pag. 323).

FACOLTOSI E NOBILI LOMBARDI

AGGREGATI AL « LIBRO D'ORO » DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

Venezia è città unica al mondo pel modo col quale è fabbricata; per l'imponenza della costruzione; per lo splendore della sua rinomanza che la fece per secoli regina dei mari. Venezia è la marmorea galleggiante, della quale il poeta Sannazaro manifestava la meraviglia coi versi:

> Si pelago Tyberim preferes, urbem aspice utramque;
> Illam (Roma) homines dices, hanc posuisse deos:

Vittorio Alfieri per indole non troppo proclive alle lodi, esclamava:

> Ma la città che salda in mar s'imbasa
> Già s'appresenta agli avidi miei sguardi
> E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.

Non è quindi a meravigliare se ogniqualvolta avviene d'incontrarci con Venezia nei nostri studî di storia lombarda, ci gode tendere con affetto la mano alla città consorella che partecipò a lungo alle nostre aspre e forti sventure, e condivise le aspirazioni nell'avvenire.

Chi non è digiuno della storia di Venezia sa che questa città si compose sullo scoglio di Rialto, coll'unione cimentata dalla sventura a mezzo di quelle genti che ripararono nelle isolette sparse nell'estuario veneto che chiamavansi *Le Venezie.*

Il primo ordinamento politico fu una podestà tribunizia. Il Tribuno eleggevasi ogni anno dal voto comune, ed oltre essere giudice, era amministratore della cosa pubblica. Al Tribuno che risiedeva ora in questa, ora in quell'isoletta, venne in seguito un supremo Duce eletto dal popolo con potere assoluto, detto il *Doge,* e fu il primo Paolo Lucio Anafesto. Un Partecipazio, terzo Doge di questo nome, pose la sede a Rialto, e da ciò l'origine della città che d'allora in poi chiamasi Venezia.

Insediato il governo a Rialto, Venezia divenne potente, conservando la forma democratica. Nel 1204 la repubblica era già grande e temuta; mercè le gesta del Doge Enrico Dandolo, ebbe il dominio di quasi tutte le isole dell'Arcipelago, e di molt porti nella Frigia, nell'Ellesponto, nel Peloponneso, dell'isola di Candia, in guisa che il Leone di S. Marco ebbe a battere l'ale sovranamente, da Capodistria fino ai Dardanelli.

Nel 1297 si mutò la costituzione della repubblica. Col Doge Pietro Gradenigo cessarono i governanti ad essere eletti a voto di popolo, e solo fra determinato numero di famiglie si restrinse il diritto di elezione e di eleggibilità delle magistrature e dell stesso Doge. Le famiglie privilegiate si iscrissero nel cosidett *Libro d'oro.* Tale limitazione di diritto che cambiava il governo popolare in oligarchico ed aristocratico, fu chiamata *serrata del maggior Consiglio.* Nè valsero a ciò stornare l cospirazioni che ad intervalli si manifestarono; quella di Baiamonte Tiepolo, Marino Faliero, Alfonso Coera nell'interess di Spagna; la nuova forma stette fino alla caduta della repubblica di Venezia.

Successero le dedizioni e le conquiste nella terra ferma veneta, e nella conterminante Lombardia colle città di Brescia Bergamo e Crema, oltre ad altre conquiste nell'Oriente, comprendenti Zante, Corfù e la Crimea. Nel secolo XVI, Venez era all'apice della sua potenza.

La scoperta del Capo di Buona Speranza, nocque al commercio marittimo di Venezia. Genova già schiacciata dalla rivale, si vide vendicata da un suo figlio, che iscoprendo un nuovo mondo, eclissò il prestigio nautico dei Veneziani. Della possanza veneta ingelositi i governi, il pontefice Giulio II promosse la Lega di Cambray che giurò lo sterminio della repubblica di S. Marco. La lotta ineguale fissò un'epoca gloriosa pei belligeranti. Colla giornata campale di Agnadello, in Gerra d'Adda, Venezia rimase gravemente scossa, ma non vinta.

Da quest'epoca manifestossi il latente malumore della nobiltà di terraferma delle città sì venete che lombarde, verso l'oligarchia della nobiltà della dominante. È bensì vero che il governo della repubblica, accordava ai nobili delle provincie una stragrande facoltà d'indipendenza regionale, ma costoro mal tolleravano vedersi esclusi dal partecipare alla legislazione dello Stato e trovarsi coi loro blasoni e privilegi dei quali anche di troppo abusavano in un ordine minore di nobiltà. Del pari dei nobili di provincia non erano paghi, quelli della metropoli, il di cui nome non era scritto nel *Libro d'oro.*

Perduta l'isola di Cipro nell'anno 1571, i legislatori aureati di Venezia, conservando con tenacità gli oligarchici ordinamenti, ostentando grandezza smisurata coll'abbellire la dominante, ancorchè i traffici non fossero come un tempo fiorenti, scialando in lusso, in feste officiali e popolari, tenendosi sempre in bilico per mantenere la pace con una politica sottile e cavillosa, ebbero di molto a sfinire l'erario della repubblica, quando già da tempo i Turchi tentarono strappare dal dominio veneto l'isola di Candia e la Morea. Impotente il Senato a continuare una lunga lotta per difetto di pecunia, venne nella deliberazione di aprire le pagine del *Libro d'oro* non solo ai nobili, ma anche ai facoltosi che sborsassero alla repubblica *cento mille ducati.* Non giovò il provvedimento; l'Ottomano dopo molti anni di guerra, fiaccata la repubblica, s'impossessò di Candia l'anno 1669.

Quanto fino ad ora abbiamo brevemente esposto, serve ad

illustrare e connettere alla storia generale un documento che produciamo a brani, coll' interporvi quelle osservazioni che ci sembrano opportune.

Il codice del quale siamo in possesso è un manoscritto in forma di libro; ha tutto il carattere di una copia legalizzata. Il frontespizio in prima pagina, con caratteri grandi ma corsivi è così concepito:

COMPENDIO GENEALOGICO
DELLE FAMIGLIE DESCRITTE
NEL LIBRO D'ORO
ET AGGREGATE ALLA VENETA
NOBILTÀ
MEDIANTE LO SBORSO DI
DUCATI CENTO MILLE.

Il libro è in carta ordinaria, quasi asciugante, piegato in quarto, scritto sempre da una sola mano, con calligrafia rotonda, chiara. L'ortografia è scorretta, come pure la punteggiatura. Le abbreviature antiquate. Usa la lettera *u* in luogo della lettera *v*. Lo stile risente il dialetto veneziano. Consta di 110 pagine compreso l' indice alfabetico delle famiglie inscritte che sono 130. La legatura è semplice, in cartone bianco ingiallito dal tempo. L' ultima pagina si chiude colla seguente dichiarazione in calligrafia corrente, meno chiara, d'altra mano:

Presens copia concordat ad originali, quæ reperitur in Bibliotheca magnificentissimi Domini Senatori Pisani. Profide.
Venetia die decima sexta mensis Octhobris 1720.

Ego Johan Babtista Pollicullius. Cancell.[r]



(Sigillo)

Alla firma segue lo stemma in ceralacca rossa, ben conservato, che riscontrammo per quello della patrizia famiglia Pisani,

come pure abbiamo verificato che un Michel Pisani era Senatore e Procuratore di S. Marco lo stesso anno 1720, il che accresce l'importanza e l'attendibilità del documento.

Le note laconiche dell' informata dei nuovi nobili aureati, incomincia con una famiglia di città lombarda che non apparteneva alla Serenissima Repubblica. Delle tre città lombarde suddite a Venezia, quella che diede maggior contingente di aggregati, fu Bergamo.

Ora bastino le premesse; passiamo a trascrivere fedelmente.

ARIMBERTI.

Ebbe questa famiglia la sua origine a Cremona di sangue nobiliss.° Giacomo Francesco l'anno 1653 fu Chierico di Camera, d' indi Gener.le di Roma, e col solito sborso delli D.i m/100 aquistò la Veneta Nobiltà insieme col Mar.se suo fratello. Si naritò il sud.to Gia.° Fran.co in una figlia d Gerolamo Contarini letto Bertucci, ma essendo vomo fiero, e crudele, la maltrattò n forma che dovè essere corretto dal Governo, ed era odiato la tutta la Nobiltà; ebbe un figlio che li morì, e poco dopo norì pur esso ed il Frat.lo, ma il figlio di questi si portò a Roma, poscia premiato, essendo stato creato Vescovo in partibus.

Da questa nota ch' è la prima del libro, rilevansi due circotanze.

La repubblica di Venezia ai nuovi inscritti nel *Libro d'oro*, on usava riguardi, cortesia, col celarne le peccata, anzi le piattellava apertamente nel cenno che allibrava a memoria dei osteri. Sembra d' altronde che alcuni dei cenni nelle singole revi biografie, si aggiungessero dopo molto tempo dell' aggreazione, giacchè vediamo registrate le morti dei nuovi inscritti, d indicati i nipoti di essi che forse non esistevano quando vvenne l' aggregazione. Ciò proverebbe, che l' antica aristorazia veneta forzata ad accordare la nobiltà a prezzo, si comiacesse beffarsi dei nuovi arrivati, e pei suoi fini li teneva occhio.

ACQUISTI.

Questa famiglia, ebbe la sua origine in una bottega di fabbro in una delle più rustiche ville del bergamasco, dove nell'esercizio faticoso delle fucine del ferro, ebbe modo Angelo che si aggregò nel 1686 al 15 settembre di avanzare le sue fortune coll' incaminamento del negozio. Finalmente prese l' appalto dal pubblico delle bombe e granate, e si portò ad abitare in Venezia, dove si maritò con donna di condizione ordinaria e della sua sfera, accrebbe sempre più le sue fortune, a segno di poter far l'offerta delli D. $^{m}_{100}$ per l'aggregazione e ciò senza punto incomodarsi, mentre aveva già prima proveduta la sua Casa di belle Possessioni nel Friuli, e molte case in Venezia; Continuò l'appalto, e si mantiene tuttavia ques.ta Fam.lia con proprietà.

BARZIZA.

Nella Supplica si fanno questi veramente di nobile prosapia, non meno Milanese che Bergamasca, dove col proprio nome negoziano con gran credito e pari fortuna; non si sono veduti p.rò altri rincontri, onde solo si possano considerare p. la figura che ora rappresentano, condotti a tal grado, dalle loro richezze niente pregiudicate dal considerevole sborso p. l'aggregazione alla Veneta Nobiltà.

BELLOTTI.

Questa Famiglia ebbe sua origine in una abbietta Villa del Bresciano. Lodovico che si aggregò 1684. 4 Ottob. venne a Venezia povero garzoncello in bottega di Bortolo Bellotto e lasciò tuttore Lodov.co di un suo unico figliolo; Lodovico continuò con fortuna il negozio, e allevato il pupillo fori di professione, si diede alle delizie ed al lusso, indi prese l'abito d

Prete, andò a Roma ove scialava senza miseria, trovandosi in breve privo di quei comodi che avrebbero potuto farlo spiccare ciò che non era. Il sagace tuttore si approfittò della congiontura, e di ministro divenne principale, assumendo in se stesso tutto il negozio dopo aver fatto apparire al Sig. Abate, che i Capitali suoi erano ridotti all'estremo, e così separossi con adequati aggiustamenti. Finalmente l'Abate morì di mal francese e lasciò le sorelle residuarie civilmente accasate. Lodovico fatto ricco si aggregò alla nobiltà in compagnia dei Frat.^{lli}

BENZONI (corrige *Penzoni*).

Illustra questa casa l'arte della seta praticata da Giovanni che dalle Vallade di Bergamo venne a Venezia a servir da garzone in Merceria, dove coll'ajuto di parenti ed amici aprì bottega propria all'insegna della Bissa, colla sua industria si fece ricco così de potè aggregarsi 1686. 29 Luglio, ma per unire i D.^{i} $\frac{M}{100}$ li convenne scoprire le sue vergogne non avendo quel fondo capitale che bisognava facendo stocchi e debiti. Antonio Frat.^{lo} di Giovanni lascio l'esercizio di Corriere a Roma nel punto dell'aggregazione nella quale fu esso pure compreso. Sono proverbiali questi SS.^{ri} *Penzoni* invece di Benzoni. L'anno 1706 fallirono.

Ora succede l'aggregazione nel *Libro d'oro* di famiglia già nobile. È da rimarcarsi come di queste famiglie facevasi cenno rispettosamente.

BERLENDIS.

Casa nobile in Bergamo sua patria, il supplicante ebbe un fratello Vescovo di Belluno di buon genio e buoni costumi e convenienti fortune. Furono aggregati 1662. 20 Marzo.

BETTONI.

Resta aggregata questa Famiglia l'anno 1684. 25 Feb.° orionda della nobilis.ma Città di Bergamo dalla quale non viddero quasi mai le mura p. secure informazioni delle più antiche Vallade di quel paese...... Lorenzo Bettoni, ora nobil Vomo, poverc garzoncello nella bottega del Sig.r Cristof.ro Orsetti pure della stessa condizione mercante di Malvagia in Contrada di S. Lio ed avvanzato in età divenne ministro, ed indi colla morte de Principale divenne anche Padrone p.chè restò Tuttore e Commissario dei piccoli figli in compagnia di un mercante di Droghe suo Cognato, che pur morendo gli lasciò la Condotta della Casa e la Commissaria della Casa, e coll'industrioso maneggio degl altrui capitali, ne formò un proprio a segno di farne offerta a Principe in compagnia dei primi negozianti.

CASTELLI.

La Casa Castelli coll'offerta delli sud.tti D.ti mille l'anno 1684 14 Lugl.° si aggregava, negoziava di seta in casa, e gli autoı che erano buoni Bergamaschi, mai più che vissero, misero, ch apparisse il grosso peculio che avevano, ma vivendo con somm economja e moderatezza non solo accrescevano li capitali, m arichivano la Casa di grosse rendite, appena morto l'ultim vecchio li Nipoti aquistarono la Nobiltà, ma non avendo avut mai coraggio di prender moglie, è verosimile che questa Cas s'estingue.

CARMINATI.

Erano questi SS.ri richi mercanti, che in breve tempo accı mularono gran ricchezze. Li suoi antenati erano poveri Berga maschi, sebbene nella loro Supp.ca vantano antichissima prosap e nobiltà nel milanese decaduta, le vicende del mondo, già P

droni di Castelli nel territorio di Bergamo dove pare derivi questo ramo, che ciò sia non consta se non per quanto hanno espresso per esaltare la loro nascita, il che è dal Pubblico punto ricercato; facilitò il processo della parte il contante effettivo, si aggregarono 1687. 30 Aprile, il qual contante ha maggior forza di qualunque artificiosa istoria di lustre sangue.

CORREGGI.

Questi SS.ri da Bergamo vennero a Venezia e presero bottega di Cordelle nel Cale sotto il Fondaco de Tedeschi. Orazio il Padre dei Suppl.ti fu il primo che accumolò, ed aveva p. insegna le tre cinture o Correggie, dalla quale insegna trassero il nome del Casato. Agostino suo Figlio Magg.re avanzò le sue fortune onde avere l'aquisto della Nobiltà 1646. sei settembre.

FRACASSETTI.

Nella forma degli altri Bergamaschi capitarono gli antenati di questi a Venezia, e presero il loro domicilio in Murano, ivi avanzati col traffico facevano andare a loro conto una famosa osteria mantenendo proveduto non solo il fondico di quel loco. ma si intendevano anche con quelli di Venezia; Fatti ricchi in tal negozio vennero alla dominante, e principiarono altra arte di traffico di Telami così del Paese come Forastieri, poscia fecero più massizio il negozio con Lanne, sì che fecero figura de primi Mercanti della Piazza. Poscia sì da tale richezze volsero l'acquisto della Veneta Nobiltà l'anno 1704.

GHEDINI.

Questa Famiglia venne da Bergamo e li suoi Antenati erano Tviglieri. Giuseppe a Venezia intrapprese la professione di Avvocato e si fece ricco, con che si aggrego alla Nobiltà insieme

ad altri quattro Frat.lli l'anno 1667. 22 Giugno. Detto Giuseppe era in concetto di non essere troppo sincero, e pochi gli credevano; accade giorno che trattando una causa perde la memoria, disputando al contrario di quello che doveva onde convincere i Giudici della Quarantia che l'ascoltavano, tagliar il pendere p. non pregiudicare all'innocente Cliente, dopo il qual accidente essendo anche fatto vecchio, non era più impiegato, e morì con poco credito.

Seguendo l'aggregazione d'altra famiglia nobile di città lombarda nello Stato Veneto, mutasi lo stile della nota.

GAMBERA.

Questa Famiglia di merito distinta, antica e nobile in Brescia di nobilissimo sangue, alcuni di essi di genio fiero, ora per[o] moderati, furono aggregati l'anno 1623. 14 Luglio e maritaron[o] una sorella all'Eccel.mo Sig. Giorgio Morosini Cavaliere e Procuratore di S. Marco.

GIOVANELLI.

Gli Antenati di questa ricca Casa furono di Gandino Terra grossa mercantile del Bergamasco. Fatti ricchi col traffico coll'essere interessati in miniere nella Germania arrivarono tali fortune di poter accomodare l'Imperatore di grosse somm[e] onde ne riportarono in pagamento la famosa jurisdizione Valsuppana ed altre, e l'anno 1668. 30 xmbre col solito sbor[so] furono aggregati.

LAGHI.

Questi SS.ri vennero della Terra di Lugano sul Cremasco o erano poveri mercanti di Lana, con detta mercanzia, col sparmio di tempi più felici p. il lanifizio in Venezia, si ar

chirono, ed erano di natura avari, interessati ed insaziabili, furono aggregati l'anno 1650. 25 Marzo.

Viene altra famiglia appartenente al patriziato di Brescia che aggiunse all'avita la Veneta nobiltà inscrivendosi nel libro d'oro. La nota relativa è coerentemente spoglia di piccante ironia e di beffardo insulto.

MARTINENGHI.

Molte Case Martinenghe fioriscono nella città di Brescia. Carlo Martinengo un vecchione dotato d'insigne prerogative e sufficienti fortune, stabilì fregio per l'antica nobiltà della sua Casa coll'ordine Patrizio (di Venezia) come fece l'anno 1689. 20 Giugno, con applauso e soddisfazione del Senato.

MINELLI.

Questi SS.ri vennero da Bergamo a Venezia, dove avevano bottega d'Oglio, Salume a Rialto, e vendevano essi colle proprie mani l'Oglio e le Sardelle salade e fresche, accumolarono molte richezze così che poterono comperare la Nobiltà l'anno 1650. 25 Marzo.

MAFFRETTI.

Vennero questi Signori da Bergamo ad abitare in Venezia da qualche tempo a S. Polo, e con la loro industria e frugalità accumolarono richezze considerabili, di tratto, costumi, aspetto rozzi e tenaci, imparentati con case mercantili delle più stimate li natali per altro ordinarj ma sorte propizia, furono aggregati 1624. 12 Gennaro.

Ora vedremo come il popolo di Venezia si impressionasse a sì facili aggregazioni nel *Libro d'oro* nobilitando persone o fa-

miglie d'ogni risma solo perchè in qualsiasi modo seppero arricchire, e di queste molte ne conosceva le abitudini e la vita. E ciò è naturale. La repubblica blandiva il popolo *more romano cum panem et circenses.* Al popolano di buona volontà non mancavano mezzi di campare col lavoro nella mercatura, nei traffichi, nella marineria ed al servizio di case patrizie che usavano codazzo di servitorame. Il popolo di Venezia non osteggiava punto il patrizio, anzi facevasi spontaneamente cliente di questo o di quel casato eccellentissimo; ne celebrava le glorie, vantava le pompe del nobile presso al cui palazzo abitava e si teneva quasi della famiglia nè andavano deserte le sue suppliche quando per qualche necessità venivano sporte. E convien essere sinceri; anche i nobili, specie quelli che appartenevano al primo Ordine, ambivano mostrarsi col popolo, benevoli e generosi. Lo stesso governo aristocratico non gravò mai sopra il popolo, non lo temeva, non era geloso; la sua severità pesava assai più sopra gli eguali che sopra gli inferiori. Ben sapeva che il popolo mal poteva immischiarsi, nè scuotere la sospettosa politica. Ne avveniva di conseguenza, che anche il popolano nel vedere uscire nobilitato dalla bottega, dal fondaco un gretto cittadino, stupiva, lo derideva mirandolo passeggiare impettito sotto le arcate del Broglio del ducale palazzo fra le eccellenze illustri e venerate per gesta onorande, per costumanze tradizionali splendide ed abbaglianti.

PASTA.

Da Bergamo ferace di tal sorta di ingegni elevati, si trasferì questa Famiglia a Padova con oscuri principij, furono conosciuti bottegai che vendevano Legumi e Farina giala Antonio e Gabriele vennero a Venezia. Ant.° s'industriò fabbricando Gabani e Galeotti. Gabriele faceva il Bullo, passò in Candia scrittore di un Rettore di quella Città dove fece danari. Antonio essendo creditore del Pubblico per i Gabani, coll'ajuto anche del Fra.^llo si maneggiò, sortì l'aggregazione 1669. 24 Giu.° con stupore universale, ed il Popolo gridava, *Basta, Basta, questo è un Villan di pasta.*

PELLICIOLI.

Questa è una delle più ordinarie Famiglie dei cittadini di Bergamo introdotta col mezzo di danaro accumulato con sordida parsimonia e fortunato traffico mercantile di pannine; e sebbene il Supl.te comparse nella sua Supp.ca con un titolo di Conte e Cavaliere aquistato dall'Imp.re con contante nella Cancell.a Imp.le, sono di nascita ordinaria, ma di fortune delle quali ha fatto vedere l'esibizione prima rigettata, poi esibiti D.i m/40 alli 3 p. 100 a distinzione degli altrui; passò l'aggregazione 1698. 19 Giug.o

SAN GIAN TOFFETTI.

Questi sono oriondi di Genova, ricchi ma fieri vendicativi che n gran parte rovinarono la loro Casa con bandi e confiscazioni. Si aggregarono l'anno 1648. 27. Giug.o

Questa famiglia, a noi che scriviamo concittadina, era infatti oriunda di Genova, Venne su quel di Crema, si arricchì con diverse industrie. Si stabilì in città ove eresse un palazzo che ancora esiste. Aggregatasi alla nobiltà di Venezia alternò il suo soggiorno fra Crema e Venezia. Si imparentò colle più nobili famiglie della dominante. Ai vasti latifondi nel cremasco, altri e aggiunse nel veronese e vicentino. Gli ultimi di questa prosapia vissero splendidi e generosi. Si estinse la famiglia San Gian Toffetti col conte Vincenzo celibe or sono circa vent'anni. Molto era conosciuto fra noi a Milano il conte Vincenzo Toffetti. Nell'anno 1848 diede prove solenni di patriottismo, ed ebbe dall'Austria il sequestro politico delle sostanze. Di talenti non comuni e pari erudizione, benefico sempre, morì a San Remo.

Dal fino ad ora trascritto, è esaurita l'indicazione dei nobili facoltosi lombardi che mediante lo sborso di cento mille ducati, acquistarono la nobiltà Veneta.

Per rendere nella storia in generale più interessante il m noscritto che possediamo, giova osservare, come da quando repubblica di Venezia per ristrettezze di finanze ed involta impegni di guerra che ebbero non breve durata, scostando dalle sue istituzioni venne al punto di fare mercato della nobilt le più nobili famiglie d'Italia dalle quali eleggevasi un Pontefic venivano aggregate alla nobiltà veneta. Ed a prova di quest ricominciamo a trascrivere.

ALTIERI.

Questa Casa fu aggregata e descritta nel libro d'oro della S renis.ma Repubblica allor che fu creato Pontefice Clemente X. 167

ALBANI.

Furono aggregati etc. quando fu creato Pontefice Clemente l'anno 1701.

BORGHESI.

Fu aggregata questa famiglia, quando fu creato Pontefi Paolo V l'anno 1621.

LODOVISI.

Questa famiglia è orionda di Bologna e di questa fu Pa Gregorio XIIIII (1623).

ODESCALCHI.

Famiglia nobiliss.a orionda della città di Como; uno di que si pose l'abíto Ecclesiastico, e si portò a Roma, e p. la s buona condotta s'aquistò l'amore e la stima di quella Cort

poi comprò un Chiericato di Camera, indi assistito dalla fortuna, e protetto dalla propria virtù fu decorato del Capello Cardinalizio, poi creato Sommo Pontefice col nome di Innocenzo XI. Il Principe Livio fu suo nipote fu aggregato alla nobiltà. 1689.

PANFILIJ.

Fu aggregata questa famiglia quando fu creato Pontefice Innocenzo X.° l'anno 1664.

ROSPIGLIOSI.

Da Pistoja, i nipoti del Papa Clemente 9.° che fu molto affezionato alla Repubblica. 1669.

Nelle note da ultimo precitate non v'è parola dei mille ducati. Ne vengono naturali le domande: era la repubblica di S. Marco che nelle sue distrette economiche tentava *motu proprio* rendersi benevoli i Pontefici per averne dai nuovi eletti l'appoggio morale, od erano le famiglie di essi che per procurare maggior lustro alla loro prosapia ambivano alla veneta nobiltà? O forse dalla politica della santa sede volevasi dare alla repubblica di Venezia una riparazione, od a meglio dire un risarcimento in modo facile ai danni derivati dalla lega di Cambray ordita da Giulio II che fu la prima scossa potente al decadimento della gloriosa repubblica? Anche appoggiandosi alle condizioni dell'epoca, ed alla coincidenza di avvenimenti, è difficile entrare nei misteri della tenebrosa politica di Venezia e di Roma. Ed è pure meritevole di rimarco quanto il prestigio della nobiltà veneta fosse potente anche in epoca nella quale era visibile la decadenza della repubblica. Non solo in Italia ma fuori di essa e dai dominî vastissimi della repubblica insinuavansi domande e suppliche per l'inscrizione nel *Libro d'oro*. Lo prova il breve cenno a pagina 59 del nostro manoscritto.

ESTENSI.

Li Principi Brunsvich derivarono dagli antichi Estensi, fecer vedere li loro privilegij p. essere ascritti alla Veneta nobiltà parte ne furono esclusi à causa della Religione diversa, il cat tolico fu aggregato 1663. 21 xmbre.

Da ciò si comprende di botto, che la repubblica di Venezi in fatto di nobiltà transigeva per bisogno di danaro cogli stro zini i più sordidi, ma neppure con principi si piegava quand difettava il requisito essenziale ch'era la professione della reli gione cattolica.

E sì che Venezia cattolica non fu mai pieghevole coi pap quando sotto manto di religione, tentavano immischiarsi nell sua politica e nei suoi ordinamenti di governo!

Le cento trenta famiglie indicate nel manoscritto compres quelle da noi citate che si contrassegnano con asterisco, son le seguenti esposte in ordine d'alfabeto come all'indice del do cumento.

* Arimberti. Orig. Cremonese
Antelari. Cittadini Veneti
Albrizzi. D'origine Greca
* Aquisti. Da Brescia
Arnaldi. Da Vicenza
Angarani. idem
* Albani. Lombarda
* Altieri. Romana
Barbarani. Da Vicenza
Barberini. Romana
* Borghese. Romana
* Bellotti. Da Brescia
Beregiani. Da Vicenza
* Benzoni. Da Bergamo
* Berlendis. Idem
* Bettoni. Idem
Beregoni. Da Venezia
Bonfadini.
Belloni. Da Padova.
Bonvicini
Brandolini. Veneto
Baglioni. Da Venezia
Bressa. Da Treviso
Casetti. Da Venezia

Catti. Oriondi della Germania
Castelli. Da Bergamo
Cellini
Conti. Da Padova
Condulmieri. Da Venezia
Codognola
Cottoni. Oriondi dell'Arcip.
Cernaro. Da Venezia
Crotta. Oriondi di Ajrot
Curti. Oriondi Ungaresi.
Cavagnis. Da Venezia
Contenti. Idem
Carminati. Bergamaschi
Coreggi. Idem
Cavazza Lioni. Da Padova
Dolce. Da Venezia
Dondi Orologio. Da Padova
Donini. Da Venezia
Estensi
Ferri. Da Venezia
Foresti. Da Roma
Ferramosca. Da Vicenza.
Fracassetti. Da Bergamo
Franceschi. Da Venezia
Fini. Grechi Ciprioti
Flangini. Da Venezia
Fonti
Funsecca
Grassi. Milanesi
Ghedini. Da Bergamo
Gambara. Da Brescia
Ghirardini. Da Verona
Gheltef. Oriondi d'Anversa
Galli. Veneziani
Guerra

Giupponi. Da Padova
Laghi. Cremaschi
Labia. Da Firenze
Lazzari. Da Vicenza
Lombria. Da Bassano
Luca. Veneti
* Lodovisi. Da Bologna
Mazzarini
Marini. Dal Friuli
Martinelli
Medici. Da Firenze
* Minelli. Da Bergamo.
Macarelli
Morelli. Veneti
Mora. Da Vicenza
Manfrotti. Da Padova
Melli. Da Piacenza
* Martinenghi. Da Brescia
* Moffietti. Da Bergamo
Nare. Da Venezia
Nosadini. idem
Ottoboni. Veneti
* Odescalchi Oriondi di Como.
* Pasta. Da Bergamo
Papafava. Da Padova
Polvari. Padovani
Pozzi. Da Venezia
Piovene. Da Vicenza
Pepoli. Da Bologna
* Pellicciòli. Da Bergamo
Polli. Dal Cadore
* Panfigly. Da Roma
Rizzi
Rumieri. Da Venezia
Rossi. Da Piacenza

* Rospigliosi. Da Pistoja
Recanati Zucconi. Dal Polesine
Ravagnini. Da Treviso
Radetti. Da Rovigo
Rospi. Da Venezia
Rota. Da Treviso
Rubini. Veneziani
Rezzonico, Orionda da Como
Sandi
Seminici
* San Gian Toffetti. Da Crema Orionda da Genova
Santa Sofia. Da Padova
Scroffa. Da Vicenza
Sodarini. Veneti
Stazj. Oriondi Svizzeri
Spinelli
Suriani. Veneti
Trevisani. Idem
Toderini. Da Venezia
Tasca. Idem
Vanzoni. Da Padova
Valmarana. Da Vicenza
Vanxel. Olandese
Vianelli. Veneti
Vidimani. Oriondi Tedeschi
Verdizzotti. Da Venezia
Zaguri. Veneti
Zambelli. Da Piove
Zanobry. Da Verona
Zanardi. Da Venezia
Zemi. idem
Zogli. Da Venezia
Zucchi. Da Padova.

Ora concludiamo.

La falange di nobili di terra ferma e facoltosi ignobili ch snocciolarono cento mille ducati per essere inscritti nel *Libr d'oro,* da qual principio potevano essere spinti a sprovveders da sì cospicua parte di patrimonio? Forse da quello generos di soccorrere la repubblica? Ne dubitiamo. I primi erano gi nobili, ed ove avessero bramato cooperare a vantaggio dell patria, lo dovevano incondizionatamente. Dei secondi la più part rozzi e taccagni potevasi ragionevolmente supporre la spontaneit del soccorso? E la repubblica di Venezia da secoli oligarchic ed aristocratica, poteva di buon animo subire imbrancarsi co persone ignote e fors' anche non troppo onorevolmente note Perchè a questo anzichè ad altro spediente meno degradant volle avere ricorso la repubblica? Sono questi i riflessi ed quesiti che ci vengono spontanei nell'esame del documento sco nosciuto e dimenticato che abbiamo esposto delineante un'epoc determinata, sia questo documento un compendio, una cronac

un libello, poco monta, e ben molti altri considerandi potrebbersi aggiungere.

Potrà nel nostro manoscritto non trovarvi interesse chi alla storia non domanda che narrazioni e racconti di svariati avvenimenti. Ma la storia assai di rado giova ad ammaestrare se non vi si applica la Fisiologia, scienza che trae i suoi materiali, i suoi argomenti dalla esperienza e dal ragionamento.

Matteo Benvenuti.

DI LUCIANO DA LOVRANA

ARCHITETTO DEL SECOLO XV.

Secondo un decreto dato in Pavia, ed altri documenti poco noti

Carneade! chi era costui?... Non tanti atti di meraviglia. F un celebre architetto del secolo XV, autore del palazzo d'Urbinc probabilmente discepolo del Brunellesco, e maestro del Bra mante; ebbe relazione coi migliori artisti del tempo; le sue oper e la sua vita vogliono essere quindi studiate in Lombardia dov i maestri toscani, o venuti dalla Toscana, lasciarono un nom immortale.

Pure gli scrittori antichi di belle arti ad altri attribuiron le sue opere, e ne ignorarono il nome. Il Vasari brevemen scrisse che il palazzo ducale d'Urbino è opera del Di Giorgi e sulla fede del Vasari fu per molti anni ritenuto così, e l'omb sdegnosa di Luciano avea un bell'aspettare nel paradiso deg artisti (il quale, sia detto tra parentesi, deve essere un para diso allegro assai) che qualche galantuomo sorgesse a rinfresca la sua fama.

Il galantuomo venne finalmente, e fu il Padre Pungileoni Micone Conventuale nella sua — Memoria intorno alla vita e alle opere di Donato o Donnino Bramante. (Roma, Tipografia Ferretti, 1836), dove con un documento irrefragabile è dimostrato come due e due fanno quattro che il palazzo d'Urbino non è punto da attribuirsi al Di Giorgio, come voleva il Vasari, ma a Luciano. E pare che così credessero anche i contemporanei, perchè in una terzina di Giovanni Santi padre di Raffaello si legge:

Et l'architetto a tutti gli altri sopra
Fu Lucian Lauranna homo excellente
Che il nome vive, benchè morte il copra.

Ma i versi del Santi non bastarono a tener vivo l'*homo excellente*, perchè più del Santi fu celebre il Vasari; e quando un uomo celebre piglia una cantonata, si può essere sicuri che molti daranno la testa nel medesimo muro, per quella comoda abitudine di camminare sulle orme di un uomo che è salutato maestro, e sulla parola del quale si può giurare tranquillamente. Come si è detto il menzionato frate Pungileoni diede ad ognuno il suo, e, oggi come oggi, non c'è scrittore d'arte che non attribuisca il palazzo d'Urbino a Luciano da Lovrana. Ma chi fosse questo Luciano e donde venuto, sempre buio pesto. Peggio ancora: moltissime le varianti del nome e cognome, tanto è che se i serenissimi d'Urbino vivessero ancora, e volessero sborsare la pattuita pensione ai presunti eredi dell'architetto, tra questi vi sarebbero questioni da tenere allegri per anni ed anni le celebrità dei fori di mezza Italia.

Chi infatti lo chiama Maestro Luciano, e chi Luciani; altri Lovrana, Lovranna o Laurana e anche Lanzana. Nè mancano le lezioni di Maestro Martino o Martini, o Maestro Schiavone. Ma di tutte le varianti la più bisbetica, la più eteroclita, la più ridicola, e insieme pericolosa per noi, e vedremo perchè, è la seguente — Lovranin Luciano.

M'affretto a dire che *Lovrana* è la provenienza, il nome della patria di Luciano; e dove sia quest'Oga Magoga ben pochi lo sanno.

Ed ora per procedere con ordine, lasciando per un momento da parte Maestro Luciano, torniamo in Lombardia, dove nel 1468 soggiornava Federico da Montefeltro Conte d'Urbino e di Durante quale Capitano generale della Serenissima Lega. Il lettore sa come i Veneziani, subillati dai fuorusciti fiorentini, avessero nell'anno 1467 alla chetichella dato ordini al loro capitano Bartolommeo Colleoni di assalire lo stato di Firenze.

I Fiorentini perciò, cacciata la parte nemica a Piero de' Medici, rinnovarono in parte la lega d'Italia alla quale si accostarono il Papa, il re Ferdinando di Napoli e Galeazzo Maria Visconti duca di Milano, e della stessa lega fu eletto capitano generale Ferdinando conte d'Urbino assai valoroso ed allievo di Francesco Sforza e che accoppiava ad un'alta riputazione militare quella delle lettere (1). Ciò non impedì però negli anni seguenti al Conte di Urbino di prender parte a non so quante leghe e controleghe più o meno sante, e che di santo non aveano altro che il nome, con le quali i principi d'allora si studiavano di osteggiarsi a vicenda, finchè venne pur troppo chi insegnò quali fossero le conseguenze delle menti divise e delle eterne guerricciuole.

Ma non usciamo dal seminato: quello che importa sapere si è che nel 1468 il conte di Montefeltro risiedeva in Lombardia presso Galeazzo Maria il nerbo della lega. Così le relazioni si facevano più che mai vive tra la Lombardia e la Toscana, così anche si spiega quel frequente passare di artisti toscani a Milano dove pochi anni innanzi nelle opere d'arte avea prevalso l'elemento tedesco. Le molte faccende della guerra e i nuovi onori non stornarono Federico dal pensare alle cose del suo piccolo stato; anzi, vedutosi così cresciuto in potenza, pensò d'innalzare nella sua capitale un nuovo e degno palazzo. E dopo aver qua e là tastato terreno, trovò l'architetto di sua fiducia al quale con decreto, datato nel castello di Pavia, affidò con pieni poteri

(1) Vedi Giulini, *Memorie della città e campagna di Milano*, VI, pag. 575 e Macchiavelli, *Storie fiorentine*. Libro VII, capoverso XX.

l'erezione del palazzo in Urbino. Il decreto è del seguente tenore (1):

Federicus M. F. Urbini et Durantis Comes. Ser:s mae. Ligae Cap. Generalis.

Quegli uomini noi giudichiamo dover essere onorati e commendati li quali si trovano essere ornati d'ingegno e di virtù che sempre sono state in prezzo appresso gli antichi e i moderni come è la virtù dell'architettura fondata nell'arte dell'aritmetica e della geometria, che sono delle sette arti liberali e principali, perchè sono in primo grado certitudinis, ed è arte di grande scienza e di grande ingegno, e da noi molto stimata ed approvata, ed avendo noi cercato per tutto, massime in Toscana, ove è la fontana degli architettori, e non avendo trovato uomo che sia veramente intendente e ben perito in tale mestiero, ultimamente avendo noi per fama inteso, e poi per esperienza veduto e conosciuto quanto l'egregio uomo maestro Luciano, ostensore di questa, sia dotto ed istruito in quest'arte, ed avendo deliberato di fare un'abitazione bella e degna quanto si conviene alla condizione e laudabile fama delli nostri progenitori, noi abbiamo eletto e deputato il detto Maestro Luciano per ingegnero e capo di tutti li maestri che lavoreranno alla detta opera, così di murare, come di maestro d'intagli in pietra e maestri di legnami e fabbri e ogni altra persona di qualunque grado e di qualunque esercizio lavorasse alla detta opera; e così vogliamo e comandiamo alli detti maestri ed operari, e a ciascun de' nostri officiali e sudditi che avessero a provvedere, fare ed operare alcuna cosa in detta opera, che al detto maestro Luciano debbano in ogni cosa obbedire e fare quanto per lui gli sarà comandato, non altrimenti che alla persona nostra propria; ed in ispecialità comandiamo a Ser Andrea Catoni nostro cancelliere e depositario delle entrate, deputato a detta casa, e così a Ser Matteo dell'Isola officiale deputato alla provvisione

(1) Fu pubblicato la prima volta dal Pungileoni, e gentilmente mi fu indicato dall'eruditissimo Caffi, al quale rendo grazie di questa e di altre importanti indicazioni. Rarissime sono le riproduzioni di questo documento, che perciò si dà qui intero.

delle cose necessarie al detto lavoro, che nelli pagamenti si avessero a fare, ed ordinare non facciano nè più nè meno se non in quanto dal detto Mastro Luciano gli sarà ordinato e comandato, dando al detto Mastro Luciano pieno arbitrio e podestà, libertà e possanza di dover cassare, rimuovere qualunque mastro ed operajo che fosse alla detta opera che non gli piacesse, e non gli soddisfacesse a suo modo, e di poter condurre altri mastri ed operari e dargli a lavorare a cottimo o a giornata come gli piacesse, e così di poter punire e condannare e ritenere da salario e da provvisione di chi non avesse fatto il suo dovere, e tutte le altre cose fare le quali si appartiene ad un architetto e capomastro deputato ad un lavoro, e quello proprio che potessimo noi medesimi fare, se fossimo presenti. Ed in fede di ciò abbiamo fatto fare questa patente presente, e sigillare del nostro maggior sigillo.

Datum in Castello Papiae die 10 Junii 1468.

Questo documento prova prima di tutto la molta fama che godeva a' suoi tempi maestro Luciano. Si faccia pure una larga parte alla stima personale, e al giudizio forse alquanto esagerato dettato per simpatia al proprio architetto. Le parole però sono molto chiare, e non è a supporre che il Montefeltro istruito nelle lettere ignorasse che proprio in quel tempo fiorivano in Toscana Michelozzo Michelozzi autore del palazzo Riccardi in Via Larga a Firenze; Benedetto da Majano che alzò il palazzo Strozzi, Francesco di Giorgio Martini sanese, Bernardo Rosselini, per tacere del celebre Leon Battista Alberti del quale, secondo il Selvatico si sa l'anno della nascita, 1398, non quello della morte. Ma questi erano occupati forse altrove; o secondo il giudizio del Conte Federico, del quale lasciamo a lui tutta la responsabilità, Maestro Luciano fu a tutti superiore, e nessuno migliore di questo trovò il Conte in Toscana dove è la fontana degli architettori.

Ed ora rimane a sciogliere un dubbio. Il Maestro Luciano di cui si parla nel documento senz'altri epiteti è poi proprio il da Lovrana o Laurana? Nessun dubbio, come si vedrà nel seguito di questo studio; ed anche subito dal seguente documento,

Nell' archivio di Urbino, unito ora al Mediceo, Divisione A, filza quarta, si trovano diverse sentenze pronunziate in questioni tra l' architetto ed i muratori, e tra queste la seguente:

In civitate Urbini die XXVIII Novbr: 1467 in palatio ecc... in camera picta ecc. ecc. *Magister Lucianus Martini de Laurana architector illumi: d.mi n.ri et magister Iacobus magistri Georgii de Como muratore cum essent in discordia mensurae factae et fraude de laborerio* (1).

Ma come va questa faccenda? dirà il lettore.

Il decreto di Federico è del 1468, e il documento è del 1467? Insorsero adunque le liti prima di cominciare a fabbricare? Potrebbe essere, rispondo, o un errore d' amanuense, o la solita confusione pel duplice modo di calcolare gli anni *ab incarnatione* o dalla nascita del Signore.

Se non che rileggendo attentamente il sopraccitato decreto lel 1468, credo si possa, anzi si debba conchiudere che fu appunto provocato dalle questioni insorte tra i muratori ed il naestro stesso nell' anno antecedente; tanto vi sono particolareggiati i casi di contenzione tra l' ingegnere e i semplici muratori, è tutto è bene determinato e con indicazione delle persone come avviene nei casi speciali, quando si vuol portare rimedio a qualche male. Col citato decreto adunque il Conte avrebbe troncato ogni questione, e riconfermato con pieni poteri l' architetto; al quale a voce o con altra scrittura privata avrà affidato qualche anno innanzi l' erezione del palazzo d' Urbino. Di fatto in tutta la scrittura si parla sempre dell' incarico ato come di cosa passata; *ultimamente abbiamo eletto a deputato,* ecc. ecc. E solo si adopera il tempo presente, per definire la posteriore questione. Dello stesso parere è il Gaymüller he così scrisse: Laurana avait été nominé architecte en chef

(1) Vedi — Carteggio inedito d' artisti dei secoli 14, 15 e 16 pubblicati ed llustrati con documenti inediti dal dott. Giovanni Gaye. Firenze, presso Giuseppe Molini, 1839. Tomo I, pag. 214 e seg.

du palais ducal en 1468, mais déjà en 1467 il remplissait une partie de ces functions (1).

Ed ora, provata l'identità della persona, diciamo quel poco si sa della sua vita, e delle opere. Ma qui per avere un po' di lume, dobbiamo cercare in un documento che piuttosto si riferisce alla morte. In un documento riferito dal Gaye si legge come segue: « *Rogito di Ser Agnolo di Ser Francesco d' Urbino* 1483 19 *Settembre. Cum egregius vir Lucianus... quondam Martini de Iadra condiderit testamentum Pisauri, manu S. Sepulcri, in quo instituit ecc...* E in nota il Gaye aggiunge: « Nell' elogio storico di Giovanni Santi il Padre Pungileoni dà uno squarcio di questo documento, ed aggiunge — *Lucianus quondam Martini de Iadra Provinciae Datmatiae architectus* (2).

Sappiamo intanto che il padre di Luciano di nome Martino, era di Zara. Quelli adunque che scrissero Luciano Martini presero per cognome alla moderna il nome del padre. Si può prima di tutto ragionevolmente supporre che i maggiori di Martino fossero oriundi di Venezia, e forse architetti mandati dalla Serenissima per qualche lavoro di fortilizi a Zara. Certo i nomi di Martino, e di Luciano specialmente, non sono di santi troppo frequenti nelle famiglie slave. Come ognuno vede il *De Iadra Provinciae Dalmatiae* si riferisce al padre Martino, e non a Luciano, il quale in tutti i documenti è chiamato Luciano da Lovrana o Laurana. Adunque il padre si sarà trasferito, per quali ragioni vattel' a pesca, a Lovrana dove nacque Luciano. Se non che a Zara ne hanno fatte di belle i crociati, e non occorre una grande scienza geografica per sapere dove è situata, ma non così è nota Lovrana o Laurana. E questa una cittaduzza dell' Istria in fondo al Quarnero, non molto lontana da Fiume ed al piede del Monte Maggiore che separa l' Istria propriamente detta dalla Liburnia. Apparteneva di fatto un tempo Lovrana alla Contea di Pisino e quindi all' Austria, fuori perci

(1) Gaymüller, *Les projets pour la basilique de S. Pierre de Rome*, Vienne, 1875, pag. 25.

(2) Vedi Gaye, *op. cit.*

del dominio della Serenissima che aveva segnato il suo *Paxteco* (corruzione del *Pax tecum* leggenda del Leone) a Fianona più giù all'imboccatura del Quarnero. Oggi è congiunta alla Provincia dell'Istria. Il suo nome antico è Laurana o Lauriana, dai bellissimi boschetti d'alloro che la circondano (1). I suoi abitanti parlano quasi tutti l'italiano, bravi armatori e marinai per lo più, duemila di numero circa (2).

Se è certa la patria di Luciano, non così l'anno della nascita: Ma se nel 1468 gli fu affidata dal conte d'Urbino la fabbrica del palazzo, e di lui nel decreto si parla come di uomo già celebre nell'arte, non si andrà lontani dal vero nell'assegnare l'anno della sua nascita tra il 1420 ed il 1430. Già, di registri o di documenti a Lovrana non è neppur a parlarne; quasi tutte le città istriane ebbero distrutti ed abbruciati gli archivî nelle frequenti guerre tra Austriaci e Veneziani, e peggio poi tra Veneziani e Genovesi, specialmente nella guerra di Chioggia, nella quale i Genovesi fecero cose *de populo barbaro* in Istria, abbruciarono, distrussero e rubarono corpi di Santi. Lovrana poi fu più volte saccheggiata nella guerra terribile degli Uscocchi, e specialmente nel 1612 dai Veneziani per rappresaglia contro l'arciduca Austriaco, che, come troppo è noto, dava di nascosto mano ai ladroni di Segna.

Ma come da Lovrana, si domanderà, venne poi Luciano fino in Toscana e ad Urbino? Qui siamo costretti ad indovinare; ma abbiamo intanto fortissimi indizî per assegnare Venezia a prima tappa del suo viaggio.

Un qualche cenno lontano di ciò troviamo prima di tutto nel Vasari, e precisamente nella vita del Brunelleschi dove fa un cenno de' suoi discepoli con le seguenti parole — « Furono ancora suoi discepoli Domenico del Lago di Lugano, Geremia da

(1) Il Generale Nugent, comandante del corpo d'armata che occupò il Friuli nell'Aprile del 1848, comprò a Lovrana una villa, e quivi riposò sui facili allori; e morì.

(2) Di Lovrana erano molti marinai che presero parte alla celebre spedizione austriaca al polo artico.

Cremona che lavorò di bronzi benissimo insieme con uno Schiavone che fece assai cose a Venezia, e Simone che morì a Vigovaro (1). E nel Vasari stesso edizione Lemonnier » leggesi in nota. « Chi fu questo architetto Schiavone? Assai difficile la ricerca, tacendo l'autore il nome di lui. Tuttavia, se ci è permesso andare in qualche congettura, non sarebbe fuor di ragione supporre che ei fosse quel maestro Luciano Martini di Laurana, ossia di Lovrana, piccola città dell'Illiria, il quale, come il più dotto ed instruito nell'arte dell'architettura, che Federigo di Urbino avesse potuto trovare, fu chiamato nel 1468 a fare in Urbino il palazzo suo in qualità d'architetto e d'ingegnere » (2). Passi il cognome Martini per di Martino, poichè così hanno avuto origine molti cognomi, e tratteniamoci un momento su quel *uno Schiavone* del Vasari. Che così si potesse chiamare un artista di Lovrana nessuna maraviglia, perchè è noto come i Veneziani chiamassero così all'ingrosso tutti gli abitanti della costa orientale, così della Dalmazia come dell'Istria, e quindi anche gl'Istriani o dell'Istria liburnica, che non avevano nulla a spartire con gli Schiavoni. Anche oggi sulla *Riva degli Schiavoni* scaricano legne i trabaccoli di Parenzo e di Rovigno, e tanto sono schiavoni i Parenzani ed i Rovignesi, quanto Turchi i Veneziani. Di molti altri artisti poi si legge nella storia dell'arte chiamati generalmente Schiavoni solo perchè originari dell'Istria: così Fra Sebastiano da Rovigno, o Bastian Virgola o Bastian Schiavone celebre intarsiatore (3).

Probabile adunque che lo Schiavone il quale fece molte cose a Venezia, sia lo stesso Luciani il quale fece poi quella *bella cosa* che molti hanno veduto, cioè il palazzo d'Urbino. È vero che il Vasari dice che *lavorò di bronzi;* ma si sa come gli artisti in quei tempi riuscissero benissimo in molti rami dell'arte.

Un'altra congettura. Abbia pazienza, il lettore; ma il terren

(1) Vasari. Edizione scolastica, Barbèra, 1872, pag. 153.

(2) Vasari. Edizione Lemonnier, pag. 241, volume III.

(3) Vedi il mio articolo su Fra Sebastiano nell'*Archivio Storico* per Trent Trieste e l'Istria. Gennaio 1883.

è vergine; e in questa ricerca di artisti quasi ignoti, i discorsi sono come le ciliege che ne pigli una e vengono su dieci; e basterà una semplice citazione per metter sulla buona via chi volesse compiere uno studio sugli antecessori del Bramante e in generale sulla storia artistica del rinascimento. Si è veduto di sopra come il Vasari riconosca tra i discepoli del Brunellesco insieme con uno Schiavone, anche *Simone che morì a Vigovaro.*

L'annotatore del Vasari nell'edizione Barbèra aggiunge a piè pagina. « Veramente colui che faceva a Vicovaro un lavoro pel conte di Tagliacozzo non fu Simone, ma un *Domenico di Capodistria* come dice il Filarete nel suo trattato d'architettura, da cui tolse il Vasari queste notizie dei discepoli del Brunellesco (1). Attenti, perchè questo Ser Domenico da Capodistria, ci sarà buona spia, e come un filo per condurre Luciano in Toscana. Domenico da Capodistria era conosciuto nel 1450 a Venezia, e lo Zani lo dice « il bravissimo. »

Forse è lo stesso *maestro Domenico ingegnere* ricordato tra gli ausiliari di Antonio Ricci architetto del Palazzo Ducale (1455) (2). Lo ricorda pure Averulino scrittore contemporaneo nell'opera — De Architectura, nella quale, parlando della corte fiorentina, così si esprime: « *His marmoribus non modo Principis nostri tituli, sed artificum quoque nomina, qui convenerant, incisa fuerunt. Imprimis Donatelli*, etc. etc. *Neque ex Dalmatia utpote Iacobus Traguensis* (Traù) *defecere statuaria. Neque ex Istria* (utpote) *Dominicus de...* (3). Lavorò quindi questo Domenico intorno al 1460 in Firenze. Adunque secondo tutte le probabilità questo Domenico da Capodistria è lo stesso ricordato da Gaetano Milanesi annotatore del Vasari.

Ed ora ai corollari. Domenico da Capodistria e Luciano da Lovrana erano adunque se non della stessa provincia, della medesima regione; perciò è lecito supporre che il primo abbia in-

(1) Vasari, Barbèra, 1872, pag. 153.
(2) Cadorin Giuseppe, *Notizie Storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia.* Venezia, 1838, pag. 135.
(3) Antonii Averulini o Filarete, *Architectura*, ecc.

vitato il secondo a lavorare a Venezia nel palazzo ducale, e poi lo abbia condotto seco in Toscana.

Nel secolo XV di fatto molti artisti istriani accorrevano per lavoro a Venezia; Venezia era non solo il centro dei commerci, ma anche la fontana degli architettori, come diceva per la Toscana il Montefeltro. Là Pietro Lombardo e i suoi figli e nipot aveano fondato la scuola del risorgimento detta, dalla loro regione, lombarda o lombardesca, da non confondersi con l'antica maniera lombarda, e che alla forza, alla robustezza primitiva accoppiava la grazia veneziana. E alla scuola dei Lombardi lavorarono Taddeo da Rovigno, Antonio e Lorenzo del Vescovo pu di Rovigno, Donato da Parenzo, Bartolomeo Costa e Antoni Sedula architetti dell'insigne collegiata di Cividale tipo di robu stezza e di grazia assieme, Domenico da Capodistria e Lucian di Lovrana e molti altri (1). Questa frequenza d'artefici istriar in Venezia si spiega benissimo col fatto delle grandi cave pietra esistenti nella Polesana: dove ci sono marmi, sempre trovano scalpellini i quali, in quell'età fortunata divenivano p veri artisti nella bottega del maestro, senza passare per la tra fila della scuola accademica.

Da Venezia Luciano recossi ad esercitare, già provetto, l'ar sua in Toscana dove probabilmente fu discepolo del Brunellesc secondo il Vasari e il suo annotatore.

E qui il nome del lovranese si trova congiunto a quello d celebre Bramante; che sarebbe stato suo discepolo; onde alcu segno della sesta dell'istriano potrebbe ricercarsi anche in S Satiro, e in tante opere che il Bramante alzò nella capita lombarda. Il primo a sospettare che Bramante sia stato disc polo di Luciano fu il Pungileoni, che così ne discorre —

(1) Bernardo Parentino pittore, e il sopraccitato Fra Bastian da Rovig intarsiatore. Trovo pure memoria di un Francesco da Lovrana forse frate o parente a Luciano fonditore e incisore del XV secolo. De' suoi lavori conoscono due medaglie, una di Lodovico XI re di Francia, l'altra in on dei coniugi Liliis-Cruce con sotto la scritta — *Franciscus Laurana fecit 14*

Nel Museo CORRER. Vedi KUKULJEVIC, *Dizionario di artisti della Sla meridionale*, 1858, Zagabria. È in lingua croata.

pure so a qual fonte abbia attinto il Vasari che egli (il Bramante) desse opera al disegno sotto la disciplina di Fra Borromeo Corradini, e ignoro se Paolo Uccelli, Giorgio Senese, Luciano Laurana, che in Urbino godevano i frutti della liberalità del Duca Federico gli fossero maestri. Del Laurana sebbene fosse architetto valoroso, tacciono gli scrittori di belle arti locchè prova il silenzio loro non essere sempre sicuro argomento della scarsa abitudine di un artista che più non si nomina (1). Quello è certo si è che Bramante « non aspettò di vedere a Milano il Duomo per dedicarsi all'architettura come si potrebbe credere da un passo del Vasari (2). I rapporti di Bramante con Luciano vennero riconosciuti dai moderni scrittori d'arte, e specialmente dal Gaymüller, che studiò con molta attenzione i lavori di Bramante in Lombardia ed altrove, e vi trovò moltissime analogie col palazzo d'Urbino.

Les rapports, così il Gaymüller, *soit probables, soit constatés que Bramante avait avec L. B. Alberti, Mantegna et Luciano de Laurana, les trois premiers artistes italiens à la fin du siècle XV, et sa connaisance des ruines romaines depuis le bel arc de triomphe d'Ancona jusqu'aux monuments de Verone suffiraient parfaitement à expliquer la production de tout ce qu'il a fait dans la Lombardie* (3).

Ed altrove — *De tous précèsseures de Bramante, Luciano de Laurana est celui dont les oeuvres ont le plus d'analogie avec les siennes. Nous ne savons pas quand et combien de fois Bramante quitta e visita son pays natal d'Urbin, mais il sera permis d'admettre qu'il séjourna entre les années* 1467 *et* 1472, *et même que fort probablement il travailla à la construction du palais ducal sous Luciano de Laurana* (4).

La supposizione del Gaymüller diventa quasi certezza quando si pensi al nome che dovea avere nella contea d'Urbino e di

(1) Pungileoni, *op. cit*, pag. 11.
(2) Vedi — I capi d'arte di Bramante del D.r C. C. Milano, 1870, pag, 19.
(3) Gaymüller, *op. cit.*, pag. 31.
(4) Id. Id. pag. 25.

Durante un architetto dichiarato il *migliore che ritrovar si potesse in Toscana,* dal capo stesso dello Stato.

Secondo le idee municipali d'allora la fabbrica del palazzo d'Urbino, solleticando l'amor patrio, diventava un affare comune; tutti i giovani artisti del paese venivano ad apprendere dal maestro del Signore; e tra questi anche Bramante. E già su questa via si sono messi gli scrittori d'arte francesi ed i tedeschi pure; e in una futura storia dell'arte, dove tanto rimane a fare o a rifare, si spera che gli scrittori nostri ne sapranno approfittare. Leggo di più in un periodico tedesco confermata l'opinione del Gaymüller — *M. M. Stier e Lustner nous avaient dit que le palais ducal de Gubbio devait être du même auteur que celui d'Urbin. Maintenant nous pûmes nous convaincre de la manière la plus positive de la justesse de cette dernière opinion.*

Cet edifice fournit une nouvelle preuve de l'étroite affinité entres les oeuvres de Laurana et celles de Bramante (1).

Ancora una congettura del Gaymüller sulle relazioni di Bramante con Luciano. Considerando le strette relazioni che passavano in quel tempo tra le corti di Milano e di Urbino, e la grande fama di Federico da Montefeltro pei monumenti che faceva innalzare (e di ciò oltre il riportato decreto in data di Pavia ne fanno fede anche i manoscritti di fra Luca Pariolo conservati nella biblioteca di Genova) è ben permesso supporre che la Corte di Milano si dirigesse al conte Federico acciò le procurasse un architetto, ovvero che Bramante venisse a Milano con raccomandazioni di quel principe (2).

Ed ora senza altre questioni diciamo dell'opera del palazzo di Urbino. È un modello bellissimo, un tipo d'architettura transizionale dall'archiacuto italiano al più puro rinascimento. Nelle torri, nei fortilizî, dove la fabbrica assume le forme di castello prevale l'antico e la robusta architettura toscana; nelle gallerie nelle logge del palazzo predomina la scuola veneziana, e vi

(1) *Deutsche Bauzeitung,* 1862. N. 31, 33, 34.

(2) Gaymüller, *Op. cit.,* pag. 31.

vede lo scòlaro dei Bon. La facciata verso Piazza Maggiore pare il corpo di fabbrica più antico. Le finestre sono a bifore, e si aggraziano con quelle curve concavo-convesse tolte dallo stile arabo, e che si ammirano in tanti palazzi di Venezia.

Ma gli archi concentrici superiori che accolgono le bifore sono leggermente archiacuti, e tengono del lombardo, o meglio indicano il ritorno all' arco a tutto sesto. L' altra facciata del palazzo, ove è ora l' archivio pubblico, ha le finestre e le porte nello stile del rinascimento; e le lesene sull' angolo sostengono una trabeazione cominciata, e che avrebbe dovuto continuare sull'altra fronte. È qui specialmente che trovansi molte analogie con le fabbriche alzate dal Bramante a Milano. Ai lati si veggono bellissime logge; gli angoli sono rinfrancati da torri massicce ed eleganti nello stesso tempo, specie nel cornicione e nelle cuspidi. Queste logge poi sovrapposte l'una all'altra sono un capolavoro di statica; la prima poggia sopra un arco volto su pesanti piedritti; la seconda è leggera, più leggera ancora ed elegantissima la terza. Nell'interno si ammira uno sfoggio di gallerie, di affreschi, di dorature, di fughe di portici; e qui forse appare più l'ingegno di Baccio Pintelli, continuatore dell'opera di Luciano secondo il Selvatico ed altri (1).

Il magnifico edifizio eccitò la maraviglia dei contemporanei: e Giovanni Santi nei suoi versi alquanto maccheronici così cantava di Luciano:

Et l'architetto a tutti gli altri sopra
Fu Lucian Lauranna, huomo excellente.
Che il nome vive, benchè morte el cuopra.

Qual cum l'ingegno altissimo e possente
Guidava l' opra col parer del Conte
Chè a ciò il parer aveva alto e lucente,

Quant' altro signor mai, et le voglie pronte.
Et ragion è che l'optimo architetto
Sia quel che a spendere apre l'aureo fonte (2).

Qui con la logica del campanaro che si vantava di aver scritta

(1) Selvatico, *Storia dell'Arte del Disegno*, Tom. II, pag. 413.
(2) Gaye, *Op. cit.*, loco cit.

la famosa predica lui, perchè ne avea dato il cenno, quasi quasi il buon Giovanni Santi fa autore del palazzo il conte Federico col suo parer alto e lucente. Si può ridere di queste piacenterie; ma poichè senza il *parer lucente* del Conte non si sarebbe alzato il palazzo d'Urbino, possiamo ben deplorare la presente grettezza de' nostri ricchi borghesi, e tornar, nell'interesse dell'arte badiamo, a que' tempi beati, nei quali e artisti e mecenati intelligenti andavano di un passo, per rendere la nostra patria sede gloriosa delle lettere e delle arti.

Molti anni visse onorato Luciano ad Urbino, tutto intento all'opera sua; e ben è lecito supporre che in quel frattempo desse mano ad altri edifizi ad Urbino o nelle vicine città; ma di ciò per ora non abbiamo prove, ad eccezione di quel cenno del foglio tedesco riportato di sopra, e che farebbe autore Luciano anche del palazzo di Gubbio.

Aspettiamo venga qualche paziente tedesco a studiare nelle biblioteche delle piccole città dell'Umbria, prima che finiscano nella bottega di qualche tabaccaio. Sappiamo poi che Luciano morì in Pesaro nel 1482 dove probabilmente si sarà recato a innalzare qualche edifizio; e del suo decesso rimane il seguente documento:

Alla gentilezza del Padre Pungileoni, scrive il Gaye, devo io i due seguenti documenti.

Rogito di Ser Agnolo di Ser Francesco d'Urbino 1483 19 Settembre. *Cum egregius vir Lucianus...... quondam Martini de Jadra* condiderit testamentum Pisauri, manu S. Sepulcri etc..... in quo instituit suam haeredem Catherinam d. Luciani uxorem, una cum Camilla et Lucretia suis filiabus et Catherina pariter eorum filia etc. etc. — 1482. Dec. 4 (1).

Segue altro documento provante come i beni donati dal conte Federico a Luciano passassero a' suoi eredi.

« L'illustre e potente Signore Ottaviano degli Ubaldini, conte di Mercatello, tutore testamentario dell'Ill.° e Exmo Signore

(1) Gaye, *Op. cit.*, loco cit.

Guidobaldo Duca di Urbino, Conte di Montefeltro e Casteldurante pupillo, figlio del q. Ill.° Signore Federico già duca di Urbino, Conte di Montefeltro, spontaneamente, non per alcun terrore, ecc. ecc., per commissione ed ordine del predetto Signor Guid' Ubaldo, suo principale, desideroso di mantenere le cose sue e promesse del q. suo genitore di felice memoria, il quale avea concesso a maestro Luciano suo architecto gli infrascritti beni e dritti, che di poi avea confermati alle sue figlie ed eredi, cede e concede a mad. Lucrezia e Camilla figlie ed eredi del d. maestro Luciano architecto, e loro eredi e successori tutti i beni appartenenti alla camera ducale, che vengono nell'istrumento nominati: pezzi di terra posti nella corte dell'Auditore, ecc. »

Ora essendo nel 1484 tuttora tra i vivi il primo donatore Federico, questo secondo documento, dato in nome del successore Guidobaldo, non può essere di data anteriore del 1484, ma del 1485 almeno, nel quale anno era già morta anche Caterina la vedova di Luciano.

Ecco quanto ho potuto raccogliere intorno ad un artista così celebre a' suoi tempi, e che per la noncuranza del Vasari rimase tanto tempo nell'oblío. Sì, Luciano riempie come un vuoto tra il Brunellesco e il Bramante; e poichè nè in natura, nè in arte niente avviene per salti, così egli, discepolo forse del primo, e assai probabilmente maestro del secondo, è come l'anello di congiunzione tra il risorgimento della prima metà del secolo XV, e quello della seconda; ed è per lui che le grazie della scuola veneziana con felice innesto si aggiungono alla robusta severità toscana, e ne esce il nuovo stile bramantesco. Il nome di Luciano nessuna storia dell'arti potrà dimenticare; tutti che scrivono oggi del castello di Urbino ne riconoscono autore l'umile Lovranese. Rimane però a desiderare che non si continui a storpiare il suo nome; non è solo per ragioni commerciali e forensi che le ditte non hanno ad essere alterate. Qui un alterazione del nome può dar origine ad una causa di lesa nazionalità.

Via adunque il Martini, e lo Schiavone, e peggio che peggio

il Lanzana, evidente corruzione di Laurana, e il Laurana arcaico, e si scriva netto Luciano da Lovrana (1).

Ma la peggiore, la più ridicola storpiatura è la seguente: *Lovranin Luciano* nel Dizionario di Artisti della Slavia Meridionale, edito dal Kukuljevic nel 1858 a Zagabria (Agram). In questo appariscono registrati come Slavi gli artisti, scultori, pittori, architetti non solo della Dalmazia, ma anche dell'Istria, di Trieste, del Goriziano e del Veneto.

Tra gli artisti Slavi è quindi ascritto quel lume della pittura veneta che fu Vittor Carpaccio da Capodistria, tramutato in Karpazio Kopranin, e così pure Giovanni Stefano Karli Kopranin fratello al conte Gian Rinaldo Carli da Capodistria, nome celebre in Milano e in tutta Italia, e il quale certamente nel Dizionario dei letterati sarà tramutato in *Karli G. R. Kopranin.* E così pure i pittori viventi B. Gianelli da Capodistria e Cesare Dall'Acqua e il Gatteri triestini, tutta gente che non sapeva e non sa una parola di croato.

A parte ogni altra considerazione. Una nazione però che si rispetta non permetterà giammai che le si rubino le sue glorie, e che s'imbarbariscano i nomi de' suoi grandi. Ecco perchè abbiamo affidato la memoria di Luciano da Lovrana all'*Archivio Lombardo.* Dalla Lombardia uscì prima il decreto che gli conferiva il titolo d'architetto del castello di Urbino; L'*Archivio Lombardo* inscriva oggi il nome di lui nel grande Albo degli artisti italiani.

PAOLO TEDESCHI.

---

(1) Errò anche il Selvatico che lo fa nativo di Dalmazia. *Storia estetico critica dell'Arti del Disegno.* Vol. II, pag. 413. Le pretese di qualche dalmata che crede Luciano nativo di *Vragna* in Dalmazia non hanno alcun fondamento di verità. Di Luciano fanno anche menzione BERNARDINO BALDI nella sua *Descrizione del palazzo ducale d' Urbino,* (Roma, Salvioni, 1724, pag. 44), e CARLO PROMIS, *Trattato di architettura civile e militare,* (Torino, 1841, pag. 24).

SUGLI ASSANDRI PATRIZI MILANESI

DISSERTAZIONE STORICO-GENEALOGICA

O poca nostra nobiltà di sangue
Se gloriar di te la gente fai.

DANTE. *Paradiso, 16.*

Se nei tempi odierni in grazia del progredir sempre crescente lella civiltà il patriziato venne a scemare di molte delle sue rerogative ed anche in parte di quel prestigio che un giorno lo listingueva ad esuberanza sulle altre classi; se molte delle sue amiglie, o per infelicità di nascite, o per meno feconda esclu-ività di matrimoni, o per altre cagioni che qui non monta in-lagare, vanno ognor più assottigliandosi, per quanto cerchino ariamente risanguare le esauste vene; non per questo vien neno l'interesse storico di scriverne i suoi fasti, e ricordarne e forti ed animose geste. Ed ammessa per base la grande di-tinzione dei gradi, egli è certo che in tutti si hanno begli sempli, o di valorose azioni militari, o di magnanime e bene-che imprese, o di severa e fortunata applicazione a studî e cienze, da ritrarne non lieve insegnamento, considerandone le

particolarità. Che poi il nostro patriziato subalpino da un secolo in qua abbia contribuito a formar un'epopea, non vi è chi lo voglia negare. Ma per venir tosto alla famiglia che è argomento di questa breve Memoria, dirò ch' io fui indotto a tesserla dacchè ebbi col mezzo della relazione di parentado coll'ultimo rampollo di uno dei rami della nobile famiglia Assandri, opportunità di essere informato delle ragguardevoli qualità di molti dei suoi maggiori, e questo in grazia del felice divisamento di essermi stato affidato il riordinamento dell'archivio domestico.

Deggio però tosto avvertire i leggitori, che sebbene questa famiglia appartenga legittimamente alle nobili ed antiche *decurionali* di Milano, dove fiorì per lo spazio di ben cinque secoli, e dove contrasse parentado con altre ragguardevoli famiglie lombarde, tuttavia non ricorda personaggi che abbiano tenuto cariche insigni.

Essa ci presenta chiari scrittori, giureconsulti, fisici distinti, gentiluomini addetti all' amministrazione d' istituti principali di beneficenza della Metropoli lombarda, che non poltrirono nei loro palagi, ma non chi reggendo eminenti cariche nella milizia o sedendo nelle supreme magistrature avrebbe potuto in un momento od in breve tempo raggiungere alta rinomanza, conseguir molti feudi ed elevare a grande splendore la sua discendenza.

Questa mancanza però non impedì ch' essa potesse onorevolmente, sino ai giorni nostri ed in mezzo a tanta distanza di tempi e varietà di fortuna, conservare l' antica sua nobiltà generosa.

Del resto mi torna di soddisfazione singolare quest' applicazione, sia perchè nissuno mai avendo tolto ad argomento de suoi studî la storia di questa famiglia, io credo non sia opera affatto gettata ricordare qui gli uomini virtuosi che produsse sia perchè non mai alcun dei suoi membri avendone menato vanto, tanto più si è indotti a celebrarne le qualità che possono meritare speciale ricordo.

Per debito di gratitudine mi piace poi di ricordare qui alcuni nomi di personaggi che colle notizie somministratemi riu-

scirono a compiere quelle da me estratte dall' archivio domestico degli Assandri. Essi sono gli eruditi colleghi: conte D. Giulio Porro-Lambertenghi; abate, cavaliere Don Antonio Ceruti dell' Ambrosiana, uno dei soci dell' Istituto Lombardo; cavaliere Augusto Bazzoni, console di S. M. a Vienna; cavaliere avv. L. Fontana, il cavaliere Don Felice Calvi; ed il nobile conte Carlo Ghirlanda-Silva, cavaliere di giustizia dell' Ordine di Malta, ancor esso discendente da uno dei rami degli Assandri. Abbiansi eglino pertanto le mie più sentite grazie.

I.

1. *Opinione sull' origine della famiglia.* — 2. *Cavalierato di Rinaldo degli Assandri.* — 3. *Sue geste.* — 4. *Sua discendenza.* — 5. *Bartolomeo Assandri nei suoi varî uffizi e nelle sue opere.*

1. L'autore della notizia sui milanesi Assandri che fa parte della raccolta araldica Fagnani qual si conserva nell'Ambrosiana, con lunga dissertazione si sforza a persuadere, forse prima sè stesso, poi coloro che avrebbe potuto supporre un dì suoi lettori, che i nostri Assandri possano aver avuto origine nientemeno che da un Re del Bosforo giunto alla grave età di novant'anni. Ma gli argomenti addotti a sostegno della sua sentenza denotano come la critica a quei dì fosse così bambina da non essere il caso di soffermarci su di una sentenza che non potrebbe reggere ad un severo giudizio oggidì, in cui nissuno più vuole spaziare in regioni fantastiche, oggidì in cui alla fantasia è succeduta la ragione severa, e si pretende meritamente esaminare argomenti discutibili. Basti l'asserire a norma dei lettori che quell' autore antidatando straordinariamente l' uso degli stemmi, imprende a far grand' assegnamento sul genere dell'arma alzata dagli Assandri, di cui parleremo a suo tempo, e ragiona così. Nello

stemma Assandri campeggia un' ascia, la cui prima sillaba costituisce pure il nome Assandri: poi oltre quello stromento torreggia un castello a due torri. Ora secondo lui questo vorrebbe alludere alle torri edificate dal progenitore della famiglia, appoggiandosi all'autorità di Strabone asserente che quel sovrano ne avrebbe fatto edificare molte!

In qual modo poi quella famiglia dalle incantevoli spiagge del Bosforo sia venuta in Italia, ecco come se ne sbriga l' autore colle sue ipotesi. Egli adunque suppone che quel Re, romano di origine (poichè dai Romani venivano eletti, nel modo che solevano mandar di Roma governatori delle varie provincie, come avvenne di S. Ambrogio mandato nell' Insubria) possa essere stato addetto al governo di qualche provincia in Italia.

Ma ancor qui io avrei scrupolo di *iurare in verba magistri*, sebbene si tratti di cosa non impossibile, ed amo meglio di attenermi a quanto egli opina posteriormente, che cioè questa famiglia abbia fiorito in Mantova, donde avrebbe migrato in Milano ai tempi di Azzone e Luchino Visconti.

E con questo salto da gigante omettendo la narrazione d secoli intieri, balzo d' un tratto a Milano signoreggiata dal ber noto Luchino Visconti.

La prima memoria adunque certa degli Assandri si riferisc ad un fatto glorioso per loro, e che merita sia ricordato ne suoi minuti particolari, per quanto cel consentono i cronisti d quell'età.

Trattasi pertanto della famosa battaglia di Parabiago ch Azzone Visconti sussidiato dai marchesi d' Este suoi cugini, d Ludovico di Savoia senatore di Roma suo suocero (avendon sposata la figlia Catterina), dal principe Giacomo d' Acaia, da Gonzaghi e dalla Repubblica di Genova, potè dare a Lodrisi Visconti figlio d' un fratello di Matteo Magno il ventidue feb braio del 1333.

Sul principio della mischia le sorti dell'armi eransi dimostra favorevoli ad Azzone che coll' aiuto degli Scaligeri e di mol venturieri riuscì a guadagnar terreno. Ma sovraggiunto Luchin

quegli cominciò a rimanere soccombente, e Lodrisio Visconti dovette consegnarsi prigione a Giovannino Visconti figlio di Ver-cellino e suo nipote ; e pochi dei suoi riuscirono a salvarsi.

Così scrissero autori sincroni fra cui Galvano Fiamma e Pietro Azario, i quali fanno cenno di Rinaldo Assandri che partecipò a quella pugna.

L'Azario ne parla di questa guisa: « ... Tamen volens ipse lominus Luchinus conceptum propositum sequi, foedus cum ipsis roceribus taliter expulsis inivit et cum illis de Flisco parente-am habebat propter uxorem. Et ad praedicta exequenda maxi-num exercitum misit cum proceribus ipsis et aliis Lombardiae. Misitque pro capitaneo dictae gentis et representante personam uam discretum virum dominum Bruxium Vicecomitem filium suum aturalem ut supra sociatum, alio capitaneo executori. Videlicet omino Rainaldo de Axandris de Mantua, et sapiens iuris doctor ranciscus de Christianis iudex papiensis cum ipso domino Ray-aldo in ipso exercitu permanebat. Qui curabat ipsam civitatem bsidere. Et male successisset ipsi civitati si per mortem prae-itus dominus Luchinus non fuisset de medio sublatus. »

2. In quanto all'onore cospicuo della cavalleria che avrebbe icevuto Rinaldo Assandri in quella pugna, il Fiamma lasciò ritto : « ... In huiusmodi pugna factus est miles accinctus Ma-ieus Vicecomes iunior magni Mathei ablaticus et Johannes Sca-abarocius, Reginaldus de Assandris mantuanus et tres theu-nici... »

Anche l'autore della cronaca manoscritta (1) intitolata: *Flos orum*, così accenna all'onore conseguito dall'Assandri : «... In ta pugna factus fuit miles Mathaeus Vicecomes iunior Ste-iani Vicecomitis filli Mathaei magni, item Joannes Scacaba-ocius, Reginaldus de Assandris Mantuanus et tres theutonici. » soggiunge poi quest'autore : « . . . a Caroli Magni temporibus plano Lombardiae non fuit pugna tam fortis, tam varia nec m lacrimabilis. »

(1) Cap. IX, *Chronica Lombarda*, nel tomo XVI Rerum-Italicarum.

Ripeto adunque quanto glorioso sia per la famiglia Assandri, di poter ascrivere la nobiltà sua a fatto così memorabile nella storia lombarda, e discendere da un antenato che fu creato cavaliere congiuntamente ad un principe della stessa famiglia sovrana.

Ma non coteste sole sono le memorie rimasteci di Rinaldo Assandri. Negli annali mantovani di Stefano Giunta all'anno 1332 così leggesi del nostro Rinaldo: « . . . Feltrino Gonzaga fece fare le muraglie dalla parte dei molini sino a S. Niccolò verso il lago dove le case erano in riva del lago senza muraglia, le quali furono spianate per fare detti muri, parimente il palagio che era sulla piazza di S. Pietro e la torre che fece Sordello con quelle de Cremaschi et Assandri furono spianate per adoprare le pietre a rizzare essa muraglia. »

E dall'aver quell'autore accennato alle torri degli Assandri tosto nella raccolta Fagnani, dove parlasi di loro, si trasse argomento per asserire: « . . . turres autem fuisse signum nobilitatis dubitandum non videtur, cum nobilibus tantum concederetur posse habere turres in domibus suis, unde extabant statuta in multis urbibus ut nunc etiam in Ticinensi urbe circa hanc facultatem tenendi turres disponentia incipientia sic d[e] nobilibus habentibus turrim . . . »

Osservazione che reggendo alla critica più non mi occorr[e] confutare come feci di quella riguardo alla provenienza dal B[osforo] del Bosforo.

3. Anche il Corio nella famosa sua Storia di Milano parland[o] del nostro Rinaldo Assandri, al ventitrè gennaio del 1349 scris[se] che..... al vigesimotertio del predicto Luchino Visconti havend[o] destinato numeroso esercito sotto il governo di Bruzo suo figliuo[lo] naturale quantunque si reggesse per Consiglio di Rinaldo A[s]sandri, Mantuano e Francesco Christiano pavese iurisperito a l[...] per il fatto assegnati nel Genovese per mettere lo assedio al[la] validissima città già vissuta da lunga infirmitade alle prime o[re] della notte abbandonò la vita.

Rinaldo, morto Luchino, proseguì a servir il governo del fr[...]

tello, l' arcivescovo Giovanni, che di lui si valse nella guerra tentata a danno della Toscana, ed a cui aveva eletto supremo capitano Giovanni Visconti da Oleggio. Or avvenne che in alcune scorrerie nel dominio dei Perugini seguite nel 1352 si prendesse d'assalto il castello di Betona; e qui compare Rinaldo Assandri, di cui così scrisse l'Azario citato.... Nam die illa (era un dì del luglio) nobilis vir dominus Raynaldus de Assandris de quo dictum est supra capitaneus domini Mediolani erat et cum exercitu Mediolani castra ab opposita parte fluminis predicti cum magna potentia direxit. Et certe si primitus posuisset castramenta in loco occupato per Perusinos (quod facile facere poterit antequam illi haberent campum magnum et gentes infinitas praeparatas) bastiae primo factae non fuissent et apud Betonam per iactum lapidis construxerant, totaliter laceratae ruissent. Quarum grandior per Betonenses virtutibus commendabiles fuit capta, rupta et desolata multis ab utraque parte peremptis, sed stante domino Raynaldo cum exercictu suo super ripa dicti fluvii ubi semper stetit sicut navis in mari quae caret remis, non solum homines Perusii stipendiarii, sed etiam mulieres et barberii cum zacatteriis concurrerunt, Perusinorum campum inchoatum fulciendo. Et dicitur quod rectores populi perusini qui iuxta morem sunt quatuor, ipsi domino Raynaldo dederunt libere, et in bottis posuerunt de vino quod in Vercellis datum fuerat illustri principi domino Philippo de Valesio, ut dictum est supra, quod vinum naturam habuit florenorum. Et propter eiusdem domini Raynaldi moram Betona remansit obsessa et tam graviter quod in ipsa existentes comederunt equos ductos fere mortuos fame quum qui non haberent quod comederent, nisi folia ficuum et olivarum, et proinde neque pilum neque corium habebant super testa...... Quid ultra predicti sic obsessi de auxilio praedicti domini Raynaldi non amplius sperantes, pacta cum Perusinis inierunt.... » (1).

Luigi Benazzi però, autore di una recente storia di Perugia, fondandosi su di una narrazione inedita presso l'illustre collega

(1) Rerum Italicarum, luogo citato.

prof. Fabretti racconta diversamente questo successo, dicendo che il signor di Cortona e Ghisello della Carda o degli Ubaldini, provvedendo ai casi propri più che a quelli dei loro commilitoni, essendosi procacciati per danari nel campo nemico il nome e la parola d'ordine d'una data notte, poterono furtivamente uscire e mettersi in salvo vestiti da ribaldi. E prosegue: « dopo la partenza di costoro lo scuoramento fu universale in Bettona talchè alcuni dell'oste nostro incominciarono a trattar patti coi caporali del Biscione, i quali proposero anzitutto di portar via tutta la roba di Bettona, e l'iniquo patto fu consentito ed eseguito il 19 agosto di quell' anno 1352, in cui essendo domenica le milizie dell'arcivescovo Giovanni uscirono cariche delle spoglie dei loro compagni di sventura non lasciando altro che le case vuote, entrandovi poco stante i Perugini che le arsero » (1).

Miseri tempi, resi ancor più miserandi per l'Italia intiera dall' ambizione di parecchi dei suoi tiranni e dal rinfocolarsi delle ire dei Guelfi e dei Ghibellini.

4. Null' altro ci è giunto di Rinaldo, nome ripetuto negli Assandri da quei tempi in poi, a cui sebben non si congiungano le genealogie della famiglia consultate da me, tutte però ne fanno cenno, e da lui ripetono pur origine le provanze di nobiltà fatte da alcuni di questo casato, affine di essere ascritti a congregazioni che tal requisito esigevano, ond' è che lo assegneremo anche noi stipite della medesima, per quanto la mancanza di documenti ci obblighi ad uno sbalzo di quasi cent' anni.

Il primo dopo il Rinaldo che ci occorre si è Pietro, figlio di un Giacomo vivente nel 1418 e padre di Cristoforo, il quale apparteneva al Consiglio generale di Milano, a cui erano ammessi solo centocinquanta nobili per ciascuna delle varie porte ond' era divisa quella gran metropoli. E nella citata raccolta Fagnani leggesi che: *inter Consiliarios seu decuriones qui referebant Consilium generale in executione litterarum ducalium*

(1) Perugia, 1875, vol. I, pag. 439.

datarum Abiate die undecima aprilis MCCCCLXXIIII signati Fabritius, reperiuntur Christophorus de Assandris, Nicola p. c. p. s. Joannes ad quatuor facies ut apparet ex libro previsionum civitatis Mediolani ab anno 1430 *usque ad et per totum annum* 1493.

Questo Cristoforo fu padre di Pietro e di Gian Giorgio. Questi servì alla Corte di Ludovico Maria Anglo Sforza duca di Milano al quale talmente fu accetto, che di lui si valse in molte missioni a varie Corti di principi. Ed a prova di queste ambascerie esiste la commendatizia di quel principe nella quale rivolgevasi, secondo l'uso, a tutte le autorità ecclesiastiche e civili ed ai privati ancora affinchè assistessero il nobile Assandri diretto ad estere regioni (1).

Essendo questi morto improle, la discendenza proseguì nei figli del suo fratello Pietro, chiamati Francesco e Lancillotto, capi di due linee di cui discorreremo promiscuamente.

Avvertasi anzitutto che Gian Pietro figlio di questo Francesco ebbe ancora indubbia prova della liberalità della famiglia sovrana in ricordo forse dei servizi resi dal Gian Giorgio di cui sovra. Infatti nel 1531 il duca Francesco II Sforza compiacevasi di costituire in dote alla nobile Ludovica de Boltego da Inzago sposa del Gian Pietro una quantità di beni stabili (2).

Lancillotto or citato fu padre di tre figli, dei quali Cristoforo ebbe dal governo e dalla cittadinanza molte prove di stima, avendogli e l'uno e l'altra conferito ragguardevoli uffizi. Invero ei fu uno dei dodici del noto tribunale di provvigione al quale era aggregato sino dal 1593. Poi veniva scelto ad assistere al rendimento dei conti concernenti il pubblico erario. Nel 1595 lo troviamo nominato Direttore dell' Ospedale Maggiore di Milano, poi Consigliere della veneranda fabbrica del famoso Duomo.

Ed oltre questi uffizi ebbe anche quello di amministratore del Luogo Pio detto lo Scurolo di S. Ambrogio Maggiore e di

(1) Documento N. I.

(2) Documento dell'Archivio Assandri in Torino.

Santa Maria presso S. Satiro al quale legava poi considerevole somma oltre alcune preziose suppellettili (1).

Insomma il Cristoforo si fu un di quegli ottimati a cui per autorità e consiglio ricorrevano, e non indarno, amministrazioni e privati per ottenerne vantaggi.

5. Ma fama maggiore conseguì il suo fratello Bartolomeo. Datosi questi agli studi di filosofia e medicina, a cui attese in parte a Pavia ed in parte a Padova, dove nel 1570 ottenne la laurea, in breve salì ad elevati impieghi. Anzitutto nel 1572 fu ascritto al collegio dei nobili fisici di Milano, per la cui aggregazione faceva mestieri di far le provanze di nobiltà generosa e della centenaria abitazione. E si sa che fra i privilegi conceduti a quel collegio, privilegi di esenzioni, di abito speciale, ecc., eravi quello di poter singolarmente far uso della qualità e delle insegne di conti Palatini.

Molti pertanto furono gli uffizi da lui conseguiti. Oltre adunque di essere stato dal nobile Zaccaria de' Caimi protofisico generale del ducato eletto a suo luogotenente con lettere del 1589 (2), agli 8 gennaio del 1592 venne nominato uno dei sessanta del tribunale di provvigione (3).

Poi nel 1594 il Governatore di Milano avendo dovuto destinar in Piemonte Giovanni Puez protofisico generale del regio esercito in Lombardia, delegava il nostro Bartolomeo a sostituirlo (4).

A guisa di altri della sua famiglia ebbe anche l'onore di appartenere ai sessanta decurioni del Consiglio generale di Milano. Era una distinzione singolarissima, come lo provano i nomi di

(1) Instrumentum confessionis factae per deputatos venerandi Capituli S. Mariae apud S. Satyrum Mediolani de pecuniis et certis supellectibus pretiosis eidem venerando loco pio legatis per quondam Christophorum Assandrum olim deputatum eiusdem vener: loci pii receptis et persolutis ab Alvisio Assandro f. q. Lancellotii.

(2) Documento N. II.

(3) Documento N. III.

(4) Documento N. IV.

coloro che potevano esservi ascritti e che venivano scelti dalle principali famiglie di quella gran città.

Ed anche il Crescenzio accennando pure al Bartolomeo Assandri avverte che tal dignità, uguale a quella dei Senatori di Bologna, non mai era stata dal principe conferita se non a cavalieri principali.

Proseguiva intanto il Governo a conferirgli ragguardevoli uffizi, ed i documenti ci consentono ad asserire che nel 1604 fu uno dei quattro ambasciatori stati eletti per ricevere il conte di Fuentes nuovo Governatore della Lombardia.

Coronava infine questa dignità quella ragguardevolissima di protofisico dell' intiero ducato conferitagli dal Re Filippo II con onorevole diploma dato a S. Lorenzo dell' Escurial il tre settembre del 1597 (1).

A tutto rigore però di regola generale la consecuzione di elevati uffizi non è mai in veruna età argomento sufficiente a testimoniare il valore e i meriti di coloro che riescono ad agguantarli, ben sapendosi quanto i sollecitatori e gli arraffoni possono sempre essere prescelti agli uomini di merito, i quali d'ordinario ripugnano dalle brighe ed amano starsi latenti.

Il perchè uguale ragionamento potrebbesi in tanta distanza di tempo applicare al nostro Bartolomeo Assandri. Ma vuolsi invece avvertire che il conseguimento di quegli elevati uffizi ottenne la ratifica dai suoi compaesani; e la testimonianza franca de' contemporanei, nei tempi di cui discorriamo non ancor avvelenati cotanto dalle lotte e fazioni partigiane della politica può aver qualche peso.

Non siano adunque per increscere ai leggitori i giudizi che qui riferirò, tolti dai brani di alcuni coevi di Bartolomeo Assandri i quali ci dánno un favorevolissimo ritratto di lui. Giambattista Silvatico nella sua storia del nobil collegio dei fisici di Milano ne discorse di questa guisa: « ...... *Succedit in ordine*

(1) Documento N. V.

aetatis Bartholomaeus Assander, decora facie vir et vestitu, inter aequales excellentissimus, lectissimis moribus et incomparabili quadam animi prudentia praeditus. Hic statim ac doctoris gradu insignitus incessit illius temporis sapientes omnes medicos in sui admirationem et amorem certissime convertit; suae aetatis medicum nullum eum cognoverint quem vel ingenii dexteritate et acutissima perspicacitate vel mentis acumine non superaverit, brevique evenit ut illum omni honori et omni favore dignum iudicaverint. Magnum quid hoc est sed illud maximum ingenium idem ad res diversissimas parendum scilicet et imperandum illi semper fuisse. Urbis gubernatoribus, senatoribus et magnatibus non uno nomine semper carus. Ad summam eiusmodi virtutum indole refertus est et munitus ut nihil ulterius excogitari posse communiter existimatum sit quod nobilitati suae et fortunarum primitiis vel excellentius vel splendidius evenire posset.

Zacheria Caimo summo philosopho, nostrique temporis altero Socrate, iam usque ab adolescentia amico, usus est consultare, a quo ingeniosis artibus et philosophicis praeceptis adhuc plenius imbutus, talem apud Hispaniarum Regem Philippum huius nominis secundum adeptus est auctoritatem ut, eo demortuo, protinus in archiatri munus in sui locum susceptus sit. Et ex quo die archiater declaratus est, primum illi locum in collegio, honoris causa, medici assignarunt, ipseque nihil posuit ad illius muneris officia severe ac diligenter exequenda, statimque propterea pharmacopolis utile bellum indixit et honestum, quibus expugnandis, quia haud dubie eorum arma movebantur, eorum errores prius senatori excellentissimo facere contendit, sic illorum audaciam pro vili represserit, et omnem eorum totius Mediolanensis dominii turbam suis consiliis vincere eosque omnes et singulos instrictam sub obedientiam trahere, iacentemque et fere demortuum archiatri munus ad vivos iterum et antiquum splendorem revocare conatus sit. Argumento sunt ordines et decreta adversus illos a Senatu obtenta atque ad observantiam redacta.

Longe plura de hoc viro dicenda essent, sed finem facio, ratus meam dicendi facultatem longe inferiorem esse, quam ut illius virtutibus par esse possit. Turpius enim esse dixit Aulus Gellius frigide laudare quam insectanter vituperare.

Che se il Silvatico c'informa che l'Assandri aveva bel portamento e vestiva da gentiluomo, qual si era sotto ogni buon rispetto, c'istruisce delle egregie sue qualità morali e ci appalesa il coraggio da lui dimostrato nel saper vincere i pregiudizî dell'età; e la guerra da lui indetta ai manipolatori di medicine, e le regole a cui astrinse i farmacisti dell' intiera dizione lombarda, gli tornano ben ad onore. Fu per lui contrarietà, se forse non fu ventura, il non aver raggiunto l' anno della terribile pestilenza del 1630, in cui doveva conseguire nome glorioso il suo successore nell'ufficio di protomedico, Ludovico Settala.

Del resto sta che l'Assandri abbia saputo alla riputazione della scienza unir quella della virtù, e all'ammirazione la benevolenza dei compaesani.

Ma se il Silvatico c' intrattenne sulle benemerenze dell' Assandri, protofisico del ducato di Milano, un altro autore, l'Argelati, c' istruisce che l'Assandri coltivò altresì le lettere amene; e fu uno dei principali lustri dell'Accademia detta degli *Inquieti*, fondata nel 1594 da Muzio Sforza Colonna marchese di Caravaggio. *In ea Academia*, scrive quell' autore: *in aedibus Mutii Sfortiae Columnae Caravagi marchionis die decima mensis iunii anno MDXCIV erecta, non solum fuit adscriptus, sed ipsa sui ingenii monumenta plurima dedit, uti legitur in pag.* 167 *operis Curtii.*

Coll'Argelati fa eco il Morigia nella sua *Nobiltà di Milano*, ove c' informa che la prima adunanza tenuta da quell'accademia seguì il venerdì venti giugno del 1594, in cui convennero, in un col marchese monsignor Giovanni Toso, il conte Andrea Maurichi, Ludovico Riccio, Gio. Battista Visconti dottor collegiato, Bartolomeo Assandri fisico collegiato, Giulio Arese, il conte Ferrando Nogarola veronese, il dottor Pietro Cantore, Pier Antonio Confalonieri, Tommaso Gallerati e Giacomo Antonio Toscano.

Quell' accademia innalzava per impresa uno stromento composto di molti doccioni, i quali col girar d'una ruota mossa dal corso d'un fiume, l'uno dopo l'altro innalzavano e portavano l'acqua sul piano d'un monte, che inaffiandosi con dett'acqua, si rendeva fertilissimo e ripieno di freschissime barchette e vaghi fiori. Il motto poi era questo: *Labor omnibus unus*.

Gli accademici solevano ragunarsi ogni giovedì e leggere i componimenti loro in latino od italiano, o volgare, come si chiamava la nobil nostra lingua.

L' Assandri ebbe a colleghi in quel consesso uomini distinti, ed anche nostri compaesani, quali l' illustre Gherardo Borgogni Albesano, stabilitosi indi a Milano, che molto scrisse in prosa e poesia in opere che videro la luce a Torino, Genova, Venezia, Bergamo e Milano, e che il nostro Vernazza scrisse essere salito a tanta celebrità letteraria che non era stata prima conseguita da altri scrittori paesani.

Egli ebbe l'amicizia dei più eletti ingegni dell' età sua, del cardinale Guido S. Giorgio, di Stefano Guazzo, di Giuliano Gosellini, di Luca Contile, ecc. Altro nostro compaesano unito di buoni vincoli coll' Assandri ed aggregato anche a quell' accademia si fu Annibale, figlio di Cesare Guasco, della chiara famiglia alessandrina di quel nome, principe dell' accademia degli Immobili di sua patria, ristaurata nel 1596 ed autore di due volumi di rime di vario genere e di altri scritti.

E con lui veniva pur ricevuto socio altro alessandrino, Giacomo Lanzavecchia.

Ma Bartolomeo Assandri ebbe sovrattutto intima amicizia con Giuliano Gosellini, nato bensì a Roma ma originario di famiglia di Nizza di Monferrato. Questi ebbe la carica di segretario di don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, poi governatore del ducato di Milano, molto infenso alla nostra casa di Savoia. Ma le intime relazioni dell' Assandri con lui non furono politiche, sibbene letterarie, poichè il Gosellini non solamente scrisse la vita di Ferrante, la storia della congiura di Piacenza contro il duca Pier Luigi Farnese, quella dei Pazzi e Salviati contro i

Medici, del Fieschi contro Genova ed il compendio storico della guerra di Parma e del Piemonte — 1548-1553 — edito dal lodato abate Ceruti nel 1878 (1).

Oltre la storia, il Gosellini coltivò anche le lettere, e come scrisse in poesia, così lasciò molte composizioni applaudite ai suoi giorni, per quanto il fastoso carattere spagnuolo guastasse la purezza della lingua e la sobria proprietà dello scrivere.

Le sue lettere che non sono prive d'interesse videro la luce in Venezia nel 1595, ed in molte di esse corre menzione del suo amico Bartolomeo Assandri.

Così in quella scritta da Milano il primo agosto 1573 a Francesco Melchiori leggesi: « . . . Io parimente priego la gentilezza sua che avendomi fatto grazia della sua benevolenza che è molto maggiore, mi condoni anche volentieri e benignamente la colpa della mia passata negligenza, e per piegarla a questo mi vaglio delle sue stesse ragioni e parole, perchè nè più affettuose nè più dolci me le so immaginare nè ritrovare da per me eccetto se l'*eccellente Assandro* tanto devoto di V. S. e tanto conforme alle di lei gentilezze e di costumi rari e tanto mio amorevole non mi soccorre e non m'impetra questo favore, il quale potrà far fede a V. S. dell'amore et osservanza che le porto . . . » (1).

Si sa che nel 1576 il Milanese era stato travagliato dalla famosa peste, che per la carità ond'erasi segnalato il celebre Arcivescovo di Milano, è ancor conosciuta col nome di peste di S. Carlo, ed in cui, come allor giovinissimo, il protofisico Ludovico Settala sovracitato erasi dimostrato uno dei più attivi ed intrepidi e più riputati curatori. Or bene in quella peste, in cui anche l'Assandri d'età non matura, erasi distinto, nel dicembre però, a quiete delle fatiche sofferte, villeggiava presso Milano, come ce ne ragguaglia il Gosellini che il 29 di quel mese scriveva « trovarsi ad una sua villa lontano dalla città per cagione della peste e non lontano da me si trova il signor *Bartolomeo Assandro.* »

(1) Tomo XVII della Miscellanea di Storia italiana.

E della parte da lui avuta in quelle calamità è cenno altresì in altra lettera che da Massa il cinque marzo seguente lo stesso Gosellini, scriveva al Melchiori: « Tutte le dette lettere, cioè di esso Melchiori mandai al signor Assandro a Milano dove è stato sempre sano la Dio mercè, dappoichè dai signori del Governo vi fu chiamato come medico eccellente alla cura degli infermi. »

L'amicizia dell'Assandri col Gosellini durò sino alla morte di questo avvenuta il tredici febbraio 1582 e che fu compianta da tutta la città.

E prova del dolore sentitone dall'amico Assandri e dell'affetto che sempre avevagli serbato, si è la seguente sua che da Milano, pochi giorni dopo, cioè il diciotto di quel mese, indirizzava al più volte citato Melchiori:

« *Molto magnifico signor mio oss.*[mo]

« È morto il signor Giuliano Gosellini con generale dolore di questa città, et in particolare di questa gran perdita ne sentono estremo cordoglio gli amici suoi, tra quali io non son degli ultimi, che n'ho ricevuto e ricevo quel maggior dispiacere che possa immaginarsi, rendendomi sicuro che V. S. non sia per sentirlo minor del mio, poichè ella non meno di me amava e riveriva il signor Giuliano. Uomo veramente nei nostri tempi raro e illustre in rime e in prosa come ognun sa e di molto valore, bontà e cortesia. Io lo porterò sempre scolpito nel core e l'amerò sempre e onorerò in ogni loco e in ogni occasione che mi si appresenterà. Come anco son certo che farà V. S. invitata dall'amore singolare ch'ella portava al signor Giuliano ed a quello che Sua Signoria portava a lei. Et perchè V. S. et io sappiamo quanto egli bramava che le sue leggiadrissime rime fossero nuovamente ristampate in Venezia, ove già ella ha incamminato questo negozio e condotto molto avanti, stimo che farà uffizio molto pietoso a gloria del nome del signor Giuliano e a perpetua testimonianza dell'affettione che V. S. gli portava di se-

guir questa lodevole opera e tanto grata al mondo, e mi piacerebbe che V. S. scrivesse alla signora Clara Albignana, già moglie del signor Giuliano, condolendosi di questa gran sciagura e offerendosi pronto a servir morto il signor Giuliano come s'era offerto a farlo mentre era vivo in questo suo nobile desiderio, perchè avuto il consenso di questa signora di far stampare dette rime, si potrà entrare animosamente, et io che ieri la visitai e ragionando seco di questa quinta impressione, la ritrovai del medesimo animo che era il signor Giuliano. Per fretta e per dolore non posso dire altro a V. S., alla quale bacio le mani con il signor Regio suo figliuolo.

« Di Milano a 18 febraro 1587.

« Il mio cancelliere che è Orazio mio figliuolo, è servitore di V. S. e del signor Regio.

« Di V. S. molto magnifica

« servitor di cuore

« Bartolomeo Assandri. »

L'Argelati c' istruisce ancora che l'Assandri lasciò questi due suoi lavori:

1. *Remedia ad morbos desumpta ex animalibus et eorum partibus.*

2. *Divinae Dantis Comediae interpretatio;* dissertazione che avrebbe letta all'Accademia di Milano.

Lo stesso del paro c' informa che quest' illustre personaggio osì benemerito della scienza professata e così accetto all' intiera ittadinanza milanese morivasi il tre novembre del 1627. Le sue poglie venivano sepolte con distinzione nella chiesa dei minori sservanti di S. Angelo, ove dal figlio dolente, Orazio, di cui oco fa, venivagli apposta questa lapide marmorea:

BARTHOLOMAEO ASSANDRO
E MEDICORVM COLLEGIO : E LX DECVRIONIBUS
ATQUE PROTOPHISICO
QUAM DIGNITATEM A PHILIPPO II REGE CATHOLICO
IN SE COLLATAM
INTEGRE VIGILANTERQUE SVSTINVIT ANNOS XXX
PROVINCIAE GVBERNATORIBVS
OB ANIMI CANDOREM ET INSIGNEM PERITIAM
VNICE CARO
AB IISDEM HONORIBVS AC DONIS EXORNATO
HORATIVS FILIVS
INTER DECVRIONES IN LOCVM PATRIS SVFFECTVS
M. P. VIXIT ANN : LXXXII.

II.

1. *Estinzione della linea di Bartolomeo Assandri. — 2. Notizie su varî discendenti di altra linea della stessa prosapia. — 3. Uffizi distinti tenuti da Francesco Assandri. — 4. Gli ascendenti del ramo estintosi in Piemonte stabilitisi a Sale di Tortona. — 5. Ultimi gradi di questa linea e sua alleanza colla nobile famiglia Ghislieri. — 6. Ultime notizie sugli Assandri.*

1. La mancanza di documenti ci consente a dir poco di Orazio, figlio dell' illustre Bartolomeo Assandri. Null'altro ci risulta se non che a guisa del padre egli ebbe l'onore di appartenere ai decurioni della città di Milano dal 1612 al 1635 (1). Orazio s'ammogliò con Laura, figlia ed erede di Gian Ambrogio, dell' illustre famiglia dei Settala, della quale abbiamo poc' anzi di-

(1) Provanze di nobiltà.

scorso nell'accennare al celebre protomedico Ludovico, chiamato dai contemporanei filosofo non meno autorevole che Aristotile nè minore ad Ippocrate.

Orazio che, già morendo il padre, aveva compiuto un atto di doverosa pietà figliale innalzandogli una memoria nel luogo della sepoltura, volle in un colla sua consorte rinnovarlo alla morte della suocera, a cui nella citata chiesa di S. Angelo pose quest'epigrafe:

SEPULCRO
IO AMBROSII SEPTALAE IMPOSITUM LAPIDEM
LAVRA FILIA
ET HAERES HORATIVS ASSANDRVS
EX LX DECVRIONIBVS
CONIVGES INSTAVRARVNT
ANNO MDCXXVII.

Orazio non avendo avuto prole, in tal guisa si estinse questo ramo.

2. Veniamo ora a discorrere delle altre linee, premettendo, che per servire al principio qual è sempre di guida ai miei lavori, io dirò, che sebbene non risulti direttamente che alcuni dei discendenti di questa famiglia, come avviene di tutte indistintamente, abbiano forse poltrito, alla guisa del lombardo Sardanapalo, fulminato dal Foscolo, là dove scrisse:

Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abduani e dal Ticino
Lo fan d'ozi beato e di vivande!

tuttavia devesi anche ai nostri Assandri, di quei giorni, applicare la nota sentenza del vate Mantovano:

. . . . *Multos immota per annos*
Stat fortuna domus et avi numerantur avorum.

Ma ciò non toglie che a molti di loro debbasi altresì dar lode

per non aver anneghittito nell' ozio ed essersi adoprati in vari uffizi.

Gian Pietro adunque, che dicemmo sposo della nobile Ludovica de Boltego, fu padre di Giambattista, che da Virginia Scrosati ebbe Giampietro, marito della nobile Angelica Piola, che lo fece padre di Giambattista, il quale si ammogliò con Ottavia Teresa Dugnani, originaria d' illustre famiglia milanese che da parecchi secoli fioriva nella Metropoli lombarda, e ch'ebbe valorosi cavalieri di Malta, egregi giureconsulti e prelati.

Questa gentildonna procreò Giampietro, Cesare e Francesco. I due ultimi si diedero all' armi e conseguirono il grado di capitano. Francesco poi da Maria Tettamanzi, nobile siciliana, ebbe parecchi figli, dei quali due appartennero all' Ordine dei Serviti, un terzo vestì le bianche lane di S. Domenico; Antonio e Ferdinando furono ascritti al nobile collegio dei fisici di Milano, e Ferdinando fu anche uno dei dodici del tribunale di Provvigione.

Altro figlio, Giambattista, laureatosi a Pavia il 22 giugno del 1729, nel 1740, in seguito alle prove di nobiltà compiute innanzi al nobile collegio dei giureconsulti, potè essere ammesso nel medesimo. E questo nobilissimo collegio d' origine antichissima, e secondo alcuni persino ascritto ai tempi della dominazione romana, godeva pur di molti privilegi. Pio IV nel 1560 aveva dichiarati tutti i suoi membri, cavalieri, avvocati e conti del sacro palazzo apostolico e di Laterano; che uno di loro fosse avvocato del S. Concistoro, e che due, detti abati, nei sei mesi delle loro funzioni potessero far uso pubblicamente della collana d'oro cavalléresca. Il sigillo di quel nobile collegio fu edito nel volume XV della Miscellanea di Storia italiana (1). Ed oltre a questo Giambattista riuscì a conseguire alte dignità e divenir vicario di giustizia e senatore nell'amplissimo Senato di Milano.

Paola Muttoni-Visconti sua consorte gli generò Francesco nato a Milano nel 1742. Entrato nella via giudiziaria, di-

(1) Torino, 1876.

venne fiscale a Firenze, poi ottenne il grado di consigliere di appello.

Restituitosi in patria intorno al 1785 fu nominato consigliere del tribunale di Milano e morì a Padova il diciotto giugno dell'anno 1804.

Questi ammogliossi nel 1768 colla baronessa Elisabetta de Keillman di Vienna, dama presso la Corte del gran duca di Toscana, l'arciduca Pietro Leopoldo I che fu poscia imperatore d'Austria.

Da questa baronessa Francesco ebbe un solo figlio maschio, Giambattista, nato a Firenze nel 1774, morto improle a Milano nel 1837, e tre figlie, cioè Anna che sposò il nobile don Carlo Caponago, di famiglia pur decurionale di Milano, e che morì nel 1856; Teresa, maritatasi col conte Giuseppe Borri, originario altresì da una delle più antiche famiglie nobili di quella città (1) morto nel 1828 (2) e Leopolda. Costei nata pur a Firenze nel popolo di S. Frediano fu il ventotto marzo 1769 tenuta al sacro fonte dal granduca di Toscana.

Sul principio essa appartenne alle canonichesse di S. Carlo di Cremona, e queste espulse nel 1798, passò a matrimonio con don Francesco Barbò, della qual famiglia il conte Barnaba sposava Anna, figlia del celebre marchese Cesare Beccaria, l'autore immortale del notissimo libro *Dei delitti e delle pene*.

Essa morì nel 1826; e così ebbe fine il ramo proveniente dal nobile Giambattista figlio di Gian Pietro.

3. E retrocedendo ora di bel nuovo ai tempi di questo Gian Pietro, diremo che il fratello di lui Luigi era pur fratello dell'illustre protofisico Bartolomeo, di cui cotanto abbiamo discorso. Questo Luigi da Deidama Piola figlia di Alessandro, giureconsulto del nobile collegio dei giureconsulti di Milano più volte citato ebbe due figli, Francesco e Lancilotto.

(1) Crescenzio, *Anfiteatro romano*, p. 212-215.

(2) Questa gentildonna fu l'avola materna del nobile conte Carlo Ghirlandasilva, cavaliere di giustizia dell'ordine gerosolimitano, di cui feci onorevole cenno nella prefazione.

Francesco, alunno del nobile collegio Borromeo, diedesi agli studî giuridici. Conseguitane la laurea all'Università di Pavia esercitò sul principio l'uffizio di pretore, poi meritò di venire con diploma del re Filippo IV onorato dell'impiego di avvocato fiscale della città di Alessandria, e questo in premio di essersi già per un biennio antecedente adroprato in quell'uffizio (1).

Fatta buona prova, quel Re diegli ancora altra maggior testimonianza di stima eleggendolo commissario di tutte le milizie del Trentino, carica da lui tenuta negli anni 1644, 1645 e 1646. E cosa non molto facile a quei dì in cui la soldatesca era così licenziosa e sfrenata, ed i camerlenghi così ingordi, che se non si sapevano cogliere col laccio dei doni erano intollerabili, il quindici dicembre di quell'ultimo anno un onorifico attestato del Municipio di Trento ed altro di Carlo Emanuele Madruzzi vescovo e principe di quella città venivano a rendere omaggio alla virtù del nostro Assandri (2).

4. Lancellotto, di cui sovra, suo fratello, seguì di nuovo la professione in cui aveva raggiunta rinomanza il suo zio Bartolomeo.

Datosi pertanto allo studio della filosofia, fisica e medicina, nell'agosto 1615 veniva iscritto nell'albo degli studenti dell'Università pavese, e nel 1617 già avendo conseguita la laurea otteneva l'aggregazione al nobile collegio dei fisici di Milano. Nel 1642 fondava un maggiorasco a pro' del suo primogenito e successori, e morivasi nello stess'anno.

Rinaldo fu il suo figlio, che fu padre di Antonio Maria, il quale da Maddalena Vergana ottenne dodici figli. Ed a lui Carlo VI con diploma del 28 aprile 1725 concedeva le solite lettere di immunità dai carichi che si solevano dare ai padri di dodicesima prole.

Di questi figli, Rinaldo e Francesco con diploma dato a Vienna il nove maggio del 1770 ricevevano dalla celebre imperatrice

(1) Documento N. VI.

(2) Prove di nobiltà, sovracitate, pag. 4.

Maria Teresa, in un colla legittimazione dei natali del padre, ampio riconoscimento dell'antica nobiltà avita colla conferma dell'antico stemma gentilizio della lor famiglia così descritto: *Videlicet scutum superiori sua parte transversim scutum: area cephalica quae ex auro est, aquilam nigram capite detrorsum versam exerta lingua rubea, divaricatis cruribus expansisque alis plaudentem ostendit, inferiorem pariter auream, castellum rubeum occupat, porta patente binnisque pinnis utrique angulo impositis. Supra castellum ascia ex argento falcata ligonis instar, manubrio ligneo conspicitur, dextrorsum pendens. Clypeum imposita galea ornat coronata, et clathrata, ex quo dimidia aquila nigra expansis alis emicat. Cassidis tegumenta laciniarum more ex utroque scuti latere hinc aureae et nigrae, illinc ex auro et minio defluunt* (1).

Ed è questo Rinaldo, a cui l'imperatrice Maria Teresa concesse il diploma di cui sovra, che primo degli Assandri venne a stabilirsi nei dominî dei Reali di Savoia.

La cagione di questa determinazione s'origina dall'essersi egli ammogliato con una tortonese della famiglia Boveri, la quale probabilmente contribuì ad indorare l'antico blasone di sua casa.

Infatti quella famiglia per quei tempi poteva ritenersi doviziosa assai, inquantochè con atto del sedici novembre 1779 nella persona dei fratelli Guglielmo e Gaspare aveva ottenuto dall'Ospedale maggiore dei Santi Antonio e Margherita di Tortona in enfiteusi perpetua per loro e discendenti tanto maschi quanto femmine all'infinito, la notevole tenuta chiamata la Pelissara nell'agro Tortonese.

Siccome pare che quel vasto podere, secondo suole d'ordinario accadere, in mani di quell'amministrazione riuscisse di peso anzichè di frutto, così questa saviamente lo concedeva ai nominati fratelli, alla condizione accennata, coll'obbligo a loro di migliorarne gli edifizi pel valore di mille filippi e di provvedere

(1) Da copia nell'archivio della famiglia a Torino e da altra autentica 17 maggio 1881 dell'I. e R. Archivio di Stato di Vienna.

infra lo spazio di due anni al piantamento di quattrocento mori.

I fratelli Boveri accettando quei patti, il dì indicato, dal giureconsulto Lucidoro Scalvo venivano investiti della Pelissara, la quale migliorata poi e resa produttiva e fruttifera fu la fortuna di quella casa e susseguentemente degli Assandri a lei succeduti, e che oggidì è ancor proprietà dell'ultima di lor famiglia.

Quei due fratelli Boveri avevano sposato, il primogenito Guglielmo, Maria Giuseppa figlia del capitano Giuseppe Gravanaldi e Gaspare, Marianna Abbondio da Voghera. Dal Guglielmo (1) nasceva Marianna che sposava per l'appunto il nobile milanese don Rinaldo Assandri.

Come avviene delle famiglie numerose, forse qualche dissenso per ragion d'interesse tenne da lor divisi alcuni dei suoi membri, il che per quanto possa sembrare cosa d'importanza tutt'affatto particolare ed indifferente alla storia, io credo opportuno di segnalarlo, affine di giustificare la mancanza di alcuni dei fratelli Assandri in certi atti di non lieve momento pel loro casato.

Così ritrovo che il primo febbraio del 1774 collo zio D. Francesco comparivano i soli nipoti D. Antonio, D. Luigi e D. Giovanni in un atto col quale separavasi il maggiorasco istituito dal D. Rinaldo seniore o secondo nella serie genealogica, sui beni provenienti dal maggiorasco, qual dicemmo fondato dal Don Lancillotto Assandri proavo paterno di quei fratelli.

Ma per lo splendor del casato ancor più importante si era la declaratoria di nobiltà emanata dall'imperiale reale tribunale araldico di Milano nella sessione del 14 luglio 1775, ove con Don Francesco Assandri fratello di Rinaldo II, il marito della Boveri, non compaiono tutti i suoi figli, e soli Francesco, Antonio e Luigi, non essendo rappresentato l'altro figlio D. Giovanni minor d'età.

(1) Nei libri parrocchiali di S. Calocero di Sale di Tortona la sua morte è accennata al 1778 essendo quasi ottuagenario. Le sue spoglie vennero tumulate nella Chiesa di Loreto di Tortona.

Quest' atto era di certo momento per la famiglia, come dicemmo, poichè questa impetrava il solenne e pubblico riconoscimento dell' antica sua nobiltà e la descrizione dell' antico stemma gentilizio nel Codice araldico lombardo (1).

Del resto forse era superfluo questo riconoscimento di una nobiltà generosa non soggetta a contestazione di sorta; e nei cataloghi generali ufficiali in cui veniva classificata la nobiltà che godeva del diritto dell'ammessione alla Corte arciducale, compaiono parecchi dei nostri Assandri. Così in quello del 1775 vi trovo Don Giambattista, membro del nobile Collegio dei giureconsulti e decurione di Milano, D. Ferdinando e D. Ottavio, de' quali, due appartengono al ramo di cui or discorriamo.

Così pure nel terzo elenco degli anni 1790 e 1793 leggiamo i nomi di D. Antonio, D. Giovanni, D. Francesco ed in quello delle dame, Donna Barbara nata Tosi.

Ma proseguendo l' esposizione genealogica osserveremo che Don Rinaldo, marito della tortonese Boveri ebbe per figli D. Antonio, D. Luigi e D. Giuseppe, D. Francesco Luigi e D. Giovanni Maria.

Don Antonio, ammogliato con Antonina Angiolini erasi stabilito ad Inzago, Pieve di Gorgonzola, ove nel 1777 per soddisfare ad esigenze domestiche alienava parte dei molti fondi rustici che quivi possedeva.

Il 2 maggio del 1798 poi disponeva delle cose sue lasciando molti legati ai fratelli, nipoti, alla madre ed alle due zie monache; e morivasi nel seguente mese di giugno.

Giova qui accennare altresì all'antico maggiorasco di famiglia, ultima memoria, prima della seguente rivoluzione.

Nel 1780 essendo morto lo zio D. Francesco, i nipoti D. Antonio, D. Francesco, D. Luigi e D. Giovanni, con atto del luglio addivenivano a divisione dei beni consolidati in loro e provenienti da quel fidecommisso.

Don Rinaldo padre di costoro già era morto nel 1798. La

(1) Documento N. VII.

sua vedova, poi Marianna Boveri, faceva il suo testamento a Porta Comasina; parrocchia di S. Simpliciano il 1° giugno 1803, legando al suo figlio D. Giovanni la casa che aveva in Tortona, coll'obbligo della celebrazione di una messa perpetua ad Inzago dipartimento dell' Olona, oltre un annuale uffizio religioso coll'assistenza di sei sacerdoti e colla celebrazione di altre sei messe perpetue; e dopo molti altri legati che qui non accade ricordare, istituiva eredi i figli D. Giovanni e Francesco suo nipote (abiatico), nato da Luigi figlio di lei. Essa morì poi il 1° ottobre 1807.

Dei suoi figli già più volte citati, Luigi, da Antonia Sperati ebbe un figlio, di nome Francesco, e null'altro di lui sappiamo che della sua morte, accennata senz' indicazione nè di mese nè di anno nell' avviso di partecipazione dato dalla famiglia alla nobiltà di Milano e che ancora conservandosi per caso, ho potuto esaminare, ed è del seguente tenore:

« *Ill. Signore,*

« Colpito da un improvviso accidente Don Luigi Assandri perdette in pochi istanti la vita. Don Antonio, Don Francesco e Don Giovanni addolorati fratelli del defunto ne porgono a V. S. Ill. l' infausta notizia anche a nome di Don Francesco figlio infante del defunto.

« Nell'atto stesso supplicano della pia memoria verso il trapassato e della continuazione di sua padronanza verso i dolenti. »

Ho voluto scendere a questo particolare per ricordare l' inconveniente per ragion genealogica di un' omissione cronologica che sebben di rado, tuttavia capita anche oggigiorno in consimili partecipazioni, e che è sempre lamentata dai genealogisti.

Don Francesco Luigi fratello dell'or citato Luigi nato nel 1753 a Milano diedesi al servizio militare nell'esercito austriaco e divenne capitano ed aiutante maggiore; e morì a Fighiera nel 1809.

Don Giovanni Maria, altro fratello nato a Milano il 6 ottobre 1759, ammogliavasi il 14 agosto 1782 nella parrocchia di S. Do-

menico di quella città con Catterina, della nobile famiglia Cannobbio-Ripamonti (1). Egli morivasi alla Pelissara il 6 novembre del 1817 (2).

Dalla nobile gentildonna sua consorte egli ebbe, oltre alcune figlie morte in tenera età, D. Cesare nato a Milano il 15 agosto 1798 e che il 27 ottobre 1818, di soli vent' anni, ammogliossi colla nobile Carolina, figlia del cav. D. Pio Ghislieri commendatore dei Santi Maurizio e Lazzaro, e della nobile Enrichetta Boetti dei conti di S. Sebastiano (3).

(1) Come dagli atti autentici, di cui deggio la comunicazione alla cortesia del collega ed amico, cav. avv. Leone Fontana. Al qual proposito credo bene dichiarare pubblicamente che ogni data, come ogni cenno di distinzioni e titoli in quanto fa parte di questa memoria e della genealogia è tutto in appoggio ai documenti esistenti o presso l'Archivio citato, o presso l'Autore.

(2) Dal registro degli atti di morte della Parrocchia di S. Calocero di Sale di Tortona e di cui ebbi copia autentica dalla gentilezza del reverendo arciprete Don Felice Rizzo: «...... Anno Domini millesimo octingentesimo decimo septimo die sexta novembris Nobilis Dominus D. Joannes Assandri viduus quondam nobilis domine Catharinae Cannobbio huius parochiae aetatis suae annorum prope sexaginta, admodum. rev: sac: lectori Stephano Chiocca de licentia rev: archipresbiteri huius parochiae Sancti Caloceri oppidi Salarum Pauli Tinelli confessus etc. »

(3) Di famiglia proveniente da Marcantonio che il 17 giugno del 1633 veniva investito di giorni 15 ed ore 6! del feudo di S. Sebastiano avuto da Gian Tomaso e Benedetto Radicati per pagamento di dote d'Isabella Radicati lor sorella e moglie di esso Marcantonio.

I Boetti ebbero anche porzioni di giurisdizione su Cocconato; e si estinsero nel 1807 in persona del conte Paolo Boetti di S. Sebastiano, figlio del fu conte Luigi, cav. Mauriziano e capitano delle guardie.

Negli atti della parrocchia citata leggesi: « Anno domini 1818 die vero vigesima septima octobris omissis omnibus pubblicationibus iuxta dispensationem reverendae curiae Dertonensis sub die decimaquarta octobris nulloque defecto canonico impedimento admodum reverendus dominus pater Arcadius iam lector sacrae theologiae incola in oppido Cassinae de mei archipresbiteri Pauli Tinelli speciali mandato interrogavit nobilem dominam Carolam Ghisleri filiam illustrissimi domini equitis D. Pii ambos huius parochiae, eorumque mutuo consensu habito per verba de presenti eos solemniter matrimonio coniunxit in oratorio S. Stephani huius parochiae, presentibus nobili domino Josepho Scampi de Pruney ex marchionibus, Galeazzo filio quondam marchionis Aloisii ex Taurinensi civitate et nobili domino Joanne Antonio Colli iuriconsulto filio domini Francisci Hieronimi ex oppido Casei et incola Alexandriae testibus notis etc. deinde eis benedixit ex ritu Sanctae Matris ecclesiae.... »

5. E nulla più rimanendo ad accennare di questo ramo dei nobili Assandri che estinguevasi nella figlia di questo D. Cesare morto ancor esso sul primo fiore dei suoi anni, offrendomisi l'opportunità, siami almeno consentito un sommario cenno sull'illustre prosapia che diè il grande pontefice della memorabile battaglia di Lepanto.

Prima del pontificato di Pio V nessun autore, per quanto a me sia noto, si fece ad accennare ai Ghislieri del Bosco presso Alessandria, che d'allora in poi si predicarono propaggine della famiglia omonima, fiorente da tarda età in Bologna.

Fu scritto che cent'anni prima dei tempi di Pio V, un tal Lippo Ghislieri espulso nel 1445 da Bologna si stabilisse al Bosco con Sebastiano ed altri figli nel tempo stesso in cui altri suoi figli si sarebbero recati altrove.

Sia più o men esatta la notizia, nè facendo troppo assegnamento sull'autorità del conte Canefri, amerò meglio di osservare che il padre Schiara il 24 novembre 1772 da Roma scriveva ai Domenicani del Bosco..... Io trovo un Giovanni Ghislieri abitante di Bosco un secolo prima del trasporto dei Ghislieri da Bologna *supposto,* cioè del 1366, possessore di terreni ivi in quantità.... (1).

Del resto non potendo mettere in sodo questa controversia genetica, non essendo qui il caso di scrupolosa esegesi, noterò che da un ramo dei Ghislieri del Bosco collaterali a Pio V nasceva in quel borgo poco prima del 1550 Federico, figlio di Francesco, il quale raggiunse pur chiara fama. Datosi egli al mestier dell'armi, militò dapprima in Fiandra, e nel 1582 fu con Alessandro Farnese presso Gant per debellare l'esercito di Francia che col duca d'Alançon aiutava i Fiamminghi nella loro sollevazione (2).

Di là mosse a Namur, ed imbattutosi in quindici lancie ne-

(1) Bruzzone, *Storia del Comune di Bosco,* vol. II, pag. 265.

(2) Promis Carlo, *Gli ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dal 1300 al 1603,* nel tomo XII della Miscellanea di Storia Italiana.

miche ne ricevè tosto una stoccata; poi nel 1584 andò alla presa di Bonna contro l'elettore Trucchsses e si trovò a varie altre imprese nelle guerre Fiamminghe, che qui non accade numerare, poichè a sufficienza descritte dall'autore citato onde raccogliemmo queste notizie.

Sol mi fermo a riferire qui il passo in cui il citato Campana dice il Ghislieri del Bosco; parlando egli dell'esercito italiano che nel 1591 combattè a favore della lega di Francia, soggiunge: « La fanteria fu divisa sotto nove capitani Borso Acerbo da Flevizzano che era anco sergente maggiore, Ridolfo Baglioni perugino il quale faceva oltraciò l'ufficio del mastro di campo della fanteria, Gio. Batt. Gottofredi romano, Belisario Simoncelli orvietano, Simon Capizucca romano, Antinoro detto il Cordella da Fermo, Vincenzo Naldi da Faenza e *Federico Ghislieri del Bosco* » (1).

Nel 1605 il Ghislieri era al soldo di Toscana qual mastro di campo generale della fanteria dei nobili cavalieri di Santo Stefano; ed il tre maggio di quell'anno sorprese Nicopoli in Epiro. Recatosi poscia alla corte di Roma dove il nome suo, qual consanguineo di Pio V non poteva a meno che incontrar favore, fu tosto nominato colonnello delle milizie della provincia del Patrimonio, o secondo altri maestro di campo generale (2). Ma fra Vincenzo Maria Cimarelli discorrendo dell'impresa della Prenza in Grecia avverte che era comandata dal colonnello Ghislieri romano (3).

Nel 1613 essendo scoppiata la guerra in Monferrato, il Ghislieri offrì la sua spada al valoroso duca di Savoia Carlo Emanuele I che lo elesse suo consigliere di guerra e colonnello. E ben s'appose quel duca, poichè il Ghislieri si ebbe a distinguere singolarmente nelle imprese di S. Damiano d'Asti e di Crevacuore e poi al famoso assedio di Vercelli del 1617. E fatto ma-

(1) *Historia del Mondo*, pag. 457.

(2) *Promis passim*, l. c.

(3) *Storia dell'origine e successi di Corinalto nei Senoni*, p. 181.

stro di campo generale e luogotenente del terzo della guardia ducale meritò ancora di venir decorato dal duca oltre la qualità di generale supremo di cavalleria, del feudo comitale di Ronsecco nel Vercellese, anzichè del marchesato di Roasenda, secondo avrebbe scritto Carlo Promis (1).

(1) Riferisco l'atto di concessione siccome quello che vale ad istruirci altresì di molti altri particolari sul Ghislieri e sulla sua famiglia.

Carlo Emanuel etc... Volendo noi soddisfare i debiti che ancor ci restano delle presenti guerre et massime della soldatesca ultimamente licentiata per la pace, ed insieme com'è proprio de' principi grandi premiare alcuni cavalieri che in quelle ci hanno degnamente serviti acciò eglino ed altri ad esempio loro restino animati ad esporre con prontezza la vita e facoltà loro in occasioni così gravi come questa della difesa e conservazione dello Stato, ma essendo che per la strettezza delle nostre finanze cagionata dalle grandi spese che nella stessa guerra ci è convenuto fare non si può con minor gravezza dei popoli e incomodo e danno del patrimonio compiere ad essi debiti e ricognizioni che con l'alienatione ed infeudatione d'alcuni luoghi dell'immediato dominio nostro, e certificati per esperienza ed anco per la relazione avuta da principali cavalieri e ministri nostri a quali si è conferto più volte l'infrascritto negozio e prestiamo intiera fede, oltre l'informatione a parte dataci del valore ed importanza del feudo e luogo nostro di Ronsecco nel Vercellese e dei redditi a noi in esso spettanti, per la cui alienazione ed infeudatione ci sono stati presentati diversi partiti ai quali l'offertoci dal signor Federico Ghislieri gentilhuomo romano nostro consigliere di guerra mastro di campo generale e luogotenente del reggimento della nostra guardia è il più avvantaggioso in beneficio nostro, e sebbene sarebbe detto luogo a lui dovuto in dono in premio della sua lunga, fedele e grata servitù fattaci, la quale anco lo rende meritevole di maggior riconoscenza, come pure ci riserbiamo di dargliela quando ci si presenterà l'occasione, nondimeno convenendoci cavare di tale alienatione ed infeudatione qualche danaro per soddisfare e premiare la detta soldatesca massime la forestiera, qual ha lasciata la propria casa et commodità per servirci nelle dette guerre: et acciò in lui si conservi l'affezione dimostrata al servizio nostro ed alla difesa dei nostri Stati, ci siamo perciò risoluti di dare, vendere, cedere, rimettere, trasferire et infeudare . . . come per le presenti infeudiamo . . . al detto signor Federico Ghislieri et doppo lui a Barbara sua figliuola donna di camera dell'infanta Maria mia figlia amatissima per se et suoi figliuoli maschi e femmine in feudo nobile e ligio gentile, antico, avito e paterno il luogo, terra, castello, signoria, feudo, giurisdizione, territorio e mandamento di Ronsecco nel Vercellese... col mero e misto impero e possanza del coltello total giurisdizione, alta, mezzana e bassa... in vero e legittimo titolo di contado... ecc.

La concessione però non era affatto gratuita, non potendo il duca, avuto riguardo alle esigenze finanziarie, in quel momento favorirlo come avrebbe desiderato.

L'infeudazione esposta adunque ci addita lo sbaglio in cui forse incappò il professore Promis nell'accennar a Roasenda eretta in marchesato, secondo lui, al Ghislieri, fatto di cui si può aver ragione a dubitare, avuto riguardo all'indole di un feudo posseduto da quell'insigne prosapia omonima e di nobiltà originaria, per quanto fondato sul o scritto che il citato autore dice esistente nel volume II delle miscellanee militari ove leggesi: « *Noi Federico Ghislieri per gratia del Ser. di Savoia, marchese di Roasenda, mastro di campo generale, colonnello del reggimento della sua guardia et consigliere di guerra.* »

Sta però che nei volumi d'infeudazioni e consegnamenti non v'è cenno di tale infeudazione, forse, sol per conciliare l'allegazione d'un contemporaneo, data, ma poi probabilmente annullata.

Anche il cardinale Aldobrandini unito in amicizia col Ghislieri volle prender occasione di quel favore ottenuto dal duca di Savoia per rallegrarsene. E da Roma il 31 agosto 1619 così scrisse a Carlo Emanuele I:

Serenissimo Signore,

« Il signor Federico Ghislieri mi ha dato parte della singolare gratia che V. A. si è degnata farle ultimamente del feudo di Ronsecco con sì onorevoli circostanze et sebene, tuttociò è meritato dal valore di cotesto cavaliere et dal fedel servitio che a lei presta, si riconosce nondimeno in essa grandemente la liberale generosità dell'A. V., et essendo stata impiegata in soggetto amico et amorevol mio di longo tempo vedo in questo favore onorata anche molto la persona mia, per il che ho giudicato

la qual vendita et infeudatione habbiamo fatto et facciamo pel prezzo di ducatoni sei milla da fiorini tredici e mezzo l'uno...

Torino, 23 gennaio, 1620.

Archivio di Stato — Sezione Camerale — Concessioni.

mio debito il renderne affettuose gratie come fo a V. A., et assicurarla che siccome in questa dimostratione conosco quanto devo alla sua benignità così ne conserverò memoria per renderne ossequientissimo servitio all'A. V., alla quale intanto bacio le mani, e prego continua felicità.

Di Roma l'ultimo di agosto 1619

Di V. A. S.

Dev. ed obb. servitore
il cardinal ALDOBRANDINO (1).

Peccato che il cardinale Aldobrandino non lascia scorgere che il Ghislieri gli fosse compaesano.

Senonchè i documenti consultati ci rivelano altre cose, secondo cui non possiamo associarci al citato autore.

Il Promis asserì che il Ghislieri ebbe una figlia, Barbara di nome, che avrebbe sposato, *se non un Bonida di Pinerolo uno della famiglia dei conti Bonadi di Chieri* (2). Ma volendo ammettere che la Barbara abbia potuto maritarsi più d'una volta, io credo che tale asserzione dovrebb'essere corretta diversamente, e questo per conciliarla colla probabilità del fatto.

Non consta che in Pinerolo abbia mai fiorito una famiglia di quel nome; si ritrova invece che esisteva in Cuneo una famiglia Bonada che ottenne singolari favori dal citato duca Carlo Emanuele I e per l'appunto ai tempi del Ghislieri. Quel duca infatti con patenti del due febbraio del 1597 conferiva la nobiltà ereditaria in un collo stemma gentilizio a Biagio, Battista, Giovanni e Stefano Bonada di Carrù e della Trinità.

Questa famiglia ebbe poi nel 1722 l'investitura di Vignolo in contado: e forse a qualcuno di essa potrebbesi ascrivere il matrimonio colla Barbara di cui sovra. Concorrerebbe anche ad avvalorare quest'opinione l'osservazione od argomento indiretto,

(1) Archivio di Stato, Roma. — Lettera Minist., Marzo, 30.
(2) Luogo citato, p. 616.

che il Biagio Bonada si era uno dei più distinti ufficiali dell'esercito Savoino ed aveva combattuto nelle principali fazioni militari da Emanuele Filiberto in poi, si e come aveva fatto Giovanni Stefano morto gloriosamente, essendo il campo imperiale a Centallo.

Quindi potrebbe essere probabile che questa famiglia di benemeriti capitani possa aver avute non poche relazioni coll'altra del distinto capitano Federico Ghislieri, e che ad essa si abbia ad ascrivere il matrimonio in questione.

In quanto poi ai Bonadi (forse Bonaudi) di Chieri, dei quali il Promis avrebbe supposto potersi trattare di quel parentado, noterò ch'essi cominciano a comparire onorevolmente in età più recente.

Del resto i documenti esaminati ci rivelano chiaramente il matrimonio contratto da Barbara Ghislieri, e che non ammette contestazione di sorta. Essa adunque sposò Giambattista Braida gentiluomo di bocca e luogotenente ordinario dell'introduttore degli ambasciatori alla Corte, figlio di Gian Antonio senatore, ed originario della nobilissima prosapia dei Braida da Bra. Il Promis asserì altresì con errore (1), essere il Ghislieri morto a Torino nel 1619 confutando il Cesi che, secondo lui nella sua *Ghisleriana genealogia,* Foligno, 1660, avrebbe ascritta quella morte al 1622. Invece sta l'asserzione di quest'autore, laddove vuol esser ritenuta errata la correzione fattavi da lui, indicandocelo a chiare note questo documento del 12 aprile 1622 in cui leggo.... *Carlo Emanuel...* Venendo noi avvisati che il mastro di campo nostro Federico Ghislieri sia talmente indisposto che li medici lo danno quasi per disperato, e ricordandoci che alla servitù delle infanti mie figlie amatissime si trova Barbara sua figlia *naturale* alla quale detto maestro di campo ha fatto donatione dei suoi beni, e che a questa potrebbe forse impugnare la legge nostra d'Ubena per non aver ancora detto Ghislieri fatti intieramente spedir le lettere di naturalità che di già gli abbiamo concesso, e

(1) Luogo citato, p. 616.

volendo che detta Barbara goda di detta donazione; per le presenti di nostra certa scienza e autorità e partecipato anco il parere del nostro Consiglio, diamo, concediamo e rimettiamo alla suddetta Barbara tutti li beni stabili, mobili assegnationi e crediti di esso Ghislieri suo padre e ad essa in qualsivoglia modo spettanti e pertinenti a noi ed al patrimonio nostro, ecc.

Se nell'aprile 1622 il conte di Ronsecco era creduto spedito da medici è evidente che era ancor in vita, e quindi vuol essere come dissi corretto l'errore di essere stato assegnato il 1619 per l'anno della sua morte; ma il documento ci avverte ancora che la Barbara era sol figlia naturale di quel conte, mancando a quell'aggettivo l'altro di legittima, come solevasi esprimere. Un documento poi del 6 luglio 1626 ci dà indubbia la morte e del Ghislieri e della figlia Barbara. Esso è di questo tenore..... Per la morte del sovranominato signor Federico si è fatto luogo alla devoluzione di esso feudo a S. A. per essere morto esso Ghislieri lasciata appo di suo la signora Barbara sua figlia e moglie del signor Gio. Battista Braida unitamente al signor senatore Braida suo padre, auditore generale di guerra per lettere delli 10 giugno 1625 interinate il 20 agosto medesimo anno, ecc.

Rimane ancora un'osservazione a fare sulla patria di Federico Ghislieri.

I documenti per la prima volta palesati accennano alla sua qualità di gentiluomo romano ed alla legge d'Ubena, ed alla naturalizzazione risguardante la capacità in lui e nella figlia per il possesso di feudi. E questi particolari potrebbero agevolare l'opinione ch'egli fosse della famiglia Ghislieri del Bosco, per quanto non se ne faccia cenno in alcune genealogie della medesima. Ma si può asserire che consideravasi straniero tanto un romano quanto un solo abitante del Bosco, terra suddita del Re di Spagna, nella guisa che straniero era tenuto un abitante della vicina Casale, Alessandria ed altri luoghi soggetti alla stessa dominazione. L'accennarsi alla sua qualità di gentiluomo romano a preferenza di cittadino Boschese può provenire dall'essere

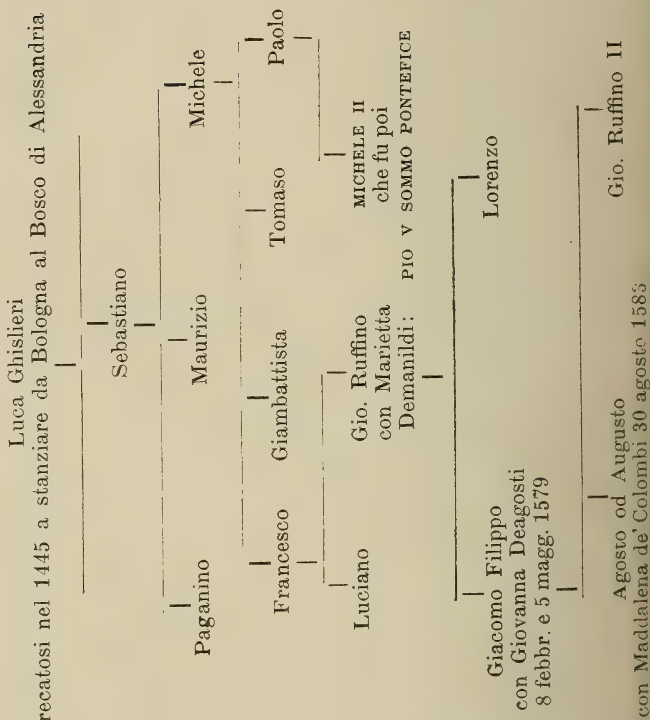
quella, stata, ritenuta di maggior momento ed anche più segnalata, essendochè da breve tempo aveva il Ghislieri lasciato Roma dove aveva ricevute singolari testimonianze.

In quanto agli autori sincroni vi è discrepanza nell'assegnare al Ghislieri la patria. Il Campana, come dicemmo, il fa Boschese, ma il Cimarelli pur citato ed il Marchese nella sua *galleria* lo vogliono romano, e sempre romano ce lo descrive l'illustre padre Guglielmotti nelle varie sue opere, il che per amor del vero non si deve dissimulare. Nel numero poi 138 della *Nuova Rivista di scienze, lettere ed arti* di Torino, venne testè dal cavaliere A. Bertolotti, sotto il titolo di *Ricordi di Piemontesi a Roma*, pubblicata una lettera da Roma, 20 aprile 1591, in cui il cardinale Alessandrino, cioè Michele Bonelli, nipote di sorella di Pio V, raccomandava al duca di Mantova e Monferrato il *capitano Federico Ghislieri*, « il quale sin dal tempo della santa memoria di Pio V è andato alle guerre et particolarmente in Portogallo ed in Fiandra, mandato da me. Hora desiderando egli come vassallo di V. A. di hauer cento huomini sul Monferrato, si per onorar la patria, si per esser vicini alla massa, ho voluto supplicar V. A. che sia servita di darne la licenza che oltre saranno ben trattati, io lo riceverò a favore et gratia particolare et ne le rimarrò obbligatissimo, premendomi il servitio pubblico et di questo, uno ch'è servitore et vassallo di V. A. »

Del resto in quanto alla nobiltà generosa dei Ghislieri, sia del Bosco che di Sale, amo meglio riferirmi al risultato delle provanze fatte presso la regia Camera dei conti, avvalorate dalle conclusioni favorevoli dell' ufficio del procuratore generale dell'ottobre 1787 allorchè trattavasi dell'ammessione alla Real Corte del nobile Gian Pio Maria, uffiziale del reggimento di Casale. Omettendo di qui soffermarmi sulle osservazioni favorevoli in riguardo degli ascendenti materni e delle qualità della madre del postulante, Anna Maria, figlia del vassallo Luca Giacinto Bovio signore di Conzano, proveniente dal vassallo Vincenzo che nel 1706 aveva acquistato alcuni punti di giurisdizione su quel feudo, veniano alla famiglia Ghislieri.

L'ufficio del procuratore generale adunque osservava che, ed in appoggio ai documenti presentati ed all' albero genealogico fondato su documenti (1) doveva il ricorrente proclamarsi « del-

(1) Questo brano genealogico è stato presentato al procuratore generale sul finir del secolo scorso, ed io lo proseguo sino ai tempi odierni.



'illustre e nobile famiglia Ghislieri del Bosco da cui ebbero origine Pio V ed i marchesi Ghislieri di Pavia. »

Quantunque secondo il debole mio modo di vedere non tutti

- 23 ottobre 1720
  - Pio Ruffino Gius. n. 11 dic. 1699 colla nob. Giulia Maria Ferraris di Alessandria
    - Gio. Ruffino V coll'aggiunta del nome di Ant. Ambr. n. 20 genn. 1739 con Anna Maria Bovio dei conti di Conzano
      - Gio. Pio Maria n. luglio 1765 uff; comm. dei Ss. Maurizio e Lazz., sposò Enrich. dei conti Boetti di S. Sebastiano m. 1829
        - Giovanni Lorenzo n. 1797 con Enrichetta Mathis dei conti di Caciorna m. 1844
          - Pio Maria, magg. nel R. eserc. amm. con Ida Signoris dei conti di Buronzo
            - Alfonso tenente nei lancieri, 27 aprile 1882 sposa Lidia, dei conti Tornielli-Bellini di Novara
            - Cristina col conte Castelnuovo delle Lanze
            - Enrichetta con Luigi marchese Dalla-Valle da Casale
        - Carola col nob. don Cesare Assandri padre della contessa Marianna Claretta
      - Giacomo Filippo
      - Gio. Battista domenicano
      - Gio. Luca n. 1741 dom. a Roma
        - Michele uff. nel reggim.° di Tortona
- Gio. Luca
  - Carlo Giuseppe m. 1775
  - Augusto Michele n. 1705 m. 1752
- Gio. Battista
- Gio. Giuseppe

gli argomenti ammessi da quell'ufficio possano ritenersi affatto assicuranti, tuttavia essi fondavansi: 1.° su che uno degli ascendenti avendo chiesto di venir ammesso al patronato passivo del collegio Ghislieri di Pavia, a cui il fondatore Pio V aveva nominatamente prescelti i discendenti della sua famiglia, la podestà suprema nelle quistioni risguardanti quel collegio lo ammetteva al chiesto patronato, essendosi provato che veramente apparteneva a quel casato; 2.° Don Giovanni Luca Ghislieri da Sale avendo pure chiesto di venir ammesso a quel collegio, ed ecci tatosi il dubbio se veramente apparteneva egli alla famiglia de pontefice Pio V, la Rota di Roma con sua sentenza del vent novembre 1775 dichiarava constare desso Giovanni Luca *della vera antica e nobilissima casa Ghislieri*, epperciò competergli il patronato di quel collegio; 3.° Osservava ancora l'ufficio del procuratore generale che il governo di Lombardia con letter del Ministero del ventinove aprile 1786 ingiungeva al Rettor del collegio Ghislieri di ammettere il ricorrente al patronato so vr'accennato.

In tale stato di causa, quell'uffizio conchiudeva che la nobilt generosa essendo uguale a quella proveniente dal possesso d feudi, il postulante era in diritto di ottenere l'implorato favor dell'ammessione alla real Corte di Sardegna.

Conchiuderò che i discendenti del citato Gian Pio fioriscon ancor oggi in Torino ove contrassero parentadi colle primari famiglie della nostra aristocrazia.

6. Retrocedendo ora agli Assandri che furono cagion felic onde avemmo mezzo di accennare all'illustre prosapia di Pio V poco ci rimane a dirne ancora.

Don Cesare adunque che aveva sposato la nobile Ghislieri menò vita brevissima, e morivasi nella ben fresca età di so venticinque anni alla Pelissara il sei gennaio 1824 (1), e le su

(1) Anno domini millesimo octingentesimo vigesimo quarto die sexta ianuar nobilis D. D. Caesar Assandri filius nobilis D. D quondam Joannis huit parochiae aetatis suae vigintiquinque annorum, paenitentiae, eucharistiae e extremae unctionis sacram: refectus ac roboratus, papalique benediction

spoglie venivano sepolte nella chiesa parrocchiale di Sale, nel qual borgo morivasi poi il 18 settembre del 1852 la sua consorte donna Carlotta Ghislieri.

Da quel matrimonio nasceva unigenita Marianna, che il trenta aprile 1837 per mezzo del canonico penitenziere della cattedrale di Alessandria D. Francesco Giacomina dava la mano di sposa al prefetto Luigi Claretta, patrizio e dei vassalli di Giaveno (1), insignito più tardi della dignità comitale ereditaria.

ditatus, et Deo pluries commendatus per me archipresbiterum Paulum Tinelli hora prima post meridiem obiit. Cuius corpus die sequenti octavo exequiis solemniter persolutis iuxta permissionem Reverendissimae Derthonensis curiae die septima currentis sepultum fuit in hac ipsa ecclesia parrochiali.

(1) In alcuni documenti coloro che partecipavano all'esercizio di qualche punto giurisdizionale in virtù delle investiture avute, che solevansi denominare nel reggimento feudale i *consortili*, s'intitolavano de' gentiluomini, in altri, de' nobili o vassalli di Giaveno, borgo cospicuo, che se a quei dì non raggiungeva, come oggi, la cifra di dodicimila abitanti, superava quella di quattromila. Dirò qui che, sebbene al giorno d'oggi il procedere in questa materia per la via prettamente legale e retta possa ritenersi una eccezione seguita da pochi, tuttavia chi non ama spaziare nei campi della sola fantasia, essere visionario o cader nel ridicolo col far uso di cose che non si hanno, (sapendo altresì come per ragione di affinità di studî ed investigazioni sul terreno altrui s'incorra in una responsabilità morale al cospetto del pubblico) devo provar soddisfazione, per quanto spontaneo di ciò fare, di ricordare, occorrendo, la rigorosa autenticità delle due qualità anzi accennate. Il patriziato adunque di cui qui si tratta si fonda complessivamente: 1.° sulla proprietà territoriale assai estesa tenuta in quel borgo dal secolo XV in poi; 2.° sulle cariche municipali poi giuridiche tenute, salvi alcuni intervalli, da quell'epoca in qua; 3.° sulle alleanze conchiuse colle altre famiglie patrizie e vassallizie cioè dei Valetti, Calcagni, Valentini, Bevilaqua, Palmero, Goffi, ecc.; 4.° sui diritti ed onoranze tenute nel Comune; 5.° sul diritto di sepoltura nella chiesa parrocchiale; 6.° sulla compartecipazione al diritto di nomina sin dal secolo XVII al benefizio della devota chiesa di N. D. del Bussone nella frazione della Buffa; 7.° sull'uso pubblico, dal secolo XVI, dello stemma gentilizio che contiene un quarto di quello stesso del Comune.

Il vassallaggio poi si fonda sulle investiture conseguite già nel secolo XV, di cui si riconosce l'esistenza di altre più antiche, non conoscendosi nemmeno il titolo primordiale, e che furono poi rinnovate nei secoli XVI e XVII. E di questa qualità si hanno talora documenti ripetuti per ogni singola persona, gli uni sincroni, gli altri estratti autentici dagli archivî del R. Economato di Torino e dall'Archivio notarile distrettuale di Susa. Ad alcune poi delle indicate prerogative si accenna nell'amplissimo diploma di cittadinanza conferita nel 1875 dal Municipio di Giaveno a questa famiglia.

Come ultima discendente della nobile sua famiglia la prelodat contessa Marianna sarebbe in diritto di trasmettere ai su posteri il nome e lo stemma dei degni e nobili suoi maggioı e questi discendenti potrebbero senza dubbio tener in non liev pregio quest'aggiunta al loro gentilizio. Ma al giorno d' oggi cui codeste aspirazioni potrebbero ritenersi mosse da ben alt proposito, non è forse migliore consiglio, quando non occorre a trimenti, camminare alla buona senz' alcuna variazione?

Del resto questo non è che un mio modo di ragionare cl non vincola alcuno, il quale, se non altro, servirà di conclusioı a questa dissertazione storico-genealogica, in cui altri potrebl più facilmente trovar difetto di forma che inesattezza prov niente da minor coscienziosa applicazione o minore veridici nella menoma delle sue asserzioni.

A ricordo poi della nobile sua famiglia ed a memoria d suoi genitori la contessa Marianna collocava in una delle ca pelle della collegiata di Sale quest'epigrafe :

SIENO RACCOMANDATE
ALLA MEMORIA DEL CUORE NELLE VOSTRE PREGHIERE
DON CESARE ASSANDRI
PATRIZIO MILANESE
E LA SUA CONSORTE
DONNA CAROLINA DE' NOBILI GHISLIERI
PASSATI AGLI ETERNI PREMI DELLA VIRTÙ
IN SALE
QUEGLI IL DÌ VI GENNAIO MDCCCXXIV
QUESTA IL XVIII SETTEMBRE MDCCCLII
IL PRIMO SEPOLTO IN QUESTA CHIESA
LA SECONDA NEL CENOTAFIO
E S' ABBIANO ENTRAMBI QUESTO TENERO RICORDO
DALLA PIETÀ DELL'UNICA FIGLIA
CONTESSA MARIANNA CLARETTA
ULTIMA SUPERSTITE DELLA NOBILE FAMIGLIA DEGLI ASSANDRI
STABILITASI IN SALE SULLO SCORCIO DEL SECOLO XVIII

DOCUMENTI

I.

Commendatizia di Ludovico Maria Anglo Sforza duca di Milano a Gian Giorgio Assandri suo famigliare per una missione all' estero.

Morbegno, 12 luglio 1496.

(Raccolta Fagnani all'Ambrosiana).

Ludovicus Maria Anglus dux Mediolani et Papiae Angleriaeque comes et Ianuae Dominus...

Contigit saepenumero Ioanni Georgio de Assandris civi Mediolanensi et familiae nostrae dilecto, per diversas orbis partes proficisci tam pro nostris quam pro suis negotiis peragendis, cui iter tutum et expeditum ubique praeberi cupientes, harum serie sacrosanctas ecclesiasticas dignitates, serenissimos reges, illustrissimos principes et respectabiles dominos, proceres, fratres, amicos et benevolos nostros hortamur et rogamus; offcialibus vero, gentibus, armigeris, portinariis et subditis nostris iniungimus et mandamus ut prenominatum Ioannem Georgium cum sociis seu famulis, duobus equestribus, vel pedestribus suisque cum armis, valiviis, bulgis, fardellis, sarcinulis rebusque omnibus per omnes passus, portus, pontes, civitates, terras, oppida villas et loca tam nostra quam aliena et tam terrestri quam navali itinere sive alicuius datii pedagii, gabellae, fundi navis et bulletarum solutione omnique alio impedimento remoto, ire, morari, transire et redire permittant, ac omnino patiantur, sibique provideant de

fidis guidis viarum directionibus et salvis conductibus prout opus fuerit et duxerit requirendum, ac eum denique in . . . . nostrae gratiae suscipiant commendatum quod equidem nobis gratissimum accedet vices numero impares leges semper animo relatoris servatis nostris ordinibus super parte editis, presentibus annos quatuor valituris.

Dat Morbegnii sub nostri fide sigilli die duodecima iulii 1496.

Signat Albertus et sigill: sigillo ducali solito in cera rubea.

II.

Nomina di Bartolomeo Assandri, del nobile collegio dei fisici di Milano, a protofisico ausiliario del ducato.

Milano, 29 maggio 1589.

(Luogo citato).

Zacarias Caimus phisicus venerandi collegii magnific: et excellentissim: phisicorum civitatis Mediolani ac Regii ducatus in dominio Mediolani protophisicus.

Post acceptum a Regia et Catholica Maiestate privilegium quod nos munere protophisicatus in dominio Mediolani decoravit, nihil nobis magis unquam fuit quam ut eiusdem regiae et catholicae Maiestatis subditorum saluti et incolumitati consuleremus; edidimus propterea cum licentia illustrissimi et excellentissimi gubernatoris status Mediolani et excellentissimi senatus edictum quo pro nunc satis provisum arbitramur abusibus et corruptelis qui retro nostris temporibus invasisse visi fuerunt non sine magno humanorum corporum discrimine providendisque vanum pre illis effectum e quamlibet aliam provisionem quas hac in re duxerimus opportunas nisi earum omnium executio omni studio et vigilantia curetur idque facilius et perfectius fieri posse si sequendo etiam predecessorum nostrorum institutum nobis auxiliarium locumtenentem

addiderimus; propterea cum satis perspectam et cognitam habeamus probitatem, integritatem et in arte medica insignem peritiam magnifici et excellentissimi artium et medicinae doctoris Mediolanensis collegii domini Bartholomei Assandri, quem in hoc munere ineundo aptum iudicavimus, more presentium eumdem magnificum et excellentissimum dominum Bartholomeum Assandrium locumtenentem nostrum facimus et constituimus in hac civitate et toto dominio Mediolani ad arbitrium nostrum duraturum eidemque omnes vices nostras inviolabiliter damus et impertimur, ita ut ipse virtute praesentium eadem facere possit in dicto munere prothophisicatus quae nos facere possemus, mandamusque omnibus ad quos spectat et spectabit ut litteras nostras inviolabiliter servent et ipsi magnifico domino Assandro locumtenenti nostro perinde ac nobis ipsis pareant sub penis per eum imponendis.

In quarum fidem presentes manu nostra firmatas et sigilli nostra impressione munitas fieri iussimus.

Dat. Mediolani die vigesimanona mai anni 1589.

Zacarias Caimus prothophisicus. Petrus Franciscus Meda prefati magnifici protophisici cancellarius.

III.

Nomina di Bartolomeo Assandri ad uno dei sessanta del Tribunale di Provvigione

Milano, 8 gennaio 1592.

(luogo citato).

Philippus Dei gratia etc.

Don Carlo di Aragona duca di Terranova principe di Calvetrano, governatore per Sua Maestà Cattolica nello Stato di Milano, capitano generale in Italia, ecc.

Spectabiles egregii nobiles dilecti.

Essendo per morte di Aloisio Arcimboldo vacato il luogo dei sessanta ch'esso teneva della provvisione et convenendo deputare

un altro in suo luogo ed essendo noi informati delle buone parti e qualità che concorrono nella persona di Bartolomeo Assandri nostro medico, ci è posto per eletione della persona e per tanto vi commettiamo che in luogo del detto Arcimboldo poniate esso medico Assandri e tutte le volte che da oggi innanti occorrerà congregarsi detti sessanta lo farete parimente chiamare a tal congregatione, che così è mente nostra e Dio nostro Signore vi conservi.

In Mediolano il dì 8 gennaio 1592.

D. Carlo D'Aragona.

Vidit Ricardus, subscripsit M. Luperius Bigarollus.

A tergo: egregiis spectabilibus et nobis dilectis vicario et Ill. provvis: Mediolani.

IV.

Nomina dello stesso a protofisico generale dell'esercito regio.

Milano, 12 dicembre 1594

(luogo citato)

Juan Fernandez condestable de Castilla, de Leon, Camarer mayor del Rey Nuestro Senor, duque de la ciudad de Crias, go vernador del Estad de Milan por S. M. et su luego tenient capitan general en Italia.

Haviendo mandado al dotor Juan Paez protofisico general de exercito d'este estado que vaya a servir en el de Piemonte saboy conbiene y es necesario que axa en esta Ciudad otr persona sufficiente que en su lugar exersa el officio en la ocasiones que se ofrezescan y por la mucha satisfacion qu tenemos de la persona letras sciencia y experiencia del dot Axandro nos ha parecido deputar y nombrarlo como por ten

de la presente lo deputamos y nombramos paraque en ansencia y lugar del dicho dotor Paez use y exerca el dicho cargo de protofisico general en todos los casos y ocurencias que se oferécieren tocante a el gozando de las preminencias honrras honrraencias y emolumentos que se tocan y pertenezen por tal razon y paraque dello conste ordeno y mando al veador general Don Pedro de Gusman y al contador y a Don Paul Milan de obreson que donen la razon. d'estes cargos en sus libros porque tal es servicio de Su Mayestad y nuestra voluntad.

Dat. en Milan a 12 de Xbre 1594.

Juan Velasco condestable.

V.

Filippo II Re di Spagna, ecc. nomina Bartolomeo Assandri a Protofisico generale del Ducato di Milano.

Dall' Escurial, 3 settembre 1597.

(luogo citato).

Philippus Dei gratia Rex Castillae, Legionis, Aragonum, Utriuque Siciliae, Hierusalem, Portugalliae, Navarrae necnon Italiae Archidux Mediolani et Burgundiae et Brabantiae, Comes Habpurgi, Flandriae, Tirolis etc.

Recognoscimus et notum facimus tenore presentium universis ...m obitu doctoris Zachariae Caimi officium Prothophisici Status dominii nostri Mediolanensis iampridem vacet publici beneficii ...xime intersit ad ipsum in virum probum et eruditum quam ...imum conferre; merito fidelis nobis dilectus doctor Bartholo...eus Asandrus dignus nobis visus est quem ei praeficiendum ...taremus et insignem in medicinae facultate peritiam qua eum ...ile ceteris suae aetatis prestare accepimus. Tenore igitur pre...ntium de certa scientia regia ac ducali auctoritate nostra de-

liberate et consulto speciali ac regia quam sacri nostri supremi Consilii accedente deliberate predictum doctorem Bartholomeum Assandrum protophisicum dicti Status et dominii nostri Mediolanensis facimus, constituimus et deputamus quamdiu ex libera et mera voluntate nostra processerit cum salario seu stipendio honoribus, oneribus convenientibus prerogativis, commodis et emolumentis ad-dictum officium spectantibus ac debite pertinentibus mandantes propterea illum gubernatori nostro praesenti ac futuri praesidi et senatui presidibus et regentibus utriusque magistratibu tesaurario nostro generali caeterisque officialibus et subditis nostri mediolanensibus nostri dominii ad quos spectat et spectabit u istum Bartholomaeum Assandrum in possessione dicti officii protophisici status et dominii Mediolanensis ponant et inducant positumque et inductum manuteneant et defendant eidemque de salario preminentiis prerogativis, emolumentis, et ut ista debit temporibus respondeant solvant et cum effectu dari persolvi responderi faciant litterasque nostras inviolabiliter observent sequantur, observarique et exequi faciant per quoscumque sic eni expresse mandamus harum testimonio litterarum manu nost subsignatarum et sigilli nostri impressione munitarum.

Dat: apud coenobium regium Sancti Laurentii die tertia mens septembris anno a nativitate Domini 1597.

Io el Rey.

Vidit Comes, Vidit Scudero regens, Vidit Mainoldus rege Vidit Saladinus regens, Vidit Lanz regens, Vidit Coelesti regens, Vidit Constantius regens. Joannes Hopez de Zarate.

VI.

Filippo IV Re di Spagna conferma il giureconsulto Francesco Assandri, avvocato fiscale della città di Alessandria.

Carmagnola, 9 aprile 1630.

(Archivio della famiglia Assandri presso i conti Claretta in Torino).

Philippus IV Dei gratia Hispaniarum etc. Rex.

Ambrosius Spinula (1) *marchio Balbasiorum Commendator maior Castellae; ex consiliariis Status S. M. et eius capitaneus generalis in dominio Mediolani.*

Cum relatum nobis fuerit quam recte et viriliter iurisconsultus Franciscus Assandrius summaque omnium cum acclamatione munus advocati fiscalis in civitate Alexandriae elapso biennio exercuerit, non dubitavimus illum in eodem ufficio confirmare. Quare per has nostras regia et ducali auctoritate qua fungimur praefatum Franciscum Assandrium ab hodierna die usque ad calendas ianuarii anni 1632 proxime futuri eligimus, creamus et deputamus advocatum fiscalem in dicta civitate Alexandriae cum auctoritate, salario, honoribus, oneribus, praeminentiis, prerogativis et emolumentis dicto muneri debite spectantibus ac per eius alios predecessores licite percipi solitis. Mandantes illustrissimo, reverendissimo et magnifico praesidi et Senatui praesidibus et magistris

(1) Il celebre marchese Ambrogio Spinola genovese, che esibita a Spagna la valorosa sua spada in un colla fortuna, distintosi nelle Fiandre, nel Palatinato, a Dresda, ecc., Vicario generale in Italia, mentre assisteva all'oppugnazione di Casale ammalò gravemente, e fattosi trasportare a Castelnuovo di Scrivia nel Tortonese, ivi morì il dodici settembre dell'anno 1630, e così cinque mesi dopo la concessione della patente all'Assandri.

utriusque Magistratus, thesaurario generali aliisque ad quos spectat ut dictum iurisconsultum Franciscum Assandrium in possessionem memorati muneris ponant et conservent eidemque de salario et aliis emolumentis ut supra, debitis temporibus respondeant et responderi curent.

Dat: Carmagnoliae die nona mensis aprilis 1630.

Vidit Ferrer (1).

VII.

Declaratoria dell' Imperiale e Reale Tribunale araldico di Milano sulla nobiltà degli Assandri.

Milano, 14 luglio 1775.

(Archivio di Stato di Milano
ed Archivio domestico degli Assandri in Torino).

MDCCLXXV XIV luglio.

L' eccelso Imperiale Regio tribunale araldico istituito da S. M. I. e R. con Cesareo reale rescritto delli 7 gennaio 1768 per tutti gli Stati della prelodata M. S. nella Lombardia Austriaca.

Che ha veduto ed esaminato il ricorso dell'avvocato Don Francesco, Don Antonio, Don Luigi e Don Francesco zio e nipoti Assandri e come da quello del tenor seguente:

Eccellenza

Desiderando l' avvocato Don Francesco, e tenente fra le truppe

(1) Quel desso che fu vicario di provvigione, e di cui tanto si discorre nell' immortale romanzo del Manzoni.

di Sua Maestà l'augustissima Imperatrice padrona, Don Antonio e Francesco zio e nipoti Assandri servidori umilissimi di V. E. che la loro famiglia venga descritta nel Catalogo delle nobili colla delineazione dello stemma gentilizio nel Codice araldico, si danno l'onore di esibire gli opportuni documenti giustificanti a termini del prescritto nelli pubblicati editti e la nobiltà e l'antico uso e possesso dello stemma gentilizio della detta loro famiglia.

Umilmente supplicandola voglia degnarsi riconosciute le prove suddette e dare gli ordini onde sieno eseguiti gli opportuni registri.

Sottoscritto Antonio Cantone
per il supplicante.

1774 11 maggio.

Il segretario informi ed il Re d'armi dica il suo parere.

De Silva.

Che ha veduto ed esaminato le informazioni dell' infrascritto egio segretario e del Re d'armi colle di lui occorrenze, stati ecitati sopra del suddetto ricorso e come da quelle delli tenori eguenti:

Eccellenza

Col ricorso umiliato a V. E. l'avvocato D. Francesco tenente servizio di S. M. l'augustissima padrona Don Antonio, Luigi Francesco zio e nipoti Assandri, addimandano in vista delle ibite giustificazioni sia la loro famiglia descritta nel catalogo elle nobili colla delineazione dello stemma gentilizio nel Codice aldico.

Esaminati quindi li presentati documenti, comprovata mi è riltata la genealogia dei supplicanti per l'intiero prescritto corso due secoli, cominciando la medesima col nobile signor Lanllotto Seniore, figlio del magnifico signor Giovanni Pietro vi-

vente nell' anno 1548 come rilevasi dall' istromento di divisione segnato nell'albero genealogico al N. 2 . . . .

E per brevità si omette la lunga giustificazione di ciascun grado dell'albero genealogico . . . . . .

Che ha veduto ed esaminato essere stato nel suddetto arbore giustificata la genealogia della specifica famiglia dei ricorrenti oltre due secoli. Coi predicati nobili in ciascun ascendente, corrispondente all'uso de' rispettivi tempi, ed in tutti i gradi giustificate le figliazioni e coll'antica qualificazione segnatamente nella persona del magnifico Bartolomeo Assandri fratello del magnifico Luigi Assandri abavo rispettivamente ed atavo dei ricorrenti, d'essere egli stato fisico collegiato e protofisico dello Stato ed altro dei sessanta decurioni di questa città, e più specificamente ancora nella persona di Lancellotto Assandri iuniore proavo rispettivamente ed abavo dei ricorrenti, che fu pure nell'anno 1617 ascritto al lodato nobile Collegio dei fisici previe le consuete prove;

Che ha veduto ed esaminato essere stato nella suddetta specifica dei ricorrenti giustificato l'antico possesso delle armi gentilizie e del sepolcro con iscrizione che fa onorevole menzione del suddetto magnifico protofisico Bartolomeo;

Che ha veduto ed esaminato essere stata giustificata la naturale figliazione di Antonio Maria Assandri rispettivo genitore ed avo dei ricorrenti da Rinaldo figlio del suddetto fisico collegiato Lancellotto iuniore anche per sentenza del giorno 15 luglio 1757 di questo Senato, ed essere stato il medesimo per recente diploma dell'augustissima imperadrice patrona delli nove maggio 1770 ad istanza dei ricorrenti per tutti gli effetti di ragione, restituito al l'onore di legittimi natali e della famiglia in contemplazione della nobile di lui ascendenza nelle narrative del suddetto diploma clementissimamente memorata;

Che ha veduto ed esaminato nel suddetto diploma essere state ancora alli ricorrenti confermate ed approvate le insegne gentilizie come dalla descrizione e delineazione delle quali nel suddetto diploma;

Che ha veduto ed esaminato le giustificazioni della sufficienza del patrimonio onde potere i ricorrenti sostenersi col dovuto decoro;

Che ha veduto ed esaminato tutto ciò che era a vedersi e ad esaminarsi.

Sentiti i Cavalieri Provinciali col loro parere e tutto considerato secondo la legge dei pubblicati editti.

Ha il tribunale ordinato che la famiglia dei ricorrenti si descriva nel Catalogo delle nobili ed il loro stemma gentilizio si delinei nel Codice araldico col cimiero aperto giusta la dimessa figura come così e tutto in adempimento di quanto viene prescritto negli editti araldici.

De Silva
Giovanni conte Corio Visconti.
Annonus.

G. Claretta.

VIII.

GENEALOGIA DELLA FAMIGLIA ASSANDRI

- Giacomo.
  - Pietro già morto 1458.
    - Jacopo viv. 1452.
    - Cristoforo, del consiglio generale di Milano, del 1474, sotto Galeazzo Maria Sforza.
      - Gian Giorgio, famigliare del duca Ludovico Sforza.
      - Pietro, nel 1496 famigliare ducale.
        - Francesco 1522.
          - Giovanni Pietro, colla nobile Ludovica di Boltega, fu don Luigi da Inzago, a cui nel 1531 Francesco II Sforza costituì beni in dote.
            - Giambattista con Virginia Scrosati.
              - Giovanni Pietro, con Angelica Piola figlia di Giambattista nobile milanese 1626 testò il 20 marzo 1629.
        - Luigi.
        - Lancellotto 1522, con Cecilia Casati.
          - Luigi con Dei-Dama Piola.
            - Lancellotto, fisico collegiato di Milano. Il 25 giugno 1642 fonda un fidecommisso gentilizio.
            - Francesco, giureconsulto, pretore e commissario della milizia del Trentino 1644-1646, già nel 1630 avvocato fiscale di Alessandria.
          - Cristoforo dei rettori del Capitolo di S. Maria presso S. Satiro di Milano.
          - Bartolomeo, fisico collegiato, dei 60 decurioni e regio ducale protofisico generale del ducato, morto 1627.
            - Orazio, uno dei 60 decurioni di Milano, 1614 con Laura Settala, figlia unica ed erede di Gian Ambrogio Settala.

N. N. servita.

N. N. Domenicano.

Egidio con Giuseppa Alciati.

Giambattista dott. in Leggi nel 1740 fu ammesso nel nob. colleg. dei giudici di Milano, conte Palatino vicario di Giustizia, senatore nel 1770, con Paola Muttoni Visconti m. in Milano.

Antonio conte Palatino. membro del nob. collegio dei fisici di Milano

Ferdinando membro del nob. Collegio dei fisici di Milano, cavaliere.

ne dall'Imperatr. Maria Teresa diploma di riconoscimento dei natali, nobiltà avita e dello stemma antico della famiglia.

naca.

in leggi, nato 19 sett. 1715.

naca.

D. Antonio con Antonia Angiolini d'Inzago 1798

D Luigi n 1750 con Ant. Sperati.

D. Franc.

D. Gius. Antonio n. 1752

D. Francesco Luigi n. 1753 capitano aiut. magg. nell' Esercito Imperiale austriaco m. a Fighera 1809.

D. Giovanni n. 8 ott 1759 a Milano da Catterina Cannobbio de' Ripamonti m. 6 ottobre 1813 alla Pelissara presso Sale di Tortona.

D. Francesco 1765 avv. fiscale a Firenze, poi consigliere d'Appello; colla baronessa N. DeKeillman di Vienna, dama della Corte dell'Arciduca Pietro Leopoldo I Granduca di Toscana

Serafina

Maria

Giuseppa

morte nubili.

Don Cesare, nato a Milano il 15 agosto 1798 ammogliatosi a Sale di Tortona con Carola, f. del cavaliere D. Pio Ghislieri, commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, e di Enrichetta Boetti dei conti di S. Sebastiano m. il 6 gennaio 1824 e sepolto in quella Collegiata.

Anna col nobile Don Carlo Caponago da Milano.

Teresa col conte Giuseppe Borri da Milano, da cui Giuseppina, madre del vivente conte Carlo Ghirlanda Silva, cavaliere di giustizia dell' ordine di Malta.

Giambattista m. 1851 *Sine liberis.*

Leopolda nata a Firenze nel popolo di S. Frediano il 28 marzo 1769, padrino S. A. R. il Granduca di Toscana. Sposò il nobile don Franc. Barbò da Milano

Marianna Catterina Luigia, nata a Sale il 15 luglio 1821 maritatasi il 30 aprile 1837 col prefetto Luigi Claretta convassallo di Giaveno, poi conte.

BIBLIOGRAFIA LOMBARDA.

CATALOGO DEI MANOSCRITTI INTORNO ALLA STORIA DELLA LOMBARDIA ESISTENTI NELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI BRERA.

(Continuaz. e fine, vedi Anno IX, fasc. IV, dicembre 1882, pag. 698).

RABBIO (Girolamo) Vedi: Allegranza P. Maestro Giuseppe.

Racconto (Breve) della uita, e sante attioni dell' Illmo et Rev.^{mo} fra Fran | cesco Gonzaga Vescovo di Mantoua, Marchese di Ostiano, e Prencipe del | Sacro Romano Imperio.

Codice cartaceo, del secolo XVII, alto cent. 29, largo 19, di carte scritte, e non numerate, 15, con correzioni nel corpo del racconto, o a piè di pagina e con sommario in margine. Fu edito in Mantova da Aurelio e Lodovico Osanna, nel 1623; ma il manoscritto che possiede la Braidense non giunge che a pagina 69 dello stampato, e gliene manca perciò poco più di ventidue. (A D. XV. 9. N. 33).

RADULPHUS (Mediolanensis) Vedi: Sire Raul.

Ragionieri. Vedi: Collegio dei Ragionieri.

RAMBALDI (De') da Imola Benvenuto. Benvenuti | de Rambaldis de Imola | Opusculum | De Urbe Mediolanensi | ab origine ejusdem usque ad annum 1167. | Ex Eiusdem Auctoris Tractatu | De Singulis Civitatibus Mundi | Et Aliis Pluribus

Sotto al titolo leggonsi queste note, di carattere diverso dal testo: *Claruit autem is Auctor sub annis* 1318-1378.

Ex Codice Pergameno in fol. existenti in Bibliotheca | Ambrosiana signat. B. 24, inferiore.

Scribebat Author (sic) anno 1318. Gio. Ant.° Castilioni | Honor. sacr. cap. 16 ad an. 1378.

Appartiene quest' opuscolo ad una Miscellanea che porta il titolo di: *Rerum (Mediolanensium) Scriptores Aliquot*, etc., della quale occupa da pag. 717 a pag. 755. Vi si nota, qua e là, la mancanza di qualche parola. È creduto ancora inedito. (A D. XIV. 55. N. 6).

Rappresentanza della Congregazione g.[le] | dello Stato di Milano sulle pubbliche calamità | e bisogni all' Imp. M. Teresa in Luglio 1741.

Questa istanza, in cui, descritto le condizioni miserissime dello Stato, si chiedono i necessarî provvedimenti, è contenuta in un foglio, alto cent. 33 circa, largo 22, e in poche righe di un'altro. Il titolo è in foglio sep. (A D. XV.9. N. 15).

Rappresentanza della Congregazione di Stato ad | un Governatore di Milano sull' impossibilità | di corrispondere i sussidj di gente e di denaro | straordinariamente dimandati.

Pagine scritte, in foglî cartacei, tre, alti cent. 32, larghi 21, del secolo XVIII; senza data e senza il nome del Governatore a cui lo scritto è indirizzato. (A D. XV. 11. N. $\frac{8}{2}$.)

RE (I Tre) Magi in S. Eustorgio. Vedi: Alciatus Andreas.

RECALCATI (Carlo Maria), Capitano di giustizia. Lettera del 4 aprile, 1744, al Senato di Milano per reprimere la frequenza dei furti in Città.

Fogli 7, alti cent. 28, larghi 19, col verso dell' ultimo bianco. Originale. (A O. I. 32).

RECALCATI (Marchese). Vedi: Maria Teresa.

REDAELLI Segretario Vedi: Maria Teresa.

REGI (De') Francesco Maria. Pareri intorno ai Ripari da farsi alle Corrosioni del | Po di Cremona.

Questo scritto fu presentato al | fu Ministro Plenipotenziario Conte | di Firmian nell' anno 1778.

REGIO (De) Laurentius. Vedi: Consignatio librorum Illustrissimi principis, etc.

REGGIOLO. Vedi: Ricerche intorno i diritti dell' impero, ecc.; Verri Gabriele.

Sono fogli 8, alti cent. 33, larghi 23, il secondo dei quali è bianco. La lettera è datata da Milano, S. Alessandro, 21 giugno, 1778. L'autore era un Barnabita. (A D. XV. 8. N. 6).

Rei vestiariae vocabula aliquot explicata. Vedi: Alciatus Andreas.

REIVA Francesco. Vedi: Gioja Melchiorre.

Repertorio delle | Consulte, e Ordini | del | Senato di | Milano | 1763.

Codice cartaceo, alto cent. 29, largo 20, di carte scritte, e non numerate, 45, bianche 3. Il Repertorio, diviso per ordine di materia, ha, in margine a sinistra, la data, che, partendo dall' anno 1524, arriva al 1736, e, dopo ciascun sommario, il rimando al volume ed al foglio in cui ogni materia è contenuta. (A D. XV. 18. N. 1).

Repertorio | o | Indice delle cose | notabili contenute | Nei Dispacci Regj | interinati dal Senato | di Milano | Che si trovano nel suo | Archivio | nell' anno | 1763.

Codice cartaceo, alto cent. 22, largo 17, di carte scritte, e non numerate, 23, oltre 2 e il verso della 12ª, bianche. Il Repertorio, diviso per materia, ha in mezzo il titolo di ciascun dispaccio, in margine, a sinistra, il luogo ov' essi sono contenuti, e spesso anche la data; la quale comincia col 1570 e termina col 1763. (A D. XV. 18. N. 2).

RERUM (Mediolanensium) | Scriptores Aliquot | Necdum Typis Editi | hoc anno 1676 | Quorum Nomina | Sequens Indicat Pagella | Volume n. I.

Gli Autori sono i seguenti:

Alciato Andrea; Arnolfo; Biglia (De) Andrea; Cermenate (Da) Giovanni; Vegio Scipione; Rambaldi (De') da Imola Benvenuto.

Codice miscellaneo, cartaceo, alto cent. 26, largo 18, del secolo XVII, di pagine numerate, e in gran parte scritte, 755, oltre a 54 scritte, ma non numerate, che si trovano tra la 578 e la 579, le quali contengono un Supplemento alla Storia di Giovanni da Cermenate, da me pubblicato nel vol. IV, pag. 856 di questo *Archivio.* — Di carattere del già Bibliotecario, signor Dott. Luigi Longoni, che, nell'anno 1861, comperò questo Codice dal libraio Pietro Vergani, il quale lo dichiarò di provenienza Bruschetti, leggesi nel primo foglio: *Unicum* [*volumen*] *quod repertum fuerit et emptum.* (A D. XIV. 55).

Revislate (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

RHETORES (Ad) Mediolanenses Oratio. Vedi: Laude (In) Divi Caroli Oratio.

Ricerche intorno i diritti dell' impero su Bozzolo, Sabionetta, Luzzara e Reggiolo.

Carte 7, scritte nella colonna di destra, alte cent. 34, larghe 22. Contengono lettere di diversi, in copia. (A O. I. 32).

Ricorsi, Consulte, | Dispacci in copia e documenti riguardanti | i diritti del Capitolo della Scala (1) dal 1717 fino | al 1727.

Sono carte scritte 45, vuote in parte nel verso, bianche 2, sciolte, di forma e scrittura diversa, e tutte del secolo XVIII. Il titolo, di altra mano, non è da annoverarsi nelle 47 carte. A queste va aggiunta la copia d'una bolla di papa Pio IV per gli abiti del Capitolo di S. Ambrogio Maggiore. I documenti sono in latino, in italiano, e in ispagnolo, e trattano specialmente degli abiti e delle insegne del Capitolo di S. Maria della Scala, ottenuti loro da Clemente VII per opera di Francesco II Sforza. (A D. XV. 13. N. 31).

Riflessi sopra la Visita, e Consulta del Senato de *(sic)* 22 Settemb.e 1724. (2).

Codice cartaceo, alto cent. 34, largo 22, del secolo XVIII, di carte scritte, e non numerate, 6, che contiene la notizia delle visite regie e arcivescovili fatte alla Chiesa di S. Maria della Scala in Milano, e dettagli, e considerazioni su di esse. Codex anonymus. (A D. XV. 13. N. 21).

Ripalta (Comune). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

Riparia (Comune). Vedi: Statuta Ripariæ.

Robbio (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

Romagna (Città di) (3) Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

Romagnano (Comune) Vedi: Gioja Melchiorre.

Romanengo (Comune) Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

ROSARIIS (De) Scipio. Vedi: Julius II.

ROSMINI (Carlo). Vedi: Mutius Pius.

ROVERE (Margherita Della). Vedi: Amore di Carlo Gonzaga, ecc.

(1) Cioè della Chiesa di S. Maria della Scala in Milano, ove, come ognuno sa, sorge ora il teatro che prese nome da essa.

(2) Vedi: *Consulto mandato dal Senato di Milano*, ecc.

(3) Le città a cui si riferiscono i privilegi sono: Cesenatico, Savignano, Veruculi, Gatteo, Russi, Rimini, Solarolo, Faenza, Valle Amone, Meldola S. Gaudenzio. S. Arcangelo, Monte Fiore ora Montefiorito, S. Mauro.

SABBIONETTA. — Vedi: Verri Gabriele; Weickersreutter (Von) Philipp.

SACCO Cesare. Vedi: Racconto (Breve) della uita, ecc.

SACELLO (Pro Regio Imperiali). S.tæ Mariæ | Scalæ Mediolani.

È una memoria di carte 4 scritte, e non numerate, alte cent. 28, larghe 19, del secolo XVIII, ove si tratta del diritto che ha la Chiesa di S. Maria della Scala di essere, come cappella reale, sepolcro dei principi e dei grandi del Regno. (A. D. XV. 13. N. 14).

Saggio di un Piano per l'Unione degli Avvocati di questa città *(di Milano)*. Vedi: Maria Teresa.

SALVATERRA Giovanni. Vedi: Aggiustamento fra il Capitolo della Chiesa Collegiata, ecc.

Sannazaro de' Burgondi (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

Savoia (Infante Margherita di). Vedi: Zuccaro Federico.

SCAGLIAPESSI Francesco da Treviglio. Della | Minoritica Riforma di Milano | Cronica Prima | composta | dal P. F. Francesco da Treviglio | e trascritta | dal P. F. Benvenuto da Milano | entrambi Alunni | della medesima.

— Istoria | dell' origine, e progresso | della Riforma di Milano | de' frati Minori Osservanti di | San Francesco, | nella quale si raccontano | molte altre cose memorabili, | occorse in diverse parti del mondo | nuovamente composto | da fra Francesco da Treviglio.

Codice cartaceo, alto cent. 28, largo 19, dell'anno 1751, di pagine scritte, e numerate, XIII-367. L'opera è preceduta da alcune parole al lettore, da notizie sulla Cronaca e sul manoscritto *Speculum virorum illustrium* e da altre sull'Autore di essa, del copista P. F. Benvenuto, da Milano. È divisa in 145 capitoli e seguita da un indice che, cominciando dall'origine dell' Ordine, arriva sino alla morte dell'Autore, la quale fu nel 1647. Sono aggiunte, dal Benvenuto stesso, notizie su fra Cristoforo da Gamboló, morto dopo lo Scagliapessi, e di cui è il ritratto a pag. 344.

A pag. XII si accenna ad un *Albero Serafico*, che manca. Il cognome dell'Autore si trova a pagina III. Questa Storia fu publicata in Roma dalla Tipografia Apostolica, nell' anno 1631, in Milano da Giovanni Pietro Ramellati nel 1646, e contiene *Decretum Eminentissimorum, et Reverendissimorum Dominorum Cardinalium S. Congregationis Rituum*. (A. F. XII. 9).

SCALONA (Famiglia). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

SCHIAFFENATI Card. Giovanni Giacobbe. Vedi: Iscrizioni sepolcrali raccolte in varie Chiese di Roma, ecc.

SCLAFENATIS (De) Augustinus. Vedi: Consignatio librorum Illustrissimi principis, etc.

Scripta De Fundatione Domus | Papiæ, et nonnullarum aliarum | Provinciarum.

Un foglio alto cent. 30, largo 20, del secolo XVII che contiene notizie della Certosa di Pavia, di quelle di Milano *(di Carignano)* di Parma, di Mantova e di Valchiusa; ma nulla di nuovo. (A D. XV. 12. N. $\frac{19}{4.}$)

SECCHI (Famiglia). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

Seminario Vescovile di Como. Vedi: Maria Teresa.

Senato di Milano. Vedi: Consultatione (In) Senatus, etc.

Indirizzo del Senato di Milano, ecc.

Iscrizioni latine in onore di Giuseppe II, ecc.

Senato di Milano. Vedi: Repertorio delle Consulte, ecc.

Repertorio o Indice delle cose, ecc.

Discorso dell'origine delle Leggi Municipali, ecc.

Senato di Milano. Vedi: Lettera di congratulazione del Senato, ecc.

Senato di Milano. Vedi: Maria Teresa.

Senato (Il) di Milano. Proporre rimedî per estirpare i ladri della provincia.

Senza data e titolo, in fogli 15, col verso dell'ultimo bianco, alti circa 34 cent., larghi circa 22. Scritto in latino e nella sola colonna di destra. (A O. I. 32).

Senatus Mediolanensis | ab anno 1476 usque ad annum 1499 | ... m | Catalogus sexaginta decurionum | ab anno 1518 | usque ad annum 1641 | Vicarij Prouisionum | Senatores ex Collegio | Can-

cellarij supremi ab anno 1503 | Magistratus cum suis aliquibus Preessidioris | Capitanei Justitiæ | Castri Gubernatores | Prætores Cremonæ | Prætores Papiæ | Regentes pro Statu Mediolani | Vicarij Generales | Fiscales Advocati | Pretoræs M.ini | Judices viarum | Varia Confusa de Mediolano tractantia | Cum indice quodam papiensium, qui fuere | Mediolani Senatores.

Codice cartaceo, alto cent. 30, largo 21, del secolo XVII, di carte scritte, e non numerate, 73, oltre 2 bianche e parecchi piccoli foglî, il tutto di diversa mano. Alcune carte sono bianche nel verso, altre non sono scritte che in piccola parte; il titolo, che abbiamo riportato, e che si trova nella copertina, è di mano diversa dal rimanente. (A. D. XV. 10. 14).

SEPRIO (Contado di). Vedi: Grida con cui si promette premio, ecc.

SEQUELA | del Catalogo de' Libri | della Reale Accademia | di Mantova | 1778.

Codice cartaceo, alto cent. 30, largo 21, di carte scritte, e non numerate 86, nelle quali sono notati, per sesto, i libri posseduti dall'Accademia. Segue, dalla carta 71 in avanti, in ordine alfabetico, una « Nota de' Libri di ragione della Eredità Barbieri consegnati al Segretario della Reale Accademia fu Pellegrino Satandri, prima della Soppressione della Compagnia dei PP. Gesuiti, che ne erano semplici depositari, ed in conformità dell' ordine abbassato dal Governo. » (A. F. X. 20).

SERBELLONI Card. Giovan Antonio. Vedi: Iscrizioni sepolcrali raccolte da varie Chiese di Roma, ecc.

Serie de SS. Sessanta Decurioni al gouerno politico della Città | di Milano distinti et honorati col titolo di Messiere | dalli Eccellentissimi Regij Governatori, e Capitani Generali | dello Stato di Milano, nelle loro rispettiue Lettere, ecc.

Questa nota, di carte due, di scrittura del secolo XVIII, di mano di Giovanni Sitoni di Scozia, fa parte d'una miscellanea cartacea, e comprende il nome dei Decurioni Milanesi dall'anno 1550 al 1571. (In A. D. XIV. 54).

Serio (Dipartimento del). Vedi: Gioja Melchiorre.

SFONDRATI (Famiglia). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

SFONDRATI Francesco. Vedi: Valerius Matthaeus. Appendix facta, etc.

SFORZA (Card.) Ascanio Maria. Vedi: Iscrizioni sepolcrali raccolte da varie Chiese di Roma, ecc. Memoriæ æternæ rerum italicarum, etc.

SFORZA (Bianca Maria). Vedi: Memoriæ æternæ rerum italicarum, etc.

SFORZA (Famiglia). Vedi: Albero Genealogico delle Famiglie Visconti e Sforza.

SFORZA Francesco I. Vedi: Protestatio facta per Oratores Ducis Francisci Sfortiæ, etc.

SFORZA Francesco II. Grida contro il duello nello Stato di Milano.

Del secolo XVIII, in un foglio cartaceo, alto cent. 28 circa, largo circa 18 e colla data del 29 di maggio e del 1° di giugno del 1523. (A O. I. 32).

— Vedi: Bellati Francesco: Memorie æternæ rerum italicarum, etc.

SFORZA Galeazzo Maria. Vedi: Memorie æternæ rerum italicorum, etc.; Vastamilio (P.re) Baptista; Privilegia a Venetorum reipublica concessa, etc.

SFORZA Lodovico. Vedi: Castillionœus Guidus; Oratio gratulatoria, etc.; Maximilianus, Romanorum Rex.

SIGEBERTUS. Historiæ Gallicæ Scriptor | anthonomastice nuncupatus | Aulicus Ticinensis | Qui scripsit DE LAUDIBUS CIUITATIS | TICINENSIS | Quæ dicitur Papia | Exemplar deductum | ex Archiuio Papiensi.

Che l'Autore, chiamato per antonomasia *Aulicus Ticinensis*, fosse Sigeberto ci fa noto il Romualdo nella sua *Flavia Papia Sacra*, pag. 10 e 61. Meraviglia che di questa notizia non abbia tenuto alcun conto il Muratori il quale, a pagina 4 del volume XI° dei *Rerum Italicarum Scriptores*, in cui ha pubblicata l'opera del Sigeberto, scrive:

« Ego *Anonymum* appellare pergam, dum meliora docear; et certe ejus Libellus numquam antea editus. Graviter autem hallucinatus est P. D. Joseph Maria Bellinus Canonic. Regular. S. Augustini, qui certo certius hunc esse *Sigebertum Gemblacensem* scripsit; quem errorem deinde ab eruditissimo P. Beretta edoctus ipse emendavit. »

E di ciò che scrisse il Romualdo non fece alcun conto neppure il proposto Giovanni Bosisio il quale, nella *Gazzetta Provinciale di Pavia*, del 27 di giugno del 1857, pag. 102, ne disse autore il canonico Giovanni Mangano.

Codice miscellaneo, cartaceo, alto cent. 27, largo 18, del secolo XVIII, di pagine scritte, e numerate, 122. (A D. XIV. 53. N. 1).

SIGEBERTUS. Vedi: Cronica (*sic*) brevis de Sanctis Episcopis, etc.

SIGONIUS Carolus.

Ex | Carolo Sigonio | De | Regno Italiæ | Ea, quæ urbem precipue *(sic)* spectant | Mediolanum.

Codice miscellaneo, cartaceo, del secolo XVII, alto cent. 28 circa, largo circa 20, di carte numerate 325, oltre 43, nel mezzo e nel fine, bianche. Al Sigonio succedono, dopo 9 carte numerate, ma bianche, un brano della Cronaca di Giovanni Nauclero; dopo altre 10 bianche, una della *Storia di Venezia* di Pietro Giustiniano, e, in seguito ad altre 5 pure bianche, un brano tolto *Ex Cronicis Mundi.* Bella scrittura e conservazione, legatura in pelle con fregio in oro. Appartenne alla Biblioteca del Gabinetto Numismatico. (G. N. II. $\frac{3}{21.}$)

SILVA (De) Paolo. Vedi: Maria Teresa.

SIMEONI Gabriele. Vedi: Symeoni Gabriello.

SINGULARIA | Vicariorum Imperialium, | Ducum Vicecomitum, | et Reipublicæ Mediolanensis | Ducum Sfortiadum, | Regum Gallorum, Caroli. V. Imp.ris | et | Hispaniarum Regum | ab anno 1183 usque ad 1700 | Diuisa in 4 Volumina.

Cartecei, alti cent. 32, larghi, 22, di diversa mano, dei secoli XVII e XVIII.

Il 1° volume, di fogli scritti, e numerati, 181, oltre 16 scritti e non numerati, che offrono, in principio, col frontespizio, l'indice generale dei 4 volumi, e lo speciale del primo, ed in fine, in ordine alfabetico, il nome delle famiglie nominate in questo, giunge sino al 18 ottobre dell'anno 1449. Cinque documenti sono a stampa.

Il 2°, di carte scritte, e numerate, 285, oltre 5 numerate, e non scritte, 6 non numerate in fine, e 13 in principio, le quali ultime contengono il frontispizio, l'indice delle famiglie, notate per ordine alfabetico, e una parte dell'indice dei documenti, arriva sino all'anno 1522. Vi sono 2 documenti a stampa.

Il 3°, di 240, con 7 documenti stampati, oltre 4 d'indice e il frontispizio, giunge sino all'anno 1534.

L'ultimo, di 308, con 4 di frontispizio e d'indice, termina col testamento a stampa, dell'anno 1700, del re Carlo II. Il volume ha altri 26 documenti a stampa.

È una raccolta, oltre che di documenti, di notizie storiche divise, con esatto ordine cronologico la quale appartenne a Giovanni Sitoni di Scozia, che se ne valse pe' suoi studî sulle famiglie milanesi. (A. G. X. 35-38).

SISTO (Monastero di S.) Vedi: Memoriæ æternæ rerum italicarum, etc.

SITONA (Familia) Vedi: Familiæ (De) Sitonæ Viris Illustribus

SITONI (di Scozia Giovanni). De numero Sexaginta Decurionum | Consilij Generalis Excelsæ Civitatis Mediolani | ad centenarium adavgendo | Aduocati Sitoni | Consultatio.

Sono foglî sei, scritti e non numerati, d'un codice miscellaneo cartaceo, del secolo XVIII, autografo del Sitoni, il quale scriveva questo Consulto *pro succorrendo Regio œrario*, poichè i nuovi Decurioni avrebbero dovuto fare un Donativo a questo per raggiungere tal onore. Dopo il parere, si trova la nota delle *Famiglie titolate e Feudatarie habitanti in Milano, le quali sinhora non sono state ammesse al Patriciato d'essa Città*. Nel verso del foglio sei leggesi la nota dei *Capitanei Populi Mediolani Reip.ae ab anno* 1047 *ad annum* 1447. Seguono, in foglî tre, scritti pure dal Sitoni, i nomi dei *Sindici Fiscales*, degli *Aduocati Fiscales, quorū LIXnō fuerunt Senatores*, e in altri due foglî, trovasi *à Secretis Senatus Justitiæ* (A. D. XIV. 54.)

— Aennius Tonsus; Alberi genealogici di Famiglie nobili milanesi; Vedi: Collectanea pro diuersis Familiis, etc.; Componimenti (Varij) in lode della Cronaca, ecc.; Declamazione o Apologia contra alcuni disordini, ecc.; Vedi: Familiæ (De) Sitonæ Viris Illustribus.

— Theatrum nobilitatis | seu | chronicon bipartitum | insignis collegii I. P. P. | iudicum equitum et comitum | inclytæ civitatis mediolani secundæ romæ. | in quo | eiusdem amplissimi ordinis | origo, antiquæ sedes, dignitates, honores, privilegia, et | viri illustres, eorumq affinitates conspicuæ | recensentur. | nobiliora urbis, et agri mediolanensis monumenta | reteguntur. | atque excellentissimi senatus insubrici antiquitas | uindicatur. | authore (*sic*) Jureconsulto | iohanne de sitonis de scotia camilli . P. filio | nobili mediolanensi | cum indice multiplici.

Codice cartaceo, alto cent. 44, largo 29, del secolo XVIII, autografo, di carte scritte e numerate, XXV-213, oltre due non numerate, e un fascicolo, alto centimetri 28, largo 21, di carte 6, scritte, di diverso sesto, che ne contiene l'indice. Quest'opera fu stampata a Milano da Marco Antonio Pandolfo Malatesta nell'anno 1706, e forse alla stampa ha servito questo Codice della Braidense.

Bellissimo, di elegante e nitida scrittura, con alcune correzioni e con qualche aggiunta, in piccoli foglî. Il titolo stampato è diverso da quello del nostro manoscritto, e ve n'ha copia in due foglî separati, nei quali trovasi pure una dedica dell'Autore al Collegio dei Giurisperiti, una ricordanza di parecchi Santi e uno scritto in lode di Antonio Trivulzio. (A. D. XV. 22. 4-6).

SOAVE (Carlo Felice). Copia d'una lettera scritta da Carlo Felice Soave | al Molto Reverendo Padre Priore di S. Marco.

È un foglio del secolo XVIII o XIX, corredato da una tavola con cui il Soave cerca giustificarsi di alcuni errori occorsi nella fabbrica d'una casa dei Pp. Agostiniani di S. Marco, in Milano. (A. D. XV. 8. N. 19).

Società Patriotica di Milano. Vedi: Appuntamenti della Società Patriotica; Copia — Lettere, ecc.; Verri Gabriele.

SOLFERINO (Principe di). Vedi: Atto di riconciliazione, ecc.

Sommario de gli Or (dini) | fatte *(sic)* per la Cit (tà) | et altre cose (in occasione?) | della Peste, L' anno | 1576. Radunato | A Æterna (*sic)* memoria.

Codice cartaceo del secolo XVIII, alto cent. 29, largo 21, di carte scritte, e non numerate, 93, oltre una bianca, con qualche correzione, le quali lo farebbero credere originale, con macchie gialle nella parte superiore di ogni pagina, prodotte dall' umidità. Dopo la Relazione degli ordini giornalieri, leggesi quella dell' adunanza tenuta dai Sessanta il 29 di dicembre del 1576. Donato alla Biblioteca, nell'anno 1863, dal sig. Luigi Longoni. (A D. XIII. 49).

Soncino (Comune). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

Soresina (Comune). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

SORMANI (Francesco). Vedi: Memoriæ æternæ rerum italicarum, etc.

SORMANI (Giovanni Domenico). Chiede, con altri, la facoltà di riunire i Ragionieri in un Collegio.

Foglî cartacei 2, col verso del secondo bianco, alti cent. 33 circa, larghi 21, In copia. (A O. I. 32).

SPECIANO (Giovanni Battista). Speciani Jo: Baptistæ | de Bello Gallico | in Mediolanensi Provincia | gesto | Commentariorum Libri duo.

Codice cartaceo, alto cent. 31, largo 22, del secolo XVIII, di pagine scritte, e numerate, 45, oltre tre non numerate che contengono una lettera latina colla quale Omobono Offredi dedica questi Commentarî a' suoi colleghi del Collegio cremonese dei giureconsulti, conti e cavalieri.

Furono publicati nella *Biblioteca Historica Italica*, volumen primum, (1876) pag. 109, con 11 pagine di frammenti. L' esemplare della Braidense arriva sino alla pagina 141 dello stampato, e propriamente alle parole: *obsidionem octavo et quinquagesimo postea quam cœpta est. Die solverunt.* (A D. XV, 8. N. 1).

Statuta | Et | Ordinamenta | Terrarum | Cavallii et Guroni | Jurisdictionis Illus.morum | Dominorum Comitum | Borromeorum |

traducta ab antiquo exemplari cartis | membranis formato | Sumptibus | Laurentii Marocchi | hoc anno MDCLXI | Praedictorum Cavalij et Guroni Consulis ad maiorem dict. locorum et proprij utilitatem | Quæ cum in aliquibus capitibus caractera *(sic)* fuerint | tempore consumpta, omissa fuere in albo (si) cut (?) in eis.

Codice cartaceo, alto cent. 24, largo 17, di pagine scritte, e numerate, 69, oltre 4 bianche. Tra le lacune alle quali accenna il copista sono notevoli quelle dei Capi 29 e 30, quasi pienamente manchevoli: ad alcune egli avrebbe forse potuto supplire con maggior conoscenza della lingua latina. (A D. XV. 18. N. 5).

Statuta Nouariæ.

Codice cartaceo, in foglio, di carte scritte, e non numerate, 92, di bella e nitida lettera del secolo XV, colle iniziali dei titoli dei Capi rubricati. Non contiene che i libri 2, 3, 4 dei sei che componevano gli Statuti, e che furono editi in Novara da Francesco Sesalli nell' anno 1583. I manoscritti sono diversi dagli stampati in ciò solo che questi hanno nel fine del secondo libro il Capo *De parentibus, agnatis et cognatis compellendis ad faciendam compromissionem* che nei manoscritti pone principio al libro sesto. (A D. XIII. 25).

Statuta, et Ordines Ven.di Collegij Rationatorum | Civitatis | Mediolani.

Sono foglî cartacei 4, alti cent. 33, larghi 21, del secolo XVIII, col verso dell' ultimo bianco, seguìti da 2 che contengono l' approvazione del Senato e le modificazioni chieste da questo e il nome dei Ragionieri che ricorsero ad esso per la erezione del Collegio. (A O. I. 32).

Statuta | Ripariæ.

Così si legge sul dosso d' un volume cartaceo del secolo XVII, alto cent. 35, largo 22, di pagine scritte, e numerate, 118, oltre 17 in fine e 39 in principio non numerate, più 13 bianche e 2 stampate. Comincia coll' indice alfabetico delle materie, col rimando ai diversi Statuti; gli succede quello dei titoli degli Statuti stessi col rimando ai foglî. Tengono dietro ad essi quattro Decreti di Carlo Vescovo di Novara, dell' anno 1606 ed altri a stampa, del 1604. La prima compilazione di questi Statuti risale all' anno 1344, le ultime aggiunte sono del 1606; la copia è apografa, dell'anno 1602. Il titolo che precede il secondo Indice è il seguente: « Statuta communitatis Insulæ et Ripariæ, quæ examinata fuerunt et facta per Meliorinum de Gislandis de Cremona Castilleanum et Rectorem generalem Insulæ et Ripariæ pro R.mo in Dño Pr̃e et Domino fratre Gullielmo episcopo Novariense et Comite ex eius speciali Commissione de consilio electorum per consiliarios, et consules dictæ communitatis. 1344. » (A D. XIV. 4).

Statuta Venerandi Collegij D D. Jurisperitorum | Advocatorum,

et Judicum Civitatis Mediolani | reformata anno 1487. die primo Octobris.

Ex antiquissimo Codice Gothicis characteribus manuscripto olim apud Egregium C. C. D. Johannem Baptistam Blanchinum, nunc in Bibliotheca Monacorum Cisterciensium S. Ambroxij majoris Mediol. existenti signat. num. 23 in Folio. Nunc vero anno 1724 existente eiusdem Bibliotecæ Præfecto Admodum Reverendissimo Patre Magistro Don Alano de Maculanis Placentino Monaco Cisterciensi est ibidem noviter sub signo num. 1 in folio.

Codice miscellaneo, cartaceo, alto cent. 27, largo 19, del secolo XVIII, di carte scritte, e non numerate, 11. Agli Statuti tengono dietro, in foglî 2, i nomi dei componenti il Collegio nell'anno 1487. Dopo due bianchi, vengono altri sei, scritti, e non numerati, che trattano lo stesso argomento. Due foglî, che seguono, contengono *Series Fratrum Equitum Militum ex titulo justitiæ Sacri Ordinis Hierosolymitani Divi Johannis ex Veneranda Lingua Italiae, qui simultanee ipsemet fuerunt etiam Prottonotarij* (sic) *et Notarij publici et matriculati.* Dieci foglî, scritti, e non numerati, riportano una risposta del Collegio dei Giureconsulti a quesiti mandati dal Senato, e 5, dopo due bianchi, trattano dell' elezione degli uficiali del Collegio stesso. (A D. XIV. 54. N. 4. *b*).

Statuta (Hec sunt) et | ordinamenta civitatis Laude facta et ordinata tempore et sub | felici regimine dominationis Illustris principis ac magnifici et excelsi | domini domini Galeaz Vicecomitis domini Mediolani, etc. Comitis | Virtutum Imperialis Vicarii generalis.

Codice cartaceo, alto centim. 27, largo 19, del secolo XV, di carte scritte, e numerate, 22 e 173, oltre 10, bianche, in principio, dopo la Rubrica generale e 8 in fine. Questi Statuti furono publicati in Milano da Gotardo Pontici, nell'anno 1537; ma i manoscritti, da carta 169 a carta 173, si staccano dagli stampati col *Decretum de bonis immobilibus vendendis ad cridas,* che mancano in questi. (A D. XIII. 24).

Statuta. Vedi: Vayrariorum Statuta.

Statuti del Paratico delli | Tessitori di tele de lino della Mag.ca | Città et Principato di | Pavia.

Codice membranaceo, alto centim. 27, largo 49, del secolo XVI, di carte scritte, e non numerate, 38, contenenti, oltre gli Statuti divisi in 96 Capi, l'approvazione data ad essi dal re Filippo II l' 11 di dicembre del 1556 e quella del Senato di Milano del 3 di marzo del 1557. È copia autentica, come mostra il sigillo del Senato stesso, che trovasi dopo il suo Decreto d' approvazione.

A questo Codice va unito un altro, pure in pergamena, autentico, alto centimetri 22, largo 16, di foglî numerati 18 e scritti 17, che racchiudono alcune modificazioni introdotte dal Senato milanese a tali Statuti il 17 di settembre del 1588. (A D. XIV. 2).

Statuti di Chiavenna.

Codice cartaceo, alto centim. 30, largo 20, del secolo XVIII, di carte scritte, e numerate, 83, oltre 5 scritte, ma non numerate, che contengono l'indice dei Capi, non completo, perchè comincia dal 116. I capi sono 109 per la parte civile e 94 per la criminale, e gli ultimi due contengono:

« Copia delli Capitoli et Ordini fatti per | gli *(sic)* m.ci s.ri delle Tre leghe in pub.ca Dieta | sop.ra quelle cose, le quali sono tenuti | di giurare gli officiali di Valtellina | Val Chiavenna et Bormio. »

In fine, nel verso della carta 83, si legge:

« Molto mag. et generosi Cap.o van | Pranta Comiss. di chiavena *(sic)* mio sig.r. | oss.mo. »

Non consta che questi Statuti sieno stati publicati ad eccezione del sommario di una parte edito in Como, nella stamperia Ostinelli, s. a., col titolo: *Sommario di alcuni Statuti Civili, e Criminali delle giurisdizioni di Chiavenna e Purio.* Codex anepigraphus. (A D. XIV. 52).

Statuti di Peschiera.

Codice membranaceo, di bella e nitida lettera del secolo XVI, alto cent. 23, largo 17, di carte scritte, e numerate, 86, oltre il retro della prima scritta e non numerata e due in fine bianche. Ha le iniziali dorate ad ogni Capo e le rubriche in rosso; è rilegato elegantemente in pelle impressa a oro, legatura contemporanea ad esso, come rivela il nome: Hie | Ronimo | Quirino | e la data M D | LVIII, che trovansi sulla coperta. In quest'anno appunto Girolamo Quirino era mandato provveditore a Peschiera per la repubblica di Venezia, e colle parole di comiato del doge Lorenzo Priolo, da cui il Codice gli veniva consegnato, ha principio il volume. Vengono dopo gli Statuti che, latini fino al verso del foglio 56, sono italiani nel rimanente. Appartennero a Bernardino Corbelli da Brescia. Codex anepigraphus. (A D. XIII. 44).

Statuti | Sopra l'arte de Calzolari della | Città di Milano.

Codice cartaceo del secolo XVII, alto cent. 27, largo 20, di foglî scritti, e numerati, 24, oltre 4, in principio, che contengono il frontespizio, l'indice, e 6 in fine, non numerati, nei quali trovasi un Decreto del Tribunale di Provisione, dell'anno 1603, che fissa diverse norme pei calzolai. Dopo l'indice, è un decreto del 26 novembre 1461, con cui Francesco Sforza approva gli Statuti stessi che sono divisi in 80, o meglio in 84 Capi; ma gli ultimi quattro sono Gride publicate negli anni 1531, 1540, 1562, e 1595. Credonsi publicati: il Predari cita uno Statuto dell'università de' Calzolari, stampato a Milano nel 1666. (A E. XII. 12).

STRULELER (Conradus), Vedi: Maximilianus, Romanorum ·x.

SUBAGLIO (Da Merate Fra Girolamo Francesco). Vedi: Me-
te (Da) Fra Girolamo Francesco.

Supplica del capitolo di S. Maria della Scala a Carlo VI, perchè riconosca in questa il diritto di seppellire i principi e i magnati dello Stato.

Foglio 1 col verso in gran parte bianco. Anepigrafo, portante in cima le parole : *Pot.me Rex.* (A D. XV. 13. N. 16).

SYMEONI (Gabriello). Della origine de Mantova. — Dell'origine et ducato de Ferrara.

Sono due frammenti del libro 5.o della *Tetrarchia,* publicata in Venezia da Comin da Trino l' anno 1548, e seguiti da due altri frammenti latini, anonimi, i titoli dei quali sono: *Historia que sequitur inveni in quoddam libro antiquo* e: *Alia historia.* Per la descrizione del Codice vedasi: Aliprandi Bonamente. (A D. X. 41).

SYRUS (Sanctus). Vide: Voragine (De) Jacobus; Cronica (*sic*) breuis de Sanctis Episcopis, etc.

Tassa (Della ordinaria, et duplicata), et sua Institutione.

Si tratta della tassa che, al tempo del duca Giovanni Galeazzo Maria, fu imposta nel ducato di Milano, in luogo dell' alloggiamento della cavalleria, a cui erano obbligati i cittadini, dell'origine e delle vicende di essa, e vi si riportano Decreti che la riguardano. Per la descrizione del Codice vedasi: *Discorso fatto sopra il sale*, ecc. Lo scritto, che occupa da fogli 9 retro a foglio 19, non è compiuto, e, per compirlo, si lasciò vuoto il 20.° (A D. XIV. 2).

Tasso della Cavalleria.

Questo scritto, che narra della origine e delle vicende di tale imposta (1), e a cui vanno uniti molti Documenti che le si riferiscono, occupa dal foglio 55 all' 81, inclusivo, di un codice già descritto sotto il titolo: *Discorso fatto sopra il sale.* Il lavoro ha una lacuna nel verso della carta 81 e nella carta 82: rimasti bianchi. Seguito e compimento è lo scritto che ha per titolo: *Imposta dell' quatordeci* (sic sic) *et* 30 *reali al mese et suo Amontar,* il quale dal fog 93 va al 115 inclusivo. A pag. 99 trovasi un *Ordine Per Il quale si libera il Ducato di Milano et altri contadi et Terre del Stato* (sic) *dalli* 30 *reali che si Pagavano alle Compag.e de cavalli legg.ri ch' allogiauano* (sic) *nel Stato* (sic). Dal fog. 101 al 107 e dal 112 al 115, inclusivo, si riportano atti che riguardano ad Alessandria, la quale chiedeva che fosse ripartita tra tutto lo Stato la spesa del numeroso Presidio che dimorava in essa. (A D. XIV. 1).

(1) Lo scrittore prende le mosse dal tempo di Carlo V, e però tace della *Tassa de' Cavalli* che impose a' suoi Stati il duca Filippo Maria Visconti, nell'anno 1442

Tavola Delli Desegni *(sic)* De | Tutto Il Stato *(sic)* Di Mi | lano E Parte Di Pie | monte Et Monf.°

Codice cartaceo, del secolo XVII, alto cent. 33. largo 22, contenente 52 carte numerate e 4 non numerate. Queste precedono l'indice e contengono uno stemma retto da una base, opera di Giovanni Stefano De Cantoni, che lo dichiara in una epigrafe latina; una fortezza in mezzo a cui sta scritto *Marsal*, una grossa barca e un' altra fortezza. Questa, alla sua volta, è preceduta da uno stemma, fatto a penna, chiuso in un quadrante di disegni di armi, di munizioni da guerra. (A E. XII. 28).

Teatro della Scala. Vedi: Costumi del Teatro della Scala in Milano.

Teatro | e | Giuochi.

Codice miscellaneo cartaceo, del secolo XVIII, di fogli scritti, e numerati 671, contenenti 44 titoli, 14 dei quali a stampa, riguardanti al teatro Regio Ducale i giuochi publici presso quello, le concessioni e le proibizioni di essi, alle persone ch' erano esenti dal pagarvi l' ingresso, gli ordini per l' appalto del teatro, a gli spettacoli. Comincia con la 1.a *Lezione per il gioco del Trittrack*, e termina con un *Promemoria del Cardinale Arcivescovo di Milano concernente i Ridotti del Teatro*. (A G. X. 40).

TECOLA (Gandolfo da) Vedi: Memoriæ æternæ rerum italicarum, etc.

Templum Cartusiæ Papiæ.

Codice cartaceo, alto cent. 29, largo 21, del secolo XVII, di carte scritte 20, delle quali 9 numerate. Vi si dà l' origine della Certosa di Pavia, e vi si descrivono i diversi lavori fatti per condurre a compimento la Chiesa e il Monastero. Il primo capitolo tratta: *De Fundatione*, l'ultimo: *De Clausura*. Non sembra lavoro finito, la si crede opera di Valerio Matteo, ch'ebbe il priora di quella Certosa. (A. D. XV. 12. N. $\frac{20}{1}$)

TERRANOVA (Duca di). Vedi: Filippo II.

TERZAGO (Lucilio) Lettera di Lucilio Terzago da Milano. 1627. | al Senatore Gaspero Torriano | con annesso un Albero di Casa Torriani.

Foglî due cartacei alti cent. 30, larghi 21. La Lettera, di cui La Braidense possiede l' originale, è indirizzata a *Gaspari Turriano quaestori extraordinarij Magistratus, nunc Senatori designato.* Dell'autore di essa parla l'Argelati. (*Bib. Script. Med.* p. I coll. 1483-1484). (A D. XV. 10. N. 9).

— Oratione di Lucilio Terzagio *(sic)* in Milano in lode degli *(sic)* Ill.^{mi} | Borromei et congratulatione dell' Illmo Cardinale

Federico Bor | romeo Arcivescovo di Milano. Al Serenissimo Ranutio Far | nese figliuolo. di Alessandro Romano Quarto Duca di Parma, Pia | cenza, etc.

Foglî due venutici del secolo XVII, preceduti da altri due alti cent. 31, larghi 21, che contengono una lettera dedicatoria. Questa Orazione cita, in latino, l'Argelati, (*Bib. Scrip. Med.* t. II, p. 1. col. 1484, n. XVIII) che la dice stampata in Milano nel 1595; ma a chi se ne debba la traduzione non sono riescito a conoscere. (A F. X. 50 N. 2).

TIRABOSCHI (Gerolamo). De Italico | Josephi II. Aug. | Itinere | Carmen. | Hieronymi Tiraboschii Soc. Jesu | Rhet. Profess.

Per la descrizione del Codice vedasi: Josepho II. P. F. Aug. etc. (A E. XII, 33).

TIRABOSCHI (Girolamo). Vedi: Joseph II. P. F. Aug., etc.

TONSUS (Michæl). Vedi: Castellionæus Guidus.

TORINO. Vedi: Zuccaro Federico.

TORRE. (Simone Della). Vedi: Memoriæ æternæ rerum italicarum, etc.

TORTONA Vedi: Discorso fatto sopra il sale, ecc.

TRAUNE Abensperg (Conte Di) Oto Ferdinando. Permesso agli abitanti della Martesana di portar armi per uccidere le fiere che infestavano quel paese.

Foglio uno, del secolo XVIII, col verso per metà bianco, che contiene copia d'una Grida, la cui data è del 21 luglio, 1741. (A D. XV. 17. N. 11|2).

TREVIGLIO (Comune). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

Trezzo (Castello di). Vedi: Flamma Galvaneus.

TRIVULZI (Famiglia) Vedi: Copia di Atti, e Privilegj relativi alle Zecche de' Trivulzi, ecc.; Copia di Atti e Privilegj, ecc.; Memorie toccanti le Famiglie, ecc.; Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

TROTTI (Conte Luigi). Vedi: Maria Teresa.

Università Ticinese. Vedi: Maria Teresa.

URBANO III (Papa). Vedi: Valerio Matteo. Appendix facta, etc.

Valchiusa (Certosa di). Vedi: Scriptura de Fundatione, etc.

VALERIO (Matteo). Annotazioni storiche diverse.

Codice cartaceo, alto cent. 28, largo 19, autografo, e perciò del secolo XVII, di carte scritte, e non numerate, 46, con 21, e con alcuni retti e versi di esse, bianche. Sul cartone che lo ricopre, membranaceo, e con scrittura del secolo XVII, leggesi la parola *Varia.* Contiene notizie su papi, su eretici milanesi e riporta i nomi dei Catari, dei seguaci di Guglielmina Boema; tratta di avvenimenti che si riferiscono a Milano, degli scrittori di questa, delle feste che si celebravano al principio dell' Ordine dei Certosini; ma non v'ha nulla d'ignoto. Vi si trova un lungo elenco di nomi, che si leggono in iscrizioni di Milano o d'altri luoghi, nella raccolta del Ciceri e di Benedetto Giovio, negli storici citati da Defendente Sarchi, nel Corio, ecc., il tutto senz'ordine. (A E. XII. 20).

— Appendix facta ad librum Vitarum et Rerum | gestarum Summorum Pontificum Rom. (1) | M. Alphonsi Giacconij (*sic*) Biacensis | ord.is Prædicatorum. Romæ | edit. An. MDC.I.

Codice autografo, cartaceo, del secolo XVII, alto cent. 29, largo 21, di foglì scritti, e numerati. 80, che, cominciando dal 17, giungono al 19 inclusivo, e con qualche pagina bianca. Comincia coll'indice dei personaggi, pei quali l'Autore fa aggiunte e correzioni all'opera del Ciaconi, a cui, citandone la pagina, egli rimanda il lettore. Racchiude notizie omesse da questo, o correzioni ad altre; offre, a carta 29, un breve elogio di Francesco Sfondrati, a carta 31, verso, di Mercusino Arborio Gattinaria e alla 94 di Urbano III Crivelli. Tra i foglì 54 e 55 sono quattro stemmi colorati delle famiglie Peregrosso, Ripalta, Sanseverino e Borsani. Quantunque la prima pagina sia la 17, tuttavia non manca il principio del lavoro, come prova il titolo con cui comincia. Nella coperta del Codice si legge, erroneamente: *Appendix ab Anonimo facta, ad Librum Alphonsi Ciacconii,* etc. (A D. XV. 14. N. 1).

— Catalogus Virorum Illustrium Mediolanensium Sanctorū, Beatorum, Pontificum, S. R. E. Cardinaliū, Patriarcharum, | Archiepum, et Episcoporum ab an. 1000 usque ad annum | 1645.

Codice cartaceo, alto cent. 38, largo 18, del secolo XVII, legato in pelle gialla, di carte scritte, e non numerate, 66, bianche 60, con un foglio sciolto, manoscritto, e con qualche altro, pure sciolto, stampato. Il Catalogo, tutto di mano di Matteo Valerio, citato dall'Argelati, segue l'ordine cronologico; ma contiene poche notizie e di assai poc'importanza. (A D. XV. 20. N. 1).

1) Questo Codice racchiude notizie oltre che di Francesco Sfondrati, di papa Urbano III e di altri lombardi, cioè del cardinale Renato Biraghi, di Alfonso Visconti, di Flaminio Piatti, ecc., intorno ai quali nell'opera del Ciaconi sono necessarie notizie e correzioni.

VALERIO (Matteo). Note genealogiche viscontee.

Carte sciolte di sesto diverso, scritte e non numerate, 20, col verso di quasi tutte bianco. Una di esse dà l'elenco dei Podestà di Casa Visconti, l'altra dei vescovi, arcivescovi e cardinali, tra' quali si trova annoverato anche un papa, Gregorio X. Sono tutti di mano del raccoglitore, ad eccezione di una che, in nove righe, fornisce notizia della Beata Cristina Visconti. (In A D. XV. 20. N. 3).

Vedi: Carte sciolte N. 10, ecc.; Familiæ Vicecomitum Genealogica Monumenta, etc.; Inscriptiones Ant. Romæ éxtantes.; Materia di monete; Memorie delle opere fatte da pittori e scultori alla Certosa di Pavia; Memorie (Alcune) della casa, ecc.; Memorie toccanti le Famiglie Trivulzi, ecc.; Memorie sulla Certosa di Pavia; Origine (Della) De' Visconti.

VALERIUS (Jacopus). Vedi: Alciatus Andreas.

Valgana (Terra di).

Decreto con cui vien riconosciuto che la Terra di Valgana è compresa nel territorio dalla R. Pretura di Varese. Dal 23 agosto 1786; in copia. (A F. XIII. 14. N. 39).

Valtellina. Vedi: Statuti di Chiavenna.

VALVASSORI (Famiglia). Vedi: Privilegia a Venetorum repubilca concessa, etc.

VARAGINE (De) Iacobus. Vedi: Voragine (De) Iacobus.

Varallo (Comune di). Vedi: Gioja Melchiorre.

Varallo (Sacro Monte di). Vedi: Chiara L. Giuseppe Antonio.

Varese. Vedi: Francesco III d'Este; Valgana (Terra di).

VASTAMILIO (P.re) Baptista. Preghiere del Duca Gio. Gale(azzo).

Questo titolo, di scrittura del secolo XVIII, vedesi sul dosso del libro che doveva servire a Giovanni Galeazzo Maria Sforza, sesto duca di Milano. È un Codice membranaceo del secolo XV, di fogli 35, non numerati, in piccolo sesto quadrato. Il carattere v'è nitido ed elegante; le prime otto linee della prima orazione, le rubriche, il principio, l'*Amen* finale delle altre e le lettere iniziali sono lumeggiate d'oro. Nelle prime due carte trovasi l'Indice dei 12 ca

pitoli che contiene il Volume, e nella terza l'argomento di questo, scritto egualmente in caratteri d'orò. Eccoli:

> Lo Illustri^{mo} Signore Ioha | ne (sic) Galeaz maría sfortia
> ve | sconte sacrato e justo du | ca sexto de Millano (sic)
> fa o | ratione a dio conveniente | in tempo di Guerra e
> Tri | bulatione. Compillata (sic) e | scripta per l humile
> religioso : pre Baptista vasta | milio milanese ·/.

Il volume è ben conservato e netto, se ne escludiamo alcune pagine nel mezzo, un po' macchiate. Di esso parla l'Argelati (*Bib. Scrip. Med.*, II, col. 1577-1578), dicendolo esistente nella Certosa di Pavia; e da questa pervenne infatti, alla Braidense. Ma l'Argelati non ebbe tra le mani il manoscritto, e però fu poco esatto nel riprodurne il titolo e l'argomento, come pure nel crederlo dell' anno 1461 solo perchè questa data si trova a piedi d'un sonetto in lode della *Fede,* che leggesi in fine al volume, e che è opera d' altra mano. (A D. IX. 1).

Vaylate (Comune). Vedi : Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

Vayrariorum Statuta.

Codice cartaceo alto cent. 22, largo 16, del secolo XVII, di carte scritte e numerate 17, oltre a 3, non numerate, che contengono l'indice e un non spregevole frontespizio inciso, col nome dell'incisore che, guasto dal tarlo, si legge solo a questo modo: C. Bassanu. Sc. l. sit, cioè: C. Bassanus Sculpsit.

Lo Statuto è in italiano, ed è racchiuso nel Decreto di approvazione del Senato di Milano del 31 luglio, 1549, nel qual Decreto è riportato eziandio la precedente approvazione di Bona e di Gian Galeazzo Maria Sforza. Dopo lo Statuto, vengono ordini che riguardano l'arte stessa, l'ultimo dei quali ha la data del 27 novembre, 1657.

Non consta che sia stato publicato. (A D. IX. 10).

VEGIO (Scipione). Scipionis Vegii | Protophisici ac Senatoris Mediolanensis | Historia | Rerum in Insubribus Gestarum | Sub Gallorum Dominio | Ab Anno Domini 1515. usque ad annum 1522.

Questa Storia è racchiusa in una Miscellanea che ha per titolo: *Mediolanensium Rerum Scriptores Aliquot,* etc., di cui occupa da pag. 579 a 717. A pagina 580 è una rozza vignetta a penna, rappresentante l'Autore, il quale stando ginocchioni, offre al Cardinale Agostino Trivulzio, seduto su una sedia curule, la sua opera. Di esso, con la stessa vignetta, ma a colori, trovasi l'originale nella Trivulziana; e nell'una e nell'altra leggesi questa iscrizione, posta sotto l'imagine del Vegio: SUM FACTUS DOMI | TUÆ SENEX PAV | PER ET NEGLEC | TUS.

Fu publicata nel 1° volume della *Bibliotheca Historica Italica*, pag. 1. Il codice che la contiene come apparisce dall'Argelati, (*Bibl. Scriptor. Mediol.*, II, pars. 1ª, col. 1416) appartenne a Camillo Sitoni. (A D. XIV. 55. N. 5).

VELASCO (conte Emanuele). Vedi: Maria Teresa.

VENCESLAO (Imperator). Vedi: Privilegium Duplex Ducatus Mediolani, etc.

Venezia. Vedi: Privilegio concesso ad una società anonima, ecc.; Zuccaro Federico.

VENINO (Pietro). Vedi: Maria Teresa.

Verola (Borgo). Vedi: Gioja Melchiorre.

VERRI (Gabriele). Continuazione | delle | Memorie Istorico Politiche | della | Lombardia Austriaca | presentate | alla Reale Altezza | del | Serenissimo Arciduca Giuseppe, ecc. | L'anno MDCCLXI.

Codice cartaceo alto cènt. 33, largo 21, di foglî scritti, e non numerati, 209. Le Memorie dovevano essere nei volumi seguenti; in questo secondo trovasi solo una lettera latina di dedica al Conte Di Firmian, una Prefazione e un prospetto ove l'Autore tratta dell'appartenenza di Bozzolo, Sabbioneta, Luzzara e Reggiolo al Ducato di Milano, dell'origine, dei progressi e del decadimento di questo, delle sue leggi, dei costumi de' suoi abitanti, della loro favella, dell'antico Regno d'Italia, di cui fu principal parte la Lombardia, del sistema di Governo di Carlo Magno, dei rivolgimenti del XII e del XIII secolo, del primato di Milano in Lombardia, e delle sue prerogative. « Queste inspezioni *dovevano servire* di Prenotati alla Serie compendiosa di tutta la storia dell' Austriaca Lombardia, che disposta con ordine Cronologico *dovevano succedere* al Terzo ed ultimo Tomo. » Con tali parole termina l'Autore un Epilogo e il volume.

Nello stesso volume, in foglî tre, sono, ma di altra mano, due verbali dell'antica Società Patriotica di Milano. (A F. XI. 13).

— Istoria | dell' | Austriaca Lombardia | Dall' anno di Roma CLVII, insino al MDCCLX | Dell' Era Cristiana | Presentata alla Sacra R. Maestà | Di | Giuseppe I Re de' Romani | Arciduca d'Austria nato Principe | d' Ungheria e Boemia, ecc. ecc. | Dal | Conte Gabbriele Verri | Patrizio e Senatore di Milano già Reggente | Nel supremo Consiglio d' Italia | Tomo I | che appartiene ai tempi dei Galli | Romani, Goti e Longobardi.

Codice cartaceo, alto cent. 35, largo 24, dell' anno 1766, di pagine scritte elegantemente, e numerate, 1033, oltre 8 bianche, con richiamo in margine, alle opere delle quali si è servito l' Autore nel comporre la sua, con bella legatura in pelle, fregi e bordi dorati. Scritta, per incombenza di Maria Teresa ad istruzione del principe imperiale Giuseppe II, e dedicata al Conte di Firmian, dalla cui Biblioteca passò a quella di Brera, si apre il volume con una dedica a questo, la quale è seguita da un indice delle tre *Epoche* ch' esso racchiude, da una Prefazione che è contenuta in pagine 41 e in altrettanti paragrafi e da un Epitome, il quale, dalla pagina 43, giunge alla 221 inclusiva. In questo si tratta della storia della Lombardia dai tempi antichissimi a quelli di Maria

Teresa. Termina il volume la *Parte Terza* dell' *Epoca Terza*, che ha per titolo: *Decadimento e fine del Regno Longobardico in Lombardia.*

La Braidense possiede questo solo volume dell' opera del Verri, e nessun altro trovasi notato nel Catalogo Firmian (1); ma il Custodi, nella *Storia di Milano*, in continuazione a quella di Pietro Verri, (Milano, Destefanis, 1825, vol. 4°, pag. 202, in nota, ne cita un 4°, volume. Inedita. (A E. XIII. 29.)

VERRI (Gabriele). Memorie | Istorico Politiche | Della Lombardia Austriaca | Per | Apparecchio alla sua Istoria | Presentate | A Sua Altezza Reale | Il Serenissimo Arciduca | Giuseppe | Nato Principe d' Ungheria, e di Boemia, ecc. | dal | Conte Gabbriele Verri | Patrizio, e Senatore Milanese | L' anno MDCCLX.

Codice cartaceo, alto cent. 34, largo 21, di carte scritte da tre diverse mani, e non numerate, 234, bianche 11, con legatura parte in pelle, con fregi dorati e parte in carta. Dopo due pagine di dedica in cui l'autore dice che ha compilato questo lavoro per *superior commando*, e l' indice dei 30 capitoli ch' esso contiene, viene una Prefazione, a cui seguono le Memorie, che hanno cominciamento coll' *Epoca prima*, che doveva narrare la storia dalla venuta dei Galli all' ingresso di Carlo Magno in Lombardia; ma che non arrivò che al secolo IV dell' êra volgare. Dopo cinque fogli bianchi, viene il Ripartimento dell' opera e una Introduzione ove si esaminano gli scrittori delle cose lombarde, e si narrano i principali avvenimenti di Lombardia per venire poi a descrivere, in tutte le sue istituzioni e sulle altre cose notevoli, lo Stato di Milano in generale e nelle sue divisioni. Qua e là si trovano in margine note delle opere che servirono all'Autore nella compilazione del suo lavoro. Termina il Codice con due tavole, nella prima delle quali è il *Sommario del Perticato, Valor Capitale e delle Teste collettabili per l' anno* 1760 *in tutto lo Stato di Milano*, nella seconda sono notati i *Capitali e i Debiti delle Comunità dello Stato di Milano.*

Appartenne alla Biblioteca del Conte di Firmian, come apparisce dal Catalogo de' suoi manoscritti (pag. 8. A 354, 355), ove si legge: « Queste memorie sono una preziosa raccolta dei punti più interessanti per l' Istoria di questo paese. » (A E. XIII. 28.)

VERRI (Pietro); MERAVIGLIA MANTEGAZZA (Angelo Maria); Bilancio Generale | Del Commerio | Dello Stato | Di | Milano.

Codice cartaceo, alto cent. 28, largo 20, del secolo XVIII, di pagine scritte, e numerate, 115, oltre sette tavole, una tra la 110 e la 111 e l'altra in fine, notata colle lettere alfabetiche dall' A alla F. Il testo è preceduto da una lettera di dedica, del 30 ottobre 1765, al Conte Carlo di Firmian, che aveva affidato tale lavoro agli Autori, e da un Indice. Bellissimo codice, legato in pelle, con fregi in oro, e inedito. (A E. XIII. 14.)

(1) Pag. 8. (A. 132.)

VERRI (Pietro). Memorie | Sulla Economia pubblica | Dello Stato di Milano | del | Conte Pietro Verri | Consigliere del Supremo Consiglio di Economia | e Ciamberlàno delle M. M. I. R. A. | 1768.

Codice cartaceo, alto cent. 26, largo 19, di pagine scritte, e numerate, 143, oltre un Prospetto della popolazione del Milanese, eccettuate le città di Milano, Cremona, Pavia, Lodi, Como e Casalmaggiore, per porre a confronto l'aumento e la diminuzione di essa negli anni 1763-66-67 e 68. Le memorie sono divise in nove paragrafi e precedute da breve Prefazione e da Indice. Il codice è di bellissima lettera, legato in pelle, e fu già del conte di Firmian a cui lo presentò l'Autore. Inedito. (A E. IX. 3.)

— Progetto | d' una Tariffa della Mercanzia | per lo Stato di | Milano | 1774.

Codice cartaceo, alto cent. 27, largo 19, di pagine scritte, e numerate, 111, con due tabelle, A, e B, dimostranti l' una i varî pagamenti, che, con tale tariffa, fa un Rubo di Mezzo, secondo la provenienza e la destinazione, l' altra le tariffe di trentuna merce per entrata, uscita e transito. Il Progetto, ancora inedito, e forse unico, è diviso in sedici Capitoli; e questi sono preceduti da una Introduzione, o, meglio, dedica *Al Regio Ducal Magistrato Camerale*, e da un Indice. A piè della prima è, di mano dell'Autore, la data: *Milano* 30 *Maggio* 1774 e il nome di lui. Bellissimo esemplare, legato in pelle e destinato al Conte Di Firmian, dalla cui eredità l' ebbe la Biblioteca di Brera. (A E. IX. 4.)

— Vedi: Maria Teresa.

Veruno (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

Vicecomes De Aragona Albertus. Vedi: Oratio habita, etc.

Vicecomitum et Turrianorum bella | Duce Mattheo vicecomite et notis.

Sono 321 esametri, di scrittura del secolo XVI, in un fascicolo di 9 fogli, non numerati, oltre il frontespizio. Il carme comincia col verso:

Turriginæ gentis preconia summo tropheo,

e finisce col seguente:

Marsque meo iussu seruiliu corpura ferro.

Non siam riesciti a conoscere chi ne sia l' Autore. (A F. XII. 19.)

Vigevano. Vedi: Copia di Atti e Privilegj, ecc. Discorso fatto sopra il sale, ecc. Fridericus II; Gioja Melchiorre; Privilegia pro restitutione Viglevani, etc.

VIGNATE (Da) Alberto, o:

VIGNATENSE (Alberto). Itinerario Militare.

Questo titolo si legge sul dosso d' un volume cartaceo del secolo XV, o del principio del XVI, alto cent. 31, largo 21, di foglì scritti, e numerati, 164, oltre 2 d'Indice, non numerati, e uno di stemmi colorati della provincia di Francia, in principio, e uno in fine che contiene *Mediolanum pro Intrata Ordinaria, Imb. et sale Civitatis et Ducatus.* Vi sono eziandio 22 foglî bianchi. Dopo l'Indice e 22 stemmi, viene una breve Prefazione, a cui è sovrapposta la data del 1496 L' Autore rivela in essa il suo nome; ci fa sapere ch'egli era *Regio Commissario generale de le repartitioni de le fortezze* (del re di Francia) *in lo dominio de Milano (sic);* ci dice che da alcuni itinerarî da lui composti ha tratto fuori quest' operetta; « utile specialmente ai principi e ai capitani d' eserciti, » movendo i suoi passi da Lodi, sua città natale; che la cominciò nell' anno 1496 e finì nel 1519. Vi nota le distanze itinerarie, i nomi diversi dei fiumi, i varî luoghi in campagna, coi nomi dei proprietarî, ecc. Ma, oltrechè della Lombardia e di molti altri paesi d' Italia, l'Autore si occupa della Germania e della Francia, e dà, inoltre, una descrizione di Parigi (pag. 159). A pagina 148 si trova un Ordine del G. M. di Francia, dell' anno 1510, pei capitani e per le genti d' armi regie.

Di quest' opera di non poca importanza per la storia di quel tempo, specialmente per la Lombardia, parla il signor Champollion Figeac nei suoi *Documents hist. ined.* t. 3°, p. 341.

Dono di Luigi Della Chiesa al Convento di S. Cosmo e Damiano. (A G. XI. 42.)

VILLANI (Famiglia). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

VISCONTI (Bernabò). Vedi: Historia carcerationis Domini Bernabovis, etc.

VISCONTI (Beata Cristina). Vedi: Valerio Matteo.

VISCONTI d'Aragona (Antonio). Vedi: Oratio habita pro Domino Jure Consulto Rectore Maria Josepho Brivio, etc.; Maria Teresa.

VISCONTI (Famiglia) Vedi: Albero genealogico delle famiglie Visconti e Sforza; Consignatio librorum Illustrissimi principis, etc.; Familiæ Vicecomitum Genealogica Monu | menta, etc.; Origine (Della) De' Visconti.

VISCONTI (Filippo Maria). Vedi: Origine (Della) De' Visconti.

VISCONTI (Galeazzo). Vedi: Alciatus Andreas.

VISCONTI (Galeazzo II). Vedi: Elemosine, Oblazioni ed Anniversari, ecc.

VISCONTI (Giovanni Galeazzo). Vedi: Castelleto (Da) Pietro.; Entrata Ordinaria Mensuale, ecc.; Epitafio (Incomenza la) de lo illustrissimo signore, ecc.; Epitatafium sepulcri Ill.mi d. Johannis Galeaz ducis Mediolani; Flamma Galvaneus; Historia carcerationis Domini Bernabovis, etc.; Ordene (In questo se comenza l) che fu tenuto, ecc.; Ordo (Infra sequitur) qui tentus fuit, etc.; Privilegium Duplex Ducatus Mediolani, etc.

VISCONTI (Giovanni Maria). Vedi: Origine (Della) De' Visconti.

VISCONTI Nicolò (Conte). Vedi: Maria Teresa.

VISCONTI (Vercellino). Vedi: Flamma Galvaneus.

VISCONTI. Vedi: Vicecomes.

Vita Sancti Abundi Episcopi Cumani (1).

Codice cartaceo colla data 5 gennaio 1463, alto cent. 20, largo 14, di pag. 12. (A D. IX. 12. N. 13.)

— Sancti Syri papiensi episcopi (2).

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 28, largo 20, di pag. 15 scritte e 7 bianche. (A D. XIII. 41. N. 6.)

VITALIANO (Famiglia). Vedi: Historia Familiæ Vitalianæ, ecc.

VOGOGNA (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

— VORAGINE (De) Iacobus. Cronica (sic) de Corporibus Sanctis Papie quam dicitur | compilasse Fr. Jacobus de Varragijs (sic) Ordinis Predicatorum.

Sono quattro pagine (103-106) contenute in un codice miscellaneo cartaceo alto cent. 27, largo 18, del secolo XVIII. (A D. XIV. 53. N. 2a.)

— Sermo in Depositione Sancti Syri | Episcopi papiensis, quem dicitur com | pilasse F. Jacobus de Varagine | Ordinis Predicatorum.

Questo discorso, di pagine tre e mezzo, fa parte d'un codice miscellaneo cartaceo, alto cent. 27, largo 18, del secolo XVIII. (A D. XIV. 53. 2b.)

Vota Fiscalia dierum 23 Augusti, 22 Septembris 1740, et 28 Januarij | 1741 | In Causa Collegij DD. Rationatorum errigendi in Mediolani Civitate.

Fogli cartacei 4, del secolo XVIII, alti cent. 34 circa, larghi 21. In copie. (A O. I. 32.)

(1) Riconosciuta di *Bonino Mombrisio.*

(2) C. s.

Voti, Licenza per Libri proibiti, e privi | legj spirituali, in originale, concessi dal | P.re Tirso Gonzales, Gen.e de' Gesuiti, al P.re Rettore Alessandro Motto Rettore | in Brera, 1675 e 1695.

Sono foglì scritti, e non numerati, 7, oltre 2, e tre versi, bianchi. Il titolo è in un foglio separato, e compresi nei sette e di altra mano. (A. D. XV. 19. N. 7.)

WARNEFRIDUS (Paulus). Vedi: Paulus Diaconus.

WEICKERSREUTTER (Von) Philipp. Sabbionetta (sic).

È una breve storia di questo Comune, scritta, nel corrente secolo, in tedesco, che occupa fogli 4, alti cent. 26, larghi 22, e che fu donata alla Braidense dall'Autore. (A. D. XIV. 48.)

WILZECK (Conte De) Giuseppe. Vedi: Giuseppe II.

ZANETTI (Guid'Antonio). Minuta originale della | Lettera scritta dal signor Guid'Antonio Zanetti | al signor Domenico Diodati, ecc.

La lettera, contenuta in foglì 3, oltre il titolo di mano di Francesco Bellati, porta la data del 9 novembre, 1788, e fu publicata dal Cav. Bernardino Biondelli tra le *Lettere inedite di Guid' Antonio Zanetti* nel Politecnico, vol. XI, pag. 162. L'Autore ringrazia il Diodati di un suo opuscolo sulle monete siciliane, e fa alcune osservazioni sulle monete longobarde. Appartenne alla Biblioteca del Gabinetto Numismatico (GN. N. II. 6. N. 7/9.)

— Vedi: Bellati Francesco.

Zecca di Milano. Vedi: Bellati Francesco; Molina Francesco.

ZUCCARO (Federico). Il passaggio | Per Italia | Con La Dimora in Parma | Del Sig.r Cavaliere | Federico Zuccaro | Dove si narrano fra molte altre cose le feste e trionfi | Regii fatti in Mantova da quell'Altezza | Per le Nozze del Serenissimo Prencipe FRANCESCO | GONZAGA suo Figliuolo con La Serenissima | Infante MARGHERITA di Savoja | Aggiuntovi una copiosa narrazione di varie | cose trascorse, vedute, e fatte nel suo diporto | per Venezia, Mantoa, Milano, Pavia, Turino, (*sic*) | ed altre parti del Piemonte.

Codice cartaceo, del secolo XVIII, alto cent. 30, largo 20, di pagine scritte, e numerate, VI-90. Appartenne all'abate segretario Bianconi, come si ritrae dall'Avviso che leggesi nella coperta. Il Bianconi lo diede alla Braidense in cambio d'un esemplare di quest'opera stampata a Bologna da Bartolomeo Cocchi, nell'anno 1608. Erroneamente, nell'ultima pagina, ove trovasi riprodotto anche l'*Imprimatur*, leggesi 1708. Precedono il testo in due foglì, tre note di mani diverse; due riguardano al frontespizio dell'opera, la terza contiene, non firmata, l'offerta del cambio. (A. D. XV. 15. N. 5.)

APPENDICE

CARLO VI. Grida per la conservazione ed aumento del Pio Instituto della Dottrina Christiana.

Foglî cartacei 5, alti cent. 33, larghi 22 circa; in copia, del 10 settembre, 1718. (A. O. I. 34.)

CLEMENTE XI. Breve di S. Santità al Cardinale Grimani Vicerè di Napoli. — Risposta del Cardinale Grimani a questo Breve e Lettera dello stesso Grimani ai Cardinali Carpegna, Marescotti *Pampirilio.*

Foglî cartacei 6, l'ultimo dei quali col verso bianco, alti cent. 31, larghi 21; in copia, colle date del 1, del 20 e del 22 di settembre, 1708. (A. O. I. 34.)

Consultatio Senatus | pro solutione | reliqui stipendii | R. Universitati Ticinensi.

Foglî cartacei 3, scritti nella sola colonna destra, con molte correzioni ed aggiunte in margine, alti cent. 30 circa, larghi 20; senza data. (A. O. I. 34.)

FILIPPO III. De Titulis Convi | tis, vel Marchio | nis in primoge | nitos tantum con | tinuandis, et de | ipsis titulis non | alienandis.

Foglî cartacei 3, l'ultimo dei quali col verso bianco; in copia, del 10 luglio, 1609, alti cent. 29, larghi 19. (A. O. I. 34.)

Firmian. Vedi : Giuseppe II.

GIUSEPPE II. Abilitazione | de Sacerdoti | Regolari sor | titi con dis | pensa dalla Reli | gione a poter | acquistare e succedere.

Foglio cartaceo 1, col verso bianco; in copia, del 16 dicembre, 1781, alto cent. 28, largo 18. (A O. I. 34.)

— Censo — Unione di Mantova al Milanese. Pianta degli Uffici Censuari e Vice Intendenze, Riduzione di un 4to del Censo Mantovano.

Foglì cartacei 4, il terzo dei quali ha il verso bianco, alti cent. 31, larghi 20; in copia, del 5 novembre, 1784. (A O. I. 31.)

— Concordato | per li | benefici.

Foglì cartacei 2, in copia, del 20 gennaio, 1784, alti cent. 27, larghi 18. (A O. I. 34.)

— Decreto di soppressione di alcune Corporazioni Religiose femminili.

Foglì cartacei 3, in copia, del 9 febbraio, 1782, alti cent. 29, larghi 20 circa. (A O. I. 34.)

— Deduzioni dal soldo per la assenza degl' impiegati Regi dal luogo | d' Ufficio.

Foglio cartaceo 1, in copia, dell'8 gennaio, 1781, alto cent. 32, largo 21. (A O. I. 33.)

— Dispaccio che annuncia la morte di S. M. l'Imperatrice Maria Teresa e conferma S. A. R. l' Arciduca Governatore nonchè tutti i Tribunali, Dicasteri, Uffici, ecc.

Foglì cartacei 2, in copia, del 30 novembre, 1780, alti cent. 33, larghi 22. (A O. I. 34).

— Dispaccio (C. R.) | col quale S. M. | approva la Pianta | degli Impieghi | della nuova Inten | denza Generale | Giubila alcuni | Impiegati, trasfe | risce alcuni Ministri, ecc.

Foglì cartacei 2, alti cent. 34, larghi 23; in copia, del 14 dicembre, 1780 *(sic)*. (A O. I. 33.)

— Dispaccio intorno ai Livelli Ecclesiastici.

Foglì cartacei 2, il secondo col verso bianco, alti cent. 31, larghi 20, in copia, del 3 novembre, 1766. (A O. I. 34.)

GIUSEPPE II. Dispaccio sopra il prezzo di Redenzione delle | Regalie alienate col patto *de non redimendo*.

Foglî cartacei 2, alti cent. 28, larghi 19; in copia, del 12 gennaio, 1785. (A O. I. 34.)

— Dispaccio (Reale) riguardante | le Giubilazioni delle Persone | impiegate nel Reale Servizio.

Foglî cartacei 2, il secondo dei quali ha il verso bianco, alti cent. 34, larghi 23; in copia, del 13 aprile, 1781. (A. O. I. 33.)

— Dispaccio sopra | le Amministrazioni Civiche sotto nome di Congreg.ne | di patrimonio delle Città dello Stato di Milano | e | Pianta degli Individui componenti le rispettive | Amministrazioni Civiche sotto nome | di Congreg.e di Patrimonio.

Foglî cartacei 4, il primo e l'ultimo dei quali col verso bianco, alti cent. 28, larghi 19. Copia del 23 novembre, 1784. (A O. I. 33.)

— Dispaccio (Ces.e R.le) circa il quantitativo | del soldo da corrispondersi ai Giubilati, secondo il tempo del loro | servizio.

Foglio cartaceo 1, in copia; dell'8 di marzo del 1781, alto cent. 34, largo 23. (A. O I. 33.)

— Ordinanza di Corte per il Lutto in morte della Imperatrice Maria Teresa.

Foglio cartaceo 1, col verso bianco, alto cent. 26, largo 17; in copia, dell'11, dicembre, 1780. (A O. I. 34.)

— Cesareo Dispaccio del 19 giugno, 1789, che ordina una nuova *Pandetta*, ossia Tariffa de' diritti che si esigono per | le spedizioni del Dipartim.to Aulico d'Italia in sostituzione a quella del 1 maggio 1769.

Foglî cartacei 30, scritti nella sola colonna di destra. I primi sei sono alti cent. 32, larghi 22 circa, gli altri cent. 30, larghi 20. Copia, del 19 giugno, 1789. (A O. I. 31.)

— Piano (Nuovo) per il Sale.

Foglî cartacei 2, alti cent. 28, larghi 19 circa. Copia, colla data del 28 ottobre, 1783. (A O. I. 31.)

GIUSEPPE II. Piano per le Giubilazioni dei Regi Impiegati.

Foglio cartaceo 1, col verso bianco; in copia del 23 aprile, 1781, alto centimetri 34, largo 25 circa. (A O. I. 33.)

— Proibizione de' regali agli Impiegati dello Stato.

Foglio cartaceo 1, in copia colla data del 4 novembre 1784, alto cent. 27, largo 18. (A. O. I. 33.)

— Si participa alla Congregazione dello Stato la nomina del sig. Conte di Firmian a Commissario Imperiale in Italia.

Foglio cartaceo 1, col verso bianco, alto cent. 33, largo 23; in copia, del 30 aprile, 1782. (A O. I. 33.)

INNOCENZO XIII. Vedi: In alto del passo Innocenzo XIII, ecc.

MAXIMILIANUS, Romanorum Rex. Litterae Sereniss.mi Domini Maximiliami Romanorum Regis quod Illustriss. | Dnus Dominus Lodouicus, mortuo Ioanne Galeatio, non patiatur | aliquem nominari, uel intitolari Ducem Mediolani, neque Comitem | Pap.ae usque ad aduentum suorum legatorum. sed quod ipse conser | vationi Status intendat. Subscripta manu propria, et sigillata | sigilli parvo Regio.

Foglio 1, del secolo XVII, di cui non è scritto che una pagina e mezza. È copia d'una lettera del 2 di novembre del 1494. (A. D. XV. 17. N. 14.)

— Litterae Sereniss.i Dni. Regis Romanorum, quibus fidem facit *(sic)* à Dno Baldessaro | de Pusterla, et Dno Ioanne Francisco Marliano factum iuramentum | fidelitatis.

La lettera, alta cent. 30, larga 20, priva di data, è copia del secolo XVII, ed è diretta a Ludovico Sforza, per annunziargli che i due sopradetti e Erasmo Brascla gli hanno prestato giuramento di fedeltà, in nome suo, pel ducato concesso a lui e al suo primogenito Massimiliano. È contenuta in poco più d'una pagina. (In A D. XV. 17. N. 14.)

Orario disciplinare attuale | che si osserva nell' Orfanotrofio delle Femmine nei Locali di S.ta Maria | della Stella e S.ta Maria di Loreto.

Foglì cartacei 4, l'ultimo col verso bianco, alti cent. 33, larghi 21. Copia del 24 marzo, 1818. (A O. I. 34.)

Orfanotrofio della Stella. Vedi: Maria Teresa.

Origine (Della) De' Visconti.

Codice miscellaneo cartaceo, del secolo XVII o XVIII, alto cent. 30, largo 20, di carte scritte, e non numerate, 74, con parecchie nel verso, e con altre cinque, bianche. Contiene notizie biografiche di ciascuna delle famiglie viscontee, tratte qua e là dagli storici, che vengono spesso citati, e le quali, partendo dalla origine della Casa, giungono sino all'anno 1603, a frate Giovanni Battista. Tutto ciò è di mano di Matteo Valerio; ma, dopo la biografia di Giovanni Maria Visconti, viene, di scrittura del secolo XVIII, un Decreto inedito di Filippo Maria, dell'anno 1412, contro i colpevoli dell'uccisione del fratello (1) e segue, alla biografia del nominato frate, quella del cardinale Alfonso Visconti. Tengono dietro a questa, in doppio, e di diversa scrittura, iscrizioni sepolcrali, copiate da parecchie Chiese e l'albero genealogico visconteo, che comincia con quell'Ottone che dicono guerreggiasse in Terra Santa, e termina con Bianca Maria, moglie di Francesco Sforza. Uniti al Codice sono due altri alberi genealogici delle famiglie Visconti e Sforza cavati dal Bugatto (A. D. XV. 14, N. 2).

Origine del Censo Milanese.

Codice cartaceo, del secolo XVIII, alto Cent. 31, largo 21, di foglî scritti, e non numerati, 8, oltre 1 bianco. La carta è piegata verticalmente in due e la parte sinistra del foglio rimane vuota. La memoria, d'ignoto autore, si compone di XXIII paragrafi; ma gli ultimi trattano del *Prospetto d'una cassa per gli sconti*, d'un *Modello di partita doppia*, ecc., e vi sono altri paragrafi che non riguardano l'argomento. È una copia, come mostra il § XIV il quale parla dell'*Archivio pubblico di Milano e de' suoi errori*, e che l'amanuense ommette, perché, secondo lui, non contiene che *bestialità.* (A. G. X. 18. N. 2.)

Origo et fundatio Cartusiae S. Mariae Gratiarum | prope Papiam.

Fogli cartacei 2, del secolo XVII, alti cent. 29, larghi 19, in cui, oltre all'origine della Certosa, si narra delle feste che si celebrarono per la sua fondazione, di alcuni dei Priori che ebbe, dei Sacerdoti che ne uscirono e l'illustrarono e delle cose più ragguardevoli che racchiudono la Chiesa e il Monastero (A. D. XV, 12, N. $\frac{19}{11}$).

Orta (Comune). Vedi: Gioja Melchiorre.

Ospedale di Milano. Vedi: Ferrari e Curti; Maria Teresa; Regolamento disciplinare ecclesiastico, ecc.

Ospedale di S. Antonio di Alessandria. Vedi: Dispaccio di Filippo IV Re di Spagna, ecc.

(1) Nella parte superiore del primo foglio, come titolo del Decreto si legge « Reperitur in quodam libro existenti ad off.um Statutorum Com.is M.li | in quo registrata sunt certa decreta, et litteræ Ducales, aliæquæ | scripturæ diversæ, diversis diebus, et annis data, seu facta, | et inter alia fore scriptum hoc modo videlicet, etc.

Ospedale Maggiore. Vedi: Maria Teresa.

(Dispaccio del 29 nov., 1792) (A. O. I. 31.)
(Dispaccio del 9 febbraio, 1764) (A. O. I. 34.)
(Dispaccio del 9 novembre, 1762) (A. O. I. 34.)

Osservazioni al « § Collegiis [*nel*] tit. de Poenis » delle nuove Costituzioni del Dominio di Milano esposte in una | Dissertazione Politico Legale.

Codice cartaceo, del secolo XVIII, alto cent. 31, largo 20, di pagine scritte, e numerate, 120, a una o due colonne. Forse esso è parte e continuazione di altro Codice, come dimostra la numerazione delle pagine che comincia dalla 25.

Nel Catalogo della Biblioteca Firmian, a pag. 25. *A*, 104, è notato questo ed altro esemplare, e detto che autore di tali osservazioni, fu Giuseppe Antonio Bianchi, il quale lavorò col Muratori. Ciò è erroneo perchè il collaboratore del Muratori aveva nome Orazio e morì nel 1753, e questo scritto apparisce, da più luoghi, essere stato composto dopo il 1767. Fu scopo di esso il mostrare che il principe deve aver autorità sopra il Temporale dei Corpi Religiosi. Termina alle seguenti parole, le quali provano che la presente Dissertazione non è completa: « Con ciò, quanto il bisogno ne richiede, sembrami d'aver detto, e disputato dello spirito, e delle parole della nostra antichissima e celebre legge. Tempo è egli ommai perciò che a raccogliere i canoni io mi rivolga. » (A. D. XV. 8. N. 24.)

Pandetta, ossia Tariffa de' diritti, ecc. Vedi: Giuseppe II.

PARRAVICINO Marchese Alessandro. Vedi: Maria Teresa.

Piano Araldico. Vedi: Maria Teresa.

PINO e Comp. Vedi: Maria Teresa.

PIZLEONE. Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

PLATINA (Comune). Vedi: Privilegia a Venetorum republica concessa, etc.

Progetto di Piano per l'Orfanotrofio della Stella.

Fogli cartacei 12, scritti nella sola colonna destra, alti cent. 33, larghi 22 circa; in copia, senza data. (A. O. I. 34.)

PURICELLI. Vedi: Bullarium Humiliatorum. (1)

(1) Per errore la segnatura dello scritto del Puricelli *De solemnitate sanctissimi Corporis* Chri. (Archivio St. Lomb., anno IX, pag. 713) fu posta in nota.

Regolamento | Disciplinare Ecclesiastico pel Servizio Spiritual | dello Spedale Maggiore.

Foglì cartacei 4, alti cent. 31, larghi 20, l'ultimo col verso bianco; in copia del 2 di giugno, 1824. (A. O. I. 34.)

Simonetta Cecco. Manuscritto.

Così sta scritto sul dorso di un codice cartaceo, alto cent. 37, largo 24 di pagine scritte, e numerate, 793, scritte e non numerate, in principio, 10 che contiene, in copia, Mandati, Confermazioni, Lettere, Assegni, Trattati, Ratificazioni, Investiture, Capitoli, Dichiarazioni, Esenzioni, Memoriali, Instrumenti, Informazioni, ecc. (A. E. XI. 22.)

Statuta Civitatis Castilionis.

Due codici cartacei del sec. XVII, alti cent. 30, larghi 21 legati in un so volume. Il primo contiene gli *Statuti Civili*, di pagine scritte, e numerate, 221 scritte e non numerate, in principio, 30. Il secondo volume contiene gl *Statuti Criminali* ed è di pagine scritte, e numerate, 153, scritte e non numerate, in principio, 13. Tutti e due i volumi sono ornati di un frontespizio, con disegno a penna portante l'aquila bicipite austriaca, e il primo segnato col nome *Antonij Eusebij Fayni I. U. D. C. M.* (A. G. X. 32.)

ISAIA GHIRON.

AVVERTENZA.

Questo lavoro, interrotto più volte per le molte occupazioni a cui mi chiamano il mio uficio, e publicato in parte dopo la mia partenza da Milano, avrebbe bisogno di una nota degli errori nei quali sono incorso e di altre aggiunte; ma io spero che i miei buoni amici di Milano, mi vorranno perdonare quelli e che alcuno farà questa in vece mia.

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO

LE « SPONSALIE » DI CASA SFORZA CON CASA D'ARAGONA

Nell' *Archivio Storico* del 31 marzo 1882 io ho già pubblicato alcuni documenti sulle *sponsalie* di casa Sforza con casa d'Aragona: ora, però, mentre stava facendo delle ricerche sul trattato li Lodi, me ne vennero sott' occhio due altri, la cui importanza sembrerà a tutti incontrastabile, quando si pensi che in essi il luca Francesco Sforza spiega a Callisto III le ragioni, che lo persuasero ad accettare dal Re quelle proposte di nozze. Il duca enta anche di dissipare le obbiezioni mosse dal Papa e i timori che ne ingombravano l'animo, dimostrando che quei parentadi non potevano non riuscire utilissimi e alla pace d'Italia, e al rionfo del Papa.

Che cosa sia avvenuto dal 1455 fino al 1465, anno in cui gli posi si recarono a Napoli e si effettuarono i due matrimoni, noi o sappiamo da quel poco che ha già pubblicato il Rosmini, e a altre notizie inedite nell' Archivio di Stato. Tuttavia, i fatti vvenuti in quel frattempo non sono di una sì grande importanza a tenerne discorso; sicchè saltando di piè pari lo spazio di ieci anni, noi ci occuperemo delle accoglienze fattesi in Napoli Filippo Maria Sforza, a Sforza Maria e ad Ippolita loro sorella e compagna in quel lungo viaggio di nozze.

La descrizione del loro ingresso ci è fornita da una lettera di Sforza Maria e di Filippo Sforza scritta il 14 settembre 1465 al loro padre Francesco. In questa lettera i due fratelli parlano distesamente del cerimoniale di corte e degli abiti indossati da ciascuna persona; quindi abbiamo creduto che fosse utile cosa darla alfine alla luce, in appendice agli altri due documenti e come chiusa opportuna alle notizie raccolte su queste illustri *sponsalie*.

Avvertenza.

I primi due documenti, copiati dalla minuta, che è all'Archivio di Stato, non fanno cenno di sorta all'anno ed al mese in che essi furono scritti. Tuttavia, ricostruendo la storia delle trattative corse tra Francesco Sforza, il Pontefice, ed Alfonso il magnanimo, se ne può stabilire la data nella prima metà del settembre 1455.

Documenti.

(Dall'Archivio di Stato. Potenze estere. Roma, 1454).
Lettera di Francesco Sforza a sua Santità Callisto III.

Sanctissime patrum et clementissime domine domine mi singularissime. Post devota pedum oscula beatorum. Ex litteris clari oratoris mei domini Jacobi Calcaterre ad me nuperrime delatis satisplane intellexi quid Beatitudo vestra sentiat de affinitate inter regiam Majestatem aragonensem et me per nonnullos agitata et tractata, Et denique ad Sanctitatem vestram remissa. Verum, Beatissime pater, ut paucis rem totam absolvam et Indubitatam veritatem aperiamus, ut decet filium et devotum servitorem; Ego quidem ab initio hac in re parum aut nihil spei habebam, nec in mentem venerat ut huic affinitati operam darem. Sed, quia post sublimationem Sanctitatis vestre ad Apostolatus apicem alta vestra Beatitudo prudentia me commonefecit Et obtulit pro sua humanitate et clementia sanctam operam adhibere, qua omni Rubigine Sublata, Extinto antiquo odio cum Majestate Regia, et

pacem et confiderationem et hujusmodi affinitatem haberem, Excogitare cepi quantum inhumanum esset tanto honori et decori contraire. Et excrescentibus multis mediatoribus ad hanc rem persuadendam Intentis, numquam aures prestiti nisi demum pace et foedere contractis, ne id liberet quod non liceret. Postea vero, Accedente oratore meo ad Regiam Maiestatem, Ex nonnullis aliis etiam causis Ita Res gesta est et a multis utriusque partis servitoribus solicitata ut Regia Maiestas et Ego liberalibus Animis, ut decebat, In genere affinitati et matrimonio consenserimus, Ea tamen lege et condictione quod certas dificultates non sopitas neque decisas Sanctitati vestre committeremus nec matrimonium per instrumenta publica nisi mediante Beatitudinis vestre auctoritate et benedictione et legato concluderetur, firmiter tenentes ambo nostrum rem Beatitudini vestre delectabilem, gratam et Acceptam conficere pro quiete et pace Italie, pro sedandis discordiis Antiquis et pro maiori robore et observantia foederis et lige contracte, cujus Beatitudo vestra, caput, iudex, et principalissima pars habetur, Et a qua nullo unquam casu, fortuna, vel eventu discedere intendo, Sed in omnes casus adimplere et servare dispono. Sanctitatem Itaque vestram ex totis mentis affectibus et cum omni cordis abundantia rogatum facio et obsecro ut huic Sanctae rei per legatum proprium perfectionem, auctoritatem et conclusionem Impartiri dignetur, ne que enim aliter mihi ipsi bene saperet nisi prelibata Beatitudo partes suas Interponeret. Illud autem unum constantissime polliceor et affirmo, Quod ex hac affinitate nullo modo frigidior, neque remissior, sed longe ferventior ero pro quibuscumque honoribus comodis et placitis vestre Sanctitatis et apostolicae Sedis et etiam pro observantia lige, quam etiam de hujusmodi pratica certiorem effeci. Gratum habiturus quod in ipso affinitatis et matrimonii instrumento apponantur verba que sint ab honorem et gloriam Dei et sedis apostolice et quod ex hoc nullo modo preiudicetur foederibus et pactis lige quam Immortalem, perpetuam et eternam esse cupio. Supleat Itaque vestra Sanctitas alta Intelligentia defectus meos, si qui commessi fuissent. Ego namque obsequentissimus ero Beatitudinis vestre servitor et filius neque ulla res tanta Erit, aut tam difficilis quam non libenter et impigre pro fede apostolica conficiam. Quicquid enim in Laudem, gloriam et amplitudinem ipsius Ecclesie conficere potero, totis conatibus adimplebo.

*
* *

Lettera di Francesco Sforza a Giacomo Calcaterra, oratore presso il Pontefice (Archivio di Stato. *Ibidem.)*

Domino Jacobo Calcaterre.

Havimo ricevuto la vostra littera de di XV e 18 del presente, per la quale ne scriviti ultimamente quanto haveti sequito con la Sanctità de Nostro Signore el papa per quello vi ha scripto domino Albrico che volesti de novo Instare apresso esso Nostro Signore el se dignasse mandare ad Napoli uno suo oratore Il quale havesse ad essere mediatore fra la Mayestà del Re et nuy nel facto della affinità raxonata. Et ad assetare ogni diferentia ce cadesse circha questo fra Essa Mayestà et domino Albrico, Como scrive esso domino Albrico che anche la Mayestà del Re per soe littere pregava soa Santità, della quale cosa havimo preso tanta passione et affanno quanto de veruna altra cosa havessimo potuto sentire al mondo Intendendo nuy per quello vi ha risposto et dicto soa Santità circha questo che soa Santità habia preso umbreza de questa cosa dicendo maravigliarsi che Essendo publica voce questa cosa essere conclusa Et essendogli littere da Napoli dessa conclusione La soa Santità sia richiesta ad mandare uno delli soy ad Interponersi in quello che già siè concluso et terminato, cosi per le altre caxone et raxone Induce soa Santità quale ne scriveti. Et siati certissimo che nuy siamo di questa cosa tanto affannati et passionati quanto fossimo mai in nostra vita, vedendo el concepto della mente de soa Santità circa questo, quale dio sa quanto sia alieno et differente dallo Animo, dispositione et voluntà nostra Como soa Santità porrà vedere per Effecto. Unde parendone per lo parlare de soa Beatitudine primamente essa non monstrarsi remanere satisfacta de questi parentadi, dicimo como soa Santità sa che nuy ad questo ne siamo mossi extimando non despiacere ne fare cosa molesta alla soa Santità ne ad altri Immo per adaptarne nuy alla mente de soa Beatitudine che, come se deve recordare soa Santità, alli dì passati post assumptionem pontificatus et cosi da poy soa Santità ne fece Intendere che desiderava havessimo bona Intelligentia con la Mayesta del Re de Ragona Et che Ella vo-

leva essere quella che se interponesse fra soa Mayestà et nuy per via de parentadi et per ogni altra via expediente. Così anche po' havere compreso soa Santità per quello mandassemo ad dire per domino Albrico alla soa Santità Et per le littere habiamo scripte a vuy de questo facto che nuy non siamo venuti ad questo con alcuna mala opinione contro la mente et saputa de soa Santità Et quando havessimo pensato fare cosa puncto molesta ad lo animo de soa Beatitudine in questo, non lo haveriamo facto nè dato gli orecchia perchè tucta la mente et tucto lo animo et dispositione nostra È drizato ad obedire la soa Santità et ad exponere lo Stato la persona et ciò che havimo al mondo per satisfare alla voluntà de soa Santità, dalla quale Intendimo non variare tanto che la vita ne basti. Et certo se la soa Santità gustasse lo animo nostro verso soa Santità et sancta Chiexia, quale è talmente disposto che mai sarrà in possanza de creatura del mondo de mutarlo, Soa Santità de questo non porria havere se non optima opinione, perchè de nuy et delle cose nostre pò et porrà sempre disponere, Como delle soe proprie et de quelle ha più al suo commando.

Et perchè soa Beatitudine dice maravigliarsi Essendo publica voce della conclusione de questi parentadi che essa sia mo richiesta per la Mayestà del Re et per nuy mandare ad Napoli per decidere quello sia terminato etc. vuy dirriti alla soa Santità come essa ha inteso per le nostre littere scripte ad voy che da poi domino Albrico È ad Napoli havendone advisato de Alchuni molti Erano facti da canto de parentadi fra la Mayestà del Re et nuy, Recordandone de quello ne haviva già facto persuadere soa Mayestà, gli scripsimo respondendo che vedesse de intendere la voluntà del Re Et che sarriamo contenti de fare parentado Con soa Mayestà quando Essa fosse contenta Mediante la interpositione de soa Santità parendone che Esso parentado fosse digno et honorevole et non da mettere in negligentia, Et così del tucto per Esse nostre littere scripte a voy dedimo subito adviso alla Santità soa suplicandogli volesse mandare uno delli soy ad Napoli quale fosse mezo ad questa cosa, La quale volevamo passasse per mano de soa Santità.

Poteria ben forsi essere che vedendosi la Maesta del Rè et nuy venire ad questa cosa volentieri et Realmente sarria facta

voce che fosse conclusa o per gente che la desiderassero overo perchi tendesse altrove, Et anche porria essere che in li raxonamenti facti tra la Maestà del Rè et domino Albrico fosse restato pocha difficultà Et però se dicesse essere concluso, Como è verissimo che domino Albrico ne scrive essere remasto de Acordio con lo Rè de alchune particularità et Capituli, Et anche essergli alcune difficultà.

Ma che ne siano tractati instrumenti, como intervene in simili Contracti, per la fede nostra non è vero, Immo la Maestà del Re et domino Albrico aspectano el Mandato de sua Santità et La Intentione et desiderio nostro totalmente È, como da essa è venuto La origine et fondamento, anche Essa sia quella che faza el mezo et la fine Et che soa Santità sia quella che concluda, benedica et auctoriza questi Matrimonii, Et ne habia l'honore, como ne pare debito et necessario. Et cosi porrà vedere soa Santità per effecto et così siamo certi *(sia?)* la voluntà del Rè. Et circa questo ve sforzati chiarire bene la mente de soa Beatitudine et levargli ogni ombreza et falsa persuasione del animo che per dio se bene sonno de Acordio de alchune parte et capituli non è facto contracto ne Instrumento alchuno et aspectasi il mezo della soa Santità il quale cum la auctorità de soa Beatitudine habia ad acordare et corroborare queste affinità. Et questo è verissimo como lo Evangelio, ne altro ne havimo da domino Albrico. Il perchè como sapiti ve habiamo per altre gravato et caricato, et como ve ha solicitato domino Albrico, per questa ve dicimo et strengimo de novo che havuta questa siati alli pedi de soa Santità alla quale supplicati da nostra parte con ogni debita Instantia voglia mandare uno delli soy ad Napoli quale farrà quello che in nome de soa Beatitudine Intenderà, concluderà et solemnizzerà questi parentadi, et levarà via ogni diferentia accadesse circa questo fra la Maestà del Rè et domino Albrico in nome nostro.

Et perchè secundo scriviti soa Beatitudine prende admiratione che sopra questa materia nuy non habbiamo scripto ad soa Santità per nostre littere, como dice ha facto la Maestà del Re, et che non vorria essere delusa etc. vuy dirriti alla soa Beatitudine che nuy non havimo scripto alla soa Santità solo parendone chel non fosse necessario Essendo voi lì in nostro nome quale seti

andato alla soa Santità cum nostre littere credentiale Et poi monstrando voi le nostre littere alla Santità soa perchè nostra consuetudine sempre fo, havendo li Ambaxatori nostri in uno locho, ad non scrivere se non ad essi nostri Ambaxatori, quali representano la persona nostra, Et con le littere credentiale exponemo la voluntà nostra. Ma como sa soa Santità nuy havimo domino Albrico ad Napoli con pieno Mandato et possanza da nuy circa questo, quale in tucto prometterà in nome nostro como terminarà soa Santità. Sichè soa Santità po' credere che nuy non andiamo per via de delegiarla Et certo el nostro non scrivere ad soa Santità non è stato per altro che Inadvertentia In che se avessimo fallito pregamo soa Santità ne perdoni, unde per satisfargli in questo, como farrimo sempre in ogni altra cosa ad nuy possibile, scrivimo opportunamente alla soa Santità per laligato breve, Como vederiti per la copia Inclusa. Siamo ben certi che se la soa Santità ne havesse praticato et experimentato nelli tempi passati più che non ha, Et sentesse perfectamente la sincerità del animo et opinione nostra, et la devotione singulare havimo ad soa Santità non temeria essere delusa per nostre mano che più tosto vorrissimo perdere Il stato, la persona et figlioli che ne vegnesse pensamento alcuno de fare vergogna ne manchamento alla soa Santità de cosa alchuna, como bon figliolo amico et servitore, che gli siamo. Circha questo non ne volemo extendere altramente confidandone che per la experientia delle cose havimo havuto ad fare al mondo per li tempi passati et de quelle accaderanno ad fare nel advenire soa Santità debia remanere ben quieta et chiara della Conditione et fede nostra quale dei gratia è nota ad tucta Italia.

Alla parte che soa Santità dice chel Re et domino Albrico porriano mandare ad Roma a notificare alla Santità soa quelle cose de che fossero descrepante, quale Essa componeria et sedaria etc. vuy dirriti alla soa Santità che de quello paresse et piacesse ad soa Santità nuy restariamo sempre taciti et contenti dal canto nostro, como credimo restasse anchora la Maestà del Rè, Et confessamo la soa Santità havere gran raxone . . . . *(periodo illeggibile per esser scritto sopra un margine corroso)* como invero seria stato lo animo et piacer nostro. Ma pur essendo questa cosa mossa et agitata ad Napoli

et con la Maesta propria del Re et la saputa de soa Santità, poi invero *(essendo?)* afflictata tanto tempo più che non crederiamo, non sapimo che dire se non che pregamo soa Beatitudine non voglia guardare ad questo Et se degni mandare el suo (?) lo quale cum la benedictione de soa Santità dagha expedicione ad questa cosa; non dicimo che non fossi stato honesto et debito mandare ad Roma alla soa Santità, Ma pur essendo dato principio ad questa cosa ad Napoli con la saputa de soa Beatitudine Et facendole per mezo de uno della Santità soa presso la Maestà del Rè non cognoscimo soa Santità sia per haverne altro che honore et Laude como essa deve cognoscere meglio de nuy.

Circa quello che soa Beatitudine dice El Rè esserli venuto ad questa affinità con nuy per duy rispecti et primo per salvare el Conte Jacomo, vedendo la mente de soa Santità disposta alla ruina soa etc.; secundo per turbare la paterna dillectione ne porta soa Santità etc. vuy diriti ad soa Beatitudine che nuy havimo atteso ad questa parentela primo per li recordi de soa Santità, Como havimo dicto, poi anche parendone digna et honorevele. Ma per questa affinità, circha li facti del Conte Jacomo et ogni altra cosa se possa fare per nuy non bixogna soa Beatitudine coprenda mancho concepto, mancho securità de richiederne et comandarne como ha facto nel passato. Sa bene soa Santità che havendo alli di passati scripto la Mayestà del Rè alle potencie de Italia et ad nuy che volessimo Interponersi con la soa Beatitudine per lo Aconzo de facti desso Conte Jacomo nuy gli scripsimo o fecimo dire per vuy non possendo fare di mancho, como soa Santità Intesi, così poi gli havimo mandato ad dire per domino Thomaxo da Bologna nostro oratore circa questo facto del conte Jacomo Con intentione de Indurre Esso conte Jacomo ad domandare gracia ad soa Beatitudine. Così dicimo de novo che la Santità soa non ha ad dubitare chel Rè per alchuno modo salvi El conte Jacomo, ne may facia cosa alchuna per la via nostra contro la mente de soa Beatitudine. Et de questo confortati soa Santità ad stare de bona voglia et bono animo Et quando la soa Beatitudine volesse che in questo facto del Conte Jacomo o in altra cosa nuy facessimo cosa alchuna, ce ne facia advisati perchè vederà che nuy non curarimo spexa ne fatica per obedire et satisfare alla soa Santità buale havemo Electo et volimo per

patre et Segnore fino habiamo ad morire. Non possimo già credere ne dubitare, essendo nuy adaptati ad questa affinità più per conformarsi cum la voluntà de soa Beatitudine che per altro de potere perdere tanto singulare amore et dilectione ne ha demonstrato soa Beatitudine. Anzi speriamo mediante la divina gratia In dies debia più augmentarsi per la sincera devotione et fide troverà la soa Beatitudine in nuy verso Sancta chiexia et optima dispositione alla perpetua quiete et riposso de tucta Italia.

Alla parte Soa Santità dice chel Rè lo richieda ad mandare ad Napoli uno mediatore in nome de soa Beatitudine per vendicarsi della Indignatione habia preso verso soa Santità dello sincero amore demonstrato ad nuy per soa Santità più che alluy ad ciò che mandandolo para habia tenuto mano ad questi parentadi Et così se faxa Inimici Franxesi, Venetiani, Genovesi, Fiorentini et altre potentie etc. ovvero non mandandolo per commovere nuy contro soa Santità etc. Volimo siati cum soa Santità la quale primo regraciati quanto strectamente saperete de tanta affectione ne porta et de tanta humanità et Clementia usa con nuy in aprirne così cordialmente lo animo suo Certificandola che nuy farrimo tale governo de tucto quello ne scrive et recorda soa Beatitudine Che de nuy restarà ben satisfacta. Poy diretti ad soa Beatitudine che nuy havimo atteso ad questi parentadi prima per li recordi de soa Beatitudine, como havimo dicto, poi per levare et penitus Exradicare et extinguere ogni rugine et rangore delli tempi passati fra Soa Mayestà et nuy, Così per honore et bene nostro et de nostri figlioli, Et non con animo de fare offesa prima alla soa Santità ne ad Santa Chiexia, quale Intendemo adiutare et conservare del Stato della robba et del sangue proprio fino la vita ne basti, ne may sarrà in auctorità et possanza de persona del mondo de indurne per alchuno modo ad cerchare ne consentire cosa sia contra sua Santità et Santa chiexia alla quale deliberamo vivere et morire devotissimo figliolo et servitore e questo è il nostro fermo proposito. Et se de questo soa Santità volesse da nuy chiareza alchuna siamo aparichiati ad farla. Ne anche siamo venuti ad questo per offendere Venetiani, Genovesi et Fiorentinj con li quali havimo comunicato la pratica de questi parentadi, ne altre potencie o Signorie del Mondo, como essa Santità pò facilmente considerare che Essendo vinte tucte le potentie

de Italia in la pace et liga della quale soa Beatitudine è Capo et superiore non se porria commenzare ad offendere alchuno che non se offendesse tucta, che non se faria per nuy. Et quando bene ne sperassimo qualche cosa, siane testimonio dio che non lo farriamo ne consenteriamo se facesse per non recharne Infamia adosso; Et con Franzosi nostra Intentione è de ben vivere, et essere bon Figliolo et servitore della Maestà del Rè de Franza, como siamo stati nel passato. Ma lo habbiamo facto per stabilire et consolidare El Stato nostro et de nostri figlioli, Et per più quiete riposso et manutentione della liga et pace universale de Italia, qualo dio voglia sia perpetua. Ne poterà dire persona del mondo che questo sia facto in suo preiudicio de alchuna cosa. Si che non vedemo che per essere soa Beatitudine mediatore ad questa affinità fra la Maestà del Rè et nuy persona alcuna habia ad dolersi ne gravarsi de soa Santità meritamente, havendo voglia de ben vivere, como havimo nuy, quale ne disponimo con la gratia de dio de volere repossare et goldir in pace et quiete quello che Esso dio ne ha concesso, con i tanti nostri affanni, pericoli et sudori. Et ultra che ad soa Beatitudine non possa sequire biasimo veruno per questo per alcuno modo, Immo gloria et commendatione per le zelosie passate fra soa Maesta et nuy, veneria la soa Beatitudine ad havere satisfacto al desiderio et debito suo in havere pacificata, sedata, et unita tuta Italia ad accompagnare et sequire li Stendardi della Santa ✠ *(croce)* contra lo perfido Inimico della Christiana Religione. Et de questo evacuati molto bene lo core de soa Beatitudine et de cadauno altro chi ne havesse altra opinione perchè se vederà per effecto che la affinità nostra cum la Maestà del Rè sarrà utile et augmentarà et mantenerà pace ad tucte le Signorie et potentie de Italia.

Nuy scrivimo alla Santità de Nostro Signore como haviti veduto. Scrivimo anchora ad vuy questa La quale volímo, captata la debita hora, Legati alla soa Santità, certificandola che nuy scrivimo et dicimo proprio lo vero, como deve fare lo figliolo allo padre. Suplicando ad soa Beatitudine per nostra parte se degni Intendere la dispositione et animo nostro con quella humanità et clementia che sole fare, Et con quello amore et fede che nuy gli dicimo, certificandola che da nuy haverà sempre quella

obedientia et quella ferma confidentia sempre porrà pigliare de Nuy et delle cose nostre che de figliolo et delle soe proprie.

Et alla gratia de sua Santità devotamente Ne recommendati, advisando domino Albrico et nuy del tucto como farriti. »

*
* *

Malgrado tutte queste ragioni e le preghiere reiterate del duca e di sua Maestà il Re di Aragona il pontefice sembra che non abbia mai esaudito le domande ed i voti dei due collegati. Questo è quanto risulterebbe dalle parole che lo Sforza scriveva all'oratore Albrico Malletta dopo la conclusione degli istromenti di nozze; il duca inviava un ambasciatore al pontefice « *per mitigare quanto sia possibile lanimo de la sua Santità.* »

È certo che il papa non vedeva di buon occhio quest'amicizia e questa stretta alleanza tra il più gran principe dell'Italia settentrionale ed il padrone assoluto della bassa Italia. E se le obbiezioni mosse da Callisto III, sembrano a noi deboli e vane, non lo sembrarono al Duca, il quale sapeva benissimo che quelle erano scuse, e che il Sommo Pontefice non era poi tanto semplice da svelargli l'animo suo. È vero che il Papa aveva consigliato allo Sforza quei due matrimoni col Re; ma altro era il proporli in tempi che ne rendevano ardua l'esecuzione, e colla certezza di poterli trattare a proprio modo e volere; ed altro il vedersi costretto alla parte, proprio meschina, di chi approva e collauda un'opera già condotta al suo termine. Il pontefice comprendeva benissimo che le difficoltà rimesse al suo alto arbitrato non erano poi tali da compromettere l'effettuazione di quei due matrimoni; e però non vedeva la necessità di spedire a Napoli chi per lui giudicasse ed appianasse tutti gli ostacoli. Astuta poi fu la proposta di chiudere ed approvare i trattati nella città stessa di Roma, perchè, in tal caso, il Papa avrebbe avuto modo di fare insospettire e di commuovere qualcuno dei due Ambasciatori, riducendo l'affare totalmente in sue mani. Per la pace d'Italia fu assai meglio che le cose andassero per la via comune. E quando nel 1465 si venne al compimento delle promesse fatte dieci anni

prima, il pontefice Paolo II non mancò di mandarvi come suo ambasciatore il Cardinal di Ravenna.

La pompa e lo splendore, coi quali si solennizzò l'ingresso degli sposi in Napoli, ci ricordano, benchè debolmente e da lungi, lo sfarzo e la grandezza epica dell' entrata del Re Alfonso il Magnanimo, e ci provano ancora una volta con quanta liberalità e con quale ricchezza si celebrassero in quella età anche le feste civili.

* * *

Lettera di Filippo Maria Sforza e di Sforza Maria al loro padre Francesco.

(Archivio di Stato. Potenze estere. Napoli, 1465).

« Copia litterarum Filippi Marie et Sfortie Marie Vicecomitum ducalium filiorum ad Illustrissimum dominum ducem Mediolani etc. Signore; hieri scripsimo a V. S. la deliberatione era fatta per la Mayestà del Signore Rè che madonna Elionora venisse a visitare Madonna nostra sorella ad Aversa a tal hora che hogi podessemo fare lintrata in Napoli a XVI hore. Essendo nuy a questa expectatione questa matina al fare del di per lanzallotto da Napoli la Mayestà sua ne mandò a dire che dovessemo essere à cavallo per XV hore che madonna veneria a disnare ala nuntiata fuora de Aversa cioè nel borgo et poy veneria a visitare madonna et levarla tutto a un tratto. Vedendo quisti zentilhomini chel passava lhora et che ad quello haveriano a fare questa sera ciò è la dotte de donna nostra sorella, et el matrimonio de Madonna Elionora con mi Sforza a hore XXIIII, el tempo era breve maxime che la Mayestà del Rè, et li signori del Reame ne dovevano venire alincontra, ne fecero montare ad cavallo et mettere al camino nostro. Anzi che fossemo fora de la terra suso una contrada larga scontrassemo Madonna Elionora et la Mogliera del ducha de Malfi sua sorella con qualche lx donne, tutte vestite de bruna o berrettino o morello al habito nepolitano e con il mantello ale spalle. Madonna Elionora era la prima vestita de una camora de drappo doro morello, et una turcha de velluto morello de sopra et una cathena d'oro a parecchie fille al collo, como è quella che porta domino Antonio Cincinello (1). Incontrate

(1) Antonio Cicinello era oratore del Re di Napoli presso Francesco Sforza.

tutte due Insieme Madonna Elionora tochò et basiò la mano ad donna nostra sorella, et ley basò donna Elionora per mezo la bocha, et Madonna Elionora unaltra fiata tochò et basò la mano ad domina Duchessa, et cossi cavalcassemo un pezo, tenendo le signorie loro continuamente le mano loro Iuncte insieme, perchè domina Elionora non haviva cavallo che andasse bene a suo modo, domina duchessa la fece montare suso uno di soy. Cavalcato che hebbemo presso Napoli tre miglia Incommenzarono a venire de molti zentilhomini et Signori al Incontro, quali dismontavano, et tochata et basiata la mano ad domina duchessa tutti remontavano, et se mettevano Inante. Ad uno locho presso a Napoli dua miglia fuorono electi XV. di nostri principali zentilhomini et datoli duy Signori Incompagnia Luno da uno canto et laltro dalaltro, et cossi andassemo un bon pezo presso la città un miglio.

Incontrassemo la Maestà del Rè con molti trombetti inanze et era acompagniato da man dritta el Signore Alexandro (1) da laltro sinestro el Cardinale de Ravena chi con la croce chi con la spada Inanze. Quando fussimo vicino a mezo tracto de mano, domina duchessa et nuy tutti saltassemo da cavallo. El Signore Alixandro puose la bocha alorechia del Rè et presto dismontò et viene atochare la mano et abraziarne. Drizandose Madonna et nuy cosi apedi verso la Mayestà del Re, sua Signoria dismontò da cavallo et se fece alincontro. Madonna Inginochiandose tochò et basiò la mano de la Mayestà del Rè. Similmente al Cardinale quale sempre stette a cavallo; cossi feceremo ancora nuy et fossemo abraciati et baxiati amorevelmente da la Mayestà sua, Nuy gli ricommandassemo la Signoria Vostra et cosi la Illustrissima Madonna nostra Matre secondo l'instructione havemo. E montati fossemo a cavallo se seguirono li ordini presi, prima li trombetti et pifferi, dappoy XV copie delli nostri gentilhomini cum li baroni del Reame, demum XII Vescovi acobiati, poy li araldi et mazeri, poy alcuni principali Signori et Signore Alixandro con li Imbassatori Venetiani, fiorentini et altrii, deinde nuy, postremo Madonna nostra sorella dal canto drito, el Cardinale dal Sinestro, la Mayestà del Re poxo Madonna Elionora, et tutte le altre donne. Passassemo sotto castello capoano et In-

(1) Francesco Sforza aveva mandato suo fratello Alessandro a Napoli affinchè cercasse di liberare il Piccinino dalle mani del Rè.

trassemo in la porta unde è la piaza del mercato. Là era uno baldechino de drappo doro grande, sotto el quale andorono el Cardinale, el Re et Madonna in mezo; cercassemo el bel de la città, el segio (1) de porta nova, el segio de porto, el segio de nido, et el segio de la montagna, el segio de capuana. Tandem venissemo al castello capuano, ove Madonna aloza questa nocte; lè una bella stantia et ha de bonissimi et bellissimi lochi. El cardinale et li Imbassatori acompagnano Madonna fino in castello, la Mayestà del Re lacompagnò fino alla camera. Quando Intrassemo in la città era XXI hora; la Mayestà del Re stette continuamente in guardacamera ad rasonamento, et li vene lo Illustrissimo ducha de Calabria, quale ancora non era comparso et poy se redusse in camera di madonna, et il duca suo figliolo, et in conspecto de tutte le donne, et de molti Signori alle hore XXIIJ[e] fu facto linstrumento de la dotte et la protexta de le cose donate de verbo ad verbum como se contene in le minute portate da Milano; vero che la Maesta del Re in nostra presentia dixe alli nostri deputati che dicto Instrumento in alcune cose era fora del ordine che se observava qui, pure per compiacere alla Signoria Vostra era contento de fare ogni cosa, et così ha facto de bona voglia; pocho poso, ciò è ad hore XXIIIJ fo contracto el matrimonio de mi Sforza con Madonna Elionora. Facte queste cose la Mayestà del Re monti a cavallo per andare a castellonovo. Madonna lacompagnò fino alla scalla: nuy gli fecemo compagnia un pezo. Quando fussemo su la via de andare al nostro logiamento, cioè, alla casa del conte de Fondi, La Mayestà del Re non volse che gli andassemo più Inante, et non giovarono preghere ne supplicatione, et may volse che nuy andassemo et ne bisognò andare al nostro Logiamento acompagnato da lo Illustrissimo duca de calabria, don Federico, don henrico, et dalli nostri, et molti altri di soy Signori et gentilhomini; la Maestà soa vestita de velluto negro con una banda biancha, et una collana d'oro. Madonna duchessa haveva in dosso el vestito de dalmaschino brochato con le maniche strette, con il lavaro allistato; haveva in testa la ghirlanda de perle, el ballasso (?) grande in fronte, li duy da canto, unaltro in pecto, et unaltro suso la spalla; faceva un bel vedere. Se ricommandiamo a la Signoria Vostra. Neapolis XIIIJ.[o] Septembris 1465.

CANETTA CARLO.

(1) Luogo di radunanza.

FALSO ALLARME IN MILANO

NELLA NOTTE DEL 28 AGOSTO 1453.

Quattrocentotrentun anni or sono, e precisamente nella notte del 28 agosto 1453, grida e clamori levatisi improvvisamente in Monforte, allora borgo esterno della città di Milano fra porta Orientale e porta Tosa, posero in serio allarme la già sgomentata cittadinanza milanese. Da tutti si temette per un momento che i nemici, cioè i Veneziani, fossero penetrati di nuovo in quei sobborghi. A spiegare la ragione e la causa di tanto allarme, è necessario un breve cenno sulle vicende di quel tempo.

Francesco Sforza da più di un anno guerreggiava con alterna fortuna, e in quello stesso giorno stava assediando Ghedi nel territorio bresciano. Squadre di genti d'arme veneziane, erano più volte corse al di qua dell'Adda a predare e far prigionieri, anzi talune si erano prima d'ora spinte sino alle porte di Milano. Tradimenti di condottieri, parziali sconfitte di luogotenenti, trame ordite da nemici interni ed esterni e tentativi di ribellione, avevano più di una volta portato la sfiducia e lo spavento nell'animo dei partigiani dello Sforza e rialzato le speranze degli avversarî. Assai forte doveva quindi essere l'agitazione nella nostra città e facili gli allarmi, cagionati talvolta, più che altro, dall'esaltata fantasia dei Milanesi. Alcuni documenti, trovati nel nostro Archivio di Stato, provano infatti come anche l'allarme, del quale abbiamo fatto parola in principio, fosse causato da un nonnulla. Sulle prime però temendosi

si trattasse appunto d'un improvviso ritorno dei nemici, le poche forze ducali rimaste di presidio e i partigiani dello Sforza si radunarono armati per accorrere alle difese, come si raccoglie dalla presente lettera:

Illustrissima et excellentissima domina domina mea singulaissima.

Omissis.

Here fra le due et tre hore di notte si levò rumor in Monteforte, burgo de fore tra porta Horientale et porta Tonsa dicendo che l'inimici erano intrati in queli borgi dela ditta porta Horientale. Il chè subito montai ad cavalo et domandai de mei amici, et tantem cerchata la cossa non gli trovai niente. Ma a me non dispiacete in tuto lo caxo, perochè fra una hora furono tra mille cinquecento homini armati tuti vostri servitori, tra li quali gli fu domino Antonio da Trivulzio con bella compagnia, domino Giovanni Stampa con una bella et grande compagnia, Stefano da Onate, domino Gasparino Veschonte, li fratelli de domino Giovanni Stampa et Petro Paulo dela Stratta con ben tresento homini armati venendo qui a casa mea, Prinzivalo da Lampugnano in una squadra, et Baptista suo fratello in una altra; el conte Filippo Bonromeo se armò con una bella gente da piede et da cavalo, non si mosse da caza, mandò a me uno famiglio dicendo che era in ordine et che faria tuto quel che gli mandasse a dir. Et questo con prenominati tuti offerendosi per el stato delo illustrissimo signor lo haver et la persona, et così dela signoria vostra, in modo che la signoria vostra non ha ad dubitar più niente. Io ne scrivo simelmente al signor per l'aligata, la quale parendo ala signoria vostra poterà mandar.

Omissis.

Ex Mediolano die XXVIIII°, augusti 1453.
Ejusdem dominationis, fidelis servitor

Lanzalotus de Majno miles

A tergo. — Illustrissime et excellentissime domine mee singularissime, domine ducisse Mediolani etc. — Papie.

Cos'era dunque avvenuto per mettere la città in tanto scompiglio? Sentiamo quanto scrivono al Duca altri suoi ufficiali.

Illustrissime princeps et excellentissime domine et domine mi singularissime. Per satisfatione del debito mio a notificare a la illustrissima signoria vostra circa le occorrentie de qui, adviso la prefata signoria vostra che heri sera circa hore 11, de notte, fo im porta Renza di fora in li burgi cridatto *Arme Arme:* del che ne fo amiratione dentro da Millano. La quale cossa sentida per mi de subitto circa ciò adoperai quella diligentia e celere provexione, com ogne animoxitade e senza alcuno tumulto, che a ciò se rechiede. E per lo simelle fo fato per molti cetadini serviduri dela vostra signoria advixati; ma ritrovandosse la cossa essere da non fare extima, fo presto cessato ogne rumore fazandosse però prevexione de bone guardie per li luogi dove ci parea che più bixognasseno. E havendo intravenuto dela caxone de ditto rumore, ritrovaj che fo per caxone de uno luppo era intrado in ditti burgi, al quale era gridatto driedo per alcune persone de ditti burgi. Le quale gride essendo udite per li altri de ditti burgi e deli circostanti como fo Borgoforte, dubitando non fosseno inimici che fosseno fraudolente corssi in ditto luoco, fo incominciato per dicti burgessi a cridare *Arme Arme*, e per la loro e de ditti burgi defexa essi burgessi corsseno alo redefosso, e non essendo poso altro gaveano poxe zuso le arme. De questo conforto e prego la signoria vostra non pigli sconfforto niuno. Quisti zintilhomini vostri serviduri et io atenderemo ala bona guardia e staremo vigilli e attenti, quanto ne fia possibelle, ala salute de lo stado dela illustrissima vostra signoria; e se io havesse adoperare più una cossa che una altra, adoperarò, com diligentia e intiera fede, quanto mi commandarà la prefata vostra signoria, ala quale continue me raccomando. Ex vestra urbe Mediolani die XXVIIII Augusti MCCCLIII.

Illustrissime dominationis vestre

Fidelissimus servitor
Johannes de Angelellis
vestri Mediolani capitaneus etc.

A tergo. — Illustrissimo principi et excellentissimo domino domino duci Mediolani, domino meo singularissimo. — Cito Cito.

Illustrissimo segniore meio charissimo. Perchè in questa note pasata questa citade è stata in arme che no sa la cosa potereve pensare più male ch'a bene e farne grande chaxo, la veritate sta in questo modo che in questa note pasata da doe hore de note andando uno borgexano fora de lo arefoso de porta Harentia ad una sova chasina de palia che tocha lo aredefoso suprascritto per dormiri e per guardare le soe chose, se incontrò in uno lupo che veneva dentro delo ponte delo aredefoso suprascritto e corse questo lupo drito per lo borgo per fina alo ponte dela coldere dove è la chroxeta e se ge era de molte borgexano. Questo primo borgexano che inchontrò lo lupo se mixi a chridare ad alta voce *dà alo lupu, dà alo lupu, te là, te là, voie che siti lì alo ponte che alè lo lupu.* Quisti tale che ereno a questo ponte comentiono a chridare dreto alo lupu in modo che li borghexane de porta Harentia e de porta Toxa chredando che fuseno li inimixi se mixeno in arme chridando *arme arme;* e subito lo contestabele de porta Toxa e li borghexane mandono da mi a farme sentia digando che li inimixi ereno alo aredefoso, e cosi fu fato sentia ad altre amixi dela illustre signoria vostra, in modo che de dentro dala citade se mixi tante gente in arme servitore dela illustre signoria vostra in modo che se lo champo deli venetiani fuse stato ali aredefose no li averemo aprexiata una faruta e mancho se ge fuseno sta fate veniri. Me parso fare meio debito avixare la illustre signoria vostra de lo vero. Quando tute nuie avemo intexa la cosa subito andomo a dormiri. In questa matina pariva aponte che de queste cose no ne fuse maie stato niente. Me arecommando ala illustre signoria vostra, ve piacia de guardare la persona. Datum Mediolani die XXVIIII.° Agusti 1453.

Vestre Signorie

Melchion de Marliano.

A tergo. — Illustrissimo ed excelso domino domino duci Mediolani, Papie Anglerieque comiti ac Cremone domino, meo domino etc.

E così conosciuto il caso e cessata la paura, ne avran riso quegli stessi, che volonterosi erano accorsi all'imaginario pericolo.

P. Ghinzoni.

COMMEMORAZIONE

ANTONIO TIRABOSCHI.

Pochi mesi dopo la morte del Conte Sozzi, Bergamo perdeva un altro valente e benemerito cultore delle discipline storiche, il professore Antonio Tiraboschi. Se questi due uomini si rassomigliano assai per la tempra energica del carattere, per l'operosità della vita e pel grande amore agli studî di storia patria, furon però dalla sorte collocati in assai diverse condizioni, le quali ebbero non poca efficacia sull'indirizzo dei loro studî e delle loro ricerche. Poichè al Conte Sozzi il largo censo, ond'era provvisto, offerse i mezzi di raccogliere una messe abbondante di cimelii e di documenti, ch'ei fu tratto di mano in mano ad illustrare; mentre il Tiraboschi, vissuto sempre, come il povero Gozzi, fra le strettezze domestiche e tormentato spesso dall'angoscioso pensiero del domani, non potè nè estendere in più largo campo le sue indagini, nè del forte ingegno e della molta dottrina darci quei frutti, che in più favorevoli circostanze ci avrebbe indubbiamente lasciati. Il Conte Sozzi fu imitabile esempio del patrizio dotto e operoso; il Tiraboschi può dirsi veramente il tipo del popolano, che da umile condizione sa levarsi ad un posto onorato per merito suo proprio e per virtuosa costanza di propositi. In questi tempi di fiaccona, in cui dal favore, più che dal merito, si spera e si ottiene, il Tiraboschi fu dei pochi, che, non confidando se non nelle proprie forze, riescono a vincere gli ostacoli e a toccare la sospirata meta.

Nato in Gazzaniga su quel di Bergamo il 30 luglio 1838 da umile famiglia, il Tiraboschi percorse le scuole elementari in Alzano Maggiore e quindi compì a Bergamo la prima classe ginnasiale. Costretto per domestici infortuni ad interrompere gli studî, il Tiraboschi non si lasciò scoraggiare, ma seguendo la prepotente inclinazione dell' animo si pose a studiare da sè con febbrile energia, con perseveranza veramente ammirabile; studiò le lettere classiche e nel tempo stesso le principali lingue moderne, la francese, tedesca, inglese e spagnuola. Ma il difetto di istruzione regolare e di valente maestro, che lo addestrasse alle sottili indagini della scienza, se forse giovò ad acuire il suo ingegno e conservarlo immune da ogni scolastica pedanteria, lo obbligò ad ardui e continui lavori, che affaticarono di troppo la sua mente, e che insieme alle domestiche angustie lo trassero innanzi tempo al sepolcro. La fama del suo valore nelle lingue gli dischiuse la carriera del privato e pubblico insegnamento. Dopo aver insegnato due anni il francese nel privato istituto Biffi (1859-61), fu chiamato ad insegnare aritmetica e contabilità e quindi lingua francese nelle Scuole Tecniche, ove rimase 16 anni, finchè nel 1877, più per amore a' suoi studî che per migliorare il suo stato, chiese ed ottenne l'ufficio di Civico Bibliotecario. Le fatiche dell' insegnamento e le cure della Biblioteca non gli tolsero di consacrarsi, come gli consentivano i suoi studî, al bene del suo paese; e come nei giorni delle patrie lotte andò volonteroso a combattere per l' indipendenza italica, così in tempi tranquilli accettò l' ufficio di Presidente della Società operaia di mutuo soccorso, alla quale giovò assai colla sua vigilante ed esperta amministrazione. La pubblica stima lo chiamò nel 1873 a sedere nel Consiglio Comunale. Ma l' assiduo lavoro, e più i crucci dell' animo, consunsero anzi tempo le forze del povero Tiraboschi, a cui il troppo sottile emolumento di Bibliotecario appena bastava a mantenere la famiglia, mentre non gli sorrideva la speranza di un tranquillo riposo nei giorni della vecchiaia. La continua lotta intorbidò la mente del povero Tiraboschi, che dopo breve malattia, e quasi

inaspettatamente, moriva in una casa di salute, nella fresca età di anni 45, il dì 11 ottobre 1883.

Eppure in una vita breve ed angustiata, con pochi mezzi, senza favore di Mecenati, il Tiraboschi trovò modo di condurre a fine o di abbozzare non pochi lavori, de' quali alcuno basta ad ottenergli un nome onorato. Gli scritti del Tiraboschi, chi li volesse in qualche modo classificare, può distinguerli in lavori linguistici, in storici e biografici, ed in scritti varî e di occasione.

I lavori di maggior mole e anche di merito maggiore sono intesi ad illustrare la lingua e la letteratura dialettale di Bergamo e della sua provincia. Fin dagli anni della giovinezza il Tiraboschi si diè con tutto l'animo a questi studî e si propose di comporre un lavoro, che già da parecchi s'era fatto per altri dialetti italiani. Egli consacrò le fatiche di molti anni a comporre un vocabolario dei dialetti bergamaschi; e perchè il suo lavoro fosse, per quanto è possibile, perfetto, si diè a perlustrare i monti e le vallate del Bergamasco, come il Giuliani fa tuttavia nella montagna Pistojese, raccogliendo tutte le voci e i modi di dire ancor vivi o anche antiquati. Ma mentre raccoglieva questo tesoro di lingua viva, il Tiraboschi dalle ricerche linguistiche assorgendo allo studio delle vicende storiche del suo paese, volse l'animo a notare usi e costumi, a raccogliere proverbi e tradizioni, sicchè in breve riuscì a compiere, quasi inconsapevole, quello stesso lavoro, che il Giusti fece sui proverbi toscani. Così ebbero origine le due opere maggiori, a cui veramente è raccomandato il nome del Tiraboschi, il *Vocabolario dei dialetti Bergamaschi* coll'Appendice e la *Raccolta dei proverbi Bergamaschi* (1). Il Vocabolario fu con affettuoso pensiero dedicato alla memoria di sua madre e i Proverbi a suo padre ancor vivente. Il Vocabolario è compilato con rara diligenza e

(1) V. *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni.* Bergamo, tip. Bolis, 1873, in-8 grande di pagine 1436. — *Appendice al Vocabolario dei dialetti bergamaschi.* Volume primo (il solo uscito). Bergamo, tip. Bolis, 1879, in-8 grande di pagine 240. — *Raccolta de' proverbi bergamaschi* Bergamo, tip. Bolis, 1875, in-12 di pagine 170.

con metodo severo, e lo precede un breve ma succoso proemio, in cui ragiona del dialetto bergamasco e della sua letteratura. Della quale ei si rese pur benemerito col raccogliere, ordinare e illustrare le poesie vernacole di Pietro Ruggieri (1), che fu coetaneo del Porta e del Grossi, e che per la finezza della satira, per il brio dei pensieri e delle imagini e per una cara spontaneità di stile seppe non di rado avvicinarsi a quei due insigni poeti.

La raccolta dei proverbî bergamaschi, mentre può essere materia feconda di studî linguistici, è assai preziosa per chi voglia addentrarsi nello studio degli usi, dei costumi e delle tradizioni di quelle genti montanare, che hanno conservato fino ai dì nostri, e in parte conservano tuttavia, un che di singolare e di caratteristico, che le distingue da quelle di altre regioni. E quasi un commento ed un' appendice di questo lavoro possono dirsi le operette, in cui il Tiraboschi illustrò il gergo dei pastori bergamaschi, non che gli usi di Pasqua e di Natale nella montagna Bergamasca (2).

Insieme agli studî linguistici il Tiraboschi coltivò con grande amore, specialmente nell'età matura, gli studî storici, intesi in gran parte ad illustrare le vicende della sua terra natía. Ma più che alla storia civile e politica, il Tiraboschi consacrò i suoi studî alla materia statutaria, la quale, anche dopo le pubblicazioni di illustri bergamaschi, dal Lupo al Finazzi ed al Rosa, offre ancora un vasto e fecondo campo alle indagini degli eruditi. Il Tiraboschi fu il primo, che riuscisse a far una raccolta completa degli Statuti della Valle Seriana, di cui pubblicò un saggio in questo Archivio col titolo: *Cenni intorno alla Valle Gandino ed a suoi statuti* (3).

(1) V. *Raccolta di poesie in dialetto bergamasco* di Pietro Ruggieri e cenni sulla di lui vita. Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1869, in-12, di pag. 205.

(2) Vedi gli opuscoli: *Parre ed il gergo de' suoi pastori*, Bergamo, tipografia Pagnoncelli, 1869, in-16, di pag. 18. — *Il gergo dei pastori bergamaschi*, Bergamo, tip Bolis, 1879, in-8 grande, di pag. 24. — *Usi Pasquali nel Bergamasco*, Bergamo, tip. Gaffuri e Gatti, 1878, in-16 di pag. 16. — *Usi di Natale nel Bergamasco*, Bergamo, tip. Bolis, 1878, in-16 di pag. 15.

(3) V. *Archivio Storico Lombardo*, Anno 1882, fasc. I.

Gli scritti minori, che in diverse occasioni pubblicò il Tiraboschi, hanno speciale attinenza alla Storia letteraria ed artistica di Bergamo, e quantunque di poca mole, son però assai pregevoli per la esattezza delle notizie e per l'acume della critica. Fra questi mi piace ricordare la bella e affettuosa commemorazione del Finazzi, la biografia dell'Abate Pier Antono Serassi, i cenni sul convento di Pontida e le notizie storiche intorno alla Civica Biblioteca di Bergamo (1).

Del Tiraboschi ci rimangono non pochi lavori inediti, assai importanti per la storia di Bergamo, che speriamo veder pubblicati ad onore dell'estinto e a vantaggio della scienza. Egli lascia un'estesa *Corografia Bergamasca dei secoli di mezzo*, un *Glossario delle voci usate negli antichi statuti e nelle antiche carte Bergamasche*, una *Illustrazione dello storico Monastero e della Chiesa di S. Agostino in Bergamo* (forse il più finito de' suoi lavori inediti), e la *Raccolta Statutaria della Valle Seriana*, ch'egli condusse a fine poco prima della sua morte.

Da questi cenni intorno alle opere edite ed inedite (2), che il

(1) V. *Commemorazione del Can. Cav. Giovanni Finazzi*, Bergamo, tipografia Gaffuri, 1877, in-8 di pag. 31. — *Dell'Abate Pier Antonio Serassi e della sua raccolta Tassiana*, Milano, tip. Bortolotti, 1882, di pagine 24, (Estratto dall'*Archivio Storico Lombardo*, anno VIII). — *Il Convento di Pontida e la Lega Lombarda*, Bergamo, tip. Pagnoncelli, 1864, in-16 di pag. 18. — *Notizie Storiche intorno alla Civica Biblioteca di Bergamo*, Bergamo, tip. Gaffuri, 1880. Opuscolo in-8 grande di pag. 24.

(2) Perchè il lettore abbia notizia di tutte le Opere pubblicate dal Tiraboschi, aggiungo l'indicazione degli scritti minori, di cui non è cenno nella Commemorazione e nelle note. Di queste notizie bibliografiche son debitore all'egregio Vice-bibliotecario della comunale di Bergamo, signor Ravelli, al quale godo di poter qui attestare la mia riconoscenza.

Saggio di un Vocabolario bergamasco. Bergamo, tip. Crescini, 1859. Op. in-8 di pag. 30. — *Statuto della Società Storica bergamasca*. Bergamo, tip. Bolis, 1874. Op. in-16. — *Nota di Storia patria e relativa proposta, già letta nell'Ateneo di Bergamo il 10 luglio 1870*. Bergamo, tip. Gaffuri e Gatti, 1875. — *La Famiglia Giovanelli de' Noris, notizie*. Bergamo, tip. Gaffuri e Gatti, 1878. Op. in-8 grande, di pag. 43, con stemma gentilizio. — *Guiscardo Lanzi e del suo grandioso sepolcro in S. Agostino in Bergamo*. Milano, tip. Bortolotti, 1881. (Estratto dall'Archivio Storico Lombardo, anno VIII, 1881).

Tiraboschi compì nel breve giro della sua vita, si può argomentare, di quanti altri lavori avrebbe arricchito le patrie lettere, se la morte non l'avesse spento nel fiore degli anni e delle speranze. La vita del Tiraboschi si compendia tutta nelle sue opere, nè ebbe singolari vicende, che meritino di essere ricordate. Ma insieme ai meriti dello scrittore, ben voglionsi ricordare da chi ne tesse anche una breve commemorazione, le virtù dell'uomo e del cittadino. Il Tiraboschi sotto una scorza un po' ruvida, che in parte avea sortito dalla natura e in parte s'era formata colle abitudini di una vita solitaria, nascondeva un animo nobile e delicato e un cuore generoso, facile sì allo sdegno, ma facile non meno alla compassione e al perdono. Gli affetti domestici erano in lui vivissimi, sebbene egli cercasse, direi quasi, di nasconderli anche agli stessi suoi famigliari, e volesse non tanto apparire, quanto essere figlio e marito e padre amantissimo. Il Tiraboschi era di quegli uomini, che al primo aspetto ci paiono freddi e quasi scortesi, ma che poi, a poco a poco, dopo una lunga ed intima consuetudine, ci rivelano le doti più squisite dell'animo e un tesoro di alti e gagliardi affetti. In lui non era orpello di sorta, e nemmeno quell'esteriore attrattiva, che desta le pronte simpatie; ma c'era la stoffa del vero e perfetto galantuomo.

Il nome del Tiraboschi, che richiama al pensiero quello di un altro illustre bergamasco, non potrà essere sì facilmente dimenticato non solo dai suoi concittadini, ma eziandio da quanti hanno in onore gli studî storici e linguistici.

Benedetto Prina.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Monografia dell' Abbazia Cistercense di Cerreto, per Giovanni Agnelli, Maestro dei Sordo-Muti di Lodi. — Lodi, tipografia della Pace, 1883.

Alla sponda sinistra dell'Adda, ove il fiume con obbliqui avvolgimenti volge verso la foce; fra il fiume ed alcuni rialzi detti *Coste* e *Dossi* negli squarci laterali dei quali rinviensi l' impronta dell' onda diluviana; fra quel di Lodi e l'agro cremasco, s' alza un gruzzolo di agresti abitazioni, un vecchio tempio col campanile a guglia, ed al fianco di esso si scorgono pochi ma grandiosi avanzi di un chiostro. Questo gruppo di fabbricati chiamasi Cerreto ed anche Abbadia od Abbazia di Cerreto.

Qui ove nei tempi più vetusti altro non era che vasto padule, canneti, stagni profondi, alcuni dei quali chiamati anche laghi; posero nel XI secolo stanza i monaci che professavano la regola di San Benedetto. Qui, ancor prima dei monaci, la famiglia dei conti Cassini, che avea tenuta la supremazia civile di *Laus Pompeja* (Lodi vecchio) soppiantata dal vescovo, rifabbricò un già cadente castello, ove pose dimora nel mezzo ai suoi vastissimi possedimenti.

Ora questa zona, ricca d'acque correnti e dirette per opera dei monaci, con verdi prati, vigneti sopra i rialzi, circonda il modesto paesello che Cerreto si chiama, e parte dei possessi degli abbati d' un tempo, servirono, non è molto, ad un istituto agricolo, che

si volle denominare *Podere Modello*, istituzione che pur troppo non corrispose alle aspirazioni dei bene intenzionati e valenti intraprenditori.

Di questa regione lombarda, di questa Abbadia, piacque all'egregio maestro dei sordo-muti di Lodi, Giovanni Agnelli, compilare con istudio paziente la monografia che abbiamo più sopra accennata.

Le incessanti trasformazioni di questo suolo coll'operosità dei cenobiti; l'aggregazione di nuovi possedimenti, i contratti di donazioni cospicue, di permute, di acquisti colle simboliche solennità dei contratti stessi; i privilegi da sovrani e pontefici largiti agli abbati; la trasformazione dell'ordine di San Benedetto in Cistercensi, dopo la venuta in Italia di San Bernardo; l'aggregazione dell'Abbadia di Cerreto a quella di Chiaravalle presso Milano, conservando però sempre autonoma l'autorità giurisdizionale dell'Abbate Cerredano; i scismi ai quali i monaci parteciparono; il trasmutamento dell'Abbadia in Commenda, della quale, fra gli altri cardinali titolari, vi fu S. Carlo Borromeo; il progresso ed il decadimento dell'istituto fino alla soppressione dell'Ordine; le vicende locali di guerre guerreggiate in questo lembo dello Stato di Milano conterminante colla Repubblica di San Marco; gli usi e le costumanze paesane ad epoche diverse; le scissure, i conflitti giurisdizionali fra gli Abbati e le Curie lodigiana e milanese; tutto, in una parola, che avvenne pel decorso di sette secoli, seppe raccogliere ed esporre con precisione cronologica l'erudito Agnelli.

Molti documenti ebbe a consultare e molti istorici a compulsare l'Autore.

Assai gli valse il Codice Laudense che si sta pubblicando per cura della nostra Società Storica Lombarda, opera non mai abbastanza apprezzata del nostro collega l'egregio sac. cavaliere Cesare Vignati. Ricorse l'autore a quanti di storie lodigiane si occuparono, Ottone Morena, al canonico Lodi, al Porro, all'Ughelli, al Contemiglia Pisani, al P. Zaccaria, al Giulini, all'Archivio episcopale lodigiano. Ridestò dall'oblio le cronistorie di Bassano Finoli. Non dimenticò il poeta Jacopo Gabiano che nella sua *Laudense*, scritta in versi latini nel secolo della decadenza, fece della poesia colla storia. Di questo Gabiano giova qui rimarcare un errore geografico locale. Nei versi italianizzati con garbo che riporta l'Autore, troviamo fra gli altri i seguenti ove descrivesi la circonferenza della zona posseduta dall'Abbate di Cerreto:

E Palasio cittade un dì preclara
Onde uscito si vuol Crema la bella

È evidente che lo storico poeta scambia luoghi ancora esistenti, per affinità di nome; vale a dire *Corte Palasio*, con Palazzo Pignano l'antico *Parasso* o *Paratio.*

Corte Palasio o Palasio in riva al Tormo, giace ove questo canale, volge verso la foce nell'Adda poco lungi da Cerreto. Palazzo Pignano invece del pari in riva al Tormo, costeggia l'Agro cremasco fra Scanabue e Pandino e posa assai più vicino alla sorgente. Non v' è dubbio che Corte Palasio, come l'Autore nostro dimostra, faceva parte principalissima dei tenimenti, del monastero di Cerreto; mentre Palazzo è sito lontano da Cerreto sulle rovine ancor riscontrabili di Parasso, città smantellata perchè affetta di eresia durante il pontificato di Alemano Menclozio, metropolita milanese dal 949 al 953, coadiuvato dai Vescovi di Piacenza e di Cremona, ed appunto per questa alleanza episcopale, prima che la Diocesi di Crema vi fosse, la chiesa di Palazzo apparteneva alla Diocesi Cremonese. Dunque si può dedurre che la *città preclara* di un tempo *Onde uscita si vuol Crema la bella,* sia Palazzo Pignano e non Corte Palasio.

E lo conformerebbe la inveterata leggenda di quel Cremete conte o duca che fosse, signore del luogo ove Parasso esisteva, che mosse a fondare sul *Dorso della Mosa* quella città che Jacopo Gabiano onora chiamandola *Crema la bella.* D'altronde non certa che in nessun tempo Palazzo Pignano sottoposto alla Diocesi Cremonese, abbia appartenuto ai monici di Cerreto. Ma di ciò abbiamo noi più diffusamente parlato nel fascicolo III, anno I, di questo nostro *Archivio Storico Lombardo* quando ci occupammo dell'Isola Fulcheria e della distrutta città di Parasso.

Opportunamente l'egregio maestro Agnelli cita la cronistoria dell'erudito Giuseppe Rachetti, che porta il titolo: *Paolo dei conti di Camisano.*

Quella cronistoria assai sennatamente ritrae le costumanze dell'epoca nella quale cozzavano iraconde le fazioni Guelfa e Ghibellina, e Crema era a quei tristi giorni sotto il mal governo del giovine Carlo Visconti il più licenzioso fra i molti bastardi figli di Bernabò. Molto avviene in quel lodevole lavoro esenzialmente storico del Rachetti, di soffermare nell'Abbadia di Cerreto e contemplare la tranquilla calma di quei villici vassalli dell'Abbate. Vi si ammirano le semplici costumanze, la disciplinata operosità, la mitezza dei monaci signori risaltare a fronte alle esorbitanze tiranniche dei potenti di quell'epoca. Molto più vi si scorge quale prestigio autorevole anche verso i maggiori dominanti possedessero gli Abbati di Cerreto. Il ricordo di quest'opera del Rachetti valse a renderci

sempre più gradita, interessante ed istruttiva la monografia dell'erudito Agnelli.

Di questa monografia ne raccomandiamo la diffusione e la lettura. Se in essa non rinvengonsi leggende succose, emergono memorie accertate, giovevoli ed applicabili a studî svariati che si voglino fare della storia della regione lombarda. In questa monografia è pure a lodarsi il ponderato criterio dell'Autore nell'annodare fra loro i molti documenti, non che lo scrupolo intelligente nell'esame di essi.

Noi ci uniamo di cuore alle conclusioni ed ai voti dell'erudito Agnelli, coi quali chiudiamo questo cenno.

« Lo scopo per cui abbiam raccolto qua e là notizie sopra questa « celebre Abbazia è quello di richiamare l'attenzione di chi più « può affinchè venga al più presto almeno nelle parti più importanti « ristaurato un monumento così distinto. Non saranno mai soverchie « le cure per la sua conservazione, essendo la chiesa annoverata « fra le migliori della diocesi ed unica nel suo genere per speciale « architettura.

« Non sono soltanto osservazioni artistiche che debbono unirci a « mantenerla in onore. Se il territorio lodigiano e specialmente la « Gerra d'Adda e le vicinanze di S. Stefano e Castione pervennero « a quello stato di ubertosità che ci desta meraviglia, lo dobbiamo « principalmente ai Cistercensi ed ai loro antecessori, i Benedettini, « che ritennero per lunghi secoli la loro dimora, quando all'intorno « non eravi che ferro e barbarie. Massimo d'Azeglio e Cesare Cantù « sono dello stesso avviso e ripetono quello che concordemente af- « fermarono tanti autori; cioè che per opera dei Cistercensi di « Chiaravalle e di Cerreto, le lande sterili, le paludi, e tante altre « parti incolte del nostro territorio furono dissodate e trasformate « in campi e prati artificiali con un sistema d'irrigazione da essi « introdotto divenuto poi rinomatissimo in Italia e fuori. »

Matteo Benvenuti.

La Città di Busseto, Capitale un tempo dello Stato Pallavicino, Memorie storiche raccolte da EMILIO SELETTI. — Volumi tre. Milano, Bortolotti di Dal Bono, 1883.

Questo *Archivio Storico Lombardo* già si è occupato, o discorrendone o almeno facendone cenno, delle Storie speciali e delle Monografie di Brixia (1), di Bozzolo (2), di Salò (3), di Sesto Calende (4), di Somma Lombardo (5), di Perugia (6), d'Anzi (7), di Lodi (8), di Bedriaco (9), di Milano (10), di Cremona (11), di Assisi (12), di Ravenna (13), di Pavia (14), di Canossa (15), di Novara (16), di Palermo (17), di Sansevero (18), di Porto Maurizio (19), di Erice (20), di Savona (21), di Minturno (22),

1) (2) *Brixia,* di molti bresciani, presieduti da Gabriele Rosa; e *Bozzolo,* di Luigi Zucchini. Bibliografie di Matteo Benvenuti e di Giuseppe Mongeri, nell'*Archivio Storico Lombardo,* volume XXXIX.

(3) *Salò,* di F. Bettoni, Bibliografia di Matteo Benvenuti, nell'*Archivio Storico Lombardo,* volume XXXI.

(4) (5) (6) *Sesto Calende,* di A. G. Spinelli; *Somma Lombardo,* di L. Melzi; e *Perugia,* di L. Bonazzi. Bibliografie di Matteo Benvenuti, volume XXIX.

(7) *Anzi* (Lucania), di F. Rossi; Bibl. di Gaetano Sangiorgio, vol. XXIII.

(8) *Lodi,* di F. De Angeli e A. Timolati; due Bibliografie di Pietro Talini nel vol. XXI e nel vol. XX.

(9) *Bedriaco,* di L. Luchini, Bibl. di Giuseppe Mongeri, vol. XXI.

(10) *Milano,* di P. Rotondi; Bibl. di Benedetto Prina, vol. XX.

(11) *Cremona,* di F. Robolotti; Bibl. di Antonio Rolando, vol. XIX.

(12) *Assisi,* di A. Cristofani; Bibl. di Matteo Benvenuti, vol. XVIII.

(13) *Ravenna antica,* di G. Martinetti Cardoni; Bibl. di Federico Odorici, vol. XVII.

(14) *Corpi santi di Pavia,* di C. Dell'Acqua; Bibl. di Giuseppe Mongeri, vol. XVI.

(15) *Canossa,* di A. Ferretti; Bibl. di Francesco Bertolini, vol. XIII.

(16) *Le Origini Novaresi,* di A. Rusconi; Bibl. di Cesare Cantù, vol. IX.

(17) (18) (19) *Palermo,* di F. La Lumia; *Sansevero,* di F. De Ambrosio; e *Porto Maurizio,* di G. Donneaux. Bibl. di Cesare Cantù, vol. VIII.

(20) (21) *Erice* (oggi Monte San Giuliano in Sicilia), di G. Castronovo; e *Savona,* di N. C. Garoni. Bibl. di Cesare Cantù, vol. VII.

(22) *Minturno e Traetto,* di F. A. Riccardelli; Bibl. di Cesare Cantù, vol. IV.

di Lecce (1), di Santhià (2), di Serina (3), e di Fosdinovo (4); dica ora anche di Busseto.

Altrettanto importante quanto, per esempio, la *Storia di Soncino* del Galantino o la *Storia di Romano d Lombardia* del Muoni, questa Bussetana dell'avvocato Emilio Seletti è infatti ben degna di essere e letta con attenzione sincera e giudicata con favore. Sotto apparenze modeste, e a tratti timidissime, dessa nasconde, come quelle, abbondanza di notizie e di pensieri; l'ordine e la precisione vi sono continui e così spontanei che quasi non appaiono; e mai alla giustizia ed alla indipendenza critica è in lei fatto sfregio dall' inconsulto e cieco amore della culla. Stavvi dunque bene assai l'epigrafe del Jäger: « I cittadino che non sa la Storia della sua patria è al disotto del trovatello, che ignora il suolo natío ed i genitori. » Dei quali, anzi, il Seletti reca nel terzo volume (certo il più importante le Carte e le Genealogie; le Carte, trascrivendole, le latine e le volgari vecchie, *colla scorta del Bonaini e di altri paleografi,* tali quali le ha trovate « anche perchè *la lingua* (disse il savio Giordani) *la considero come uno specchio, dove si riverberano e donde poi si riflettono tutti i costumi, le passioni, i casi di una nazione;* » e le Genealogie, raccogliendole tutte dodici e disponendole in breve spazio (5), a illustrazione e commento del racconto fatto e degli apprezzamenti delle persone e delle opere. Avverta però chi legge che fra i centocinquantasette *Documenti,* stanno disseminati qui e là, e certo non con molto vantaggio della bibliografia, un Carme latino, quindici elenchi di scritti editi e inediti di autori locali, e il prospetto delle composizioni musicali del maestro Verdi, del quale si reca

(1) (2) *Lecce,* di L. G. De Simone; e *Santhià,* di P. Nigra. Bibl. di Cesare Cantù, vol. III.

(3) *Serina* (Bergamo), di L. Carrara Zanotti; Bibl. di Cesare Cantù, vol. II.

(4) *Fosdinovo* (Lunigiana), di G. Ferrario; Bibl. di Cesare Cantù, vol. I.

(5) Le dodici famiglie notabili delle quali è data la Genealogia sono precisamente le seguenti: la Pallavicino (compilata su frammenti manoscritti Seletti-Vitali e sull' Opera classica di Pompeo Litta); la Vitali, la Cavitelli, la Campioni-Tuci, la Caraffini, ia Majavacca, la Marri (detta anche Marij o Marmètti), la Marziani, la Bonvini, la Ferri, e la Beghini tutte lavorate dal Raccoglitore medesimo su alberi incompleti e inediti di Bonafede Vitali juniore e di Pietro Seletti

anche una Lettera al Floriano di Napoli intorno ad alcune sue idee artistiche. E davvero importanti sono ad ogni modo il Dispaccio Dutillot (1768) concernente l'erezione delle Scuole e della Pubblica Biblioteca, la Carta colla quale Alessandro Farnese (1582) intima al figlio Ranuccio di occupare lo Stato Pallavicino, il Diploma con cui Carlo V da Alessandria 24 marzo 1533 conferisce a Busseto il grado di Città, il carteggio di Filippo Maria Visconti odiatore a vicenda ed alleato dei Pallavicino, l'Atto di nomina a suo Vicario Generale in Lombardia rilasciato il 1251 ad Oberto Pallavicino da Corrado IV, e (ad onta che l'illustre paleografo conte Giulio Porro Lambertenghi lo releghi tra le dragoniane apocrife) il Testamento 3 luglio 768 col quale Prete Orso del Presbiterio di Cremona dispone di alcuni suoi beni allo scopo sia eretto appunto in Busseto un Oratorio al nome del Salvatore e dell'Arcangelo San Michele con un Ospizio pei pellegrini e pe tredici poveri.

Senza dubbio molta è nel Racconto la precisione, e molto l'ordine; ed i pensieri e le notizie abbondano proprio. Non che l'Opera sia perfetta, e che ogni esigenza di critico sia qui stata tutta e preveduta e soddisfatta; ma è certo che questo lungo lavoro risponde in parecchie parti e in vari modi ai desideri ed ai bisogni della Storia, e che lo si legge con piacere e con vantaggio. Potesse ogni Municipio d'Italia, da Modica meridionale al nordico Bormio, avere altrettanto onesta e completa la sua storia! « La storia generale d'Italia (dice anch'esso l'Autore) non sarà mai intera, finchè tutti questi Stati non saranno tolti dall'oblío, e ciascuno di essi non avrà la sua Storia da offerire a chi si sentirà da tanto d'imprendere la narrazione vasta e molteplice della Storia della Penisola. »

Verità vuole nondimeno che si confessi immediatamente non così pensato come il resto, e insufficiente, il Capitolo I, cioè il dedicato alle Antiche Notizie di Busseto e del suo territorio. La erudizione, è vero, non vi difetta; ma non la è discussa abbastanza; e non bastante, oggi che la storia antica è ogni giorno più il frutto della scienza moderna, è l'analisi delle fonti e del valore di queste. Un più abile e maggiore apparato di deduzioni e di ragioni, un vaglio più sicuro e più robusto delle autorità e delle date, ed una interpretazione ancor più sagace dei dubbi e

dei giudizi, avrebbero cresciuto il peso e impresso il suggello alla fatica del valoroso Seletti. Al quale, del resto, questa censura non può dolere, perch'è e limitata e modesta e riverente; e dopo tutto l'esimio mio Amico ben sa da un pezzo che *sine dolore est vulnus, quod ferendum est cum victoria!*

Riuscitissimi sono invece certi altri Capitoli, e precisamente quelli che trattano dei Pallavicino (notabili illustri cui appartennero il famoso Cardinale che, nobile confratello del Bartoli, degno maestro del Segneri, osò contrapporsi a Paolo Sarpi, e il celebre marchese Giorgio che, avanzo dello Spielbergo, fu or sono ventitre anni a Napoli Prodittatore per Garibaldi), del Monte di Pietà, dei Libri d'Oro e delle Angustie, di Pierluigi Farnese che gli studi accurati di Luciano Scarabelli non bastaron punto nè a scusare nè a riabilitare, della Colonia Ebrea (« E diam lode al Signor, che a Giuda mai — Parte non assegnò tra gli oppressori, — Ma tra gli oppressi! » David Levi, nel *Profeta* tragedia lirica che a detta dell'entusiastico Anelli « levò la nostra poesia a tanta altezza a quanta, da Dante in qui, non poggiò mai per virtù d'ingegno italiano ») cui Sforza e Pallavicino giusti e leali concessero spontanei il libero traffico e che lo stesso Nicolò V papa difese e protesse, dell'Emonia che il 1749 nacque col gentile proposito di opporre al furore, al contorto, al caustico della letteratura predominante, una letteratura di spirito mite e pacato, una poesia, che (così l'Emiliani Giudici) inetta ad emanciparsi dalle artificiate convenienze della società vecchia, affettasse le vergini sembianze dell'ingenua natura, d'Ireneo Affò (1741-97) che « frate ghibellino » venerò sempre la Chiesa e Roma ma non mai la bugia, che Tiraboschi prima e poi Pezzana suo biografo salutarono « uomo delli antichi tempi » e che il Cantù definì colla solita stizza « uomo stizzoso, traviato spesso dalla passione ne' giudizj » — e degli Ultimi Tempi cioè dal 1847 e dalla morte ingloriosa « *jure optimo caesum!* » di Carlo III, al 1668 anno nel quale orgogliosa e festante Busseto dedicò il Teatro a te Verdi che « Su d'ogni altro così grandeggi, e regni, Che il suo nome (1) per te ovunque echeggia! »

Nè mancano di pregio altri Capitoli disseminati qua e là per

(1) Busseto.

i due volumi del Racconto. Quello, per esempio, su gli *Statuta Pallavicinia*, o Leggi che raccolte il 1429 per comando di Orlando il Magnifico dal pisano Agapito Lanfranchi ubbidironsi per quasi quattro secoli, è molto meditato e prudente, e senza dubbio l'avvocato Seletti avrebbe compiuta utile fatica se da una attenta e severa comparazione dei Pallavicinii coi diversi Statuti d'Italia avesse (erede di Pettorelli e Vitali, di Rossi e di Boscoli) tratte notizie e dedotti criteri ad illustrazione del diritto privato e del pubblico nei secoli scorsi. L'XI°, vale a dire il Capitolo su Niccolò Piccinino, è pur esso importante, non foss'altro che per i particolari concernenti l'ultimo Visconti e il costui gran genero. Il XX° « *clarorum virorum facta moresque posteris tradere antiquitus usitatum* » è bello per calore di bussetano; il XXIV° narra il martirio di Manfredo che, squartato pubblicamente in Milano insiem col Matto di Brinzi perchè reo di ribellione a Carlo V, fu or son circa sei lustri il protagonista di un bel romanzo storico del Rovani che « se il merito (disse schietto l'illustre Zoncada) costituisse sempre la fama » dovrebb'essere assai più ricordato; e il LVII° interessa perchè quelle poche pagine mestamente sdegnose rammentano anche troppo la pace morta della prima metà del secolo che corre e l'« esauste vene » dei popoli sventurati dormienti « con le catene, sulle gramaglie. »

Il Seletti ha insomma ben meritato di Clio decidendosi a pubblicare queste sue Memorie Storiche. « Vogliano ora i cittadini bussetani accogliere benevoli questa illustrazione; alla rude semplicità del dettato (e, valga il vero, alcune volte la lingua è scorretta, a pag. 185 del secondo volume gli è sfuggito un *decadino*), e alla pochezza delle forze supplisca l'amore, che mi animò a tentare il lavoro, al quale, se mancherà la leggiadria dello stile, non verrà mai meno la verità e la diligenza storica. » *Noli reverti, ad finem ubi perveneris!*

G. Sangiorgio.

Monete di Pavia, raccolte ed ordinatamente dichiarate da CAMILLO BRAMBILLA. — Pavia, Fusi, 1883.

È risaputo che la numismatica fu portata al sommo grado di scienza da un italiano, il Muratori, il quale nelle sue *Antiquitates italicae*, descrisse e commentò monete medioevali aprendo una nuova via di studi per l'accertamento dei fatti storici: mentre dapprima ed anzi contemporaneamente i Patino, i Vaillant e molti altri, più che dello studio, facevano del dilettantismo numismatico. Le tradizioni del Muratori, continuate da molti scienziati italiani, dei quali mi basterà ricordare il Borghesi ed il Cavedoni, che con nobile orgoglio possiamo chiamare i maestri dei Mommsen e dei Friedlaender, non sono state abbandonate in Italia, ed ogni opera nuova che si svolga in quest' importantissimo campo della archeologia è salutata con plauso, è studiata con amore.

Singolarissimo è il fatto che con una certa costanza si ripete, dell'essere i più severi e proficui lavori numismastici esciti dalla penna di uomini ritirati dalla vita chiassosa delle grandi metropoli, di uomini cui il modesto vivere parve quasi una felice condizione pel compimento dei loro studi prediletti; e che felice condizione lo sia, ben di leggieri appare, ove si ponga mente alla serietà di tale studio, alla elevatezza delle considerazioni storiche ed artistiche cui s'innalza la mente di chi vi si dedica. Il signor Brambilla, lungi dai rumori e dalle agitazioni, trascorse la maggior parte della sua esistenza nella placida Pavia, dedicandosi interamente alle pubbliche cariche amministrative ed allo studio delle monete battute nella sua città natía. Egli pazientemente raccolse monete pavesi, studiò, investigò la storia delle remote età in cui erano escite dal martello dello zecchiere ed un bel giorno trovò di aver messo insieme, senz' avvedersene, quasi intera la seria delle monete pavesi conosciute, di averne aggiunte delle inedite, e, quel che più monta, di averle illustrate,

ora appoggiandosi alla storia, ora recando a questa maggior evidenza e chiarezza in molti punti dapprima oscuri od incerti.

Nell' opera *Monete di Pavia, raccolte ed ordinatamente dichiarate,* il sig. Camillo Brambilla ci offre adunque ad un tempo un lavoro pregevolissimo sia per la materia e lo scopo, sia per la spontaneità e serietà con cui fu condotto.

Sulle monete di Pavia avevamo opere parziali e meno ancora, avevamo cioè notizie e descrizioni conglobate negli studi di epoche o periodi circoscritti, quali i lavori del Friedlaender, del San Quintino, del Dechamps (per non citare che i principali), sulle monete dei Goti, degli imperatori bizantini, dei Longobardi, dei carolingi, ecc.: avevamo le tavole sinottiche del Promis, ove la zecca di Pavia figura sommariamente accennata come le altre zecche italiane, attesa l' indole e lo scopo dell' opera. Una completa esposizione sistematica e commentata delle monete pavesi ci mancava ancora ed era stata già da anni augurata da Giulio Porro Lambertenghi.

Ora se si pon mente all' importanza storica della città di Pavia nel periodo dell' evo di mezzo, che per lo storico è pieno di difficoltà e contraddizioni, tutta apparirà l' importanza ed utilità dell' opera del sig. Brambilla, che viene a costituire una degna appendice alla storia di Pavia dell' illustre Robolini.

Quest' opera inoltre non è soltanto frutto di lunghi studi e ricerche pazienti, è pure il risultato di uu appassionato lavoro informato a sano e sagace criterio, congiunto a salda costanza di indirizzo.

Di una cosa sola ci duole, ed è che l' autore si sia abbandonato a soverchia esposizione storica. Per quanto egli esponga i motivi che ve lo indussero, ci pare un peccato che il fondo storico cui s' aggroviglia la preziosa materia numismatica sia cotanto abbondante da occupare buona parte del libro e non sia stato limitato a quei soli punti in cui la storia poteva chiarire i monumenti numismatici o questi valevano a commentar quella, oppure ad interpretarla. Molte digressioni storiche non hanno proprio nesso di sorta colla zecca pavese, e per quanto le tavole e gli indici porgano guida, le ricerche numismatiche riescono piuttosto malagevoli a chi intende valersi di quest' opera.

La serie delle monete pavesi conosciute incomincia coi pezzi battuti, essendo re dei Goti Baduila, detto pur Totila, chiamato al trono nel 541.

Nell' anno precedente Roma era ritornata in potere dei Greci e Ticino era rimasta la città principale del regno dei Goti dell' est, che noi Italiani di solito chiamiamo semplicemente Goti.

Il sig. Brambilla presenta nelle sue tavole e commenta quattro pezzi di rame di Totila, diversi fra loro pel modulo, pel peso e per altri caratteri, ma portanti tutti e quattro la leggenda FELIX-TICINVS.

Sorpassando sulla dimostrazione che l' autore dà intorno alla testa di donna in cui fu effigiata la città e che ha all' intorno quella leggenda (dimostrazione oziosa, perchè ove pure gli esemplari da esso posseduti non sian di buona conservazione, quelli pubblicati dal Friedlaender e dal Dahn, sia di Baduila, sia di altri re Goti, non lascian dubbio), ciò che più ferma la nostra attenzione è che egli non abbia fatto menzione delle altre monete di Pavia del tempo di Totila. Almeno, ci pare, sarebbe stato pregio dell' opera l' accennarle. Non avendo il sig. Brambilla preso a descrivere i soli pezzi del suo pur ricco medagliere, ma bensì quanti potevagli constare fosser stati in Pavia battuti, non sarebbe stato fuor di luogo il menzionare quegli altri conosciuti dello stesso Totila. Il Friedlaender (1) difatto ed il Dahn (2), già ricordati, ne pubblicano diversi colle leggende al diritto di Giustiniano, di Anastasio e dello stesso Baduila, al rovescio di Baduila ancora. È vero che fa difetto ogni indicazione o monogramma di zecca, ma ci conforta la storia dei Goti in quell' epoca, ed il fatto che Ticino sarebbe stata l' unica sede di officina; *almeno*, dice il Friedlaender, *noi non conosciamo che monete pavesi di Baduila.*

Allo stesso Friedlaender facciamo ancora capo per le monete di Teia, successore di Baduila. Il signor Brambilla non accenna a monete di quel re, mentre sin dal 1844 quel dotto tedesco scriveva che molto probabilmente eran state battute a Ti-

(1) Friedlaender Julius, *Die Münzen der Ostgothen.* Berlin, 1844.

(2) Dahn Felix, *Urgeschichte der germanischen und romanischen Völker zweites Buch. Die Ostgothen.* Berlin, 1880.

cino, giacchè in allora Roma e Ravenna erano in mano dei Greci (1).

Al pari del periodo dei Goti; quello dei Longobardi forma quasi una storia a parte, il cui centro è Pavia. L'autore che dall'essersi stabilita in Pavia la reggia dei Longobardi ritiene, al pari di altri storici e numismatici, che ovvio sia pure l'ammettere aver essi in quella città provveduto alle necessità monetarie, non si risolve peraltro a dichiarar pavesi che due sole monete di re Longobardi, e ancora queste sono proprio dell'ultimo, di Desiderio, e hanno la leggenda FLAVIA-TICINO. Per tutte le altre monete egli si rinchiude nel dubbio e non afferma. Questo sistema non torna che a lode del signor Brambilla che rifugge da ogni ipotesi e supposizione, appunto secondo il carattere dei seri studi dell'epoca presente, nè quindi ulteriori investigazioni e più felici indagini in questo campo scemeranno punto il suo merito. Ad ogni modo però crediamo che non sarebbe stata troppo arrischiata la classificazione fra i prodotti dell'officina Pavese dei tremissi di Cuniperto, Luitperto, Ariperto III e Liutprando, messi in corso fra gli anni 686 e 744, e che son distinti dalla figura alata dell'Arcangelo Michele. Altri troverà in questa figura un'analogia colle vittorte delle monete Bizantine (2) e quindi una tendenza a mantenere una rassomiglianza con queste. A nostro debole avviso, non sarebbe però da pretermettersi che in quel turno di tempo era stata eretta nella stessa Pavia la Basilica di San Michele, che numerosi sono gli esempi di ricordanza sulle monete di una città del patrono, degli edifici più importanti di essa: ci basterà rammentare i pezzi pavesi coll'effigie di San Siro, quelli milanesi colla figura di Sant'Ambrogio.

(1) *Die Münzen Theia's sind höchst warscheinliche in Ticinum geschlagen, da Rom und Ravenna in den Händen der Griechen waren* (pag. 52).

(2) Veggasi nell'opera del *Sabatier*: « Déscription générale des monnaies byzantines, ecc. », la parte che riflette le monete di Leone I, Giustino e Giustiniano.

Interessante riesce poi la dissertazione intorno all'origine delle monete bracteate longobarde, da alcuni tenuta per italiana, da altri straniera. La discussione è grave, ponderata nelle conclusioni: l'esimio scrittore si appoggia ad argomenti e ragionamenti che portano ad una efficace convinzione del suo asserto.

Le monete del periodo dei Carolingi e di quello dei re italiani per quanto siano già state illustrate da molti dotti tanto italiani che stranieri porgono ancora largo campo alle investigazioni e ricerche. Il sig. Brambilla ha trattato ampiamente questi due oscuri periodi che son pur interessantissimi anche nella parte speciale della numismatica, dalla quale traggono anzi maggior luce.

Son degne di speciale menzione le pagine che trattano del peso nuovo istituito da Carlo Magno (PONDVS-CAROLI); quelle sulla classificazione cronologica delle monete di questo imperatore e per la quale l'autore molto opportunamente si vale del raffronto di modulo e di tipo con monete pontificie della stessa epoca. Ma venendo subito alla parte dedicata a Berengario I ed Arnolfo di Germania, riteniamo di molto interesse la descrizione delle preziosissime bracteate di Arnolfo, benchè peraltro non ci sembra fosse poi il caso di accompagnarne il commento con espressioni che quasi quasi farebbero credere che sinora fu poco o punto conosciuta la loro importanza storica. Del resto ecco le stesse parole del sig. Brambilla:

« Accennai eccezionalmente importanti questi due denari, dei « quali non conosco altri esemplari fuori di quelli da me posse- « duti. Quella singolare importanza a mio avviso si fa palese ove « si consideri che a tali denari è consegnata la sicura memoria « di due fatti notevolissimi, l'uno già conosciuto, l'altro invece « sospettato bensì, ma non certo nè evidente. Il nome di Arnolfo « impresso da solo sopra una di quelle monete concorre infatti « colle narrazioni degli storici e coi documenti a stabilire che « quel principe, il quale già nell'anno 889, nel secondo cioè del « suo regno di Germania, considerava come di suo diritto anche « quello d'Italia, ne assumesse poi per sè esclusivamente il ti- « tolo, quando qui discendeva per le vive istanze di Berengario.

« Ciò sicuramente accadde nei primi mesi dell' anno 894, nei « quali le soldatesche di Arnolfo occuparono la città di Pavia « dopo averne cacciato Guido. — L'altro fatto che ci viene con- « statato precisamente dal secondo di questi denari si è quello « di essersi Berengario I, anche in seguito al suo ritorno nella « capitale del regno correndo il maggio dello stesso anno, mo- « strato si ossequioso e subordinato al re di Germania da ac- « contentarsi di vedere impresso, *come pur avvenne in Milano*, « il proprio nome al rovescio della moneta, lasciando il diritto « a quello di Arnolfo, quasi che questi fosse il vero re d'Italia, « e rispetto a lui Berengario non fosse altro che associato. »

Ora, come risulta da questo brano, l'autore riconosce che anche in Milano il Berengario si accontentò di veder associato il proprio nome, e sul rovescio della moneta, a quello di Arnolfo. Questo fatto adunque della sottomissione di Berengario non era soltanto sospettato ma era già provato da monumenti numismatici. Quanto all'altro fatto non esisteva dubbio alcuno.

Nel 1839 il Dechamps (1) in una monografia intorno a QUELQUES MONNAIES DE LA RACE CARLOVIGIENNE FRAPPÉES EN ITALIE, dopo di aver narrato l' andata di Berengario all' incontro di Arnolfo sino a Trieste, ove riceve da questi il regno d'Italia in feudo, proseguiva:

« c'est à cause de cette protection, reconnue par Béranger, « qu'a été frappée la monnaie figurée pl. XVI, N.° 8. Elle porte « d'un côté le nom d'Arnoul + ARNVLFVS. PIVS. REX avec « la croix dans le champs; de l'autre BERENGARIVS. REX avec « le type du temple: mais au lieu des colonnes se trouve le mot « MEDI (olanum), qui marque que ces pièces out été frappées à « Milan. Cette monnaie frappée dans les états de Béranger, dé- « montre en effet une éspéce de vassalité, puisque son nom n'est « écrit que d'un côté, où l'on ne pouvait penser a le chercher, « la legende ordinaire étant XRISTIANA. RELIGIO. »

E più oltre nella stessa monografia il numismatico francese continua la cronologica esposizione degli avvenimenti: la morte di Guido da Spoleto, l' elezione di Lamberto ad Imperatore, le offerte fatte a questi da Berengario, il loro trattato la cui con-

(1) *Revue numismatique française*, 1839.

dizione principale era che ciascuno di essi avrebbe governata una parte del Regno, il ritorno in Italia di Arnolfo che spoglia Berengario del Ducato del Friuli e poscia si porta a Roma ove nel febbraio dell'896 il Papa Formoso lo incorona Imperatore.

Venendo adunque ad una conclusione possiamo osservare che entrambi i fatti storici cui si riportava il sig. Brambilla eran certi fin dal 1839 e che se vi ha importanza nei pezzi da esso pubblicati, questa sta soltanto per la zecca in cui furon battuti, e comunque sia egli doveva classificarli diversamente perchè la bracteata in cui furono impressi entrambi i nomi di Arnolfo e Berengario appartiene al primo periodo di quegli avvenimenti, che corre dall'889 all'895, l'altra invece al solo nome di Arnolfo non risale oltre l'896.

Nei capitoli dedicati alle monete escite dalla zecca pavese imperando gli Ottoni di Sassonia, Arduino d'Ivrea, gli Arrighi ed i Corradi, l'autore ha dato le migliori pagine della sua opera ed in tanta quantità e varietà di monete, in tanta oscurità ed incertezza e quindi in mezzo a molte difficoltà cammina pacatamente e con prudenza e giunge a risultati soddisfacentissimi.

Questo felice esito reputiamo dipenda da due principali meriti, essenzialissimi, del metodo prescelto. Difatti invece di formular giudizi e cercar di dedurre conclusioni generali l'autore dimostra stimar anch'egli che *val meglio fermarsi ad osservare e descrivere* (1).

Studia i fenomeni storici, studia le monete di quell'epoca, indaga, scruta, paragona, senza preconcetto, senza alcuna illusione, fondandosi unicamente sulla realtà delle cose. Si vale poi con molta opportunità e con rara sagacia dei documenti, diplomi, placiti, contratti di quell'epoca per giungere alla classificazione cronologica dei vari pezzi ed alla distinzione di quelli del 1° Arrigo da quelli degli altri Imperatori che con egual nome successivamente in quel turno di tempo dominarono. Citeremo la dotta illustrazione dei denari 7, 8, 9 e 10 della tavola IV, che l'autore prova esser stati coniati dall'anno 962 al 967 « nel periodo, cioè,

(1) Pasquale Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi.*

corso dopochè Ottone I divenuto imperatore aveva fatto proclamare re il proprio figlio di egual nome: » e così siamo al vicendevole e duplice aiuto che la Storia e la Numismatica s'arrecano. Citeremo ancora le dissertazioni sui denari Arrighiani delle tavole VI e VII e della 1ª tavola supplementare; dissertazione tanto più importante che, come avverte il sig. Brambilla, in allora giunse alla sua più alta rinomanza la moneta pavese, nominata e presa eziandio a base ora principale, ora di solo ragguaglio, per le contrattazioni non solo nelle provincie in più diretta comunicazione con Pavia, quale Genova, ma pur nell'Emilia, nelle Romagne, nella Sicilia, come ne fan fede, oltrechè atti privati, anche atti pubblici e solenni, i quali sono ampiamente citati nel libro di cui discorriamo. L'autore volle pur indagare le condizioni e circostanze che un tal fatto produssero e le ravvisa « nella costanza in un regolare sistema di monetazione e nella mantenuta bontà del metallo, nel luogo della officina, nell'autorità da cui questa dipendeva, che stabilirono, consolidarono e resero per non breve tempo durevole ed esteso l'uso dei denari pavesi. »

Dicemmo che l'autore poco propenso al sistema sintetico, ricorre all'analisi e fondasi unicamente sulla realtà delle cose. Alle volte però egli spinge tant'oltre lo scrupolo da dimenticare (come del resto già lamentammo a proposito delle monete di Totila) che a guida e fondamento della illustrazione della zecca pavese egli si prefisse lo studio non dei soli pezzi del suo pur importante medagliere ma di quanti pezzi di Pavia trovansi sparsi nelle pubbliche e private collezioni per quanto a queste ultime sia dato di accedere od almeno se ne posseggan pubblicazioni. Sarebbe quindi stato miglior pregio dell'opera che quest'inclito numismatico non si fosse lasciato trascorrere, in alcune questioni dubbie ed in alcuni casi di interpretazioni controverse, a dar maggior peso agli esemplari da esso posseduti. Precisamente in uno di questi punti su cui corrono avvisi opposti confessa che la contraria opinione potrebbe ammettersi appunto « da chi avendo alle mani esemplari forse meno confusi nella leggenda » si trovasse in grado di dare una più sicura interpretazione. Ma sapendo da chi e come fu sostenuta tale contraria opinione, ci pare che sarebbe stato il caso avesse a tentare ogni mezzo ed ogni via per aver se non gli esemplari stessi, almeno la loro impronta, o quelle maggiori

dilucidazioni possibili (1). E quando ogni tentativo fosse riescito vano, unico partito sarebbe stato il confessare *adhuc sub iudice lis est.*

Ma dato il complesso dell'opera e i suoi pregi, questi son nèi, cui non sarebbe equo il dare importanza. In egual guisa additeremo quali nèi e non difetti, la mancanza, od almeno la penuria, dei confronti fra il modulo, il tipo e la forma dei caratteri delle monete ticinesi con quelli delle monete coeve tanto delle altre zecche d'Italia, quanto di alcune delle zecche principali di Germania dalla quale ci venivano gli imperatori. A nostro debole avviso, se una certa influenza fu possibile per l'ambiente, e cioè per imitazione dei tipi delle monete più in corso e più ovvie; se può trovar fondamento l'assunto che una certa influenza ci sia venuta anche dalla Germania col codazzo degli imperatori che con tutta probabilità avran pur condotto seco dei sovrintendenti di officine, ciò nonostante nei prodotti della zecca pavese noi troviamo, massime al tempo che decorre fra il 1º Ottone e Federico II, una così spiccata originalità, un carattere così distinto, una tanto recisa differenza, che stimiamo abbiasi a farne gran caso, massime oggi che, a ben giusta ragione, si dà cotanta importanza al carattere ed originalità dei prodotti delle varie epoche e dei singoli paesi.

La moneta, che lo speculativo e pratico sistema moderno ha ridotto ad una gretta estrinsecazione finanziaria, fn, come ognun sa, uno splendido specimen dello sviluppo dell'arte nell'evo greco e romano, e col precipitar di quest' ultimo si fece pur barbara; ma la scintilla del genio del bello non aveva ancor desertato del tutto l'officina del monetario: col risorger delle arti, risorse pure la venustà del nummus e per lungo seguito di secoli l'arte riappare or più or meno sulle monete. Questo ritorno alla vita non fu repentino, avvenne grado a grado, come grado per grado s'era allontanato colle ultime glorie dell' Impero romano. Pavia, meno

(1) Come sarebbe riuscito il Mionnet, malgrado la ricchezza del cabinet de France e delle doviziose raccolte sparse per Parigi e per la Francia, a comporre la più completa e migliore descrizione che oggi si conosca delle monete Greche, se non si fosse procurato, scrivendo ed insistendo per ogni dove, l'impronta di oltre 25 mila pezzi?

fortunata di Firenze, di Venezia, della stessa Milano, ci tramandò di quell'epoca esemplari in cui poca o quasi nessun'arte appare. Soltanto le monete di Arrigo II e di Arrigo IV incominciano a spogliarsi di una certa qual barbarie e siamo appunto al momento già avvertito della più alta rinomanza e della maggior diffusione del denaro pavese.

Questa rinomanza e diffusione della moneta di Pavia continua pel volgere di molti lustri e così si succedono Lotario III, Corrado II, Federigo I, Arrigo V, Filippo di Svevia ed Ottone IV e sempre troviamo in corso i denari Arrighiani mentre mancano, od almeno non si conoscono, monete coniate a nome di questi ultimi imperatori.

Il risultato degli studi del sig. Brambilla condurrebbe precisamente a tener per fermo che, non solo durante il secolo XII, ma anche più avanti nel XIII si sarebbe conservato il tipo dei denari Arrighiani, sul quale la zecca di Pavia continuò, giusta quanto notoriamente praticarono anche altre officine, a disporre il lavoro dai suoi pezzi come per lo innanzi. E l'indizio della diuturnità dell'emissione e la base della classificazione cronologica consistono unicamente nella leggiera e continua diminuzione del peso e nel peggiorameuto dell'intrinseco. Siffatte alterazioni ebbero un tal tratto di seguito che prima scemarono e poi distrussero il credito di cui godeva la moneta coniata a Pavia. Questa che nella prima metà del secolo XII erasi mantenuta per la sua zecca persino superiore a Milano, venne meno all'antica fama ed i suoi denari cessarono insensibilmente di essere accettati comunemente nei contratti conchiusi fuòr delle mura, quando non fosse per richiamo o seguito a precedenti stipulazioni.

Le vicende politiche, commerciali ed economiche della città avevano intanto seguíto la stessa parabola ed in quel periodo Pavia era salita alle più prospere condizioni ed aveva anche raggiunto il maggior sviluppo della sua libertà e dello indipendente reggimento, pur conservandosi fedele all'impero germanico.

Da questo complesso di circostanze si sviluppano, secondo il nostro credere, le due ragioni principali della costanza del tipo Arrighiano, ragioni che ci pare non sian state avvertite oppure non accennate dal sig. Brambilla.

La fedeltà o sudditanza di Pavia all' impero era contemperata dal sentimento di indipendenza connaturale ad una città governata direttamente dai liberi cittadini. Mantenendo quindi il tipo Arrighiano, essa scansava di far atto di piena sottomissione al nuovo imperatore e nello stesso mentre di sollevar guai. L' accortezza invero non era soverchia: basti rammentare le ostilità mosse a Milano nel 1155 e nel 1158 dal Barbarossa, il quale per ben due volte intimavale la perdita della facoltà di batter moneta, regalía ch'esso riteneva esclusivamente inerente alla maestà dell' imperatore, che solo aveva diritto di concederla quale speciale privilegio.

La seconda ragione sarebbe stata la convenienza di non compromettere il ben avviato traffico nelle varie regioni d' Italia, mutando l' impronta e quindi il marchio di fiducia di cui godevano monete così ben accette, cotanto apprezzate e diffuse.

I vari documenti, atti solenni, brevi di concordia del tempo del 1° Federico e del 2°, i ragguagli monetari ed i pesi delle monete pavesi in essi documenti indicati con tutta precisione; la recisa diversità del modulo e del peso delle monete ascritte a Federico II e che si staccano con vera innovazione dalla serie delle Arrighiane, concordano colla grande lacuna presentata dalla serie pavese effettiva riferibilmente al periodo anteriore a quest'ultimo imperatore e col fatto rilevato dal sig. Brambilla « che « nessuna moneta effettiva gli sia venuta alle mani, o gli fosse « segnalata, che per il suo tipo, per il peso e per l' intrinseco « si potesse assegnare all' epoca del 1° Federico (1156-1186) e « degli immediati suoi successori (1160-1220). Singolarissimo « fatto, che mentre da non pochi si credette battuta in Pavia « dopo Noceto la moneta propriamente detta imperiale, essendo « questa città tra le più fide al Barbarossa, nessuna moneta pa- « vese a noi lo ricordi.... »

Il prestante autore non riporta adunque che pezzi a nome del 2° Federico e questi, oltrechè di carattere appunto essenzialmente diverso dalla precedente serie, sono poi simili tra di loro nella leggenda, nella forma dei tipi e delle lettere, nella disposizione di queste, nella impronta e nelle generali apparenze. E se a tali importanti caratteristiche s'aggiunge che questa nuova serie può esser disposta con un certo ordine e con molta connessione sotto

l'aspetto cronologico per il progressivo ed incessante declinare del peso e quindi dell'intrinseco, il che è pur dimostrato da rogiti di quell'epoca massime da quello del 1227, posseduto dall'Archivio civico pavese e riportato in parte dal sig. Brambilla, chiaro appare con quanto fondamento e severa critica egli sia riescito a sostenere le sue conclusioni ed a darne chiara dimostrazione. Tesi ardua e difficile. Basti ricordare che chiarissimi storici e specialisti non trattarono la questione od accettarono senz'altro opinione affatto opposta (1).

Se questa modesta rassegna capiterà sotto gli occhi di studiosi della numismatica, i quali comprenderanno quanto sia increscioso il riconoscere e stabilire una soluzione di continuità in una serie di monete prima considerata quasi completa e concomitante colla storia di una città, sarà da essi ancor maggiormente apprezzato il merito del sig. Brambilla, che dal risultato dei suoi studi e dalla coscienza del vero fu costretto ad avvertire e dimostrare l'esistenza di un' importante lacuna.

Dopo Federico II (1250) più nessun altro nome di imperatore figura sulle monete escite dalla zecca di Pavia, e troviamo unicamente il nudo titolo della dignità sovrana IMPIRETOR · AVGVSTVS · CAESAR.

Il sig. Brambilla presenta appunto e descrive una bella serie di monete « che conservano bensì quella leggenda ma tacciono « il nome di chi di quella dignità per avventura si trovasse in-« signito o si arrogasse le prerogative. » Da qui all'abolizione assoluta di ogni sudditanza non era più che questione d'un passo. Ma, strano destino delle vicende umane, quando i Pavesi non solo godettero ma fecero aperta mostra della loro assoluta indipendenza, questa declinò, e cessò affatto dopo il volger d'un se-

(1) Il Muratori nel tomo II delle *Ant. Ital. medii aevi* pubblica due denari con incerta attribuzione al 1° od al 2° dei Federigi. Il Promis nelle tavole sinottiche delle monete battute in Italia nè di pavesi assegna al primo. Il compianto e sapiente numismatico Depoletti aveva anche attribuito al Barbarossa il denaro riportato al N. 771 del catalogo dell'ora dispersa sua collezione.

colo. Le monete autonome o del Comune pavese propriamente dette, appartengono agli anni decorsi dal 1250 al 1359: a questi bei *grossi,* che furon gli ultimi, e segnano un notevole progresso artistico, tengon dietro le serie d' oro e d'argento dei Visconti e degli Sforza, i quali ora colla violenza, ora per spontanea dedizione dei Pavesi tennero legate le sorti dell'antica Ticino a quelle della metropoli lombarda con una interruzione di soli trentatrè giorni dopo la morte di Filippo Maria Visconti.

Precisamente a questo breve intervallo, a quest'ultimo bagliore di indipendenza appartiene l' interessante monetina riprodotta nella seconda tavola supplementare, « l' unico effettivo monumento di quell'epoca. » Le leggende ✠ S · SIRVS · PAPIE e COMVNITAS PAPIE avrebbero potuto lasciar dubbio sulla precisa assegnazione della data di questo pezzo, ma gli argomenti del sig. Brambilla tolgono ogni esitanza e chiaro risulta che tanto pel tipo, quanto pel peso, vi ha concordanza cogli *imperiali* che fece batter in quello stesso brevissimo periodo la vicina Milano, la quale erasi pur costituita a repubblica dopo la morte del Visconti.

Le monete pavesi, o, per dir con maggiore esattezza, che l'autore opina siano escite dalla zecca ticinese durante la Signoria Viscontea e Sforzesca sono di un interesse molto minore, sia perchè quell' officina avrebbe abbandonato recisamente ogni velleità di continuare ad imprimere ai suoi prodotti un carattere proprio e spontaneo ed avrebbe invece adottato tipo e sistema conformi a quelli di Milano, sia perchè, nonostante l' esistenza dei documenti che in modo irrefragabile attestano che in Pavia si continuò a coniar moneta, è difficile il distinguere quali sian quelle battute in Milano e quali a Pavia.

Il sig. Brambilla, fatta eccezione per poche monete che portano al rovescio una figura di vescovo nimbato e la leggenda S · SIRVS = PAPIA, del resto è ridotto a fondare le sue ipotesi su semplici differenze di conio e di lavoro, che nel complesso accennerebbero a diversa officina. Il trovarsi poi sulle monete a seguito del DOMINVS MEDIOLANI anche il PAPIE, or vale, or non ha importanza pel sig. Brambilla; noi crediamo non valga affatto se non concorrono altri caratteri specialissimi, attesochè era naturale che i Visconti facessero bella mostra sulle loro monete della loro Signoria su Pavia e che così abbian pur fatto gli

Sforza. Ed anzi confessiamo che ci fa specie tal facilità nel signor Brambilla nell'accettar per pavesi molti pezzi, dopo che da lui stesso non eran stati annoverati fra i Pavesi molti dell'epoca dei Goti e dei Longobardi.

I documenti vengono ancora a provare l'epoca della chiusura della zecca di Pavia. Questa difatti che era già divenuta affatto secondaria, finiva per diventare inoperosa e si trovava definitivamente chiusa prima ancora della morte di Francesco I Sforza (1466) ed anzi secondo l'egregio autore ben poco dopo il 1452.

In Pavia però furono ancor lavorate nel 1524, durante l'assedio postovi da Francesco I di Francia, monete castrensi od ossidionali: importantissimi monumenti descritti in quest'opera a conferma delle vicende storiche, della costanza dei Pavesi e del disinteressamento di Antonio de Leyva.

Colla descrizione del sigillo del Comune e con un'appendice di documenti il sig. Brambilla chiude il pregevolissimo suo lavoro.

In alcuni punti ci parve che sia possibile il dissentire coll'opinione del chiarissimo autore; aggiungeremo che ci rincresce non abbia egli dato importanza, od almeno non lasci travedere di essere ricorso, per la classificazione delle monete al metodo seguito in ispecial modo dal Mommsen (1) e dallo Zobel (2), i quali tennero in gran conto lo stato di conservazione dei vari pezzi stati ritrovati nei ripostigli o più precisamente il confronto dei medesimi secondo che eran più o meno logori. Ci parve pur anche singolare che il sig. Brambilla si valga ancora della eccellente ed artistica ma pur costosa e difficile riproduzione a mezzo di tavole incise dei tipi che illustra, mentre, per non parlare che di pubblicazioni italiane, le tavole che corredano i cataloghi delle collezioni Borghesi, Rossi ed altri ancora riescirono di metodo ben più facile e col vantaggio di conservar ancor meglio il carattere e quel non so che, che l'occhio del numismatico afferra

(1) *Geschichte des Römischen Münzwesens* (1860).

(2) *Sullo stato di conservazione delle monete.* Annali dell'Ist. Archeologico (1863). Ripostigli, ecc.

ma non sa esprimere. Questi cataloghi son recenti, è vero, ma tale metodo non è poi di assoluta novità. Con tutto ciò peraltro non è certo da aversi per menomamente scemato il merito del lavoro del sig. Brambilla, che anzi conserva un insieme, un carattere tutto suo proprio e si completa nelle stesse anomalie ed è poi sempre un' opera pregevolissima ed informata al precetto dell'umanista Lorenzo Valla : « La scienza si fonda sulla ragione che è in armonia colla realtà delle cose. »

Dott. Giulio Carotti.

I DE CAPITANI D'ARZAGO. — Note Storico-genealogiche ed Araldiche.

Buon saggio di scienza araldica, di storica erudizione e acume genealogistico fu dato recentemente, tra le pubblicazioni dell'*Archivio Storico Gentilizio Italiano,* dal Comm. F. F. de' Daugnon nella monografia : *I DE CAPITANI d' ARZAGO.*

Risalendo al secolo X, dimostra l' A. le relazioni di parentela fra Arnolfo II , Arcivescovo di Milano, e i d'Arzago ; molto trattiensi a parlare di Ariberto ; fa poi rapida rassegna dei più notevoli fra' discendenti di Gariardo signore d' Intimiano , e finalmente chiarisce come i De Capitani di Rivolta , famiglia cremasca antichissima, siano un ramo dei De Capitani d'Arzago. Accenna, per occasione in Nota, l' etimologia e il giusto valore degli appellativi *Capitano, Cattaneo, Valvassore,* e *Valvassino,* e termina le note storiche coll' analisi dell'Arme.

In due tavole è steso un accuratissimo Albero Genealogico, arricchito qua e là di cenni interessanti , e che da Arnolfo discende ai viventi del nobile casato.

Il lavoro procede in generale con facile dettato e solo ne spiacque di vedervi adoperate, come le usano i fratelli d' oltralpe, le voci *rango, dettaglio, piazzare ,* nonchè di trovar stampato il

nome di *Muratori,* dove invece doveva leggersi *Fumagalli.* Nella tav. II[a], poi ci venne avvertita l'omissione di un figlio di Alberto e Marianna Annoni — *Costantino n. 1781, m. 1793.* — Ma le sono sviste e mende lievi, che non c'impediscono di ripetere che cotesta pubblicazione è buon saggio dei pregi dell'Autore.

Il nome del Comm. F. F. dei Conti Daugnon è nuovo alle bibliografie del nostro Archivio, ma è già favorevolmente conosciuto per altre pubblicazioni congeneri, fra cui segnaliamo le *Note e Documenti su gli Sciamanna da Terni.*

Lungo discorso poi richiederebbesi a dire degli altri scritti dell'A., delle Associazioni di studiosi da lui attuate; degli Statuti ammanniti e degli avviamenti tentati per giovare alla scienza, all'arte ed all'industria. Ma ciò ne trarrebbe troppo al di là del nostro cómpito e ci limitiamo pertanto a far voti onde l'instancabile operosità del Comm. Daugnon, mediante le ricerche e pubblicazioni araldiche e genealogiche e le copiose collezioni sfragistiche, riesca a frutti sostanziali, sia fornendo opportuni bandoli alle più minute indagini storiche; sia, che più monta, col dar stimolo d'emulazione a coloro che sortirono il privilegio di potersi rispecchiare nelle virtù e nella gloria dei proprî antenati.

P. A. Butti.

ELENCO

dei Libri pervenuti in dono alla BIBLIOTECA SOCIALE

dal 15 *Giugno* 1882 *al* 15 *Dicembre* 1883.

Archivio Storico Lodigiano. Anni 1°, 2° e 3° 1881-82-83...... Lodi, Marazzi. — *Giornale Araldico-Genealogico-Diplomatico,* pubblicato per cura della R. Accademia Araldica Italiana, diretta da Giambattista di Crollalanza. Anni 10° e 11°... 1882-83... Pisa. Direzione del Giornale, Via Fibonacci, N. 6. — *Bollettino della Società Africana d'Italia.* Napoli, Unione, 1882-83.... Anno 1° e 2.°... *Société Historique et Cercle Saint-Simon,* Paris, 1883, Bulletin N. 1, 2, 3, 4, 5 e 6.....

ALLOCCHIO STEFANO. La Popolazione di Milano secondo il Censimento 31 dicembre 1881. Relazione della Giunta Comunale di Statistica. Milano, Rebeschini, 1883.

APOSTOLO ANDREA. Documenti per la Storia della Battaglia al ponte di Lodi, 10 maggio 1796. Estratto dall'*Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi.* Lodi, Quirico, 1882.

BALDUZZI LUIGI. Antico Sigillo del pievano di Bagnacavallo. Memoria. Pisa, presso la Direzione del Giornale Araldico, 1876.

BARTOLINI DOMENICO. L' antico Cassino e il primitivo Monastero di S. Benedetto. Con tavole, Montecassino, 1880.

BAZZERO CARLO. Ambrogio Bazzero. Milano, 7 agosto 1882 Commemorazione. Milano, Lombardi, 1883.

Beltrami Luca, L'Hôtel de Ville di Parigi e l'Architetto Domenico da Cortona. Roma, Bodoniana, 1882. — La Facciata del nostro Duomo, 1883. Milano, Colombo, 1883.

Biadego Giuseppe. La Piena d' Adige in Verona, del 1776. Documenti. Verona, Franchini, 1883.

Bortolotti-Ghedini Fanny. Cenni biografici di Anna Morandi Manzolini. Milano, L. Bortolotti, 1882.

Brambilla Camillo. Monete di Pavia, raccolte ed ordinatamente dichiarate. Pavia, Fusi, 1883.

Brambilla Giuseppe. Intorno allo scultore comasco Luigi Agliati. Milano, Politecnico, 1864. — Di Alessandro Volta, Commemorazione. Como, Franchi, 1866. — Sulla Storia Romana di Teodoro Mommsen. Lettera. Como, Franchi, 1869.

Butturini Mattia. Ricordo bibliografico della festa per l'inaugurazione del Monumento ad Arnaldo da Brescia. Salò, Pirlo, 1883.

Caffi Michele. Di Vincenzo Civerchio da Crema, pittore, architetto, intagliatore del sec. XV-XVI, Firenze, Cellini, 1883.

Calvi Felice. Famiglie notabili milanesi. Dispensa XI, Famiglia Borri, Attendolo-Bolognini, Maggi, e Landriani, Milano, Vallardi, 1862.

Campòri Giuseppe. Torquato Tasso e gli Estensi. Memoria storica. Modena, Vincenzi, 1883.

Canetta Pietro. Storia del pio Istituto di Santa Corona in Milano. Milano, Cogliati, 1883.

Cantarelli Carlo. Cronaca di fra Salimbene parmigiano, volgarizzata da C. Cantarelli, 2 vol. Parma, Battei, 1882-83.

Caravita Andrea. I Codici e le Arti di Montecassino. Volumi tre. Montecassino, 1871.

Carnevali Luigi. Incoronazione del duca Vincenzo II Gonzaga, fatta a Mantova nel 16 maggio 1627. Mantova, Segna, 1883. — Soldati ed Avvocati, a Mantova, prima del 1700. Mantova, Mondovì, 1883. — Igiene e Annona, Medici e Farmacisti, a Mantova, prima del 1700. Mantova, Mondovì, 1883.

Celesia Emanuele. Storia della Letteratura Italiana nei secoli barbari. Genova, Tip. Sordo-Muti, 1883. Volume secondo.

Chinazzi Giuseppe. Della Vita e degli Scritti di Ercole Ricotti,

aggiuntavi un Appendice intorno agli scritti ed alla vita di Carlo Ricotti. Genova, Tipografia Ciminago, 1883.

Coen Achille. Di una Leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno. Roma, Forzani, 1882.

Colombo Giuseppe. Documenti e Notizie intorno gli Artisti Vercellesi. Vercelli, Guidetti, 1883.

Corbellini Piero. Nozze Amalia Casati-Gaetano Sangiorgio. Sonetto. 25 marzo 1883. Milano, Bortolotti.

Dalla Vedova Giuseppe. Studi biografici e bibliografici sulla Storia della Geografia in Italia (3° Congresso Geografico Internazionale, Venezia, 1881), Roma, 1882.

Dall'Ongaro Francesco. Stornelli politici e non politici. Milano, Robecchi, 1883.

Daugnon F. F. La vera arma di Crema, ed il Sigillo di Giovanni Paleologo. Fermo, 1874. — La Gente Anniana. Pisa, 1875. — L'Arma Municipale di Casalmonferrato. Pisa, 1875. — Arme e bandiere di Lucca. Pisa, *Giornale Araldico,* 1875. — Discorso all'Accademia Araldica, 27 marzo, 1876. Roma, Cappelli, 1876. — Cenni bibliografici sull'Opera Araldica *Le Roy d'armes* del marchese Claudio Di Magny d'Ostiano. Pisa, 1877. — High-Life, usi e costumi della vita elegante. Napoli, De Angelis, 1879. — Note e Documenti sugli Sciamanna di Terni. Milano, 1881. — I De Capitani d'Arzago, Note Storico-genealogiche ed araldiche. Milano, 1883.

De Leonardis Giuseppe. Antonia Sangiorgio-Pusterla. Commemorazione, 3 ottobre 1883. Milano, Bortolotti.

De Sterlich Rinaldo e Commissione. Statistica degli Affari Penali per l'anno 1876. Roma, Elzeviriana, 1879. A cura Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti. — Statistica idem contenente la Relazione a S. E. Tommaso Villa. Roma, Elzeviriana, 1880. — Statistica Giudiziaria degli Affari Penali per l'anno 1880 confrontata con quelle degli anni precedenti. Roma, Sinimberghi, 1883. — Statistica degli affari Civili e Commerciali per l'anno 1876. Roma, Cenniniana, 1878.

Di Siena Gregorio. Manzoni e il 5 Maggio, studi filologico-critici. Napoli, Ciao, 1882.

Dozio Giovanni. Degli Scritti e Disegni di Leonardo da Vinci, e specialmente dei posseduti un tempo e dei posseduti adesso dalla Biblioteca Ambrosiana. Milano, Agnelli, 1871.

FAZY ENRICO. Filippo Camperio, Biografia. Milano, Bellini, 1882.

FERRARI ETTORE. S. P. Q. R. Prima Esposizione Internazionale di Belle Arti. Relazione del Comitato Esecutivo. Roma, Bencini, 1883.

FORNELLI NICOLA. La Critica Storica odierna a proposito dell' invito di Eudossia a Genserico. Napoli, Morano, 1882.

GAMBINI CARLO. Richiamo di alcune verità manifestate nel 1829 da Giuseppe Salvagnoli sugli Inni Sacri del Manzoni. Milano, Galli, 1882.

GAROLLO GOTTARDO. Le Relazioni del p. Antonio Zucchelli di Gradisca missionario al Congo. Udine, Doretti, 1882.

GASPARI DOMENICO. Memorie Storiche di Serrasanquirico (Marche). Roma, Corradetti, 1883.

GELMETTI LUIGI. La Terra dei Morti, di Giuseppe Giusti, commentata e spiegata. Milano, Galli, 1882. — L'insegnamento della Lingua Italiana nelle Scuole Tecniche. Lettera al professore G. Sangiorgio. Milano, Trevisini, 1881.

GEYMÜLLER DI ENRICO. Cento Disegni di Architettura, d' Ornato e di Figure di fra Giovanni Giocondo. Firenze, Bocca, 1882.

GOBBI ULISSE. La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani. Milano, Hoepli, 1883.

GUASTALLA ENRICO. Per la morte di Giuseppe Garibaldi, discorso. Milano, Rebeschini, 1882.

HANDLOIKE MAX. Die lombardischen Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Communen. Berlin, Weber, 1883.

HUBERT EUGÈNE. Étude sur la condition des Protestants en Belgique depuis Charles Quint jusq'à Joseph 2e. Edit de Tolerance de 1781. Bruxelles, Lebegne, 1882.

INTRA G. B. Discorso d'inaugurazione dell'anno accademico 1882-83 dell' Accademia Virgiliana in Mantova. Mantova, Mondovi, 1883.

LANZANI FRANCESCO. Garibaldi. Narrazione. Padova, Draghi, 1882.

LEBOLE GIACOMO. Le Scuole dell'Istituto di Belle Arti in Vercelli nel decennio 1870-80. Vercelli, Guidetti, 1881. Due copie.

LIDFORTH E. V. DI LUND. Le Memorie di Giorgio Pallavicino giudicate in Isvezia. Traduzione. Torino, Bona, 1883.

MAINERI B. E. Fra Giovanni Pantaleo, ricordi e note. Roma, Tip. Economica, 1883.

MALAGOLA CARLO. L'Archivio di Stato di Bologna dalla sua istituzione a tutto il 1882. Modena, Vincenzi, 1883.

MANCINI P. S. e S. MAJORANA-CALATABIANO. Progetto del Codice di Commercio del Regno d'Italia. 18 giugno 1877. Firenze, Stamperia Reale, 1877. — Relazione ed Esposizione dei Motivi del Progetto sullodato. Parte prima. Roma, 1878.

MANCINI P. S. e Commissioni. Progetto del Codice Penale del Regno d'Italia. Cinque volumi. Roma, Stamperia Reale, 1877-78-79.

MARIANI CARLO. Le Guerre dell'Indipendenza Italiana dal 1848 al 1870. Torino, Favale, 1883. Il terzo volume.

MARINI ROMANO PAOLO. Casamicciola. Martelliani. Roma, Tip. della Pace, 1883.

MARONE VIRGILIO. Primo Saggio di Catalogo Virgiliano pubblicato nella ricorrenza del XIX° centenario. Mantova, Mondovì, 1882.

MESSINA MICHELE. Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen. 2ª ediz. Napoli, Ciao, 1882.

MITROVIC BARTOLOMEO. Il Commercio Medioevale dell'Italia col Levante. Epoca delle Crociate. Trieste, Caprin, 1882. — Dati sulla produzione agricola ed industriale nell'Austria-Ungheria. Trieste, Balestra, 1882.

MORPURGO GEROLAMO e Commissione. Lavori Preparatorii del Codice di Commercio del Regno d'Italia. Vol. 1°, Periodo anteriore alla presentazione al Parlamento; Vol. 2°, Il Codice dinanzi al Parlamento. Roma, Ripamonti, 1883.

MOTTA EMILIO. Versuch einer Gotthardbahn-Literatur. (1844-1882). Basel, Georg's Verlag, 1882. — Stefano Franscini, 1790-1857. Note bibliografiche. Bellinzona, Colombi, 1882. — Catalogo della Libreria patria in Lugano. 1882, febbraio. Lugano, Ajani e Berra.

MUSATTI EUGENIO. Venezia e le sue conquiste nel Medio Evo. Verona, Tedeschi, 1881.

NEGRI GAETANO. Nel 5° Anniversario della morte di Vittorio Emanuele II. Discorso 9 gennaio 1883. Milano, *La Perseveranza*.

NERI ACHILLE. Costumanze e Sollazzi. Genova, Sordomuti, 1883.

OBERZINER A. G. I Reti in relazione cogli antichi abitatori d'Italia. Studii storici ed archeologici. Roma, Artero, 1883.

ORSI PIETRO. Saggio biografico e bibliografico su Giovanni Botero. Mondovì, Fracchia, 1882.

PAGLIA ENRICO. Album Virgiliano. Settembre 1882, nel 19° centenario. Mantova, Mondovì, 1883.

PALIZZOLO GRAVINA V. Genealogia dei Colonna Romano di Sicilia. Pisa, *Giornale Araldico,* 1876.

PENCI EMILIO. Aspirazioni. Milano, Dumolard, 1880. — Omero e Dante, Schiller e il dramma. Milano, Dumolard, 1882.

POGGI ENRICO. Storia d' Italia dal 1814 al 1859. Firenze, 1883, Barbèra. Volumi due.

PORRO ROSA. Discorso letto alle Conferenze Pedagogiche in Milano, il 30 settembre 1883. Milano, Golio, 1883.

QUAGLIA ANGELO. Arnaldo da Brescia. Nuova scoperta intorno alla sua vita e al suo prenome. Brescia. Salvini, 1882.

RINAUDO COSTANZO. Rapporti del Positivismo con la Storia in generale e con lo studio delle fonti in particolare. Torino, Locatelli, 1882. — Ercole Ricotti. Commemorazione. Torino, Baglione, 1883. — Le Fonti della Storia d' Italia dalla caduta dell' Impero Romano d' Occidente all' invasione dei Longobardi. Torino, Botta, 1883.

ROSA CESARE. Lettere di Eugenio Camerini. 1830-1875. Ancona, Morelli, 1883.

SACCARDO PIETRO. La Basilica di S. Marco in Venezia, nel suo passato e nel suo avvenire. Venezia, 1883.

SALMENA ANTONIO. Morano Calabro e le sue Case illustri. Milano, Bellini, 1882.

SANGIORGIO GAETANO. Sulla Denominazione degli Istituti Tecnici, Lettera-proposta a Quinto Maddalozzo. Estratta dalla *Rivista Europea* del De Gubernatis. Firenze, 1873. — I Latini in Europa, Conferenza tenuta al Teatro Filodrammatici il 4 marzo 1883. Milano, Bellini, 1883. — Gaetano Branca. Biografia. Milano, Tip. Sociale, 1880. — Gaetano Casati, viaggiatore milanese nell' Africa centrale. Dall' *Esploratore,* organo della Società d' Esplorazione Commerciale in Africa, Milano, ottobre, 1883.

SELETTI EMILIO. La Città di Busseto, capitale un tempo dello

Stato Pallavicino. Memorie storiche. 3 volumi. Milano, Bortolotti, 1883.

Sereno Bartolomeo. Commentarii della guerra di Cipro, pubblicati per cura dei Monaci cassinesi. Montecassino, 1845.

Sinigaglia Giorgio. Saggio di uno studio su Pietro Aretino. Roma, Tip. di Roma, 1882.

Spencer F. Baird. List of Foreign Correspondents of the Smithsonian Institution. Washington, 1882. — Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution. The Year 1880. Washington, 1881.

Spinelli A. G. Notizie intorno a Bernabò De Sanctis di Urbino. Milano, Dumolard, 1883.

Tarlazzi Antonio. Appendice ai Monumenti ravennati di Marco Fantuzzi. Ravenna, Angeletti, 1872-73-79. Due tomi.

Timolati Andrea. Lodi, Monografia storico-artistica. Milano, Vallardi, 1878. — Monografia dell' Ospitale Maggiore di Lodi. Lodi, Moroni, 1883.

Tosti Luigi. Bibliotheca Casinensis, seu Codicum Manuscriptorum qui in tabulario Casinensi asservantur. Prolegomena. Ex Typographia Casinensi, 1873. — S. Thomae Aquinatis, propria manu scripta, Epistola ad Bernardum Abbatem Casinensem, nunc primum in lucem probata. Montecassino, 1875.

Vazio N. Relazione ad Agostino Depretis sugli Archivi di Stato Italiani (1874-1882). Roma, Cecchini, 1883.

Venturi Adolfo. Un quadro del Tiziano, spigolature. Modena, Namias, 1882. — Un ignoto gruppo marmoreo di Cristoforo Solari. Pubblicazione per nozze, 24 novembre 1883. Modena, Toschi.

Vignati Cesare. Codice Diplomatico Laudense. Parte 2ª. Lodi nuovo. Vol. 3° della *Bibliotheca Historica Italica* cura et studio Societatis Longobardicae. Medionali, apud fratres Dumolard, 1883.

Vismara Antonio. Raccolta dei Periodici presentata all' Esposizione Nazionale del 1881 in Milano. Milano, Cogliati, 1881. — Bibliografia di Cesare Balbo. Milano, Patronato, 1882. Due copie.

Zanardelli Giuseppe. Statistica Giudiziaria Civile e Commerciale per l'anno 1880. Relazione al Re sull'Amministrazione della

Giustizia Civile nel 1880 e negli anni precedenti. Roma, Simberghi, 1883. — Progetto preliminare per la riforma del Codice di Commercio del Regno d' Italia. Firenze, Stamperia Reale, 1873.

Zanoni Enrico. Studio sui Caratteri Nazionali. L' Evo Medio e i Comuni Italiani, L' Età Moderna. Due volumi. Milano, Robecchi, 1882-83.

Zoncada Antonio. Clio o i Fasti della Storia. Firenze, Paravia, 1882. — Alfieri e Rousseau, Conferenze tenute nella R. Università Ticinese. Pavia, Bizzoni, 1883. — Le Carceri di Francia durante il Terrore. Conferenza. Pavia, Marelli, 1883.

Il Bibliotecario: Dott. G. Sangiorgio.

Milano, Via Borgonuovo, 14.

INDICE

SPIGOLATURE D'ARCHIVIO.

Tip. Bortolotti di Dal Bono e C. Giovanni Brigola, *responsabile.*

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO.

PIETRA CUPELLIFORME IN CARATE DI BRIANZA

E

ROCCIA CUPELLIFORME IN BRECCIA.

La notizia pubblicata nel N. 18 di questo periodico che anche al di qua delle Alpi esistono pietre cupelliformi operate senza l'aiuto d'istromenti metallici della stessa forma di quelle che si trovano sparse in moltissimi altri luoghi, non solo dell'Europa, ma ancora delle Indie, le quali rivelano gli usi e le tradizioni di uno stesso popolo qua trasmigrato dall'Oriente, doveva naturalmente rivolgere l'attenzione dei nostri studiosi di cose antiche sopra monumenti di simil genere per iscoprirne altri esemplari. Ciò avvenne di fatto; ed ora mi è dato di segnalarne alcuni osservati di recente.

1. Citerò in prima un erratico rinvenuto nel bosco detto *Riverio* presso Carate di Brianza dall'egregio signor prof. Tito Vespasiano Parravicini, il quale ebbe la gentilezza di farmene pervenire un accurato disegno qui riprodotto (fig. 1). L'erratico ha le dimensioni di metri 2. 17 × 1. 05, e il diametro dei fori che vi sono scolpiti varia da centim. 16 a mm. 9.

2. Essendomi nato il dubbio che di tal genere fossero pure alcuni di quei fori di tutte forme che si vedono disseminati qua

e colà nella roccia arenaria di Rondineto, Comune di Breccia, presso quel luogo appunto dove riapparvero le molte camere piccole e grandi scavate nella stessa roccia, e descritte nei nu-

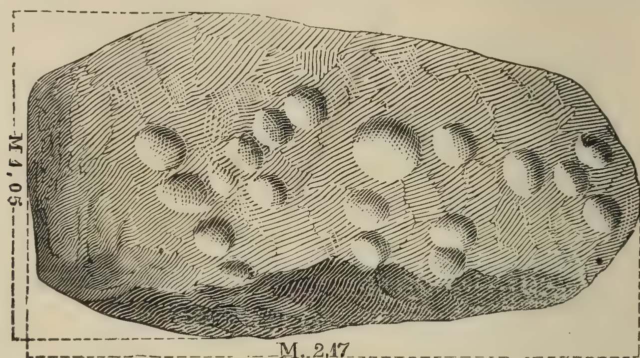


Fig. 1.

meri 11 e 13 di questa Rivista, mi vi recai per esaminarli più di proposito e sotto questo punto di vista coll'occhio già esercitato sopra le pietre cupelliformi di Val d'Intelvi. Nè i miei



Fig. 2.

sospetti riescirono vani. A metà via da Rondineto alle prime case di Breccia circa un mezzo chilometro sopra la pubblica strada, ed alla distanza di circa 70 metri dal *casino* detto *della*

Fontana verso manca, si rialza uno scoglio nudo di arenaria nella cui parte inferiore scendente a picco si vedono scavate tre grandi nicchie con certa regolarità, opera senza dubbio della mano dell'uomo. Dal lato destro vi si ascende per alcuni gradini intagliati nella roccia, e ancora visibili, che sembrano contemporanei agli altri lavori (fig. 2, *a*). Quivi, denudata la superficie della roccia dai licheni ond'era in gran parte coperta, sopra uno spazio di circa due metri in quadro apparvero nove fori diversi in grandezza e tutti circolari, il maggiore de' quali ha il diametro di centim. 6, e la profondità di centim. 6.5; e alquanto più sopra vedesi un foro quadrato di cent. 13 per lato profondo cent. 7 (fig. 2, *b*).

Un 40 metri più sopra si vedono scolpiti nella medesima roccia molti altri fori simili, disposti coll'ordine indicato nella fig. 3



Fig. 3.

in due sezioni, ma che si trovano tutti sulla stessa linea da S. E. a N. O. Il loro diametro varia dai centim. 3 alli 8, anch'essi tutti circolari, salvo il maggiore (fig. 3, *c*) che ha il

diametro di centim. 30 × 25 con una rientranza nella parte inferiore, e la profondità di centim. 18; e un altro rotondo del diametro di centim. 18, profondo centim. 8 (fig. 3, *d*).

Sopra i detti fori vi ha un sentiero largo in media cent. 25 scavato pur esso nella roccia pel tratto di circa metri 21 (figura 3, *x*). Che sia questo contemporaneo ai fori, od almeno non posteriore, ne sono prova evidente i tre fori simili agli altri scavati sul piano del sentiero medesimo.

A metri 5 più sopra esiste un foro notabilmente più grande di tutti, largo centim. 40 e profondo centim. 60, di forma circolare e di accurato lavoro, che probabilmente era una tomba (figura 3, *e*). Avendolo io coll'aiuto dell'egregio sig. dott. G. A. Galli evacuato dalla terra e dai ciottoli ond'era ricolmo, nulla vi si rinvenne di oggetti antichi, già levati, come si crede, quando venne rimossa la pietra che doveva servirgli di coperchio. — In nessuno di tutti questi lavori appare indizio che nell'effettuarli siasi fatto uso di punte metalliche.

Giudico queste scoperte di non lieve interesse, in primo luogo perchè i lavori detti cupelliformi nella viva roccia, sebbene frequenti nell'Indostan, sono rarissimi in Europa. Oltremonti non ne vidi citati che due soli. Al di qua delle Alpi se ne scorgono presso i laghi detti *delle Meravigie* fra Tenda e S. Dalmazzo, descritti dal sig. cav. ing. Francesco Molon Ispettore degli scavi e monumenti in Vicenza (*Preistorici e Contemporanei,* studi paletnologici, 1880, Milano, Ulrico Hoepli); ma questi sono disposti in una forma tutta particolare, e rappresentano ascie, punte di frecce e di lame, cervi, alcialci, cinghiali, e figure umane in grandi dimensioni.

In secondo luogo i nostri di Breccia possono fornire qualche dato per chiarire l'epoca delle prementovate camere, delle quali una è vicinissima, e le altre sono a poca distanza. Fra mezzo a queste ultime si trovarono gradini e sentieri tagliati nel ceppo di arenaria in tutto simili ai sopra descritti, come apparvero altri consimili fori sparsi qua e là, sebbene non mi accadesse di vederne raccolti parecchi in un sol gruppo e in breve spazio

come questi di cui ragiono; onde si argomenta che gli uni e gli altri siano contemporanei.

Ora i paletnologi son d'avviso che le pietre cupelliformi siano state lavorate durante l'epoca neolitica; e se una tale opinione venisse confermata in modo positivo, dovrebbesi pur assegnare la stessa epoca al villaggio preromano di Rondineto, ed alla più parte delle camere grandi esistenti quivi e a poca distanza. Già notai a suo luogo che fra mezzo a quelle camere si rinvennero per lo meno quattro ascie di serpentino ed una di selce, tutte finamente levigate, e questa in vero sarebbe una prova che convalida una tale sentenza. Ma in tal caso converrebbe ammettere che quelle camere non sono tutte della stessa epoca; perocchè sulle pareti di alcuna, e in ispecie di quella detta *alla Palazzuola,* la più grande di tutte, appaiono manifesti i solchi di una punta metallica grossolana.

Maggio 1883.

C. V. Barelli.

INSCRIZIONI ROMANE

Un'Ara di granito è collocata all' ingresso della piazzetta, che sta davanti la chiesa di Cazzone. Ha l' altezza di metri 1. 20, i lati maggiori misurano metri 0. 77, i minori metri 0. 48. È adorna di cornici nelle parti inferiore e superiore, e sotto due semplici festoni porta scolpite due patere del diametro di metri 0. 20.

IOVI
C. VIRIVS
C. L. MONIMVS
V. S. L. M.

Il Brambilla nella prima linea legge I · O · M. Questa lezione è priva d' ogni fondamento essendo chiarissimo il vocabolo IOVI. Il Sormani, da una screpolatura della pietra, fu tratto in errore e nella terza riga lesse MOMMVS invece di MONIMVS. Dopo un attento esame ho potuto ritrovare chiaramente la lettera N, per cui non può più sorgere alcun dubbio sull' esattezza della presente lezione, la quale è conforme a quella data da Mommsen, N. 5449, Vol. V, p. II.

Entro un delizioso boschetto nel giardino del marchese Giacomo Brivio, un tempo del conte Castelbarco, ad Ispra vedesi un' ara in sarizzo dell' altezza di m. 1. 02, larghezza m. 0. 50, grossezza m. 0. 38. Ha un' epigrafe che dice così:

I · O · M
SACCONIVS
CRESCENS
V · S · L · M

Nella seconda linea Mommsen legge: ACCONIVS.

Benchè la pietra sia un po' consumata, pure della lettera S vi restano abbastanza indizî. Lo spazio esistente e la retta disposizione delle lettere lo esige.

A Brebbia, nella Chiesa parrocchiale, vedesi, in quella parete che guarda la strada, un' ara votiva mutilata, sulla quale leggesi l' iscrizione seguente:

MINERV(a
E · C · ALB(in
VS · CAS(si
ANVS
V · S · L · M

Nella seconda linea supplisco volontieri alla parte mancante, perchè a Brebbia si ha un' altra lapide di Cajo Albino.

A Muralto, presso Locarno, fu scoperta nell'anno 1880 un'ara di marmo bianco dedicata a Minerva, come si rileva dalla seguente epigrafe:

MINERVAE
PRISCUS · RVFI
fi)L · ET · MACC(vs

Sopra uno dei lati si ravvisa ancora il bassorilievo di una patera.

In origine doveva essere alta circa un metro, presentemente ha l'altezza di m. 0. 40, larghezza m. 0. 36, spessore m. 0. 38.

È mancante nella parte inferiore, che fu tagliata quando l'ara votiva fu destinata a diventar base d'una delle colonne della chiesa di S. Vittore; nella qual epoca vi furono scolpiti, su due lati, un leone ed una leonessa. Basterebbe questo fatto per dissuaderne coloro, che nella presente chiesa di Muralto vogliono vedervi un tempio pagano.

Nell' anno 1881 si scoperse in S. Abbondio il marmo, su cui è scolpita in caratteri, che tendono al corsivo, un'epigrafe da ogni lato mutilata.

Galli)AE · INTER · GENT(es
Se)NNONES · SEMPER · ACCEPTISSi
s)PVRIVS · VALENTINVS · N

Questo frammento d' iscrizione è importante non solo per la storia e per la geografia, ma anche perchè ricorda un personaggio, del quale, benchè sconosciuto il nome, si sa che ebbe pubblico impiego nella Gallia e carissimo fu sempre ai Sennoni, quantunque male sofferenti la dominazione romana. Spurio Valentino volle ricordata ai posteri, con una statua od altro monumento, i meriti del proprio parente o concittadino.

Gli Storici Romani ci rappresentano i Sennoni, come i più celebri e i più antichi popoli fra gli Svevi. Essi erano costituiti in cento comuni (pagi), e abitavano il paese fra l'Elba, anticamente Albis, e l'Oder, che dicevasi Viadus, ossia dai monti della Lusazia (Lusatia) al sud, fino a Postdam al nord. Essi avevano i Cherusci all'ovest e i Longobardi a mezzodì. Dei costumi di questo popolo, dei loro riti barbareschi parlano Tac., *Germ.*, 39; *Ann.*, 11. 45; Ptol., II, 11, § 15, 17, Vell. Pat., 11,

106; STRAB., VII, pag. 290. Ai tempi di Augusto essi erano collegati coi Marcomanni. Nel monumento di Ancira vengono annoverati fra quelle tribù germaniche, le quali avevano chiesta l'amicizia dell'imperatore e del popolo Romano.

Questo importantissimo monumento fu illustrato dal celebre MOMMSEN, *Res Gestae D. Aug. en Mon. Ancyr., etc.,* 1865.

Ecco il brano del testo latino:

CLA(ssis qui praeraf meo iussu) AB . OSTIO . RHENI
AD . (s) SOLIS ORIENTIS · RE
GIONEM · VSQUE · AD . . . . . NAVIGAVIT · QVO
NEQVE · TERRA · NEQVE
MARI · QVISQVAM · ROMANVS . ANTE ·
ID · TEMPVS · ADIT · CIMB(r) IQVE · ET · CHARITES
ET · SEMNONES · ET · EIVSDEM . TRACTVS · ALII ·
GERMANORVM · POPV(li) · PER · LEGATOS · AMICI
TIAM . MEAM · ET · POPVLI ROMANI · PETIERVNT

La parte greca è in questo luogo assai mancante. Si disputa fra gli eruditi se debbansi chiamare Senonos o Semnones. Gli editori di Lipsia stampano abitualmente Semnones; ma lo SMITH nel suo *Dictionary of Greek and Roman*, dice: essere più esatto il dire Sennones. La lapide di Como gli presterebbe un forte argomento per sostenere tale opinione. Intorno ai Sennoni vedasi fra i moderni KRUSE, *Deutsche Alteith.*, vol. II, parte II, pag. 132, ZEUSS, *Die Deutschen,* p. 130.

Nella parte esterna del coro della chiesa soppressa di S. Antonino in Cantù, stava murato e capovolto un pezzo di lastra di marmo bianco, alto m. 0. 45, largo m. 0. 25, e dello spessore di m. 0.11.

La contessa Giuseppina Giovio Dattili fece trasportare il marmo nella sua casa in Como.

I caratteri sono bellissimi, dell'altezza di sette e di otto centimetri.

In origine doveva essere una tavola grandissima, e, benchè poco vi resti dell' epigrafe, possiamo senza dubbio asserire che la lapide fu posta ad un personaggio distinto per pubblici impieghi, come si vede indicato nella seconda linea. È molto probabile che Acilia fosse la moglie, e quindi l' ultima lettera fosse il principio di CONIVGI carissimo.

S C
I · VIR · I
ACILIA
C

Nel giardino del marchese Giacomo Brivio, che fu già dei Castelbarco, ad Ispra, vicino all'ara citata al n. 2, vedesi sopra un basamento un' urna, con coperchio fatto a tetto, la quale è lunga m. 1, 46 e larga m. 0, 70. Sulla faccia anteriore, entro una semplice cornice porta scolpita questa iscrizione:

C · VALERI · VITALIS
D C · VALERIVS · IVLIAN M
ET C · VALERIVS QVIN
TIANUS · PATRI · PIENTIS

Della prima linea Mommsen riporta questa lezione:

1) C · VALER · IVLIANO
1) IVLIANVS(Biondelli
3) QVINI(Biond.
4) PAT(ri.... Momms.
4) PATRI N · H · S · M(Biond.

Avrei qualche dubbio sull' ultimo vocabolo, perchè la pietra è assai corrosa.

A Mendrisio, nel già monastero delle Orsoline, fu ritrovata, nell' anno 1878, una tavola in marmo di Musso con bella cornice, la quale, benchè avesse servito a lungo per pavimento d' una legnaia, pure conserva intatta e in bellissimi caratteri questa iscrizione:

P. VALERIUS
DROMON
T · F · I

Nel campanile di Arsago, sul lato che sta sopra la chiesa, vedesi un frammento d' un' ara votiva in sarizzo dedicata a Giove.

Scopersi questa iscrizione alcuni anni fa e siccome era coperta di muschio e di licheni così crederei sia inedita.

i) · O · M
DROMC

È per la somiglianza dei nomi che la faccio seguire a quella di Mendrisio.

.... ALEXANDRO · ET
/V//ADE · ET · ARTEMA · F
PRIMVM . POST . ANNMMORTIS . EARM
f) ECIT·ET·STATVIT·PRO·GRATI·ANIM.MEMO

Lastra di marmo bianco con cornice all' intorno, rotto in più pezzi, di cui furono ritrovati quattro, tre dei quali nella chiesa di S. Abbondio e il quarto nel Seminario, il resto andò perduto. Le due prime righe sono scritte in bellissimi caratteri, le ultime due invece hanno lettere lunghe e strette, delle quali

vi sono parecchi esempi in Como, la cui lettura riesce spesso difficile o almeno dubbia; le lettere sono molto consumate.

Nella seconda linea leggo: PRIMVM benchè poco resti delle prime quattro lettere.

La lettera V che manca tanto in ANNM, quanto in EARM, pare sia rappresentata dalla congiunzione delle lettere N ed M nella prima, e dalla congiunzione delle altre due lettere R ed M nella seconda, del che si hanno altri esempi.

Sopra un piccolo pezzetto di lastra in marmo di Musso, scoperto a S. Abbondio, leggesi questo brano d'epigrafe:

a)NN · XVI · M · VIII
RIUS · QVINT
NDIN

Sul lato destro della strada, che da Morbio Superiore conduce nella Valle di Muggio, sta capovolto un grande coperchio sepolcrale di sarizzo, il quale serve di fontana. Misura in lunghezza met. 2.24, in larghezza met. 1.18. Sul maggior lato, che guarda la strada, vedesi questo principio d'iscrizione:

D M
ET · PERPETVAE · FELICITATI

Già erano conosciute le frasi:

D · M ET QVIETI AETERNAE
D · M PERPETVAE AETERNITATI
D · M ET AETERNAE SECVRITATI
D · M ET PERPETVAE SECVRITATI

A queste ora possiamo aggiungere la nuova formola.

D · M ET · PERPETVAE · FELICITATI

L'avello, sul quale doveva essere scolpito il resto dell'epitaffio, non si sa dove sia.

Nell'anno 1870, demolendosi una torre quadrata presso il palazzo Municipale in Como, vennero in luce diverse urne cinerarie di sarizzo, nove delle quali sopra uno dei lati minori avevano semplici iscrizioni. Queste urne, dopo d'essere state per tanti anni nascoste, speravano forse di poter avere miglior sorte, ed anco di figurare tra i monumenti romani del patrio museo. Ma il fato fu loro avverso. Acquistate dal fu dottore Giuseppe Pedraglio, amatore di cose antiche, le trasportò nell' amena sua villa detta Valloscura o Val Scura, dove furono murate, colla parte cava verso il lago.

Due sole ebbero il raro privilegio di presentare alle onde e al sole la parte scritta.

Sulla prima leggesi:

D · M
SECVNDIENAE
VALERIANAE

Sulla seconda vedesi quest' altra iscrizione:

SPURIAE VENERIAE
VENERIVS · M · C
PATER

Benchè un po' tardi, pubblico le altre iscrizioni, quali ricavai all'epoca in cui queste erano visibili. La signora Rosa Baserga vedova Pedraglio darà ben presto una migliore collocazione alle urne, con grande soddisfazione degli archeologi, i quali potranno ancora vederle e meglio studiarle.

Da questa iscrizione, della quale si ha solo la fine, si argomenta che l' urna conteneva le ceneri d' un Seviro di Como, i membri della qual famiglia sempre aumentano colle nuove scoperte che si fanno.

EI// IVS
VI. VIRI · COMI

MARCI · SIIX
TI . VRSIANI

SIIXTI invece di SEXTI.

SECVNDIENAE
SECVNDINAE
OPTATA
PATRONAE

Della presente iscrizione manca il principio, ossia il nome del marito di Catilliena.

S/O · VI
CATYLLIENA RES
TVTA
COIVGE PIENTIS
SIMO

Ignoriamo il nome del padre e dei figli, perchè la pietra che porta l' iscrizione è assai mancante e guasta dal tempo.

V

I · · · (p) ATRI
FILII

SESTIANI
. . . .
. . . .
. . . . MAE

. . . .
. . . .
. . . .
ET SOROR

È forse troppo poco, ma si tratta di iscrizioni scolpite sul sarizzo difficili sempre e spesso illegibili.

Trovasi colle altre sopra notate nella stessa villa Valloscura.

Nel cortile Parrocchiale di Lora presso Como scopersi nell' ottobre dell' anno 1882 un' urna di sarizzo con un' iscrizione che può dirsi modello di laconismo.

D · M
ENNODI

Prof. S. Balestra.

SEGNI GRAFFITI IMPRESSI,
OD A VERNICE TRANSLUCIDO SU VASI ARCAICI
DELLE NECROPOLI
DI RONDINETO, GOLASECCA, CASTELLETTO TICINO,
COAREZZA, MONTORFANO ED ORILE.

Nelle opere, nelle Riviste nei Bullettini, ecc., in ogni lavoro grande o piccolo che si pubblicasse pochi anni or sono e che trattasse d'archeologia, si aveva singolarmente di mira l'illustrazione di monumenti grandiosi, celebrati, delle opere che fossero o si credessero di sommi maestri; de' Vasi Greci, Etruschi, Romani; di gran valore, per dimensioni, disegni, vernici, fattura.... di medaglie e monete che illustrassero grandi fatti, ricordassero Imperatori, Re, Principi, Repubbliche, Città....

Ora si è addivenuti a più modesti e pratici studi, nella persuasione che anche da piccoli fatti, da un disegno, da un coccio, da un indizio qualsiasi, se ne possano trarre induzioni, giudizi che portino a svolgere, o schiarire i grandi fatti interessanti la Storia.

Pochi ma valenti studiosi nostri e forastieri si sono applicati con solerti ricerche di ogni più piccolo fatto, che potesse sollevare, fosse pure un piccolo lembo, del gran strato oscuro che ricopre la Storia primitiva dell'Umanità, a rinvenire le traccia dei tempi andati, a diradare, anche con un crepuscolo, le tenebre che oscurano moltissimi punti delle origini, dei progressi e della dispersione della passata civiltà.

Fra i nostri, primi, abbiamo il Fabbretti, il Bottolotti, il de Rossi, il Gozzadini e gli instancabili collaboratori del *Bullettino delle Commissioni Archeologiche Municipale di Roma*, e non pochi dell' altra pubblicazione, *Notizie degli Scavi di Antichità communicati alla Regia Accademia de' Lincei.* Non parlo de' forastieri! Questi esempi mi persuadevano che non fosse lavoro del tutto inutile il raccogliere quei segni che in copia ritrovavo dei vasi delle necropoli della nostra Provincia ed in quelle limitrofe che con queste si legavano tenacemente. Ma la decisiva spinta la ebbi dall'interessante scritto del dotto Bruzza citato nel Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma, intitolata di *Alcuni graffiti di Vasi arcaici trovati in Roma, (Bullettino della Commissione Archeologica Comunale* di Roma (*). Ivi trovai confermato ciò che io pensavo in proposito, in queste poche righe: « *difficilmente possiamo sperare che altri monumenti di quell' età* (allude a segni e parole scolpite sui massi di tufo dell' aggere di Servio Tullio scoperte poco prima), *vengano a chiarircene meglio, ma intanto gioverà far conoscere alcuni segni o lettere che sono graffite sopra alcuni fittili arcaici ritrovati in vicinanza dell' aggere, i quali mostrano una relazione con quelli e fanno riflettere nuova luce su di essi.* »

Il mio collega R. Ispettore Barelli dottamente e diffusamente ha trattato lo stesso argomento, sebbene con altri materiali, nella nostra *Rivista* (**) ed è solo a completare quanto egli ne dice e colla speranza di portare qualche altro po' di luce su quelli del Bruzza, che ho creduto di dover pubblicare tutto ciò che negli ultimi scavi ha rivelato la ricca necropoli di Rondineto, che poi, alla sua volta, chiamava, quelle, certo di epoche posteriori, quali le Necropoli di Golasecca, Castelletto Ticino, Coerezza, Montorfano ed Orile.

(*) Anno VI, Serie II, Pag. 177.
(**) Vedi fascicoli 11, 13, 15.

SPIEGAZIONI DELLE FIGURE DELLA TAVOLA.

N. 1.° Graffito a mano libera su fondo esterno del Vaso lavorato al tornio, cotto al forno in terra nera.

N. 2.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Ciottola, in terra rossastra fatta al tornio cotta al forno.

N. 3.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso in terra rossa cotto al forno fatto al tornio.

N. 4.° Graffito a mano libera su frammento di fondo di vaso esterno, in terra rossa, lavorato al tornio, cotto al forno, molto profonda l'incisione.

N. 5.° Graffito a mano libera su frammento di fondo di Vaso, esterno, in terra rossa, lucida, cotto al forno, lavorato al tornio. Profonda l'incisione.

N. 6.° Graffito a mano libera sul fondo esterno di Vaso frammentato, in terra rossa, lucida, lavorato al tornio, cotto al forno.

N. 7.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso, in terra rossastra, fatto al tornio, cotto al forno.

N. 8.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso rosso, lavorato al tornio, cotto al forno.

N. 9.° Graffito a mano libera sul labbro interno di Ciottola, patena o patera, rossa, frammentata, lavorata al tornio, cotta al forno.

N. 10.° Graffito a mano libera su fondo di Vaso in terra nerastra, frammentato, lavorato al tornio, cotto al forno.

N. 11.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso in terra rossa, lavorato al tornio, cotto al forno, frammentato.

N. 12.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso in terra rossa, cotto al forno, lavorato al tornio, frammentato.

N. 13.° Impressione, ottenuta col tornio, *a* Graffito, *b* su fondo esterno di Vaso rosso, fatto al tornio, cotto al forno, frammentato.

N. 14.° Graffito a mano libera su fondo esterno di ciottola in terra rossa, lavorata al tornio, cotta al forno, frammentata.

N. 15.° Graffito a mano libera su fondo esterno di ciottola, in terra rossa, lavorata al tornio, frammenta.

N. 16.° Graffito a mano libera su parete interna di urna cineraria rossastra malamente cotta al forno, forse al sole, fatta al tornio (raccolta Garovaglio).

N. 17.° Graffito a mano libera su fondo interno di Vaso in terra rossa, lavorato al tornio, cotto al forno, frammentato.

N. 18.° Ansa di Vaso rosso graffito a mano libera profondo, sulla pasta ancor molle. Il Vaso è lavorato a mano e cotto al forno.

N. 19.° Stampo su patera a pasta molle, in terra nerastra, cotta al forno lavorata finamente al tornio, vernice fina, di carattere etrusco.

N. 20.° Stampo su patera rossa eseguito su pasta molle lavovorata al tornio, cotta al forno.

Tutti questi segni, meno uno, appartengono alle necropoli di Rondineto e dal signor avv. Antonio Galli furono, come gli altri già illustrati dal Barelli, donati al Museo Civico di Como. Il sig. Galli ancora una volta, s' abbia i più sinceri ringraziamenti.

N. 21.° Graffiti *a, b, c, d,* a mano libera sulla parete esterna del collo di Vaso accessorio, fatto al tornio, cotto al forno, di forma elegante, pasta fina, leggera, a pareti sottilissime, a vernice nera lucida. Sotto il graffito traspare la terra rossastra. È della necropoli di Golasecca, nella vetrina 108 del Museo Archeologico di Milano. Faceva parte della raccolta del sig. Abbate Giani e da lui pubblicata ma poco esattamente (1).

N. 22.° Graffito a mano libera sovrapposto a raggi di disco, a vernice translucida, su Vaso accessorio elegante nella forma, a vernice nera lucidissima, lavorato al tornio, cotto al forno.

(1) Battaglia del Ticino, Tavola IV, N. 16.

N. 23.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso accessorio, sovrapposto ad una croce a vernice translucida. Vaso di belle forme (1), a pareti sottilissime, conservatissimo, fatto al tornio, cotto al forno.

N. 24.° Graffito a mano libera. *a* Su fondo esterno, *b* Sulla parete esterna, bassa, rigonfiata del Vaso accessorio. È ben cotto, lavorato al tornio. Sotto la bella vernice lucida, traspare la terra rossastra.

N. 25.° Graffito a mano libera sulla parete esterna di Vaso accessorio, di fattura fina, vernice lucida nera, fatto al tornio cotto al forno.

N. 26.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso accessorio, di bella forma, pasta fina, vernice lucida, cotto al forno, lavorato al tornio.

N. 27.° Graffito a mano libera, sul collo, esternamente, di Vaso accessorio, a vernice nera, lucida, sotto cui traspare la terra cotta. Sul fondo esterno è segnata la croce a vernice translucida.

N. 28.° Graffito a mano libera sull'interno di Vaso accessorio. Dalla scarsa vernice nera, lucida, traspare la terra cotta, rossastra. È di forme eleganti. Sul fondo esternamente, ha la croce a vernice translucida a sei raggi.

N. 29.° Graffito a mano libera su fondo di Vaso accessorio sovrapposto alla croce a vernice translucida. A vernice lucidissima nera da cui traspare la terra rossastra, cotto al forno, fatto al tornio.

N. 30.° Graffito a mano libera sul fondo esterno di Vaso accessorio fatto al tornio, cotto al forno, a vernice lucidissima forma elegante.

N. 31.° Graffito a mano libera, sul labbro interno di Vaso accessorio lavorato al tornio, cotto al forno, traspare dalla vernice nera la terra rossa.

(1) Credo non inutile far osservare che i Segni o Sigle sono, meno qualche rarissima eccezione, sui Vasi accessori, e fra questi, i più eleganti, per forma, fattura, pasta fina, vernice, lavorati al tornio, molti con strie circolari fra il collo e la pancia che le fanno anche d'ornamento.

N. 32.° Graffito a mano libera su labbro interno *a*, *c*, sul fondo esterno *b*, di Vaso a vernice nera lucida, di bella forma, cotto al forno, fatto al tornio.

N. 33.° Graffito a mano libera sul collo esterno di Vaso accessorio, *a*, sul fondo esterno *b*, di belle forme a vernice nera fatto al tornio, cotto al forno.

N. 34.° Graffito a mano libera sul collo Ciottola, frammento in pasta nera, fina, fatto al tornio, cotto al forno.

N. 35.° Graffito a mano libera sul collo di Vaso accessorio frammento in pasta nera, fatto al tornio, cotto al forno.

N. 36.° Graffito a mano libera su Vaso accessorio, *a* Sulla parete esterna del labbro; *b* croce a vernice translucida sul fondo esterno, fatto al tornio, cotto al forno.

I Numeri descritti dal 21 al 36 inclusi, nella maggior parte appartenevano alla raccolta del signor Abate Giani; ora sono nel Museo Archeologico di Milano (1).

N. 37.° Graffito a mano libera. *a* Sulla parete esterna di Vaso accessorio; *b* Sul fondo esterno, fatto al tornio e cotto al forno.

N. 38.° Graffito a mano libera su Vaso accessorio fatto al tornio, cotto al forno; *a* Sul fondo esterno; *b* Sulla parete esterna; *c* Dal lato precisamente opposto.

N. 39.° Graffito a mano libera su Vaso accessorio. Sulla parete esterna, *a* sul fondo esterno, *b*. Vaso fatto al torno, cotto al forno, in terra e vernice nera.

N. 40.° Graffito a mano libera su fondo di Ciottola esternamente sovrapposto a croce, a vernice translucida in terra nera.

N. 41.° Graffito a mano libera sul fondo di Ciottola di bellissima conservazione, in terra nera a vernice lucida fatta al tornio, pare cotta al sole.

I Numeri dal 37 al 41 inclusivi fanno parte della raccolta del signor Carlo Fresco di Coerezza

N. 42.° Graffito a mano libera, su fondo esterno di Vaso ac–

(1) Dall' abate Giani la raccolta passò al cav. Ambrogio Ubaldi. Fu poi dopo la morte di questo, acquistata dal Museo Archeologico, ma molti dei Vasi su cui figuravano i Segni pubblicati dal Giani non si rinvennero

cessorio *a*, *b*, *c*, sulla parete esterna del labbro perpendicolarmente e precisamente ai lati opposti l'uno all'altro equidistanti.

N. 43.° Graffito a mano libera sul collo esterno di Vaso accessorio fatta al tornio, cotto al forno, a vernice nera lucida.

N. 44.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Ciottola fatta al tornio, cotta al forno, a vernice nera lucida.

N. 45.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso accessorio, lavorato al tornio, cotto al forno, a vernice lucida.

N. 46.° Graffito a mano libera; *a* Sulla parete esterna; *b* Sul fondo esterno di Vaso accessorio, cotto al forno, lavorato al tornio, di belle forme, a vernice nera e lucida.

N. 47.° Graffito a mano libera; *a*, *b* Sul labbro esterno di Vaso accessorio; *c* Sulla pancia; *d* Sul fondo esterno a vernice translucida. Vaso fatto al tornio, cotto al forno.

N. 48.° Graffito a mano libera su fondo esterno di Vaso accessorio fatto al tornio, cotto al forno a vernice nera lucida.

N. 49.° Graffito a mano libera su fondo di piatto, molto profondo cotto al forno, lavorato al tornio.

N. 50.° Graffito segnato su Vaso accessorio, nella pasta ancor molle, lavorato al tornio, cotto al forno.

N. 51.° Graffito sul fondo esterno del Vaso accessorio lavorato al tornio, cotto al sole.

N. 52.° Graffito sul fondo esterno di Vaso accessorio, lavorato al tornio, cotto al sole, a vernice nera lucida.

N. 53.° Graffito; *a* Sulla pancia, esternamente, di Vaso accessorio; *b* Sul fondo esterno a vernice translucida, è cotto al forno, lavorato al tornio.

I Numeri dal 42 al 53 inclusi, appartengono alla necropoli di Orile, facenti parte della raccolta del collega cav. A. Longhi, illustrata dal medesimo nella nostra *Rivista* (1).

N. 54.° Graffito a mano libera; *a*, *b*, segnati sui due opposti lati del Vaso accessorio; dal collo scende fino a toccare il fondo. Della Necropoli di Golasecca. Raccolta del signor ing. Giuseppe Quaglia.

(1) Vedi i Fascicoli 17, 21.

N. 55.° Graffito a mano libera su fondo di Vaso accessorio conservatissimo, a pareti sottili, pasta fina, a vernice lucidissima, cotto al forno, fatto al tornio. Golasecca. Della raccolta del cav. Ettore Ponti.

N. 56.° Graffito a mano libera su parete esterna di Vaso accessorio *a*, *b* sono precisamente ai due lati opposti sulla pancia del Vaso, in terra, cotta al forno, lavorata al tornio, forme eleganti, vernice nera. Necropoli di Castelletto Ticino.

N. 57.° Graffito a mano libera su fondo di Vaso accessorio, lavorato al tornio, cotto al forno, vernice nera. Castelletto Ticino.

N. 58.° Graffito a mano libera sul fondo di Vaso accessorio, fatto al tornio, cotto al forno, di belle forme, vernice nera, pasta fina, Castelletto Ticino.

N. 60.° Graffito a mano libera su parete esterna di Vaso accessorio. Il segno *a* è ripetuto sui quattro lati esterni a distanze uguali, *b* è sul fondo esterno. Golasecca.

N. 61.° Graffito a mano libera sul fondo esterno di Vaso accessorio. I raggi si dipartono dal centro e salgono sulle pareti abbracciandone le pareti, facendogli quasi un ornamento. Lavorato al tornio, cotto al forno, a vernice nera lucida forma elegante. Golasecca.

N. 62.° Graffito a mano libera sulla parete esterna di Vaso accessorio, cotto al forno, lavorato al tornio, a vernice lucida nera, belle forme. Golasecca.

N. 63.° Graffito a mano libera sulla parete esterna di Vaso accessorio, fatto al tornio, cotto al forno, a vernice nera lucida, forma elegante, pareti sottilissime. Castelletto Ticino.

N. 64.° Impronta sulla pasta ancor molle con punta di legno, e d'osso, fondo di Vaso, lavorato al tornio, cotto al sole, a vernice nera lucida.

I Numeri dal 56 al 64 inclusi fanno parte della Raccolta Garovaglio.

N. 65.° Graffito a mano libera su Vaso accessorio di pasta ordinaria; *a* Sul fondo esterno; *b* Sulla parete esterna; *c* Pure

sulla parete esterna, dal lato opposto è incavato molto profondamente, lavorato al tornio, cotto al forno a vernice nera, bella forma.

N. 66.° Graffito a mano libera sulla parete esterna di Vaso accessorio, al lato opposto l'uno all'altro. È fatto al tornio, cotto al forno, a vernice nera, lucida, forma elegante.

I Numeri 65 e 66 appartengono alla Necropoli di Montorfano donati dal proprietario signor avv. Manusardi al Civico Museo di Como (1).

N. 67.° Impressioni a stampo disposte orizzontalmente sulla parte inferiore del collo di Vaso accessorio, l'uno accanto all'altro. Vaso elegante a vernice nerastra, lavorato al tornio, cotto al forno, a parete sottilissima. Castelletto Ticino. Raccolta Garovaglio.

A. Garovaglio.

(1) Vedi la *Rivista Archeologica Comense.* Fascicolo 15.

MARCELLO VENUSTI.

Il chiarissimo signor A. Bertolotti (1), che aveva già rivendicato a Como il celebre Gasparo Mola (2), ci fa ora un altro prezioso regalo d'un illustre pittore, Marcello Venusti, creduto sempre mantovano sulla fede del Vasari da tutti gli scrittori in materia di belle arti e di artisti. Il Bertolotti, diligentissimo investigatore degli Archivî di Stato, ne trasse ultimamente varî documenti interessanti circa il Venusti e la sua famiglia, che attestano esser egli natìo di qui. Ciò si ritrae chiaramente da un atto notarile del 26 ottobre 1561, in cui Marcello Venusti pittore è detto *da Como;* ma l'atto più importante è il suo testamento, nel quale, egli stesso dichiarasi *della diocesi di Como.*

Sul Venusti e sulla recente scoperta del Bertolotti, leggesi un breve cenno nel *Bullettino* N. 4 del vol. II a pag. 317 della benemerita Società storica comense, dove dicesi ch' egli era forse della famiglia Venosta valtellinese, il che non è improbabile, e il tempo potrà forse meglio chiarire questo punto. Ad ogni modo

(1) *Artisti lombardi a Roma nei secoli XV, XVI e XVII*, studî e ricerche negli Archivî romani di A. Bertolotti. Milano, Ulrico Hoepli editore, 1881.

(2) Vedi *Rivista Archeologica della Provincia di Como*, Num. 12, pagina 25.

però è ora fuor di dubbio che Marcello Venusti, uno dei più insigni pittori della prima metà del secolo XVI, epoca la più splendida per l'arte, sia egli nativo di Como o di altro paese della Diocesi, è una gloria nostra; e di tale rivendicazione noi siamo debitori e riconoscenti alle pazienti indagini del signor Bertolotti. Per ciò non riescirà, credo, discaro ai nostri concittadini un breve cenno sul medesimo che risparmierà loro la noia di rovistare i varî libri di cose artistiche dove si discorre di lui.

Il Venusti fu da prima, e per non molto tempo, discepolo di Perino del Vaga, sotto del quale, e con suo disegno, condusse in Castel S. Angelo in una facciata sull'ingresso una Nostra Donna con molti Santi a fresco, che fu opera molto bella (Vasari). Ma poco poi, tocco d'ammirazione per la maniera di Michelangelo Buonarotti, si diede a lui, con cui visse poi sempre in amicizia, e ne colorì egregiamente i disegni. È nota la ripugnanza che aveva Michelangelo a dipingere sulla tela; e si racconta che essendosi Paolo III con dieci cardinali recato a fargli visita, in segno di grande onoranza, lo pregasse di dipingere in una tela a olio il *Giudizio Universale* per la Cappella Sistina; ma senza potervelo indurre. Solo condiscese ad eseguire il lavoro a fresco, come poi fece, dicendo che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate ed infingarde (Lanzi). Anch'egli, come tutti, non esclusi i sommi, aveva i suoi pregiudizî. Per siffatti lavori servivasi egli invece de' suoi scolari da lui più stimati, fornendogli de' suoi disegni, tra i quali fu Sebastiano del Piombo, Daniele da Volterra, e il Venusti. Quest'ultimo, benchè inventor buono, e autore assai lodato di molti quadri, che il Baglioni descrive, ha il maggior nome dall'aver vestiti, con arte bellissima, i concetti del Maestro, del quale imitò lo stile, ma senz'affettazione.

Lavorò egli quasi sempre in Roma, dove nell'arte rappresentò degnamente la Lombardia, la quale (dice il Bertolotti) ebbe colà il suo Raffaello nel Polidori da Caravaggio, e il suo Michelangelo nel Venusti da Como. Ecco alcune delle sue opere

più stimate: Nella Chiesa di S. Spirito, la pala dell' altare ad olio, e tutta la cappella a fresco: — Nella Pace, sopra la porta che dalla chiesa mette nel convento, la *Disputa di Gesù fanciullo coi dottori*, a fresco: — in *S. Giovanni Laterano*, un quadro dell' *Annunziata;* tutte opere dal Vasari giudicate bellissime: — un' altra tavola dell' *Annunziata* nella Pace: — in palazzo Colonna, un *limbo* a fresco: — in palazzo Farnese, *la gita di Cristo al Calvario*: — in S. Agostino, una *S. Catterina,* e in S. Bernardo, un'altra tela rappresentante il Titolare. Ammirata da tutti gl' intelligenti è poi la copia, ch' egli fece ad olio per casa Farnese, del fresco spettacoloso del Buonarotti nella Sistina raffigurante il *Giudizio Universale.* Questa copia, d' una bellezza sorprendente e di altissimo pregio, trovasi ora a Napoli. Fece inoltre una infinità di cose piccole, conducendole con veramente estrema ed incredibile pazienza. Così il Vasari.

Conchiuderò notando alcune particolarità circa le persone e la famiglia del Venusti, quali si raccolgono in gran parte dal testamento ch' egli, di già infermo, dettò al notaio Camillo Manfredi il 14 ottobre 1579, e che il Bertolotti riporta per esteso.

Sposò in prime nozze una Tarquinia Della Porta da cui ebbe un unico figlio, che venne levato al sacro Fonte da Michelangelo, ed a cui impose il nome del padrino. Costui si applicò alle scienze esatte. Il Campori vide un manoscritto di lui intitolato: *Delle militari architetture di Michelangelo Venusti, professore delle scienze matematiche in Roma, l' anno* 1606. Dalla seconda moglie, Camilla De-Nunzi, ebbe altri otto figli, registrati nel testamento: Gabriele, Raffaele, Ersilia, Lavinia, Tarquinia, Vittoria, Elena e Pietro Paolo, dei quali non ci restò memoria alcuna. Vi si fa cenno d' una sua sorella Margherita, vedova di un Contini Venusti; e d' un Giovanni Venusti, pittore lombardo, nipote del nostro Marcello, il Bertolotti rinvenne una carta del 7 marzo 1581, in cui nomina suo procuratore un Pietro Antonio Alciati, pittore comasco.

Fu il Venusti uomo di grande ingegno, religioso, assai mo-

desto, anzi timido. Lasciò un discreto patrimonio, frutto di quarant' anni di assiduo lavoro, e della sua perizia nell' arte, col quale provvide alla moglie ed ai figli, e dispose un legato per opere pie e in suffragio dell' anima sua. Volle che il suo cadavere fosse seppellito nella Chiesa di S. Maria Sopra Minerva.

Maggio 1883.

C. V. Barelli.

UN LAVORO DI GASPARO MOLA.

La chiesa parrocchiale di Tavernerio presso Como possiede una piccola croce d'argento di forma bizantina a guisa di teca per riporvi le reliquie, e fatta per appendersi: sta di fatto appesa al Rosario che tiene in mano la statua della B. Vergine. Ecco le sue dimensioni, compresi i pomelli a cuspide inseriti a vite nelle quattro estremità: altezza, centim. 12.5; larghezza delle braccia traversali centim. 9.3; larghezza delle due piastre centim. 1.6; spessore centim. 1.1.

È un gioiello lavorato a bulino finissimo, non solo nelle due faccie, ma eziandio nello spessore tutto all'ingiro. Anche i pomelli e l'anello sono vagamente intagliati.

Nella estremità inferiore per di sotto leggesi la seguente iscrizione: GASPA MOLO FECIT 1592.

Sul davanti è raffigurato il Crocifisso con due Angeli, metà figura, ai corni della croce, e la faccia del Padre Eterno in alto; e dietro il piede della croce vedesi la prospettiva di Gerusalemme. Tutta questa parte, che sembra la migliore, è d'un lavoro stupendo.

Sul rovescio, è immaginata la B. V. col Bambino in braccio che tiene fra le mani una colomba: più, due angeli, figure intiere ai corni della croce: la prospettiva di Nazzaret sotto i piedi che posano su d'una mezzaluna, e lo Spirito santo in alto.

Nel contorno della croce, sulla lamina che ne forma lo spessore, sono incisi i varî istrumenti della Passione contornati da rabeschi di gusto squisito. In un luogo, è il Sudario col volto del Redentore: in un altro, il bacio di Giuda molto espressivo; e nelle estremità inferiori, da una parte v'è scolpito lo stemma gentilizio degli Odescalchi sormontato dalle lettere M. O; e dall'altra lo stemma dei Volpi col motto araldico STAFORTE in caratteri microscopici, sormontato dalle lettere C. V.

Gasparo Mola, nato in Como nel 1571, non aveva che 21 anno quando fece questo lavoro. È il primo che ci sia noto di lui, ma già vi traluce il genio artistico che meritamente lo collocò fra i sommi del suo tempo (1).

Chi pose attenzione pel primo a un sì prezioso oggetto fu il degno parroco del luogo D. Salvatore Tettamanti, il quale, meravigliato alla finezza del lavoro, lo tolse in diligente esame e vi scoperse il nome del suo famoso autore. Finchè l'oggetto sarà sotto la vigilanza di un uomo così intelligente non correrà pericolo di cascare nelle mani di quell'esercito d'incettatori di cose antiche, artistiche e preziose, che abusando della ignoranza di molti Fabbriceri hanno oggimai con pochi quattrini spogliate le nostre chiese di tutto il bello e il buono che possedevano, per rivenderlo ai forestieri.

Maggio 1883.

LA DIREZIONE.

(1) Vedasi il cenno biografico su Gasparo Mola pubblicato nel N. 12 di questa *Rivista* a pag. 15.

BIBLIOGRAFIA.

—

Ci gode l'animo di poter annunziare il compimento di un'opera grandiosa che sommamente interessa tutti gli amatori di architettura e di archeologia medioevale, in ispecial modo i lombardi, e più che tutti i comaschi. Essa è intitolata: = *Études sur l'architecture lombarde, et sur les origines de l'architecture romano-bizantine par F. De Dartein Ingénieur en chef des ponts et chaussées, Professeur d'architecture a l'école poly, technique, et a l'école des ponts et chaussées, Paris,* 1865-1882, *Dunod editeur,* 49. *Quai des Augustins,* 49 =; ed ha per soggetto lo studio dell'architettura lombarda nei limiti del suo proprio territorio. Tutta l'opera occupa 686 pagine in foglio grande, edizione principe, ed è illustrata da un Atlante di 100 tavole della dimensione di m. 0.64 × 0.45 nitidamente incise in rame che rappresentano i diversi monumenti ritratti con accuratissima precisione, oltre 65 disegni intercalati nel testo. È divisa in tre parti.

La prima che serve di preliminare contiene l'apprezzamento storico dello sviluppo e della trasformazione dell'architettura dalla fine del secolo III sino al principio del IX; la seconda,

che forma il corpo dell'opera, è dedicata alla descrizione dei singoli monumenti, e nella terza, che tien luogo di conclusione, si notano i caratteri distintivi dello stile lombardo, e il suo sviluppo dai suoi primordî sino al secolo XIII.

Nel capo III della prima parte, che è dottrinale, il chiarissimo Autore discorre a lungo dei *Magistri comacini*, sulla significazione e origine di questo nome, — sulla loro partita tecnica, — sulla loro condizione sociale, — e sulla influenza artistica da loro esercitata.

La seconda contiene la descrizione di otto fra i monumenti della nostra provincia che sono: il S. Pietro di Civate, — Il S. Abbondio in Como, — il S. Carpoforo di Camerlata, il San Giovan Battista di Vertemate, — il S. Giacomo in Como, — il S. Fedele pure in Como, — la S. Maria del Figlio in Gravedona, — il chiostro di Piona, ed altri parecchi; senza trascurare il risultamento delle recenti scoperte avvenute nell'ultimo triennio, delle quali si dà ragguaglio in un'Appendice dell'Opera.

Vi si discorre a lungo della basilica di S. Abbondio in questi ultimi anni non solo ristaurata *in modo incensurabile,* ma eziandio compita colla ricostruzione del secondo campanile, dall'Ab. Prof. D. Serafino Cav. Balestra, e se ne dà un minuto ragguaglio, come richiedeva la importanza di questo stupendo edificio.

Sopra tutti il chiaro Autore si mostra meravigliato del San Fedele. « Fra le antiche chiese di Como, egli dice, il S. Fedele è senz'alcun dubbio quella la cui architettura offre maggior interesse. La sua disposizione è originale, bella nell'insieme, e ingegnosa nei particolari. La struttura, massime nelle vôlte, rivela un'abilità non comune. La decorazione infine, riservata principalmente per l'abside, si raccomanda per qualità di primo ordine: sicurezza di gusto, robustezza e franchezza di espressione che non sono superate, e forse neanche uguagliate da nessun altro monumento lombardo; » e prova il suo asserto nella descrizione delle singole parti. Lamenta giustamente i guasti e le modificazioni posteriori che la deturparono; e fa voti che la

Commissione di Como riesca a trovare i mezzi per restituirla alla sua forma originaria. « Quando un tal lavoro, soggiunge, sarà compíto, i Comaschi pei primi resteranno sorpresi e tocchi d'ammirazione all' aspetto dei vasti portici a due piani che si svolgono intorno alle due cappelle laterali, e delle vôlte visibili al di fuori in forma di cupole che conferiscono all'edificio una fisonomia bizantina sì gradevole e sì curiosa. Allora poche città dell'Italia settentrionale potranno gareggiare con Como per la importanza e varietà dei loro monumenti lombardi. » Avverte però che per far rivivere la chiesa non basterebbe ristaurarla, ma converrebbe isolarla almeno da un fianco.

Nella terza parte si fa cenno dell'architettura comasca, notandosi che la provincia di Como, sebbene vicina a Milano, fu la sede di una scuola d'architettura molto originale e tutta propria, la cui fisonomia ritrae assai dello stile borgognone e romano.

Noi toccammo di volo le sole parti dell'opera che riguardano Como e la provincia; ma argomentando da ciò che vi si dice di questi monumenti che noi conosciamo da vicino, ed a cui rivolgemmo sovente i nostri studî, ci siamo formato un alto concetto sul merito di tutta l'opera che ci pare condotta colla più scrupolosa diligenza. Vi scorgemmo franchezza di giudizio, larghezza di vedute, occhio sicuro, esercitato nell'esame di tutti i monumenti di stile affine al lombardo, e un'esatta cognizione delle storie locali, non solo dell'arte, ma anche politica; essendo che (come giustamente osserva il chiaro A.), sebbene i barbari conquistatori, ignoranti affatto, non abbiano recato nelle regioni conquistate verun elemento architettonico, coll'avervi però trasformato lo stato sociale, le leggi ed i costumi ne modificarono profondamente il sentimento artistico.

L'illustre sig. De Dartein nella prefazione si loda moltissimo della benevolenza, della simpatia e degli aiuti d'ogni maniera che ottenne in Italia, massime in Lombardia, sì presso i pubblici uffici, e in particolar modo presso i nostri scienziati ed amatori dell'arte, per la compilazione della sua opera. Accenna con compiacenza di essere stato iscritto fra i socî corrispon-

denti, od onorarî, dell'Accademia di Belle Arti in Milano, e della Commissione Archeologica di Como, e se ne professa altamente grato; ciò che prova la modestia e la nobiltà dell'animo suo, e che conferma in pari tempo la fama della tradizionale ospitalità degl' Italiani. Noi dal canto nostro ci congratuliamo vivamente con lui d'aver condotto felicemente a termine un lavoro di sì gran lena ad illustrazione delle nostre glorie artistiche, lavoro frutto di molti viaggi, di perseveranti fatiche, di lunghi studî e dell' alto suo ingegno.

La Direzione.

PROVENTI E SPESE

DELLA DIREZIONE DEL PERIODICO « RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO »
STAMPATO UNITAMENTE ALL'ARCHIVIO STORICO PER L'ANNO 1880.

Proventi:

Sussidio concesso dalla Provincia di Como per l'anno 1880	L. 500 —
Ricavo dei fascicoli venduti (Allegato *A*). . . .	» 37 —
Totale dei *Proventi*	L. 537 —

Spese:

Alla Tipografia Bernardoni di Milano per la stampa, legatura, spedizione, ecc., del fascicolo N. 17, di pag. 52, con N. 5 tavole e del fasc. N. 18, di pag. 38, con N. 1 tavola (Allegato *B)* . . , ...	L. 286, 38
Alla Litografia Fenghi di Milano, per le tavole annesse ai fascicoli N. 17 e 18 (Allegato *C)* . .	» 58, 13
Alla Tipografia Bernardoni per correzioni, stampe e spedizione tavole (Allegato *D)*	» 15, 30
All'Archivio Storico Lombardo per rimborso spese da lui sostenute, come da accordi preventivamente fatti (Allegato *E)*	» 132, 30
Spese postali sostenute dalla Direzione	» 22 —
Bollo per mandato delle L. 500 sovranotate . . .	» — 60
Totale delle *Spese*	L. 514, 71

Proventi	L. 537 —
Spese	» 514, 71
Avanzo pel 1880	L. 22, 29
Deficienza in fine del 1879, come dal rendiconto di quell' anno	» 192, 54
Deficienza totale pel 1880	L. 170, 25

PROVENTI E SPESE

DELLA DIREZIONE DELLO STESSO PERIODICO PER L'ANNO 1881.

Proventi:

Sussidio concesso dalla Provincia di Como per l' anno 1881 . . . . L.	500 —
Ricavo di fascicoli venduti nello stesso anno (Allegato *A*). . . . . »	33, 15
Totale dei *Proventi* L.	533, 15

Spese:

Alla Tipografia Bortolotti per stampe, legatura, spedizione, correzioni, ecc., dei fascicoli 19 di pag. 40, e del fascicolo 20 di pag. 32, tav. Iª (All. *B* e *C*) L.	419, 63
Ad Angelo Colombo per incisione (Allegato *D*) . »	7 —
Alla Litografia Fenghi per tavola annessa al fascicolo 20 (Allegato *E*) . . . . »	29 —
Spese postali sostenute dalla Direzione . . . . . . »	28 —
Bollo pel mandato delle L. 500 sovranotate . . . »	— 60
Totale delle *Spese* L.	484, 23

Proventi . . . . . L.	533, 15
Spese . . . . »	484, 23
Avanzo nel 1881 L.	48, 92
Deficienza infine del 1880 come dal relativo rendiconto »	170, 25
Deficienza totale pel 1881 L.	121, 33

PROVENTI E SPESE

DELLA DIREZIONE DEL PERIODICO SUDDETTO PER L'ANNO 1882.

Proventi:

Sussidio concesso dalla Provincia di Como per l'anno 1882	L. 500 —
Ricavo dei fascicoli venduti nello stesso anno: Dal Loescher di Torino L. 11, 60; Dal Franchi di Como » 39, 10 — Alleg. *A* e *A* 1/2	» 50, 70
Compensi avuti dalla Società Storica di Milano . .	» 137, 50
Totale dei *Proventi*	L. 688, 20

Spese:

Alla Tipografia Ippolito Dal Bono e Comp., per stampa, legatura, spedizione, ecc., del fascicolo 21 di pag. 48 e del fascicolo 22, di pag. 39, Allegato *B* e *C*	L. 520 —
Ad Angelo Colombo per incisione Allegato *D* . .	» 12 —
Alla Litografia Fenghi per tavole annesse ai fascicoli 21 e 22, Allegati *E* e *F*	» 114 —
Spese postali fatte dalla Direzione	» 29 —
Bollo pel mandato delle L. 500 sovraccennate . .	» — 60
Totale delle *Spese*	L. 675, 60

Proventi	L. 688, 20
Spese	» 675, 60
Avanzo del 1882	L. 12, 60
Deficienza in fine del 1881 come dal relativo rendiconto	» 121, 30
Deficit totale pel 1882	L. 108, 73

7



8



A. Garovaglio dis. dal vero e litografò

Tutte le figure sono al vero

Litog. Fenghi - Milano

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

I.

RECENTI SCOPERTE PREROMANE

PRESSO

LANZO D'INTELVI

Il signor J. B. Andrews americano, noto agli studiosi di antichità preromane per le importanti sue scoperte, trovandosi nello scorso luglio all'Albergo del Belvedere presso Lanzo d'Intelvi, rinvenne sul cucuzzolo del monte *Caslè,* vicino al detto Albergo, gli avanzi di un *Campo trincerato* preistorico che presenta molte rassomiglianze con altri parecchi da lui scoperti sulle Alpi marittime e descritti nei periodici francesi. Nel mio breve soggiorno di quest'anno alle acque del Paraviso nello stesso Comune ebbi la ventura di far conoscenza con quel Signore; e venendo a discorrere della sua scoperta sul Caslè, lo pregai di favorirmene un cenno da pubblicarsi nella Rivista; al che egli condiscese gentilmente, indirizzandomi la lettera che riporto più sotto. A schiarimento della quale devo aggiungere, avere io pure in una delle mie precedenti gite colassù osservato quelle rovine; ed inoltre una buca quivi presso, del diametro di circa cent. 50, profonda circa 70. Era quest'ultima ricolma di sassi. Evacuatala fin dove potei giungere col braccio, la trovai rivestita internamente di pietre, disposte in modo che palesano l'opera del-

l' uomo, onde la credetti una tomba manomessa. Non vi rinvenni alcun indizio di deposito mortuario, ma tra i pezzi che la riempivano, notai tre o quattro puntoni oblunghi ed acuti di pietra calcare giurassica configurati naturalmente in guisa che potessero servire agli usi casalinghi, od anche da pugnali, simili in tutto ai moltissimi che si rinvennero nel Villaggio preromano di Rondineto descritto nei N. 11, 12, 13 e 15 di questo periodico. Una di queste pietre aveva la forma di una scure. Io le rimisi tutte nella stessa buca col proposito di ritornare sul luogo in altra migliore occasione onde studiare più accuratamente l' insieme e i particolari di quelle antichità, intorno alle quali non potei allora formarmi una idea ben distinta per non averne mai vedute altre consimili. Il signor Andrews supplisce ora cortesemente ed opportunamente al mio desiderio; ed ecco senza più il tenore della sua lettera che traduco dal francese:

Il campo fortificato sul monte Caslè presso Lanzo d' Intelvi.

« Gli antichi avanzi che si scorgono tuttora sulla vetta di questo monte mi sembrano le rovine di un *campo preistorico* della stessa specie di quelli scoperti in questi ultimi anni nel dipartimento delle Alpi Marittime in Francia; dove mi accadde di vederne parecchi.

« Il nostro, che è assai male conservato, consiste in una superficie di terreno della dimensione di circa due ettari, cinto da un muro a secco di piccole pietre. Lo spessore del muro può essere di circa due metri, ed altrettanta sembra che ne fosse l'altezza. Se ne scorge la traccia su quasi tutta la sua circonferenza, ma la porzione meglio conservata è quella che volge ad oriente. Gli avanzi giacciono sulla linea che ne tracciava il bastione. Mi parve di aver anche constatato l' ingresso al campo in un luogo dove le mura lasciano un intervallo.

« Gl' istromenti di pietra che voi avete scoperti in un buco che ha l'apparenza di una tomba confermano la mia opinione su questi ruderi: opinione che sono lieto di vederla accettata da

voi pure. Senza dubbio dovevano esistere in codesti dintorni altri consimili recinti.

« I campi di questa specie esistenti sulle Alpi Marittime sono descritti e figurati negli *Annales de la Société des Arts, Sciences et lettres du Département* pubblicati a Nizza. Notasi una grande diversità nella loro costruzione. Alcuni sono in pietre di gran mole, come le mura ciclopiche di Tvings; altri invece sono formati di piccole pietre, come il nostro.

« *Albergo Belvedere, Val d'Intelvi.*

« J. B. ANDREWS. »

Il prelodato Signore fece pure in quelle vicinanze la scoperta di un *tumulus*, ed anche di un erratico avente segni cupelliformi e croci, oltre i molti da me già scoperti in quelle parti tre anni fa, e descritti nel N. 18 della *Rivista ;* e ciò raccolgo da un'altra sua cortese ricevuta dopo il mio ritorno in Como. Nell'anno venturo, se avrò vita e salute, recandomi di nuovo in quei luoghi, ne anderò in cerca, e ne farò argomento di un articoletto, coll'aggiunta di un cenno sopra altre rocce cupelliformi trovate nello scorso ottobre poco lungi da Como.

Novembre, 1883.

C. V. BARELLI.

II.

SCOPERTE ARCHEOLOGICHE IN VALSASSINA

NECROPOLI DI CASARGO E D'INTROBBIO

Trovandomi a Lecco presso miei carissimi amici, alternando piacevolmente l' *utile dulci*, con amene passeggiate e la visita dei molti monumenti, singolarmente medioevali, approfittavo pure della propizia occasione per vedere e studiare a San Giovanni il quadro del Civerchio, a Maggianico il Gaudenzio Ferrari, a Pescarenico il Daniele Crespi, e così prendere e riunire opportune note per farne argomento di notizie da darsi a suo tempo ai lettori della *Rivista Archeologica.* In quei dì, correva la prima metà di ottobre, mi capitò fra le mani l' *Araldo,* giornale di Como, da cui seppi che ad Introbbio in Valsassina il dott. Giuseppe Fondra ed il prof. Pompeo Castelfranco avevano praticati degli scavi, e che furono così fortunati da metter alla luce in breve spazio di luogo ben sei tombe.

Quella notizia mi recò molto piacere, ma non sorpresa, e tosto mi fece risovvenire che io fino dal 1864 avevo avuti vari oggetti da scavo provenienti dalla stessa Valle-Sassina e precisamente da Casargo che è sul versante di Bellano, che li avevo relegati in un angolo delle mie bacheche inonorati e dimenticati, colpa principalmente il non esservi inallora nè Commissione Archeologica, nè Rivista, nè Ispettorato degli scavi: dopo, non ebbi mai occasione, nè eccitamento a parlarne.

Ora però che quel terreno frugato di nuovo, ha corrisposto largamente e date ricchezze inaspettate, mi si imputerebbe non solo ad indifferenza, ma anche a colpa il non dare a que' miei cimelì quel valore che meritano; quello almeno di precursori dei più ricchi posteriormente trovati, e di averli come la prima pagina della storia della Valsassina, e quanto meno ad aggiungere una parola nel fatto nuovo e palpitante di attualità, come direbbesi con frase un po' abusata, ma viva.

Ma prima di parlare di ciò, volli verificare come precisamente stessero le cose quanto alle nuove scoperte; ed essendo a Lecco approfittai della circostanza di trovarmi alla porta della Valsassina a pochi chilometri da Introbbio, e la mattina dell' 11 ottobre presami una vettura mi recai a quel paese a cercarvi del dottor Giuseppe Fondra.

Dalla sua signorina figlia, con rammarico, mi sentii dire che egli era assente, e che del resto di quello che io cercavo, proprio nulla era rimasto in casa, nemmeno un miserabile coccio, nè un bronzo, e che tutto trovavasi presso il signor professore Castelfranco.

Ciò era anche più che non abbisognasse per farmi ribattere *ipso facto* la via che mi vi condusse. Ma il desiderio, anzi la necessità, di fare la personale conoscenza del signor Fondra, e da lui raggranellare tutti i possibili dettagli riguardanti l'ultima scoperta e possibilità di nuove, mi persuasero ad attendere il di lui ritorno.

Trovai nel dott. Fondra un uomo cólto, cortesissimo, pronto a soddisfare a qualsiasi mio desiderio. Entrato subito in argomento, non potè altro che ripetermi ciò che mi aveva detto la sua signorina, quanto agli oggetti da lui già da tempo posseduti, e a quelli ultimamente ritrovati, confermandomi poi tutto ciò che leggevasi nell' *Araldo* di Como quanto alla ricca messe; spinse poi la compiacenza tanto innanzi da farmi lì per lì un po' di genesi dei molti scavi, cui aveva avuta la fortuna di assistere lui personalmente, e dei quali anche aveva raccolto in casa tutto ciò che gli pareva più bello e curioso. E continuava dicendomi che

quella già ricca suppellettile archeologica avrebbe anche potuto essere raddoppiata e triplicata, se gli fosse stato permesso tenervi dietro con maggior cura ed assiduità.

Mi disse come fino dal 1871, lavorandosi alle fondamenta della casa di proprietà dei fratelli Riva, che prospetta l'albergo Introbbio, s'avesse ritrovata un' intera necropoli; come per là nessuna esperienza in simil materia la si fosse malamente sciupata; e come egli avesse quasi a caso potuto salvare alcuni oggetti che anche allora parvero veramente di un merito eccezionale, quali un magnifico pendaglio, un braccialetto, un anello di grossezza non comune, come mi diceva il buon dottore, e che sono anche oggi dei più pregevoli pezzi fra i molti interessanti salvati, ed i moltissimi che la incuria de' lavoranti aveva malmenati....

Seguitava la interessante cronichetta raccontandomi d'altre molte belle cose rinvenute quando erasi allargata la via che attraversa il paese e particolarmente in quel tratto che sta innanzi all' Albergo Introbbio, precisamente in quel tratto di terreno che sta presso alla fontana che passa sotto all' abbeveratoio, e si spinge fino entro le cantine della casa Riva, e come quelle diverse escavazioni fossero certamente membra di una sola necropoli.

Ultimamente poi aveva anche trovato molto nell' occasione, che facevasi un muricciuolo di sostegno nella vigna che continua verso tramontana e sempre di proprietà Riva, nella casa che prospetta l' Albergo Introbbio a manca, sulla via che conduce a Bellano.

Assistè a scavi in varie riprese, e diverse località, oltre Introbbio, quali Pasturo, Piazzolo, Balabbio, e di tutte poteva darmi le ubicazioni, da tutte o quasi aveva veduto sterrare, molti bronzi e vasi.... ma anche di questi sgraziatamente erasi poco conservato.

Alle mie domande sulla possibilità di nuove ricerche, con squisita cortesia, non rispose in altro modo che col mettersi a' miei ordini offrendomi l' influenza e la pratica sua, allora e sempre quando l' avessi voluto.

Me ne dipartii senza progetti stabiliti, ma nella persuasione

che appena l'avessi potuto vi sarei ritornato. Nel rimontare in vettura l'albergatore, quasi pegno di esito felice di prossime esplorazioni, e mentre mi dava il buon viaggio, volle donarmi un anellino a tre spire, conservatissimo, di ornamento, che il giorno prima aveva ritrovato presso le fondamenta della sua casa nel praticare lo scavo della ghiacciaia.

Giunto a casa ricercai i miei oggetti dimenticati che riposavano su un vigliettino in cui era scritta una memoria che doveva servire, in mia assenza, di spiegazione.

Ecco tal quale la breve nota:

Spada Romana, Lancia, Coltello in ferro, Fibulone militare in bronzo trovati con altri oggetti e Vasi figulini che furono dispersi, in un sepolcreto a Casargo, Valsassina, sul versante sinistro della Valle, a pochi metri dalla via provinciale alla profondità di metri 0. 50 circa. Provenienti dal prof. cav. Brambilla, a questi dati dal Curato di Casargo. Dono del Notajo Stefano Ronchetti 1864.

Questa nota è tanto laconica che non spiega nulla, e l'ho solo citata perchè vogliò far noto come fino d'allora avevo battezzata la necropoli di Casargo per Romana, apprezzamento al quale erasi associato anche il bravo prof. Brambilla (1), che quantunque non Paletnologo, era anche in questo ramo d'archeologia intendentissimo.

Ma io non poteva nè dovevo acquietarmi a quelle poche notizie datemi dal dott. Ronchetti; e saputolo amico dal Parroco di Casargo si combinò tosto una gita in luogo. Il buono e compiacente Curato, dettomi come egli stesso avesse assistito al disseppellimento degli oggetti in discorso, m'assicurava che moltissimi cocci e vasi più o meno conservati erano con quelli, che aveva avuto cura di raccoglierli e riporli in casa sua, e che all'istante ne faceva ricerca.

(1) Il prof. Brambilla, della cui amicizia assai mi onoravo, era un intelligentissimo amatore d'antichità, e lasciò morendo alla vedova una sceltissima e ricca collezione artistica di primo ordine, a Milano molto nota.

Ma quale non fu la mia delusione quando chiamata la servente e interrogatala sul dove avesse riposto quei tali frammenti delle sepolture, sentii rispondere senza peritanza di sorta che da tempo trovavansi su di un davanzale di finestra, e che da pochi dì dovendo fare pulizia nella casa, a colpi di granata aveva pure fatto perfetto *ripulisti* di quel cocciame che da tempo l' impicciava.

D'allora in poi non mi venne fatto aver notizie della Valsassina, e perciò avuta la nuova delle scoperte d' Introbbio, non dubitai punto delle verità ed importanza loro.

Ma intanto quella mia raccolta è, senza dubbio, di molto accresciuta di pregio, d' interesse, e l' una e l' altra si chiariscono, si completano.

Comunicai subito l' esito della mia gita all' ispettore Barelli ed al collega Regazzoni, ed ambidue non paghi di sollecitarmi a voce, mi inviarono due ordinanze scritte, il primo a nome della Commissione Provinciale (1), l' altro della Comunale (2), rappresentante quella del Patrio Museo, ed insistettero perchè nell' interesse generale della scienza, ed in particolare della storia della nostra provincia, tutt' ora avvolta in gran parte nel mistero, mi recassi ad Introbbio, ed intraprendessi quegli studi necessari al caso, nel modo che credessi il meglio conveniente.

Questo era anche un tratto di squisita cortesia ad un tempo e di fiducia a mio riguardo da parte delle succitate due Commissioni; ed eccitato anche da quel legame da cui mi sentivo vincolato come R. Ispettore del Circondario di Lecco, che per di più mi faceva un dovere di simili lavori, vinsi ogni indugio, e, quantunque a stagione inoltrata, mi portai ad Introbbio.

Ma la ragione cronologica vuole che prima della relazione di questi scavi e della necessaria descrizione degli oggetti ora rinvenuti, faccia quella degli altri che già molto innanzi, come accennai, si rinvennero a Casargo.

(1) La Provinciale, 18 ottobre, N. 26.
(2) La Municipale, 16 ottobre, N. 21.

Da questi incomincia l' enumerazione dell' annessa tavola.

Necropoli di Casargo;

Bronzo N. 1: *a)*. Fibulone militare in bronzo di bella conservazione è mancante solo di una minima parte dell' orlo. Misura il diametro di m. 0.085.

L' orlo è ornato da una prima sottilissima *riga* fatta al tornio che marca uno spazio di *un* buon millimetro. Un' altra riga pure fatta al tornio è graffita, lasciando lo spazio di sette mill., ricorre dietro a questa. Un terzo disco è segnato presso alla capocchia o chiodetto che sporge nel centro del disco e che tiene il gancio, del diametro di m. 0.015.

Il disco è leggermente concavo, e da questo lato, che sarebbe il rovescio, conserva perfettamente il gancio che serviva ad assicurarlo alla clamide od altro; esso è intatto.

1.° *b)*. Il gancio è perfetto e mosso con linee eleganti.

Ferro N. 2. Spada: lunghezza m. 0.90, massima larghezza m. 0.055.

Avuto riguardo alle materie è ben conservata.

La lama sta perfettamente chiusa nella guaina, da cui sporge pure intatto il codolo col bottoncino che doveva tenervi assicurata l'elsa. Il ferro qui e là ossidato e spaccato, lascia intravvedere la lama; tutt'all' ingiro ha una specie di rigonfiamento che dà la figura di un cordonato che le è di un bell'ornamento. All' imboccatura della guaina ha un risalto a sbalzo, trasversale che dandole robustezza fa la figura di una fascia, ed è forse là ove era assicurata al corpo del milite mediante cinturone di cuoio, che non v' ha segno nè di gancio, nè di anello, nè di altro metallo che servisse a tenerla appesa. Fu levata dalla tomba colle piegature che tutt'ora conserva. Mi si permetta di esternare l'opinione che questa spada potesse appartenere ad un milite a cavallo che i fantaccini le avevano più corte.

3.° Cuspide di lancia: lunghezza m. 0.36, alla maggior larghezza m. 0.06.

È della forma detta a foglie di mandorle. La estremità della cuspide è ben pronunciata.

Le alette ben disegnate, sottilissime, all'estremità quasi taglienti quantunque in varie parti mancanti per corrosione della ossidazione. Ha perfetto il tubo d' innastamento. La gorbia od imboccatura pure intatta, aperta, e sulla parete sono evidenti traccie rossastre del terriccio del legno dell'asta marcito e commisto all'ossido di ferro.

La cuspide si attacca al tubo pel collo, svelto, elegante. In ogni sua parte poi in un coll' ossido la ricoprono molte macchie di alghe e funghi acquatici che dinotano come il sepolcreto fosse in luogo acquitrinoso. La cuspide è alquanto ripiegata, e non ha traccia alcuna di costone.

4.° Il calcio della lancia: lunghezza m. 0.064, larghezza m. 0.016.

A primo tratto non si direbbe tale, ma non ne lascia dubbio alcuno il foro d' innastamento ed il luogo in cui trovossi, più conserva, netta la traccia dell' imboccatura dell'asta; e qui pure conservansi evidentissimi i resti di materia friabile, quasi filamentosa, di colore rossiccio anche meglio marcati che nella lancia.

Il diametro maggiore di questo su quello del tubo della lancia è da imputarsi alla maggiore ossidazione del ferro.

5.° Coltello: lunghezza m. 0.26, larghezza m. 0.025.

Alquanto ricurvo nel senso del filo tagliente, mancante della punta. È ben conservato; acuminato, senza traccia d' ossidazione è il codolo per immanicarlo, e sul principio della lama è praticato un foro. È molto ricoperto di ossido, e su questo sono appiccicati frammenti di vaso fittile ed alghe e che so io d' altro di sostanza vegetale di luoghi costantemente ricoperti d'acqua. La costa ed il filo del taglio sono tuttora perfettamente disegnati.

Il mercoledì 24 ottobre la sera mi trovava ad Introbbio. L'ottimo dott. Fondra, con vero interessamento, era lì pronto a darmi non solo que' suggerimenti, che la sua esperienza lo metteva in grado di dare, ma anche di aiutarmi in ogni altra bisogna, quali, indicarmi il terreno che meglio prestasse indizi di buoni risultati per gli scavi, propormi gli uomini che già avessero pratica di simili lavori, infine in ogni altra occorrenza, che pure moltissime

ed inaspettate sorgono quando si tratta di toccare proprietà altrui, ed aver a fare con persone nuove.

E prima d'ogni cosa fu l'appianare ogni obbiezione promossa quanto al terreno di proprietà dell'albergatore Candido Mazzoleni in cui si volle dal Dottore che incominciassero i miei scandagli.

La mattina giovedì (26) diedi mano allo sterro con quattro uomini dal lato di ponente dell' albergo ora ridotto a corte, luogo in cui erasi trovato il ricco sepolcreto Fondra-Castelfranco dando principio precisamente dove erasi finito lo sterro da questi, verso mezzogiorno, e tenendosi alla distanza di un metro dalle mura della casa. Lo scavare proseguì senza interruzione alla costante profondità non inferiore di m. 0.50 ove trovavasi la sabbia, oltre la quale cessava ogni speranza di rinvenire nulla di ciò che si cercava. Tutta la giornata si lavorò per uno spazio in lunghezza m. 4.30, larghezza m. 3.00. Calava la notte, e nulla, nulla affatto si rinvenne, non un coccio, nè carboni dispersi, nè segno qualunque d'ustrina.

Il giorno susseguente (27) si diede mano allo scavo verso levante, precisamente dirimpetto alla ghiacciaia, dove finiva lo sterro di quello che aveva dato pochi di prima l'anellino donatomi dall'albergatore con vari resti di figulina, ed il movimento di terra più sopra accennato.

Qui la sabbia si teneva a più di un metro sotto il terriccio coltivabile, e lo scavo raggiunse costantemente quella profondità, proseguendo con ogni diligenza di ricerca e tagliando la terra perpendicolarmente per meglio vedere quando capitasse ogni oggetto benchè di minime proporzioni. Si era già tolta la terra per un buon metro in larghezza e per m. 5.50 in lunghezza dal muro della ghiacciaia quando mi apparvero segni certi di ustrina. Essa superiormente si presentò quasi sotto la forma di un coperchio nerastro, che chiudesse alcunchè sotto. Questo era ad un metro dalla ghiacciaia, aveva un metro di diametro alla sua massima larghezza. Approfondatisi pochi centimetri, oltre al carbone e terriccio nerastro, si trovarono, a questi commisti disordinatamente, cocci di vasi figulini, ma null' altro che cocci, non un vaso in-

tatto. Continuando a tagliar perpendicolarmente in quell' impasto di terriccio, carboni, e cocciame, a questi s'aggiungevano macchie biancastre; erano ceneri ed in quelle qualche ossa.

Intanto a m. 0.80 più a ponente, ma sulla stessa riga di scavo a m. 0.30 di profondità, come la prima, saltò alla vista altro macchione nericcio dello stesso diametro e forma del primo. Allora il lavoro di scavo lo feci proseguire di conserva, tagliando sempre perpendicolarmente ed orizzontalmente il terreno e le due ustrine che racchiudeva.

La prima continuava a dare cocci e dei più grossolani; e fra i meglio lavorati mi balza all'occhio uno con graffiti minuti sulla terra rossa cotta al forno imitanti lontanamente la resega. Un poco più innanzi capita un cono di vaso troncato, è un fondo di un' anfora vinaria. A questo tengono dietro altri frammenti del primo coccio e lasciano vedere che l'ornato continua a spirale, e discende fino quasi al fondo con strie perpendicolari e ne vestono, direi, tutta la parte inferiore del vaso. Vennero poi fuori un' ansa del vaso vinario; poi altri resti del cono dello stesso vaso, e frammenti di una ciottola, qualche bicchiere, e vasi minori, e in tutto una quarantina di frammenti che dánno idea di circa otto vasi diversi.

Dalla seconda tomba intanto si desuma qualche rarissimo coccio, sono carboni terriccio-neri, ed ossa quanto nella prima, e qui però balza all'occhio un resto di bicchiere disegnato a righe, che scendono fino quasi al fondo alquanto obliquando segnate a virgole, equi distante, impressi sulla pasta molle con una specie di pettine a non più di una dozzina di denti, di ferro, osso o legno. Questo è frammentato, ed evidentemente messo là a pasta ancor molle, motivo per cui s' era schiacciato; conserva quella poca cottura che le ha dato il fuoco della ustrina.

Non altro più d' interessante nell'ustrina.

Infine, sempre collo stesso metodo e diligenza, si proseguiva lo scavo, ed eravamo già arrivati da una parte e dall'altra a tal punto che il cono di mano in mano che ci approfondavamo impiccioliva, e dava segno di ridursi a nulla, e si che eravamo ad un buon metro di profondità.

Allora feci spingere lo scavo di qualche centimetro al disotto del nero della ustrina e precisamente nella terra vergine, ghiaia umidiccia, giallognola, compatta, e ad oriente della prima tomba lavorato con tutta diligenza sotto ad un agglomeramento di piccoli ciottoli: questi caddero facilmente, lasciando scoperto un gruppo, tutto aggrovigliato di ferro e di bronzo.... Con suprema cura lavorai sotto a questo gruppo di metalli, facendo in modo che cadesse nella mano che gli tenevo costantemente sotto.

Era questo una specie, direi, di trofeo; sotto stava un pezzo di ferro ricoperto di sabbia, da cui però netto sporgeva il codolo, la sola cosa decifrabile; e fatta crollare tutta la terra che leggera sovrastava chiaramente viddi due braccialetti l'uno presso l'altro, nel centro d'uno di questi un fibulone, sotto una moneta, più sotto ancora due grandi fibule ad arco semplice coll'ardiglione spezzato. Nell'altro braccialetto erano due altre fibule di minor dimensione, ma della stessa forma delle prime.

Intanto, con poco risultato, s'era giunti anche all'estremità del cono dell'altra tomba che chiamo la seconda; e qui senz'altro, scavato nella stessa posizione della prima, cioè ad oriente ed alla stessa profondità, trovai un braccialetto a poche spire ed alquanto schiacciato, molti frammenti di un altro identico, ed i resti di due fibule di forma diversa delle prime quattro, più un frammento di coltello presso al codolo. Da questa tomba ebbi non più di otto cocci, da cui si potrebbero sospettare quattro vasi.

Inutile il dire che quello che qui dissi in due parole quanto al levare, separare i vari oggetti, e verificarli costò diverse ore, chè erano assai strettamente e fortemente avviticchiati gli uni agli altri.

Il lavoro di sterro continuò fino a che toccammo le mura che cingono a nord la corte dell'albergo, e la dividono dalla grande strada provinciale.

Lo scavo ebbe in larghezza dalla ghiacciaia m. 3.30 e lunghezza dal muro della strada al punto di partenza della terra smossa dapprima m. 4.30 e profondità in media m. 1.50.

La ustrina s'incominciava a trovare a circa 50 cent. sotto il

livello del piano odierno; ma questo fu in più di un luogo alterato o sovrapponendo o levando terra per spianarlo e ridurlo atto alle necessità d'albergo. Non si potrebbe approssimativamente dire quanto in origine fossero profonde, stante che il piano stradale vicino, che fu di molto sollevato, è nel cortile non poco abbassato.

Il dottore però m' assicurò che dai centim. 50 al metro varia la profondità di questi Sepolcreti.

Il sabbato (28), sempre assistito dall'ottimo Dottore, portai i lavori al di là della via maestra e della casa Riva, nel fondo pure Riva. A pochi centimetri sotterra si scopersero due ustrine che furono frugate, ma più che carboni, ceneri e qualche frammento d'ossa non vi si rinvenne.

Si proseguì lo scavo tutta la giornata tenendoci alla profondità di circa m. 0.80 costantemente scavando per metri 12 in lungo e 10 in largo, ma non si fu punto fortunati, nulla si rinvenne di interessante, qualche sparso coccio e sì che lì presso sono la casa, la via e la fontana, punti principali da dove il Dottore, come sopra accennai, estrasse il meglio della sua raccolta.

Anche la casa che vien dopo ov' è il negozio di paste, ecc., diede varie tombe ed un'infinità di oggetti che quasi tutti furono anche distrutti e dispersi di mano in mano che si estraevano.

Descrizione del sepolcreto d'Introbbio.

1ª Tomba:

Bronzo N. 6. Braccialetto di perfetta conservazione e catena. Ha quattro giri di spire di mill. 3, diametro millimetri 75.

Altro identico a questo in tutto, è diviso in due parti, causa l' ossidazione del bronzo.

7. Fibula ad arco semplice, di grandezza non comune; l'ardiglione che si diparte dall'arco con triplice giro di spire è rotto per l'ossidazione. Ha l' arco rotto in tre punti. È mancante di parte della staffa, questa è molto larga, e, causa l'ossidazione del coltello di ferro su cui posava, vi rimase appiccicata, e la si intravvede tutt'ora a quel posto. È di bellissima patina.

Alla parte superiore dell'arco fra un rigonfiamento che le fa

da ornato e il cartoccio del gancio sono due anella di una catena che certo doveva servire a tenervi appiccicati amuleti, ornamenti o gingilli come se ne vedono molte.

L'altra fibula, sorella gemella di questa, è mancante di parte dell'arco, e di metà dell'ardiglione. Quanto alla patina, differisce in nulla affatto dalla prima. Misurano ambedue in lunghezza dal cartoccio del gancio all'estremità della staffa m. 0.13.

8. Fibula ad arco semplice di bella patina e perfetta conservazione. Misura dal cartoccio alla staffa m. 0.08.

Altra simile per la bella patina e forma; ha solo spezzato lo ardiglione.

9. Fibulone a disco, che io voglio chiamare militare; è mancante del gancio, ha il diametro di millimetri 65.

Come il fibulone di Casargo, alla distanza di due millimetri dall'orlo ha per ornamento una stria fatta al tornio che le fa da cornice. Così pure la capocchia sporgente nel mezzo quasi *umbus* di scudo è circondato da un disco graffito sottilissimo al tornio come il primo, del diametro di mill. 10.

È leggermente concavo, mancante in alcune parti del labbro per corrosione dell'ossido di rame. Ha lo spessore di mill. 2, bellissima la patina. È mancante del gancio.

10. Frammento di anello, e fors' anche usato come ansa.

11. Moneta su cui non sono decifrabili nè parole nè figure pei guasti dell'ossido di rame. Non le resta che lo scheletro tale da non poter dubitare che non sia romano, un medio bronzo del diametro di millimetri 27 di spessore.

12. Altro anello di ornamento trovato lì presso nello scavare la ghiacciaia dell'albergatore, a me donato; di perfetta conservazione. È affatto liscio, bella conservazione, del diametro esterno di millimetri 27, e spessore del metallo di mill. 3. È a tre spire con ambo i capi ornati di leggeri graffiti.

Ferro.

13. Coltello; conservato solamente il codolo. In uno alla ossidazione, attivissima specialmente alla punta, si veggono com-

misti frammenti di bronzo, appartenenti ai metalli che sopra vi si trovavano adagiati. Del resto ha conservatissime le linee generali che ne disegnano la forma, L'ossidazione del ferro e del bronzo lo ricoprono come da una guaina, è della lunghezza totale di m. 0.17 e massima larghezza m. 0.03. Come ho già più sopra accennato, è della forma dei più della neropoli romana d'Angera

Figuline.

14. Coccio di urna di mediocre grandezza, fatta al tornio, cotta al forno. Sulla pancia alla massima larghezza è contornato da un fregio, che incomincia con quattro o cinque linee concentriche che lo accerchiano; sono fatte queste, credo, a mano libera perchè si seguono inegualissime, e mentre incominciano quattro, finiscono cinque tanto per completare un vuoto nello spazio lasciato dalla imperizia o negligenza dell'operaio.

Sotto al labbro, ove incomincia a rigonfiarsi la pancia, è un bell'ornato che pel disegno arieggia un pochino la resega. Si compone di quadratelli di 10 millimetri per lato che si corrono dietro toccandosi gli uni gli altri ad angolo. Sotto e sopra, questi sono riuniti da altrettanti triangoli. Tanto i primi che i secondi sono impressi sulla pasta molle a strie trasversali per mezzo di un piccolo pettine d'osso o di legno duro. Più sotto l'ornato si semplifica e corre a linee perpendicolari lungo tutta la parete del vaso, scendono investendolo con linee leggermente spirali fino quasi al fondo.

La forma del vaso ed il complesso degli ornati la si può delineare a malapena da quattro cocci.

Gli altri molti cocci di altri vasi non meritano che se ne parli perchè de' più comuni.

2ª Tomba:

Bronzo.

Braccialetto; dal diametro e dalla grossezza delle spire non lascia dubbio che era in tutto eguale agli altri due di cui

parlai più sopra; differisce solo in ciò che è alquanto schiacciato e mancante di qualche spira. Ha bella patina.

Frammenti di altro braccialetto identico ai già descritti.

15. *a*. Fibula frammentata, conserva intatto il cartoccio del gancio che è bello per ingegnoso giro di spire. È mancante di tutta la parte inferiore dell'arco e di tutto l'ardiglione.

b. La stessa dal lato opposto.

Altra fibula simile alla su descritta, e perchè come quella frammentata, differisce solo per qualche guasto in una delle spire del gancio.

Altro frammento di fibula affatto diversa da tutte le altre. Il gancio pare li movesse per l' elasticità di fili sottilissimi che lo tenessero attaccato alla crocetta del cartoccio. È tanto guasta che a malapena la si può classificare per fibula.

Ferro.

Frammento di ferro molto ossidato della lunghezza di m. 0.12, grossezza m. 0.2.

È tanto guasto dall'ossido che non permette di spiegarne l'uso.

Frammento di coltello; ha il principio della lama e quello del codolo di buona conservazione.

Figuline.

16. Frammento di bicchiere. Fu certamente gettato nella ustrina a pasta ancora molle a tale che restò schiacciato quasi come un cartoccio. Deve al fuoco della ustrina quel po' di cottura che gli dà consistenza. È ornato a righe perpendicolari, a virgole scendenti lungo la parete, fatte ad impressione con istrumento a denti di metallo, d' osso, o legno duro a pasta ancora molle. Anche questo rammenta i molti della Necropoli di Angera.

In questa tomba oltre le ceneri, i carboni, le ossa che sono in quantità non di molto minore dell' altra che ho chiamata 1ª i cocci non sono che otto che danno indizio di quattro vasi diversi o giù di li.

In questa necropoli, e più esattamente dirò in queste due tombe, abbiamo figuline come non altrimenti se ne riscontrano in quasi

tutte, cioè di svariatissime forme e qualità dalle più fine alle più ordinarie. Alcune poche anche composte di silice a terra grossolana, e pareti grossissime, rozze come se n'hanno nelle stazioni lacustri nelle terremare; e qui come nelle altre necropoli sarebbe assai pericoloso il dare giudizio sull'epoca di questa della qualità dei vasi in generale. Ma abbiamo alcuni oggetti di ceramica e di ferro e di bronzo che servono di certa guida, che hanno un carattere loro proprio, così spiccato, che mi pare sia impossibile dare un giudizio errato.

Dall' ansa, dal collo e dal fondo, compreso l' estremo cono, di anfora vinaria, dal bicchiere N. 16, dalla fibula a gran disco o fibulone, militare o no che sia, dal coltello di ferro e più che tutto dalla moneta, sebbene come accennai, illegibile, non mi perito a dire questo sepolcreto romano non altrimenti che quello di Casargo.

Tutti gli oggetti ritrovati ad Introbbio qui sopra descritti sono già depositati al Civico Museo di Como. E perchè la raccolta possa trovarsi là completa per chi ne vorrà fare qualche studio, alla prima occasione, invierò colà anche gli oggetti che finora fecero parte della mia raccolta; li faccio fin d' ora di proprietà del Museo stesso.

Di già che mi occorse di trattare lungamente l'argomento della Valsassina Romana, mi pare non fuori di proposito il continuare a parlarne dicendo anche di un frammento di lapide, cippo od ara, che quel sasso è tanto guasto da lasciar luogo a qualunque supposizione; porta a caratteri chiari il nome del divo Ercole: HERCVLI.

Quest' ara o cippo era adunque dedicato a questa divinità, e dice come nella valle si avesse il culto per quella. Dico nella valle perchè esattamente m' è impossibile dire dove fosse quel sasso; lì fu messo nell'epoca di cui segna la data: 1595. Non so se sia già pubblicato o meno, lo pubblico qui senza pretendere di darvi un valore qualunque, che non ho avuto tempo di fare le opportune ricerche in proposito.

Ora è incastonato nel muro dell'abside esternamente verso nord della chiesa Parrocchiale di Introbbio.

Fu guasta, e dell' H sen fecero due I I levando di mezzo il tratto d'unione. Del C se ne fece un O approfondandosi un pochino nel sasso e sulle parole, non saprei con quali intendimenti. Sotto vi si scolpì pure una data, 1595, quella, crederei, in cui si finiva di fabbricare la Chiesa.

Il Mommsen dà le iscrizioni della Valsassina nel suo *Corpus Inscriptionum* ai N. 5204, 5205, 5216, e nei primi numeri sono citate precisamente due d' Introbbio. Come mai l'Arrigoni, da cui queste le ebbe, è sfuggita la nostra che era ed è sulla pubblica via, a lui che era anche del paese!



Ha l' altezza massima di m. 0.50;
massima larghezza m. 0.30.

A. Garovaglio.

III.

NECROPOLI ROMANA DI ANGERA

ALTRI SCAVI PRESSO IL CIMITERO NUOVO

Le ultime escavazioni fatte dentro e fuori del Cimitero nuovo di Angera avevano dato troppo ricchi risultati perchè fosse difficile supporre che quella Necropoli bruscamente finisse là. Anzi nel dare la relazione dei primi scavi praticati all' epoca dei lavori del Cimitero nel fascicolo 18 di questa Rivista, accennavo che quando mi fosse stato possibile spingere le mie indagini più innanzi, non dubitavo che avrei trovata propizia la sorte. Ma in allora, nè subito dopo, per molte contrarie circostanze non si poterono proseguire i lavori; non ultima delle ragioni quella l' intenzione del proprietario dell' attiguo fondo, mio cognato, l' ora defunto dott. Stefano Castiglioni, di dissodare completamente tutto quel tratto di terreno, per metterlo a migliore coltura.

Non attesi troppo la felice occasione, che la scorsa invernata m'ebbi la nuova, come pel febbraio non solo si fosse stabilito di dar mano a quei lavori, ma che si mettevano a mia piena disposizione il fondo ed i lavoranti, perchè potessi a mio miglior agio continuare le indagini, e così far procedere di pari passo le esigenze dell' agricoltura coll' utile della scienza.

Il terreno da esplorarsi è precisamente in continuazione a quello già scavato e frugato da me all' epoca della costruzione del nuovo Cimitero; è detto *La Bocca dei Cavalli*, e distaccandosi ad oriente dal muro di cinta di quello scende in dolce declivio fino a toccare la strada che mette da Angera a Sesto Calende, e per l' estremo lembo orientale tocca quella Comunale che da quella strada si dirama formando un *Ipsilon*, per mettere alla nuova stazione d'Angera sulla via ferrata Novara-Pino, e raggiungere poi il villaggio di Taino.

Il giorno 23 febbraio diedi principio agli scavi che continuai senza interruzione nei susseguenti 24, 25 e 26. Primi ad escavarsi furono due sepolcreti in muratura, l' uno della dimensione di m. 1.60 internamente; esternamente compreso lo spessore del muro metri 2.80, è riquadrato.

Superiormente era coperto di lastre di pietra, tre rivolte a Nord, altre tre a Sud. Primi a rinvenirsi furono terra nerastra mista a carboni, e più sotto un commisto al terriccio primitivo, un vasetto unguentario di vetro, con collo tondo e la pancia riquadrata, conservatissimo, ma di poca opalizzazione, come quasi tutti i vetri di questa necropoli, causa certo il terreno asciutto, argilloso: più giù ancora, coperto da pietre scheggiate, eravene un secondo di forma rotonda. Dei due dirò poi.

L' altra tomba trovavasi poco più in su della prima verso Nord, costrutta ad un dipresso come quella già descritta, ma colla copertura meglio unita, ripiena della stessa terra nerastra. Misura m. 0.90. in quadro. I muri hanno lo spessore di m. 0.30, ed il cemento di tale durezza da respingere la zappa, che tentava intaccarla; e più presto cedevano, si spezzavano le pietre che non questa. Ambedue avevano la profondità di m. 0.80.

Continuate le escavazioni verso Est, e verso Sud ad un tempo, si esumavano molti oggetti in terra cotta, ferro, ossa combuste, ecc. Ma non più una tomba nè intatta, nè frammentata. M' addiedi che il terreno declinando verso la strada maestra lasciava questi oggetti quasi a fior di terra, e che quindi là era impossibile esistessero tombe dell' altezza delle prime: raggiungeva

il massimo m. 0.50 e diminuiva fino a m. 0.20; chè il terreno non avrebbe potuto ricoprirle, che a mala pena; e quindi mi rinfrancai nella opinione, che gli oggetti che vi si trovavano erano ad altro posto da quello ove furono originariamente collocati, e che nell' abbassare il livello del campo e nella primitiva coltura datale erano stati tramestati e spostati.

È perciò che darò qui tutta la descrizione sommaria, ed il numero di tutti gli oggetti rinvenuti colà, ma dispensandomi dal menomamente accennare il come vi si trovassero.

Figuline:

Sei *Oenokoi,* varianti in altezza da 12 ai 13 centimetri.

Di queste, due sono in terra nerastra, perchè poco cotta, credo; le altre rosse.

Due *Vasetti* o bicchieri, l' uno rosso, l' altro nero. Alto da 9 ai 10 cent.

Sono di forma elegante, ornati presso al labbro di una fascia a piccole strie perpendicolari, fatte a mano libera sulla pasta ancora molle, formate da due righe parallele, che alla distanza di circa quattro millimetri circondano il vaso, ed in alto ed in basso, dell' una e dell' altra scendono brevi tratti segnati con una specie di pettine. I meno sono della lunghezza di m. 0.01 e perpendicolari alla parete del vaso; nell' altre figurano due giri di virgole, l'uno sotto l'altro, e da un lato innalzantisi verso il labbro, e dall' altro delle due righe, scendenti in direzione leggermente obliqua.

Tre *Scodelle* del diametro da cent. 17 a 20 frammentate.

Tre *Idrie* di terra rossa dell' altezza di cent. 13 a 20.

Una *Ciottola* del diametro massimo di cent. 12.

Resti di *Anfora vinaria.*

Una *Lucerna* porta a rilievo sul fondo, esteriormente, a nitidi caratteri APRIO.

id. id. Si leggano bene solamente CA.... cancellato il resto.

id. id. CRESCI.

id. id. LVMIL....?

id. id. FORTIS a nitidi e bei caratteri.

Su altra è modellata , e mi pare a mano , una figurina da uomo ; nude le braccia e le gambe ; veste una semplice e breve camiciuola. Ha coperto il capo di un alto berretto. Sta seduta su uno sgabello di legno ad alte gambe, in posizione di arruotare una lama, servendosi come di mola del disco forato *(infundibulo)*, che era usato per immettere l'olio nella lucerna. Tiene la gamba diritta, levata, piegata, ed il piede fa forza su di una, parebbe, spranga a leva. Potrebbesi fors'anche ravvisare in questa figurina un figulo in atto di far girare il tornio, imprimendo col piede il moto alla semplice macchina, intanto che dà forma colle mani alla molle creta. Sia che vi si ravvisi una figura piuttosto che l' altra, è certo che vi è molta vita e movimento.

Altre sei sono delle comuni anepigrafi, delle quali due conservate, altre frammentate.

Fra queste due in terra nerastra, le altre in terra rossa.

Vetri :

Molti frammenti di vasi, rotti nel gettarli nella tomba originariamente , altri nel tramestare il terreno più recentemente. Fra questi ve n' ha che figurano un conglomerato di pasta vitrea , e sono quelli che hanno , subíta l' azione del fuoco , nella ustrina.

Conservati perfettamente abbiamo un vasetto unguentario, quello rinvenuto nella prima tomba da me scavata. Ha pancia riquadrata, collo sottile e tondo.

È alto m. 0.10. Largo m. 0.03. È di pasta verdognola chiara, come dissi, ha quasi nessun segno d' opalizzazione.

L'altro rinvenuto nella stessa tomba, ha pancia e collo rotondo, affusolato alle due estremità. Sulla pancia le fanno ornamento strie rilevate, così pure sul collo; è anche questo pure di pasta chiara , punto opalizzato, ma di forme elegantissime.

Misura in altezza m. 0.08. Larghezza massima, diametro m. 0.03.

Ferro:

Coltello ben conservato col solo codolo. Senza manico , che doveva essere di legno, o d' osso infisso.

Misura dalla punta del codolo alla cima : lunghezza m. 0.22. La sola lama m. 0.15. Larghezza massima m. 0.058.

Coltello con manico d'un sol pezzo, colla lama, ed un oculo all'estremità per appenderlo. Tutto compreso lunghezza m. 0.15. Larghezza m. 0,10 la sola lama. Massima larghezza m. 0.02.

Coltello con manico unito colla lama. Massima lunghezza m. 0.14. La sola lama m. 0.10. Larghezza m. 0.02.

Coltello con manico della stessa larghezza della lama, e grande occhio all'estremità per appenderlo, ed un po' anche per ornamento. Lunghezza massima m. 0.15. La sola lama m. 0.085. Larghezza m. 0.013.

Una Lama di Cesoia per tondere le pecore. Ha conservata buona parte della molle. Lunghezza massima m. 0.16. Della lama sola m. 0.125. Larghezza m. 0.037.

Tutti questi ferri sono abbastanza ben conservati per la stessa ragione, che milita per la scarsa opalizzazione dei vetri. La lama di Cesoia se non fosse mancante del corrispondente pezzo, potrebbe servire anche in oggi, tanto ha conservato il filo di taglio.

È osservabile, in tutti gli scavi da me fatti in Angera, l'abbondanza dei coltelli, e tutti di eleganti forme, mentre non mi imbattei, nè in un cucchiaio, nè in una forchetta.

I coltelli, e le falci da me rinvenuti passano la quarantina e non uno uguale; ed in generale avuto riguardo al metallo, ferro, di buona conservazione.

Anche qui, come nelle altre necropoli, moltissimi chiodi sparsi fuori delle tombe, a tutelarle, ed altri dentro misti a carboni, ceneri e vetri.

Bronzo:

Diverse monete, medio bronzo, ma tutte di pessima conservazione, quindi indecifrabili.

A. Garovaglio.

IV.

Como, 20 dicembre 1883.

Chiarissimo Signore,

Colla consueta sua gentilezza Ella mi eccita a fornire ai lettori della nostra *Rivista archeologica* provinciale, da V. S. Ill. cotanto lodevolmente diretta, alcune notizie relative a questo Museo di antichità, ed in particolar modo riferibilmente ai nuovi cimelî al medesimo pervenuti in questo anno. Sfortunatamente il vivo mio desiderio di ottemperare al grazioso di Lei invito viene sensibilmente ammorzato dalla sconfortante scarsità di oggetti valevoli a fissare l'attenzione. Ciò nulla meno non posso senza commettere scortesia lasciare affatto inevasa la di Lei domanda; ed ecco perciò il poco che mi sembra meritevole di essere ricordato.

Ella ben conosce quello che si potè avere dalle tombe romane state scoperte a Luvino nella occasione dei lavori ferroviarî. Quella piccola collezioncella attende sempre di essere completata mercè gli altri oggetti che, dietro preghiera della Commissione archeologica comense, furono con cura diligente raccolti dal preclaro signor dottore cav. Achille Longhi. Fra gli oggetti pervenuti al Museo di Como, per opera segnatamente del sig. Emilio Negretti, figura altro di quei grossi mattoni cavi, che abbiamo assieme osservato negli scavi fatti nel giardino di Casa Giovio, e che io vidi esposti anche a Zurigo siccome provenienti da antiche stazioni romane rinvenute nel Cantone dei Grigioni.

Questa *Rivista* — Fas. 12, novembre 1877, pag. 17 e seg. — ha altra volta intrattenuto i suoi lettori intorno alle tombe ro-

mane state scoperte in Longone al Segrino, e state illustrate dal colto quanto compianto signor Saverio Tagliasacchi. Ora il degno di lui fratello, sig. ing. cav. Gioacchino Tagliasacchi, fece dono al nostro Museo patrio dei più importanti fra quei cimeli, del che vuolsi tributargli ben dovute azioni di grazie. Mi piace di poter dare la nota di tali oggetti, quale mi venne favorita dal chiarissimo sig. can. cav. Vincenzo Barelli; ed eccola: Un frammento di mattone romano, quattro orciuoli, una lucerna, un vaso di terra nera, due bicchieri di vetro, una foglietta d' argento con epigrafe, altra simile di rame ossidato, due frammenti in bronzo del loro fodero, tre armille di bronzo ed una di ferro, frammenti di un pugillare, uno stilo di bronzo, due fibule di ferro e due di bronzo, un anello d'argento, un orecchino, una fusaiuola, un chiodo di ferro, un pezzetto di catenella, ed una moneta, proveniente da altra località pure in territorio di Longone al Segrino.

Altri oggetti archeologici furono donati dall' egregio sig. conte Giovanni Lucini-Passalacqua, e sono: sette lucerne ed uno scifo di terra cotta, una fibula di bronzo e tre framenti di altre fibule simili. Furono rinvenuti cotesti cimeli in varie località della provincia di Como.

A queste non vistose ma pur preziose collezioni si devono aggiungere, siccome novelli acquisti del nostro Museo, gli oggetti che la S. V., di concerto colla Commissione archeologica municipale e col R. Ispettore provinciale per gli Scavi e Monumenti, sig. cav. V. Barelli, escavò e rinvenne in alcune tombe nella Valsassina. Di questi Ella senza dubbio darà notizie ben più dettagliate e più precise delle poche che io potrei fornire, il che mi dispensa dal dirne d'avvantaggio.

L'egregio cav. dottor Angelo Pogliani di Cantù, morto nella scorsa primavera in Novara, dove aveva preso stanza dopo che fu costretto ad emigrare per isfuggire alla polizia austriaca, legò alla Biblioteca comunale di Como più che duemila volumi di pregiatissime opere mediche. In pari tempo legò al Museo archeologico comense parecchi oggetti, i quali, benchè non abbiano tutti la impronta della antichità, costituiscono ciò nulla meno un interessante e pregevole donativo.

In primo luogo figura fra cotesti oggetti una gran carta topografica della China; la quale, giusta le indicazioni appostevi in lingua chinese, tradotte e riportate nelle memorie che accompagnano la Carta stessa, vuolsi denominarla *Mappa completa e generale di tutto l'Impero della eterna dinastia di Ta-Ching.* Non reca data precisa questa Carta, ma venne giudicata opera che risale ai primi anni di regno della presente dinastia chinese, e probabilmente venne eseguita durante il regno di *Kan-Hi, il Grande,* celebre imperatore, salito sul trono del celeste Impero nel 1662. A lui si attribuisce eziandio la compilazione di un *Lexicon* della lingua chinese, al quale anzi fece egli medesimo la prefazione.

È del pari degna di rimarco una grande Medaglia d'oro, lavorata a cesello con molta finitezza ed avente al centro un bel pezzo di *Lazzulite.* Questa bella della medaglia porta alcune lettere chinesi, le quali, sempre secondo le annotazioni lasciate dal dottor Pogliani, significano: *Premio militare — Aurea medaglia per servizio meritorio.* — Infatti questa medaglia è una vera decorazione che l'Imperatore della China suole conferire ai Generali segnalatisi in qualche brillante fatto d'armi, del quale viene poi fatta menzione nel relativo diploma o brevetto. La pietra incastonata al centro varia secondo il diverso grado della decorazione.

Meritano un cenno eziandio 28 figure, accuratamente eseguite e dipinte sulla carta e benissimo conservate. Rappresentano divinità e personaggi venerati da parecchie delle sette religiose e politiche chinesi. Molte monete di bronzo, di varie epoche e dimensioni, e tutte del celeste Impero, completano la serie degli oggetti chinesi stati donati dal dottor Pogliani; ai quali vuolsi aggiungere una bella Ampolla con ansa, in terra cotta, stata esumata da tombe romane in Cantù.

La cittadinanza comense sentì il debito di riconoscenza contratto verso l'esimio dottor Pogliani, e la Rappresentanza comunale se ne fece interprete, deliberando che nel Palazzo Liceale venga collocata apposita lapide, la quale ricordi il nome e l'atto nobilissimo di lui.

In fatto di monete trovo di dover segnalare per primo un *grossone* d' argento, attribuito alla seconda Repubblica di Como, e donato dal signor conte Politi-Flaminii di Recanati. Il dottore Solone Ambrosoli, valente cultore della Numismatica, lo giudicò moneta di non piccolo pregio, e simile ad altra da lui posseduta e stata illustrata nel N. 22 della *Gazzetta Numismatica,* che egli pubblica in Como.

Altra moneta pervenuta a questo Museo appartiene a Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato dal 1550 al 1587. Fu rinvenuta a Como nella occasione degli escavi per il nuovo acquedotto Garré.

Una terza moneta, pure meritevole di menzione, è della Zecca di Musocco, nella Valle Mesollina. È un grosso scudo d'argento, colla effigie di *Teodoro Triulzio,* principe del sacro romano Impero e della Valle Mesolcina, conte di Musocco e barone della Rezia; porta la data dell' anno 1676. Venne donata dal sig. ingegnere Bonfiglio Coduri.

Ecco, sig. Direttore, i pochi ma non insignificanti acquisti, fatti nello spirante anno dal nostro giovane Museo archeologico; al quale d'altra parte si appresta un lustro ed una importanza assai maggiore che per il passato. Per cura dell' on. Municipio di Como e per provvida deliberazione del Consiglio comunale, questo Museo va ad avere nuovi locali più vasti e più idonei, alcuni dei quali sono già del tutto allestiti, ed altri lo saranno definitivamente fra breve.

Al piano superiore del Palazzo Liceale, di recente notevolmente ingrandito e ristaurato, vennero assegnate due belle sale; l' una per la numismatica e per gli oggetti medioevali e moderni, e questa è già in ogni sua parte ultimata; l' altra è consacrata alle collezioni dell' epoca romana, della preromana e della preistorica. Questa sala attende soltanto gli scaffali, pei quali pendono le pratiche intese ad ottenere sussidi dal Ministero della Istruzione pubblica e dalla Rappresentanza provinciale, trattandosi di spesa non lieve, ed avendone già l' erario municipale sostenute non poche. A queste due sale sono annessi due altri

locali minori, opportunissimi per riporvi tutto quello che perviene al Museo e che abbisogna di studio o di riparazioni prima d'essere collocato negli scaffali, come anche per servire alle adunanze della Commissione ordinatrice del Museo.

Al piano terreno dello stesso Palazzo Liceale il Museo avrà un'ampia sala, destinata ad accogliere i marmi più delicati — lapidi, bassorilievi, tombe, urne cinerarie e simili. — Un vasto cortile, annesso a questa medesima sala, riceverà gli oggetti più voluminosi e meno esposti a deperire, essendo anche in progetto la costruzione di apposita tettoia. I lavori per l'allestimento di quest'altra sala, che comunica colle due del piano superiore per mezzo di apposita e comoda scala, sono già molto avanzati, e saranno ultimati appena la stagione lo permetta.

Per questi diversi modi il Museo archeologico comense verrà ad essere collocato per guisa da aver poco o punto da invidiare agli altri consimili, e da soddisfare come alle sue condizioni attuali così alle esigenze del suo progressivo incremento. Del che devesi lode anzitutto alla Autorità ed alla Rappresentanza cittadina, lode che spero di potere estendere anche al Ministero della Istruzione ed al Consiglio provinciale, i quali non vorranno ricusare il sussidio che si è invocato.

Ho vuotato il sacco delle poche notizie riferibili a questo Museo archeologico. Pur troppo mi accorgo di aver fatto ben povera cosa; ma la messe fu scarsa, e *nemo dat quod non habet.* Ciò potrà forse servire di attenuante a mio favore in faccia al pubblico; al quale chieggo venia se non seppi resistere al vivo desiderio di ripetere un'altra volta a V. S. le sincere espressioni della massima considerazione, protestandomi

Dev. suo amico
Prof. I. Regazzoni.

Al Chiariss. Sig. Dott. Alfonso Garovaglio,
Direttore della *Rivista Archeologica della Provincia di Como.*

V.

PHAALSTAP NELLA VALSASSINA

Dal canonico cav. V. Barelli, R. Ispettore degli Scavi e Monumenti della Provincia di Como riceviamo lettera, in cui ci si annuncia che dal dott. Giuseppe Fondra gli furono in questi giorni mandati due *Phaalstap* rinvenuti nella Valsassina. Alle altre notizie aggiungi: *sono stupendi, bella patina, benissimo conservati !*

È troppo imminente la pubblicazione del fascicolo per poterne dire d'avvantaggio, molto più che esigendo questi qualche maggiore studio, è necessario a miglior stagione portarsi nel luogo, donde ci vennero, per farvi scandagli, che, come presagisce fin d'ora il dott. Fondra, devono dare felicissimi risultati.

Di ciò parleremo adunque nel prossimo fascicolo. Intanto aggiungeremo nuovi, e sentiti ringraziamenti, ai molti che gli dobbiamo, all'ottimo dottore.

La Direzione.

RETTIFICA

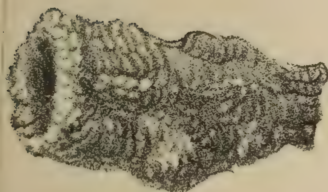
Dalla Commissione Archeologica di Roma mi si fa osservare come nella iscrizione dell' *urna funeraria Romana di Angera* a pag. 38 del fascicolo 22; e nella seconda lettera della quarta riga frammentata, anzi che leggervi un C, va letta una S. Si ha quindi OSIMION in luogo di OCIMION.

A. Garovaglio.





4







6



Il N.°1 è grandezza al naturale - il N.°2 è 1/3 - il N.°3 è 1/2 - il N.°4 è al naturale - il N.°5 è 1/2 - e dal N.°6 al 16 tutti al naturale

Lit. Fenghi - Milano

A Garovaglio dis dal vero e litografò

ARCHIVIO STORICO
LOMBARDO.

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA.



MILANO,
FRATELLI DUMOLARD

31 DICEMBRE, 1883.

Anno X. — Fasc. IV.

ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Italia, per un anno . . . . . . Lire 20
Estero, per un anno . . . . . . Franchi 25

L'*Archivio Storico Lombardo* si pubblica a fascicoli trimestrali da 12 a 15 fogli di stampa, talora con tavole illustrative. Non si accettano associazioni semestrali, e non si cedono fascicoli staccati.

Le associazioni si ricevono esclusivamente dalla Libreria Editrice dei FRATELLI DUMOLARD, Corso Vittorio Emanuele, N. 21, alla quale devono dirigersi franche le domande.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE FASCICOLO.

MILANO — *FRATELLI DUMOLARD* — MILANO

BIBLIOTHECA HISTORICA ITALICA

VOLUMEN TERTIUM

CODICE DIPLOMATICO

LAUDENSE

PER

CESARE VIGNATI

PARTE SECONDA

LODI NUOVO

Un volume in 4°, *carta a mano, di pagine LXXII*-336. — *Milano*, 1883.

Vendibile presso i FRATELLI DUMOLARD, al prezzo di Lire **15** *per i Membri della Società Storica e di Lire* **20** *per i non Soci.*

AVVERTENZA

La Sede della *Società Storica Lombarda* venne trasferita in Via Borgo Nuovo, N. 14, ove si indirizzeranno le lettere, i manoscritti, gli stampati, e si avvertono i signori Soci, che la sala della Società è aperta il Giovedì e la Domenica di ogni settimana dalle ore 2 1/2 alle 4 1/2 pom.

Milano, 30 dicembre 1883.

